

ISTITUTO STORICO SALESIANO
CENTRO STUDI FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SVILUPPO DEL CARISMA DI DON BOSCO FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XX

Atti del Congresso Internazionale di Storia Salesiana
Roma, 19-23 novembre 2014

COMUNICAZIONI



LAS - ROMA

SVILUPPO DEL CARISMA DI DON BOSCO
FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XX

ISTITUTO STORICO SALESIANO
CENTRO STUDI FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SVILUPPO DEL CARISMA DI DON BOSCO FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XX

Atti del Congresso Internazionale di Storia Salesiana
(Nel Bicentenario della nascita di Don Bosco – Roma, 19-23 novembre 2014)

COMUNICAZIONI

a cura di

Aldo Giraudò, Grazia Loparco, José Manuel Prellezo, Giorgio Rossi

LAS - ROMA

© 2016 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1072-0

Elaborazione elettronica: LAS - Roma

PRESENTAZIONE

Il 31 gennaio 2011, Solennità di San Giovanni Bosco, don Pascual Chávez Villanueva, nono successore del Fondatore della Società Salesiana, dirige ai confratelli una lettera, la cui finalità e il cui contenuto sono espressi sinteticamente nel titolo della lettera stessa: Preparazione del bicentenario della nascita di Don Bosco¹.

La lettera del Rettor Maggiore rimarca innanzitutto che il Bicentenario di Don Bosco, da celebrarsi il 16 agosto 2015, deve costituire un importante evento per i Salesiani, per la Famiglia Salesiana e per il Movimento Salesiano. Don Pascual Chávez segnala poi tre tappe principali nel cammino di preparazione al Bicentenario. Ad ogni anno preparatorio viene assegnato il compito di approfondire e di diffondere aspetti o nuclei rilevanti e caratteristici del carisma salesiano: *conoscenza della storia di Don Bosco; pedagogia di Don Bosco; spiritualità di Don Bosco*)².

Per raggiungere i traguardi prospettati, nello scritto del Rettor Maggiore sono presentate poi diverse iniziative da attuare, tra cui si mette in particolare rilievo un fatto considerato di speciale interesse, cioè il Congresso Internazionale di Studi Salesiani sullo "Sviluppo del carisma di Don Bosco", da tenersi nel "Salesianum" di Roma nel mese di novembre del 2014.

Pur con alcune lievi varianti nella formulazione del titolo e con qualche precisazione del periodo di studio da prendere in considerazione, il Congresso sullo "Sviluppo del carisma di Don Bosco fino alla metà del secolo XX" fu portato a termine con buona riuscita nei giorni 19-23 novembre 2014. Le modifiche accennate scaturirono dalle riflessioni fra i membri di tre "gruppi di ricerca", costituiti già nell'estate del 2011, in consonanza con i tre nuclei che si intendevano studiare nel Congresso: storia, pedagogia, spiritualità.

L'incarico affidato a ciascuno dei tre gruppi di studiosi, composti da SDB e FMA, era questo: definire adeguatamente il titolo del Congresso; limitare il periodo storico da prendere in considerazione; fissare i principali temi di studio; individuare gli esperti che avrebbero dovuto presentare nel Congresso il risultato delle proprie investigazioni.

Dal punto di vista metodologico-organizzativo i tre gruppi di ricerca sono giunti a condividere una decisione di notevole significato. Così si era stabilito: "ogni trattazione, quando l'argomento lo comporta, sia svolta da una FMA e da un SDB; il risultato da esporre venga scritto da entrambi i relatori, documentando così l'unicità del carisma salesiano ed evidenziando, d'altra parte, *cosa c'è di simile e cosa invece di diverso* negli orientamenti ideali e nella pratica delle congregazioni fondate da don Bosco".

¹ P. CHÁVEZ, *Preparazione del bicentenario della nascita di Don Bosco*, Lettera ai confratelli Prot. 11/048, Roma, 31 gennaio 2011.

² Cf ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*. Roma, LAS 2014.

Allo scopo poi di aprire gli orizzonti di ricerca ad altre prospettive, furono pure invitati a partecipare nel Congresso con un contributo su un tema definito nel programma generale, alcuni studiosi ed esperti non appartenenti strettamente alla cerchia salesiana. Essi hanno offerto ai congressisti stimoli e prospettive fecondi, raccolti negli *Atti* del Congresso.

L'impegno di preparazione degli *Atti* e la loro pubblicazione sono stati affidati in un primo momento unicamente all'Istituto Storico Salesiano (ISS) che, per Statuto, ha due fini principali: a) "mettere a disposizione nelle forme idealmente e tecnicamente valide i documenti del ricco patrimonio spirituale lasciato da don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori". b) "promuoverne nei modi più congruenti lo studio, l'illustrazione e la diffusione" (St. art. 1).

La partecipazione dell'ISS nell'ambito dei lavori del Congresso non si è limitata all'opera, pur importante, della fase finale, vale a dire alla revisione dei manoscritti originali dei contributi presentati nel Congresso. Alcuni membri dell'ISS hanno preso parte alla elaborazione del primo progetto e poi ai diversi momenti dell'organizzazione e attuazione del Congresso, come coordinatori dei gruppi di ricerca, stabilendo e mantenendo stretti contatti con gli autori delle Relazioni e Comunicazioni nel settore della propria competenza. Un numero non irrilevante di membri dello stesso ISS ha partecipato inoltre nel lavoro di ricerca, offrendo un contributo di studio in consonanza con il proprio settore di specializzazione presso l'Università Pontificia Salesiana.

Analogo discorso va fatto a riguardo del nutrito numero di FMA, che come docenti della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" o membri dell'ACSSA e dei menzionati gruppi di ricerca, hanno dato un apporto rilevante, prima all'organizzazione del Congresso e poi alla preparazione della pubblicazione dei diversi contributi. Nel frattempo l'approvazione del Centro Studi sulle FMA (CSFMA) nella Facoltà Auxilium ha favorito il suo coinvolgimento nel lavoro redazionale.

L'accoglienza, da parte dell'ISS e del CSFMA, della proposta di farsi carico di pubblicare gli *Atti* del Congresso Internazionale di Studi Salesiani non ha significato un cambio di orientamento nell'impostazione o nei contenuti dell'opera pubblicata; anzi, la presentazione dei singoli contributi e l'articolazione generale dei materiali raccolti rispondono a orientamenti condivisi dall'ISS, dal CSFMA e dai componenti del gruppo organizzatore del Congresso.

La considerazione del numero rilevante e variegato degli scritti sul carisma di Don Bosco presentati nel Congresso del Bicentenario della sua nascita, e specialmente il proposito di diffonderne i contenuti mediante mezzi funzionali ed economici, hanno mosso il Comitato di redazione a prendere la decisione di fare due pubblicazioni distinte: un volume in formato cartaceo (oltre che in formato digitale) e uno in formato solo digitale.

– *Volume in formato cartaceo (ed anche in formato digitale)*: contiene il testo delle *relazioni*, ossia i contributi presentati e discussi nelle sessioni generali del Congresso, strutturate in tre sezioni: 1. Storia dell'opera salesiana; 2. Storia della pedagogia e dell'educazione salesiana; 3. Storia della spiritualità salesiana.

– *Volume in formato digitale (e.book)*: contiene le *comunicazioni*, ossia gli interventi esposti nelle diverse sessioni parallele del Congresso, strutturate ancora in tre sezioni tematiche: 1. L'inserimento dell'opera salesiana in differenti contesti culturali; 2. Esperienze educative salesiane in diversi continenti; 3. Spiritualità e santità salesiana.

I contenuti delle *relazioni e comunicazioni* sono preceduti da alcune note tecniche e da qualche intervento introduttivo, riguardanti la cornice in cui gli *Atti* stessi trovano una propria collocazione: *Sommario, Organizzazione del Congresso, Elenco dei relatori, Sigle e abbreviazioni utilizzate nell'apparato tecnico della pubblicazione, Saluto ai Congressisti, Introduzione generale*.

Un analogo chiarimento si deve fare riguardo ai diversi indici: *Indice* generale, *Indice* dei nomi propri di persona, *Indice* dei nomi propri di luogo; tali indici consentono di agevolare la ricerca e consultazione degli svariati e ricchi apporti proposti dalla pubblicazione degli *Atti*.

Chiudiamo queste note di presentazione con un vivo ringraziamento a quanti con generosità e competenza hanno contribuito a portare a termine la celebrazione del Congresso Internazionale di Storia Salesiana 2014 e, in particolare, la pubblicazione degli *Atti* del medesimo. L'elenco completo di quanti, a diversi livelli e in momenti differenti, hanno offerto il loro supporto sarebbe troppo lungo. Rimandiamo ai membri dei differenti organismi organizzatori indicati nelle pagine seguenti. Limitandoci qui a ricordare soltanto alcuni collaboratori che, per esigenze dell'impegno affidato a loro dai colleghi o per scelta e impegno personale, hanno dato uno speciale contributo alla riuscita del Congresso e poi alla preparazione e pubblicati degli *Atti*.

Va preso in considerazione il lavoro del segretario logistico del Congresso, don Saimy Exhanikatt, del segretario del Gruppo di Coordinamento Generale, don Bruno Bordignon, e della partecipazione della segretaria dell'ISS, Cinzia Angelucci, nella revisione degli aspetti tecnici dei testi.

Esprimiamo il nostro ringraziamento ai coordinatori dei tre "gruppi di ricerca" del Congresso: Giorgio Rossi, José Manuel Prellezo, Aldo Giraudo, che hanno curato la preparazione dei diversi contributi in vista della pubblicazione; in questo ultimo ambito è da rilevare l'attenzione di Grazia Loparco ai contributi delle FMA.

Ci auguriamo che la diffusione di questi *Atti* contribuisca all'approfondimento del carisma di Don Bosco, alla consapevolezza della nostra identità salesiana e quindi alla crescita del senso di appartenenza.

FRANCESCO CEREDA
Vicario del Rettor Maggiore SDB
Coordinatore Generale del Congresso

PIERA CAVAGLIÀ
Segretaria Generale FMA
Coordinatrice Generale del Congresso

Roma, 16 agosto 2015

ORGANIZZAZIONE DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA SALESIANA 2014

Presidente: Pascual Chávez Villanueva, Rettor maggiore
Coordinatori generali: Francesco Cereda e Piera Cavaglià

Gruppi di ricerca

1° Storia Salesiana

SDB: Giorgio Rossi (coordinatore), Bruno Bordignon (segretario), Michele Canino,
J. Graciliano González, Francesco Motto, Stanisław Zimniak
FMA: Grazia Loparco, María F. Núñez, Maria Concetta Ventura

2° Pedagogia salesiana

SDB: José Manuel Pallezo (coordinatore), Marco Bay, Francesco Casella, Carlo
Nanni, Vito Orlando, Michal Vojtáš
FMA: Piera Ruffinatto (segretaria), Ausilia Hiang Chu Chang, Rachele Lanfranchi,
Elena Rastello

3° Spiritualità salesiana

SDB: Aldo Giraudo (coordinatore), Joseph Boenzi, Jack Finnegan
FMA: Sylwia Ciezowska, Anita Deleidi (†), Martha Sēide

Gruppo di Coordinamento

Coordinatori generali: Francesco Cereda, Piera Cavaglià
Coordinatori dei gruppi di ricerca: Giorgio Rossi, José Manuel Pallezo, Aldo Giraudo
Segretario: Bruno Bordignon

Segretario logistico del Congresso

Saimy Exhanikatt

Presidenti delle sedute generali

1. Giorgio Rossi
2. Piera Ruffinatto
3. Aldo Giraudo

ELENCO DEI RELATORI

- BAY Marco, Università Pontificia Salesiana - Roma
BELARDINELLI Mario, Università degli Studi "Roma Tre"
BIANCARDI Giuseppe, Università Pontificia Salesiana - Roma
BOENZI Joseph, Dominican School of Philosophy and Theology - Berkeley (California)
BOGOTTO Rodolfo, Presidente ACSSA-Italia
BORDIGNON Bruno, Istituto Storico Salesiano - Roma
BORJA Runita, Consiglio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma
BORSI Mara, Istituto Scienze Religiose - Bologna
BOTASSO Juan, Presidente Editorial Abya Yala - Quito (Ecuador)
BOTTIGLIERI Nicola, Università di Cassino e del Lazio meridionale
BOZZOLO Andrea, Università Pontificia Salesiana - Sezione di Torino
BUCELLATO Giuseppe, Studio Teologico San Paolo - Catania
CACCIATO Cettina, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
CALERO Antonio María, Centro de Estudios Teológicos (Sevilla)
CAMERONI Pier Luigi, Postulazione Generale Salesiana delle Cause dei Santi
CAVAGLIÀ Piera, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
CHIOSSO Giorgio, Università degli Studi - Torino
CIEZKOWSKA Sylwia, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
CUCCIOLI Paola, Istituto Madre Mazzarello - Torino
DICKSON William John, Royal Holloway University of London (Regno Unito)
FERNÁNDEZ ARTIME Ángel, Rettore Maggiore dei Salesiani di Don Bosco
FERRERO Michele, Università delle Lingue Straniere - Pechino (Cina)
FINNEGAN Jack, Milltown Institute and All Hallows College - Dublin (Irlanda)
FRESIA Iván Ariel, Universidad Nacional de Córdoba (Argentina)
FWAMBA TSHUABU Alphonsine, Scuola di Lubumbashi (Rep. Dem. del Congo)
GIRAUDO Aldo, Università Pontificia Salesiana - Roma
GREGUR Josip, Università di Augsburg (Germania)
KASSIS Ibtissam, Scuola superiore di Nazareth
KURUVACHIRA Jose, Università Pontificia Salesiana - Roma
LANFRANCHI Rachele, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
LEWICKI Tadeusz, Università Pontificia Salesiana - Roma
LOPARCO Grazia, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
MAUL Maria, Scuola Don Bosco delle FMA a Vöcklabruck (Austria)
MOTTO Francesco, Istituto Storico Salesiano - Roma
NICOLETTI María Andrea, Universidad Nacional del Río Negro (Argentina)
NÚÑEZ María Felipa, Universidad de La Laguna (Tenerife-Isolas Canarias)
PACELLA Monica, Istituto Madre Mazzarello (Torino)

- PRELLEZO José Manuel, Istituto Storico Salesiano, Università Pontificia Salesiana - Roma
- RASOR John, "Don Bosco Technical Institute" - Rosemead (California)
- ROSSI Giorgio, Università degli Studi "Roma 3"
- RUFFINATTO Piera, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
- RUZ DELGADO Pedro, Secretariado ACSSA-España
- SANGMA Bernardette, fma (†)
- SÉÏDE Martha, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
- SIERRA Sara, Scuola Normale - Copacabana (Colombia)
- SOCOL Carlo, Holy Spirit Seminary College (Hong Kong)
- SPIGA Maria Teresa, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma
- THURUTHIYIL Scaria, Università Pontificia Salesiana - Roma
- VERHULST Marcel, Postnoviziato Salesiano - Lubumbashi (Rep. Dem. del Congo)
- VOJTÁŠ Michal, Università Pontificia Salesiana - Roma
- WIELGOSS Johannes, Oberstudienrat - Essen (Germania)
- ZANNI Natale, Università Pontificia Salesiana - Roma
- ZUREK Waldemar, Università Cattolica Giovanni Paolo II - Lublino (Polonia)

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- ACS = Atti del Capitolo Superiore (oggi Atti del Consiglio Generale)
- AFSE = Archivio Facoltà Scienze dell'Educazione
- AGFMA = Archivio Generale Figlie Maria Ausiliatrice
- Annali* = Eugenio CERIA, *Annali della Pia Società Salesiana*, 4 voll. Torino, SEI 1941-1951
- ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso Direzione generale Opere Don Bosco - Roma)
- ASCA = Archivio Storico della Città di Torino
- aut. = autografo
- BS = "Bollettino Salesiano" (Torino 1877-)
- cf = confronta, vedi
- CG = Capitolo Generale
- E = *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di E. Ceria, 4 voll., Torino, SEI 1955-1959
- ed. = edizione
- E(m) = G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, voll. 6 ss., Roma, LAS 1991-2014
- f. / ff. = foglio, fogli
- FMA = Figlie di Maria Ausiliatrice
- Ibid.* = *nello stesso luogo citato immediatamente prima*
- ID. / Id. = Idem, lo stesso autore
- ISS = Istituto Storico Salesiano - Roma
- LAS = Libreria Ateneo Salesiano
- MB = *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, 19 voll. (da 1a 9: G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio). San Benigno Canavese-Torino 1898-1939 (Indici, 1948)
- mc = microschede in ASC
- MO = *Memorie dell'Oratorio*
- OE = Giovanni (s.) BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: Libri e opuscoli, 37 volumi (ristampa anastatica). Roma, LSS 1977-1978
- RSS = *Ricerche Storiche Salesiane* (a cura dell'Istituto Storico Salesiano - Roma, LAS 1982ss.)
- SDB = Salesiani di Don Bosco [Società di S. Francesco di Sales, ovvero Congregazione salesiana]
- SEI = Società Editrice Internazionale
- v. = vedi

SALUTO AI CONGRESSISTI

*Carissimi Rettor Maggiore e Madre Generale,
Membri della Famiglia Salesiana,
Confratelli SDB e Consorelle FMA,
Partecipanti al Congresso Storico Internazionale,*

Sono lieto di porgervi il saluto e il benvenuto qui al “Salesianum” della nostra Casa generalizia SDB in occasione delle giornate di studio e approfondimento del Congresso Storico Internazionale sullo sviluppo del Carisma di Don Bosco. È questo Congresso, che ora iniziamo, uno degli eventi importanti del Bicentenario della nascita di Don Bosco.

1. È stata per me una gradita sorpresa constatare come fin dagli inizi questo Congresso sia stato pensato e progettato in totale e piena *corresponsabilità e condivisione tra SDB e FMA*. Sotto l’impulso e l’orientamento del Rettor Maggiore emerito don Pascual Chávez e della Madre Yvonne Reungoat, sono stati costituiti tre gruppi di studio e lavoro che avevano come tematiche la storia dell’opera salesiana, la storia della pedagogia salesiana, la storia della spiritualità salesiana. Inoltre è stato costituito un gruppo di coordinamento condotto da Suor Piera Cavaglià e da me, formato dai responsabili dei tre gruppi di studio e lavoro, rispettivamente don Giorgio Rossi, Don José Manuel Pallezo, don Aldo Giraudo, e dal Segretario don Bruno Bordignon. Questa collaborazione positiva tra SDB e FMA può essere senza dubbio considerata un frutto del Bicentenario, maturato su un albero che già aveva prodotto altri risultati e che è piantato sul terreno della comune storia salesiana nelle sue varie e differenti espressioni. È un cammino che si sta consolidando e che mi auguro possa continuare individuando nuovi progetti e nuove realizzazioni.

2. Questo Congresso non ha inteso concentrare la sua attenzione sulla figura storica, quanto piuttosto sul *Carisma di Don Bosco*. L’espressione Carisma è stata assunta in senso storico e sociologico. Siamo consapevoli dell’origine teologica e spirituale di un carisma; esso è un dono suscitato dallo Spirito per il rinnovamento e lo sviluppo della Chiesa e della società, in risposta a nuovi bisogni che sorgono in una determinata epoca. Nel contesto storico che analizzeremo, a noi in questo Congresso stanno a cuore esplicitamente le manifestazioni del carisma di don Bosco, ossia il fascino e l’autorevolezza della sua figura, il suo stile di vita e azione, le sue nuove intuizioni e scelte fondamentali, le sue realizzazioni, il suo inserimento nel contesto sociale, culturale ed ecclesiale ...

Ognuno di noi ha un’attrazione particolare per la figura di don Bosco, un’attenzione specifica per la sua azione, una intuizione fondamentale circa il suo carisma, che costituiscono i presupposti della ricerca storica. Quando uno studioso si accosta a un realtà storica da comprendere, la sua mente non è del tutto vuota e sgombra dell’ambiente storico e culturale che l’ha formata nel tempo. Questa “precomprensione”, quindi, interviene prima ancora che si svolga il lavoro d’interpretazione e

lo condiziona, lo impronta di sé. La conoscenza, cioè, risente dell'ambito storico e psicologico in cui essa si svolge, così che essa è il prodotto di una sovrapposizione circolare di nozioni. Il Congresso non approfondirà il carisma di don Bosco; quanto piuttosto il suo sviluppo. Il carisma di Don Bosco, potremmo dire, è come una sorgente di luce, che illumina e chiarisce tutte le realtà da esso prendono splendore, colore e vita; il carisma in questo caso è l'implicito e il non espresso rispetto all'esplicito e al dichiarato nelle realizzazioni che da esso promanano. Il Congresso non parlerà direttamente di Don Bosco; potremo però cogliere la sua figura e comprendere la sua opera dalle realizzazioni che gli sono susseguite dopo la morte.

3. Qui noi ci interessiamo di *sviluppo storico*, cioè del corso evolutivo, dello svolgimento storico, dell'avanzamento, in particolare della Famiglia salesiana, secondo una linea di progresso che porta gradualmente a stadi più elevati e complessi con un aumento della conoscenza, della scienza, dell'organizzazione, della coscienza etica e religiosa e, conseguentemente, delle realizzazioni. Don Bosco era consapevole che la sua opera avrebbe avuto uno sviluppo positivo e una crescita; così egli si esprimeva: "Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori. Ora c'è il germe". Secondo la visione provvidenziale della sua storia personale e della storia della sua opera, don Bosco riteneva di avere posto il seme e che da lui sarebbe cresciuto un albero rigoglioso.

Lo sviluppo non implica necessariamente, secondo la visione illuministica, progresso e crescita, ma certamente comporta cambiamento. Nello sviluppo ci può essere novità nella continuità o nella rottura, nella fedeltà o nel tradimento; in alcune fasi storiche può verificarsi anche resistenza al cambiamento, immobilismo o ripetitività e quindi chiusura alla novità, infedeltà all'impulso iniziale, assenza di sviluppo o decrescita. Lo studio dello sviluppo chiede una lettura dei fatti attuali alla luce di ciò che è stato all'inizio; occorre cioè un'ermeneutica dello sviluppo che sappia trovare la novità nella fedeltà. Così potremo comprendere come assumere nell'oggi una fedeltà creativa.

Don Bosco, rileggendo la sua storia, ci ha offerto un criterio di discernimento per lo sviluppo della sua opera; egli ha sempre cercato di dare risposte sempre pertinenti ai nuovi bisogni dei tempi; così egli si esprimeva: "Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano". Cercheremo di scoprire in questo Congresso quale tipo di sviluppo si è avuto a riguardo del carisma di Don Bosco; in questo modo il nostro Congresso è aperto al futuro

4. Concludo esprimendo l'*augurio* che questo Congresso ci aiuti a renderci consapevoli della necessità della ricerca storica nei nostri Istituti e nella Famiglia salesiana, ad avanzare nella passione per la ricerca salesiana nelle sue tre espressioni, a trovare e preparare persone che si dedichino alla ricerca. Mi auguro anche che in questi giorni noi partecipanti possiamo fare esperienza di salesianità: esperienza che arricchisca la nostra vita, le nostre relazioni, la nostra vita spirituale e l'impegno apostolico, la nostra collaborazione. Questo Congresso infine faccia crescere la nostra ammirazione per Don Bosco e la nostra gratitudine a Dio per il suo carisma. Grazie!

INTRODUZIONE

I temi presentati in questo volume sono frutto di un lungo cammino. Può sorgere infatti la domanda: perché celebrare il bicentenario della nascita di don Bosco con uno studio che intende scandagliare non la sua persona direttamente, ma quello che ha avuto origine da lui ed è continuato dopo di lui? In effetti il percorso biografico di don Bosco resta sullo sfondo, non perché l'approfondimento sia esaurito, tant'è vero che non è ancora conclusa neppure l'edizione critica delle sue lettere. Di fronte alle domande suggerite dagli interessi emergenti, studi avvalentisi di diversi approcci scientifici potranno sempre illustrare ulteriori aspetti. Tuttavia nella celebrazione del bicentenario un convegno strettamente legato alla vicenda personale di don Bosco potrebbe suonare meno incisivo rispetto all'impegno di spingere lo sguardo oltre, nella storia e nella geografia, come egli stesso amava fare. C'è difatti la nascita anagrafica di san Giovanni Bosco, il 16 agosto 1815, con una traiettoria biografica che si chiude il 31 gennaio 1888; e c'è contemporaneamente l'origine di un carisma che da lui, specie come fondatore di una congregazione maschile, di una femminile e dell'associazione dei Cooperatori salesiani, inizia e dà vigoroso impulso alla diffusione dell'opera salesiana nel mondo.

Il 4 luglio 2011 don Pascual Chávez Villanueva, allora Rettor maggiore dei Salesiani, nella lettera convocatoria esplicitava il tema del Congresso (2014): *Sviluppo del carisma di Don Bosco*. Notava che il termine "carisma" andrebbe assunto nel suo significato più ampio, non solo teologico, bensì anche sociologico e culturale; e che esso andrebbe approfondito insieme all'espressione "sviluppo". Tali chiarimenti illustrano che si tratta di uno studio di *carattere storico*, dunque con argomenti trattati con la relativa metodologia, tanto più che si affronta il periodo compreso tra la fase conclusiva della vita di don Bosco e l'inizio degli anni Cinquanta del '900, nei quali emergono cambiamenti sostanziali pienamente rivelati nei decenni successivi.

L'attualità del carisma, nell'indicazione di don P. Chávez, costituisce tuttavia la prospettiva di riferimento. In altri termini l'interesse storico viene svegliato dalla riflessione sul presente, che pone domande al passato al fine di una più profonda conoscenza di sé e della propria missione nel contesto attuale, fedele a un'identità specifica. Coerentemente la riflessione conclusiva di don Ángel Fernández Artime, Rettor maggiore in carica, verte sul *Futuro del carisma di don Bosco a partire dal Concilio Vaticano II*. Il tipo di approccio interpretativo si avvale dunque della storia, ma nell'orizzonte dell'attualità e della fedeltà creativa, per consegnare agli interessati l'eredità del fondatore, sviluppata nel tempo. Tra passato e presente emergono somiglianze, ma anche differenze e distanze, proprio perché ciò che è storico è destinato a cambiamento e, se restasse uguale, diventerebbe culto desueto di una fedeltà formale (la cenere), mistificazione negligente rispetto alla necessità di tradurre la proposta (il fuoco) in categorie adeguate ai giovani di oggi, così diversi da quelli di ieri. Ma qual è il nocciolo che perdura nel tempo, e quali aspetti invece lo rivestono storicamente e dunque vanno continuamente sottoposti a discernimento per conservare il

dinamismo di un dono attuale in ogni “oggi”? Un carisma in astratto non è identificabile, né lo si potrebbe assumere prescindendo, o isolandolo come in laboratorio, dalle uniche categorie che consentono alla persona di accoglierlo e rispondervi, con espressioni concrete, vale a dire spazio e tempo.

La presentazione di diverse pagine di vissuto salesiano non ha dunque solo un valore conoscitivo, ma va oltre, attivando un circolo ermeneutico che coinvolge ogni lettore con la sua esperienza, la sua precomprensione, le sue attese e interrogativi, come parte viva di questa storia o per appartenenza istituzionale o per condivisione di interessi.

Per questi motivi, le tre parti del volume sono dedicate alla dimensione storica, pedagogica, di spiritualità. Tutte le informazioni sono attinte da circa un sessantennio di storia salesiana, tuttavia mentre la prima parte è dedicata all'evoluzione dell'Opera nella concretezza dei contesti storici e culturali, espressa in scelte istituzionali in dialogo con i processi politici, sociali, economici, la seconda parte è di carattere più spiccatamente pedagogico. Si esamina infatti lo sviluppo delle idee, degli orientamenti e della prassi educativa della prima esperienza salesiana nei contesti di diffusione delle comunità. La terza parte, poi, è dedicata alla spiritualità maturata a partire dal fondatore, dalla sua ispirazione.

Scorrendo l'indice, si intravede che alcuni temi e fonti possono rincorrersi e tornare nelle diverse parti, trattandosi di argomenti e attività centrali delle due congregazioni salesiane, ma mentre nella parte dedicata alla storia emerge la domanda su “cosa è stato indicato e fatto” e perché lo sviluppo ha preso certe direzioni secondo i contesti, nella seconda e terza parte del testo prevale il “come”, esplorando l'aspetto qualitativo da altre angolazioni. Gli approcci metodologici diversi mostrano come le stesse fonti possano essere esaminate con prospettive differenti, che ovviamente non sono separate o separabili, ma riconducono all'unità del vissuto, alla sintesi del reale, dopo un'analisi delle componenti particolari.

Dato che don Bosco si proponeva di formare buoni cristiani e onesti cittadini nella concretezza delle situazioni, una relazione introduttiva di storia civile ha delineato le principali trasformazioni in atto a livello internazionale nel periodo esaminato, con attenzione a quelle sfide che più direttamente riguardavano il mondo giovanile delle fasce popolari e medie o si ripercuotevano su di esso. Questo consente di esplorare in quale misura salesiani e FMA siano stati in grado di recepire i cambiamenti e di operare di conseguenza. Per rispondere alla domanda di fondo: come si è sviluppato il carisma salesiano, fino agli anni del massimo incremento numerico dei salesiani e delle FMA?, si è scelto di interrogare molte fonti e, rispetto alla storia già un po' più nota fino al tempo di don Filippo Rinaldi, di spingersi sino a dopo la seconda guerra mondiale, nel periodo immediatamente anteriore ai cambi connessi con il Concilio Vaticano II e all'accelerazione dei processi storici degli ultimi decenni.

La ricerca prende le mosse da informazioni statistiche sullo sviluppo delle due congregazioni in quegli anni, che raggiungono i cinque continenti. I dati fanno da sfondo a una riflessione su alcune risposte istituzionali offerte alle esigenze emergenti, esaminando le direttive dei due governi centrali, in cui il Rettor maggiore di turno aveva un peso determinante. Diversi studi illustrano l'attuazione locale di quanto

pareva rispondente alla propria missione, seguendo o talvolta forse anticipando le indicazioni, tra continuità e cambi richiesti dai tempi.

L'anima educativa dell'azione tra i giovani è al centro della seconda parte della ricerca, in cui si richiamano gli orientamenti pedagogici salesiani e la loro declinazione in senso preventivo. Vari studi delucidano l'identità e le eventuali connotazioni di genere dello stesso spirito salesiano, mentre il mondo lentamente cambiava e ridisegnava ruoli, aspettative e relazioni maschili e femminili nella società (più che, o in modo diverso, nella Chiesa). Ogni approfondimento, ovviamente, non si può generalizzare, poiché è collocato nel suo contesto. Esso va tenuto sempre presente, sebbene per motivi pratici di delimitazione dei singoli contributi nell'economia generale del testo, si darà priorità alla documentazione interna, spesso inedita, rispetto alla bibliografia generale.

L'estensione dell'opera richiederebbe ben più numerosi studi monografici per dar conto della presenza educativa di Salesiani e FMA nella diversità delle aree geografiche e culturali, dei contesti ecclesiali e sociali, tuttavia già i temi presentati suggeriscono altre piste, costituiscono un sondaggio esteso alle regioni più diverse e non solo a quelle sinora un po' più esplorate dalla storiografia e dalla pedagogia salesiana.

La terza parte è dedicata alla spiritualità, motivazione e orizzonte di don Bosco e dei suoi seguaci. L'articolazione degli studi manifesta un'attenzione alla diffusione dello spirito "salesiano" nel senso originario del termine; l'indagine del modello di santità ad esso correlato, emergente dai processi di beatificazione e canonizzazione di salesiani e FMA, l'attenzione alla sua dimensione missionaria e universale. Il modo di intendere la fedeltà allo spirito di don Bosco sia tra i salesiani che tra le FMA, tra fine '800 e metà '900, è una chiave di lettura fondamentale per comprendere anche le attuazioni e i modelli educativi, il coraggio ed eventualmente le reticenze rispetto ai cambiamenti. In tal senso le tre parti del testo sono strettamente correlate e si illuminano a vicenda. Per motivi pratici, le ricerche più particolari o locali, corrispondenti alle relazioni e comunicazioni presentate di pomeriggio durante il Congresso, sono indicate puntualmente nell'Indice del volume, non sono stampate nel volume cartaceo.

La valutazione conclusiva emerge così dalla riflessione sul vissuto, dallo sviluppo istituzionale delle intuizioni primigenie, sulla base di un'ampia messe di informazioni, sempre incomplete rispetto alla realtà vissuta. Tuttavia non va dimenticato, anzi va tenuto costantemente presente, il clima contemporaneo che vige nella Chiesa universale, per meglio comprendere la ragione e il *background* di un certo modo di concepire la fedeltà alla tradizione; di conseguenza il complesso rapporto con la modernità e i suoi risvolti; la mentalità per lo più difensiva emersa negli anni verso i mezzi della comunicazione sociale e alcuni comportamenti inediti sempre più comuni nelle famiglie.

Don Bosco, con le sue scelte reali e nella rappresentazione progressiva del personaggio, rimane la chiave di lettura imprescindibile per comprendere lo sviluppo del suo spirito, come seme che preannuncia lo sviluppo dell'albero. Nel volume si va però oltre la sua vicenda, per immergersi nel grande movimento a cui egli ha dato impulso e per interrogarsi non solo su come è stata intesa la fedeltà a lui da

parte di chi ci ha preceduto, ma in ultima istanza sulla nostra, dinamica e prospettica, affinata, almeno nelle intenzioni, dall'esame critico, intellettualmente onesto, del passato.

Grazia LOPARCO

COMUNICAZIONI

Parte Prima

**L'INSERIMENTO DELL'OPERA SALESIANA
IN DIFFERENTI CONTESTI CULTURALI**

L'INSERIMENTO DELLE FMA E DEI SALESIANI NELLA REALTÀ DEI PAESI DI LINGUA TEDESCA

MARIA MAUL¹ e JOHANNES WIELGOSS²

Nella ricerca storica, l'introduzione e conoscenza di don Bosco nell'ambiente tedesco porta la data dell'anno 1883, anno di pubblicazione di un'opera francese, tradotta in tedesco, sulla persona e le opere di don Bosco, da parte del medico dott. Charles D'Espiney³. Il suo desiderio di promuovere l'unione dei Cooperatori salesiani lo spinse a scrivere un libretto con la narrazione di fatti riguardanti la vita di don Bosco. Il libretto capitò nelle mani del vescovo Dr. Johannes Laurent, che ne propose la traduzione in tedesco e scrisse una premessa datata "Pasqua 1882". La traduzione uscì a Münster e una seconda edizione nel 1886 in Paderborn⁴.

Il salesiano Eugenio Valentini (1905-1992) nel 1966 pubblicò una ricerca sulla bibliografia della letteratura tedesca di don Bosco nel secolo diciannovesimo in forma cronologica, iniziando dal 1883. Valentini rimanda alla premessa già accennata di mons. Laurent con l'osservazione che il nome di don Bosco in Germania è rimasto estraneo e la sua Opera sconosciuta, nonostante che don Bosco avesse operato miracoli. Per questo Valentini ha appoggiato il vescovo Laurent sulle origini e la diffusione della conoscenza di don Bosco e la sua Opera nell'Europa centrale⁵. Siccome però Valentini ha elaborato l'inventario basandosi solo sul patrimonio esistente nella Biblioteca salesiana dell'Hochschule di Benediktbeuern, ed ha ristretto il suo lavoro ad un piccolo ambito, e mons. Laurent non poteva avere una visione generale sulle singole iniziative del mondo cattolico del "Deutschen Reiches", dobbiamo mettere un punto interrogativo sull'anno esatto. Una fonte, che in un primo momento può apparire modesta, presenta però un intreccio, attraverso il quale l'introduzione del carisma di don Bosco nell'ambiente tedesco è diventata realtà effettuata.

La scrittrice Emilie Ringseis (1831-1895), figlia del Dr. Johannes Nepomuk Ringseis, medico personale di Ludwig I di Baviera, molto unita al cattolicesimo sociale tedesco, chiese un consiglio al teologo pastorale di Freiburgo Prof. Alban Stolz sulla scelta di un ordine religioso per l'assunzione di un collegio caritativo e scrisse:

¹ FMA, membro dell'ACSSA, Ispettrice dell'ispettorato Austria-Germania (sede a Monaco).

² SDB, *Oberstudienrat* emerito; insegnante di religione, storia e politica al ginnasio Don Bosco di Essen.

³ Dr. Charles D'ESPINEY, *Dom Bosco*. Nice 1883.

⁴ *Don Bosco, Aus dem Leben eines berühmten Zeitgenossen*, von Dr. Karl D'ESPINEY. Nach der neuesten Auflage des französischen frei übertragen von Caroline Freiin von K. - Mit einem Bildnis Don Boscos und einem Vorwort des Hochwürdigsten Herrn Dr. Johannes Theodor Laurent, Bischof von Chersona. Seconda edizione corretta.

⁵ Vedi Eugenio VALENTINI, *La letteratura tedesca su Don Bosco nell'ottocento*, in "Salesianum" 28 (1966) 719-739.

“Ancor più attraente sarebbe forse la congregazione di Giovanni Bosco di Torino, ma il Deutsche Reich e una nuova congregazione ha già conosciuto le sue Opere tramite le pubblicazioni e i giornali? Oppure non conosce ancora chi è questo Giovanni Bosco? Un uomo molto curioso, se Dio vorrà anche un santo”⁶.

Negli ambienti colti, con attenti interessi per la soluzione dei problemi sociali, la fama di don Bosco era materia di conversazione, le sue Opere avevano già una certa reputazione, la stampa riferiva sulla sua persona e il suo carisma, però circostanze politiche impedivano l'entrata della sua Congregazione in Germania. Di seguito il nostro lavoro esamina i motivi e lo sviluppo, che hanno preparato e promosso la ricezione del carisma salesiano e perciò l'inserimento dei Salesiani e delle Suore di Don Bosco FMA, nell'ambiente culturale tedesco.

1. Il cattolicesimo tedesco scopre don Bosco

Nell'anno 1885 comparve sul mercato editoriale tedesco una traduzione in lingua francese, che presentava la personalità di don Bosco nel suo ambiente e le missioni salesiane dell'America del Sud⁷. L'anno seguente P. Johannes Janssen SVD pubblicò, come primo autore tedesco, un libro, che riassumeva una serie di articoli su don Bosco della Rivista missionaria da lui redatta “Die hl. Stadt” (La città di Dio) degli anni 1884/1885⁸. Già il sottotitolo del suo libro *Lebensbild eines gottbegeisterten Erziehers der Gegenwart* (Biografia di un educatore entusiasta di Dio nel tempo odierno) esprime l'intento della pubblicazione: don Bosco presentato come modello di sacerdote ed educatore moderno che si lascia provocare dalle sfide dei tempi.

A questa pubblicazione il giovane sacerdote di Ratisbona, Johann Baptist Mehler, in qualità di testimone oculare a Valdocco, aveva apposto una prefazione in cui faceva intendere con quale auspicio desiderava riprendere il carisma di don Bosco in Germania. Egli era in stretto rapporto con il cattolicesimo sociale e riconosceva nell'attività pastorale e sociale di don Bosco il mezzo più adatto per la soluzione della questione sociale. Un primo passo verso la diffusione mirata della conoscenza sul carisma di don Bosco lo fece durante la 32^a Assemblea generale dei Cattolici tedeschi dal 30 agosto al 3 settembre del 1885 a Münster⁹.

Egli ottenne in quest'Assemblea generale la 19^a Deliberazione, che consigliava al mondo cattolico in Germania di affrontare i problemi sociali ancora irrisolti degli

⁶ Alois STOCKMANN S. J. (a cura di), *Alban Stolz und die Schwestern Ringseis*. Freiburg im Breisgau, sesta e settima edizione 1923, p. 415.

⁷ *Don Bosco und die fromme Gesellschaft der Salesianer*. Nach dem Französischen von Albert DU BOIS. Mainz 1885.

⁸ Johannes JANSSEN, *Don Bosco und das Oratorium vom hl. Franz von Sales, Lebensbild eines gottbegeisterten Erziehers der Gegenwart*. Mit einem Vorwort v. J.B. Mehler. Steyl 1986.

⁹ Vedi Johann Baptist MEHLER, in *Verhandlungen der XXXII. Generalversammlung der Katholiken Deutschlands zu Münster i. W. vom 30. August bis 3. Sept. 1885*. Nach stenographischen Aufzeichnungen herausgegeben vom Local-Comite. Münster 1885, pp. 69-71.

apprendisti negli internati cattolici, secondo lo stile e l'esempio di don Bosco, favorendo l'adesione all'Unione dei Cooperatori Salesiani. Stando ai dati da lui forniti, in quei giorni riuscì a suscitare 110 Cooperatori salesiani¹⁰. Il suo principale intento fu di introdurre lo stile salesiano nel lavoro educativo e formativo della Chiesa per i giovani in formazione¹¹. Nel 1924 tenne in Regensburg nella casa salesiana, in occasione della Festa di S. Francesco di Sales, un solenne discorso. Nella cronaca della casa si legge la notizia seguente: "L'oratore afferma di aver assecondato, nel propagare, tramite i media, nelle Assemblee generali dei Cattolici e nei Corsi di carattere sociale in Mönchengladbach, Münster, Danzig, Koblenz ecc. a pro della gioventù operaia, apprendisti e delle associazioni studentesche, un desiderio espresso da don Bosco nel 1886"¹².

A Münster Mehler aveva incontrato il sacerdote di Monaco Johannes Nepomuk Werner, che condivideva le sue stesse opinioni e, nel suo servizio pastorale nel quartiere di Giesing, dal 1874 promuoveva iniziative per rimediare alla situazione degli apprendisti indifesi. Nel 1885 fondò insieme a un mastro artigiano e un amministratore comunale il "Verein Lehrlingsschutz" (circolo protezione apprendisti), che operava secondo lo stile educativo di don Bosco, del quale aveva ottenuto copie da Torino¹³. Il circolo "Lehrlingsschutz" si presentò nell'ambito della 42ª Assemblea generale dei cattolici tedeschi a Monaco il 26 agosto del 1895, in occasione del decimo anniversario della fondazione, in una assemblea commemorativa. Il programma della festa con musica e teatro venne organizzato dagli apprendisti, dunque, tutto sommato una festa con affinità paragonabile alle feste delle case salesiane di don Bosco¹⁴. Un altro esempio del radicamento delle idee di don Bosco lo ha tramandato l'Ispettore scolastico Franz Weigl, il quale, involontariamente, nel 1931 pubblicò una biografia di Johannes Evangelist Wagner (1807-1886) fondatore di istituzioni per istruzione e assistenza di ragazze e donne handicappate e svantaggiate. Weigl ha analizzato e caratterizzato gli ampi ricordi della francescana M. Mathilde O.S.Fr. sul direttore del seminario diocesano in Dillingen e il suo apostolato sociale: "In questo soccorso così ampio l'opera di Wagner si sviluppava e progrediva in modo che fu denominato il "Don Bosco Bayerns", come infatti comunica M. Mathilde O.S.Fr. Questo titolo ha la sua ragione; infatti come il grande don Bosco che oggi la Chiesa ha innalzato agli onori dell'altare, anche Wagner è intervenuto per migliorare la questione sociale del suo tempo, guadagnandosi grandi meriti nella Chiesa e nel popolo di Dio alla quale donò tutto l'Amore"¹⁵.

¹⁰ *Ibid.*, p. 218.

¹¹ MB XVII 806; cf *ibid.* 481s.

¹² Per l'importanza di Mehler vedi Johannes WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft im Dienst am Menschen*, pp. 6-11. (J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft*).

¹³ MB XVII 807s. – La fondazione di Werner esiste ancora oggi con un programma molto ampliato sotto il titolo "katholisches Jugendsozialwerk München e.V."

¹⁴ Vedi *Verhandlungen der 42. Generalversammlung der Katholiken Deutschlands zu München vom 25. bis 29. August 1895*, pp. 470-471.

¹⁵ Franz WEIGL, *Johannes Evangelist Wagner, Gründer der J. E. Wagnerschen Wohltätigkeitsan-*

Dietro questa asserzione, che circolava già ai tempi di don Bosco, sta la duplice constatazione: che in Germania la sua personalità era concepita e assunta come modello e guida e il milieu cattolico guardava a lui come a un grande ideale. Questa tradizione non è esattamente datata; l'analogia suppone comprensibilmente un grado di conoscenza di don Bosco tra coloro che si servirono di questo racconto.

Un riferimento alla motivazione fiduciosa nella divina provvidenza, sull'esempio di don Bosco, lo troviamo anche in Dominikus Ringeisen (1839-1904), fondatore dell'Ursberger, istituto per handicappati. Il vescovo, i singoli parroci e le autorità statali dubitavano sulla stabilità finanziaria della sua opera. Ringeisen in uno scritto del 2 maggio del 1887 tentò di dissipare i dubbi delle autorità proponendo don Bosco come modello, che gestiva la sua opera solo con le offerte. Ringeisen ha anche consultato don Bosco riguardo ai suoi assistiti di genere maschile e ricevette da lui per iscritto un incoraggiamento¹⁶.

Una fonte non ancora documentata e sistematicamente registrata, ma presumibilmente significativa su un contributo alla ricezione di don Bosco, potrebbe provenire dalla rete genealogica della nobiltà europea. Rappresentanti di questa categoria sociale occupano nella politica e nel cattolicesimo sociale con grande impegno caritativo, cariche influenti e mantengono contatti con don Bosco, per esempio le famiglie Arenberg, Millingen, Salm, Schaffgotsch e Stolberg. Con la pubblicazione della prima biografia e le notizie a stampa, partendo dal 1883, crebbe l'interesse verso questo straordinario personaggio sacerdotale.

2. Educazione cristiana

Con l'introduzione dell'obbligo scolastico, la regolazione statale della scuola quotidiana e una visione del mondo e della società con correnti contrastanti tra loro, ci si pose la domanda: secolarizzazione della scuola oppure una scuola di orientamento religioso-cristiano, confessionale? In questo contesto crebbe nei maestri cattolici la consapevolezza di una maggiore professionalizzazione. Verso la metà del 19° secolo sorsero i seminari per insegnanti a sfondo cattolico. Nel discorso politico attorno all'esigenza fondamentale della scuola, nondimeno l'interesse personale di aggiornarsi da parte degli insegnanti ha dato inizio alle associazioni organizzate. Una fondazione ricca di conseguenze e orientamenti di pedagogia pratica provenne dal maestro Ludwig Auer (1839-1914). Nel 1875 fondò a Donauwörth il "Cassianum", un orfanotrofio con l'internato unito ad una istituzione per la formazione e l'aggiornamento dei maestri¹⁷. Auer aveva presentato nel 1869 la sua iniziativa sulla "Pro-

stalten in Bayern. Regens am Priesterseminar in Dillingen. Eine Lebensgeschichte. München 1931, p. 62.

¹⁶ G. TRÖGER, *Dominikus Ringeisen und sein Werk. Zur Hundertjahrfeier der Ursberger Behinderteneinrichtungen 1884-1984.* Ursberg 1984, pp. 72 e 77s.; *Epist.*, Vol. IV, n. 2616.

¹⁷ Cf Stanisław ZIMNIAK, *Österreich begegnet Don Bosco, "dem Vater, Lehrer und Freund der Jugend"*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 22). Roma, LAS 2003, pp. 86-89.

mozione dell'Educazione nello spirito della Chiesa cattolica secondo le esigenze dei tempi", durante l'Assemblea generale cattolica di Düsseldorf, nella quale presentò una relazione sull'andamento, l'efficacia e il successo dell'Unione cattolico-pedagogica dell'Istituzione¹⁸. La relazione includeva un appello e dimostrava chiaramente, in un linguaggio figurato, la posizione del relatore che chiariva la sua "visione del mondo" (Weltanschauung) riguardo alle scuole: "Non vogliamo fermare l'avanzata rimbombante della locomotiva "Progresso", ma vogliamo agganciare, al treno delle riforme, un'altra locomotiva di rinforzo, che è la forza erculea di una fede cattolica viva, per dargli la giusta direzione"¹⁹. Nella sua relazione il nome di don Bosco non è esplicitamente citato, ma è dimostrato nel miglior modo possibile dalla tradizione orale.

Nella seguente Assemblea generale cattolica del 1871 a Mainz, Auer si presentò di nuovo²⁰ con la sua propria "Assemblea di maestri, educatori e amici dei giovani cattolici", che aveva organizzato²¹. Durante l'assemblea di Mainz si passò alla costituzione di una Fondazione per la promozione di una più ampia Unione dei maestri, un comitato di sette persone, tra le quali apparteneva con Ludwig Auer anche il maestro Gustav Sina (1840-1900) delle vicinanze di Jülich nach Wald (oggi Solingen). Sina aveva conosciuto Ludwig Auer a Düsseldorf. Dopo le esperienze dei due convegni, divenne un instancabile promotore dei piccoli circoli per l'istruzione e l'aggiornamento degli insegnanti e l'incremento di una spiritualità tra i gruppi di maestri, che presero il nome di "Circoli Don Bosco", appunto perché assunsero a modello il santo educatore di Torino e le sue aspirazioni, che sostenevano con tutta l'energia²².

Nella già citata pubblicazione celebrativa di Elberfeld sono elencati i temi delle conferenze dell'anno 1896, tenuti nei singoli gruppi locali delle federazioni; una relazione è stata tenuta in Aachen, Kevelaer e a Köln su don Bosco²³.

Collegato con "l'Unione maestri" era anche il giovane maestro austriaco Joseph Michael Schmidinger (1860-1918), che Ludwig Auer chiamò a Dönauwörth come redattore nella sua sede. Dopo un incontro personale con don Bosco, pubblicò sul giornale: "Neue Tiroler Stimmen", tra il 28 giugno e il 15 luglio del 1887, una serie

¹⁸ *Verhandlungen der 20. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands zu Düsseldorf vom 6.-9. September 1869*. Düsseldorf 1869, pp. 301-308.

¹⁹ *Ibid.*, p. 304.

²⁰ *Verhandlungen der 21. Generalversammlung der Katholiken Deutschlands zu Mainz am 10., 11., 12., 13. und 14. September 1871*. Mainz 1871, pp. 221-225.

²¹ Vedi Heinrich DAMMERS, *Zur Geschichte der Katholischen Vereinigung bergischer Lehrer*, in: *Festschrift zur 6. Hauptversammlung des Katholischen Lehrerverbandes d. D. R. 19.-21. April 1897 zu Elberfeld*. Herausgegeben von dem Vorstand des Provinzialvereins und der katholischen Vereinigung bergischer Lehrer, Elberfeld [s. d.], pp. 28-32, citazione, p. 30.

²² *Ibid.*, p. 28. – Heinrich Dammers (1865-1957) appartenne dal 1889 come giovane professore in Elberfeld (oggi Wuppertal) a un "Circolo Don Bosco" del professore Sina; diventò nel 1899 professore e nel 1901 rettore del collegio Rellinghausen (oggi Essen). Nel 1889 partecipò alla fondazione dell'associazione di professori cattolici a Bochum.

²³ *Ibid.*, pp. 23, 24 e 26.

di articoli²⁴ con lo scopo di far conoscere la pedagogia di don Bosco in Austria. Nel 1888 scrisse un articolo nella rivista “Monika”, la rivista giovanile “Raphael” e il “Giornale scolastico cattolico” sulla morte di don Bosco²⁵.

Schmidinger, nel corso dei suoi studi, divenne un grande ammiratore di Lorenz Kellner (1811-1892), pedagogista cattolico con forti orientamenti alla pratica. Lorenz, insegnante nel servizio prussiano, ricevette la carica di direttore a Erfurt, poi in Heiligenstadt come relatore di Seminari e quindi alto funzionario statale e consigliere scolastico in Marienwerder e nel 1855-1886 a Trier. Schmidinger, in un discorso sul 100° compleanno di Kellner, notò come questi, solo dopo il suo pensionamento, si schierò dalla parte dell’“Unione maestri cattolici” e come, insieme a Ludwig Auer, gli fecero visita in Trier²⁶. Nella rivista “Amici dei giovani”, della quale Ludwig Kellner in alcuni periodi fu redattore, pubblicò un articolo su don Bosco²⁷. Nella sua opera fondamentale, (standardwerk) *Storia della Pedagogia*, riferì nel 1889 su don Bosco²⁸.

Da questa serie di autori non si può chiarire definitivamente se il rinomato pedagogo Lorenz Keller, all’inizio del suo lavoro scientifico-pedagogico, abbia ricevuto dalla persona di don Bosco un contributo “decisivo”; che don Bosco sia stato conosciuto tra i maestri cattolici, e che il maestro seminariale Leonhard Habrich (1848-1926) abbia proposto di “occuparsi di Don Bosco”, come Norbert Wolff indicò²⁹. Leonhard Habricht operò dal 1877 al 1888 come maestro di seminari in Boppard. Durante questi anni costruì, con Kaufmann Stang, una casa per giovani apprendisti, che dicesse secondo i principi pedagogici di don Bosco. Tanto quanto riguarda la direzione della scuola, come nell’approccio scientifico, prese come obiettivo la pedagogia di don Bosco. La sua prima pubblicazione, nell’anno 1888 nella rivista “Amico dei giovani scolari”, porta il titolo: *Un vero educatore cristiano dei nostri tempi*³⁰.

Il tedesco Friedrich Wilhelm Foerster (1869-1966), filosofo morale e pedagogista areligioso, il quale nel suo lavoro scientifico ebbe riconoscimenti in tutto il mondo,

²⁴ Vedi J. M. SCHMIDINGER, *Don Bosco, das pädagogische Weltwunder der Gegenwart*, in: Neue Tiroler Stimmen, Annata XXVII, 28.6. fino al 25.7.1887, Biblioteca universitaria di Innsbruck.

²⁵ Cf S. ZIMNIAK, *Österreich begegnet...*, p. 88s.

²⁶ Josef Michael SCHMIDINGER, *Dr. Lorenz Kellner, der Pädagoge der Persönlichkeit. Festrede, gehalten bei der Kellnerfeier des Katholischen Lehrervereins von Vorarlberg in Bregenz am 4. Oktober 1911*. Brixen 1912, pp. 11 e 28.

²⁷ Lorenz KELLNER, *Don Bosco*, in: Der Schulfreund 42 (1886) 177-188.

²⁸ Ancora, *Kurze Geschichte der Erziehung und des Unterrichts mit vorwaltender Rücksicht auf das Volksschulwesen*. Freiburg 1889^o, pp. 123-146.

²⁹ Norbert WOLFF, *Von der Idee zur Aktion. Das Projekt Don Boscos in Deutschland (1883-1921)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L’Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell’Opera Salesiana (Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000). (= ISS - Studi, 16). Roma, LAS 2001, p. 264.

³⁰ Leonhard HABRICH, *Ein wahrhaft christlicher Erzieher in unseren Tagen*, in: Der Schulfreund 44 (1888), p. 230-266. Sull’importanza di Habrich cf J. WIELGOSS, *Aus Gottes Kraft...*, pp. 19-29 e N. WOLFF, *Von der Idee zur Aktion...*, pp. 264-267.

ha precisato l'importanza del sistema preventivo di don Bosco in una delle sue prime pubblicazioni: "Don Bosco nel suo sistema preventivo intende «una forma di consiglio e dialogo con i giovani, un modo di entrare nella problematica, nei conflitti e debolezze del mondo giovanile, in modo da metterli quasi nell'impossibilità di fare sbagli»"³¹. Però anche la parola di Foerster non ha potuto animare un discorso scientifico-pedagogico sulla pedagogia di don Bosco oltre il confine cattolico, come infatti dimostra lo sviluppo del 20° secolo.

August Funke nel suo trattato, orientato all'umanesimo pedagogico, nella 5ª edizione, in appendice, ha fatto un'aggiunta su don Bosco. Egli informa sulla persona e l'opera salesiana e caratterizza don Bosco come uno che ha saputo "divinizzare" la pedagogia, nel fatto che lui, studiando la coscienza dei giovani, riteneva l'elemento religioso capace di offrire un orientamento e univa la scienza con l'amore cristiano"³².

Il teologo pastorale Heinrich Swoboda di Vienna, analizzando l'evolversi della vita nelle città, si pose la domanda come può essere garantito e facilitato il contatto tra i fedeli e le guide spirituali nelle città industriali. Swoboda mette in evidenza come la vita delle comunità salesiane, con gli apprendisti e studenti all'oratorio di Torino e nelle 400 case salesiane sparse in tutto il globo, sono un modello esemplare di assistenza spirituale³³.

Dopo la 1ª Guerra mondiale, a causa del crescente numero di giovani in pericolo, nel campo della Caritas si intensificò lo sguardo all'assistenza giovanile. Hans Wollasch indicò, insieme a Johannes Wagner e Dominikus Ringeisen, don Bosco, il carisma del quale non è imitabile: "La situazione del dopo-guerra, però, obbligò ad un'autonomia, teoricamente comprensiva; alla fondazione di un'educazione caritativa sicura, la quale, tuttavia, colse ed avvalorò stimoli fruttuosi da educatori carismatici con grandi talenti nel campo della scienza pratica"³⁴. Questa indicazione spiega la crescita discontinua delle fondazioni salesiane nell'ambito tedesco del dopo-guerra, del quale si tornerà a parlare.

In un breve articolo il pedagogo di Monaco, Joseph Göttler, nel 1931 si occupò di una pubblicazione su don Bosco in lingua tedesca³⁵. Egli notava che lo stato ufficiale bavarese, nel 1925 nel programma professionale per i giovani insegnanti non abilitati, aveva ammesso, tra le scelte di studio, la composizione scritta su don Bosco: "Mentre manca però sempre ancora una fonte critica e scientifica di indagini sull'interpretazione del modo di educazione e sapienza di Don Bosco"³⁶. Fino a

³¹ Friedrich Wilhelm FOERSTER, *Schule und Charakter. Beiträge zur Pädagogik und zur Reform der Schuldisziplin*. Quarta edizione Zürich 1908, pp. 57-58.

³² August FUNKE, *Grundzüge der Geschichte der Pädagogik*. Paderborn 1899⁵, pp. 148-150, citazione p. 150.

³³ Heinrich SWOBODA, *Großstadtseelsorge. Eine Pastoraltheologische Studie*. Seconda edizione molto migliorata Regensburg - Roma - New York - Cincinnati 1911, pp. 159, 167-170 e 308.

³⁴ Hans WOLLASCH, *Caritative Erziehung und Bildung*, in Friedrich SCHNEIDER, *Bildungskräfte im Katholizismus der Welt seit dem Ende des Krieges*. Freiburg 1936, p. 316.

³⁵ Joseph GÖTTLER, *Don-Bosco-Schrifttum, erschienenenes und erwünschtes*, in: *Katechetische Blätter* 57 (1931) 419-422.

³⁶ *Ibid.*, p. 419.

questo momento in Germania c'era solo una dissertazione all'Università di Monaco del Dr. Wilhelm Eduard Schmidt, che però non era ancora stata data alle stampe³⁷. Il desiderio di Göttler era di comporre uno studio comparativo su Johannes B. de la Salle con una riflessione del mattino e la "Buona Notte" di don Bosco³⁸.

Tra le novità sul mercato, l'ordinario di Monaco mise in modo particolare in risalto il teologo ed eclettico scrittore Peter Dörfler (1878-1955), che, con il suo volume *Il giovane Don Bosco*, incantò il pubblico: giovani, genitori, maestri e catechisti³⁹. Questo libro e il *Bubenkönig*⁴⁰ (il re dei giovani), che fu dato alle stampe nel 1931, raggiunse molteplici edizioni e non mancava in nessuna biblioteca cattolica circolante e contribuì molto a far conoscere don Bosco tra il popolo. Inoltre Dörfler ci ha lasciato, dal 1928 in poi, molti titoli su don Bosco che vanno dal racconto fino agli articoli di diritto scientifico⁴¹. In più Dörfler era un allestitore di corsi di studio e "Incontri giovanili" e leggeva volentieri, dalle sue opere, brani su don Bosco⁴². Negli istituti di formazione cattolica dei giovani le opere di Peter Dörfler erano molto raccomandate⁴³.

3. Importanza del "Bollettino Salesiano"

Joseph Göttler propose, nel suo articolo sopra citato, la valutazione di quanto il "Bollettino Salesiano" e, dal 1925, la vendita del "Don Bosco-Kalender" hanno contribuito ad un aumento della popolarità di Don Bosco⁴⁴. Dal 1877 don Bosco pubblicava un giornale con cui si proponeva di curare il collegamento con gli amici e sostenitori della sua opera. Questo foglio – "Bollettino Salesiano" – riferiva soprattutto notizie delle missioni salesiane.

Stanisław Zimniak ha mostrato un esempio delle pubbliche relazioni di don Bo-

³⁷ Wilhelm Eduard SCHMIDT, *Stellung und Quellen des Präventivgedankens bei Don Bosco im Zusammenhang mit der pädagogischen Lage seiner Zeit*. Tesi di ricerca inedita alla Ludwig-Maximilian-Universität München 1922.

³⁸ Cf. J. GÖTTLER, *Don-Bosco-Schrifttum...*, p. 420.

³⁹ Peter DÖRFLER, *Der junge Don Bosco*. Freiburg 1930. (13 Edizioni).

⁴⁰ Peter DÖRFLER, *Der Bubenkönig*. Freiburg 1931 (16 Edizioni).

⁴¹ Vedi Herbert DIEKMANN, *Bibliografia Generale di Don Bosco*. Vol. 2: *Deutschsprachige Don-Bosco Literatur 1883-1994*. Roma 1997. N. 81, 87, 125, 140, 189, 262, 328, 357, 574, 602-604, 672. – Non sono elencati due contributi sulla rivista "Schönere Zukunft", 36. Annata 1930: *Don Boscos Jugend*, pp. 867-869; *Don Boscos Werk und Vollendung*, pp. 916-917. In occasione della canonizzazione di don Bosco la *Germania*, quotidiano del Partito Cattolico di Centro, pubblicò estratti di P. DÖRFLER, *Don Bosco, der Heilige* (Diekmann, n. 198). Nella medesima occasione uscì nel settimanale "Junge Front", n. 13, 1 aprile 1934 *Don Bosco und die Jugend*.

⁴² Raduno Est del movimento giovanile "Quickborn" Pasqua 1934 con 900 partecipanti sull'Annaberg: "Il solido, sanissimo stile di Peter Dörfler si manifestava in modo spiritoso da una pubblica lettura dal libro *Der junge Don Bosco*" (Quick-Born, 17 Annata [18 maggio 1934] 13).

⁴³ Vedi Paul HASTENTEUFEL, *Katholische Jugend in ihrer Zeit*, Vol. II: 1919-1932. Bamberg 1989, pp. 238 e 449s.

⁴⁴ Cf. J. GÖTTLER, *Don-Bosco-Schrifttum...*, p. 419.

sco e come egli, tramite il “Bollettino Salesiano”, abbia voluto guadagnarsi la simpatia e l’attenzione della famiglia imperiale⁴⁵. Dal 1879 usciva anche in lingua francese. Fino al 1895, in ambito di lingua tedesca, il suo contenuto era accessibile solamente alle persone esperte in lingue di un elevato livello culturale. Mehler aveva chiesto invano a don Bosco di fare un’edizione tedesca. Per aprirsi all’area linguistica tedesca, don Rua lo fece stampare anche in tale lingua a Torino con il titolo “Salesianischen Nachrichten” con la tiratura di 20.000 esemplari⁴⁶. Veniva spedita gratuitamente ai Cooperatori salesiani iscritti, ma intenzionalmente era resa accessibile anche ai potenziali divulgatori come redattori, sacerdoti e insegnanti. La diffusione del carisma salesiano trovò un ulteriore motivo di conoscenza tramite le relazioni dalle case salesiane, le notizie sulle nuove fondazioni, sull’attività della Congregazione nelle missioni in Sudamerica, in Asia e Africa, con le presentazioni popolari delle biografie di don Bosco e della comunità dei Cooperatori salesiani. Quale indicatore per il radicamento delle forme di pietà salesiane nel popolo può essere valutata la riproduzione, sul “Bollettino Salesiano”, di numerose segnalazioni di grazie ottenute nelle regioni di lingua tedesca (*Per intercessione di Maria Ausiliatrice dei cristiani e di Don Bosco, Benedizioni di Maria Ausiliatrice*).

Le Suore di Don Bosco (Figlie di Maria Ausiliatrice, FMA) rimasero chiaramente sottorappresentate nelle relazioni del “Bollettino Salesiano”⁴⁷. Nelle lettere del Rettor maggiore ai Cooperatori salesiani all’inizio dell’anno erano menzionate con le loro nuove fondazioni. Erano presenti visivamente su alcune foto dalle missioni e nell’assetto grafico di ogni copertina di fascicolo. Tra la diffusione della stampa di Chiesa, il “Bollettino Salesiano” conquistò una notevole posizione – favorita anche dall’amore alla lettura nella società di fine secolo. Con la nomina dello svizzero Emanuel La Roche, don Rua aveva scelto uno scrittore esperto e valente. Entrato nella Congregazione nel 1892 a 51 anni, egli aveva prima studiato medicina e poi aveva fatto carriera come ufficiale nel servizio austriaco. Dalla 1ª annata del 1895 in poi si riconosce nei fascicoli l’impegno di comunicare con i lettori, per il quale, per esempio, esorta a segnalare le grazie ottenute o di pubblicare i necrologi in lingua tedesca e le lettere (*Lettere al Direttore*).

4. L’Opera tedesca delle vocazioni tardive, premessa di numerose nuove fondazioni dopo la prima guerra mondiale

Nell’anno 1875 don Bosco istituì un corso per giovani di “vocazione tardiva”. Con questa iniziativa aprì la strada al sacerdozio ai giovani, che per motivi familiari o di classe sociale non avevano la possibilità di intraprendere gli studi o non ave-

⁴⁵ Cf S. ZIMNIAK, *Österreich begegnet...*, pp. 13-17.

⁴⁶ Vedi Norbert WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*. München 2000, pp. 24-26.

⁴⁷ “Salesianische Nachrichten”, 1 (1889) 94: “*Mariahilf-Liebeswerk für den späten Beruf zum geistlichen Stande*”.

vano le conoscenze necessarie per uno studio teologico. Questa iniziativa diventò un'istituzione della giovane Congregazione e modello per altri Ordini e Diocesi nel promuovere le vocazioni. Don Bosco chiamò quest'istituzione "Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte".

Già dal 1895 il "Bollettino salesiano" accennava all'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte* fondata da don Bosco⁴⁸, che don Rua, dai modesti inizi a Foglizzo (1897-1899), a Cavaglià (1899-1900) e infine a Penango (1900-1910) poté sviluppare in una fiorente istituzione per gli aspiranti di lingua tedesca⁴⁹. Una spinta essenziale verso il radicamento del carisma salesiano nei territori di lingua tedesca la diede la fondazione del "Don Bosco – Institut S. Bonifacius", che ebbe molto successo. Per la forte richiesta di ammissioni, nel 1912 fu spostata a Wernsee e durante la prima guerra mondiale a Unterwaltersdorf presso Vienna. Delle circa 700 vocazioni tardive che sono passate da questa istituzione, 200 sono entrate in congregazione, 46 di queste hanno deciso di andare in missione e le rimanenti hanno costituito il personale di base per le numerose nuove fondazioni dopo la prima guerra mondiale nel Reich tedesco e in Austria, dopo che nel 1917 fu abolita la cosiddetta "Legge gesuitica" che risaliva al periodo della Kulturkampf nel Reich tedesco.

Nel *Salesianische Nachrichten* furono messi in evidenza le notizie dal don Bosco – Institut S. Bonifacius in Penango quasi ogni mese. Davano relazioni sulle feste sacre e salesiane, l'inizio e la fine dell'anno scolastico, degli esercizi spirituali, pellegrinaggi, celebrazioni sacerdotali degli ex studenti, e anche sulle feste nazionali come per es. le feste di S. Bonifacio e il compleanno dell'Imperatore. Di continuo queste feste trasmettevano tra gli studenti la consapevolezza che, sebbene la Congregazione salesiana, per motivi politici interni, si trovava bloccata la via nel Deutsche Reich, essi però in Penango si preparavano a portare il nome di don Bosco tra i giovani tedeschi. Don Rua, che visitava regolarmente il centro di formazione, una volta si commiatò dicendo: "Voi siete lo strumento della Provvidenza, dal quale un giorno il vessillo don Bosco si stenderà nelle terre tedesche"⁵⁰.

Uno studente renano riferì che il Natale a Penango si festeggiava secondo le tradizioni tedesche e terminava l'articolo esprimendo il desiderio che l'Opera di don Bosco si potesse diffondere in Germania. "Se con Penango vedeva l'inizio, ora chiedeva preghiere e offerta di denaro", perché l'opera iniziata potesse proseguire e venire portata a termine sul suolo tedesco⁵¹.

Oltre quattro colonne occupò la relazione di una consacrazione sacerdotale di due confratelli tedeschi nell'anno 1908, che terminava con l'augurio che non sia lontano il giorno "in cui i nostri allievi tedeschi possano costruire nella propria patria un altro «Penango»"⁵². In questi giovani c'era la consapevolezza e la previsione

⁴⁸ Cf N. WOLFF, *Viele Wege...*, pp. 26-28.

⁴⁹ "Salesianische Nachrichten" 13 (1907) 108.

⁵⁰ *Ibid.*, 7 (1901) 48.

⁵¹ *Ibid.*, 14 (1908) 226.

⁵² Un ottimo quadro generale sullo sviluppo e sulla diffusione dei salesiani nell'Europa Centrale e Orientale offrono: Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della*

che i candidati dell'Istituto S. Bonifacio sarebbero stati un giorno i pionieri per la propagazione dell'opera salesiana nel Deutschen Reich.

5. Fondazione di case salesiane in ambito tedesco Salesiani di Don Bosco⁵³

I primi contatti del Fondatore della Congregazione salesiana con i cittadini dell'allora monarchia austro-ungarica risalgono probabilmente agli anni tra il 1860 e il 1879. A motivo della buona fama dei Salesiani, che da molte parti erano richiesti di guidare opere educative nello spirito di don Bosco, sorsero relativamente presto delle filiali sul territorio della monarchia al di fuori dell'ambito di lingua tedesca: nel 1887 a Trento, nel 1892 Miejsce (Galizia orientale), nel 1895 a Gorizia, nel 1898 ad Oswiecim ed a Trieste, nel 1901 a Laibach e nel 1904 a Daszawa⁵⁴.

A Vienna, verso la fine del 19° secolo, la precaria situazione dei bambini e dei giovani fu presa molto sul serio e trattata scientificamente in parecchi congressi. Uno dei frutti di questi congressi fu la fondazione dell'associazione "Kinderschutzstationen" (Centri per la protezione dei bambini). I fondatori, in particolare il noto gesuita P. Heinrich Abel, avevano introdotto nella società viennese una nuova mentalità con lo slogan "Zurück zum praktischen Christentum" (Ritorno al cristianesimo pratico). P. Abel, e con lui numerosi cristiani attivi, diedero sostegno morale e materiale a quegli Ordini che operavano in vista di un cambiamento sociale della società. I Salesiani, nei circoli cristiani di Vienna, erano stimati come una Congregazione moderna che tentava di dare risposte concrete ai problemi dei giovani. Si venne così nell'autunno del 1903 all'assunzione di Salesiani da parte della direzione di un asilo con circa 120 bambini nel settore di Vienna. Tuttavia, poiché sorsero presto conflitti con la direzione dell'Associazione, i Salesiani posero fine nel 1906 alla collaborazione con la protezione dei bambini (Kinderschutzverein) e negli anni successivi costruirono nel 3° Settore il primo proprio istituto educativo, che fu inaugurato nel 1910 con diverse sezioni. Divenne, sull'esempio di Valdocco, la "casa madre" dell'opera salesiana in Austria, che prese un notevole sviluppo con il sorgere di svariate associazioni e di un ginnasio privato. Con ciò i Salesiani rispondevano alle tanto desiderate attese dei circoli ecclesiali e sociali di Vienna che trovavano riconoscimento nello studio pastorale-teologico del professore dell'università di Vienna Heinrich Swoboda dal titolo *Großstadtseelsorge* (Pastorale della metropoli). In esso il Prof. Swoboda aveva presentato i Salesiani come una congregazione moderna, sommamente adatta per la

provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. – 1919) (= ISS - Studi, 10). Roma, LAS 1997 e Maria MAUL, *Provinzial P. Dr. Franz Xaver Niedermayer (1882-1969) als "Baumeister" des Don-Bosco-Werkes im deutschen Sprachraum. Ein Beitrag zur salesianischen Ordensgeschichte*. Linz 2009, pp. 133-152 e pp. 164-402.

⁵³ Vedi Stanisław ZIMNIAK, „Am Anfang steht Wien“. *Die erste Phase der Verbreitung der Salesianer Don Boscos in Österreich*. (= Don Bosco Reihe, 12). Wien 2002, pp. 7-10.

⁵⁴ Cf *ibid.*, pp. 10-17.

pastorale nelle grandi città, soprattutto nei quartieri abitati dal proletariato⁵⁵. Una seconda fondazione sul territorio austriaco – avviata nel 1914 e pensata come casa di formazione per vocazioni tardive di lingua tedesca – rimase bloccata agli inizi a causa della guerra e soltanto nel dopo guerra poté riprendere la sua finalità originaria con grandi problemi economici⁵⁶. Con la chiamata alle armi di confratelli, novizi e aspiranti, con la morte al fronte⁵⁷, gli abbandoni e le interruzioni forzate della formazione, la guerra aveva provocato dolorosi vuoti nella giovane consistenza del personale. La crisi sociale del dopo-guerra, che si ripercosse soprattutto sulle giovani generazioni, indusse rappresentanti del cattolicesimo sociale e le autorità ecclesiastiche, a scegliere e confidare nella collaborazione, per la soluzione della “questione giovani apprendisti”, dei salesiani per la buona fama che godevano e per il lavoro sociale-caritativo.

Grazie alla lungimirante pianificazione di don Michele Rua, poterono essere esaudite una quantità di domande di istituzioni ecclesiastiche e di suppliche di Cooperatori salesiani per assumere la direzione di istituzioni in aiuto alla gioventù. La prima fondazione, nonostante il divieto statale ancora in vigore, ebbe luogo a Würzburg nel 1916. Nel primo decennio dopo la guerra mondiale i Salesiani si impiantarono in Germania: nel 1919 a Passau, Bamberg, München e Freyung; nel 1920 a Burghausen e Enseldorf; nel 1921 a Essen, nel 1923 a Regensburg, nel 1924 a Marienhausen, nel 1925 a Helenenberg e Galkhausen, nel 1926 a Buxheim, e nel 1927 a Wiesbaden. In Austria aprirono case a Vienna Stadlau (1919), Wien-Unter St. Veit (1921), Fulpmes (1921), Graz (1921), Amstetten (1925), Jädberg e Linz (1928).

Tenendo conto della relativamente veloce diffusione della congregazione salesiana all'interno della monarchia asburgica, don Michele Rua aveva eretto nel 1905 l'Ispettorato austro-ungarico con sede ad Oswiecim.

La divisione dell'Ispettorato, avvenuta nel 1919, è da vedere come una conseguenza della guerra, che orientò al nuovo riassetto politico del sud-est Europa. Allo stesso tempo si vollero appianare i conflitti nazionalistici esistenti nei confratelli. In questo modo si formò un'Ispettorato polacca-jugoslava con sede a Vienna⁵⁸.

Lo spirito “pionieristico” che i confratelli avevano sviluppato a Penango doveva ora affermarsi in pratica nelle due ex Monarchie, che dovettero risolvere il problema della ricostruzione politica in uno Stato con conflitti politici interni e crisi sociali ed economiche. Le storie (cronache) delle singole case⁵⁹ – come sono state esposte – e

⁵⁵ Cf *ibid.*, p. 26.

⁵⁶ Vedi sopra H. WOLLASCH, *Caritative Erziehung...*, nota 32.

⁵⁷ Cf N. WOLFF, *Viele Wege...*, pp. 47-50.

⁵⁸ Su Benediktbeuern: Leo WEBER, *Die Salesianer Don Boscos im Kloster Benediktbeuern, 1930-1980*, in ID., *Kloster Benediktbeuern. Gegenwart und Geschichte*. Benediktbeuern 1981, pp. 9-80. Su Essen: Johannes WIELGOSS, *Das Haus der Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck von der Gründung bis zum II. Vatikanischen Konzil*, in RSS 32 (2013) 49-96 e 281-323.

⁵⁹ Esempi contemporanei, ritrovati a Benediktbeuern da Karl MINDERER, da P. Otto WAHL, resi accessibili in manoscritto riprodotto in più copie nel 2014: P. Dr. Heinrich Endlicher e P. Franz Hauffen.

le testimonianze biografiche documentano lo slancio della “Generazione-Penango”, che l’ha trasmesso ai posteri, in modo che l’Opera salesiana nel territorio tedesco⁶⁰, nonostante le circostanze sfavorevoli del contesto storico, ha raggiunto una prima fioritura. Le attività fondamentali delle nuove fondazioni si centravano sui pensionati per giovani, sull’assistenza giovanile, formazione professionale. L’oratorio rimase sempre, secondo lo spirito di don Bosco, un’attività specifica, di musica, di preghiera e studio. In questo modo l’oratorio di don Bosco e le unioni dei giovani cattolici sorte nel dopo-guerra si sostennero a vicenda: la Nuova Germania per i ginnasiali, l’Unione sportiva dei giovani tedeschi, il St. Georgs-Pfadfinder (scoutismo), il Sturmschar und Wandergruppen (comitive escursionistiche). Nelle città di Bamberg, Essen, München, Regensburg, Passau, Linz, Wien III, Wien XII e Würzburg l’oratorio dei salesiani fu un punto di riferimento vitale dei giovani cattolici. Di regola, nel linguaggio popolare, l’oratorio unito alla denominazione “Don Bosco”, raggiunse i circoli delle “unioni giovanili” cattoliche e moderne.

L’Ispettore Franz X. Niedermeyer nel 1929 in una pubblicazione celebrativa per la beatificazione di don Bosco⁶¹ scrisse: “Non passa settimana senza ricevere una richiesta di nuove fondazioni”. Chi ha approfondito questi volumi rappresentativi, ha avuto una conoscenza panoramica sulle vaste scelte dell’offerta pastorale-sociale dell’Ispettorato Austro-Germanico. Allo stesso tempo l’opuscolo era una chiara opera pubblicitaria per don Bosco e la sua congregazione.

Negli ambienti delle case si invitava la popolazione alle tipiche feste e celebrazioni della congregazione. In questo modo si propagava la conoscenza di don Bosco, la sua congregazione e l’apostolato. Le forme della spiritualità come novene e tridui, preparazione alle feste religiose, la festa patronale di San Francesco di Sales e Maria Ausiliatrice con una spiccata celebrazione culturale, contribuirono essenzialmente alla crescita dell’identità della “famiglia di Don Bosco”.

6. Le Suore di don Bosco (Figlie di Maria Ausiliatrice)

Una prima iniziativa per inserire le Suore di don Bosco nelle regioni di lingua tedesca era partita dalla Madre generale, Sr. Caterina Daghero, che aveva discusso la sua intenzione nel maggio 1920 con l’Ispettore Dr. August Hlond. L’Ispettore, nel luglio 1920, fece una richiesta sulla possibile accoglienza delle suore nell’archidiocesi di Vienna al cardinale Gustav Piff⁶². Il cardinale diede loro fundamentalmente la sua

⁶⁰ *Das Deutsche Don-Bosco-Werk im Jahre der Seligsprechung Don Boscos 1929*. München 1929, p. 7.

⁶¹ Vedi August Hlond all’arcivescovado di Vienna, Vienna, 26.07.1920, DAW (Diözesanarchiv Wien), Frauenorden, Kongregation der Töchter Mariä Hilfe der Christen / Don Bosco-Schwester 1928–1946.

⁶² Vedi Clara COMMER, *Mutter Maria Mazzarello. Erste Generaloberin der Maria-Hilfsschwester, gegründet vom Ehrwürdigen Johannes Bosco. Ein Lebensbild*. Wien / München, Verlag der Salesianer Don Boscos 1921. Intorno all’anno 1948 venne pubblicata una nuova edizione sotto

approvazione; ma le Suore di don Bosco dovevano ancora mettere piede sul suolo tedesco e ciò ancora nell'anno giubilare 1922, poco dopo che nel 1921, in vista del 50° di fondazione, giubileo della Congregazione, era uscita la prima biografia di Maria Mazzarello, redatta da Clara Commer, un'autrice tedesca di letteratura religiosa, vissuta per lunghi anni a Vienna e Graz⁶³. Il rettor maggiore don Filippo Rinaldi stesso, in occasione dell'anno giubilare 1922, aveva invitato le suore ad estendere le loro opere anche in Germania, Polonia, Russia, Cina, India e Australia⁶⁴.

Effettivamente a novembre del medesimo anno fu resa possibile la prima fondazione tedesca a Essen-Borbeck, mediata dai salesiani, che misero a disposizione delle suore lo spazio per erigere un internato per ragazze. Dal momento che dalle centinaia di ragazze che frequentavano giornalmente sia l'oratorio che l'asilo, ma anche la scuola di cucito delle suore, uscirono presto numerose candidate per la congregazione, l'allora superiora italiana, Sr. Alba De Ambrosis, che in seguito fu visitatrice e ispettrice della Germania e dell'Austria, aprì già nel 1924 una casa di formazione a Eschelbach in Baviera. La terza casa delle suore fu aperta per il fatto che l'ispettore salesiano, P. Dr. Franz Xaver Niedermayer, nel 1928 aveva chiamato le suore a Jagdberg nel Voralberg, luogo nel quale esse dovevano occuparsi della cucina e lavanderia e anche della cura dei ragazzi dai quattro ai sette anni⁶⁵.

Nel successivo decennio le Suore di don Bosco svolsero, sovente accanto ai salesiani, per i quali in diversi luoghi assumevano anche le attività domestiche, i loro ambiti di attività erigendo opere tipiche come la scuola materna, internati, oratori e scuole di cucito chiaramente destinate ai gruppi di bambini ed alle ragazze⁶⁶. Guardando agli inizi della presenza delle suore salesiane in Austria, colpisce specialmente il fatto che fino alla seconda guerra mondiale solo in casi isolati donne austriache avessero trovato la strada per entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutto il lavoro specificamente costruttivo nella fase di fondazione in Austria fu fornito per la maggior parte da suore italiane e tedesche.

Mentre in Germania le suore poterono mettere piede anche nelle grandi città come München, Ingolstadt e Regensburg, in Austria riuscirono ad inserirsi con fondazioni in piccole località e nelle periferie. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale non fu possibile; solamente nel 1950 si stabilirono a Vienna XI Hasenlei-

il titolo *Die selige Mutter Maria Mazzarello. Ein Lebensbild von Clara Commer*.

⁶³ "Salesianische Nachrichten" 1 (1922) 5; *Giubileo d'Oro dell'Istituto delle FMA fondate dal Ven. D. Bosco, Mornese 1872 - Nizza Monferrato 1922. Ricordi e memorie*. Milano, [s. d.], p. 33. Vedi Morand WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. (= Studi di spiritualità, 11). Roma 2000, pp. 526-528.

⁶⁴ Vedi *Cronistoria Visitatoria Austro Germanica di Maria Ausiliatrice. Anno 1922 e seguenti. Anno 1922 - anno 1928*, Archiv der FMA-Provinz Austria-Germania, München.

⁶⁵ Vedi Franz SCHMID, *L'influenza dei nazionalsocialisti sui concetti pedagogici e sulla prassi educativa*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana (Cracovia, 31 ottobre - 4 novembre 2007) (= ACSSA, Studi, 3). Roma, LAS 2008, p. 255.

⁶⁶ Vedi *Cronistoria Visitatoria Austro Germanica*, anno 1950.

ten⁶⁷. La maggioranza delle fondazioni sono dovute alla mediazione o perlomeno all'influsso dei salesiani. Nel molteplice e tradizionale panorama della congregazione, le suore di don Bosco si sono inserite in modo modesto e, fedeli al loro carisma, quasi esclusivamente dedite alla cura dei bambini e dei giovani⁶⁸. Comunque la indubbia tendenza sociale verso i bambini e le ragazze veramente poveri e abbandonati era presente in somma misura. Proprio questo fatto è sempre stato apprezzato sia con facilitazioni, ma anche delle autorità civili ed ecclesiali locali.

7. Ripercussione della canonizzazione di don Bosco

Gli eventi della prima guerra mondiale non hanno permesso di celebrare pubblicamente in modo efficace il centenario della nascita di don Bosco; tuttavia Leonhard Habrich approfittò dell'occasione dell'anniversario per raccogliere le sue precedenti pubblicazioni in una nuova forma redazionale dal titolo *Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos* (Dalla vita e dall'attività di Don Bosco) diffondendole nel mercato librario con una tiratura di 3000 copie. E poiché al termine della guerra l'edizione era esaurita, ne fece seguire una seconda nel 1924 con 6000 esemplari⁶⁹. Il Bollettino salesiano tedesco riprodusse, collocando a fronte la redazione originale latina con accanto la traduzione tedesca⁷⁰, il decreto della Congregazione dei riti sulla beatificazione e canonizzazione del venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco del 24 luglio 1907, a cui seguirono, ad inusuale breve distanza, la beatificazione già nel 1929 e la canonizzazione nel 1934. Peter Dörfler, sacerdote, scrittore e direttore di un Orfanatrofio di Monaco, nel numero di aprile della rivista "Hochland" apprezzò la canonizzazione con un contributo, introducendolo con queste parole: "Non si udirà un nome straniero, come avviene talvolta nelle Canonizzazioni". Dörfler aveva studiato in Germania la biografia esistente su don Bosco e si era documentato a Torino. Ora concludeva così le sue considerazioni sul nome di don Bosco: "Il nome significava un'opera mediata dal povero Giovanni, un atteggiamento spirituale, un sistema educativo e inoltre case di educazione, una grande comunità in continua espansione"⁷¹. Don Bosco è diventato un marchio che è maturato fino a diventare un alto valore, soprattutto nella pastorale giovanile cattolica in Germania del dopoguerra. Dörfler sottolineava il fatto che esisteva una rispettabile reputazione dell'apostolato salesiano già anche senza le ripercussioni di una canonizzazione. Personalmente egli era impegnato a tenere lezioni su don Bosco nelle comunità giovanili "Quickborn", che si ispiravano a Romano Guardini. Nell'anno della canonizzazione di don Bosco la Chiesa cattolica in Germania si trovava sotto il potere dispotico

⁶⁷ Vedi Österreichischer Amtskalender 1932, pp. 382-384.

⁶⁸ Leonhard HABRICH, *Aus dem Leben und der Wirksamkeit Don Boscos*. Steyl 1924.

⁶⁹ "Salesianische Nachrichten", ottobre 1907, n. 10, p. 252.

⁷⁰ Peter DÖRFLER, *Don Bosco, der Heilige*, in "Hochland" 31 (1934) II, 1-15.

⁷¹ Vedi Johannes WIELGOSS, *Die Heiligsprechung Don Boscos - folgenreich für deutsche Salesianer unter dem Nationalsozialismus*, in RSS 46 (2005) 145-164.

e nemico del Nazional-socialismo, che con azioni dell'“Arbeiter-Partei” restringeva con crescente pressione la libertà⁷².

I festeggiamenti, estesi in tutta la Germania, e le manifestazioni giovanili in occasione della canonizzazione negli anni 1934/1935 con alto numero di partecipanti, come espressione dello spirito di rivolta contro il nazionalsocialismo; ed, inoltre, le ampie relazioni sui giornali e riviste vicine alla chiesa, hanno favorito la popolarità del nuovo santo. Solo dalle case salesiane si era riusciti a mobilitare più di 100.000, per lo più giovani, a partecipare ai festeggiamenti. Questo fu un segno evidente che nelle difficili situazioni della dittatura nazional-socialista, don Bosco, per molti gruppi giovanili e cattolici, era diventato un'icona contrapposta al culto del Führer, propagandato dal Nazional-socialismo.

Lo straordinariamente alto numero di entrate nei noviziati dei salesiani e delle quasi sconosciute Suore di Don Bosco in Germania, presenti con appena quattro case in Germania e quattro in Austria deve essere considerato come un indizio che, con la canonizzazione di don Bosco, anche l'opera delle sue comunità era diventata per le giovani generazioni un progetto di vita degno di considerazione.

Alla fine del Noviziato dell'anno 1933/1934, ben 110 giovani a Ensdorf emettevano i primi voti. Nell'anno seguente i novizi arrivarono al numero di 80, nel 1935 61 candidati chiedevano l'ammissione al noviziato.

8. L'epoca della II guerra mondiale e le conseguenze per le comunità salesiane

In Germania e dopo l'Anschluss al Reich tedesco, anche l'Austria venne a cadere, nel 1938, nelle restrizioni delle attività del lavoro educo-caritativo della gioventù della chiesa cattolica, sotto le misure ostili del potere nazional-socialista⁷³.

Una legislazione orientata all'ideologia statale, disposizioni poliziesche statali, l'arbitrio come pure le denunce non lasciavano alcuna possibilità al libero svolgimento del lavoro pedagogico salesiano. Seguirono chiusure ed espropriazioni di case; i confratelli venivano obbligati a risiedere in altre regioni, mentre ad alcuni veniva proibita l'attività. Giovani confratelli dovettero vivere per settimane lontani dalle loro comunità, ingaggiati in servizi di stato obbligatori. Alla Congregazione fu proibito di accettare candidati per il noviziato.

L'Ispezione austriaca dei salesiani, relativamente giovane, contava un grande numero di giovani confratelli nell'età del servizio militare. Da un semplice sguardo alle statistiche, si nota un alto numero di Salesiani che furono mandati al servizio militare. La sola casa “Missionshaus” a Unterwaltersdorf contava 45 SDB chiamati alle armi, 6 caduti, 3 dispersi, 3 prigionieri, 7 usciti, e 50 “Figli di Maria” caduti (Mariensöhne).

L'Austria nel 1938 contava 182 salesiani sparsi in 12 Case. In più vanno aggiunti

⁷² Franz SCHMID, *Die pädagogischen Einrichtungen der Kirche im Nationalsozialismus*, in “Ordensnachrichten”, 47 (2008) n. 2, pp. 34-49 e n. 3, pp. 49-70.

⁷³ Vedi F. SCHMID, *L'influenza dei nazionalsocialisti...*, pp. 256-257, 263-269, 272-274.

27 membri che per motivi di studio si trovavano o a Benediktbeuern o a Roma. Tra questi membri 74 erano sacerdoti, 4 diaconi, 33 confratelli con voti perpetui e 14 con voti temporanei, e ancora 26 candidati al sacerdozio con voti perpetui e 57 con voti temporanei, in più 4 novizi laici. Con la guerra l'Austria perse 26 confratelli.

Le suore di don Bosco, nel 1938, erano riunite insieme e formavano un'unica Visitatoria della Congregazione delle FMA con sede a Monaco: Austria - Germania - Ungheria. Nell'Austria esistevano sei comunità, in Germania cinque e nell'Ungheria una. Nel 1938 vi erano complessivi 78 membri della Congregazione, 40 appartenenti all'Austria, 33 alla Germania, e 5 all'Ungheria. L'Ispettorìa disponeva di personale giovane: 44, il 57%, avevano ancora i voti temporanei. Anche tra gli Ordini femminili, e, tra di essi, le FMA, il "Nationalsozialismus" colpì con la massima violenza tutti i campi originari di attività. Il nuovo "potere" voleva consegnare esclusivamente l'educazione dei bambini all' "assistenza pubblica"; i movimenti giovanili con le ragazze erano un compito esclusivo del "Bund Deutscher Mädel" BDM (Unione ragazze tedesche). Le suore tentarono di proteggere le loro istituzioni dallo scioglimento del nuovo "Potere", e – provvisoriamente – convertire i comandi, difendendosi risolutamente in diversi modi contro le limitazioni e le chiusure – momentaneamente con un successo discreto. Nel periodo della seconda guerra mondiale la maggioranza delle opere, che inizialmente avevano buone prospettive e segni di speranza, subirono una dolorosa interruzione dell'attività apostolica; a Jagdberg si venne addirittura alla chiusura. Le Suore dovettero quasi senza eccezione abbandonare le loro case, inoltre ricostruire in seguito le opere interrotte con immensa fatica. Paradossalmente con la guerra si aprirono anche nuove prospettive; per es., la chiamata delle Suore nell'amministrazione apostolica spianò la via a Innsbruck, che ebbe poi come risultato l'erezione di altre case. Nonostante che le Suore poco dopo l'annessione dell'Austria al Deutsche Reich, vennero spinte a forti restrizioni, divieti ed espropriazioni, e sotto il regime del Nazionalsocialismo sottoposte a una dura prova, mantennero, malgrado il divieto, contatti con le ragazze e le giovani donne e coltivarono in segreto le relazioni e le attività educative. Alcune Suore furono costrette a lavorare nei lazzaretti o nella produzione di prodotti necessari per la guerra⁷⁴. A Essen, Monaco e Ingolstadt si occuparono anche degli italiani prigionieri e costretti ai lavori forzati⁷⁵.

Dall'autunno 1939 fu la guerra a dominare l'andamento delle comunità dell'Ispettorìa. Le chiamate alla leva militare interruppero i processi formativi dei confratelli che studiavano; i giovani venivano obbligati al servizio sanitario. Il 29 settembre 1940 il ministro dell'organizzazione nazista prescrisse, con una giustificazione dell'economia di guerra, il divieto di assumere candidati sotto i 50 anni. Questa disposizione deve essere valutata come un altro attacco della dittatura NS. contro la stabilità degli Ordini religiosi e un colpo contro la Chiesa.

⁷⁴ Vedi Katharina SCHMID, *Attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Germania durante il regime nazista*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa...*, p. 279.

⁷⁵ Vedi Johannes WIELGOSS, "Man steht so allein in dieser Umgebung". *Briefe junger Salesianer aus dem Zweiten Weltkrieg*, in "Ordens-Korrespondenz" 35 (1994), n. 2, pp. 173-191.

Tante lettere dei Salesiani rivolte durante il servizio militare in guerra, all'Ispettore P. Theoder Seelbach (1883-1958), documentano il bisogno, nella loro situazione così mutata, di mantenere il contatto con l'Ispettorato e la testimonianza di voler restare fedeli alla Congregazione⁷⁶. Spesse volte veniva esplicitato il desiderio di ritornare nelle comunità e di lavorare nello spirito di don Bosco tra i giovani. Incoraggiante per chi era al fronte erano le circolari dell'Ispettore e le lettere dei diversi confratelli che li avevano accompagnati durante le fasi della formazione salesiana⁷⁷.

L'8 maggio 1945 la Germania capitò senza condizioni; le azioni di guerra furono interrotte, ma le devastazioni della guerra gravarono ancora per anni sui campi di lavoro dei Salesiani. 150 confratelli tedeschi della giovane generazione persero la vita, altri dovettero attendere anni per essere rilasciati dalla prigionia di guerra, altri ancora furono traumatizzati dagli eventi della guerra. Nelle case, che in parte erano state distrutte o sequestrate, mancavano ambienti per accogliere i reduci; le case che non erano state distrutte furono occupate dai profughi, dai prigionieri e dagli ex detenuti ai lavori forzati e, in parte, sequestrate dalle truppe d'occupazione. A causa di questi fattori, all'interno della comunità si svilupparono talvolta tensioni di difficile soluzione.

Per la prima volta dopo la guerra poterono radunarsi nell'ottobre 1946 a Benediktbeuern i direttori delle comunità tedesche per una "conferenza dei direttori", che si proponeva di ristabilire, nell'Ispettorato, una certa organizzazione coerente di vita e lavoro, dopo la rovina delle strutture di comunicazione causate dagli effetti della guerra e le limitazioni imposte dalla libertà di azione delle potenze vincitrici, durante il tempo dell'occupazione. I punti del programma furono preparati dai singoli direttori con relazioni introduttive⁷⁸. Furono trattati problemi importanti, che si erano accumulati nel dopo guerra: la promozione e la cura delle vocazioni, la povertà salesiana, l'economia, i rapporti dei direttori con i confratelli ritornati dal servizio militare e "noi Salesiani e le difficoltà dei tempi". L'importanza della Conferenza e le ripercussioni di essa nello sviluppo dell'Ispettorato, si mostrarono nelle ultime due tematiche. Si trattava della "disciplina", che nel retroscena della situazione del

⁷⁶ P. Otto Wahl ha curato l'edizione delle "Lettere circolari ai confratelli militari della casa di Benediktbeuern degli anni 1941-1945" di P. Konrad REUSS e "44 Lettere circolari ai confratelli militari dell'Istituto San Giuseppe di Bamberg dal maggio 1941 fino al marzo 1945" di P. Franz BURGER in forma di manoscritto. P. Wahl fa nella sua prefazione commenti attenuanti su P. Reuss, il quale considera la campagna militare in Russia una "crociata contro il comunismo irreligioso". Il linguaggio delle sue lettere dimostra in qualche parte una prossimità allarmante alla propaganda bellica nazista. Non è del tutto chiaro se egli formuli sinceramente la sua convinzione politica oppure se un'autocensura gli ha suggerito quel modo di parlare. Inoltre si trovano nell'archivio ispettoriale di Monaco lettere dei tempi di guerra al maestro dei novizi Stephan Wolferstetter negli atti dei confratelli H. Depenbrock, B. Dehlert, W. Metzner, H. Purainer, E. Rampft, V. Schlichtner e Longin Zimmermann.

⁷⁷ Archivio ispettoriale Monaco, (AIM) Conferenza dei direttori 1946. Lascito Seelbach.

⁷⁸ Vedi Johannes WIELGOSS, *Aufbruch oder Stillstand? Über verheerende Folgen von NS-Herrschaft und Krieg auf die deutsche Salesianerprovinz*, in *Ordens-Korrespondenz* 42 (2000) n. 2, pp. 158-168.

tempo, estendeva la domanda alla fedeltà a don Bosco. L'Ispettore di allora, P. Franz X. Niedermayer, pose la questione al centro dell'adunanza su una serie di abitudini negative che i confratelli di ritorno dalle caserme e dalla guerra avevano portato nelle comunità e che erano da eliminare. Nelle comunità erano sorti conflitti tra gli anziani "rimasti a casa" e la giovane "Front-Generation", che veniva esortata a dimenticare il periodo vissuto da combattenti in guerra e di inserirsi e praticare la disciplina religiosa. La generazione anziana non si fidava di dare compiti di responsabilità ai giovani confratelli per le abitudini contratte nel tempo militare⁷⁹.

Dall'allontanamento dalle proprie case, voluto dalla polizia statale, e dalla confusione causata dalla guerra, una quantità di sacerdoti praticarono il servizio pastorale nelle parrocchie e, anche dopo la guerra, non ritornarono nelle comunità. Dal Rettor maggiore don Pietro Ricaldone venne l'esortazione rigorosa di rinunciare a questi servizi e di ritornare nelle proprie comunità⁸⁰. Questo incitamento portò in alcuni casi a incomprensioni da parte dell'ordinariato vescovile e a un malumore da parte degli interessati. L'insistente supplica del Rettor Maggiore fu nella conferenza motivo di discussione, pur non essendo un tema previsto.

L'esposizione del direttore P. Philipp Hollerbach, molto competente sulla situazione dei giovani del dopo-guerra e dei loro bisogni nella strutturazione degli ambienti delle case salesiane, dimostrò tanta sensibilità per le sfide del momento, contenne però germi per nuovi conflitti con la direzione generale dell'Istituto. La proposta di rinunciare di abitare in grandi camerate, preferendo la sistemazione in piccoli gruppi che non ricordavano i lager-accampamenti, riscontrò a Torino incomprensioni. Hollerbach stimolò anche alla rinuncia dell'obbligo della messa quotidiana per i giovani.

La conferenza, premessa dalle esortazioni dell'Ispettore, di mantenere nelle case la carità e la pazienza, in questo contesto gravato dai conflitti, ebbe un effetto piuttosto incerto. Nei rapporti con i confratelli l'Ispettore mostrò comprensione e prese una posizione di attesa. Questo stile di direzione portò a una protesta tra le file delle generazioni anziane, abituate a vivere secondo le consuetudini tradizionali. L'Ispettore, che nel 1946 fu confermato in carica, nel 1949 venne esonerato da parte del Rettor maggiore, per molti confratelli in modo inaspettato. Come successore fu nominato dal Rettor maggiore P. Johannes Greiner, il quale, dopo lo studio ginnasiale, era partito per il Brasile e nel 1930 era stato consacrato sacerdote. Questa decisione dimostra che i superiori avevano completamente disatteso la situazione della Germania. L'Ispettore depresso ricevette da 13 confratelli un'adesione scritta per questo cambio di direzione⁸¹.

P. Theodor Fennemann, direttore di Essen, un Salesiano della generazione anziana e conosciuto come molto assennato e ponderato, diede sulla decisione di Torino

⁷⁹ AIM, *Briefverkehr mit Bischöfen 1929-1951* (17 dicembre 1947).

⁸⁰ AIM, *Lascito Seelbach 2*.

⁸¹ *Ibid.*, lettera di P. Theodor Fennemann, 29 agosto 1949. P. Fennemann lasciò la Congregazione dopo sei anni densi di impegni nella ricostruzione meritatoria della casa di Essen in conflitto con l'ispettore e diventò pastore nell'arcivescovado di Bamberg, un esempio tipico delle "perdite d'attrito" negli anni del dopoguerra.

il giudizio seguente: “La notizia del suo sostituto arrivò come un fulmine a ciel sereno ed è certamente per tutti i confratelli tedeschi una questione sconcertante. [È possibile che] i nostri superiori non valutano in modo più alto gli eventi complessivi in Germania dal 1933 in qua, che di affidare adesso la guida della nostra ispettoria a una persona, la quale non avendo affatto conoscenza della situazione odierna, possa guidare i destini della nostra Ispettorìa? E questo in una situazione nella quale si sta appena iniziando a riprendersi dal terribile passato? Capisca chi vuole. Io non lo capisco!”⁸².

Questo esempio viene portato per documentare i diversi pregiudizi sulla dinamica del carisma salesiano che la guerra ha lasciato nella Congregazione.

All'esterno le Suore e i Salesiani dovettero confrontarsi con gli impellenti compiti della ricostruzione delle case distrutte dalla guerra e delle condizioni di un'economia completamente annullata. Il carisma di don Bosco li ammonì a rivolgersi alle attuali necessità di una gioventù disorientata dalla guerra: orfani di guerra, vittime della fuga e della dispersione, senza tetto e senza lavoro. Mentre i Salesiani prima della guerra in sei internati accudevano gli apprendisti, dopo la guerra sorsero soprattutto nelle regioni industriali dodici nuove fondazioni di tipo convittuale. Questa espansione portò nel 1954 alla decisione di suddividere l'Ispettorìa in due: una Nord e una Sud. Le numerose vocazioni delle Suore e le loro nuove fondazioni del dopo guerra, geograficamente molto disperse sia in Germania che in Austria, portarono alla decisione che la Visitatoria delle Suore di Don Bosco esistente fin dal 1931 venisse trasformata nel 1946 in Ispettorìa autonoma e poi, nel novembre 1954, venisse ulteriormente suddivisa in una Ispettorìa tedesca con sede a Monaco e in una Ispettorìa Austriaca con sede ispettoriale a Stams nel Tirolo. Molte Suore tedesche continuarono a far parte dell'Ispettorìa austriaca e, a loro volta, quelle austriache avevano ricevuto la loro formazione religiosa in Germania. La raggiunta autonomia delle Ispettorie portò anche al sorgere di nuovi ambiti di apostolato. Fu soprattutto con l'acquisto della casa di Rottenbuch (nel 1950) e l'apertura di una scuola di economia domestica a Linz nel 1958 che le Suore segnarono un importante passo nella direzione della tipica formazione salesiana professionale per le ragazze e le giovani donne⁸³. Ciononostante per un lungo periodo lo stile di vita e l'apostolato delle Suore di Don Bosco rimase improntato alla mentalità italiana. Mentre i Salesiani già nel 1922 avevano per capo un ispettore tedesco, in Austria solo nel 1972 – dopo 50 anni di conduzione italiana – fu nominata la prima suora austriaca come ispettrice.

9. Ripresa dopo la seconda guerra mondiale

Il clima di risveglio, che la canonizzazione di don Bosco aveva suscitato nell'Ispettorìa Austro-Germanica, si ripercosse soprattutto sulle giovani generazioni salesiane.

⁸² Vedi *Cronistoria Visitatoria Austro Germanica*, anni 1931, 1946, 1950, 1954.

⁸³ Vedi L. WEBER, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 14-18.

Tra gli studenti dello studentato teologico di Benediktbeuern, nel contesto delle discussioni sull'educazione totalitaria della gioventù nello stato nazional-socialista, si era formato un gruppo con lo scopo di presentare don Bosco come figura-modello di educatore per questo tempo: il "Werkkreis für Fest und Feier" (Circolo di lavoro per la festa e le celebrazioni). Lo scopo di questo gruppo era di trasmettere e far sperimentare ai giovani degli internati e anche nelle famiglie il valore di una fede cristiana vissuta in piccole comunità⁸⁴. Ciclostilarono il periodico "La festa", che fu ideato come un forum per scambio di idee. Questa iniziativa incontrò, anche al di fuori dell'Ispettorato, molto interesse. Un forte impulso per il lavoro provenne dai "Circoli cattolici per i giovani e movimenti liturgici".

L'inizio di questa iniziativa, nello spirito di don Bosco, ricca di promesse ed esigenze, prospettava un grande effetto, ma era stato presto interrotto dallo scoppio della seconda guerra mondiale e dalla morte di parecchi protagonisti. Sotto l'impressione delle devastazioni della guerra, alla fine del 1945, riprese le istanze del gruppo indicato, a Monaco il "Werkkreis der Salesianer" (Circolo di lavoro dei Salesiani), che intendeva però comprendere più ampi orizzonti. Alcune proposizioni dell'appello programmatico spiegano questa apertura della Congregazione: "La gioventù si appella a noi Salesiani, come mai prima di adesso. Quando mai il nostro lavoro è stato più simile all'attività di don Bosco che quello di oggi? Soprattutto noi sentiamo che in molte località, dalle conversazioni e dalle lettere, dalle nostre stesse file stanno uscendo forze vive che attraverso il "Circolo di lavoro dei Salesiani" possono aver parte determinante nei compiti educativi e religioso-spirituali della nostra Congregazione⁸⁵.

Per diversi anni il Werkkreis promosse l'elemento artistico nel lavoro pedagogico-pratico dell'educazione nei collegi dell'Ispettorato. P. Edmund Johannes Lutz assistette a Monaco ad un consiglio consultivo per spettacoli drammatici e redasse i fogli del Werkkreis. Tuttavia il crescente influsso dei "Programmi di trattenimenti dell'industria" e problemi personali indebolirono presto questa iniziativa⁸⁶. Duraturi sono rimasti la nuova fondazione del Don Bosco-Verlag (Casa editrice) e il *Salesianischen Nachrichten* (Bollettino Salesiano), che per molti anni fu legato alla persona di P. Lutz.

Le proposte della formazione-istruzione per gli studenti salesiani della generazione del dopoguerra, all'istituto di Benediktbeuern, sono potute ampliarsi nel 1950 tramite P. Nikolaus Endres studioso di pedagogia, il quale nel 1949 all'Università Ludwig-Maximilian di Monaco, ottenne il dottorato con la Dissertazione "La psicologica giustificazione del metodo educativo di Don Bosco è il motivo dei suoi successi educativi".

Per molti studenti, candidati al magistero, la persona di don Bosco era familiare, essendo stati membri nei diversi circoli cattolici giovanili nell'anteguerra. Perciò

⁸⁴ Werkkreisblätter, n. 1, 1946, p. 2.

⁸⁵ Vedi L. WEBER, *Die Salesianer Don Boscos...*, pp. 36-37.

⁸⁶ Nikolaus ENDRES, *Don Bosco. Erzieher und Psychologe*. München 1961. Citazione nella prefazione.

scelsero come prova d'esame scritta l'opera del metodo educativo di don Bosco. La dissertazione di P. Nikolaus Endres colmò una lacuna, tanto che il manoscritto per l'edizione fu in breve esaurito. Il Don Bosco-Verlag determinò di rielaborare una nuova edizione, in modo che il grande educatore del 19° secolo e il suo metodo eccellente, potessero essere conosciuti anche in seguito. I bisogni del dopo-guerra avevano messo il punto chiave sul lavoro pedagogico dei salesiani nell'educazione nei collegi. In modo particolare in questo ambito, però, i confratelli studenti localizzavano un'insufficienza nella preparazione personale⁸⁷. Durante il tirocinio pedagogico nelle case sperimentavano inconvenienti e comportamenti sbagliati da parte degli educatori. Per questo sollevarono la questione sulla qualità della preparazione e dell'identità dei Salesiani. Da questa carenza sperimentata e da una forte volontà di contribuire ad un arricchimento del lavoro educativo salesiano nel contesto tedesco, nacque il "Linie". Questo "Mitteilungsblatt" (Newsletter) interno ciclostilato ebbe inizio negli anni '60 e conosciuto dagli studenti di Benediktbeuern, perché lo giudicarono "finora insufficiente". Quest'organo di comunicazione si proponeva, tramite il dialogo con confratelli, l'analisi e il confronto sul compito dei Salesiani in Germania, di avviarli nell'ambito della gioventù cattolica tedesca⁸⁸. Un primo tentativo era già stato avanzato nel 1953 dal P. Martin Söll, che era stato membro del circolo del "Werkkreis der Salesianer". Nel 1953 fu nominato Cappellano del BDJK (Unione tedesca gioventù cattolica); con ciò apparteneva al ristretto gruppo "Circolo direttivo" dell'Unione giovani cattolici tedeschi. Egli avanzò all'Ispettore una proposta da trattare nella Conferenza dei direttori: L'isolamento dei giovani negli internati salesiani dalla vita parrocchiale era da abbandonare per far posto a un'apertura al lavoro educativo verso la BDJK⁸⁹.

P. Söll rafforzò la sua proposta con una osservazione del preside federale Willy Bokler, che nell'insediamento dei Salesiani aveva manifestato la speranza che da allora in avanti "si attendeva che per la sapienza educativa di don Bosco affluissero nelle attività direttive della federazione".

Un piccolo passo pratico nell'adattamento delle strutture esistenti e valide delle attività giovanili nelle case di formazione salesiane, si era effettuato all'inizio del 1949 nella scuola delle vocazioni tardive in Benediktbeuern con la fondazione di un "Gruppo di Don Bosco". Per alcuni ex membri delle associazioni cattoliche dei giovani, non soddisfacevano i Programmi tradizionali delle alleanze salesiane, che non corrispondevano alle realtà della vita del dopo-guerra. Così svilupparono una vita spirituale e culturale, la quale assumeva anche impulsi del movimento liturgico, del movimento della Bibbia e del programma dell'associazione cattolica della gioventù

⁸⁷ Vedi August BRECHEISEN, *Wie soll es weitergehen? (Allgemeine Überlegungen zu anstehenden Problemen) und Pädagogische Gruppe 1960-1970*. Manoscritto 2000, Fotocopia, 5 pagine. I manoscritti furono consegnati da P. Brecheisen a P. Wielgoss.

⁸⁸ Martin SÖLL, *Lettera del 19 ottobre 1953 al reverendissimo ispettore*. AIM, Fascicolo personale Martin Söll.

⁸⁹ Vedi Otto WAHL, *Die Don-Bosco-Gruppe am Gymnasium der Salesianer Don Boscos. Benediktbeuern 1949-1954*. Pubblicato come manoscritto Benediktbeuern 2014.

di tutta la Germania, ma sotto un titolo neutrale, per non inquietare il consiglio generale di Torino.

Questa iniziativa marginale, esemplare e differenziata, sopra menzionata, portata avanti da molti confratelli, contribuì essenzialmente ad un ulteriore sviluppo dello studentato di Benediktbeuern, che nel 1967 giunse all'erezione della Fachschule per la pedagogia sociale e (dal 1971 Fachhochschule - Accademia⁹⁰), dal 1969 fissò il punto centrale nella pastorale giovanile e nel 1978 seguì la fondazione di un Istituto per la pastorale giovanile.

Questo sviluppo è un esempio della buona riuscita dell'inserimento del carisma salesiano nella realtà vitale della Chiesa cattolica e nella società in Germania e in Austria. Come principio fondamentale per questo orientamento del carisma di don Bosco valga, all'interno della Congregazione, il secondo documento del XX Capitolo generale speciale "Don Bosco nell'Oratorio. Criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana".

⁹⁰ Vedi Franz SCHMID, *Das Studium der Sozialpädagogik in Benediktbeuern*, in Norbert WOLFF (a cura di), *Benediktbeuern, Erbe und Herausforderung. Festgabe für Leo Weber SDB zum 80. Geburtstag*. München 2008, pp. 139-161.

LE SCUOLE SALESIANE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI COME RISPOSTA AI BISOGNI DEL POPOLO IN UN PERIODO DI SIGNIFICATIVI CAMBIAMENTI SOCIALI E CULTURALI

WALDEMAR WITOLD ŻUREK¹

1. Contesto socio-politico e religioso del lavoro educativo dei salesiani in Polonia

Nella Polonia, che scomparve nel 1795 dalla carta politica dell'Europa² e vi riapparve nel 1918, la Società Salesiana incominciò la sua attività nel 1892 a Miejsce, paese sperduto, nella diocesi di Przemyśl, della regione Galizia, all'epoca politicamente appartenente all'Impero Austro-Ungarico. A fondarla fu uno dei primi salesiani polacchi don Bronisław Markiewicz, che per motivi di forti contrasti con i Superiori di Torino, inerenti all'interpretazione e all'applicazione nella prassi del carisma salesiano in un altro contesto sociale e culturale, decise di fondare una propria congregazione religiosa, rifacendosi allo spirito originario di don Bosco, e lasciò i salesiani nel 1897³. Il governo della Congregazione reagì con tempestività a questa spiacevole situazione, accogliendo l'anno successivo una richiesta pervenuta dal vescovo di Cracovia, mons. Jan Puzyna, futuro cardinale, di incominciare nuovamente l'apostolato salesiano tra

¹ SDB, Professore all'Università Cattolica Giovanni Paolo II di Lublino (Polonia); Direttore del Centro degli Archivi, Biblioteche e Musei Ecclesiastici dell'Università Cattolica di Lublino.

² Le tre potenze europee: Russia, Prussia e Austria, in forza di reciproci accordi, compirono gradualmente l'annessione dei territori polacchi (1772, 1793), ciò di conseguenza ha portato nel 1795 alla scomparsa della Polonia dalla carta politica europea. Russia e Prussia realizzarono una politica di repressione nei riguardi del popolo polacco, compresa la Chiesa. Soltanto nei territori occupati dall'Austria – in Galizia – i Polacchi vissero liberamente e la Chiesa svolse la sua missione pastorale. Stefan KIENIEWICZ, *Historia Polski 1795-1918*, [Storia della Polonia 1795-1918]. Warszawa 1975, pp. 13-22.

³ Per avere un quadro più completo di questa prima scissione all'interno della giovane Società Salesiana si rimanda agli studi più recenti: Stanisław WILK, *La realizzazione dello spirito salesiano da parte del Beato Bronisław Markiewicz, Fondatore dei Micheliti*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre – 1° novembre 2009). (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 423-436; Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani di Don Bosco nella Matopolska (1892-1919)*, in Józef WOŁCZAŃSKI (a cura di), *Kościół na drogach historii. Księga jubileuszowa dedykowana Księdzu Profesorowi Doktorowi Tadeuszowi Śliwie* [Chiesa sulle strade della storia. Volume in omaggio al professore e dottore Tadeusz Śliwia]. Lwów-Kraków, Wydawnictwo Bł. Jakuba Strzemię Archidiecezji Lwowskiej Ob. Łac. 1999, pp. 133-137; ID., *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (= ISS – Studi, 10). Roma, LAS 1997, pp. 69-72, 107-108.

i polacchi ad Oświęcim, una piccola città della Galizia, sotto il dominio austriaco. Infatti nell'agosto del 1898 arrivarono i primi salesiani, mandati dalla culla della Congregazione di Torino, per dare inizio, questa volta con successo, all'Istituto di "Don Bosco", passato alla storia salesiana polacca con il nome "casa madre". L'anno seguente, in una casa in affitto (l'istituto provvisorio), sono stati accolti i primi allievi. Negli anni successivi i salesiani vi hanno organizzato la scuola media superiore-ginnasio (1900) e la scuola professionale (1901); in seguito il noviziato salesiano (1903) e poi il centro di studi seminaristici. Contemporaneamente, nel tempio, una volta dei domenicani, restaurato dalle rovine, e che hanno intitolato a Maria Ausiliatrice, svolsero l'attività pastorale⁴. Negli anni 1905-1922 vi si trovava la sede ispettoriale (provinciale): Ispettorìa dei Santi Angeli Custodi (austro-ungarica), di s. Stanislao Kostka (polacca dal 1919)⁵. Da Oświęcim i salesiani si recavano alle case erette in Galizia (Daszawa 1904, Przemyśl 1907, Cracovia-amministrazione dell'ospizio 1911), dove iniziarono l'attività pastorale e educativa per i ragazzi. Per le nuove case si prendeva come modello la casa madre di Torino, perciò costruirono e organizzarono in modo simile anche l'istituto di Oświęcim. E così Oświęcim è diventata esemplare per le case polacche: per la struttura degli istituti e delle scuole, per i programmi d'istruzione nelle scuole medie superiori e professionali, per i programmi di formazione socio-religiosa, per i rapporti personali verso insegnanti, allievi, ma anche verso laureati, associati nell'Unione ex Allievi Salesiani⁶.

L'ambito cronologico di quest'elaborazione comprende l'attività didattico-educativa dei salesiani in Polonia negli anni tra le due guerre mondiali: il tempo della II Repubblica di Polonia. Dopo la prima guerra mondiale si è stabilito un nuovo ordine politico in Europa, e le relazioni internazionali erano governate da nuove regole. Nello stabilire i confini è stato accolto il principio fondamentale: il diritto delle nazioni di autodecisione della propria sorte; il territorio di una nazione doveva segnare il territorio di quello stato⁷. E così la Polonia, dopo 123 anni di schiavitù,

⁴ Nel tempio si trova la copia del quadro dell'Ausiliatrice di Torino, una delle due che sono state realizzate. La parrocchia è stata eretta nel 1952 dall'arcivescovo di Cracovia Eugeniusz Baziak. Jan PTASZKOWSKI, *Sanktuarium Matki Bożej Wspomożenia Wiernych w Oświęcimiu* [Santuario della Madonna Ausiliatrice dei Cristiani di Oświęcim]. Oświęcim 1994, pp. 61-63, 71-72.

⁵ Cf Stanisław ZIMNIAK, *Powstanie i rozwój struktur Towarzystwa Salezjańskiego w Polsce* [Nascita e sviluppo delle strutture della Società Salesiana in Polonia], in "Seminare. Poszukiwania naukowo-pastoralne". Tom 22 Jubileuszowy. Salezjanie w Polsce. XXV lat po reorganizacji prowincji [Volume 22. Commemorativo. Salesiani in Polonia. XXV anni dopo la riorganizzazione delle ispettorie]. *Wyższe Seminarium Duchowne Towarzystwa Salezjańskiego: Kraków-Ląd-Lódź*, 22 (2005) 15-28.

⁶ Andrzej ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie. Rys historyczny* [Società Salesiana. L'abbozzo storico]. Kraków 1984, pp. 86-97; ID., *Droga do samodzielności polskiej prowincji salezjańskiej* [Il cammino della provincia salesiana polacca verso l'autonomia]. Warszawa 1990, pp. 78-84.

⁷ Dopo la guerra i cambiamenti più significativi si sono avuti nella parte orientale dell'Europa. In seguito alla disgregazione di Russia, Germania e Austro-Ungheria, sono sorti nove stati indipendenti: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria e Jugoslavia.

è ricomparsa sulla carta politica d'Europa. Quest'assetto politico finisce con l'anno 1939, con lo scoppio della II guerra mondiale e con le occupazioni della Polonia: tedesca e sovietica. Lo scoppio della guerra causò l'interruzione e il rallentamento dell'attività educativa salesiana in Polonia. Le scuole salesiane erano sparse in tutto il paese, però in numero minore nella zona dei confini orientali⁸.

Nel presentare la rete di centri educativi salesiani in Polonia bisogna distinguere: scuole elementari, ginnasi, scuole medie superiori, seminari minori e scuole professionali. Tali centri funzionavano, in questo periodo, dapprima in una sola ispezione e dal 1933 nelle due ispezioni. Sull'esempio del fondatore don Bosco, per il quale il riconoscimento dei bisogni del tempo e del territorio erano il motore movente delle iniziative, i salesiani polacchi hanno visto un vasto campo, nella patria risorta dopo la prima guerra mondiale, sul quale lavorare. Anch'essi guardavano ai bisogni concreti della società e delle autorità dell'istruzione pubblica, per decidere se aprire un centro o no⁹.

Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale i salesiani polacchi avevano tre centri di istruzione e di educazione. In quei vent'anni interbellici ne sorsero dei successivi. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale i salesiani in Polonia avevano 46 case, di cui 3 erano in fase di realizzazione, non contando 4 centri transitori (Antoniewo, Biała Podlaska, Ciechanów, Jarosław). In queste case c'erano 23 scuole di vario tipo: 8 ginnasi e medie superiori, 5 seminari minori e 10 scuole artigianali. Nel 1937 vi erano 2250 allievi¹⁰.

Per la congregazione, che da più di dieci anni aveva cominciato la sua attività in terra polacca, la questione prioritaria era di trovare nuovi candidati. A questo scopo serviva la scuola media – ginnasio classico, aperta a Oświęcim nel 1900. Questa scuola privata era una vera fonte di vocazioni sacerdotali e salesiane; in essa sono state create delle condizioni ottimali per la scoperta e per la cura delle vocazioni allo stato ecclesiastico¹¹. Questo carattere “vocazionale” il ginnasio e, in generale, l'opera

⁸ Cf Stanisław WILK, *Salesiani nella vita religiosa della Polonia occupata (1939-1945)*, in RSS 13 (1994) 449-474; ID., *Salesiani nella vita religiosa della Polonia occupata (1939-1945): tentativi di lavoro educativo*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana (Cracovia, 28 ottobre – 1° novembre 2007). (= ACSSA – Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 427-438.

⁹ Jan NIEWĘGŁOWSKI, *Wychowawczo-społeczna działalność salezjanów w Polsce w latach 1898-1989* [L'attività educativo-sociale dei salesiani in Polonia negli anni 1898-1989]. Warszawa, Towarzystwo Naukowe Franciszka Salezego 2011, pp. 218-238.

¹⁰ Jan KRAWIEC, *Powstanie Towarzystwa św. Franciszka Salezego oraz jego organizacja i działalność na ziemiach polskich* [Origine della Società di san Francesco di Sales e sua organizzazione e attività in terra polacca]. Kraków 2004, pp. 161, 175.

¹¹ Dopo la IV classe i candidati andavano al noviziato. Durante gli studi filosofici erano obbligati a dare l'esame di maturità da privatisti; ciò in pratica risultava difficile. Per questo negli anni seguenti sono state aperte a Oświęcim le classi V e VI: ciò doveva facilitare ai chierici gli studi seminaristici. Soltanto negli anni 1904-1913 tra gli ex allievi di questo ginnasio si sono diretti al noviziato 82 candidati e altri 10 dalla scuola artigianale. Archiwum Zakładu Salezjańskiego w

salesiana di don Bosco l'hanno conservato nei decenni seguenti. Alla scoperta delle vocazioni serviva il seminario minore, per i Figli di Maria, aperto a Daszawa nel 1907 (archidiocesi di Leopoli)¹².

La persona del fondatore dei salesiani e la sua opera erano note ai polacchi che vivevano nel paese occupato e ai polacchi in emigrazione. Perciò dopo la riconquista della libertà tanti inviti sono stati indirizzati ai salesiani da tutte le parti. Soprattutto dai vescovi¹³ e dai sacerdoti-attivisti sociali¹⁴ che mediante il lavoro pastorale e didattico-educativo volevano alzare il livello morale e di istruzione pubblica. Cercavano di far arrivare i salesiani alle opere educative esistenti, tante volte in difficoltà economiche¹⁵, comprese le opere di beneficenza. I salesiani erano invitati dalle autorità statali, da gruppi di persone e da persone private. Infine gli stessi salesiani cercavano di avere delle concrete opere o edifici per aprire delle case di formazione, in previsione della possibilità di vocazioni nuove oppure in vista di un concreto tipo di lavoro su uno specifico territorio, per es. nella zona dei confini orientali¹⁶.

Risultando molto intenso lo sviluppo dell'opera salesiana in Polonia fino al 1939, bisogna rispondere alla domanda: in che modo i salesiani facevano il discernimento dei bisogni per queste opere? La situazione in cui essi hanno cominciato l'attività nella Galizia era assai particolare. La Galizia era caratterizzata per l'arretratezza economica e industriale, che ha portato all'aumento del pauperismo nella società. C'era

Oświęcimiu (AZSO), *T. Elenco delle persone risiedenti nell'istituto di don Giovanni Bosco dal 1898*. Waldemar ŻUREK, *Szkoły salezjańskie w Oświęcimiu na tle salezjańskiego szkolnictwa średniego ogólnokształcącego i zawodowego na ziemiach polskich 1900-1939* [Scuole salesiane di Oświęcim a confronto sull'istruzione media e professionale salesiana nei territori polacchi 1900-1939]. Lublin 2010, pp. 108-110.

¹² J. KRAWIEC, *Powstanie Towarzystwa...*, p. 119.

¹³ Nel 1919 il vescovo di Vilnius, Jerzy Matulewicz, ha affidato la parrocchia a Różanystok, con i rispettivi edifici ex domenicani, con l'intenzione che i salesiani vi aprissero una scuola. Già l'anno seguente i salesiani a Różanystok hanno aperto il ginnasio classico e la scuola elementare, la quale nel 1923 è stata consegnata alle suore salesiane. In questo modo i salesiani hanno accettato l'obbligo di curarsi di molti edifici del monastero ex domenicano in questa località. *Zakład Wychowawczy XX. Salezjanów w Różanymstoku*. Jednodniówka [Istituto educativo dei salesiani a Różanystok. Pubblicazione d'occasione]. Warszawa 1926, pp. 5-7.

¹⁴ Non è errata l'affermazione che i vescovi, i sacerdoti e le autorità locali ben volentieri accettavano che scuole ed edifici (anche sacri), venissero portati avanti dai religiosi. Ciò dava maggiore garanzia che l'opera durasse e fosse ben curata (Oświęcim, Łąd, Różanystok).

¹⁵ Nel 1913 il parroco di Aleksandrów Kujawski, don Franciszek Szczygłowski, ha dato inizio alla costruzione della scuola. Le difficoltà economiche e la mancanza di personale qualificato hanno fatto sì che nel 1919 il Ginnasio Maschile e Femminile Quadriennale (funzionante dal 1915) venisse consegnato ai salesiani.

¹⁶ Stanisław STYRNA, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce w poszukiwaniu form odpowiedzi na potrzeby wychowawcze i duszpasterskie w latach 1898-1974* [Società Salesiana in Polonia alla ricerca delle forme di risposte educative e pastorali negli anni 1898-1974], in Remigiusz POPOWSKI - Stanisław WILK - Marian LEWKO (a cura di), *75 lat działalności salezjanów w Polsce. Księga pamiątkowa* [75 anni di attività salesiana in Polonia. Libro commemorativo]. Łódź-Kraków 1974, p. 11.

l'urgenza di istruzione professionale e generale. Gli altri territori polacchi, sotto il dominio della Russia e della Prussia fino al 1918, erano sottomessi all'azione di snazionalizzazione; perciò esigevano, nella Polonia indipendente, uno sviluppo di cultura polacca, un rinnovamento morale e religioso, un'istruzione di artigiani per i bisogni dell'industria e dell'economia, ed anche dell'intelligenza. I salesiani hanno preso parte a questo sforzo di lavoro d'istruzione e di patriottismo.

A questo punto nascono altre domande. Quali erano i motivi che guidavano le persone, che li invitavano, ed i salesiani ad aprire le singole opere? Soprattutto c'è stato un urgente bisogno per l'attività di istruzione ed educativa in mezzo ai giovani e nella società in generale, la tendenza a sviluppare valori nazionali, l'accrescimento della cultura polacca; a tutto questo corrispondevano le scuole medie superiori – ginnasi. Questi fattori erano di primaria importanza sia all'inizio del lavoro dei salesiani in questa parte d'Europa, sia dopo la conquista dell'indipendenza nel 1918, ed anche negli anni tra le due guerre e della grande crisi economica degli anni trenta del XX secolo¹⁷.

In quel tempo le condizioni, nelle quali i salesiani hanno dovuto lavorare, erano costituite dalla situazione storica, religiosa, morale ed economica del paese. Iniziare e sviluppare il lavoro di istruzione in queste condizioni esigeva tanto impegno umano e grandi finanziamenti. Alcune strutture erano indebitate, per le altre bisognava pagare le tasse di credito. Prendendo in considerazione l'impoverimento della società dopo la prima guerra mondiale, la crisi economica mondiale e, di conseguenza, la svalutazione della moneta, il numero di opere gestite dai salesiani, potremo capire la dimensione delle difficoltà che doveva affrontare la congregazione salesiana in Polonia. In cambio i salesiani hanno ricevuto un grande credito di fiducia sociale: ciò li spingeva a spendere ancora più energie, a più grandi sacrifici e ad un coraggio formidabile nell'intraprendere opere superiori alle possibilità umane. Intraprendendo opere d'istruzione in Polonia i salesiani portavano, in tutte le scuole, l'esperienza e il patrimonio di tutta la congregazione nel campo e nei programmi d'insegnamento e del lavoro educativo.

2. Istruzione professionale

Nella realtà polacca i salesiani fondarono principalmente scuole artigianali (chiamate scuole d'Arti e Mestieri), per dare una professione agli allievi. La ragione di questo erano i bisogni dei giovani e la richiesta del mercato. Queste iniziative corrispondevano pienamente alle aspettative di un paese logorato da tanti anni di occupazione; ci si aspettavano uomini di mestiere in tutti i settori dell'industria e dell'economia statale. Le scuole salesiane preparavano persone competenti in materia.

¹⁷ Waldemar Witold ŻUREK, *Szkolnictwo zakonne w okresie międzywojennym na tle prądów epoki* [Istruzione offerta dagli ordini negli anni tra le due guerre sullo sfondo delle correnti dell'epoca], in Edward WALEWANDER (a cura di), *Katolicka myśl wychowawcza w Polsce w latach 1918-1939* [Idea educativa cattolica in Polonia negli anni 1918-1939]. Lublin 2000, pp. 335-339.

Però il numero di tali scuole era ancora insufficiente; il numero di allievi delle scuole medie superiori non superava il 20% dei giovani studenti nel paese. Fino al 1939 i salesiani gestivano 10 scuole professionali: Oświęcim (1901), Przemyśl (1915), Kielce (1918), Warszawa (1919), Różanystok (1921), Łódź (1922), Wilno (1924), Kraków (1925), Dworzec (1927), Jaciążek (1928). In esse i giovani apprendevano oltre dieci professioni. Le più frequenti sono state: l'arte del fabbro ferraio, falegnameria, sartoria e il mestiere del calzolaio, secondo la tradizione creatasi a Oświęcim. Raramente o temporaneamente: orticoltura, grafica, modellistica, orticoltura-apicoltura, lavorazione del metallo, costruzione di macchinari, mestiere del fabbro, carpenteria, ingegneria di fonderia, organista. Considerando il numero di scuole e di allievi, i salesiani erano percepiti in Polonia come la congregazione operaia¹⁸.

I salesiani studiavano attentamente il mercato del lavoro e i bisogni di ogni professione, rispettando la regione, l'economia e l'industrializzazione, perché ciò aveva l'influenza sul reclutamento degli allievi. Per questo, dal 1928, quando diminuiva il numero degli allievi di qualche professione, li si accumulava in una sola scuola da una regione, oppure anche da tutto il paese. E così la sartoria dal 1928 è rimasta soltanto in due scuole artigiane: a Cracovia e Vilnius, e dal 1936 soltanto a Cracovia. Realizzando un programma di istruzione professionale molto elevato, alcuni settori, in diverse scuole artigiane, si sono sviluppati al punto di diventare da soli scuole professionali autonome, con un solo tipo di formazione professionale; ciò, di conseguenza, elevava ancora di più il livello d'insegnamento¹⁹.

1. Nel 1927 a Dworzec il settore di falegnameria è diventato la Scuola Artigianale di Falegnameria.

2. Dopo tre anni di vita, il settore di orticoltura a Cracovia, dall'ottobre del 1931, è diventato autonomo ed è stata aperta la Scuola Pubblica Professionale d'Istruzione di Giardinieri.

3. La Scuola Salesiana Artigianale a Łódź l'8 settembre 1936 è stata trasformata in Scuola Meccanica triennale, inferiore.

4. Il settore di sartoria della Scuola Artigianale a Kielce è stato trasformato, il 20 giugno 1938, in Scuola Privata Maschile di Sartoria.

5. Il settore di falegnameria della Scuola Artigianale a Kielce è stato trasformato, dal 1° settembre 1938, in Scuola Privata Maschile di Falegnameria.

Alcune di queste scuole artigiane, oppure i settori d'istruzione professionale in esse, hanno conquistato il grado di ginnasi professionali.

¹⁸ Józef MIAŚO, *Szkoły zawodowe w Polsce w latach 1918-1939. Ich rozwój, organizacja i funkcje społeczne* [Scuole professionali in Polonia 1918-1939. Il loro sviluppo, l'organizzazione e le funzioni sociali]. Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź 1988; S. STYRNA, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce...*, pp. 14-15, 42-47; Andrzej ŚWIDA, *Salezjańskie szkolnictwo w Polsce (zarys)* [Istruzione salesiana in Polonia (cenni)], in R. POPOWSKI – S. WILK – M. LEWKO (a cura di), *75 lat działalności...*, p. 42.

¹⁹ J. NIEWĘGŁOWSKI, *Wychowawczo-społeczna działalność...*, pp. 268-298; A. ŚWIDA, *Salezjańskie szkolnictwo...*, pp. 38, 42-47; W. W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe...*, pp. 157, 158, 190.

1. Nel 1933 nella Scuola Artigianale a Varsavia è sorto il Laboratorio Sperimentale Grafico per gli allievi più capaci, che col passar del tempo è diventato il Laboratorio di Stampa Artistica e di Grafica. Grazie ai risultati raggiunti ha ottenuto i diritti di scuola statale, e, dal 1939, è stata annoverata tra le scuole professionali ginnasiali, ed ha ottenuto il titolo di Ginnasio Maschile Grafico Privato.

2. La Scuola Artigianale di Łódź, durante la ristrutturazione del sistema scolastico professionale, nell'anno scolastico 1936/37 è stata approvata come Ginnasio Meccanico quadriennale con tre settori d'istruzione: fabbro, arte del magnano e tornitura.

3. Dall'anno scolastico 1938/39 il settore meccanico della Scuola Artigianale di Oświęcim è stato trasformato in Ginnasio Meccanico Privato.

4. Dall'inizio del 1938 nella Scuola di Sartoria a Kielce si pianificava la trasformazione di essa in Ginnasio Meccanico Salesiano. Ciò è stato accettato dalle autorità statali d'istruzione pubblica. La riorganizzazione è durata fino allo scoppio della guerra.

Attenzione particolare merita la Scuola Salesiana per gli Organisti a Przemyśl. Nel 1916, nella scuola artigianale con i settori di sartoria e di calzoleria, sorge il settore per gli organisti, l'organizzatore del quale fu don Antoni Hlond²⁰. Egli, assieme ai confratelli, ha preparato un programma di istruzione degli organisti. I salesiani, che ivi lavoravano, hanno preparato i manuali scolastici necessari che scarseggiavano. Il programma prevedeva l'istruzione organistica e, in più, l'istruzione in un settore scelto dall'allievo (sartoria o mestiere del calzolaio), nella stessa scuola, che in seguito ha allargato la proposta con il settore orticoltura-apicoltura. L'esperimento di fare contemporaneamente due settori in pratica non è riuscito per mancanza di tempo. In questa situazione, dal 1921, è stato allungato il programma d'istruzione degli organisti a quattro anni. Sono stati liquidati gli altri settori artigianali e il programma del settore organistico è stato allargato con le altre materie della musica. Secondo questo programma, già modernizzato, è stata aperta la scuola degli organisti, alla quale, dal 1920, le autorità d'istruzione pubblica hanno confermato i diritti statali. Dall'agosto 1924 ha ottenuto la riconferma di questi diritti con la denominazione: Scuola Salesiana per gli Organisti a Przemyśl, e, dal 1936, scuola Salesiana Organistica a Przemyśl²¹.

Questo centro formava gli organisti non soltanto in materia di musica, ma anche sotto l'aspetto teologico e liturgico. La scuola di Przemyśl era l'unica di questo tipo nel paese e forse anche al mondo, di un gran livello d'istruzione, apprezzata non sol-

²⁰ Si veda Maria WACHOLC, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)* [Don Antoni Hlond (Chlondowski)]. Vol. I. *Życie, działalność, twórczość kompozytorska* [Vita, attività, opera di un compositore]. Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 1996, pp. 60-64.

²¹ Waldemar Witold ŻUREK, *Salezjańska Szkoła Organistowska w Przemyślu 1915-1963* [Scuola Organistica Salesiana a Przemyśl 1915-1963], in "Archiwa Biblioteki i Muzea Kościelne" 86 (2006) 381-382; ID., *Inicjatywy wychowawcze i dydaktyczne salezjanów w Przemyślu* [Iniziativa educative e didattiche dei Salesiani a Przemyśl], in Jerzy GOCKO - Kazimierz SKAŁKA (a cura di), *100 lat salezjanów w Przemyślu* [100 anni dei salesiani a Przemyśl]. Przemyśl 2007, pp. 104-116.

tanto dalle autorità ecclesiastiche ma anche dalla società; i candidati non mancavano mai²².

I salesiani dedicavano la maggior parte della cura ed attenzione alle scuole professionali. Ciò richiedeva una base di officine molto costosa e anche un grande numero di personale, in maggioranza salesiani coadiutori che lavoravano come dirigenti ed istruttori. Quasi tutte le scuole artigianali salesiane in Polonia (eccetto Jaciążek²³) avevano i diritti delle scuole statali. Perciò avevano il diritto di convocare sul posto le commissioni per gli esami dell'apprendista. Tutto ciò eliminava un'eventuale concorrenza da parte delle corporazioni artigianali municipali, che regolavano il mercato del lavoro nel paese.

3. Scuole medie superiori

Anche le scuole medie superiori ebbero una posizione molto importante nel sistema scolastico salesiano nel periodo che ci interessa – i ginnasi e licei erano 7: Oświęcim (1900), Różanystok (1920), Aleksandrów Kujawski (1923), Kraków (1924-1931), Marszałki (1931-1939)²⁴, Sokołów Podlaski (1925), Ostrzeszów (1932), Lwów (1937). L'attività delle scuole medie superiori in Galizia, tra le quali le prime scuole salesiane (Oświęcim, Daszawa), poggiava sulla legislazione e l'organizzazione dei ginnasi e delle scuole reali in Austria del 1849, con i rispettivi cambiamenti²⁵. Essa stabiliva i ginnasi classici di otto classi, che comprendevano i ginnasi

²² Nel 1963 la Scuola Salesiana di organo, nei tempi del comunismo in Polonia, è stata l'ultima di 20 scuole liquidate dalle autorità statali. Mariusz KRZYSZTOFIŃSKI, *Likwidacja Szkoły Organistowskiej w 1963 r. Działania aparatu bezpieczeństwa, postawa mieszkańców Przemyśla* [Liquidazione della scuola di organo nel 1963. Agire dell'apparato di sicurezza, comportamento dei cittadini di Przemyśl], in Robert WITALEC – Igor WITOWICZ (a cura di), *Salezjańska szkoła organistowska w Przemyślu i jej likwidacja w roku 1963* [Scuola Salesiana di organo a Przemyśl e la sua liquidazione nell'anno 1963]. Rzeszów-Przemyśl 2007, pp. 79-99; W. W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe...*, pp. 422-424.

²³ La scuola artigianale di Jaciążek fu l'ultima delle scuole aperte dai salesiani negli anni tra le due guerre. Don Kazimierz Szczerba ritiene che è stata l'unica, delle scuole artigianali salesiane, a non avere il diritto di convocare una commissione per far l'esame all'apprendista. I suoi allievi erano ammessi all'esame della Camera Artigianale Statale. Kazimierz SZCZERBA, *Salezjańskie szkoły zawodowe w Polsce 1901-1939* [Scuole professionali salesiane in Polonia 1901-1939]. Tesi di licenza presentata all'Università Cattolica di Lublin 1973, p. 23 (dattiloscritto in: Archivio Salesiano dell'Ispettorato di Cracovia, B. 1229); Jan PIETRZYKOWSKI, *Formy działalności salezjanów w Jaciążku 1928-2003* [Forme dell'attività salesiana a Jaciążek 1928-2003], in "Seminare. Poszukiwania Naukowe" 21 (2005) 49.

²⁴ Nel Ginnasio di s. Francesco di Sales, che è stato trasferito, nel 1931, da Kraków a Marszałki, studiavano esclusivamente i chierici salesiani, studenti di filosofia.

²⁵ Questo profilo di organizzazione dei ginnasi e delle scuole reali, obbligatorio in tutta la monarchia, fu ispirato dall'organizzazione dell'istruzione pubblica nella Prussia, riconosciuta, nell'Europa del tempo, come esemplare. Però in ogni paese, che faceva parte della monarchia, funzionavano delle autorità di organizzazione dell'istruzione pubblica autonome. Henryk KOPIA

inferiori di quattro classi ed i superiori pure di quattro classi. I ginnasi inferiori potevano funzionare autonomamente e preparavano gli allievi per studiare nei ginnasi superiori. Così avveniva nel ginnasio salesiano di Oświęcim. Il ginnasio superiore preparava gli allievi agli studi universitari e non poteva funzionare senza il ginnasio inferiore. Dopo il 1918 in Polonia era obbligatorio, all'inizio, il classico modello del ginnasio inferiore e superiore. Però le scuole private avevano la possibilità di elaborare programmi propri, e ne approfittarono pure le scuole salesiane²⁶. Negli anni tra le due guerre le autorità supreme dell'istruzione pubblica (Ministero del Culto e dell'Istruzione Pubblica) hanno realizzato molte riforme nel sistema scolastico medio di istruzione generale. E così nel 1929 i ginnasi sono stati divisi in classici, umanistici e matematico-scientifici. Per il sistema scolastico polacco la cosa decisiva fu la riforma cosiddetta "riforma jędrzejewiczowska" (dal cognome di ministro Janusz Jędrzejewicz), che entrò in vigore l'undici marzo 1932. Essa stabiliva l'obbligo per tutti di una scuola elementare di sette classi, e trasformava il programma della scuola media inferiore, esistente fino ad allora. Per accedere alla scuola media bisognava finire la scuola elementare. Al posto del ginnasio di due gradi (inferiore e superiore) è stata stabilita una scuola media di sei anni. Essa comprendeva il ginnasio quadriennale generale, che si concludeva con il cosiddetto piccolo esame di maturità, il quale apriva la strada allo studio del liceo (di due anni) generale, professionale o pedagogico, il quale, a sua volta, terminava con il cosiddetto grande esame di maturità. Quest'ultimo permetteva di accedere agli studi universitari. Tutte le scuole salesiane del nostro periodo realizzarono il programma delle autorità statali d'istruzione pubblica e ebbero (eccetto Leopoli) i diritti delle scuole statali. Esse erano importanti campi di lavoro. Erano dei forti centri didattici delle proprie regioni, e alcune di esse erano d'esempio per le altre scuole: ciò veniva confermato dalle visite ufficiali delle autorità scolastiche. I superiori vi mandavano a lavorare i salesiani più preparati professionalmente, aggiungendo anche del personale laico²⁷. In conformità con le

(a cura di), *Ustawy i rozporządzenia obowiązujące w galicyjskich szkołach średnich* [Leggi e regolamenti in vigore nelle scuole secondarie di Galizia]. Lwów 1900, pp. 2-49.

²⁶ Le norme elaborate dalle autorità dell'istruzione pubblica, per le scuole pubbliche statali, furono completate e migliorate. Scuole private, comprese le scuole salesiane, non erano obbligate in maniera assoluta di seguirle e potevano introdurre proprie iniziative nel programma. Avevano pure la possibilità di portare avanti un lavoro pedagogico originale (scuole sperimentali). Ferdynand ŚLIWIŃSKI, *Organizacja władz szkolnych i szkolnictwa wszystkich stopni w Polsce odrodzonej* [Organizzazione delle autorità e dell'istruzione di tutti i livelli nella Polonia ricostituita]. Lwów-Warszawa 1929, p. 128.

²⁷ Feliks Wojciech ARASZKIEWICZ, *Szkoła średnia ogólnokształcąca w Polsce w latach 1918-1932* [Scuola di istruzione secondaria generale in Polonia negli anni 1918-1932]. Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1972, pp. 155-193; Józef KULAS, *Sokolów Podlaski w latach 1915-1939* [Sokolów Podlaski negli anni 1915-1939], in Józef KAZIMIERSKI (a cura di), *Dzieje Sokolowa Podlaskiego i jego regionu* [Storia di Sokolów Podlaski e della regione]. Warszawa 1982, p. 184; Marian PIROZYŃSKI, *Statystyka Kościoła w Polsce* [Statistica della Chiesa in Polonia]. Lublin 1935, pp. 82-83; S. STYRNA, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce...*, p. 15; A. ŚWIDA, *Salezjańskie szkolnictwo...*, pp. 38-39, 48-52.

Costituzioni della Congregazione salesiana il lavoro dei salesiani era diretto verso i giovani di sesso maschile. Nel caso di necessità di lavoro con le ragazze si cercava di collaborare con le congregazioni femminili, e soltanto per necessità l'opera era diretta dai salesiani. Così era capitato nel 1925, quando i salesiani hanno ricevuto il Ginnasio Maschile e Femminile a quattro classi a Sokołów Podlaski. Nello stesso anno non si accettarono più le ragazze per le prime classi. Però la coeducazione durò per quattro anni, per dare la possibilità alle ragazze di finire la scuola sul posto²⁸. Una situazione simile c'è stata a Ostrzeszów nel Ginnasio Cittadino Coeducativo, che le autorità locali decisero di chiudere a causa dei molti debiti. Nello stesso anno i salesiani hanno comprato l'edificio di questo ginnasio, pagando 60 mila zloty; hanno conservato la coeducazione sino al momento dell'apertura, in questa località, del ginnasio femminile dalle suore nazarene²⁹.

4. Seminari ecclesiastici minori

Centri educativi con pari programma d'istruzione come quelli indicati sopra erano i seminari ecclesiastici minori. Su questi seminari si concentrava molto l'attenzione dei salesiani perché erano fonte di vocazioni ecclesiastiche. Fino al 1939 in Polonia ve ne erano cinque: Daszawa (1907), Łąd (1921), Pogrzebień (1930), Jaciążek (1933), Reginów (1937). Di essi tre erano dedicati ai Figli di Maria – i giovani che completavano l'educazione al livello della scuola media superiore, prima di entrare nel seminario ecclesiastico maggiore. Il seminario minore di Reginów, aperto nel 1937, doveva iniziare a formare le vocazioni missionarie. Già nel secondo anno scolastico 1938/39 il numero di allievi era raddoppiato, da 60 a 130, e si dividevano in quattro classi. Gli allievi provenivano da quasi tutta la Polonia. Lo sviluppo del seminario è stato interrotto dallo scoppio della seconda guerra mondiale e dall'occupazione di questi territori. Il seminario funzionò soltanto due anni e non è riuscito a preparare nessuna vocazione per le missioni³⁰.

I seminari ecclesiastici indicati funzionavano come scuole medie superiori private, le quali non realizzavano pienamente i programmi delle scuole statali di questo tipo, perciò quasi tutte non avevano la parità con le scuole statali, se si eccettua Łąd (di sei classi), che li ha avuti per un anno solo (1926/27). In alcuni seminari (come

²⁸ Tutto ciò creò una scontentezza nella società e nella dieta provinciale, che ha deciso di non pagare alla scuola la sovvenzione già assegnata. Il problema dell'istruzione delle ragazze fu risolto da don Giovanni Ślósarczyk, che ha dato una mano alle suore salesiane nell'iniziare il ginnasio in una casa privata, e nel giugno 1939 il card. August Hlond ha benedetto il nuovo edificio del ginnasio femminile.

²⁹ Karol PAWLAK, *W odrodzonym Państwie Polskim* [Nello Stato polacco ricostruito], in Stanisław NAWROCKI (a cura di), *Dzieje Ostrzeszowa* [Storia di Ostrzeszów]. Kalisz 1990, pp. 201-202.

³⁰ J. PIETRZYKOWSKI, *Formy działalności salezjanów w Jaciążku...*, pp. 51-53; S. STYRNA, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce...*, p. 39; W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe...*, pp. 55-58, 96-102, 111-113, 116-118, 134-135; ID., *Szkolnictwo zakonne...*, pp. 339-343.

Daszawa) si mandavano gli allievi della classe IV alle scuole in possesso dei diritti statali (come, per es., Oświęcim). Nel seminario di Pogrzebień, nel quale erano attivate soltanto tre classi, gli allievi di quarta andavano a studiare altrove. In questo modo gli allievi avevano la strada aperta per gli altri studi. Purtroppo, in diversi casi, i seminari salesiani minori non avevano personale debitamente qualificato. Perciò i chierici in tirocinio facevano da maestri. Per questo tali centri non realizzavano i programmi completi delle scuole statali. Ciò nonostante per essi si sceglieva il personale che potesse realizzare un ampio programma educativo indirizzato alla spiritualità ed all'apostolato³¹.

5. Scuole elementari

Meno rappresentate furono le scuole elementari. Questo tipo di scuole avevano per scopo di dare alla popolazione un'istruzione iniziale generale, la conoscenza di elementi di cultura, la possibilità di una convivenza nella società ad un certo livello, formarla ad una cosciente relazione con il lavoro ed all'adempimento dei doveri civici. Contemporaneamente ai ginnasi ed alle scuole artigianali, in alcuni centri i salesiani gestivano scuole elementari. Però nella storia salesiana questi furono episodi di breve respiro, dovuti al bisogno di istruzione di bambini e ragazzi nelle opere assunte dai salesiani stessi. Accettando nel novembre 1919 la parrocchia e l'ex monastero domenicano a Różanystok, si pensava di organizzare una scuola elementare e media. Ancora lo stesso anno si è riusciti ad organizzare l'ammissione di allievi al ginnasio ed è stata aperta la scuola elementare, che dal 1923 diressero le suore salesiane. Questo tipo di scuola i salesiani lo portavano avanti più spesso nei centri educativi o orfanotrofi, nei quali questo tipo di educazione era richiesta dall'età degli allievi. Ma ciò non lasciava trasparire la professionalità educativa dei salesiani come nel caso delle scuole medie artigianali oppure dei ginnasi³².

6. Convitti scolastici

Integralmente collegati con le scuole salesiane erano i convitti scolastici, presenti in tutti i centri. Grazie ad essi vi potevano studiare non soltanto i giovani del luogo, ma anche quelli da diverse parti del paese. Negli anni tra le due guerre i convitti scolastici salesiani erano sedici. Non di rado il numero di ammessi alla scuola era

³¹ J. NIEWĘGŁOESKI, *Wychowawczo-społeczna działalność...*, pp. 299-318; A. ŚWIDA, *Salezjańskie szkolnictwo...*, pp. 50-51.

³² S. STYRNA, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce...*, p. 15; Włodzimierz WARAR, *Zadania Państwa, Samorządu i Społeczeństwa w sprawie organizacji oświaty elementarnej i zawodowej* [Compiti dello Stato, dell'autogestione e della società sull'organizzazione dell'istruzione elementare e professionale]. Warszawa 1926, p. 109; W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe...*, p. 86.

condizionato dalle possibilità di accoglienza degli edifici del convitto, che era sempre troppo scarsa. Per rimediarsi si ampliavano i locali esistenti e se ne costruivano dei nuovi. Per un numero di allievi, sempre più grande, della Scuola Reale "Polskiej Macierzy Szkolnej" di Aleksandrów Kujawski, e, dal 1923, del ginnasio umanistico maschile, i salesiani hanno cominciato la costruzione dell'edificio convittuale per gli allievi di territori molto distanti. Con l'aiuto della dieta provinciale e della gente del posto in pochi anni l'edificio fu pronto. È stato benedetto dal Primate della Polonia, card. August Hlond, nell'aprile 1927. Già nel secondo anno di presenza salesiana a Sokołów Podlaski è stato costruito l'edificio per un nuovo convitto di allievi del ginnasio. Vi hanno trovato posto tutti coloro che non avevano l'alloggio in città. Dopo tre anni di presenza a Ostrzeszów, i salesiani, il 1° settembre 1935, hanno messo a disposizione un nuovo convitto di 120 posti. I convitti salesiani funzionavano secondo il regolamento comune e si praticava in essi il sistema preventivo salesiano, secondo l'esperienza di don Bosco³³.

Parlando di scuole salesiane negli anni tra le due guerre bisogna soffermarsi sulla relazione del governo dei fautori di Józef Piłsudski in Polonia (1926-1939) con la Chiesa e sull'educazione religiosa della società. Nel campo educativo la Chiesa e il mondo cattolico postulavano una scuola confessionale. La politica del governo non era contraria, anzi, le veniva incontro. Le disposizioni delle autorità dell'istruzione pubblica (1926, 1932, 1935) hanno introdotto l'obbligo di pratiche religiose nelle scuole, e vi collocarono al primo posto l'educazione religiosa: nessuna materia nella scuola, frequentata da giovani cattolici, poteva essere insegnata in forma contraria alla religione³⁴. Le disposizioni dei ministri dell'istruzione pubblica lasciavano al clero più diritti che l'articolo 114 della Costituzione del 1921 ed anche dell'articolo del Concordato del 1925. Però emerse un conflitto, che soltanto apparentemente riguardava la religione. In realtà si trattava del problema di chi dirige la scuola (privata e pubblica): un sacerdote prefetto o l'apparato governativo dell'istruzione pubblica³⁵?

Circa la storia del sistema scolastico salesiano in Polonia in quei vent'anni (1919-1939) concludiamo che, nel caso delle scuole medie superiori generali e professionali abbiamo a che fare con una scuola confessionale. Per questo, non di rado i salesiani dirigenti si trovavano davanti a indolenze e faziosità delle autorità scolastiche civili; specialmente nei riguardi della realizzazione dei programmi nella prospettiva del riconoscimento, ad una scuola privata, dei diritti statali.

³³ Jarosław WĄSOWICZ, *Salezjanie w Aleksandrowie Kujawskim wczoraj i dziś. Przegląd działalności wychowawczo-duszpasterskiej w latach 1919-2009* [Salesiani ad Aleksandrów Kujawski ieri ed oggi. Rassegna dell'attività educativo-pastorale negli anni 1919-2009], in "Seminare. Poszukiwania Naukowe" 26 (209) 377.

³⁴ La disposizione del ministro dell'istruzione pubblica, Kazimierz Bartł, del 9 dicembre 1926, la legge sul sistema scolastico del 1932 e il programma d'insegnamento di Jędrzejewicz, le disposizioni del 1935.

³⁵ Bronisław ŁUGOWSKI, *Szkolnictwo w Polsce 1929-1939 w opinii publicznej* [Istruzione in Polonia 1929-1939 nell'opinione pubblica]. Warszawa 1961, pp. 20-21.

7. Riconoscimento statale delle scuole private

Una cosa di molta importanza era l'acquisizione dei diritti statali, pure per le scuole salesiane. Li riconosceva il ministro d'istruzione pubblica su domanda del provveditore agli studi di quella regione scolastica. Una scuola privata poteva avere diritti pieni o non pieni, e ciò dipendeva dalla realizzazione delle richieste delle autorità.

Il pieno riconoscimento dei diritti dava la possibilità di organizzare gli esami di maturità. I certificati rilasciati dalla scuola con pieni diritti erano pari ai certificati dei ginnasi statali. Nel caso di passaggio dalla scuola privata alla statale gli allievi mostravano i certificati della scuola privata ed affrontavano l'esame solamente nel caso di differenza nei programmi³⁶.

Le scuole, che non avevano pieni diritti, potevano fare gli esami nel modo stabilito dalle norme come nei ginnasi statali; la composizione della commissione veniva stabilita dal provveditore agli studi in maniera diversa che per la scuola statale. I certificati rilasciati da queste scuole erano equivalenti ai certificati dei ginnasi statali. Però, volendo passare alle scuole statali, nelle rispettive classi, gli allievi dovevano affrontare un esame completo. Nelle scuole, che avevano ottenuto i diritti statali con riserva, il provveditore agli studi poteva ordinare esami di controllo per la promozione di singole materie e per la promozione alle classi successive; ciò avveniva con una specifica disposizione³⁷.

Tabella 1. Diritti statali nei ginnasi salesiani privati

	Luogo	Anni di funzionamento	Anni dei diritti statali
1.	Oświęcim	1900 – 1939	1923 – 1939
2.	Różanystok	1920 – 1939	Mancanza di dati
3.	Aleksandrów Kujawski	1923 – 1939	1923 – 1939
4.	Kraków-Marszałki	1923 – 1931; 1931 – 1939	1923 – 1925 non pieni 1925 – 1939
5.	Sokołów Podlaski	1925 – 1939	1925 – 1939
6.	Ostrzeszów	1932 – 1939	1925 – 1939
7.	Lwów	1937 – 1939	–

Nel caso dei ginnasi inferiori (Oświęcim) gli exallievi, volendo continuare lo studio nei ginnasi statali, erano obbligati ad accedere all'esame di tutte le materie fino ad allora studiate. Dal momento del conseguimento dei diritti statali, gli exallievi dei ginnasi inferiori (anche quelli di Oświęcim) erano accettati alle classi superiori in corrispondenza della categoria di diritti statali avuti per i rispettivi anni.

³⁶ W.W. ŻUREK, *Szkoły salezjańskie w Oświęcimiu...*, p. 422.

³⁷ *Ibid.*, p. 423.

Conclusioni

Infine bisogna rispondere alla domanda: come i salesiani in Polonia, negli anni tra le due guerre, interpretavano le aspettative della Chiesa, della Congregazione salesiana e della propria società, vivendo lo stile di don Bosco e applicando al lavoro la sua esperienza pedagogica? Questo comportamento lo si vedeva già dal momento dell'inizio delle opere e, successivamente, nella direzione di esse. Tutto ciò esigeva tanti sforzi, affinché nelle situazioni difficili e negli anni di crisi economica, si potesse garantire ai giovani l'alloggio, il pane, l'istruzione, l'educazione cristiana e il divertimento.

Parlando del sistema educativo di don Bosco applicato, pensiamo ad un insieme di esperienze pedagogiche piuttosto che ad una completa teoria educativa. I salesiani polacchi erano fedeli alle esperienze pedagogiche del fondatore, sviluppavano un certo stile educativo, che appariva nella volontà di creare lo spirito di famiglia nei laboratori e nelle scuole, nelle relazioni coi giovani e con l'ambiente. Perciò le relazioni tra gli educatori e gli educandi erano soprattutto paterne e filiali. In questo modo si otteneva maggiore impegno nell'adempimento dei propri doveri, ma anche più gioia e attività. I giovani formati ed educati nei centri salesiani abbisognavano molto di un'atmosfera familiare. I salesiani polacchi, prendendo alla lettera le indicazioni, i consigli e i modi di fare di don Bosco, creavano nelle scuole e nei convitti un clima di gioia, di musica, di canto, un'atmosfera di sincerità, di semplicità e di reciproca benevolenza.

Riassumendo, possiamo elencare alcune caratteristiche che si sono rivelate nel lavoro dei salesiani polacchi e nelle opere salesiane stesse:

– Le opere educative e le scuole si aprivano per i giovani di sesso maschile. Nel caso di bisogno di educazione ed istruzione per le ragazze si cercava di rimediare mediante la collaborazione con le suore. In ogni caso, in modo assoluto, si rispettavano le regole. Per questo l'accettazione di alcune opere e le trattative durarono anche decine di anni (Cracovia, Drohowyże); il problema principale era la coeducazione³⁸.

– Nell'accettazione nella scuola o nel convitto la precedenza era per i ragazzi poveri, che riempivano case di educazione, scuole professionali, seminari minori. Un po' diversa era la situazione nei ginnasi (per es. a Ostrzeszów, Sokołów Podlaski); in essi studiavano anche giovani benestanti. Nei ginnasi troviamo pure dei gruppi di giovani poveri. In più, le case salesiane sorgevano negli ambienti di povertà, nelle periferie, nei paesi e nelle zone trascurate economicamente.

– Nella storia delle case salesiane si vede il percorso dello sviluppo di ciascuna: cominciando dai difficili inizi, in ricerca dello stile di lavoro e di insegnamento fin

³⁸ Nel luglio 1911 l'ispettore, don Pietro Tirone, ha concluso le trattative di diversi anni con la Curatela del Rifugio di Lubomirski a Cracovia; l'ostacolo principale era la coeducazione praticata fino ad allora. Le trattative di accettazione della casa di fondazione di Drohowyże durarono 30 anni, fino al 1939, sempre per lo stesso problema. S. STYRNA, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce...*, p. 19; A. ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie...*, p. 87.

all'opera stabilita con programmi d'istruzione originali e completi³⁹. Praticamente in ogni centro c'era la tendenza alla crescita del numero e alla specializzazione.

– Ogni opera salesiana irradiava attività educativo-didattica, socio-culturale ed apostolica, sulla società locale⁴⁰.

I salesiani polacchi, nel lavoro coi giovani, erano forti dell'esperienza di tutta la congregazione, perciò divulgavano la persona del fondatore e i suoi ideali educativi:

– Avevano una forte sensazione dell'unità coll'attività salesiana in tutto il mondo, mediante i contatti personali, la partecipazione delle delegazioni nei congressi e nelle solennità internazionali, mediante l'impegno nell'attività missionaria della Chiesa, la partecipazione delle scuole polacche alle mostre internazionali salesiane.

– Col passar degli anni si facevano sempre di più notare le tendenze per l'autonomia e la distinzione, attraverso la formazione di proprie ispettorie, case di formazione, lavoro editoriale.

– La prima generazione di salesiani, educata e formata in Italia, molto presto si è liberata dallo stile italiano per vivere e lavorare in maniera polacca (liturgia, nutrimento, abitudini...).

Dai primi tempi della presenza salesiana in Polonia le motivazioni patriottiche era molto importanti.

– La prima generazione di salesiani è stata formata ed educata in Italia. Essi hanno cominciato il lavoro nel territorio polacco in Galizia, sperando di poter lavorare nella Polonia libera e indipendente; ciò si è verificato nell'immediata espansione dopo il 1918.

– In quegli anni si è visto lo sviluppo dell'attività salesiana nei territori orientali del paese, nei quali si voleva erigere una terza ispettoria con la sede a Baranowicze.

– Nell'accettazione di nuove opere in Polonia si prendevano in considerazione i bisogni della regione e le aspettative di essa. Così fu nel caso di scuole professionali nei luoghi nei quali scarseggiavano i tecnici specializzati (Oświęcim, Kielce, Łódź, Warszawa), oppure nei luoghi dove scuole di questo tipo proprio non c'erano: ad es., nel territorio del confine orientale esistevano soltanto due scuole di falegnameria, e proprio salesiane a Wilno e a Dworzec. Una situazione simile vi era nell'istituto di correzione, che è stato accettato nell'agosto del 1922, a Antoniewo, vicino a Poznań.

³⁹ I salesiani praticavano gli esami semestrali. Tale usanza non era praticata dalle scuole statali.

⁴⁰ In tutto il distretto c'era soltanto un ginnasio dedicato a Henryk Sienkiewicz diretto dal 1925 dai salesiani che si trovava a Sokolów Podlaski. Soltanto nel 1930 hanno aperto una scuola professionale inferiore (statale). Oltre a ciò i giovani non hanno avuto nessun'altra possibilità di studiare né in città né nel distretto. Nel 1919 i salesiani hanno ottenuto a Aleksandrów Kujawski la scuola reale, dal 1923 il ginnasio maschile di otto classi. Questa era l'unica scuola media superiore di questo tipo in tutto il distretto di Nieszawa. La Scuola Salesiana Artigianale a Łódź, nel bacino tessile di Polonia, era nel 1928 una delle tre scuole tecniche della città, accanto alla Scuola Statale Tessile e alla Scuola Tecnica Ebraica. J. KULAS, *Sokolów Podlaski...*, p 184; *Kolegium Kujawskie XX. Salezjanów w Aleksandrowie Kujawskim 1927* [Collegio dei Salesiani ad Aleksandrów Kujawski 1927]. *Jednodniówka*, Warszawa 1927, pp. 4-16.

Questo era un istituto correzionale per giovani delinquenti mandativi dal tribunale. I salesiani in questo centro hanno iniziato laboratori scolastici per sarto, falegname-carpentiere, calzolaio, fabbro. Da quell'anno, scelta la professione, studiavano non soltanto i giovani delinquenti, ma anche ragazzi che provenivano dal di fuori dell'istituto di correzione. In questo modo il numero degli allievi era triplicato e l'opera del riformatorio si era trasformata in casa di educazione. Peccato che questo durò soltanto fino al 1925⁴¹.

Finalmente bisogna sottolineare il legame dell'attività salesiana con le difficoltà della Chiesa in Polonia; la Congregazione salesiana accettava le parrocchie in via di eccezione. Ma questo è un tema da trattare in uno studio ulteriore. Prendendo in considerazione insieme il lavoro di tutte le congregazioni religiose, bisogna francamente sottolineare che il lavoro pastorale dei salesiani non era soltanto un completamento della pastorale dei sacerdoti diocesani, ma un grande contributo per lo sviluppo della religione e dell'istruzione della società polacca.

Negli anni tra le due guerre "al lavoro educativo [in Polonia] si sono impegnati in modo particolare i salesiani, gli scolopi, i micheliti, i fratelli lasalliani. Invece i gesuiti, i missionari, i mariani, i pallottini ed i verbiti hanno lavorato coi giovani accanto alle loro opere. [...] I più grandi risultati, in questo campo, hanno ottenuto i salesiani, portando avanti ginnasi, scuole artigianali e professionali di diverso tipo, convitti e orfanotrofi [...]. Invece gesuiti, scolopi, mariani, pallottini e verbiti hanno gestito ginnasi e scuole comunali"⁴². Questo giudizio, appena citato, è espresso da uno dei più grandi storici ecclesiastici contemporanei in Polonia, il sac. Hieronim Eugeniusz Wyczawski, che valutando il contributo della Chiesa nell'educazione nei confronti della società polacca, mise in rilievo i meriti di vari ordini e congregazioni, marcando il primato salesiano.

⁴¹ A. ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie...*, p. 121.

⁴² Hieronim Eugeniusz WYCZAWSKI, *Organizacja kościelna* [Organizzazione della Chiesa], in Bolesław KUMOR - Zdzisław OBERTYŃSKI (a cura di), *Historia Kościoła w Polsce* [Storia della Chiesa in Polonia]. Poznań-Warszawa, Pallotinum 1979, vol. 2, parte 2, p. 42.

LA POLITICA CULTURALE ITALIANA ALL'ESTERO E L'IDEALITÀ DELLA "PATRIA": I SALESIANI IN ARGENTINA E IN MEDIO ORIENTE

GIORGIO ROSSI

Introduzione

La drammatica situazione dei cristiani in Medio Oriente, e soprattutto del cristianesimo arabo, ci induce a riflettere su un tema che, almeno in parte, è strettamente inerente a ciò che i recenti avvenimenti ci hanno suggerito¹.

La finalità, in particolare, che ci prefiggiamo con il presente intervento non è tanto quella di evidenziare il rapporto tra salesianità e politica in determinate zone del mondo salesiano, quanto quella di analizzare come i salesiani fuori l'Italia si sono rapportati con la politica largamente "culturale" messa in atto all'estero dai governi italiani del periodo crispino, giolittiano e soprattutto fascista². In che modo si possono o no considerare i missionari e le opere salesiane "avanguardie dello spirito" in rapporto, per esempio, al fascismo e alla propaganda culturale all'estero, alla stessa maniera che lo erano la società Dante Alighieri, la radio, l'editoria e le scuole italiane all'estero³. Qui si tratta di vedere se e quanto il coinvolgimento dei salesiani alle spinte nazionalistiche, non solo quindi patriottiche, sia stato attivo, cosciente, voluto, e in quale maniera, non spettatori o strumenti, ma attori. Siamo cioè oltre a quello che, con molta perspicacia, afferma Stanisław Zimniak a proposito della pressoché

¹ Riccardo CRISTIANO, *Medio Oriente senza cristiani? Dalla fine dell'impero ottomano ai nuovi fondamentalismi*. Roma, Castelvecchi 2014: "L'idea del nostro autore è che la compresenza di fedeli delle diverse religioni è possibile se non ci si rassegna a una omologazione nazionalista, schierandosi invece verso una pluralità sociale, capace di dar vita a Stati di diritto, liberi e sovrani, affrancati una volta per tutte dai totalitarismi di regime e dai fondamentalismi religiosi": *Ibid.*, Prefazione di Domenico Mogavero, p. 9.

² Per qualche utile indicazione esemplificativa cf Giampiero CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*. Bari, Laterza 1969; Enzo COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*. Milano, La Nuova Italia 2000; Emilio GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in "Storia Contemporanea" 6 (1995) 897-956.

³ Si veda, pure per la ricca e aggiornata bibliografia sul fascismo, Francesca CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*. Roma, Carocci 2010. In realtà non sviluppa molto il ruolo delle congregazioni religiose in rapporto alla propaganda culturale. Si veda per esempio Daniela SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2001. Tra i "dieci comandamenti dell'italiano all'estero" c'è anche quello di obbligare i figli di emigrati di parlare, leggere e scrivere nella lingua materna e di frequentare di preferenza le scuole italiane: F. CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito...*, p. 33.

inevitabile diffidenza verso la Congregazione, malgrado la dichiarata apoliticità e il dovuto ossequio alle autorità dello Stato asburgico presso cui operava la Società di S. Francesco di Sales⁴. Siamo anche oltre il semplice culto dell'italianità, strettamente connesso, quasi come naturale legame, con quello della salesianità, come ha sapientemente e abbondantemente esplicitato Marek Chmielewski a proposito del caso polacco al momento dell'espansione missionaria al tempo del rettorato di don Rua, che vide appunto un notevole rafforzamento del legame tra salesianità e italianità, tra italianità e cattolicesimo⁵.

Siamo nell'ambito di quell'interrogativo che si poneva recentemente lo stesso Chmielewski a proposito dell'educazione salesiana sul sentimento patriottico dei cinque oratoriani martiri di Poznań, uccisi nel 1942 e beatificati da Giovanni Paolo II nel 1999⁶.

L'autore era convinto che, sulle pagine della cronaca della casa o su diari, avrebbe potuto trovare qualche cenno su iniziative che avessero promosso il patriottismo. L'analisi delle fonti dimostra che nell'oratorio salesiano non vi furono forme particolari di educazione al patriottismo; anzi questo sentimento non fu in alcun modo incoraggiato o sollecitato⁷. L'amore alla patria, il patriottismo, faceva parte della

⁴ Stanisław ZIMNIAK, *La missione salesiana tra fedeltà al carisma e lealtà verso lo Stato durante il rettorato di don Rua*, in Francesco MOTTO, *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma Salesianum 29-31 ottobre 2010). (= ISS - Studi, 27). Roma, LAS 2011, pp. 241-274. L'autore acutamente fa osservare che, sebbene diversi livelli governativi e amministrativi attribuivano ai salesiani un "esagerato spirito nazionalistico", originato soprattutto dalla cooperazione con associazioni stimate troppo vicine alla politica espansionista italiana, tuttavia tale collaborazione di don Rua deve essere giudicata nell'ottica della politica di servizio ai più bisognosi, "non certo come sostegno alle mire espansioniste italiane su alcuni territori disputati tra le potenze europee": *Ibid.*, p. 274.

⁵ Marek T. CHMIELEWSKI, *L'espansione missionaria della Società salesiana negli anni 1888-1910. Tra missione salesiana e cura di italianità. Il caso polacco*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 401-422. L'autore a proposito dei salesiani in Argentina, ha un'affermazione "forte" e impegnativa quando dichiara che "diventarono parte attiva di una politica fondata sul binomio «fede - patria» o meglio «cattolicesimo - italianità» sostenuta dalla lobby politica italiana. Tale situazione favoriva all'interno della Congregazione salesiana l'approfondimento dei legami vicendevoli tra salesianità e italianità" (*ibidem*, p. 408). Siamo proprio al centro del discorso che stiamo facendo e che riprenderemo in seguito. A sostegno della presenza di una lobby politica italiana l'autore si riferisce a Luciano TOSI, *"Fede e patria": note sui consoli e missionari degli emigranti (1890-1914)*, in Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Scalabriniani tra vecchio e nuovo Mondo*. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, specie pp. 509-518.

⁶ Marek T. CHMIELEWSKI, *L'influsso dell'educazione salesiana sul sentimento patriottico degli allievi dell'oratorio delle "Caterine" di Poznań (1926-1940)*, in Rafał SIERCHUŁA - Jarosław WĄSOWICZ (a cura di), *Fedeli fino all'ultimo. Studi e materiali su "I cinque di Poznań" martiri della seconda guerra mondiale*. Edizione italiana a cura di Stanisław ZIMNIAK. (= ACSSA - Studi, 6). Roma, LAS 2014, pp. 29-44.

⁷ *Ibid.*, p. 37.

loro vita quotidiana, indirizzata verso la formazione del buon cristiano e dell'onesto cittadino, secondo un principio basilare del sistema educativo salesiano. L'autore giunge alla conclusione che i cinque martiri non hanno ricevuto un'educazione religiosa e patriottica tutta speciale. Nell'oratorio i salesiani educavano i giovani secondo lo spirito del sistema preventivo di don Bosco, richiamandosi in questo a metodi e mezzi tradizionali. È bastato questo per formare l'attaccamento alla patria e l'immolazione nel martirio⁸.

Il campo di azione privilegiato sono dunque le missioni e in particolare gli immigrati e le generazioni degli immigrati che dall'Italia si erano sparsi in varie parti del mondo o anche persone vicine al cristianesimo. Abbiamo ormai un'abbondante letteratura per quel che concerne l'azione della congregazione fin dai tempi dell'invio dei primi missionari da parte di don Bosco. Francesco Motto ha dedicato a questo tema una precisa analisi riguardante il periodo e l'azione di don Rua e soprattutto una visione allargata sui salesiani ambasciatori di italianità all'estero, fornendo quadri statistici dettagliati per gli anni '20-'30⁹.

Se questo è il contesto generale, ribadiamo comunque che lo scopo che intendiamo perseguire è una più capillare analisi della modalità concreta dell'atteggiamento dei salesiani come legati strettamente all'"ideologia" della madrepatria, da cui attingere idealità e per la quale spendere azione e energie. È una linea non semplice da definire, anche se già alcuni orientamenti sono stati delineati quando abbiamo analizzato da parte nostra la propaganda nazionalista e l'azione delle congregazioni religiose all'estero e la strategia attuata dai salesiani¹⁰.

Nel fare questa indagine abbiamo privilegiato e delimitato due campi in cui era impegnata la congregazione, anche se in periodi diversi: l'America Latina e il Medio Oriente. Abbiamo fatto questa scelta perché ci sono sembrati due campioni significativi e con caratteristiche proprie, come potremo vedere. Chiaramente saranno indicazioni parziali, che dovranno essere ulteriormente sviluppate e comparate con ricerche che potranno portare anche a conclusioni più articolate.

Le fonti a cui attingere sono in parte quelle già conosciute e da molti utilizzate,

⁸ *Ibid.*, p. 44.

⁹ Francesco MOTTO, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 379-400; Francesco MOTTO - Maria Andrea NICOLETTI, *Salesiani ambasciatori di italianità all'estero. Quadri statistici delle opere missionarie nel 1925*, RSS 29 (2010) 336-372.

¹⁰ Giorgio ROSSI, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo: l'opera dei salesiani dall'espansionismo crispino al nazionalismo fascista*, in D. SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana nel mondo...*, pp. 43-84; Id., *Nazionalismi, italianità, strategia dei salesiani all'estero*, in Grazia LOPARCO - Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario di Storia dell'Opera Salesiana (Cracovia 2007). Roma, LAS 2008, pp. 171-190; Id., *Propaganda nazionalista e azione delle congregazioni religiose all'estero*, in Giovanni GROSSO e Wilmar SANTIN (a cura di), *Memoriam fecit mirabilium Dei*. Scritti in onore di Emanuele Boaga. Roma, Edizioni Carmelitane 2009, pp. 181-191; Id., *La Procura di Roma al tempo di don Rua: punto di riferimento istituzionale dei Salesiani*, in F. MOTTO (a cura di), *Don Michele Rua nella storia...*, pp. 219-242.

come ASC e una bibliografia ormai abbondante. Ci serviremo invece, soprattutto per la regione del Medio Oriente, dell'Archivio della Congregazione Vaticana delle Chiese Orientali, perché riporta le voci autorevoli, e crediamo anche degne di credibilità, di patriarchi, delegati apostolici, organismi vaticani, oltre a lettere e cronache di fatti e opinioni¹¹. L'altro importante archivio, cui faremo breve riferimento, è l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Farnesina)¹², particolarmente per quel che concerne le istituzioni culturali, in specie le scuole italiane all'estero, e l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani all'estero, fondata dallo Schiapparelli, che tanta parte ha avuto nella fondazione di opere salesiane all'estero¹³.

È necessario infine, per la comprensione del tema che stiamo trattando, specificare due concetti che rivestono una particolare importanza: il significato di nazionalismo e quello di patriottismo.

Per nazionalismo si intende generalmente un insieme di comportamenti ideologici e politici, incentrati sul concetto di patria, così però da alterare il sentimento del patriottismo, facendo della nazione il valore supremo, anche nella sfera dell'eticità, subordinando ad essa qualsiasi altro valore e tutta l'azione politica. La supremazia dello Stato-nazione diventa un compito primario che investe ogni campo, senza ostacoli o diritti che possano impedirlo. Per la dottrina fascista tutto è nello Stato e nulla di umano o spirituale esiste fuori dello Stato¹⁴.

Per patriottismo invece si indica l'attaccamento e anche l'azione in favore della patria. Componente essenziale è il ruolo del sentimento, come l'orgoglio per i suoi progressi, la stima per la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni; la patria diventa così una "madrepatria". L'impostazione più fondata e esplicativa del concetto di

¹¹ ACO (Congregazione per le Chiese Orientali – Archivio Storico): varie buste con l'indicazione "Salesiani"; Gianpaolo Rigotti, *L'Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali. Dalla costituzione apostolica "Romani Pontifices" (1862) alla morte del card. Gabriele Acacio Coussa (1962)*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2003.

¹² ASMAE (Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri), *Carte del Gabinetto del Ministro 1923-1945*, specie bb. 819 e 821.

¹³ Vedi Ornella Pellegrino Confessore, *Origini e motivazioni dell'Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani: un'interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale in Italia", XI (1976) 239-267; Mario FRANCESCONI, *L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio (1887-1908)*, in G. Rosoli (a cura di), *Scalabriniani tra vecchio e nuovo Mondo...*, pp. 519-536.

¹⁴ Si veda la voce *La dottrina del fascismo*, redatta da Giovanni GENTILE e Benito MUSSOLINI nella *Enciclopedia Italiana* del 1932: "Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo". Lo Stato diventa così un fatto spirituale e morale, manifestazione stessa dello Spirito. "Lo Stato fascista è una volontà di potenza e di imperio". Non è qui il caso di entrare nella discussione tra nazionalismo e fascismo. Per indicazioni più ampie vedi Francesco PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*. Roma, Bonelli 1984; John STUART WOOLF (a cura di), *Il nazionalismo in Europa*. Milano, Unicopli 1994; per il periodo fascista vedi le molte indicazioni bibliografiche in merito a *Il dibattito sull'espansione culturale all'estero*, in F. CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito...*, specie pp. 50-58.

patriottismo la ritroviamo, a nostro giudizio, nella considerazione che Papa Wojtyła formula a proposito del termine patriottismo¹⁵.

Circa il rapporto tra nazionalismo e patriottismo si può dire che i due concetti sono alle volte usati come sinonimi. La differenza fondamentale consiste nel fatto che il nazionalismo si riconosce generalmente in qualche ideologia o dottrina o sistema politico, mentre il patriottismo, come abbiamo detto, è un sentimento di amore e di attaccamento alla patria e non necessariamente si riconosce in un'ideologia. È opportuno inoltre notare che il patriottismo, non inficiato da asservimento politico, è un concetto che comporta l'amore al proprio paese e non di per sé l'odio verso altri. Il nazionalismo invece porta generalmente ad odiare le altre nazioni ed a propugnare ideologie discriminatorie quali il razzismo, la superiorità etnica.

Il criterio che ci dà, in buona parte, la possibilità di distinguere il nazionalismo dal patriottismo, possiamo individuarlo nel fatto che il nazionalismo porta in sé la volontà di sopraffazione, la considerazione dell'altro come nemico da combattere e sottomettere, il desiderio dell'interesse e dell'elevazione della propria nazione anche a discapito di tutte le altre.

Per concludere questo primo approccio al tema, non possiamo non fare un accenno, necessariamente breve e senza pretesa alcuna di approfondimento, sulla posizione della Chiesa ufficiale a proposito del rapporto tra missionarietà – patriottismo – nazionalismo. Per il periodo che ci interessa, la posizione della Chiesa è rappresentata dalla Lettera Apostolica sull'attività svolta dai missionari nel mondo, del 30 novembre 1919 di Benedetto XV, dal titolo *Maximum illud*, riconosciuta dagli studiosi del settore come “la *magna charta* dell'attività missionaria in epoca contemporanea”¹⁶. Riportiamo il brano particolarmente significativo al nostro scopo, facendo notare che la posizione della Chiesa non si ferma a sottolineare sul significato semantico, ma

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e identità. Conversazioni a cavallo dei millenni*. Milano, Rizzoli 2005, pp. 71-72. Per Papa Wojtyła il patriottismo si colloca nell'ambito del quarto comandamento, il quale ci impegna a onorare il padre e la madre. Il patriottismo contiene in sé un atteggiamento interiore, dal momento che anche la patria è per ciascuno, in modo molto vero, una madre. Infatti il patrimonio spirituale che ci è trasmesso dalla patria ci raggiunge attraverso il padre e la madre. Infine Papa Wojtyła dà una definizione molto puntuale del termine: “Patriottismo significa amore per tutto ciò che fa parte della patria: la sua storia, le sue tradizioni, la sua lingua, la sua stessa conformazione naturale. È un amore che si estende anche alle opere dei connazionali e ai frutti del loro genio. Ogni pericolo che minaccia il bene grande della patria diventa occasione per una verifica di questo amore”.

¹⁶ LORENZO CAPPELLETTI, *La lettera apostolica Maximum illud di Benedetto XV. Missionario, cioè padre*, in “30 Giorni”, ottobre 2001; vedi anche *ibid.* sullo stesso argomento gli interventi di Gianni VALENTE - Andrea RICCARDI; cf anche John F. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*. Milano, San Paolo 2001; Antonio SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la Pace*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2009. Cf a proposito della lettera apostolica Francesco MOTTO, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 385, n. 12, dove afferma che il rapporto tra missione e colonialismo è complesso; anche se strettamente collegati, non si identificano né sono debitori l'uno all'altro, “per cui vanno respinte generalizzazioni improprie e tentazioni semplificatrici”.

si pone sul piano ecclesiastico, su quello qualificato come "propaganda italiana" o "azione nazionalistica" e su quello della relazione tra i diversi paesi:

E veramente Ci recano gran dispiacere certe Riviste di Missioni, sorte in questi ultimi tempi, nelle quali più che lo zelo di estendere il regno di Dio, appare evidente il desiderio di allargare l'influenza del proprio paese: e stupisce che da esse non trapeli nessuna preoccupazione del grave pericolo di alienare in tal modo l'animo dei pagani dalla santa religione. Non così il Missionario cattolico, degno di questo nome. Non dimenticando mai che non è un inviato della sua patria, ma di Cristo, egli si comporta in modo che ognuno può indubbiamente riconoscere in lui un ministro di quella religione che, abbracciando tutti gli uomini che adorano Dio in spirito e verità, non è straniera a nessuna nazione, e dove non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, Barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo in tutti.

1. Argentina: lingua e cultura "italiana"

Ancora nel 1932, in piena propaganda fascista, il direttore degli italiani all'estero si lamentava contro i salesiani perché nelle loro opere l'italianità stava scomparendo, soprattutto nelle Americhe, e perché la lingua italiana era svilita; non così invece si comportavano altri ordini di diversa nazionalità¹⁷. La reazione dei salesiani è stata forte e decisa¹⁸. Intendiamo vedere se l'azione dei salesiani, soprattutto in Argentina, sia stata tale da situarsi più come resistenza alla spinta nazionalista che veniva dal governo italiano o invece come consenso o almeno come accettazione con le debite specificazioni. I periodi cruciali per questo problema sono stati il rettorato di don Rua e il periodo fascista, quindi due momenti diversi, ma accomunati dalle forti pressioni dei governi italiani nei confronti dei missionari per una decisa presa di coscienza nazionalista¹⁹.

Intorno agli anni 1904-1910 gli allievi delle scuole salesiane nel mondo superavano le 9.000 unità e il numero più alto si trovava in Argentina con oltre 2.000 allievi²⁰ e gli emigrati assistiti dai salesiani in Argentina erano circa 150 mila e gli

¹⁷ G. Rossi, *Nazionalismi, italianità...*, p. 181: "L'italianità va rapidissimamente scomparendo nelle Case delle tre Americhe [...]. La lingua italiana è negletta nelle scuole; i dirigenti non ne vogliono sapere di italianità [...]. Quanto diverso è invece il contegno degli ordini religiosi d'altra origine nazionale",

¹⁸ *Ibid.*, p. 183: "da qualche tempo si è scatenata una campagna diffamatoria contro i salesiani [causa la presunta] troppa scarsa sensibilità italiana di molte case salesiane nel mondo".

¹⁹ Cf per l'azione dei salesiani fra gli emigrati Fabio BAGGIO, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana tra il 1870 e il 1915*. Roma, Istituto Storico Scalabriniano 2000; Gianfausto ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco*, in Id. (a cura di), *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta - Roma, Sciascia 1996, pp. 383-431.

²⁰ G. Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana...*, pp. 54-55. Il maggior numero di allievi si trovava negli istituti di Buenos Aires, Bahía Blanca, Rosario, Mendoza.

alunni in Argentina e Patagonia oltre 3.000²¹. Nel 1909, grazie ai contributi del governo italiano, la congregazione gestiva in terra di missione 26 scuole, di cui 10 in Argentina, più di qualsiasi altra congregazione; negli anni 1906-1914 il numero delle scuole salesiane in Argentina si triplicherà²².

Per rispondere alla domanda che ci siamo posti e per renderci conto della situazione in Argentina ci serviremo di uno stringato *pamphlet* di un missionario salesiano, don Michele Tonelli, stilato il 6 dicembre 1923, dieci anni prima della reprimenda di Parini, dal titolo *Brevi note sull'azione salesiana in Argentina a favore degli Italiani*. In quel tempo l'Argentina contava tre grandi ispettorie e i dati che vengono riferiti riguardano quasi unicamente l'ispettoria con sede centrale a Buenos Aires²³.

L'estensore, don Tonelli, si sofferma particolarmente a riferire sull'italianità e sulle scuole. Su vari collegi, egli scrive, sventola la bandiera italiana in occasione delle feste che si celebrano in patria; le autorità italiane e i più illustri personaggi che visitano l'Argentina sono ospiti nei collegi salesiani; la festa del Papa, le commemorazioni patriottiche, la festa dello Statuto, in opposizione alla festa del 20 settembre della presa di Roma, sono sempre celebrate con solennità e interventi delle autorità nei vari centri; nella chiesa italiana si celebrano messe di propiziazione e il *Te Deum* per la vittoria nella grande guerra, con intervento di 14 ministri alleati, funerali per il soldato ignoto e per le vittime di terremoti (Messina e Toscana), collette per gli orfani della guerra; le uniche commemorazioni cattoliche di Dante si tennero nei collegi salesiani argentini, con diffusione di edizioni speciali salesiane in spagnolo su Dante; si concessero ospitalità a personaggi²⁴, saloni, propaganda alle varie missioni italiane a scopi di beneficenza, culturali, sociali; al grande pellegrinaggio italiano annuale al santuario di N.S. di Lujan tutte le cerimonie si svolgono in italiano con musiche e bandiere tricolori:

Scuole e collegi. L'unica istituzione maschile italiana che in Argentina abbia collegi pareggiati per convittori è la salesiana: scuole nazionali, commerciali e normali con una retta mensile indiscutibilmente più modica che non in qualsiasi altro collegio

²¹ F. MORRO, *La questione emigratoria...*, pp. 394-395.

²² *Ibid.*; M. T. CHMIELEWSKI, *L'espansione missionaria...*, pp. 407-408; secondo l'autore, come già accennato, i salesiani diventarono parte attiva di una politica fondata sul binomio "fede-patria" o "cattolicesimo-italianità".

²³ ASC A921, *Emigrati, Brevi note sull'azione salesiana in Argentina a favore degli italiani*. All'inizio l'estensore, don Michele Tonelli missionario salesiano, dichiara che nel raccogliere i dati presentati ha cercato di mantenersi al di sotto del vero, piuttosto che correre "il rischio di peccare di esagerazione". Don Tonelli era nato a Savigliano (Cuneo), il 18 marzo 1885. Nel 1910 già sacerdote, è destinato in Argentina, a Buenos Aires, per occuparsi degli emigrati italiani. Ritornato in Italia per ristabilirsi in salute, morì a Nizza Marittima (Francia) nel maggio del 1924 a soli 39 anni a causa di una peritonite acuta: ASC B325, Lettera mortuaria.

²⁴ *Ibid.*, p. 7. Viene ricordata anche l'ospitalità offerta alla nota figura di Giovacchino Geroni francescano, "il cui libro è un curioso documento dell'italianità salesiana in Argentina". Si tratta dell'opera, *Il mio viaggio nel Sud-America*. Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi 1923 (?). Sull'opera, sul personaggio e sui suoi rapporti con il periodo fascista vedi Luis O. CORTESE, *Religiosos viajeros: el Padre Giovacchino Geroni (ofm) en Chile (1920-1922)*, in "Universum" 21 (2006) 121-137.

privato. Ci sono collegi per studenti in numero di 22 circa, per artigianelli n. 8, scuole agricole n. 3. In detti collegi i figli di italiani o italiani sono dal 40 al 50%. Si è sempre data una preferenza ai figli di italiani per i posti gratuiti. Il personale di servizio è quasi tutto italiano. In vari collegi si fa anche scuola di italiano e il R. Governo ne provvede i libri e medaglie. Si ebbero ripetuti elogi dalle RR. Autorità.

Osservazioni. Le difficoltà che si incontrano per l'insegnamento della lingua italiana sono molteplici. Il nessun amore e interesse dei figli di italiani (cosa tristemente notoria) per la lingua dei loro padri che purtroppo non conobbero se non attraverso corrotte forme dialettali, il programma enormemente esteso di studi imposto dal Governo argentino, la necessità per gli alunni di imparare presto e bene il castigliano che ha da dar loro un impiego.

Progetto per le scuole che è attualmente in studio. Combinare con il Governo d'Italia un programma di studi per concedere mediante apposita Commissione di esaminatori agli alunni delle nostre scuole pareggiate equipollenza di titoli per il passaggio alle scuole italiane tornando in patria²⁵.

Questo lungo elenco in realtà costituiva la difesa dei salesiani all'accusa di scarsa italianità: dieci anni dopo, nel 1932, il Parini ritornava sulle stesse accuse, aggravando ancora la situazione. La risposta, indirizzata al procuratore generale dei salesiani e amico del Parini, don Francesco Tomasetti, è una difesa decisa e intelligente. I religiosi "non possono e non debbono apparire come strumenti politici". Il documento specifica che i salesiani hanno stabilito l'insegnamento dell'italiano in tutti i luoghi dove sono sorte le loro opere "naturalmente con quei criteri di elementare prudenza richiesta dalla ipersensibilità nazionalista degl'indigeni ed evitando di compromettere i risultati positivi e reali con strombazzature inconsulte e vampate di fumo"²⁶.

Certamente i salesiani si trovavano tra due fuochi, alla ricerca di un equilibrio non facile tra la spinta impressa dai valori e dai vincoli con la madrepatria e d'altra parte dalle concrete condizioni e "culture" del luogo dove erano chiamati a operare. Se da una parte l'affermazione programmatica di don Stefano Trione, capo della Commissione Salesiana dell'Emigrazione, e cioè "non facciamo della politica, ma semplicemente del puro e sano patriottismo"²⁷, potrebbe apparire come criterio orientativo e risolutivo nei confronti della politica, d'altra parte il confine è poco netto per poter salvaguardare dalla caduta in una parte anche non voluta. Può essere il caso dei salesiani dell'Argentina? In verità il lungo elenco di don Michele Tonelli non sembra andare più in là di un "sano patriottismo", anche se può indurre l'idea che non si tratti solo di sentimenti e di orientamenti, ma di pratica messa in opera di direzioni programmate e recepite, sebbene, con buona probabilità, solo nella loro valenza etico-religiosa e non in quella politico-nazionalista.

²⁵ ACS, A 921, *Emigrati... Brevi note sull'azione salesiana...*, pp. 8-9.

²⁶ Si veda l'importante documento in ASC A921, *Emigrati, Italiani all'estero 1932*, indirizzato a *Rev.mo Sig. D. Tomasetti*, riprodotto e commentato in G. Rossi, *Propaganda nazionalista...*, specie pp. 187-191.

²⁷ G. Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana...*, p. 62.

2. Medio Oriente: un fermento continuo

Sulla situazione dei salesiani in Medio Oriente abbiamo degli ottimi studi da parte salesiana. Il problema del nazionalismo, la rivalità franco-italiana, il fermento dell'elemento indigeno, il cosmopolitismo con le spinte contrapposte, le divisioni all'interno delle stesse comunità religiose, i sacerdoti "più francesi che cristiani": questo e altro si affaccia frequentemente nelle indagini degli autori che si interessano del Medio Oriente²⁸.

Da parte nostra pertanto si cercherà di fornire delle indicazioni schematiche e necessariamente disarticolate al fine di vedere se era presente una adesione volontaria o anche non avvertita a quelle spinte nazionaliste così accentuate in Medio Oriente. Teniamo presente che l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero, fondata da Ernesto Schiapparelli nel 1886, ha giocato un ruolo di primo piano per la chiamata dei salesiani in Medio Oriente: questo legame influenzerà non poco il comportamento della congregazione in Oriente.

Il 15 settembre del 1926 il card. Pietro Gasparri, segretario di Stato del Papa, faceva recapitare al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide una lettera nella quale diceva di aver ricevuto copia della comunicazione inviata dal Delegato Apostolico di Egitto e di averla inoltrata al Santo Padre. Il Papa "è rimasto alquanto impensierito dall'affermazione di mons. Delegato, che cioè il console d'Italia a Porto Said [Egitto] si serva nel suo distretto consolare soprattutto dei salesiani e delle Suore Francescane per fare propaganda italiana". Il Papa ordina di scrivere ai superiori dei due istituti²⁹, cosa che il card. Gasparri esegue lo stesso giorno, allargando ancor di più l'accusa di attività politica da parte della congregazione nelle missioni d'Egitto³⁰.

Un anno prima del 7 settembre 1925, lo stesso Delegato Apostolico di Egitto, mons. Igino Nuti, alla richiesta da parte dei salesiani di aprire una casa a Ismailia, scrive al Prefetto di Propaganda Fide perché si degnasse di far comprendere ai superiori salesiani che per l'Egitto e in particolare per Ismailia è necessario scegliere persone di "delicatezza di modi e di provata prudenza, onde evitare inconvenienti penosi e spiacevoli", come sono accaduti a Port Said. A dir la verità era superiore e direttore della scuola di Port Said don Michelangelo Rubino, di tendenze notoriamente vicine al fascismo³¹.

²⁸ Si veda come pertinenti Pier Giorgio GIANAZZA, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco...*, pp. 805-828; Vittorio POZZO, *Inizi e sviluppi dell'opera salesiana in Turchia durante il rettorato di Don Michele Rua*, *Ibid.*, pp. 829-860; *Id.*, *La tormentata storia dell'Opera salesiana nel cuore dell'impero ottomano fra ottocento e novecento*, in RSS 29 (2010) 227-285.

²⁹ ACO, Pienze della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (della S. C. di Prop. Fide), 137 Prop., *Latini Egitto - Vic.to Ap.co di Egitto - I Salesiani nel Vic.to Ap.co*, indirizzata a E.mo e Rev.mo Signor Mio Oss.mo.

³⁰ *Ibid.*, indirizzata al Rev. don Filippo Rinaldi, "Rettor Maggiore Pia Società Salesiani di Don Bosco" e alla Madre Generale delle Suore Francescane d'Egitto.

³¹ *Ibid.* Gli inconvenienti sono attribuiti appunto "al poco tatto pratico e alla mancata pru-

Il 15 luglio 1929 l'arcivescovo di Smirne e Amministratore Apostolico del Vicariato dell'Asia Minore (Turchia) inviava a Propaganda Fide una relazione lunga e particolareggiata intorno al nazionalismo dei missionari francesi e italiani. In quell'anno i salesiani erano presenti a Smirne e aiutavano i padri domenicani nell'attività della parrocchia del SS. Rosario affidata ai domenicani piemontesi³².

I nazionalismi sono da lunghi anni la piaga di questa Diocesi, paralizzando gran parte dell'azione del Vescovato, mettendo i religiosi italiani e francesi in contrasto fra loro con scandalo pei fedeli e danno al principio della cattolicità della Chiesa [...].

Non mancarono a questo riguardo richiami e ammonimenti da parte di questo Vescovato, resi più autorevoli e gravi da documenti ricevuti da cotesta S. Congregazione o emanati dal S. Padre stesso, in cui i nazionalismi erano e sono tassativamente riprovati e proibiti; ma purtroppo il risultato non fu quello sperato.

Tanto più gravi questi nazionalismi, perché provenendo principalmente da religiosi e avendo più specialmente per campo le chiese da loro officiate, rendono la Chiesa cattolica antipatica al popolo che ci ospita, ne traviano il concetto, ne diminuiscono il prestigio, e potrebbero anche finire col comprometterne l'esistenza o almeno la libertà.

I cappuccini francesi della chiesa nazionale di S. Policarpo e i domenicani italiani del SS. Rosario entrano in competizione con onorare liturgicamente ricorrenze, bandiere, consoli così che la popolazione e le autorità locali "si convincono sempre più del loro sospetto (giustificato purtroppo dai fatti) che la religione cattolica in mano di questi religiosi è uno strumento di penetrazione e d'influenza politica, con quanto danno per la Chiesa cattolica è facile immaginarlo"³³.

Anche la vita della comunità salesiana di Smirne risente acutamente di questa contrapposizione, come scrive Vittorio Pozzo. Se a Smirne le cose vanno male, si scrive ai superiori di Torino nel 1909, questo sarebbe da attribuirsi al comportamento di alcuni confratelli francesi che "godono nel vedere intisichire la scuola. Noi siamo Italiani, essi Francesi. Il bene dell'Italia, dicono, è male per la Francia; quindi bisogna lavorare più che si può alla decadenza delle opere italiane, delle nostre scuole, per far fiorire maggiormente gli istituti francesi". Ma i confratelli italiani, nota

denza di qualche individuo preposto alla direzione di quella nuova residenza". Il Vicario Apostolico si riferiva a don Michelangelo Rubino. Infatti in una comunicazione del 12 giugno 1925 sempre al Prefetto della Sacra Congregazione della Propaganda Fide, *ibid.*, comunica che i salesiani giunsero a Port Said il 20 ottobre 1924, sostituendo gli insegnanti laici delle Regie Scuole italiane là esistenti, "per poter così aderire alle ripetute istanze del R. Console Italiano e per impedire la dispersione degli alunni e ritirarli dalla strada". Su don Michelangelo Rubino (1869-1946) già cappellano militare nella prima guerra mondiale, decorato con medaglie al valore d'argento e bronzo, ispettore dei cappellani della Legione Volontari d'Italia cf per alcune notizie Francesco MORRO, "Non abbiamo fatto che il nostro dovere". *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. Roma, LAS 2000.

³² ACO, 652 Prop, *Turchia, Smirne - Nazionalismi di missionari francesi, italiani ecc...*

³³ *Ibid.*

Pozzo, non devono essere stati da meno, stando a episodi riportati dalla cronaca di quegli anni. Il direttore salesiano di Smirne si unì agli altri superiori religiosi italiani e al console italiano nel boicottare l'accoglienza del nuovo arcivescovo, che partiva in corteo dal consolato francese³⁴. In occasione della festa di S. Espedito, si accoglie l'invito rivolto alla banda della scuola popolare a condizione "che vi siano parecchie bandiere italiane" e "che il Vescovo sia salutato con la marcia reale italiana" pur non disdegnando di suonare anche la Marsigliese. Dei salesiani di Smirne alcuni anni dopo si dirà, riferendo i ricordi di un exallievo, che sono assai nazionalisti e adottano un atteggiamento ostile a quanto non è italiano, invitando i ragazzi a parlare soltanto italiano e ad evitare le lingue locali³⁵.

A Costantinopoli il nuovo istituto salesiano nasce nel segno dell'italianità, alla quale è improntata tutta la cerimonia: marcia reale, picchetto d'onore di marinai italiani, bandiere tricolori e anche turche, discorsi d'occasione, brindisi finale in onore dei sovrani d'Italia. La stampa locale sottolinea l'ordine e il sistema educativo, ma anche la "sana italianità", per cui le autorità italiane non si lasciano sfuggire occasione per mostrare simpatia e interesse per il suo sviluppo, e ogni italiano autorevole che viene a Costantinopoli visita la casa salesiana³⁶.

Un caso clamoroso è stata la scomunica comminata ai salesiani don Puddu e al coadiutore Bonamino nel 1911 da parte del Delegato Apostolico e arcivescovo francese di Bagdad, perché non sono partiti da Mossul, in Iraq. Però si innestano vari motivi, come l'accordo dei salesiani con il governo italiano e lo scontro con i religiosi francesi di Mossul. Una relazione anonima scrive che "invitati dal Governo Italiano i salesiani, desiderosi di giovare all'Italia, accettarono anche con loro grande sacrificio di andare ad aprire una scuola professionale a Mossul". La relazione fa ancora notare che i due salesiani sono stati condannati e rifiutati per aver obbedito ai loro superiori, e "solo perché italiani, isolati ed inerti, non avendo voluto essi accettare la protezione di altre nazioni loro generosamente offerta"³⁷.

Questa rapida carrellata, che continuerà con la particolare situazione della Palestina, dimostra come anche tra i salesiani l'aspetto nazionalistico, in casi limitati come quelli segnalati per Smirne, abbia fatto presa, tenendo ben presente la scansione temporale e la vastità della portata del fenomeno.

3. Palestina: "Società di nazioni"

La Palestina merita un discorso a sé, pur nella considerazione generale che stiamo sviluppando. Due sono le direttive che emergono al di sopra di altre se leggiamo le carte dell'Archivio della Congregazione delle Chiese Orientali: il numero davvero elevato di nazioni interessate ad avere un solido punto di appoggio nella Palestina,

³⁴ V. Pozzo, *La tormentata storia dell'Opera salesiana...*, p. 261.

³⁵ *Ibid.*, n. 151.

³⁶ *Ibid.*, p. 274.

³⁷ G. Rossi, *La procura di Roma al tempo di Don Rua...*, p. 241.

e poi il contrasto e la lotta tra l'elemento religioso latino europeo e quello latino indigeno palestinese.

Per inquadrare bene la situazione riportiamo dei brani dei giornali che illustrano con chiarezza la situazione. Scrive un giornale del Cairo del 1927 a proposito della Palestina:

Dichiaratevi: o siete uomini di Chiesa consacrati al servizio di Dio e delle anime, o siete uomini di Politica addetti a servire il vostro Governo e la vostra nazionalità. Ma pretendere di essere uomini di Chiesa e intanto adoperarvi ad avvilitare gli abitanti di questa Terra Santa, a soggiogarli e renderli schiavi coi vostri missionari stranieri, ciò non possiamo più sopportare né tollerare.

La Palestina è divenuta oggi cogli Ecclesiastici stranieri una specie di Società di Nazioni, in cui ogni Ecclesiastico straniero è membro che serve la politica del suo rispettivo Governo e i suoi connazionali. Noi vediamo tra di essi l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il tedesco, belgicano, l'inglese, l'austriaco, l'americano ecc. e li vediamo tutti negli Istituti d'istruzione gareggiare gli uni contro gli altri con una combattiva rivalità, strappandosi a vicenda gli allievi per innamorarli delle loro rispettive Nazioni ed incitarli all'odio della Nazione con cui rivalizzano politicamente.

Per tale modo i nostri figli si formano ad amare una Nazione e ad odiare le altre; ma nessuno di loro è formato all'amore della sua Nazione, della sua Patria e del suo Paese! Questa medesima attività noi vediamo pure negli ospedali, nelle Chiese e nei Conventi³⁸!

La descrizione potrebbe essere letta come espressione di parte e di opposizione contro l'elemento autoctono da parte europea, ma abbiamo altre testimonianze che confermano in gran parte lo scritto. Era patriarca di Gerusalemme mons. Luigi Barlassina, che resse il patriarcato per ben 27 anni, dal 1920 al 1947 e malgrado una feroce opposizione da parte dell'elemento indigeno latino e del protettorato inglese, la S. Sede l'ha tenuto in carica per molti anni. Egli scrive nel 1924 al Prefetto di Propaganda Fide di stare in guardia nei confronti di un certo P. Orfali, francescano di Palestina, "molto scaltro e ancor più falso", amico di un altro sacerdote indigeno, "il prete più disgraziato" della sua diocesi e totalmente "privo di ogni coscienza", che ha guidato tutti i movimenti contro il clero non indigeno, "e i salesiani possono dirne qualche cosa"³⁹. Quindi si prospetta una battaglia da parte del clero autoctono contro quello europeo compresi i salesiani: non è però specificato se il contrasto è avvenuto anche tra gli stessi salesiani.

Gli uomini di Chiesa e gli Istituti stranieri Latini in questa Terra Santa hanno atteggiamenti e gesta in fatto di politica, che non sono per niente conformi allo spirito

³⁸ ACO, 417/I Prop, *Latini, Palestina – Aff. Gen.li e Del Ap.ca – Movimento di xenofobismo contro il clero straniero e il Comitato Cattolico di Betlemme*. Estratto dal giornale del Cairo "Aschoura" del 24 marzo 1927 dal titolo *Uno dei due: o la Religione o la Politica*.

³⁹ *Ibid.*, Lettera del 10 ottobre 1924.

della Religione né allo scopo per cui essi militano. Le comunità religiose dei Conventi sono simili a piccole Potenze, che si combattono a vicenda per rapire l'influenza politica gli uni dalle mani degli altri, per diffondere lo spirito del nazionalismo straniero nelle menti dei nostri figli e scancellare ogni traccia di Patria e di patriottismo dai loro cuori. [...]. Gli intrighi politici degli ecclesiastici formano nel paese un pericolo maggiore del Sionismo.

Vogliamo però trattare brevemente dell'origine e delle cause remote di tali manovre, ed affermiamo che le gesta politiche dei ministri del Vangelo non provengono soltanto da esagerato amore alla propria nazionalità, ma trovano il loro eco e solido fondamento nell'attitudine politica del Vaticano⁴⁰.

È opportuno allora cercare di focalizzare l'entità e, cosa più difficile, l'orientamento per quanto possibile definito, dei salesiani, sacerdoti e coadiutori, originari della Palestina. Secondo i dati inviati dal patriarcato di Gerusalemme alla Congregazione di Propaganda Fide nel 1928, il personale salesiano delle 6 case censite, e cioè Gerusalemme, Betlemme, Cremona, Nazareth, Caifa, Beitgemal era così composto: sacerdoti stranieri 21, sacerdoti indigeni 10, coadiutori stranieri 37, coadiutori indigeni 18⁴¹. Nel 1932 i sacerdoti stranieri erano 21 (14 italiani, 5 francesi, 1 belga, 1 tedesco), i palestinesi erano 9, i coadiutori italiani 25, 2 francesi e solo 2 palestinesi⁴². Si può comunque affermare che la presenza del personale del luogo non era di scarso peso, perché un buon terzo del personale salesiano era palestinese, per cui la sua influenza non era di poco conto e le varie relazioni del patriarca Barlassina questa circostanza la fanno risaltare. Sarebbe molto significativo precisare questo tema, anche per vedere questo personale palestinese a quale destinazione finale è approdato.

Già il 20 maggio 1923 il patriarca Barlassina, di cui alleghiamo in appendice l'intera relazione, denunciava uno "xenofobismo accentuato" e affermava che anche l'elemento religioso dissidente era in piena crisi morale da oltre un ventennio. La lotta tra alto e basso clero indigeno ha avuto la sua ripercussione anche sull'elemento cattolico: "Il giovane clero indigeno dei PP. Salesiani ne diede la prova [...]. Anche il clero latino indigeno dunque risente di questo movimento". Il patriarca allarga poi il discorso presentando una situazione generalizzata descritta dai giornali, che sembra condividere. Certo è impressione generale in Palestina, scrive Barlassina, che le comunità religiose fanno "politica negli istituti di insegnamento, politica negli ospe-

⁴⁰ *Ibid.*, Estratto dal giornale "Voce del popolo" di Betlemme, del 9 aprile 1927, dal titolo *Il clero e la politica*. Da un altro giornale di Giaffa, il "Giazire" del 23 febbraio 1925 dal titolo *La propaganda religiosa in Palestina*, è scritto: "Noi siamo certi che il fine primario delle scuole religiose straniere nei nostri paesi è di fare propaganda politica tra di noi per le potenze straniere, e che la politica si serve della religione come di trappola per chiappare i deboli nella fede religiosa e nazionale. Che se lo scopo delle scuole religiose fosse, come dicono, di servire l'umanità col distruggere l'ignoranza e guidare gli uomini nella via della verità e del dovere ci sarebbe da ridire": *ibid.*

⁴¹ ACO, 460 Prop, *Latini Palestina – Patriarcato Latino – Salesiani in Palestina*.

⁴² ACO, 417/I Prop, *Palestina Gerusalemme, Statistique Generale: au 30 juin 1932 de l'Institute Salesiens de D. Bosco*.

dali, politica negli orfanotrofi, politica in seno alle masse, politica in chiesa, politica insomma e nient'altro". Aggiunge poi che da questo "morbo di politicare non vanno esenti neanche i Religiosi Orientali (latini e riti uniti), i quali sono ora pervasi da xenofobismo ed ora da idolatria esterna per questa o quella nazione europea, secondo che sperano maggiori o minori proventi finanziari"⁴³.

I giornali nel 1927 presentano il caso di un ex salesiano palestinese espulso per la sua ribellione ai superiori, accolto dal patriarca e in lotta dura contro gli altri riti religiosi⁴⁴.

Accenniamo infine anche all'aspetto legato all'attaccamento alla propria cultura. Un giornale di Betlemme riporta un articolo apparso su "La Stampa" di Torino del 1922 in cui si afferma addirittura che i religiosi in Palestina sono attaccati più alla loro nazionalità che alla fede e che "l'estensione della lingua e della civiltà italiane sono merito dei religiosi italiani; e noi non contiamo su altri per la propaganda italiana in Oriente che su i Francescani e sui Salesiani"⁴⁵.

Conclusioni

Il fenomeno del "nazionalismo", inteso, secondo quanto si è detto, come prodotto di ideologia, volontà di sopraffazione, considerazione dell'altro come nemico, ha coinvolto anche i salesiani: non solo strumenti, ma anche attori, alle volte consapevolmente e alle volte inconsapevolmente. Fa notare Chmiliewski a proposito dei polacchi in terra di missione: "Il fatto missionario polacco conobbe anche un grosso limite, costituito dalla tendenza ad optare, in alcuni casi in modo eccessivo, per i valori nazionali. Di conseguenza qualche missionario rischiò di perdere di vista il carattere universale del cattolicesimo e il carattere ecclesiale della Congregazione salesiana, nonché di non riconoscere i valori di altre culture. Questo a volte provocò ulteriori resistenze, incomprensioni e pregiudizi nei confronti dei salesiani polacchi"⁴⁶. I salesiani si sono sempre difesi sia dall'accusa di scarsa "italianità" sia dall'accusa di essere "agenti" della madrepatria.

La portata, l'estensione di tale partecipazione deve essere, per quanto possibile, valutata e verificata attraverso l'indagine archivistica, facendo ricorso a più fonti,

⁴³ *Ibid.*, Relazione del Patriarca Luigi Barlassina al Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, il Card. Van Rossum.

⁴⁴ *Ibid.*, Estratto dal giornale "Ashoura" del 17 novembre 1927 dal titolo *Inchiesta a Salt. (Transgiordania). Fanatismo riprovevole*; l'autore dell'articolo si definisce "latino afflitto".

⁴⁵ *Ibid.*; l'autore dell'articolo è una figura non totalmente affidabile. Si tratta di Arnaldo Cipolla (1879-1938) che ha scritto in diversi giornali, i cui articoli sono poi stati condensati in alcuni volumi. La Frassati lo qualifica come uno "specialista in giochetti alla Pastonchi" ed era accusato di inventare la corrispondenza al fine di non sobbarcarsi la fatica del viaggio e le inchieste sul luogo. In Palestina però effettivamente c'era andato: Luciana FRASSATI, *Un uomo, un giornale*. Vol. 1. Introd. di Gabriele De Rosa. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1977, p. 193: cf anche per la voce FRANCESCO DRAGOSEI, in DBI, v. 25, 1981.

⁴⁶ M. T. CHMILEWSKI, *L'espansione missionaria...*, p. 422.

non solo quindi salesiane. Il fenomeno poi deve essere contestualizzato e localizzato. Altro è il *modus operandi* e la situazione, come abbiamo visto, in Argentina, altro in Medio Oriente, altro in Palestina. Da parte nostra ci siamo limitati essenzialmente a dei sondaggi e all'individuazione di percorsi di ricerca. Il concetto di "inculturazione" non era ancora entrato nella cultura generale.

È indispensabile inoltre analizzare la politica soprattutto del fascismo nei riguardi dell'associazionismo giovanile, campo prioritario dell'azione salesiana, e la funzione dell'*Associazione Nazionale per sovvenire i Missionari Cattolici all'estero*, collegamento di primaria importanza tra il centro salesiano di Torino e le terre di missione o di insediamento estero. Esplicita e cruda l'affermazione inserita in un appunto per il capo dello Stato, Mussolini, nel 1933: "Nessuno ignora ormai che dietro la Associazione vi è il Governo italiano con il suo denaro e il suo prestigio, ma le forme hanno in questo campo enorme valore"⁴⁷.

Sicuramente molto più diffuso era il concetto e la pratica attuazione del patriottismo, qualificato come "sano", "puro", "reale", "vero", "forte". Possiamo concludere con una notazione esplicativa di don Francesco Tomasetti, Procuratore Generale dei salesiani, che riflette il limite cui può giungere il significato di patriottismo, ma che evidenzia con chiarezza il fatto che lo "spirito nuovo" dell'ideologia fascista non faccia parte della cultura salesiana e dell'educazione impartita agli allievi. Di fronte all'accusa di incapacità didattica dei salesiani di Port Said, per il fatto che questi sono incapaci di "educare la gioventù allo spirito nuovo", egli risponde:

Che cosa poi si intenda per spirito nuovo, non si sa... In realtà i salesiani di Port Said non sono stati secondi a nessuno nella propaganda e nella manifestazione di un reale, vero e forte patriottismo. Non chiacchiere, ma fatti. Il fatto migliore, quello di aver dato alla scuola tutto lo splendore attuale di italianità: saggi ginnastici, accademie, recitazioni, sempre riuscitissimi, che riunivano tutta la Colonia, erano veri e splendidi atti di vita italiana, non mai visti. Ogni visita di illustri personaggi è una constatazione palmare della italianità dei salesiani⁴⁸.

⁴⁷ ASMAE, *Carte del Gabinetto del Ministro 1923-1945*, b. 821, *Appunto per il Capo dello Stato Mussolini*, 1933; cf anche, *ibidem*, un *Appunto per il capo di gabinetto*, probabilmente degli anni 1930-1933 in cui si scrive: "Gli uniti progetti, di circolare per le organizzazioni giovanili all'estero e di lettere per l'Associazione Missionari, sembra che vadano ora messi in relazione – almeno in parte – alla proposta già dal Comm. Parini sottoposta a S. E. il Ministro, di camuffare sotto le insegne dei «boy scouts» le Organizzazioni stesse, particolarmente nei Paesi ove esse sono malviste o addirittura impedita".

⁴⁸ *Ibid.*, b. 819, Roma 2 maggio 1933: la relazione sembra sia stata mandata a Mussolini stesso e ricevuta da Suvich, sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, il 1 febbraio 1934.

DOCUMENTO ALLEGATO

ACO, 417/I Prop., *Palestina - Gerusalemme*, Lettera del 20 maggio 1923 del Patriarca Luigi Barlassina al Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide Van Rossum (prot. 345/23)

Il Patriarca Latino di Gerusalemme, l'Arcivescovo Luigi Barlassina, risponde alla richiesta di informazione da parte della Congregazione di Propaganda Fide in merito a un ricorso e a un articolo presentati da un indefinito Comitato Cattolico della Difesa Nazionale in Palestina. Viene messo in risalto il contrasto tra il clero latino indigeno di origine araba e il clero latino europeo. Viene compreso anche il giovane clero indigeno dei Padri salesiani.

Eminenza,

In ossequio all'Uff. 1064/23 del 13 aprile u.s. restituisco i due documenti (il ricorso e l'articolo tradotto) con le seguenti annotazioni, che V. Em. si è compiaciuto richiedermi:

Mi fa meraviglia anzitutto che il ricorso sia stato fatto da un Comitato ("Il Comitato cattolico della difesa nazionale in Palestina") di cui in Patriarcato non abbiamo mai sentito parlare, e fattene ricerche diligenti, nessuno fu capace di darmene notizie. Dove esiste? Quando è stato costituito? Che non vi sia anche qui lo zampino di quel disgraziato sacerdote don Salvatore Bandak o di qualche suo parente? Ho fatto cercare dalle due persone che hanno sigillato in qualità di Presidente e di Segretario, senza lasciar trapelare nulla sull'oggetto in questione, e nessuno mi ha saputo indicare, almeno con probabilità, di chi fossero i due sigilli ivi apposti; i nomi sono musulmani.

Non è da trascurarsi però un esame sul fatto preso in sé, sia in rapporto a un movimento di xenofobismo, del resto non nuovo in tutto l'oriente (a), sia in rapporto al metodo seguito dalle Comunità Religiose di questa Diocesi (b):

(a) In Oriente, tanto presso i Musulmani che presso gli Scismatici non si è spento mai un cordiale sentimento di avversione all'Occidente, sia per ragione politica nei primi, sia per ragione religiosa nei secondi. I questi ultimi anni poi, le sette Massoniche sfruttano questo sentimento a pro di interessi di parte.

Un sintomo significativo lo dà la "Lettre Ouverte au Communauté Française de Constantinople" scritta "par un Catholique Oriental (au nom d'un Comité d'anciens élèves Congréganistes - Salonique 1922 Edit. 4)"

Ed è curioso che anche il ricorso di Betlemme è firmato a nome di un Comitato Cattolico che resta ignoto, come quello della "Lettre Ouverte", e come tanti altri ricorsi fatti l'anno scorso contro di noi con sostituzioni di firme. In fondo sono tutte agitazioni messe su o fomentate da malevoli che intendono vendette personali e scopi ambiziosi.

In Palestina disgraziatamente, ho avuto in eredità uno stato d'animo di xenofobismo accentuato per gli avvenimenti degli ultimi tempi: prima i tedeschi coi turchi poi gli inglesi con gli alleati e gli ebrei che spadroneggiano in politica e nell'amministrazione; dall'altra parte, l'elemento religioso dissidente che è in piena crisi morale,

da oltre un ventennio, per la lotta tra l'altro clero elleno e il basso clero indigeno, la quale lotta, disgraziatamente, ha avuto la sua ripercussione sull'elemento cattolico. Il giovane clero indigeno dei PP Salesiani ne diede la prova e il clero Greco-Melkita soffia nel fuoco con la lotta sorda ma sistematica contro il latinismo, che vuole dire europeismo. Il grande zelo per il rito orientale, a noi sembra non zelo per la Casa del Signore, ma effetto di quello spirito che creò lo scisma tra Oriente e Occidente.

Anche il Clero Latino indigeno dunque risente di questo movimento, e specialmente qui a Gerusalemme, dove il sentimento anti europeo è molto forte tra le persone che hanno qualche Sacerdote della loro famiglia. Onde in pratica, queste agitazioni sono sempre fomentate da ambizione, specie nel clero, sia latino orientale unito.

b) Esaminando poi il fatto di Betlemme in rapporto al metodo seguito dalle Comunità, disgraziatamente ciò che è scritto nel ricorso, non tutto è destituito di fondamento.

A parte la quanto maligna, altrettanto sciocca insinuazione "ma oggi di siamo in più istruiti che la Sede Apostolica non tollera a malincuore questa ignominiosa sopraffazione dei cattolici indigeni, e pare la voglia positivamente, dacché col suo silenzio sembra approvarla", a parte anche la frase d'origine foziana: "Sarà forse questo uno spediente a cui crede dover ricorrere la Roma Cattolica per mantenere alto il prestigio suo in Oriente, e latinizzare gli orientali", e delle quali frasi quale ne sia la falsità, la S. Sede sola ne è giudice, tutte le altre frasi, quali più, quali meno, hanno qualche fondamento. Certo è impressione generale in Palestina che, le comunità religiose, fanno "politica negli istituti di insegnamento, politica negli ospedali, politica negli orfanotrofi, politica in seno alle masse, politica in chiesa, politica insomma è nient'altro". Del quale morbo di politicare non vanno esenti neanche i Religiosi Orientali (latini e riti uniti) i quali sono ora pervasi da xenofobismo, ed ora da idolatria (esterna) per questa o quella nazione europea, secondo che sperano maggiori o minori proventi finanziari.

L'ideale del clero indigeno (latino e unito), è di sbarazzarsi di ogni elemento europeo, e di amministrare essi stessi le sovvenzioni e elemosine, che vengono dall'Europa e dall'America. Fuori di questo, non so quale altro uso possano avere le parole del ricorso: "risoluti di difenderci e di far valere i nostri diritti religiosi e civili contro le ingiuste ed inqualificabili aggressioni di questi *indesiderabili stranieri*" [la sottolineatura è nostra].

Riguardo poi a ciò che si dice nel ricorso sul metodo seguito dalle Comunità per raccogliere elemosine, non vogliamo confermare che esse "non si fanno il minimo scrupolo d'inventare e di pubblicare velenose calunnie e infami menzogne sul conto degli indigeni" ma chi più, chi meno sa servirsi di esagerazioni o di restrizioni da far credere 100 per 1.

Ciò è facile constatare nelle molteplici pubblicazioni della Custodia e delle Commissarie di Terra Santa, le quali poi vengono a conoscenza degli indigeni con tutte le conseguenze dispiacevoli facili a capirsi.

In quanto poi all'uso che si fa delle ricche elemosine e sovvenzioni avute, devo confermare che, tolta qualche rara eccezione, tutte le Comunità Religiose Maschili e Femminili, sono bene fondate, ed i Conventi presentano uno stridente contrasto,

anche con le migliori case dei particolari, per la maestà e comodità delle prime, e la semplicità delle altre. Alle Comunità Religiose in Palestina non manca niente e le opere di carità non corrispondono sempre ai mezzi di cui si dispone, forniti dalla carità del mondo cattolico.

3. Non saprei trovare rimedio a questi inconvenienti, non essendo certo facile prevenirli, né tampoco reprimerli, data l'indipendenza quasi assoluta che gode ogni istituto in Palestina. Chi sta sotto l'egida dell'esenzione, chi sotto quella del proprio console, chi dietro la barriera del rito orientale; così ognuno fa a modo suo, e ogni casa religiosa anche di Suore, ben pochi eccettuati, fa a parte per conto proprio, senza una cooperazione concorde per uno scopo organizzato, anzi, bene spesso, una dà di pugni all'altra per farsi strada.

Colgo questa occasione per offrire a V. E. i miei rispettosi omaggi professandomi con osservanza,

Di V.E.Ill.ma e Rev.ma
umil.mo, dev.mo servo
+ Luigi Patriarca

20 maggio 1923

A Sua Eminenza Ill.ma e Rev.ma
Il Sig. Cardinal Van Rossum
Prefetto della S.C. di Propaganda Fide - Roma

INCULTURACIÓN DEL CARISMA SALESIANO EN LA PENÍNSULA IBÉRICA: DON FELIPE RINALDI (1889-1901)

MARÍA FELIPA NÚÑEZ¹ - PEDRO RUZ²

La controvertida historia de la Iglesia en España durante el siglo XIX, presenta un cierto aire de bonanza en sus dos últimas décadas, gracias al cordial entendimiento que se estableció entre la Santa Sede y la Monarquía española liberal y católica, lográndose así el objetivo conciliador del Presidente del Gobierno, don Antonio Cánovas del Castillo. De su política cabe destacar, en orden a la presente investigación, el restablecimiento de las Órdenes religiosas, un fuerte impulso renovador de sus centros de formación y la actuación positiva de las Congregaciones religiosas dedicadas a la enseñanza, aun cuando la atención educativa se polarizó hacia sectores sociales restringidos, con abandono de las clases populares. Y es precisamente de este error social de la España canovista, del que habría de derivarse la entusiasta acogida del carisma salesiano por su misión educativa en favor de la niñez y juventud más pobre y desfavorecida; acogida reforzada a su vez en las clases pudientes, por el hito que marcó en la historia del catolicismo social, la publicación en mayo de 1891, de la encíclica *Rerum novarum* de León XIII.

La carta de naturaleza en suelo español la debe la Congregación salesiana al celo pastoral del arzobispo de Sevilla Joaquín Lluch, quien propició en su archidiócesis la fundación de centros religioso-docentes para los niños y jóvenes más pobres y necesitados, orientando en este sentido al marqués de Casa Ulloa, que se constituyó, con la autorización de don Bosco, en el fundador de la primera Casa salesiana de España: el Colegio Salesiano de Utrera (Sevilla), el 16 de febrero de 1881. Tres años más tarde, la hoy Sierva de Dios Dorotea de Chopitea, patrocinó a su vez la fundación de los Talleres Salesianos de Barcelona-Sarriá, visitados por el santo Fundador en 1886. Y precisamente es a esta Casa, de sólo cinco años de fundación, a la que fue destinado, como su segundo director, el joven Felipe Rinaldi en 1889, tras el fallecimiento de don Bosco el año anterior.

Dentro del breve marco socio-político y religioso esbozado, de la España finisecular del XIX, la hipótesis del trabajo que se expone a continuación y que ha orientado la presente investigación, ha consistido en documentar que los doce años de permanencia de don Felipe Rinaldi en España, aunque el concepto se puede ampliar a toda la Península Ibérica, fueron desde sus comienzos como un banco o campo de experimentación de su quehacer salesiano, en el que uno tras otros fueron apare-

¹ FMA, Catedrática emérita de la Universidad de La Laguna (Tenerife-Islas Canarias); 2ª Presidenta Internacional de ACSSA.

² SDB, Profesor en Historia civil y eclesiástica; Secretario actual de ACSSA-España.

ciendo los elementos esenciales de su labor de animación y gobierno, que más tarde desarrollaría no sólo a nivel de la Congregación sino también de la Familia Salesiana mundial.

1. Semblanza

Don Felipe Rinaldi es un figura de primer orden para la Familia Salesiana y de modo especial para la de España, ya que se le puede considerar el “creador” de la España y el Portugal salesianos, naciones a las que siguió vinculado y amó todo el resto de su vida³.

Italiano de nacimiento⁴, Felipe Rinaldi conoció a don Bosco a los 5 años y a los 10 ingresó en el Colegio salesiano de Mirabello. Aunque su permanencia en el mismo fue muy breve; pasados varios años, don Bosco, que había intuido la valía del joven, lo invitó varias veces a seguir la vocación sacerdotal, recibiendo del mismo respetuosas negativas, pues aunque Felipe se sentía llamado a la vida religiosa, no se sentía capaz ni digno de ella⁵. Finalmente, en noviembre de 1877, a los 22 años, entró en los “*Hijos de María*”, obra fundada por don Bosco en Sampierdarena (Génova) para las vocaciones tardías. Esta fue su entrada definitiva en el mundo salesiano, del que ya no se alejó jamás⁶. Su director, don Pablo Albera, fue para el joven novicio de gran ayuda. Su fuerza de voluntad y su inteligencia práctica y profunda, lo colocaron en los primeros puestos de la clase. Los dos años de permanencia allí fueron para él de crecimiento constante tanto intelectual como espiritual. Pasado un año, hizo su profesión religiosa en manos de don Bosco. La madurez del joven clérigo llamó de tal manera la atención del maestro de novicios, don Julio Barberis, que lo nombró su asistente general⁷.

Aconsejado por don Bosco y terminados los estudios literarios, filosóficos y teológicos Felipe Rinaldi fue ordenado sacerdote el 23 de diciembre de 1882 por el obispo

³ Miguel CARABIAS, *Presentación*, en Ramón ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi en Barcelona-Sarriá*. Barcelona, EDEBÉ 1990, p. 9.

⁴ Don Felipe Rinaldi nació en Lu Monferrato (Alessandria - Italia), el 28 de mayo de 1856, en una familia profundamente cristiana, de alto nivel económico y social. Sus padres, Cristóbal Rinaldi y Antonia Brezzi tuvieron nueve hijos, Felipe el octavo. Dos de sus hermanos fueron también sacerdotes. Adolfo L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi, copia vivente di don Bosco*. Castellammare di Stabia (Italia), CEMM Salesiani 1990, pp. 7-9.

⁵ Francesco TOMASETTI, *Artículo para la prueba testifical*. Barcelona-Sarriá, Escuelas Profesionales Salesianas s/f, 44 p.

⁶ El salto cualitativo en las decisiones del joven Rinaldi tuvo lugar el 22 de noviembre de 1877, tras una entrevista con don Bosco a su paso por Borgo San Martino. Cuatro días después, Felipe entraba en la Asociación de Vocaciones tardías, “Hijos de María”. A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, p. 12.

⁷ Felipe Rinaldi hizo la vestición a los 24 años el 20 de octubre de 1879 y el 13 de agosto de 1880 emitió sus votos en manos de don Bosco. *Ibid.*, p. 13.

de Ivrea, David dei Conti Riccardi en su catedral⁸. Ya ordenado, permaneció nueve meses en el noviciado ocupándose de los clérigos y profundizando sus estudios de Moral. Pasado este tiempo, fue nombrado director de Mathi Torinese, casa dedicada a los Hijos de María. En este primer cargo de gobierno demostró sabiduría educativa y un corazón bondadoso.

En 1889, su buen hacer como superior y sus cualidades de gobierno movieron a don Rua a enviarlo a España como director de los Talleres Salesianos de Barcelona-Sarriá, cargo que ocupó hasta 1892, en cuya fecha fue nombrado Superior de la Inspectoría Ibérica, primera Inspectoría salesiana de España y Portugal. Esta nueva responsabilidad, que desempeñó durante nueve años, puede considerarse como la prueba de fuego de su temple espiritual y carismático. Banco de pruebas y tierra de experiencias, toda la Península Ibérica supo de su audacia, de su tenacidad y de su quehacer en favor de la juventud más pobre y necesitada. Su creatividad y su capacidad de trabajo fueron abriendo caminos, fundando obras e instituyendo compañías y asociaciones que, con el paso del tiempo, darían muchos y abundantes frutos, no sólo en tierras ibéricas sino más allá de sus fronteras.

En marzo de 1901 don Rua llamó a don Rinaldi a Turín para formar parte del Consejo General, como Vicario. Su nuevo cargo le permitió ser colaborador inmediato de don Rua y de su sucesor don Pablo Albera, debiendo además asumir el gobierno interino de toda la Congregación tras sus fallecimientos.

En el desempeño de sus responsabilidades, junto a las obligaciones propias de las mismas, orientó también sus energías hacia la animación de la pastoral juvenil (Oratorios Festivos); la organización de la Familia Salesiana (Unión de Cooperadores y Asociación de Antiguos Alumnos); el desarrollo de las Uniones de Padres de Familia; la formación de las Celadoras de María Auxiliadora y a atender de forma muy especial al Instituto de las FMA, como parte integrante, querida por don Bosco, de la propia Congregación salesiana. Tuvo también un cuidado especial por el funcionamiento del *Boletín Salesiano* y por la fundación de la Sociedad de Voluntarias de Don Bosco, hoy Instituto Secular.

En 1922, a la muerte de don Albera, fue elegido Rector Mayor el 24 de abril de dicho año. En el desempeño de esta alta responsabilidad desplegó un celo y una paternidad admirables, dedicando sus preferencias al perfeccionamiento de los centros de formación y de los estudios filosóficos y teológicos⁹, así como a las misiones, mediante la fundación de Institutos misioneros y de nuevas misiones en el Chaco Paraguayo, en el Congo, en Brasil, en Japón, en Siam y en Krishnagar y Madrás en la India. Pero su mayor interés lo centró en el desarrollo de la propia Congregación, llegando su incremento hasta alcanzar al final de su gobierno las 250 Casas y los 4.000 salesianos.

⁸ En la citada visita de don Bosco a Borgo San Martino, fue donde Felipe Rinaldi oyó cómo Don Bosco, hablando con el obispo de Casale, Pietro Ferrer, dijo que Álbera sería su segundo sucesor.

⁹ Pedro RICALDONE, *Carta circular comunicando la defunción de don Felipe Rinaldi*. Turín, Oratorio San Francisco de Sales 10 diciembre 1931.

Tanto en la iniciativa como en el impulso de toda su inmensa labor, trató de subrayar siempre que la verdadera fisonomía de la Obra salesiana no está tanto en los obras materiales cuanto en la profunda, serena y calma vida íntima. La serenidad de su muerte en Turín el 5 de diciembre de 1931, a los 75 años, fue la ratificación de cuanto había aconsejado en vida¹⁰. Ratificación que la propia Iglesia reafirmaría al ser beatificado por el Papa Juan Pablo II el 29 de abril de 1990, durante la celebración del Capítulo General XXIII de los Salesianos de don Bosco. Las palabras que el obispo de Acireale, Evasio Colli, escribió sobre él tras el fallecimiento, lo definen: "Fue al mismo tiempo hombre de acción formidable y asceta; audaz y prudente; tenaz y humilde; fuerte y paterno; hombre de negocios y hombre de Dios; apóstol y constructor; moderno y conservador; fue, en suma, hombre espiritual completo, que trabajó en extensión y en profundidad con la fe de los santos y el silencio de los sabios, con la prudencia de un *condottiero* y la ternura de un padre, con la dignidad de un jefe y la humildad de un soldado desconocido". Su muerte es considerada "luto de la Iglesia, luto del mundo civil, y especialmente luto nacional"¹¹.

2. Gobierno y Fundaciones

Ramón Alberdi, historiador salesiano, afirma que don Felipe Rinaldi fue ante todo un hombre de gobierno al que correspondió ejercer el ministerio de la autoridad cerca de cincuenta años sin interrupción, dato que, en su opinión, indica cómo su personalidad estaba construida sobre "la sensatez, el equilibrio y la síntesis"¹², pudiéndose afirmar sin ambages que lo aprendido de don Bosco fue la principal orientación de todos sus actos y el objeto principal de su gobierno. De él decía el salesiano don Francesca: "A don Rinaldi le falta solo la voz de Don Bosco, todo lo demás lo tiene"¹³.

Don Miguel Rua, nombrado primer sucesor de don Bosco, comenzó gradualmente la delicada tarea de institucionalizar la inmensa herencia del santo Fundador. Entre sus múltiples determinaciones cabe citar la atención prestada a la presencia de los Salesianos en España y a su previsible expansión, como lo había podido comprobar en la visita de don Bosco a Barcelona en 1886, nombrando por ello, en 1889, a don Felipe Rinaldi como director de los Talleres Salesianos de Sarriá, en sustitución del primer director de los mismos, don Juan Branda¹⁴.

¹⁰ Las exequias de don Rinaldi tuvieron lugar el 9 de diciembre de 1931, presidiendo el funeral el arzobispo de Turín Maurilio Fossati. Enterrado en el panteón salesiano del cementerio turinés, sus restos fueron trasladados en 1956 a la capilla de las Reliquias de la basílica de María Auxiliadora de Turín. Cf Aldo FANTOZZI, *Un uomo di fede. Don Filippo Rinaldi*. Roma 1990, pp. 254-258.

¹¹ Evasio COLLI, *Don Filippo Rinaldi. Elogio funebre*. Torino, SEI 1931, pp. 1-2.

¹² Ramón ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi entre nosotros*, en "Cuadernos Ventall" n° 6, p. 3.

¹³ A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, p. 7.

¹⁴ Don Rinaldi, llegó a Barcelona el 29 de octubre, y habiendo tomado posesión de su cargo,

De la reacción de don Rinaldi, su biógrafo Eugenio Ceria escribe que no se sabe nada, aunque quienes lo conocían sabían que el grado de espiritualidad que ya había alcanzado don Felipe por esas fechas, no le permitía rechazar la obediencia, por ello aceptó sin más la disposición del Superior. De inmediato superó la dificultad de la lengua mediante un intenso estudio que, aun resultándole difícil, a las pocas semanas de su llegada a Barcelona-Sarriá le permitió sostener pasablemente una conversación en castellano y predicar una tanda de Ejercicios espirituales a los salesianos en catalán¹⁵.

Tras superar la limitación del idioma, procuró adaptarse a los usos y costumbres locales, recomendando insistentemente a los salesianos italianos, sobre todo mediante su propio ejemplo, hacerse español entre los españoles. Este comportamiento, mantenido sin ostentación y con constancia, al mismo tiempo que propiciaba que los salesianos fuesen aceptados por los ciudadanos, propiciaba también que a los superiores se les abriesen con más facilidad las puertas en las altas esferas de la sociedad española.

En su primer y único trienio como director en España (1889-1892), dio un gran desarrollo a las Escuelas Profesionales, persuadido que para mantener la vitalidad de la presencia salesiana y el crecimiento de vocaciones españolas, había que salir de los linderos un poco estrechos en los que la Obra había vivido hasta entonces. Era vital por tanto realizar el esfuerzo, no sin sacrificios de recursos personales y pecuniarios, de una rápida y eficaz expansión de las Casas salesianas adaptándose a las costumbres y modos del país, para ir dando forma al naciente rostro de la España salesiana. Ello atraería vocaciones autóctonas y ampliaría la obra salesiana en la nación. Y así, en el mismo año 1890 abrió en Rocafort (Barcelona), un tercer Colegio. En 1891 escribía a don Celestino Durando: “Lo que es cierto es que este mismo año hemos de abrir otra Casa si queremos dar auge a la vida que debe tomar la Congregación en España. Y para hacerlo, bienvenido cualquier sacrificio”¹⁶. Resultado de su decisión fue la apertura en Gerona de una Escuela Agrícola y un Oratorio Festivo, con una gran Iglesia dedicada a María Auxiliadora, y al siguiente año 1892, para complacer al obispo de la diócesis, abrió la Casa de Santander, contando ya en esas fechas con 5 Casas, 62 profesos y 47 novicios.

Reflejo de su espíritu emprendedor y de su convencimiento de lo favorable del ambiente español a la labor salesiana, es el contenido de una carta dirigida a don Barberis en 1891: “Debo decirle que yo no sabía que la gente de España fuera tan favorable a los salesianos. Nos quieren en todas partes. En todas las ciudades hay Casas

hizo su primera visita a doña Dorotea de Chopitea, quien lo recibió con deferencia, invitándolo a que celebrara Misa en su oratorio privado, donde también había celebrado varias veces don Bosco durante su estancia en Barcelona. Cf Rodolfo FIERRO, *El Siervo de Dios Don Felipe Rinaldi. Tercer sucesor de San Juan Bosco*. Madrid, SEI 1961², p. 69.

¹⁵ Eugenio CERIA, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, 3º Successore di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1951, pp. 67 y 74.

¹⁶ Rodolfo FIERRO, *El Siervo de Dios Don Felipe Rinaldi. Rasgos biográficos del Tercer sucesor de San Juan Bosco*. Madrid, SEI 1950, pp. 47-48.

preparadas para nosotros [...] Créame, las vocaciones son abundantes [...] España es un pueblo serio y muy religioso y aprecia una institución tan útil a la sociedad como la nuestra”¹⁷.

El prestigio de don Rinaldi fue en aumento al ser nombrado en 1892 Superior de la Inspectoría Ibérica, creada ese mismo año, que comprendía las Casas de España y Portugal. Durante los nueve años que desempeñó el cargo de inspector (1892-1901) demostró poseer, junto a un espíritu genuinamente salesiano, excelentes cualidades organizadoras y administrativas, fundando 16 casas en España y 3 en Portugal, contando a su marcha con 21 casas salesianas, 220 profesos y 84 novicios. El progreso resultaba vertiginoso¹⁸.

Al propio tiempo que la de los Salesianos, don Rinaldi impulsó también la expansión y consolidación del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora en España, quienes en 1892, tras seis años de presencia en Sarriá, seguían sin tener en perspectiva ninguna otra fundación¹⁹. Por este motivo, en función de su responsabilidad respecto a las Hermanas como inspector, y a pesar de muchas dificultades, procedió a estimularlas para que abriesen nuevas presencias, guiándolas en su expansión inicial por la Península Ibérica. Fruto de su gestión durante los años de su mandato fue la fundación de cinco Casas en Andalucía, con un ritmo casi anual²⁰. En todas estas fundaciones las Hermanas fueron asesoradas y atendidas con solicitud y delicadeza, siendo el gestor directo de la fundación de Barcelona el propio don Rinaldi, llevando a término las negociaciones andaluzas don Ernesto Öberti, director del Colegio Salesiano de Utrera, para las Casas de Valverde, Écija y Jerez, y don Matías Buil y don Pedro Ricaldone, directores sucesivamente del Colegio de la Santísima Trinidad de Sevilla, para las dos primeras fundaciones de las Hijas de María Auxiliadora en esta capital, siempre de acuerdo con don Rinaldi, quien, como inspector, informaba

¹⁷ ASC A375, *Don Felipe Rinaldi a don Julio Barberis*, ¿julio- agosto? 1891. En su gestión de estos años, don Felipe contó siempre con la ayuda de don Celestino Durando, Provincial de las Casas lejos de Turín de 1886 a 1903.

¹⁸ Las Casas abiertas fueron las siguientes: Sevilla-Trinidad (1892), Rialp (1893), Málaga (1894), Vigo (1894), Béjar (1895), San Vicente del Horts (1895), Baracaldo (1897), Carmona (1897), Écija (1897), Salamanca (1898), Valencia (1898), Sevilla-San Benito (1898), Ciudadela (1899), Madrid (1899), Montilla (1899), Rialp (1899) y en Portugal: Braga (1894), San José de Lisboa (1896) y Sagrado Corazón (1897).

¹⁹ Al final del curso 1888-1889, la presencia de las Hijas de María Auxiliadora en España, se reducía a la comunidad de Barcelona-Sarriá, con tres Hermanas profesas y tres novicias, además de una veintena de alumnas internas, todo bajo la dirección de sor Chiara Giustiniani. Cuando en 1901 don Rinaldi regresó a Italia, la presencia de las Hijas de María Auxiliadora en España la constituían 73 profesas y 31 novicias, casi todas españolas. Luigi CASTANO, *Don Rinaldi*. Turín, LDC 1980, pp.78-79.

²⁰ Las Casas fundadas por don Rinaldi fueron: Valverde del Camino en 1893; Sevilla, María Auxiliadora en 1894; Écija (Sevilla) en 1895; Jerez de la Frontera (Cádiz) en 1897 y Sevilla Santa Inés en 1899, y una Casa en Barcelona capital, en 1896: Cf María F. NÚÑEZ MUÑOZ, *Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía y Canarias: 1893-1993*. Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora 1994, 564 p.

directamente al Rector Mayor don Rua, de quien recibía la aprobación definitiva²¹.

En síntesis, la labor que como hombre de gobierno, “pronto en el comprender, equilibrado en el juzgar y prudente en el decidir”²², realizó don Rinaldi durante los doce años que permaneció en España, a la que siempre consideró su segunda patria, se puede deducir por el hecho que tras su regreso a Italia en 1901, los Superiores se vieron en la necesidad de crear tres nuevas Inspectorías, a saber, la Céltica con sede en Madrid, la Ibérica con sede en Sevilla y la Portuguesa con sede en Lisboa, desgajadas del tronco inicial de la Tarraconense, o de Barcelona. Por este motivo, escribe de él don Viganò: “No parece exagerado afirmar que fue el gran protagonista de los comienzos de la obra salesiana en la Península Ibérica, y que en ella sembró – cosa significativa – una sólida y fiel tradición del espíritu de Don Bosco”²³.

3. Carisma y Espiritualidad

Atendiendo a las fuentes contemporáneas y a los múltiples testimonios que se conservan sobre don Rinaldi, su etapa ibérica destaca no solo por su tarea fundadora, constructora y organizativa, sino también por la profundidad que supo imprimir a todas sus empresas. Su personalidad equilibrada y su entrega generosa nacían de una espiritualidad profunda que tenía su reflejo exterior en un trato paterno y amable hacia los jóvenes a los que atendía con indicaciones acertadas, y en una capacidad para la dirección espiritual de todos los miembros de la Familia Salesiana. Esta profundidad y a su vez paternidad espiritual, hundían sus raíces en el “espíritu de familia”, promovido y practicado por don Bosco, que unido a una profunda vivencia religiosa conformaban su peculiar manera de estar y desarrollar sus funciones de gobierno y de autoridad.

Don Rinaldi, como don Bosco, amó a cuantos lo rodeaban, religiosos y seculares, jóvenes y niños y fue igualmente correspondido, tal como lo evoca en el recuerdo uno de sus mejores alumnos, el Padre Viñas: “Rostro agradable, inflamado de paterna bondad. En la oración parecía sumergirse en Dios. Su sonrisa dulce y buena se hacía contagiosa, El verlo satisfecho infundía alegría y alegraba a los subalternos. De sus labios cada uno recogía la expresión apta que llegaba al corazón con acento inspirado y a veces profético. Atraía por el encanto de las virtudes. La profunda humildad y el abandono en Dios le daban intrepidez en las empresas. Y su paternidad era un sol sin ocaso”²⁴.

Este primado de la bondad y de la paternidad, del que don Rinaldi estaba dotado, nacía de su vida de unión con Dios y del ejemplo de don Bosco. Es considerado por

²¹ Archivo Salesianos Utrera, *Carta de don Felipe Rinaldi a don Ernesto Oberti*: Sarriá 18 agosto 1893, citada en M. F. NÚÑEZ MUÑOZ, *Las Hijas de María Auxiliadora...*, p. 106.

²² A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, p. 20.

²³ Egidio VIGANÒ, *Beato Felipe Rinaldi, genuino testigo e intérprete del espíritu salesiano*. Madrid, Editorial CCS 1990, p. 24.

²⁴ A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, pp. 5, 7, 17 y 20.

ello, uno de los salesianos que asimiló de manera íntima el espíritu del Fundador. Su bondad era fiel reflejo de la de don Bosco expresada de modo espontáneo y natural. Su humildad era tan profunda que no dejaba transparentar en su persona nada extraordinario. Su hablar era claro, ordenado, incisivo. No era un orador de palabra fácil y brillante, no llegó a dominar el castellano de manera perfecta y su deje piamontés no lo abandonó nunca, pero sus palabras calaban poco a poco y transformaban. Entre los elementos principales que integraron la vivencia espiritual de don Rinaldi durante su estancia en tierras hispanas cabe destacar:

3.1. *El recuerdo continuo de don Bosco como referente de vida, de espíritu y de acción*

La fidelidad a don Bosco fue una de los grandes estímulos de la vida espiritual de don Rinaldi. Vivía, como don Bosco, para sus jóvenes, consagrándoles todas sus energías²⁵. Para muchos de sus alumnos españoles fue la imagen viva del santo Fundador. Rodolfo Fierro cuenta que al ir, en Sarriá, a despedirse de don Felipe a causa de una crisis personal por la que decidió regresar a su casa, éste le lanzó una mirada larga y profunda y le espetó: “No, hijo mío, tú serás salesiano y harás mucho, mucho bien”. “Me sentí cambiado –escribe Fierro– su voz amabilísima, me había hecho otro. Y como yo ¡cuántos otros! Era la personificación de Don Bosco”²⁶.

3.2. *Hombre humilde, pobre de espíritu y disponible*

La actitud espiritual que más sobresalía en don Rinaldi era la humildad junto con la pobreza de espíritu, que le llevaba a poner en la Providencia toda su seguridad. El bajo concepto que tenía de sí mismo lo exponía con sencillez: “He aquí el pobre don Felipe”, escribía a Cagliero por primera vez desde Sarriá. Esta expresión: “*pover Flip*”, en dialecto piamontés, era típica en sus escritos, y lleva toda la carga de conmiseración con la que él mismo se miraba²⁷. Su disponibilidad era también absoluta. Siendo director de Sarriá, y poco antes de ser nombrado inspector, le escribía a don Rua: “Si para organizar las cuestiones relativas a España cree usted conveniente trasladarme o cambiarme de cargo, puede disponerlo sin miramiento alguno, porque a mí me da lo mismo Barcelona, que Gerona que cualquier lugar de América. Lo que desearía es que los superiores me salvaran el alma y me pusieran en condiciones de hacer el bien a otros”²⁸.

²⁵ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio...*, p. 79.

²⁶ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 85.

²⁷ R. ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi...*, p. 90.

²⁸ ASC 9.31 Carta Rinaldi-Rua (Barcelona-Sarriá a Turín 23-VII-1892, fasc. 180).

3.3. *Paternidad espiritual*

La paternidad espiritual fue una de las cualidades que más sobresalieron en don Rinaldi. Tanto para su servicio de director como de inspector el primer compromiso que se puso a sí mismo fue el siguiente: “Seré padre, evitaré las palabras autoritarias y los modales menos finos; cuando vengan a hablarme no dejaré ver nunca cansancio ni prisa, proveeré a sus necesidades, tendré presente a Don Bosco”²⁹. Su actitud de padre era capaz de serenar las almas más alteradas. Cuenta don José Calasanz que “iba uno echando chispas y pateando; te miraba, te escuchaba, y de pronto te decía: «Es el hombre viejo, que se rebela, ¿sabes?; no le hagas caso; quédate tranquilo». Y tranquilo se quedaba uno y resuelto a luchar con su hombre viejo, por fuerte que hubiera sido el temporal”³⁰. Esto era así para todos y con todos, “no podía ver a un muchacho llorando o enfadado sin que se le acercara con bondad de padre”³¹. “Jamás pasó *seriote*” o adusto delante de nadie – recordaba don Antonio Reverter salesiano coadjutor – para todos tenía una buena palabra o, a lo menos, un saludo con la mano y una sonrisa que serenaba e infundía alegría”³². Así don Rinaldi hacía sentir a todos los salesianos “más afecto de padre que autoridad de superior”³³.

Como de los salesianos, también de los alumnos existen numerosos testimonios de su época hispana: don Salvador Rosés, salesiano que convivió con él durante cuatro años como niño en Sarriá, escribe: “Su virtud subyugaba, su presencia imponía, su paternidad conquistaba”³⁴. Don Guillermo Viñas, alumno y salesiano que llegó a ser inspector, afirmaba que “sus miradas paternas y atrayentes penetraban dulcemente hasta el fondo de las almas”³⁵. Don José Recasens, salesiano coadjutor maestro de carpintería, se expresaba así: “Don Rinaldi más que superior era un padre, un padrastro [...] A nosotros los coadjutores nos miraba con predilección; por lo menos así me lo parece. Yo entré muy niño en Sarriá, y puedo decir que fue para mí, padre y madre. Y creo que todos los niños podrían decir lo mismo”³⁶.

3.4. *Espiritualidad apostólica personal y de acción*

La dirección espiritual orientada a los jóvenes y a los bienhechores, aunque también a los Salesianos y a las Hijas de María Auxiliadora, fue una de las actividades más relevantes de don Rinaldi. Un salesiano, que tenía dificultades con su vocación,

²⁹ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 105.

³⁰ *Ibid.*, p. 85.

³¹ SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Filippi Rinaldi. Summarium*. Roma 1972, párrafo 291.

³² SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Filippi Rinaldi...*, pp. 106-107.

³³ *Ibid.*, p. 108.

³⁴ *Ibid.*, pp. 81-82.

³⁵ Memorias de Don Guillermo Viñas citadas por R. ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi...*, p. 84.

³⁶ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, pp. 79-80.

no se fiaba de ninguna dirección espiritual, pero convencido por un compañero habló con don Rinaldi, comentando al salir del encuentro: “¡Qué tonto he sido y que injusto. Desconfiar de un padre que es todo corazón y qué corazón!”³⁷.

Respecto a las Salesianas, los cauces fundamentales que posibilitaron la fluidez de sus relaciones con don Rinaldi en España y, a través de ellas, la consolidación del carisma y de la espiritualidad salesiana en el ámbito femenino fueron, además de la participación en la celebración de los eventos más significativos de la vida del Instituto, las Visitas canónicas y los Ejercicios Espirituales, siendo éstos el cauce de relación de mayor profundidad, ya que se los predicó ocho de los doce años que estuvo en España, siempre junto con otro salesiano, destacando don Oberti en tres ocasiones y don Matías Buil en dos. En cada tanda de Ejercicios le daba un relieve especial a la celebración de clausura y a la entrega de recuerdos, de los que cabe mencionar los correspondientes a 1894, titulados: “Hijas de María Auxiliadora, de Don Bosco”. “*Hijas*” por sencillez, modestia, retiro, sumisión, obediencia, docilidad, etc. “*de María*” por la confianza que tenemos que tener en tan buena Madre. “*Auxiliadora*” por esperar de Ella las gracias y hacernos auxiliadoras del prójimo. “*De don Bosco*”, según el espíritu de calma, de mansedumbre, y dulzura de nuestro santo Fundador³⁸.

Asimismo, solía aprovechar alguna que otra ocasión de una festividad litúrgica, para obsequiar a las Hermanas con algún sencillo detalle espiritual, como en la fiesta de Reyes de 1892, en la que regaló a cada Hermana de la comunidad de Sarriá un pensamiento escrito, adecuado a su propia espiritualidad. La cronista de la Casa dejó constancia de la alegría que produjo el delicado obsequio y los sentimientos que suscitó en las Hermanas: “¡Cuán grande es la bondad, la santidad y el celo ardiente de nuestro Director, que Dios lo conserve largos años!”³⁹.

La espiritualidad de don Rinaldi, no obstante, no quedaba reducida al ámbito personal, como se evidencia en las siguientes palabras del salesiano barcelonés Tomás Bordas, quien, habiendo conocido de cerca a don Felipe, explica el empuje que lo movía a ir de lo espiritual a lo pastoral, en referencia al desarrollo concreto de la Obra salesiana en Sarriá: “Cuando entendía que una obra, o una empresa, era para mayor gloria de Dios y bien de las almas, aunque los medios humanos disponibles parecieran desproporcionados, él la emprendía con decisión y constancia grande, porque siempre confiaba en la ayuda de Dios”⁴⁰.

3.5. Profunda devoción a María Auxiliadora y al Sagrado Corazón

La asimilación del espíritu de don Bosco por parte de don Rinaldi no sería en realidad completa si le faltase la devoción a María, bajo el título de Auxiliadora. Don

³⁷ *Ibid.*, p. 112.

³⁸ AIB, *Crónica Casa Barcelona-Sarriá*, 26 agosto-3 septiembre 1894.

³⁹ R. ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi...*, pp. 108-109.

⁴⁰ SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Filippi Rinaldi...*, párrafo 270.

Felipe, como don Bosco, se entregó en brazos de María y desde su estancia en España, colocaba bajo la estatuilla que tenía sobre su mesa, pequeños escritos exponiéndole en ellos sus problemas, seguro de su resolución. Amigo del rezo de jaculatorias, era su preferida para dar comienzo a las Buenas Noches, la jaculatoria española “*Ave María Purísima, sin pecado concebida*”, creando una tradición que se siguió practicando en muchas Casas salesianas de España⁴¹. Antes de comenzar su servicio de inspector se recogió unos días y lo puso bajo la protección de María⁴². Asimismo, la primera iglesia que los salesianos levantaron en España fue la erigida por don Rinaldi a María Auxiliadora en Barcelona, el 28 de mayo de 1892⁴³.

Unida al amor a la Virgen, su devoción al Sagrado Corazón fue también muy profunda, siendo exponente de ella la especial atención que le mereció el Tibidabo: “Ninguna obra de la España salesiana tomó tan a pecho, ninguna recomendó con tanta insistencia”⁴⁴.

4. Educación e Instrucción

Abierto a todo progreso como don Bosco, don Rinaldi aprovechaba todo cuanto pudiera servir a sus hermanos para el cumplimiento de su misión: la educación e instrucción de los niños y jóvenes más desfavorecidos. Para ello comenzó preocupándose por las vocaciones a la vida salesiana y a iniciarlas en la labor educativa.

El grupo de novicios que encontró don Rinaldi en Sarriá a su llegada, fue aumentando hasta llegar a 30 en 1892 (15 para sacerdotes y 15 para coadjutores). Los acompañaba personalmente, aunque pronto se dio cuenta de la necesidad de una estructura educativa para “dar una verdadera forma al futuro noviciado”⁴⁵. A este respecto don José Calasanz y don Emilio Nogués recordaban que solía mandarlos a ver las exposiciones escolares y los repartos de premios de otros colegios. Al salesiano coadjutor don Recaséns, que era carpintero, lo relacionó con buenos maestros de la ciudad y lo puso en contacto con el arquitecto don Enrique Sagnier, quien contribuyó grandemente a que perfeccionara sus conocimientos y profesión⁴⁶.

En otro orden de cosas, en estos comienzos de la labor educativa salesiana en España, don Felipe fue acudiendo y llamando la atención de personalidades eclesíásticas y civiles, públicas y privadas sobre la misma, para la consolidación de la Obra, ya que todos los apoyos eran pocos y las necesidades muchas, siendo por ello muy visitada y estudiada. Voz unánime de los obispos y seglares amantes de la educación, era que había muchas instituciones benéficas pero ninguna que hiciera lo que los Salesianos hacían y que tanto se necesitaba⁴⁷.

⁴¹ E. CERIA, *Vita del Servo di Dios...*, p. 80.

⁴² R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 108.

⁴³ R. ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi...*, pp. 47-54.

⁴⁴ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 134.

⁴⁵ ASC, *Felipe Rinaldi a Julio Barberis*, Santander, julio-agosto 1891?

⁴⁶ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, pp. 93-94.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 47.

El esquema educativo de don Rinaldi fue trasladar lo aprendido de don Bosco a las fundaciones españolas, consistentes en colegios con externado, internado y Oratorio Festivo. En la Obra educativa de don Rinaldi los niños eran pobres y la enseñanza gratuita sostenida con limosnas provenientes de bienhechores. A los más necesitados se les proporcionaba la comida en la medida de lo posible.

“El Sistema Preventivo de don Bosco era el sistema a implantar en las nuevas obras, aportación pedagógica muy interesante frente al sistema represivo de aplicación común. El prevenir las faltas, la corrección amable, la confianza y la alegría fue la aportación a la Iglesia española, que a la Iglesia universal ya le había hecho san Juan Bosco”⁴⁸. Y todo ello siendo la disciplina un elemento esencial, como lo destacó el propio don Rinaldi en su visita a Carmona en 1899⁴⁹.

Las enseñanzas se ajustaban a las disposiciones nacionales, pero se desarrollaban de un modo propio que abarcaban tanto las materias religiosas, como las sociales y científicas, todo distribuido en un plan cíclico de tres cursos más el complementario, que era en el que se daban la moral y otras ciencias. Desde 1900 toda la enseñanza escolar iba precedida por un curso para párvulos⁵⁰.

En las reuniones de directores de Sarriá se tomó la decisión de redactar un *Libro Auxiliar del Maestro* y del alumno, para cada uno de los cinco grados en los que se estructuraban las Escuelas Salesianas. En los mismos figurarían ejercicios prácticos orales y escritos así como indicaciones oportunas para impartir con eficacia las asignaturas. Un extracto del *Libro del Maestro* era el *Libro del Alumno*⁵¹.

El seguimiento pedagógico del inspector en sus visitas⁵² y del director a los profesores en las clases, eran otros de los elementos desarrollados por don Rinaldi para el crecimiento educativo como práctica habitual⁵³.

Como presencias educativas, las más numerosas durante el período de don Rinaldi fueron las Escuelas Primarias, con sus externos e internos, y los Oratorios Festivos, plataformas educativas y evangelizadoras heredadas de don Bosco, y desarrolladas, con sus singularidades, en cada Casa. Sus destinatarios, como siempre, los niños pobres y la enseñanza gratuita⁵⁴. “Las Escuelas Primarias se complementaban las

⁴⁸ Santiago Díez LLAMA, *La situación socio-religiosa en Santander y el Obispo Sánchez de Castro (1884-1920)*. Santander 1971, p. 185.

⁴⁹ Jesús BORREGO ARRUZ, *Cien años de vida salesiana en Carmona (1897-1997)*. Carmona, Escuelas Salesianas del Santísimo Sacramento 1997, p. 49.

⁵⁰ AISE, *Carmona, Programa de Enseñanza. Año escolar 1902-1903*. Sevilla, Escuela Tipográfica Stma. Trinidad 1902, p. 3, en J. BORREGO ARRUZ, *Cien años...*, p. 49.

⁵¹ Ambrosio DÍAZ RIVAS, *Los salesianos en la barriada de la calle Sagunto, 1898-1990*. Valencia, Inspectoría Salesiana de San José 1989, p. 86.

⁵² Don Rinaldi escribió al visitar la Casa de Valencia en julio de 1900: “Todos hacen lo posible para educarlos bien y que no les falte nada. La casa es nueva y poco el personal; sin embargo me parece que se podría mejorar la enseñanza y la educación. Muy bien la clase nocturna. Las diurnas regular. Resulta difícil la clase de los internos porque necesitarían más maestros”. A. DÍAZ RIVAS, *Los salesianos en...*, p. 83.

⁵³ *Ibid.*, p. 84.

⁵⁴ J. BORREGO ARRUZ, *Cien años...*, pp. 43-44.

más de las veces con Escuelas nocturnas, especialmente para jóvenes y obreros de las barriadas que debían trabajar durante el día”⁵⁵.

Así mismo los Talleres y Escuelas Profesionales desarrollaban las cualidades para un trabajo manual de los muchachos. En Sarriá en 1891 funcionaban los talleres de Tipografía y Litografía; Encuadernación para toda clase de obras ordinarias y de lujo, Carpintería, Ebanistería, Tórnería, Zapatería, Escultura en adornos y cursos de Dibujo. También los salesianos de Sevilla y Málaga tenían a finales del siglo XIX talleres de zapatería, alpargatería, cordelería, tahona, sastrería, imprenta y clases de música instrumental y vocal⁵⁶. Peculiar en su materia fue la fundación de la Escuela Agrícola de Gerona en 1891, que llegó a contar con un internado de 50 alumnos y un externado de unos 200⁵⁷.

Los elementos de infraestructura educativa necesarios fueron aula, talleres y capilla. Para el desarrollo de las actividades propias salesianas, como imprescindibles el patio⁵⁸ y el teatro o salón de actos⁵⁹. Los elementos educativos y propagandísticos de la obra educativa salesiana fueron numerosos como las exposiciones escolares⁶⁰ y los repartos de premios como acto final del curso, amenizados por actuaciones de las bandas, cantos, poesías y composiciones literarias a los que se invitaba, además de los padres de los alumnos, a representaciones de las autoridades eclesiásticas y civiles⁶¹.

Otros materiales educativos complementarios fueron la revista semanal “Oratorio Festivo”, que llegó a tener una tirada de unas 40.000 unidades, el *Joven Instruido*, escrito por don Bosco, que completaba la formación humana y espiritual del alumno y las “Lecturas católicas”⁶².

Respecto a la dimensión educativa en el ámbito femenino, queda expresa su opinión inicial en el número 3 de la propia Regla de Vida, donde don Felipe consignó lacónicamente: “Para las niñas encargaré a otro”, decisión que, no obstante, fue cambiando con el paso del tiempo, como demuestran las reseñas de las crónicas de las Casas y Colegios de las Salesianas, a las que con un ritmo casi anual, fue visitando, durante los nueve años que desempeñó el cargo de superior de la Inspectoría Ibérica.

⁵⁵ Ángel MARTÍN GONZÁLEZ, *Los salesianos de Utrera en España. Una institución al servicio del pueblo. Aproximación a su historia secular (1881-16 de febrero-1981)*. Sevilla, Inspectoría Salesiana 1981, p. 460.

⁵⁶ José DÍAZ COTÁN, *Cien años de presencia salesiana en Málaga 1894-1994*. Madrid, Editorial CCS 1996, p. 65.

⁵⁷ Ramón ALBERDI, *Gerona. Cent anys de presencia salesiana 1892-1992*. Gerona, Casa Salesiana 1992, pp. 7-18.

⁵⁸ ACM. Doc. 70. En Nota manuscrita en Málaga en 1896, don Felipe rechazó la donación de unos terrenos, por no tener terrenos para los patios necesarios para una Obra Salesiana.

⁵⁹ J. BORREGO ARRUZ, *Cien años...*, p. 33.

⁶⁰ A. DÍAZ RIVAS, *Los salesianos...*, p. 85; José Luis BASTARRICA, *Como el fuego de sus fábricas. Presencia Salesiana en Baracaldo (1897-1985)*. Pamplona, EDB 1987, p. 41.

⁶¹ J. L. BASTARRICA, *Como el fuego...*, pp. 40-41; J. BORREGO ARRUZ, *Cien años...*, p. 49.

⁶² A. DÍAZ RIVAS, *Los salesianos en la barriada...*, p. 86.

El clima de afecto que en las niñas producía en toda ocasión su llegada, queda también reflejado en las crónicas de las Casas⁶³.

Su interés por la educación en el ámbito femenino no se orientaba sólo a la formación espiritual de las alumnas, sino a su educación integral, así como a la de las educadoras, con el fin de que acertasen a practicar con fidelidad el Sistema Preventivo. A este respecto resultan muy significativos los consejos que dio a las Salesianas de Sevilla en la visita que les hizo en enero de 1895, con el fin de estudiar y formar el plan de arreglos de la Casa, un difícil internado de niñas llamadas “preservadas”, debido a su baja procedencia social. En la crónica de la Casa se lee que encomendó, muy eficazmente, que se procurase hacer olvidar el nombre de *Preservadas* que tenía la Casa y se le diese el de María Auxiliadora. Asimismo encargó que las niñas tuviesen el mismo uniforme que las alumnas de Sarriá y que las sacasen de paseo. Encomendó además se admitiesen niñas nuevas, especialmente pequeñas, para que conviviesen juntas⁶⁴.

En esta misma línea, en 1899, enviaba a las directoras y maestras una carta circular, con vistas a elevar la calidad de la educación y a prevenirlas de las consecuencias que los fallos en esta delicada materia pudieran tener no sólo para las niñas, sino también para la Institución e incluso para las propias educadoras. Los consejos más significativos dados en la circular hacían referencia, sobre todo, a la necesidad de acompañar la formación espiritual de las niñas con una adecuada instrucción, a fin de no dar a los seculares una imagen negativa de la enseñanza dada por las religiosas, siendo más útil, asimismo, dar a los Superiores en sus visitas pruebas de los niveles alcanzados en su instrucción en todo lo referente a sus estudios y labores, que de “los adelantos en las funciones de teatro”, no por ello prohibidas y a veces incluso convenientes⁶⁵.

De todo ellos cabe concluir que don Rinaldi fue un apóstol de la promoción de la mujer, y que la labor que realizó con las Hijas de María Auxiliadora en España, la prolongó no sólo en los años de dependencia congregacional, sino a partir de 1922 como Delegado Apostólico ante el propio Instituto⁶⁶.

5. Obra Educativa

Sin abandonar las obligaciones propias de su cargo de gobierno, don Rinaldi fue también capaz de poner en España los cimientos de la misión pastoral evangelizadora en su doble dimensión de formación reglada y de tiempo libre, que posteriormente habrían de constituir sus grandes líneas de gobierno y realizaciones en el desempeño de las altas responsabilidades que le tocó asumir. Y así, con la colabo-

⁶³ AIS, *Crónica Casa Sevilla*, 4-6 junio 1896.

⁶⁴ *Ibid.*, 26 enero 1895.

⁶⁵ Felipe RINALDI, *Carta circular a las Hijas de María Auxiliadora de España*. Sarriá, Fiesta de la Presentación de María 1899 en AIS y E. CERIA, *Vita del Servo di Dios...*, pp. 117-119.

⁶⁶ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 342.

ración de todas las fuerzas vivas de su entorno, don Rinaldi orientó su acción a la creación de obras típicamente populares, de las cuales caben destacar los Centros de Enseñanzas regladas, tales como Escuelas Elementales, Escuelas de Artes y Oficios y Escuelas de Agricultura, y los Centros de educación para el tiempo libre, en los que se insertaban los Oratorios Festivos y la promoción de la buena prensa, fundado en 1895 las “Lecturas Católicas” españolas y en 1900 “La Biblioteca de la juventud estudiosa” para poner al alcance de los jóvenes los clásicos españoles y latinos⁶⁷, y la Hojita informativa “El Oratorio Festivo”, siendo precisamente el Oratorio Festivo la obra que más le agradaba, por considerar que era la que daba *‘tono’* a la presencia salesiana⁶⁸. A este respecto, hay que recordar la feliz expresión de don Egidio Viganó: “Podemos decir que después de don Bosco, quizás nadie ha tenido un corazón tan oratoriano como don Rinaldi”⁶⁹.

No obstante, toda esta ingente labor pastoral sería impensable, como afirma Ramón Alberdi, sin una activa y cuidadosa pastoral vocacional, a la que don Rinaldi concedió una prioridad absoluta⁷⁰, tanto para inculturar el carisma salesiano en suelo español, como para convertirlo en semillero vocacional para las misiones en Latinoamérica. Y así, a las pocas semanas de llegar a Sarriá, el 8 de diciembre de 1889, vestían el hábito José Calasanz y Emilio Nogués, siendo los precursores del noviciado español, que ya como inspector fundaría en San Vicente dels Horts en 1895, y el de Pinheiro de Cima en Portugal⁷¹. Igualmente cabe recordar la fundación en 1891 del Colegio del Santo Ángel, para dar solidez a la propuesta de un Aspirantado para las vocaciones autóctonas y nutrir así el incipiente noviciado de vocaciones españolas, que en frase de don Rinaldi, dirigida a don Barberis, eran abundantes: “España es un país serio y muy religioso, y aprecia una institución tan útil a la sociedad como la nuestra”⁷². Prueba de ello es que cuando don Rinaldi llegó a España sólo había dos grupitos de salesianos italianos y cuando partió en 1901, dejó 20 casas pobladas de salesianos, en su mayoría españoles⁷³.

Los resultados con relación a las Hijas de María Auxiliadora fueron parecidos, ya que la comunidad que lo recibió a su llegada la formaban cuatro Hermanas y tres novicias, y al tener que partir diez años después, eran 73 las profesas y 31 las novicias, casi todas españolas.

Cabe destacar asimismo las referencias que existen en las crónicas de las Casas acerca de las tandas de Ejercicios Espirituales que predicó don Rinaldi, desde 1895

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 132-133.

⁶⁸ ASC A379, *Carta a Miguel Rua, Barcelona-Sarriá 10-1-1897*. Citado por R. ALBERDI, *Felipe Rinaldi entre...*, p. 10.

⁶⁹ A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, p. 23.

⁷⁰ R. ALBERDI, *Felipe Rinaldi entre...*, p. 11.

⁷¹ El sostenimiento de ambos noviciados era sufragado con la aportación de todas las Casas. Ramón ALBERDI, *Los salesianos en Sant Vicenç del Horts 1895-1995*. Barcelona, Escuela Salesiana de Sant Vicenç dels Horts 1994, pp. 37-73.

⁷² Carta Rinaldi-Barberis julio agosto 1891.

⁷³ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, pp. 51-52.

a 1900 a las alumnas y oratorianas de los colegios de las Hijas de María Auxiliadora de Sevilla, Valverde, Écija y Jerez⁷⁴. En la celebración de clausura de los Ejercicios, don Rinaldi solía imponer a las alumnas internas y externas, las medallas de las Asociaciones marianas que existieran en la Casa: Angelitos, Aspirantes e Hijas de María, exhortando a todas a la práctica de las virtudes cristianas y al fiel cumplimiento de sus correspondientes deberes⁷⁵. Un matiz especial revistió la atención que don Rinaldi prestó en mayo de 1898 a las 120 jóvenes obreras que frecuentaban la Casa de las Salesianas de Jerez, puesto que 35 hicieron su Primera Comunión y se fundó la Asociación de Hijas de María Inmaculada⁷⁶.

Síntesis del clima de paternidad y fraternidad que don Felipe Rinaldi supo imprimir en todas las Obras y presencias creadas en esos años son las palabras de don Pedro Ricaldone, que vivió esta experiencia al mismo tiempo, como director del Colegio de la “Trinidad” de Sevilla: “Los salesianos que conmigo tuvieron la suerte de colaborar con él en aquellos años felices, recuerdan con conmoción cómo era filialmente amado por todos, y particularmente deseado por los jóvenes, que escuchaban con avidez y delectación la palabra paterna, eficazmente impulsora al amor y a la imitación de Don Bosco”⁷⁷.

Esta fue la más importante y vital tradición que don Felipe quiso afianzar entre los salesianos en España como legado de don Bosco: “Nuestro fundador no fue más que padre en el sentido más noble de la palabra”, solía repetir, al tiempo que procuraba ponerla en práctica, según se había jurado a sí mismo: “Seré padre, evitaré modos ásperos. [...] Tendré siempre presente a Don Bosco”⁷⁸.

6. La Familia Salesiana

El árbol gigantesco que se llama hoy Familia Salesiana, en el desarrollo de los Cooperadores y de los Antiguos Alumnos, también en sus vertientes femeninas, lleva en sus raíces linfa hispana, gracias a la capacidad apostólica, espiritual y formativa de don Rinaldi que se abrió también al apostolado de adultos, iniciándolo en España donde recogió sus primeros frutos, constituyéndose después en otra de sus grandes líneas de gobierno como Prefecto General y Rector Mayor.

Aunque ya conocía la existencia de Cooperadores en Italia a través del *Boletín Salesiano*, don Felipe vio en España con claridad que podían ser un elemento esencial en toda Obra salesiana, organizando la Pía Unión y convirtiéndola en una realidad con gran capacidad de acción pastoral, convocando en enero de 1890, a menos de un año de su llegada, la primera Conferencia de Cooperadores

⁷⁴ AIS, *Crónicas Casa de Écija*, 1-3 mayo, *Casa de Valverde*, 13-17 mayo y *Casa de Sevilla* 8-11 de junio de 1896; *Crónicas Casa de Sevilla* 2-6 abril y *Casa de Valverde* 11-16 abril de 1898.

⁷⁵ AIS, *Crónica Casa de Sevilla*, 11 junio 1896.

⁷⁶ AIS, *Crónica Casa de Jerez*, 13-16 mayo 1898.

⁷⁷ Pedro RICALDONE, *Carta circular*, 10 diciembre 1931.

⁷⁸ A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, pp. 37-38.

Salesianos, siendo uno de sus miembros más destacados la Venerable Dorotea de Chopitea⁷⁹.

La predilección por los Antiguos Alumnos queda consignada por Eugenio Ceria, quien recoge la sorpresa de don Rua, en su segunda visita a España en 1899, al asistir el 24 de febrero de dicho año a una numerosa reunión de Antiguos Alumnos convocada por don Rinaldi. Animados por don Rua, aquellos jóvenes se constituyeron en Asociación permanente, con la intención de reagrupar a todos los compañeros que ya habían salido de la escuela de Sarriá⁸⁰, y en marzo, todavía durante la citada visita de don Rua, se celebró de forma oficial la primera reunión de Antiguos Alumnos, germen de la Federación española y modelo de las restantes de Europa, pues ya tenía carácter de universalidad⁸¹.

Posteriormente, don Rinaldi, como Prefecto General y también Rector Mayor, dio un vigoroso impulso a la organización y difusión de la Asociación de Cooperadores salesianos, al tiempo que creó la Federación Internacional de Exalumnos.

Unido a lo ya expuesto, hay que mencionar la intensificación y difusión del culto a María Auxiliadora y la de su Archicofradía, así como la construcción de iglesias y santuarios para el fomento de la vida cristiana de jóvenes y adultos, siendo también un hecho a destacar, que la obra que en este sentido inició en su etapa española, la desplegó después en el gobierno central de la Congregación.

7. Las Hijas de María Auxiliadora: Carisma y misión

Don Egidio Viganó opinaba que “don Rinaldi parecía haber recibido un don del Espíritu Santo, una especial capacidad de percepción de los rasgos del alma femenina”⁸², opinión que Ramón Alberdi ratificaba diciendo que toda aproximación a la personalidad de Felipe Rinaldi lleva a su acción pastoral en el mundo femenino, por estar persuadido que hacía falta dar a la mujer el sitio que le correspondía. Y fue también en España, donde don Rinaldi dio comienzo a su experiencia pastoral en un ambiente femenino, siendo su primer campo de actuación el Colegio de Santa Dorotea, de las Hijas de María Auxiliadora de Barcelona-Sarriá⁸³, centrando su inquietud pastoral en que las Hermanas asumieran la misión salesiana con responsabilidad y activamente. Consciente de la necesidad de desarrollar el carisma de don Bosco con los valores propios de la mujer, no es difícil documentar que a don Rinaldi le tocó interpretar y desarrollar la intuición del Fundador. A este respecto afirma la Madre

⁷⁹ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, pp. 37-38. Sobre doña Dorotea sus biografías, cf Ramón ALBERDI, *Dorotea de Chopitea y de Villota. Construir una Barcelona para todos*. Barcelona, EDEBE 2009.

⁸⁰ E. CERIA, *Vita del Servo di Dios...*, p. 123.

⁸¹ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 38.

⁸² A. L'ARCO, *Il Beato Filippo Rinaldi...*, p. 54.

⁸³ R. ALBERDI, *Don Felipe Rinaldi entre...*, nº 6 y 9.

Marinella Castagno: “Es sorprendente la claridad con la que don Rinaldi delinea el elemento constitutivo y esencial de nuestro Instituto”⁸⁴.

El conocimiento y experiencia de este elemento constitutivo se fue desarrollando de forma gradual, ya que don Rinaldi apenas conocía a las Salesianas en Italia, siendo precisamente el problema más difícil que le tocó resolver a su llegada a España su relación con las Hermanas, acostumbradas a la dirección y trato del anterior director don Juan Branda.

Cuando don Felipe llegó a Sarriá en 1889, el citado colegio de Santa Dorotea era la única presencia de las Salesianas en España. Su personal docente lo constituían cuatro Hermanas profesas y tres novicias y el alumnado una veintena de niñas⁸⁵. En 1892 la situación cambió totalmente al ser nombrado don Felipe inspector y tomar conciencia de su nueva responsabilidad y de la autoridad que por su nuevo cargo tenía sobre las Hermanas, en orden a asistirles, visitarlas y ayudarlas tanto en lo espiritual como en lo material de sus obras, para que pudieran mantenerse en la observancia religiosa y perfeccionarse en su conducta pedagógica y educativa con el fin de desarrollar con fruto su misión.

Del trabajo espiritual que supuso para don Rinaldi tanto la aceptación del nuevo cargo, como la opción por su nueva forma de relación con las Hijas de María Auxiliadora, es una prueba evidente la redacción que hizo para sí de una Regla de vida, en la que, la parte referida al trato con las Hermanas presentaba una cierta rigidez⁸⁶, que fue cambiando con el paso de los años, orientándose hacia relaciones a escala cada vez más amplia, tanto en el empeño por la expansión y consolidación de su Instituto en España, como por el aspecto educativo, el espiritual y el celebrativo. Medios eficientes para la realización y consolidación de dicho cambio fueron las Visitas canónicas y la participación activa de don Rinaldi en la celebración de los eventos más significativos de la vida del propio Instituto.

El radio de acción de dichas visitas a las Casas de las Hijas de María Auxiliadora se fue ampliando en la medida que éstas fueron abriendo nuevas presencias, autorizadas por el propio don Rinaldi como inspector. Tales visitas quedaban insertas en los itinerarios más amplios que incluían los Colegios y Casas de los Salesianos, propiciando un ambiente rico de valores salesianos como alegría, cercanía, piedad y espíritu de familia. Así cabe recordar su primer recorrido por Andalucía que incluyó las Casas de las Hermanas de Valverde, Écija y Sevilla⁸⁷, siendo de interés destacar su presencia de tres días en la celebración de las fiestas de Navidad en Valverde en

⁸⁴ Marinella CASTAGNO, *Presentación*, a la obra de Lina DALCERRI, *Un Maestro di vita interiore*. Roma, Ist. FMA 1990, pp. 5-6.

⁸⁵ La comunidad de Sarriá en 1889, la formaban: Sr. Chiarina Giustiniani, directora; sr. Luisa Giuliano, sr. Lucía Martínez y sr. María Passerini, profesas; y sr. Cecilia Masserano, sr. Isabel Mayo y sr. Francisca Miglietta, novicias. Cf María F. NÚÑEZ MUÑOZ, *Misión y Educación. Las primeras décadas de la presencia de las Hijas de María Auxiliadora en España*. Sevilla, Editorial CCS 2006, pp. 83-84.

⁸⁶ E. CERIA, *Vita del Servo di Dios...*, pp. 93- 95.

⁸⁷ AIS, *Crónica Casa de Sevilla*, 4, 5, 14, 18, 26 y 27 enero, 29 marzo, 2 abril, y 26 julio 1895.

1896⁸⁸ y la de enero de 1897 en la Comunidad de Écija, que tuvo como consecuencia el empeño que puso don Rinaldi en que los Salesianos fundaran en dicha ciudad, al ser consciente que las Hermanas tenían necesidad tanto para la dirección espiritual como para el desarrollo del Sistema Preventivo, que estuviesen cerca sus hermanos de Congregación⁸⁹.

En los años 1899 y 1900 don Rinaldi realizó las preceptivas visitas, con la salvedad que en las de 1899 sólo actuó como acompañante del Rector Mayor don Miguel Rua, en el intenso recorrido que hizo durante su segundo viaje a España⁹⁰, y en 1900 fue sólo la Casa de Écija la que recibió la visita del querido Inspector, posiblemente de paso para la Casa de los salesianos de Utrera, lo que no le impidió detenerse tres días, para atender paternalmente tanto a Hermanas como a niñas, mediante celebraciones litúrgicas, administración de sacramentos, imposiciones de medallas, atención personal y conferencias comunitarias⁹¹.

Finalmente, su presencia y participación en los principales eventos del Instituto en España, fueron como el broche de oro de unas relaciones fraternas y auténticamente salesianas. Prueba de ello cabe recordar la celebración, en Barcelona-Sarriá, de las Bodas de Plata del Instituto, el 27 de noviembre de 1897, que contó con la presencia de la Consejera General Madre Emilia Mosca. En la homilía de la Misa, don Rinaldi presentó con cariño y entusiasmo el nacimiento y prodigioso desarrollo del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, terminando la academia de la tarde con la coronación canónica de la imagen de María Auxiliadora de la iglesia del Colegio Santa Dorotea, el primero de las Salesianas en España⁹². Las palabras que envió a la Madre General Caterina Daghero, con ocasión de la citada celebración, rezuman aprecio y reconocimiento: "Vuestro Instituto es para mí objeto de admiración y de veneración por su nacimiento, por su progreso, por su espíritu. Su debilidad, las dificultades por las atraviesa me lo hacen aparecer más bello, y el porvenir es suyo si, fieles al espíritu y al nombre de Don Bosco, sigue buscando la mayor perfección posible de sus miembros"⁹³.

Ciertamente, don Rinaldi puso desde el principio, todo su interés en el conocimiento del Instituto y en la atención a las Salesianas de España, dando comienzo a unas relaciones que con el paso de los años se irían afianzando, creciendo en intensidad y en extensión, también a nivel mundial, mediante el consejo prudente y el apoyo paternal, desde los elevados cargos de gobierno que le tocó asumir hasta los últimos instantes de sus días⁹⁴.

⁸⁸ AIS, *Crónica Casa de Valverde*, 21 y 26 diciembre 1896.

⁸⁹ AIS, *Crónica Casa de Écija*, 22-25 enero 1897; E. CERIA, *Vita del Servo di Dios...*, p. 110; R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 125.

⁹⁰ Cf María F. NÚÑEZ MUÑOZ, *El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora durante el rectorado de don Miguel Rua (1888-1910). Fundaciones y Viajes en España*, en Grazia LOPARCO – Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere*. Atti del V Convegno di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre-1º novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 733-755.

⁹¹ AIS, *Crónica Casa de Écija*, 19-21 mayo 1900.

⁹² AIB, *Crónica Casa de Sarriá*, 28 noviembre 1897.

⁹³ E. CERIA, *Vita del Servo di Dios...*, p. 119.

⁹⁴ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, p. 145 y E. CERIA, *Vita del Servo di Dio...*, p. 115.

8. El nombramiento. Regreso a Italia

El fallecimiento imprevisto del Prefecto General de los Salesianos don Domenico Belmonte en febrero de 1901, llevó al Rector Mayor a nombrar a don Rinaldi para sustituirlo, nombramiento que se hizo oficial el 1 de marzo, y la toma de posesión por parte de don Felipe el 1 de abril⁹⁵.

Don Rinaldi se despidió oficialmente de la Inspectoría Ibérica, y de los salesianos en particular, mediante una circular que envió desde Turín el 1 de mayo siguiente, en la que les decía que la división de la Inspectoría española se realizaría de inmediato. La circular terminaba con unas palabras en las que resumía fielmente su actuación en España: “Sólo me resta mis buenos hijos recomendaros que seáis obedientes a vuestros nuevos superiores y continuéis siendo su ayuda y su consuelo como hasta ahora lo habéis sido para mí. Continuad demostrando todos la sumisión con la que por espacio de tantos años me habéis edificado. Amaos en el Señor y que el espíritu de nuestro venerado Padre Don Bosco reine siempre entre vosotros, como lo desea y se lo pide cada día a Dios por intercesión de María Auxiliadora, vuestro afectísimo en Cristo”⁹⁶.

Las Salesianas, después de nueve años de sabia y paternal asistencia sintieron vivamente la imprevista marcha de don Rinaldi, quien había sido el más inteligente y amante de los padres: director y proveedor de todo, llegando en ocasiones, hasta prepararles lo necesario para las fiestas, para los teatritos y veladas, componiendo, incluso con este fin, algunas piezas dramáticas y musicales⁹⁷. Es obvio que las Hermanas de Barcelona sintieran la marcha de don Felipe de forma especial, tanto más que había partido para Turín sin decirles nada, por lo que, apenas pudo, les escribió desde Italia una larga carta que comenzaba diciendo: “Estoy aquí en Turín. Sé los sentimientos que despertará en vosotras esta noticia, y sé lo que cada una de vosotras, mis buenas hijas, sentirá; vosotras, a quienes por tantos años consideré confiadas a mis cuidados con toda la confianza de un padre que ama”⁹⁸.

En los años siguientes a su marcha, aunque asediado por sus muchos empeños, don Rinaldi respondía siempre con solicitud a las cartas que desde España le dirigían las Hermanas; les enviaba felicitaciones en sus onomásticos y en los cumpleaños;

⁹⁵ *Carta de don Rua a don Rinaldi, Torino 1 marzo 1901*, en E. CERIA, *Vita del Servo di Dio...*, p. 127.

⁹⁶ Archivo Inspectorial Sevilla, *Carta a los Salesianos de España desde Turín el 1 de mayo de 1901*: Carpeta de don Pedro Ricaldone. Cartas de don Felipe Rinaldi a don Pedro Ricaldone.

⁹⁷ R. FIERRO, *El Siervo de Dios...*, pp. 148 y 150. Llama la atención lo concreto de los detalles a los que descendía para formar a las Hermanas en todo lo que supusiese también relación con los externos, en el orden material, y habiéndose percatado al regresar de uno de sus viajes que las Hermanas pasaban apuros económicos, sin poder ni personal ni comunitariamente solucionárselos, recurrió a la fórmula de enseñarles la manera de visitar a las bienhechoras para obtener ofertas; dándoles siempre a conocer el noble fin por el que les pedían. Las Hermanas aprendieron tan bien la lección, escribe el historiador Fierro, que su cuestación sirvió no poco para atraer la atención, la benevolencia y la estima de la obra que realizaban: *Ibid.*, p. 147.

⁹⁸ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio...*, p. 120.

expresaba su pesar por la pérdida de personas queridas y si tardaban demasiado en escribirle, pedía noticias; en suma, de todo ello emerge la delicada bondad de un padre que se preocupaba por la suerte de unas hijas que habían quedado lejos.

No obstante su lejanía, las orientaciones de don Rinaldi a las Salesianas españolas no perdieron eficacia, sino que permanecieron como punto de partida para nuevos avances del Instituto en la Península Ibérica. El historiador Rodolfo Fierro, llega a decir que sin sombra de exageración, esas normas constituyeron el fondo de la buena tradición que informó las numerosas obras que en España desarrollaron las Hijas de María Auxiliadora.

A modo de conclusión

Como síntesis de la relación precedente y de lo esencial de su contenido cabe decir que a don Felipe Rinaldi, sin menoscabo de su fuerte y rica personalidad, le tocó desarrollar e incluso institucionalizar muchas de las ideas y de las intuiciones carismáticas del santo Fundador. Su deseo expreso de prolongar a don Bosco en el sentir y en el obrar, no fue óbice para que en su realización dejara traslucir tanto su propia identidad como los cambios que la evolución de los tiempos y el correr de la historia imponían.

Español con los españoles, como sus biógrafos afirman de él, un elemento imprescindible para entender la importancia de su presencia en los orígenes de la Obra Salesiana en España y de su enorme desarrollo posterior fue que, como hombre atento a leer los signos de los tiempos, comprendió la necesidad y el interés de aprovechar ese preciso momento para el porvenir de la misma. Confirma esta intuición la avalancha de posibilidades pastorales y peticiones que recibía para fundaciones infantiles y juveniles. Prueba evidente fueron las tres nuevas inspectorías españolas que los Superiores crearon a su regreso a Italia.

Esta lectura profética la aplicó simultáneamente a la situación de las Hijas de María Auxiliadora, pues después de seis años en tierras hispanas, contaban solo con la presencia de un Colegio en Barcelona-Sarriá, y siendo también salesianas, dependían canónicamente de su gobierno y gestión.

El enorme agotamiento físico y espiritual que toda esta gestión y gobierno suponía para don Rinaldi, no quebrantó nunca su fe en la Providencia, a semejanza de don Bosco⁹⁹. Asimismo, su convicción de que España sería una buena cantera para enriquecer el movimiento misionero salesiano en tierras Iberoamericanas, se hizo realidad posteriormente, sin que se deba olvidar que él puso los cimientos.

La fidelidad a don Bosco fue un gran estímulo en la vida espiritual de don Felipe Rinaldi, en la que destacaron con brillo propio el primado de la bondad y de la paternidad. Además, su humildad y pobreza de espíritu lo impulsaban a obrar con

⁹⁹ “Hace tres meses que no hago las prácticas de piedad, y sólo pocas veces rezo el Breviario [...] yo no puedo continuar así por más tiempo; la Casa sufre muchísimo”: ASC A375 *Carta Rinaldi-Barberis* (Barcelona-Sarriá ¿mediados 1892?).

audacia tanto en acciones pastorales como de gobierno, porque siempre ponía en la Providencia toda su seguridad, sin olvidar su confianza y amor filial a María Auxiliadora, a la que encomendaba la solución de todas sus dificultades.

Con relación a la labor educativa, el esquema de don Rinaldi fue trasladar a España lo aprendido de don Bosco, aunque adaptándose a la legislación nacional. La novedad del Sistema preventivo le abrió puertas en todos los niveles de la sociedad, unas para recibir sus beneficios y otras para que admirasen sus valores y contribuyeran, incluso económicamente, a su implantación y desarrollo. Unida a la labor educativa reglada cabe recordar también la dimensión pastoral del tiempo libre, en la que los Oratorios festivos ocuparon un lugar preferente.

Respecto a la dimensión educativa en el ámbito femenino, no es aventurado decir, quizás sin atisbo de duda, que su implicación en la misma fue de la mayor importancia en la evolución que don Felipe experimentó en relación con dicho ámbito, hasta el punto de poderse afirmar que don Rinaldi fue un apóstol de la promoción de la mujer, y que la labor que realizó con la Hijas de María Auxiliadora en España, la prolongó posteriormente desde los altos cargos que le tocó asumir y a partir de 1922, como Delegado Apostólico ante el propio Instituto.

En otro orden de cosas, el árbol gigantesco que se llama hoy Familia Salesiana, en sus primeras y principales ramas: Cooperadores, Antiguos Alumnos y Asociación de María Auxiliadora tienen en sus raíces linfa hispana. Intuidas y creadas por don Bosco, fueron institucionalizadas por don Rinaldi, ya que fue en Sarriá, donde don Felipe, intuyendo la importancia de la colaboración de los seglares, celebró en enero de 1890 la Primera Conferencia de Cooperadores salesianos, y en febrero y marzo de 1899, también en Sarriá y en presencia de don Rua, tuvo lugar la constitución oficial de la primera Asociación de Antiguos Alumnos, germen de la Federación española y modelo de las restantes de Europa. Posteriormente don Rinaldi, como Prefecto General y Rector Mayor dio un fuerte impulso a ambas organizaciones y a la difusión del culto y Archicofradía de María Auxiliadora.

El regreso a Italia en abril de 1901 no cortó los lazos de afecto de don Rinaldi con España, sobre todo con las Salesianas, con las que se siguió comunicando y aconsejando, con bondad de padre, como puede probarse documentalmente.

Como síntesis de lo ya expuesto cabe decir que en los doce años que don Felipe Rinaldi pasó en tierras hispanas y también portuguesas, supo dar un tan fuerte impulso a la presencia salesiana, que las 21 Casas de salesianos y las 5 de Hijas de María Auxiliadora que fundó han constituido el sólido fundamento de una expansión continuada de Obras y vocaciones, donde el carisma salesiano ha alcanzado metas de santidad y de martirio.

LA MUSICA “ANIMA” DEL CARISMA SALESIANO

JOSIP GREGUR¹

1. Introduzione – Musica come patrimonio sostanziale della tradizione salesiana

Tra i valori essenziali la musica, sebbene oggi presente in ogni settore della società, di certo non occupa il primo posto nella vita dell'uomo, come la salute, il lavoro, le relazioni interpersonali e sociali. Come un valore culturale, una realtà ideale, la musica nella civilizzazione materialistica frequentemente risulta trascurabile. Essa si percepisce come mezzo di distrazione nel tempo libero e come abbellimento nei giorni di festa. Anche nella Chiesa, tradizionalmente portatrice della cultura – a causa dell'interdipendenza tra la cultura e il culto – la musica sembra fungere come “lo zucchero a velo sulla torta” piuttosto che “lievito del pane”, cioè espressione genuina della fede.

Su questo orizzonte sfavorevole una frase di don Bosco, in qualche modo enigmatica, fa pensare. Eugenio Ceria la comunica nelle *Memorie Biografiche*:

Se non di quest'anno [1883], è di questi anni un altro episodio che dimostra quanta importanza egli desse alla musica negli oratori festivi. A Marsiglia ricevette la visita di un religioso, che ne aveva fondato uno in una città della Francia e che gli chiedeva se approvasse la musica fra i divertimenti dei giovani. Il suo visitatore pensava che se ne potesse trarre vantaggio per l'educazione e glieli enumerava. Don Bosco, ascoltato con segni di approvazione, disse in fine: – Un oratorio senza musica è un corpo senz'anima. – L'altro però ci vedeva anche inconvenienti e non piccoli, come la dissipazione e il pericolo che i giovani vadano a cantare o a sonare nei teatri, nei caffè, nei balli, nelle dimostrazioni. Don Bosco, udito tutto senza dir parola, recisamente ripeté: – È meglio l'essere o il non essere? L'oratorio senza musica è un corpo senz'anima².

Considerando che l'anima non è trascurabile, poiché è il principio della vita, si potrebbe pensare che don Bosco in questa espressione abbia in mente solo una metafora, un topos causale. Però davanti a una ricca tradizione musicale salesiana³ e ad una notevole presenza della musica nei documenti ufficiali della Congregazione questa frase di don Bosco non sembra di circostanza. Anzi essa può essere interpre-

¹ SDB, Professore di teologia liturgica alla Facoltà teologica dell'Università di Augsburg (Germania).

² MB XV 57.

³ “Chi non intese almeno alcuno di coloro che dimorarono a quel tempo nell'Oratorio non può farsi un'idea della passione ivi dominante per tutto ciò che era musica”. Cf Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I. *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1941, p. 697.

tata come una nozione incisiva, un concetto programmatico che mette in risalto la musica come parte integrante dalla quale non si può prescindere nel suo carisma.

Cosa vuol dire parte integrante? La domanda è importante perché la musica, anche salesiana, facilmente si fraintende come un mezzo "per recare alle feste una nota di familiare e simpatica giocondità"⁴ piuttosto che – secondo il musicista salesiano Virgilio Bellone – come "un retaggio sacro che don Bosco ha lasciato" ai Salesiani⁵. È vero da una parte che il religioso a Marsiglia parla davanti a don Bosco di musica nel contesto pedagogico, cioè come mezzo ricreativo. Però, d'altra parte, la risposta di don Bosco indica qualcosa di più. Parlando della musica come anima egli oltrepassa il momento funzionale della musica ed evoca la sua dimensione trascendente che supera le banali esigenze del quotidiano rivelandosi come un fattore sublime della vita spirituale, simile alla fede. In questo senso la musica nell'antica filosofia e teologia nella tradizione neoplatonica non era tanto una realtà umana quanto un'epifania della gloria, della "bellezza" divina oppure dell'armonia dell'universo: era la cosiddetta musica celeste⁶. Tale dimensione cosmologica della musica, pur germogliando già in qualche modo nella musica profana, teologicamente si rivela in senso pieno nella liturgia. Da una parte – nella tradizione platonica – la liturgia nella sua bellezza è una epifania della presenza e dell'agire divino nell'azione culturale della Chiesa e, dall'altra parte, è la risposta umana, il dialogo della Chiesa con Dio. In entrambi i casi la musica occupa un ruolo espressivo fondamentale.

Il dialogo tra Dio e l'uomo nella Chiesa, infatti, ha sempre una dimensione di festa e come tale esige un linguaggio sublime, elevato, nobile ed eccelso. Come la realtà divina, anche nella sua relazione con l'uomo, non può essere compresa soltanto razionalmente nonché espressa in un linguaggio ordinario, così anche la comunicazione con Dio non può essere soltanto discorsiva, triviale o addirittura banale, ma, invece, festiva: essa diventa arte, poesia, canto e musica. Perciò la musica e il canto erano sempre un modo fortissimo di esprimere Dio nel culto ed esprimersi davanti a Dio nella liturgia. *Cantare amantis est*, dice Sant'Agostino⁷ e don Bosco lo sentiva profondamente. Ed è per questo che egli è commosso e piange ascoltando la grandiosa musica di Cagliari durante la consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice nel 1868⁸; ed è così che la musica ha una grande funzione nei suoi sogni sul

⁴ Cf Renato ZIGGIOTTI, *Formazione del Personale Salesiano. Programmi e norme per gli studenti filosofici e teologici della Società Salesiana*, in ACS 138 bis (1946) 32.

⁵ Virgilio BELLONE, *Relazione dattilografata del 12. Ottobre 1951 sul sistema di trascrizione della musica polifonica classica (sistema Auda)*, p. 1, in ASC B808 Bellone.

⁶ Cf (p. e.) Felice RAINOLDI, *Traditio canendi. Appunti per una storia dei riti cristiani cantati* (Biblioteca "Ephemerides Liturgicae, Subsidia" 106). Roma 2000, pp. 623-634 ("Appunti sul pensiero antico circa la musica").

⁷ Cf Aurelius AUGUSTINUS, *sermo* 336,1. Cf anche il *sermo* 33,1 (CChr.SL 41, 413): "*Cantare autem et psallere negotium esse solet amantium*".

⁸ Cf la descrizione della settimana di feste in Giovanni Bosco, *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*. Torino 1868 [OE XXI, 1-174] oppure MB IX 240-287, qui, p. 248.

paradiso⁹; per questo motivo egli pure scrive sul laboratorio di Giovanni Cagliero: *Ne impedias musicam!* (Sir, 32,5)¹⁰. Senza “tirare la corda” eccessivamente, si può tuttavia sostenere che l’espressione “L’oratorio senza musica è un corpo senz’anima” punta soprattutto sull’aspetto teologico della musica: L’Oratorio di don Bosco e un “atrio” del paradiso¹¹. Ne risulta che il senso della musica nel carisma salesiano si comprende pienamente solo nel suo aspetto dossologico o escatologico cioè come un’eco delle realtà trascendenti oppure celesti. Come tale essa non solo animava gli appassionati musicisti salesiani del tipo di Cagliero, De Vecchi, Dogliani, Baratta, Pagella, Grosso, de Bonis e altri, ma creò anche un vero “movimento musicale salesiano” (A. de Bonis)¹², da dimostrare di seguito con un’opportuna documentazione.

Comincerò con la lettera circolare di don Pietro Ricaldone del 1942, proseguendo poi con il contrasto tra l’idealità e realtà mostrandolo con l’esempio della formazione dei Salesiani e accennando quindi ai più importanti musicisti salesiani. Concluderò con una riflessione alquanto filosofica sul conetto di Dostoevskij: “È la bellezza che salverà il mondo”; – anche salesiano?

2. Pietro Ricaldone: rilettura della tradizione musicale salesiana

Nel centenario di una “modesta iniziativa” musicale, quando, il 2 febbraio 1842, don Bosco con una ventina di ragazzi per la prima volta cantò *Lodate Maria o lingue fedeli*, il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone nel 1942 offre alla Congregazione una lunga lettera circolare sulla musica sacra e ricreativa nella tradizione salesiana¹³. Egli giustifica questa lettera di 27 pagine con il fatto, che dalle piccole, talvolta sottovalutate cose, “possono trarsi ... ammaestramenti di grande importanza”¹⁴. Egli pure si riferisce all’Oratorio senza musica come corpo senz’anima e si compiace con la Congregazione di una ormai ricca tradizione musicale in tutto il mondo. Uno dei suoi motivi primari è la risistemazione della formazione musicale salesiana davanti alla prodigiosa estensione della Congregazione in quegli anni¹⁵, preoccupandosi an-

⁹ Cf Josip GREGUR, *Ringens um die Kirchenmusik. Die cäcilianische Reform in Italien und ihre Rezeption bei den Salesianern Don Boscos*. München 1998, pp. 296-302. (La musica nei sogni di Don Bosco).

¹⁰ Cf Giovanni CASSANO, *Il cardinale Giovanni Cagliero 1838-1926*. Vol. I. Torino 1935, p. 113.

¹¹ Per quanto riguarda il ruolo pedagogico della musica nell’Oratorio di Don Bosco, Cf J. GREGUR, *Ringens um die Kirchenmusik...*, pp. 242-248. Don Bosco verosimilmente viene influenzato dai saggi pedagogici del suo tempo come p.e.: Vincenzo TROYA, *Influenza della musica e del canto sulla educazione*, in “Educatore Primario. Giornale d’educazione ed istruzione elementare”, Vol. II. Torino 1846, pp. 55-61.

¹² Alessandro DE BONIS, *Lettera al “Rev.mo Signor Don Ricaldone” del 12 luglio 1942*, in ASC B955.

¹³ Pietro RICALDONE, *Il canto gregoriano. La musica sacra e ricreativa*, in ACS 111 (1942) 1-47.

¹⁴ *Ibid.*, p. 3.

¹⁵ Cf *ibid.*, p. 17.

che che "mentre vediamo che, nelle scuole pubbliche e nelle moltiplicate associazioni culturali e di sportive, la musica è messa in grande valore, noi, che fummo all'avanguardia, non dobbiamo rassegnarci a vederci sorpassati"¹⁶.

Ricaldone, procedendo, rammenta don Bosco come "maestro di canto" che con il fascino delle voci bianche dei suoi ragazzi nell'Oratorio e per le chiese di Torino confortava la gente nella fede¹⁷. Don Bosco al più presto cerca di preparare chi lo aiuti, i futuri maestri di musica come Giovanni Cagliero e Giuseppe Dogliani¹⁸. Gli stanno a cuore soprattutto i Vespri della domenica cantati in Canto Gregoriano. A proposito del Gregoriano: potrebbe sembrare strano oggi che addirittura esso fosse stato il canto preferito da un prete dei giovani come don Bosco, e che il Gregoriano fino al Concilio Vaticano Secondo sia, accanto alle cerimonie, un momento chiave della formazione liturgica salesiana. Parlando sul fatto di quanto gli stava al cuore "il canto liturgico", Ricaldone sottolinea il desiderio di don Bosco che si eseguisse "nel modo migliore, acciocché i fedeli si sentissero più fortemente attratti alle funzioni"¹⁹. Questa predilezione del fondatore l'ha ripresa don Rua, il quale ripetutamente avvertiva i Salesiani durante le sue visite e nelle sue Circolari a coltivare il canto della Chiesa²⁰.

Lo sfondo concettuale del ragionamento di Ricaldone era la riforma della musica sacra del XIX secolo vivamente vissuta anche dai salesiani. Nell'Ottocento in Germania e, pian piano, anche in Italia, il concetto di musica sacra, dagli anni settanta/ottanta in poi, stava mutando: dalla musica come abbellimento alla musica come parte integrante della liturgia. Questo cambiamento venne portato avanti dal Movimento Ceciliano culminando nel 1903 nel Motu proprio *Tra le sollecitudini* di Pio X, con principi ancora piuttosto ristretti²¹. La vera musica sacra è soprattutto il canto gregoriano, seguito dalla polifonia vocale grave e seria, accompagnata al

¹⁶ *Ibid.*, p. 25. De Bonis scrive a don Ricaldone in occasione della circolare "ché purtroppo, tranne qualche eccezione lodevolissima, la musica nostra è ridotta ad un pedestre diletantismo, indegno non solo dell'ambiente in cui i nostri Istituti devono svolgere la loro attività, ma soprattutto indegno dell'idea che San Giovanni Bosco aveva della musica quale mezzo di formazione" *Lettera al Rev.mo Signor Don Ricaldone* del 12 luglio 1942, in ASC B955.

¹⁷ Cf P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 5.

¹⁸ Cf *ibid.*, pp. 8-9.

¹⁹ *Ibid.*, p. 9.

²⁰ "I più anziani tra i confratelli", scrisse don Rua nel 1905, "non hanno certamente dimenticato quanto il nostro buon Padre amasse il canto Gregoriano. Mentre questo era quasi ovunque trascurato, D. Bosco ne istituiva nel suo Oratorio una scuola, per cui dovevano passare tutti gli alunni anche prima di essere ammessi ad imparare la musica". Lett. n. 7, 1905, in [Michele RUA], *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, p. 489. Cf anche lett. n. 6, 1890 in *ibid.*, p. 50. A proposito del rapporto di don Rua con la musica sacra Cf Josip GREGUR, *Don Michele Rua e la musica sacra*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1 novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 329-348.

²¹ *Motu Proprio SSmi Pii PP. X de restauratione musicae sacrae*, in "Acta Sanctae Sedis", 36 (1903/1904) 329-339.

massimo con organo, senza orchestra, per non parlare di espulsione assoluta della banda musicale dal culto, tanto stimata nell'Oratorio. Il Movimento Ceciliano anche a Valdocco poco a poco manda via la musica sacra romantica, vigente quasi dappertutto, ma criticata severamente dai riformisti, cioè la musica dello stile lirico, composta anche dai maestri di casa, De Vecchi e Giovanni Cagliero, senza grandi scrupoli e principi liturgico-teoretici. In contatto poi con l'ambiente culturale ed ecclesiastico-riformista l'ingenuità musicale nell'Oratorio di Valdocco cedeva alla più elevata cultura musicale. I maestri salesiani si accorgevano sempre più che i principi di musica liturgica abbandonavano la spontanea leggerezza finora dominante: con il sapere appunto si perde l'innocenza del fare alla buona²².

Qualche salesiano deplorava la perdita della serena tradizione musicale dell'Oratorio d'un tempo. Qualcuno credeva addirittura che non si è un buon salesiano e figlio di don Bosco senza aderire alla musica romantica di don Cagliero²³. Anche don Rua, prima del Motu Proprio *Tra le sollecitudini* del 1903, non era del tutto convinto dell'abbandono dell'amata tradizione dell'"epoca Cagliero". Dopo il 1903, però, farà di tutto perché la Congregazione anche nel campo della musica sacra sia conforme alle direttive della Chiesa. Non solo, quindi, egli evoca e sottolinea l'amore di don Bosco per il Canto Gregoriano; ma favorisce le attività dei cecilianisti. Un Congresso nazionale ceciliano, infatti, si tenne nel 1905 nel teatro di Valdocco e un altro nel 1920, ambedue con la viva partecipazione dei Salesiani²⁴. Con don Rua

²² Giovanni Tebaldini (1864-1952), compositore, musicologo e cecilianista italiano Nel 1930 nel Giornale di Parma "Corriere Emiliano" così caratterizza la tradizione musicale presso Don Bosco e i suoi Salesiani: "D. Bosco, al pari di Filippo Neri e di Alfonso de' Liguori, fu musicista degno di considerazione da parte della storia: comprese l'importanza della musica nella educazione della gioventù; ma all'inizio della sua grande opera, cominciata fra il popolo e per le strade di Torino, non poteva disporre di elementi tali che, dal punto di vista dell'arte, potessero dar vita a un organismo perfetto. Assai spesso dovette adattarsi alla necessità affidarsi alle sole proprie forze o a quelle de' suoi collaboratori ancora estranei alle grandi correnti del movimento musicale. Seppero tuttavia parlare al cuore semplice dei fanciulli che si succedevano nei loro Oratori. Arrivò presto il momento in cui anche i Salesiani sentirono il fascino dell'arte vera, di quell'arte che colla più alta idealità spirituale ed estetica più e meglio doveva aiutarli nella loro nobile missione." Giovanni Tebaldini, *Le solenni onoranze a Don Bosco. Ultima composizione musicale di Don Giovanni Pagella*, in "Corriere Emiliano" del 17. 4. 1930, p. 3.

²³ Cf Angelo AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua, successore di san Giovanni Bosco*. Vol. II. Torino, SEI 1931-1934, p. 44 (asserzione di don Chiappello).

²⁴ Nel 1920 il BS riferisce sul *Congresso Nazionale di Musica Sacra*: "Dal 12 al 16 settembre, nell'Oratorio Salesiano di Torino, si svolse il XII Congresso Nazionale di Musica Sacra, ad iniziativa dell'Associazione Nazionale di S. Cecilia, e fu una bella prova dell'azione restauratrice e vivificante che, nell'importantissimo campo, va svolgendo in Italia e all'Estero, sotto la presidenza del rev.mo P. Angelo De Santi S. J., l'Associazione. Noi, memori dei suoi inizi, che rimontano al 1905, quando, tenendosi negli stessi locali il I Congresso Nazionale di Musica Sacra in omaggio al provvidenziale *Motu proprio* di Pio X, il nostro compianto Don Baratta ne lanciava l'idea che fu accolta con plauso generale, non potemmo non provarne la più dolce soddisfazione. Per questo, insieme col saluto più cordiale ai Congressisti, specialmente a quelli che gradirono benevolmente la nostra ospitalità, rinnoviamo la parola e la promessa che i Figli di D. Bosco si studieranno

pure don Ricaldone è perfino convinto che Don Bosco fosse stato lui stesso uno dei primi promotori della Riforma della musica sacra. Questo chiaramente è un'esagerazione, sebbene don Rua, con la solida tradizione dell'Oratorio alle spalle, nel 1905 giustamente potesse affermare: "Questo importantissimo documento... [di Papa Pio X] dev'essere dai Salesiani accolto inoltre come una prova evidente che D. Bosco era ripieno dello spirito del Signore e dello spirito della Chiesa, e che egli, si direbbe, prevedeva ciò che più tardi il Capo dei fedeli avrebbe comandato. Perciò noi Salesiani ci trovammo preparati alla riforma del canto nella Liturgia"²⁵.

Subito dopo il Motuproprio, nel 1904, dal Capitolo Superiore fu attivata una "Commissione per gli studi sul canto fermo e sulla musica sacra"²⁶ con presidente don Giuseppe Bertello²⁷ e come membri don Raffaele Antolisei (1872-1950)²⁸, don Carlo Baratta (1861-1910), il cav. Giuseppe Dogliani, don Giovanni B. Grosso, don Matteo Ottonello e don Giovanni Pagella, tutti più o meno fautori del Movimento ceciliano. Con questi rilevanti personaggi e con obiettivi abbastanza rigorosi, proposti nel programma²⁹, la commissione doveva "vegliare sulle esecuzioni di Musica sacra e di canto fermo nelle case Salesiane, richiamare gli erranti e stimolare i pigri all'osservanza del Motu-proprio"³⁰.

Come ben si può immaginare, queste iniziative, successivamente spesso rievocate dai superiori, non ebbero il successo desiderato; – della Commissione in seguito non si sentì granché. Così, per esempio, il Direttore Spirituale generale don Pietro Tirone, in occasione della costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem* (del 20 dicembre 1928), di nuovo richiama ai Salesiani la simpatia di Don Bosco per il canto ecclesiastico cioè gregoriano. "E giacché ne ho l'occasione non posso far a meno di far rilevare che in parecchie nostre case, dopo un periodo di lodevolissimo entusiasmo seguito al *Motu Proprio* di Pio X, si è messo in seconda linea e quasi dimenticato il canto gregoriano, cosicché in esse si passa tutto l'anno senza che neppure nelle solennità si facciano sentire le magnifiche melodie del canto della Chiesa. Certamente che D. Bosco non sarebbe contento di questo modo di agire"³¹. Tirone sottolinea

d'essere sempre tra i primi sostenitori della Musica Sacra; e, pubblicati che siano gli Atti del Congresso, non mancheremo di dare ai voti più importanti quella pubblicità che meritano, anche a mezzo del *Bollettino*": BS XLIV (ottobre 1920) 256.

²⁵ Lett. n. 7, 1905, in [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 490. Per quanto riguarda don Bosco come probabile promotore della riforma di musica sacra cf Josip GREGUR, *Don Bosco und das Movimento Ceciliano*, in RSS 16 (1997) 265-306.

²⁶ ASC D869, *Verballi delle Riunioni capitolari*, Vol. I. (14 dez. 1883 - 23 dez. 1904), p. 213 b.

²⁷ Il quale "non sa risparmiare né spesa né fatica per promuovere il decoro e l'interesse dell'arte e della religione". "Musica Sacra", Milano 10 (1893) 158.

²⁸ Cf ASC B775, *Lettera mortuaria*. "Sotto il Pontificato di Pio X fu uno dei migliori artefici per la riforma della Musica Sacra". *Ibid.*

²⁹ Cf ASC D5800210.

³⁰ *Ibid.*

³¹ "I signori Ispettori estendano le loro cure anche a questa parte dell'educazione salesiana, e lavorino perché in tutte le loro case si formi quell'atmosfera di pietà e di spirito ecclesiastico come voleva D. Bosco. Procurino che si cantino [740] in gregoriano i Vespri nelle domeniche e nelle

“quanto stesse al cuore” di Don Bosco “lo studio del canto gregoriano”, quanto lui “lo raccomandasse e prescrivesse” e poi “quanto fecero D. Rua e D. Albera ... perché i desideri di D. Bosco si cambiassero in consolante realtà”. Ciò dovrebbe bastare affinché i Salesiani si affezionassero al canto ufficiale della Chiesa³².

Il canto gregoriano è anche uno dei motivi anche della circolare ricordata di don Ricaldone quattordici anni dopo. Il Rettor Maggiore vorrebbe che si realizzasse una “gara nel coltivare sempre meglio il Canto Gregoriano e la Musica e nell’organizzare con forte attrezzatura le *Scholae cantorum*, le quali non devono mancare in nessun Istituto nostro e negli Oratori Festivi”³³. Come motivazione egli mette pure in evidenza l’amore per don Bosco e la “gioia nel compiere con devozione e diligenza la volontà del Papa”³⁴.

3. Tra l’idealità e realtà - La musica (sacra) nella formazione salesiana

La circolare del 1942 da parte della suprema autorità della Congregazione con il vasto programma di formazione musicale ha suscitato una grande soddisfazione e addirittura un entusiasmo presso i musicisti salesiani. Quanto fosse appagante risulta per esempio da una lettera del maestro don Alessandro de Bonis a don Ricaldone³⁵. Egli, compiacendosi con la circolare, scrive al Rettor Maggiore:

Abbiamo finalmente la ‘Carta Salesiana’ per la Musica! E ce n’era bisogno [...]. È un fatto che l’impreparazione dei soggetti e le difficoltà loro frapposte per eliminarla, il non essere la musica considerata come occupazione che rende per la comunità come gli altri insegnamenti, l’incomprensio[ne] di quelli che circondano (basti il fatto che di uno che legge magari un libro inutile si dice che ‘studia’, di uno che lavora

feste ordinarie, e che le parti variabili della Messa siano eseguite, tutte o in parte, almeno nelle maggiori solennità dell’anno.” in ACS 48 (1929) 739-740.

³² *Ibid.*, p. 739.

³³ P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, pp. 18-19, citato p. 18. Cf anche p. 22.

³⁴ *Ibid.*, p. 20. – Si vedrà più avanti come anche il suo sforzo nel futuro non avrebbe dato i frutti desiderati. Pertanto la circolare si presenta in un certo modo come un tentativo di sollecitare una realtà mai esistente, una sorta di “Memorie del futuro” (Pietro Braidò). – Anche il dettagliatissimo programma nell’appendice della circolare sulle sedici pagine della musica da studiarsi nell’aspirantato, noviziato, filosofia e teologia, per non parlare di programma di otto anni di studio per il maestro di musica, rappresenta un concetto sproporzionato ed irrealistico. È difficile credere che il Rettor Maggiore – per di più nelle condizioni della seconda guerra mondiale – abbia lui stesso creduto nella realizzazione di un tale programma, che sarebbe degno di un vero e proprio conservatorio della musica sacra. Perciò dichiara il documento “ad experimentum”. Cf P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 18.

³⁵ Cf anche la lettera di Bellone Virgilio a don A. Ziggiotti del 26 novembre 1939 in un’altra occasione: “La ringrazio, a nome anche degli altri musicisti delle belle parole e forti esortazione comparse negli «Atti del Capitolo Superiore...» a riguardo della musica. Come primo effetto, qui alla Crocetta, si è dato a tutti un’ora in più di scuola di musica inserita nell’orario”. ASC B808 *Virgilio Bellone*.

pestando i tasti si dice che 'suona!') non hanno certo contribuito ad incoraggiare coloro che dovevano sobbarcarsi al peso della musica. Se la Sua lettera sarà considerata come merita e sarà assecondata, molti inconvenienti (compresa la diffidenza verso i musicisti) scompariranno ed il movimento musicale salesiano potrà ritornare in prima fila e rimanervi in modo onorevole, come è stata già dai tempi di don Bosco la Schola dell'Oratorio di Torino. Su una cosa sola oserei fare delle riserve ed è la difficoltà di cambiare la mentalità del personale addetto agli studentati contro (dico contro e non verso) la musica. Spero che il mio timore venga dissipato dai fatti³⁶.

Ma i fatti come erano? Da "alcune raccomandazioni" alla fine della circolare di Ricaldone risulta, da un punto di vista negativo, che ovviamente non solo le scuole di Canto Gregoriano e della musica non esistevano dappertutto, ma che i direttori neppure mostravano "vero interesse" e stima per l'apposita scuola. Sarebbe deplorabile, osserva Ricaldone, se i Superiori in scuola biasimassero i cantori, "li facessero oggetto di frizzi o peggio di minacce circa i voti scolastici e gli esami" come se il tempo dedicato alla musica fosse tempo perduto. "Ciò sarebbe poco educativo e niente salesiano", un'offesa dell'"opera del nostro Fondatore". Notevole è anche la sensibile comprensione del Rettor Maggiore per i maestri di musica: "Si rifletta che il lavoro affidato ai maestri di musica non è tra i più facili e piacevoli. Purtroppo non sempre i loro sforzi sono debitamente considerati. Quando però si avvicinano feste, accademie, premiazioni, recite, onomastici, visite di autorità, tutto si pretende da essi, e talora i più esigenti potrebbero anche essere gli stessi che meno apprezzano e favoriscono il lavoro del maestro e dei cantori." E conclude questa sua osservazione come uno che conosce bene la prassi: "Appunto perché nelle circostanze indicate e anche in altre più ordinarie la Musica è un elemento di tanta efficacia, essa dev'essere meglio compresa e appoggiata"³⁷.

3.1. *Formazione musicale*

A questo scopo – di comprendere e favorire anziché impedire la musica – il Rettor Maggiore offre il già accennato vasto programma da realizzare nel corso della formazione filosofico-teologica dei giovani salesiani, ripetendo le direttive dei suoi predecessori. Già il XV Capitolo Generale del 1938 raccomanda varie volte la cura della liturgia e del canto nella formazione. Cominciando con l'aspirantato "si dia molta importanza alla liturgia, alle sacre cerimonie, alle funzioni religiose, al canto gregoriano, alla musica sacra"³⁸. Nel noviziato il Capitolo prevede un'ora per l'insegnamento della liturgia e tre ore per il canto gregoriano da svolgersi di sera (19.30) nei giorni feriali³⁹. Gli studentati filosofici, oltre a coltivare la musica sacra e ricre-

³⁶ ASC B955, *Lettera al Rev.mo Signor Don Ricaldone*, 12 luglio 1942.

³⁷ P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 21.

³⁸ ACS 91 (1939) 9.

³⁹ Cf *ibid.*, 91 (1939) 20-21. Cf anche *Regolamento per il noviziato*, in *ibid.*, 93 (1939) 278.

ativa, devono essere attrezzati “in modo da consentire la diligente preparazione dei futuri maestri di musica su programmi pubblicati”⁴⁰. Negli studentati teologici ogni domenica e festa la messa deve essere cantata⁴¹. Il dettagliatissimo programma, poi, della circolare di don Ricaldone del 1942 – che d'altronde farebbe onore addirittura a un conservatorio di musica sacra⁴² – trova la sua eco nel titolo *Formazione del Personale Salesiano. Programmi e norme per gli studentati filosofici e teologici della Società Salesiana*, presentato alla fine del 1946, a nome del Capitolo Superiore, da don Renato Ziggotti. Anche qui la musica sacra occupa un posto notevole nel curriculum di filosofia e teologia⁴³.

Davanti a questi ricchi programmi teorici risulta in qualche modo strana, per esempio, la constatazione che don Ricaldone, nelle sue osservazioni riguardanti la visita canonica alle case salesiane, parlando di teatro, non tocchi pure la musica⁴⁴.

⁴⁰ ACS 91 (1939) 27. Nella formazione dei salesiani coadiutori la musica non era prevista. Cf *ibid.*, pp. 30-32; la liturgia e le cerimonie erano presenti soltanto nel noviziato in quanto collegati “ai servizi di sacrestia”. Cf *Regolamento per il noviziato*, in ACS 93 (1939) 279.

⁴¹ Cf ACS 91 (1939) 35. Oltre allo studio della liturgia è sempre previsto il “Canto ecclesiastico” ossia gregoriano, sebbene qui esplicitamente non si parla più della scuola di canto e delle cerimonie. Cf *ibid.*, p. 37.

⁴² Cf P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, pp. 28-47.

⁴³ Durante gli studi di filosofia era previsto un corso triennale di canto gregoriano con il *Liber usualis*. Cf R. ZIGGIOTTI, *Formazione del Personale Salesiano...*, pp. 18-19. Nei corsi di teologia la musica sacra s'insegnava un'ora alla settimana. I contenuti del primo anno erano il “perfezionamento della teoria gregoriana” e la prassi dei canti sacerdotali cioè delle orazioni, del vangelo, del prefazio, del *Pater noster*. Il canto aveva importanza soprattutto per i diaconi, che dovevano esercitarsi nei canti importanti per il futuro servizio sacerdotale (p. 60). Nel secondo anno si propone la legislazione riguardante la musica sacra. Comincia anche l'estetica gregoriana e la storia della musica di Chiesa; argomenti che continueranno anche negli anni seguenti. Nel terzo anno in modo speciale si tematizza la decadenza della musica ecclesiastica attraverso i secoli che poi, nel quarto anno, termina nella rispettiva restaurazione del movimento ceciliano nel novecento (cf anche ACS 111 [1939] 32). I chierici che studiano qualche strumento possono continuare a farlo. Alla fine è previsto un esame finale, ma non sono indicati i criteri in merito (pp. 45-46). Il canto liturgico è previsto sia come studio che nella vita comunitaria dello studentato: “Al sabato e alla vigilia delle feste è assegnato un quarto d'ora per la prova comune delle parti variabili della Messa e dei Vespri”. Nei Giovedì e nelle vacanze non festive sono previsti tre quarti d'ora per la prova del canto (p. 60). Anche nel tirocinio triennale era previsto l'esercizio nel canto ecclesiastico oppure gregoriano e nelle “sacre cerimonie”. Cf R. ZIGGIOTTI, *Formazione del Personale Salesiano...*, *Appendice seconda*, 1946, p. 76. Lo stesso vale per il ginnasio, inferiore e superiore: qui è prevista per ogni classe una lezione di teoria della musica e del canto gregoriano con un dettagliato programma per ogni anno: teoria della musica figurata, intonazione, solfeggio. “In ore supplementari avranno luogo esercitazioni collettive di canto sacro e ricreativo, e particolari per la *Schola Cantorum*”. Cf R. ZIGGIOTTI, *Formazione del Personale Salesiano...*, *Appendice prima. Norme per gli aspiranti*, 1946, pp. 68 e 74s. Fuori di scuola era prevista nell'orario ferial fra le ore 19 e 20 durante lo studio un'ora di canto. Cf *ibid.*, p. 75.

⁴⁴ Cf Pietro RICALDONE, *La visita canonica alle case salesiane*, in ACS 94 (1939) 3-216, 190-191. Occupandosi della Chiesa per 150 pagine egli raccomanda agli ispettori di conoscere bene le norme liturgiche anche perché sia “noto che il nostro santo Fondatore desiderava che i suoi figli

Per la visita parrocchiale, mentre minuziosamente si controllano diversi registri economici (p. e. delle elemosine), l'orario delle funzioni, la cronaca e altre circostanze di tipo amministrativo, non c'è nessun accenno al lavoro pastorale; nel nostro caso al coro, alla banda, al canto gregoriano⁴⁵. Questo stupisce per il fatto che don Bosco coltivava il Gregoriano anche per provvedere in futuro le parrocchie con abili cantori di musica sacra⁴⁶. Se lo sguardo dei superiori punta alla musica e all'arte soltanto genericamente, ma non nel controllo serio della prassi durante la visita ufficiale, il sospetto di don de Bonis resta ovvio: "la mentalità del personale ... contro ... la musica"⁴⁷ difficilmente cambierà.

Davanti a tale dissidio tra teoria e prassi, Dusan Stefani († 2011), esperto di musica salesiana, al Convegno dei musicisti/liturgisti salesiani nel settembre 1983 a Roma così riassunse la vita musicale nella Congregazione: Prima del Concilio Vaticano Secondo, dice Stefani, la musica negli ambienti salesiani "aveva una grande importanza" sia per una lunga tradizione sia come mezzo di educazione e della vita della casa salesiana. Don Bosco promuoveva la musica come mezzo "indispensabile nel creare un clima di festa, di serenità, di affiatamento"⁴⁸. D'altra parte, nel

nostro «fare musica» normalmente non si trattava di un alto livello artistico ma dell'«[i]mpronta pratica (si direbbe «alla salesiana», che non vuol dire «alla buona»): esecuzioni brillanti, di facile presa, con un certo decoro ma senza perfezionismi, a livello di buon dilettantismo... Generalmente esente da una preoccupazione culturale: cioè non si sentiva (o per lo meno non era programmata) l'esigenza di una vera formazione musicale, con conoscenza di autori o di generi, con l'avviamento a un'estetica musicale. E questo non solo con i ragazzi, ma anche, in linea di massima, con gli studenti di filosofia e teologia⁴⁹.

mettessero il massimo impegno in tutto ciò che riguarda il culto e serve al fomento della pietà". *Ibid.*, p. 16. Anche nel "Progetto di un oratorio festivo", dove si elencano tutti gli spazi necessari per le varie attività, non si accenna ad un posto per la scuola di musica. Cf Pietro RICALDONE, *Oratorio festivo. Catechismo. Formazione religiosa*, in ACS 96 (1939) 1-230, specificamente alle pp. 37-38.

⁴⁵ Cf Pietro RICALDONE, *La visita canonica alle case salesiane...*, pp. 185-190. Lo stesso vale anche per la visita nelle missioni. Tutt'al più le cerimonie e le funzioni della Chiesa vengono menzionate nel contesto della visita del catechista. Cf *ibid.*, p. 194.

⁴⁶ Cf *Deliberazioni del quinto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Valsalice presso Torino nel settembre 1889*. S. Benigno Canavese 1890, Nr. 90. Cf anche BS XXVIII (aprile 1904) 99-100.

⁴⁷ ASC B955, *Lettera al Rev.mo Signor Don Ricaldone*, 12 luglio 1942.

⁴⁸ Dusan STEFANI, *La musica salesiana: Esperienze storiche negli ultimi 40 anni*, in Manlio SODI (a cura di), *Liturgia e musica nella formazione salesiana. Incontro europeo di docenti ed esperti di Liturgia e Musica promosso dal Dicastero per la Formazione salesiana (19-21 settembre 1983)*. Roma, Editrice S.D.B. 1984, p. 54.

⁴⁹ D. STEFANI, *La musica salesiana...*, p. 54.

3.2. *Preparazione dei maestri di musica*

Una certa cultura musicale esige evidentemente degli abili cultori di musica. Però anche qui è da constatare una certa divergenza tra realtà e ideale. Da una parte, dai Superiori viene sostenuta la qualità della musica salesiana: Don Ricaldone raccomanda nella sua circolare la qualità nel fare musica piuttosto che la quantità, soprattutto quando si tratta di musica sacra⁵⁰. Nel 1950 il “Consigliere per i cooperatori e per la stampa” suggerisce alle case salesiane pubblicazioni solo di buona qualità: “Insomma, vogliamo, anche in questo campo, far onore al nome salesiano e alle nostre tradizioni”. Per quanto riguarda la musica scrive: “Non si pubblichi musica che non abbia quel minimo di fattura ed ispirazione artistica per cui possa far fronte alla sana critica”⁵¹. D’altra parte, l’esecuzione ed ispirazione artistica esigono una seria preparazione professionale alla quale i responsabili non erano del tutto disposti. Ciò si può intuire, per esempio, già dalla proposta per il V Capitolo Generale nel 1889 in Valsalice, rimasta inaccettata. Don Bertello, in nome della Commissione X “Musica e canto fermo”, sottolineava la solida formazione dei maestri di musica:

La Commissione fa umile preghiera a chi può, che, tra gli altri uffici della Congregazione, si lasci un posto conveniente alla Musica, e si provvedano alle Case, massime a quelle che hanno Chiesa pubblica, abili Organisti e maestri di Canto; e si lasci loro il tempo e la libertà necessaria a conoscere le funzioni per non fallire allo scopo che colla musica si deve ottenere”⁵².

Questa proposta però non entra poi nelle deliberazioni del Capitolo, probabilmente per ragioni pratiche – nelle case non c’era tempo per la vastità del campo di lavoro – ma forse anche “ideologiche”: “Noi salesiani”, spiega infatti il Rettor Maggiore, P. Ricaldone, al XV Capitolo Generale del 1938, “formiamo una Congregazione di vita intensamente attiva e perciò d’indirizzo prevalentemente pratico; noi non siamo destinati alla speculazione, ma all’azione vigorosa in mezzo al popolo, all’insegnamento religioso e al fomento della moralità”⁵³. Tale prevalenza per la prassi pedagogica ovviamente non sembra propensa al profondo studio teoretico dell’arte e della cultura necessaria per poter “far fronte alla sana critica”.

⁵⁰ Cf P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 19: “L’essenziale si è che tutti ci proponiamo di fare più e meglio, non tanto con moltiplicare il numero di Canto Gregoriano o di Musica, quanto con eseguire bene quelli che s’imparano”.

⁵¹ ASC E2390102, *Circolari*, p. 3. (L’aggiunta dell’autore [di mano di Fedrigotti] non bene leggibile, p. 1). Nelle “Comunicazioni per le case di studentato” da parte del Direttore Spirituale (generale) e del Consigliere Scolastico Generale dell’anno 1952 si esorta di “eseguire con esattezza e decoro le sacre cerimonie, il canto gregoriano e la musica sacra”. *Circolari Don Manione* (1951-58), in ASC E2350211, p. 2.

⁵² ASC D580. Cf anche Jesús-Graciliano GONZÁLEZ, *I sei Capitoli Generali presieduti da don Michele Rua (1889 - 1892 - 1895 - 1898 - 1901 - 1904)*. Roma, LAS 2010, pp. 155-161 [citazione p. 161]. Cf anche pp. 66-68.

⁵³ Pietro RICALDONE, *Parlate del Rev.mo Rettor Maggiore durante il XV Capitolo Generale*, in ACS 87 (1938) 1-46, specificamente a p. 20.

Dusan Stefani, nella sua analisi sulla preparazione dei futuri maestri, ribadisce che essa "era più pratica che teorica o culturale. Già in aspirantato qualche volta, ma più particolarmente in noviziato i giovani confratelli che ne avevano disposizione, venivano avviati allo studio del pianoforte sotto la guida di un maestro salesiano o esterno; studio che continuavano negli studentati. In seguito tutto dipendeva dalla capacità degli individui, dalla loro costanza, dalla loro «passione». L'ambiente generalmente era favorevole. Però la nascita e la crescita della «vocazione» musicale era *un fatto pressoché spontaneo dei singoli*, raramente programmato e seguito dai superiori. Spesso quindi come nascevano così morivano o per difficoltà o per il sorgere di nuovi interessi. Il livello generale dei nostri maestri era, anche per loro, generalmente di buon dilettantismo"⁵⁴.

4. Personaggi "cardine" della tradizione musicale salesiana

Bisogna però precisare che da questo "dilettantismo" salesiano emergono anche figure di grande cultura artistico-musicale. Addirittura Stefani stesso e gli altri, ancora da presentare, non rimangono affatto dilettanti, al contrario. Stefani, dilettante come animatore di musica durante il suo tirocinio a Verona ed a Legnago (1939-1942), dopo la sua ordinazione sacerdotale nel 1946 "inizia un lungo cammino di studi musicali" a Vicenza con un maestro allora noto, Arrigo Petrollo⁵⁵. Gli studi durarono nove anni intensi e lo portarono al Diploma di Maestro Compositore e Direttore d'Orchestra al Conservatorio Statale "Pollini" di Padova (luglio 1951)⁵⁶. Conclusi gli studi musicali nel 1955, fu invitato a Torino Crocetta come insegnante di gregoriano, musicologia liturgica e polifonia per 15 anni, succedendo a "grandi maestri" come don Grosso, don Pagella, don de Bonis⁵⁷.

Anche questi ultimi erano di elevata cultura musicale sostenuta e promossa dai Superiori. Già don Giovanni Cagliero, "padre della musica Salesiana"⁵⁸, dopo essere stato istruito da don Bosco stesso – il quale d'altronde, secondo Giovanni Cassano, non amava insufficienze⁵⁹ –, fu mandato da lui al professore Giuseppe Cerutti nella città di Torino. In occasione della consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice

⁵⁴ D. STEFANI, *La musica salesiana...*, p. 55 (corsivo Stefani).

⁵⁵ Il conservatorio di Vicenza porta il suo nome.

⁵⁶ Cf Eugenio RIVA (14 Giugno 2011), *Don Dusan Stefani*, in http://www.salesianinordest.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1458:don-dusan-stefani&catid=87:vite-salesiane&Itemid=95 (5. I. 2104). – Petrollo gli attestava in una lettera del 21 luglio 1951 la "volontà e diligenza" e una grande "maturità tecnica" per poter "comporre altre belle musiche" (*ibid.*)

⁵⁷ Cf *ibid.*: "Furono anni di intenso lavoro da cui nacque la realizzazione del nuovo repertorio nazionale di canti liturgici che in breve ebbe grande diffusione. Gli fu affidata la rivista musicale e in genere le pubblicazioni liturgiche della LDC".

⁵⁸ Alberto CAVIGLIA, *Don Bosco e la musica*, in "L'Unità Cattolica", Firenze 14. Giugno 1929 (manoscritto originale e il testo del giornale, senza pagina, in ASC A3090140).

⁵⁹ Giovanni CASSANO, *Il cardinale Giovanni Cagliero 1838-1926*. Vol. I. Torino, Società Editrice Internazionale 1935, p. 159.

nel 1867, don Bosco lo mandò a Roma a studiare le esecuzioni musicali in San Pietro⁶⁰. Don Rua indirizza nel 1903 il maestro di Maria Ausiliatrice in Valdocco, Giuseppe Dogliani, e il grande promotore del canto gregoriano, Giovanni B. Grosso, a studiare nell'Abbazia benedettina di Solesmes in Francia il vero metodo del canto ecclesiastico, nelle sue lettere circolari tanto raccomandato⁶¹.

4.1. *Pagella Giovanni (1872-1944)*

Anche Giovanni Pagella, secondo Eugenio Valentini “il più grande musicista salesiano”⁶², fu mandato a perfezionarsi in musica: prima, nel 1899, a Parigi e poi, nel 1900, presso l'allora famosa Kirchenmusikschule a Ratisbona in Baviera, dopo di che quasi tutta la sua vita salesiana la trascorrerà come organista di San Giovanni a Torino. In occasione della sua morte, nel 1944, il giornale *L'Italia* confronta Pagella con personaggi come César Franck scrivendo: “Nutrito di classica linfa Giovanni Pagella sulla polifonia si regge e si regge magnificamente. Le sue pagine corali ce lo attestano: le numerose messe, dense di trascendente lirismo, tra le quali in ispecie quelle per S. Francesco d'Assisi e per Alessandro Manzoni”⁶³. Giovanni Tebaldini, compositore e musicologo italiano, scrive che Pagella fu “di quei pochi valorosi che, nel dettare le proprie composizioni a scopo di culto, ebbero sempre innanzi a sé il principio che *per far della musica... occorre la musica*”⁶⁴. Tebaldini – analizzando la *Missa solennis XIX* – sostiene che Pagella non si lasciava stringere nel corsetto ideologico del tempo, ma che la sua musica era “di una modernità insinuante, appropriata ed efficace”, “modernità dell'arte nella musica sacra”⁶⁵. Ciò vuol dire che Pagella, dentro gli stretti principi liturgico-legali del Movimento ceciliano riusciva a non tradire l'ispirazione artistica. Davanti all'eventuale sospetto che l'alto livello dell'arte in qualche modo lo allontanasse dal carisma salesiano, bisogna sottolineare il suo amore per la sua radice salesiana. La stima per don Bosco e per le modeste origini musicali salesiane risulta, per esempio, dalla sua *Missa solennis (XIX) in honorem beati Joannis Bosco*, nella quale G. Pagella come *leitmotiv* usa la canzoncina “Ah si canti in suon di giubilo” dello stesso don Bosco⁶⁶. I confratelli stimavano le composizioni divertenti di Pagella per i vari avvenimenti festivi in casa. La sua musica liturgica, però, era qualche volta fraintesa come “troppo tedesca”⁶⁷. Perciò, forse, la più grande opera che gli stava molto a cuore, il suo oratorio “Job” del 1902, con suo

⁶⁰ Cf Giovanni BOSCO, *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, pp. 26-27 [OE XXI, 1-174] (Cf MB IX 247).

⁶¹ Cf P. RICARDONE, *Canto Gregoriano / musica...*, (1942), p. 13.

⁶² Eugenio VALENTINI, *Don Giovanni Pagella il più grande musicista salesiano. Bio-Bibliografia*, in “Salesianum” 42 (1980) 351-374.

⁶³ Cf f. b., *Artisti che scompaiono. Il maestro Pagella*, in “L'Italia” di 12 agosto 1944.

⁶⁴ Giovanni TEBALDINI, *Le solenni onoranze a Don Bosco...*, p. 3. Corsivo Tebaldini.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Cf *ibid.*

⁶⁷ Così un salesiano nel febbraio del 1993 a JG.

grande rammarico non era stata pubblicata e neppure eseguita. I confratelli e le altre persone – scrive Pagella al Capitolo Superiore, in qualche modo deluso – si dovrebbero chiedere come mai i superiori non si interessino di questa composizione, della quale altrove si sarebbe orgogliosi⁶⁸.

4.2. Raffaele Antolisei (1872-1950)

Senza confronti e senza pretesa di completezza, conviene almeno accennare pure ad altri nomi di rinomati musicisti italiani, come, per esempio, Raffaele Antolisei. Eugenio Valentini, descrivendone la vita, non dice nulla della sua formazione musicale presso i Salesiani. Parla solo della "scuola del padre" e sottolinea il suo "spiccato talento musicale", per il quale i Superiori "lo inviarono a Roma in qualità di organista e maestro di cappella della Basilica del S. Cuore" dove è rimasto per oltre mezzo secolo, dalla sua ordinazione sacerdotale nel 1899 fino alla morte 1950.

Era tenuto in gran considerazione nell'ambiente musicale romano: il Mascagni [Pietro; 1863-1945] ammirava le sue «fughe» improvvisate all'organo e Perosi [Lorenzo, maestro della Cappella Sistina; 1872-1956] gli era amicissimo. Tenne la rubrica musicale nel Giornale Arcadico di Roma. Dal 1907 al 1914 diresse il *Nuovo Frescobaldi*, una rivista musicale d'ispirazione polifonica, corrispondente in pieno alle direttive del *Motu Proprio* di Pio X⁶⁹.

La lettera mortuaria lo caratterizza come "uno dei migliori artefici per la riforma della Musica Sacra" di Pio X soprattutto con le sue esemplari, seguite e ammirate esecuzioni nella Basilica del S. Cuore, "contribuendo alla diffusione dei criteri e dei concetti che animavano la suddetta riforma"⁷⁰. In tal senso "Pio XII, di *motu proprio* lo nominò membro della Commissione di Musica Sacra del Vicariato di Roma"⁷¹.

4.3. Alessandro de Bonis (1888-1965)

Anche il nome di Alessandro de Bonis, maestro di musica a Palermo, spicca nel panorama musicale salesiano. De Bonis studiò musica presso il Conservatorio di Bologna conseguendo il diploma in organo e anche in Napoli con il diploma in pianoforte, conseguendolo significativamente mentre compiva i suoi altri doveri⁷². De Bonis nel

⁶⁸ Cf la sua lettera del 3 luglio 1908 a don Rinaldi in ASC C257.

⁶⁹ "Tra le 50 Messe, spiccano quelle della Beatificazione di D. Bosco (1929 – a 8 voci) e della Canonizzazione (1934 – a 6 voci). Le sue composizioni sono quasi tutte stampate dalla Libreria Salesiana Editrice di Roma e sono contraddistinte da una grande vena melodica e da una preferenza spiccata per la polifonica classica". Antolisei dal 1896 al 1922 ha composto anche otto opere. Cf Eugenio VALENTINI, foglio singolo in ASC B775, coll'acceso al BS, agosto 1950, 310.

⁷⁰ ASC B775, Giuseppe OLDANI, *Lettera mortuaria*. Roma 1950.

⁷¹ *Ibid.*, "Bollettino del Clero Romano", settembre (1950) 187.

⁷² Cf ASC B955, *Lettera mortuaria*. – Sulla vita e opera di de Bonis Cf Alfredo IANNELLI, *Il*

1940 fu chiamato dal direttore del Conservatorio di Musica di Palermo come persona adatta a promuovere la cultura della musica sacra in Italia. “Egli voleva avere”, de Bonis ne riporta le circostanze a don Ricaldone, “un sacerdote che fosse agguerrito nella parte musicale in modo da poter rendere come insegnante non solo, ma che potesse star in mezzo ai professori del conservatorio con un rango di dignità e di imposizione del lato della cultura musicale tecnica in modo che il suo prestigio non dovesse essere posto in pericolo”⁷³. Al Conservatorio de Bonis insegnava musica sacra e canto gregoriano. Stimato dai Superiori, Alessandro de Bonis compose, su invito di don Ricaldone, una Messa per la beatificazione e una per la canonizzazione di Don Bosco ed anche una Messa per la canonizzazione di Domenico Savio su invito di don Ziggotti. Nella lettera mortuaria si trova un elenco di 93 opere di don de Bonis⁷⁴. Una delle sue cantate è stata trasmessa dalla Radiotelevisione Italiana in occasione della sua morte, della quale informava “tutta la stampa e varie edizioni di Radio locali”⁷⁵.

4.4. *Virgilio Bellone (1907-1981)*

Tra i talenti musicali favoriti dalla Congregazione indicherei finalmente anche don Virgilio Bellone a Torino. Esercitandosi nella musica già nel noviziato e sostenuto poi anche nello studentato dal direttore-musico (e poi missionario in Giappone) don Vincenzo Cimatti, Bellone frequentò come sacerdote il Conservatorio “Giuseppe Verdi” di Torino e conseguì il diploma in composizione, organo e canto corale. Dal 1950 con l’approvazione di don Ricaldone trascorse un anno a Bruxelles per specializzarsi in musicologia e musica antica dal salesiano Auda⁷⁶. Esperto soprattutto nella musica polifonica del seicento, per 25 anni è docente al medesimo Conservatorio, figura come direttore del rinomato coro *Stefano Tempia*, è membro della Commissione diocesana per la musica sacra; insomma – come sostiene don Remo Paganelli nella lettera mortuaria – Bellone “per un quarto di secolo aveva animato e vivificato la vita musicale torinese”⁷⁷.

maestro Don Alessandro de Bonis, Tesi di magistero presso il Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra. Milano, Anno accademico 2005/2006. Manoscritto presso ASC B955.

⁷³ “Egli [il Direttore del Conservatorio di Palermo] ha detto che è stato molto a contatto con il Vescovo di Vicenza, Monsignor Ridolfi, il quale fu per parecchi anni Presidente dell’Associazione Italiana di Santa Cecilia (di cui il nostro Don Grosso fu per moltissimi anni Vice Presidente). Da questo Vescovo ha sentito tante volte lamentare lo stato della Musica Sacra in Italia, sia dal lato della composizione, sia da quello dell’esecuzione. Trovatosi ora da due anni a capo di un Regio Conservatorio, dopo aver regolarizzato altre situazioni di indole locale, ha avuto il pensiero di fare qualche cosa per la Musica Sacra. [...] La massima difficoltà che lo ostacola nell’attuazione del suo disegno, diceva lui, fu quella di trovare una persona adatta. [...] = testo sopra] Dopo aver cercato parecchio, tra informazioni assunte qua e là, riuscì, disse lui, a scoprire il mio nome”. (ASC B955, Alessandro DE BONIS, *Lettera al Signor Don Ricaldone*, 6 febbraio 1940).

⁷⁴ Cf ASC B955, Antonio MARRONE, *Lettera mortuaria* di Alessandro de Bonis.

⁷⁵ Cf *ibid.*

⁷⁶ Cf la lettera di presentazione del suo ispettore del 12 ottobre 1952, in ASC B808 (*Bellone*).

⁷⁷ Remo PAGANELLI, *Lettera mortuaria* del 1 Maggio 1981, in ASC B808 (*Bellone*).

Sembra curioso, ma non stupisce davanti alla ricca tradizione musicale della Congregazione e nella consapevolezza della musica come l'anima del "Corpo salesiano" nonché nell'entusiasmo di essere allo stesso tempo conforme alla Chiesa, che don Bellone nel 1951 abbia proposto ai Superiori nientemeno che la fondazione di una vera e propria "Facoltà di Musica Sacra Salesiana". Essa "raggrupperebbe e disciplinerebbe tutti i nostri ingegni musicali in una forma serrata e ben organizzata [...] a beneficio del nostro personale insegnante ed a gloria della nostra Congregazione"⁷⁸.

4.5. Carlo Maria Baratta (1861-1910)

Come si è visto, più o meno presso tutti i maestri salesiani viene messo in risalto il loro aderire alla riforma della musica sacra. Bisogna però chiedersi se questo insistere sulla riforma dal punto di vista romano, un mezzo secolo dopo il Motu proprio di Pio X, in qualche modo non stancasse le menti, anche salesiane. I difetti del Movimento ceciliano – il suo formalismo liturgico, la scarsità artistica – erano ovvi e affaticanti. Così, del resto, meglio si spiegherebbe il ripetuto, formale e teorico ribadire l'importanza di esso da una parte; e, dall'altra, la trascuratezza nei riguardi di tale movimento.

Le cose all'inizio del secolo, invece, si presentavano diversamente. Allora erano ben visti i musicisti del tipo don Giovanni Battista Grosso, un "salesiano benedettino", come lo caratterizza Eugenio Valentini⁷⁹. Egli lavorava intensamente soprattutto per la riforma del canto gregoriano dopo il Motu proprio di Pio X del 1903⁸⁰. Ugualmente apprezzato era Carlo Maria Baratta⁸¹, salesiano coltissimo anche in teoria della musica seria⁸². Baratta era noto in Parma come cultore della polifonia seicentesca e come appassionato sostenitore del Movimento ceciliano⁸³. Nel 1885 fu

⁷⁸ "Si potrebbe cominciare (almeno a titolo di esperimento) con qualche allievo, magari con orario ridotto ... e poi (avendo il locale adatto) creare il vero e proprio istituto di musica Salesiana, di cui la Cattedra di Musicologia sarebbe una parte." Virgilio BELLONE, Relazione dattilografata del 12 ottobre 1951, *Sul sistema di trascrizione della musica polifonica classica (sistema Auda)*, p. 3, in ASC B808 (Bellone).

⁷⁹ Eugenio VALENTINI, *Un campione del Movimento Ceciliano. Don Giovanni Battista Grosso (1858-1944)*. Torino, SEI 1962, p. V.

⁸⁰ A cuore gli stava soprattutto il canto gregoriano dello stile di Solesmes. In una lettera del 1903 Grosso scrive a don G. Barberis: "In Italia noi possiamo essere alla testa del movimento musicale gregoriano; pare invece che abbiamo paura e che aspettiamo che venga dato da altri per seguirli poi noi". Lettera di G. B. Grosso a don G. Barberis, 17 Novembre 1903, in ASC C007.

⁸¹ Cf G. DOFF-SOTTA, *Un contributo di Don Carlo Maria Baratta all'azione di riforma della musica sacra in Italia (1877-1905)*, in RSS 15 (1996) 273-316.

⁸² Cf Carlo Maria BARATTA, *Musica Liturgica e musica religiosa*. Parma, Scuola Tipografica Salesiana 1903.

⁸³ Nella commemorazione *post mortem* di Baratta, Pio Benassi scrive: "L'ho già detto: era ardente musicista, innamorato soprattutto della musica sacra del bel tempo della classicità. E mentre nelle varie chiese d'Italia, e perfino nelle chiese salesiane, non si avea scrupolo di celebrare le sacre funzioni, accompagnandole con musica di maestri del periodo della decadenza e della

nominato membro della *Commissione Diocesana di Santa Cecilia*⁸⁴ ad Albenga. Nel suo ambiente salesiano, invece, in Alassio per esempio, la musica della riforma non era proprio apprezzata; e Baratta ne era abbastanza deluso. Il direttore, don Luigi Rocca, prudentemente lo consolava: “Vedi, io di questo me ne intendo niente. Però se il papa questa riforma la vuole, se i musicisti e le personalità lo vogliono metter in pratica, se in Germania e Francia questa musica viene cantata, ciò vuol dire che si tratti di una cosa, che si affermerà, e quello che oggi sembra impossibile, domani diventerà necessario. È meglio che noi non siamo gli ultimi in questa impresa”⁸⁵.

5. La musica anima dell’Oratorio: riflessione conclusiva

Di fronte al fatto che il Concilio Vaticano Secondo nel 1962 immediatamente si sia occupato della liturgia, qualcuno è rimasto stupito: Non ci sarebbero forse argomenti più importanti da trattare in un ambiente secolarizzato? Non si dovrebbero discutere piuttosto temi pastorali e questioni dell’evangelizzazione in un mondo allontanandosi dalla fede? Il culto come potrebbe contribuire alla soluzione dei problemi della Chiesa nell’epoca postmoderna? – La risposta del Concilio fu una teologia della liturgia secondo la quale le celebrazioni liturgiche non sono un qualcosa di superficiale, ma *atti* di fede. Anche la musica sacra non è solo, come finora, una cornice ma parte integrante della liturgia. Senza la liturgia la Chiesa non risulterebbe la *sponsa* che a nome dell’umanità canta al Padre quel *canticum novum* che Cristo, suo sposo, nella sua incarnazione gli ha comunicato dal cielo⁸⁶. La vera indole della Chiesa appare in questo “sacrificio di lode”, quale risposta all’amore divino. L’intera tradizione biblica punta su questo obiettivo primario dell’esistenza umana, cioè alla lode di Dio⁸⁷.

Analogamente, come è stato ricordato, don Ricaldone, nel 1942, in una lunga lettera circolare propone ai Salesiani la musica. Come la proposta della liturgia nel-

aberrazione, egli osava schierarsi con l’esiguo numero dei riformatori, sforzandosi di richiamare confratelli e non confratelli alle pure fonti del canto ecclesiastico. Si era messo con tutte le forze all’ardua impresa della riforma sin da quando era nei collegi di Lucca e di Alassio. Giunto a Parma, appena poté raggranellare un numero sufficiente di giovani dell’Oratorio festivo istituì quella *schola cantorum*, che per molti anni fu unica nel Parmense e lasciò fama di squisita educazione musicale e di esecuzione impeccabile in quasi tutta la regione emiliana, ove frequentemente doveva recarsi in occasione di feste solenni.” Pio BENASSI, *D. Carlo Maria Baratta. Commemorazione letta il 23 maggio 1910 dal Dott. Pio Benassi, Parma*, in “Rivista di Agricoltura” 1913, 23 (fascicolo a parte in ASC Fasc. 02, Class. A00000).

⁸⁴ Cf FRANCESCO RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta*. Torino, Società Editrice Internazionale 1938, p. 177.

⁸⁵ Carlo M. BARATTA, *Cenni Biografici di Don Luigi Rocca*, cit. (senza pagina) in Francesco RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, 42 f.

⁸⁶ Cf la Costituzione del Vat. II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 84.

⁸⁷ Cf Meinrad LIMBECK, *Der Lobpreis Gottes als Sinn des Daseins*, in “Theologische Quartalschrift” 150 (1970) 349-357. Cf anche “Regula Benedicti”, nr. 43,3: “Ergo nihil operi Dei praeponatur”.

la crisi moderna della Chiesa, così anche l'idea della musica nel pieno della guerra mondiale poteva stupire: non c'era forse altro da ripensare in don Bosco che la musica e canto gregoriano? Sospettando questa possibile obiezione, don Ricaldone scrive: “A taluno potrà causare meraviglia che, in tanto fragore di armi, io v'inviti ad occuparvi di musica. Eppure penso, anche prescindendo da allusioni mitologiche, che questo tema risponda pienamente alle esigenze dell'ora che volge. Tutto ciò che possa esercitare efficacia educativa e ricondurre gli uomini a sensi di carità e mitezza e soprattutto a Dio, dev'essere da noi praticato, diligentemente e senza indugio, per affrettare l'alba radiosa del giorno sospirato”⁸⁸.

Nelle crisi esistenziali più si sperimenta la debolezza e caducità del mondo, più si cerca “l'anima” dell'essere. Forse in questa logica si può collocare l'enigmatica dichiarazione di don Bosco: “E' meglio l'essere o il non essere? L'oratorio senza musica è un corpo senz'anima”. Riprendendo conclusivamente questa frase, combinandola con l'asserzione di don Ricaldone, che la musica possa “ricondurre gli uomini a sensi di carità e mitezza e soprattutto a Dio” cerchiamo di capire brevemente il senso più profondo della musica nel carisma salesiano.

Nel romanzo *L'Idiota* di Dostoevskij il principe Miškin pronuncia la celebre frase: “La bellezza [*krasota*] salverà il mondo”⁸⁹. Sebbene questa frase venga interpretata in diversi modi, indubbiamente la si può collocare nella lunga tradizione filosofico-platonica dove il bello si comprende come splendore del vero oppure, con Pseudo Dionigi Areopagita, come la partecipazione dell'uomo alla bellezza, alla *doxa theou*, cioè alla gloria di Dio⁹⁰. In questo senso Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli artisti* del 1999, così spiega l'importanza del bello: “Di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo, l'unico atteggiamento adeguato è quello dello stupore”. Con lo sguardo alla liturgia si può aggiungere la lode e il canto come espressione concreta dello stupore davanti a Dio. Dallo stupore, prosegue il Papa, “potrà scaturire quell'entusiasmo” del quale “gli uomini di oggi e di domani” hanno bisogno “per affrontare e superare le sfide cruciali che si annunciano all'orizzonte. [...]. In questo senso è stato detto con profonda intuizione che «la bellezza salverà il mondo»”⁹¹.

In questa prospettiva profondamente teologica anche Ricaldone evidenzia la capacità della musica di “ricondurre gli uomini a sensi di carità e mitezza e soprattutto a Dio”. Perciò il Rettor Maggiore parla di musica in don Bosco non solo come mezzo di formazione e dello spirito di famiglia, come “strumento di bene”, bensì – nel senso esistenziale – della musica come pregustazione di “quelle armonie che [i giovani] poi sarebbero andati a goder in Paradiso. Da questa considerazione”, scrive Ricaldone,

⁸⁸ P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 27.

⁸⁹ Fëdor Michajlovič DOSTOEVSKIJ, *L'Idiota*. P. III, cap. V. Trad. a cura di Gianlorenzo Pacini. Milano, Feltrinelli 1998, p. 645.

⁹⁰ Cf ad es., Konrad Paul LIESSMANN, *Schönheit*. Wien, [Bellezza] 2009.

⁹¹ [GIOVANNI PAOLO II], Lettera del Papa Giovanni Paolo II agli artisti 1999 (http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1999/documents/hf_jp-ii_let_23041999_artists.html), No. 16. Notevolmente lo stupore significa (da Aristotele) l'origine della filosofia.

“noi siamo subito condotti a veder collocata la Musica in una cornice tutta illuminata di luce celeste, ove essa appare come irradiazione di fede, fattore di zelo, mezzo di salvezza per le anime”⁹². Ricaldone avverte, con la metafora patristica, nella musica una “cetra dalla quale [partendo da don Bosco] si sarebbe sprigionata la lode perenne che, dalle case salesiane sparse sotto tutti i cieli, doveva ininterrottamente salire al trono dell’Altissimo”⁹³. A parte il fatto che il Rettor Maggiore, parlando di musica come “irradiazione di fede”, prevede la ricordata asserzione del Concilio sulla musica come parte integrante della liturgia, egli punta sull’ultimo fine teologico della musica, non solo salesiano, cioè: partecipando alla bellezza di Dio attraverso il canto, l’uomo diventa lui stesso essenzialmente bello; lodando Dio prende parte alla *doxa theou*, alla grazia di Dio⁹⁴; formando in se stesso una “esistenza dossologica”, la quale non solo razionalmente crede in Dio, ma “offre” il suo cuore, se stesso a Dio. Questa “offerta” non si accontenta con il minimo, con qualcosa di ragionevole e formale, con la sola parola “anemica”, consumandosi nei dogmi e principi moralistici, nella fede come struttura; l’ortodossia senza dossologia sarebbe come un corpo senz’anima⁹⁵. Su questo sfondo si intuisce la musica come l’anima dell’Oratorio salesiano. Per quale motivo don Bosco voleva costruire la chiesa più bella possibile, acquistare per la basilica di Maria Ausiliatrice di Torino il migliore organo economicamente realizzabile e attivare nella liturgia la musica più affascinante? Perché egli intuiva che la qualità della risposta umana deve corrispondere al fascino, alla grandezza e alla “verità” di Dio. In questo senso l’artista Marko Ivan Rupnik propone la bellezza “come ambito della vera conoscenza”. Con Vladimir Solov’ev sostiene che “la bellezza è la carne del vero e del bene”⁹⁶. Questa logica estetico-integrale, che cioè la verità morale pretende quella estetica, ha spinto d’altronde il Verbo divino a farsi Parola umana⁹⁷. Ed è così che si spiega l’affermazione di Ricaldone che la musica non solo nel momento di crisi aiuta a “ricondurre gli uomini a sensi di carità e mitezza e soprattutto a Dio”⁹⁸, ma che attraverso l’incanto musicale sarebbero cresciute anche le vocazioni religiose: “Quante vocazioni sbocciarono al fascino della Musica salesiana e quante giovani esistenze si ri-

⁹² P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, pp. 4-5.

⁹³ *Ibid.*, p. 6, in riferimento a MB I 233.

⁹⁴ Gratia dal greco *charis* si può interpretare nel senso dell’irradiazione, fascino della bontà di Dio. Cf franc. *charme*.

⁹⁵ Il noto artista Marko Ivan Rupnik afferma in una relazione tenuta alla Pontificia Università Salesiana nel 2013 “che corriamo il rischio di essere cristiani perché individualmente crediamo ai dogmi del cristianesimo e alle sue norme morali e non per effetto della partecipazione all’evento comunione della Chiesa”. Renato BUTERA, *L’arte e il simbolo per rivitalizzare la spiritualità comunione*, in “Notizieups” 17 (2013) 34s, specificamente p. 35.

⁹⁶ R. BUTERA, *L’arte e il simbolo...*, p. 35.

⁹⁷ Cf il poeta russo-americano Joseph Brodsky, premio Nobel: “Now the purpose of evolution is the survival neither of the fittest nor of the defeatist. [...] The purpose of evolution, believe it or not, is beauty, which survives it all and generates truth simply by being a fusion of the mental and the sensual”. [Mr. BAULD (?)], *Brodsky’s Immodest Proposal*, op. cit. in <http://www.mrbauld.com/brodsky.html> (2.3.2015).

⁹⁸ P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 27.

temprarono nella virtù, soggiogate dalla serenità ridonata al loro spirito dalle melodie dei tradizionali canti salesiani!"⁹⁹.

Dai canti *tradizionali*, si intende; non, invece, il Canto Gregoriano, tanto raccomandato nei documenti ufficiali della Società Salesiana. Al contrario di don Bosco e dei suoi successori, nel mondo salesiano in generale il Gregoriano certamente non era addirittura preferito e amato; i salesiani e i loro ragazzi si appassionavano della musica romantica del tipo Cagliero. Nella sua raffinatezza artistica il Gregoriano non è d'altronde ben eseguibile con ottocento voci, il che a Valdocco, secondo un antico desiderio di don Bosco¹⁰⁰, sarebbe stato realizzato nella festa di San Giuseppe del 1891 nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino¹⁰¹. L'insistere sul Canto Gregoriano da parte di don Bosco, don Rua, don Ricaldone e altri, si deve a un motivo, piuttosto ecclesiastico e morale che artistico. Secondo don Tirone don Bosco voleva il gregoriano a causa "dell'atmosfera di pietà e di spirito ecclesiastico"¹⁰². Anche i suoi successori lo promuovono perché è il canto "*che la Chiesa riguarda come veramente suo*"¹⁰³. Il Canto Gregoriano nelle esortazioni e raccomandazioni da parte dei superiori è dunque un segno dell'adesione alla Chiesa ed alla sua liturgia.

Nella entusiasmante analisi di una Messa di Giovanni Pagella in occasione della beatificazione di don Bosco sul motivo di don Bosco: *Ah si canti in suon di giubilo*, il già citato G. Tebaldini nel 1930 afferma: "Nel giorno lontano in cui il Beato Giovanni Bosco, quasi inconsapevolmente, ebbe a dettare la sua piccola melodia «Ah si canti in suon di giubilo»... avrà Egli presentita la possibilità che la frase sgorgatagli dal cuore e dalle labbra in un momento di ingenua e santa letizia, per l'arte di un suo valoroso discepolo, potesse risuonare in suo onore sotto le volte della Basilica di Maria Ausiliatrice da Lui eretta...? No di certo! Ma in quell'ora di gaudio spirituale e di superbo trionfo da quei cieli immensi, che del Grande Iddio narrano la gloria suprema ed eterna, riascolta Egli indubbiamente la propria voce attraverso le voci multiple dei suoi figli, mentre riguardando ad essi con sorriso paterno, benedicente, ripete ed esclama: *Da mihi animas coetera tolle!*"¹⁰⁴.

A parte il linguaggio esuberante degli anni trenta, il nucleo del pensiero di Tebaldini resta valido anche in futuro: don Bosco voleva che la sua voce lodante Dio risuonasse nella sua famiglia spirituale d'ogni tempo e la sua pedagogia, le sue case assumessero così una dimensione dossologica.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 10. Bisogna tener presente questo fascino anche per quanto riguarda la musica come mezzo educativo. In questo senso pare che don Ricaldone si auguri "che la Musica continui ad essere, come in passato, nelle nostre case, strumento efficace di bene nell'opera educatrice della gioventù e nel procurare la salvezza della anime". *Ibid.*, p. 16.

¹⁰⁰ Cf MB III 151.

¹⁰¹ Cf BS XV (maggio 1891) 92.

¹⁰² Pietro TIRONE, in ACS 48 (1929) 739 (corsivo JG).

¹⁰³ P. RICALDONE, *Il canto gregoriano...*, p. 12, citando don Rua (corsivo Ricaldone).

¹⁰⁴ G. TEBALDINI, *Le solenni onoranze...*, p. 3.

CARLO CONCI, CATOLICISMO SOCIAL Y MOVIMIENTO OBRERO EN ARGENTINA (1915-1930)

IVÁN ARIEL FRESIA¹

Abordamos el movimiento de los católicos sociales desde 1915 hasta 1930, fecha en que los Círculos de Obreros (CCOO) y la Unión Popular Católica Argentina (UPCA) pierden influencia en las luchas sociales cediendo lugar a la emergente Acción Católica Argentina. En este contexto situamos la experiencia del salesiano Carlo Conci (1877-1947)² en la conducción de la Junta Central de los CCOO y como presidente de la UPCA.

Las tensiones en el interior de la Iglesia argentina, las posiciones de algunos dirigentes de la UPCA y la decisión de los superiores de la Congregación salesiana en Argentina e Italia de apartar a Conci a raíz de un conflicto eclesial de gran envergadura fueron la situación inmediata que ocasionó el fin de una época gloriosa de los católicos sociales y del movimiento obrero católico. La separación de Conci de la organización y su posterior traslado a Rosario en 1937 significó literalmente la pérdida de influencia de los Círculos en la cuestión social a nivel nacional y la supresión de la UPCA en Argentina para ser reemplazada por otra organización emergente. La experiencia de asociacionismo obrero católico en las primeras décadas del siglo XX – junto con otros intentos de organización sindical o de asociacionismo obrero de anarquistas y socialistas, entre otros – en un contexto particular de la historia de la Iglesia argentina y de organización del movimiento obrero católico argentino, entra en crisis ideológica.

1. Carlos Conci y las luchas sociales del movimiento obrero católico

La participación sociopolítica de Conci ubica su figura histórica en el marco del catolicismo social argentino. Lo “político” puede ser entendido como aquel espacio que incluye “hablar del poder y de la ley, del Estado y de la nación, de la igualdad y

¹ SDB, investigador en el CIFYH (Centro de Investigaciones “María Saleme de Burnichon”, Facultad de Filosofía y Humanidades, Universidad Nacional de Córdoba, Argentina).

² Carlo Conci nació en Malé (Italia) el 18 de marzo de 1877. Integró la 31ª expedición misionera (1897) con destino a Buenos Aires. Murió en Rosario de Santa Fe (Argentina) el 19 de noviembre de 1947, a los 70 años de edad y 50 de profesión. Véase ASCBA (Archivo Salesiano Central de Buenos Aires), Caja 38.8: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*: Carta mortuoria Coad. Carlo Conci. Datos del necrologio escrito por el Inspector Miguel Raspanti. En la información necrológica se añade a los datos biográficos. *Bollettino Salesiano*, LXXII (1 febbraio 1948). Dionisio PETRIELLA - Sara MIATELLO, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*. Buenos Aires, 1976, voz: Conci, Carlos, p. 362. Eugenio VALENTINI - Amedeo RODINÒ, *Dizionario Biografico dei Salesiani*. Torino, 1969, voz: *Conci coad. Carlo, sociologo*, p. 94.

de la justicia, de la identidad y de la diferencia, de la ciudadanía y de la civilidad, en suma, de todo aquello que constituye a la *polis* más allá del campo inmediato de la competencia partidaria por el ejercicio del poder, de la acción gubernamental del día a día y de la vida ordinaria de las instituciones”³.

Conci actúa en diversos procesos sociales de la Iglesia argentina comprometida con la “cuestión obrera” o “social”⁴. Dicho compromiso eclesial con la causa obrera fueron configurando su perfil de dirigente obrero católico de alcance nacional. Desde 1915, año en que comienza a frecuentar los CCOO, hasta su salida del nivel nacional, estuvo vinculado con las cuestiones sociales. A partir de su experiencia de obrero católico comprometido con los sectores subalternos fue reconfigurando los espacios públicos que frecuentó en ese tiempo, campo de disputas entre católicos, socialistas y anarquistas.

Un aspecto no considerado por la escasa bibliografía disponible es su pertenencia a la Congregación salesiana. Especialmente Auza⁵, Mallimaci⁶ y, más recientemente, Lida⁷ lo nombran como miembro del catolicismo social y lo identifican como laico, obrero tipógrafo, dirigente obrero; excepto Martín⁸, Rubinzal⁹ y Rapalo¹⁰, quienes específicamente indican que Conci es “salesiano”. Que Conci no se presentara públicamente como religioso salesiano, según da a entender Belza – su único biógrafo – obedecería a cierta indicación recibida de sus superiores inmediatos¹¹. Llegó como misionero¹² y su profesión fue maestro tipógrafo: “Me había inducido a seguir la carrera de Pintor de Academia, pero, me hice tipógrafo”¹³. Desde su profesión de

³ Pierre ROSANVALLON, *Por una historia conceptual de lo político*. Buenos Aires 2003, p. 20.

⁴ La cuestión obrera es una expresión nacida a fines del siglo XIX. Pierre ROSANVALLON, *La nueva cuestión social. Repensar el estado providencia*. Buenos Aires, 2004, p. 7.

⁵ Néstor T. AUZA, *Los católicos argentinos: su experiencia política y social*. Buenos Aires, 1984, p. 62.

⁶ Fortunato MALLIMACI, *El catolicismo argentino desde el liberalismo integral a la hegemonía militar*, en: CEHILA (Comisión de Estudios de Historia de la Iglesia en Latinoamérica), *500 años de cristianismo en Argentina*. Buenos Aires, 1992, p. 208.

⁷ Lida MIRANDA, *La rotativa de Dios. Prensa católica y sociedad en Buenos Aires: El Pueblo. 1900-1960*. Buenos Aires, 2012, p. 57.

⁸ María Pía MARTÍN, *Católicos, control ideológico y la cuestión obrera. El periódico La Verdad de Rosario, 1930-1946*, en “Estudio Sociales” n° 12 (primer semestre), 1997, pp. 75.

⁹ Mariela RUBINZAL, *El nacionalismo frente a la cuestión social en Argentina [1930-1943]: Discursos, Representaciones y prácticas de las derechas sobre el mundo del trabajo*. Tesis de doctorado. Universidad Nacional de La Plata. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, 2012, p. 68 [http://www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/tesis/te.450/te.450.pdf].

¹⁰ María Ester RAPALO, *La relación entre los Círculos de Obreros y los sectores patronales en las dos primeras décadas del siglo XX*, en “Prismas. Revista de historia intelectual” 9 (2005) 151.

¹¹ Juan E. BELZA, *Conci. Bosquejo biográfico de un hombre y de una época*. Buenos Aires, 1964, p. 320: “Non dir a nessuno che sei salesiano...” en el marco de la participación de Conci en la 7ª Conferencia Internacional del Trabajo en Ginebra.

¹² Participó de la expedición misionera del año 1897. Puede verse la lista de misioneros y su destino en ASC 607, *Elenchi Missionarii. Registri* (Cartella 5ª).

¹³ ASCC (Archivo Salesiano Central Córdoba), Caja 1: *Hno Don Carlos Conci*. Datos sobre

tipógrafo inició su participación social, que lo llevó a integrar los CCOO y posteriormente la UPCA.

A continuación presentaremos la participación social de Conci en la organización de obreros desde su presencia en la asociación de Exalumnos haciendo mención a la revista *Restauración social*, de la que fue creador y director. (1) Luego describiremos su incursión en los CCOO hasta ocupar la presidencia. En este período destacaremos su trabajo de escritor en el diario católico *El Pueblo*. (2). Y finalmente, su inclusión en la UPCA por parte de las autoridades eclesiásticas. Tuvo una amplia participación en el conflicto por la sucesión del obispado de Buenos Aires (3).

2. Los Exalumnos y la Restauración Social

Carlo Conci se dedicó a la difusión de las ideas sociales de la Iglesia, a partir de su conocimiento de la sociología y de la política, y de su militancia en las organizaciones de base de católicos comprometidos con lo social. Junto al P. Luis Pedemonte, director del colegio Pío IX de Almagro en Buenos Aires, contribuyó a la organización de los exalumnos desde 1907; posteriormente fue nombrado encargado del Secretariado Nacional de los Exalumnos. Desde ahí dio nuevo impulso a la revista mensual de los “Exalumnos de Don Bosco” editada en Buenos Aires y convocó numerosas reuniones con jóvenes alumnos y ex alumnos de las escuelas salesianas de Capital Federal preparándolos para la movilización y el compromiso social en defensa de los principios sociales cristianos¹⁴.

Fundó y dirigió la Revista *Restauración Social* entre 1935 y 1939¹⁵, editada por el Secretariado de los Exalumnos¹⁶. Era una publicación mensual de estudios sociales del catolicismo social claramente anticomunista y antianarquista, aunque fueron también algunas de sus columnas abiertamente filo fascistas. Su programa consistía en “estudiar, profundizar y difundir las enseñanzas pontificias en materia social, buscando en ellas la luz necesaria y el camino seguro para no errar en la solución de los difíciles problemas que hemos de abordar”¹⁷. El número 1 de la revista estaba estructurada con un “Prospecto” (editorial) escrito por la redacción, algunos artículos de fondo (sobre el aniversario de la *Rerum Novarum*), algunas experiencias interna-

el coadjutor. Escritos sobre verdades y hechos. Cartas y otros materiales sobre la damnificación de Europa (En la guerra). Documento: “Datos Biográficos de Luis Conci a quien Carlos le debe el nuevo rumbo de su vida”.

¹⁴ ASCBA, Caja 38.8: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*: Coad. Carlo José Félix Conci (QEPD). Se trata de una breve reseña biográfica.

¹⁵ ASCBA, Caja 38.8: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios* y ASCC, Caja 1. Hno. Carlos Conci. *Datos sobre el coadjutor. Escritos sobre Verdades y Hechos. Cartas y otros materiales*.

¹⁶ ASCBA, Caja 38.4: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*, Carta del Inspector José Reyneri a Conci por algunas cuestiones referidas a la Revista “Restauración Social”, Buenos Aires, 29 de junio de 1939.

¹⁷ *Restauración Social. Revista mensual de estudios sociales*, Año 1, n° 1, Buenos Aires, mayo de 1935, p. 5 (desde ahora *RS*).

cionales de organización obrera, legislación nacional, una sección de libros y revistas e información general y de interés. Los primeros autores fueron Antonio Nores, Gabriel Palau sj, Raúl Ignacio Ferrando, entre otros. Con algunas variantes el formato se mantuvo como en el resto de las revistas de la colección. Esta primera revista contiene en la contratapa propaganda del diario *El Pueblo*, del diario *Los principios* de Córdoba y *La Acción* de Paraná. Un año después de su aparición la editorial de la revista decía: “La publicación de esta nuestra Revista – es justicia confesarlo – ha sido de grandes satisfacciones, principalmente por lo que se refiere a la colaboración de los hombres más eminentes del catolicismo social”¹⁸.

En otro lugar de la Revista citada se publica una lista de colaboradores: Alejandro Bunge, Juan F. Cafferata, Raúl I. Ferrando, Antonio Nores, Juan B. Terán, Adolfo Korn, Miguel De Andrea, José Padilla, entre otros.

3. En los CCOO y el diario “El Pueblo”

Su participación en el movimiento católico¹⁹ se remonta a la primera década del siglo XX después del III Congreso Católico de Obreros realizado en Córdoba en 1908, en la que fue creada la Liga Social Argentina y se trató la difusión de la prensa católica y los círculos de estudios entre otros temas. En ese Congreso participaron importantes personajes del catolicismo social con los que luego trabajaría Conci: Grote (fundador de los CCOO y *El Pueblo* en 1900)²⁰, Enrique Prack (presidente de la Junta en varias oportunidades y en el periodo de la presidencia de Conci, ejerció como vicepresidente), Isaac Pearson (por muchos años al frente de *El Pueblo*)²¹, Gustavo Franceschi (con quien organizara la Federación profesional) y Miguel De Andrea (de quien fuera colaborador cercano tanto en la CCOO como en la UPCA). Desde 1915 comenzó a integrar la Junta Central de la Federación de CCOO²² como miembro de la subcomisión de “Cooperativas y abaratamiento de consumos”²³. Lle-

¹⁸ RS, Año 2, n° 13, Buenos Aires, mayo de 1936, p. 3.

¹⁹ Con movimiento católico hacemos referencia al catolicismo ligado al espacio público. Por lo que movimiento católico obrero implica la acción social de los católicos argentinos referidos a intervención en la cuestión obrera. Para este aspecto: Fortunato MALLIMACI - Roberto DI STEFANO (comp.), *Religión e imaginario social*. Buenos Aires, 2001.

²⁰ L. MIRANDA, *La rotativa de Dios...*, p. 57. La autora analiza el periódico católico (se público desde 1900 hasta 1960) y apenas hace mención de Carlo Conci una vez También Néstor T. AUZA, *Los católicos argentinos...*, p. 62.

²¹ Archivo de la Federación de Círculos Católicos de Obreros (AFCCO). *Libro de Actas, n 6 A. Continuación acta 697, 26 octubre 1921 a acta 796, 9 enero 1924. Acta 716, folio 55, 10 mayo 1922*. El representante de la junta Diario EP informaba la renovación de la dirección del diario al Sr. Isaac R. Pearson. Dirigió el diario hasta marzo de 1923 siendo reemplazado por Mario Gorrostarzu. Véase nota firmada por Pearson en *El Pueblo* (desde ahora EP), “Otros hombres y una nueva etapa en *El Pueblo*”, 30.31/03/1923-01/04/1923.

²² J. E. BELZA, *Conci...*, p. 145.

²³ AFCCO, *Libro de Actas 1912-1917. Acta 429*, folio 180, 23 de abril de 1915.

ga a integrar la Junta de manera provisoria; y, al menos, así queda claro en la correspondencia entre el director de la casa con el Inspector salesiano:

Creo que en este caso habría que consultar al Consejo; y dado que, los señores que lo solicitan..., no se puede evadir absolutamente la carga..., yo contestaría de esta forma: se puede permitir que Conci forme parte de la Junta *precariamente* y por un periodo especial de trabajo, hasta que tengan un seglar que lo sustituya. Entretanto yo consultaría a los RR Superiores de Turín, para que resuelvan este caso... y nos den normas para otros²⁴.

Ya en 1918 Conci es nombrado presidente de la “Comisión de acción popular” siendo acompañado por Roberto Meisegeier como vicepresidente y Santiago Ussalini como secretario²⁵. Las comisiones y subcomisiones colaboraban con la Junta Central de acuerdo al programa general de acción social que definía aquella en beneficio de la clase obrera católica. Colaboró en la fundación de la Federación Profesional Argentina, que agrupaba la agremiación de trabajadores de pequeños sectores de servicios, la industria y la construcción.

La Federación Profesional Argentina, cuya organización se debe principalmente al señor Carlos Conci y al Pbro. Gustavo Franceschi, la componen los gremios de electricista, caldereros, pintores, albañiles, jornaleros, empleados, carpinteros, obreros del puerto, telegrafistas, etc.²⁶

Durante 1918 el diario *El Pueblo* es citado continuamente en la *Revista Eclesiástica* además de reproducir discursos de otros miembros laicos y sacerdotes del catolicismo social argentino, crónica de reuniones, asambleas eclesísticas, crónicas de las conferencias populares, nombramiento de la curia y otros sucesos eclesiales, sociales o políticos. Puede verse en el diario *El Pueblo* información tratada en la Junta Central, y esa misma información, duplicada en la *Revista eclesiástica*. Por ejemplo: la visita de Conci al vapor Belluno de la cooperativa Garibaldi²⁷.

En 1919 participa en el Primer Congreso de los Católicos Sociales de la América Latina realizado en Buenos Aires del 26 de mayo al 1 de junio en calidad

²⁴ J. E. BELZA, *Conci...*, pp. 159-160. Carta de Vespignani al P. Esteban Pagliere a la consulta efectuada por Conci ante un pedido realizado por el internuncio Mons. Aquiles Locatelli.

²⁵ AFCCO, *Libro de Actas 1917-1920. Acta 601*, folio 433, 23 julio 1919.

²⁶ *Revista Eclesiástica del Arzobispado de Buenos Aires* (desde ahora REABA), XVIII (1918) 574: 8 de marzo. Véase también AFCCO, *Libro de Actas 1912-1917. Acta 368*, folio 94, 10 de octubre 1912 sobre la creación de un secretariado gremial formado por Dr. Ruiz Guiñazú y Pbro. Gustavo Franceschi – antecedente inmediato de la federación sindical - y *Acta 373*, folio 101, 27 de noviembre de 1912 donde Franceschi da lectura a un texto borrador de estatutos de “federación sindical argentina” que se aprueba con modificaciones.

²⁷ AFCCO, *Libro de Actas 1917-1920. Acta 636*, folio 667-668, 14 julio de 1920 y REABA, XXII (1920) 512 donde en las noticias eclesísticas del 15 julio 1920 donde se toma la información del diario *EP*.

de presidente de la comisión de organización preparatoria²⁸ y vicepresidente del Congreso²⁹.

Verificada la elección de las autoridades directivas del Congreso, queda constituida la mesa de la manera siguiente: Presidente, doctor Francisco P. Sagasti, vicepresidentes, Carlos J.F. Conci, [...]³⁰.

Si bien se había desempeñado en la presidencia provisoria de la Junta Central durante varias ocasiones por ausencia de Alejandro Bunge y los sucesivos presidentes³¹, ocupó formalmente la presidencia de los CCOO recién el 27 de mayo de 1920³². En el periodo de la presidencia tuvo una participación destacada en la gestión del diario *El Pueblo*³³. Fue un activo colaborador en diferentes periodos. El diario llegó a ser el órgano oficial de los CCOO que bregaba por la organización de la clase obrera y era el medio de difusión de las ideas católicas ante la cuestión social y la defensa de los derechos de los trabajadores³⁴.

Conci, anteriormente, fue un activo escritor con el seudónimo de Carlos Mezzena a ejercer la presidencia de los CCOO³⁵. Bajo este seudónimo escribió durante 1920 sobre diferentes asuntos: las elecciones alemanas, la política italiana, el partido popular italiano, los socialistas, los CCOO, entre otros³⁶. Se sabe que Mezzena es efectivamente Conci: a raíz de un desliz de la redacción del periódico, pues un artí-

²⁸ N. T. AUZA, *Corrientes sociales del catolicismo argentino...*, pp. 262-263.

²⁹ *Congreso de los Católicos Sociales de la América Latina. Primer Congreso en Buenos Aires*. Buenos Aires, 1920, p. 49. Como presidente de la Comisión organizadora pronunció un importante discurso en la sesión de inauguración. Véase pp. 66-71.

³⁰ REABA, XIX (1919) 612, crónica del 26 de Mayo.

³¹ AFCCO, *Libro de Actas 1917-1920*. Acta 460, folio 233, 18 de abril de 1916; Acta 474 folio 252, 1 de septiembre 1916; Acta 479 folio 262; Acta 520 folio 361, 13 de agosto de 1917; Acta 521 folio 363, 17 de agosto de 1917; Acta 524 folio 377, 24 de septiembre de 1917. Como no es el único que reemplaza provisoriamente la presidencia, es probable que el cargo fuera ejercido de manera rotativa entre los miembros de la Junta en ausencia del presidente.

³² *EP* refiere la elección de Conci en la edición del viernes 28 de mayo de 1920. Y el sábado 29 de mayo aparece un importante editorial titulado "Un obrero al frente de los Círculos de Obreros". Véase también AFCCO, *Libro de Actas, n. 5 A: Acta 525, 2 octubre 1917 a Acta 697, 26 octubre 1921*. Hasta el acta 631 el presidente es Prack. A partir del Acta 632 comienza a aparecer Conci en la presidencia de la junta "bajo la presidencia del Sr. Carlos Conci". Véase Acta 632, folio 612, 4 junio 1920; Acta 633, folio 620, 25 junio 1920; Acta 634 folio 637, 30 junio 1920; Acta 635, folio 646, 6 julio 1920 y Acta 636, folio 652, 14 julio de 1920.

³³ Mariela RUBINZAL, *El nacionalismo frente a la cuestión social en Argentina [1930-1943]*.

³⁴ Véase la editorial *EP*, 1/4/1900.

³⁵ Llegamos a Carlos Mezzena a raíz de un indicio que nos proporcionara la lectura del libro de Belza quien refiere que Conci escribía asiduamente en el diario *EP* con ese seudónimo. J. E. BELZA, *Conci...*, p. 243.

³⁶ *EP*: "Las elecciones en Alemania" (10/06/1920), "La obra de los Círculos de Obreros en la Argentina" (20/05/1920), "Los socialistas preparan la muerte del derecho de huelga" (01/05/1920), "El Partido Popular italiano. Consideraciones oportunas" (01/06/1921), "El partido popular italiano" (01/06/1921), entre otros.

culo publicado en una serie de seis entregas – “El cartel de la mancha roja” – la serie de I a V es firmada por Mezzena, pero en la entrega VI aparece firmada por Carlos Conci, en tanto que la reanudación de la serie en VII nuevamente regresa la firma de Mezzena aunque el título cambia por “La mentira roja”³⁷.

Hacia 1921 Conci tuvo la idea de celebrar el 1º de mayo como el día del trabajador cristiano. La discusión en la Junta aparece en varias actas del periodo. Para tal acto, se resolvió imprimir 10000 copias de un folleto para ser repartido como obsequio a todos los asistentes. Se confeccionó un cronograma de actos de la fiesta y se publicaron en la circular 14. Y finalmente la Junta resuelve suspender los actos previsto en la calle para realizarlo en un local cerrado:

Se decidió dejar sin efecto la manifestación en la calle que se había resuelto realizar el 29 de mayo y que el Sr Presidente tomara las medidas del caso para realizarla en un local cerrado³⁸. La celebración del día del trabajador se venía realizando desde hacia tiempo pero dadas las connotaciones políticas negativas fueron suprimidas. Unos lo consideraban día de luto y dolor (anarquistas), para otros (los socialistas) era día de lucha y resistencia obrera³⁹. Para los católicos, en cambio, era un día festivo por excelencia. En una nota del diario *El Pueblo* se informa que la Junta de los CCOO invita a los círculos asociados a participar de las manifestaciones del 1 de mayo de 1921 ya que “habiéndose aceptado universalmente por la clase obrera como fiesta del trabajo...⁴⁰.

La propuesta pareció temeraria para algunos miembros de los CCOO. Hasta ese momento, los actos se realizaban en el ámbito de las parroquias y en otras dependencias ligadas a la iglesia. La celebración del día del trabajador era un campo de disputa no solo entre socialistas y anarquistas sino que también fue la trinchera ideológica para algunos sectores del catolicismo social⁴¹. Pero fue a partir de 1929 que se decidió dar otras dimensiones a los actos conmemorativos del Día del Trabajador. De esa manera se pasó de los festejos en recintos cerrados a las calles de la ciudad de Buenos Aires, primeramente, y de las principales ciudades del país, después. En efecto, se preparó una manifestación y un desfile público precedidos de conferencias callejeras

³⁷ EP: “El cartel de la mancha roja” I (26/02/1920), II (27/02/1920), III (28/02/1920), IV (29/02/1920), V (03/03/1920), VI (05/03/1920), firmado por Conci y “La mentira roja” VII (06/03/1920)

³⁸ AFCCO, *Libro de Actas n 5 A: Acta 525, 2 octubre 1917 a Acta 697, 26 octubre 1921. Acta 666, folio 864, 9 marzo 1921; Acta 670, folio 888, 13 abril 1921; Acta 672, folio 897, 27 abril 1921 y Acta 672, folio 898, 27 abril 1921.*

³⁹ Juan SURIANO, *Anarquistas. Cultura y política libertaria en Buenos Aires, 1890-1910*. Buenos Aires, 2001, p. 332ss.

⁴⁰ EP: “El 1 de mayo y los Círculos” (01/05/1921). Sin embargo en las celebraciones de 1921 hubo incidentes en la que “el orden ha sido alterado y la sangre ha corrido por las calles”, que fueron recogidos en el diario siguiente del lunes 2 y martes 3 de mayo con el artículo “¿Fiesta de los trabajadores o de los revoltosos”.

⁴¹ Véase RS, Año 2, n° 13, Buenos Aires, mayo de 1936, p. 10.

y concentraciones multitudinarias en distintos puntos de la ciudad capital del país. Desde *El Pueblo* se incitaba a los lectores a sumarse a la manifestación por las calles de la ciudad concentrándose en diferentes lugares céntricos. Con dos importantes artículos de Conci y Repetto⁴², el diario redoblaba la apuesta por la fiesta del trabajo como fiesta de los católicos. Además en la última página del diario una gacetilla de prensa informaba la concentración en Plaza de Mayo (Capital Federal), los lugares de salida de las columnas, los oradores invitados (Costa, Leiva y Conci en una tribuna y en otra Dávila, Meisegeier y Repetto), el horario de la convocatoria y la procedencia de las columnas de los manifestantes. Allí la consigna era directa: “¡Como un solo hombre! Todos los socios de los Círculos de Obreros deberán formar en la manifestación de hoy. ¡Desertor! Serà considerado quien abandone su plaza en esta publica manifestación del catolicismo social”⁴³.

Norberto Repetto, sucesor de Conci en la presidencia de los CCOO, después de recordar que por el año 1921 se había lanzado la idea de celebrar la fiesta del trabajo cristiano, terminaba afirmando: “Era la primera vez en la Argentina y seguramente en América, que en el día 1º de mayo masas obreras desfilaban por las calles, precedidas por la bandera nacional y que, una vez concentradas, dejaron oír con voces marciales y viriles las notas majestuosas de la canción patria”⁴⁴.

Conci promovió iniciativas editoriales y sociales en colaboración con Mons. De Andrea⁴⁵, Mons. Ussher y el Pbro. Napal con quienes compartió las luchas obreras, la gestión de los CCOO desde la Junta Central, la organización de intervenciones sociales en el ámbito gremial, las conferencias populares, los homenajes y agasajos a autoridades eclesiásticas, etc.⁴⁶. Conci escribió profusamente en distintas revistas, periódicos y diarios católicos de la época y publicó numerosos libros de análisis sociológico de la realidad. Algunas de sus obras son recopilaciones de textos aparecidos en diversas publicaciones periódicas y de sistematización de conferencias publicas en diferentes ocasiones. Entre las más importantes puede nombrarse, *La encíclica “Rerum Novarum”. Después de 35 años de su aparición* (Buenos Aires, 1926, publi-

⁴² Carlo CONCI, ¡Proletarios del mundo: Uníos en Cristo! El 1 de mayo y los católicos, en “El Pueblo” 01/05/1930. Unos años antes Conci había aprendido esa expresión de un dirigente italiano. Véase REABA, XXI (1921) 205, en la que se reproduce la información del 28 de enero de 1921, en ocasión de la despedida que realizan los círculos de obreros al señor Lucas Olivieri: “Al dejarnos o invito a gritar a pulmón lleno las grandes palabras del maestro Torriolo: “Proletarios del todo el mundo: organizaos y uníos en Cristo”. También la expresión es tomada por de Andrea. Véase Miguel de ANDREA, *Catolicismo social. Obras completas*. Tomo IV. Buenos Aires 1945, p. 23.

⁴³ EP, 01/05/1930.

⁴⁴ Norberto REPETTO, *Fiesta de guerra, trocada en fiesta de paz. El 1 de mayo y los CC de Obreros*, en EP 01/05/1930.

⁴⁵ Para seguir la trayectoria de De Andrea puede verse Lida MIRANDA, *Monseñor Miguel De Andrea. Obispo y hombre de mundo (1877-1960)*. Buenos Aires 2013. No hace ninguna referencia a Conci, a pesar de que su nombre y su actividad se encuentran reflejados en los archivos que maneja la autora.

⁴⁶ REABA, XIX (1919) 715-716.

cación de la Junta de Gobierno de los CCOO), *Verdades y Hechos*, (Buenos Aires, 1929, publicado en tres entregas por las *Lecturas Católicas*), *Los Pontífices Romanos y la Cuestión Social* (Buenos Aires, 1935), *El Papa y la humanidad, Apuntes de sociología y legislación social cristiana* (San Isidro), 19459, *Principios fundamentales del Catolicismo social y del Socialismo*, Buenos Aires, s/f., publicada en 3 tomos bajo responsabilidad del secretariado nacional de la UPCA), entre otros textos⁴⁷.

La actividad social de Conci era abrumadora y su reconocimiento alcanzó nivel nacional. Por eso sorprendió la presentación de la renuncia. La misma fue motivo de dos sesiones de la Junta Central. En la primera sesión se da lectura de la carta que contiene las razones del presidente para presentar la renuncia, pero que no son mencionadas en el acta:

Se da lectura de una nota en que el presidente de la Junta, Sr. Conci, presenta su renuncia a dicho cargo, fundada en razones de carácter personal e ineludible. Si bien ya el Sr. Conci había manifestado personalmente a varios miembros de la Junta su decisión de renunciar en forma indeclinable, dada la gravedad del asunto se resolvió aplazar su consideración hasta la sesión próxima⁴⁸.

En la segunda sesión, la Junta vuelve a tratar el asunto de la renuncia del Sr presidente Don Carlos Conci:

Constando el carácter irrevocable de la renuncia del Sr. Conci, se resolvió aceptarla, encargándose a la mesa la redacción de la nota de aceptación, la que deberá contener los siguientes conceptos: que la Junta al aceptar dicha renuncia lo hace con pena, respetando los motivos de orden superior que el sr Conci ha tenido en vista al presentarla; y comprendiendo la importancia de la pérdida que con ella sufre la institución. La expresión de gratitud en nombre de todos los círculos por la fecunda labor desarrollada por el Sr Conci al servicio de la institución, desde los diversos cargos que en ella ha es empeñado en sus largos años de actuación en las luchas del catolicismo social⁴⁹.

Hasta el Acta 850 había presidido la Junta, en el Acta 851 ya se encuentra ausente. Repetto reemplazará por un año, de manera provisoria, a Conci y Podestá oficia de secretario. Si bien siguió ligado a los CCOO e incluso escribiendo en el diario *El Pueblo*, Conci ya no volverá a ocupar un cargo de relevancia nacional.

⁴⁷ Véase ASCC, Caja 1. Hno. Carlos Conci. *Datos sobre el coadjutor. Escritos sobre Verdades y Hechos. Cartas y otros materiales.*

⁴⁸ AFCCO, *Libro de Actas, n. 7 A. Continuación acta 797, 16 enero 1924 a acta 901, 3 marzo 1926. Acta 851, folio 89, 25 febrero 1925.*

⁴⁹ AFCCO, *Libro de Actas, n. 7 A. Continuación acta 797, 16 enero 1924 a acta 901, 3 marzo 1926. Acta 852, folio 91, 4 de marzo 1925.*

4. Dirigente nacional de la UPCA y proyección internacional

La creación de la Unión Popular Católica Argentina (UPCA)⁵⁰ en 1919 por la Conferencia Episcopal Argentina – siguiendo el modelo de acción social italiano – abrió nuevas perspectivas para el movimiento obrero católico nacional y significó la disolución de la Unión Democrática Católica surgida después de 1912. La UPCA no surgió como la resultante de la unión de organizaciones sociales católicas existentes sino como una acción directa del Episcopado. Se trataba de un proyecto centralizador de las diferentes organizaciones católicas que bajo la supervisión directa del Episcopado Argentina pretendía fortalecer el catolicismo social como política oficial de la Iglesia a fin de convertirse en una organización de los obreros alternativa al anarquismo y socialismo⁵¹.

En la búsqueda de referentes para la expansión de la UPCA los dirigentes nacionales pensaron en los salesianos, especialmente en Conci, que se venía desempeñando en la presidencia de los CCOO, para consolidar la estructura central. A partir del trabajo organizado desde las parroquias y los exalumnos los salesianos estaban fuertemente comprometidos en una pastoral social orientada hacia los sectores populares, los obreros y los inmigrantes⁵².

En el marco de la UPCA se crearon las organizaciones del catolicismo social como la Liga Económico-Social, la Liga de Damas Católicas y la Liga de Juventud. Así, aparece Conci integrando como consejero la primera Junta Superior de la Liga Argentina Económico-Social, junto a prestigiosos exponentes del catolicismo social argentino como el Pbro. Gustavo J. Franceschi (asesor), el Ing. Alejandro Bunge (Presidente), Dr. Enrique B. Prack, Dr. Bernardino Bilbao, Dr. José Ignacio Olmedo, Sr. Benjamín Nazar Anchorena, entre otros. Con muchos de ellos ya se conocían por la pertenencia a los CCOO⁵³.

Desde 1920 Conci asume como director del Secretariado Nacional de la UPCA – el primero había sido el jesuita Gabriel Palau – e inmediatamente se abocó a la organización de la Colecta Nacional para la construcción de viviendas para los obreros⁵⁴.

⁵⁰ REABA, XIX (1919) 389-396: Pastoral colectiva y aprobación de la Unión Popular Católica Argentina y de sus Ligas. También Conferencia Episcopal Argentina, *Pastoral Colectiva pidiendo la cooperación del Clero Secular y Regular con la Obra de la UPCA*.

⁵¹ Gardenia VIDAL, *La Unión Popular Católica Argentina, su creación y su funcionamiento en Córdoba*, en: "Revista Escuela de Historia" n° 8, Vol. 1-2 (2009).

⁵² Alejandra LANDABURO, *El proyecto católico para los trabajadores, una respuesta al problema social. Tucumán*, en: "5° Congreso Nacional de Estudios del Trabajo". Buenos Aires, 2001, pp. 12ss.

⁵³ REABA, XIX (1919), *op. cit.* Véase además Néstor T. AUZA, *Una experiencia de doctrina y acción social católica: el Secretariado económico-social (1934-1945)*, en "Revista Valores en la Sociedad Industrial" XXIV (Diciembre de 2006) 62.

⁵⁴ REABA, XIX (1919), *op. cit.* Sobre la colecta nacional Anahí BALLENT, *La iglesia y la vivienda popular: La Gran colecta Nacional de 1919*, en Diego ARMUS (comp.) *Mundo urbano y cultura popular*. Buenos Aires, 1990. Tampoco la autora nombra siquiera a Carlos Conci en la organización, desarrollo y seguimiento de la colecta nacional, a pesar que en los archivos y las publicaciones que cita, su nombre está asentado.

Simultáneamente Conci mantiene la presidencia de la Junta Central CCOO⁵⁵. Y en 1923 fue designado por Mons. Bazán como director general interino de la UPCA, en reemplazo de Mons. Ussher⁵⁶. Continuó siendo un destacado orador poniendo “calor proletario” en las conferencias populares, en las calles, o en las tribunas para comunicar “realidad” en los mítines a favor de la clase obrera⁵⁷.

Sin embargo, la suerte de las organizaciones obreras católicas en torno a la UPCA estaba entrando en declive. Según María Pía Martín, el conflicto de 1923 por el “caso De Andrea” por la sucesión del arzobispado de Buenos Aires “arrastró consigo la suerte de la UPCA a nivel nacional”⁵⁸. El conflicto por la candidatura de Mons. De Andrea como arzobispo de Buenos Aires al fallecimiento de Mons. Espinosa tuvo serias consecuencias para las organizaciones católicas de obreros de Argentina. El Gobierno Nacional había propuesto al Vaticano una terna integrada por Mons. De Andrea en primer lugar y seguida por Mons. Francisco Alberto (en La Plata en 1921) y Mons. Abel Bazán y Bustos (de Paraná). Una serie de desavenencias entre el Gobierno argentino (siendo presidente Alvear), el Nuncio apostólico Beda Cardinale y la Santa Sede terminaron por hacer caer la candidatura de Mons. De Andrea. Hasta la resolución del conflicto Mons. Juan Agustín Boneo (de Santa Fe) fue nombrado administrador apostólico al frente de arzobispado vacante⁵⁹.

La UPCA, la Junta Central de CCOO el diario *El Pueblo* impulsaba la candidatura de Mons. De Andrea. El mismo Conci se vio involucrado en los hechos por ser uno de los máximos referentes del catolicismo social⁶⁰. Por cierto, Conci, un ferviente defensor de Monseñor, participó en la redacción de un manifiesto que fue publicado en distintos medios gráficos, y que terminó por profundizar el conflicto. En el texto decía De Andrea que “ciertas oposiciones, cuya índole y procedencia he conocido demasiado tarde, han hallado eco en el Vaticano, difiriendo y dificultando mi promoción”⁶¹. Por su responsabilidad en la dirección de *El Pueblo* era indicado como responsable por todo lo que se publicaba. Ante la situación conflictiva, Conci presentó la renuncia al cargo, pues “ha llegado a serme insostenible bajo todo punto de vista”. “Los acontecimientos originados por el problema del Arzobispo de Buenos Aires, son de tal naturaleza y revisten tal importancia que no es posible ya ilusionarse con la creencia de que nada malo espera a la Iglesia Argentina máxime cuando

⁵⁵ J. E. BELZA, *Conci...*, p. 149.

⁵⁶ EP, “UPCA. Director general del SN”, 28/03/1923.

⁵⁷ FRANCISCO SAGASTI, *Monseñor De Andrea y el Arzobispado de Buenos Aires*. Buenos Aires, 1924, p. 80.

⁵⁸ María Pía MARTÍN, *Iglesia católica, cuestión social y ciudadanía. Rosario-Buenos Aires, 1892-1930*. Tomo I. Rosario, Facultades de Humanidades y Artes-Universidad Nacional de Rosario 2012, p. 435.

⁵⁹ Los pormenores del conflicto puede seguirse en L. MIRANDA, *Monseñor Miguel De Andrea...*, pp. 91-108. Una versión diferente se encuentra en J. E. BELZA, *Conci...*, pp. 267-289.

⁶⁰ EP, “Terna para el arzobispado de Buenos Aires. Son elegidos los monseñores de Andrea, Alberti y Bazán” y “Cámara de Senadores. Se elige a los monseñores de Andrea, Alberti y Bazán para formar la terna arzobispal. Varios”, 27/06/1923.

⁶¹ J. E. BELZA, *Conci...*, p. 283. El texto completo del manifiesto se encuentra en pp. 277-278.

estamos palpando el profundo abismo que se ha cavado a nuestros pies y las altas barreras que se han levantado para dividirnos”⁶².

Ante la ausencia de respuesta, diez días después de la renuncia insistía en una respuesta urgente de modo que “esta mañana pudiese retirarme”: “[...] los rumores que corren en la casa y fuera de ella y que me afectan directamente; la desorientación que necesariamente me ha planteado el aislamiento en el cual paso estos días, oblige a salir cuanto antes de este estado humillante de cosas entre otras razones por el respeto que me debo a mi mismo”⁶³.

A pesar de las reiteradas insistencias para que le fuera aceptada la renuncia, después de algunos diálogos con las autoridades eclesiásticas, entre idas y vueltas, la renuncia fue rechazada: “De conformidad con lo expresado en la conversación que tuve el alto honor de mantener con VSI a propósito del retiro de mi renuncia de fecha 14 de Marzo corriente, que reiterara en mi nota de fecha 24 del mismo, creo necesario recordar, por si no me hubiera expresado con suficiente claridad, que he de volver a ocupar un cargo en la UPCA...”⁶⁴.

En una carta de descargo, seguramente ante una serie de acusaciones por su actuación frente a la UPCA, por sus relaciones con Mons. De Andrea, desgrana una serie de argumentos:

Y para que no quedase duda de estos mis propósitos he dejado en el acto los puestos de *Director del Secretariado Nacional de la UPCA y de Presidente de los Círculos de Obreros de la República Argentina*. Lo he hecho a pesar de que ello me hacía sangrar el corazón de honda pena, dadas las circunstancias especialísimas en que esto acontece; y lo hecho de tal modo que se pudiese impedir cualquier manifestación a favor de mi persona, dada la excitación que el caso ha originado⁶⁵.

Entre los puntos que enumera a su favor, y de los que se le imputa, aparecen su amistad incondicional con De Andrea, su actuación frente al diario, conflictos con la Nunciatura, las acusaciones de no responder a la Santa Sede, la denuncia de “cierto grupo de personas que desde 1919 venían combatiendo la obra del episcopado, a la Nunciatura, a Mons. De Andrea y a los que trabajaban con ellos, para conseguir sus intentos personales y que de repente, quedaron acreditados por la Nunciatura actual (Noviembre 1922-1925)”⁶⁶.

⁶² ASCBA, Caja 38.3: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*, Carta de Carlos Conci a Mons. Dr. Abel Bazán y Bustos, Obispo de Paraná y Presidente de la Comisión Episcopal, Buenos Aires, Marzo 14 de 1924.

⁶³ ASCBA, Caja 38.3: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*, Carta de Carlos Conci a Mons. Dr. Abel Bazán y Bustos, Obispo de Paraná y Presidente de la Comisión Episcopal, Buenos Aires, Marzo 24 de 1924.

⁶⁴ ASCBA, Caja 38.3: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*, Carta de Carlos Conci a Mons. Dr. Abel Bazán y Bustos, Obispo de Paraná y Presidente de la Comisión Episcopal, Buenos Aires, Marzo 28 de 1924.

⁶⁵ ASCBA, Caja 38.10: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*, Carta Carlos Conci a D. Felipe Rinaldi, Rector Mayor de los Salesianos, febrero 24 de 1925.

⁶⁶ ASCBA, Caja 38.10: *Conci. Cdj. Carlo. Escritos varios*, Carta Carlos Conci a D. Felipe

Lo cierto es que, como afirmó Auza, la UPCA, hacia el año 1928, ya “no existía [sino] por inanición y lo que se anunciaba constituía un modelo nuevo, que sólo coincidía en un propósito general de organizar las fuerzas católicas pero no en todo”⁶⁷. Finalmente, en 1931 el Episcopado Argentino, siguiendo las enseñanzas del Pio XI decide el “cambio de nombre” de la UPCA⁶⁸.

Como os hemos anunciado en nuestra carta pastoral del 1 de diciembre de 1928, la asociación que fue en su tiempo creada para unir vuestras fuerzas, la Unión Popular, ha sido reformada, de acuerdo con las enseñanzas que han sido sugerida por una experiencia de largos años, no solo nuestra, sino, sobre todo, del Centro de la Cristiandad, donde el Sumo Pontífice Pio XI, gloriosamente reinante, personalmente ha llevado a la practica en forma admirable el concepto de Acción Católica, reformando la anterior organización de la fuerza católica de Italia. Por esta razón, como os escribíamos entonces, se ha resuelto el cambio de nombre de la organización por el de Acción Católica Argentina, que responde exactamente a las finalidades perseguidas⁶⁹.

Evidentemente, no se trató de un simple “cambio de nombre”. En el marco de las transformaciones ideológicas de la década del 30 y el nuevo contexto de las luchas sociales y obreras, determinaron una nueva estrategia de la Iglesia argentina: “no podremos luchar... con las armas de antaño y con la táctica de otros tiempos”⁷⁰. Si la UPCA vino a ser un instrumento de reagrupamiento del movimiento católico, de moralización de las masas obreras y de restauración de las costumbres y del orden social, ahora la Acción Católica, “bajo la dirección inmediata de los mismos Apóstoles y Pastores”, se proponía como una milicia de “socios militantes” para emprender una cruzada. Ella sería la organización católica considerada más apropiada para continuar con las luchas sociales y obreras del catolicismo argentino.

Sin embargo, la acción social de los católicos posterior a la UPCA exacerbó la dependencia del catolicismo social del Episcopado Argentino, la orientación conservadora de la sociedad y el proyecto integrista (nacionalismo católico) marginando las luchas obreras a un plano secundario.

Rinaldi, op. cit. Nombra por un lado la campaña difamatoria de Ultima Hora, La Montaña y La Unión, y, por otro lado, “elementos del catolicismo argentino que estuvieron disgustados” cercanos al Centro de Estudios Superiores, el Centro de Cultura Católica y la Comisión de festejos de Mons Alberti.

⁶⁷ N. T. AUZA, *Una experiencia de doctrina y acción social católica: el Secretariado económico-social (1934-1945)*..., p. 56.

⁶⁸ Véase *Boletín de la Junta Central de la Acción Católica Argentina (BJCACA)*, XXXI (abril-mayo 1961) y Jessica BLANCO, *Modernidad conservadora y cultura política: la Acción Católica Argentina (1931-1941)*. Córdoba, 2008, pp. 54-55.

⁶⁹ REABA, (5 de abril de 1931) 265-270, *Carta Colectiva del Episcopado Argentino sobre la Acción Católica*.

⁷⁰ REABA, (1931), *Carta Colectiva*... Jessica BLANCO, *Los diversos orígenes de la juventud obrera católica en Argentina y su inserción en el campo católico*, en G. VIDAL - J. BLANCO (comp.), *Catolicismo y política en Córdoba, siglo XIX y XX*..., pp. 111-132.

A modo de conclusión

Su larga trayectoria en el escenario de los CCOO y la UPCA, primeramente siendo parte del Secretariado Económico Social y luego presidente de la Unión hicieron del salesiano Carlo Conci uno de los principales referentes del catolicismo social⁷¹.

Para entonces ya era un reconocido sociólogo y estudioso de los problemas del trabajo, la cuestión obrera, la doctrina social de la iglesia y no solo en el ámbito eclesial. Su participación en las luchas sociales de los obreros continuaría más allá de la pertenencia institucional a una organización⁷².

⁷¹ N. T. AUZA, *Una experiencia de doctrina y acción social católica: el Secretariado económico-social (1934-1945)...*, p. 62.

⁷² ASCBA, Caja 38.9: *Conci. Cdj. Carlo. Escritor varios*. Informe del Delegado Obrero a la VII Conferencia Internacional del Trabajo de Ginebra, Señor Carlos Conci, elevado a los Señores Ministros del Interior y de Relaciones Exteriores. Elegido representante de los CCOO a la conmemoración de la *RN* en 1931 en Roma como presidente de la delegación argentina. REABA, (1931) 323.

LA DEVOCIÓN A MARÍA AUXILIADORA, PATRONA DEL AGRO ARGENTINO

MARÍA ANDREA NICOLETTI¹

1. La construcción devocional de la Virgen Auxiliadora² de Don Bosco³ en el interior de la Argentina

La Auxiliadora es uno de los títulos más antiguos de la cristiandad, pero esta Auxiliadora tiene una particularidad pues es la Auxiliadora de Don Bosco turinesa, que a la Argentina llegó como forjadora de la Obra salesiana. Su título está asociado a los “tiempos difíciles” y en este caso al contexto histórico del papado de Pío IX⁴ y de la Iglesia católica en Italia entre 1860 y 1862⁵, que en la Argentina se advierten entre 1879 y 1884. En ambos casos la Congregación salesiana intervino acompañando expresamente las decisiones papales como lo hizo Don Bosco en Italia, mientras que en Argentina fue monseñor Cagliero quien gestionó ante el presidente Julio Roca, el ingreso de los salesianos a la Patagonia⁶.

Las imágenes marianas poseen una narrativa particular cuyos “elementos históricos y culturales intervienen en el acto de ver y suponen selecciones y recortes de la masa de datos ópticos, puestos en relación aquí con las prácticas de acopio de conocimiento sobre el territorio [...], y con los mecanismos simbólicos y materiales de su

¹ Profesora y Doctora en Historia. Investigadora independiente en el Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas y la Universidad Nacional de Río Negro (Argentina).

² Desde el siglo IV después de Cristo, las comunidades cristianas y distintas figuras destacadas de la Iglesia entre los siglos IV y VI DC en la cristiandad de Oriente, dieron a la Virgen el nombre de “Auxiliadora”.

³ El resurgimiento de su advocación está ligado a Don Bosco, de allí que resulten prácticamente escindibles las denominaciones de “María Auxiliadora” o “La Virgen de Don Bosco”. La Pía Sociedad Salesiana nace bajo el cuadro de María Auxiliadora (1859) pintado por un ex alumno oratoriano salesiano llamado Giuseppe Rollini.

⁴ El Papa Pío IX fue un Papa muy cercano a la Congregación Salesiana. En su gobierno llevó adelante distintos actos referidos a la defensa doctrinal y la preservación de los Estados Pontificios amenazados por la unificación italiana.

⁵ Nos referimos al momento en el que el Conde de Cavour en 1852 proclama el estado laico y la libertad religiosa. La Ley Siccardi sobre la inmunidad eclesiástica (1850). La ley Rattazzi que suprimió órdenes religiosas en 1854 y la inestabilidad en la que se encontraba el Papa en el Vaticano que lo llevaron en distintas oportunidades al exilio.

⁶ Nos referimos al período entre 1880 y 1884 en el que gobernaba Julio Roca, que previamente había realizado como ministro de Guerra la campaña de conquista de la Patagonia en 1879. Roca expulsó al Nuncio apostólico, se negó a reconocer el Vicariato y la Prefectura apostólica creadas por el Vaticano en la Patagonia (1883) y promovió un conjunto de leyes denominadas laicas de educación común y matrimonio civil.

dominio por medio de sus representaciones escritas e icónicas⁷. Desde la dinámica histórica, la figura de la Virgen María puede ser analizada como constructora de identidad social a través de su iconografía⁸, sus títulos⁹, advocaciones¹⁰, patronazgos¹¹ y hagiotoponimia¹².

Para su representación iconográfica, Don Bosco eligió en 1863 una imagen de Santa María de la Victoria, unida a la defensa de la Iglesia y del Papa contra los herejes, representada como la Inmaculada Concepción con la corona de doce estrellas. Su construcción iconográfica fue transmitida en detalle a Tommaso Lorenzone para la realización del emblemático retablo pintado en la Iglesia de Valdocco. Los códigos de la pintura sacra son muy precisos y era clara la intención pedagógica de Don Bosco en las figuras y su disposición en el retablo que contiene toda una síntesis catequística, adaptada al poblado marginal de la región¹³.

Las primeras imágenes de María Auxiliadora de Don Bosco que llegaron a la Argentina fueron pinturas, pero solo de la Virgen y el niño y no del retablo completo del Santuario de Turín¹⁴. Si bien las imágenes siguieron la iconografía del retablo de Valdocco, el fundador de los salesianos encargó entre 1865 y 1868, a su ex alumno oratoriano Guiseppe Rollini, distintas pinturas en base al retablo de Lorenzone, cuyos aspectos distintivos son la corona y cetro, el rostro de la Virgen, la disposición de la vestimenta con sus pliegues y la nube¹⁵.

⁷ Marta PENHOS, *Ver, conocer, dominar: Imágenes de Sudamérica a fines del siglo XVIII*. Buenos Aires, Siglo XXI 2005, pp. 15-16.

⁸ Héctor SCHENONE, *Santa María*. Buenos Aires, Pontificia Universidad Católica Argentina 2008.

⁹ "Los títulos marianos indican un aspecto del Misterio de Cristo, así como la realidad eclesial". Juan ESQUERDA BIFET, *Diccionario de la Evangelización*. Madrid, BAC1998, p. 460, por ejemplo "María, Madre de Dios" (Éfeso, año 431, DS 251).

¹⁰ Las advocaciones son las formas de nombrar a la Virgen en relación a sus fenómenos taumaturgicos (Presentación, Anunciación, etc) o bien a sus apariciones, sus dones y sus atributos. Las advocaciones marianas están vinculadas con un elemento de legitimación que evoca la protección o el pedido de ayuda a la Virgen. "Cada "Virgen" es una manera de inculturación de María, de asumir las características de distintos pueblos, culturas y momentos históricos". Alfonso MURAD, *María, toda de Dios y tan humana*. Buenos Aires, Gram Editora 2012, p. 218.

¹¹ Estas advocaciones marianas también generan patrocinios y cofradías. Joseph SARANYANA, *Teología en América Latina*, T II/I. Madrid, Iberoamerica 2005, pp. 853-857. Los patronazgos se identifican con otras agencias o instituciones, como el caso de los patronazgos estatales. "Así, determinadas como "Nuestras Señoras", se convierten en la devoción predominante en determinadas regiones, debido a las fuertes influencias de agentes externos y del poder de los medios en la religión". A. MURAD, *María, toda de Dios...*, p. 218.

¹² Luis LÓPEZ SANTOS, *Hagiotoponimia y la vida religiosa*. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas 1969, pp. 579-214. La hagiotoponimia son los topónimos o puntos geográficos relacionados con la religión, como por ejemplo los santuarios marianos.

¹³ Paola FARIOLI, *La Virgen de Don Bosco*. Torino, LDC 2002, p. 54.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 54-89.

¹⁵ Piero DE VICARI, *Giuseppe Rollini: la salvadora gratitud del amparo*. Buenos Aires, Yaguarón 2009, p. 2.

La primera imagen de la Virgen Auxiliadora que arribó a la Argentina fue traída en la tercera expedición salesiana (1877). Según las crónicas la imagen fue sustraída por Santiago Costamagna de la capilla de las Hermanas en Mornese para ser llevada al nuevo lugar de misión. Otras fuentes señalan que ese cuadro fue enviado por Don Bosco a las Hijas de María Auxiliadora en 1886. Quizá el cuadro de Mornese haya sido el primero de los cuadros de María Auxiliadora encargado por Don Bosco que terminó su recorrido en la primera casa de las Hermanas de Almagro, mientras el cuadro de Rollini fue llevado a San Nicolás de los Arroyos¹⁶. El mismo relato se reproduce para el cuadro que quedó con las misioneras en Montevideo; pero que Cagliero admite haber robado de la sacristía de Valdocco. Este cuadro se le atribuye a Rollini, aunque no tiene su firma y fue retocado por las Hermanas de Villa Colón. El cuadro “milagroso” de Fortín Mercedes, pintado por Rollini, fue bendecido por Don Bosco y traído a la Argentina por Cagliero en 1891 y se llevó a la primera Iglesia, transformada después en Santuario en 1920¹⁷.



Cuadros de María Auxiliadora. 1. Rollini (1897) Casa de las FMA en Almagro. 2. Rollini (1891) Fortín Mercedes. 3. Rollini Villa Colón. Montevideo.

¹⁶ La Hermana Ana María Fernández estudió que según el testimonio de Costamagna, o bien Don Bosco hizo hacer dos copias del cuadro de Lorenzoni y que uno no le satisfizo o bien llevó este cuadro a Mornese al rezar allí la primera Santa Misa en 1860 y que la fecha puede haber quedado oculta tras la cinta que se pintó después. De Vicari sostiene que no hay posibilidades que Rollini haya pintado en 1860 ese cuadro, pues es el año en el que inicia sus clases en la Academia Albertina. Ana María FERNÁNDEZ, *La capilla de María Auxiliadora en Almagro*. Manuscrito, 2011. Cf Semanario parroquial “*El nuevo Templo de S. Carlos*” del 5 de septiembre de 1903, p. 552; cf P. DE VICARI, *Giuseppe Rollini...*, pp. 60-61; 68, 72.

¹⁷ ARCHIVO HISTÓRICO DE LAS MISIONES SALESIANAS DE LA PATAGONIA NORTE (AHMSP), *Historia documentada del Cuadro de María Auxiliadora en Fortín Mercedes*.

Alrededor de estas pinturas se iniciaron las primeras prácticas devocionales a la Auxiliadora en la Argentina. Existen a lo largo del tiempo distintas oraciones a la Auxiliadora de Don Bosco, pero es distintivo que en ellas se mencione a la Congregación y familia Salesiana y a Don Bosco como ejemplo devocional¹⁸. La novena recomendada por San Juan Bosco detalla las oraciones, jaculatorias, sacramentos y limosnas. Mientras que el decálogo promueve una serie de acciones solidarias, oraciones y veneración a su imagen tanto de forma personal (llevar una medalla y pertenecer a la Archicofradía), como pública y colectiva (entronización de imágenes, peregrinaciones, fiestas y procesiones).

Finalmente los patronazgos no representan un hecho intrascendente, sino que a partir de ellos se pueden observar “cómo se someten simbólicamente las acciones del estado a un ordenamiento superior, divino, encarnado en la Iglesia Católica, por medio de la imagen oficial de ésta”¹⁹. La Auxiliadora de Don Bosco estuvo vinculada tempranamente al espacio rural, a la producción agropecuaria y a las escuelas agrícolas salesianas, tal como posteriormente lo fundamentaba el decreto que la convirtió en Patrona del Agro: “Que la advocación de María Auxiliadora, llevada a los más recónditos lugares de la Patria por la Congregación Salesiana, a través de sus escuelas agrícolas y artesanías, institutos y obras misionales ha determinado un florecimiento de su culto y la confianza en su protección”²⁰.

Además del Santuario de la Auxiliadora en Almagro, en otras regiones del interior de la Argentina en la primera mitad del siglo XX, se propagó especialmente la devoción de la Auxiliadora vinculada al agro, antes de ser nombrado su oficial.

En el Territorio Nacional de La Pampa, la devoción se extendió desde la localidad de Toay con la construcción del templo desde 1897, que concluyó en 1915. Desde distintas localidades pampeanas se comenzaron a realizar las peregrinaciones en 1917, organizadas por un grupo de damas de la elite pampeana que se institucionalizó en 1924. “La institucionalización de la peregrinación desde Santa Rosa a Toay de 1924 fue una evidencia del carácter masivo que había adquirido la movilización católica en el Territorio”²¹.

En Rodeo del Medio, la construcción del Templo de María Auxiliadora (1898), produjo un desplazamiento del asentamiento rural al urbano, “que además de geográfico implicó también un desplazamiento cultural y espiritual, ya que se pasó de la devoción a la Virgen del Carmen (propia de la parroquia de Maipú y de los mercedarios), a la nueva devoción a María Auxiliadora (propiciada por los salesianos)”²².

¹⁸ ACS, Caja 125.3. *Triptico: “Propague la devoción a María Auxiliadora”, s/f.*

¹⁹ Eloisa MARTÍN, *La Virgen de Luján: el milagro de una identidad nacional católica*, en “VII Jornadas sobre Alternativas Religiosas en Latinoamérica”, Buenos Aires 1997, <http://www.antropologia.com.ar/congresos/contenido/religion/24.htm>, p. 11.

²⁰ Decreto nacional 26888/49.

²¹ Ana María RODRÍGUEZ - Mariana FUNKNER, *La movilización católica en el Pampa. Damas y curas en la peregrinación al Santuario de Toay*, en IV “Jornadas de Historia Social de la Patagonia” 2011, pp. 3 y 13.

²² Ivan Ariel FRESIA, *Urbanizar la campaña, modernizar las costumbres. Rodeo del Medio, una*

Desde la parroquia María Auxiliadora y la escuela vitivinícola de los Salesianos, se realizó desde 1912 la primera peregrinación en tren y a partir de 1913 a pie, impulsada por los ex alumnos de Don Bosco de Mendoza. A estas peregrinaciones les siguieron otras modalidades, como las peregrinaciones de mujeres (1916) y de las colectividades extranjeras (italianos, sirios y libaneses con rito maronita y españoles)²³. “La fiesta de María Auxiliadora, “La Virgen de Don Bosco”, con una importante carga emotiva nacionalista, sin lugar a dudas concentraba los mayores esfuerzos de organización durante el año”²⁴. El impreso que propagaba su devoción: “*La Virgen de Don Bosco*” *Hojita de Propaganda del culto a María Auxiliadora* en Rodeo del Medio (1907), no sólo era un folletín religioso sino cultural y cívico. Fue un importante medio social que los vinculó tanto con la élite mendocina como con el campesinado criollo e inmigrante²⁵.

Un impreso semejante podemos observar en Fortín Mercedes llamado inicialmente *El Santuario Votivo* y posteriormente *La Virgen del Fortín*, centrado en la vida del Templo, la devoción a la Virgen, relatos de las historias del Cuadro Milagroso, las gracias concedidas, noticias de la Archicofradía de María Auxiliadora, oraciones, noticias de la familia salesiana, del entorno rural y de los festejos patrióticos²⁶. Fortín Mercedes se convirtió en un importante centro de peregrinación a María Auxiliadora, al que se sumó la figura de Ceferino Namuncurá cuando sus restos fueron llevados allí en 1924. Las peregrinaciones a la Auxiliadora se realizaron en la primera mitad del siglo XX generalmente desde Bahía Blanca y de parte de alguna rama de la familia salesiana (ex alumnas, ex alumnos, exploradores, etc). El Boletín daba cuenta en el año 1928 de unos tres mil peregrinos que llegaban en su mayoría en tren: “podemos afirmar que la devoción de estos fieles que en compacta columna se acercaron al Santuario impelidos por su piedad revela a las claras el desarrollo estupendo que va adquiriendo día a día la devoción a la Virgen de Don Bosco”²⁷.



Foto del poster del Encuentro de la Asociación Devotos de María Auxiliadora (ADMA), Luján, Argentina, julio 2012. María Andrea Nicoletti.

villa mendocina: 1900-1915. Rosario, Prohistoria 2012, p. 176.

²³ Marcelo CAÑIZARES, *Santuario de María Auxiliadora, Rodeo del Medio*. Separata de la Tesis de Maestría. Rodeo del Medio 1999, pp. 14, 24 y 25.

²⁴ A. FRESIA, *Urbanizar la campaña...*, p. 182.

²⁵ *Ibid.*, pp. 185, 186, 188.

²⁶ *El Santuario Votivo de María Auxiliadora* (1928, 1931, 1932, 1934, 1936, 1940); *La Virgen del Fortín* (1941, 1942, 1944, 1945 y 1947).

²⁷ *El Santuario Votivo de María Auxiliadora*. Fortín Mercedes, 24 de noviembre de 1928.

2. La Auxiliadora como Patrona del Agro Argentino: demarcadora de ruralidad y símbolo de la “Nación productiva”

La propagación de esta devoción de la Auxiliadora como Patrona del Agro, se organizó en dos espacios diferenciados que se identifican territorialmente²⁸: “Patrona de la Patagonia” del Río Colorado al sur y “Patrona del Agro Argentino” del río Colorado al norte. Aunque este último es un patronazgo nacional, su identificación con espacios de esta región a través de las escuelas agrícolas salesianas y el campo argentino pampeano, dibujan un mapa devocional más circunscripta. Se establece en este caso, una cultura fronteriza mediante prácticas culturales transfronterizas, cada una con su propia lógica de articulación de la heterogeneidad, entre significados y regímenes de articulación de significados²⁹. Del río Colorado al norte, la Virgen Auxiliadora, se inserta como una “adaptación devocional”, marcando frontera como Patrona del Agro Argentino, en 1949. En la Patagonia, del río Colorado al sur, el 24 de mayo de 1879, tras el ingreso de los salesianos a través del ejército de Julio Roca la Auxiliadora ha sido vinculada a la “avanzada de la civilización cristiana” y a la “conquista espiritual” de pueblos sumidos en una “inmensa aridez que pesaba sobre su porvenir como el ultraje de una maldición”³⁰. Este “discurso relativista de la localidad es la llave que conmuta el territorio cotidiano en espacio mítico originario”³¹.

A partir de 1934³² se proyecta en espacios internos como Patrona de la diócesis de la Patagonia y como principal devoción de los colegios salesianos. El tríptico de la Fiesta de María Auxiliadora del 24 de mayo 1952, en el que se encuentran estas palabras, alude a los dos Patronazgos: la Patagonia y el Agro argentino y los vincula a los actos del festejo patriótico del 25 de mayo de 1810. Para el patronazgo de la Patagonia se citan las palabras de Don Bosco sobre la Virgen Auxiliadora como la advocación de los “tiempos difíciles” y se alude al sueño del 30 de agosto de 1872, en el que Don Bosco “despertó ante el clamor de un himno que los salvajes entonaban a la Virgen Ss.ma Auxiliadora”³³.

El caso del Patronazgo de la Auxiliadora sobre el agro argentino, se ejemplifica con una oración que la proclama “Protectora de los campos”. La estampa alegórica y la resolución del Ministerio de Agricultura y Ganadería (2536/49), determina como

²⁸ Es posible abordar los fenómenos religiosos desde la multiterritorialidad o sea territorios cuyas fronteras comparten un mismo territorio o soporte político. Cristina CARBALLO (coord.), *Cultura, territorios y prácticas religiosas*. Buenos Aires, Prometeo 2009, p. 25.

²⁹ Alejandro GRIMSON, *Los límites de la cultura. Crítica de las teorías de la identidad*. Buenos Aires, Siglo veintiuno 2011.

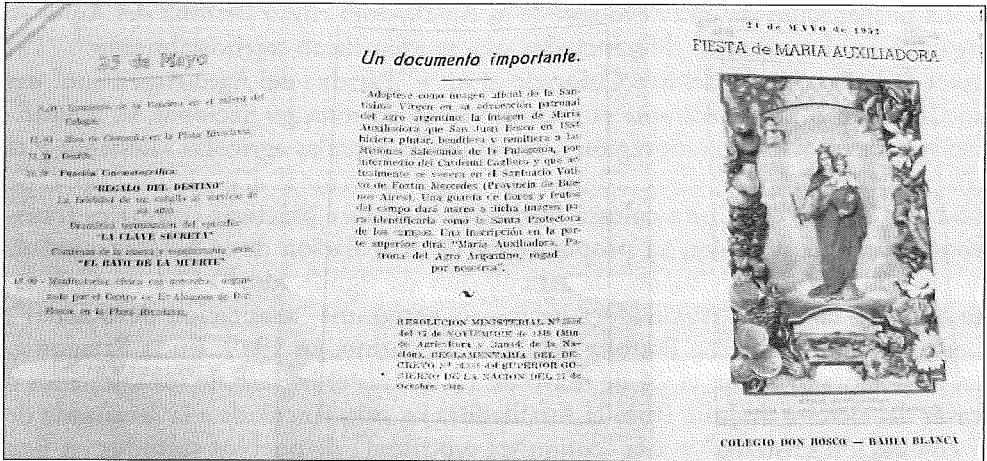
³⁰ ACS, Caja 125.2. *Tríptico Fiesta de María Auxiliadora*, 24 de mayo de 1952, Colegio Don Bosco, Bahía Blanca.

³¹ Rita SEGATO R., *La Nación y sus Otros. Raza, etnicidad y diversidad religiosa en tiempos de Políticas de la Identidad*. Buenos Aires, Prometeo 2007.

³² La diócesis de Viedma abarcó entre 1934 y 1957 toda la Patagonia, hasta que en 1961 se circunscribió al territorio de Río Negro.

³³ ACS, Caja 125.2. *Tríptico Fiesta de María Auxiliadora...*

imagen oficial a la del Santuario de Fortín Mercedes, agregándole “una guarda de flores y frutos del campo”³⁴.



ACS, Caja 125.2. Tríptico Fiesta de María Auxiliadora 24 de mayo de 1952

Las oraciones en las estampas de María Auxiliadora, Patrona del Agro, van adaptándose a distintas preocupaciones de la sociedad campesina y de la política nacional. Las oraciones de la década de 1950 piden la protección a la Virgen del “suelo de la Patria”, de las “infaustas inclemencias del tiempo”, de “las plagas y enfermedades”³⁵ y de las “pasiones desenfrenadas y los vientos”³⁶. Solicita la “lluvia oportuna”, “la multiplicación de los animales para servir al hombre” y la “fecundidad de las pampas de cereales, los campos de pastoreo, la fronda de nuestros bosques, las huertas de frutales y hortalizas, las sonrisas de los viñedos y la unción de los olivares”³⁷ y la bendición de “nuestros prados, sementeras, haberes e industrias”³⁸. Un discurso más actualizado y en sintonía con la Doctrina social de la Iglesia, reza a la Auxiliadora por “la paz y equidad de nuestros pueblos”, por “nuestros productores rurales” “por nuestro gobierno”, para que “el diálogo fecundo ponga fin a las medidas que terminan perjudicando la alimentación y la justicia de los más débiles”³⁹.

La otra cuestión que queremos analizar brevemente es la identificación simbó-

³⁴ *Ibid.*

³⁵ ACS, Caja 125.2 *Oración María Auxiliadora Patrona del Agro Argentino*, aprobada por la Curia metropolitana 24/12/1951. El Ministerio de Agricultura y Ganadería dispone se imprima el 6/1/1952.

³⁶ *Ibid.*, *Plegaria en recuerdo de la bendición y colocación de la piedra fundamental del Monumento a María Auxiliadora*, Patrona del Agro Argentino, E. Castex (Eva Perón) 9/11/1952.

³⁷ *Ibid.*, *Oración María Auxiliadora Patrona del Agro Argentino*, aprobada por la Curia...

³⁸ *Ibid.*, *Plegaria en recuerdo de la bendición y colocación de la piedra fundamental...*

³⁹ *Ibid.*, *Oración a María Auxiliadora Patrona del Agro Argentino*, por la Paz y equidad social de Nuestro pueblo.

lica de esta advocación con lo “argentino” y lo “nacional”. El decreto presidencial del 27 de octubre de 1949 (2688) la proclama Patrona del Agro Argentino, como “*Homenaje-Nacional* a la Santísima Madre de Dios como Protectora de los Campos”⁴⁰. En tanto Patrona del Agro la Auxiliadora opera como “símbolo nacional”, identificándose con la actividad agrícola y el campo argentino, en un período de identidad nacional-católica, donde existía una importante correlación simbólica entre “ser argentino” y “ser católico”⁴¹. Este concepto se puede aplicar en dos períodos diferenciados: 1930 hasta el peronismo y el peronismo propiamente. Para el caso de la Auxiliadora de Don Bosco como Patrona del Agro Argentino, si bien la encontramos relacionada con la actividad agrícola en períodos previos a 1930, su patronazgo se institucionaliza durante el primer peronismo (1949); mientras que para el patronazgo de la Patagonia debemos ajustar esta periodicidad a la tardía incorporación de la región a la Nación, a través de las campañas militares (1879).

El patronazgo de la Auxiliadora tuvo jerarquía nacional desde 1944, en el marco de las políticas sociales nacionalistas del gobierno militar de 1943, del que Perón formaba parte como Secretario de Trabajo y Previsión. En 1944 se decretó el *Estatuto del Peón de Campo* (decreto 28.169 del 8/10/1944), que fijó las condiciones de trabajo de los asalariados rurales y dio inicio a otras medidas para el mejoramiento y la organización sindical de los campesinos, con el fin de modificar el sistema de explotación imperante de los sectores empresarios agrarios y la concentración de la tierra en grandes propietarios⁴². Sumado a esta realidad, con el peronismo “el monopolio de lo cristiano y en especial de lo católico, deja de estar en manos de los ‘profesionales de la fe’, de los ‘notables católicos’ y se expande por todo el cuerpo de la sociedad argentina”⁴³. En función de esta construcción, los Patronazgos no son “un hecho gratuito: se someten simbólicamente las acciones del estado a un ordenamiento superior, divino encarnado en la Iglesia Católica, por medio de la imagen oficial de ésta”⁴⁴. La Virgen Auxiliadora como Patrona del Agro tiene presencia dentro de las mismas instituciones estatales con la entronización de su imagen en el Ministerio de Agricultura y Ganadería de la Nación⁴⁵.

Perón identifica a la Obra salesiana como una obra patriótica en el período de

⁴⁰ Decreto presidencial 2688 (27-10-1949). Diario *El Pueblo*, domingo 30 de octubre de 1949. “Oficialmente declárase Patrona del Agro argentino a María Auxiliadora”.

⁴¹ Martín parte de la caracterización del sector jerárquico, ortodoxo e integral de la Iglesia católica que conforma una matriz cultural homogénea entre argentinidad, nación y catolicismo. E. MARTÍN, *La Virgen de Luján...*, p. 2.

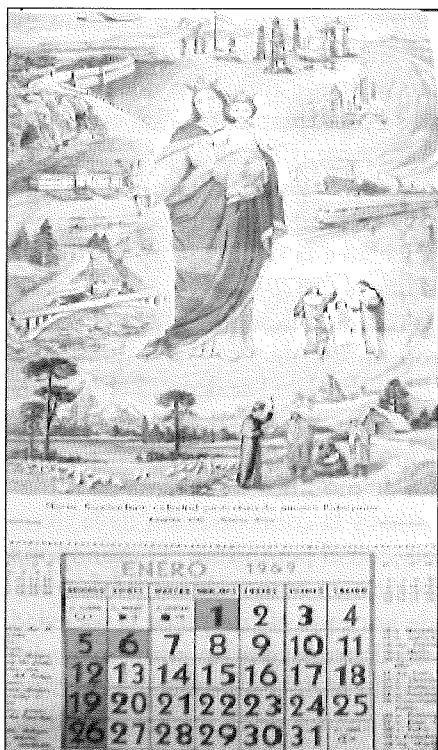
⁴² Omar SOLBRIG, *Agricultura y Ganadería (1945-83)*, en Miguel DE MARCO, *Nueva Historia de la Nación Argentina*. Buenos Aires, Planeta 2002, p. 57.

⁴³ Fortunato MALLIMACI, *El catolicismo argentino desde el liberalismo integral a la hegemonía militar, en 500 años de cristianismo en Argentina*. Buenos Aires, CEHILA - Centro Nueva Tierra 1992, p. 327.

⁴⁴ E. MARTÍN, *La Virgen de Luján...*, p. 11.

⁴⁵ Diario *El Pueblo*, martes 22-11-1949. La imagen de María Auxiliadora, patrona del Agro argentino, será entronizada en el Ministerio de Agricultura.

alianza con la Iglesia y de incorporación de la religión a las escuelas⁴⁶. De forma gráfica este pensamiento se plasma en un dibujo posterior al período peronista que vincula a la Congregación con las obras de la Patria.



ACS, Caja 125.2. Calendario 1969.

En el dibujo, la Auxiliadora se encuentra en el centro y divide claramente las dos variables de presencia salesiana en la Patagonia que parecen acompañarla de modo circular: “la civilización y la evangelización”. La “civilización” está representada por el progreso tecnológico y la infraestructura: el petróleo, el avión, los caminos, los puentes, los camiones y el tren; pero también por el modelo ganadero impuesto tras la conquista que se observa en el campo poblado de ovejas y se observa en la imagen oficial del patronazgo.

La evangelización en cambio está representada por un templo, en el salesiano que adoctrina a los indígenas y en las Hijas de María Auxiliadora rodeadas de niñas. La acción de la Congregación ha “producido *frutos precisos aún para la vida civil y para el desarrollo de la industria y el comercio*”⁴⁷. En esta clave la Auxiliadora de Don Bosco recupera

valores perdidos, aquellos valores morales identificados con la pureza de las costumbres rurales, vacía de los “vicios” urbanos, centrada en la figura del colono. La Virgen de Don Bosco, se transforma en uno de los tantos símbolos que construye “argentinidad” en clave foránea. Una reina a la que se le suman atributos relacionados con la idea salesiana de ruralidad, o sea, la idea del desarrollo minifundista, “la posibilidad de acceso a la tierra de las minorías desprotegidas (indígenas, criollos e inmigrantes) y el sostenimiento de la fe y los valores morales tradicionales, reflejados en la vida rural, con la asistencia del clero regular”, lógicamente salesiano⁴⁸. Estas ideas coinciden con el discurso de Perón que señala a la obra salesiana como una obra que “hace patria” y “forma argentinos de bien”. Construye así una memoria selectiva que crea identidad nacional, en este caso identificada con la tradicional cultura rural, con

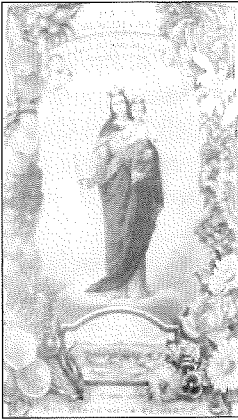
⁴⁶ P. DE VICARI, *Giuseppe Rollini...*, nota 20 del Capítulo 2.

⁴⁷ BS (agosto 1916).

⁴⁸ María Andrea NICOLETTI - Pedro NAVARRO FLORIA, *Un proyecto de colonización italiana en Patagonia: Domenico Milanese y su opúsculo “Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell’America del Sud (1904)”*, in RSS 23 (2004) 397-361.

el programa de agricultura y con una educación católica y de oficios. La “resignificación” de la Auxiliadora en el Patronazgo agrario se posiciona como síntesis de la memoria común en la identificación de la Obra de una Congregación italiana con la “ruralidad” como esencia del ser “argentino”.

En síntesis, la devoción a María Auxiliadora de Don Bosco en Argentina estuvo ligada a dos espacios de acuerdo a sus patronazgos: del río Colorado al norte como la Patrona del Agro Argentino y del río Colorado al sur como Patrona de la Patagonia. Como Patrona de la Patagonia ha estado asociada a los “tiempos difíciles” y a la obra salesiana de “civilización y progreso”. Como Patrona del Agro, la Auxiliadora fue el símbolo de la nación productiva, la enseñanza agrícola en la cual los salesianos han sido pioneros, a la actividad rural y a la identidad nacional.



L'ESPERIENZA UNICA DI “REDUCCIÓN” NELL'ISOLA DAWSON - CILE

NICOLA BOTTIGLIERI¹

1. L'ultima Thule antartica

Il 21 luglio del 1887, in pieno inverno, con 11 gradi sotto zero, quattro salesiani piemontesi, con una valigia color marrone ed un baule con gli arredi sacri arrivarono in nave a Punta Arenas, allora la città più meridionale del mondo. A mettere piede sul molo di legno erano i padri Giuseppe Fagnano, Antonio Ferrero, insieme al chierico Fortunato Griffa ed al catechista fratello Giuseppe Audisio. Provenivano da Buenos Aires ed avevano attraversato lo stretto di Magellano, le cui sponde basse e deserte erano ricoperte di neve. Presero alloggio in due stanze dell'Hotel Cosmos nel quale celebrarono la messa, subito dopo Fagnano si recò dal governatore Francisco Sampaio che salutò in qualità di Prefetto Apostolico con giurisdizione su tutta la Terra del Fuoco sia nella parte argentina che cilena.

Punta Arenas aveva circa 300 case di legno dai tetti colorati per essere viste dal mare, 1.500 abitanti, strade piene di fango, una piccola cappella che sorgeva nella piazza principale, dove si leva la cattedrale della città, nella quale vi è sepolto Monsignor Giuseppe Fagnano. Questa cittadina era stata fondata nel 1848 come sede di una prigione per ergastolani, ma si era sviluppata grazie alle miniere di carbone di Loreto che servivano le navi a motore dirette verso l'oceano Pacifico oppure quelle provenienti dalla Cina dirette ai porti inglesi. Era posta in una posizione strategica a metà dello stretto di Magellano, circondata da un suolo stepposo dove gli indios onas cacciavano il guanaco con arco e frecce, mentre gli infiniti canali e isolette che fanno corona allo stretto fino al Pacifico erano attraversati dagli *indios barcaroli*, gli *alacalufes* di cui nessuno conosceva la consistenza numerica.

Punta Arenas non aveva ancora un porto; in ogni caso la vita economica della città gravitava intorno ai moli di legno, dove attraccavano le centinaia di navi che ogni anno attraversavano lo stretto. Era piena di bar, di botteghe, di empori dove si vendeva quanto potesse servire ai marinai, ai cercatori d'oro, ai cacciatori di pelle di foca, agli allevatori di pecore. Una vera e propria città di frontiera, dove gli uomini vivevano fra due mondi, quello selvaggio e quello civile senza una chiara divisione fra i due, un equilibrio che a fatica il Governatore della regione cercava di mantenere fra quanti erano arrivati così a sud solo per arricchirsi in breve tempo.

Gli indios erano più numerosi degli abitanti della città e vivevano fuori del perimetro urbano, ma quelli che si erano *civilizzati* lavoravano intorno a motori, ciminiere, fabbriche di mattoni, navi a vapore, vivendo tutte le contraddizioni di questo

¹ Università di Cassino e del Lazio meridionale.

scontro fra mondi diversi, che continuava non solo nel mondo del lavoro ma soprattutto nella vita quotidiana. Infatti nella loro cultura non esistevano specchi ma conoscevano gli obiettivi delle macchine fotografiche che li riprendevano; non conoscevano i libri ma potevano vedere a Porvenir (di fronte a Punta Arenas) i primi film della Terra del Fuoco; abitavano case con tetto di zinco ma sul pavimento di terra accendevano il fuoco; vivevano in un territorio che non aveva mai avuto padroni ma che ora veniva recintato con filo spinato dagli *estancieros*; vedevano trasformati i sentieri da essi tracciati in millenni di nomadismo in strade per mostruose ma comode automobili. La fortuna della città erano le navi, che a partire dal 1914 disertarono questa via d'acqua perché avevano aperto il canale di Panama ed il passaggio dall'Atlantico al Pacifico risultava più breve attraverso il centro-America; pertanto la vita economica della città decadde.

Negli anni della *belle époque* Punta Arenas è, quindi, l'ultima città del mondo, l'ultima Thule antartica, in quanto Ushuaia, fondata due anni prima, il 12 ottobre 1884, era solo un agglomerato di case, intorno alla vecchia missione anglicana del pastore Thomas Bridges e non era stato ancora edificato il famoso carcere alla fine del mondo, il *Penal*, intorno al quale si svilupperà in futuro la vita della città ed oggi l'industria del turismo. Come si vede, sia Punta Arenas che Ushuaia, le città più importanti della Terra del Fuoco, crebbero intorno ad un carcere, seguendo il modello inglese già sperimentato in Australia: trasformare l'isolamento geografico in cella di pena, i detenuti in coloni e l'edificio del carcere in centro di coordinamento delle attività di lavoro nella natura selvaggia.

2. A sud del sud

Viene da chiedersi perché mai fossero arrivati così a sud i salesiani, lasciando l'assistenza agli emigranti già insediati nelle città argentine e cilene, in un territorio che già Darwin nel 1832, facendo il viaggio intorno al mondo sulla nave *Beagle*, aveva definito come gli uomini più miserabili della terra², più vicini al mondo animale che alla specie umana, dichiarando che erano cannibali. Possono esserci varie risposte a questa domanda; ognuna di essa però resta insufficiente a spiegare questa scelta coraggiosa e in qualche modo estrema. La "entrada de los salesianos en las tierras magallánicas" sarà descritta dagli stessi appartenenti alla Congregazione con i caratteri della eccezionalità fin dall'inizio, anzi vengono individuati veri e propri segni di predestinazione per questo evento epocale, come se esistesse una diretta corrispondenza fra cielo e terra, fra geografia e astronomia. L'Ispettore don Pietro Giacomini, giunto a Punta Arenas il 5 luglio 1939, quando l'azione pionieristica era già terminata, sottolineò molte analogie fra la capricciosa geografia dello stretto e le *nubi di Magellano* nel cielo, in particolare, le 30.000 isolette nelle quali si sgrena il

² Charles DARWIN, *The Voyage of the Beagle*. London, John Murray 1845. Trad. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Firenze, Giunti 2002.

continente americano somiglianti al pulviscolo di stelle che vibrano nel cielo: “Dios ha reunido en poco espacio todo lo más característico y maravilloso que se encuentra desparramado en las regiones más lejanas del universo”³.

Scendere a sud del sud significava innanzitutto portare la parola di Cristo *Usque ad ultimum terrae* e quindi realizzare a nome della cristianità le profezie della Bibbia ed il mandato del Vangelo; inoltre don Bosco nei suoi cinque *sogni profetici* sulla Patagonia (1873, 1883, i due del 1885, e l'ultimo del 1886) aveva letteralmente tracciato la strada ai futuri missionari del continente latinoamericano fino alla città di Punta Arenas. In questo modo egli affrontava di sana pianta il problema degli indios fuegini, che egli credeva fossero milioni. “Sono migliaia e milioni di abitanti che attendono il vostro aiuto, attendono la fede”⁴.

¿Por qué han ido allá si nadie los llamaba? Si por el contrario encontrarían la más enconada oposición de parte de los aventureros y confinados, que se habían dado cita en aquella misteriosa región, quien descontando un delito o quien dispuesto a cometerlo, empujados por la “AURI SACRA FAMES”? Verdaderamente es inexplicable cómo, al salirse del mapa de Europa, los Hijos de Don Bosco, no hubieran dirigido sus primeros pasos a las numerosas tribus africanas; o a los 300 millones de la India o a los 400 millones de la China, donde la necesidad era mayor y la cosecha era más prometedora. Así lo pensó el mismo Don Bosco y así estuvo a punto de entenderlos; pero le salió al encuentro lo sobrenatural, modificando sus planes primitivos. Y aquí comienza la intervención divina, por obra y gracia principalmente de María Santísima Auxiliadora⁵.

3. I sogni profetici sulla Patagonia

Abbiamo accennato ai *sogni profetici* di don Bosco sulla Patagonia che possono essere letti come un programma missionario. Il più famoso dei cinque resta il *sueño americano* avuto a S. Benigno Canavese la notte del 30 agosto 1883 (giorno dedicato a Santa Rosa). Si tratta di un lunghissimo viaggio attraverso tutto il sud America che termina proprio a Punta Arenas. Un viaggio fatto in treno attraversando lo spazio ed il tempo, perché oltre ad indicare i luoghi di missione nella geografia americana egli vede anche il futuro della congregazione. Nel sogno egli racconta che trovandosi in compagnia del giovane conte Luigi Colle, sostenitore delle missioni americane e già deceduto da tempo, abbia attraversato l'America meridionale in tutta la sua estensione, da Cartagena in Venezuela fino alla Terra del Fuoco, superando paludi, foreste, fiumi, luoghi selvaggi e lunghe gallerie che “bucano” la catena delle Ande. Un primo tunnel si trova in prossimità di Mendoza, che collega il Cile con l'Argentina; più avanti un altro che mette in comunicazione il Brasile con il Perù. Questo viaggio ha

³ ASC A8520133, mag.1946, don Pietro GIACOMINI, *Profecías Magallánicas*, p. 8.

⁴ Cecilia ROMERO, *I sogni di don Bosco*. Torino, LDC 1978, p. 88.

⁵ P. GIACOMINI, *Profecías Magallánicas...*, p. 2.

anche delle soste, una di essa è a La Paz in Bolivia. Naturalmente questi tunnel non esistono, ma don Bosco esorta a vedere nel futuro, perché gli uomini prima o poi li avrebbero realizzati:

Il treno di bel nuovo si rimise in cammino, andando sempre avanti. Siamo passati sulle sponde dell'Uruguay. Pensavo fosse un fiume di poco conto, invece è lunghissimo. E il treno andava sempre in giù, e girò da una parte e girò da un'altra, dopo un lungo spazio di tempo, si fermò la seconda volta. Qui altra gente scese dal convoglio e passava essa pure sotto le Cordigliere andando verso occidente"⁶.

In questo percorso onirico la natura viene presentata come un forziere che nasconde tesori oppure come un grande ostacolo facile da superare. Infatti don Bosco immagina di attraversare le montagne dal suo interno, di entrare nel cuore della roccia, passandola da parte a parte come una freccia. Trattandosi di un sogno è facile spiegare la dimensione *fiabesca* del racconto, ma siccome questi racconti, come abbiamo detto, non sono semplici visioni oniriche ma veri e propri sogni profetici, non possiamo fermarci ad una semplice interpretazione letterale del testo ma dobbiamo cercare di individuare quegli aspetti che ci permettono di cogliere il valore *simbolico* del suo messaggio. Che altro non è se non un programma dinamico e di attacco, in linea con le caratteristiche che avrà l'azione salesiana alla fine del secolo XIX. Infatti, se nel 1888, anno della morte di don Bosco, le missioni si limitavano alla Patagonia e alla Terra del Fuoco, nel 1910 quando don Rua lasciò il suo incarico, oltre l'America meridionale, territori di missione erano la Cina, l'India, l'Egitto e il Mozambico. Don Rua aveva ereditato da don Bosco 64 opere sparse in 6 diversi paesi ma ne lasciò 341 al suo successore, disseminate in 30 nazioni del Vecchio e del Nuovo Mondo. Allo stesso tempo i religiosi da 700 erano divenuti 4.000.

Il programma che è possibile dedurre dal sogno avuto a S. Benigno Canavese si centra, quindi, sull'idea di andare nel cuore della natura selvaggia, penetrare in essa con la tecnologia più avanzata, mettendo in contatto mondi lontani, quali riesce a fare un treno che attraversa un tunnel scavato sotto le Ande, unendo paesi che la natura divide. In sintesi, bisogna *Civilizar y Cristianizar*, dove *cristianizar* non significa solo portare la parola di Cristo, bensì legare questi luoghi alla "cristiana Europa, la grande Maestra di civiltà e di cattolicesimo"⁷.

A Dawson Fagnano farà esattamente questo: cercherà di portare la civiltà, intesa sia come risorse tecnologiche che aiutino il lavoro manuale sia come vivere civile nel cuore stesso della *wilderness*, contando sull'aiuto economico dei benefattori piemontesi. Il tutto raccontato attraverso i reportages e le lettere scritte per il *Bollettino Salesiano* che già cominciava ad essere diffuso fra Europa e America.

⁶ C. ROMERO, *I sogni di don Bosco...*, p. 91.

⁷ *Ibid.*, p. 83.

4. Fondazione della missione San Raphael nell'isola Dawson

Dopo aver fondato a Punta Arenas il Colegio San José aperto il 19 settembre 1887 meno di due mesi dopo l'arrivo, Fagnano attivò anche la scuola di arti e mestieri, costruì una nuova cappella per i figli degli emigranti spagnoli, italiani ma soprattutto croati, arrivati in gran numero come cercatori d'oro ed infine dopo aver fondato una fabbrica per costruire mattoni (i primi che si videro a Punta Arenas, tanto che diminuirono gli incendi nelle case) dedica la sua attenzione agli indios fuegini. E decide di fondare una missione nell'isola Dawson *la perla dello stretto*, distante 50 chilometri di mare da Punta Arenas. Direttore della quale sarà il padre Antonio Ferrero.

Alcuni telegrammi annunziarono sui giornali che il Governo del Chili cedette per vent'anni ai Missionari Salesiani l'isola Dawson presso lo Stretto di Magellano, dove raccolgono i selvaggi delle varie isole per ridurli alla vita civile e cristiana. Ora ne riceviamo diretta comunicazione dal nostro Prefetto Apostolico. La cessione è fatta al signor José Fagnano, perché vi innalzi una cappella con scuole ed ospedale. È una estensione di ottanta o novanta mila ettari, con quaranta o cinquanta milioni d'alberi d'alto fusto detti *fagus antarcticus*, simili in tutto alla nostra quercia, tranne nella durezza, che servono magnificamente per le costruzioni, e con pascoli capaci di diecimila pecore e quattromila vacche⁸.

L'iniziativa dei salesiani fu ben vista dalle autorità cilene per molte ragioni: in questo modo essi proteggevano e cercavano di fissare in un luogo gli indios nomadi già decimati dalle malattie e dalle violenze dagli *estancieros*; inoltre la missione rompeva l'isolamento geografico e/o culturale di gruppi marginali e favoriva il loro inserimento in un'unità più ampia chiamata "nazione". Non bisogna dimenticare inoltre i tentativi della Francia di impiantare una colonia nello stretto di Magellano per rifornire le navi che andavano nei possedimenti francesi del Pacifico, tentativi di insediamento già tentati in precedenza e falliti. Se i francesi avessero messo piede nello stretto si sarebbe creato fra il Cile e la Francia quella tensione politico/militare che è avvenuta fra Argentina e Inghilterra a proposito delle Falkland/Malvinas.

A testimoniare il gradimento del governo cileno per la presenza dei salesiani nella Terra del Fuoco, si esprime il presidente della Repubblica Jorge Mont nel 1892, in una lettera di risposta al vescovo di Punta Arenas, mons. Giovanni Cagliero, quando già la missione era stata fondata da alcuni anni:

Veo con verdadero placer, que debido a la abnegación y labor incansable de sus misioneros ya se abre a las luces de la ciencia el oscuro horizonte de esas apartadas regiones, y que llevando la civilización al centro mismo de la barbarie promete hacer de sus habitantes hombres útiles a la patria⁹.

⁸ *La Patagonia e le terre australi del Continente americano*, in BS XV (aprile 1891) 67.

⁹ *Il Lazzaretto di Agua de Dios e le Missioni della Patagonia meridionale*, in BS XVI (luglio 1992) 130.

5. Il sacro esperimento

Fagnano era dunque l'uomo giusto che don Bosco aveva scelto per realizzare il suo sogno di portare la parola di Cristo alla fine del mondo. Di corporatura robusta, di idee liberali (era stato volontario garibaldino pur senza partecipare alla spedizione dei mille), riuniva nella sua persona l'esperienza dei salesiani con gli emigranti nelle città argentine e quella appena iniziata con gli indios della Patagonia. Prima di fondare Dawson, Fagnano ha alle spalle una lunga presenza a Carmen de Patagones nel 1880, poi con i Tehuelches a Comodoro Rivadavia, infine nel 1886 accompagna la spedizione del colonnello Lista nella Terra del Fuoco e nella Bahia di San Sebastian; il 26 novembre dello stesso anno ferma il massacro degli indios Onas dal fuoco dei soldati argentini che già avevano ucciso 28 uomini.

Per realizzare il sogno di don Bosco di entrare *al centro mismo de la barbarie* e trasformare gli indios selvaggi in buoni cristiani ed in uomini civili attraverso il lavoro egli ripropone il modello delle *reducciones* dei gesuiti in Paraguay e Bolivia fiorite fra il secolo XVII e buona parte del secolo XVIII fino all'espulsione dell'ordine nel 1767. Un modello già conosciuto nella Congregazione tanto che era stata ristampata a Torino nel 1880 l'opera di L. A. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, già uscita nel 1743 a Venezia, che aveva divulgato in Europa l'ambizioso progetto missionario dei gesuiti.

La missione Dawson era diretta quindi agli indios dello stretto di Magellano, gli Alacalufes che vivevano su canoe e agli Onas cacciatori di terra, ma non prevedeva l'inclusione degli indios Yaghanes che vivevano più a sud sulle rive del canale Beagle. In questa area erano già presenti missioni protestanti, nella Bahia Douglas dell'isola Navarino chiusa nel 1916 e nella Baia Tekenika dal 1892 al 1907 dell'arcipelago delle Wollanston, vicino Capo Horn. Per di più intorno al Beagle non vi erano centri abitati, poiché Punta Arenas era l'unica città che potesse servire da retrovia alla missione. Inoltre gli yaganes vivevano di pesca sparsi su un territorio molto ampio composto da isole circondate da mari tempestosi e già frequentati dai marinai inglesi, dopo i viaggi del Beagle di cui aveva dato notizia Darwin nel suo celebre diario di bordo.

Il *sacro esperimento* di Dawson non fu l'unico della Terra del Fuoco. Esso fu replicato nel 1893 aprendo la Missione della Candelaria a Rio Grande in Argentina, per gli indios Onas, oggi estinti; e se ambedue le iniziative di Fagnano ebbero esiti negativi, non esaurirono l'impegno missionario nell'isola, che in altri luoghi e con altre popolazioni è presente ancora oggi a Porvenir, Ushuaia e la stessa Rio Grande. Anzi la missione di Rio Grande, i cui edifici sono ancora visibili, fu il nucleo intorno alla quale sorse la città, che oggi conta più di 60.000 abitanti.

In ogni caso i fallimenti avuti nella Terra del Fuoco servirono d'esperienza per analoghe iniziative che subito dopo si ebbero con gli indios delle foreste del Brasile (nel gennaio 1902 don G. Balzola e A. Malàn presero contatto con i Bororo del Brasile), contemporanee della missione presso gli Shuar nell'Oriente dell'Ecuador, cacciatori di teste che vivono lungo il Rio Upano. Questi progetti, ma soprattutto quelli della Terra del Fuoco, nell'immaginario collettivo della Congregazione sono visti come la fase pionieristica dell'azione missionaria.

L'esperienza di Dawson prima e quella successiva di Rio Grande non possono essere messe sullo stesso piano delle altre attività missionarie, appunto quelle rivolte agli emigranti o alle popolazioni locali; anzi esse avranno sempre il carattere di una piccola utopia, conseguente alla dimensione visionaria già presente in don Bosco perché si trovarono di fronte indios nomadi che vivevano fuori della storia, o, per meglio dire, non ancora usciti dalla preistoria, i quali abitavano un luogo straordinario sotto ogni punto di vista. L'azione dei missionari nella Terra del Fuoco si sarebbe svolta con un fervore degno dei primi apostoli, in quanto essi vedevano se stessi come dice il Vangelo di Matteo *come pecore in mezzo ai lupi*, rischiando il martirio, come in effetti avvenne per almeno uno di essi.

6. Strategie missionarie

Quali strategie usarono i missionari per far “gustare il beneficio della cristiana civiltà”, agli indios? Innanzitutto costruirono un vero e proprio paesino, molto simile a quelli del Piemonte da cui provenivano; poi imposero un modello di vita teso a smantellare abitudini millenarie. Come attestano le foto della missione, sul campanile della chiesa troneggiava un grande orologio, che insieme alle campane misurava le varie fasi della giornata. Gli orari delle funzioni religiose, del catechismo, della distribuzione del cibo e delle ore lavorative tendevano dunque ad ordinare il tempo individuale e quello collettivo della piccola società. Oltre la misura del tempo cronologico fu avviata la misura del tempo atmosferico; perciò venne impiantato un osservatorio meteorologico, a Punta Arenas già attivo dal 1888. Anche l'idea di spazio fu trasformata perché fu tracciata la pianta di un paesino con la piazza principale dove fu messa una croce (spazio dove oggi atterrano gli elicotteri della marina militare) con almeno 50 casette con tetto di zinco, anche se prive di pavimento e di vetri alle finestre, oltre che della porta, vivamente osteggiata dagli abitanti per non sentirsi prigionieri. La mancanza di porta e di vetri alle finestre servivano a disperdere il fumo perché sul terreno veniva acceso il fuoco punto d'incontro di tutta la famiglia, intorno al quale si dormiva per terra secondo le usanze dell'*akar*, la capanna circolare tradizionale. Ci sarà anche una scuola, all'interno della quale oltre libri e quaderni verrà usata per scopi di divertimento e educazione una lanterna magica, mentre la banda musicale degli indios completa di ottoni, tamburi, piatti e divise farà sentire la sua voce fra gli alberi dell'isola. Con spirito di carità, inoltre, cercarono di soddisfare le esigenze primarie attraverso la distribuzione di cibo e vestiti e di insegnare un mestiere che potesse dar loro qualche danaro.

Per stroncare il nomadismo, che vanificava tutti gli sforzi compiuti, imporranno di non vivere più nella natura, bensì nelle case della missione e di sostituire la caccia con il lavoro manuale nell'orto, nella segheria o nell'allevamento del bestiame, gli uomini; mentre le donne, sotto la guida delle suore di Maria Ausiliatrice, lavoravano la lana. L'indio, pertanto, non doveva più ritenere necessario vivere nei boschi o nelle canoe sul mare e nemmeno cospargersi il corpo con grasso di foca, visto che il cibo e gli indumenti regalati dai missionari rendevano superflui il nomadismo e la nudità.

Il rovesciamento dei valori culturali tesi a sradicare "la selvatichezza dei poveri indí" implicava un diverso modo di pensare ed una diversa collocazione del proprio corpo nello spazio e nel tempo ma soprattutto un diverso uso delle proprie membra. A cominciare dalla bocca. Anzi, possiamo dire senza ironia che il progetto di evangelizzazione dei salesiani passasse in gran parte attraverso il canto e la parola. Gli indios impararono a suonare strumenti a fiato su un'isola dove gli unici suoni erano sempre stati quelli del vento, del mare e degli uccelli; recitavano preghiere ad alta voce, imparavano a cantare inni religiosi, a leggere e parlare in spagnolo, a tacere secondo orari stabiliti.

Dopo l'educazione della bocca seguiva quella delle mani, impiegate in lavori ripetitivi con le macchine per fabbricare oggetti; infine quella dei piedi, che dovevano imparare a stare fermi a lungo in uno stesso luogo. Anche lo sguardo del nomade, aperto agli orizzonti dell'oceano e della pianura stepposa della Terra del Fuoco, subiva un nuovo apprendistato: ora veniva addomesticato per gli spazi chiusi, come la venerazione delle immagini sacre, la lettura e perfino la visione della lanterna magica, antenata del cinema, che procurava negli indios una soggezione ancor piú accentuata, di fronte alla capacit  dei salesiani di evocare dal nulla immagini sacre e profane. L'udito ora non ascoltava piú i rumori della natura nella quale viveva, ma veniva allenato ad ascoltare le squillanti note della banda musicale della missione, i rumori degli strumenti da lavoro, i canti religiosi, i diversi accenti della lingua spagnola, del dialetto piemontese, dell'italiano e dell'inglese parlati dai visitatori, costringendolo a dimenticare i monotoni inni rituali del Cheajus, la segreta cerimonia di iniziazione dei maschi.

Ovviamente molta importanza veniva data all'educazione religiosa, che consisteva nell'apprendimento del catechismo, del segno della croce (che veniva sollecitato continuamente) nell'assistere alle sacre funzioni e soprattutto nella solenne cerimonia del battesimo. Il quale, se da un lato creava la convinzione di appartenere ad una comunit  religiosa, nella quale erano inclusi ricchi e poveri, estancieros e indios, tuttavia creava un immenso spaesamento, perch  spesso veniva dato ad essi il nome di un benefattore di Torino, che aveva versato fondi o dato vestiti per le missioni, del quale essi nulla sapevano, ma al quale dovevano tributare sentimenti di gratitudine.

7. Civilizzare il gusto

Existían cuatro comidas centrales, el desayuno, el almuerzo, la merienda y la cena. La primera cantidad de alimentos se repartía a las 8 de la mañana. Las hermanas de la congregación de María Auxiliadora eran las encargadas de distribuir la ración entre las mujeres indígenas. Estas acudían a su llamado portando sus utensilios tradicionales, y en sus cestas cargaban el pan, y dulces, especialmente para los m s pequeños. La ración de desayuno comportaba tambi n la existencia de una bebida caliente. La segunda cantidad de alimentos se repartía a las 12 del d a. Las religiosas eran las responsables de repartir, ya sea y dependiendo de los v veres existentes, los fideos, el arroz, la harina, los porotos y las papas. Y los religiosos eran los encargados de repartir

la carne. El almuerzo se estructuraba a partir de la combinación de varios ingredientes, los que, elaborados acompañaban la carne. La cocción de todos los ingredientes, incluyéndose la carne, daba como resultado, una especie de guiso o puchero. La tercera cantidad de alimentos, a las cuatro de la tarde. Un elemento central de aquella comida era la ingesta de la bebida caliente y además azucarada, sobre todo para los pequeños. Los adultos bebían café o bien té elaborado con plantas arbustivas u otras hierbas. [...] La cuarta y última cantidad de alimentos, a las 7 de la tarde, era la cena, la que se componía de los mismos alimentos del almuerzo¹⁰.

La donazione del cibo diveniva quindi l'asse principale di questo rovesciamento culturale. Vollero che fosse sostituita la carne cruda con quella cotta, la foca con la carne d'allevamento ovino e bovino, anche se gli indios rifiutarono sempre il pollo perché beccava escrementi. Venivano serviti al tavolo il pane, le minestre, le zuppe, le patate, le marmellate ed il caffè, cercando di far dimenticare i festosi e selvaggi banchetti con le carni putrefatte delle balene trovate sulla spiaggia – durante i quali si riunivano tutti membri della tribù. Nella missione dovevano imparare a mangiare ad orari stabiliti e non più secondo i ritmi dettati dalla fame, utilizzando utensili come forchette, cucchiali, bicchieri, piatti, da essi sconosciuti.

Quale fu la risposta degli indios nei riguardi dell'educazione del gusto? Una risposta a questa domanda può venire solo leggendo le testimonianze dei missionari. Come quella del giovane indio José Aldobrandini che fu portato in Italia a Genova nel 1892, in occasione del IV centenario della scoperta dell'America e fu poi presentato al papa. Di lui Borgatello ebbe a dire:

Mi ricordo che essendo abituato a non mangiare altro che carne cruda, non voleva saperne di mangiare altri cibi. Quando gli si presentò la minestra, la prima cucchiata che accostò alla bocca provocò il vomito e sputò nel piatto. Poco a poco si abituò, ma con molta fatica, finché riuscì a mangiare quanto mangiavamo noi. Ragazzo molto intelligente, imparò presto a leggere, scrivere, far conti e suonare con molta maestria uno strumento di musica e scrivere sotto dettato le note musicali per suonate. Moriva a soli 16 anni di una bella e santa morte e fu pianto da quanti lo conoscevano¹¹.

Più esplicito è il seguente racconto:

In chiesa poi, ogniqualevolta gli indiani si recavano per le sacre funzioni, vi lasciavano un fetore tale che bisognava aprire porte e finestre per tutto il giorno e lavare il pavimento; ma con tutto ciò non si otteneva mai di fare scomparire interamente l'odore, perché penetrava nelle tavole del pavimento e delle pareti [...]. L'olio di ricino, che è tanto disgustoso per i fanciulli europei, i quali lo mirano con orrore, invece

¹⁰ María Carolina Odone Correa, *En la isla misional, la inmensidad es total*, in Nicola Bottiglieri (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Ed. Università di Cassino 2009, pp. 109-110.

¹¹ Maggiorino Borgatello, *Fiori magellanici*. Torino, SEI 1929, p. 66.

è preso con piacere dai fanciulli indiani che lo bevono a centellini per sentirne bene il sapore, e ne berrebbero bottiglie intere, se loro si desse licenza. Tutto ciò che è olio o grasso molto piace agli indiani. Si direbbe che molte cose, delle quali gli europei sentono cattivo gusto e odore pessimo, piacciono invece agli indiani; come per esempio le carni putrefatte della balena, delle foche e dei pinguini; le uova fradicie e col pulcino, ecc. Di simili stranezze se ne vedono ogni momento. Ma poco a poco, colla pazienza del missionario che li istruisce, quei poveretti si vanno dirozzando, finché divengono civilizzati e ben educati¹².

Infine vale la pena riportare un altro episodio illuminante sulle differenze radicali di gusto fra europei e indios della Terra del Fuoco.

Un giorno mi toccò tagliare i capelli a una vecchia india (recentemente venuta alla Missione dai Canali) che li aveva intricatissimi e popolati in modo straordinario, come mai vidi in tutta la mia vita. Era un vero formicolio, tanto che si accalcavano gli uni sugli altri a due, a tre, a quattro [...]. La donna, stando seduta per terra, mi fece cenno che io depositassi i capelli tagliati sulle sue ginocchia, dove aveva steso un fazzoletto per raccogliarli. Ora mentre io gettavo quella matassa nel luogo indicato, essa, insieme ad un suo nipote di circa otto anni facevano a gara che ne mangiasse di più!... Finito di tagliare i capelli, la donna avvolse questi nel fazzoletto per portarseli con sé, poiché non aveva terminato di mangiare gli animalletti, e, alzatasi da sedere, andava cercando diligentemente per terra quelli che vi erano caduti inavvertitamente e se li portava alla bocca!... Un'altra volta chiesi ad un giovanetto intento a cibarsene se gli piacessero, egli mi rispose di sì, e che erano molto buoni, ólic; e, domandando io che sapore avessero, mi rispose che erano dolci!... mâcen! Costui era un indio Ona¹³.

Cambiare il gusto delle persone significava violentare abitudini millenarie, le quali erano il risultato di una costruzione culturale stratificata attraverso i secoli. Perciò nella missione gradire o rifiutare un sapore poteva significare accettazione o rifiuto dell'educazione civile, ma anche rifiuto o accettazione della propria cultura. Senza trascurare il fatto che a volte gli alimenti dei bianchi usati senza equilibrio o parsimonia, come è il caso dell'alcool e del tabacco, finivano per essere dannosi. Tanto che viene da chiedersi se il loro uso compulsivo praticato a Punta Arenas non fosse una forma di suicidio.

Vita nomade contro vita sedentaria, caccia contro allevamento del bestiame, raccoglitori di prodotti contro agricoltori, produzione in proprio contro organizzazione del commercio, perché i tessuti, la legna e la lana prodotti venivano venduti a Punta Arenas; infine il tentativo di stabilire un rapporto di causa ed effetto fra cibo e lavoro, proprio per far nascere l'idea del valore economico della propria forza-lavoro, queste furono le strategie messe in campo per rendere civili gli indios appena usciti dalla preistoria.

¹² Maggiorino BORGATELLO, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle Missioni salesiane*. Torino, SEI 1929, p. 250.

¹³ *Ibid.*, p. 108.

8. Ascesa e decadenza della missione

La missione di San Raphael aveva due centri, quello della Bahia Harris, ed uno minore sul lato opposto dell'isola, denominata el Buen Pastor a Punta San Valentin. Quest'ultima era "para niñas díscolas y que están en la edad peligrosa". Fu chiusa il 17 ottobre 1905, prefigurando quello che sarebbe successo poco dopo con l'altro insediamento.

La storia della missione si può dividere, quindi, in tre fasi: la prima, quando si gettano le basi del progetto, ha un arco di tempo che va dal 1887 al 1894; la seconda, la più prospera, culmina con la visita del presidente della Repubblica Don Federico Errázuriz nel febbraio del 1899. La terza fase, infine, è la più amara, marcata dal segno di una lenta decadenza che arriva fino alla chiusura nel 1910.

La prima decade ferve di attività e spirito costruttivo. Quando il presidente della Repubblica visita la missione il 13 febbraio del 1899 si trova di fronte un paesino composto di 350 indios (l'anno precedente erano 550, il numero più alto di presenze nei venti anni di storia) con una segheria impiantata nel 1897, che aveva una ciminiera (ancora visibile), due motori che azionavano una grossa sega per il legno, binari di legno lunghi tre chilometri per portare gli alberi alla segheria, un pontile di legno per l'attracco delle navi, dove furono caricati i pali di legno che sostenevano i pali del telegrafo diffusi nella Patagonia; infine una cappella ed altri edifici costruiti per il lavoro e l'amministrazione.

Poiché la visita del Presidente si svolge in febbraio, egli non sa che nel corso dell'anno moriranno altri 95 indios, mentre l'anno prima erano state 110 le vittime (una ogni tre giorni) e nel 1897, 145, mentre nel 1896 erano state 115. A quella data erano 620 le tombe del cimitero, che oramai era divenuto il centro della vita sociale dell'isola. Nei dieci anni successivi moriranno altri 242 indios, per un totale di 862. E la diminuzione del numero dei decessi, più che indicare la risoluzione del problema, è la spia dell'abbandono della missione. A questo punto gli indios non vi accorrono più con la speranza di essere protetti dai fucili degli *estancieros* o per trovare del cibo, ma sono consapevoli che quello è un luogo di morte, come lo era stato la missione di Ushuaia del pastore anglicano Thomas Bridges.

L'ultima fase, come si evince da quanto abbiamo detto, sarà costituita da una lenta agonia delle attività e degli uomini che dal numero massimo di 550 nel '98, si riduce a 36 nel 1911, quando essa fu abbandonata, trasferendo a Rio Grande gli ultimi indios che vollero restare con i missionari. Questi, come fantasmi, si muovevano in mezzo a costruzioni oramai vuote, case abbandonate, strumenti di lavoro pieni di ruggine, animali inselvaticiti nei boschi, mentre l'orologio posto sul campanile segnava a vuoto le ore¹⁴.

A Rio Grande fu attiva la missione fino al 1927 dove operò una conceria per pelle

¹⁴ La tavola completa con il numero delle morti avvenute ogni anno è possibile leggerla in FRANCISCO ALIAGA ROJAS, *La misión en la isla Dawson (1889-1911)*. Santiago, Pontificia Universidad Católica de Chile 1981, p. 102.

di pecora ed una piccola industria tessile che impegnava le donne. Dopo di allora la missione si trasformò in una scuola *agro-pecuaria* attiva fino ad oggi.

9. Le cause della morte degli indios

L'*invasione* della Terra del Fuoco da parte degli uomini bianchi fu la principale causa della morte degli indios. A parte le uccisioni violente, i bianchi portarono malattie e abitudini di vita che risultarono fatali. Fra questi la donazione dei vestiti che non venivano né lavati né stirati, il cambiamento dell'alimentazione, l'obbligo a vivere in comunità, cosa che diffondeva la tubercolosi, il morbillo ed altre malattie da contagio, il cambiamento radicale delle abitudini di vita di uomini che da circa 10.000 anni erano stati nomadi, vivendo isolati dal resto del mondo. Fu una ingenua utopia operata sia dai pastori protestanti anglicani che dai salesiani quella di credere che, in breve tempo, i *selvaggi fuegini* avrebbero cambiato la caccia con il lavoro operaio alle macchine ed avrebbero imparato a leggere ed a scrivere sotto dettatura frasi di autori di un mondo e di una cultura per essi incomprensibile. Così scriveva Fagnano sul *Bollettino Salesiano* il 16 novembre del 1899:

Il Direttore, il Coadiutore Giovanni Asvini per una parte, Suor Giovanna Valgimigli dall'altra hanno grandissima cura degli ammalati, facendo per loro parte tutto il possibile onde migliorarli, ma con poco effetto, perché la morte non cessa di mietere numerose le sue vittime.

Il Signore per mezzo della nostra Pia Società ha mandato a questi Indii un gran mezzo per salvarsi l'anima e civilizzarsi. Già essi imparano a guadagnarsi la vita col lavoro, mentre i loro figli vengono pure educati cristianamente. Ci consola assai quando li vediamo venire dal bosco o dal deserto, certi che qui salvano e l'anima ed il corpo; ma intanto quanto costano alla nostra Pia Società! Lo sa lei, amato Padre, che da tre anni è l'unico nostro appoggio, l'unica tavola di salvamento, alla quale stiamo aggrappati Salesiani, Suore e Indii di queste Missioni. Degnisi il Signore continuare a suscitare anime buone che ci aiutino ad attirare questi selvaggi alla vita civile e cristiana"¹⁵.

Se l'entusiasmo iniziale poteva far paragonare il progetto salesiano alle *reducciones* dei gesuiti, l'esito finale dimostra quanta utopia potesse albergare nel cuore di quei piemontesi che volendo penetrare nel "cuore di tenebre" dell'isola, conoscere la wilderners antartica e portarvi quel progresso che essi avevano imparato a coltivare a Torino non riuscirono a rendersi conto che il nomadismo non si poteva cancellare in breve tempo, ma soprattutto che i danni già inferti dalla "civiltà" non potevano essere riparati.

E tuttavia l'esperimento di Dawson resta una esperienza ancora da capire del

¹⁵ *Missioni. Terra del Fuoco: Lo stato della nostra Missione nell'Isola Dawson*, in BS XXIV (febbraio 1900) 46.

tutto e che pone domande alle quali è difficile dare risposte. Se i comportamenti dei salesiani erano ispirati alla carità, a differenza di quelli degli avventurieri ispirati dall'odio; se i salesiani dietro l'indio selvaggio vedevano un uomo da aiutare, mentre gli *estancieros* vedevano solo un ostacolo alla fame di terra e di oro; se Fagnano cercò in tutti i modi di proteggerli dalle violenze del mondo dei bianchi, i quali pagavano una sterlina i testicoli degli uomini e due sterline i seni delle donne, ebbene come è possibile *giustificare* le numerose morti avvenute? C'è una causa precisa che dia ragione di tanti decessi avvenuti nelle missioni di Dawson ed in numero minore anche in quella della Candelaria di Rio Grande? Oppure il destino di questo popolo era già stato segnato da quando Darwin aveva messo piede su quelle terre?

Se le morti di Dawson turbano le coscienze, ancora di più sconvolgono le numerose stragi avvenute per mano dei cacciatori di indios avvenute nelle decadi a cavallo fra il secolo XIX ed il XX. Fra questi possiamo citare l'avvelenamento di Spring Hill che causò circa 500 morti a causa del veleno messo nelle carni di una balena spiaggiata¹⁶, il massacro del Capo Santo Domingo di fronte alla missione La Candelaria di Rio Grande che vide la morte di 300 indios onas uccisi a fucilata dal famigerato Alejandro McLennan detto Red Pig (per via dei capelli rossi), il quale aveva invitato una tribù degli Onas ad un incontro pacificatore e, dopo averli fatti ubriacare, li uccisero a fucilate lui ed i suoi aiutanti¹⁷ e molti altri ancora, quali il massacro di Punta Alta che procurò 25 morti e il famoso rinvenimento di un italiano anonimo che scoprì 80 cadaveri abbandonati senza sapere chi fossero¹⁸ ed, infine, non bisogna dimenticare come da bordo delle navi si sparasse senza pietà sui fuochi accesi, sui toldos, sulle canoe incontrate lungo lo stretto di Magellano e del canale Beagle¹⁹. I cacciatori di indios, comunque, operavano il più delle volte per conto della *Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego*, all'interno della quale i membri più influenti furono Mauricio Braun, José Menéndez, Rodolfo Stubenrauch e Peter H. Mac Clelland, uomini che portano la responsabilità storica e morale di quanto accaduto. Senza dimenticare il governatore cileno, Señoret, o il *re della Terra del Fuoco*, Julio Popper, che si fece fotografare con il fucile in mano e gli indios già uccisi alle sue spalle come trofeo di caccia. Questi ed altri episodi e responsabilità da sempre più o meno occul-

¹⁶ José María BORRERO, *La Patagonia trágica*. Buenos Aires, Zagier & Urruty 1989², pp. 21-22: "En cierta ocasión y en un punto de Tierra del Fuego, que se denomina Spring Hill quedó varada una ballena. No se sabe si la marea la arrastró o si fue llevada de propósito. Lo cierto del caso es que fue vista primero por los perseguidores de indios y manipulada por ellos con toda clase de venenos. Descubierta la ballena por varias tribus de onas, y golosos como son éstos de la grasa del cetáceo, se dieron el gran banquete y allí quedó el tendal de muertos, como si se hubiera librado una gran batalla; se calculan en unos quinientos o más, fue un día de «caza máxima»".

¹⁷ *Ibid.*, pp. 48-49.

¹⁸ Una raccolta di episodi di stragi avvenute nella Terra del Fuoco è possibile leggerli in: Francisco COLOANE, *El guanaco blanco*. 2003; trad. *Cacciatori di indios*. Parma, Ugo Guanda 2006.

¹⁹ La storia della evangelizzazione degli indios yaghanes del canale Beagle fu raccontata dal figlio del pastore protestante Thomas Bridge in Lucas BRIDGE, *Uttermost Part of the Earth*. 1948; trad. *Ultimo confine della Terra*. Torino, Einaudi 2009. Di grande utilità è anche la lettura del sito di Wikipedia, alla voce Genocidio Selknam ed alle altre voci correlate.

tati, che via via stanno affiorando alla storia grazie a nuovi ricercatori, sono la misura di quale uragano si fosse abbattuto nella Terra del Fuoco negli anni della cosiddetta belle époque fra gli indios e gli invasori bianchi²⁰.

Sulla drammatica e amara esperienza di Dawson calò un colpevole silenzio, tanto che fino ad oggi non si è potuto trovare il cimitero dove furono sepolti gli indios, un silenzio che fu assecondato anche dalle autorità civili che ritirarono la concessione dell'isola ai salesiani e la affidarono agli allevatori di bovini e, in tempi più recenti, alla marina militare cilena che ha creato una vera e propria base militare sui luoghi dove una volta sorgeva la missione.

Quando vi fu il golpe militare di Pinochet, l'11 settembre 1973, l'isola fu usata come campo di concentramento per i ministri del governo Allende, i quali restarono prigionieri nelle baracche della spiaggia di Rio Chico per alcuni anni, come testimonia il film del regista cileno Miguel Littin, *Dawson isla 10*, uscito nel 2009, oltre alla numerosa memorialistica pubblicata dai sopravvissuti²¹. Ebbene, anche di quel campo di concentramento non è rimasto nulla, né le torrette delle mitragliatrici e nemmeno il cemento del pavimento delle stanze su cui avevano edificato le baracche, come ho potuto constatare con i miei occhi in due viaggi fatti sull'isola, il primo nel 2011 ed il secondo nel 2013, una volta in compagnia dei marinai cileni, altra volta con un gruppo di salesiani provenienti da vari paesi del continente americano. Nostro dovere è quello di cercare il cimitero e di salvare la memoria di quel *sacro esperimento* proprio per riflettere sulle pagine di una tragica storia che non riguarda solo la Congregazione, ma che è parte della storia d'Italia e più in generale dell'Europa. Altrimenti quell'isola rimarrà per sempre una vera e propria *isola dell'oblio*.

Voglio chiudere queste riflessioni riportando alcuni brani della lettera che Fagnano scrisse a don Bosco il 5 novembre del 1887, pochi mesi dopo il suo arrivo a Punta Arenas:

Il capitano Paolo Ferri di Varazze mi portò dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi e una femmina. Il padre fu ucciso da qualche cercatore d'oro. Appartengono alla razza Ona, il cui idioma nessuno qui intende ed io solamente ne conosco alcune parole che potei raccogliere in un dizionarietto. L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli da capo a piedi e ripulirli interamente; insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non con la loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Quanta pazienza e che fatica per educarli! Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio perché vedessero come facciamo noi ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano nel piatto in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie e ridono. E mentre la madre e i due figli più grandicelli stanno curiosando, il bambino sulle spalle di sua madre si diverte dando

²⁰ José Luis MARCHANTE, *Menéndez rey de la Patagonia*. Santiago de Chile, Editorial Catalonia 2013.

²¹ Sergio BITAR, *Dawson isla 10*. Santiago del Chile, Pehuén 1987.

la caccia ai numerosissimi animaletti che si annidano nella sua chioma mangiandoli saporitamente²².

La lettura di questa lettera è la dimostrazione di come due mondi fossero così vicini ma allo stesso tempo così lontani e di come l'umile ispirata generosità di Fagnano non riuscisse a colmare la distanza culturale che li separava.

²² M. BORGATELLO, *Patagonia...*, p. 32.

INSERTION ET PREMIER DÉVELOPPEMENT DU CHARISME SALÉSIEEN EN AFRIQUE CENTRALE (1911-1959)

MARCEL VERHULST¹

Les organisateurs du Congrès ont demandé d'étudier l'insertion du charisme de don Bosco en Afrique Centrale. Précisons tout de suite que la notion d'Afrique Centrale, dans l'entendement de la Congrégation d'antan, impliquait le territoire de l'actuelle République Démocratique du Congo ainsi que le Rwanda².

Pour le choix du *terminus a quo* (1911) et *ad quem* (1959) nous avons estimé que la période d'insertion et de premier développement du charisme salésien va de 1911 jusqu'en 1959, l'année de la fondation de la "province d'Afrique Centrale" qui a été le point d'aboutissement d'un processus de maturation.

Dans la période prise en considération, nous avons discerné l'existence de trois étapes successives: 1° les années 1911-1925, avec une première expérimentation autour des méthodes d'éducation salésienne où l'activité des salésiens s'est concentrée sur le milieu de la ville naissante d'Elisabethville et de ses environs (Kafubu, Kinia-ma); 2° les années 1925-1949, caractérisées par l'expansion de l'œuvre salésienne dans le territoire que l'on a coutume d'appeler au Congo "la Botte de Sakania" située à l'extrémité sud du Katanga; 3° les années 1949-1959, où les salésiens ont commencé à s'implanter en quelques zones urbaines caractérisées par de nouveaux besoins sociaux auxquels les salésiens ont voulu répondre en fondant des écoles professionnelles et techniques, des paroisses urbaines avec des patronages, et en organisant de multiples activités para- et extrascolaires.

Nous chercherons à répondre, principalement, à trois questions: 1° comment ce charisme salésien a-t-il été vécu et inséré dans le milieu socioculturel d'Afrique Centrale? 2° quelles ont été les facilités et les difficultés rencontrées dans l'insertion de ce charisme? 3° quel degré de profondeur d'insertion a été atteint et quelles en ont été les caractéristiques propres?

1. Première étape (1911-1925)³

C'est sur demande du gouvernement colonial belge et de la hiérarchie de l'Église catholique que les salésiens sont arrivés au Congo, le 10 novembre 1911, plus pré-

¹ SDB, Professeur d'histoire et de spiritualité salésienne al Theologicum St François de Sales à Lubumbashi (République Démocratique du Congo).

² A l'époque coloniale: le Congo Belge et le protectorat Ruanda-Urundi. Plus tard (en 1962) s'y est ajouté encore le Burundi.

³ Léon VERBEEK, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Église catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970)*. (= ISS – Studi, 4). Roma, LAS 1987, p. 75.

cisement à Élisabethville, dans la capitale de la province cuprifère du Katanga. Quelques mois après leur arrivée, ils pouvaient déjà ouvrir une école primaire officielle pour enfants européens (le 12 février 1912) et, un mois plus tard, une école professionnelle pour jeunes africains (le 15 mars 1912). A ces œuvres s'ajouteraient ensuite: un premier poste de mission à Kiniama (en 1915), une école primaire pour jeunes et adultes à la "Cité indigène" d'Élisabethville (en juin 1917) et une ferme-école à la Kafubu (en 1921).

Les protagonistes principaux de cette première étape ont été le provincial de la province belge, don Francesco Scalonì (1861-1926)⁴, le père Antoine-Joseph Sak (1875-1946)⁵, chef de la première expédition missionnaire envoyée au Congo et supérieur des salésiens au Congo, et le père Fernand Laloux (1889-1955), comme successeur du père Sak dans la direction des deux écoles officielles d'Élisabethville qui étaient confiées aux salésiens. En se référant à leurs témoignages, nous nous rendons compte de quelques options prises dans cette première étape du travail salésien au Congo.

Très tôt, certains salésiens commençaient à déconsidérer l'école "officielle" pour enfants européens que le gouvernement leur avait confiée. Aussi le provincial, don Scalonì, durant sa visite canonique en 1914, constatait qu'il y avait deux obstacles à la bonne marche de cette œuvre, du moins si on voulait en faire une vraie maison salésienne: le manque de collaboration avec les parents et le peu de possibilités de faire un travail d'évangélisation. Les deux obstacles étaient difficiles à surmonter à cause des différentes confessions religieuses des parents des élèves dont certains étaient hostiles à la foi chrétienne. Selon la "convention" que les deux parties, le gouvernement et les salésiens, avaient signée, il était interdit que les salésiens fassent la moindre pression sur les élèves pour qu'ils deviennent chrétiens catholiques. Par ailleurs, les salésiens étaient franchement d'accord pour éviter tout prosélytisme et respecter la laïcité de cette école, laissant aux parents le choix de fréquenter (ou pas) le cours de religion catholique. En pratique, cela signifiait que, dans cette école, les occasions pour accomplir un travail pastoral proprement dit étaient rares et que les salésiens, en majorité des prêtres, pouvaient s'interroger sur la raison d'être de leur présence en cette école.

Quand à cela s'est ajouté le manque de personnel qualifié en nombre suffisant, on comprend aisément pourquoi, entre 1923 et 1926, le père Sak et ses confrères ont voulu quitter cette école. Si cela n'a pas eu lieu, il faut l'attribuer à deux raisons: la première, que les supérieurs de la Congrégation ont préféré la garder considérant que la formation d'une élite européenne en Afrique Noire était aussi un but éducatif valable et, surtout, qu'en la quittant on aurait perdu les revenus financiers indispensables pour financer l'œuvre missionnaire au Congo. Ce qui a eu comme résultat que la cession de cette école à d'autres gestionnaires ne s'est jamais réalisée⁶.

⁴ Sur sa vie et son œuvre: Marcel VERHULST, *Don Francesco Scalonì, fondateur de l'œuvre salésienne en R.D. du Congo (1910-1926)*. (= Maisha, 7). Lubumbashi, Ed. Don Bosco 2010.

⁵ Sur sa vie et son œuvre: Marcel VERHULST, *Vie et œuvre des premiers missionnaires salésiens au Congo*. (= Maisha, 3). Lubumbashi, Ed. Don Bosco 2008, pp. 41-72.

⁶ L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 75.

Par rapport au travail missionnaire réalisé à Kiniama et à la Kafubu, la méthode missionnaire du chef de la première équipe missionnaire, du père Joseph Sak en particulier, se caractérisait par l'importance accordée aux relations humaines pour créer un climat de confiance entre eux et la population autochtone par des cadeaux aux chefs coutumiers, des soins médicaux prodigués aux malades, la participation aux fêtes villageoises⁷.

Quel était le plan pastoral des protagonistes cités? En 1914, don Scaloni estimait que les salésiens devaient s'étendre dans les villages à partir d'Élisabethville en fondant des postes de mission pour créer une synergie entre la ville et ces villages. Dans sa vision, chaque poste de mission devait englober un centre agricole et une école élémentaire de façon que, dans l'avenir, il serait facile de choisir les meilleurs élèves des villages pour les envoyer à l'école professionnelle d'Élisabethville; et, au bout d'un temps, croyait-il, les salésiens auraient une grande influence sur les villages d'origine des élèves par l'intermédiaire d'un certain nombre de jeunes bien formés tant au plan professionnel que chrétien. Don Scaloni rêvait de pouvoir former parmi eux des "coopérateurs" dans l'évangélisation qui diffuseraient, en même temps "les bienfaits de la civilisation" que les missionnaires et le système colonial avaient, selon lui, la tâche d'amener en Afrique⁸.

Pour que les écoles salésiennes d'Élisabethville aient un réel impact sur les élèves africains, le père Sak tenait beaucoup au système d'internat qui permettait de consacrer beaucoup de temps aux activités parascolaires. Quand en 1913 le gouvernement voulut supprimer l'internat sous prétexte que pratiquement tous les jeunes de l'école avaient quelque membre de famille en ville et pouvaient être logés en famille, le père Sak protesta vivement en disant qu'enlever à la communauté salésienne toute possibilité d'organiser des activités parascolaires, était identique à manquer d'occasions pour exercer une influence bénéfique sur eux en dehors des heures de classe et d'atelier, ce qui était identique à condamner leur éducation à un échec certain⁹.

Par conséquent, la première génération des salésiens au Congo accordait beaucoup de temps aux activités récréatives et artistiques, en particulier à la fanfare et à la chorale¹⁰, à quoi s'est ajouté, à partir de l'année 1924, le théâtre ainsi que le film utilisés tant pour la récréation que la formation chrétienne. De même, les activités

⁷ *Ibid.*, pp. 207-209.

⁸ *Ibid.*, p. 197.

⁹ Sak au Gouverneur du Katanga, Emile Wangermée, Élisabethville, 26/06/1913, in ASL A112/1 *Province: correspondances diverses et rapports annuels du P. Sak avec l'État (1911-1926)*.

¹⁰ En 1950, le délégué du provincial au Congo, le père René-Marie Picron, écrivit encore à ce propos: "Il y aurait une belle page à écrire sur la chorale de l'école professionnelle, qui, dès 1919, inscrivait à son répertoire les chefs-d'œuvre de César Franck; sur la fanfare de cette école qui eut, dès 1914, les honneurs du kiosque municipal; sur le théâtre en langue indigène, pour lesquels nos Noirs sont bien doués, moyen infiniment plus éducatif que le cinéma. Et si vous me demandez le secret du succès, je vous le dévoilerai en ces mots: la collaboration du Blanc et du Noir, du maître et de l'élève, à la chorale, à la fanfare ou sur les planches" (R.-M. PICRON, *Sur l'enseignement professionnel des RR.PP. Salésiens au Katanga*, in Comptes rendus des travaux du Congrès Scientifique, 13-19 août 1950. Communication, n° 114, Élisabethville, 1950, p. 5).

liturgiques ont tout de suite attiré la population européenne et africaine de la ville¹¹, touchée qu'elle fût par la "maîtrise congolaise" de la musique religieuse¹². De cette manière, dans les maisons salésiennes du Congo, la liturgie, la musique, le théâtre, le jeu, et le bon repas se sont entremêlés pour créer la joie familiale lors des fêtes religieuses et profanes comme cela se faisait ailleurs dans le monde salésien¹³.

Il ne faudrait pas pour autant en tirer la conséquence que les activités scolaires étaient négligées. Le père Sak, fils d'un inspecteur scolaire provincial de Belgique, veillait de près à la qualité de l'enseignement dans les écoles salésiennes à Élisabethville, Kafubu et Kiniama. Mais il croyait que le meilleur service à rendre à la population autochtone était de créer des écoles primaires, professionnelles et agricoles. C'est pourquoi il était réticent à fonder une école pour employés de bureaux comme le lui demandait le gouvernement, par crainte qu'on ne forme des jeunes déracinés et blasés. Il préférerait de loin un enseignement de base généralisé, dispensé aux adultes comme aux jeunes et donné au moment le plus opportun de la journée, le matin, l'après-midi ou le soir selon leurs convenances personnelles¹⁴.

Que sa conception de l'enseignement ait été bien appréciée par les instances officielles c'est ce dont témoignent les rapports élogieux du gouvernement dans les premières années de la présence salésienne sur la bonne marche des écoles salésiennes¹⁵. Ce qui montre aussi que les initiatives prises fournissaient une réponse adéquate au besoin économique et social du moment, celui d'avoir des ouvriers qualifiés, point sur lequel il y avait une forte convergence d'idées entre le gouverneur Wangermée, don Scaloni et le père Sak¹⁶.

Ce constat nous conduit à affirmer qu'un des facteurs qui a contribué à la croissance de l'œuvre salésienne au Congo dans les premiers temps, et même après, a été

¹¹ Cf J. SAK, *Monographie des Missions salésiennes...*, qui raconte maints épisodes du même genre.

¹² *Dix ans d'apostolat au Congo belge*, in "Bulletin Salésien" 452 (1921) 52.

¹³ J'ai cité un grand nombre d'exemples dans mon article déjà cité: *L'éducation des salésiens au Congo Belge de 1912 à 1925. 13 ans de recherche et d'expérimentation*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa - Africa*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACSSA - Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 454-457. J'ajoute deux exemples de la dernière année de cette étape (1925), non cités dans cet article: "Dimanche 16 avril 1925: notre chorale exécute à la Cathédrale la Messe de Perosi. A la fête enfantine, nos élèves exécutent le ballet des faucheuses sous la direction de Mr Bauret." - "Mercredi 19 août 1925: a 20h00, concert au Parc par un groupe d'amateurs sous la direction de Mr Ferraris. Le groupe de nos anciens [élèves] noirs exécutent, sous la direction du R.P. Directeur, le Chœur *Les martyrs aux arènes*." (SFS *Annales de la Mission Saint François de Sales 1911-1939*).

¹⁴ Cf mon article *Signification et impact des premières œuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Élisabethville (1914-1920)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. (= ISS - Studi, 17). Roma, LAS 2001, pp. 377-385.

¹⁵ L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 38.

¹⁶ Cf M. VERHULST, *L'implantation de l'œuvre salésienne au Congo...*, p. 226.

la bonne collaboration des salésiens avec le gouvernement dans le cadre de l'enseignement "officiel".

Un deuxième facteur qui a contribué à cette croissance a été l'existence de certaines prédispositions favorables chez les jeunes congolais, notamment leur "passion" pour l'étude¹⁷, leur sens de solidarité vécue en famille qu'ils retrouvaient dans les internats salésiens.

Au niveau de la méthode éducative appliquée par les salésiens au Congo, ce qui a probablement le plus frappé les jeunes Congolais dans cette première étape de la présence salésienne a été la proximité des salésiens à leur vie, ce qui contrastait avec leur éducation en famille, tout comme avec les rapports sociaux dans le milieu colonial caractérisés par le ségrégationnisme racial. Ce qui ne veut pas dire que les salésiens ont toujours été (physiquement) avec les jeunes: par ex. les salésiens ne faisaient pas l'assistance pendant les jeux dans la cour de récréation et ils n'accompagnaient pas les jeunes pendant leurs promenades en ville. Ils motivaient cela en disant que les jeunes congolais se comportaient déjà comme des adultes avant l'âge et que, dans la culture locale, les jeunes avaient l'habitude d'organiser eux-mêmes leurs jeux sans l'intervention d'adultes. Organiser leurs jeux leur semblait donc inadapté à l'esprit de liberté qui caractérisait les enfants congolais.

La grande déception qu'ont connue les salésiens a été celle de l'interdiction d'organiser des activités apostoliques extrascolaires à Elisabethville, suite à une décision prise en 1923 par le préfet apostolique, Mgr de Hemptinne, qui voulait réserver la pastorale paroissiale d'Elisabethville – aussi bien de la population européenne qu'africaine – aux seuls religieux de son ordre, les bénédictins¹⁸. Suite à cette mesure, la communauté salésienne d'Élisabethville a dû renoncer à certaines activités pastorales qu'elle avait commencé à organiser pour les anciens élèves qui pour raison d'embauche résidaient dans la capitale du cuivre. Cela a donné un sérieux coup de frein à l'élan pastoral de la première communauté salésienne, privée qu'elle était de tout travail paroissial, sans même avoir la permission de célébrer dans leur chapelle des offices religieux pour la population environnante.

Cette prise de position draconienne du préfet apostolique a contraint les salésiens à se concentrer sur des activités scolaires et parascolaires à l'intérieur de leurs propres œuvres en ville, ce qui ne les a toutefois pas empêchés d'avoir un certain impact sur le milieu grâce à leurs anciens élèves qui sont restés marqués par l'application du système préventif comme l'attestent divers témoignages convergents¹⁹. La consé-

¹⁷ M. VERHULST, *Don Francesco Scaloni...*, p. 184.

¹⁸ L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 50.

¹⁹ Cf le témoignage du père Laloux dans l'article rédigé par le père Augustin Auffray, *Au Congo belge: dix ans d'apostolat. Fatigues – difficultés – résultats – espoirs*, in "Bulletin salésien" 458 (1922) 51; celui de la communauté italienne d'Élisabethville qui se reflète dans l'article de l'ex-salésien, don Giuseppe Capra, publié sous le titre *Coi salesiani nell'Africa Centrale*, datant de juin 1922, conservé in ASL A39 *Premiers rapports sur les œuvres scolaires*; celui de divers missionnaires salésiens dont le père Auffray s'est fait le porte-parole dans son livre *En pleine brousse équatoriale. Histoire de la Mission salésienne du Katanga (Préfecture Apostolique du Luapula Supérieur – Congo*

quence de ce bannissement de la pastorale paroissiale a toutefois été qu'au niveau de la première étape le charisme salésien n'a pas pu s'implanter en profondeur faute d'un espace pastoral suffisant pour organiser une pluralité d'activités comme l'aurait souhaité le père Sak.

2. Deuxième étape (1925-1949)

Avec l'érection de la préfecture apostolique par le Saint-Siège en 1925 sous le nom de "Luapula Supérieur" et la nomination du père Sak comme préfet apostolique – désormais appelé Mgr. Sak²⁰ – s'est amorcée une nouvelle étape dans l'évolution de l'œuvre salésienne au Congo qui devenait alors une vraie œuvre missionnaire dans une région rurale avec une population clairsemée²¹ communément appelée la "Botte de Sakania". Les salésiens y ont mis l'accent sur l'évangélisation des villages, s'adressant en priorité aux adultes sans toutefois délaisser les enfants et les jeunes.

Précisons que cette région avait déjà été confiée aux salésiens par Mgr de Hempinne en 1913, mais sans leur accorder une juridiction indépendante de la sienne. La nouveauté en 1925 c'est que, désormais, les salésiens y œuvraient sous la juridiction de Mgr Sak. La visite canonique extraordinaire de don Scaloni de 1926 au nom du recteur majeur don Rinaldi, avait renforcé cette "réorientation" tant désirée par Mgr. Sak d'aller vers les zones rurales dans la Botte de Sakania²².

Des lors, la présence salésienne dans la province du Katanga se subdivisait en deux zones bien distinctes: en zone urbaine (à Elisabethville), elle ne concernait plus que la jeunesse européenne; en zone rurale (Botte de Sakania), elle concernait toute la population autochtone, jeunes et adultes, moyennant un réseau de postes de missions dispersés dans le territoire.

A Elisabethville ne subsistait plus que l'école pour élèves européens dénommée "Collège Saint François de Sales": au début une simple école primaire, à laquelle dans les années 1920 s'est ajoutée une école secondaire, d'abord "tronquée" sans cycle supérieur, pour devenir une école secondaire "complète" à partir de 1938. Avec le temps, ce collège, situé au centre-ville, est devenu un véritable centre de rayonnement grâce à ses activités parascolaires et postsecondaires²³. Grâce à cette œuvre assez particulière, les salésiens ont pu longtemps jouer un rôle unique dans la province du

Belge), Turin, S.E.I. 1926. Dans le dernier chapitre lyrique *Méthode et dévouement* (pp. 119-124) on saisit l'impact qu'eut le système préventif dès les premières années de la présence salésienne.

²⁰ La communication officielle de l'érection de la préfecture date du 12 mai 1925; la nomination du père Sak comme préfet, du 13 septembre 1925 (L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 63).

²¹ Une surface de 36.575 km², avec une population de moins de 50.000 habitants, parsemée dans des petits villages, avec seul centre: Sakania (*Ibid.*, pp. 195-196).

²² M. VERHULST, *Don Francesco Scaloni...*, p. 110.

²³ Cf M. VERHULST, *Le Collège Saint François de Sales ou l'Institut Imara au fil des années (1912-2002)*. (= Maisha, 2). Lubumbashi, Ed. Don Bosco 2005, 140 p.

Katanga où presque toute la jeunesse européenne leur était confiée²⁴. C'est ce qui a justifié les grands efforts que, dès 1936, la province salésienne belge a consentis pour le maintenir et le développer malgré quelques tentatives de leur enlever la direction. Précisons qu'avec quelques accommodations dus au statut "officiel" de cette école²⁵, les salésiens ont réussi à y appliquer leur système éducatif.

Il convient de remarquer ici à propos de Mgr de Hemptinne, qu'en dépit de ses relations très difficiles avec Mgr. Sak, il n'a jamais manqué d'estime pour ce que les salésiens faisaient dans sa juridiction ecclésiastique et qu'il a toujours considéré le Collège Saint-François de Sales comme une œuvre importante, non seulement d'un point de vue scolaire, mais aussi pastoral, pourvu qu'elle dépende étroitement de lui²⁶.

Par ailleurs, un esprit d'union et d'entraide a commencé à se manifester entre lui et les salésiens à partir de l'an 1934, ce qui a permis aux salésiens de se réintégrer dans la pastorale paroissiale d'Elisabethville en prêtant leur concours au fur et à mesure que cela leur était demandé par les curés bénédictins des deux paroisses de la ville²⁷.

Cette évolution est encore davantage perceptible après 1945, quand les salésiens ont commencé à prêter main forte au clergé local, non seulement par l'administration du sacrement de la confession, mais aussi par l'aumônerie chez les scouts, la création d'une procure de vente de matériel scolaire, et surtout par les émissions radiophoniques catholiques à la "Radio-Collège", station radiophonique lancée par les salésiens en 1947. On peut donc affirmer qu'à la fin de cette étape la participation des salésiens à la pastorale d'ensemble d'Elisabethville s'était sensiblement accrue tout en restant des "auxiliaires" et pas des "partenaires"²⁸.

²⁴ Comme en a témoigné l'un de ses directeurs, le père Coenraets: cf Henry DELACROIX, *Les cinq étapes de l'implantation des salésiens en Belgique*, in RSS 11 (1987) 240.

²⁵ Cf M. VERHULST, *Missionnaire jusqu'au bout. Père Lambert Dumont (1915-2003)*. (= Maisha, 1). Lubumbashi, Ed. Don Bosco 2003, p. 22: "La vie pastorale se limitait aux jeunes européens qui étaient internes au Collège. Le Gouvernement nous demandait d'accueillir les jeunes de toute religion (juifs, orthodoxes, etc.) et nous étions heureux de le faire". (Le témoignage concerne les années 1938-1942).

²⁶ L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 58.

²⁷ On le mit fort en exergue dans le "Coutumier" du Collège Saint François de Sales: "Chaque fois que les Rév. Pères Bénédictins demandent un prêtre pour célébrer chez eux ou pour assister à un office quelconque, les Pères Salésiens font tout leur possible pour rendre ce service, par charité, esprit d'union et d'entente, pour la plus grande gloire de Dieu" (ASL *Coutumier*, mars 1934). Dans la même source, on précise qu'à Pâques, les prêtres salésiens avaient aidé "aux Offices à la Cathédrale, et à la Paroisse St Jean, cité indigène". Le 1er avril 1934, on écrit dans les *Annales* du Collège Saint-François de Sales: "Pâques. Canonisation de d. Bosco. Mgr. de Hemptinne vient nous remercier des services rendus dans la Cathédrale – parle longuement de la vie et des photos de don Bosco". Le 24 décembre 1934: "Comme généralement à la veille des grandes fêtes, un de nos confrères (ici D'Halluin) va aider à confesser les indigènes à la Paroisse St Jean Missionnédictine" (SFS *Annales...*). Le rapprochement a été réciproque: en 1939 Mgr. de Hemptinne invita le père Jean-Baptiste Antoine pour prêcher les sermons du carême à la Cathédrale et l'on note que c'était pour "prouver la bonne entente entre les deux clergés" (*Ibid.*, 14 février 1939).

²⁸ Cf ma contribution présentée au colloque (séminaire d'études) organisé à l'occasion du

Par ailleurs, il faut noter que la grande majorité des salésiens envoyés Congo à cette période préféraient ne pas travailler en ville. Ils étaient envoyés dans les postes de mission dans la préfecture du Luapula Supérieur, devenu le vicariat de Sakania à partir de 1939, pour être des missionnaires itinérants en visitant les communautés chrétiennes des villages, des directeurs ou enseignants d'écoles primaires, des infirmiers dans les dispensaires. Ils faisaient un travail pastoral d'évangélisation en le combinant avec des services sociaux appréciés par la population et l'autorité civile.

A noter que, dans le vicariat de Sakania, un certain nombre de salésiens s'est toujours consacré à l'éducation et l'enseignement des jeunes. Avec quels résultats? Il paraît que l'école professionnelle de la Kafubu a formé des ouvriers bien qualifiés qui ont facilement trouvé de l'emploi dans les multiples entreprises industrielles des villes du Katanga et dans les autres provinces du Congo²⁹. Si on peut considérer cela comme un fait positif, il faut d'autre part regretter que très peu d'entre eux soient rentrés dans le milieu rural où ils auraient pu contribuer à son développement comme l'avaient désiré initialement les pères Scaloni et Sak³⁰. De cette manière, sans le vouloir, les salésiens ont contribué au dépeuplement des villages. Le petit séminaire, d'abord à Kipusha puis à Kakyelo, n'a produit que très peu de candidats à la prêtrise, mais il a permis de former un certain nombre de laïcs diplômés qui ont constitué la première élite chrétienne autochtone de cette région³¹. L'école "normale" de Kipusha et l'école "d'application", à Sakania puis à Tera, a formé plusieurs générations d'enseignants au service des écoles primaires de la Botte de Sakania.

En général, les témoignages sont concordants pour affirmer que le système préventif a été appliqué par un grand nombre de missionnaires à quelques exceptions près car, dans ce domaine, beaucoup dépend des confrères concrets qu'on a envoyés au Congo. L'effet le plus visible de cette éducation a été l'organisation des anciens élèves à partir de 1938, avec des réunions mensuelles et la publication d'un bulletin de contact *Don Bosco Shinwe* ce qui prouve l'attachement à l'éducation reçue chez eux.

centenaire de l'Archidiocèse de Lubumbashi (1910-2010) sous le titre: *Les relations entre Mgr. Jean-Félix de Hemptinne et les Salésiens de Don Bosco dans le Vicariat apostolique du Haut-Katanga devenu l'Archidiocèse de Lubumbashi*, in Donatien DIBWE DIA MWEMBU (dir.), *Esprit, histoire et perspectives. Actes du colloque sur le Centenaire de l'évangélisation de l'Archidiocèse de Lubumbashi* (Lubumbashi, 19-25 avril 2010). Lubumbashi, Médiaspaul 2010, pp. 131-146.

²⁹ L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 338.

³⁰ Quelques salésiens, tel que Mgr Vanheusden, Léopold Vandendijck, Jacques Baken, ont reconnu cette défaillance (*Ibid.*, p. 293).

³¹ Cf *ibid.*, p. 379. On peut citer l'exemple de Raphaël Mwema, ancien petit et grand séminariste, devenu membre de la congrégation diocésaine des Frères de Saint Jean Bosco fondée par Mgr. Sak. Cette congrégation ayant disparu après le décès de Monseigneur, il est rentré dans la vie laïque séculière et a joué un rôle important dans la vie sociale de sa région. A noter que deux de ses filles sont entrées chez les Filles de Marie Auxiliatrice et que l'une d'elles (Sr Marie-Dominique Mwema) a été membre du conseil général à Rome pendant de nombreuses années.

3. Troisième étape (1949-1959)

Une troisième étape est perceptible après la fin de la Deuxième Guerre mondiale. Les salésiens du Congo sortaient alors de l'isolement dans lequel ils avaient dû vivre durant près de cinq ans. Le "boom" des vocations en Belgique qui durerait jusqu'en 1960 permettait non seulement de remplacer certains confrères fatigués par de longues années de travail au Congo, mais d'en augmenter aussi le nombre, même dans les œuvres en dehors du vicariat de Sakania, spécialement dans les écoles secondaires³².

Cette étape est caractérisée par un foisonnement d'activités para-, post- et extrascolaires à partir et autour du Collège Saint François de Sales d'Élisabethville qui entrainait alors dans la période peut-être la plus splendide de son histoire. L'État faisait construire de nouveaux bâtiments pour l'école secondaire et l'internat. On ajoutait aussi une salle de cinéma et il y avait des locaux en abondance pour les mouvements et groupes³³. En 1957, une nouvelle chapelle publique était bénie par Mgr de Hemptinne.

Les salésiens s'orientaient de plus en plus vers les milieux urbains, concrètement: la nouvelle cité (le quartier périphérique) de la Ruashi à Élisabethville et la ville minière de Kolwezi. Le provincial, le père René-Marie Picron, avait le projet d'atteindre encore d'autres villes du Congo avant 1960: Luluabourg (Kananga), chef-lieu de la province du Kasai et Léopoldville (Kinshasa), la capitale du pays. Mais les anciennes, et surtout les nouvelles fondations en voie de réalisation, absorberaient toutes les énergies, rendant impossible la réalisation de cet ambitieux projet. En effet, vers la fin de cette étape, on avait déjà en main trois écoles professionnelles et techniques (Élisabethville, Kigali, Ruwe), la grande paroisse Saint-Amand à la Ruashi, deux petits séminaires (Kambikila et de Rwesero), une dizaine de postes de missions dans le vicariat de Sakania³⁴: c'était vouloir réaliser trop en si peu de temps.

³² Certains confrères belges ont fort reproché aux pères Lehaen et Picron, deux provinciaux qui ont aussi été délégués du provincial au Congo, d'avoir privilégié les œuvres du Congo au détriment des œuvres belges (surtout en envoyant du personnel bien qualifié au niveau des études dont on avait aussi besoin en Belgique), les nouvelles œuvres des villes (Élisabethville, Kolwezi, Kigali) au détriment des postes de mission du vicariat de Sakania (L. VERBEEK, *Ombres et clarières...*, p. 90).

³³ Par ex. les Scouts, le Kiro, la Jeunesse Étudiante chrétienne (J.E.C.), la Jeunesse Ouvrière Chrétienne (J.O.C.), les Compagnies salésiennes etc. Pour plus de détails: *ibid.*, pp. 31-35.

³⁴ Cf le père Picron y a fait clairement allusion: "Il serait du plus grand intérêt pour l'avenir de l'œuvre salésienne au Congo [...] d'occuper tout de suite des positions-clés dans les centres les plus peuplés. Ce seraient autant de foyers de recrutement pour les vocations [...]: 1. Kigali: une école professionnelle est déjà en activité [...]; 2. Léopoldville: nous sommes engagés pour 1958 pour la reprise d'une paroisse comptant 60.000 âmes [la paroisse Christ-Roi]. Tout un réseau d'œuvres devra être créé. 3. Luluabourg: centre du Kasai [...] On nous offre un complexe d'œuvres, dont une école professionnelle [...] nous ne pouvons nous engager avant 1960." (Lettre, Picron à Candela, Elisabethville, 21/12/1955, in ASL A133 *Rapports des visites canoniques ordinaires aux maisons du Congo 1949-1960*); cf aussi la correspondance du provincial in

En citant le nom de Rwesero, on se rend compte que les salésiens d'Afrique Centrale étaient en train de dépasser le cadre géographique congolais pour se lancer vers un pays limitrophe, le Rwanda. En effet, c'est le 24 janvier 1954 que la première équipe est arrivée en ce pays³⁵.

Notons que ce n'est pas le seul pays qui, en ce temps-là, a été influencé par la présence salésienne du Congo qui rayonnait aussi vers la Rhodésie du Nord, dans la région du Copperbelt en l'actuelle Zambie. Un certain nombre d'anciens élèves s'y était installé pour trouver du travail et ils continuaient à recevoir le bulletin *Don Bosco Shinwe*. Le père Picron, dernier provincial de la province belgo-congolaise, a encore apporté son aide à la préparation de l'implantation des salésiens au Congo-Brazzaville³⁶ et il rêvait de pouvoir atteindre l'Ouganda par le biais du Rwanda.

Son vif intérêt pour le Rwanda s'explique du fait qu'avant la Deuxième Guerre mondiale, alors qu'il était missionnaire au vicariat de Sakanja, il s'était rendu compte de la grande difficulté d'avoir des vocations locales. Il cherchait donc comment en obtenir en d'autres pays africains où le contexte socioculturel était apparemment plus favorable à l'éclosion de vocations, tel que le Rwanda. C'est ainsi qu'en 1956 il a accepté la direction d'un petit séminaire à Rwesero dédié à "Saint Dominique Savio".

Le fait qu'il a investi pas mal de personnel en deux petits séminaires, celui de Kambikila (au Congo) et celui de Rwesero (au Rwanda), montre bien sa volonté résolue d'avoir à terme des vocations tant pour le clergé diocésain que pour la congrégation salésienne. En effet, les premières vocations salésiennes africaines sont issues de ces deux petits séminaires à partir de l'année 1957³⁷.

Un autre processus est encore perceptible dans les années 1950. Comme un peu partout dans le monde salésien on créait alors des grandes écoles professionnelles, en Afrique centrale on a emboîté le pas³⁸. En octobre 1955, à Elisabethville, les salésiens ouvraient une deuxième école professionnelle (après celle de la Kafubu) "interraciale", c'est-à-dire ouverte aussi bien aux élèves noirs que blancs en suivant en

ASL A74 Œuvres proposées, mais non réalisées.

³⁵ Camiel SWERTVAGHER, *Histoire de la vice-province salésienne «Saint Charles Lwanga et Compagnons»*. *Afrique des Grands Lacs (AGL)*, cours au post-noviciat de Kabgayi, 7/05/2008, p. 2.

³⁶ M. VERHULST, *Genèse et développement de la province d'Afrique Centrale entre 1952-1966* (= Maisha, 4). Lubumbashi, Ed. Don Bosco 2009, p. 51, n. 123.

³⁷ L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, pp. 94-95. Cf *Naissance d'un petit séminaire*, in « Bulletin salésien » (belge), 5 (1958) 110-113.

³⁸ Comme preuve de l'intérêt porté par les salésiens d'Afrique centrale à ce genre d'écoles: R. M. PICRON, *Sur l'enseignement professionnel des R.P. Salésiens au Katanga*. Extraits des comptes rendus des travaux du Congrès scientifique organisé par le C.S.K. Elisabethville, 1950; F. LEHAEN, *L'enseignement professionnel et la classe ouvrière*, in "Revue pédagogique congolaise" 4 (1956) 25-30; Michel SCHMIT, *Un problème urgent: l'enseignement professionnel*, in "Rayons" 3 (1948) 10-13; ID., *L'enseignement professionnel*, "Rayons" 6 (1953) 6-8; ID., *L'enseignement technique secondaire au Congo*, in "Rayons" 4 (1957) 8-11; Jean SCHROOTEN, *L'enseignement technique en Afrique belge*, in *Questions scolaires aux missions*. Rapports et comptes rendus de la 24^{ème} Semaine de missiologie de Louvain, 1954, pp. 107-120.

cela la nouvelle ligne de conduite du gouvernement belge pour les écoles officielles congolaises. Notons que le provincial, le père René-Marie Picron, voulait que l'interracialité soit aussi adoptée au Collège Saint François de Sales resté jusque-là une école réservée à la jeunesse européenne exclusivement³⁹.

A partir de 1955, à la demande de Mgr de Hemptinne, les salésiens s'investissaient également dans la pastorale paroissiale urbaine dans la nouvelle commune Ruashi d'Elisabethville où bientôt de multiples groupes et mouvements paroissiaux fleurissaient. En même temps, ils s'y occupaient d'une grande école primaire construite par l'État où bientôt, en 1958, ils seraient épaulés par les Filles de Marie Auxiliatrice. A cela s'ajoutait le lancement de la troisième branche de la famille salésienne très chère au père Picron, les Coopérateurs salésiens, qui sont nés en 1959 comme des associés ou des sympathisants des différentes œuvres d'Elisabethville⁴⁰.

Pendant les grandes vacances de 1958, fonctionnaient trois plaines de jeux et, en 1959, on pensait déjà à créer une œuvre spécifique pour la jeunesse non scolarisée et désœuvrée exposée à la délinquance⁴¹.

En bref, dans les années 1949-1959, la présence salésienne en Afrique Centrale était devenue consistante par le nombre de salésiens et d'œuvres, surtout par la variété d'activités pour les jeunes⁴². Le provincial, le père Picron, estimait que le système préventif était bien appliqué dans toutes les maisons du Congo et du Rwanda⁴³. De manière conséquente, dès 1955, il concevait un plan pour rendre le Congo et le Rwanda plus autonome par rapport à la Belgique⁴⁴. En attendant d'avoir assez de

³⁹ Au sujet de la fondation de cette école, on peut lire mon article intitulé: *Péripéties de la fondation d'une école professionnelle officielle à Elisabethville, confiée en 1955 aux Salésiens de don Bosco du Congo belge*, in RSS 24 (2005) 269-290.

⁴⁰ Il en avait parlé aux directeurs pendant sa dernière visite canonique de 1958: "Les Coopérateurs méritent tous nos soins. Nos collaborateurs laïcs, nos anciens élèves, les parents de nos élèves, même indigènes seront heureux de notre invitation à se faire inscrire. A nous de veiller à en faire de meilleurs chrétiens, des salésiens externes, selon le mot de Don Bosco. Exercices de la Bonne Mort dès que possible, retraites annuelles, et notre dévouement désintéressé déclenchera le leur" dans une lettre circulaire envoyée suite à la "réunion des directeurs salésiens du Katanga" tenue au Collège saint François de Sales, Elisabethville, 3/01/1958, in ASL A33 *Rapports des réunions des directeurs et des supérieurs des missions (1943-1980)*. A la même occasion, on communiqua que, dans chaque maison, était érigée une confrérie Marie Auxiliatrice rattachée à l'Archiconfrérie de Turin (Procès-verbal de ladite réunion, p. 1, in ASL A33).

⁴¹ Ce qui n'est toutefois devenue réalité qu'en 1964 avec la fondation de la "Cité des Jeunes" à la zone Kenya de Lubumbashi: cf M. VERHULST, *Genèse et développement...*, pp. 35-37.

⁴² A la naissance de la province d'Afrique Centrale en 1959, elle comptait 160 confrères (110 dans la vie active et 40 en formation), avec 18 communautés ou résidences missionnaires: 16 au Congo et 2 au Rwanda (*Ibid.*, p. 79).

⁴³ "Le premier principe de l'éducation salésienne est l'Assistance [...] Je dois vous dire combien j'ai été heureux de voir plusieurs Maisons salésiennes appliquer courageusement le système de l'assistance continue, la seule qui éduque. Je me ferai un plaisir et un devoir de le dire à nos Supérieurs Majeurs" (Procès-verbal de la réunion des directeurs du 3/01/1958, p. 1, in ASL A33).

⁴⁴ Dans un document annexe à son rapport de la visite canonique de 1955, intitulé *Docete omnes Gentes! Perspectives de l'avenir en Afrique belge*, le père Picron parlait déjà très clairement

vocations locales, il préconisait comme solution transitoire une “large internationalisation” du personnel missionnaire⁴⁵. Finalement, le 13 juillet 1959, dans un acte de foi dans l’avenir, don Renato Ziggotti, avec l’accord du chapitre supérieur, se décidait de créer une province à part entière⁴⁶.

Conclusion générale

Sur base de ce que nous venons d’exposer, on comprend qu’à la question si les salésiens en Afrique Centrale ont su insérer le charisme de don Bosco en Afrique Centrale (c’est-à-dire au Congo et au Rwanda) dans la période d’avant 1960, nous répondons sans hésitation par l’affirmative. Non seulement ils ont su insérer ce charisme, mais ce charisme s’est développé chez eux en atteignant un degré de maturité suffisant qui a permis la création de la première province d’Afrique.

d’une future province: “Il est temps de penser à un plan décennal, ou de 12 ans si l’on veut, pour établir en Afrique belge une Inspection autonome [...]. Il faut saisir les positions-clés dans les territoires de grande influence ou de grande population. [Créer] quelques têtes de pont qui pourront grandir dans l’avenir, mais bien choisies...” (ASL A133 *Rapports des visites canoniques ordinaires 1949-1960*). Dans une lettre à don Antonio Candela, membre du chapitre supérieur, il écrit: “... prévoyant dès maintenant le moment où nous aurons là-bas une Inspection salésienne, ni wallonne, ni flamande, mais congolaise” (Picron à Candela, Elisabethville, 21/12/1955, in ASL A133 *Rapports des réunions...*).

⁴⁵ “Lors de la dernière visite à Turin, j’ai entretenu notre Vénéré Recteur Majeur sur l’urgence du problème missionnaire dans ce pays. Don Ziggotti m’a marqué à ce moment son accord de principe sur la solution pratique que je lui avais proposée, à savoir une large internationalisation de notre effort missionnaire dans cette région actuellement en pleine expansion missionnaire et culturelle. Nous vivons l’heure de l’Afrique...” (*ibid.*).

⁴⁶ Cf ASC 05 *Verbali Reunioni Capitolari*. Cf aussi ce qu’en dit le père Picron dans une lettre: “Nos Vénérés Supérieurs se sont réunis, lundi dernier, 13 juillet, jour cher à Fatima, pour délibérer sur l’avenir de notre chère Inspection. Ils ont décidé la création de TROIS Inspections [Belgique Nord, Belgique Sud, Afrique Centrale]. Les formalités vont être introduites auprès des Congrégations romaines”. (Dans une lettre au père Paul Coenraets, Woluwe-Saint-Pierre, 17/07/1959, in ASL A23 *Correspondance Picron-Lehaen-Coenraets 1957-1959*).

I SALESIANI (FMA E SDB) IN CINA, GIAPPONE E THAILANDIA: PROBLEMATICHE RELATIVE ALL'INTRODUZIONE DEL CARISMA DI DON BOSCO NELL'EST ASIA

CARLO SOCOL¹

Il periodo dei rettorati di don Filippo Rinaldi (1922-1931) e di don Pietro Ricaldone (1931-1951) fu caratterizzato da una notevole espansione del lavoro salesiano nel mondo, avente come principali destinatarie e protagoniste le più popolose e culturalmente diverse nazioni asiatiche, realizzata con strategie innovative messe a punto gradualmente in un rapporto dialettico tra centro e periferia, e con il coinvolgimento della S. Sede che su una Congregazione salesiana in forte espansione aveva riposto notevole fiducia: espansione, strategie e rapporto dialettico che hanno plasmato le Missioni salesiane fino al Concilio.

1. Inizi e primi sviluppi²

Appartenevano alla spedizione missionaria del 1905 i primi Salesiani che partirono per l'Asia per impiantare la missione in India e in Cina, due popolose nazioni che, a dire di don Giulio Barberis, avevano attirato l'attenzione di don Bosco già nel maggio del 1875. Il primo a mettere piede sul continente asiatico, il 5 gennaio 1906, fu il quintetto destinato all'India. Un mese dopo, il 13 febbraio 1906, sbarcavano a Macao i sei destinati alla Cina: don Luigi Versiglia, capo spedizione, i sacerdoti Ludovico Olive e Giovanni Fergnani, il coad. Giuseppe Carmagnola, e i novizi coadiutori Gaudenzio Rota e Felice Borasio: tutti tra i 49 e i 19 anni, ed un'età media di 32!

Che questo dovesse avverarsi prima o poi era nelle aspettative di tutti: la vocazione missionaria di don Bosco era nata in Asia, e di andare in Asia egli cominciò a parlare all'indomani della prima spedizione missionaria del 1875 – che era stata decisa su quattro piedi dopo le trattative andate a vuoto di inviare i primi Salesiani

¹ SDB, Professore di Storia Ecclesiastica presso l'Holy Spirit Seminary College (Hong Kong); Archivist Archivio Ispettorale Cina.

² Il tema degli inizi della presenza salesiana nell'Est Asia fu affrontato nel seminario di storia salesiana tenutosi a Hong Kong il 4-6 dicembre 2004, e quello della *implantatio* del carisma salesiano nel seminario tenutosi a Batulao il 24-28 novembre 2008. Vedansi i rispettivi atti: Nestor IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian presence in East Asia*. Vol. I-II. Acts of the Seminar on Salesian History (Hong Kong, 4-6 December 2004). (= ACSSA – Varia, 2-3). Hong Kong, Don Bosco Press 2006; Mathew KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian Charism in Asia: ideals, challenges, answers, results*. Acts of the Salesian History Seminar East Asia – Oceania Region (Batulao 24-28 November 2008). (= ACSSA – Varia, 7). Bangalore 2009. Si veda inoltre Gaetano COMPRI (a cura di), *Vincenzo Cimatti: l'autobiografia che lui non scrisse*. Leumann (TO), LDC 2010.

a Hong Kong. Partito il primo gruppo per l'Argentina, don Bosco si era messo a lavorare sull'idea di richiamare a Torino di lì a due anni il fidato Cagliero per mandarlo in India, mirando ad un'espansione della sua opera che contemporaneamente abbracciasse oriente ed occidente: sogno presto abbandonato! Per tutti gli anni '80, e fin pure sul letto di morte, della Cina parlerà, scriverà, sognerà, e dei futuri sviluppi annoterà il testamento spirituale. Quello che può destare meraviglia è che la Congregazione si sia mossa relativamente tardi, e che le trattative per mettere piede a Macao siano durate ben 15 anni, dal gennaio 1890 al dicembre 1905³.

2. Idea di missione: educatori o missionari?

Nei primi 5 anni (1906-1910) il lavoro dei missionari era limitato ad accudire 30-50 orfani affidati loro dal vescovo e ad impartire loro i rudimenti di un mestiere, un lavoro non molto differente da quello svolto altrove negli ospizi salesiani. La cacciata temporanea delle comunità religiose da Macao a seguito della rivoluzione portoghese del 1910 permise ai due missionari rimasti, Versiglia e Olive, di ottenere dal vescovo un distretto in terra cinese da evangelizzare – l'Heungshan – appena oltre la frontiera dell'enclave portoghese, e di riaprire l'orfanotrofio come vera scuola di arti e mestieri⁴.

Le due tipologie di lavoro, missione e scuola, permisero di accogliere 10 nuovi missionari negli anni a seguire (1911-12) e di inserirli in un contesto che, da una parte, li facesse sentire realizzati come educatori; e, dall'altra, permettesse loro di acquisire le necessarie competenze per un futuro sviluppo nei due campi. Questa era la visione che don Versiglia, stando sul posto, aveva sviluppato. Le aspettative dei nuovi arrivati erano ben diverse: "Di tutti i sacerdoti venuti, eccetto D. Olive e D. Canazei, tutti protestano che sono venuti per stare nel collegio, non per andare nella missione", scriveva don Versiglia all'ispettore⁵.

Collegio o missione? È chiaro che fino al primo periodo post bellico la Congregazione fosse alla ricerca di missioni in senso classico, anche quando non era essa a chiederle, ma le venivano offerte dalla S. Sede: in Cina Versiglia aveva ipotizzato l'alternativa di sviluppare scuole in vicariati altrui, chiedendo magari i territori nei quali queste si trovavano per condurvi il lavoro di evangelizzazione, sul modello Macao-Heungshan⁶. Ma "Il Capitolo Superiore [aveva] già deciso di chiedere una missione propria, indipendente, in Cina"⁷.

³ Carlo Socol, *The first twenty years of the Orfanato of Macao between ideal and reality (1906-1926)*, in Francesco MOTTÒ (ed.), *Inseguimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). (= ISS – Studi, 9). Roma, LAS 1996, pp. 282-291; Carlo Socol, *Don Bosco's Missionary Call and China*, in RSS 25 (2006) 228-239; 239-258.

⁴ C. Socol, *The first twenty years of the Orfanato...*, pp. 291-301; 304.

⁵ Versiglia a Manassero in ASC A352, 9 dicembre 1913.

⁶ *Ibid.*, 20 marzo 1913.

⁷ ASC D871, p. 247, 24 ottobre 1916, [1357-58].

Fu così che nel 1916 i Superiori diedero a Versiglia il mandato di avviare le pratiche per chiedere un Vicariato Apostolico, ottenendo ben presto l'assenso della S. Sede. Nel 1919 i Salesiani entravano nel territorio loro assegnato nel Nord-Guangdong sotto la guida dei missionari francesi del MEP che vi avevano impiantato la missione; nel 1920 veniva eretto il vicariato apostolico di Shiuchow, e nel 1921 Versiglia veniva consacrato vescovo⁸.

Negli anni '20 il vicariato si andava organizzando e consolidando con l'arrivo di nuove forze prodigatesi con grande sacrificio di sudore e di sangue, e prendeva un aspetto abbastanza simile a quello delle missioni di altri ordini (ad esempio la mobilità del missionario), pur con stile, spirito e caratteristiche proprie (l'apertura di piccole scuole ed oratori in quasi ogni stazione missionaria)⁹. Nel contempo cominciarono a decollare anche le opere propriamente educative. Nel 1924 la missione di Shiuchow si corredeva del Collegio Don Bosco. L'espansione autonoma della scuola salesiana, invece, partiva da Shanghai (1924), seguita a ruota da Hong Kong. Le prime tre opere tipicamente salesiane in Cina nacquero e crebbero ai bordi del continente cinese: inizialmente nella provincia ultramarina portoghese di Macao¹⁰, e poi nella colonia britannica di Hong Kong¹¹ e nel "Treaty Port" di Shanghai¹².

⁸ Mario RASSIGA, *La missione salesiana di Shiu Chow. Cenno storico*. Hong Kong 1989.

⁹ La miglior documentazione sullo sviluppo del metodo missionario nel Vicariato Apostolico di Shiuchow è il bollettino della missione *Inter Nos* (1919-1963), organo di informazione, comunicazione e animazione. Sull'*Inter Nos* si basa lo studio Carlo BRAGA, *Don Carlo Braga racconta la sua esperienza missionaria e pedagogica*. A cura di Carlo Socol. Hong Kong, 2008. Vedasi anche Carlo Socol, *The Implantation of the Salesian Charism in China (1906-1936): Ideals, Challenges, Answers and Results*, in M. KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian Charism...*, pp. 123-154.

¹⁰ Sulla scuola di Macao vedasi: Carlo Socol, "Una istituzione che si occupa della classe operaia". *La Escola de Artes e Oficios di Macao nel suo primo ventennio (1906-1926)*, in Francesco MOTTO (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000). (= ISS – Studi, 17). Roma, LAS 2001, pp. 413-438; Michele FERRERO – Carlo Socol, *The Salesian educative work in Macao 1906-1926: the "Escola de Artes e Oficios"*. Paper delivered at The Third International Conference on Macaology *The Intellectual Construction and Academic Development in a Global Perspective: with Macaology as an Example* (Beijing 15-16 Nov 2012), and soon to be published.

¹¹ Sullo sviluppo delle scuole di Hong Kong, vedasi: Carlo Socol, *The Salesians of Don Bosco*, in Louis HA – Patrick TAVEIRNE (ed.), *History of Catholic Religious Orders and Missionary Congregations in Hong Kong*. Vol. 2. Centre for Catholic Studies, The Chinese University of Hong Kong. Hong Kong 2009, pp. 540-618.

¹² Sullo sviluppo delle scuole salesiane in Cina vedasi: Carlo Socol, *The history of Salesian education in China*, in Xu XIAOZHOU - Roberto GIANNATELLI (ed.), *Educational innovation: perspectives of internationalization*. Hangzhou, Zhejiang University Press 2006, pp. 26-35.

3. Anni '20: strutturazione e sviluppi nell'Est Asiatico

Che in Cina si potessero sviluppare opere tipicamente salesiane era dovuto al fatto che nel 1923 fu eretta la Visitatoria e nel 1926 l'Ispettorìa, strutture salesiane. Inizialmente l'orfanotrofio di Macao dipendeva dall'Ispettorìa di Lisbona ed era incorporato nel sistema del Padroado portoghese. Nel 1910 passa all'Ispettorìa Subalpina. Unico superiore in loco era don (poi mons.) Luigi Versiglia, direttore dell'opera Salesiana e incaricato della missione (Heungshan dal 1911 e Shiuchow dal 1919)¹³. Questo doppio incarico canonicamente anomalo veniva risolto da parte del Consiglio Superiore nell'ottobre 1921 in preparazione al CG12, tramite l'approvazione di alcuni articoli *ad experimentum*, in cui tra l'altro si decideva di erigere Visitatorie rette da Visitatori in rappresentanza del Rettor Maggiore e aventi delegate le facoltà degli Ispettori. Il 1° gennaio 1923 la Cina diviene Visitatoria, e don Ignaz Canazei viene nominato Visitatore¹⁴. Il dualismo di governo, che ne consegue, risolve alcuni problemi ma ne crea degli altri.

A livello di Chiesa, il decennio 1920-1929 è tempo di grandi fermenti, riflessione e cambiamento per quanto riguarda il concetto e la prassi della missione. L'Enciclica *Maximum Illud* (1919) avvia un processo che intende trasformare le missioni in chiese locali, un rinnovamento innescato in maniera preponderante dalla crisi post-bellica emersa all'interno delle missioni cinesi, sulle quali si allungava l'ombra del protettorato francese, del nazionalismo e del congregazionalismo¹⁵. La nuova linea contemplava una suddivisione dei vecchi vicariati apostolici da affidare a nuovi ordini e istituti. Anche ai Salesiani, nell'udienza concessa a don Rinaldi il 6 giugno 1922, Pio XI aveva chiesto un ulteriore impegno per le missioni, nonostante i molti già presi, tra cui "quello della Cina", da poco assunto e già "così promettente". Il papa suggerì strategie: "Veda di studiare con i suoi consiglieri il nostro progetto e il personale non le mancherà"¹⁶. La S. Sede stava attivamente preparando encicliche, direttive e importanti iniziative per attuare la visione della *Maximum Illud*, in particolare la cura, formazione e promozione del clero, dei religiosi locali e dei laici, tematiche centrali dell'Istruzione di Propaganda Fide del 20 maggio 1923 e dell'Enciclica *Rerum Ecclesiae* del 28 gennaio 1926¹⁷.

A livello di Congregazione, autonomamente e in parallelo al rinnovato spirito ec-

¹³ Carlo SOCOL, *The Birth of the China Province and the expansion of the Salesian work in East Asia (1926-1927)*, in Nestor IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian presence in East Asia*. Vol. I. *The Salesians of Don Bosco*. Acts of the Seminar on Salesian History (Hong Kong, 4-6 December 2004). (= ACSSA - Varia, 2). Hong Kong, Don Bosco Press 2006, pp. 47-61.

¹⁴ ASC D872, *Verballi delle riunioni capitolari*, Vol. IV, 30 luglio 1919 - 23 dicembre 1926, p. 80.

¹⁵ Agostino GIOVAGNOLI (ed.), *Roma e Pechino: la svolta extraeuropea di Benedetto XV*. Roma, Edizioni Studium 1999.

¹⁶ ACS III (922), 15.

¹⁷ Francesco MOTTO, *Salesian missionary activity while Blessed Filippo Rinaldi was Rector Major, with particular reference to Eastern Asia*, in N. IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian...*, I, pp. 17-18.

clesiale, nel decennio 1922-1931 emergono motivazioni e spinte interne per mettere in atto un generoso sviluppo missionario: il cinquantesimo delle missioni salesiane e la beatificazione di don Bosco¹⁸. Terminato il CG12, nei mesi di giugno e luglio 1923 gli sviluppi in Asia sono al centro dell'attenzione del Capitolo Superiore: il Vicariato Apostolico di Shiuchow attende personale. Vista la scarsità di sacerdoti, viene presa una decisione con importanti conseguenze strategiche: inviare in Cina ed in India dei novizi "per iniziare quei noviziati con elementi nostri". Sono presenti solo don Rinaldi, don Ricaldone e don Bartolomeo Fascie. Il 23 luglio il Capitolo decide di accettare la missione del Giappone. In settembre stabilisce di mandare sette novizi in Cina, altrettanti nell'Assam e in Palestina. Nel giugno del 1925 don Vincenzo Cimatti viene incaricato della spedizione per il Giappone, e quasi in contemporanea si accetta con tempistica dilazionata la missione del Siam: ambedue le missioni ritagliate da territori del MEP e proposte, "imposte" dirà don Ricaldone, dalla S. Sede¹⁹.

4. Istituti missionari e visite straordinarie: una visione strategica centralizzata ed eurocentrica

È di questi anni una serie di decisioni atte a rilanciare, con una visione nuova ma non priva di problematiche, le missioni salesiane: la fondazione degli istituti missionari per la formazione di base "vicino ai Superiori", e l'aumento sostanziale, con ottica prettamente salesiana, del numero dei candidati destinati alle missioni, giovani – talora giovanissime – leve che avrebbero poi proseguito la formazione "in missione"²⁰. A seguire, una serie di visite straordinarie per aiutare le missioni salesiane sparse nei vari continenti a intraprendere il nuovo corso. Uno sviluppo coraggioso e ad ampio raggio, concepito per stimolare vocazioni e lanciare una strategia rinnovata per l'Estremo Oriente, incentrata soprattutto sull'opera salesiana, prima abbozzata e poi gradualmente definita in tutta la sua complessità, che porterà vitalità e sviluppo senza precedenti ma che imporrà faticosissimi adeguamenti sul piano delle strutture, del personale, della formazione, delle lingue di insegnamento almeno per un ventennio, con conseguenze – ancora tutte da valutare – sulla qualità e le caratteristiche del salesiano missionario, nonché sull'efficacia della formazione e del lavoro di generazioni di confratelli locali²¹.

La prima sfida fu di dotare la regione di macro strutture per le quali sì e no esistevano le condizioni di base. Il 1 dicembre 1925 il Capitolo Superiore, con 5 voti su 5, prese la decisione di chiedere alla S. Sede la creazione della Ispettorìa Cinese, comprendente anche il Giappone. Il decreto di erezione dell'"Ispettorìa Sino-Giappo-

¹⁸ *Ibid.*, pp. 18-28.

¹⁹ ASC D872, *Verbali delle riunioni capitolari*, Vol. IV, 30 luglio 1919-23 dicembre 1926, pp. 200, 207-8, 217, 247, 261-2, 267, 335-6.

²⁰ F. MOTTO, *Salesian Missionary Activity...*, pp. 21-23.

²¹ C. SOCOL, *The Implantation of the Salesian Charism in China (1906-1936)...*, pp. 136-138, 140, 142-143, 145-147.

nese di Maria Ausiliatrice” sarà emesso in data 28 maggio 1926, con Canazei quale Ispettore e comprendente 14 case tra erette o da erigere: Macao e Shanghai, Miyazaki, Oita e Nakatsu in Giappone erette ancor prima dell’arrivo dei salesiani, tre nella missione dell’Heungshan e sei nel Vicariato Apostolico di Shiuchow, quest’ultime in realtà delle semplici stazioni missionarie. Si aggiungerà, almeno idealmente, la missione del Siam (accettazione dilazionata al novembre 1926) e fattivamente Timor (gennaio 1927)²².

A dicembre viene annunciata la visita straordinaria di don Ricaldone alle case dell’Asia con l’obiettivo di *sostenere il buono spirito, assicurare unità di indirizzo ed intento, render più saldi i vincoli di affetto e solidarietà che fanno famiglia, capir meglio le difficoltà legate a luoghi, costumi, indole dei vari popoli, e infine dileguare malintesi, metter fine a irregolarità, rimediare a inconvenienti*: una visione tutto sommato centralizzante²³. Canazei aveva inviato al visitatore una relazione circa la situazione e le problematiche locali: l’estensione del territorio, le relazioni col Vicariato Apostolico e la situazione dei missionari all’interno di esso, la formazione dei giovani confratelli inviati dai Superiori, le vocazioni locali, il necessario adattamento alla cultura locale, la pratica del sistema preventivo²⁴. Il risultato più concreto della visita, dieci mesi di viaggi e di lavoro, furono le due seguenti decisioni strategiche:

a) Il disegno di una struttura regionale giuridicamente ben stabilita: l’Ispettorato della Cina di Maria Ausiliatrice con case in Cina, Hong Kong, Macao, Shanghai, Timor, e la missione dell’Heung Shan; il Vicariato Apostolico di Shiu Chow; la missione di Miyazaki in Giappone con i suoi 9 confratelli suddivisi in tre case, e quella di Ratburi in Siam non ancora nata e poi *de facto* costituita dal precettamento di personale e dei novizi della Cina, ambedue di lì a qualche anno destinate a venir erette in Prefetture Apostoliche affiancate da Visitatorie Salesiane, rette ciascuna da un unico Superiore;

b) Il consolidamento della strategia di inviare giovani novizi, e in qualche caso aspiranti e laici volontari, nelle missioni, e la decisione di costituire una casa di formazione per loro: casa di formazione per i missionari, intendeva Ricaldone; casa per le vocazioni indigene, insisteva caparbiamente Canazei, che riteneva eccessivamente problematica la formazione di giovanissimi in Cina, e miopico e non in linea con le direttive della S. Sede negare priorità alle vocazioni indigene²⁵.

Alcune considerazioni preliminari relative a questi cambi strategici: La scelta di inviare giovanissimi in missione (sarebbe interessante capirne tutte le motivazioni), pur senza rinunciare alle missioni porta per conseguenza un accento sull’opera salesiana e sulle strutture formative in loco. La costituzione di una visitatoria/ispettorato

²² *Verbali*, in *ibid.*, pp. 363, 425; Amador ANJOS, *The first Salesian Presence in Timor (1927-1929)*, in N. IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian...*, I, pp. 111-137.

²³ ACS VII (926) 526-530.

²⁴ ASC F159 [Ignaz CANAZEI], *Memorandum da presentare al Rev.mo Signor Don Pietro Ricaldone, Delegato speciale per le Missioni, Visitatore straordinario dell’Estremo Oriente (1927)*, 7 ff.; C. SOCOL, *The Implantation of the Salesian Charism in China (1906-1936)...*, pp. 139-141.

²⁵ *Ibid.*, pp. 141-143.

presuppone l'erezione di comunità nelle quali radunare i confratelli, venendo a modificare l'assetto precedente basato sulle stazioni missionarie e la mobilità del missionario in funzione del lavoro di evangelizzazione e pastorale. Il lavoro missionario, de facto, viene a prendere il secondo posto. Dove il superiore è unico, la missione viene a dipendere dall'Ispettorato, ma anche in Cina, dove le due strutture sono parallele, il vero superiore è l'ispettore, che forma, gestisce e assegna il personale, e i superiori finiscono per fraporsi fra S. Sede e Vicario Apostolico²⁶.

5. Fucina missionaria: una propria via all'inculturazione del carisma

Sotto i rettorati di don Michele Rua (1888-1910) e di don Paolo Albera (1910-1921) – almeno per quanto riguarda la Cina – i tentativi di un'introduzione e adattamento del cuore e delle diverse espressioni del carisma di don Bosco (il sistema preventivo, devozione a Maria Ausiliatrice, opere a respiro giovanile, ecc.) si basavano su una dialettica e una ricerca locale, con approcci suggeriti dalla complessa realtà socio-religiosa locale²⁷. A partire dalla gestione Rinaldi-Ricaldone l'impostazione delle missioni è incentrata su schemi principalmente salesiani e vigorosamente pilotata dai Superiori Maggiori, finendo per mettere in evidenza latenti divergenze tra nuovi e vecchi missionari²⁸. Magistero ecclesiale e magistero salesiano viaggiavano su binari missionologici paralleli. Mentre quello aveva come obiettivo primario la *Implantatio Ecclesiae*, questo voleva innanzitutto mantenere intatti lo spirito, le strutture e la metodologia educativa del Fondatore²⁹. Il pensiero teologico dei vertici della Congregazione, se di pensiero teologico si può parlare, faceva fatica a tenere il passo del rinnovato pensiero e movimento missionario in atto nella Chiesa. Laddove questa chiedeva che si favorissero le chiese e il clero locali, il Consiglio Superiore rimaneva chiuso nelle suggestive, ma datate intuizioni strategiche di don Bosco³⁰.

Il processo di regolamentare le missioni Salesiane in maniera strutturata, un tentativo di riconciliare lo spirito e il metodo salesiano con le direttive della Chiesa, produsse dei "Regolamenti ad experimentum" frettolosamente approvati nel 1929

²⁶ Significativi sono i dati dell'elenco generale: l'Ispettorato della Cina [sic] e il Vicariato Apostolico di Shiu Chow occupano spazi distinti; la Prefettura Apostolica di Miyazaki è sotto l'Ispettorato del Giappone, con mons. Vincenzo Cimatti contemporaneamente Ispettore e Prefetto Apostolico; la Prefettura Apostolica del Siam, con mons. Gaetano Pasotti Prefetto Apostolico è sotto l'Ispettorato del Siam, guidata dall'Ispettore don Giovanni Casetta. *Elenco Generale della Società di S. Francesco di Sales, Antico Continente 1939*, pp. 261, 269, 283.

²⁷ C. BRAGA, *Don Carlo Braga...*

²⁸ C. SOCOL, *Implantation of the Salesian Charism in China (1906-1936)...*, pp. 150-152; Francesco MOTTO, *Catholic Church and the Missions in the twenty years between the World Wars. Salesian Missionary Strategy*, in M. KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian Charism...*, pp. 37-63.

²⁹ C. SOCOL, *Implantation of the Salesian Charism in China (1906-1936)...*, pp. 150-152.

³⁰ "Don Bosco, raccontando i suoi sogni sulle Missioni, ricordava quello che ora la S. Sede inculca per la cultura delle vocazioni indigene...", in ACS VIII (1927) 633.

dal CGXIII. Gli articoli sulle vocazioni indigene furono accettati senza una seria riflessione, per deferenza al Papa. Quelli circa la relazione tra superiore ecclesiastico e superiore religioso non produssero soluzioni condivise. Pochi mesi dopo i *Regolamenti* furono sottoposti a revisione in linea con una recente *Instructio* della Congregazione di Propaganda Fide. Canazei, neoeletto Vicario Apostolico di Shiu-chow, non mancò di far pervenire una precisa e articolata relazione nel tentativo di allineare la posizione della Congregazione con quella della S. Sede. Rivisti da don Berruti, i *Regolamenti* furono approvati solo nel 1936 dal CG XIV, di nuovo senza raggiungere un'intesa, ma semplicemente invocando carità e umiltà per superare la dicotomia insita nella presenza di due autorità preposte alle medesime persone e sul medesimo territorio³¹.

I *Regolamenti*, sottoposti a Propaganda Fide, ottennero l'approvazione nel 1940 solo dopo insistenti e consistenti osservazioni, e relative spiegazioni da parte della Congregazione Salesiana, desiderosa di mantenere il proprio stile e spirito, sulla base della propria identità educativa non equiparabile a quella di altri ordini missionari, e questo per il prevalere anche all'estero di opere educative "salesiane", impostate secondo scelte proprie, come quella di inviare giovanissimi in missione.

Nel frattempo, i superiori religiosi preposti alle varie circoscrizioni cercavano faticosamente di impostare la missione secondo le nuove direttive.

6. Sviluppi nelle varie nazioni: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice

6.1. Giappone

I 6 sacerdoti e 3 coadiutori (30 anni di età media) destinati al Giappone arrivano nel febbraio 1926 per rilevare parte della missione dei Padri Francesi nel sud del paese, comprensibilmente senza un programma chiaro su come sviluppare il lavoro, e iniziando con l'apprendere la lingua, conoscere la situazione socio-politica, capire l'indole del giapponese, con grande spirito di adattamento³².

Una delle prime attività del piccolo drappello, presto drasticamente ridotto (i 3 coadiutori e un sacerdote rientreranno in patria e un altro sacerdote morirà di lì a qualche anno) fu di avvicinare e capire gli sparuti cristiani, in genere poveracci trascurati e disprezzati. Dato l'alto livello di scolarità e il senso del bello diffusi tra la gente, i missionari da subito intuirono l'importanza della stampa, e in seguito anche della musica, come mezzi per farsi accettare e conoscere, e trasmettere il messaggio cristiano. Obiettivo centrato anche l'apertura di centri per la cura ed educazione dei bambini e tramite questi arrivare alle famiglie³³.

Il Giappone salesiano non conobbe le difficoltà di governo già viste in Cina, in

³¹ F. MOTTO, *Catholic Church and the Missions...*, pp. 56-61.

³² Gaetano COMPRI, *The beginning and the development of the Salesian work in Japan*, in N. IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian...*, I, pp. 63-88.

³³ Cf G. COMPRI (a cura di), *Vincenzo Cimatti...*, pp. 10-30.

quanto don Cimatti rimase in contemporanea superiore ecclesiastico (Missio Sui Iuris dal 1928 e Prefettura Apostolica dal 1935 al 1940) e religioso (Visitatore dal 1928 e Ispettore dal 1937 al 1949). Ma le difficoltà di attuazione delle direttive provenienti da Torino, pur accettate con generosità, specie quelle relative all'indirizzo delle missioni e quelle legate alla formazione di missionari e confratelli locali, furono comuni a tutto l'Oriente. Deferente, ma schietto con i Superiori, don Cimatti scriveva a don Rinaldi: "Non sono pratico di altre parti del mondo, ma per i Giapponesi è così chiaro, ci vogliono Giapponesi". E a don Berruti: "Certo la via regia è il personale indigeno – è da otto anni che vi lavoriamo ..."³⁴. E sulle direttive dei Superiori circa l'impostazione missionaria si sfogava:

I Superiori non sono del parere di questa vita missionaria randagia (all'apostolica come Gesù) perché i confratelli soffrono nello spirito religioso.

E grido a Gesù e ai Superiori: ma perché la Chiesa obbliga alle volte i religiosi ad accettare le missioni? [...] Capisco poco: aver dei doveri e non poterli assolvere. [...] Mah! Pur tentando di eseguire alla lettera la volontà dei Superiori è per me evidente e per le povere anime che si perdono è non progredire, non progredire nel senso che vuole la Chiesa³⁵.

Né mancarono difficoltà di altra natura. Nonostante le continue suppliche del Prefetto Apostolico, il Giappone ricevette poco personale missionario. Dopo un esperimento fallito, imposto dai Superiori, di mandare gli studenti di teologia a Hong Kong (1933), Cimatti ottenne di poter indirizzare i suoi al seminario di Tokyo per una formazione teologica inculturata, e alla fine del 1935 di aprire il proprio studentato a Tokyo. Nonostante l'interesse fattivo per le vocazioni locali, la stragrande maggioranza dei confratelli giapponesi entrarono in Congregazione dopo la guerra³⁶. Nel 1949 l'Ispettorato comprendeva 15 case, diverse delle quali aperte dopo la guerra: missioni, opere sociali, casa di formazione, oratori e scuole, gestite da 99 confratelli.

6.2. *Thailandia*

L'arrivo dei primi Salesiani in Thailandia era stato preceduto dalla visita di don Canazei alla futura missione, che redasse una magistrale relazione per i Superiori (gennaio 1926), e da quella di don Ricaldone in transito tra India e Cina (1927), il quale firmò il contratto di accettazione della missione. La prima spedizione, organizzata entro lo stesso anno, fu interamente composta di sacerdoti, chierici e soprattutto novizi presi dalla Cina, con a capo don Gaetano Pasotti, Maestro e Superiore. Alla

³⁴ Cimatti a Rinaldi 3 ottobre 1927; Cimatti a Berruti 6 gennaio 1934, in G. COMPRI (a cura di), *Vincenzo Cimatti...*, pp. 69, 148.

³⁵ Cimatti a Berruti 8 luglio 1937, *ibid.*, p. 198.

³⁶ G. COMPRI, *The beginning and the development of the Salesian work in Japan...*, p. 64.

fine del 1927 i Salesiani erano 28, nel 1929 erano 47 (nel frattempo erano giunti 2 sacerdoti, 2 chierici e 16 novizi), nel 1930 erano 75, di cui solo 11 sacerdoti³⁷.

Nel contempo, negli anni 1928-1930, fu eretta la Visitatoria e la *Missio Sui Iuris* di Ratchaburi. Superiore unico delle due entità don (poi mons.) Pasotti. Nel 1934 la missione diverrà Prefettura Apostolica e Vicariato Apostolico nel 1940, mentre nel dicembre 1937 nascerà l'Ispettorìa, con don Giovanni Casetta primo Ispettore (1938). Col 1939 l'Ispettorìa potrà sviluppare un progetto di espansione proprio, anche per occupare i numerosi confratelli (84, di cui 13 Thai), ed entro l'anno verrà approvato un "*Modus Vivendi*" tra Prefetto e Ispettore. Non mancarono le difficoltà, per cui metterlo in pratica risultò a volte assai laborioso³⁸.

La decisione dei Superiori di inviare consistenti squadre di novizi impose sulla Visitatoria un gravoso lavoro di formazione, che Pasotti affrontò da subito con coraggio nonostante risorse, strutture e personale decisamente inadeguati. Nel 1952 i confratelli erano 72: in 25 anni 145 erano stati incardinati nell'Ispettorìa, 69 ne erano partiti o usciti e 4 erano morti³⁹.

6.3. Cina

Partita prima, la Cina si trovò ad affrontare un cambio di visione missionaria con la quale lo stesso san Luigi Versiglia non poté completamente identificarsi dopo gli anni di faticosissimo lavoro sull'impianto "sparso" ereditato dai Padri Francesi. È noto il doloroso scambio epistolare che lo portò a offrire le proprie dimissioni a don Rinaldi, informato da missionari che non condividevano la linea del vescovo⁴⁰. Mons. Canazei, che nel 1932 gestì il trasferimento dell'Istituto Don Bosco alla Congregazione, la cui gestione negli anni a seguire gli fu causa di molta insoddisfazione, tenne la sua linea ecclesiale nonostante i severi ammonimenti di don Pietro Berruti, visitatore straordinario nel 1937: fare cristiani *sic et simpliciter*, e non cristiani-salesiani; prima lo sviluppo della chiesa locale, poi delle opere salesiane. Insomma, una diversa visione della missione con importanti risvolti sul piano della formazione: preferenza per le vocazioni locali, e per una formazione "inculturata" anche per i giovani missionari, che Canazei preferiva venissero inviati come tirocinanti, e non come novizi⁴¹.

³⁷ Enrico DANIELI, *Initium of the Salesian presence in Thailand*, in N. IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian...*, I, pp. 89-109.

³⁸ *Ibid.*, p. 99. Enrico DANIELI, *The Salesian charism in the new cultural environment of the kingdom of Siam in the first 30 years*, in M. KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian Charism...*, p. 167.

³⁹ *Ibid.*, p. 169.

⁴⁰ Guido BOSIO, *Martiri in Cina, Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario nei loro scritti e nelle testimonianze dei coetanei. Profilo storico*. Torino 1977, pp. 238, 345-346.

⁴¹ C. SOCOL, *Implantation of the Salesian Charism in China (1906-1936)...*, pp. 150-152.

Don Carlo Braga, Ispettore dal 1930, si allineò alle direttive di Torino: faticosissimamente mise in piedi la casa di formazione (5 direttori nei primi 7 anni, e nel 1933-34 egli stesso come direttore); dopo sei anni di interruzione poté riavviare il noviziato con giovani novizi di diverse nazionalità e piccoli gruppetti di giovani cinesi. La lingua di insegnamento era l'italiano, l'apprendimento del cinese tollerato, e quello dell'inglese relegato – per ordine di don Berruti – alle vacanze estive⁴². Nel 1940, allo scoppiare della guerra, l'intera comunità di formazione si trasferì a Shanghai.

Alla fine della guerra i salesiani erano 210, di cui solo 17 nel Vicariato vacante per la morte di Canazei. I confratelli cinesi erano 57, di cui 6 i sacerdoti. Il lavoro principale era nelle 14 case/scuole sparse in tutta la Cina, con don Braga che già pianificava una grande espansione: nel 1946 era stata costituita la gerarchia cattolica e molte delle nuove diocesi volevano un istituto salesiano. Il Rettor Maggiore raccomandava moderazione, consolidamento, e lenta espansione, dichiarando essere la Congregazione sempre a servizio della Chiesa, ma “nelle condizioni volute”⁴³.

6.4. *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*

Tutte e tre le missioni finirono per fondare congregazioni femminili autoctone a supporto del lavoro nelle missioni, ma è chiaro che gli iniziatori da subito pensavano ad una missione congiunta in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano un proprio ruolo complementare nell'evangelizzazione e nelle opere di carità. La Congregazione viveva un forte momento carismatico, il che ne rafforzava la motivazione⁴⁴. Nel 1919 Versiglia, al momento dell'accettazione della missione, scrive a Torino che bisogna pensare alle suore per un lavoro prettamente missionario, e per esse propone già di acquistare un terreno⁴⁵: arriveranno nel 1923 accompagnate dallo stesso Monsignore. Nel 1927 don Cimatti esprime al Visitatore il desiderio di avere le suore: sbarcheranno in Giappone nel 1929; in Thailandia arriveranno nel 1931, e si sistemeranno in proprietà della missione⁴⁶.

⁴² *Ibid.*, pp. 145-147.

⁴³ ASC D876, *Verbali delle riunioni capitolari*, Vol. VIII 27 settembre 1947 – 14 gennaio 1953, pp. 26-27, 14 ottobre 1947 due sedute.

⁴⁴ Grazia LOPARCO, *The arrival of the Daughters of Mary Help of Christians in the Far East*, in Nestor IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian presence in East Asia*. Vol II. *The Salesian Family (FMA, CSM, SIHM, DQUM, DBV)*. Acts of the Seminar on Salesian History (Hong Kong, 4-6 December 2004). (= ACSSA – Varia, 3). Hong Kong, Don Bosco Press 2006, pp. 15-34.

⁴⁵ ASC D871, *Verbali*, p. 376 [1924-1925], 25 aprile 1919.

⁴⁶ Elena MIRAVALLE, *The mission of the Daughters of Mary Help of Christians in China*, in N. IMPELIDO (ed.), *The beginnings of the Salesian...*, II, pp. 35-45; Marisa GAMBATO, *The history of the mission of the Daughter of Mary Help of Christians [to Japan] inserted in the history of Salvation (1929-1952)*, in *ibid.*, pp. 47-66; Ana Rosa SIVORI, *The beginning of the work of the Daughters of Mary Help of Christians in Thailand. The first twenty years (1931-1952)*, in *ibid.*, pp. 67-73.

In Cina le suore erano a carico della missione e sotto le cure paterne di Versiglia: a Hosai si presero cura dei bambini, delle giovani, delle cieche e delle anziane (1923); a Shiuchow gestivano le scuole magistrali pareggiate (1924); a Lokchong avevano la scuola materna, la catechesi e la gestione di una clinica (1933). In ciascun caso sempre ben inserite, ma anche un po' impacciate nelle relazioni con l'elemento femminile delle campagne. Canazei affida loro la cura della Congregazione locale, e il fatto che alcune postulanti siano poi passate alle FMA, fu causa di una dolorosa rottura che portò le suore ad aprirsi su Shanghai (1934)⁴⁷. In Thailandia le suore gestirono inizialmente la lavanderia e cucina dei salesiani, collaborarono alla formazione della congregazione locale, ma entro 7 anni ebbero una casa loro, pagata da loro. Le case divennero tre entro il 1952, quando fu eretta l'Ispettorìa⁴⁸. In Giappone emersero presto le difficoltà nel condividere la missione coi salesiani attraverso la cura dei bambini e delle giovani. Nel 1933 le Superiori incoraggiarono le suore a cercare l'autonomia: nel 1937, con la nascita della congregazione femminile locale, la presenza delle FMA nella missione apparve insignificante in tutta la sua chiarezza, per cui cominciarono a vedere l'espansione nella città di Tokyo come l'unica occasione per lo sviluppo del proprio carisma.

Le suore arrivavano in missione con una formazione specifica piuttosto semplice, basata sulle attese del superiore salesiano della missione: prontezza al sacrificio e all'adattamento, e indicazioni "pratiche" su cosa potevano fare. Ma la propria identità di missionarie, e l'idea di cosa questo significasse, furono frutto di una lunga ricerca personale e comunitaria sul luogo, a contatto con la realtà spesso impegnativa e non sempre facilmente riconciliabile – almeno secondo i primi gruppi – allo spirito dell'Istituto. È più che naturale, quindi, che mentre alcune suore si sentirono realizzate nell'impegno missionario diretto, altre si trovarono più a loro agio negli ambienti educativi più tradizionali⁴⁹.

Conclusioni

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice sono partiti per le missioni dell'Asia fortemente motivati, pronti al sacrificio, consapevoli della diversità delle culture alle quali si rivolgevano, forti nella identità derivante dal proprio carisma, del quale reclamavano la specificità senza sempre riuscire ad inserirlo adeguatamente nel contesto ecclesiale, carenti nella preparazione teologica di fondo, deboli nella riflessione ecclesiale, inadeguati – comprensibile agli inizi - nello specifico. Secondo l'affermazione di un prelado in Cina, il cui nome non ci è stato tramandato: "I Salesiani sono valenti nelle scuole, ma non riescono come missionari", una valutazione che riflette la situazione

⁴⁷ G. LOPARCO, *The arrival of the Daughters of Mary Help...*, pp. 28-32.

⁴⁸ A. R. SIVORI, *The beginning of the Daughters...*, pp. 67-73; Anna GRASSI - Teresa PHARKSUWAN, *Witness of fidelity, rich in hope: Ideals, challenges, answers, results of the first 30 ears of FMA in Thailand*, in M. KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian Charism...*, p. 311.

⁴⁹ G. LOPARCO, *The arrival of the Daughters of Mary Help...*, pp. 32-34.

della seconda fase dello sviluppo delle missioni salesiane in Cina e non fa giustizia al grande lavoro di *implantatio ecclesiae* del primi due decenni del Vicariato Apostolico di Shiuchow.

Le due Congregazioni, convinte della propria identità e missione educativa, ma nel contempo incerte circa le modalità di viverle nel concreto, tendenti a conservare più che sviluppare e adattare, finiranno per esportare/sviluppare di preferenza opere educative, che diventano piccole comunità di fede ai bordi della realtà ecclesiale locale, pur senza del tutto rinunciare a veri territori di missione, che però finiscono per prendere un secondo posto nella realizzazione della missionarietà dei due istituti. Sono le opere tipicamente salesiane con le quali di preferenza si identificheranno, che metteranno in luce il carisma di don Bosco, e alle quali verrà dato riconoscimento.

Rimarrà pur sempre da chiarire la questione se la Congregazione Salesiana sia o no missionaria, e che cosa significhi per essa fare missione. Importante sarà anche studiare le complesse dinamiche e capire il pensiero che ha portato alla svolta strategica del periodo Rinaldi-Ricaldone. Rimangono infine da valutare i costi di detta svolta in termini di qualità della formazione, di grado di inculturazione e, di conseguenza, dell'efficacia e profondità del lavoro di educazione-evangelizzazione svolto. Senza nulla detrarre al grande lavoro compiuto e ai risultati ottenuti.

INCULTURATION OF THE SALESIAN CHARISM IN INDIA

JOSE KURUVACHIRA¹

Inculturation of the Salesian charism in India implies, making Don Bosco's charism firmly rooted in Indian culture so that it acquires a truly Indian identity. It has been argued that the case of India is one of the amazing success stories of inculturation of Don Bosco's charism in the history of the Salesian congregation. The pioneer groups of Salesians who came to India faithfully and creatively implanted and inculturated the Salesian charism in their "new fatherland", taking into consideration its religious, social, political, economic and cultural ethos and contexts. The fact that this was accomplished in a comparatively short period of time is something that surprises many, both within and outside the Salesian world. The surprise is even greater when one knows that, it happened in a country which is predominantly non-Christian, and where Don Bosco and the Salesian congregation were almost totally unknown until the arrival of the first Salesians in South India in 1906. This paper is a brief study of the history, process and methods of inculturation of the Salesian charism, taking into consideration the first fifty years – from 1906 to 1956 – of Salesian history in India, with some critical observations².

1. Arrival of the Salesians in India and first foundations

The pioneer Salesians reached Tanjore, South India, on 14 January 1906³ where they started their work at the St Francis Xavier orphanage. Three years later they opened a second foundation at Mylapore with another orphanage. But the Salesians had to withdraw from Tanjore and Mylapore in 1928⁴. After this, they took over the

¹ SDB, Professore di Storia delle Religioni e filosofia della religione nella Facoltà di Filosofia (Università Pontificia Salesiana, Roma).

² This article was prepared for the International Congress on Salesian History, with the theme, "The Development of the Charism of Don Bosco till the Middle the 20th Century", which was held in Rome from 19-23 November 2014. I am grateful to Fr. Mathew Kapplikunnel SDB and Fr George Maliekal SDB for carefully reading the text and making their valuable suggestions for improvement. A special thanks to the Salesians and the members of the Salesian family from India who participated in the seminar in Rome, and were generous with their suggestions in order to enrich its contents.

³ For their names and nationalities see Joseph THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India (From the Beginning Up to 1951-52)*, Vol. 1. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, p. 19.

⁴ Cf Luigi MATHIAS, *Quaran'anni di Missione in India. Memorie di Sua Eccellenza Monsignore Luigi Mathias*. Vol. 1. In *Assam 1921-1935*. Torino, LDC 1965, p. 211.

primary school run by the French Missionaries of Pondicherry at Vellore, in North Arcot, to which an orphanage and a carpentry department were later added. On 13 January 1922 a group of eleven Salesians⁵ arrived in Shillong, Northeast India, and took charge of the Prefecture Apostolic of Assam⁶. The first Salesian province of India was canonically erected on 28 May 1926 with St. Thomas the Apostle as its patron and with Mgr. Louis Mathias as provincial. But it was announced in India only in the following year when Fr Peter Ricaldone came for the extraordinary visitation⁷. In 1934 the province of India was divided into two: South India with St. Thomas the Apostle as its patron, and North India with St. John Bosco as its patron.

2. Salesian charism as lived by the pioneer groups of Salesians in India

The Salesian charism is to be understood as the Salesian patrimony as a whole in its various dimensions⁸. It is synthetically expressed in Don Bosco's motto, *da mihi animas, cetera tolle* (give me souls, take away the rest), and has pastoral charity at its centre. The Salesian charism as lived by the pioneer groups of Salesians who came to India, manifested itself basically in three ways: a) a special predilection for poor and abandoned youth and their education in order to make them "good Christians and honest citizens"; b) mission *ad gentes* and catechesis to implant the Church; c) works of charity and developmental initiatives on behalf of the poor and marginalised people in order to help them to live dignified lives.

2.1. Special predilection for poor youth

Go first to the youth was the injunction of Don Bosco to his Salesian missionaries. All the apostolic works which the pioneer Salesians initiated in India manifested a *preferential option for poor youth* and their holistic education. As already mentioned, in 1906, at Tanjore, the Salesians took charge of the existing orphanage of St. Francis Xavier with six boys, and assumed the direction of the elementary school. In the same year itself they started two workshops where they taught the youth smithy and shoemaking which were later changed to weaving and carpentry. In 1910 a night school was started in order to give the orphans general education along with technical training. In a short time, the Tanjore mission had an orphanage and boarding, an industrial school, a night school, a formal school and a press⁹, all

⁵ For their names and nationalities see L. MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India...*, pp. 36-37; 65.

⁶ Cf ASC A890, L. MATHIAS, "Relatio circa Prefecturam Apostolicam de Assam", 1 may 1923.

⁷ Cf ASC A892, *Riunione del Consiglio Ispettoriale*, Shillong 31 marzo 1927; ASC F176, *Report of Mariano Uget* 4 june 1947.

⁸ It is not our concern here to define Salesian charism or to elaborate its various elements. It is taken for granted that the reader has a certain familiarity with them.

⁹ Cf Mathew KAPPLIKUNNEL, *Their Life for Youth. History and Relevance of the Early Salesian*

catering to really poor youth. The second foundation which the Salesians took up at Mylapore in 1909 had also an orphanage for poor boys. When they closed the missions of Tanjore and Mylapore in 1928 and went over to Vellore, besides looking after an existing school, they also started a small orphanage for boys. In 1922 when the Salesians took over the Prefecture Apostolic of Assam, they had to look after, among other things, two orphanages which by 1932 were increased to seven¹⁰. The institutions which the Salesians founded later, continued to manifest the same predilection for poor and marginalised youth.

The Salesians were convinced that they should give their best energies to the education of the young¹¹. Therefore, the pioneer groups of Salesians in India gave great importance to *formal education*. It was seen as an answer to the problem of high rate of illiteracy and economic backwardness then prevalent in India, and a powerful way of influencing the non-Christians who formed the majority of the Indian population. To combat illiteracy the Salesians established many elementary schools in villages to provide basic education¹². In several Salesian institutions there were night schools which catered to those attending industrial schools or agricultural schools during the day. Children from far away villages were brought to the Salesian boardings where they remained to attend a regular school or an industrial school. The Salesians also established schools in urban and semi-urban areas, and university colleges to promote higher education¹³.

The Salesians started many industrial schools for providing *technical education*, because it was seen as one of the concrete ways of helping the poor section of Indian youth. In a short time they had a network of industrial schools in a number of cities with such trades as, weaving, tailoring, shoemaking, smithy, carpentry, mechanics, composing, printing, binding, etc. Along with industrial schools, *agricultural schools* were also seen as a very practical way of helping the poor people of India, and through them they tried to educate people to cultivate land rationally and by using modern methods¹⁴. Following the Salesian tradition *festive and daily oratories* were also used by the Salesians as powerful means of educating the young.

Presence in India (Tanjore and Mylapore 1906-1928). Bangalore, Kristu Jyoti Publications 1989, pp. 17-18, 25-27, 34, 41.

¹⁰ Cf ASC A890, *Relazione sul Progresso della prima decade dei Salesiani nell'Assam*, 8 december 1933.

¹¹ One of the reasons why the Propaganda Fide insisted with the Salesians to take up the Prefecture of Assam was because the Holy See was certain that they would give priority to Christian education in their apostolate. Cf ASC A890, *Letter G. M. Cardinal Van Rossum*, 24 may 1921.

¹² When the Salesians took over the Assam mission in 1922, there were only 31 primary schools and by 1932 there were 160. Cf ASC A890, *Relazione sul Progresso...*

¹³ St. Anthony's College, Shillong in 1934; Salesian College, Sonada in 1938, and a Junior College at Tirupattur in 1951. Initially only St. Anthony's College was open to the general public.

¹⁴ There were agricultural schools at Raliang and Barpetta in the Assam Mission, and Urukuppam in South India. Cf ASC A890, *Relazione sul Progresso...*; ASC F188 *Fedrigotti, Visita Canonica Straordinaria, dall'11 dicembre 1949 al 27 febbraio 1950*, p. 9; ASPF n. 4430, *Ferrando to Propaganda Fide*, 1 october 1948. Though in 1933 the Salesians started an agricultural school at Saharanpur, it was later closed. Cf ASC F178, *Mariano Uget to Berruti*, 31 march 1948.

The proper organisation of these educational institutions following the Salesian method and style, especially the preventive system, brought about many positive changes in the life of the young. Salesian spirit was manifested in the fatherly care and love of the Salesians for the poor youth entrusted to their care. More than doing mere welfare work in favour of youth, they aimed at their integral growth so that they might become God-fearing persons, good human beings and useful citizens of the country, as desired by Don Bosco. The Salesian educational system also produced many outstanding lay leaders who were pillars of society and public life. Lack of economic means and sufficient infrastructure did not deter them from caring for poor youth. They had boundless trust in Divine Providence. Many people, including some Hindus, came forward with generous financial help to support the poor youth, and some of them praised the Salesians publically for their good work on behalf of the poor and marginalized youth. When Fr. Albino Fedrigotti visited Goa in February 1950, one of the prominent personalities of the place said: "the Salesians have conquered Goa; they have conquered the youth of Goa"¹⁵.

2.2. *Mission ad gentes and catechesis*

Inspired by the *da mihi animas* of Don Bosco, the pioneer groups of Salesians in India considered missionary evangelisation as one of their priorities. In fact, missionary zeal was one of their outstanding characteristics, and they were prepared for any sacrifice and were willing to undertake seemingly impossible tasks for the sake of bringing non-Christians to the faith and to implant the Church in the country.

In South India, in 1915, the parish of Sacred Heart of Tanjore was entrusted to the Salesians to look after. The priests constantly visited the villages in order to catechise, administer sacraments, bring back the lapsed, organise educational and welfare activities, and to reach out to non-Christians with the message of the Gospel, and as a result they were able to have conversions. In their orphanage also they had some baptisms¹⁶. At Mylapore they had to take catechism classes daily to the boys of St Bede's School, and occasionally the priests were requested to preach at the cathedral. On the whole, in South India, the Salesians had only moderate success in missionary evangelisation, and practically all the converts to Christianity were from the so-called "depressed classes" (*dalits*).

In the Assam mission of Northeast India, the missionary work of the Salesians met with unprecedented success. When the Salesians took over this mission in 1922, in the entire province of Assam, the Catholics were only 5,419. In the early years they had many *parishes* to look after, and all of them had numerous mission stations attached to them in villages. The missionaries extensively toured the mission terri-

¹⁵ Cf ASC C323, *Aloysius Ravalicco to Ricaldone*, april 1950.

¹⁶ Cf Giorgio TOMATIS, *Tenacia degli Indiani per le loro credenze. Il battesimo di un giovanetto dell'Orfanotrofo*, in BS XXX (agosto 1906) 241; Id., *Inaugurazione della nuova Casa Salesiana a Tanjore*, in BS XXXI (novembre 1907) 332.

tories, and this method was widely used for contacting non-Christians, catechising, administering sacraments to the Catholics, and to bring back the lapsed. Missionaries in general spent most of their time touring the mission districts on foot¹⁷. They stayed in the villages with people for many days, and returned to the mission centre in a month for few days for their common spiritual exercises, for some rest, and to get ready for the next tour. During the Christmas holidays some of the boarding boys of the schools or industrial schools or orphanages or aspirantates accompanied the Salesians from one village to another where they catechised and administered the sacraments¹⁸.

The *schools in villages* played a major role in missionary evangelisation. Missionaries saw them as “entry tickets” to non-Christian villages¹⁹. Some even considered school as “synonym of mission” itself²⁰. Practically all the mission centres had boardings for both students and artisans, and many of them, after having lived with the Salesians, freely asked to be baptised. Often these newly baptised took the Christian faith to their homes and invited the missionaries to visit their villages.

Festive and daily oratories were important means used by the Salesians to bring the Christian faith to non-Christian families and villages. Soon after their arrival at Tanjore, the pioneer Salesians succeeded in starting a festive oratory, where in the evenings, after recreation, the boys had an hour of catechism²¹. Some missionaries called the oratory children “little apostles” (*piccoli apostoli*)²² because many of them were instrumental in bringing the Catholic faith to their parents and families.

Following the example of Don Bosco, the Salesian missionaries did pioneering work in the field of *catechesis*. They conducted regular catechism classes for the youth of their schools, boardings and orphanages, and in some parishes on Sundays. The *apostolate of the press* was effectively used for the propagation of the Christian faith and for religious instruction. This was very much insisted upon by the Salesian superiors, and the Superior chapter of 1929²³. The missionaries translated the Bible, wrote Bible histories, lives of saints, published magazines, periodicals and leaflets and

¹⁷ Cf ASPF n. 1337, *Ferrando to Propaganda Fide*, 26 february 1946, p. 492.

¹⁸ Cf Joseph THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*. Vol. 2. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, p. 1245.

¹⁹ Cf Stefano FERRANDO, *Biglietti d'ingresso nei villaggi pagani!*, in BS LXXXI (gennaio 1957) 24.

²⁰ Cf ASPF n. 3786, *Ferrando to Propaganda Fide*, 11 october 1946, p. 500.

²¹ Cf Giorgio TOMATIS, *La prima Conferenza Salesiana. Il lavoro dei Missionari!*, in BS XXX (aprile 1906), p. 115.

²² Cf ASC B709, *Ferrando, “Piccoli Apostoli”*, 18 may 1940.

²³ One of the recommendations of the Superior Chapter of 1929 to the missionaries was to make good use of the press for their apostolate. They were also required to send frequent reports for publication in *Salesian Bulletin*. Cf *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana*, Anno X, n. 50, 24 ottobre 1929, art. n. 10, pp. 819-820. This Superior Chapter was a very important one from a missionary perspective. It had a section that elaborately dealt with all the fundamental aspects of the Salesian missions, such as, missionary spirit, missionary vocation, missionary formation, apostolic works in the missions, duties of superiors in the missions, etc.

catechism books in English and vernacular languages²⁴. Catechism competitions in different languages, catechetical campaign, theatricals, music, radio programmes, seminars, congresses and conventions on Christian themes for general public lasting for several days, were also effectively used to evangelise and catechise²⁵.

The Salesians promoted pious *associations and movements* of various kinds for boys and girls, young men and women, and adults. They encouraged *popular devotions*²⁶, sacramental piety, and following the Salesian tradition, they inculcated in the young and common people, a special devotion to Jesus in the Blessed Sacrament, Mary Help of Christians, and love for the Church and the Pope. They also took special care to spread devotion to the Sacred Heart of Jesus.

In the mission territories the lay catechists played a vital role in evangelising and catechising. The missionaries organised special training programmes for them, especially through schools for catechists, in order to make them competent in their task. The catechists played such an indispensable role in missionary evangelisation and catechesis that they were considered as the “*lunga mano*” (extended hand) and “*portavoce*” (mouthpiece) of the missionary²⁷.

2.3. Works of charity and developmental initiatives

Don Bosco was a great organiser of charities, and in imitation of him, the pioneer Salesians in India organised works of charity and humanitarian services on behalf of poor and marginalised people. These took a variety of forms, such as, running orphanages and old age homes²⁸, visit to the sick in villages, instruction in hygiene, care of the sick in dispensaries and hospitals, which the missionaries saw as the “fifth gospel”, care of lepers, refugees and immigrants, those affected by flood, fire, famine,

²⁴ For a list of publications see ASC A890, *Mathias to Propaganda Fide*, 1 october 1928; ASC A890, *Relazione sul Progresso...*

²⁵ Cf ASC A891, *Ferrando to Ricaldone*, 24 january 1941. For an enumeration of the methods used by the missionaries to evangelise and catechise see ASC A890, *Mathias, Relazione Straordinaria per la S. C. de Propaganda Fide*, 15 august 1927, p. 77.

²⁶ For example, first Friday devotion, month of March in honour of St. Joseph, month of May in honour of Our Lady, month of June in honour of the Sacred Heart of Jesus, practice of the commemoration of the 24th of every month in honour of Mary Help of Christians, way of the cross on Fridays of Lent, devotion to St. Francis de Sales, St. Louis Gonzaga, St. Francis Xavier, St. Teresa of Child Jesus, St. Domenic Savio, devotion to Guardian Angels, devotion to the holy souls on 2 November, Benediction with the Blessed Sacrament, recitation of the rosary, novena, *triduum*, processions, etc.

²⁷ Cf ASPF n. 3078, *Ferrando to Propaganda Fide*, 24 september 1936, p. 848.

²⁸ In 1924, in Shillong, the Salesians re-started and extended St. Vincent's Home that was closed down at the departure of the Salvatorians (Society of Divine Saviour) to take care of the elderly and the sick. Cf ASC A890, *Relazione sul Progresso...*; L. MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India...*, p. 127. The mission of Raliang also had an old age home. Cf ASC A813, *Ferrando, Resoconto Missionario dell'anno 1935-1936*, 24 august 1936.

epidemics, drought, earthquake, care of the sick and wounded soldiers in war, free distribution of food, medicine and clothes to the destitute and so on.

Salesians initiated many developmental works in order to raise the standard of life of people. They built houses for the poor²⁹, formed Christian villages by helping families to settle down by giving them land, wells, oxen and seeds; they established crèches for children, co-operative banks of grain and money which helped people to liberate themselves from the hands of unscrupulous money lenders and redeem their lost land, buy property, tools and domestic animals, and instil a sense of economy and responsibility.

The missionaries took initiatives to fight social evils like caste system and racial prejudices, and promoted human dignity. They conscientised people on social justice, Catholic social principles, human rights, harmful effects of alcoholism, skills and livelihood options. They promoted loan system to escape the exploitation of money lenders, associations of consumer and work co-operatives, grain bank to fight famine, and provided assistance to Catholic immigrants. They also defended innocent people before tribunals.

These charitable works and developmental initiatives helped to bring about amazing change in the public opinion regarding the Salesians, and the Catholic Church in general. There were instances of government authorities publically recognizing the humanitarian services of the Salesians³⁰. But it must be reiterated that, the missionaries were convinced that their charitable and developmental works were not mere social work, but means to proclaim Christ.

3. The process and methods of inculturation

The pioneer groups of Salesians in India used many methods and processes in order to inculturate the Salesian charism in the country. The principal ones can be identified as the following:

3.1. Formation of Salesians in loco

The decision of the early Salesians who came to India to form young Salesians *in loco* was a significant move in inculturating the Salesian charism in India. Soon after his arrival in India in 1922, Mgr. Mathias wrote to the superiors in Turin seeking permission to start a novitiate and formation house in Shillong where aspirants to Salesian missionary life would come from Europe and have their initial formation

²⁹ For example, at the mission of Arni, Fr J. Duca built some houses for the poor in the church land. Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, II, p. 1079.

³⁰ For example, in 1925 the government awarded the coveted *Kaiser-i-Hind* gold medal to Fr. Eugene Mederlet for his initiatives for social welfare and development of people. Cf *ibid.*, I, pp. 52-53.

in India, in the company of recruits from this country, so that by the time they would be ordained priests, they would know the country, the people, their language, history, customs and manners so well that they would be able to take up their work with confidence and competence. The immediate result of this decision was the opening of the novitiate house in Shillong on 8 December 1923³¹ called "Our Lady's House", and the beginning of the novitiate proper for twelve novices on 20 January 1924³², the starting of a studentate of philosophy in 1925, and a studentate of theology in 1928³³. By 1932, in Shillong, there were nearly a hundred young Salesians in formation.

The Salesians of South India started a novitiate house at Tirupattur in December 1933. The first batch of novices professed on 29 January 1935. Tirupattur was also the studentate of philosophy from January 1935. Since there were no novices due to the World War II, the novitiate building was reconditioned for students of theology, and the theologate was inaugurated on 1 March 1941³⁴.

In this way, the Salesians of Northern and Southern provinces had their own formation houses in India for all the stages of initial formation. Because of this bold strategy, the early Salesians were able to keep alive their missionary spirit, learn local languages and familiarise themselves with indigenous cultures, customs and practices, and some of them became outstanding contributors to local languages and cultures. But some Salesians lamented that there were too many formation houses in India, when there was a great scarcity of personnel to work in the missions.

3.2. *Fostering of indigenous vocations*

Right from the beginning, efforts were made by the pioneer Salesians to foster indigenous vocations to Salesian life, an initiative which in the early decades of the last century was not at all easy to accomplish. In the early years, the candidates to Salesian life were sent to Europe for their initial formation³⁵. In 1924 among the

³¹ Cf L. MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India...*, p. 104; ASPF n. 3781, *Mathias to Propaganda Fide*, 19 september 1933, p. 730.

³² Cf L. MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India...*, p. 122; ASC A891, *Mathias to Rinaldi*, 1 april 1924.

³³ Cf ASC A891, *Mathias to Rinaldi*, 25 august 1925; ASPF n. 3781, *Mathias to Propaganda Fide*, 19 september 1933, p. 730. With the terrible fire of Shillong of 10 April 1936, which burned down the house of formation in Shillong along with the cathedral, Bishop's house, etc. the formation house of the Salesian province of North India began an "itinerant" phase. The studentate of theology returned to Mawlai, Shillong, in 1938.

³⁴ For one year (1944-1945) the novitiate of Tirupattur was shifted to Dibrugarh. From 1946 to 1953 novitiate was at Kotagiri and after that it was shifted to Yercaud. In 1950 theologate of the Southern province was started at Yercaud. In 1949-1950 when Fr. Fedrigotti made the canonical visitation of the Southern province, the aspirantate was at Tirupattur, and the novitiate and the philosophate were at Kotagiri.

³⁵ The first Indian boy to join the Salesians was Louis Karunai who was sent to Italy in 1907

first batch of twelve novices in Shillong, four were Indians³⁶. According to Mgr. Mathias, it was an attempt to mix European and Indian elements right from the time of novitiate, and it was also the first attempt of its kind in the history of the Catholic missions³⁷. With the outbreak of the World War II, no more novices could come from Europe, and the Salesians were forced to look for indigenous vocations in a more serious way. This resulted in both the Salesian provinces of India having many indigenous vocations. The candidates to Salesian life belonged to different languages, ethnic groups and rites³⁸. Though all the Salesian missionaries who came to India belonged to the Latin rite, they willingly accepted candidates from the ancient Syrian rite (Syro-Malabar) of Kerala³⁹. They also took special care to promote vocations of Salesian coadjutors.

The farsightedness and boldness of the pioneer Salesians to promote indigenous vocations had tremendous positive impact on the future of Salesian work in India. The Acts of the Superior Chapter of 1929 had asked all the Salesian missionaries to promote indigenous vocations with zeal⁴⁰. But the repeated advice of the superiors from Turin to the Salesians in India was that they should select very carefully and choose only the best among them ("*migliori fra gli ottimi*"). With the view to build up local Churches they encouraged the Salesians in India to promote indige-

as an aspirant. From Italy he proceeded to Portugal for his novitiate. Unfortunately he fell ill and died in Lisbon in 1909. In August 1907 Ignatius Muthu and Maria Arulsamy joined the Salesians at Tanjore as aspirants, and both were late vocations. In June 1908 they were sent to Italy for their novitiate. After completing their novitiate and philosophy (in Portugal and Italy) they returned to India in November 1911. Cf Nicholas LO GROU, *History of the Kolkata province of St. John Bosco*. Kolkata, Salesians of Don Bosco 2003, p. 13; J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, I, pp. 22-23; L. MATHIAS, *Quarant'anni di missione in India...*, pp. 121-122.

³⁶ They were Joseph Sandanam, M. Lourdes Doraisamy and Savarimuthu from South India, and Douglas Wollaston, an Anglo-Indian from Shillong. Cf *ibid.*, p. 104; N. LO GROU, *History of the Kolkata province of St. John Bosco...*, pp. 64; J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, I, p. 52.

³⁷ Cf L. MATHIAS, *Quarant'anni di missione in India...*, pp. 104-105. A report of 1933 gives a list of the different nationalities of the European Salesians and the linguistic and cultural provenance of the Indigenous Salesians. Cf ASC A890, *Relazione sul Progresso...*

³⁸ Fr. Joseph Carreño, provincial of South India, in his report of the year 1947 stated that, among the 121 Salesians (including novices) of South India, the professed Indian Salesians were 37, of whom 11 were priests, and all the 15 novices were Indians. He also mentioned that the Indian element in the province consisted of the following groups: Tamilians, Anglo-Indians, East Indians, Goans, Mangalorians, Telugues and Keralites. The vocations from Kerala were divided into those of the Latin and Syrian rites. Cf ASC F187, *Report of Joseph Carreño 1947*, 21 January 1948, p. 1. In the Northern province the Indian element consisted of Keralites, Khasis, Nepalais, Adivasis, Anglo Indians, Burmese, etc.

³⁹ Cf ASC F187, *Report of Carreño 1947*, 21 January 1948, pp. 1-2, 4. In India, the Catholic Church has three liturgical rites: Syrian (Syro-Malabar), Malankara (Syro-Malankara) and Latin. The first two rites trace their origin to the evangelising mission of St. Thomas the Apostle in the first century A.D.

⁴⁰ Cf *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana*, Anno X, art. n. 6, p. 818.

nous vocations also for the local Churches. The starting of Sacred Heart Seminary, Poonamalle in 1936 by Mgr. Mathias to form future diocesan priests, and entrusting it to the Salesians to look after it, speaks volumes for the significant contribution of the Salesians in building up the local Churches of India.

3.3. Promotion of indigenous cultures

The Salesian missionaries were great promoters of the indigenous cultures of India. The Superior Chapter of 1929 had specifically asked the Salesian missionaries, to undertake in mission lands, studies related to ethnology, glottology, flora, fauna, geology, meteorology, and all that could contribute to scientific progress, literature, art and the development of people⁴¹. Following this guideline, some of the Salesian in India attempted to incorporate elements of local culture into pastoral and liturgical life, provided they did not offend propriety and decorum; some made efforts to learn Sanskrit; some had deep knowledge of Indian history and culture; some were familiar with the Hindu sacred scriptures and cited them in their writings⁴²; some frequently wrote on the historical, social, cultural, anthropological and religious aspects of the people which appeared in magazines, bulletins and scientific reviews, and as monographs⁴³; some collected and preserved with meticulous care cultural artefacts⁴⁴ and rare photos related to the culture and traditions of people.

India has a millennial tradition of well-developed theatre, music and art. The Salesians were quick to realise this, and inculturated many elements of the local culture and customs of people into the life of the Church and their apostolate. For example, at Sacred Heart Parish, Tanjore, they used to have a “passion play” on Maundy Thursday night, with appropriate songs and human actors; the weaving departments of South India produced carpets, cloths of different varieties and silk saris to meet local interests. The Salesians of Assam mission composed numerous religious hymns in local languages, and traditional costumes, cultural dances and music were made part of the solemn feasts and liturgical celebrations; since theatricals, music, games and sports are integral part of the social life of the tribal people,

⁴¹ Cf *ibid.*, art. n. 10, p. 820.

⁴² For example, Bishop Ferrando quoted from the *Brihad Aranyaka Upanisad* (1,3,28) in one of his letters to Propaganda Fide. Cf ASPF n. 3603, *Ferrando to Propaganda Fide*, 24 august 1949.

⁴³ For example, the monographs on the customs, traditions and literature of the Khasis by Fr. Giulius Costa. Cf ASPF n. 5192, *Ferrando to Propaganda Fide*, 28 december 1938, p. 211; the writings of Fr. Aloysius Ravalico on the history religions and cultures of India and Ceylon (Sri Lanka). Cf ASC A887, *Ravalico “India: «il Diadema di Cristo»”*; *“Cristo: «il Gioiello dell’India»”*; *“I Gioielli dell’India”*; *“Le perle e i rubini di Ceylon”*; *“Ceylon la Perla dell’Oriente”*; ASC C323, *Ravalico “La Croce in India”* 27 july 1944.

⁴⁴ For example, in 1925 the Salesians of Assam mission collected and sent, first to Rome and then to Turin, an abundance of cultural artifacts for the missionary exhibition organized to mark the fiftieth anniversary of the Salesian missions. Cf L. MATHIAS, *Quarant’anni di missione in India...*, p. 151.

they introduced choir, orchestra, band, dramas, games, sports, drill displays, and so on into their educational system. The practice of blessing the seeds for sowing, bringing the first fruits at the offertory during the Holy Mass and the like, made Christianity in harmony with the traditional religious rituals⁴⁵. They made good use of the custom of holding large gatherings of people for evangelisation and catechesis. Thus when many foreign Christian missionaries were criticised as destroyers of Indian culture, the Salesians strongly affirmed that the Catholic Church embraces all peoples and all cultures, and that it does not destroy any culture but preserves and sanctifies all that is good and true in them.

3.4. *Promotion of local languages*

In the “norms for missionaries” approved in 1929 by the General Chapter XIII, the missionaries were asked to study the language, history and culture of their “new fatherland”⁴⁶. All the Salesian missionaries who came to India made a special effort to learn the local languages of their mission territories. In South India the pioneer Salesians could speak Tamil quite well. There were of some European Salesians who “could not speak English”, which was the common language of communication among the Salesians in India, but they were masters of the local languages of their missions. Many Salesian schools introduced vernacular languages, either as medium of instruction or subjects to be studied by students; in several schools of South India, Tamil was either the medium of instruction or taught as a subject in school; in Assam mission a number of Salesian schools promoted such local languages as Assamese, Hindi, Khasi, Garo, etc. Often catechism competitions were held in vernacular languages. Mention may be made of the famous catechism competition in Shillong, on 7 December 1941, in thirteen languages to mark the centenary celebrations of Don Bosco’s priestly ordination on 5 June, and the first catechism lesson to Bartolomeo Garelli on 8 December. In Assam mission, the Salesians were among the first to produce literature in some of the local languages of Northeast India. Some of them translated into local languages the New Testament, Catechism books, Bible history, prayers, hymns, lives of saints and popes; some regularly edited and published periodicals in local languages, some wrote dictionaries, grammars, and textbooks in local languages for use in Catholic schools, which were officially recognised by the government and proposed for use also in public schools and those run by non-Catholics.

⁴⁵ Cf George MALIEKAL, *History of the Catholic Church among the Khasis*. Shillong, Don Bosco Centre for Indigenous Cultures (DBCIC) Publications, Sacred Heart Theological College 2005, pp. 261-262, 269.

⁴⁶ Cf *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana*, Anno X, art. n. 7, p. 818.

3.5. *Identification with the people of India*

The Salesians tried their best to identify themselves with the people of India. They shared the poverty and privations of people and their simple style of life. They walked for hours to reach villages to meet people, ate what the people could provide, and slept in their huts. They lived in great poverty, which was at times extreme, so that sometimes they lacked even the basic necessities of life. They patiently accepted the discomforts and inconveniences related to the climate, living conditions, food, travel and sicknesses. They courageously faced problems arising from the multiplicity of languages. They actively participated in the important events in the life of the nation, like Independence Day and Republic Day, and encouraged their pupils and Salesians in formation to do the same. Some of the Salesians made India their permanent home and never returned to their home country to meet their parents or relatives, while others went only after many decades. Several European Salesians freely opted to become Indian citizens.

3.6. *Openness towards followers of other religions*

India is a land of many religions. Right from the start, the Salesians maintained and nurtured a good relationship with all non-Christians. In their institutions like, orphanages, schools, boardings, hostels and university colleges there were numerous students and inmates who were non-Christians. Most of their lay collaborators were non-Christians, and even some benefactors⁴⁷. In their oratories all youth were welcome without distinction of religion. In parishes and mission centres the Salesians easily related with non-Christians in a spirit of mutual acceptance, appreciation and friendship. In their “apostolic excursions” (*passeggiate apostoliche*) and visits to the villages they had contact with many non-Christians. They engaged in missionary evangelisation, catechesis and education respecting the freedom of conscience of people. They related to non-Christians with great respect, openness, and cordiality, and were concerned about their pains, agonies and aspirations, and reached out to them through their works of charity and humanitarian services, especially in times of great need, calamities and misfortunes.

3.7. *Inculturation of key Salesian elements*

The Salesians took special care to introduce and inculturate in India all the key elements of the Salesian charism, spirit, spirituality and traditions, and among them the following may be mentioned:

⁴⁷ For example, a Hindu gentleman donated Rs 10,000 (a large sum of money in those days) to St Xavier's orphanage at Tanjore. Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, I, p. 55.

3.7.1 Devotion to Mary Help of Christians

One of the recommendations of Don Bosco to his first missionaries was to spread devotion to Mary Help of Christians. Therefore, the Salesians who came to India made special efforts to spread devotion to her.

On the day of arrival of the pioneer Salesians at Tanjore on 14 January 1906, there was a cultural programme in their honour, which was concluded with a prayer of thanksgiving and the blessing of Mary Help of Christians; at Tanjore, the Salesians prepared a little altar in one of the rooms with a beautiful statue of Mary Help of Christians and used to gather in front of it for all their practices of piety, except the Holy Mass; on 8 December 1906, on the feast day of Mary Immaculate, an image of Mary Help of Christians made its first “public appearance” at Tanjore; the first chapel of the Salesians at Tanjore blessed on 28 August 1907 was dedicated to Mary Help of Christians; at Mylapore, when the bishop allowed a chapel in the house, Mary Help of Christians occupied a pride of place in it⁴⁸. The pioneer Salesians took pride in speaking about their devotion to Don Bosco’s Madonna.

In Assam mission, when the first Salesians were presented to the people on 15 January 1922, all the people present were given a picture of Mary Help of Christians. On 24 May 1922, the feast of Mary Help of Christians was solemnly celebrated, and pictures and medals were freely distributed to the people. There was a Marian procession in the evening, and all those who took part in it were given a picture of Mary Help of Christians with the novena prayer printed at the back in Khasi. In the night, the small Salesian community prostrated at the feet of Mary Help of Christians and consecrated the whole Assam mission to the Madonna of Don Bosco. Already in 1927 Mgr Mathias was thinking of building a shrine of Mary Help of Christians in the Assam mission. In 1932 on the occasion of the tenth anniversary of the arrival of the Salesians in Shillong, there was a great celebration, and they made a public act of entrustment of the Assam mission to Mary Help of Christians⁴⁹.

The first Salesian house they built in Shillong for the novices and the future students of philosophy and theology was called “Our Lady’s House”. On 15 November 1947 the new Cathedral of Shillong (still incomplete without the two wings) was blessed and dedicated to Mary Help of Christians⁵⁰. The church of Sagaing (Burma) dedicated to Mary Help of Christians was inaugurated in August 1948. In July 1949 Fr. Mariano Uget, provincial, forwarded to the Rector Major the petitions of several bishops of North India, requesting the Holy Father to extend the feast of Mary Help of Christians to the whole Church⁵¹. On 15 August 1954 there was the solemn coronation of Mary Help of Christians in the cathedral of Shillong⁵².

⁴⁸ Cf Giorgio TOMATIS, “La nuova casa di Meliapor”, in BS XXXIII (ottobre 1909) 307.

⁴⁹ Cf ASC F176, *Cronaca Ispettoria Salesiana Nord-Indiana*, p. 226, 3 april 1932.

⁵⁰ Cf ASC B709, *Ferrando to Ricaldone*, 19 november 1947. Its foundation stone was laid towards the end of 1936. Cf ASC A813, *Ferrando “Due consolanti notizie”*, 26 october 1936.

⁵¹ Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, II, p. 1177.

⁵² Cf ASPF n. 4100, *Ferrando to Propaganda Fide*, 24 august 1955, p. 83.

The pioneer Salesians used various methods to spread devotion to Mary Help of Christians such as, promotion of the sodality of Mary Help of Christians, Association of Mary Help of Christians, novena to Mary Help of Christians, blessing of Mary Help of Christians, act of entrustment to Mary Help of Christians, Marian processions, practice of taking the statue of Mary Help of Christians from family to family with solemnity and devotion, distribution of pictures and medals, commemoration of the 24th of every month, Marian congresses and exhibitions, Marian publications, building churches, chapels, shrines and cathedrals in honour of Mary Help of Christians, founding indigenous religious congregations with Mary Help of Christians as principal patroness, etc.

3.7.2. Making Don Bosco known and loved

When the Salesians first came to India, Don Bosco was hardly known in the country. But within a few years his name was well known in the land. All the Salesians were fired with the zeal to make their father and founder known and loved by the people of India, and it was succinctly expressed in the words of Mgr Mathias who wrote to the Rector Major, Fr. Ricaldone, on 3 April 1935: "Yes my ambition is to make Don Bosco known and loved. I would like to flood India with Don Bosco, and this filial and ardent desire which almost devours me, makes me daring, strong and courageous"⁵³.

Salesians named their institutions, associations and buildings after Don Bosco. They fully utilised the events of the beatification (1929) and canonisation (1934) of their founder as privileged occasions to make him known and loved by Indians, and the printed word was well utilised for this purpose. Already in 1917 the life of Don Bosco was translated into Tamil by a certain T. S D'Sami⁵⁴; in 1927, in the Assam plains, Fr. Leo Piasecki started a monthly in Hindi called *Salesian Khabarein* which was soon known through the Salesian world as the Salesian Bulletin in Hindi; in 1930 Don Bosco Shillong published a life of Don Bosco in English written by Austin Anderson; in November 1930 the monthly review *Don Bosco in India* was started to make Don Bosco and the Salesian work in India known to a wider public; in 1932, in Shillong, a life of Don Bosco was published in Khasi; in 1930, in Shillong, a bronze bust of Don Bosco was unveiled to mark his beatification⁵⁵; in 1934 a bronze monument in honour of Don Bosco was set up at a public square in Shillong, the first in India and probably also in Asia, to mark his canonisation; in 1937, in Bombay, Fr. Aurelio Maschio started to publish a folder with the title *Don Bosco's Madonna* which over the years grew in size and appearance and in number of copies issued⁵⁶; an Indian edition of the *Salesian*

⁵³ ASC A891, *Mathias to Ricaldone*, 3 april 1935.

⁵⁴ Cf ASC F186, *Tomatis to Albera*, 25 february 1917.

⁵⁵ Cf L. MATHIAS, *Quarant'anni di missione in India...*, p. 289.

⁵⁶ Cf Joseph THEKKEDATH, *Keynote Address. A Historical bird's eye view of the Salesian Mission in India*, in Paul PUTHANANDADY (ed.), *Research Seminar on the Life and Mission of the Salesians in South Asia*. Bangalore, Kristu Jyoti College 2006, p. 82.

Bulletin was started in January 1951⁵⁷; from January 1952 onwards they were printing in Mandalay (Burma) 500 copies of *Don Bosco* with a supplement; and a small magazine with the title *Don Bosco* was also being published in Burmese⁵⁸.

Devotion to St. John Bosco was popularised in various ways, such as, processions with the statue and relics of the saint, novena in preparation for his feast, reading in the refectory, good night talks, commemoration of Don Bosco on the last day of the month, etc. In Burma so many graces and miracles were attributed to the saint that he entered into many families as a great wonder-worker. The Salesians built churches and shrines in his honour. In 1937, at Tezpur, the first Church of St John Bosco in India was started, and it was completed and blessed on 31 January 1947⁵⁹. In 1952 the shrine of St. John Bosco at Cherrapunjee was blessed. Special events in the life of Don Bosco like, the centenary of his priestly ordination, the centenary of the beginning of his work for youth, etc., were fully utilised to make Don Bosco known and loved by people. Two indigenous religious congregations of women – the Missionary Sisters of Mary Help of Christians (MSMHC), and the Catechist Sisters of Mary Immaculate (SMI) – founded in India by the Salesians were inspired by the pastoral charity of Don Bosco, and he is one of their principal patron saints.

3.7.3. Inculturation of the preventive system

Pope Pius XI advised Fr. Philip Rinaldi, the Rector Major, to apply the educational system of Don Bosco to all aspects of the mission, assuring him that it would give consoling results everywhere⁶⁰. In 1925 the Apostolic Visitor to India Mgr. Alexis-Henri-Marie Lépiciere after visiting the Salesian institutions told Mgr. Mathias: “fill India with Don Bosco. You have a sure and efficacious method”⁶¹.

Inculturation of the preventive system, which has pastoral charity at its centre, was one of the secrets of success of the Salesian works in India. When the Salesians took charge of the orphanage of Tanjore in 1906, they tried to give it a Salesian identity by organising it according to the Salesian spirit, method and traditions. In their institutions they manifested their love and care for the young in tangible ways, as Don Bosco did at Valdocco, by taking care of all their needs, material, spiritual and psychological. They were constantly present among them at prayer, meals, study and recreation. The boys of the orphanage of Tanjore belonged to various castes or were *dalits*. But they were together in the chapel, dormitory, study hall and for games

⁵⁷ Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, II, p. 838.

⁵⁸ Cf *ibid.*, I, pp. 645, 648.

⁵⁹ Cf ASC A813 *Ravalico* “*La posa della prima pietra della chiesa a San Giovanni Bosco*”, 15 november 1937; ASC B709, *Ferrando to Ricaldone*, 1 october 1947.

⁶⁰ The Pope said: “Nelle missioni applicate in tutta la sua estensione il sistema educativo di Don Bosco: portate in esse l’educazione di Don Bosco, i suoi sistemi, i suoi mezzi, il suo spirito, ed essi daranno dappertutto consolanti risultati.” ASPF n. 3781, *Mathias to Propaganda Fide*, 19 september 1933, p. 727.

⁶¹ L. MATHIAS, *Quaran’anni di Missione in India...*, p. 155.

and walks. For meals, washing and bathing, however, they had two separate places. In spite of this little separation of castes, there was much family spirit in the house. When the Salesians took over the orphanage of Tanjore, there were only six boys, but a few months after their arrival, the number of boys began to increase. A report of August 1924 stated that there were 180 boys in the orphanage⁶².

The special concern for the welfare of poor youth was seen also in the orphanage of Mylapore, which the Salesians took over in 1909. Fr. George Tomatis who was the superior of the house had known Don Bosco personally. A wonderful spirit reigned there, and he was much loved by the orphans to whom he was a true “mother and father”. Fr. Archimede Pianazzi says that Fr. Tomatis radically changed the atmosphere of the orphanage at Mylapore⁶³.

The mission house of Guwahati was noted for family spirit, and Fr. Anthony Alessi, the superior was particularly responsible for it. When he left for Mandalay, Burma, in early January 1939, the house chronicler wrote “the house lost a caring superior”⁶⁴. From 19 to 26 November 1950 there was a grand exhibition at Don Bosco technical school, Shillong, which was opened by the governor. After seeing the exhibits for three hours, the governor spoke enthusiastically to the boys saying: “Now I understand how a boy can be taken from the streets or from the jungle and transformed into an active young man, useful to himself and to society. The educative method of Don Bosco does these marvels”, and referring to Don Bosco he said: “India needs a man like him”⁶⁵.

The preventive system was taught to the young Salesians in formation through the example of life of the Salesians, and by means of study and practice. They were given opportunities to put into practice the preventive system, especially during their Sunday oratory activities, visits to the villages, in schools and boardings. The extraordinary visitors to the Salesian houses in India were never tired of telling the Salesians to practice the preventive system and preserve the spirit of family.

3.7.4. Promotion of Salesian family

The Salesian Family grew out of the genius of Don Bosco to bring together all people of good will who could help him to fulfil his mission on behalf of poor and abandoned youth. The pioneer Salesians in India actively promoted the growth of the members of the Salesian Family like, the Daughters of Mary Help of Christians (FMA)⁶⁶,

⁶² Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, I, p. 26.

⁶³ Cf Archimede PIANAZZI, *Don Bosco nell'Assam: la storia di una missione*. Leumann (To), LDC 1983 p. 15.

⁶⁴ Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, II, p. 1281.

⁶⁵ Cf *ibid.*, p. 1271.

⁶⁶ The first batch of six Salesian sisters reached Tanjore, South India, on 24 November 1922. Six Salesian Sisters reached the Assam mission on 8 December 1923. Cf *ibid.*, I, pp. 51-52.

Salesian Co-operators⁶⁷ and Association of Salesian Past Pupils⁶⁸. The first half of the last century saw the founding of the two flourishing indigenous religious institutes of women that share the charism and spirit of Don Bosco, namely, the Missionary Sisters of Mary Help of Christians (MSMHC) and the Catechist Sisters of Mary Immaculate (SMI).

The Institute of the Missionary Sisters of Mary Help of Christians was founded by the Salesian Bishop Stephen Ferrando (1895-1978) of Shillong as a diocesan congregation on 24 October 1942. The congregation is fully mission oriented with mission *ad gentes* and catechetical instruction as its main charism. It also engages in various forms of works of charity, such as, conducting schools, orphanages, oratories, home for infants, widows and aged, care for the sick in hospitals, etc.⁶⁹. The congregation has a special predilection for women, girls and children, especially of villages and rural areas. The members of the Institute share the charism of Don Bosco and live his spirit and spirituality and practice the preventive system. It has Mary Help of Christians as its principal and titular patroness, and St. John Bosco and St. Mary Domenica Mazzarello among its patron saints⁷⁰.

The Institute of the Catechist Sisters of Mary Immaculate was founded by the Salesian Bishop Louis La Ravoire Morrow (1892-1987) of Krishnagar as a diocesan congregation on 12 December 1948⁷¹. The main charism of the congregation is evangelisation and catechetical instruction of women, girls and children, Catholic

⁶⁷ The pioneer Salesians of Tanjore, within three weeks of their arrival in 1906, succeeded in starting a unit of some forty Salesian Co-operators. Cf Giorgio TOMATIS, *La prima Conferenza Salesiana. Il lavoro dei Missionari*, in BS 30 (aprile 1906) 114. In Goa there were already Salesian Co-operators at the time of Don Michael Rua (died in 1910). Cf J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, II, p. 717. The first meeting of Salesian Cooperators of North India was held on 31.1.1940 at Calcutta. Cf ASC A813, *Vincent Scuderi to Ricaldone*, 17 february 1940.

⁶⁸ In 1937 Past Pupils were in Bombay, and preparations were underway to organize them at Vellore. Cf ASC F187, *Report Eligius Cinato*, 30 september 1937. From August 1937 onwards the Past Pupils of Shillong began to organise themselves, and by 1939 they were a formally established association with an elected the president and secretary. Cf ASC F176, *Cronaca Ispettorica Salesiana Nord-Indiana*, 15 august 1937, p. 313.

⁶⁹ Cf MSMHC, *Constitutions*. Shillong, St Margaret's Convent 1948, art. n. 2.

⁷⁰ Cf MSMHC, *Constitutions* 1948, art. n. 4. Bishop Ferrando spoke figuratively of the Missionary Sisters of Mary Help of Christians as a branch that separated itself from the trunk of the banyan tree of the Daughters of Mary Help of Christians, and affirmed that Mary Help of Christians is the mother and patroness of the congregation, the spirit of Mornese is the spirit of the congregation, and St. Mary Mazzarello is a model for imitation. Cf ASC A892, *A paper prepared by Ferrando*, c. 1967. In 1978 the Institute became a congregation of Pontifical Right, and in 1986 a member of the Salesian Family.

⁷¹ Cf ASC B715, see cyclostyled "*Memoirs of Father Bishop*", p. 58. Bishop Morrow accepted into his congregation the fifteen Sisters of the former congregation of the Catechist Sisters of Mary Immaculate (*Bhoginis*), started by Bishop Santino Taveggia with the help of the Sisters of Charity of Bartholomea Capitano in 1922, and canonically erected by Mgr. Scuderi in 1937 as the congregation of the Catechist Sisters of Mary Immaculate. Cf *ibid.*, pp. 1-14, 43-66.

and non-Catholic, in towns and villages. The sisters conduct festive and daily oratories, care for the sick in private homes, dispensaries and small hospitals, run schools and orphanages for girls, boarders and for day pupils, infant asylums and maternity wards⁷². The sisters practice the preventive system of Don Bosco⁷³. The congregation has Mary Immaculate Help of Christians as titular patroness and St John Bosco as one of its patron saints⁷⁴.

3.7.5. Promotion of devotion to Salesian saints

The pioneer Salesians in India made special efforts to promote devotion to Salesian saints, like, St. Francis de Sales, St. John Bosco, St. Mary Domenica Mazzarello, St. Domenic Savio, etc. In the early years most of the Salesians made their religious profession on the feast of St. Francis de Sales. The feast of St. John Bosco was solemnly celebrated in all the Salesian houses, often with a novena in preparation for it, and with processions carrying his statue or relic on the feast day. When blessed Mary Mazzarello was canonised on 24 June 1951, celebrations in honour of the new saint were held in many parts of India. When the Salesian Bishop Ferrando founded the congregation of the Missionary Sisters of Mary Help of Christians in 1942, she was presented as model for the novices and sisters to imitate, and included her name among the principal patron saints of the congregation. On 5 March 1950 Dominic Savio was beatified. The Salesians in India presented him as the patron of the young people and celebrated the event with great solemnity with the participation of numerous young people. There were many reports of miraculous cures through the intercession of Salesian saints like St. John Bosco, St. Dominic Savio, Augustus Czartoryski, (declared blessed on 25 April 2004), etc.⁷⁵.

4. Problems faced by Salesians in inculturation

Inculturation of the Salesian charism in India had its own share of problems. Due to the strong opposition from the part of the diocesan clergy, the Salesians were forced to withdraw from Tanjore and Mylapore in 1928, after 22 years of apostolic

⁷² Cf *Constitutions of the Catechist Sisters of Mary Immaculate*, Krishnagar, 1952, art. 5, pp. 38-39.

⁷³ The "Directory of Rules for the Institute" of 1952 has a full chapter on Preventive System entitled The "Preventive System of St. John Bosco". Cf *ibid.*, pp. 141-148. On 7 June 1966 the Institute became a congregation of Pontifical Right and on 10 June 1992 it was officially recognised as a member of the Salesian Family.

⁷⁴ Cf *ibid.*, art. 6, p. 39.

⁷⁵ For example, in October 1924, in Shillong, Fr. Paul Bonardi's miraculous recovery after his serious accident was attributed to Don Bosco; in Burma many miracles and graces were attributed to Don Bosco; in Assam plains, one of the catechists, effected several cures with the relics of St. Dominic Savio and Augustus Czartoryski. Cf L. MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India...*, p. 133; J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India...*, I, pp. 187, 605.

labour⁷⁶. In the Assam mission they faced hostility in their work from certain Protestant groups. This was acutely felt in Garo Hills and some parts of Khasi Hills of Meghalaya, in Nagaland and in Manipur. Though the Hindus in general were tolerant towards Christianity, some of them were suspicious of the works of the Christian missionaries, and looked upon Christianity as a foreign religion and considered the missionaries as the extended hand of British imperialism. In the beginning, recruitment of indigenous vocations to Salesian life was not encouraged, and when they began to do it, some were sceptical about the suitability and the ability of the Indian candidates to live Salesian life, and consequently some were explicitly opposed to it. Though the Salesians published much on the religious, historical, social and cultural aspects of India, some of their writings were sensational, exaggerated and negative in nature, and writings on the positive values found in Indian culture were very limited. At times one gets the impression that some Salesians had a feeling of “superiority” over the Indian culture and way of life, which made them look down upon and despise some of their cultural expressions. The pioneer groups of Salesians were composed of persons from different cultural backgrounds, nationalities, formation and character, which at times led to “conflicts” among them, and some returned to their country of origin for various reasons, and this shows that, they were also human beings with weakness and frailties. There were divisions and signs of hostility between the Indian and European groups, especially in some of the formation houses.

5. Some neglected aspects in inculturation

The pioneer groups of Salesians in India neglected, to a great extent, the education of the Hindu elite who were the “rulers” and “policy makers” of the country. A meaningful dialogue with them demanded of the Salesians a deep knowledge of Hinduism, Hindu philosophy and Hindu culture, for which most Salesians did not have the required intellectual and cultural preparation. The same can be said of their knowledge of the other religions found in India, like, Buddhism, Jainism, Sikhism, Islam, traditional religions, etc., The Salesians appeared to be more of ‘doers’ than scholars and thinkers.

We should take stock of the fact that, the “great success” of Salesian India was mainly among the tribal groups and the so-called *dalits*. The tribal communities did not have “organised religions” of their own with written sacred texts and systematised philosophy and theology in the strict sense of the term. The *dalits* were mostly people who wanted to liberate themselves from the oppressive caste system of Hinduism, and found Christianity as a religion that offered them what they were searching for. One may argue that, these factors contributed, to a great extent, to the success of the missionary, educative and developmental works of the Salesians in India.

⁷⁶ Cf M. KAPPLIKUNNEL, *Their Life for Youth...*, p. 77. Bandel, in West Bengal, was offered to the Salesians as compensation for Tanjore and Mylapore. Cf ASC F176, *Mathias to Rinaldi*, 7 may 1928.

Though the Salesians went to India in order to evangelise through education, no serious attempt was made to study the ancient educational systems and methods of India or India's educational centres of antiquity and their contribution to world civilisation. Hardly any effort was made to find ways to inculturate the preventive system in a systematic way by taking into consideration the religious, social and cultural pluralism of India. The Salesians rarely attempted to study seriously the classical languages of the country, like Sanskrit, Pali, Prakrit, etc., which are indispensable tools for interpreting the Indian religions, philosophies and cultures. The Salesians did commendable service to the people of India through their apostolate of education, works of charity and developmental initiatives. But their efforts at empowering Indians to deal with their own problems and to educate them to social consciousness with a critical sense and social responsibility were limited.

One does not find any worthwhile attempt by early Salesians to study in depth the Indian understanding of religious life, ascetical discipline and mysticism or introduce elements of Indian spirituality into their prayer, meditation and liturgical life. Efforts were rarely made to use Indian art and architecture in constructing Churches, shrines, chapels, or in paintings, music and other art forms. The Association of Mary Help of Christians (ADMA), founded by Don Bosco himself, did not take root in India. Though the Salesians had all the stages of initial formation in India, the contents of their philosophical and theological curricula were very much Western and "Eurocentric", and this did not prepare them intellectually for a serious and fruitful dialogue with Indian theologians and philosophers. On the whole, the Salesians were culturally and intellectually unprepared for a genuine dialogue with India, which is one of the ancient civilisations of the world, the birth place of several world religions, the land of many philosophical and theological schools noted for their subtleties of thought, and of sages and mystics with their profound wisdom and intuition. Hence a large portion of Indian culture remained inaccessible to them, and consequently outside purview of inculturation. But we should also remember that we are dealing with a "pre-Vatican" period when concepts such as, inculturation, interreligious dialogue, ecumenism, openness to the modern world, and the conviction that other cultures and religions also have elements that are good, true and noble were not much vogue. This should help us to look at some of their "failures", "errors", and "shortcomings" with understanding, and refrain from making absolute judgments of negative nature regarding what they did or could not succeed in doing.

Conclusion

If there was a particular quality that characterised the pioneer groups of Salesians in India, it was their unflinching fidelity to Don Bosco and their ardent desire to make the Salesian charism firmly rooted in their "new fatherland". In order to achieve this objective, they invested all their energies and resources for it. They were daring, creative, patient and persevering in their efforts, and in spite of their limita-

tions and short comings, they succeeded in their enterprise to a great extent. But one should also acknowledge the ability of the Indian culture to be open and receptive to positive values found in other cultures irrespective of their provenience. This cultural condition also facilitated the inculturation of the Salesian charism, so that when the Salesians reached India, they found a “fertile soil” where Don Bosco’s charism could grow and take root. Therefore, this favourable cultural context of India should also be recognised as one of the factors responsible for the rapid inculturation of the Salesian charism in the country. Further, India inherited a charism which had its origin in a fully Christian context, and it took root in a predominantly non-Christian context. Perhaps, the novelty and uniqueness of the inculturation of the Salesian charism in India consists precisely in this, and it is a proof that the charism of Don Bosco is universal and that it has the ability to incarnate itself in any culture, provided the right processes and methods are employed.

L'ORIGINE E LO SVILUPPO DELL'ASSOCIAZIONE DELLE EXALLIEVE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

PAOLA CUCCIOLI¹ e MONICA PACELLA²

Il desiderio di conoscere meglio l'associazione delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, oggi ancora molto attiva in tutto il mondo, ci ha portato a vagliare documenti, saggi e consultare vari archivi³ nella speranza di dipanarne una parte della genesi. Gli archivi contengono materiale vario e disomogeneo: circolari, cronache, registri, articoli di giornali e di riviste. I documenti sono soprattutto descrittivi di fatti o celebrazioni vissute oppure inviti ad eventi. Mancano a livello locale, a parte i due Archivi romani, quelli che documentano l'evolversi delle scelte. Anche le relazioni con altre Congregazioni religiose, istituzioni o persone si evincono dalle descrizioni di quanto è stato realizzato. Le ricerche esistenti sono poche e di diversa tipologia: lo studio di Grazia Loparco⁴, di carattere storico scientifico; il testo divulgativo *Caleidoscopio*⁵; i contributi prevalentemente celebrativi editi in occasione di ricorrenze salesiane o nazionali; qualche biografia.

Nei limiti di questa indagine, si vorrebbero ora mettere in risalto alcuni tra gli elementi peculiari dell'associazione: il terreno in cui essa ebbe origine e attecchì; il ruolo dei diversi soggetti interessati; le strategie comunicative e la raccolta della documentazione per coinvolgere le associate, mantenere vivo il carisma e diffondere il bene compiuto; l'organigramma adottato e le sue funzioni; i destinatari dell'operato e i numerosi e diversificati collaboratori scelti per coadiuvare le promotrici delle diversificate iniziative volte a rispondere alle esigenze che tempo e luogo richiedevano.

Il contesto storico in cui l'Associazione nasce e si sviluppa è caratterizzato dagli sconvolgimenti della rivoluzione industriale. Non è un caso che molte associazioni si affermino nel contesto tedesco, francese, inglese e statunitense dove è più radicata l'industrializzazione, con i conseguenti cambiamenti dei modi di vita, di ruoli, ma

¹ FMA, Istituto Madre Mazzarello (Torino), Delegata dell'Unione Exallieve.

² Istituto Madre Mazzarello (Torino), Presidente dell'Unione Exallieve.

³ Nelle comunità delle FMA dove sorge l'Unione si trovano gli archivi delle exallieve che sono stati consultati: "Maria Ausiliatrice" a Torino (AE27); "Elisa Roncallo" (AEN) a Nizza Monferrato AT, dove sono conservati anche gli archivi storici delle Ispettorie Piemontesi prima della loro unificazione in un'unica Ispettorica nel 2003; "Madre Luisa Vaschetti" (AEGV) a Giaveno. "Santa Teresa" (AECST) a Chieri TO; "Immacolata" a Novara (AENI-ACNI); "Caterina Daghero" (AEV) a Vallecrosia IM. Parte del materiale documentario si trova sia nell'archivio della Casa Generalizia FMA (AGFMA) sia nell'archivio storico della Confederazione Mondiale delle Exallieve (ASE) a Roma.

⁴ Cf Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana*. Roma, LAS 2002, pp. 640-666.

⁵ Cf Paola MANCINI, *Caleidoscopio. Memorie, cronaca e profezia della nostra Associazione*. Roma, [s.e.] 2009.

anche di collocazione sociale e di valori. In Italia la rivoluzione industriale sorge tra fine '800 e inizio '900, anni in cui le difficoltà sono legate all'unificazione di regioni diversissime per tessuto economico e sociale e dalla difficoltà dei governi che si succedono a risolverne i problemi dell'analfabetismo, della povertà, delle difficili condizioni socio-sanitarie e abitative⁶.

Con l'industrializzazione si affaccia sulla scena politica e sociale la classe operaia o proletariato industriale. Essa crea progressivamente forme di organizzazione sociale, le cui conquiste si concentrano nel migliorare le condizioni di lavoro e le situazioni socio-assistenziali. Sulla questione sociale interviene anche la Chiesa che sostiene il diritto dei lavoratori ad un salario giusto e il dovere dei proprietari ad un uso più sociale della ricchezza⁷, si impegna in un'intensa attività di assistenza e favorisce la crescita dell'associazionismo cattolico. La prima associazione, la Società della Gioventù Cattolica Italiana, è fondata a Bologna nel 1867 con il motto di *Pregbiera, Azione, Sacrificio* a sostegno dei più deboli e dei più poveri. Data la delicata situazione italiana sconvolta dalla profonda crisi sociale tra modernità e "resistenza" di chi le si oppone, il papa Pio X pubblica l'enciclica *Il fermo proposito* con cui promuove l'Azione Cattolica, organizzazione laicale. Intanto l'ACISJF (*Association Catholique Internationale de Services pour la Jeunesse Féminine*), la prima associazione cattolica internazionale femminile, sorge nel 1897 a Friburgo, in Svizzera, per iniziativa di Louise de Reynold de Cressier (1880-1970), per rispondere ai bisogni emergenti delle giovani, dovuti alle profonde trasformazioni della società europea di fine XIX secolo. A Torino nel 1902 Giuseppe Toniolo, Rodolfo Bettazzi e un gruppo di donne danno origine alla Federazione Italiana: *Associazione cattolica delle Opere per la protezione della Giovane*. Il 21 aprile 1909 viene ufficializzata l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (UDCI), di cui Pio X indica le linee programmatiche⁸. Avrà un enorme sviluppo nelle parrocchie.

1. Prodromi e sviluppo dell'Associazione Exallieve

Nel panorama italiano, e nella "industriale" città di Torino, compaiono alcune associazioni legate ai Salesiani, con lo scopo di cooperare alla missione di salvezza dei giovani, tra cui le associazioni degli exallievi di don Bosco. La prima è quella di Valdocco sorta il 24 giugno 1870⁹ dal senso di riconoscenza di alcuni giovani a don Bosco e fondata ufficialmente con un apposito Statuto nel 1908 da don Filippo Rinaldi¹⁰, Prefetto generale della Congregazione Salesiana.

⁶ Cf Peter MATHIAS - John DAVIS, *Le prime rivoluzioni industriali*. Bari, Cacucci 2009; Valerio CASTRONOVO, *La rivoluzione industriale*. Milano, Ed. Sansoni 1996.

⁷ Cf l'enciclica sociale di Leone XIII, *Rerum Novarum*, 22 maggio 1891.

⁸ Cf Luciano CAIMI, *Studi su oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*. Brescia, La Scuola 2006.

⁹ Il giorno dell'onomastico di don Bosco alcuni antichi allievi espressero la loro riconoscenza offrendogli in regalo un piccolo servizio da caffè.

¹⁰ Lina DALCERRI, *Un maestro di vita interiore. Don Filippo Rinaldi*. Roma, Istituto Figlie di

Anche l'associazione Exallieve nasce spontaneamente dalle giovani che erano state educate nelle case delle FMA desiderose di ritrovarsi per rinsaldare i legami, per esprimere la propria riconoscenza alle educatrici e per sostenersi reciprocamente nell'impegno di essere *buone cristiane e oneste cittadine*. Per questo l'origine remota non ha data specifica, ma singoli episodi spontanei¹¹.

Suor Felicina Fauda¹², direttrice della comunità FMA a Nizza Monferrato, già pre-side della scuola normale e dell'annesso convitto, mantiene i contatti con le Exallieve dell'Istituto¹³, intuisce l'utilità di costituire tra esse un'associazione e propone la sua intuizione alle superiore del consiglio generale, lì residenti. Lo scopo era così formulato: "Mantener vivo fra loro il ricordo del Collegio e di assicurare i frutti benefici dell'educazione avuta". Si sarebbe voluta diffondere quest'iniziativa a tutte le case dell'Istituto. Le superiore ritengono opportuno coinvolgere don Filippo Rinaldi, al contempo direttore dell'Oratorio delle FMA in Torino, e deliberano di istituire l'*Associazione delle Antiche Alunne* sull'esempio di quella per gli Antichi Allievi. D'intesa con don Rinaldi, madre Caterina Daghero nomina segretaria della commissione promotrice dell'Unione antiche alunne suor Caterina Arrighi¹⁴, direttrice dell'oratorio torinese "Sant'Angela Merici". Il carattere locale avrebbe favorito la frequenza, mentre un'unica Unione con sede presso la casa di Torino avrebbe contribuito al coordinamento delle diverse associazioni sparse per il mondo. Le Unioni di Nizza e di Torino rimarranno per molto tempo il punto di riferimento a cui ispirarsi e a cui chiedere sostegno¹⁵.

L'inizio dell'associazione è l'8 marzo 1908, durante una conferenza di don Rinaldi alle Figlie di Maria dell'Oratorio "S. Angela Merici"¹⁶. L'approvazione dello statuto

Maria Ausiliatrice 1990; Aldo FANTOZZI, *Un uomo di fede. Don Filippo Rinaldi*. Roma, Esse Gi Esse 1990, pp. 113-118; Luigi CASTANO, *Beato don Filippo Rinaldi 1856-1931. Vivente immagine di Don Bosco suo Terzo Successore*. Leumann (TO), LDC 1990; Eugenio VALENTINI, *Don Rinaldi Maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana*. Torino - Crocetta, Istituto Internazionale D. Bosco 1959; Eugenio CERIA, *Vita del servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi. Terzo successore di San Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1951, pp. 223-228.

¹¹ Nel 1881 al funerale della Confondatrice delle FMA, Maria Domenica Mazzarello, partecipano anche le ragazze educate a Mornese. Alcune suore avevano già cominciato a radunare le giovani donne e mamme formate nei loro ambienti educativi prima della nascita dell'associazione.

¹² Suor Felicina Fauda (1866-1949). Cf. Michelina SECCO, *Suor Felicina Fauda. Figlia di Maria Ausiliatrice (1886-1949)*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1988.

¹³ Il 30 maggio 1909 a Nizza Monferrato, un centinaio di Ex Allieve furono convocate per dare origine alla Sezione locale. AGFMA F350, Resoconto del Lavoro del Comitato Centrale, f. 1.

¹⁴ Su suor Caterina Arrighi (1866-1946) cf. Carmela CALOSSO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1946*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1997, pp. 8-11; Maria Domenica GRASSIANO, *Una Vela*. Colle don Bosco (AT), Istituto Salesiano Arti Grafiche 1953.

¹⁵ *Una splendida iniziativa di alcuni Oratori femminili*, in BS XXXIII (settembre 1909) 257-258.

¹⁶ "Nel 1908 un gruppo di antiche allieve dell'Oratorio festivo, [...] ebbe la geniale idea di studiare il modo di ritrovarsi fra loro, a quando a quando, per rinnovare i savi ricordi della vita buona, gioviale e serena passata assieme nella prima giovinezza. Di qui ebbe vita l'Unione fra le antiche allieve [...]" AGFMA F350, *Cronaca della casa di Maria Ausiliatrice*, Torino, f. 8.

avviene nella riunione del 19 marzo seguente¹⁷ e subito assume un carattere internazionale¹⁸. Dai questionari pervenuti per un censimento dell'associazione risulta che 4 Associazioni sono state fondate nel 1908; 23 nel 1909; 29 nel 1910; 11 nel 1911; di altre non è pervenuta la data di erezione. Alcune iniziative analoghe dovevano già essere in atto perché alcune case delle FMA indicano la data di erezione antecedente al 1908. L'associazione si espande velocemente con entusiasmo e con il coinvolgimento di numerose giovani donne¹⁹. I primordi, però, presentano delle difficoltà anche in luoghi dove successivamente ci sarà un fiorente sviluppo. I motivi sono i più vari: la fatica a radunare le giovani²⁰; la presenza di altre associazioni²¹; le incomprensioni con i sacerdoti e/o religiosi presenti sul territorio²²; i regolamenti interni²³, i problemi contingenti al luogo²⁴; l'assenza di locali adatti²⁵; l'indifferenza religiosa²⁶; le difficoltà lavorative²⁷, politiche²⁸ o

¹⁷ Il 19 marzo 1908 viene abbozzato il primo regolamento e viene eletto il Consiglio Direttivo: con questo atto è ufficialmente costituita la prima Unione Exallieve. Per quanto riguarda l'origine e l'organizzazione dell'associazione cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società...*, pp. 644-667.

¹⁸ Cf AGFMA F350, *Schema di Statuto dell'Unione Internazionale fra le Sezioni, i Circoli, ecc. delle ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, f. 7, art. 3.

¹⁹ A Isola d'Asti "la formarono quelle che furono alunne esterne e oggi sono giovani dai 18 ai 30 anni", "l'Associazione fu istituita l'anno 1901 tra le Madri di famiglia non avendo ancora le antiche Oratoriane". Cf AGFMA F 350, *Resoconto del Lavoro svolto dal Comitato Centrale, costituitosi in Torino 5 Novembre 1912* - presentato a D. Rinaldi f. 1. Nel 1901 a General Acha [Argentina]; nel 1897 a Mers El Kebir [Algeria]; nel 1905 a Porto Farina [Ghar El Melh, Tunisia]; nel 1906 a Sevilla [Spagna] Colegio S. Ines. AE27.

²⁰ Intra di Verbania. AE27.

²¹ La presenza di suore, Trofarello; l'istituzione di un circolo diretto dall'Istituto Salesiano, Perosa Argentina; la concomitanza col Collegio Maria, Bronte, nella comunità dell'ospedale; la presenza di un'altra associazione, Mathi, Modica, General Acha [Argentina], Montevideo [Uruguay], Vigonovo. AE27.

²² Per il sussistere di diverse difficoltà e la mancanza di un sostegno da parte dei Salesiani a Bordighera-Torrione [Vallecrosia IM]. AE27.

²³ Asti Orfanotrofio. AE27.

²⁴ Per l'indole del paese e per gli impegni delle madri di famiglia rispetto alle esigenze delle Antiche oratoriane, Altofonte-Parco; "l'ambiente non corrisponde", Balestrate e Piazza Armerina; per le usanze della Sardegna, Sanluri; per le distanze, Ascoli Piceno, Cogno, Ali Terme, Conegliano, General Acha [Argentina], Iquique [Cile]; a Messina Mosella il terremoto rende difficile radunare le ragazze; ostacoli indefiniti sembrano frapporsi a Cassolnovo Molino; "non si trova elemento", Barcellona Pozzo di Gotto; per la dimensione esigua del paese, Jerago; "la natura del paese", Trecastagni. AE27.

²⁵ Barcellona [Spagna], Civitavecchia; General Acha [Argentina]. AE27.

²⁶ Montaldo Bormida. AE27.

²⁷ La "Borgata è composta di persone tutte addette alla campagna. Anche R.R. Sacerdoti sono di questo parere", Falicetto CN; "le oratoriane che presero stato se ne andarono in campagna e più non si videro", Modica. AE27.

²⁸ "Si costituirà non appena si vedano dileniate [sic] le idee dei partiti", Montaldo Bormida. AE27.

dovute all'emigrazione²⁹; la mobilità delle giovani³⁰ soprattutto nei convitti/educandati³¹; la disparità di ceto e di stato³²; la morte della Direttrice della comunità³³; gli ostacoli posti dalla ditta³⁴. L'apertura sarà resa difficile se non impossibile nelle case di recente erezione o in quelle in cui si teme la cessazione dell'opera³⁵ o dove non ci sono strutture educative³⁶, o in luoghi particolari di missione³⁷. Talvolta l'associazione sorge, ma viene interrotta per difficoltà sopraggiunte³⁸; in altri casi, soprattutto dall'estero, si rinvia la formazione all'arrivo di una superiora che ne formalizzi la nascita³⁹, o ad una previa conoscenza del regolamento⁴⁰.

Ancora nel 1933 si cerca di incoraggiare di fronte agli insuccessi, consapevoli dei molti "impegni che assorbono, divertimenti che attraggono, apatie che paralizzano..." e se l'entusiasmo degli inizi si allenta diventa "necessario ricominciare, ricostruire, pazientemente, tenacemente"⁴¹.

²⁹ Berceto. AE27.

³⁰ "Esterne ce ne sono pochissime e interne dopo essere state un anno o due o meno girano il mondo con loro parenti", Manouba - Tunis [Tunisia]. AE27.

³¹ Bellano; Cugno; Araras - Brasile. AE27.

³² Conegliano. AE27.

³³ Casale Monferrato. AE27.

³⁴ "A questo convitto non vi è annesso Oratorio festivo. Sebbene si trovi in paese qualche exconvittrice la ditta non permette le riunioni", Bellano. AE27.

³⁵ Cf San Colombano al Lambro, Vigonovo, Villacidro... "Occupandoci di giovanette interne ed esterne solo da pochissimo tempo", Chertsey [Regno Unito]; Santiago - Gran Escuela; Gerusalemme; nell'incertezza della continuità dell'opera, Gioia dei Marsi; Milano Musocco, Fubine, "Furono poche le oratoriane accasate in paese", Renate; Messina Mosella, Gravelona Toce; nella speranza della costituzione di un oratorio, Omegna; San Giorgio Lomellina; Bessolo di Scarmagno; Cornedo, Cesano Maderno, Santo Stefano Magra, Pernate, Palermo. La difficoltà della presenza di due opere molto diverse come il noviziato e l'esternato e la mancanza di personale per rispondere alle diverse esigenze, Lorena - externato [Francia]. AE27.

³⁶ "Non vi è collegio né educandato", Genova; "nella casa dell'ospizio per Vecchi - non si fa l'Oratorio", Scutari [Albania]. AE27.

³⁷ "Impossibile trovandoci tra i selvaggi borors, Barreiro" [Brasile]. AE27. "Solo 24 si presentarono. E perché? Ecco il gran mistero. Qui non c'è costanza, non c'è sodezza alcuna. Il clima stesso, le lotte contro le esigenze della vita, fanno sì che ciascuno resti per tempo limitato nella medesima residenza. [...] da un luogo all'altro mancano, o sono costosissimi, i mezzi di comunicazione, motivo per il quale non vengono da fuori: e, le allieve bogotane, hanno tanto del superficiale, del leggero, volubile". Bogotà (Colombia), [1912?]. ASE, Relazione di suor Onorina Lanfranco a suor Caterina Arrighi.

³⁸ "Il disaccordo di intenzioni a quanto riguarda con l'autorità ecclesiastica", Fenegrò. AE27. Moron [Buenos Aires - Argentina]; "le indie non sono in grado di appartenervi", Rio Das Garças [Brasile]; "non si è costituita, perché non abbiamo nessun invito", Corumbà [Brasile]. AE27.

³⁹ Buenos Aires - Boca [Argentina]; Santiago - Colegio; Santiago, Carreo n. 7 [Chile?]. AE27.

⁴⁰ Ladario, [Ladário - Mato Grosso do Sul]; Guaratiguetta - Colegio [San Paolo Brasile]. AE27.

⁴¹ AGFMA F 350, *Celebrandosi in Torino il XXV° dell'Associazione ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. 18 giugno 1933. Omaggio alla veneratissima Madre Luisa Vaschetti*. Torino, Tipografia di Gattaglia Carlo, via Nota, 3, f. 3.

2. I membri

L'identità si consolida nel tempo. All'inizio le associate vengono iscritte d'ufficio fra le cooperatrici, identificando in esse le collaboratrici delle FMA⁴². La diversificazione tra i due gruppi si delinea nel tempo: "L'ExAllieva è più di Cooperatrice, questa porta l'aiuto finanziario e anche morale, l'ExAllieva è il pensiero vivente di Don Bosco che si propaga e si espande, la Cooperatrice è un sostegno, l'ExAllieva è un'onda di vita salesiana che pulsa in ogni ceto sociale"⁴³.

Il salesiano don Stefano Trione⁴⁴ il 24 maggio 1908 scrive una circolare in cui annuncia la costituzione dell'associazione e ne indica tre categorie di appartenenza: "socioe effettive, a cui possono appartenere le antiche allieve; giovani aspiranti, le attuali allieve; socioe onorarie, altre pie signore e signorine"⁴⁵.

Le risposte al questionario 1911-1912 delineano modi diversi di appartenere: iscritte, frequentanti, aderenti, presenti sul territorio o appartenenti ad un'altra associazione⁴⁶. Non esistono discriminazioni: "La Sezione accoglie, senza distinzione di condizione sociale, intorno alle loro Educatrici, tutte le ex Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti da qualsiasi loro casa di educazione"⁴⁷; le iscritte

⁴² Cf AE27, *Regolamento. Associazione fra le antiche allieve, Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice - Torino. (1908)*; *Regolamento. Associazione fra Antiche Allieve, Oratorio Festivo Maria Ausiliatrice - Torino. (1909)*; *Regolamento. Associazione fra le ExAllieve, Oratorio Festivo Maria Ausiliatrice - Torino. (1911)*; *Regolamento. Associazione fra le Antiche Allieve, Oratorio Festivo Maria Ausiliatrice, Incisa Belbo. (1911)*; *Statuto. Unione od Associazione delle ex Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino. (1913)*; *Congresso Regionale Salesiano di Cooperazione Missionaria. Roma, 6-9 maggio 1926. Adunanza delle ExAllieve (9 maggio 1926)*. AEN, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. *Regolamento Unione ExAllieve. Sezione di Nizza Monferrato. (24 aprile 1913)*; *Promemoria riguardante l'Associazione ex allieve, alle Direttrici. B39*; ASE *Regolamento associazione Antiche Allieve. 1909*; *Regolamento. Unione ExAllieve. Oratorio Festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Parma [s.d.]*; *Unione ex allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sezione di Torino. [Regolamento, statuto 1913]*. AGFMA F350, *Resoconto del Lavoro svolto dal Comitato Centrale, Costitutosi in Torino 5 Novembre 1912 - presentato a D. Rinaldi*. Cf *Promemoria alle Ispettrici per le Direttrici nell'Occasione dei SS. Esercizi*, f. 1.

⁴³ AEN, *Riflessioni per ExAllieve*. Nizza Monferrato, 5 febbraio 1933.

⁴⁴ Don Stefano Trione (1856-1935) dal 1891 fece parte del Comitato regionale piemontese dell'Opera dei Congressi. Fu coordinatore dei lavori di preparazione del Congresso generale dei Cooperatori Salesiani del 1903. Cf Luciano CAIMI, *La questione giovanile: fra oratori, associazioni, movimenti. Dal 1861 alla fine del secolo XX*, in *Cristiani d'Italia. Chiesa, società, Stato, 1861-2011*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani 2011, pp. 537-550. Giovenale DOTTA, *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale: l'Unione operaia cattolica di Torino, 1871-1923*. Cantalupa, Effarà 2008, nota 59, p. 338.

⁴⁵ AGFMA F350, Don Stefano Trione, *Circolare* del 10 giugno 1908, f. 2.

⁴⁶ AE27, *Questionario*.

⁴⁷ AE27, *Regolamento. Unione ExAllieve. Sezione Nizza Monferrato del 24 aprile 1913*. Art 2. "È stabilito nello statuto che le singole socioe non si distinguono fra di loro che col nome di sorelle lasciando da parte titoli o vocativi che potrebbero suonare distinzione fra membro e membro". AE27, *Relazione conclusiva*. Secondo Congresso Regionale Piemontese (Torino, 3 luglio 1921).

hanno, però, l'impegno di un comportamento adeguato, pena l'espulsione⁴⁸.

Nel 1915 viene data dal Comitato Centrale⁴⁹ un'indicazione decisiva per rispondere ai chiarimenti: "Il nome di «Unione ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice» spetta unicamente a quelle regolarmente costituite, ossia nelle Unioni delle exallieve riconosciute come tali dalle Superiori degli Istituti presso cui ogni Unione ha sede, dai Rev.di Superiori Salesiani, e aggregate al Comitato Centrale di Torino"⁵⁰. Nel 1922 don Rinaldi offre alcune norme per l'associazione di Torino, tratteggiandone l'identità: si è exallieve di fatto, perché si è frequentata una casa salesiana, di impegno se si appartiene all'associazione⁵¹. Non è esclusa l'adesione ad altri gruppi come le Madri Cristiane e le Dame di Maria Ausiliatrice,... anzi è sollecitata sia dalle FMA sia dalle stesse responsabili, anche per occuparne ruoli dirigenti⁵².

3. Lo sviluppo dell'associazione

L'associazione si estende "paziente e tenace" con nuove Sezioni⁵³ dai piccoli centri⁵⁴ a quelli più popolati fino in Palestina dove nel 1924 si iscrivono 38 exallieve di religioni diverse, tutte "riconoscenti alle loro care suore"⁵⁵. Già dal 1911 si stila l'elenco delle Unioni: "69 dell'Italia, 3 della Spagna, due dell'Africa, sei dell'America"⁵⁶ [...]. Le Ex Allieve che frequentano le nostre Case dell'Italia sono 4.221, quelle della Spagna 144, dell'Africa 46 e dell'America 113"⁵⁷. L'incremento è esponenziale: nel

⁴⁸ *Regolamento... 1913*, art. 19.

⁴⁹ Per l'espansione a livello regionale, nazionale ed internazionale cf G. LOPARCO, *Le Figlie...*, pp. 647-655.

⁵⁰ AE27, *Lettera circolare: precisazione sulle modalità di appartenenza all'Associazione delle ex allieve*. 14 gennaio 1915.

⁵¹ "1° ExAllieve sono tutte quelle che furono colle Suore come interne ed esterne: associate sono quelle che chiedono il nome ad una sezione organizzata con regolamento". AE27, *Norme per le ex allieve di Torino di don Filippo Rinaldi*. Giugno 1922. "Aperto sempre dove le giovani e le signorine, le lavoratrici e le professioniste, possono trascorrere piacevolmente e utilmente il tempo libero, formandosi ad essere a lor volta, centro di santa operosità nella famiglia e nella scuola, nell'ufficio e fuori. AE27, *Relazione della Sig.na Turco*. Secondo Convegno Regionale Piemontese, 1921.

⁵² AEN, *Armida Barelli*, in "Squilli di Risurrezione" 43 (1930) 1.

⁵³ All'inizio i gruppi associati vengono chiamati Sezioni; successivamente il nome viene accomunato al titolo del periodico, organo di collegamento internazionale, Unione.

⁵⁴ Cf *Scintille di vita nei nostri Istituti*, in "Unione" 7 (1932) 28.

⁵⁵ *Dalla Palestina*, in "Unione" 2 (1924) 7.

⁵⁶ "In America le cose sembrano procedere lentamente e forse senza un grande slancio iniziale: [...] 7 Luglio 1912". AES, Comitato Centrale. Verbali delle adunanze (dal 5 novembre 1911 al 19 marzo 1916). pp. 25-26. "30 Dicembre 1912 le cose sembrano cambiare notevolmente: [...] ora possono occupare uno dei primi posti per zelo e buona riuscita". *Ibid.*, p. 30.

⁵⁷ AGFMA F 350, *Invio statistiche Unioni ex Allieve*. Da Suor Caterina Arrighi a Madre Marina Coppa. 12 Maggio, f. 9.

1920 si contano 255 sezioni e 66.487 exallieve⁵⁸. Nel 25° di fondazione se ne calcolano più di centomila⁵⁹! Dai dati estrapolati da album fotografici delle Federazioni Estere del 1972⁶⁰ si costata la crescita geografica: in America Latina e in Europa l'associazione cresce in modo costante, mentre in Asia⁶¹ e in Africa⁶² ci vorranno molti anni prima che essa inizi.

Le caratteristiche sono comuni: senso di appartenenza, desiderio di condivisione, spirito di solidarietà. Come sottolineava don F. Rinaldi “senza l'azione esterna l'azione delle suore sarebbe incompleta, perché costretta a svolgersi, sempre, nello stesso ambiente”. Le exallieve devono, invece portarla nel mondo, nelle scuole, negli uffici, nelle fabbriche, esse sono “il complemento necessario” delle loro educatrici, “l'anello che le congiunge al resto della società”⁶³: dall'aiuto alle ammalate⁶⁴, alla

⁵⁸ “*In Italia*: Nell'Ispettorìa Monferrino-Ligure sezioni 39, con 10154 socie - nella Lombardo Veneto-Emiliana, n. 26, con 8283 socie - nella Piemontese n. 31, con 8815 socie - nella Novarese n. 15, con 4191 socie - nella Romana n. 19 con 6755 socie - nella Toscana n. 6, con 3675 socie, - nella Sicula n. 20, con 5195. *All'estero*: a) in Europa: Belgio n. 4, con 763 socie - Spagna n. 8, con 2566 socie - Inghilterra u. 2, con 150 socie. b) in Oriente: Terrasanta n. 2, con 540 socie. c) in America: Argentina n. 23, con 6000 socie Brasile, n. 15, con 2100 socie - Centro America n. 3, con 600 socie - Chile n. 6, con 1500 socie - Colombia n. 8, con 1000 socie - Equatore n. 2, con 200 socie - Messico n. 6, con 1000 socie - Perù n. 5, con 900 socie - Stati Uniti n. 2, con 300 socie Patagonia n. 4, con 600 socie - Uruguay e Paraguay n. 9, con 1200 socie”. *II° Congresso internazionale delle Ex-Allieve delle FMA*, in BS XLIV (giugno-luglio 1920) 162.

⁵⁹ AE27, *XXV dell'Associazione Ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Libretto commemorativo. 18 giugno 1933.

⁶⁰ Gli Album sono divisi per Ispettorie, canonicamente esistenti nel 1972 (alcuni dati risalgono al 1974). Abbiamo condotto la ricerca su quelli che ci permettevano di risalire alle case e alle Unioni erette entro il 1950. La numerazione è dei quaderni e non vi sono indicazioni di pagine. Le notizie disomogenee, diversificate e non sempre presenti, hanno alcuni dati comuni: nominativo della casa, anno di fondazione, nome della prima direttrice e della prima presidente, data di costituzione dell'Unione. La tipologia delle opere si confonde spesso con quella del 1972. Abbiamo ritenuto quindi opportuno esaminare solo le Unioni che espressamente si potevano ricondurre al periodo preso in esame. ASE.

⁶¹ In India, anche nelle case fondate negli anni '20, l'erezione di Unioni delle Exallieve avviene solo nei primi anni '70. In Giappone le FMA arrivano nel 1929, ma non ho trovato notizie delle Exallieve.

⁶² In terra africana, a parte il nord Africa, Algeria (1893), Tunisia (1895) e Repubblica Democratica del Congo (1926), le FMA arriveranno oltre la seconda metà del 1900.

⁶³ Maria Teresa BENVENUTI, *Prezioso incoraggiamento*, in “Unione” 6 (1924) 21. Si richiama l'intervento di don Filippo Rinaldi durante la seduta ordinaria del Consiglio Direttivo interno del 25 maggio 1924, svoltosi a Torino.

⁶⁴ “In alcune Sezioni si costituirono società di «Mutuo Soccorso» con visite mediche gratuite a domicilio o all'ospedale, in caso di malattia; con sussidi rateali in denaro e soccorsi in generi alimentari, indumenti, calzature, ecc. Come a Torino, così in parecchi centri d'Italia, dell'Europa e delle Americhe le «Mutue» funzionano con rigida regolarità”. AEA-27, *Relazione sullo sviluppo dell'Associazione Internazionale Ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice e sulle opere compiute dal 1911 al 1920*. Atti del Secondo Congresso Internazionale delle Ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. (Torino 20-23 maggio 1920).

manutenzione dei locali⁶⁵ di scuole, laboratori, circoli (in Argentina la Scuola Agricola Femminile a Morón⁶⁶ e la Scuola serale a Bahía Blanca⁶⁷; in Cile l'Accademia Operaia a Santiago per insegnare ricamo, sartoria, canto, lingue nazionale ed estere e contabilità⁶⁸; in Italia il laboratorio quotidiano gratuito di Genova⁶⁹).

Destinatarie sono soprattutto le donne, spose e madri, quindi le famiglie, i malati, gli anziani, i disoccupati. Si organizzano opere di ogni genere per cercare di arrivare a tutti⁷⁰, una "penetrazione delicata e opportuna, nelle famiglie e fuori, che coinvolge la donna del popolo e specialmente la giovanetta; ma anche la contadina, l'operaia, la professionista dell'arte manuale, ... la Buona Massaia"⁷¹.

Per raggiungere tutto e tutti, per trovare mezzi si chiede a chiunque, anche oltre la cerchia delle exallieve. Si formano comitati organizzativi, si allacciano reti a partire dai concittadini⁷², si coinvolgono anche gli industriali⁷³ per favorire il superamento delle contrapposizioni sociali. L'amministrazione municipale sostiene economicamente o offre locali; il parroco, il dottore, il segretario e le insegnanti municipali donano libri e riviste per la biblioteca; i colti suggeriscono titoli adatti; le Congregazioni: le Suore del Cottolengo, le Piccole Suore dei Poveri o le Dame della Divina Provvidenza⁷⁴ assistono i malati; si intessono reti con le associazioni come l'Azione Cattolica, l'Associazione della carità di San Vincenzo, le Dame del Sacro Cuore, l'Opera Pia San Paolo⁷⁵...; specialisti, medici e farmacisti⁷⁶, contadini, cuochi, ... Il

⁶⁵ *Scintille di vita nei nostri istituti*, in "Unione" 3 (1934) 11.

⁶⁶ *Ibid.*, in "Unione" 8 (1936) 31.

⁶⁷ *Ibid.*, in "Unione" 10 (1936) 40.

⁶⁸ *L'opera prediletta*, in "Unione" 11 (1935) 43.

⁶⁹ *Scintille di vita nei nostri istituti*, in "Unione" 7-8-9 (1945) 11-12.

⁷⁰ "Noi dobbiamo aver sete di lavorare, sete di operare, di portare anche fuori di queste mura che ci sono care, un po' di quello spirito salesiano che qui sostiene, vivifica un'immensa schiera di anime". *Classe magistrale nell'Istituto Nazionale per gli orfani dei maestri*. Da suor Felicina [Fauda] alla Madre. 8 novembre 1914. AGFMA F.350, f. 24.

⁷¹ AE27, *Relazione della Sig.na Turco*. Secondo Convegno Regionale Piemontese, 1921.

⁷² "Dalle persone conosciute, influenti, amate nella città o paese vostro, perché vi aiutino nell'opera intensamente umanitaria, [...] persone buone, pie, volenterose; di buon viso, stimate influenti nella città". AE27, *Relazione: Educazione Fisica*.

⁷³ "I vostri Oratori, stendono l'opera loro benefica anche alle giovani operaie e gli Industriali sono i primi a ritrarre più direttamente i vantaggi della ginnastica e quindi spetta anche a Loro concorrere all'iniziativa privata [...] – Vantaggi materiali riguardanti la maggior e miglior produzione che è in rapporto diretto con la salute dell'operaia [...] vantaggi morali per quel legame d'affetto e almeno di riconoscenza che verrebbe a stabilirsi tra padrone ed operaia, smorzando quell'astio, quelle contrarietà che sono la sorgente prima degli scioperi, delle sollevazioni, delle ostilità assai frequenti, fra queste due classi, così diverse per posizione sociale". AEA-27, *Relazione: Educazione fisica*. Primo Congresso regionale Ex Allieve. Torino 3 luglio 1921, p. 5.

⁷⁴ Associazione di donne laiche organizzata da don Luigi Orione (1872-1940) per sostenere le sue opere apostoliche.

⁷⁵ AE27, *Resoconto semestrale morale dell'Unione nell'anno centenario di Maria Ausiliatrice* (1916).

⁷⁶ Negli anni della guerra per rispondere al bisogno di molte ExAllieve si istituirono visite

bene va fatto bene! nella scelta del personale si devono fare riscontri accurati, è il caso della scuola della buona massaia, ma si può estendere a tutte le tipologie di attività⁷⁷.

Mentre le guerre rallentano il cammino delle singole Unioni⁷⁸, in Spagna in alcuni casi si interrompono le attività a motivo della guerra civile. Scaturiscono nuove energie e l'impegno delle exallieve diventa azione: in Salvador, dove l'allora unica Sezione esistente si prodiga in aiuti a uomini e donne carcerati⁷⁹; in Italia, i raduni si fanno sporadici⁸⁰ e la carità si moltiplica a favore dei militari e delle loro famiglie⁸¹.

Dopo ogni guerra si segna una ripresa. Tra tutte, significativa quella di Nizza Monferrato: si svolgono conferenze tenute da don Pietro Ricaldone per rispondere alle "esigenze dei tempi, [...] tendendo alla seria preparazione della donna ai compiti cui questa è chiamata dalla legislazione attuale". Temi: "la missione muliebre nella società odierna" di cui le exallieve si fecero promotrici fra parenti e conoscenti e "l'istruzione sul modo pratico di votare e sui programmi dei singoli partiti". Le elezioni amministrative e quelle politiche dimostrarono l'efficacia della propaganda, soprattutto tra contadini ed operai. "Non a torto si accusò l'Istituto della Madonna di aver determinato la vittoria del partito Democristiano"⁸². Attività diverse per "Unioni" diverse, ma con obiettivi comuni, così come sono comuni in ogni membro la consapevolezza dell'appartenenza e il suo essere "Unione".

4. Organizzazione: struttura, regolamenti e statuti

L'associazione sorge dapprima a livello locale, cercando di raggiungere le exallieve che sono state educate nella casa dove essa è costituita, o di raccogliere quelle che per motivi diversi non abitano nello stesso luogo dove sono state educate dalle FMA. Successivamente si sente la necessità di coordinare le diverse Unioni sparse in tutto il mondo per dare orientamenti comuni e condividere sogni e speranze. Infine, si sente la necessità, man mano che l'associazione cresce, di un coordinamento regionale e successivamente nazionale.

Sin dalle origini, si avverte la necessità di organizzare e di fornire una struttura all'associazione attraverso regolamenti, statuti ed organigrammi, elementi essenziali

mediche gratuite nell'Istituto e una farmacia "con distribuzione gratuita e semi gratuita alle Socie bisognose". AE27.

⁷⁷ "La scelta del personale dev'essere fatta con un certo discernimento; la Maestra di queste Scuole non può essere sempre la prima persona di buona volontà che si presenti". AE27, *Scuola della "Buona Massaia"*. Secondo Convegno Regionale Piemontese, 1921.

⁷⁸ ASE, Comitato Centrale. *Verbali delle adunanze (dal 5 novembre 1911 al 19 marzo 1916)*.

⁷⁹ Cf "Unione" 7 (1932) 27.

⁸⁰ AE-G, *Cronaca. Dal 1944 al 1949*. Cf AGFMA F350, Don Stefano TRIONE, *La donna durante la guerra*. Conferenza (12 settembre 1915), f. 16. AEV, *Relazione dell'anno sociale 1942*.

⁸¹ Cf ASE, Casa "Maria Auxiliadora", Alella - Barcelona, Ispettorica: "Santa Teresa" - Madrid, Spagna.

⁸² L'anno sociale 1945-46 segnò per le ex-allieve della sezione nicese "Madre Elisa" un risveglio di attività. AEN, *Relazione dell'attività delle ex-allieve nell'anno 1945-1946*.

che le permettono di consolidarsi e di svilupparsi. Il testo base dei regolamenti sarà quello redatto a Torino, "lasciando facoltà alle intervenute di disapprovare ciò che non sarebbe stato possibile adottarsi da loro"⁸³. Espressione della volontà di rendere le associate protagoniste, di duttilità alle esigenze del luogo, salvaguardando i principi del carisma salesiano⁸⁴. Talvolta, invece dello statuto torinese, si utilizza quello di un'altra associazione⁸⁵; la stesura o conoscenza viene spesso subordinata ai sacerdoti del luogo per ottenerne una maggiore collaborazione, un sostegno o semplicemente per informazione⁸⁶.

Di Maria Domenica Mazzarello, fino al 1913, non si fa alcuna menzione né nei regolamenti né negli statuti, mentre viene spesso citata e ricordata in altri documenti o in occasione di commemorazioni, conferenze. Di don Bosco, invece, ci sono numerosi richiami e Margherita Bosco viene presentata come modello⁸⁷.

Gli statuti, composti da pochi articoli, dai quali si evincono le caratteristiche delle aderenti e l'organigramma²⁷⁵

ma dell'Associazione⁸⁸, prevedono una forma democratica nella scelta dei membri del consiglio, eletti direttamente dalle associate⁸⁹, comprese consigliere e presidente. Per quest'ultima, però, la direttrice propone dei nomi per far cadere la scelta su una persona capace e vicina alle suore. Il Consiglio direttivo è quasi sempre completamente laico, solo nel primo comitato provvisorio la presidente sarà una FMA⁹⁰. La

⁸³ ASE, *Arquata Scrivia*, [1909]. *Relazione delle riunioni (1a e 2a delle antiche allieve della Presidente M. B. Goggi)*.

⁸⁴ Cf la cronaca della casa di Torino anno 1908. Ancora nel 1920 Madre Eulalia Bosco offre la possibilità di uno *schema di statuto* per le Sezioni locali, che potrà ispirare la formulazione del Regolamento della propria Sezione, o potrà essere accettato quale è. Cf AGFMA F350, *Circolare mensile della Madre alle FMA*, N° 60 (24 giugno 1920), f. 6. Cf *II° Congresso...*, pp. 165-166.

⁸⁵ Archicofradía de M. Auxiliadora a Jerez De La Frontera (Spagna); Il piccolo manuale della Pia Unione a Lorena - externato (Francia).

⁸⁶ Riva di Chieri, TO. ASE, *Relazione di suor Giulia Wildgruber a suor Caterina Arrighi* (1909).

⁸⁷ "Le associate si modelleranno sui preclari esempi di virtù religiose e domestiche lasciate dalla madre del Venerabile Fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Margherita Bosco". *Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Torino. Associazione fra le Antiche Allieve*. Torino, Tipografia Salesiana (B. S.) 1908, art. IV; cf *Oratorio Festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Torino. Associazione fra le Antiche Allieve*. Torino, Tipografia S.A.I.D. 1909, art. VI; *Regolamento. Oratorio festivo Maria Ausiliatrice, Torino. Associazione fra le ExAllieve*. Torino. Tipografia S.A.I.D. "Buona Stampa" 1911, art. VI; *Regolamento. Oratorio Festivo - Maria Ausiliatrice. Incisa Belbo. Associazione fra le Antiche Allieve*. S. Stefano Belbo, Tipografia editrice S. Cristoforo 1911, art. VI; *Statuto. Oratorio Maria Ausiliatrice, Torino. Unione od Associazione fra le ExAllieve*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1913, art. VI.

⁸⁸ Presidente, Vice presidente, Cassiera/Tesoriera, Segretaria, Consigliere.

⁸⁹ Ci sono solo alcune eccezioni: il primo comitato provvisorio, quando le Unioni si stanno costituendo, o nel 1913 in cui è la stessa direttrice ad assumere il ruolo di presidenza.

⁹⁰ "L'elezione, ad eccezione della Presidente «che è sempre la Direttrice della Casa» e della Segretaria «che è sempre una suora scelta dalla Direttrice», verrà fatta ogni anno la prima domenica dell'anno civile, a maggioranza di voti, dalle iscritte e presenti". AE27, *Regolamento, Associazione fra le antiche allieve, Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice - Torino. (1908)*. "Alla presidente,

direttrice FMA è membro di diritto e la Presidente dovrà confrontarsi e collaborare con lei⁹¹. L'incarico di segretaria e di tesoriera è svolto dalle FMA, ma gradualmente è assunto dalle exallieve.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno una funzione di sostegno nella conduzione delle attività dell'Unione e lavorano dietro le quinte incoraggiando le associate⁹². Sono riconosciute come le "nostre impareggiabili Suore, sempre Maestre⁹³, madri spirituali [...] di tutta una santa attività di lavoro, di carità e di preghiera"⁹⁴.

Il ruolo di presidente, tranne nel primo consiglio e in rare eccezioni, dal 1911 viene sempre ricoperto da una laica: la prima è Felicina Gastini, figlia di Carlo Gastini, il primo presidente degli exallievi di don Bosco. Il coordinamento è sempre affidato alla Direttrice della comunità in cui l'associazione sorge, in seguito sarà incaricata una FMA *Delegata* che ne assume il compito. Spesso tale ruolo sarà ricoperto da insegnanti, presidi, educatrici... Le Superiori offrono indicazioni⁹⁵, coinvolgono in iniziative e sollecitano la diffusione dell'opera o la raccolta di dati e notizie e sostengono le relatrici nella preparazione di relazioni per i convegni.

5. Assistente ecclesiastico

"L'Assistente Ecclesiastico, quale rappresentante dell'Ordinario nella sorveglianza pel retto funzionamento dell'Associazione, avrà il diritto di approvare o annullare

coadiuvata con efficace attività dal suo Consiglio e specialmente dalla Vice Presidente, è raccomandato in modo particolare il bene, il progresso della Sezione, a cui tutte consacreranno, con amore, pensiero ed opera". Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Regolamento Unione ExAllieve. Sezione di Nizza Monferrato (24 aprile 1913), AEN. Ancora nel 1947 *la Direttrice farà una rosa di nomi*. Cf AE27, *Verbalì Adunanze di Consiglio. Unione "Maria Ausiliatrice", Via M. Ausiliatrice, 1 Torino. 1947-1965*.

⁹¹ "Il gruppo delle ExAllieve conviene che abbia un Consiglio, una Presidente, scelta tra le migliori. Cotesti Consigli sono difficilissimi e non conseguono il loro fine se non sono ben fatti. La Presidente sia non solo buona, ma abbia buon senso, voglia bene alle Suore, faccia ciò che la Direttrice vuole. Attente a quelle che hanno spirito liberale; esse non ci farebbero certo buon servizio. Accettiamo tutte tra le ExAllieve, ma nel Consiglio mettiamo quelle dotate di qualità a cui si è accennato. In generale coteste Consigliere se ben guidate divengono col tempo nostro valido aiuto". AE27, *Brevi e familiari istruzioni alle buone Suore e Direttrici a riguardo delle nostre ExAllieve* [s.d.]. "2° Fra le associate la Presidente compie la missione attribuitale dal regolamento; ma nella casa delle Suore essa è soggetta alla Superiora in tutto, poiché la Direttrice deve attendere e disporre in beneficio di tutte le opere alle sue cure affidate senza distinzione e parzialità". AE27, *Norme per le ex allieve di Torino di don Filippo Rinaldi* (Giugno 1922).

⁹² Cf AGFMA, *Cronologia della preparazione del Convegno Ex Allieve (Torino, 1911), accenno al Convegno di Chieri (1913)*; AGFMA F 350, I° Convegno... 1911. Suor Felicina Fauda, *lettera*, f. 2.

⁹³ AE27, *Relazione: Comunione Mensile*. Secondo Convegno Regionale Piemontese, 1921.

⁹⁴ AE27, *Relazione della Sig.na Turco*. Secondo Convegno Regionale Piemontese, 1921.

⁹⁵ Le circolari sono spesso firmate dalle Ispettrici o dalle direttrici, soprattutto per invitare ad eventi, celebrazioni liturgiche o esercizi spirituali.

qualunque deliberato, tanto delle Riunioni Generali, quanto del Consiglio Direttivo". Nella maggior parte dei casi è un salesiano, il cui compito, più che di controllo, è di direttore spirituale, garante carismatico, punto di riferimento discreto⁹⁶. Primo tra tutti, considerato il *fondatore*, don Filippo Rinaldi. Non *lavora* da solo, lo affiancano figure di grande spessore come i Salesiani don Stefano Trione, don Bartolomeo Fascie, don Felice Cane, don Calogero Gusmano. Si istaurano anche relazioni con gli Ordinari del luogo e con i parroci sia per intessere reti di collaborazione ed averne un supporto, sia per non creare intralcio con le diverse iniziative promosse.

Don Filippo Rinaldi, presente dal 1903 nell'oratorio delle FMA di Torino in qualità di direttore, favorì e diede impulso alle exallieve nella città e successivamente sostenne fondazioni in altri luoghi, presenziando anche agli incontri. Il primo gruppo ebbe origine dalle stesse Figlie di Maria che egli aveva seguito negli anni all'oratorio e alle quali aveva chiesto di coinvolgere le compagne che avevano ormai terminato la frequenza. Le exallieve dovevano essere la "lunga mano" delle suore per poter penetrare nella società e continuare a seguire da vicino le giovani donne che erano state educate nei loro ambienti.

Dal 1911 don Rinaldi promosse convegni, di cui organizzava l'impostazione, indicava le caratteristiche delle relatrici e la tipologia degli incontri. Nel 1921 ideò un organo di stampa che raggiungesse tutte le exallieve nel mondo. Nel 1922 presiedette il Congresso internazionale da cui scaturì il Comitato Centrale, residente a Torino, per coordinare le iniziative a livello mondiale. Per suo suggerimento, come all'Oratorio di Torino, si organizzarono all'interno dell'associazione scuole di cultura e di religione, l'associazione di Mutuo soccorso⁹⁷. La festa dell'Epifania viene indicata come la festa delle exallieve e la devozione al Sacro Cuore riceve un posto speciale.

Si evince una sua presenza discreta, di sostegno, di incoraggiamento, di direzione da dietro le quinte. Le vere protagoniste appaiono sempre le exallieve, sostenute e incoraggiate dalle FMA.

Ancora in qualità di Rettor Maggiore, don Rinaldi, nel 1926 a Valsalice, evidenziava agli ispettori e ai direttori salesiani che l'essenza dell'associazione degli exallievi è quella di continuare nel tempo a seguire gli alunni educati nelle case salesiane, "è opera di perseveranza; con essa vogliamo richiamarli se sono fuorviati, affinché non vi sia nel mondo chi, educato da noi, abbia idee contrarie alle nostre [...] questa perseveranza sarà la nostra gloria più grande e la cosa più importante per l'opera nostra"⁹⁸.

⁹⁶ Al sacerdote sarà richiesto di dare orientamenti formativi, tenere conferenze, confessare, celebrare l'Eucaristia, e accompagnare spiritualmente le giovani donne, spose e mamme. I Salesiani coinvolti sono spesso direttori, ispettori o, a Torino, membri del Consiglio generale.

⁹⁷ Il Mutuo soccorso nasce originariamente come associazione, tra le tante volute da don Rinaldi a carattere sociale, per assistere e sostenere le exallieve bisognose di cure mediche o di sostegno durante la maternità.

⁹⁸ Eugenio VALENTINI, *Don Rinaldi maestro...*, pp. 106-108.

6. Convegni

Modo pratico di trasmettere le “linee guida” dei regolamenti/statuti sono i Convegni, orientamento nell’apostolato delle Sezioni che diventano Unioni. Il primo è promosso nel 1911 dalle *Unioni* di Torino, Nizza Monferrato, Giaveno e Chieri⁹⁹. Alcune exallieve si costituiscono in *Comitato promotore*¹⁰⁰ e chiedono a madre Caterina Daghero, già sostenitrice dell’Associazione¹⁰¹, di potersi riunire per condividere il bene ricevuto con altre exallieve¹⁰². La risposta non si fa attendere e circa 700 donne di ogni ceto e condizione aderiscono e partecipano all’evento torinese¹⁰³.

I temi trattati esprimono il desiderio di consolidamento: “Modo pratico di istituire le Associazioni delle exallieve e lo spirito caratteristico”¹⁰⁴; “Modo di diffondere nella famiglia e nella società lo spirito benefico di D. Bosco, specialmente per la educazione ed assistenza religiosa, civile, economico-sociale della gioventù”¹⁰⁵. Le relatrici sono le stesse exallieve indirizzate e guidate sia dalle FMA sia dai superiori salesiani¹⁰⁶. Al termine di ogni trattazione sono chiamate ad esprimere impegni concreti, *voti*. Ognuna interviene liberamente nel dialogo e attraverso una scheda¹⁰⁷ sulla quale annota le proprie osservazioni¹⁰⁸. L’entusiasmo e la coscienza di qualcosa

⁹⁹ *Il Primo Convegno delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Torino, 23-25 Settembre*, in BS XXXV (novembre 1911) 326.

¹⁰⁰ Felicina Gastini, Rosa Emanuel-Savio, Prof.a Maria Chiora, Giovannina Lanfranchi-Buz-zetti, Emma Caviglione-Coppa dell’Associazione di Torino – Rosina Asinari-Garbarino, Zolmira-Merlino-Vola, Maria Bolla-Rizzo dell’Associazione di Nizza Monferrato. – Matilde Fasano-Masera, Rina Molina-Mossotto dell’Associazione di Chieri. – Maria Fasella, Angiolina Giaccone dell’Associazione di Giaveno. In “L’Eco delle ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice” numero unico (1911).

¹⁰¹ Madre Caterina Daghero esortava, infatti, “le ExAllieve degli Oratori festivi, degli Educandati, delle Scuole popolari e di lavoro, dei Pensionati e Convitti operai a riunirsi, a quando a quando, intorno alle loro antiche Superiori, Maestre ed Assistenti per dare poi vita a familiari e stabili Unioni di ExAllieve”. In “L’Eco...” (1911).

¹⁰² Cf “L’Eco...”; *Un convegno delle Ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, BS XXXV (settembre 1911) 278.

¹⁰³ “Una densa folla femminile - giovani piene di vita e donne mature, dotte insegnanti ed umili lavoratrici, signore aristocratiche e semplici popolane”. *I° Convegno fra le ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (Torino, 23-24-25 Settembre 1911), p. 326.

¹⁰⁴ Matilde FASANO MASERA [dell’Unione di Chieri], *Modo pratico di istituire le Associazioni delle ExAllieve e loro spirito caratteristico. I° Convegno...* 1911. ASE. *I° Convegno...* 1911, p. 327.

¹⁰⁵ La relazione è tenuta dalla professoressa Lucia Babini di Lugo. Cf ASE, *I° Convegno...* 1911, pp. 328-329. Ida BARBERIS, *Appunti. I° Convegno...* 1911.

¹⁰⁶ AGFMA, *Informazioni per convegno - relatrici*. Da suor Caterina Arrighi a Madre Marina Coppa (6 settembre 1911). *Informazioni per convegno - relatrici*. Da suor Giuseppina Guglielminotti a Madre Marina Coppa (7 settembre 1911). *Informazioni per convegno*. Da suor Felicina Fauda a Madre Marina Coppa (14 settembre 1911).

¹⁰⁷ ASE, *Modificazioni alle conclusioni del secondo tema, I° Convegno...* 1911, pp. 326-331.

¹⁰⁸ Cf *I° Convegno...* 1911, p. 326.

di peculiare emerge già nella progettazione: *il nostro* Convegno sarà un avvenimento grande anche di fronte alla storia del movimento femminile¹⁰⁹.

Si cerca di ricostruire il clima respirato negli ambienti educativi: attraverso l'accademia, il teatro, la preghiera, le celebrazioni eucaristiche, i mottetti...

Due le proposte che daranno nuovo impulso all'associazione: *costituire un Comitato centrale promotore, con sede a Torino* e ipotizzare un periodico per raggiungerle. Mentre la prima proposta andrà in porto, per la seconda bisognerà attendere ancora accontentandosi di appoggiarsi a riviste salesiane¹¹⁰. A distanza di alcuni anni a Chieri si realizza un altro convegno a carattere regionale. Nel 1914 se ne organizzano uno a Nizza ed uno a Catania, poi si susseguono altri regionali e locali, a ritmo frenetico, perché da essi le exallieve si formano, traggono orientamenti e decisioni per il funzionamento dell'associazione¹¹¹.

7. La conservazione e diffusione della memoria: gli archivi e la stampa

Grande valore viene attribuito alla raccolta dei dati e alla conservazione del materiale documentario. Già nel 1911 con un censimento si richiedono dati in tutte le case FMA; nel 1912 *brevi e frequenti relazioni* giungono alla sede centrale¹¹². Lo scopo? Diffondere notizie, tenere unita l'associazione, conservare lo spirito di don Bosco, custodire i dati. Questi ultimi vengono sempre esigiti e sin dalle origini si individua la garante nella Direttrice o nella sua delegata¹¹³. Si auspica la

¹⁰⁹ "Non mai forse avvenne fatto simile per nessun Istituto religioso, per nessuna delle molteplici e svariate istituzioni educative femminili sparse per il mondo. Vi furono delle adunanze e feste parziali di ExAllieve di questo o quel Collegio: nessuna di carattere così generale". "L'Eco..."

¹¹⁰ "La proposta, brillantemente sostenuta dalla segretaria sig.ra Allatere, di fondare un giornale delle ExAllieve, che divenga l'organo della nuova Associazione, e serva a tenerle unite nel mondo e a conservare in loro lo spirito di D. Bosco. La proposta si concreta col deliberare di chiedere soltanto alcune pagine alla direzione del «D. Bosco» di Milano, avendo già quest'egregio periodico lo scopo precipuo di diffondere la conoscenza e la pratica del sistema educativo di D. Bosco". *I° Convegno...*, 1911, p. 328.

¹¹¹ Il primo a carattere nazionale si svolge a Torino dal 23 al 25 settembre 1911. Altri si susseguiranno assumendo di volta in volta carattere locale o regionale. Il primo congresso internazionale era previsto a Torino, 20-22 maggio 1915.

¹¹² Cf AE27, *Comitato Centrale direttivo. Formazione. Nomina di Consigliere e Delegate regionali; primi lavori del Comitato; sollecitazione a costituire l'Associazione; disponibilità di aiuto; richiesta relazione sulla vita dell'Associazione* (10 aprile 1912).

¹¹³ "Da Lei, Rev.da sig.ra Direttrice attendiamo entro il corrente mese una Relazione breve, chiara e documentata sul passato della sua Associazione: cioè la data della istituzione, il numero attuale delle iscritte, quante adunanze mensili o annuali si fanno, quale opere particolari di pietà e di assistenza morale ed economica si promossero per le associate, per le giovanette dell'oratorio o per i bisogni della città o del paese; i nomi della Presidente e del Consiglio, come si provvedono i mezzi per le spese e che cosa si pensa di fare per il corrente anno. Nel caso non si fosse potuto fondare l'Associazione voglia esporci le difficoltà materiali o morali, quando e come spera di poterle superare e se Le occorre l'aiuto del Comitato centrale o della Delegata regionale". AE27, *Comitato Centrale direttivo. Formazione... 1912*.

costituzione di un archivio apposito per la raccolta dei documenti a livello locale e centrale¹¹⁴.

Per raggiungere il massimo coinvolgimento delle associate si scelgono strategie diverse, inizialmente a carattere prevalentemente circoscritto per una diffusione più interna, come il *Bollettino salesiano*¹¹⁵; il giornale degli exallievi *Federazione*, le pubblicazioni di singole sezioni¹¹⁶, i numeri unici in occasione di eventi o convegni¹¹⁷, i cenni biografici di exallieve che si sono distinte, i giornali locali per *uscire* dal mondo salesiano. Le exallieve sono sollecitate ad offrire il loro contributo anche fuori del contesto associativo attraverso, soprattutto, le riviste di carattere catechistico o pedagogico¹¹⁸. Questa necessità di documentare e diffondere notizie

¹¹⁴ “Il Comitato centrale [...] m’incarica di pregarla a volere inviare il numero delle ex allieve iscritte alla sezione da lei dipendente e, se possibile il rispettivo indirizzo. La prega inoltre d’inviare copia del loro particolare regolamento, copia delle circolari spedite di comunicati, di resoconti feste celebrate, ecc. perché venne stabilito di conservare tali atti in archivio appositamente preparato”. AE27, *Lettera alla Delegata dell’Unione Ex Allieve di Trieste* (29 gennaio 1914). “In preparazione del Convegno internazionale del 1915, preghiamo inoltre di mandarci almeno pel 15 del mese di maggio: a) notizie precise sullo svolgimento delle varie Sezioni esistenti al 1° settembre 1912 e di quelle costituite in seguito”. AE27, *Relazione del Comitato Centrale* (23 aprile 1914).

¹¹⁵ “L’Organo ufficiale dell’Associazione sarà il Bollettino Salesiano; ma almeno una volta all’anno la Presidenza generale invierà a tutte le aggregate una circolare, in cui darà breve resoconto dell’operato e comunicherà quelle istruzioni e raccomandazioni che crederà opportune pel miglior andamento e per lo sviluppo operativo dell’Associazione”. AGFMA, Don Stefano Trione, *Bozza di circolare: annuncio della costituzione in Torino dell’Unione delle antiche Allieve delle FMA* (24 maggio 1908). Le direttrici sono, inoltre, invitate a spedire a Madre Eulalia Bosco copia di qualsiasi giornale locale parli delle attività o degli eventi che si svolgono nelle singole opere e una copia direttamente a don Angelo Amadei per la pubblicazione sul Bollettino Salesiano. AGFMA, *Promemoria alle Ispettrici per le Direttrici nell’occasione dei SS. Esercizi*.

¹¹⁶ “Sarebbe desiderabile che la nostra Associazione potesse spandere questo fervore di vita in stampa propria, come già fanno regolarmente le nostre sorelle dell’Argentina col Centenario de Maria Auxiliadora e del venerabile Don Bosco, rivista bimensile vivace e nutrita, e quelle dei Piani di Vallecrosia (P. Maurizio) col Filo d’oro; ma i mezzi finanziari non permisero finora un più largo sviluppo a questa forma di propaganda. Avremo pagine, invece, sul Bollettino Salesiano, su Don Bosco, su Federazione, su alcuni quotidiani della Società Editrice Italiana, su altri periodici, quali La Prensa, El Pueblo di Buenos Aires, il Cristoforo Colombo di Rosario, il Santa Cruz di San Paolo, l’Adoption di Nice Maritime, il Times Catholic di Londra, il Fides di Livorno, l’Ancora di Acqui, ecc., con saggia opera di penetrazione anche in quotidiani e periodici di sentire cristiano”. AE27, *Atti del Secondo Congresso Internazionale... 1920*.

¹¹⁷ AGFMA F 350, *Comitato Centrale direttivo. Notifica della formazione alle Direttrici delle FMA e alle loro ExAllieve*. [s.d.], f. 31. “I Convegni di Catania, Chieri, Novara, Buenos Aires, Rosario, Mendoza, Montevideo, S. Paolo e México raccolsero le loro memorie in Numeri Unici, che sono punti d’oro nella vita della nostra Associazione”. AE27 *Atti del Secondo Congresso Internazionale... 1920*. Cf AGFMA F 350, *Circolare mensile della Madre* (24 Maggio 1920), f. 5.

¹¹⁸ AE27, *Atti del Secondo Congresso Internazionale... 1920*. “Le naturali difficoltà, che il Rev. Sig. Arciprete di Diano vorrebbe sciolte, con la fondazione di un Periodico Catechistico, da stamparsi qui a Nizza, centri di Cultura Religiosa, e diramarsi in tutte le Sezioni di Ex Allieve. Il Sig. D. Rinaldi, fa notare che «L’Unione» Periodico trimestrale delle Ex Allieve, col tempo risponderà

si sviluppa nel tempo con situazioni alterne in base alle disponibilità, ai periodi storico/politici, ...¹¹⁹.

La pubblicazione di un periodico che unisse tutti i gruppi delle exallieve sparsi nel mondo, sorge dalla necessità di avere un organo di stampa autonomo e capillare¹²⁰. Un numero unico, "*L'Eco delle ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice*", era uscito in occasione del convegno del 1911 a Torino, ma fu un episodio estemporaneo. Successivamente si utilizzarono alcune riviste dei Salesiani. Il periodico "*Federazione*", usato per le comunicazioni dell'associazione exallieve, viene sostituito nel 1920 dalla "*Rivista dei Giovani*", come organo del Comitato Centrale Exallievi. Questa pubblicazione non raggiunge tutte le case delle FMA, non può quindi costituire il mezzo di cui il Consiglio Direttivo può servirsi per animare le diverse Sezioni. Diventa necessario uno strumento proprio: "Per ora si può iniziare un semplice foglio di comunicazioni, che porterà le disposizioni, i pensieri, i deliberati del Consiglio. Sarà un foglietto semplice, di quattro pagine, senza pretese letterarie". L'idea viene approvata all'unanimità e dopo una breve discussione don Rinaldi suggerisce il titolo della testata: "UNIONE" organo del Comitato Centrale delle exallieve¹²¹. Si decide, inoltre, che della redazione si occupi ufficialmente una suora di Nizza, incaricata dalle superiori; il Consiglio le manderà le notizie raccolte anche dalle altre Sezioni. Le spese saranno sostenute dalle case o dalle sezioni exallieve che si avvarranno del periodico¹²².

Don Luigi Rinaldi, don Ferdinando Maccono, don Angelo Amadei e don Felice Giulio Cane sono coinvolti nella riflessione su "un Periodico per le Figlie di Maria Ausiliatrice la cui indole sia quella di: Unire le forze interne ed esterne delle F.F. di M. Ausil. Per la formazione delle donne specialm. del popolo"¹²³.

anche a questo bisogno, e intanto propone al Comitato del Circolo M. Elisa, nelle Adunanze del prossimo anno, di trattare anche questa proposta, e studiarne la possibile attuazione". AE27, *Relazione*. Convegno regionale Monferrino - Ligure. 11 agosto 1921.

¹¹⁹ "Una delle socie presentò un periodico «La Exalumna Tica» [Piccolina] chiedendo di accettarlo come organo di propaganda del Centro e tutte accettarono. Il 3 agosto [1941] la Direttrice, suor Eugenia Quaglia, comunicò alle socie che avevano compiuto tutte le pratiche [...] invitava tutte le ExA che avrebbero dato la loro collaborazione, inviando articoli propri o riproduzioni di narrazioni storiche; temi adatti per ogni mese, barzellette, ... però sempre sotto il controllo della suora incaricata. Ci si accordò per raccogliere un contributo volontario per coprire i costi dell'edizione". ASE, *Casa: Collegio "Maria Auxiliadora", San José - Costa Rica*.

¹²⁰ "Era pronto anche il titolo, ma bisognerà aspettare il 1920 prima di vedere la pubblicazione del periodico: *Vita nuova - periodico per la donna italiana*". Don Filippo Rinaldi [?], *Appunti, indole del periodico* (2 Agosto 1909), fotocopia del manoscritto. L'originale in ASC 955, Rinaldi f. 252.

¹²¹ "Quanto al titolo da dare alla pubblicazione, la signorina Benvenuti, che redige scrupolosamente il verbale delle riunioni di Consiglio Direttivo della Federazione Internazionale delle ExAllieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, scrive: «Lo si voleva bello, significativo, sonoro, poetico. Molte furono le proposte. Don Rinaldi, sorridente e buono, lasciò discutere e poi propose il suo, semplicissimo, secondo il suo stile, ma che voleva dire tutto: UNIONE»; cf "Unione" 5 (1921) 28.

¹²² AE27, Consiglio Direttivo Internazionale ExAllieve, *Verbale dell'Adunanza* (24 aprile 1921).

¹²³ "Sia una *palestra* alle maestre per esercitarsi a trattare argom[enti] sociali per educare chi

8. L'Azione Cattolica

Una menzione speciale merita la collaborazione con l'Azione Cattolica¹²⁴, che si attua per rispondere ad un desiderio del Papa¹²⁵, e si intesse di relazioni personali: Armida Barelli, la *Sorella Maggiore*¹²⁶ ha un forte legame di riconoscenza¹²⁷ nei confronti di madre Elisa Roncallo¹²⁸, tanto da esprimere pubblicamente la sua gratitudine su *Squilli di Risurrezione*¹²⁹.

Mons. Cavagna nella prefazione di una biografia di Maria Mazzarello per la Gioventù femminile di Azione Cattolica sostiene che le giovani educate negli ambienti

legge e formare chi scrive". "Deve segnare l'indirizzo che oggi deve seguire una donna influente (moralm[ente] intell[ettualmente] mater[ialmente]) per esercitare un apostolato di educazione cristiano-sociale in mezzo alle figlie del popolo". Come attuare tale concetto nel programma del periodico: l'indirizzo del periodico sia conservato o dall'art[icolo] di fondo e dal complesso delle rubriche. [...] Articolo d'indirizzo; Medaglie moderne di donne d'azione; Economia domestica; Lavori femminili; Cronaca del movimento femminile sociale internazionale; Varietà; Legislazione del lavoro delle donne; Rivista delle riviste con generi; Igiene del lavoro; [in un altro foglio, forse scritto da don Rinaldi, si aggiungono due punti: 10° Opportunamente esporre quei punti di dottrina cristiana che dissipano gli errori più in vista; 11° Notizie di Collegi, degli Oratori, ExAllieve, ecc.]. Don Filippo Rinaldi [?], *Appunti...*, 1909.

¹²⁴ Cf AEV, Una tesserata, *Primo tesseramento dell'Associazione G. F. di A. C. "Auxilium" di Porta Collina*, in "Il tempio della Vittoria al Cuore di Gesù e le opere del Beato don Bosco Livorno (Toscana)", 7 (Luglio 1933) 4.

¹²⁵ "Le ExAllieve, preparate e guidate dalle loro Suore, furono le prime a prender posto nelle file dell'Unione Donne Cattoliche Italiane e della Gioventù Femminile Cattolica Italiana, «i due gloriosi battaglioni della rinnovazione cristiana». Numerosissimi sono i Circoli Giovanili che hanno a Presidente o Vice-presidente, nostre compagne di educazione; a cento a cento le valorose che, nei corsi di propaganda, mettono a disposizione della buona causa tempo, coltura, energie e coraggio cristiano". III - opere di assistenza morale-sociale. AE27, *Relazione sullo sviluppo...* Atti del Secondo Congresso Internazionale..., 1920.

¹²⁶ Su Armida Barelli (1882-1952) cf Maria STICCO, *Una donna tra due secoli*. Milano, Edizioni Opera della Regalità 1983.

¹²⁷ È stata trascritta nella cronaca della casa di Nizza Monferrato una lettera di Armida Barelli, inviata in occasione della Giornata dell'ExAllieva (28 settembre 1930), datata Milano, 22 settembre 1930. Ella sottolinea la collaborazione che si è creata tra l'Azione Cattolica ed in particolar modo la Gioventù Femminile Cattolica Italiana, e le allieve non solo della casa di Nizza, ma anche nelle altre città italiane. AEN, *Cronaca Exallieve 1929-1930*. Il 23 novembre [1930]. Al termine delle "Giornate di studio dell'A.C." svoltesi ad Acqui, a cui avevano partecipato anche un gruppo di exallieve accompagnate dalle suore, Armida Barelli si reca a Nizza e dialoga con le educande e le exallieve, e fa memoria di madre Elisa Roncallo, nella quale trovò "la prima comprensione e primo incoraggiamento per la G.F.C.I.". AEN, *Cronaca, Anno 1929-1930*.

¹²⁸ Su madre Elisa Roncallo (1856-1919) cf Giuseppina MAINETTI, *Madre Elisa Roncallo, fra le prime discepole di S. Giovanni Bosco*. Torino, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1946.

¹²⁹ A Nizza il circolo interno è formato da "66 Effettive, da 70 Aspiranti e da 18 beniamine. Le effettive fanno tutte le scuole Magistrali e saranno un giorno le insegnanti di molti paesi e, lo speriamo, le dirigenti dei nostri Circoli". AEN La Sorella maggiore [Armida BARELLI], *Tra sorelle*, in "Squilli di Risurrezione" 43 (7 Dicembre 1930) I. Settimanale per le socie della Gioventù Femminile Cattolica Italiana. *Nella luce di un giubileo d'argento...*, pp. 15-16.

salesiani non hanno difficoltà ad identificarsi con i principi dell'Azione Cattolica, tanto che viene spontaneo chiedersi, *in certi momenti, se leggono la vita di Suor Maria Mazzarello o quella di una socia della gioventù femminile*¹³⁰!

Talvolta la doppia presenza diventa un ostacolo, ma questo, almeno all'inizio, non sembra creare conflitti. In certe circostanze la direttrice stessa presenza alle riunioni di Azione Cattolica, assentandosi da quelle delle exallieve¹³¹. L'Unione sostiene gli impegni parrocchiali o dell'associazionismo, non ne prende il posto né li scavalca, ma facilita¹³² e incoraggia la partecipazione¹³³.

9. L'Oratorio

È esplicito anche il carattere confessionale e formativo dell'associazione, che si concretizza in conferenze, momenti di preghiera, vita sacramentale, istruzione politica, educazione sanitaria. Lo spirito di don Bosco e il carisma di madre Mazzarello, modello di vita apostolica, vengono assorbiti per osmosi a contatto con le suore e trasmessi a loro volta in famiglia e nella società fino ai confini della terra attraverso il sostegno alle missioni. Le missioni sono da sempre un aspetto caratteristico dell'Istituto a partire dai Fondatori e portate avanti nel tempo da SDB e FMA. Anche le ExAllieve sostengono le missioni organizzando convegni e conferenze ed escogitando diverse iniziative per raccogliere fondi. Tale forma di solidarietà è considerata tra le priorità dell'associazione tanto da comparire ufficialmente anche nello schema di statuto: "Sostenere le iniziative collettive a beneficio delle opere e missioni Salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice". Si coglie anche l'occasione di legare il nome di alcune educatrici, care alle ExAllieve, alle borse Missionarie istituite per aiutare le *missionariette*. Sostegno che si rafforza soprattutto in occasione dell'Anno Giubilare delle Missioni Salesiane¹³⁴.

¹³⁰ Mons. Cavagna cura la prefazione della biografia di madre Mazzarello di suor Giuseppina Mainetti. *Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice*, in BS LVII (luglio 1933) 212.

¹³¹ Cf AE27, *Verbali dell'Unione ExAlunne della Scuola "Maria Ausiliatrice"*, Via Maria Ausiliatrice, 1 Torino. 1940-1947.

¹³² "Dopo alcuni chiarimenti dati dalla Sig.na Rinetti sul carattere dell'unione che non deve togliere le ExAllieve dal campo dell'attività scelto da ognuna o nell'Azione Cattolica o nella scuola o in altre forme di apostolato". AE27, *Riunione Consiglio - Sabato 6 Marzo 1948. Verbali Adunanze di Consiglio*. Unione "Maria Ausiliatrice", Via M. Ausiliatrice, 1 Torino. 1947-1965. "Ama l'Azione Cattolica, lavora fervidamente in essa nella tua Parrocchia, nell'ambiente in cui vivi e sarai sicura di compiere in te il desiderio di San Giovanni Bosco". Unione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Sezione "Madre Mazzarello" via Bonvesin de la Riva, 12 Milano. AEN, "*Immaginetta religiosa*".

¹³³ AEN, *Cronaca ExA 1929-1930*.

¹³⁴ AGFMA F 350, *Pro emigranti Italiani all'Estero*, f. 4. In "La Torre di S. Stefano Belbo" [Giornale quotidiano] 1913. AE27 Piero GRIBAUDI, *Come attivare un'efficace propaganda a vantaggio delle Missioni Salesiane*, in Convegno d'azione salesiana (Torino, 30 aprile 1922). *Atti del Secondo Congresso Internazionale... 1920*.

La casa, la famiglia e la comunità sono elementi fondamentali nel carisma salesiano e lo sono anche per le exallieve. Da subito il luogo di riunione è la cappella, la sala dell'oratorio, l'aula scolastica, il laboratorio, il teatro, la palestra... questo per facilitare l'incontro tra le exallieve e per mantenere i legami con l'ambiente e tra le persone e perché segno dell'educazione integrale ricevuta da conservare e da trasmettere alle nuove generazioni¹³⁵. Unica eccezione la biblioteca: per invogliare la lettura di testi formativi si cerca un ambiente esterno che non urti la sensibilità di chi è lontano dalla Chiesa¹³⁶.

Luogo significativo è soprattutto l'oratorio, da cui sorge l'Associazione¹³⁷: il consiglio direttivo (non quello promotore) è nominato dalla Direttrice dell'oratorio, il fine speciale della associazione è *tener desta la memoria degli anni passati nell'oratorio*¹³⁸. L'assistente ecclesiastico *sarà di regola il Direttore dell'oratorio* delle FMA¹³⁹. L'oratorio è anche il luogo naturale a cui i superiori salesiani e molti parroci anche diocesani, richiamano l'attenzione delle exallieve per una collaborazione educativa¹⁴⁰, che completa le diverse attività portate avanti dalle FMA¹⁴¹. Le exallieve sono invitate a mandarne le figlie, a sollecitarne la partecipazione ed aiutare in tutti i modi il suo sviluppo.

Ancora nel 1930 nella sua lettera annuale don Rinaldi scrive: "Non c'è via di scampo: bisogna attirare la gioventù colla dottrina cristiana e alla Chiesa con l'Opera degli Oratori festivi. Vorrei che la mia voce accorata giungesse all'orecchio di tutti i miei Confratelli, dei nostri cari Exallievi, dei nostri buoni Cooperatori e amici per gridar loro: - Oratori, Oratori, Oratori!"¹⁴².

¹³⁵ Anche le mete delle gite sono mezzo per mantenere vivo il carisma: Valsalice, Mornese, Castelnuovo Don Bosco, Capriglio, le camerette di don Bosco, luoghi salesiani piuttosto che santuari mariani per le regioni lontane dal Piemonte.

¹³⁶ Cf AE27, *Relazione: Della "Buona Stampa"*. Secondo Convegno Regionale Piemontese, 1921; AGFMA F 350, *L'amico della gioventù. Invio numeri saggio* (1 dicembre 1912), f. 4.

¹³⁷ Da un gruppo di antiche allieve dell'Oratorio festivo, diretto dalle Figlie di M. Ausiliatrice nascerà l'Associazione. Il nome dell'associazione varia da *Unione Exallieve dell'Oratorio*, nel 1908, a *Oratorio festivo Maria Ausiliatrice Torino Associazione fra le Antiche Allieve*, nel 1909. ASE.

¹³⁸ "Incoraggiandosi vicendevolmente a perseverare ne' buoni principii, anche nella condizione di donna di famiglia". ASE, *Regolamento... 1908*, art. II.

¹³⁹ *Regolamento... 1908*, art. XIV. *Regolamento. Associazione fra Antiche Allieve, Oratorio Festivo Maria Ausiliatrice - Torino* (1909), art. XVII. ASE, *Regolamento. Associazione fra le Ex-Allieve, Oratorio Festivo Maria Ausiliatrice - Torino* (1911), art. XIII.

¹⁴⁰ ASE, *Serralunga di Alba. Relazione sulla fondazione dell'Unione*. 1909. ASE, *Bronte. Relazione dell'Associazione antiche alunne 2-3- raduno*. 1909.

¹⁴¹ Le allieve della Scuola, che non conoscono l'Oratorio, vengono invitate a frequentarlo. AE27, *Il Convegno Regionale... Relazione: Scuola della "Buona Massaia"*.

¹⁴² A. FANTOZZI, *Un uomo...*, p. 201.

10. "Unione" che favorisce la comunione

Luoghi differenti, incontri con associazioni diverse, ma con una medesima finalità: un'intensa ricerca della partecipazione sempre più attiva. Tutti elementi questi che nelle "Unioni" fanno da filo conduttore al desiderio di una missione comune, di un apostolato sociale e cristiano che aiuti il cammino dei singoli verso una sempre maggiore consapevolezza di appartenere ad una associazione, riconosciuta sia dalla propria collettività, sia dall'Istituto delle FMA.

Dalla documentazione disponibile si evince l'impegno di rispondere in modo concreto ai bisogni dei tempi, con una certa originalità, senza spingersi però in una riflessione più rischiosa e critica riguardo alla coscienza femminile nella società contemporanea, che non rientrava nella visione salesiana. Operando soprattutto tra le fasce popolari e medie, le ex allieve rispondevano alle necessità materiali e spirituali delle giovani più povere ed emarginate. Si impegnavano nel Mutuo soccorso, nelle scuole popolari, nella ricerca di un posto di lavoro; alcune erano attente alle opportunità che i nuovi tempi offrivano alla donna nella partecipare all'azione sociale e politica del territorio di appartenenza. L'associazione alimentava il desiderio di sentirsi collegate sia nelle linee orientative del carisma salesiano, inserito nei diversi contesti anche religiosi, sia nella realtà civile, sia, con il passare del tempo, con altri movimenti ed associazioni di carattere religioso.

L'abbondanza di materiale ricco anche di minuti dettagli, la collocazione degli archivi locali nelle diverse aree geografiche, la frammentarietà delle informazioni, hanno permesso una riflessione che apre gli orizzonti a nuovi sviluppi e che potranno mettere in luce ed approfondire ciò che si è appena abbozzato.

Parte Seconda

**ESPERIENZE EDUCATIVE SALESIANE
IN DIVERSI CONTINENTI**

ORIENTAMENTI E ATTUAZIONI DELLE SCUOLE PROFESSIONALI SALESIANE

NATALE ZANNI¹

Oggi la formazione professionale per le società tecnologicamente avanzate viene considerata una leva strategica per la competitività, per la crescita economica e in un certo modo un indice dello sviluppo industriale di un Paese. Difficilmente potrebbe essere diversamente, in quanto più un paese è industrializzato, più necessita di lavoratori ben preparati.

Non era così nel Piemonte ai tempi di don Bosco. Allora le scuole professionali erano poco sviluppate e poco considerate nella società. La maggior parte della formazione professionale, se non la totalità, avveniva attraverso l'apprendistato presso la bottega di artigiani. Non vi era interesse per una "scuola professionale" strutturata, anche perché l'industria non era molto sviluppata. Lo stesso don Bosco non chiamava le sue opere dedicate alla formazione dei giovani operai: "scuole professionali salesiane", ma *Laboratori, Officine, Ospizi per arti e mestieri, Casa per artigiani*². Furono i suoi successori, raccogliendo le sue intuizioni sulla formazione professionale, a darle una forma più strutturata simile a quella dei nostri giorni. Don Bosco, attento alla realtà dei suoi tempi, procedette gradualmente in tale campo, per successive approssimazioni. Dovettero passare diversi anni perché la sua idea, la sua intuizione di una scuola professionale attenta anche ad una formazione globale, non solo tecnica delle persone, si concretizzasse.

Le *Scuole di arti e mestieri* di don Bosco, hanno cominciato a funzionare dopo che fece l'esperienza di seguire i ragazzi presso artigiani o piccoli imprenditori all'esterno dell'Oratorio. Esperienza che si dimostrò subito molto problematica almeno per due motivi: l'ambiente di lavoro era poco educativo, per non dire diseducativo; l'apprendimento scarso e molto lento. Per don Bosco tali scuole dovevano essere ambienti in cui ci si occupava di far apprendere agli allievi sia un mestiere come buoni muratori, calzolai, fabbri, sarti, tipografi, sia delle conoscenze che dessero ai giovani apprendisti formazione culturale e una formazione cristiana di base.

1. La società piemontese ai tempi di don Bosco

Certamente anche per don Bosco non doveva essere facile organizzare e gestire le *scuole di arti e mestieri*, se si pensa al tipo di allievi con cui, soprattutto nei primi tem-

¹ SDB, Professore emerito nella Facoltà di Scienze dell'Educazione (UPS).

² José Manuel PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in Luc VAN LOOY - Guglielmo MALIZIA (edd.), *Formazione professionale salesiana memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997, p. 19.

pi, doveva interagire. Particolarmente agli inizi, erano molto eterogenei. Un buon numero erano giovani disoccupati, ex carcerati, immigrati, sovente analfabeti o comunque poco istruiti e ciò creava molto spesso non pochi problemi anche didattici.

La realtà della società piemontese, ai tempi di don Bosco, era frutto di una restaurazione voluta dai potenti di allora con la pace di Vienna firmata nel 1815, anno di nascita di don Bosco. Restaurazione mal accettata da molti intellettuali piemontesi, soprattutto perché più attenta a ripristinare i privilegi persi con la rivoluzione francese e meno ai bisogni reali delle persone, particolarmente di quelle residenti in periferia che divenivano sempre più povere a causa di un lavoro precario, delle guerre, delle malattie e soprattutto di una visione politica sociale miope, poco attenta alla situazione reale delle persone. I governanti erano preoccupati di gestire, più che una politica sociale, una politica risorgimentale assillata dall'insieme dei movimenti indipendentisti, dai movimenti ideologici e dagli avvenimenti politici dei Paesi confinanti.

Erano anni turbolenti per tutto il Piemonte e in particolare per la capitale del regno Sabauda. Il flusso migratorio verso le città continuava ad aumentare. Nel 1838 la popolazione di Torino era di 117.072 abitanti. Nel decennio 1838-1848 la capitale del Piemonte ebbe un incremento della popolazione di quasi il 17% e nel decennio successivo del 31%³. Molti dei nuovi immigrati erano giovani che lasciavano il loro paese in cerca di lavoro, ma c'erano anche famiglie che decidevano di andare in città per problemi di sussistenza, o comunque in cerca di una vita migliore. Era una grande massa di uomini e donne, purtroppo anche minori, impiegata in una fascia di lavori strutturalmente precaria e vulnerabile, priva di tutele corporative. Qualsiasi lavoratore e lavoratrice poteva facilmente perdere il lavoro in ogni momento, ad esclusivo e insindacabile giudizio del datore di lavoro andando così ad aumentare la miseria e il disagio delle periferie della città, dove generalmente risiedevano in abitazioni poco accoglienti e malsane, creando non pochi problemi sociali.

A tutto ciò si aggiungeva il desiderio di cambiamenti, sia in ambito politico per una società più libera, sia in quello economico per una società più giusta e democratica. Per i governanti era una continua provocazione che quasi sempre veniva fermata e repressa con la forza.

Nel 1815, in seguito alla caduta di Napoleone, imperatore dei francesi, si accentuò la sfida ai poteri totalitari dell'epoca compreso quello ecclesiastico. Nacquero diversi movimenti clandestini di cittadini che volevano un governo più liberale, meno ancorato a privilegi del passato, più popolare. Tali movimenti erano formati da cittadini di diverse estrazioni sociali: semplici cittadini, ma anche giovani benestanti, intellettuali, nobili. Alcuni formati nel periodo napoleonico, che vedevano nell'immobilismo dei regnanti un impedimento alla crescita economica e allo sviluppo della società in generale. Il desiderio di cambiamento era molto sentito anche

³ Cf Giuseppe MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*. Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Torino 1961. Oppure Umberto LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*. Vol. 6. *La città nel risorgimento*. Torino, Einaudi 2000. Il volume lo si può avere anche in forma digitale nel sito www.museotorino.it.

dal mondo ecclesiastico, attratto da modelli di società più liberale, più *evangelica*, più giusta e meno assolutista⁴. Ci furono diversi tentativi armati di cambiare lo *status quo* che non raggiunsero però obiettivi immediati che si erano prefissi perché repressi nel sangue, ma che contribuirono a creare una vasta corrente di opinione e facilitare cambiamenti futuri in cui rimase coinvolto, tra gli altri, anche il clero piemontese.

Nel 1850 fu promulgata nello Stato piemontese una legge per togliere i privilegi agli ecclesiastici e in seguito per incamerare i loro beni. Dopo il 1861 (anno dell'unità d'Italia), il nuovo Stato unitario continuò il processo di laicizzazione con misure sempre più drastiche. In particolare "con l'estensione delle leggi di soppressione delle congregazioni e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, dell'esenzione della leva militare per i chierici"⁵. Con i governi del nuovo Stato unitario l'anticlericalismo prese più consistenza. Don Bosco venne così a trovarsi in situazioni difficili con cui dovette confrontarsi. "L'euforia patriottica di alcuni suoi collaboratori, anche sacerdoti e la svolta anticlericale indotta dagli eventi lo indussero a prendere le distanze da qualsiasi *schieramento politico*" e si può dire anche da un certo mondo ecclesiastico, impegnandosi nello sviluppo delle sue opere a vantaggio dei giovani poveri e abbandonati che abbondavano nella città di Torino. È interessante notare come nella presentazione della sua opera don Bosco, attento alla sensibilità del momento e su suggerimento di persone, a volte anche poco religiose ma lungimiranti, cercò una terminologia piuttosto laica, che non sempre era ben vista soprattutto da alcuni ambienti ecclesiastici, per motivi diversi non esclusi i suoi contatti con ambienti anticlericali⁶, ma che gli permise di sviluppare le sue opere benefiche.

In questo contesto non era facile per don Bosco operare serenamente con i giovani per concretizzare una formazione globale che permettesse loro di entrare nel mondo del lavoro con professionalità e con una certa formazione sia culturale, sia cristiana. Egli voleva rendere i giovani consapevoli delle dinamiche del mondo del lavoro ancora poco attento ad un discorso di giustizia sociale. Non era semplice perché molti giovani che approdavano da don Bosco erano praticamente abbandonati a se stessi, con una scolarità molto diversificata che non permetteva, almeno all'inizio, interventi omogenei. Le difficoltà non fermarono, comunque, don Bosco che continuò a tarare sempre gli interventi in base ai bisogni dei suoi allievi del momento; oggi si potrebbe dire in base alla situazione iniziale e non in base all'allievo medio.

Come anche lo stesso don Bosco soleva dire, negli interventi era importante formare *buoni cristiani e onesti cittadini*, capaci di inserirsi nel mondo del lavoro con professionalità e con una buona preparazione umana, culturale e religiosa per affrontare le sfide della società. Don Bosco già dagli inizi ebbe ben presente questa sensibilità educativa, finalizzata a formare allievi competenti nel loro mestiere,

⁴ Cf U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino...*, pp. 651 ss.

⁵ ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane*. Vol. 1. *Don Bosco e la sua opera*. Roma, LAS 2014, p. XX.

⁶ Nella stesura della regola per la sua opera una persona con cui don Bosco ebbe colloqui fu il ministro anticlericale del Regno di Sardegna Urbano Rattazzi che gli diede consigli utili su come superare le leggi anticlericali del momento, senza rinunciare alle finalità della sua opera.

ma anche con una coscienza critica sulla realtà del mondo che li circondava e che si stava evolvendo rapidamente. Questa sensibilità lo portava ad essere sempre attento ai cambiamenti sociali, monitorando continuamente la situazione in cui operava per coglierne successi e insuccessi ed avere, così, elementi per una nuova progettazione.

2. L'istruzione professionale in Piemonte

Particolarmente nella prima metà del 1800 la formazione professionale in Piemonte non solo non godeva di notorietà e di grande attenzione da parte delle istituzioni governative, come in quasi tutti i secoli passati, ma praticamente era lasciata ai privati e fatta quasi tutta presso la bottega dell'artigiano, con poche eccezioni. Storicamente don Bosco non fu l'unico ad avere l'idea di preparare allievi ad una professione fuori dal mondo del lavoro, in una scuola, anziché nella bottega dell'artigiano. Ci furono anche altri personaggi lungimiranti, sia in ambito religioso, sia in ambito laico che intervennero o direttamente o contribuendo a legiferare in materia. Fermando però la nostra attenzione al tempo di don Bosco, vediamo alcune sperimentazioni, che probabilmente don Bosco conosceva direttamente o indirettamente.

Nel 1820 Carlo Alberto, quando non era ancora re di Sardegna e Piemonte, aveva introdotto le scuole Lancasteriane che cercavano di dare una formazione ad un mestiere sia pure in modo informale. Nel 1830 i Fratelli delle Scuole Cristiane, introdussero nel programma il sistema metrico decimale con le relative ricadute nella formazione professionale e aprirono poi nel 1845 la prima scuola tecnica serale per giovani apprendisti e operai. A Torino operavano anche dei laboratori per ragazzi orfani con cui don Bosco ebbe dei contatti verso il 1842 come: il Regio Albergo della Virtù e la Generala, strutture pensate però più che come scuole, come aziende artigianali, sovvenzionate per scopi sociali, capaci però di produrre prodotti redditizi⁷. Nel 1849 il comune di Torino affidò, sempre ai Fratelli delle Scuole Cristiane, una scuola municipale dove si cercava di preparare in modo sempre più professionale apprendisti e giovani operai per il mondo del lavoro. Verso la metà del 1800 don Luigi Cocchi istituiva una società di "giovani laici" e sacerdoti che si sarebbero interessati di giovani abbandonati "onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere"⁸.

Anche fuori del Piemonte venivano aperte scuole simili. A Roma la Casa Pia di San Filippo Neri, a Napoli l'albergo dei poveri, a Brescia, nel vicino Lombardo Veneto, significativa per le sue intuizioni è stata la figura di Ludovico Pavoni (1789-1849) che diede inizio alla prima scuola grafica in Italia nel 1821. Tale figura fu considerata

⁷ Cf Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, p. 246.

⁸ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979, p. 110.

da alcuni come pionieristica nella moderna formazione professionale per il suo contributo originale allo sviluppo delle scuole professionali grafiche⁹.

Però quasi sempre non era l'istituzione pubblica centrale o locale ad interessarsi del problema, ma persone illuminate e sensibili che vedevano un mondo sociale in evoluzione; un mondo, soprattutto giovanile in grande fermento e che chiedeva cambiamenti radicali nella società. Erano persone sia religiose, sia laiche lungimiranti che volevano dare una risposta al disagio sociale ritenendolo una potenziale causa di disordini, di proteste e soprattutto, per i più sensili, un atto doveroso di giustizia sociale.

La società piemontese di allora era prevalentemente contadina e legata all'artigianato. La scolarità era riservata ai figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. L'analfabetismo era molto diffuso in particolare nel mondo contadino. Inoltre i raccolti della terra non sempre permettevano, a chi non era proprietario terriero, una vita dignitosa. Tale fatto generava una certa povertà che spingeva molte persone, soprattutto i giovani, ad abbandonare la campagna e quella precaria istruzione che poteva avere in parrocchia o in qualche scuola elementare di alcuni Paesi per andare in cerca di fortuna altrove. L'industria era poco sviluppata, particolarmente nella prima metà del 1800 e concentrata quasi tutta nelle città. Agli inizi don Bosco dovette scontrarsi con tale realtà e si comprende anche come le sue prime scuole, laboratori, fossero poco strutturate.

Un certo risveglio in tale campo si ebbe verso la metà del secolo con ricadute anche nelle scuole tecniche¹⁰. Nel 1840 i Savoia si orientano decisamente su una politica più liberale. Un primo effetto di questo cambiamento si avverte nel sistema scolastico con la Legge di Carlo Boncompagni del 4 ottobre 1848 quando era primo ministro della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna. L'indirizzo della scuola di allora era centralistico e laicistico; egli fece una riforma che diede un certo ordinamento a tutta l'istruzione compresa quella tecnica.

L'istruzione venne divisa in 3 gradi, tutti posti sotto la tutela pedagogica ed amministrativa del Ministero: Il 1° grado, detto elementare o primario, fu diviso in inferiore e superiore, ciascuno di 2 anni. Il 2° grado, secondario, comprendeva l'indirizzo classico e l'indirizzo tecnico che si articolava nelle scuole professionali per la preparazione al mondo del lavoro. Il 3° grado era quello universitario¹¹. La formazione professionale comunque non venne molto sviluppata neanche con la riforma successiva dovuta alla legge Casati (1859)¹². Il ruolo attribuito all'istruzione tecnica e professionale continuò ad essere praticamente marginale. Lo stesso si può dire per le modifiche apportate dalla legge Coppino nel 1877, che modificò la legge Casati solo per quanto riguarda il sovvenzionamento dello Stato alle scuole elementari,

⁹ Filippo HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale*. Roma, Armando 1991, p. 51.

¹⁰ Cf Carlo Marcello MORANDINI, *Scuola e nazione: maestri e istruzione popolare nella costruzione dello stato unitario (1848-1861)*. Milano, Vita e Pensiero 2003.

¹¹ Carlo Boncompagni (1804-1880) magistrato e pedagogista fu Ministro della Pubblica Istruzione e più volte Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna.

¹² Gabrio Casati (1798-1873) ministro della pubblica istruzione nel regno Sabauda. La riforma è stata poi ripresa nel regno d'Italia.

l'aumento di un anno per la scuola dell'obbligo, per la prima volta in Italia, resa obbligatoria e gratuita e, infine, la penalità prevista per quelle famiglie che non avessero mandato i figli alla scuola dell'obbligo¹³. L'ordinamento della scuola professionale non venne toccato.

A Torino sino all'unità dello stato italiano (1861) la principale attività industriale era molto legata alla lavorazione della seta. Essa contava su circa 1.000 telai distribuiti in una ventina di manifatture. Poi cominciarono a vedersi delle trasformazioni dal punto di vista industriale e nella formazione del personale. In particolare nel 1860 venne fondata la Scuola di Applicazione per ingegneri che, agli inizi del XX secolo, si fuse poi con la Scuola Superiore del Museo Industriale (nata nel 1866) dando vita al Politecnico di Torino. Intorno agli anni ottanta iniziò uno sviluppo industriale più visibile evidenziando la *vocazione* meccanica della città con la creazione delle Officine Savigliano destinate alla produzione di materiale rotabile per le ferrovie, e, anche se la costruzione delle ferrovie era iniziata intorno agli anni '40, le officine furono un momento di notevole sviluppo industriale per il Piemonte. Quindi iniziò la produzione di cavi elettrici e nel 1899, proprio sulla fine del secolo, venne fondata la FIAT che diventerà, nella seconda metà del XX secolo, la *fabbrica* di Torino. La società piemontese, quindi, nella prima metà del 1800 non aveva particolari esigenze di operai, ma di buoni artigiani. Richiedeva poca manodopera operaia nelle filiere e in alcuni campi della lavorazione dell'acciaio. Mentre nella seconda metà cambiò notevolmente e la formazione professionale fatta a bottega in modo poco strutturato cominciò a dimostrarsi insufficiente e non rispondente ai bisogni delle nuove industrie dovette, quindi, cambiare notevolmente per rispondere alle nuove esigenze. Anche nel regno d'Italia, in questi anni di fine secolo, però l'attenzione alla formazione professionale fu ancora molto scarsa.

3. Le scuole professionali salesiane ai tempi di don Bosco

Don Bosco, attento ai segni dei tempi, modificò l'impostazione dei suoi interventi che passarono da incontri serali o nei giorni festivi con immigrati disoccupati in cerca di lavoro, bisognosi di un punto di riferimento contro lo strapotere dei datori di lavoro, a interventi più strutturati. È interessante sottolineare la sua sensibilità e attenzione per i giovani artigiani. Il problema gli stava a cuore. Quando don Bosco non aveva ancora i propri laboratori e i giovani andavano a lavorare presso dei datori di lavoro, egli aiutava molti di loro a stendere il contratto di lavoro. Solo come esempio, analizziamo brevemente un solo contratto: quello che egli redasse per il giovane Odasso Giuseppe che andò a lavorare presso la bottega del maestro Bertolino Giuseppe¹⁴. Leggendo il contratto si può notare il sapore di fresca attualità e lungimiranza, con cui venne formulato. Nella stesura viene evidenziato:

¹³ Michele Coppino (1822-1901) politico e letterato, professore nell'università di Torino. Fu per quattro volte ministro della Pubblica Istruzione nel periodo dal 1867 al 1888.

¹⁴ Il testo integrale si può trovare nel testo di Luciano PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*

- a) La durata dell'apprendistato in tempi definiti (due anni).
- b) Gli scatti di stipendio (fa corrispondere ad ogni periodo un aumento di paga).
- c) Elenca alcune circostanze del lavoro in modo che il giovane:
 - venga impiegato solo in lavori inerenti al suo mestiere,
 - non possa essere adibito a servizi diversi da quelli della mansione che apprende,
 - non sia sottoposto a lavori superiori alle sue forze,
 - non sia soggetto a percosse e maltrattamenti, ma le eventuali osservazioni o richiami siano fatti solo a parole,
 - possa disporre della domenica come giorno di riposo,
 - ogni anno possa usufruire di 15 giorni di ferie.
- d) Si menzionano i doveri del giovane nei confronti del padrone.

Certamente alcuni elementi sono da collocarsi nel contesto storico in cui è vissuto don Bosco. Allora non vi erano contratti collettivi da rispettare, quindi era necessario indicare minuziosamente tutti gli aspetti più importanti. Tuttavia quello che si nota subito è l'attenzione alla persona del giovane che ha doveri ma anche diritti. Fu un'esperienza interessante per don Bosco ma fu anche una esperienza che lo indusse a cambiare, a pensare di preparare i giovani in un ambiente proprio, con interventi diurni più articolati e strutturati, in vere scuole professionali. Non fu certamente solo l'esperienza poco positiva della formazione esterna nella bottega dell'artigiano, a far crescere la volontà di cambiare, di aggiornarsi, contribuirono anche molte altre iniziative legate, sia al mondo civile che incominciò a farsi più presente nella formazione professionale con nuove leggi e proposte operative, sia il mondo industriale che si stava trasformando sotto la spinta dello sviluppo tecnologico.

Don Bosco, quindi, ripensò il problema dell'istruzione professionale e della formazione dei giovani operai alla luce di una società che stava cambiando. Gli artigiani, come venivano chiamati allora gli allievi delle scuole professionali salesiane, iniziarono ad avere programmi più strutturati comprendenti anche discipline umanistiche e scientifiche per preparare meglio i giovani apprendisti ad "un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita"¹⁵.

Col passare del tempo i programmi dei Laboratori si delineano sempre più nettamente. La richiesta di "maggior cultura" nella formazione del giovane operaio si faceva maggiormente sentire anche per le nuove esigenze che nascevano nel mondo del lavoro. Don Bosco cercò di orientare la formazione degli artigiani verso l'acquisizione di una cultura di base, umana e religiosa, e verso l'acquisizione di buona manualità per rendere il giovane sicuro nella sua professione. E in questo senso si distingueva dalle scuole tecniche di allora che concepivano la formazione professionale o come una teoria sul mestiere o come l'apprendimento di un'esclusiva manualità esecutiva.

Poco prima della morte di don Bosco, nel 1887 veniva formulata e resa più esplicita

di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani. Milano, LES 1976 oppure nel sito <http://www.cnos-fap.it/sites/default/files/rapporti/apprendizzaggio.pdf>

¹⁵ J. M. PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco...*, p. 2.

cita dall'organismo legislativo della Società di San Francesco di Sales (Congregazione salesiana) la finalità che ci si proponeva di raggiungere con le scuole professionali: una buona educazione religiosa, intellettuale e professionale.

L'originalità, se così si può dire, di don Bosco in tale campo consiste nell'attenzione posta ai problemi reali dei giovani. Non interventi rigidi tarati non su un giovane ideale ma su un giovane concreto. Interventi flessibili e attenti alla situazione iniziale dei giovani allievi. Tale aspetto era molto importante sia perché i giovani che entravano nei laboratori di don Bosco, particolarmente nei primi tempi, avevano una formazione eterogenea, ed era dunque necessario dare delle basi culturali omogenee in modo da procedere poi in modo più rapido, sia perché per diversi giovani era molto utile un ricupero motivazionale oltre che culturale. Creare situazioni di successo per giovani che provenivano da una società dove avevano avuto poche esperienze positive sia nel mondo scolastico, sia in quello lavorativo, dava ai giovani speranza e li invogliava ad impegnarsi maggiormente nel dovere quotidiano. Era un approccio metodologico-didattico che cercava di far recuperare al giovane fiducia in se stesso per poi proseguire nella formazione che non si fermava o alla pura manualità o alla teoria della manualità senza tirocinio pratico, ma cercava di integrare la scuola con il lavoro. Egli volle superare un modello di apprendistato concepito come un lungo periodo di preparazione nella bottega dell'artigiano, dove il giovane veniva normalmente utilizzato per compiti semplici a volte neanche legati al mestiere e soprattutto non aveva la possibilità di recuperare valori culturali e religiosi.

I governi piemontesi ai tempi di don Bosco non erano molto attenti agli aspetti educativi-scolastici della gioventù particolarmente nel caso della formazione professionale. Nessuna meraviglia, dunque, che i giovani accolti all'oratorio di don Bosco avessero, nella grande maggioranza, un basso livello di scolarità a cui si aggiungeva per molti la povertà e situazioni famigliari molto problematiche. Tutto ciò rendeva, però, l'intervento formativo molto impegnativo e per dare una risposta soddisfacente a tali bisogni formativi, era necessario avere a cuore il problema. Non era certamente il caso delle istituzioni governative di quei tempi che praticamente ignoravano il problema educativo o lo ritenevano poco importante. Questo era dovuto a molti fattori, ma fondamentalmente alla mentalità della classe dirigente della società piemontese di allora, legata alla restaurazione voluta dal congresso di Vienna del 1815, dopo la rivoluzione francese. La società piemontese che contava, salvo qualche lodevole eccezione, aveva una mentalità aristocratica dell'organizzazione sociale. Nei confronti della cultura in generale, aveva un'opinione poco illuminata e democratica. Riteneva, infatti, che:

- la cultura dovesse essere riservata solo ai pochi che detengono il potere;
- l'istruzione rappresenta un pericolo per la stabilità dei governi.

Non era quindi una priorità la formazione culturale e tanto meno professionale delle masse lavoratrici. Ancora nel 1861 l'analfabetismo maschile si aggirava al 75% circa e quello femminile si attestava su percentuali ancora maggiori. Le riforme che vennero fatte in Piemonte migliorarono le cose, più a parole che nei fatti e comunque in esse il ruolo dell'istruzione tecnica-professionale era come si è visto, ancora

marginale¹⁶. Non si vedeva la formazione come un diritto del cittadino indipendentemente dal censo e dal sesso. In una società politicamente irrequieta e in espansione industriale la mancanza di istruzione non era positiva e creava problemi anche a don Bosco che si trovava a gestire gruppi di ragazzi con una formazione iniziale molto precaria ed eterogenea. Egli, comunque, si propose degli obiettivi che raggiunse per successive approssimazioni con una didattica e una metodologia flessibile, perché voleva bene ai giovani. Voleva certamente veicolare un messaggio religioso e non lo nascondeva, ma non si fermava solo a questo. Si interessava anche della vita terrena che ha necessità di mangiare, dormire... Desiderava che i giovani diventassero capaci di inserirsi nella società con una formazione solida sia professionale, sia umana e religiosa.

4. Evoluzione delle scuole professionali salesiane

Per don Bosco, comunque, le modalità con cui venivano preparati i giovani per il mondo del lavoro nelle scuole professionali sia pubbliche, sia private di allora, non erano soddisfacenti. L'impostazione data a tali scuole gli pareva poco rispettosa e attenta alla realtà del mondo giovanile e quindi ha sperimentato modelli di intervento alternativi. "Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sull'istruzione, don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti"¹⁷. Il secolo diciottesimo fu ricco di cambiamenti, a volte rapidi. La società piemontese, particolarmente la sua classe dirigente, tuttavia, non si dimostrò molto aperta a cogliere il desiderio di innovazione e di democrazia che sorgeva da diverse parti dalla società, anzi spesso lo contrastava. Don Bosco stesso dovette superare difficoltà e incomprensioni sia da parte delle autorità civili, sia da parte delle autorità ecclesiastiche, tuttavia riuscì ad avviare, nelle scuole professionali, un sistema flessibile e molto apprezzato tanto da essere proclamato da Papa Pio XII: Patrono degli apprendisti.

Il consolidamento però delle scuole professionali avvenne con i suoi successori. Alla morte di don Bosco le scuole professionali salesiane erano 15 e avevano strutturazioni e organizzazione didattica diverse. Don Rua, il primo successore di don Bosco, non solo pensò ad aumentarle, tanto che arrivarono a 88 alla sua morte, ma cercò anche di organizzarle meglio e cambiò il nome dei *laboratori, officine, ospizi per arti e mestieri, case di artigiani*, in "scuole professionali salesiane". Tali scuole aumentarono ancora in seguito anche con gli altri successori.

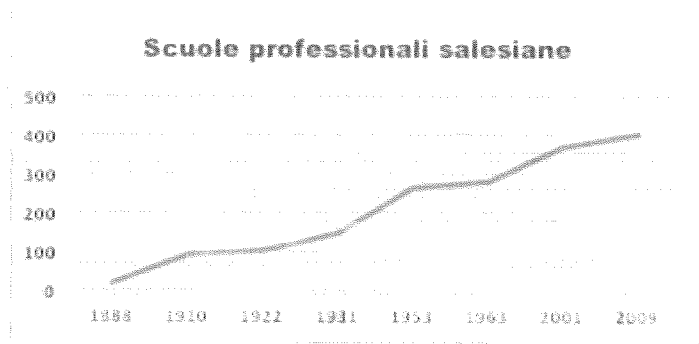
Nel 1953, primo centenario delle scuole professionali salesiane, tra scuole pro-

¹⁶ Le due riforme che interessano la scuola professionale ai tempi di don Bosco in Piemonte sono: La legge Boncompagni del 1848 e la legge Casati del 1859. La legge Coppino 1877 non ha aggiunto elementi per la scuola tecnica.

¹⁷ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*. Roma, LAS 1980, p. 248.

fessionali e scuole agricole, erano 263¹⁸. Poche opere, come le scuole professionali e agricole, hanno avuto tanti ammiratori e sostenitori e si sono dimostrate indovinate nella loro strutturazione. Nate a volte con mezzi modesti e per rispondere a situazioni di povertà e di disagio giovanile, si sono ingrandite e aggiornate guadagnandosi, quasi sempre, una buona accoglienza dalla popolazione e dalle autorità locali. Lo sviluppo globale di tali scuole non è stato sempre lineare, ma quasi sempre in crescita, pur con numeri diversi nei singoli Paesi. In Europa si ebbero alcuni periodi di forte aumento e altri di aumento più contenuto o di diminuzione, complici anche le guerre mondiali. Lo stesso avvenne in qualche altro Stato dove erano presenti i salesiani. Tuttavia la linea di tendenza rimase in crescita. Vediamo lo sviluppo in un secolo 1853-1953 prendendo come riferimento i diversi successori di don Bosco nel tempo.

Nel 1888, anno della morte di don Bosco, gli succede don Rua: le scuole professionali sono 15. Nel 1910 successore di don Rua viene eletto don Albera: le scuole professionali sono 88. Nel 1922 a don Albera succede don Rinaldi: le scuole professionali sono 102. Nel 1931 a don Rinaldi succede don Ricaldone: le scuole professionali sono 147. Nel 1953 presente come successore di don Ricaldone don Ziggliotti le scuole professionali erano 263. Con gli altri successori globalmente continuarono a crescere con momenti di sviluppo e momenti di stabilizzazione, raramente di diminuzione. Nel 1963 erano circa 277, nel 2001 (367) e al giorno d'oggi (2014) circa 400.



Sono dati che potrebbero leggermente variare, dipende da come viene catalogata in un'opera salesiana la "scuola professionale" nelle diverse nazioni, comunque, evidenziano bene la linea di tendenza.

Dopo gli anni 1960/1970, con lo sviluppo della società postindustriale caratterizzata dall'avvento dell'elettronica, dell'informatica e della telematica, tali scuole hanno dovuto affrontare le nuove sfide che imponevano cambi radicali nel mondo del lavoro e quindi anche nella formazione al lavoro. Esse pur con molte difficoltà

¹⁸ Il 1853 fu l'anno in cui don Bosco dopo sperimentazioni diverse, iniziò l'opera delle scuole professionali con apprendistato fatto in proprio.

cercarono, e cercano, di adattarsi alle innovazioni tecnologiche imposte prepotentemente dall'informatica e telematica e all'emergere di nuove competenze richieste dalle nuove tecnologie che obbligano a rivedere i contenuti della formazione professionale in modo continuo. È stato, ed è ancora oggi, un cambiamento che deve essere continuamente sostenuto, un lavoro incessante a volte anche costoso. In alcuni Paesi diverse scuole professionali sono state chiuse o si è stati costretti a cambiare la loro finalità per la mancanza di risorse umane e economiche. In altri, però, ne sono sorte delle nuove continuando la sensibilità e l'interesse di don Bosco per i giovani poveri.

Il mondo delle scuole professionali è oggi continuamente in evoluzione per essere con don Bosco e con i tempi che richiedono aggiornamenti continui, particolarmente in alcuni settori, o cambi di attività per problemi diversi. Comunque a livello mondiale per il momento si può dire che vi è una tendenza a crescere.

5. Organizzazione delle scuole professionali salesiane

Ancora vivente don Bosco si sentiva l'esigenza di organizzare meglio le scuole professionali con programmi e orari unificanti da seguire in tutte le opere salesiane che si occupavano di formazione professionale per riuscire meglio nella preparazione di giovani operai capaci, di superare le difficoltà della società civile senza venir meno né alla giustizia né alla carità.

Tali programmi dovevano recepire le istanze più volte espresse da molti salesiani: aiutare il giovane in modo efficace nella preparazione professionale e nella maturazione umana e cristiana. Ancora vivo don Bosco, si propose, e si discusse molte volte, sulla necessità di redigere per tali scuole programmi più unificanti e più completi. Ci vollero, però, circa 15 anni dopo la morte di don Bosco per concretizzare una prima stesura. Infatti, solo nel 1903 venne alla luce la prima stampa sperimentale del programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società Salesiana. Nell'applicazione concreta di tali programmi ci furono molte resistenze tanto che nel corso dell'anno scolastico 1908-1909 il consigliere professionale¹⁹, don Bertello, ebbe a lamentarsi in questi termini: "Da anni fu spedito a tutti un programma con ordine di farne una graduale applicazione. Purtroppo è noto che in ben poche case se ne è tenuto quel conto che meritava l'importanza della cosa. Continuando in questo modo se ne potranno avere dei grossi dispiaceri. Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai un'istruzione larga e appropriata. Non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto"²⁰. Nel 1910 si ebbe poi la stampa più definitiva. In

¹⁹ Don Giuseppe Bertello (1848-1910) fu un salesiano degli inizi della Società Salesiana. Collaborò prima con don Bosco e poi con il suo successore don Rua in ruoli dirigenziali. Particolarmente con don Rua si interessò molto del settore professionale stendendo i programmi per le scuole professionali.

²⁰ José Manuel PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*. Roma, CNOS - FAP 2010, p. 33.

entrambe le stesure del programma, vennero stabilite le aeree di intervento con le discipline da prendere in considerazione e le ore da dedicare ad ognuna di esse. Le scuole professionali salesiane ebbero così una regolamentazione più definita e articolata, più attenta ad una formazione globale della persona in una società in rapido cambiamento. La stampa del 1910 si apre con una frase suggestiva che dà, in un certo modo, la chiave di lettura della pubblicazione: *Coi tempi e con don Bosco* per sottolineare l'attenzione che si vuole dare all'evoluzione tecnologica e alla formazione globale²¹.

Per capire il tenore del programma scolastico per le scuole di arti e mestieri redatto da don Bertello osserviamone alcune parti. Le due edizioni sono in buona parte simili, anche se non uguali. Per il testo completo si rimanda alla pubblicazione di Prellezo citato in nota da cui sono state riprese osservazioni fatte nel testo.

Scriva don Bertello nella prefazione al *Programma scolastico per le Scuole di artigiani della Pia Società di S. Francesco di Sales* del 1903:

Col presente programma scolastico si cerca di soddisfare al voto espresso dal nostro Capitolo Generale IV. [...] Quanto alle materie in esso comprese mi sono attenuto sostanzialmente a quello, che è detto nelle *Deliberazioni* del Capitolo Generale. Ebbi anche sottocchio i programmi già in uso in diverse nostre case. Esso a qualcuno parrà troppo esteso, ad altri troppo ristretto. Questi potranno dar più ampio sviluppo ai punti in esso accennati, ed anche aggiungerne dei nuovi, quelli ne prendano solo quello, che è compatibile colla capacità dei loro alunni. In una revisione da farsi dopo qualche tempo di esperimento, potrà essere ridotto ad una più conveniente misura²².

Il programma continua con l'indicare alcune difficoltà inerenti alla scelta dei libri di testo da utilizzare nello sviluppo dei diversi interventi e dà alcuni suggerimenti inerenti al modo di presentare i contenuti dato il tipo di allievi e i tempi ristretti a disposizione. Si sofferma sulla durata che deve essere di cinque anni divisi in due periodi. Il primo di due anni e il secondo di tre. "Nel primo periodo si insegnano le seguenti materie: religione, lingua nazionale, geografia, regole di buona creanza, igiene. Nel secondo: religione, disegno, storia naturale, fisica, chimica e meccanica, storia, lingua francese, computisteria, sociologia. La lingua francese è limitata ai due primi anni del secondo periodo e la computisteria al terzo.

L'anno scolastico dura nove mesi e la scuola si fa tutti i giorni non impediti, compresi quelli festivi. La scuola nei giorni feriali, dura non meno di un'ora, alla quale si fa sempre precedere o seguire mezz'ora di studio". Anche nei giorni festivi era programmato di fare scuola sia pure con orari più brevi: tre quarti d'ora anziché un'ora. Naturalmente vi era poi il lavoro nei laboratori che doveva alternarsi con la scuola. Nel programma veniva anche suggerito il momento più opportuno per fare gli interventi teorici per non appesantire la giornata agli apprendisti. La scuola è meglio che si faccia "nelle ore pomeridiane, perché, seguendo l'orario comune delle nostre

²¹ Cf L. VAN LOOY - G. MALIZIA (edd.), *Formazione professionale...*, p. 30.

²² J. M. PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane...*, p. 105.

case, più lungo è il tratto, che corre dalla levata al mezzodì, che quello dal mezzodì all'ora del riposo e, assegnando la scuola al mattino, verrebbero ad essere troppe le ore del lavoro nel pomeriggio²³. Sarà bene ricordare che la formazione professionale di allora era organizzata con momenti teorici e momenti pratici di laboratorio molto consistenti. Veniva anche indicato l'orario settimanale di scuola, domenica compresa (quante volte alla settimana) e il programma da sviluppare nei diversi interventi settimanali (quante volte alla settimana). Infine si proponevano agli allievi e ai maestri dei libri di testo per ogni disciplina.

Don Bertello fece seguire al programma scolastico anche degli Orientamenti pedagogico-didattici per i maestri d'arte dove si cercava di indicare quello che deve sapere e insegnare il maestro d'arte e una metodologia da utilizzare nell'insegnamento. Erano indicazioni molto pratiche non trattazioni teoriche, molto legate alle situazioni concrete. Leggendole ancor oggi, se si tralascia il linguaggio tipico dell'epoca storica in cui sono state scritte, si può cogliere un interessante elenco di atteggiamenti da assumere da parte del maestro per riuscire efficacemente nell'arte di insegnare con profitto. Si nota anche l'interesse, la sensibilità che l'estensore degli orientamenti aveva per i giovani. Si vede che gli stava a cuore la riuscita dell'allievo concreto che veniva nella scuola professionale con tutto il suo bagaglio esperienziale acquisito, non sempre positivo.

La stesura del 1910 rispetto a quella del 1903 presenta qualche differenza che rispecchia i cambiamenti apportati in seguito alla sperimentazione fatta nel sessennio che trascorse tra le due stesure dei programmi didattici e professionali. Anche in questo caso si può notare il grande interesse di essere coi tempi e con don Bosco. Si legge nella presentazione dei programmi del 1910: "Non v'ha quindi dubbio che se noi salesiani vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare con il secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente compiere la nostra missione"²⁴. I programmi erano pensati per una scuola che tenesse presente una formazione globale. Analizzando gli scritti di don Bosco non è difficile osservare che lo scopo che egli si prefiggeva nell'istituire le scuole professionali era quello di formare al lavoro i giovani in modo il più completo possibile. Certamente voleva formare giovani professionalmente validi, ma con una personalità matura, responsabili, con una cultura di base solida, compatibilmente con il tipo di allievi che frequentavano. Don Bertello fa notare, sempre nella presentazione del programma, che le Scuole professionali dovevano essere "palestre di coscienza e di carattere, e scuole fornite di quanto le moderne invenzioni hanno di meglio negli utensili e nei meccanismi, perché ai giovani alunni nulla manchi di quella cultura, di cui vantasi giustamente la moderna industria"²⁵.

Don Bosco procedette per gradi, nello sviluppo delle sue opere, sempre attento,

²³ *Ibid.*, p. 106 ss.

²⁴ *Ibid.*, p. 128.

²⁵ *Ibid.*

comunque, ai problemi della società concreta del suo tempo. Per quanto riguarda la formazione professionale fu molto attento anche allo sviluppo tecnologico. In lui, e anche nei suoi collaboratori, influirono certamente anche le vicende legate al Risorgimento italiano e altri avvenimenti problematici dell'epoca, sia in ambito civile, sia in quello ecclesiale. Tutto ciò, probabilmente, lo spinse, e spinse i suoi collaboratori, nella scelta di non prendere nessuna posizione politica e ad intensificare l'interesse per i giovani e i ceti popolari cercando di consolidare le opere e ampliare gli orizzonti oltre ai confini del Piemonte.

Nella seconda metà del 1800 e inizio 1900 si resero più visibili, in diversi settori della società, alcuni cambiamenti che influirono molto sulle nuove sensibilità nel mondo del lavoro, sulla *questione operaia*. Anche don Bosco ne fu in parte interessato, ma furono interessati soprattutto i suoi successori.

Nel 1891 il Papa Leone XIII attirò fortemente l'attenzione sulle problematiche della *questione operaia* e dei problemi ad essa legati con la pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum*²⁶. In ambito civile, dopo lunghi dibattiti, si legiferò circa il lavoro delle donne e dei minori dando indicazioni precise²⁷. Negli organi direttivi della Società Salesiana, vivente ancora don Bosco, si discuteva sovente sulla necessità di dare una organizzazione più strutturata alle scuole professionali. Anche per sottolineare di più questo cambio positivo che stava maturando, ma che trovava difficoltà a svilupparsi nel concreto. Don Rua insistette più volte, ad esempio, perché i laboratori si chiamassero scuole professionali. "Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali: così scuole di sartoria, di calzoleria, ecc."²⁸. Tuttavia esisteva ancora molta resistenza negli operatori, che vennero superate con il tempo.

Nello sviluppo delle scuole professionali si è sempre avuta grande attenzione all'apprendimento di una professione concreta, che permettesse un inserimento nel mondo del lavoro in modo critico, con una buona preparazione pratica. A volte era una necessità, data la tipologia di giovani presenti nelle scuole professionali, però mai disgiunta da una formazione teorica per rendere l'allievo aperto, preparato culturalmente e religiosamente. Tale impostazione delle scuole professionali continuò, e continua ancor oggi, sia pure in forme diverse. Ci sono almeno due motivi che spingono in tale direzione. Il primo riguarda la capacità di ricupero motivazionale del lavoro manuale, dove si rende necessario. Il secondo riguarda la sua capacità formativa che ha però necessità di un supporto teorico.

L'apprendimento di una professione concreta, quindi, viene sempre visto come una parte dell'intervento, che deve essere completato da una formazione culturale e

²⁶ Informazioni sull'argomento si trovano anche in internet in diversi siti. Riportiamo quello vaticano <http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it.html> dove si trova il testo in diverse lingue e si può stampare.

²⁷ Molti Stati europei legiferarono particolarmente sul lavoro minorile cercando di regolamentare l'orario giornaliero, l'età minima. Tale fatto, contribuì molto a sensibilizzare sul problema anche se non lo risolvette.

²⁸ J. M. PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane...*, p. 29.

religiosa. In questi 160 anni circa che ci separano dal primo laboratorio di don Bosco, le scuole professionali salesiane hanno percorso molta strada con alterne vicende. Molte strutture continuano ancora a fare formazione dei lavoratori altre hanno smesso. Tutte comunque cercarono, e cercano, di ispirarsi ad una massima educativa che don Bosco esplicitò nel IV Capitolo Generale dei Salesiani (1886), poco prima della sua morte dove si sottolineò che il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovani artigiani è quello di farli crescere in modo che lasciando le nostre case abbiano appreso un mestiere che permetta loro di guadagnarsi onestamente il pane della vita, siano ben istruiti nella religione ed abbiano le conoscenze scientifiche necessarie per assumere un ruolo nel mondo del lavoro. Sono considerazioni molto impegnative che più o meno tutte le scuole professionali salesiane, nella varie parti del mondo, cercano di tenere presenti nelle diverse proposte formative.

Solo a scopo esemplificativo, riportiamo in parte le finalità della proposta formativa della Federazione Nazionale CNOS - FAP²⁹ che rappresenta un gruppo di scuole professionali. Si legge: "La Federazione persegue finalità istituzionali di orientamento, di formazione e di aggiornamento professionale, ispirandosi esplicitamente ai valori cristiani, al sistema preventivo di Don Bosco e agli apporti della prassi educativa salesiana". Continua poi precisando meglio le finalità.

"La Federazione persegue i suoi fini, in particolare: *a)* promuovendo le dimensioni spirituali, educative, culturali, sociali, politiche e di solidarietà del lavoro umano; *b)* corrispondendo prioritariamente alla domanda formativa emergente dalle fasce sociali più deboli, specie di quelle giovanili; *c)* attivando iniziative di orientamento scolastico e professionale in dimensione educativa e promozionale, favorendo specifici interventi rivolti a soggetti esposti al rischio di marginalità culturale, professionale e sociale; *d)* sviluppando le professionalità specifiche di tutti gli operatori delle Istituzioni confederate, qualificandone i ruoli educativi, psico-pedagogici, didattici e tecnici dei formatori..."³⁰.

Le parole sono diverse da quelle che potrebbe aver usato don Bosco per una esplicitazione delle finalità di opere salesiane che si dedicano alla formazione professionale, tuttavia è facile vedere la continuità con le intuizioni di don Bosco sull'argomento.

²⁹ CNOS-FAP è l'abbreviazione di Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione Aggiornamento Professionale. Coordina i Salesiani d'Italia impegnati a promuovere un servizio di pubblico interesse, nel campo dell'Orientamento, della Formazione e dell'Aggiornamento professionale con lo stile di don Bosco. Cf <http://www.cnos-fap.it>.

³⁰ Statuto della Federazione Nazionale CNOS/FAP, art. 2.

L'ORATORIO FESTIVO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE PER L'EDUCAZIONE INTEGRALE DELLE RAGAZZE (1888-1950)

MARA BORSI¹

La formazione di donne intraprendenti e responsabili di fronte a se stesse, alla famiglia, alla società, alla Chiesa è la finalità che orienta le Figlie di Maria Ausiliatrice² nell'animazione degli oratori, delle scuole, delle associazioni, delle opere di formazione al lavoro e di assistenza³.

Dalle origini dell'Istituto l'oratorio è un importante campo di attività promozionale e formativa, ma non è l'unico. Si costata, infatti, nei primi cinquant'anni di storia, una notevole diversificazione di opere⁴; tuttavia è l'ambiente che mostra meglio la specificità dell'educazione non formale proposta dalle FMA in contesti culturali differenti. Più di altre opere, l'oratorio connota l'attività preventiva rivolta alle bambine, ragazze e giovani della classe popolare e potenzialmente esposte a disagi e rischi.

L'Istituto riserva un'attenzione costante all'espansione e animazione di questo ambiente educativo, come dimostrano, ad esempio, la rivista *Da mihi animas*⁵. E, attualmente, il processo in atto di rilancio dell'oratorio-centro giovanile – *Ecco il tuo campo* – promosso dall'Ambito per la Pastorale giovanile⁶ testimonia la rilevanza di questo ambiente educativo e la sua costante capacità di trasformarsi e rinnovarsi⁷.

Le fonti di questo studio sono le Costituzioni, i regolamenti, le lettere circolari delle Consigliere generali, le cronache di alcune opere, la documentazione inedita conservata nell'Archivio generale dell'Istituto riguardante gli oratori e alcuni studi particolarmente significativi per l'arco di tempo considerato in questa ricerca.

¹ FMA, Istituto Scienze Religiose Vitale Agricola della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna (Bologna).

² D'ora in poi FMA.

³ Cf Grazia LOPARCO - Maria Teresa SPIGA, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione. Documentazione e saggi*. Roma, LAS 2011, pp. 12, 14.

⁴ Cf Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana. Percorsi e problemi di ricerca (1990-1922)*. (= Il Prisma, 24). Roma, LAS 2002. La seconda parte della ricerca mette ben in evidenza la diversificazione delle opere delle FMA (pp. 281-705).

⁵ Mara BORSI, *Un laboratorio di formazione: la rivista "Da Mihi Animas"*. (= Orizzonti, 21). Roma, LAS 2006.

⁶ Il processo è stato avviato nel 2011 con la costituzione di due commissioni: una di studio e una internazionale costituita da FMA esperte nell'animazione di questo ambiente educativo. Cf AMBITO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Oratorio cantiere aperto*. Roma, LAS 2013, pp. 15-16; in particolare la nota 3.

⁷ Cf Mara BORSI, *Un ambiente educativo con proposte molteplici e differenziate. L'identità dell'OCG promossa dalla rivista Da mihi animas (1953-1990)*, in AMBITO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Oratorio...*, pp. 85-107.

1. L'oratorio delle FMA nel solco del carisma

Nei primi decenni del Novecento in Italia esistono a riguardo dell'oratorio esperienze educative diverse accomunate dall'intenzione di provvedere all'educazione cristiana dei ragazzi e delle ragazze. I Congressi degli oratori festivi in questo periodo sono importanti sedi di confronto di esperienze in atto che hanno lo scopo di identificare il modello oratoriano più efficace⁸. Significativo il fatto che diversi di questi convegni sono organizzati dai Salesiani⁹. In tutti viene trattato il tema dell'oratorio femminile e la sua importanza dal punto di vista educativo, sociale e religioso. Da notare che negli stessi anni si diffondono i ricreatori massonici e poco più tardi quelli socialisti. Altro elemento da tenere presente è il progressivo riconoscimento alle ragazze di poter usufruire di un tempo libero extra domestico¹⁰.

Un notevole influsso sullo sviluppo degli oratori hanno gli orientamenti dei superiori salesiani e delle superiori che si succedono nell'arco di tempo considerato da questa ricerca.

1.1. I capitoli generali (1884-1947)

Nelle Deliberazioni dei primi tre Capitoli generali dell'Istituto, presentate da don Michele Rua, primo successore di don Bosco, si costatano chiari riferimenti all'opera educativa dell'oratorio. Il testo infatti contiene il *Regolamento per l'impianto e lo sviluppo degli oratori festivi presso le case delle Suore* (1894) che auspica la presenza dell'oratorio nelle case di nuova apertura come in quelle già funzionanti e attive¹¹.

⁸ Cf Giorgio CHIOSSO, *Educazione e pedagogia nelle pagine del "Bollettino salesiano" d'inizio Novecento*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanislaw ZIMNIAK, *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze e attuazioni in diversi contesti*. Vol I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa - Africa*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACSSA - Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 126-133. Il primo congresso degli oratori festivi si tiene a Brescia (10 giugno 1895) per iniziativa dei padri filippini; a questo ne seguono altri, nel 1902 a Torino per iniziativa di don Rua. A Faenza (aprile 1907) si svolge il terzo congresso, il quarto a Milano in occasione del terzo centenario degli oratori ambrosiani (settembre 1909), il quinto nuovamente a Torino nel 1911 e, dopo la prima guerra mondiale, a Cagliari nel 1921 e a Bologna nell'aprile del 1923.

⁹ Per una visione più approfondita sul contributo dei Salesiani ai Congressi del primo decennio del Novecento e sulla situazione degli oratori della Congregazione di San Francesco di Sales, cf Pietro BRAIDO, *L'oratorio salesiano in Italia "luogo" propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, in RSS 24 (2005) 7-88; ID., *L'oratorio salesiano in un decennio drammatico (1913-1922)*, in RSS 24 (2005) 211-268.

¹⁰ Cf Luciano CAIMI, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile*, in Luciano PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socioculturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999, pp. 629-696.

¹¹ Cf *Regolamento per l'impianto e sviluppo degli oratori festivi presso le case delle Suore*, in *Deliberazioni dei Capitoli Generali delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenuti in Nizza Monferrato nel 1884, 1886 e 1892*. Torino, Tip. Salesiana 1894, pp. 39-44.

Nel 1895 viene pubblicato il *Regolamento dell'Oratorio festivo* che contiene elementi di affinità con quello maschile dei Salesiani ed elementi specifici¹². Il testo presenta l'identità e lo scopo dell'oratorio nell'orizzonte dell'educazione cristiana: si mira alla santificazione dei giorni festivi e all'educazione delle fanciulle, soprattutto le più abbandonate e ignoranti. In quelli del 1912 lo scopo è riespresso nel modo seguente: "Promuovere il bene fra le fanciulle del popolo, istruendole nella pratica della nostra Religione raccogliendole nei giorni festivi ed offrendo loro onesta e piacevole ricreazione, lontano dai pericoli del mondo"¹³.

Nei Capitoli generali che si svolgono nella prima metà del Novecento l'attenzione è rivolta agli aspetti organizzativi delle associazioni giovanili, considerate "l'anima" dell'oratorio, al rapporto con la parrocchia e con l'Azione Cattolica per evitare di entrare in competizione o in conflitto. Si richiama l'importanza di avvalersi delle exalieve e delle benefattrici per accompagnare le ragazze più in pericolo e meno seguite dalle famiglie, di promuovere tra le giovani la cassa di Mutuo soccorso e si ribadisce la necessità di rendere ogni FMA capace di insegnare il catechismo nell'oratorio¹⁴.

Dopo la seconda guerra mondiale sono particolarmente sentiti i rapidi cambi di mentalità dovuti alla diffusione e allo sviluppo dei mezzi della comunicazione sociale, in particolare radio e cinema. Comincia a manifestarsi l'esigenza di oratori non solo festivi, ma diurni, pratica estiva ormai abbastanza diffusa nelle Ispettorie delle FMA¹⁵.

1.2. *Le lettere circolari (1917-1950)*

Anche le lettere circolari delle Consigliere generali (1917-1950) propongono orientamenti e stimoli interessanti per la cura di questo ambiente educativo, considerato cruciale per salvaguardare la fedeltà allo spirito di don Bosco.

Recenti studi mettono in luce che nei primi decenni del Novecento la larga diffusione dei collegi annessi alle scuole assorbe l'attenzione delle FMA e conduce a una certa rigidità di criterio e di metodo a scapito della tradizione salesiana fondata

¹² Cf *Regolamento dell'oratorio festivo femminile*. Torino, Tip. Salesiana 1985.

¹³ *Regolamenti e Programmi per gli Oratori festivi e per i giardini d'infanzia*. Torino, Tip. Silvestrini & Cappelletto 1912, 1.

¹⁴ Cf *Materie da trattarsi nel VII Capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Commissione quesito 6*, in Archivio generale Figlie di Maria Ausiliatrice (AGFMA) 11.7 121; *Capitolo generale VIII tenutosi in Nizza Monferrato nel settembre del 1922*, p. 43; *Capitolo generale IX. Nizza Monferrato 1928. Risposte - Istruzioni - Esortazioni del Ven. Superiore don Filippo Rinaldi Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, Istituto FMA, p. 21; *Capitolo generale X tenutosi in Torino nel luglio del 1934. Risposte - Istruzioni - Esortazioni del Ven. mo Sig. Don Pietro Ricaldone Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, Istituto FMA 1934, pp. 44-45.

¹⁵ Cf *Capitolo generale XI dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino - Casa generalizia dal 16 al 24 luglio 1947*. Torino, Istituto FMA 1947, pp. 58-59.

sull'attuazione del sistema preventivo¹⁶. Ecco allora l'invito da parte della Consigliera generale, Elisa Roncallo¹⁷, ad accogliere e trattare le oratoriane "proprio alla salesiana" perché procurino all'Istituto con il loro contatto con la società e la famiglia quella benevolenza di cui si ha bisogno per fare il bene¹⁸.

Caterina Daghero¹⁹, superiora generale, richiama le FMA a risvegliare l'entusiasmo e l'impegno per l'oratorio festivo e sottolinea che è "l'istituzione salesiana per eccellenza": non è sufficiente che ogni casa abbia l'oratorio, ma è necessario che esso sia considerato realmente come la più importante delle opere. L'invito per ciascuna FMA è quello di dedicarsi all'oratorio "con ardore e amore" perché le ragazze lo frequentino volentieri. Ne richiama l'identità preventiva e la funzione di rigenerazione sociale²⁰.

Nelle circolari le Consigliere generali invitano a riconsiderare anche a livello comunitario il Manuale delle FMA riguardante l'oratorio festivo e i relativi regolamenti, ne rievocano la valenza sociale e cristiana²¹, richiamando l'impegno di incrementarlo con creatività e ricordano che la migliore attrattiva dell'oratorio è il tratto gentile e pieno di dolcezza delle educatrici²². Sottolineano inoltre l'importanza che ogni FMA chieda costantemente a Dio il dono della predilezione per la gioventù, per conoscere le giovani, comprenderne l'indole, le inclinazioni, saper tenere conto delle caratteristiche delle diverse età e dei loro diversificati bisogni²³. Vera e propria fucina di vocazioni salesiane l'oratorio non è un ricreatorio "dove le giovanette possono trovare i divertimenti che la loro età richiede ed ama; bensì è una lieta e pur seria scuola di religione e di virtù"²⁴.

Dopo la seconda guerra mondiale la Consigliera generale Carolina Novasconi²⁵

¹⁶ Cf Piera RUFFINATTO, *La relazione educativa. Orientamenti ed esperienze nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. (= Il Prisma, 28). Roma, LAS 2003, pp. 268, 303.

¹⁷ Elisa Roncallo (1856-1919) viene eletta consigliera generale e prima Assistente nel 1907 durante il Capitolo VII. Cf Giuseppina MAINETTI, *Madre Elisa Roncallo fra le prime discepole di S. Giovanni Bosco*. Torino, Istituto FMA 1946.

¹⁸ Cf Elisa RONCALLO, *Lo spirito di famiglia*, in Caterina DAGHERO, *Lettera circolare del 24 gennaio 1917*, n. 25.

¹⁹ Madre Daghero (1856-1924) guida l'Istituto per un lungo periodo dalla morte di Maria Domenica Mazzarello, 1881, al 1924. Cf Giuseppina MAINETTI, *Madre Caterina Daghero prima Successora della Beata Maria Mazzarello nel governo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, SEI 1940.

²⁰ Cf C. DAGHERO, *Lettera circolare del 24 ottobre 1917*, n. 33.

²¹ Cf Eulalia BOSCO, *Nuovo slancio per gli oratori*, in C. DAGHERO, *Lettera circolare del 24 aprile 1923*, n. 83.

²² Cf C. DAGHERO, *Lettera circolare del 24 maggio 1923*, n. 84.

²³ Cf Eulalia BOSCO, *Oratori festivi*, in C. DAGHERO, *Lettera circolare del 24 maggio 1923*, n. 84.

²⁴ Id., *Nel cinquantenario delle missioni*, in Luisa VASCHETTI, *Lettera circolare del 24 dicembre 1927*, n. 113.

²⁵ Carolina Novasconi (1890-1970) nel 1939 entra nel consiglio generale ed è per vent'anni responsabile degli oratori e successivamente vicaria generale. Cf Maria COLLINO, *Obbedire all'amore: madre Carolina Novasconi*. Roma, Istituto FMA 1995.

raccomanda, nel caso in cui l'oratorio sia collegato ad un collegio, di non mortificare assolutamente il programma educativo: "Collegio e oratorio possono e devono vivere fraternamente affiancati: partecipare degli stessi diritti, godere delle stesse cure affettuose del personale, delle stesse predilezioni dei Superiori e non avvenga per carità che si lascino all'oratorio soltanto le briciole di quel molto che si profonde a vantaggio del collegio"²⁶.

L'analisi delle lettere circolari evidenzia l'impegno del Consiglio generale a tenere sempre focalizzata l'attenzione sull'oratorio, considerato come l'opera che assicura in modo privilegiato la fedeltà dell'Istituto al carisma salesiano.

2. Natura ed elementi organizzativi dell'oratorio FMA

Nel 1902, in occasione del Congresso degli oratori, si ha una presenza significativa di FMA a livello pubblico ed ecclesiale. In quell'importante raduno vengono tratteggiate la fisionomia dell'Oratorio di Nizza Monferrato, situato nella Casa-madre dell'Istituto e, grazie ad una relazione di Luisa Vaschetti, allora ispettrice, vengono presentati anche quelli dell'Argentina, una tra le prime nazioni dell'America Latina, in cui si è diffusa l'esperienza dell'oratorio femminile FMA²⁷.

2.1. *Gli oratori dell'Argentina*

Relativamente all'impostazione e all'organizzazione dell'oratorio, si costata nei diversi contesti una essenziale somiglianza in quanto a spirito e a metodo. Del resto Costituzioni, Manuale e regolamenti sono dettagliati, con pochissimo margine per le ambiguità di interpretazioni, e come si è visto, sono costanti gli inviti delle superiori a osservarne le norme²⁸.

Nell'oratorio festivo, la domenica è organizzata in modo che bambine, preadolescenti e giovani possano trascorrere la giornata conciliando la presenza in oratorio con le esigenze della vita familiare. Dopo la celebrazione eucaristica, al mattino presto, le ragazze rientrano in famiglia per tornare poi nel pomeriggio, che è caratterizzato da gioco, passeggiate, catechesi in gruppi, alla quale segue una ricreazione che

²⁶ Carolina NOVASCONI, *Oratorio e collegio: un difficile rapporto?*, in Linda LUCOTTI, *Lettera circolare del 24 settembre 1946*, n. 302.

²⁷ Cf [Stefano TRIONE], *Manuale direttivo degli Oratorii festivi e delle Scuole di religione*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1902-1903, p. 142.

²⁸ Cf come esempio Maria Imaculada DA SILVA - Isabella CARVALHO DE MENEZES, *A atuação das Filhas de Maria Auxiliadora na Educação oficial "Instituto Nossa Senhora Auxiliadora" - Cachoeira Do Campo, Minas Gerais - Brasil (1904-1922)*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK, *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze e attuazioni in diversi contesti*. Vol II. *Relazioni regionali: America*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACS-SA - Studi, 2). Roma, LAS 2007, pp. 197-198.

precede la preghiera vespertina. Al termine della giornata le ragazze hanno la libertà di fermarsi ancora all'oratorio prima del ritorno in famiglia.

La presenza di associazioni giovanili o compagnie, considerate come scuola di vita cristiana, arricchisce l'ambiente. A rendere vario e attraente l'oratorio concorrono i saggi, le gare catechistiche, i catechismi quaresimali, le passeggiate, le lotterie, il canto. Il vero segreto del successo è il buon tratto delle educatrici nei confronti delle ragazze, caratterizzato da carità, benevolenza, creatività²⁹.

Luisa Vaschetti, dando relazione dei 23 oratori dell'Argentina, frequentati da 4.500 giovani dai 7 ai 25 anni afferma con sicurezza:

Mentre si è constatato che l'Oratorio festivo è una tavola di salvezza tanto pe' paesi come pei grandi centri della nostra Italia, direi che per l'Argentina è il più efficace dei mezzi posti dalla divina Provvidenza a disposizione della pericolante gioventù onde guidarla a salvamento. La gioventù operaia specialmente, nei giorni festivi si riversa per le strade, avida di sfogo e di divertimenti che la perversità dei tempi non manca loro di offrire in grande scala pur di raggiungere il suo perfido fine: «la corruzione dei costumi». Se una di queste ragazze trova la porta d'un Oratorio è salva e felice, perché ha raggiunto il suo scopo, ha trovato i giuochi e passatempi che cercava, ma li ha trovati in un'atmosfera sana, e senza ch'essa se ne avveda, si sentirà spinta alla pratica della virtù³⁰.

Le cronache delle comunità di Buenos Aires, Almagro e Boca evidenziano la contemporanea apertura della scuola e dell'oratorio, la vivacità della vita associativa sul modello stabilito dai documenti ufficiali, attività e iniziative simili a quelle realizzate dalle comunità italiane³¹. Le ragazze che frequentano l'oratorio sono in genere operaie nelle fabbriche o a servizio come cameriere o studenti delle scuole statali. Al centro della proposta formativa è sempre posta l'istruzione religiosa³².

Nella Monografia pubblicata nel 1906, che presenta l'Istituto come opera di don Bosco nel suo sviluppo ed espansione in Italia e all'estero, è ribadito che l'opera essenziale e che non manca in nessuna delle case è l'oratorio festivo, luogo di ritrovo sereno e gioioso per le ragazze, ambiente che tiene lontano dal male³³. Nella citata monografia si presenta anche un nuovo modo di essere religiose: le FMA sono l'anima dei giochi, si attorniano di bambine e di ragazze chiassose, dedicano ore a

²⁹ Questi stessi elementi sono sottolineati anche nello studio che presenta la diffusione delle FMA nel primo decennio della loro presenza in Spagna. Cf María F. NÚÑEZ MUÑOZ, *Misión y educación. Las primeras decada de la presencia de las Hijas de María Auxiliadora en España*. Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora 2006, pp. 59-61.

³⁰ S. TRIONE, *Manuale direttivo...*, p. 142.

³¹ Cf *Cronaca di Buenos Aires, Almagro*, in AGFMA C (879) 01; *Cronaca di Buenos Aires, Boca*, in AGFMA C (879) 04.

³² Anche in questi oratori sono promosse e valorizzate le associazioni giovanili e tra le attività si ritrovano le passeggiate, i giochi, le lotterie, le rappresentazioni teatrali.

³³ Cf ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Monografia*. Torino, Tipografia Salesiana 1906, in AGFMA 90: 8, p. 4.

ricreazioni assordanti e per questo si trovano ad affrontare diversi pregiudizi: vedere delle religiose partecipare ai giochi di bambine e ragazze è inconsueto³⁴.

2.2. Ruoli differenziati

Figura chiave dell'oratorio è la *direttrice*. Chiamata a collaborare con il direttore, che normalmente è il parroco o un altro sacerdote incaricato³⁵, essa è responsabile dell'aspetto organizzativo e di quello pedagogico, in particolare della formazione delle catechiste, delle assistenti e di chiunque abbia un incarico nell'oratorio. Momento particolarmente significativo è la conferenza formativa a scadenza quindicinale o mensile: è un incontro utile a costruire fra le educatrici quell'indispensabile unità d'intenti e convergenza che rende l'ambiente realmente educativo³⁶.

Accanto alla direttrice vi sono altre figure educative con ruoli e compiti ben delineati. Presenze significative sono quelle delle benefattrici o patronesse che si impegnano a sostenere economicamente l'oratorio e a seguire le ragazze anche fuori dell'ambiente educativo, nella vita scolastica, lavorativa, cercando di salvaguardarne la dignità³⁷.

Le *assistenti* dell'oratorio attraverso una vigilanza amorevole mantengono l'ordine e la disciplina nei momenti di preghiera, durante il catechismo, nella ricreazione. I compiti della *catechista* non riguardano solo il momento formale dell'istruzione religiosa; essa si mantiene informata sul comportamento delle ragazze e cerca di dare buon esempio in tutto³⁸.

Per monitorare la frequenza all'oratorio è prevista la figura della *cancelliera*, che tiene un registro generale dell'oratorio dove vengono segnati i nomi, i dati delle ragazze, le presenze, i voti in condotta, i motivi dell'uscita definitiva di una ragazza dall'oratorio³⁹.

Altro ruolo menzionato dal regolamento è quello della *portinaia* che, oltre ad accogliere le ragazze con cordialità, ne controlla la frequenza. Attenta a quelle che entrano ed escono, svolge anche una funzione di custodia e tutela di fronte alle famiglie⁴⁰.

³⁴ Cf *ibid.* La Monografia del 1906 pubblica anche un prospetto delle diverse opere nel quale si può vedere che l'oratorio festivo è l'opera più diffusa. Risultano essere 75 con 32.000 iscritte e 29.450 frequentanti. Cf *ibid.*, p. 8.

³⁵ Era prassi abituale che gli oratori fossero diretti non solo dalla superiora della comunità religiosa, ma anche da un direttore salesiano o dal parroco. Questi aveva il ruolo di guida spirituale delle ragazze e di animatore delle attività formative. Cf Piera CAVAGLIÀ, *L'educazione della donna tra interiorità e responsabilità sociale. L'esperienza pedagogica di don Filippo Rinaldi*, in José Manuel PRELLEZO, *L'impegno di educare. Studi in onore di Pietro Braido*. (= Enciclopedia delle Scienze dell'Educazione, 45). Roma, LAS 1991, p. 510. Per una visione più approfondita del ruolo della direttrice dell'oratorio Cf P. RUFFINATTO, *La relazione educativa...*, pp. 106-111.

³⁶ Cf *Regolamento per l'impianto e sviluppo degli Oratori*, p. 43; *Regolamento 1895*, III, 2 § 8.

³⁷ Cf *Regolamento 1895*, II 2 § 2-3.

³⁸ Cf *ibid.*, III 3-4 § 9.

³⁹ Cf *ibid.*, VI, III 5.

⁴⁰ Cf *ibid.*, §7.

L'oratorio festivo è un vero e proprio “microcosmo, ben organizzato e regolato da norme chiare e verificabili: anche se da un lato sembrerebbero soffocare la spontaneità che deve caratterizzare un oratorio salesiano, dall'altro garantiscono una vita oratoriana serena e gioiosa, in un'alternanza di gioco ed impegno, catechismo e studio, vita associativa e ricreativa”⁴¹.

Il buon andamento dell'oratorio, e si può dire il suo successo, trova nella relazione educativa il suo punto nodale. Le relazioni ispirate al sistema preventivo sono la condizione per raggiungere le finalità del progetto di educazione integrale del carisma salesiano, che si esprime in un rapporto di stima e di fiducia verso ciascuna ragazza, conosciuta nella sua realtà personale. Relazioni vissute in un ambiente educativo ricco di stimoli, in cui si vive la familiarità e si mira a coinvolgere e a rendere protagoniste le ragazze⁴².

3. Il vissuto tra creatività e adattamento

Per far percepire la vita oratoriana nel tessuto ordinario dell'esperienza educativa utilizzo una significativa e autorevole fonte – la *Cronistoria degli oratori* – e alcuni studi⁴³.

3.1. L'oratorio femminile “Maria Ausiliatrice” di Torino

Nei primi decenni del Novecento nella casa di Nizza Monferrato si affermano in modo prioritario il collegio e la scuola; a Torino emerge l'oratorio, come proposta tipicamente salesiana adatta al contesto urbano. L'oratorio si distingue per lo stile d'intervento educativo a confronto con i cambi provocati dall'industrializzazione nella vita quotidiana delle ragazze dei ceti popolari.

L'oratorio femminile “Maria Ausiliatrice”, inizialmente intitolato a sant'Angela Merici, ha uno sviluppo graduale. Il periodo più significativo è quello che vede la collaborazione di don Rinaldi, direttore dell'oratorio dal 1907 al 1922, e di Suor Giuseppina Guglielminotti, direttrice dal 1911 al 1917 come documenta lo studio di Alessia Civitelli⁴⁴. L'inserimento di giovani cattoliche nella società passa attraverso

⁴¹ P. RUFFINATTO, *Il contributo di don Michele Rua...*, p. 303.

⁴² I cenni biografici delle FMA defunte, preziosa fonte narrativa, offrono numerose testimonianze di questa prassi che si consolida via via dalle origini e si mantiene viva nel tempo. Si veda, ad esempio, il profilo di Giuseppina Ferrero. Cf Giovanna ANZELIERO - Elisabetta MAIOLI, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1988*. Roma, Istituto FMA 2014, pp. 164-170.

⁴³ Questa fonte è costituita dalle relazioni delle diverse Ispettorie italiane inviate al Consiglio generale in occasione del centenario (1941) dell'apertura del primo oratorio da parte di don Bosco. Cf *Cronistoria degli oratori festivi*, in AGFMA, 331-1-1/11.

⁴⁴ Cf Alessia CIVITELLI, *L'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Torino Valdocco all'inizio del '900*, in J. G. GONZÁLEZ et al., *L'educazione salesiana...*, vol. I, pp. 345-375.

so la formazione morale e la promozione culturale. L'intensa vita associativa, che l'oratorio propone fin dagli inizi, forma giovani aperte alle questioni sociali emergenti, istruite dal punto di vista religioso, coerenti nel vivere i valori cristiani, consapevoli dell'importanza e della responsabilità della loro futura funzione materna, sia che essa sia vissuta nella vocazione al matrimonio o nella vita consacrata.

La formazione cristiana si realizza attraverso la catechesi e le pratiche religiose, scandite da appuntamenti fissi nel corso dell'anno liturgico, e la proposta degli esercizi spirituali. Tale formazione è sapientemente integrata da una pluralità di proposte educative: scuole popolari serali e festive per combattere l'analfabetismo e offrire una formazione più razionale per la vita domestica e di famiglia, le conferenze sociali, la scuola di ginnastica Filiae Sion, il teatro, le accademie, la scuola di canto "Maria Ausiliatrice", le passeggiate, le premiazioni e le feste. Troviamo inoltre, a partire dal 1909, delle iniziative specifiche per la tutela delle lavoratrici come il Segretariato del lavoro, la Società di Mutuo Soccorso e la Cassa di Risparmio⁴⁵.

3.2. *Gli oratori siciliani*

La significativa documentazione che si possiede sugli oratori della Sicilia ci permette di evidenziare gli elementi essenziali di questa esperienza educativa radicata in un contesto così differente da quello piemontese. Maddalena Morano, responsabile delle case dell'Isola, chiede che si redigano delle brevi relazioni sull'andamento degli oratori festivi, che lei stessa promuove e diffonde in modo capillare⁴⁶.

M. Concetta Ventura, nel suo documentato studio, rileva che in Sicilia l'oratorio si apre contemporaneamente alle altre opere e le strategie per avviarlo sono simili a quelle già sperimentate in Piemonte. Gli inizi, tuttavia, non sono facili a causa della mentalità del tempo che vuole la donna ritirata in casa e dedita unicamente alla famiglia. In diversi oratori si aprono laboratori per le ragazze più povere perché possano apprendere a cucire e acquisire una professionalità che consenta di guadagnarsi da vivere. Lo sviluppo degli oratori segue la linea dell'adattamento alla situazione del contesto. Troviamo infatti laboratori di cucito e ricamo piuttosto che scuole festive. Le FMA con gli oratori presso le proprie opere educative o presso le parrocchie cercano di promuovere un'istruzione religiosa di qualità. L'ignoranza in questo campo non è solo delle ragazze dei ceti popolari ma in genere di tutta la popolazione giovanile. Dove i Salesiani non sono presenti le suore non esitano a farsi carico di fanciulli e adolescenti, nonostante la rigida separazione tra i sessi presente nella cultura del tempo.

Lo svolgimento della giornata, l'organizzazione dei gruppi non presenta molte differenze rispetto a quelli del Piemonte, ma è da rilevare una maggiore partecipa-

⁴⁵ Cf *ibid.*, pp. 366-367.

⁴⁶ Cf Maria Concetta VENTURA, *Gli oratori nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Sicilia durante il rettorato di don Rua (1888 -1910)*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK, *Don Michele Rua...*, p. 312. Le relazioni conservate nell'archivio dell'Ispettorica sicula non sono datate.

zione alle attività della Chiesa locale e la grande attenzione a coinvolgere le giovani migliori per la catechesi delle più piccole⁴⁷.

3.3. Frammenti di vita dalla Cronistoria degli oratori

La *Cronistoria degli oratori* offre altri rilevanti elementi per cogliere l'intensità della vita che si svolge in questo ambiente educativo.

Per quanto riguarda la tipologia prevale l'oratorio festivo, ma non mancano altre interessanti modalità. A Brescia, ad esempio, l'oratorio si identifica con la scuola serale della buona massaia e il laboratorio giornaliero per le oratoriane che hanno finito il corso elementare⁴⁸. A Battaglia Terme (Padova) nel 1938 l'oratorio ha un orario continuato⁴⁹; a Padova, Istituto Don Bosco, dal 1920 al 1924 è attiva una scuola estiva⁵⁰; a Lugagnano (Piacenza) l'oratorio è diurno e festivo⁵¹; a Genova è giornaliero⁵².

La fonte presenta in genere gli umili e poveri inizi dei diversi oratori, lo sviluppo graduale grazie all'intraprendenza delle FMA e al sostegno di benefattrici e patronesse⁵³, le vicende alterne, le difficoltà⁵⁴.

La *Cronistoria* informa pure sulla relazione e la collaborazione non sempre facile con la parrocchia⁵⁵. Altre difficoltà segnalate come causa di crisi, di minore presenza e partecipazione delle ragazze all'oratorio sono legate all'avvicendamento delle educatrici, all'avvento del cinema e al dilagare della vita mondana⁵⁶. La fonte mostra,

⁴⁷ Cf *ibid.*, pp. 326-327.

⁴⁸ Cf *Cronistoria degli oratori festivi*, in AGFMA, 331-1-11, p. 13.

⁴⁹ Cf *ibid.*, p. 4.

⁵⁰ Cf *ibid.*, p. 45. La scuola estiva aveva questo orario: 9-12 compiti delle vacanze; 14-16 lavoro; 16-17 catechismo e ginnastica.

⁵¹ Cf *ibid.*, p. 40.

⁵² Cf *ibid.*, p. 34.

⁵³ A Gragnano (Napoli) nel 1937 una sessantina di signore aderiscono all'invito delle suore e si costituiscono come dame patronesse per contribuire alle spese dell'oratorio con una offerta mensile di 10 lire. Cf *ibid.*, 331-1-4, p. 15.

⁵⁴ Cf ad esempio *ibid.*, 331-1-11, p. 23; 331-1-4, p. 10.

⁵⁵ Cf *ibid.*, 331-1-11, pp. 45-46. A San Severo (Foggia) l'oratorio è aperto tre anni dopo l'insediamento della comunità FMA, nell'ottobre del 1928. Le prime oratoriane raggiungono il numero di 162 e nel corso degli anni vanno gradualmente aumentando fino a raggiungere il numero di 720 per decrescere nel 1937 a causa, afferma la fonte, dell'apertura della Parrocchia S. Maria delle Grazie. Cf *ibid.*, 331-1-4, p. 38.

⁵⁶ Cf *ibid.*, 331-1-11, p. 47, p. 52, p. 57. Nella *Cronistoria* dell'oratorio di Reggio Emilia si legge: "Da qualche anno si nota con pena, una diminuzione nel numero delle oratoriane e non molta costanza in quelle che lo frequentano. La vicinanza della città le attira col cinema ed altri divertimenti [...]. Per attirarle all'oratorio, si è pensato di ripristinare l'uso del libretto delle presenze promettendo a chi ha maggior numero di presenze un piccolo premio nel tempo del carnevale. Ciò ha ottenuto buon frutto. Si è pure fatta qualche recita che è servita a mettere un po' di animazione e di movimento nell'oratorio". *Ibid.*, p. 53.

inoltre, la diffusione capillare di questo ambiente educativo sul territorio italiano, la sua collocazione nei contesti rurali, urbani e in questi preferibilmente in quartieri periferici e popolari. Indicativo è ciò che si legge nella *Cronistoria* dell'oratorio di Genova: "La nostra opera conserva tuttora un carattere popolare, come lo esigono il Rione in cui dimoriamo, le persone che frequentano la nostra casa e l'opera a cui ci dedichiamo. La popolazione ci sente a sua disposizione a tutte le ore del giorno senza limiti di orario, questo se ci costa spesso disagio e disturbo, ci procura la soddisfazione di poter fare un po' di bene"⁵⁷.

Al centro della proposta formativa vi è la catechesi, rivolta alle diverse fasce di età. Essa si colloca in un percorso di formazione religiosa e morale, approfondita attraverso le scuole di religione o i corsi di cultura religiosa. Tra le attività formativo-ricreative spicca il teatro, il canto, la declamazione, la ginnastica. Numerose sono le proposte per sostenere l'acquisizione di abilità professionali attraverso laboratori di cucito, le scuole di economia domestica e della buona massaia.

La *Cronistoria degli oratori* documenta anche l'attività assistenziale, caritativa ed evidenzia il carattere missionario dell'oratorio⁵⁸. In diversi casi infatti le cronache dichiarano che suore e ragazze prestano la loro opera per i catechismi delle parrocchie del proprio territorio o città⁵⁹.

Le giovani sono protagoniste insieme alle educatrici nell'ambiente educativo e sentono l'oratorio come la loro casa⁶⁰. Significativa è la testimonianza di questa oratoriana: "Ogni domenica c'era una novità come se durante la settimana le Suore non avessero altro da fare che pensare a noi! Come ci piaceva imparare i giuochi nuovi, trovare le piccole sorprese per premio e specialmente recitare! In breve diventammo delle piccole attrici semplici e disinvolute e, umiltà a parte poiché era tutto merito delle Suore, facevamo meravigliare il pubblico che ci sapeva figlie del popolo e operaie di fabbrica, incapaci fino a ieri di mettere insieme due parole in italiano"⁶¹.

Conclusione

Il percorso realizzato nel presente studio consegna l'immagine di un ambiente educativo in cerca delle proposte più idonee per l'educazione di bambine, ragazze e giovani con bisogni diversificati. L'attenzione dell'oratorio alle esigenze provenienti

⁵⁷ *Ibid.*, 331-1-10, p. 34.

⁵⁸ Cf *ibid.*, 331-1-2, p. 35. La cronaca dell'oratorio dell'Istituto "Santo Spirito" (Livorno) segnala l'assistenza agli orfani del terremoto del 1908, l'opera prestata nelle cucine istituite nei rioni più colpiti dal colera nel 1911, l'assistenza ai figli dei richiamati in occasione della prima e seconda guerra mondiale. Cf *ibid.*, 331-1-10, pp. 41-42.

⁵⁹ Cf *ibid.*, 331-1-4, p. 38.

⁶⁰ Cf *ibid.*, 331-1-11, pp. 5, 19. Significativo è ciò che si legge nella cronaca dell'oratorio di Satriano (Catanzaro): "La casa dell'oratorio è la casa di tutta la gioventù del paese". *Ibid.*, 331-1-4, p. 40.

⁶¹ *Ibid.*, p. 29.

dal mondo del lavoro, dall'istruzione, dalla cultura, dalla formazione spirituale rende l'ambiente educativo capace di promuovere a livello formativo le ragazze della classe popolare e quelle a maggiore rischio sociale. L'oratorio, più che una risposta a una richiesta esplicita del contesto, è una proposta inedita, un'iniziativa caratterizzante l'identità delle FMA.

Nel microcosmo di questo ambiente educativo si riflette una società in evoluzione e un mondo femminile impegnato e intraprendente, si sviluppa, infatti, un vivace associazionismo. Pratiche religiose, socializzazione, acquisizione di abilità adatte all'inserimento nella vita adulta, divertimento, caratterizzano un ambiente fortemente radicato nei principi cristiani. Con la socializzazione l'oratorio favorisce una certa integrazione tra le classi sociali. In diversi luoghi l'estrazione delle oratoriane non è infatti omogenea, anche se prevale quella popolare.

Si segue una linea pedagogica aderente alle esigenze delle ragazze. Sono le persone con i loro bisogni a dettare le scelte, a stimolare la creatività delle FMA che operano nell'oratorio e perseguono mete precise: formare nelle giovani convinzioni sicure attraverso la riflessione su tematiche di attualità, iniziarle ad una spiritualità profonda, orientare verso forme associative ecclesiali e sociali ad alta valenza apostolica.

Tali obiettivi vengono raggiunti con modalità varie: conferenze settimanali o mensili per le aderenti alle associazioni presenti nell'oratorio, formazione delle *leaders* e conseguente coinvolgimento nelle attività proposte, diffusione della buona stampa, corsi di cultura religiosa, catechesi di qualità a vari livelli, rappresentazioni teatrali, saggi vari con chiari messaggi formativi, partecipazione alle celebrazioni liturgiche, cura della direzione spirituale, esperienza di vita associativa secondo interessi e inclinazioni personali.

Nell'arco di tempo considerato, l'oratorio si colloca nel solco della mentalità ecclesiale che non cessa, a confronto con l'evoluzione sociale, di richiamare il mondo femminile alla sua prima responsabilità: quella di operare per la salvezza della famiglia, base della società e nucleo primo della Chiesa. La partecipazione alla vita sociale, sostenuta e incoraggiata per portare in essa i valori cristiani, è sempre subordinata alla presenza e ai ruoli svolti nella famiglia. Non si trascura il dovere delle ragazze di dare il proprio contributo nell'ambito del lavoro domestico.

Se per emancipazione e liberazione della donna si intende lavorare perché la dignità della persona venga riconosciuta e la società risulti più umanizzata, possiamo senz'altro affermare che gli oratori delle FMA hanno dato un contributo positivo ad un consapevole inserimento delle giovani donne nella realtà sociale della prima parte del Novecento in notevole fermento e cambiamento.

Il tipo di educazione dell'oratorio FMA è configurato su un progetto ispirato al sistema preventivo di don Bosco declinato al femminile. Come elementi costitutivi emergono la priorità della persona e l'attenzione ai dinamismi di crescita, la formazione religiosa, la pedagogia dei sacramenti, l'ambiente permeato di valori umani e cristiani, la proposta vocazionale, l'apertura alle sfide sociali, una sapiente presenza educativa e il clima di familiarità nei rapporti interpersonali.

L'oratorio è un'istituzione apprezzata ed efficace dal punto di vista educativo come indica la sua costante e graduale crescita numerica dalla morte di don Bosco al

1950. Le statistiche ufficiali dell'Istituto segnalano che nel 1908 gli oratori in Europa sono complessivamente 131 e in America 80. Nel 1928 in Europa sono 255 e in America 153; nel 1950 in Italia troviamo 410 oratori, 94 in altre nazioni europee, 296 in America e 32 indicati nella voce "missioni" che include quelli delle opere aperte in Asia e in Africa⁶².

L'oratorio è ambiente educativo caratterizzato da una formazione integrale nella quale confluiscono convinzioni di ragione e di fede, e uno stile relazionale, proprio del sistema preventivo, finalizzato all'umanizzazione delle persone che interagiscono e al contributo responsabile che esse possono dare alla società e alla comunità ecclesiale.

⁶² Cf *Statistiche per Paesi dalla 1° fondazione a tutto il 1908; Statistica principali Opere dell'Istituto FMA a tutto l'anno 1928; Specificazione delle diverse Opere a cui attende l'Istituto FMA a tutto l'anno 1950*, in AGFMA [senza segnatura]. Degno di nota è il contributo, dal punto di vista sociologico, di Alessandra Mastrodonato, in cui viene presentata la diffusione dell'Istituto in Italia attraverso le sue opere e in cui è possibile verificare la consistenza numerica dell'oratorio. Cf Alessandra MASTRODONATO, *Il radicamento nel territorio nazionale: le case e le opere*, in Francesco MOTTO - Grazia LOPARCO (a cura di), *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Un comune percorso educativo (1859–2010)*. Roma, LAS 2013, pp. 19-74.

IL VOLTO E LA MISSIONE DEL TEATRO EDUCATIVO SALESIANO

TADEUSZ LEWICKI¹

È ben nota e studiata l'intuizione pedagogica di san Giovanni Bosco di riconoscere il valore educativo del teatro e di introdurlo nella vita quotidiana delle istituzioni educative da lui fondate; e l'attività del Santo in veste di adattatore-scrittore di opere teatrali e dei relativi allestimenti, in diverse occasioni, ha fornito un ottimo esempio per i salesiani educatori che seguirono le orme del fondatore nelle loro attività teatrali, sia come scrittori, sia come registi, o per usare l'espressione delle costituzioni di allora, come direttori del teatrino².

Il presente studio vorrebbe essere una prosecuzione ideale della ricerca avviata in occasione del Congresso dedicato a don Michele Rua (Torino 2009)³, focalizzandosi su alcuni aspetti del teatro educativo salesiano, più specificamente sulle opere dell'autore più prolifico tra il 1884 e il 1914, cioè di don Giovanni Battista Lemoyne. A lui fu affidata la cura editoriale e la direzione della collana "Lecture Drammatiche"⁴, per cui lo studio delle decine di drammi e commedie pubblicate

¹ SDB, professore della Facoltà di Scienze della Comunicazione (UPS).

² Le ricerche pubblicate sono seguenti (in ordine cronologico): Saverio STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*. Milano, Estratto da "Eco degli Oratori", 1967-1968; Marco BONGIOANNI, *Prete in teatro*. Torino, Ed. ECS 1977; ID., *Giochiamo al teatro. La proposta teatrale di don Bosco. Dalla creatività spontanea alla teatralità testuale*. Torino, LDC 1977; ID., *Sac. Giò. Bosco, comunicatore educatore*. Vol. 1. *Una "personalità teatrale"*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1989; ID., *Sac. Giò. Bosco, comunicatore educatore*. Vol. 2. *Nel "gioco drammatico"*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1990. Sono state realizzate le seguenti tesi di laurea: Mario RESTAGNO, *Il teatro di animazione in don Bosco* [pro manoscritto]. Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1987 (tesi di laurea); Michele NOVELLI, *Il teatro nell'esperienza di don Bosco* [pro manoscritto]. Roma, Università degli Studi "La Sapienza", Facoltà di Sociologia, 1987 (tesi di laurea); Martina CRIVELLO, *Il teatro educativo: l'esperienza salesiana fra il modello di "animazione" e il modello "filodrammatico"* [pro manoscritto]. Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1989 (tesi di laurea); Margherita ODARDA, *L'espressione teatrale come attività educativa* [pro manoscritto]. Roma, Università Pontificia Salesiana, Istituto di Scienze della Comunicazione Sociale 1994 (tesi di licenza); Szymon SPALONY, *Wartości moralno-społeczne "teatrzyku" księdza Bosko* [Valori morali-sociali del "teatrino" di don Bosco] [pro manoscritto]. Warszawa, Akademia Teologii Katolickiej, 1996 (tesi di laurea).

³ Cf *Dal teatrino di Don Bosco al teatro salesiano: il volto e la missione del teatro educativo salesiano ai tempi di don Rua*, in Stanisław ZIMNIAK - Grazia LOPARCO (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Congresso Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). Roma, LAS 2010, pp. 349-377.

⁴ La fonte principale delle informazioni su Giovanni Battista Lemoyne è la raccolta degli scritti e dei documenti nell'Archivio Salesiano Centrale "Lemoyne Gio. Batt.: *Documenti di familiari*;

sotto la sua direzione potrebbe dare risposta all'oggetto del mio saggio. Quale volto del teatro educativo salesiano emerge dalle opere allora pubblicate e rappresentate, e come potremmo delinearne oggi, ormai con una distanza storica, le caratteristiche della sua missione educativa, nel senso etico morale voluto da don Bosco? Quale comunicabilità di diversi contenuti arriva ai ragazzi-protagonisti e attori del teatro salesiano e al pubblico interno, composto cioè dai coetanei-spettatori, e al pubblico esterno, partecipante cioè agli spettacoli teatrali offerti per le comunità locali in cui operavano gli oratori e le scuole salesiane? Un aspetto della missione del teatro salesiano è quello sociale, nell'ottica dei paradigmi più recenti sugli studi teatrali che vorrebbero riscoprire l'incidenza sociale dei contenuti, delle modalità performative caratterizzanti questo tipo di teatro⁵. Se lo studio dei contenuti è assai facilitato grazie alle raccolte dei testi, diversamente si presenta il problema della rappresentazione. Le cronache delle case, dei brevi articoli di tipo cronachistico inclusi nelle descrizioni delle feste e degli avvenimenti significativi nella storia delle opere educative, in alcuni casi la didascalia e le note di regia ritrovate su alcune copie dei drammi – tutti questi dati scrupolosamente raccolti potrebbero ricostruire almeno in parte una specie di storiografia, di teatologia del teatro salesiano.

Ricordiamo le due iniziative del mensile “Bollettino Salesiano” negli anni 2008-2010 che hanno ricordato ai lettori il teatrino di don Bosco⁶. Nella prima suor Martina Crivello ha offerto ai lettori del “Bollettino Salesiano” la sua interpretazione della natura e della funzione educativo-pastorale del teatrino di don Bosco in quattro articoli pubblicati nel 2008: *È nato... in una stalla*⁷; *Ingredienti alle origini*⁸; *Le*

Documenti personali; Documenti in morte: B53803 *Documenti Anagrafici, Nomine – Diplomi, Documenti In Morte*; B53803 *Scritti*; B3580323 *Appunti vari*; A006; A007 1882-1888”. Le informazioni le ho prese dalla monografia di don Francis DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne: étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*. Lyon, Maison d'Études Saint Jean Bosco 1962.

⁵ Da osservare, secondo la mia opinione, è il cambiamento del paradigma negli studi su don Bosco, almeno nel caso del campo del mio interesse, cioè del teatro e della comunicazione. Prevale oggi gli aspetti sociali come paradigma, cioè di vedere nel teatro e nella comunicazione dei fattori d'influsso comunitario, sociale. Nel passato, e mi riferisco agli anni 60 – 70 degli studi, dominava il paradigma educativo, che nel teatro, nella comunicazione (la stampa, i libri) individuava la componente del sistema educativo, preventivo di don Bosco. Negli anni 80-90, nel caso delle ricerche concluse con le tesi di laurea, dominava il paradigma dell'animazione socioculturale, creando di don Bosco addirittura il precursore di questo movimento culturale-socio-politico tanto caratteristico per l'Italia piuttosto che per il resto del mondo salesiano. Il tema dei paradigmi rimane, comunque, da studiare con più attenzione.

⁶ Gli articoli sono stati pubblicati solo nell'edizione principale, cioè quella in lingua italiana e redatta dalla redazione presso la Casa Generalizia. Negli ultimi anni sulle pagine di alcuni “Bollettini” pubblicati nel mondo salesiano in diverse lingue, sono apparsi articoli sommari che ricordavano la dimensione teatrale dell'educazione di don Bosco. Cf Marek T. CHMIELEWSKI, *Nie teatr a “teatrzyk”*, in “Don Bosco. Magazyn Salezjański” 2014 (4) 23.

⁷ BS CXXXII (gennaio 2008) 14-15.

⁸ BS CXXXII (febbraio 2008) 14-15.

*passeggiate autunnali come teatro di animazione*⁹; *Il Regolamento del teatrino e la fine del teatro di animazione*¹⁰.

La seconda iniziativa consisteva in una lunga serie di articoli divulgativi del “Bollettino Salesiano” pubblicati negli anni 2008-2010, affidata alla penna di don Michele Novelli. Sotto il nome comune “Inserito Cultura” l’autore ha presentato sia il teatro di don Bosco sia quello degli autori Salesiani durante il governo del beato Michele Rua¹¹. Nel frattempo ha descritto anche alcune produzioni del genere musical dedicate alla figura di don Bosco¹² e un musical che ha per eroe il beato Michele Rua¹³. Al teatrino in quanto elemento dell’azione educativa di don Bosco, dall’autore sono stati dedicati i seguenti articoli: *Ci vuole un progetto*¹⁴; *Un “teatro educativo”*¹⁵; *Un gioco liberatorio*¹⁶; *C’è bisogno di un educatore*¹⁷; *Teatro espressione di una comunità*¹⁸. I testi teatrali di cui don Bosco è stato l’autore sono stati brevemente presentati negli articoli: *La casa della fortuna*¹⁹; *Lo spazzacamino*²⁰; *Il sistema metrico decimale*²¹; *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*²².

1. Tratti caratteristici del teatro educativo salesiano tra il 1884 e il 1918

Nel periodo che ci interessa osserviamo il passaggio significativo dalla forma conosciuta come “teatrino” alle forme ormai teatrali, più vicine al modello filodrammatico.²³ Congressi dei Cooperatori e degli Oratori di cui i Salesiani facevano parte

⁹ BS CXXXII (marzo 2008) 14-15.

¹⁰ BS CXXXII (aprile 2008) 14-15.

¹¹ Cf Michele NOVELLI, *Don Rua e il teatro*, in BS CXXXIV (marzo 2010) 23-26; ID., *Don Bosco secondo Garlaschi*, in BS CXXXIV (maggio 2010) 23-26; ID., *Don Bosco secondo Uguccioni*, in BS CXXXIV (giugno 2010) 23-26; ID., *Don Bosco secondo Marescalchi*, in BS CXXXIV (luglio-agosto 2010) 23-26. L’Autore ha dedicato anche un articolo a don Marco Bongioanni, cf Michele NOVELLI, *Segnato dal teatro*, in BS CXXXIV (settembre 2010) 23-26.

¹² Cf ID., *Don Bosco - il musical*, in BS CXXXIII (febbraio 2009) 23-26; ID., *Un prete “in maniche di camicia”*, in BS CXXXIII (marzo 2009) 23-26; ID., *C’è da non crederci*, in BS CXXXIII (aprile 2009) 23-26; ID., *L’anno del boom*, in BS CXXXIII (maggio 2009) 23-26; ID., *In nome di Dio*, in BS CXXXIII (giugno 2009) 23-26; Michele NOVELLI - Roberta VENERBA, *Il sogno di una vita*, in BS CXXXIV (febbraio 2010) 23-26; Michele NOVELLI, *Mastro Boschetto, Marmocchi e ritocchi*, in BS CXXXIV (aprile 2010) 23-26.

¹³ Cf ID., *Don Rua in musical*, in BS CXXXIV (ottobre 2010) 23-26.

¹⁴ BS CXXXII (maggio 2008) 23-26.

¹⁵ BS CXXXII (giugno 2008) 23-26.

¹⁶ BS CXXXII (luglio-agosto 2008) 23-26.

¹⁷ BS CXXXII (settembre 2008) 23-26.

¹⁸ BS CXXXII (ottobre 2008) 23-26.

¹⁹ BS CXXXIII (luglio-agosto 2009) 23-26.

²⁰ BS CXXXIII (settembre 2009) 23-26.

²¹ BS CXXXIII (ottobre 2009) 23-26.

²² BS CXXXIV (gennaio 2010) 23-26.

²³ La scelta di questo periodo è arbitraria: nell’anno 1884 nasce la collana “Lecture Drama-

attiva sotto il governo di don Rua parleranno proprio dell'attività teatrale filodrammatica. Le Scuole di Religione offrivano anche le attività ricreative, incluso i teatrino²⁴. Questo passaggio è dovuto soprattutto alla serietà drammaturgica delle opere rappresentate, anche nel caso delle commedie. I drammi pubblicati nella serie "Lecture Drammatiche" ma, in alcuni casi anche da altri centri editoriali salesiani sorti in quel periodo²⁵, sono opere oramai corpose, con una drammaturgia ben elaborata, con temi significativi che spaziano dagli adattamenti biblici, attraverso le storie agiografiche del cristianesimo antico, ai drammi storici dedicati alle grandi figure del cristianesimo (anche in lingua latina), fino ai drammi che potremmo definire sociali con intento etico-morale e drammi dedicati alle attività missionarie sia dei salesiani che della Chiesa cattolica. Il repertorio del teatro salesiano includeva anche gli adattamenti delle opere teatrali note e della lirica, ma editi secondo le possibilità di un teatro di giovani di convitti maschili. Sulle pagine interne della copertina de *La casa della fortuna* del 1900 la collana Letture Drammatiche contava 54 opere classificate brevemente come: dramma, tragedia, commedia, actio dr[amatica], farsa, scene²⁶.

Altro tratto distintivo è l'istituzionalizzazione delle attività teatrali all'interno delle opere educative, iniziato già da don Bosco, ma seriamente sviluppato dalle figure responsabili del teatro inteso sia come guide delle compagnie, sia come curatori delle sale teatrali. Don Bosco, ispirandosi all'esempio degli oratori lombardi e alla tradizione del teatro educativo delle scuole cristiane, dopo il 1870 inizia a scrivere e presentare la sua idea di "teatrino", della sua natura, organizzazione e funzione, componendo i diversi regolamenti per la sua opera. In tal modo arriva alla stesura di un vero regolamento, prima nel 1871 con "Regole del Teatrino" e nel 1877 in versione

tiche" e don Bosco, pur prestando notevole attenzione alle pubblicazioni, nomina don Giovanni Battista Lemoine direttore della collana, cioè editore responsabile per la scelta dei drammi pubblicati e dei loro contenuti corrispondenti alla fede cattolica, alla missione educativa e missionaria dei salesiani. L'anno 1918, l'anno finale della prima guerra mondiale dopo il tumulto bellico che ha cambiato la geografia politica dell'Europa e del mondo ed ha anche coinvolto i salesiani nelle diverse parti del conflitto, dà il via nella storia della congregazione alla nascita e all'attività delle opere salesiane racchiuse entro i confini nazionali.

²⁴ Cf *Scuole di religione*, BS XX (aprile 1896) 87-88; a Bologna, in seguito al 1° Congresso dei Cooperatori, viene aperto all'interno dell'opera salesiana, anche il teatrino, cf *I Salesiani a Bologna. Gli inizi di questa fondazione* [Lettera di don Carlo Viglietti a don Michele Rua, Bologna 20 Dicembre 1896], in BS XXI (febbraio 1897) 34-35 e in *Una bella pagina dei Bolognesi*, in BS XXI (dicembre 1897) 321-22.

²⁵ Come è successo, p. es., nel caso di alcune pubblicazioni teatrali di don Giovanni Battista Francesia, collaboratore, peraltro, di due note riviste di cultura classica e di lingua e letteratura latina, "Vox Urbis" e "Alma Roma" che hanno ospitato le sue *actiones*. Cf I[oannes] B[aptista] FRANCESIA, *Ad Romam. Actio dramatica versibus Plautinis composita et in tres actus distributa*. Romae, Ex Officina Societatis Romanae Editricis [s. a.]; I[oannes] B[aptista] FRANCESIA Sac., *Euplius. Actio dramatica versibus senariis conscripta*. (Excerpt. Ex Romano Commentario "Vox Urbis", an. XIV, 1911). Ex Officina Societatis Editricis Romae [1911].

²⁶ Cf G[iovanni] BOSCO, *La casa della fortuna*. Rappresentazione drammatica pel sacerdote Giovanni Bosco. Ann. IV Fasc. XII. (= Collana di Letture Drammatiche). Torino, Libreria Salesiana Editrice 1900⁴. Aggiunta la musica dell'inno finale.

ampliata, dettagliata e che rimane “il classico codice del piccolo teatro salesiano”²⁷. Il modello piemontese del collegio salesiano, esportato in varie parti del mondo, conteneva nella sua architettura vere e proprie sale teatrali con il retropalco, i camerini, l’equipaggiamento tecnico e il guardaroba – esemplare è il caso del collegio Sacro Cuore di São Paulo²⁸. Inoltre, già nel 1898 al Liceo Sacro Cuore a São Paulo agli artigiani-studenti veniva offerta l’attività teatrale nei corsi di drammatica (gruppo della Compagnia Comica del Liceo)²⁹.

In molti casi di oratori e di collegi è possibile ricostruire una vera proposta stagionale dei teatri che implicava anche una organizzazione *ad intram* e *ad extram* delle attività. Questo dato è illustrato dalle seguenti notizie. La prima, da Sucre in Bolivia: “Alla sera poi tutta la eletta cittadinanza di Sucre, assisteva nel recinto del Collegio, illuminato a giorno, ad una rappresentazione drammatica nel nuovo teatro, ammirandosi i nuovi scenari fatti venire da Milano di bellissimo e sorprendente effetto. Che belle decorazioni! andavan dicendo, e più ancora, che proprietà di vestiti! che disinvoltura! che grazia nei giovanetti attori! Il certamen drammatico musicale era dedicato al padrino della festa, il Sig. Presidente della Repubblica, ed alla madrina la sua nobile Signora Filomena, che con tanto entusiasmo patriottico e religioso sempre sono iniziatori d’ogni opera che ridondi in beneficio del progresso morale e materiale della Bolivia. Si prese la fotografia dell’altare, che con squisito pensiero venne distribuita agli invitati quale ricordo imperituro di questa bella giornata”³⁰.

²⁷ Cf S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*, pp. 16, 23, 94, 98-104; cf anche Pietro BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*. Torino, Pontificio Ateneo Salesiano 1955, pp. 220-221. Scrive Stagnoli: “Quando infatti nel 1888 moriva Don Bosco, il «teatrino» di Valdocco, il piccolo teatro dell’ambiente educativo salesiano, si presentava, ormai, organicamente strutturato. Fondato saldamente su quella essenziale base educativa, che già aveva dato il Santo con gli scritti e con la sua attività diretta, ricco di una tipica varietà di espressioni concretamente sperimentate nei primi oratori e collegi, entrava di diritto, oltre che di fatto, nella vita di ogni istituto salesiano. All’esemplarità della Casa Madre si affiancava ormai la codificazione del «Regolamento» e la diffusione – grazie anche alle «Letture Drammatiche» – di testi opportuni sempre più abbondanti e sempre più validi”, in S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*, pp. 114-115.

²⁸ Per le attività teatrali si adottavano gli spazi più grandi delle scuole, come nel caso del Liceo Sacro Cuore a Sao Paulo in Brasile: “Il giorno 13 di agosto del 1890 sarà memorabile nella storia del Liceo di S. Paolo e forse della nostra Pia Società. In onore di Mons. Cagliero si eseguì in detto giorno con accompagnamento di banda-orchestra il bellissimo melodramma in due atti del M^o. De Vecchi, scritto dal nostro Rev. D. Lemoine, intitolato: *Giovanni il fabbro*, e la farsa, in due atti, i caratteri opposti, con varii pezzi di musica. Il nuovo laboratorio dei falegnami, sarti e calzolari, di 42 metri di lunghezza per 10,30 di larghezza, capace di 1400 persone servì di salone di teatro”, cf *Notizie dei nostri missionari dal Brasile. Mons. Cagliero al Liceo del S. Cuore di Gesù in S. Paolo*. [Lettera di don Gio. Giordani, S. Paolo, 20 Settembre 1890] 1, in BS XV (gennaio 1891) 13.

²⁹ Cf Manoel ISAÚ, *Brasile: le scuole professionali salesiane nei loro primi trent’anni*, RSS 12 (1993) 171-172.

³⁰ Cf *In fascio. Bolivia. Un nuovo altare a Maria SS. Ausiliatrice a Sucre e due segnalate grazie* [Lettera di don Giovanni Gasparoli a don Michele Rua, Sucre, 10 Settembre 1898], in BS XXIII

La seconda, invece, proveniva di nuovo dal Brasile, da Cachoeira do Campo (stato Minas Gerais), dove il nuovo collegio è stato costruito con la sala teatrale: “Forma il Collegio un rettangolo di circa 90 m. sopra 70, chiuso da tutti i lati, meno da uno, che non s’è potuto ancora finire. Le scuole, gli studi, il refettorio, i dormitori, le officine ed il teatro sono ampi ed arieggiati; la Cappella quanto è modesta, altrettanto è devota. Il numero dei giovani arrivò a 227 e, se presentemente non giunge a tanto, la è dovuta unicamente alla crisi finanziaria che affligge il Brasile ed impedisce che numerosissime famiglie possano continuare l’educazione dei loro figli”³¹.

In alcuni oratori, soprattutto nelle case del Nord Italia, nacquero le compagnie filodrammatiche composte da ex-allievi e da cooperatori salesiani³². Nel 1907, per il III Congresso degli Oratori è stato addirittura indetto un convegno concorso internazionale drammatico, ginnastico e musicale³³. Sono state pubblicate le Norme per chi avesse voluto aderire al Concorso³⁴. L’esito di quel Congresso sono state anche delle indicazioni pratiche, operative: “Art. XII. Perché i giovani possano essere più facilmente attirati all’Oratorio, si procureranno loro onesti divertimenti, quali p. es. giuochi ed esercizi ginnastici, tombole e lotterie, scuola di canto e suono, morali rappresentazioni drammatiche, piccole premiazioni ecc., variando tali divertimenti a seconda delle qualità e delle condizioni dei giovani”³⁵.

I congressi dei cooperatori, nei loro documenti finali, sottolineavano l’attività teatrale, culturale come un campo molto importante della missione dei cooperatori nella società civile³⁶. Di conseguenza, il V Congresso ha ribadito:

(gennaio 1899) 20-21.

³¹ Cf *Missioni. Brasile. Nello stato di Minas Geraes. I Salesiani a Cachoeira do Campo*. (Relazione del D. Antonio Ferrario), in BS XXIV (aprile 1900) 112.

³² Cf la pubblicazione della Filodrammatica di Chieri: *Una storia da raccontare, una storia da continuare. Cronistoria della filodrammatica dell’Oratorio Salesiano San Luigi di Chieri*. Chieri, Edizione extracommerciale Salesiani San Luigi [2004].

³³ Cf *Oratori festivi. Lettere agli amanti della gioventù*, in BS XXXI (marzo 1907) 76-77.

³⁴ Cf *Convegno Concorso Interregionale Drammatico-Musicale-Ginnastico*, in BS XXXI (marzo 1907) 79.

³⁵ In *Norme Fondamentali per l’istruzione e l’educazione religiosa della gioventù maschile negli Oratorii e nelle Congregazioni festive, ne’ Ricreatorii popolari ed in altre simili istituzioni di Roma*, in BS XXXI (marzo 1907) 77-78.

³⁶ Al Congresso degli Oratori Festivi, 21 e 22 maggio 1902, nel Programma c’era “3a Sezione: Disciplina, Divertimenti, Scuole di Musica e Drammatica”, in *Le Feste di Maggio a Torino* [Congresso degli Oratori Festivi, 21 e 22 maggio 1902 Programma], in BS XXVI (luglio-agosto 1902) 195-200; anche il V Congresso dei Cooperatori Salesiani (Milano, 5-6 Giugno 1906), vi era nel Programma, spazio per lavorare sul teatro, nella Sezione: Istruzione ed educazione della gioventù.

a) Educazione in genere (relatore sac. avv. Garelli di Torino). Oratori e ricreatori festivi. - Scuole serali e festive. - Circoli educativi. - Circoli di sport, di musica, di drammatica, cf *Il V Congresso dei Cooperatori Salesiani* (Milano, 5-6 Giugno 1906), in BS XXX (giugno 1906) 161-63.

Gli studiosi hanno sottolineato questa preoccupazione per il teatro, cf Giuseppe BIANCARDI, *L’apostolato dei laici tra Otto-Novecento nella chiesa e negli orientamenti diffusi nella famiglia salesiana*, RSS 23 (2004) 162-220; Pietro BRAIDO, *L’Oratorio salesiano in Italia, “luogo” propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, RSS 24 (2005) 7-88; lo studioso evidenziava

Sezioni filodrammatiche. Il Congresso:

1. fa voti per l'istituzione di sezioni filodrammatiche con regolamento severo, che intendendo solamente alle finalità sia di garanzia contro qualsiasi inconveniente;

2. invita le sezioni filodrammatiche a scegliere produzioni, che per dignità di linguaggio e di argomento, abbiano un vero senso artistico e ad evitare le pessime produzioni e riduzioni;

3. fa voti per la fondazione di una federazione speciale delle sezioni drammatiche per affratellarne i componenti, e per promuovere il sorgere di produzioni buone e adatte;

4. fa plauso alle pubblicazioni drammatiche salesiane d'Italia e dell'estero e le raccomanda vivamente a tutti gl'istituti cattolici; e prega che si facciano conoscere ai periodici salesiani le migliori produzioni altrui, per dar loro la dovuta diffusione³⁷.

La prospettiva di studi teatrologici in chiave educativa confina con il campo degli studi sulla comunicazione salesiana, comunque sempre orientata all'educazione dei giovani, più specificamente alla formazione religiosa e, in molti casi di drammi etico-sociali, alla formazione civica³⁸. Le attività teatrali di quel periodo si caratterizzavano anche per un significativo livello estetico-artistico delle produzioni, spesso arricchite da musica appositamente composta. Nasce anche un genere del teatro educativo salesiano del tutto particolare: l'operetta, nella cui rappresentazione venivano coinvolti giovani attori, tecnici teatrali e musicisti. L'editoria ad uso culturale includeva, accanto alle opere drammatiche, anche le pubblicazioni degli spartiti firmati da diversi compositori e maestri dell'ambiente salesiano e non solo³⁹.

La lettura analitica dei drammi più popolari dell'epoca rivela che gli scrittori drammaturghi realizzavano nei contenuti proposti il principio fondamentale del "teatrino" di don Bosco, cioè rappresentavano le figure emblematiche, esemplari nel comportamento cristiano pronto al sacrificio, sano nella condotta morale, responsabile degli altri, soprattutto dell'evangelizzazione e del progresso civile. Le figure positive degli adulti rappresentati corrispondevano al principio di prevenire e non reprimere secondo il pensiero educativo di don Bosco (approfondito negli studi di don Pietro Braido)⁴⁰.

I giovani protagonisti dei drammi vivevano la loro vita di adolescenti sempre

l'interesse per l'attività teatrale presente ad ogni Congresso da lui studiato.

³⁷ Cf *Echi del V Congresso dei Cooperatori Salesiani* (Milano, 5-6 Giugno 1906), in BS XXX (novembre 1906) 297.

³⁸ Per es. sottolineano il carattere patriottico polacco a Oświęcim: "Charakterystycznym jest koloryt narodowy przebijający nietylko w komedyi, której tłem było powstanie, ale nawet (choć nie tak wyraźnie) w melodramacie i w popisach kapeli, która zęgnęła gości tryumfalnym hymnem narodowym.", cf *Wiadomości potoczne. Oświęcim. Uroczystość św. Franciszka Salezego (31 stycznia)*, in "Wiadomości Salezjańskie" VIII (aprile 1904) 81.

³⁹ Vedi informazioni riguardanti le pubblicazioni musicali, in Mario RIGOLDI, *Don Bosco e la musica*. Carugate, [Cassa Rurale ed Artigiana di Carugate] 1988.

⁴⁰ Cf Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, pp. 201-202.

più responsabili delle proprie decisioni personali, talvolta attraversando momenti di conversione che rappresentavano il *clou* drammatico delle opere. I dialoghi tra i giovani e gli adulti, le figure positive nei drammi, riecheggiavano dialoghi scritti dallo stesso don Bosco che riguardavano la difesa della fede cattolica e la sua vera rappresentazione di fronte alle minacce derivanti dai nemici della Chiesa cattolica⁴¹ e dall'ignoranza dei cosiddetti popoli pagani.

La rappresentazione teatrale nella vita del collegio e della società civile veniva tradizionalmente inserita nelle diverse feste religiose e civili. Essa era, dopo la celebrazione liturgica, il vero centro della festa preceduto da interventi delle autorità religiose e civili e conclusa con un commento finale delle autorità del collegio e/o dell'oratorio in chiave etico morale derivata dalla rappresentazione. Sono assai numerose le notizie di cronaca pubblicate nel *Bollettino Salesiano* in cui vengono nominate le diverse autorità presenti tra i pubblici del "teatrino"⁴².

In quel periodo la congregazione salesiana apre le sue case in molti paesi d'Europa, in Medio Oriente e in diversi paesi dell'America Latina e dell'Asia. Nella costruzione di molti collegi dominava il modello oramai sperimentato in Italia e composto dagli edifici scolastici, dalle abitazioni degli interni, dalla cappella interna o dalla chiesa parrocchiale e dalla sala teatrale, preparata anche per le attività musicali delle opere. Le nuove case venivano aperte soprattutto da coloro che erano stati formati nelle case del Piemonte e in tal modo portavano con loro l'esperienza del fare teatro sia nello stile del lavoro che soprattutto nella letteratura drammatica proposta in quel periodo spesso tradotta nelle lingue nazionali.

Si può persino notare che il teatro salesiano educativo di quel periodo, 1880-

⁴¹ Vedi i dialoghi in *Lecture Cattoliche*, sin dall'inizio della collana; la forma del dialogo è stata la preferita da don Bosco per la sua natura coinvolgente nella lettura sia privata che pubblica. Cf S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*, pp. 57, 60-63; Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Volume primo. Terza edizione corretta e ritoccata. Roma, LAS 2009, pp. 257-264.

⁴² Per es., le autorità ecclesiastiche, i Cardinali alle celebrazioni giubilari in onore di Leone XIII: "Assistevano in posti distinti gli E.mi signori Cardinali Satolli, Cassetta, Martinelli, Gennari, Triepi, e Cavagnis, S. E. il Maggiordomo di Sua Santità Mons. Cagiano de Azevedo ed alcuni Prelati. Sceltissimo pubblico gremiva il teatro applaudendo frequentemente e fragorosamente", in *Notizie compendiate. Roma. I Salesiani a Leone XIII*, in BS XXVI (ottobre 1902) 283-284; la presenza del Presidente della Repubblica di Uruguay: "Il giorno 29 luglio scorso, il Collegio Pio di Villa Colon presso Montevideo fu in gran festa per la prima visita che vi faceva il nuovo Presidente della Repubblica Orientale dell'Uruguay, sig. Juan Idiarte Borda, accompagnato da ministri, senatori, capitani, ufficiali e da varii altri suoi amici. - Partito da Montevideo alle ore 9 del mattino, l'Ecc.mo Presidente veniva ricevuto alla stazione di Colon dalla banda popolare [...] Intorno alle ore 15, si passò nel teatrino del Collegio, ov'erano già raccolti molti invitati, e quei giovani rappresentarono il bellissimo dramma *le Pistrine* del Sac. Lemoine, recitando fra i cinque atti poesie e prose, ed eseguendo scelti pezzi di musica e di canto in omaggio all'ottimo Presidente, il quale ritornando in sulla sera alla capitale colla sua nobile comitiva, vi riportava le migliori impressioni del Collegio Pio dei Salesiani di Villa Colon", in *Notizie dei missionari di Don Bosco. Lettere di S. Ecc. R.ma Mons. Lasagna intorno al primo viaggio al Matto Grosso. Il Presidente dell'Uruguay*, in BS XVIII (dicembre 1894) 236-243.

1918, dal punto di vista del repertorio è assai omogeneo: molte opere, soprattutto dedicate all'educazione e alla formazione dei figli degli emigrati italiani nei diversi paesi, insegnavano anche la lingua e letteratura italiana⁴³. Anche nelle case di formazione si insegnava italiano. Così, alcuni drammi popolari in Italia sono stati rappresentati in italiano all'estero, suscitando soprattutto nelle società civili degli immigrati un vero apprezzamento. In alcuni casi, laddove il teatro salesiano iniziava ad usare la lingua del posto (nazionale), nelle situazioni socio politiche complicate, la rappresentazione teatrale nella propria lingua veniva percepita come segno di resistenza, di identità nazionale. Dalle ricerche-pilota sulla letteratura e sull'attività teatrale nei diversi contesti salesiani del mondo, osserviamo gli inizi e lo sviluppo della creatività letteraria dei salesiani nelle proprie lingue, usando spesso i modelli del teatro della propria cultura (p. es. il teatro salesiano in Spagna, in Polonia e in Inghilterra).

2. Contenuti più significativi delle opere del teatro educativo salesiano

Le opere drammatiche pubblicate in quel periodo e popolari sui palcoscenici del teatro salesiano appartenevano alle penne di molti autori salesiani: soffermiamoci, in questo saggio, su due autori più significativi, don Giovanni Battista Francesia e don Giovanni Battista Lemoyne. Il primo rimane importante nella storia e nella missione del teatro salesiano per le sue opere in lingua latina (per un'analisi linguistica

⁴³ Vedi: "Un illustre visitatore. Puntarenas, 9 Luglio 1896. Ed ora un'altra lieta notizia. Il giorno 29 del passato mese, ancorava in questa rada la regia nave italiana Cristoforo Colombo, sulla quale viaggia per istruzione come 1° Tenente, il Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi. Già era passato altra volta nell'anno 1890, e come aveva fatto allora, così anche questa volta visitò la nostra Casa e si informò minutamente delle nostre Missioni. Si ricordava ancora con molta precisione delle varie cose viste nel suo primo viaggio e di aver fotografato in casa nostra due galli fueghini. Mons. Fagnano lo pregò a voler visitare la Missione dell'isola Dawson; ma con suo rincrescimento non poté accettare, perché era atteso presto in Buenos Aires. Accettò invece e molto volentieri di venir all'indomani ad onorare una rappresentazione drammatica, che i nostri giovani avrebbero dato in onor suo e di tutta l'ufficialità del Cristoforo Colombo. Venne difatti all'ora stabilita, col Comandante e quasi tutti gli ufficiali del vascello. Si rappresentò il Seiano del Lemoyne, tradotto in castigliano, che riuscì splendidamente sì pel costume romano nuovissimo, come e molto più per le parti sostenute con molta maestria. Negli intermezzi vennero declamate varie poesie in italiano, spagnuolo e francese, e si cantarono varie romanze che piacquero immensamente, specialmente lo Spazzacamino, il Figlio dell'Esule, il Marinaio e l'Orfanello di mons. Cagliero. Assistevano pure a questo trattenimento quasi tutti i Consoli delle potenze straniere e molte persone dell'aristocrazia puntarenese. Ne furono tutti soddisfattissimi, ed il Principe, pieno di meraviglia, non poteva capacitarsi di veder tanto progresso in questo paese in sì poco tempo", in *Notizie delle missioni. Terra del Fuoco. Un illustre visitatore* [Lettera di don Maggiorino Borgatello, Puntarenas, 9 Luglio 1896], in BS XX (dicembre 1896) 319-320; anche in occasione della visita di don Rua in Palestina, a Cremona: "La serata si terminò colla recita del dramma intitolato *La Patagonia* di D. Lemoyne, intercalato da diversi pezzi di musica e con due scene comiche francesi che diedero a quella riunione la nota gaia e che tanto rallegrarono quei cari giovanetti", in *Don Rua in Palestina. Il soggiorno*, in BS XIX (giugno 1895) 153.

stica dello stile di don Francesca e in parte dei contenuti, rimandiamo all'articolo di Roberto Spataro, *Giovan Battista Francesca autore di teatro latino*, in "Salesianum" 74/2 (2012), pp. 277-305⁴⁴.

Don Francis Desramaut ha dedicato i suoi studi alla vita e all'opera di don Lemoigne nella sua dissertazione dottorale, successivamente pubblicata come *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoigne: étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*. Lyon, Maison d'Études Saint Jean Bosco, 1962. Il suo obiettivo principale era lo studio di don Lemoigne in quanto co-autore delle "Memorie Biografiche" di San Giovanni Bosco. I romanzi e i drammi trovano in quella ricerca giusto un accenno e poche pagine di attenzione.

3. Don Francesca e i drammi latini

Don Giovanni Battista Francesca (1838-1930)⁴⁵, laureato in Lettere all'università di Torino, distintosi negli studi latini, viene caratterizzato dagli storici salesiani come uno scrittore prolifico e versatile nelle diverse forme letterarie. Per il teatro compone tutta una serie di opere in latino. Alcune opere, nominate dall'autore "actio drammatica", sono assai brevi e dedicate ai grandi personaggi della storia della Chiesa. Ricordiamo i loro titoli: *De s. Aurelio Augustino actio drammatica in duas partes distincta* (1886)⁴⁶, *Leo I* (1888)⁴⁷, *Leo III* (1892)⁴⁸. Le ultime due sono state rappresentate con successo in varie occasioni giubilari del papa Leone XIII e dell'anno

⁴⁴ Roberto SPATARO, *Giovan Battista Francesca autore di teatro latino*, in "Salesianum" 74/2 (2012) 277-305.

⁴⁵ Cf Pietro STELLA, *Francesca, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Ed. Treccani. Vol. 50: Treccani, 1998, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-francesca_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-francesca_(Dizionario-Biografico)/); un breve profilo in: R[ufillo] U[guccioni], *Francesca, sac. Giovanni Battista, direttore spirituale, scrittore*, in Eugenio VALENTINI - Angelo RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Scuola Grafica Salesiana 1968, pp. 128-130.

⁴⁶ Giovanni Battista FRANCESCA, *I. B. Francesca De S. Aurelio Augustino actio drammatica in duas partes distincta. Libro*. (= Collana di Letture Drammatiche). S. Benigni in Salassis, Ex Officina Salesiana 1886.

⁴⁷ Informazione data da Pietro STELLA, in ID., *Francesca, Giovanni Battista*. Purtroppo, non esiste nessuna copia nelle raccolte dell'Università Pontificia Salesiana, né nella Biblioteca di Nave. Il catalogo della "Collana di Letture Drammatiche" del 1900 riporta quest'opera: "32. Francesca. – Leo I. Actio dram.". Ricordiamo anche le notizie sulle rappresentazioni di "Leo I": al Collegio Manfredini ad Este, in *Dai Collegi. Una felice ispirazione per sovvenire i nostri Missionari* [Lettera di don Pietro Gallo a don Michele Rua, Collegio Manfredini di Este, 15 Aprile 1896], in BS XX (maggio 1896) 132-33; all'Istituto Salesiano a La Spezia, in *Notizie varie. Mons. Carli nel nostro Istituto di Spezia*, in BS XXIV (marzo 1900) 88-89; al Collegio-convitto Collesalveti a Roma, in *Notizie varie. Il Collegio-convitto salesiano di Collesalveti in Roma*, in BS XXIV (agosto 1900) 236-237.

⁴⁸ Giovanni Battista FRANCESCA, *Leo III pontifex maximus: actio drammatica in tres actus distributa*. S. Benigni in Salassis, Ex Officina Salesiana 1893.

Santo⁴⁹. Il *Leo I* è stato musicato da don Raffaele Antolisei⁵⁰ e trasformato in un melodramma. Questi drammi riprendevano i momenti più importanti della storia della Chiesa affrontati da due papi: l'invasione degli Unni e la pace romana raggiunta da Leone Magno nel quinto secolo e nel secondo caso, la dolorosa persecuzione di Leone III da parte dei suoi avversari, il miracolo e l'incontro del Papa con Carlo Magno in cui vincono il perdono e la clemenza cristiana.

Altri drammi sono stati dedicati alle figure dei giovani santi martiri dell'antichità cristiana: *Ephisius, actio dramatica plautinis versibus conscripta* (1895, successivamente tradotto e pubblicato in italiano)⁵¹, *Saturio, comoedia latinis versibus conscripta* (1897?)⁵², *Tarcisius, actio dramatica versibus senariis conscripta* (1907)⁵³, *Euplius, actio dramatica versibus senariis conscripta* (1911)⁵⁴. È chiaro lo scopo educativo di offrire ai giovani degli esempi di fedeltà fino al sacrificio della propria vita per la fede cristiana nei periodi delle persecuzioni sotto Diocleziano. Ephisius narra la storia della conversione, del martirio del comandante dell'esercito romano mandato dall'imperatore Diocleziano contro i cristiani.

Il grande evento nella storia cristiana di Roma, l'arrivo di Costantino e la sua personale adesione alla fede cristiana, espressa in un lungo monologo nel terzo atto sono rappresentate nel dramma *Ad Romam, actio dramatica versibus Plautinis composita et in tres actus distribuita*⁵⁵, in cui don Francesia, ispirato dal grande drammaturgo romano Plauto, in buona parte narra la storia nel dialogo dei soldati (atto II e atto III), rendendo così il dramma più popolare nella espressione.

L'Autore ha usato un interessante intento drammaturgico nel dramma *Ad Golgo-*

⁴⁹ *Leo III* è stato rappresentato il 9 marzo 1893 in occasione dell'inaugurazione "del monumentale ospizio salesiano al Castro Pretorio", in *Bibliografia. "Leo III Pontifex Maximus" di G. B. Francesia*, in BS XVII (agosto 1893) 162-163; l'anno dopo, per la chiusura dell'anno giubilare di Leone XIII, in presenza del delegato del Pontefice, il card. Rampolla, il dramma di don Francesia è stato di nuovo rappresentato dagli studenti dell'ospizio. Cf *Per la chiusura del giubileo episcopale di Leone XIII. Un'Accademia*, in BS XVIII (aprile 1894) 73-74.

⁵⁰ Cf Raffaele ANTOLISEI, *Leo: opera in tre atti e due intermezzi*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1902. Libretto, sulla base di "Leo I" di Francesia, hanno scritto Alberto Caviglia e Elio Santi.

⁵¹ Giovanni Battista FRANCESIA, *Ephisius*. (= Collana di Letture Drammatiche). [S. Benigni in Salassis], [Ex Officina Salesiana] 1895.

⁵² Cf R. SPATARO, *Giovan Battista Francesia autore di teatro latino...*, p. 280. Purtroppo, nella Biblioteca Don Bosco esiste la versione pubblicata nel 1910, nella raccolta in onore di don Rua. Cf Giovanni Battista FRANCESIA, *I.B. Francesia sacerdotis Actiones dramaticae latinae plautinis versibus conscriptae*. S. Benigni in Salassis, Ex Officina Salesiana 1910.

⁵³ Giovanni Battista FRANCESIA, *Tarcisius: actio dramatica versibus senariis conscripta. Editio altera*. S. Benigni in Salassis, Ex Officina Don Bosco 1907.

⁵⁴ Giovanni Battista FRANCESIA, *Euplius: actio dramatica versibus senariis exarata*. (Excerptum ex romano commentario "Vox urbis", a. XIV, 1911). Romae, Ex Officina Societatis Editricis Romanae 1911.

⁵⁵ Giovanni Battista FRANCESIA, *Ad Romam: actio dramatica versibus Plautinis composita et in tres actus distribuita*. Romae, Ex Officina Societatis Editricis Romanae [s. a.].

tam, sacra actio dramatica versibus senariis conscripta (1910)⁵⁶, narrando la storia della passione di Gesù Cristo attraverso il prisma del tradimento di Giuda e della sua lotta con il demonio Barbaal. Il filo positivo della fede crescente viene condotto invece attraverso le vicende di Nicodemo e di Giuseppe di Arimatea.

I drammi di don Francesia rappresentano il tentativo riuscito di far teatro educativo in chiave didattica, non solo con dei contenuti storici, basati sulle ricerche nelle fonti antiche della storia cristiana, ma offrendo un valido aiuto all'insegnamento della lingua latina. Queste opere furono scritte nel periodo più attivo dell'autore cioè del suo insegnamento in diverse scuole salesiane. La struttura drammatica di queste *actiones* è ben bilanciata, costruita dai dialoghi vivaci, con dei monologhi dei protagonisti pieni di pathos. È chiara l'ispirazione di Plauto (*imitatio plautina*), che in chiave attiva aiuta a conoscere il genere del dramma secondo i canoni del dramma antico greco e romano.

4. Don Lemoyne e il dramma educativo per eccellenza

Il nostro autore, Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916) scrittore e drammaturgo, viene generalmente riconosciuto come il primo storiografo e successivamente biografo di San Giovanni Bosco. I suoi biografi (Francis Desramaut, Eugenio Valentini, Pietro Stella)⁵⁷ hanno dedicato numerose pagine alla sua opera storica, al suo linguaggio e stile, solo menzionando le pubblicazioni di narrativa e di opere teatrali⁵⁸. Attraverso brevi commenti riconoscevano i loro valori educativi, etico morali in chiave salesiana e in pieno accordo con le intuizioni pedagogiche di don Bosco.

Dopo anni di lavoro educativo e formativo, nel 1883 don Lemoyne affianca il Santo torinese e dedica la sua vita alle attività di scrittore storico, editore delle riviste ma anche scrive e pubblica drammi prima nei fascicoli di "Lecture Cattoliche" e poi nella serie "Lecture Drammatiche" voluta da don Bosco e a lui affidata.

I suoi drammi si distinguono per la varietà di temi intrapresi, per la matura costruzione drammaturgica, la profondità psicologica dei personaggi e per i dialoghi vivaci e così accattivanti per i giovani attori, diretti da lui e da altri salesiani, che

⁵⁶ Giovanni Battista FRANCESIA, *Ad Golgotam: sacra actio dramatica versibus senariis conscripta*. Milano, Scuola Tip. Salesiana 1903.

⁵⁷ Cf la già nominata monografia di Francis DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*; poi anche Pietro STELLA, *Lemoyne, Giovanni Battista*, in: http://www.sangiobannibosco.net/ebook/stella_pietro/000_StellaP_giovanni-battista-lemoyne.pdf (digitalizzato da Pietro STELLA, *Lemoyne, Giovanni Battista*, in Alfred BAUDRILLART - Roger AUBERT [eds], *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*. Paris, Letouzey et Ané 1912-<2010>); una breve biografia in T[IBURZIO] L[upo], *Lemoyne, sac. Giovanni Battista, scrittore*, in E. VALENTINI - A. RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*, pp. 166-167.

⁵⁸ Come lo fa Desramaut, del resto interessato nella sua ricerca in Lemoyne, segretario di Don Bosco e l'autore-redattore delle "Memorie Biografiche", in Francis DESRAMAUT, *Un auteur dramatique*, in Id., *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*, p. 49.

mettevano sui palcoscenici d'Italia, d'Europa salesiana e dei collegi nelle terre delle missioni salesiane.

I temi dei drammi variano: dalle vicende bibliche (*David unto re*)⁵⁹ a quello ispirato al Nuovo Testamento (*Figliuol prodigo*). L'esatta data della pubblicazione non è conosciuta, comunque il dramma viene recitato nel 1902 e in diverse case salesiane, come, p. es., a Cuyabá (Brasile)⁶⁰, a Smirne (Turchia)⁶¹, in occasione dell'apertura del collegio a Lanusei (Sardegna) e in presenza di don Rua⁶².

Le storie dei martiri delle persecuzioni dei primi secoli della cristianità occupano le pagine del primo dramma pubblicato nella collana di "Lecture Drammatiche", *Le Pistrine*⁶³, e successivamente ritorna l'antica Roma del I secolo in *Seiano*⁶⁴; alcuni drammi vengono dedicati alle vicende e personaggi storici e sono ben documentati come *Cristoforo Colombo*⁶⁵. Il dramma è stato rappresentato il 6 dicembre del 1892: "Le Cantate del dramma «Cristoforo Colombo» del sac. G. B. Lemoyne. Musica del maestro Dogliani. Quando il Sac. Salesiano don Lemoyne pubblicò il suo dramma *Cristoforo Colombo* diede incarico di musicare i cori al maestro Dogliani. Il dramma fu rappresentato all' Ospizio di S. Giovanni Evangelista per la numerosa partenza dei

⁵⁹ Desramaut riporta la data della pubblicazione nel 1885.

⁶⁰ Cf *Il Rappresentante del Successore di Don Bosco in America*. (Relazione del Sac. Calogero Gusmano). BS XXVI (aprile 1902) 101-104.

⁶¹ Cf *Notizie compendiate. Smirne*, in BS XXIX (ottobre 1905) 310.

⁶² Vedi: "La rappresentazione drammatica. La sera nel teatrino del nuovo convitto dinanzi a un pubblico numerosissimo fu rappresentato il dramma spettacoloso: *Il Figliuol prodigo*. Quei bravi giovanotti, che per la prima volta si cimentavano in una rappresentazione scenica, fecero, come si suol dire, miracoli. Il pubblico seguì con vero interessamento le vicende del dramma, altamente morale, e rise poi di cuore al bozzetto: *In Tribunale*, recitato con sorprendente vivacità dagli alunni più piccini", in *Inaugurazione del Collegio - Convitto di Lanusei in Sardegna*. BS XXVI (agosto 1902) 238.

⁶³ Giovanni Battista LEMOYNE, *Le pistrine. L'ultima ora del paganesimo in Roma*. Ann. I Fasc. I. (= Collana di Letture Drammatiche). San Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1885.

⁶⁴ Giovanni Battista LEMOYNE, *Seiano: dramma in cinque atti del sac. Lemoyne G. B.* Ann. II Fasc. V. (= Collana di Letture Drammatiche). S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886. La pubblicazione di questo dramma è stata preannunciata già nel breve catalogo stampato sulla copertina retro de *Il quadro della Madonna*, ma sotto il titolo "Vibo Sereno". Adirittura, Ceria, elencando il titolo tra le opere drammatiche, annota che è rimasta "inedita". Cf Eugenio CERIA, *D. G. B. Lemoyne, in Profili dei capitolari salesiani morti dall'anno 1865 al 1950, con sintesi storica della Società Salesiana e cenni storici delle Regole*. Ed. Ceria, Eugenio. Colle Don Bosco (AT), Libreria Dottrina Cristiana 1951, pp. 382-400; 395, nota 1. Invece l'Autore cambia il titolo e l'opera viene pubblicata come "Seiano".

⁶⁵ Giovanni Battista LEMOYNE, *Cristoforo Colombo: dramma in cinque atti*. (= Collana di Letture Drammatiche). Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1894².

L'arrivo della pièce è stato già preannunciato prima: "È poi vero quanto disse l'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano: il nostro D. Lemoyne sta preparando il dramma *Colombo* togliendolo dal libro. Così all'arrivo di Mons. Cagliero, l'autore della *Patagonia*, potrà presentargli anche il *Colombo*, due drammi, due nomi che riassumono tutta la vita delle nostre missioni" (p. 167), in *Per il "Cristoforo Colombo" del nostro Don Lemoyne*, in BS XVI (agosto 1892) 167.

missionaria il 6 dicembre. Furono applauditissimi sia il sacerdote Lemoyne, che il maestro Dogliani. Però, mentre tutti avevano in mano il libretto del dramma, nessuno aveva le cantate. Ora cedendo alle istanze dei molti amici, il Maestro le pubblicò coi tipi della Calcografia Salesiana. Sono un vero gioiello. Notiamo di volo un coro caratteristico di selvaggi in si b ed una *Salve Regina* in sol b che rivelano ad oltranza lo squisito sentimento musicale del noto artista⁶⁶.

L'arrivo della pièce è stato già preannunciato prima: "È poi vero quanto disse l'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano: il nostro D. Lemoyne sta preparando il dramma *Colombo* togliendolo dal libro. Così all'arrivo di Mons. Cagliero, l'autore della *Patagonia*, potrà presentargli anche il Colombo, due drammi, due nomi che riassumono tutta la vita delle nostre missioni"⁶⁷.

Noto per la sua *licentia poetica* Lemoyne scrive un dramma storico ed allegorico *Colpa e perdono*⁶⁸, per finire con i drammi che narravano le avventure dei missionari (*Una speranza, ossia il passato e l'avvenire della Patagonia*⁶⁹). Meritano l'attenzione i drammi scritti per le ragazze, per il teatro femminile: *Il quadro della Madonna*⁷⁰; *L'onomastico della madre*⁷¹, con quasi tutti i personaggi femminili.

Non mancano nel suo repertorio delle commedie che in modo allegro dipingono le mancanze umane e che godevano di grande popolarità sia tra i giovani attori e le attrici che tra il loro pubblico: *Chi fa bene, ben trova*⁷²; anche in questa commedia tutti i Personaggi sono femminili, il che suppone la destinazione della commedia per il teatro delle ragazze, femminile (Irene, Padrona della locanda, Matilde, Sua sorella,

⁶⁶ *Da diffondere in mezzo al popolo. Le cantate del dramma "Cristoforo Colombo"*, in BS XVII (marzo 1893) 62-63.

⁶⁷ *Per il "Cristoforo Colombo" del nostro Don Lemoyne*, in BS XVI (agosto 1892) 167.

⁶⁸ Possediamo nelle raccolte l'edizione ottava del 1914: Giovanni Battista LEMOYNE, *Colpa e perdono: dramma allegorico quattro atti con prologo*. (= Collana di Letture Drammatiche, 24). Torino, Libreria Editrice Internazionale 1914⁸. I Biografi (Ceria, Desramaut) non riportano nessuna informazione circa la pubblicazione del dramma. Comunque, le prime notizie della rappresentazione le troviamo già nel 1895, a proposito di una gita dei novizi dei Domenicani e visita della casa salesiana: "Giunti che furono e fatta colazione, verso lo dieci assisteremo alla rappresentazione del grandioso dramma *Colpa e Perdono* del Sac. Salesiano G. B. Lemoyne: alla qual rappresentazione interverranno pure i Chierici del Seminario Arcivescovile, che villeggiavano non molto lontano", in *Notizie e fatti edificanti. Una gita dei Domenicani al nostro noviziato in Sicilia*, in BS XIX (dicembre 1895) 333-334.

⁶⁹ Giovanni Battista LEMOYNE, *Una speranza, ossia il passato e l'avvenire della Patagonia. Dramma in 5 atti*. Ann. I Fasc III. (= Collana di Letture Drammatiche). San Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1885.

⁷⁰ Giovanni Battista LEMOYNE, *Il quadro della Madonna: commedia in tre atti*. Ann. II Fasc. IV. (= Collana di Letture Drammatiche). S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886.

⁷¹ Giovanni Battista LEMOYNE, *L'onomastico della madre. Commedia*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1887.

⁷² Giovanni Battista LEMOYNE, *Chi fa bene, ben trova: commedia in tre atti*. Sac. Lemoyne G. B. Ann. II Fasc. XII. (= Collana di Letture Drammatiche). S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1887.

Antonietta, Giovinetta accolta in casa da Irene, Pignasecca, Negoziante, Rosina). Faceva parte del repertorio femminile anche l'altra commedia: *Chi dorme non piglia pesci*⁷³.

Altre commedie possiedono una buona dose di insegnamento morale in seguito a situazioni scherzose ed umoristiche: *Chi fa, l'aspetti*⁷⁴; *Gianduiotto in collegio*⁷⁵.

In quest'ultimo caso l'esatta data della pubblicazione non è conosciuta, comunque la storia di Gianduaia rimane ben nota nella storia del teatrino di don Bosco e sarebbe stata rappresentata per la prima volta durante la passeggiata autunnale a Mareto, forse nel 1849 o 1850:

Alla sera si preparò dunque un po' di teatro entro una rimessa dei carri villerecci, e Gianduaia fece la sua prima comparsa. Quando quei contadini sentirono Gianduaia, Girolamo, Callianetto e la Valdondona, se la ridevano con gran gusto. Si deve sapere che Callianetto era ancora a quei tempi abbastanza noto sino ai bambinelli tant'alti, che ne sentivano su per i teatri, nelle baracche e nei circoli, a narrare le bellezze e la rarità, per essere la patria di Gironi (Gerolamo) la maschera del Piemonte d'allora. A Callianetto poi, già si sa che da cosa nasce cosa, si solevano attribuire tutte quelle mirabili cose che pel Piemonte succedono a Cuneo, per Toscana a Prato, e via di questo passo. Quindi quei di Mareto si esilaravano nel solo sentire a pronunziare quei nomi. Ed il nostro compagno, felicissimo imitatore di Gianduaia, dalla faccia rubiconda e tozza, con un naso grossetto e schiacciato, e con una vena inesauribile di bei motti frizzanti e arguti, li faceva ridere, e ridere di cuore, quando loro diceva che veniva [...] da Carianet Sensal da fruta e negossiant d'subiet. Lo spettacolo durò abbastanza; si rise, si scherzò con immenso gusto di quei contadini, che non finivano di applaudire alla piacevolezza del nostro Gianduaia⁷⁶.

Attenzione particolare merita una cantata allegorica dedicata a don Bosco per il suo onomastico del 1888, purtroppo mai vista dal Santo (muore il 31 gennaio del 1888). Questa breve opera intitolata *L'Officina. Amore e Riconoscenza*⁷⁷, abbellita dalle composizioni del maestro Giovanni De Vecchi, più tardi è stata conosciuta anche con il titolo *Giovanni, il fabbro*, con la specificazione del genere "melodramma". L'informazione sulla pagina 27, pur di carattere commerciale, ci indica l'apporto del Musicista: "Dalle medesime librerie si può avere l'opera stessa, sotto il titolo

⁷³ Giovanni Battista LEMOYNE, *Chi dorme non piglia pesci. L'affamato senza denari. Livret de deux pièces (une comédie et une farce) pour jeunes filles*. Turin, 1889; cito da F. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*, p. 19.

⁷⁴ Giovanni Battista LEMOYNE, *Chi la fa l'aspetti. Comédie en 3 actes*. San Benigno, 1893. Anche questo cito da F. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*, p. 19.

⁷⁵ Giovanni Battista LEMOYNE, *Gianduiotto in collegio. Divertissement mis en musique par G. Costamagna*. Torino. Cito da F. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*, p. 19.

⁷⁶ *Passeggiate*, in BS XIV (agosto 1890) 131-135.

⁷⁷ Giovanni Battista LEMOYNE, *L'officina. Amore e riconoscenza. Cantate in un atto scritte in occasione dell'onomastico di D. Gio. Bosco dal Sac. Gio. Batt. Lemoyne, poste in musica dal Maestro Giovanni De Vecchi*. San Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1888.

Giovanni il Fabbro musicata dall'egregio maestro Giovanni De Vecchi ai seguenti prezzi"⁷⁸.

Negli anni successivi alla morte di don Bosco questa breve pièce rallegrava spesso le feste in diverse case salesiane del mondo:

“Il giorno 13 di agosto del 1890 sarà memorabile nella storia del Liceo di S. Paolo e forse della nostra Pia Società. In onore di Mons. Cagliero si eseguì in detto giorno con accompagnamento di banda-orchestra il bellissimo melodramma in due atti del maestro De Vecchi, scritto dal nostro Rev. D. Lemoyne, intitolato: Giovanni il fabbro, e la farsa, in due atti, I caratteri opposti, con varii pezzi di musica. Il nuovo laboratorio dei falegnami, sarti e calzolai, di 42 metri di lunghezza per 10,30 di larghezza, capace di 1400 persone servì di salone di teatro. Tra i numerosissimi invitati notavansi membri della pubblica Accademia, di diversi colleghi, i teologi e professori del Seminario, parroci, canonici e ragguardevoli famiglie. Nella prima fila poi, disposti in bel semicerchio, facendo nobile corona all'illustre Arcivescovo Mons. Antonio de Macedo Costa ed al nostro Vescovo missionario, vi erano quasi tutti i Vescovi del Brasile, quelli di S. Paolo, di Rio Janeiro, Olinda, Ceará, Maranhao, Parà, Coyaz, Rio Grande do Sul e il coadiutore di Olinda. Un Arcivescovo e dieci Vescovi al teatrino dei figli del popolo, facendosi piccoli coi piccoli... ecco una prova di stima ai Salesiani!”⁷⁹.

5. Cenno sulle opere più popolari

I drammi di don Lemoyne venivano recitati dagli allievi salesiani in tutto il mondo. Questo è dovuto al fatto che nella Collana a lui affidata solo nei primi tre anni (1885-1887) ha pubblicato sei opere che presto sono diventate fondamentali del repertorio del teatrino salesiano. In breve, vogliamo solo segnalare i contenuti delle opere più popolari di quel drammaturgo-padre del teatro educativo salesiano.

Il dramma in cinque atti, intitolato *Le Pistrine (Il trionfo della religione)*, è ambientato nella Roma cristiana del quarto secolo e narra la schiavitù, la ribellione e il trionfo della fede cristiana; alcune parti sono state musicate e cantate. Quest'opera, possiamo definirla “lo stendardo del teatrino salesiano” per tradizione più ricca ed acclamata, è stata pubblicata nel 1885 come l'opuscolo di apertura della collana di Letture Drammatiche. Il dramma è composto in 5 atti suddivisi in numerose scene di diversa lunghezza. Personaggi maggiori sono i seguenti: Probo, Senatore Romano, Cecilio, Suo figlio, Valente, Tribuno, nipote di Probo, Numida, Schiavo negro di Probo, Saturnio, Sacerdote di Giove, Metrano, Padrone delle Pistrine, Italice, Sovrastante degli schiavi di Probo, Narsete, Schiavo di Probo, Ascanio, Sovrastante

⁷⁸ G. B. LEMOYNE, *L'officina. Amore e riconoscenza*, 27.

⁷⁹ *Notizie dei nostri missionari dal Brasile. Mons. Cagliero al Liceo del S. Cuore di Gesù in S. Paolo*. [Lettera di don Gio. Giordani, S. Paolo, 20 Settembre 1890], in BS XV (gennaio 1891) 10-14.

delle Pistrine, Olimpio, Un Centurione; le parti corali e le comparse prevedevano: Schiavi di Probo, Schiavi di Metrano, Sacerdoti degli Idoli, Soldati. L'Autore, a parte l'introduzione intitolata "Argomento" in cui contestualizza storicamente l'azione del dramma, inserisce anche delle indicazioni registico-scenografiche, "Bisognevole alla rappresentazione", con il ricco elenco degli oggetti scenici. Le scenografie dovevano indicare chiaramente che tutta l'azione si svolgeva nella Roma antica alla fine del IV sec. d.C.

La definizione di "grandioso dramma sacro" fu assegnata dai critici del tempo al dramma *Seiano* (composto in cinque atti), anch'esso ambientato nell'antichità romana del I sec. d.C., sotto Tiberio, con tutta la storia dell'ascesa al potere di Seiano e della sua morte⁸⁰. In cinque atti Lemoyne narra la tragica storia dei Personaggi storicamente noti, tra cui Seiano, ministro di Tiberio, Vibio Sereno proconsole, padre di Vibio e di Livio, Macrone, tribuno; l'Autore ha previsto 9 ruoli-personaggi e poi la vasta partecipazione dei giovani attori suddivisi in Senatori, Soldati, Littori, Schiavi e Popolo. Nella Prefazione così sintetizza la motivazione della scelta dell'argomento: "Quando comparve sulla terra l'umanata giustizia, la giustizia umana quasi più non esisteva che di nome. Dispotismo, assassinio, ladroneccio, infamia senza fine sedevano sui tribunali. Il mondo gemeva in balia di sicari coronati, i quali per amara ironia chiamavansi benefici e padri della patria"⁸¹.

Don Lemoyne ha rivelato amore per la storia e una certa vena poetica nel dramma *Colpa e perdono*⁸², ambientato nell'oriente del 16° secolo: l'azione si fa vivace in tanti protagonisti-attori, guerrieri e pirati, e il dramma è diventato assai popolare per la sua indole avventurosa, piacevole per i giovani. La copia del 1914 della 8ª edizione informa che "Colpa e perdono" è stato pubblicato come il 24° opuscolo in *Lecture Drammatiche*, e ciò, grazie anche al controllo del catalogo delle opere nel 1900, permetterebbe di collocare la sua pubblicazione alla fine dell'anno 1888. Lo stile viene definito dall'Autore "allegorico". Tutta la storia, suddivisa in 4 atti con un lunghissimo Prologo di 15 scene, è ambientata nell'Impero dell'Oriente agli inizi del XVI sec. pieno di avventure. Lemoyne così introduce l'argomento del dramma:

È la storia dell'ingratitude dell'uomo verso Dio, e della misericordia infinita di Dio verso l'uomo. È un fatto storico che va rinnovandosi mille volte al giorno. Ho finto un racconto orientale. Un principe, suo figlio e il loro ministro vogliono la salvezza e la gloria del giovanetto Reparato, strappato ad una dura schiavitù. Un pirata co' suoi seguaci dirigono ogni loro sforzo ed inganno per muovere guerra al principe e per tradire e perdere il giovinetto. Costui, dimentico dei benefizii ricevuti,

⁸⁰ Giovanni Battista LEMOYNE, *Seiano: dramma in cinque atti del sac. Lemoyne G. B.* Ann. II Fasc. V. (= Collana di "Lecture Drammatiche"). S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886, 3.

⁸¹ G. B. LEMOYNE, *Seiano: dramma in cinque atti*, p. 3.

⁸² Giovanni Battista LEMOYNE, *Colpa e perdono: dramma allegorico quattro atti con prologo. Edizione 8ª*, Collana di "Lecture Drammatiche" N. 24. Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914.

spinto a poco a poco a ribellione dal pirata, finisce con attentare alla vita del figlio del principe; ma il principe, mentre il colpevole sta per subire la pena meritata, accontentandosi del suo sincero pentimento, gli accorda il pieno perdono e la sua grazia⁸³.

I personaggi sono numerosi (14 con dei ruoli distinti) più le comparse – gruppi dei guerrieri e dei pirati. L'Autore offre una ricca istruzione registico-scenografica in "Bisognevole alla rappresentazione" e dà le indicazioni sui costumi e trucco ("Avvertimenti"). La pièce è ricca di didascalie sia per il movimento scenico, modi di recitazione, sia per il comportamento fisico dei giovani attori.

In seguito alla biografia di Cristoforo Colombo (1873)⁸⁴, nel 1893 don Lemoine scrisse anche il dramma dedicato al grande genovese (pubblicato nel 1894)⁸⁵. Questo corposo (152 pagine) dramma, composto da 5 atti suddivisi in numerose scene, è una vera lezione di storia, di geografia sia per i giovani attori dei teatri che lo hanno rappresentato, sia per i numerosi pubblici di tutto il mondo salesiano. Il dramma è corredato dalle precise indicazioni registiche sui costumi, sul modo di recitazione e persino ci sono i bozzetti delle scenografie (la sala moresca, il bordo di una nave, la spiaggia dell'Isola San Salvatore). I Personaggi, in maggior parte, sono storici, arricchiti ovviamente dalla fantasia dell'Autore. Comunque, permettevano la recitazione a tanti ragazzi sia nei ruoli principali, sia nelle parti corali⁸⁶.

Le avventure si susseguono l'una dopo l'altra e in modo così attraente ma storicamente ben documentato, l'opera narra la "scoperta" dell'America offrendo anche un quadro dei protagonisti principali. L'opera è stata arricchita dalle cantate composte dal maestro Giovanni Dogliani⁸⁷ e per decenni regnò sui palcoscenici salesiani.

⁸³ G. B. LEMOINE, *Colpa e perdono*, p. 4-5.

⁸⁴ Giovanni Battista LEMOINE, *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America pel Sacerdote Lemoine G. B. Direttore del Collegio di Lanzo*, in "Letture Cattoliche" XXI (1873) 552; la seconda edizione, allargata e corretta è stata pubblicata nel 1874: Giovanni Battista LEMOINE, *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America pel Sacerdote Lemoine G. B. Direttore del Collegio di Lanzo*. Seconda ediz. accresciuta e corretta. Torino, Tipografia e Libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1874.

⁸⁵ Giovanni Battista LEMOINE, *Cristoforo Colombo: dramma in cinque atti*. (= Collana di Letture Drammatiche). Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1893.

⁸⁶ Cf lista dei Personaggi: Cristoforo Colombo, Diego, suo figlio di circa anni 17, Padre Perez De Marchena, Quintanilla, consigliere della Corona di Siviglia, Santangelo, tesoriere d'Aragona, Antonio Grimaldi, Francesco Marchesi: ambasciatori della Repubblica di Genova, Escovedo, notaio della Corona, Battista, nostromo, Rodriguez, capitano delle guardie, Sánchez, Torres: guardie, Pinzon, ufficiale di Marina; i personaggi inventati: Ledesma, Roldano: marinai, Alonzo, González: popolani, Tolima, Timana: due giovanetti selvaggi, Butios, negromante, Anacoa, Guaiacoa, selvaggi che parlano; i gruppi corali: Soldati, Popolani di Palos, Marinai, Selvaggi di S. Salvatore, in G. B. LEMOINE, *Cristoforo Colombo: dramma*, p. 4.

⁸⁷ Di questo successore di don Giovanni Cagliero alla guida della *Schola Cantorum* ha scritto, pur sulla base delle notizie di Ceria, Mario Rigoldi nella sua tesi intitolata: *La musica nella vita, nel pensiero e nell'opera di don Bosco a Torino*. Milano, Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra 1967, [pro manoscritto], pubblicata più tardi come Mario RIGOLDI, *Don Bosco e la musica*. Carugate, [Cassa Rurale ed Artigiana di Carugate] 1988.

Lo spirito missionario salesiano di quegli anni trovò corrispondenza nel dramma che inizialmente portava il titolo: *Una speranza, ossia il passato e l'avvenire della Patagonia*⁸⁸ e più tardi *Una speranza che è realtà*⁸⁹. Anche quest'opera è stata scritta in chiave storica di avventura e di una certa libertà poetica piacevole nel teatro giovanile. Composta in 5 atti, con le numerose scene e le parti musicate (eseguite soprattutto dai cori dei soldati, del popolo, dei guerrieri e dei fanciulli argentini) ha trovato una fortuna scenica, soprattutto in occasione delle feste missionarie.

Tra le opere di don Lemoyne non mancano le commedie (*Giandujotto in collegio*⁹⁰), i brevi sketch comici, le poesie comiche recitate spesso durante le feste nelle istituzioni salesiane.

Questo saggio vuole essere una traccia per ulteriori ricerche dedicate soprattutto all'opera di don Giovanni Battista Lemoyne. Lo studio ben conosciuto di don Desramaut, pur rimanendo fondamentale soprattutto per le ricerche connesse con la storia delle Memorie Biografiche, non includeva né delle opere storiche di carattere agiografico-romanzesco, né quelle drammatiche, come lo abbiamo già sottolineato. Il contenuto dei faldoni nell'Archivio Centrale Salesiano è stato assai studiato. Purtroppo, vi sono poche tracce di Lemoyne poeta, scrittore per i giovani e drammaturgo.

6. Futuro della ricerca...

Un'accurata analisi teatrológica dei drammi, con la successiva *quaerenda* negli archivi delle case salesiane più antiche, potrà offrire anche un quadro delle attività del teatro salesiano nelle comunità civili non solo di Lemoyne ma da tutta quella serie di Letture Drammatiche che ha creato nella cultura italiana e non solo l'immagine del teatro salesiano, popolare, comunitario, divertente, ma con la forte impronta cristiana, morale ed educativa.

⁸⁸ Giovanni Battista LEMOYNE, *Una speranza, ossia il passato e l'avvenire della Patagonia. Dramma in 5 atti*. a. I, Fasc III. (= Collana di Letture Drammatiche). San Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1885.

⁸⁹ Come nell'edizione del 1924, vedi Giovanni Battista LEMOYNE, *Una speranza che è realtà: dramma missionario in cinque atti*. Teatro maschile. Torino, Società Editrice Internazionale 1924.

⁹⁰ Quest'opera comica è nota e ricordata sia da Ceria che da Desramaut, cf *Gianduiotto in collegio. Divertissement mis en musique par G. Costamagna*, comunque, nelle raccolte possedute non vi è nessuna traccia della pubblicazione.

LE FMA E L'EDUCAZIONE DELLE GIOVANI NEL NORD-EST DELL'INDIA 1923-1953

BERNADETTE SIMSANG SANGMA¹

Questo articolo è una presentazione dello studio sui primi trent'anni (1923-1953) della presenza e dell'impianto del carisma salesiano nel nord est dell'India. Il primo gruppo di sei missionarie FMA² giunse in questa regione l'8 dicembre 1923³. Negli anni, presi in considerazione in questo studio, ci sono state otto fondazioni, delle quali sette sparse nelle diverse parti della regione del nord est ed una nello stato adiacente del West Bengal.

L'articolo si prefigge di focalizzare lo studio sulle fondazioni, sul consolidamento e sulla crescita delle opere educative delle FMA con un'attenzione speciale alle prestazioni dei servizi educativi e alla promozione umana verso i bambini, le bambine, le giovani e le donne del ceto più povero e delle zone rurali.

1. Le FMA nel nord est dell'India

Il ruolo svolto dalle FMA nelle missioni del nord est dell'India emerge da tante relazioni realizzate sulla vita e sulla crescita delle chiese locali nella regione. Di particolare importanza e significato è la lettera di Mons. Stefano Ferrando intitolata: *La Suora Salesiana in missione*⁴. Riferendosi ad una delle comunità, la lettera offre una visione puntuale delle diverse attività evangelizzatrici e catechizzanti delle FMA missionarie. Essa sottolinea innanzitutto le visite sistematiche ai villaggi quale iniziativa a doppio taglio permettendo alle FMA di svolgere il ruolo di precursori degli stessi sacerdoti Salesiani nella missione kerigmatica e nel sostenuto processo di educazione evangelizzante e di catechesi dei neo cristiani dei villaggi sperduti nelle zone remote della regione.

Nel periodo nel quale le FMA sono giunte nel nord est dell'India, l'educazione,

¹ FMA, Laureata in Scienze dell'Educazione (†).

² Le sei missionarie FMA tutte italiane erano: Sr. Innocenza Vallino, Sr. Giulia Berra, Sr. Clotilde Appiano, Sr. Cecilia Da Roit, Sr. Maria Bricarello e Sr. Antonietta Rosetti.

³ Luigi MATHIAS, *Quarant'anni di missione in India. Memorie di Sua Eccellenza Monsignor Luigi Mathias*. Vol. I. In *Assam 1921-1935*. Torino, LDC 1965, p. 116; Cronaca di St. Mary's Convent - Gauhati 1923-1924, 8 Dicembre, in AMG-GH; DAUGHTERS OF MARY HELP OF CHRISTIANS, *Silver Jubilee Souvenir of the Canonical Erection of the Province of the Immaculate Heart of Mary - North India*. Shillong, Don Bosco Press 1978, p. 30.

⁴ Cf Lettera di Mons. Stefano Ferrando a Don Pietro Ricaldone, Shillong, January 20, 1939, in Archivio Salesiano Centrale (da adesso ASC) B7090535, (dattiloscritto). La stessa lettera è pubblicata come Stefano FERRANDO, *La suora salesiana in missione*, in Bollettino salesiano LXIII (maggio 1939) 145-147.

anche a livello primario, era il privilegio di pochi abitanti semi urbani che se lo potevano permettere. Lo scenario risultava peggiore per quanto riguarda l'educazione delle ragazze e delle donne soprattutto delle zone rurali. Le FMA insieme alle Suore delle congregazioni di Loreto (IVBM) e alle Figlie di Nostra Signora delle Missioni (RNDM) possono essere considerate battistrada nell'educazione delle giovani nella regione.

2. Il ruolo delle FMA nel campo dell'educazione

La missione educativa delle otto comunità sparse nelle diverse parti del nord est dell'India e del West Bengal ha assunto forme istituzionali variegata. Ciascuna comunità era designata a rispondere agli urgenti bisogni del contesto in cui era situata. Dal punto di vista della diversità etnica, le comunità erano inserite tra le differenti popolazioni appartenenti sia ai vari gruppi etnici-culturali sia alla maggioranza indiana. Dunque, ciascuna comunità era impiantata in un contesto che portava dei tratti caratteristici specifici per quanto riguarda la cultura, la tradizione, la lingua e i costumi. Questo implicava l'apprendimento di una lingua, usi e costumi diversi in ognuna delle comunità.

Comunque, si potevano notare alcune caratteristiche comuni nell'intera regione quali: la condizione generale dell'analfabetismo, la domanda educativa soprattutto del mondo femminile, la quasi totale mancanza dei servizi di cura della salute. L'intera regione soffriva della mancanza di scuole e del conseguente analfabetismo generalizzato; ma la situazione risultava peggiore particolarmente per le donne e le ragazze e per le popolazioni delle zone rurali. Inoltre, la regione era pervasa da molte malattie infettive e, in tanti casi, mortali. Accennando solo ad una delle conseguenze di questa situazione, è da ricordare l'elevata mortalità delle madri che causava l'esistenza di numerosi orfani.

In un contesto del genere, la risposta delle FMA doveva necessariamente assumere varie forme. Si deve affermare però che l'attenzione privilegiata era diretta alla fondazione di scuole e alla cura fisica, culturale ed educativa degli orfani. A tal fine, le FMA hanno aperto orfanotrofi, soprattutto per le bambine, scuole formali per le ragazze, offrendo un'opzione prioritaria per le zone rurali, le quali non avrebbero mai avuto le possibilità di accedere a tali opportunità educative. La scelta fatta ha necessariamente esigito la fondazione di internati per rispondere al bisogno di vitto ed alloggio sia per le scuole formali che per le scuole professionali. È impressionante notare la priorità attribuita all'educazione e al potenziamento culturale delle giovani e delle donne rurali sin dai primi anni della presenza delle FMA nella regione.

Le iniziative a favore delle donne adulte costituivano l'altra faccia della medaglia in complementarità con l'educazione formale e professionale delle ragazze e delle giovani. Mentre le giovani generazioni accedevano all'educazione formale e professionale, le generazioni adulte dei villaggi erano destinatarie delle azioni informali atte a migliorare la qualità di vita a livello personale, alla cura dei figli, delle famiglie e delle comunità in generale.

2.1. *Scuole per l'educazione formale*

Il campo di lavoro, nel quale le comunità hanno investito maggiore energia, creatività e personale, indubbiamente è stato l'organizzazione delle scuole formali. Lo slancio verso l'apertura delle scuole considerate come mezzo indispensabile per il miglioramento delle condizioni di vita della gente, può essere misurato anche dagli sforzi per organizzare più di una scuola da parte di varie comunità. Per questo le suore hanno affrontato con coraggio gli impedimenti posti dalla distanza, dalle dure condizioni climatiche, dalla mancanza di personale e di sostegno finanziario. È commovente notare l'impegno di ricerca di finanziamenti descritto dalla comunità di Jowai per la costruzione della seconda scuola. La cronaca descrive la situazione in questi termini:

La nostra borsa è vuota, ci rimangono Rs.10 con le quali tener fronte a tutte le spese sino al termine del mese. In casa abbiamo proprio più niente... avevamo venduto anche i nostri oggetti personali. "Calze, maglie, mutande, sottane... Preghiamo... Oggi la Madonna vorrà consolare anche noi che siamo sue figlie... Ella che suscitò come oggi l'opera salesiana, vorrà aiutare anche noi... Si prega, si prega ancora e si risolve di dare all'unico Cattolico del villaggio di Mentadu [sic!] miserabili 8 Rs, con le quali provvedere un po' di bambù per cominciare la costruzione della scuola, promettendogli che gliene avremmo dato altre 12 al lavoro finito... Il nostro selvaggio, soddisfatto, incomincia subito la costruzione della scuola in un dato terreno appositamente ceduto per la scuola da *Rangbah*⁵.

L'insegnamento nelle scuole era svolto principalmente nelle lingue locali: Hindi, Assamese, Khasi, Bengalese, assumendo la sfida di organizzarle in una lingua che le FMA appena conoscevano. Il coraggio nell'affrontare tali sfide quasi con una naturalezza entusiasmante e metodo creativo emerge da una delle lettere di Sr. Giulia Berra a Madre Luisa Vaschetti:

[...] ma Ella sa, amatissima Madre, che il mio tempo è preso d'assalto: alla mattina ho lezione di Assamese a tre sezioni di alunni, che sono 48; e nel pomeriggio faccio scuola di Hindi a due sezioni di 16 alunni. Poi, adesso, devo pure insegnare un po' di Hindi alle Suore nuove arrivate, sono incaricata di preparare le tavole per l'insegnamento della lettura in lingua Assamese, e sono ancora senza Dizionario per spiegare la lettura. Mi aggiusto come meglio posso; la Madonna supplisce a quello che manca a me e finora, le Autorità che ci hanno fatto visita sono rimaste molto soddisfatte dei progressi dei nostri alunni e del nostro metodo di insegnamento. Hanno avuto parole di lode speciali per questo e per i progressi delle bambine nella scrittura e nel disegno. Ho preparato già otto cartelle con figure, sotto ogni figura, la lettera in colori. Ma ne avrei bisogno di sessanta almeno, cioè tante quante sono le lettere semplici; e la stessa cosa dovrei fare per l'Hindi. Ma il tempo passa qui ancora più velocemente che in Italia. Volevo mandarle uno dei testi usati qui nella scuola,

⁵ *Ibid.*

perché Lei possa farsi un'idea di queste lingue, ma non posso inviarle altro che una pagina sdruscita di un sillabario⁶.

Dalla lettera sopra citata già emergono gli apprezzamenti e i riconoscimenti delle autorità civili per la sorprendente efficienza organizzativa fin dai primi anni dell'inizio delle diverse scuole. Inoltre, alcune comunità si sono lanciate immediatamente ad aprire anche le scuole in lingua inglese. La scuola in inglese, iniziata con l'incarico di Sr. Maria Bricarello a Gauhati, ha avuto momenti vacillanti per la sua morte prematura in meno di due anni dopo l'arrivo, giacché era l'unica che parlava e capiva l'inglese. Altre scuole in inglese sono state iniziate dalle comunità di Dibrugarh e Bandel fin dai primi giorni, mentre in altre comunità tali scuole sono state lanciate solo in un secondo momento.

2.2. Breve periodo d'insegnamento nella scuola secondaria e nel collegio femminile di Gauhati

Oltre l'apertura delle scuole formali da parte delle comunità, un campo interessante e ricco per il suo contesto era il coinvolgimento educativo di alcune sorelle nelle scuole superiori governative. La richiesta avanzata dal governo stesso è innanzitutto il segno del riconoscimento della competenza educativa e dell'immagine positiva creatasi in meno di venti anni di presenza nel luogo. È impressionante pure la disponibilità delle FMA ad accettare ed intraprendere l'impegno quasi al volo.

La prima volta che le FMA sono state richieste di insegnare nella scuola secondaria governativa e nella facoltà femminile affiliata all'Università di Calcutta⁷ ambedue a Gauhati era il mese di agosto del 1941. Le materie d'insegnamento a loro affidate furono: Inglese, Economia Domestica, Taglio e cucito, Sacra Scrittura, Retorica e Metrica.

Gli echi della seconda guerra mondiale e il movimento per l'Indipendenza Indiana hanno costituito il maggiore ostacolo nel dare continuità a questi promettenti ed arricchenti servizi. Infatti, il 29 novembre 1942, la preside del collegio è stata obbligata a chiedere la dimissione delle FMA come misura preventiva onde evitare conseguenze che potevano essere peggiori⁸.

2.3. Scuole professionali per le ragazze e le giovani

Le scuole professionali sono state fondate principalmente per le ragazze e le giovani più grandi, che avevano oltrepassato l'età scolare. Lo scopo principale di

⁶ Lettera di Sr. Giulia Berra a Madre Luisa Vaschetti, Gauhati, 26 Gennaio 1926, in Archivio Generale Figlie di Maria Ausiliatrice (d'ora in poi si citerà: AGFMA 15 [923] 20).

⁷ Cf *Cronaca di St. Mary's Convent* - Gauhati, 15 giugno 1942, in AMG-GH, (dattiloscritto).

⁸ *Ibid.*, 29 novembre 1942, in AMG-GH, (dattiloscritto).

queste scuole era di offrire competenze di base nell'ambito dell'alfabetizzazione cioè: lettura, scrittura, calcolo, assieme all'acquisto di qualche capacità professionale, le conoscenze di base dell'Economia domestica, la salute, l'igiene e soprattutto l'educazione alla fede. Le diverse aree di formazione erano: tessitura, taglio cucito, ricamo e maglieria.

Tale scuola ha avuto inizio nell'anno 1924 a Gauhati. La seconda scuola professionale è stata aperta dalla comunità di Jowai. La cronaca dell'8 maggio del 1926 sottolinea il fatto che, nonostante l'assoluta mancanza di mezzi, la comunità si è lanciata nella costruzione di un salone nel quale si è potuto iniziare la scuola professionale, il 1° ottobre dello stesso anno, con 12 giovani. Sulla scuola professionale di Tezpur, purtroppo, manca la documentazione. Dalle cronache emerge, però, che è una delle attività principali della comunità, iniziata già nella prima settimana dell'arrivo delle FMA sul posto. L'altra scuola professionale ebbe inizio nel mese di ottobre del 1940 a Mawlai-Shillong.

2.4. *La formazione delle infermiere negli ospedali di Gauhati e di Ganesh Das*

Dai vari scritti delle FMA si nota che la missione a servizio dei due ospedali di Gauhati e Shillong non era facile. La mancanza di personale per sbrigare tanti impegni, soprattutto nell'ambito della pulizia degli ambienti e la cura dei pazienti, pesavano non poco sulle suore. Lo spirito, con il quale le FMA hanno vissuto il loro servizio, ha attirato grande stima da parte dei pazienti e soprattutto delle autorità. Una forma di riconoscimento formativo della loro presenza può essere misurata dalla richiesta fatta loro di seguire il tirocinio pratico degli studenti⁹. Tale decisione era certamente segno dell'apprezzamento tanto della loro competenza infermieristica quanto delle loro capacità educative.

La stessa richiesta è stata avanzata anche nell'ospedale di Ganesh Das a Shillong, nel quale, un anno dopo l'inizio del servizio ospedaliero, l'organizzazione educativa della scuola infermieristica è stata affidata alle FMA. L'offerta è stata accolta con un grande senso di responsabilità e con la consapevolezza che poteva offrire grande opportunità di bene alle giovani studente della scuola¹⁰.

Conclusion

Lo studio dei primi trent'anni della storia delle FMA nel nord est dell'India dimostra che le pioniere erano animate da un forte slancio educativo carismatico. La loro è stata una storia di grande passione, di freschezza di energie, di entusiasmo e di

⁹ Cf *Cronaca di Sacred Heart Convent (Civil Hospital) - Gauhati*, 17 marzo 1945, in AIHM-SH, (manoscritto).

¹⁰ Cf *Cronaca di Immaculate Heart of Mary Convent (Ganesh Das Hospital) - Shillong*, 30 ottobre 1947, in AIHM-SH, (manoscritto).

senso missionario. Si osserva che si sono imbarcate in questa missione con incomparabile zelo, senza calcolare le esigenze e i sacrifici che comportava.

In quasi tutti i centri missionari aperti dalle FMA, nei primi anni del loro arrivo nella regione, sono risultate le prime religiose a solcare le soglie di quei luoghi. Considerato il fatto che la maggioranza delle giovani delle scuole e degli internati provenivano dalle zone rurali, le FMA insieme alla Congregazione di Maria Regina delle Missioni (*Queen of the Missions*), possono essere considerate le prime in assoluto ad essersi impegnate per l'educazione e la promozione delle giovani e delle donne delle zone rurali nella regione.

Dai primi tempi dell'arrivo fino ad oggi, le FMA hanno svolto il ruolo di pioniere nei vari contesti del Nord Est dell'India nell'ambito dell'educazione delle donne e delle giovani. Lo studio del ruolo educativo delle FMA, dunque, è parte integrante dello studio della storia dell'educazione in generale nella regione e dell'educazione delle donne e delle giovani in particolare.

SIGNIFICANT EDUCATIVE EXPERIENCES OF SALESIANS IN INDIA FROM 1906 UP TO 1951

SCARIA THURUTHIYIL¹

By mid-nineteenth century the British were the masters of the whole of India and it was brought directly under the British Crown until India became independent in 1947². The first stage of Church in India began with the arrival of St. Thomas the Apostle in AD 52, but was limited to Malabar (the present Federal State of Kerala). The second stage began only in the 16th century, with the proselytization of Asia linked to the Portuguese colonial policy and the Papal bull – *Romanus Pontifex* - written on 8th January 1455 by Pope Nicholas V to King Alfonso V of Portugal by which it was confirmed to the Crown of Portugal the dominion over all lands discovered or conquered during the age of discovery. The patronage of the propagation of the Christian faith in Asia was given to the Portuguese. The missionaries of the different orders (Franciscans, Dominicans, Jesuits, Augustinians, etc.) reached India for evangelization but the presence of the Latin Church in India began with the arrival of the Catalan (or French) Dominicans in Surat in 1320, and then in Quilon (1323), Calicut, Mangalore, Thane and Broach³. The history of Portuguese missionaries in India started with the neo-apostles who reached Kappad near Kozhikode on 20 May 1498 but reached the apex with the arrival of St. Francis Xavier and other Jesuit missionaries to Goa in the mid-16th century, around 1540⁴. The suppression of the Jesuit Society by the Pope in 1773 deprived India of the majority of its missionaries⁵. The third stage began with the setting up of new vicariates apostolic by the Holy See of Madras, Bengal, the Coromandel (Pondicherry) in the 1830ies and others depending on the availability of missionaries and the arrival of missionaries from various religious congregations (the Foreign Missionaries in Tamil Nadu and Mysore, diocesan priests from Ireland in Madras, the Jesuits who returned in 1838 to Madurai, MSFS in 1845 to Visakhapatnam, the Milan Fathers in Hyderabad and Vijayawada, the Mill Hill Fathers in Nellore and Guntur, the Carmelites – OCD – in Verapoly, the German Jesuits in Maharashtra and Gujarat, Jesuits from Venice in Mangalore, the Jesuits from Belgium to Bengal, the Holy Cross fathers in East

¹ SDB, Professor of History of Contemporary Philosophy at the Salesian Pontifical University, Rome. He teaches as well *Philosophical Anthropology* at the Pontifical College of St. Bede, Rome.

² Cf Joseph THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*. Vol. 1. Bangalore, Christu Jyoti Publications 2005, p. 2. [From here on this work will be referred to as: JT, vol. 1].

³ Cf *Christianity in India*, in http://en.wikipedia.org/wiki/Christianity_in_India, (visited on 8 November 2014).

⁴ *Ibid.*

⁵ Cf JT, vol. 1, p. 6.

Bengal – today Bangladesh – the Milan Fathers in Krishnagar, the Capuchins in northern and north-western India)⁶.

Don Bosco founded the Salesian Society in 1859 and at the time of his death in 1888, there were more than one thousand Salesians working in 57 institutions in Italy, France, Spain, England, Argentina, Uruguay and Brazil. The first Salesian missionary expedition was sent to Argentina in 1875⁷. In the missionary dream which Don Bosco had on 9 April 1886 he saw his sons working in Calcutta⁸. In 1876 and 1877 after his visits to Pope Pius IX Don Bosco thought seriously of sending his sons to India, to take up the vicariate apostolic of Mangalore. But he could not realize this project due to lack of personnel⁹.

The fame of Don Bosco as an educator of the young, especially the poor and abandoned, spread far and wide, beyond Italy, Europe and some Latin American countries. In 1883-84, Mgr. Goethals, vicar apostolic of Calcutta invited Don Bosco to start an orphanage at Giridih (Bihar)¹⁰. It was a very attractive offer but Don Bosco could not accept due to lack of personnel. After several years of epistolary as well as personal contacts and negotiations, first between Bishop Antonio de Souza Barroso of the *padroado* diocese of Mylapore and then after his demise in 1899 between his successor Bishop Teotonio Manuel Ribeiro Vieira de Castro, who had even personally met Don Bosco at Mathi in 1885 and Don Rua in Turin on 19 December 1904¹¹, that Don Rua finally sent the first group of six Salesians who reached Tanjore (belonging to the Diocese of Mylapore), a province of the Madras Presidency India¹², on 14th January (15th?) 1906¹³, to take up an orphanage with an attached elementary school (St. Francis Xavier) and a technical school (St. Xavier's Industrial School)¹⁴.

In this paper I intend to present some of the salient characteristics of the educative experiences of the Salesians in India from the beginning of their presence, i.e. from 1906 up to 1951-52, relying on the available historical documents. In a word

⁶ *Ibid.*, pp. 6-7.

⁷ *Ibid.*, p. 1.

⁸ Archivio Salesiano Centrale Roma F177 [from here on abbreviate: ASC with file number] [ASC F177]; cf *Note confidenziali lasciate da Mgr. L. Mathias sull'Opera salesiana di Calcutta*; JT, vol. 1, p. 214.

⁹ Cf Mathew KAPPLIKUNNEL, *Their Life for Youth. History and Relevance of the Early Salesian Presence in India. Tanjore and Mylapore, 1906-1928*. Bangalore 1989, pp. 10-12 (Hereinafter referred to as KAPPLI).

¹⁰ Cf George KOTTUPALLIL, *Don Bosco, Don Rua in India*, in "Indian Missiological Review" 10 (1988) 54-56.

¹¹ Cf JT, vol. 1, p. 1.

¹² It is important to note that the history of Salesian presences in India between 1906 and 1950/1 is within the arc of pre-Independence India under the British Rule. Independence of India took place on 15 august 1947.

¹³ Cf Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. III. Torino 1945, p. 610; KAPPLI, p. 16; JT, vol. 1, p. 9 (note 3).

¹⁴ Cf KAPPLI, pp. 12-15. Cf *Annali* III 606-609.

it can be stated that the Salesian missionaries who were invited to take up some of the already existing orphanages, elementary and/or high schools, and technical schools transformed them into *replicas* of Valdocco, on the footsteps of Don Bosco and the educative charism that he had realized and transmitted to his sons. Similarly any new presence, especially boarding for elementary and high school boys as well as for technical school students, was typically permeated with the *Valdocco spirit*. Preference was for orphan boys most of whom were Christians and other poor boys. Practically in all mission stations, where the Salesians were zealously and actively involved in Evangelization (preaching, catechizing, converting, baptizing, pastoral ministries, etc.) there existed and still exist schools, often boarding schools as well attached to the residence of the Salesians, including technical schools, where reigned and still reigns the Valdocco spirit. The first Salesian missionaries were imbibed with the Valdocco spirit and they just transmitted that spirit wherever they went and wherever they were present. I had the fortune and joy of knowing and living with some of the early Salesian missionaries and am a fruit as well as a witness of their educative presence in India.

1. Schools: Elementary, Middle and High Schools, Technical Schools and University Colleges

The Salesian missionaries set out for India with two precise scopes in keeping with the charism transmitted by Don Bosco: 1. education of the young and 2. evangelization of peoples, by taking up missions (parishes, dioceses) entrusted to them for taking care of the faithful but more especially by direct evangelization of non-Christians, who for the most part belonged to various ethnic tribal groups, leading them to conversion and baptism. In the field of evangelization the Salesian missionaries were filled with missionary zeal, just like St. Paul, and they risked everything, including health - some of whom died young in the very first years of their arrival and missionary engagement - to preach Jesus Christ and his Gospel. They were men of great faith in Jesus Christ, with deep rooted loving devotion for Mary Help of Christians and Don Bosco. They have had great success: the number of converts increased and numerous Christian communities flourished; new centers and new parishes were opened; new dioceses were entrusted to the Salesians. A true miracle of evangelization, perhaps one of the biggest in the recent history of the Church!

Education of young people, in particular poor and abandoned boys, was the primary objective of the Salesian missionaries who arrived in India. It is significant that the first missionary expedition to India in 1906, was to Tanjore, to take charge of an already existing work: an orphanage with a primary and a technical school (vocational school) attached to it, and this for an explicit reason, viz., that the Salesians were known to be good educators and that they put into practice a particular system of education which they received as charism from their Father and Founder Don Bosco. Like Don Bosco who had dedicated his entire life to educate and take care of the young, especially the poorest and most abandoned, the Salesian missionaries set

themselves to educate the children / youngsters of the orphanage at Tanjore, to form them into “good Christians and honest citizens.”

“The object of this institution [St. Francis Xavier Orphanage Tanjore] is primarily to provide a house for poor and destitute orphans and to give them all the rudiments of an elementary education, besides teaching them a suitable trade by means of which they may be enabled to earn an honest livelihood. [...] Those boys who show an aptitude for higher studies are allowed to pursue the same; but this is left to the discretion of the Superior of the Institution”¹⁵. The boys belonged to various castes/dalits. They were together in the chapel, dormitory, study-hall, for games and walks. For meals, washing and bathing they had two separate places. In spite of this separation of castes, there was much family spirit in the house¹⁶.

When the Salesians took up the orphanage and the direction of the elementary school of the parish there were just 6 orphans and 130 children attending the school. In 1927 the number of children at the orphanage rose to 120¹⁷. The elementary school grew up to a full-fledged high school of excellence – St. Anthony’s High School - with 650 students enrolled in 1927¹⁸.

In 1907, within a few months of their presence in Tanjore, the Salesians started the St. Xavier’s Industrial School with two workshops (sheds with thatched roofs) with two unpopular trades, blacksmith and shoemaker¹⁹, and changed them for two other trades, cabinet-making (carpentry) and weaving. Within few months the industrial school was granted government recognition and also offered a small annual subsidy. It became one of the best schools in the Madras presidency²⁰. In the public examinations held by the Government the technical school got 100% success. Naturally for running the industrial school they got the help of local crafts-masters as instructors. New concrete buildings for the technical school were built in 1928 (the year when the Salesians left Tanjore).

It is also interesting to note that, as per charism received from Don Bosco, within three weeks the Salesians started a unit of the Salesian cooperators and a festive oratory, where in the evenings an hour of catechism was conducted for the boys and the new cooperators²¹. A unit of scouts was also started and it won the appreciation of the people of Tanjore because of their services rendered at public functions. The school used to take part in the various competitions, especially in sports and games held at the District level and they returned with trophies, often got the first prizes.

¹⁵ ASC F186; cf *Annual Report of Dec. 1909 by the Director of the Orphanage and Industrial School*, pp. 13-14; Quoted in JT, vol. 1, p. 54.

¹⁶ *Salesian Provincial Archives Madras* (abbreviated from now on as SPAM); cf copy of *Relazione della Casa-Missione di Tanjore (Sud India) Novembre 1925-Maggio 1928*, by Bro. A. Frasson in December 1974; cf JT, vol. 1, p. 56.

¹⁷ Cf JT, vol. 1, pp. 53-54; KAPPLI, p. 18.

¹⁸ JT, vol. 1, pp. 56-57; KAPPLI, p. 26; ASC F177 *Report of Fr. Ricaldone on Tanjore*; SPAM, file *Mederlet-Tanjore* (1922-27), letter *Mederlet-Mathias* 12.1.1923.

¹⁹ Wrong choices for a caste-ridden Tanjore population.

²⁰ Cf KAPPLI, p. 90.

²¹ Cf JT, vol. 1, p. 20; See also KAPPLI, p. 17.

Similarly, the second presence in Madras-Mylapore was to take charge of an already existing orphanage (San Thome) with an annexed primary and technical school, which was offered to the Salesians by Bishop de Castro. The orphanage was in existence for over a century and was meant for Anglo-Indian boys. There were just 30 boys, living in poor conditions, when Fr. Tomatis took charge of the orphanage on 10th January 1909²². The government was very much concerned and interested in their education, even paid for their maintenance. The three Salesians settled down to run the orphanage in the Salesian way, viz., putting into practice the spirit and method of Don Bosco, which included the teaching of catechism, holding catechism competition, preparing the boys for first communion and other sacraments, celebrating the liturgical functions of the Feasts of the Blessed Virgin Mary especially Assumption and Mary Help of Christians with solemn mass, procession with hymns, music, fireworks, etc., which brought new life in the orphanage²³. They built a chapel as well. Year by year the number of boys increased from 50 (1907) to 180 (1924)²⁴. The boys attended the school run by the diocese. The smaller boys attended the nearby convent school run by the Franciscan Missionaries of Mary and the rest of the boys at St. Bede's High School that was newly erected in the orphanage compound²⁵. The orphanage building too was enlarged to accommodate more boys; there were 184 in 1925²⁶. New life emanated from the orphanage which took on the characteristics of a true Salesian house. The Salesians were very much appreciated by the public in general, even by Protestants and non-Christians²⁷. In 1927, however, the Salesians withdrew from Madras-Mylapore.

The third Salesian presence in the South was at Vellore in the North Arcot District. In 1928 the Salesians took over an existing primary school run by the French Missionaries of Pondicherry. An orphanage and a technical school (the Don Bosco Industrial School) were added later in 1931.

The second Salesian missionary expedition to North-East India (1922) was to take possession of the Prefecture of Assam which started off by taking charge of the parish and the St. Anthony's School in Shillong. It was an orphanage (50 boys) with an attached Middle English school (up to then run by the Holy Cross Congregation) and a technical school (which up to then was managed by the Salvatorian missionaries)²⁸. In 1931 the St. Anthony's School was officially recognized as high school²⁹, later in 1934/35 raised to the level of Junior College (I.A. or Intermediate Arts), recognized and affiliated to the University of Calcutta and in 1937 raised

²² JT, vol. 1, p. 25.

²³ *Ibid.*, pp. 25-26.

²⁴ Cf ASC F186 *letters Tomatis-Gusmano* 2.5.1912; *Tomatis-Albera* 14.2.1917; 25.2.1917; 8.3.1920; JT, vol. 1, pp. 26-27; KAPPLI, p. 36.

²⁵ Cf SPAM, file no. 6 *Mgr. Mederlet*, containing a note-book entitled *Monografia della Casa Salesiana di Meliapor*; JT, vol. 1, pp. 28-29.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cf KAPPLI, p. 36; JT, vol. 1, p. 27.

²⁸ Cf JT, vol. 1, pp. 107, 121-125.

²⁹ Cf JT, vol. 1, pp. 169-170.

to the B.A. level College (St. Anthony's College)³⁰. The orphanage and industrial school too made similar progress. In 1928 the Don Bosco Industrial School and Orphanage had a good number of artisans in various trades: carpentry, mechanics, tailoring, shoemaking and printing³¹.

In 1926 Fr. Marmol put up an orphanage and school for boys as well as a small industrial school at Guwahati³². Other orphanages and schools were set up. In fact in the first ten years (1922-1932) of Salesian presence in North-East India, the number of Catholics went up from 5,844 to 20,000; the number of priests from 6 to 26; the clerics from nil to 80; Salesian brothers from nil to 16, Christian centers from 93 to 298; orphanages from 2 to 7; professional and agricultural schools from 1 to 3; colleges and high schools from 2 to 4; oratories from nil to 10³³.

It was the same story with every Salesian presence in different parts of India. The primary mission of the Salesians, especially in different cities: Don Bosco School (1928) and Don Bosco Industrial School and Orphanage (1936) in Krishnagar; St. John's School in Bandel (started around 1870 as Middle school and High school in 1920, handed over to the Salesians in 1928); Don Bosco School in Tardeo (1928), which was shifted to Matunga and known as Don Bosco School Matunga in Mumbai (1941); St. Gabriel's High School in Madras (handed over to the Salesians in 1929); Don Bosco Orphanage and School (1929), Don Bosco School in Liluah, Calcutta (1937) with attached technical school with the following trades: mechanical, motor or electrical engineering, carpentry, cabinet-making, printing and book-binding; Lafon Memorial School in Mandalay, Myanmar (1939); Salesian College Sonada raised to Intermediate College and affiliated to the Calcutta University (1939); Dominic Savio Orphanage and School at Tirupattur (1942), Don Bosco school in Panjim, Goa (1946-1947); St. Joseph's English High School, Trivandrum, taken over from the Belgian Carmelites (1946); Carmel High School, Nagercoil which was run by Brothers of Charity from Belgium (1947); St. Joseph's Technical School, Basin Bridge Madras (1950); Don Bosco Matriculation and Don Bosco Junior College [the Sacred Heart College] affiliated to the University of Madras in Tirupattur (1951) etc., was to impart education especially to orphans and to poor and abandoned boys. In fact, almost all these and other schools, which the Salesians accepted, were orphanages with attached primary, secondary and technical schools. The Salesians were invited to revive, renew and improve those institutions in terms of both quantity and quality, turning them into good schools, precisely *Don Bosco Schools*, modelling on the school at Valdocco, by putting into practice the Educational System (Preventive System) transmitted by Don Bosco.

³⁰ *Ibid.*, p. 171; cf. Joseph THELEKKAT, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*. Vol. 2. Bangalore, Christu Jyoti Publications 2005, pp. 1249, 1252 [From here on this work will be referred to as: JT, vol. 2]. This is the first university college in Salesian India and perhaps the first in the whole Salesian Congregation.

³¹ Cf JT, vol. 1, p. 173.

³² *Ibid.*, p. 138.

³³ *Ibid.*, p. 161.

In fact, the Don Bosco schools soon qualified themselves as among the best in India, officially recognized by the Ministry of Education, not only for the number of students who attended them (the number of day-scholars rose constantly: 50-100-500-1000-1500-2000 and more, and boarders from 6-50-100-150-200 and more), but also for academic achievements, discipline, good conduct and for extracurricular activities, like interschool general knowledge competitions, talent competitions, elocution, games, sports, theatre, music, etc. Even to this day, most of the Salesian schools in India, in competition with other private and public schools, are at the apex of the list for curricular and extracurricular activities. Similarly, the number of technical students increased year by year and the Don Bosco technical schools were (are) considered among the best in India and most of them have received official recognition from the Department of Technical Education of the State, and the passed-out students easily found (find) jobs in various fields: factories, railways, businesses offices, corporations and other sectors. Even those who had only completed some non-formal training in a technical profession got jobs and were able to find a living.

The vast majority of the boarding school boys, who attended Salesian schools, especially those established in the cities, were Catholics, especially Anglo-Indians, but there were also Protestants, Jews, Hindus and Muslims, as for example in Don Bosco School Liluah, Calcutta. Most of the day-scholars, however, were non-Christians, Hindus, Muslims and others. In the same way many of the teachers of the Salesian schools were laity: Catholics, some of whom were (are) Salesian Cooperators, but also many non-Catholics (Hindus and Muslims). St. John's High School, adjacent to Bandel Church, for example, as highlighted in the report (report of the extraordinary visit) of Don Candela in 1937, was practically in the hands of teachers, who were all Hindus and Muslims³⁴.

The Salesians, true to their charism, had a particular attachment for the youngsters of their technical schools (vocational schools), most of whom were Christians, orphans as well as poor, who were in need of some technical / professional training to get jobs and thus make a living and get involved in the normal social and political life. The trades provided were mainly those of mechanics: turner, fitter, driller, auto-mechanics, and others such as: electrical engineering, carpentry, cabinet making, printing, bookbinding, etc., all job-oriented trades. An interesting aspect was that the young students, as they learned a trade, also contributed to some monetary gain for the school as well. For example, the Salesians were well aware of the importance of the press, as was for Don Bosco, and in 1924 opened a printing press in the technical school in Tanjore, where the students, many of whom were orphans, while learning the printing technology, did some printing jobs that brought in some financial remuneration for the school. The typography (Don Bosco Technical School, Tanjore) printed and published Catholic literature on requests made by dioceses, parishes, schools, individuals, etc.; it undertook printing jobs offered by various government departments of the State, such as government decrees, orders, judgments,

³⁴ *Ibid.*, p. 259.

publications for the railways, and so on. The Salesians made full use of the printing departments of their technical schools for their own publications as well: books, pamphlets, literature for liturgical ministry, magazines, Salesian news, Salesian Bulletin, etc. Some of the publications were intended to make publicity for the Salesians themselves, thus for example, the *Life of Don Bosco* and the *Life of Dominic Savio*, translated into Tamil by one Mr. T. S. D'Sami, were printed and published³⁵. The printing technology had (has) a privileged place among the various trades offered in the Salesian technical schools (Don Bosco Technical School in Shillong, the Catholic Orphan Press / COP in Calcutta, etc.).

A special feature, characteristic of the Don Bosco technical schools, was the attention that was given to the humanistic education / formation of their technical students, and for this purpose the Salesians invented the so-called *Don Bosco Night Schools*. Progressively with their vocational training, at the night schools, the students were given general education in the various disciplines / subjects: English, Sociology, Economics, Geography, History, Human Formation, Etiquette, Religious Education, Theater, Music, etc., besides Catechism, Liturgy, Bible Studies, etc. For example, as early as in 1910, Fr. Mederlet started the *Don Bosco Night School* in Tanjore, where students of the technical school, after their technical training, received regular courses of general education in the evening, which lasted from 17.30 to 20.00 hours³⁶. Similarly, evening classes / *night schools* became a special feature in other Salesian technical schools as well: St. Anthony's School in Shillong, Don Bosco Technical School in Liluah, etc.

Another interesting and important aspect of educational commitment of the Salesians was that virtually in every missionary center (parish and the attached villages) entrusted to the Salesians - for example, Tanjore, Madras-Mylapore, Shillong, parishes and villages in North-East India, Calcutta, Krishnagar, Madras, Bombay, etc. - the Salesians made sure to run at least an elementary and middle school, often also a high school for the education of children, especially Christian children (and not only) of the villages, who were poor and many of whom belonged to the lowest castes (dalits, scheduled castes, scheduled tribes and other backward classes - OBC). Practically, to every parish residence of the Salesians was attached also a boarding for boys, who attended private, often run by the Salesians themselves, or public schools run by the State. The boarders attended school during school hours and for the rest they spent their time at the boarding, with a regular time-table for study, work, games, practices of piety, etc., assisted by one or more Salesians and others, especially catechists.

Without hesitation one can confirm that education of the young, through schools both primary and secondary, as well as technical schools and colleges, affiliated to the State universities, was (is) the top priority of every Salesian presence in India.

³⁵ *Ibid.*, pp. 49, 58-61.

³⁶ *Ibid.*, p. 63.

2. Educative Method (the Preventive System)

What could have been the main reason for the vast growth and expansion of Don Bosco Schools in India in such a short time? The answer lies in the educative method that the Salesians followed. In imparting education to boys the Salesians put into practice the *Preventive System*, the educative method transmitted by Don Bosco. This characteristic, specific of Salesian *charism*, was the main reason for Salesians being invited to take up or start new schools. The Salesians were known to be good educators endowed with a particular spirit and method, experts especially in offering vocational training (technical schools), and that was the main reason for their being called to take up already existing schools or start new ones. Don Bosco's method of education, an absolute novelty, put into practice by the Salesians, was the reason behind their great success and appreciation by the Church and civil authorities³⁷.

The Salesians transformed their schools, particularly orphanages and boarding schools into *educative communities* where the Preventive System based on *Reason, Religion* and *Loving Kindness*, reigned supreme. Both the Salesians and the boys inter-mingled with one another, the *Salesian assistance*, put into practice in the traditional roles or components of any Salesian community, viz., rector, prefect, prefect of studies, catechist, assistants, was emblematic of every Salesian presence / school. The boys felt themselves wanted and loved, the corner stone of preventive system and the basis of all success. The Salesians, faithful to Don Bosco's recommendation: "It is not enough that you love the young, but they must know that they are loved", made sure to love them and in return the boys loved the Salesians as their elder brothers and fathers.

3. Schools Permeated with Valdocco Spirit

In every school, particularly boarding schools, the Salesians implemented the *Valdocco experience* in the field of education and formation. Thus, for example, the Salesians took over the responsibility of running the San Thome Orphanage in Mylapore on January 10, 1909. The three Salesians immediately set to work and began to manage the orphanage in the Salesian way, following the educative method of Don Bosco, which included, among other things, a time table with daily morning, evening and night prayers, recitation of the holy rosary, attendance at Mass, frequent confession and communion, and Benediction of the Blessed Sacrament on Sundays. Special attention was given to the teaching and learning of catechism. Important

³⁷ Just to offer one example, among so many. Mr. A. T. Pannirselvam, president of the District Board of Tajore, addressing the Salesians in a public meeting on 18 April 1928, inter alia said: "The Salesian Fathers certainly work with a view to help the poor, true to the principle with which the great Ven. Don Bosco started the Salesian Society over 75 years ago. The principle is to provide a good number of orphans and defenseless children the means of earning their livelihood. [...] that is the good work the Salesian Fathers have been doing..." (SPAM, file no. 15 *Provincial Correspondence 1926-1934*); JT, vol. 1, p. 55.

liturgical celebrations (Feasts of Our Lady, Corpus Christi) were solemnized with processions accompanied with music band, singing and ending with artificial fireworks etc. - all of which were important and dear to Don Bosco and hence also to the Salesians. And of course, the solemn celebration of the feast of Don Bosco (January 31 after his canonization)! In this manner the Salesians brought new life to the boys of the orphanage and to the youngsters of the technical school. They transformed the orphanage into a community / a home where the boys and the Salesians lived together as a family. Of course, the Salesians did not spare themselves, did everything possible to improve the lives of the boys: better food, took care of the material needs of the boys (clothes, shoes, stationaries, etc.). They repaired and expanded the existing building, built new structures as required for community life and for the school³⁸.

Such novelties were brought about by the Salesians not only in the orphanage in Mylapore, but in all other Salesian centers / presences as well all over India. So for example, in the first year of their arrival in Shillong, in 1922, the Salesians were entrusted together with the parish the St. Anthony's Orphanage and the ex-technical school, which was run by the Salvatorians. Within a short time the St. Anthony's Orphanage was transformed into a house of Don Bosco, permeated with Salesian spirit and customs. Besides the above mentioned practices and customs the Salesians introduced other practices customary in every Salesian house as in Valdocco and other houses in Italy: night prayer followed by 'good night' talk, normally given by the Rector the house, hanging pictures of Mary Help of Christians on the walls of classrooms, study halls, corridors, etc. The boys were invited to recite the traditional three Hail Mary's before going to bed, to wear a medal of Mary Help of Christians around the neck, to make good confessions, to celebrate with solemnity the feast of the Immaculate Conception, very dear to the Salesians, to learn well catechism, to follow religious instruction, to prepare well for baptism and first communion by those who had not received baptism, to enroll themselves in the various sodalities and pious associations organized by the Salesians, to participate in monthly recollection (exercise for happy death) and annual retreat, etc.³⁹.

Such was the *spirit* (just like that which prevailed at Valdocco) that permeated all the other Don Bosco institutions (boarding, orphanages, technical and day-schools): Don Bosco Liluah, Don Bosco Krishnagar, Don Bosco Tardeo, Don Bosco Matunga, Don Bosco Madras, Don Bosco Tirupattur, Don Bosco Goa, etc.

4. Don Bosco Schools: Bubbling with Educative and Formative Activities

Don Bosco Schools were uninterruptedly bubbling with various types of formative activities, besides the academic which of course was of maximum importance.

³⁸ Cf JT, vol. 1, pp. 24-30.

³⁹ *Ibid.*, pp. 168-176.

The Salesians gave lot of importance to many extracurricular activities, where the boys and the youngsters could find fulfilment and satisfaction.

4.1. *Music*

“A Salesian house without music is a body without a soul” (DB). Following the example of Don Bosco and the first Salesians at Valdocco, the Salesians in India gave great importance to music and considered it essential for the formation of youngsters. Practically in every orphanage and Don Bosco School the Salesians made sure to buy musical instruments and organized a musical band. The Salesians were known to be good collectors of funds (here too, following the example of Don Bosco) and they got help from benefactors for many projects, including the purchase of musical instruments for bands, most of which were brought or imported from Italy. The San Thome Orphanage in Mylapore, for example, used to receive financial support from benefactors of the British aristocracy of Madras for meeting some of the extra costs of the orphanage, and although their support was insufficient, the Salesians managed to buy 25 new musical instruments from Italy and started a musical band – the San Thome Orphanage Band – in 1913, which became famous throughout the Madras Presidency, and was invited to play in different places in and around Madras. Similarly other Don Bosco Bands (Don Bosco Band Tanjore⁴⁰, Don Bosco Band Vellore⁴¹, Don Bosco Band Shillong, Don Bosco Band Krishnagar, Band and Choir of Our Lady’s House Shillong, Don Bosco Band Tardeo, Don Bosco Band Matunga, etc.) were all famous and were constantly invited to play in official functions of the Church and of the State. Apart from learning music as well as learning to play musical instruments, the Don Bosco Bands made good propaganda for the Salesians and for their schools. With the introduction of the bands, the Salesians offered to their boys not only the opportunity to learn and play musical instruments, but transmitted the educative value of music in human formation, especially the value of happiness and joy, typical of the Salesian spirit.

⁴⁰ The Don Bosco Band Tanjore was the first Salesian band in India. In 1910 with the generous contribution of the cooperators a brass band was started and in the course of time the Don Bosco Band became so popular that it was often invited for various functions (religious feasts, weddings, etc.) including government, at Tanjore and it accompanied the pilgrims of Mylapore to Goa on the occasion of the third centenary of the canonization of St. Francis Xavier and also gave a public concert on that occasion, highly appreciated by all (KAPPLI, p. 40; SPAM file 13 *Mylapore, letter Tomatis-Mathias* 11.12.1922; JT, vol. 1, p. 54)

⁴¹ For example, Don Bosco Vellore played during the Eucharistic Congress Procession in Madras (JT, vol. 1, p. 511).

4.2. Sports

Sports got maximum importance among the various extra-curricular activities of Don Bosco Schools. The Salesians were well aware of the educational value of sports. Organization of the annual sports-day at every school became a tradition. Don Bosco Clubs for sports had prominent place in all Don Bosco Schools. Many of those clubs were very popular, for example, the Don Bosco Laitumkhrah Athletic Club, started in 1923⁴², became number one in sports and athletics in the whole of North-East India. Athletes from Don Bosco Schools used to participate in many athletic and sports competitions organized by school as well as civil authorities and often the Don Bosco boys won most of the trophies and went home proud of the premiums they received. Participation of the Don Bosco School boys in sports and athletic events organized by civil authorities made great publicity for the Salesians and their schools.

4.3. Games

Salesians, true to their spirit, like what the boys like and the boys like games. Hence they gave great importance to indoor and outdoor games: football, basketball, cricket, hockey, volleyball, throw-ball etc. The boarding school boys, for example, had at least an hour every day for games. Football, basketball, cricket, hockey, volleyball teams were organized at the school level. Even in games, the Don Bosco teams were often the best at the District as well as at the State (Federal) level. For example, the Don Bosco Matunga Hockey Team⁴³, the Don Bosco Krishnagar Football Team⁴⁴ were considered the best teams in their Districts. Likewise, other Don Bosco School teams, scattered in various parts of India, were judged among the best.

4.4. Entertainments

Theatre, acting, musical instrument contests, singing competitions and other types of entertainments, both at the school as well as at the inter-school levels were given great importance in the Don Bosco Schools.

5. Internationality: One Family

One of the important characteristics, very evident of the first, second and other groups of Salesian missionaries who came to India was their *internationality*. The first thing we note is the internationality of the first group who landed in Tanjore in

⁴² Cf JT, vol. 1, p. 121.

⁴³ *Ibid.*, pp. 299-300.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 364.

1906: men hailing from different nations (3 priests: Fr. George Tomatis, an Italian as superior, Fr. Richard Biebuyck, a Belgian, Fr. Ernest Octave Vigneron, a French, Cleric Mario Balestra, an Italian, Bro. John Rostano, an Italian, blacksmith by profession and Bro. Hadrian Rovetto, an Italian aspirant, a shoemaker)⁴⁵. The same was the case of the second missionary expedition to Assam in 1922, which consisted of six priests (Fr. Louis Mathias, a French, as leader, Fr. John Deponti, an Italian, Fr. Emmanuel Bars, a Spaniard, Fr. Joseph Gil, a Spaniard, Fr. Joseph Hauber, a French, Fr. Paul Bonardi, an Italian, who left in 1930 and became a Trappist in Italy⁴⁶) and 5 coadjutor brothers (Bro. Peter Aprile, an Italian, Bro. Mario Calzi, an Italian, Bro. Gumersindo Cid, a Spaniard, Bro. Augustine Conti, an Italian and Bro. Laureano Santana, a Spaniard). Similar was the case of other groups of missionaries or individuals who joined the missions in the South or North-East India⁴⁷.

In a letter sent by Fr. Philip Rinaldi, the acting Rector Major, which reached Shillong in February 1922, he wrote: "Then, it is a mission of confreres of all nations, representing the universality and catholicity of our Congregation"⁴⁸. They were Salesians, sons of Don Bosco, and that was enough; they formed one family⁴⁹.

Right from the beginning of their arrival in India, the Salesians began to promote indigenous vocations as well. Already in the second year of their presence in Tanjore, in 1907, two adults, Ignatius Muthu (28 years) and Maria Arulsamy (also late vocation) were admitted as aspirants; in the following years they made their novitiate and did philosophy in Portugal and Italy; they returned to India in the month of November 1911 and were sent to the orphanage / school in Mylapore as Salesian assistants, and at the same time studied theology at the Seminary of San Thome and were ordained priests - a new edition of the formation of the first Salesians in Valdocco under the guidance of Don Bosco! Soon, other young men who joined the Salesians were Paul Mariaselvam who did his studies in Italy and ordained in 1922; Joseph Sandanam, the younger brother of Paul Mariaselvam, M. Lourdes Doraisami and Savarimuthu, who made their novitiate in Shillong in 1924 and professed in 1925⁵⁰; David Marianayagam, etc.⁵¹. Other young men followed them, not only from Tanjore but also from other Salesian presences, for example, from Don Bo-

⁴⁵ Cf KAPPLI, p. 16.

⁴⁶ Cf JT, vol. 1, p. 155.

⁴⁷ New groups of missionaries to the North-East in 1922: 4 priests (a French, a Spaniard, an Italian and a Pole (cf JT, vol. 1, p. 106); 3 more on 27 February 1923 (cf JT, vol. 1, p. 111); 3 more in December 1929: Fr. Edward Gutiérrez (Spaniard), Fr. Albino Comba and Bro. Santo Mantarro (Italians).

⁴⁸ Quoted in JT, vol. 1, p. 100.

⁴⁹ Perhaps this particular characteristic, specific of the Salesians and one of the main reasons for numerous vocations and expansion of the Salesian Congregation in India, has been forgotten since recent years. Many religious congregations in India did not develop nor expand for the lack of this characteristic.

⁵⁰ Cf SPAM, File *Mederlet-Tanjore (1922-1927)*, letter *Mederlet-Mathias* 12.1.1923; cf JT, vol. 1, p. 52.

⁵¹ *Ibid.*, p. 23.

sco Boarding School in Liluah (opened on 8th December 1937, meant mainly for Anglo-Indian boys), the cradle of the first Anglo-Indian Salesians: O'Hara, Peter Lourdes and Felix; from Don Bosco Matunga: Bro. George Viegas, Dennis Duarte, Oscar Misquitta etc.

In fact, in his report of 1947, Fr. Carreño states that the Salesians of the Southern Province hailed from 16 different nations [foreigners] who formed the majority, the professed Indian Salesians numbered 37 of whom 11 were priests and all the 15 novices were Indians (Tamilians, Anglo-Indians, East Indians, Goans, Mangaloreans, Telugus and Keralites); and as per statistics, prepared by him in 1949 of the Salesian Province of South India there were 93 priests, 52 clerics, 27 coadjutors. In 1951, as per statistics given by Fr. Archimedes Pianazzi, in the Northern Province the total number of Salesians was 203 (including two Indian priests, several Indian coadjutors and young Indian students in formation); the majority of the confreres were Italians, there were small groups of Englishmen, Belgians, Spaniards, Frenchmen, Dutchmen, Czechoslovaks, Germans and two or three others. Fr. Pianazzi added that "all were well-blended". The Salesians in India, hailing from various nations and different parts of India, thus, represented and testified to the universality and catholicity of the Salesian Congregation.

This particular feature, specific of the Salesians, was one of the main reasons for many vocations and the expansion of the Salesian Congregation in India. In fact, several religious congregations (of European origin) in India have not grown for lack of vocations coming from their own countries abroad, nor developed, some even ceased to exist, due to lack of this characteristic. They did not give importance to cultivating native vocations. The Salesians, instead, were at the forefront in this field. Perhaps, and I say it with little bit of nostalgia and sadness that, this internationality aspect has been forgotten or perhaps it was not taken seriously by the Salesians in India since the last 3-4 decades. India is perhaps the most multi-ethnic, multi-cultural, multi-religious and multi-linguistic country in the world. The emergence of ethno-cultural-linguistic regionalism, especially in recent decades, has influenced and intruded not only in politics but also in the Indian Church, and as a result also in religious congregations. In fact various religious congregations, including the Salesian Congregation, got fractured and divided on the basis of regionalism (culture, language, ethnicity, caste etc.) which to some extent is inevitable and perhaps also needed, but at the same time has become a counter-witness to the total commitment in following Jesus Christ and his message, as well as following in the footsteps of Don Bosco. The Indian Church as well as religious congregations should be on the constant guard and try to overcome all forms of divisions based on an exaggerated form of regionalism based on caste, class, ethnicity, language, culture etc.!

6. Family Spirit

The first missionaries were very united among themselves and with their local superior. They felt like brothers of one family and they had a close-knit relationship

especially with the rector of the house, just as Don Bosco wanted. The so-called *family spirit*, a trait received and passed on by Don Bosco himself, existed in every Salesian presence, especially in houses of formation, which was really enviable. For example, anyone who reads the chronicles of the early years of Salesian presence in Shillong and North-East India will be struck by three things: first, a great spirit of unity around their superior (Mgr. Mathias); everyone had great respect, veneration and attachment towards him. The way in which his birthday, feast day, anniversary of priestly and bishopric ordination were celebrated in almost every Salesian house, especially in the houses of formation (Our Lady's House, for example), in St. Anthony's school, in the parish at Shillong etc., testify to this fact. Second, the constant journeys made by Mgr. Mathias, their superior, from one mission station to another, from one Salesian house to another, bear witness to the fact of his personal appreciation and love for his confreres and their boundless missionary commitment, and in return his confreres appreciated and loved him. Thirdly, the spirit of sacrifice and the missionary zeal of Mgr. Mathias, whose motto was *aude et spera*, were greatly appreciated and his confreres tried to put into practice that same missionary zeal⁵². That same family spirit was imparted and inculcated by the Salesian missionaries in every Salesian institution.

In his letter to Fr. Candela, dated 1st May 1946, Mgr. Mathias wrote about the good spirit and union of hearts that existed in the province: "Before closing [this letter] I am happy to assure you that there in the South our dear confreres work well and with very good spirit. Mgr. Carreño who has a golden heart does a lot of good among the salesians and it is pleasure to see the union and charity which reigns among them"⁵³. And to Fr. Ricaldone on 19th June 1946, he wrote: "In the South all are well disposed and there is a great union of hearts, thanks to Mgr. Carreño who knows how to win over hearts"⁵⁴.

Another characteristic was the deep love/attachment that the first Salesian missionaries had for the Congregation and for their Superiors (in Turin), which they transmitted and inculcated in their boys as well as in those with whom they shared their life. For example, in the letters of Mgr. Mathias to the Rector Major Philip Rinaldi and the responses of the Rector Major reveal the deep attachment that Mgr. Mathias and his confreres had for the Rector Major, the Superiors and for the Congregation, as well as the high esteem and affection that the Rector Major and other Superiors had towards him and his confreres⁵⁵. Constant epistolary contacts and personal visits to the Superiors, not only by Mgr. Mathias but also by many other Salesians (bishops, provincials and missionaries), documented in the chronicles of Salesian history, bear witness to the profound attachment of the Salesians in India

⁵² Cf *Archiepiscopal Archives*, Shillong [AAS], *Cronaca Missione Salesiana dell'Assam*, vol. 1, pp. 168-69; cf JT, vol. 1, pp. 100-101.

⁵³ SPAM, file *Correspondence of Turin with Mgr Mathias (1937-1960)*, letter *Mathias-Candela* 1.5.46; cf JT, vol. 2, pp. 798-799.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Cf, JT, vol. 1, pp. 99-100.

to the Superiors and to the Congregation. Another example is Mgr. Carreño's letter to Fr. Berruti dated 9th April 1945: "How intense is our joy to know that you are safe and to be able to communicate with you! I hasten to send you the expressions of our filial affection: we love the superiors more than ever: we want to be faithful to their teachings; we say three Hail Marys every day after night prayers, so that the Lord may protect them, and we yearn for the day when our Superior General, Fr. Ricaldone, may be given back to us in perfect health and with all his energy..."⁵⁶. Or again, Mgr. Carreño's letter to Fr. Ricaldone dated 24th November 1945: "I have received Fr. Berruti's letter of 9.8.45 from Turin and I hasten to manifest the immense joy that we feel in knowing that our Don Bosco V has been preserved for us after terrible trials. Dearest Father Ricaldone, please accept the assurance of our intense love and our unconditional loyalty... Please know that your sons in South India lavish on their living Don Bosco all the affection they have for DON BOSCO"⁵⁷. Such attachment to the Superiors in Turin was also manifested in concrete gestures like the contribution made by Fr. Aurelio Maschio to the solidarity fund of the Rector Major during the years of World War II⁵⁸.

The annual celebration of the 'rector's day' was a very important event in every Salesian presence; it was the family feast, a day set apart to express love and gratitude especially to the rector of the house.

7. Love for Don Bosco

Another characteristic specific of the Salesian missionaries was their love and deep attachment to Don Bosco, which they transmitted and inculcated in every Salesian presence (boarding schools, elementary and high schools, technical schools, parishes, mission centers, etc.). Fr. Tomatis, for example, leader and superior of the first missionary expedition to India had known and lived with Don Bosco for 8 years (1880 – 1888), and loved Don Bosco dearly⁵⁹. Imitating his father Don Bosco, Fr. Tomatis had special love for his poor boys and they too loved him as their father. Attachment and love for Don Bosco of the team of first missionaries to Assam, led by Fr. Luis Mathias, is clear from the fact that after the farewell function in the basilica of Mary Help of Christians in Turin on 23 October 1921, they went to Valsalice on 18th December to pay homage and get the blessings of Don Bosco (buried there), to Becchi (birthplace of Don Bosco) on 19th for the "exercise for happy death" and on 20th December met in Don Bosco's room where Fr. Peter Ricaldone celebrated mass for them, before they boarded the ship to India on 23rd December 1821 and landed at Bombay on 6th January 1922⁶⁰. The testimony of Mgr. Mathias' love for

⁵⁶ ASC F186 *letter Carreno-Berruti* 9.4.45; quoted in JT, vol. 2, p. 794.

⁵⁷ ASC F186 *letter Carreno-Amatissimo Padre* 24.11.45; quoted in JT, vol. 2, pp. 794-795.

⁵⁸ Cf JT, vol. 2, p. 795.

⁵⁹ Cf JT, vol. 1, footnote no. 4, p. 19.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 97.

Don Bosco is even more emblematic. “The thought that God is everywhere and that working for Him we should be happy and contented everywhere, strengthens me... My ambition is to make Don Bosco known and loved. I would like to flood India with Don Bosco. This filial and ardent desire which almost devours me makes me daring, strong and courageous, even though I am no longer so strong as I was once”. The same can be said of most of the other Salesians as well. Their love and devotion to Don Bosco are amply evidenced in the chronicles of the History of Salesians in India. They were convinced that Don Bosco was with them in every step, especially in difficult and dangerous moments. Thus for example, they had no doubt that the complete healing of Fr. Bonardi after a serious road accident was a miracle wrought by Don Bosco. With deep faith in Don Bosco they placed the piece of cloth, that had touched the relic (head) of Don Bosco (which the Salesians had brought with them) on Fr. Bonardi and within days Fr. Bonardi was cured and returned to work⁶¹!

The Salesians felt the need and urgency to demonstrate publicly their love and devotion to Don Bosco, which was also the best way to spread love and devotion to Don Bosco wherever they were present: schools, parishes, oratories, mission stations. Interpersonal exchanges, conferences, good night talks were often on Don Bosco, for example narrating the dreams of Don Bosco. The boys were encouraged to read the life of Don Bosco. Like the Salesians, their boys and parishioners too had great desire to know Don Bosco and they did know lots about him but above all they loved him as their father. The event of his canonization, April 1, 1934, was celebrated with enthusiasm and great solemnity in all Salesian institutions and presences. The solemn celebration of this event brought about a stronger attachment and love for Don Bosco not only on part of the Salesians but also of their boys, their parishioners and the general public as well. The Salesians’ love for Don Bosco transformed itself into people’s love for him. For example, the erection of the monument (a bronze statue of Don Bosco) in the central square of the city of Shillong⁶² – with due permission of the civil authority – and the great enthusiasm shown by the public in general (Catholics, Protestant Christians and non-Christians) in participating in the various religious and civic functions organized to honor of Don Bosco on the occasion of his canonization, not only in Shillong but also in Calcutta⁶³ and in all the other Salesian centers (communities, schools, parishes, speakers) speak volumes for the great love that they had for Don Bosco. India’s first church in honour of St. John Bosco, for example, was blessed on 8th December 1937 in Liluah, Calcutta⁶⁴.

⁶¹ Cf *Cronaca Missione Salesiana dell’Assam (AAS)*, vol. 1, pp. 142-44; cf Archives Don Bosco Shillong (ADBS), *Chronicle of St. Anthony’s (1922-5)*; cf JT, vol. 1, pp. 122-23.

⁶² ASC F176, copy of *Cronaca Missione Salesiana dell’Assam (AAS)*, p. 272; cf JT, vol. 1, p. 200; Cf *The Herald*, 18 November 1934.

⁶³ For example, in the Cathedral of Calcutta, where the Salesians were in-charge of the pastoral ministry, a statue of Don Bosco was erected and placed in a place of honor. The catholic community took active part in the celebrations in honor of Don Bosco. On that occasion, on 6th January 1935, Mgr. Mathias gave a speech on Don Bosco: life, work, method of education the preventive system (cf JT, vol. 1, p. 224).

⁶⁴ Cf JT, vol. 1, p. 240.

8. Devotion to Mary Help of Christians

Following in the footsteps of Don Bosco, who affirmed that “all his [my] work began with a simple Hail Mary for Our Lady’s help”, the Salesians had a tender and loving devotion to Don Bosco’s Madonna, Mary Help of Christians. Their love and devotion for her was so great that they just could not keep it closed within themselves but tried every means possible to spread that love and devotion wherever they were present (schools, oratories, parishes, villages, mission centers etc.). The most palpable devotion in all Salesian presences was to Mary Help of Christians. For example, the first group of Salesians who reached Tanjore concluded the program organized to welcome them with a prayer of thanksgiving and by imparting the blessing of Mary Help of Christians⁶⁵. The foundation stone of the first house for the Salesians and the first chapel dedicated to Mary Help of Christians was placed on the feast of the Immaculate Conception in 1906 (the very same year of their arrival) and was blessed in August 1907⁶⁶.

Mgr. Mathias, before leaving for India, among other things, insistently advised his companions to spread always and everywhere devotion to Mary Help of Christians. The second missionary expedition led by Mgr. Mathias reached Shillong, the final destination, on 13 January 1922 and on entering the church, had a great and pleasant surprise: to find a statue of Mary Help of Christians placed on the right side of the main altar. They were literally moved to tears. Their Madonna – Don Bosco’s Madonna – had preceded them to prepare the place for them. At the end of the long and enthusiastic welcoming function, the Salesians gave to every participant a holy picture of Mary Help of Christians⁶⁷. After the first solemn celebration of her feast, on May 24 1922, in the evening of that same day so important to them, the Salesians made the solemn entrustment of themselves to Mary Help of Christians and custody of their mission and apostolic work in Assam to her (Our Lady). In January 1923 the Salesians enthusiastically decided to start the pious practice of commemorating the 24th of each month in her honor, in keeping with the recommendation of Don Bosco: to the spread always and everywhere devotion to Mary Help of Christians⁶⁸.

On 5th September 1943, at the height of the Second World War, in the Cathedral of Madras Mgr. Mathias on the occasion of the renewal of the consecration of the Archdiocese to the Immaculate Heart of Mary, made the following solemn promise: “we, Louis Mathias, Archbishop of Madras, solemnly promise to erect soon after the war and, if possible, to begin during the war, in the city of Madras, preferably in the locality of Kilpauk or Chetpet, a church in honour of the Immaculate

⁶⁵ Cf Giorgio TOMATIS, *Notizie dei Missionari partiti per l’India*, in “Bollentino Salesiano” XXX (marzo 1906) 79-82; cf JT, vol. 1, p. 20.

⁶⁶ Cf *Annali* III 611. ASC D870, p. 152, no. 1210; cf JT, vol. 1, p. 21.

⁶⁷ Cf AAS, vol. 1, pp. 12-31; cf also ASC F176, copy of *Cronaca Missione Salesiana dell’Assam*, pp. 10-24; cf JT, vol. 1, pp. 97-98.

⁶⁸ Cf JT, vol. 1, p. 99; cf ASC F176, copy of *Cronaca Missione Salesiana dell’Assam*, pp. 15, 20, 39-42, 64.

Heart of Mary as a votive church, asking in return, for the duration of the war and after, the protection of our Heavenly Mother and Queen over the Archdiocese and Missions, over all our parishes, churches and chapels, institutions, convents, colleges, orphanages and schools... our Clergy, Priests and Religious, all our people... and even those who do not belong to our fold"⁶⁹. On 22nd August 1946 at Tirupattur Fr. Carreño solemnly consecrated to the Immaculate Heart of Mary Help of Christians the Salesian Province of South India. The same act was repeated on the same day in all the other houses of the Province⁷⁰. To put into practice the stenna of the Rector Major for 1948 "to increase in ourselves and to spread everywhere the devotion to Mary Help of Christians", at the meeting of the rectors of the province, held at Tirupattur (4-6 September) several measures were decided upon to spread such devotion in India: 1) to secure as many petitions as possible from the bishops of India for the extension of the feast of Mary Help of Christians to the universal Church; 2) to write to Mgr. Mathias to lead this campaign by requesting Rome to extend the liturgical feast of Mary Help of Christians to the archdiocese of Madras; 3) to propose His Grace the holding of a Marian congress in the archdiocese, which should be prepared by holding Marian congresses in the parishes; 4) to print 30.000 copies of a lithograph of Mary Help of Christians. The title "Mary Help of Christians" should be printed on it in English, Tamil and Malayalam; 5) to resume work on the church at Nagercoil, with the intention of making it the first church of Mary Help of Christians in the province; 6) marian congresses and exhibitions would be held in six centers of the province⁷¹.

A robust and tender devotion to Mary Help of Christians as well as spreading this devotion in all who came into contact with them were particular characteristics of the Salesians. Mary Help of Christians was to be the mother of all educational presences of the Salesians. The boys and the faithful of the Salesian presences were deeply devoted to Mary Help of Christians. They expressed their devotion to her in various ways: daily recitation of the holy rosary, personal and community prayer before the statue / image of Mary Help of Christians, wearing her medal around the neck, reciting the three Hail Mary's kneeling on the bedside before going to sleep, celebrating her feasts devoutly by making good confessions, participating in the novena in her honor, receiving Holy Communion with extra devotion, and so on.

Conclusion

I presume that it could be said beyond any doubt that the spirit of Don Bosco and his educational experience, transplanted in India, bore fruit beyond all expectations. Today, India is the country that has the highest number of Salesians in the world.

In 1951-52, there were only two provinces: the Northern Province and the

⁶⁹ ASC F188 *Inter Nos*, no. 3, p. 51; JT, vol. 2, p. 763.

⁷⁰ Cf JT, vol. 2, p. 803.

⁷¹ Cf SPAM, *Verbali delle Riunioni*, pp. 75-76; cf JT, vol. 2, pp. 823-824.

Southern Province. The total number of Salesians, including novices, in both the provinces added up to 443, actively involved in imparting education to children and youth and in the mission of evangelization.

According to statistics (May 1951) furnished by Fr. Archimedes Pianazzi, the number of Salesians in the Northern Province was 203 (120 priests, 10 students of theology, 18 clerics in practical training, 11 students of philosophy, 3 novices and 41 Salesian brothers, of which 21+ students in formation: in formation houses; 82 in the missions of Assam and Krishnagar, 78 in Salesian houses (boarding, schools, technical schools); and 4 who did parish work in the archdiocese of Calcutta and in the archdiocese of Mandalay⁷². As per statistics sent to Turin in 1952 by Fr. Archimedes Pianazzi the number of Salesians in the Province of South India, including 24 novices was: 240 (97 priests, 90 clerics and 29 coadjutors)⁷³. In 1952 the Southern Province had: 6 boarding, 7 parishes and 11 mission stations. 4 of the boarding had schools attached to them. Besides these, in Madras the Salesians were in charge of two high schools meant only for day-scholars, one of which belonged to the Salesians and the other to the Archdiocese, and an agricultural school was building up in Uriurkuppam⁷⁴.

61 years later (June 2013), the total number of Salesians in India, including novices, reached up to 2,540, forming into 11 Provinces. According to statistics (June 2013), the Salesians in India are engaged in 415 schools (elementary, middle and high schools, colleges, evening and night schools, schools for abandoned and street children, boarding, orphanages, hospices) and in 105 technical schools / vocational training (formal and non-formal) centers, apart from parishes, mission stations, oratories, youth centers, formation houses: aspirantates / minor seminaries, philosophical and theological centers / colleges, catechetical centers, centers of spirituality, etc. The number of children reached through our schools, including technical schools, amounts to more than 200,000 in the different parts of India⁷⁵.

Commenting on the extraordinary growth of Salesian works in India, Fr. Pascual Chávez, Rector Major, on the occasion of the Celebration of the Centenary (1906-2006) of Salesian Presence in India, in New Delhi on February 28 called these first hundred years “a miraculous epic story” and then added, “We cannot but be amazed at the enormous expansion of Don Bosco’s charism, the flowering of vocations, the development of the Salesian Family to the point where we can today say that the Congregation has an Indian face”⁷⁶.

⁷² Cf ASC F176, *Resoconto sull’Ispettorato del N. India – 1951*; JT, vol. 2, pp. 1186-11858.

⁷³ Cf *Salesian Provincial Archives, Calcutta* (SPAC, A.25.1; cf also *Statistiche Salesiane of the South Indian Province in 1952*; cf JT, vol. 2, p. 894).

⁷⁴ Cf JT, vol. 2, p. 884.

⁷⁵ Statistics drawn up, by the author, from: *Salesian Province of New Delhi. Directory 2013-2014*, Bosco Society for Printing & Graphic Training, Okhla Road, New Delhi 11025, June 2013; *Salesiani di Don Bosco. Annuario 2014, Direzione Generale Opere Don Bosco*. Roma, Editrice SDB 2013.

⁷⁶ Cf *A Journey with the Young. Don Bosco India. Centenary 1906-2006*. New Delhi, Salesian Provincial Conference of South Asia 2006, p. 51.

ESPERIENZE EDUCATIVE SALESIANE SIGNIFICATIVE IN CINA PRIMA DEL 1950. DIECI SPUNTI DI RIFLESSIONE

MICHELE FERRERO¹

1. Introduzione: contesto storico

Quando i Salesiani nel 1906 arrivarono in Cina la congregazione era totalmente occidentale e prevalentemente italiana. Era diversa da come è oggi. I Salesiani occidentali arrivarono in Cina sullo slancio della fresca tradizione di don Bosco e del suo zelo per la salvezza della gioventù. L'entusiasmo educativo salesiano incontrava la millenaria cultura cinese. I primi decenni della storia salesiana in Cina sono anche la storia di questo incontro tra culture.

Questo incontro fu parte del secolare processo di inculturazione del cristianesimo in Cina, cominciato molto tempo prima. I primi cristiani arrivarono in Cina dal Medio Oriente nell'ottavo secolo. Nel Medioevo i Francescani si stabilirono a Pechino. A metà del 1500 i Domenicani e gli Agostiniani sbarcarono in Cina dalle Filippine. Nel 1580 i primi Gesuiti entrarono in Cina. Dal 1610 – anno della morte del gesuita Matteo Ricci – iniziò un sistematico progetto per rendere il cristianesimo “cinese”. I Salesiani, 350 anni dopo, trovarono una Chiesa già vibrante, molto materiale pronto e varie esperienze alle quali attingere. La nuova sfida fu l'incontro tra la fedeltà al carisma di don Bosco e la complessità della cultura cinese.

La storia dei Salesiani in Cina esiste ed è già stata scritta da ricercatori autorevoli come Mario Rassiga, Carlo Socol e Domingos Leong. In questo articolo presento pertanto solo alcuni aspetti di questo incontro culturale che possono servirci oggi. Divido la presentazione in dieci punti, ognuno dei quali offre un aspetto positivo (che indico con la parola “PRO”) ed uno negativo (che indico con la parola “CON”) dell'incontro storico tra i salesiani occidentali e la Cina prima del 1950.

Tra il 1906 e il 1950 i Salesiani avevano opere ufficiali e stabili nelle seguenti città cinesi: Macao, Hong Kong, Shaoguan (Guangdong), Shanghai, Kunming (Yunnan), Pechino.

Una brevissima cronistoria fino al 1950 comprende le seguenti date significative: 1906 (13 febbraio) Luigi Versiglia guida il primo gruppo di salesiani, che si stabiliscono a Macao, allora colonia portoghese. 1911: guerra civile in Portogallo, alcuni salesiani si trasferiscono a Hong Kong, allora colonia inglese, altri iniziano un'opera a Xiangshan, nella diocesi di Macao ma fuori del territorio della colonia, nella provincia di Guangdong, che durerà fino al 1928. 1917: i Salesiani aprono una casa a Shaoguan 韶關 (nel territorio chiamato allora Shaozhou, scritto anche Shiu

¹ SDB, Professore nella “Foreign Studies University” (Pechino).

Chow). 1920: il territorio di Shaozhou diventa Vicariato Apostolico. Mons. Luigi Versiglia è il primo vicario apostolico. 1924: i Salesiani aprono un'opera a Shanghai. Prima del 1948 a Shanghai ci saranno poi tre opere. 1925: il Capitolo Superiore istituisce l'ispettoria Cinese di Maria Ausiliatrice sotto la guida di don Ignazio Canazei, comprendente cinque case della Cina e tre del Giappone. In precedenza, dal 1906 al 1911, le case di Macao erano appartenute all'Ispettorìa Portoghese e dal 1911 al 1922 all'Ispettorìa Piemonte Subalpina. 1926: inizia ufficialmente l'Ispettorìa. 1927: i Salesiani a Hong Kong aprono l'opera chiamata Saint Louis. 1933: i Salesiani aprono la casa di formazione in zona Shaekaiwan, a Hong Kong. 1934: i Salesiani aprono l'opera di Hong Kong Aberdeen. 1935: i Salesiani aprono un'opera a Kunming, nella provincia del Yunnan (Cina Occidentale). 1946: alcuni salesiani, guidati da don Mario Acquistapace, aprono un'opera a Pechino².

Gli ispettori fino al 1950 furono tre: 1926-1930 don Ignazio Canazei; 1930-1952 don Carlo Braga; 1952-1958 don Mario Acquistapace³.

Il numero di confratelli in Cina crebbe notevolmente in quei primi anni:

1906: 6 confratelli; 1917: 12; 1921: 25; 1925: 68; 1928: 80; 1934: 112; 1940: 185 confratelli.

Dopo il 1949 e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese il lavoro salesiano in Cina cambiò aspetto sia dal punto di vista geografico sia dal punto di vista culturale. Infatti le opere furono concentrate a Hong Kong, Macao, e, in seguito, a Taiwan; e i confratelli locali crebbero in numero. Così descrive la situazione don Ziggotti nel 1955: "In Cina, Hong Kong e Macao sono ormai le uniche città rimaste libere dall'occupazione bolscevica in questo tristissimo dopoguerra; e fortunatamente in esse avevamo già bene sviluppata l'opera nostra, sicché ora ci è dato di lavorare con ottimi risultati e fondate speranze. Avete letto sul *Bollettino* le festose accoglienze fattemi; ma non sapete ancora quale ubertosa messe stava maturando al Nord in questi anni, è come l'occupazione rese impossibile il trapianto dei nostri valorosi aspiranti; essi però tuttora scrivono ai superiori e sperano di riprendere la via cui si sentivano chiamati. Con essi sono rimasti oltre cortina un sacerdote e un coadiutore a Shanghai, 3 coadiutori a Siu Chow; in prigione o randagi altri 6 sacerdoti, un chierico e 5 coadiutori: in tutto 17 confratelli.

Fa stridente contrasto con questo pensiero luttuoso la grandiosità e il fervore di lavoro delle 5 case di Hong Kong e delle 3 di Macao. A West Point-S. Luigi è una folla di 1.500 allievi che corre alla nostra scuola; di essi 350 sono cattolici; ed anche a me fu dato di amministrare una cinquantina di battesimi ai giovani degli ultimi corsi. Bellissima la nuora chiesa parrocchiale. Ad Aberdeen la Scuola professionale

² Molte altre case furono aperte dopo gli anni '50: Hong Kong: Tank King Po 1953, St Anthony 1952, Taiwan: Tainan 1963, Taipei 1967 ecc.

³ Ispettori dal 1958 ad oggi: 1958-1962 don Bernard Tohill; 1962-1968 don Luigi Massimo; 1968-1974 don Alessandro Ma; 1974-1977 don Giovanni Wang; 1977-1983 don Joseph Zen; 1983-1989 don Norberto Che; 1989-1995 don Giovanni Battista Zen; 1995-2001 don Pietro Ho; 2001-2006 don Hon Tai-fai Savio; 2006-2012 don Simone Lam; 2012 don Lanfranco Fedrigotti.

è apprezzatissima anche dal Governatore inglese e coltiva tra i più che 300 allievi un bel gruppo di aspiranti coadiutori, in un ambiente di fervore, di disciplina, di famiglia. Alla scuola "Don Filippo Rinaldi" di Shaukiwan accorre un altro migliaio di giovani, con un Oratorio festivo di 1.500 giovani e scuole serali per 250; i cattolici sono 250 in tutto. Di recente costruzione la "Tang King Po", scuola professionale, supplemento di Aberdeen: è un dono grandioso di un venerando signore che, pur essendo pagano, ammiratore di san Giovanni Bosco, volle darci modo di aumentare le nostre possibilità di lavoro costruendo amplissimi locali. Don Bosco premiò la sua generosità procurandogli la grazia della conversione.

A Macao, sul ceppo antico dell'Istituto Immacolata Concezione, ove iniziò il lavoro il Servo di Dio mons. Luigi Versiglia nel 1906 e che è tuttora un alveare di attività, ecco sorgere nel 1940 un istituto per i Portoghesi, dal 1951 tutto rinnovato col concorso di un grande benefattore portoghese; e nel 1942 una scuola per esterni cinesi, frequentatissima: 560 pagani e 150 cattolici. Come vedete, anche qui, pur essendo ridotti in terra inglese e portoghese, l'elemento predominante degli allievi è pagano, confucionista, buddista; ma fortunatamente sono molto aperti e pronti ad accettare l'istruzione religiosa, a chiedere il battesimo e a vivere poi da buoni cattolici"⁴.

2. Le dieci sfide dei salesiani in Cina nei primi 50 anni

2.1. *Importanza delle relazioni umane*

Il linguaggio del cuore raccomandato da don Bosco ai suoi Salesiani è il più potente mezzo di comunicazione che un educatore può utilizzare quando deve trattare con giovani che parlano un'altra lingua, sia essa geografica o anagrafica. La bontà si fa capire in tutto il mondo e a tutte le età.

2.1.1. PRO: il cuore salesiano

Di don Braga si diceva che parlava vari dialetti cinesi... tutti allo stesso tempo⁵! Per il lavoro educativo salesiano in Cina don Braga raccomandava: "prenderli come si dice comunemente, dalla parte del cuore"⁶.

A una persona buona si perdonano gli errori di grammatica. Don Braga non solo lavorò in Cina, ma amò coloro che qui vi incontrò: "Nel 1952 fui esonerato dal peso dell'Ispettorato Cinese e inviato nel '53 nelle Filippine. Fu un distacco dolorosissimo"⁷.

⁴ *Atti del Consiglio Superiore*, n. 36, 1955.

⁵ Così ricorda il cardinale Giuseppe Zen. Vedi: Michele FERRERO, *Il Cardinal Zen. Rosso speranza*. Torino, LDC 2007, p. 34.

⁶ Carlo BRAGA, *Don Carlo Braga racconta la sua esperienza missionaria e pedagogica*. A cura di Carlo Socol. Hong Kong 2008, pp. 4-5. Vedi anche M. FERRERO, *Il Cardinal Zen...*

⁷ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 36.

I Gesuiti nei secoli avevano raffinato il loro cammino di inculturazione nel mondo cinese. I Salesiani non avevano né le risorse intellettuali né la tradizione formativa per un tanto complesso lavoro di trasformazione. Ma avevano l'esempio di don Bosco. Il suo cuore di padre non era piemontese o italiano, era paterno. Dice don Braga: "Feci cambiare completamente metodo. Ripresi la lettura della vita di don Bosco e mi feci uno studio specialissimo ed assiduo di imitare in tutto il nostro padre. Sulle prime fui preso come sognatore "non sei a Torino – mi si diceva – non sei a San Giovanni né a San Luigi. Ho taciuto e lavorato e la vittoria fu completa: si cambiò sistema da tutti e si tornò salesiani"⁸.

Un esempio. Ad Hong Kong la scuola St. Louis all'inizio aveva ragazzi molto difficili. Il sistema preventivo permise di lavorare con loro. Scrive don Rassiga: "L'allora capo della Polizia di Hong Kong era entusiasta. Diceva: mando a West Point (cioè St. Louis) dei piccoli delinquenti raccolti dalla strada e da quella casa che ha ben sette porte, non scappano più"⁹.

2.1.2. CON: la lingua cinese

"Non basta che i giovani siano amati, bisogna che sappiano di essere amati". Per questo, spesso ci vogliono anche delle buone parole. Ma per dirle bisogna conoscere la lingua dei ragazzi con i quali si lavora. Per tutti i missionari in Cina la lingua è il più arduo degli ostacoli. La lingua cinese è caratterizzata da suoni monosillabici e da vari toni che modificano il significato della sillaba. Il cinese è una lingua con un grande numero di parole omofone e di parole composte. Ad esempio, il suono mandarino "yi", con vari toni e corrispondente a vari caratteri, ha circa 80 significati diversi.

Per la sua cultura, le sue tradizioni, la sua lingua e la situazione politica la Cina era una delle missioni più difficili che i Salesiani avevano incontrato sino allora¹⁰.

In un articolo sull'Orfanato di Macao, Carlo Socol spiega che il problema della lingua fu l'elemento più drammatico nel condizionare individui e comunità¹¹.

Nel 1910 don Cogliolo notava che l'insegnamento religioso, che dovrebbe essere specifico dei salesiani, fu affidato a due laici a causa della difficoltà della lingua cinese. Aggiungeva che la formazione permanente dei sacerdoti era trascurata poiché tutto il tempo era dedicato allo studio della lingua, al quale si dedicavano ancora per ore al giorno, quattro anni dopo il loro arrivo¹².

Don Luigi Versiglia e don Fergnani facevano progressi, al punto da poter confessare a offrire semplici sermoni. Don Olive invece, essendo più avanti negli anni,

⁸ *Ibid.*, p. 12.

⁹ Mario RASSIGA, *Breve cenno dell'opera salesiana in Cina*. Hong Kong, Aberdeen Technical School 1974, pro manuscripto, p. 84.

¹⁰ Carlo SOCOL, *The first twenty years of the Orfanato of Macao (1906-1926) between ideal and reality*, in RSS 15 (1996) 37.

¹¹ C. SOCOL, *The first twenty years of the Orfanato of Macao...*, p. 38.

¹² *Ibid.*

faticava. Il coadiutore Rota, con un enorme sforzo di volontà, aveva imparato abbastanza cinese per il proprio lavoro, ma questo non si poteva pretendere dal coadiutore Carmagnola¹³.

Il povero Carmagnola soffriva molto per la lingua, come scrisse a un confratello: “Me la passo abbastanza bene in tutto. Solo mi trovo un poco impacciato nel laboratorio, perché non posso parlare. Lei pure sa quante difficoltà si trova nell’insegnare un mestiere a ragazzi; anche quando capiscono a parlare, pure non intendono, e bisogna dire, ripetere e ridire molte volte la medesima cosa. Ora faccia il confronto mio, che quando io parlo essi non capiscono, e [...] ricavi le conseguenze”¹⁴.

Nel 1914 il sarto Luigi Viola scrisse all’ispettore chiedendo dei rinforzi. Il lavoro era troppo ed egli non aveva modo di studiare la lingua, senza la quale non si poteva fare nulla di buono¹⁵. Don Bernardini, il secondo direttore dell’*Orfanato* di Macao (1919-26), non riuscì mai a imparare la lingua, neanche a livello iniziale. Don José Lucas, direttore dal 1926, dopo 14 anni in Cina parlava solo un cinese da conversazione informale e non ebbe mai il coraggio di dare una “buona notte” agli studenti. Il suo vicario, don Emilio Rossetti, aveva difficoltà sia con il portoghese sia con il cinese. Don António Carvalho, il prefetto degli studi, non parlava cinese e non voleva studiarlo¹⁶. I tre coadiutori che dirigevano il laboratorio avevano tutti difficoltà a farsi capire. Unica eccezione fu don Aurelio Pamio, che imparò bene la lingua, anche perché era arrivato in Cina come chierico¹⁷.

In una lettera a don Ricaldone, don Canazei insisteva che l’inculturazione comincia con la lingua¹⁸. Durante la visita di don Berruti in Cina nel 1933 fu annotato nelle osservazioni che una delle difficoltà principali era la lingua¹⁹.

A causa della lingue anche negli anni successivi avere validi maestri d’arte dall’Europa per sostenere i programmi fu sempre una delle difficoltà maggiori, specie negli anni del dopo guerra. Alcuni degli artigiani diplomatisi nella scuola vennero impiegati come istruttori per un certo numero di anni. Finché non poté avere dei buoni coadiutori per i laboratori, Bernardini contrattò come istruttori anche operai fatti

¹³ Casa di Macao (Cina), relazione del 12.03.1910, in ASC F007, fasc. 13.

¹⁴ Carmagnola a Merlo Angelo, 08.09 (no anno), ASC B871. L. Carmagnola (1856-1932) ritornò nella Subalpina nel 1911 e lavorò a Novara, Perosa Argentina, Biella, Canelli e Trino Vercellese.

¹⁵ Viola a Manassero, 29.03.1914, ASC F478 Macau. L. Viola ritornò in Italia nel 1917 e lasciò la Società nel 1918.

¹⁶ Don Emilio Rossetti (1874-1971) era stato trasferito dal vicariato apostolico di Kimberley nell’ottobre 1925 insieme ad altri tre confratelli. Nel 1927 insieme a Carvalho fu mandato a Timor. *Cronaca Ispettoriale*, pp. 34, 38. Su P. José da Silva Lucas (1888-1951); cf ANJOS, *Centenário*, pp. 53-54.

¹⁷ C. SOCOL, *The first twenty years of the Orfanato...*, p. 38.

¹⁸ Carlo SOCOL, *Implantation of the Salesian charism in China (1906-1936): Ideals, Challenges, Answers and Results*, in Matthew KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian charism in Asia. Ideals, Challenges, Answers, Results*. Acts of Salesian History Seminar East Asia – Oceania Region (Batulao [Manila], 24-28 November 2008). (= ACSSA – Varia, 7). Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2009, p. 141.

¹⁹ Berruti, p. 55.

appositamente venire dall'Europa. Le difficoltà, tuttavia, non erano del tutto risolte neanche con l'arrivo di questi maestri d'arte europei perché, a causa della difficoltà della lingua e del non indifferente livello di progresso che si richiedeva dal maestro in cattedra, difficilmente erano in grado di fare la scuola di teoria²⁰.

2.2. Autorità: insegnanti e gerarchia

Confucio insegna che il rispetto verso il ruolo sociale delle persone è fondamentale per l'armonioso progresso della società. La teoria della "rettificazione dei nomi" è un principio confuciano per il quale il superiore deve fare il superiore, il suddito deve fare il suddito, il genitore deve fare il genitore eccetera: ad ogni nome corrisponde un preciso dovere di comportamento. Il rispetto dell'autorità e il rispetto dei genitori sono simili²¹.

2.2.1. PRO: amore tra educatori e allievi

Le case salesiane hanno sempre fatto del rispetto verso gli educatori una delle virtù principali da insegnare ai ragazzi. I primi salesiani, lavorando nel campo educativo in Cina, ebbero a disposizione uno strumento eccezionale: il sistema preventivo salesiano. Questo non era in conflitto con la tradizione confuciana, anzi vi si adattava perfettamente. Lo studente rispetta l'insegnante, e questi risponde in maniera salesiana, non spadroneggiando sul gregge a lui affidato ma agendo con ragione, religione e amorevolezza verso i ragazzi. Si crea così un clima dove disciplina e familiarità crescono senza conflitti, proprio come sognava don Bosco (e come Confucio non riusciva ad immaginare!).

Gli educatori salesiani in Cina non stavano solo in cattedra. "Un'altra ben indovinata iniziativa, anch'essa sulle orme di don Bosco, fu l'organizzazione di rappresentazioni teatrali in grande stile [...] ad esempio il *San Tarcisio*"²². "La vita nella casa salesiana era una festa di armonia di cuori. Giovani e superiori si volevano bene. Erano anni di Paradiso"²³. "Le celebrazioni del centenario dell'arrivo dei Gesuiti a Shanghai fu celebrato da noi con grande entusiasmo, anche perché i gesuiti con a capo il vescovo, si erano mostrati aiutanti generosi"²⁴.

2.2.2. CON: autoritarismo

La tradizione confuciana non è evangelica. Il superiore deve essere onesto, sincero e dignitoso. Tuttavia il suo compito non è servire ma garantire l'ordine, l'armonia e

²⁰ Canazei a Rinaldi, 02.03.1929, ASC F478 Macau.

²¹ CONFUCIO, *Dialoghi*, 1,6.

²² C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 31.

²³ Così ricorda il cardinale Giuseppe Zen. Vedi: M. FERRERO, *Il Cardinal Zen...*, p. 34.

²⁴ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 31.

il progresso. Al superiore è richiesta la rettitudine verso i sudditi, non la familiarità; l'imparzialità, non la cordialità; la giustizia, non l'umiltà. La tradizione confuciana è un grande aiuto alla missione educativa salesiana per il rapporto educativo con i ragazzi, ma non è sufficiente per evangelizzare. Non si evangelizza educando in modo confuciano.

Alcuni insegnanti cinesi nelle scuole salesiane approfittarono della propria posizione per imporre ai ragazzi il proprio potere personale. "L'opera dell'insegnanti sarebbe certo più fattiva e tutto il nostro lavoro facilitato se avessimo maestri imbevuti del nostro spirito [...] Manca ai maestri quel quid indefinibile e quello spirito, quel senso di buono, di gaiezza, di giovialità, di energia dominatrice e signora che è tutta nostra"²⁵.

In una società dove l'autorità è molto rispettata c'è il rischio dell'eccessiva gerarchia, nel senso che ogni decisione va solo dall'alto in basso mentre ogni colpa è attribuita sempre a chi sta sotto.

Inoltre poiché in Cina la gerarchia è così importante, le relazioni all'interno della Chiesa, anch'essa struttura gerarchica, furono a volte problematiche. Il documento *Mutuae relationes* (1978) era ancora lontano, ma la società stessa e i fedeli volevano sapere chiaramente chi fosse il superiore. Nei primi anni ci furono molte discussioni e a volte tensioni tra i superiori salesiani e quelli ecclesiastici locali. Ad esempio negli anni '30 ci fu tenace opposizione da parte della curia di Hong Kong contro l'apertura di una casa di formazione. C'era, come scrive don Rassiga; "Timore dell'espansionismo salesiano; la parola *Salesian Seminary* era sospetta, di seminario ce n'era già uno"²⁶.

2.3. *Tradizione educativa e importanza dello studio*

Per Confucio lo studio è la via che conduce alla redenzione. L'uomo nasce non formato e solo con lo studio raggiunge la propria piena umanità. In Cina lo studio e l'educazione sono un elemento fondamentale della società. Nella millenaria tradizione cinese l'educazione ha un'importanza paragonabile a quella della fede nella cultura occidentale: trasforma, redime, unifica, forma l'uomo. Recentemente un cartellone pubblicitario a Pechino diceva "In learning we trust", parafrasando il celebre motto americano "In God we trust". Per una famiglia avere un figlio o nipote con un titolo di studio è un grande onore, che in passato veniva anche registrato negli annali dei villaggi.

2.3.1. PRO: Salesiani per l'educazione

I Salesiani in Cina dal 1906 al 1950 diedero vita a significative opere educative: a Macao: l'orfanotrofo, che in seguito divenne una scuola professionale, in seguito

²⁵ *Ibid.*, pp. 31, 7.

²⁶ M. RASSIGA, *Breve cenno dell'opera salesiana in Cina...*, p. 190. Come conseguenza a Shaekeiwan la casa si chiamerà *Salesian Missionary House*.

fu aperto il Yuet Wah College (1942); la missione di Heungshan; scuole e orfanotrofi nella regione di Shiu Chow; a Shanghai il St Joseph Ospice e la scuola (1924); la scuola Yangtsepo, il don Bosco Salesian Institute (1932); a Kunming l'istituto salesiano (1935); a Pechino: l'istituto Mary Help of Christians (1946).

L'importanza dell'educazione dei giovani è un valore condiviso in Cina. "Incoraggiati dal sinodo di Shanghai del 1924 le missioni cattoliche in Cina cominciarono a considerare le scuole come uno dei migliori strumenti di evangelizzazione"²⁷.

Nel 1600 il gesuita Matteo Ricci capì e insegnò perché gli insegnanti sono una categoria alla quale per loro natura i religiosi appartengono e al tempo stesso è riconosciuta e apprezzata in Cina. La parola "insegnamento" appare nella parola stessa che in Cina indica il Cristianesimo.

Collegato a questo c'è l'importanza della buona stampa. In Cina la parola scritta è molto importante. Ai cinesi piace leggere. Le biblioteche e le librerie sono luoghi molto frequentati. I buoni libri sono pertanto una forma eccelsa di evangelizzazione. Per i Salesiani la traduzione cinese delle Costituzioni fu un momento molto importante nella storia dell'ispettorato.

2.3.2. CON: la scrittura (se il maestro non sa leggere e scrivere...)

C'è un famoso episodio nella "Questione dei Riti" del 1706, quando un vescovo francese che si opponeva ad ogni commistione di tradizioni cinesi e cristiane fu convocato di fronte all'imperatore. Gli fu chiesto di leggere alcuni caratteri scritti sul muro. Ne conosceva solo alcuni. Gli fu chiesto di leggere da un testo classico. Non riuscì. L'imperatore si infuriò: "Non sai leggere le nostre tradizioni, come puoi criticarle?"²⁸.

Il sistema di scrittura cinese apparve già 3000 anni fa. È un sistema diverso dalla grammatica occidentale. Ad ogni segno visivo ("carattere") corrisponde una sillaba. Non essendo la scrittura legata all'alfabeto lo stesso carattere può essere pronunciato in modo diverso, come accade di fatto nei vari dialetti della Cina (es. Mandarino e Cantonese). Per questo l'importanza della parola scritta in Cina è enorme. La scrittura, più ancora della lingua parlata, è l'elemento di unità nazionale e storica. Questo rappresentò motivo di grandissima difficoltà per i missionari salesiani occidentali, soprattutto per il lavoro scolastico.

Don Giovanni Guarona scriveva: "La lingua, quale ostacolo, che problema! Montare in cattedra? Ma chi sogna tanto? [...] In Cina, anche dopo anni, potrete fare ben poco, perché se riusciste pure a possedere la lingua parlata e conoscere un po' di letteratura, vi mancherebbe sempre la scrittura e chi non usa spesso della lavagna nelle sue lezioni, specie in scienza, conclude un bel nulla. [...] In questo mondo orientale lo straniero se non giunge a possedere bene la lingua rimane realmente un mezzo

²⁷ Carlo SOCOL - Domingos LEONG, *The dream continues*. Hong Kong, Don Bosco Publishing Services 2006, p. 49 (traduzione dell'autore).

²⁸ David E. MUNGELLO (ed.), *The Chinese Rites Controversy: Its History and Meaning*. Monumenta Serica Monograph Series XXXIII. Nettetal, Steyler Verlag 1994.

uomo. Siamo sinceri: quanti arrivano a conoscere bene o almeno discretamente la lingua? Io credo dir molto ammettendo il 50%”²⁹.

Il consiglio ispettoriale notificò allo studentato: “Ogni settimana avranno un’ora e mezzo di cinese. Programma uniforme: preghiere, catechismo. Imparare a leggerli bene”. Don Rassiga commenta: “L’articolo 8 parlava dello studio del cinese; noi tutti eravamo stati mandati dai superiori in Missione in ancora giovane età anche con lo scopo che potessimo così imparare più facilmente e bene la lingua del luogo; ma, salvo qualche rara eccezione, non ebbero mai un insegnamento vero, didatticamente ben fatto, di Cinese: tutti più o meno, abbiamo dovuto aggiustarci. Con tale sistema e data anche la differenza di età, di ingegno e di memoria fra di noi, ciascuno si trovava, a riguardo del cinese, a livello diverso...”³⁰.

Il Missionario attenda seriamente allo studio delle lingue e a tal fine gli si procurino i mezzi e il tempo necessario. Procuri al tempo stesso conoscere la storia, gli usi e costumi e tutto ciò che riguarda la sua nuova patria, non solo per meglio ambientarsi, ma per potere così rendere più efficace il suo apostolato³¹.

La provvidenza venne in aiuto, anche se non fu un piano strategico, ma semplicemente una scelta dettata dall’urgenza le missioni avevano urgente bisogno di personale, pertanto si cominciò a mandare giovani chierici nelle missioni, che impararono meglio la lingua³².

2.4. *Laboriosità*

La laboriosità cinese è una visibile caratteristica di questo popolo. I cinesi lavorano molto. Orari lunghissimi, poche vacanze. Sembrano sempre alla ricerca di qualcosa da poter fare per utilizzare bene il tempo. Il lavoro è fonte di guadagno ma anche un elemento di identità sociale. In questa cultura la laboriosità salesiana raccomandata da don Bosco si trova a suo agio ed è apprezzata e compresa.

2.4.1. PRO: Don Bosco

I primi salesiani in Cina insistevano sul lavoro, manuale e intellettuale come aveva insegnato don Bosco. I Salesiani aprirono anche tre notevoli scuole professionali: la scuola professionale St Louis a Hong Kong (1927); la scuola professionale di Nantung, Haimen, poi trasferita a Shanghai; la scuola agricola Domenico Savio

²⁹ *Inter Nos*, bollettino interno dell’ispettoria CIN, in Archivio, vii 4, 1927.

³⁰ M. RASSIGA, *Breve cenno dell’opera salesiana in Cina...*, pp. 181-182.

³¹ *Capitolo Generale XIII*, ACS 10 (1929) 50, 805-826.

³² Francesco MOTTO, *Catholic Church and the missions in the twenty years between the world wars. Salesian missionary strategy*, in M. KAPPLIKUNNEL (ed.), *Implantation of the Salesian charism in Asia...*, p. 47.

a Shanghai (1935); la scuola tecnica di Aberdeen, a Hong Kong (1935). Don Braga scrive: "In perfetta povertà, si aprì un orfanotrofio per obbligare la Provvidenza ad aiutarci"³³. Ma i Salesiani si davano da fare, scrivendo ai benefattori e lavorando a lungo gratis et amore Dei.

Inoltre la tradizione salesiana non considera in opposizione il lavoro serio e l'animo gioioso. Non c'è contraddizione. Uno può essere stanco ma felice. Nei primi anni ci fu qualche equivoco perché i chierici occidentali arrivavano zelanti ed entusiasti e ciò pareva in opposizione al lavorare sodo. Don Canazei non voleva più accettare novizi. Chiedeva invece che i chierici fossero mandati come tirocinanti³⁴. Inoltre, secondo don Rassiga, don Canazei non voleva troppi chierici stranieri in Cina e voleva formare meglio le vocazioni locali³⁵. Scriveva don Canazei: "Di certo entusiasmo i nostri cinesi non sanno che farne". Spiega don Rassiga: "A don Canazei piaceva poco l'entusiasmo un po' goliardico dei giovani confratelli e pensava che tutti i cinesi la pensassero come lui. Si è visto invece negli anni successivi quanto anche i giovani confratelli cinesi amino l'allegria"³⁶.

2.4.2. CON: lavoro senza anima?

Una sfida enorme per la Chiesa in Cina è sempre stata portare le persone a Cristo senza dare l'impressione che ci sia come obiettivo un guadagno finanziario. Al tempo stesso un occidentale che lavora sodo in Cina ma non lo fa per denaro (*Da mihi animas, coetera tolle!*) è considerato con sospetto: quali motivazioni avrà? Nella millenaria storia cinese gli stranieri sono di fatto divisi in due classi: amici e nemici. Alla prima appartengono gli inviati da paesi tributari, gli scienziati (oggi in questo gruppo sono inclusi gli esperti e gli studenti), e i mercanti. Alla seconda: invasori, occupanti o eserciti nemici. In alcune zone i cinesi ancora oggi, nel 2014, a volta guardano con mal celato stupore uno straniero. Immaginiamo nei primi anni del '900 in alcuni territori più isolati, come Shiu Chow. I missionari erano amici o nemici?

Questo ambiente culturale presentava per i Salesiani una duplice tentazione: lavorare poco, tanto i frutti spirituali non si vedono; o lavorare molto, ma per guadagnare soldi o posizioni, non per le anime. Don Albera ricordava: "*A formare il missionario non basta l'entusiasmo del momento, ma occorrono doti e qualità ben definite: sanità fisica, vero spirito di pietà e di sacrificio, equilibrio di carattere, tenacia di volere, facilità di apprendere gli idiomi, soda istruzione religiosa e civile*"³⁷.

Per questo a volte perdere un confratello esperto significava la fine di un lavoro,

³³ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 30.

³⁴ Carlo SOCOL, *The birth of the China province and the expansion of the Salesian work in East Asia (1926-1927)*, in Nestor IMPELIDO (ed.), *The Beginnings of the Salesian Presence in East Asia. Part one: The Salesians of Don Bosco*. Acts of the Seminar on Salesian History (Hong Kong, 4-6 December 2004). (= ACSSA - Varia, 2). Hong Kong 2006, p. 55.

³⁵ M. RASSIGA, *Breve cenno dell'opera salesiana in Cina...*, p. 199.

³⁶ *Ibid.*, p. 200.

³⁷ Don Albera, lettera 1920, ACS n. 2.

in quanto non era facile affidarlo ad altri. In una lettera di Luigi Versiglia a don Braga del 1930 il santo si lamenta che un confratello esperto di meccanica (Bragion) è spostato da Shiu Chow a Hong Kong: “In questo caso non si tratta di un semplice movimento, ma di una soppressione addirittura di un’opera che ci viene imposta, opera che fu incominciata di comune accordo”³⁸.

2.5. Pazienza e temperanza: relazioni indirette e complicate

La pazienza è una caratteristica cinese. È spesso simile alla rassegnazione e può portare a un certo fatalismo. Qui si vede l’influenza sulla cultura di Taoismo e Buddismo. Un flusso naturale muove la società, le cose semplicemente “avvengono”. La filosofia marxista della “necessità storica” si è ben adattata a questa mentalità radicata: la storia va avanti da sola.

2.5.1. PRO: carità salesiana, buone maniere e attenzione al prossimo

Anche don Bosco insisteva sulla pazienza. Egli stesso racconta come lavorò sul proprio carattere per accrescere l’autocontrollo: pensiamo al famoso episodio in seminario per difendere il Comollo. Questo gli permise di raggiungere quella pazienza così importante per un educatore, chiamata anche “temperanza”.

Questo stile salesiano di accogliere i giovani al livello a cui si trovano e di accettare le situazioni di disagio, freddo, caldo, stanchezza, tensioni con cristiana rassegnazione fu molto apprezzato in Cina. Nella cultura cinese i rapporti indiretti sono preferiti alle reazioni immediate. È un elemento di cortesia evitare posizioni troppo dirette, per non costringere l’interlocutore a dire dei “no” che possono far perdere la faccia. Le “parole all’orecchio”, il “non fare richiami in pubblico”, “mai umiliare i ragazzi in pubblico”, “non fare richiami in modo irato”, sono tutti elementi della tradizione salesiana che trovarono un fertile terreno in Cina. Come disse un missionario quando gli chiesero: “Cosa ci vuole per lavorare in Cina?”. “Una tonnellata di pazienza!”.

2.5.2. CON: Complicazioni, burocrazia, responsabilità non chiare

In questa cultura la franchezza e la schiettezza non sono sempre riconosciuti come valori importanti. La ricerca di comunicazioni indirette porta con sé un aumento di complicazioni, ricercate e benvenute, insito nella comunicazione stessa. La complessità è positiva, perché evitando responsabilità chiare evita il rischio di far perdere la faccia a qualcuno.

Dall’altro lato la complessità significa a volte lentezza nelle decisioni, mancanza di chiarezza nelle direttive. Invece di una risposta negativa, per gentilezza la cultura

³⁸ M. RASSIGA, *Breve cenno dell’opera salesiana in Cina...*, p. 208.

cinese preferisce l'attesa e il silenzio. Non rispondere o rispondere "no" spesso si equivalgono. A volte però il ritardo nel rispondere è dovuto ad altri elementi, ad esempio motivi oggettivi di attesa che altre situazioni cambino. Oppure semplicemente ritardi tecnici, per esempio una lettera mai arrivata. Pertanto alla domanda – ad esempio –: "Possiamo avere il permesso di insegnare religione ai ragazzi?" se la risposta tarda a venire può significare tre cose: 1) la risposta è "no" 2) l'interlocutore non vuole prendersi la responsabilità ma al tempo stesso non intende dare una risposta negativa 3) c'è qualche motivo tecnico nel ritardo: ad esempio il messaggio non è arrivato, o bisogna attendere ulteriori elementi.

I primi salesiani si imbarcarono spesso in questo atteggiamento di gentilezza/complicazione. Nelle corrispondenze e nelle cronache si parla spesso di "dopo innumerevoli complicazioni", "superati molti ostacoli" e anche un simpatico "io non ho potuto far riunire i notabili del luogo più presto che io avrei voluto"³⁹.

Un'altra caratteristica della gentilezza/complicazione cinese è che, poiché gli occidentali vogliono risposte chiare e immediate, queste per gentilezza vengono date. In Cina molti hanno esperienze di risposte immediate e straordinariamente positive, di facile attuazione e di completo accordo, finché non si arriva ai dettagli pratici, dove piano piano si scopre che la risposta originale era "no".

2.6. *Importanza della famiglia*

Nella cultura cinese le relazioni familiari sono l'elemento più importante nella vita di una persona. Pertanto lo spirito di famiglia nelle istituzioni salesiane fu agli inizi del lavoro salesiano in Cina un meraviglioso mezzo per conquistare i cuori dei giovani.

2.6.1. PRO: spirito di famiglia

Le Costituzioni salesiane parlano di relazioni personali e pastorali basate sul cuore, di amicizia con gli studenti, di primo passo, cordialità, affetto. Lo spirito di famiglia è una caratteristica salesiana che apre i cuori di tutti, compresi i giovani cinesi. "Il trattare tutti alla buona, con riguardo, cordialità, sincerità; l'essere sempre i primi a salutare, a rispettare le autorità, a difendere i diritti altrui, creò un ambiente di simpatia vivissima per la nostra opera"⁴⁰.

Ricorda il cardinale Zen: "All'aspirantato il pasto non si saltava mai. In compenso spesso ci si alzava ancora con tanta fame. Tutta la vita era molto disciplinata, eppure quanta allegria! E quale il segreto? Penso che fosse quello stesso di Valdocco dei primi tempi: la pietà, lo spirito di famiglia e lo sguardo di don Braga"⁴¹.

³⁹ M. RASSIGA, *Breve cenno dell'opera salesiana in Cina...*, p. 109, citando una lettera del sig. Lo Pa-hong, cinese, da Shanghai a mons. Versiglia, nel 1920.

⁴⁰ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 24.

⁴¹ M. FERRERO, *Il Cardinal Zen...*, p. 34.

2.6.2. CON: Individualismo e mancanza di solidarietà sociale

In Cina i legami familiari sono fortissimi. Tuttavia Confucio elenca solo cinque relazioni fondamentali: genitori-figli; marito-moglie; fratelli; amici; governante-suddito. All'interno di questi legami c'è una profonda e complessa rete di relazioni. Al di fuori di queste relazioni la società cinese fatica a trovare ragioni per la solidarietà. Manca la tradizione di quello che in occidente si chiama "il prossimo". Manca anche il senso di quella che in Occidente si chiama "solidarietà". Sono due concetti che vengono all'Occidente dal cristianesimo che ha trasformato e redento concetti simili greci e latini. Esempi quotidiani vengono ogni giorno da telecamere fisse che riportano incidenti in Cina senza che nessuno si fermi a soccorrere le vittime.

In Cina l'individuo esiste sempre all'interno di particolari relazioni. Questo è positivo. Al tempo stesso, come reazione a vivere quotidianamente in questa rete c'è un naturale continuo movimento verso qualche forma di indipendenza personale. Appena può il dipendente si mette in proprio, la scuola si divide in sotto-sezioni, i colleghi stabiliscono chiare gerarchie e rispettate autonomie. Confucio diceva che un buon leader è quello che permette ai suoi sottoposti di avere a loro volta dei sottoposti. In una cultura così intrisa del valore delle relazioni, il naturale bisogno umano di libertà e indipendenza diventa talvolta egoismo. Canazei scrisse per la visita canonica: "Indubbiamente ogni sistema educativo, compreso il nostro, deve essere adattato alla particolare situazione dei cinesi, che sono dotati di grande intelligenza ma di poco cuore"⁴². Nel loro lavoro educativo i Salesiani in Cina dovettero confrontarsi con questa realtà culturale che, come accade in ogni luogo, influenzava anche le dinamiche relazionali dei nuovi arrivati, spingendo verso l'individualismo.

2.7. *Rispetto delle tradizioni ("non creo, trasmetto") e il valore della storia*

L'importanza delle tradizioni è una visibile caratteristica della cultura cinese. La civiltà cinese conserva memorie del passato, e permette agli elementi positivi che incontra nella storia di diventare parte della cultura. Quando qualcosa è apprezzato diventa tradizione, passato alle generazioni successive o almeno trasmesso di anno in anno.

2.7.1. PRO: conservare le tradizioni salesiane

Questa caratteristica ha fatto tanto bene all'inculturazione del carisma salesiano. Ciò che fu introdotto di salesiano in Cina, fu conservato. Sempre però con una fedeltà dinamica: negli anni '20 e '30 le missioni cinesi erano un vero e proprio

⁴² C. SOCOL, *The implantation of the Salesian charism in China...*, p. 141.

laboratorio dove nuove idee, strategie e priorità furono discusse e messe in atto⁴³. Ad esempio: le feste salesiane celebrate in modo cinese, oppure le preghiere salesiane fatte in cinese. Dal memoriale dell'orfanotrofio di Macao, di don Canazei: "Ai nostri giovani piace cantare e imparano in fretta. In questo modo le preghiere in chiesa sono vivaci e c'è un po' di varietà durante le feste e le solennità. Io parto dal principio che ogni nazione canta meglio nella propria lingua pertanto dobbiamo insegnare loro a cantare non nella lingua del loro insegnante occidentale ma nella lingua degli studenti cinesi"⁴⁴.

Sin dall'inizio ci fu la consapevolezza della avanzata cultura cinese e della necessità di distinguere "civiltà" da "lavoro salesiano", che non erano la stessa cosa, come forse in altre parti del mondo. In occasione della mostra missionaria vaticana del 1924 don Ricaldone scriveva: "Per i paesi già civili, ove esistono Missioni nostre, come in Palestina, Egitto, Capo di Buona Speranza, Cina ecc., i programmi dei corsi accennati saranno a un dipresso simili a quelli usati in Europa, colle modificazioni portate dagli usi locali, dal clima, dal gusto degli abitanti e specialmente dai differenti materiali con cui i lavori sono eseguiti. Sarà di ottimo effetto unire alle esercitazioni di lavoro, fotografie d'indigeni col proprio lavoro; p.es. giovanetto cinese con in mano un paio di scarpe da lui eseguite; idem congolese con a fianco un mobile ecc."⁴⁵.

2.7.2. CON: difficoltà nell'incarnare la novità del carisma

Una società che ama le tradizioni è anche più lenta ad accoglierne di nuove. L'uniformità in Cina è un valore sentito. Alla cultura cinese non piace chi fa cose diverse dalla massa. Le divise scolastiche sono indossate con orgoglio. Una gestualità comune è fonte di gioia. Chi si fa notare non è sempre apprezzato, chi non segue il gregge non è lodato, chi pensa con la sua testa è considerato poco attento al gruppo.

Il dilemma "carisma *vs* inculturazione" divenne la radice a volte di accesi confronti tra l'ispettorato e il Vicariato apostolico⁴⁶. In quegli anni il carisma prevalse, non ci fu sufficiente attenzione alla cultura locale e ai drammatici cambiamenti in atto in Cina⁴⁷. "Molte volte i giovani cinesi non sanno di errare, non sanno di compiere atti che fanno a pugni col delicato sentire di noi uomini della vecchia Europa"⁴⁸. Questo incontro/scontro con radicate tradizioni a volte molto diverse dal messaggio cristiano non è però esclusivo della missione cinese, quindi non è necessario aggiungere altro.

⁴³ C. SOCOL, *The birth of the China province...*, p. 54.

⁴⁴ C. SOCOL, *The implantation of the Salesian charism in China...*, p. 127.

⁴⁵ Pietro RICALDONE, Lettera Torino, Agosto 1923.

⁴⁶ C. SOCOL, *The implantation of the Salesian charism in China...*, p. 153.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 153.

⁴⁸ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 7.

2.8. L'importanza della società

La famiglie cinesi cristiane hanno come caratteristica una radicata fedeltà alla propria fede. Per questo ci sono zone, soprattutto in campagna, dove a motivo di legami familiari, interi villaggi diventavano cristiani. Una naturale disposizione umana al messaggio evangelico e un forte legame familiare aprono le porte a conversioni non individuali, ma “familiari”.

2.8.1. PRO: diffusione della fede

I Cristiani aumentarono in maniera impressionante in Cina tra il 1861 e il 1949, per ragioni complesse che possiamo così riassumere: “libertà per i missionari”. Il Bollettino *Inter Nos* del 1925 riporta tante “gioie per i missionari”: “intime consolazioni, chiesette gremite, grande fede nelle feste, forte e sentita devozione, battesimi”, “la festa di Natale riuscì veramente imponente”⁴⁹.

Ancora: “La festa di S. Francesco di Sales. Un nuovo assetto, e perciò un vero sviluppo ebbe anche la Missione dell'Heung-Skan in Cina. Quei nostri buoni confratelli si sono divisi tutto quel vasto territorio ed ora non solo vengono regolarmente assistite le piccole cristianità esistenti, ma sorgono nuove cappelle e con l'aiuto di Dio si fanno anche frequenti conversioni. E qui mi piace trascrivervi, o carissimi, una preziosa pagina che trovo nelle memorie scritte di propria mano dal Venerabile Don Bosco, perché nei progressi della Missione della Cina parmi cominci ad avverarsi quanto il buon Padre ha preveduto: «A suo tempo, disse egli, si porteranno le nostre Missioni nella China e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati. Là tra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo»”⁵⁰.

La solidità della fede dei cinesi splende nei numerosi confratelli che affrontarono la morte e la prigionia piuttosto che rinunciare alle fede, tra i quali Pietro Ye, Paolo Fong, Francesco Liang, Paolo Lin, Giuseppe Seng, Francesco Tsiang, Francesco Wong, Marco Wong, Gerolamo Yip, Mattia Yao, Giovanni Yu.

2.8.2. CON: opposizione politica alla religione

La politica in Cina è un'arte coltivata da secoli. Il libro di Mencio, successore di Confucio, è uno dei classici della tradizione cinese: in esso vengono descritte le caratteristiche del buon uomo di governo. La gestione della cosa pubblica nella tradizione confuciana è paragonata alla gestione della famiglia. Durante l'inizio del lavoro salesiano in Cina, all'inizio del '900, tre elementi apparivano centrali nella politica cinese: il passaggio alla repubblica dopo millenni di impero; la nuova relazione con

⁴⁹ *Inter Nos* 1925-30:

⁵⁰ Paolo ALBERA, *Lettere edificanti* n 2, Torino-Oratorio, 9 Gennaio 1915, [p. 12].

i paesi stranieri; l'influenza di idee e ideologie, soprattutto il marxismo-leninismo di provenienza russa e il progresso scientifico. La modernità colpì la Cina causando un aumento di confusione. I Salesiani si dovettero adattare a questa situazione di incertezza sociale e politica. Non erano solo problemi locali. Nel 1911 la appena nata presenza salesiana a Macao dovette ritirarsi temporaneamente a Hong Kong in seguito alla rivoluzione repubblicana e anticlericale portoghese⁵¹.

I Salesiani cercarono di evitare ogni occasione di inutile tensione. Nel 1928 al termine di una visita speciale il visitatore don Ricaldone scriveva tra i suggerimenti: "Negli istituti dove siano interni si separino i cristiani dai pagani; l'esperienza consiglia tale separazione e i motivi sono noti"⁵².

Negli anni '20 e '30 la crescente diffusione del comunismo ateo e anticlericale provoca molte sofferenze ai salesiani. Don Braga scrive: "Nel Natale del 1923 i comunisti avevano organizzato una manifestazione contro il Natale. I nostri, uniti in lega con due scuole protestanti, sviarono il comizio"⁵³. Sul bollettino interno *Inter Nos* tra il 1925 e il 1930 ci sono tante notizie su problemi con i pirati e i soldati nazionalisti e i comunisti, mentre non si raccontano più i vari curiosi episodi legati all'inculturazione⁵⁴. Negli anni '20 il movimento anti-imperialista si indirizzò anche verso l'importazione di beni stranieri e in seguito verso i missionari stranieri.

2.9. Forte senso della razza

I cinesi sono sempre stati affascinati dagli stranieri, soprattutto occidentali. Matteo Ricci e i primi Gesuiti furono bene accolti perché portavano qualcosa di originale. Insieme alla diffidenza c'è una grande curiosità, un sincero interesse. Gli stranieri offrono: prodotti e idee nuove, da copiare e imitare e rendere cinesi. Poiché la cultura cinese è diffidente verso le novità, queste raramente sorgono al suo interno. Inoltre gli stranieri offrono uno specchio sincero per conoscersi. Tra cinesi, per la questione dei rapporti indiretti, non sempre si sente la verità, anche quando ce n'è bisogno. Gli stranieri possono supplire con la loro barbarica schiettezza. Per questo in Cina sono sempre stati attenti a ciò che il mondo esterno percepiva di loro. Pertanto il fatto che il messaggio evangelico sia straniero non è in sé una cosa negativa: offre luci nuove, speranze di trasformazione, apre vie sconosciute.

2.9.1. PRO: missionari stranieri

In questo ambiente i missionari salesiani europei o americani portarono una grande dose di fresco entusiasmo e gioioso rinnovamento. Chierici occidentali ven-

⁵¹ Come appare in una lettera del gennaio 1911 di don Albera.

⁵² M. RASSIGA, *Breve cenno dell'opera salesiana in Cina...*, p. 201.

⁵³ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 23.

⁵⁴ *Inter Nos* 1925-1930.

teni, per quanto principianti della lingua e cultura cinese, erano però un visibile segno di originalità delle istituzioni salesiane rispetto alle scuole cinesi. Se ancora oggi (2014) poter mandare i figli in una scuola con insegnanti internazionali è considerato in Cina un segno di alta educazione, pensiamo quanto più lo era ai primi del '900. Quanti giovani cinesi – e le loro famiglie – erano fieri di avere un assistente o un insegnante straniero!

2.9.2. CON: missionari stranieri

La diffidenza è una caratteristica della civiltà cinese. In senso positivo si può chiamare “prudenza”. In generale è la continua sensazione che le situazioni sono in fluido mutamento e pertanto non è oggettivamente facile fidarsi delle parole udite o delle promesse ricevute. Alla diffidenza verso gli estranei in generale si aggiunge una diffidenza ancora maggiore verso gli stranieri. In molti casi in Cina ci si fida solo della propria famiglia. Inoltre c'è spesso una grande diffidenza verso le novità. Confucio diceva “io non creo, io trasmetto”.

Ovunque nel mondo le cose nuove non sono accettate facilmente, ma il mondo occidentale-mediterraneo era da secoli abituato alle novità derivanti dagli scambi marittimi. L'impero romano viveva di scambi commerciali tra popoli diversi uniti dal mare. La società contadina cinese era invece più legata alla regolarità dei ritmi delle stagioni. In questo ambiente gli stranieri attirano su di sé una doppia diffidenza: per lo sconosciuto e per le novità di vita.

A questo si aggiunga il nazionalismo, molto forte in una nazione come la Cina che, a differenza dell'Italia o dell'Europa centrale, non ha mai conosciuto un drammatico cambiamento di confini. “Negli anni 25-28 una fiammata di ardente nazionalismo si era accesa in tutta la Cina [...] le manifestazioni antistraniere e antireligiose si moltiplicarono in tutto il paese”⁵⁵.

Malgrado il rinnovamento della gerarchia con la proposta del nunzio Celso Costantini di nominare vescovi cinesi (1926), malgrado il *Primum Concilium Sinense* del 1924, malgrado le encicliche *Maximum Illud* (1919) e *Rerum Ecclesiae* (1926) che invitavano i missionari a rispettare la cultura cinese, i nemici della Chiesa sfruttarono spesso l'immagine di una chiesa “straniera” per attaccarla.

2.10. *Pragmatismo e senso pratico*

La cultura cinese è pragmatica, pratica, pronta a riconoscere l'oggettivo valore di interventi positivi e di contributi al benessere del popolo. I Salesiani poterono offrire visibili contributi pratici anche grazie al loro specifico status di religiosi. Nel mondo occidentale, per secoli, le autorità civili hanno riconosciuto il ruolo e l'importanza delle autorità religiose. Anche in Cina i missionari salesiani, in quanto religiosi, go-

⁵⁵ Mario RASSIGA, *La missione salesiana di Shiu Chow. Cenno storico*. Hong Kong, Aberdeen School 1989, p. 86.

devano di una indubbia autorevolezza di fronte alle autorità civili occidentali, che esercitavano a loro volta una notevole influenza sul governo cinese prima del 1949.

2.10.1. PRO: autorità religiosa

In termini di immagine questo fu un ottimo mezzo per promuovere il bene dei cristiani cinesi con i quali i missionari occidentali lavoravano: “La gente più che amarci aveva paura di noi. Eravamo rispettati perché appartenenti a nazioni che avevano concessioni a Shanghai, e Tientsin, a Pechino. Nessuno di noi tuttavia approfittò di questa posizione di privilegio se non per difendere i diritti dei nostri cristiani”⁵⁶.

Oggettivamente i piccoli privilegi dei quali i missionari stranieri godevano furono molto utili per facilitare il lavoro, in termini di permessi, visti, aiuti, sostegni vari e appello ai benefattori. Il periodo tra le due guerre mondiali è riconosciuto come un tempo molto favorevole alle missioni cristiane in Cina, per la grande libertà di azione dei religiosi e il rispetto delle autorità civili⁵⁷. La Chiesa cresce grazie alla fede. Le persecuzioni non la fermano, e tuttavia la fede si trova sempre meglio nella libertà che nel contrasto continuo. La storia insegna che la fede fiorisce dopo le persecuzioni, proprio perché queste cessano.

2.10.2. CON: scarsa tradizione di mistici cristiani cinesi

Già nel '700 i missionari Gesuiti discutevano se i cinesi fossero “naturalmente atei”. Ci furono nella storia accese discussioni sul senso religioso e metafisico dei cinesi⁵⁸. Confucio non parlò mai di Dio, di preghiera, di vita spirituale. Insegnò invece molte cose sulla vita morale e le appropriate relazioni sociali⁵⁹.

È indubbio che la cultura cinese non ha un senso di Dio che agisce nella storia così radicato come la tradizione occidentale giudeo-cristiana. Dio crea Adamo, chiama Abramo, manda Mosè e addirittura si fa uomo in Gesù Cristo. Questa tradizione di un continuo intervento di Dio nella storia non esiste nella tradizione letteraria e filosofica cinese. Sia il Confucianesimo sia il Taoismo sia il Buddhismo cinese sono alla ricerca di un miglioramento spirituale e morale, ma non descrivono l'esperienza di un incontro con un Dio onnipotente.

Questo ha sempre reso il lavoro missionario in Cina molto particolare. Se i missionari riducevano il Vangelo a insegnamento morale (come nei secoli XVII e XVIII), i cinesi rispondevano dicendo di avere una tradizione morale più antica. Se la Chiesa si presentava come portatrice di progresso materiale (come nei secoli XVIII e XIX), i cinesi rispondevano che il loro progresso era iniziato 5000 anni prima. L'evangelizzazione veniva pertanto considerata proselitismo, diretto alle classi più cul-

⁵⁶ C. BRAGA, *Don Carlo Braga racconta...*, p. 23.

⁵⁷ F. MOTTO, *Catholic Church and the missions...*, p. 37.

⁵⁸ D. E. MUNGELLO (ed.), *The Chinese Rites Controversy...*, pp. 180ss.

⁵⁹ CONFUCIO, *Dialoghi*, 7, p. 21.

turalmente deboli. Gli oppositori cinici e pragmatici potevano facilmente motivare il lavoro missionario con un solo motivo: accrescere il potere e raccogliere offerte.

I Salesiani adottarono un approccio ragionevole: nessuna forzatura o obbligo quando si tratta di una scelta religiosa. Nel 1931 una ex fabbrica di carta diventa un collegio: la casa salesiana di Aberdeen. Alcuni salesiani si trasferiscono lì dalla casa di Saint Louis⁶⁰. Il direttore don Bernardini scriveva: “questione religiosa. Noi abbiamo sempre detto ai cinesi che non obbligheremo nessun ragazzo a entrare in Religione”⁶¹. Per questo nei regolamenti della scuola “per evitare malintesi non usare la parola ‘educazione cristiana’”⁶².

Le direttive che venivano da Roma erano sulla stessa linea, anche se necessarie di adattamento alla specifica situazione culturale cinese: “Secondariamente, i Missionari debbono fare uno studio speciale per impartire con sapiente e diligentissima cura l’insegnamento religioso ai giovani di altra religione. Vorrei suscitare una gara tra i nostri più esperti docenti di religione, per la preparazione dei Catechismi di propedeutica al Catecumenato. In alcuni luoghi viene chiamata «scuola di morale» per non darle aspetto di proselitismo religioso; ma sull’esempio di ciò che fu fatto dai nostri predecessori e da altri Religiosi, anche noi dobbiamo preparare dei manuali adatti, chiari, scolastici, nelle varie lingue, con appositi sussidiari per i maestri meno esperti, allo scopo di illuminare le menti ignare delle verità naturali su Dio, l’anima immortale, il premio o il castigo dopo la morte, l’eguaglianza degli uomini davanti a Dio, i doveri naturali (comandamenti), i rapporti sociali, le virtù umane e i vizi capitali, il peccato originale, la possibilità della Redenzione. E anche queste verità naturali debbono essere spiegate ciclicamente, in modo adatto ai piccoli, ai medi, ai grandi dei nostri giovani e agli adulti, con testi e sussidi speciali, che possano essere esaminati e approvati anche dalle autorità scolastiche, e letti e studiati con vero profitto da chi non frequenta le scuole cattoliche. Sarei orgoglioso di vedere tosto il frutto di quest’opera missionaria e di sottoporlo all’esame del Capitolo Generale prossimo, nella Commissione che tratterà i problemi missionari. Credo che potrà essere un lavoro della massima utilità per la Catechesi tra gli infedeli d’ogni specie. E ben volentieri m’impegno a dare *vistosi premi* alle Missioni che sapranno preparare i migliori testi a giudizio dei competenti”⁶³.

⁶⁰ M. RASSIGA, *Breve cenno dell’opera salesiana in Cina...*, p. 230.

⁶¹ *Ibid.*, p. 236.

⁶² *Ibid.*, p. 238.

⁶³ R. ZIGGIOTTI, ACS, n. 36, 1955.

I SALESIANI E L'EDUCAZIONE IN AMERICA LATINA

JUAN BOTTASSO¹

Il tema è enormemente ampio. Per rimanere nei limiti di tempo assegnatimi non mi rimane altra scelta che mantenermi molto sulle generali, rinunciando ad abbondare in dati storici e statistici che, per altro, finirebbero per stancare. Mi limiterò a dare un'idea dello sviluppo di quelle linee che hanno guidato l'attività della Congregazione nel continente, fino alla metà del secolo ventesimo, segnalando i fattori che hanno condizionato i cambiamenti di rotta nei vari momenti storici.

L'America Latina è il continente in cui, nel suo primo secolo di vita, la Congregazione salesiana ha conosciuto lo sviluppo maggiore e più omogeneo: infatti molto presto ha raggiunto tutti i paesi e, in molti di loro, è diventata numericamente la più consistente.

Sin dall'inizio, nelle intenzioni di don Bosco, le missioni hanno costituito una delle principali preoccupazioni. Però, una volta arrivati i salesiani sul campo di lavoro, immediatamente è affiorata la tensione tra due punti di vista che appaiono evidenti nella corrispondenza tra il Fondatore ed i primi missionari². Don Bosco insisteva perché raggiungessero al più presto la Patagonia e loro facevano notare che le urgenze erano ancora più grandi nelle periferie di Buenos Aires, specialmente tra gli emigranti italiani, disattesi dalla Chiesa, ma non dai socialisti e dai massoni.

Superando le enormi difficoltà iniziali, i salesiani finalmente raggiunsero la Patagonia ma, in Argentina come in tutti gli altri paesi latinoamericani, il grande sviluppo della presenza salesiana sarà urbano. Al lavoro propriamente missionario si darà sempre una grande importanza però, dal punto di vista quantitativo, sarà relativamente molto limitato il numero di confratelli ad esso dedicati, anche se il *Bollettino Salesiano*, dando maggior risalto a questa attività, offrirà un'immagine diversa.

Con le massicce ondate migratorie dall'Europa, gli indigeni del continente stavano diventando una presenza sempre più minoritaria. Le moltitudini di cui don Bosco vedeva popolata la Patagonia, con le spedizioni dei Generali Rosas nel 1853 e Roca nel 1878, si andavano riducendo a brandelli di popoli braccati e dispersi.

In altri paesi la popolazione indigena si manteneva e rimaneva molto più consistente, però i salesiani, almeno fino al Concilio Ecumenico Vaticano II, si sono dedicati quasi esclusivamente ai cosiddetti "primitivi" (Fueghini, Bororos, Xavantes, Shuar, Yanomami...). La cosa si spiega: erano i gruppi che popolavano i Vicariati

¹ SDB, Presidente Editorial Abya Yala - Quito (Ecuador).

² È interessante che questo particolare lo cita padre Jorge Mario Bergoglio, allora provinciale dei Gesuiti dell'Argentina, nell'*Homenaje con motivo del centenario de la llegada de los salesianos a la Argentina*. Cf Alejandro LEÓN, *Francisco y don Bosco*. Quito 2014, p. 71; cf Antonio GUERRIERO - Pedro CREAMER, *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador. El proceso histórico, 1888-1988*. Quito 1997; Luis VALENCIA, *Ecuador: racismo, discriminación social, xenofobia*. Quito 2011.

Apostolici, affidati espressamente ai Salesiani dalla Santa Sede. Quelli delle Ande e del Mesoamerica erano immensamente più numerosi ma, d'accordo con la teologia del tempo, correvano un minor pericolo di perdersi, perché erano già quasi tutti battezzati. Allora non si parlava di annunciare il Vangelo ai popoli con le loro culture, né di proporre una salvezza integrale, che non riguardasse solo l'anima.

Convieni anche aggiungere che, per lo stesso motivo, durante l'epoca di cui ci occupiamo (fino al 1950) i Salesiani non si dedicarono in maniera specifica alla popolazione negra, anche se questa, statisticamente, superava di gran lunga quella indigena, specialmente nei Caraibi ed in Brasile. Però c'è da aggiungere che in alcuni collegi tanto dei Salesiani, come delle FMA, per un certo tempo non erano ammessi alunni negri³.

Un fatto fondamentale da tenersi presente è che, nel momento in cui i Salesiani mettono piede in America Latina, raggiungono il momento di maggior affermazione le idee liberali, con una forte connotazione anticlericale, fomentata dalla massoneria onnipotente. Si trattava, tra l'altro, di una reazione alla situazione tipica dei secoli della Colonia e dei primi decenni posteriori all'indipendenza, durante i quali la Chiesa, appoggiata dai partiti conservatori dei terratenenti, aveva goduto del monopolio assoluto sull'educazione.

Il liberalismo con un ritmo diverso nei vari paesi, ma in maniera inarrestabile, raggiunge dappertutto il potere politico. La prima cosa di cui si occupa è di nazionalizzare l'educazione, per sottrarla a qualsiasi influsso della Chiesa. La parola d'ordine è la laicità, che quasi sempre viene letta nella versione di un anticlericalismo belligerante e rabbioso. In molti paesi i Salesiani, ed i religiosi in generale, soffrono grandissime limitazioni. Dall'Ecuador vengono addirittura espulsi⁴. La ripresa sarà lenta, ma tutta la Chiesa, non solo i salesiani, staranno molto attenti per scorgere le prime avvisaglie dell'allentamento delle restrizioni imposte dai governi liberali, per poter riconquistare una presenza ed una voce nella società.

C'è da tener presente che la scristianizzazione raggiunse solamente una ridottissima percentuale della società, essendo, più che altro, un fenomeno tipico delle classi intellettuali. L'allontanamento dalla Chiesa delle masse operaie, che in quegli anni si verificherà in Europa, è del tutto sconosciuto in America Latina, anche perché la classe operaia è ancora praticamente inesistente.

Dopo la prima Guerra Mondiale, se si eccettua il Messico⁵, i primi segnali del disgelo cominciano a farsi evidenti ed il settore cui la Chiesa rivolge principalmente lo sguardo è quello dell'educazione. Lo sforzo si rivolge alla gioventù delle classi medie ed alte. L'educazione popolare non viene per nulla trascurata, ma si

³ Comunicazione personale (1962) di un salesiano che fu direttore del Collegio don Bosco di Quito e della direttrice del Collegio delle FMA, card. Spellman, della stessa città.

⁴ La vicenda è ampiamente narrata nel libro: VÍCTOR M. EGAS - JUAN B. FRANCÉSIA - JUAN BORTASSO (compilador), *Cuando el premio es el destierro. Luis Calcagno, fundador de la obra Salesiana en el Ecuador*. [Quito], Abya-Yala 1994.

⁵ La persecuzione conobbe il periodo più duro sotto la presidenza di Plutarco Elías Calles (1924-1928).

avverte l'importanza di formare dei quadri con una visione cristiana della società, nella speranza che questi possano trascinare le masse. Non si può negare che questa strategia abbia dato i suoi frutti. Una buona parte della classe dirigente latinoamericana, attorno alla metà del secolo ventesimo, uscirà dalle scuole cattoliche, anche se l'efficacia di questo dato, nei decenni seguenti, sarà seriamente messa in discussione.

In questo contesto le congregazioni e gli ordini stabiliti da tempo sul territorio rafforzano la loro presenza nel settore educativo. Se ne aggiungono altri venuti dall'Europa con questo compito specifico ed alcuni vengono fondati sul posto. Tutti gli episcopati incoraggiano questo orientamento.

Le congregazioni femminili che, nei secoli precedenti si erano dedicate quasi esclusivamente alla vita contemplativa, orientano massicciamente le loro pattuglie al lavoro scolastico. Il fenomeno avrà un influsso non indifferente sulla società, in un momento in cui la donna cominciava ad avere un peso sempre maggiore nelle istituzioni e nella vita pubblica⁶.

Siccome il liberalismo aveva attaccato l'educazione religiosa, accusandola di essere portatrice di oscurantismo e di costituire un freno per l'avanzare della scienza, le scuole messe in piedi dalle congregazioni si sforzarono per smentire quello stereotipo e cercarono di essere tutto il contrario: moderne, attrezzate, all'avanguardia su tutti i fronti. Molto spesso ci sono riuscite, tanto che parecchi di questi centri educativi diventarono molto più prestigiosi di quelli statali ed erano preferiti dalla popolazione. Però presto si rese evidente l'ambiguità del fatto. Siccome dovevano autofinanziarsi, poco a poco si convertirono in istituzioni che privilegiavano quanti erano in grado di pagarsi lo studio. I Salesiani cercarono di sfuggire a questa logica e si sforzarono di rimanere fedeli alle classi popolari, ma non in tutti i casi ci riuscirono.

Del resto i loro istituti molto raramente diventarono esclusivi come quelli di altre congregazioni, forse con qualche eccezione in Cile.

Lo sforzo del rinnovamento fu intrapreso dalla nostra Congregazione in tutti i paesi, ma, in alcuni di questi, il compito risultò particolarmente difficile, perché gli ostacoli imposti dai governi avversi avevano ridotto la loro presenza alla minima espressione.

A questo riguardo mi permetto di citare un testo che si riferisce all'Ecuador. Evidentemente riflette la situazione di un paese in particolare ma, senza voler generalizzare, illustra una tendenza abbastanza diffusa nel continente. L'osservazione si deve al padre Juan Vigna, un uomo con una acuta capacità di osservazione e molto franco nelle sue espressioni. Egli arrivò in Ecuador dall'Italia nel 1926 ed ebbe un ruolo da protagonista nell'organizzare il Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza, come pure nell'ispezione. Gli cedo la parola.

⁶ Le FMA aprirono la prima casa in Ecuador nella missione di Gualaquiza (1902) e mantennero per molto tempo un profilo piuttosto basso. Alla fine degli anni '50 del secolo scorso, per impulso del salesiano mons. Cándido Rada, aprirono il Collegio Card. Spellman, che in poco tempo si convertì in uno dei più apprezzati di Quito. Molto prestigio raggiunsero anche i collegi "María Auxiliadora" di Guayaquil, Riobamba e Cuenca.

Al mio arrivo in Ecuador il panorama era qualcosa di deprimente, per un salesiano che veniva dal centro dell'opera salesiana. I collegi e le opere erano «poveri» in tutti i sensi, quanto a organizzazione, a preparazione anche umana, a presentazione, a personale, ad attività. Si indovinava facilmente la mancanza di coesione, di iniziative personale coordinate, di pianificazione organizzata, di disciplina, anche religiosa. Si avvertiva la sensazione che l'opera andava avanti per spirito di inerzia, ma mancava lo slancio, l'entusiasmo, il fuoco che scaldasse e spingesse verso il miglioramento.

L'opera salesiana viveva in uno stato di povertà economica quasi totale, quasi di miseria. Tutta l'opera nelle sue manifestazioni soffriva di deficienze di ogni genere: ogni individuo, per poter produrre, ha bisogno di un ambiente sufficientemente confortevole, in caso contrario perfino la sua struttura psicologica ne risente e può chiudersi in se stesso, atrofizzarsi, inibirsi. Quando, per obbedienza religiosa, assunsi la direzione del Collegio Cristóbal Colón, il più grande collegio che la Congregazione aveva a suo carico nel 1939, potei ancora constatare e sentire le conseguenze delle idee che la curia vescovile di Guayaquil aveva dei Salesiani, come pure i Padri Gesuiti dell'epoca, e provo ancora quel sentimento di reazione violenta che allora sperimentai internamente: «I Salesiani (*los Salesianitos*) sono buoni per i calzolari e per diaconare la Messa in cattedrale»⁷.

Il padre passa poi a raccontare i progetti che elaborò con il padre Cayetano Tarruel per ribaltare la situazione, piani che non poté realizzare, perché quasi immediatamente fu restituito alle missioni amazzoniche, con la carica di pro-Vicario. Ma le cose cominciarono già a muoversi; il padre Tarruel sarà il costruttore del nuovo, moderno e grande edificio del collegio, da cui usciranno ben cinque presidenti della repubblica.

I dieci anni dell'ispettorato del padre Giuseppe Corso (1938-1948) rappresentano la fase del cambiamento. Lo stesso padre Vigna, riferendosi alla fine di quel periodo e ai due decenni seguenti, commenta con evidente soddisfazione:

Sulle Ande e sulla Costa l'attività salesiana andava acquistando sempre maggior vigore, consistenza e importanza. Guayaquil, Quito, Cuenca presentavano ormai agli occhi della società opere di grandi dimensioni: educatori con studi superiori, tecnici, agronomi, pedagogici e filosofici. Il personale salesiano si specializzava dentro e fuori del paese e formava un insieme intellettualmente imponente e rispettabile. Dal punto di vista economico l'Ispeccoria stava superando il periodo della miseria e della ristrettezza. Le opere presentavano allo sguardo del pubblico, non solo un aspetto decente ma, nella maggioranza, un aspetto imponente. La popolazione scolastica che riceveva istruzione ed educazione da parte dei salesiani, sommava ormai decine di migliaia di alunni⁸.

⁷ Juan VIGNA, *La difícil tarea de los pioneros. Apuntes autobiográficos*. [Quito], Inspectoría "Sagrado Corazón de Jesús" 2013, pp. 149-150.

⁸ *Ibid.*, p. 165. Nello stesso testo il padre Vigna riporta anche l'apprezzamento del cardinale Bernardino Echeverría, arcivescovo di Guayaquil, secondo cui "la vida religiosa de la ciudad llevaba el sello de la piedad salesiana".

Sarà questa “imponenza” che farà arricciare il naso alla generazione dei giovani salesiani del post- Concilio un po’ in tutta l’America Latina, ma si tratta di un’altra epoca. I giovani “rottamatori” non avevano conosciuto la dura esperienza della prima metà del secolo e, affrettatamente, giudicavano il passato senza tener conto delle circostanze storiche e partivano da punti di vista sociologici ed anche teologici differenti. Oggi i giudizi sono diventati molto più pacati, ma non c’è dubbio che la sensibilità verso i problemi sociali è molto più grande.

Si sa che don Bosco si caratterizzò per l’impulso dato alle scuole di “arti e mestieri” (*artes y oficios*), destinate alle fasce più povere della società. In America Latina si ripeté lo stesso schema messo in piedi a Valdocco ma, avvicinandosi la metà del secolo, le circostanze spinsero verso un cambiamento. I governi premevano verso l’industrializzazione, si cominciava a parlare di “politica di sostituzione delle importazioni” e, in risposta a queste sollecitazioni, poco a poco, le scuole di arti e mestieri si andarono convertendo in collegi tecnici. Il servizio che prestarono alla società non si può negare ma, allo stesso tempo, bisogna ammettere che si distanziarono dai destinatari primitivi, orientandosi verso la classe media⁹.

Anche l’opinione pubblica premeva in questo senso. Nel continente è chiara la tendenza a fuggire dai lavori manuali.

Vorrei aggiungere un paio di dati per completare il quadro di insieme e dare un’idea più esatta del periodo del quale mi sono occupato.

Il primo si riferisce ad un aspetto di cui non bisogna esagerare l’importanza, ma neppure ignorarlo del tutto. Dopo la prima Guerra Mondiale, essendo Rettore Maggiore don Rinaldi e Prefetto don Ricaldone, ci fu in Italia un boom di vocazioni, con la conseguente apertura di numerosi aspirantati missionari. Questi giovani in formazione non potevano non risentire dell’influsso dell’ambiente che li circondava. Se partivano per le missioni portavano con sé una mentalità che era abbastanza diffusa ed alcuni arrivarono in America con chiare simpatie per la disciplina e per l’organizzazione fascista. Succederà lo stesso più tardi con il franchismo. C’è una curiosa fotografia che ritrae mons. Comín al suo arrivo alla missione di Méndez: lo si vede passare tra due ali di ragazzetti shuar, che lo accolgono con il saluto romano¹⁰!

Ma anche tra quelli, i più, che non si entusiasmarono per quella ideologia, c’era la chiara coscienza di essere portatori della civiltà nel mondo. Erano i tempi in cui era molto comune ascoltare lo slogan: “evangelizzare civilizzando, civilizzare evangelizzando”. Che cosa significasse allora “civilizzare” era abbastanza chiaro. Questo, del resto, faceva parte di una mentalità allora diffusa in tutto il mondo occidentale, che non

⁹ LUIS GAVILANES DEL CASTILLO - JOSÉ SOSA ROJAS - ISABEL VEGA RHOR, *La obra salesiana de Riobamba (1891-1991). Encuadre educativo y sucesos significativos*, en Lola VÁZQUEZ - Juan Fernando REGALADO - Blas GARZÓN - Víctor Hugo TORRES - José E. JUNCOSA, *La presencia salesiana en el Ecuador. Perspectivas históricas y sociales*. Cuenca, Salesianos Don Bosco Ecuador - Abya Yala 2012, p. 328ss.

¹⁰ ELÍAS BRITO, *Homenaje del Ecuador a Don Bosco santo*. Vol. III. *La apoteosis de San Juan Bosco en el Ecuador y las Misiones Salesianas (1888-1938)*. Quito, Escuela Tipográfica Salesiana 1938, p. 427.

dava ancora molta importanza alle prime scosse dei movimenti indipendentisti che si manifestavano in tutte le colonie. Sarebbe poi arrivata la seconda Guerra Mondiale per dissanguare l'Europa e per farle perdere l'egemonia nel mondo. L'America Latina era indipendente da più di un secolo, ma i governi locali la missione civilizzatrice la rivolgevano verso i popoli indigeni che sopravvivevano all'interno delle proprie frontiere. La bandiera del Brasile lo proclama chiaramente: Ordine e progresso.

I vari governi che sollecitarono dalla Santa Sede la creazione dei Vicariati Apostolici adducevano appunto come motivo di tale creazione la civilizzazione dei selvaggi¹¹.

E per concludere (è il secondo punto) voglio fare un breve cenno alle missioni. La teologia della "implantatio ecclesiae", che cominciava a far parte delle riflessioni dei missionologi in Belgio, Francia e Germania, entrò con molto ritardo nei programmi di formazione dei Salesiani. Prevalse a lungo quella tradizionale di "andare a salvare anime".

L'abbondanza di vocazioni, specialmente in Italia e Spagna, spingeva i vescovi salesiani delle missioni a cercare il personale in quei paesi, più che a impegnarsi per trovarlo e prepararlo sul posto. Dopo oltre un secolo, se si eccettua il Brasile (dove il cambiamento è stato più di nome che di sostanza) in America Latina sopravvivono i Vicariati Apostolici, quasi spariti dall'Asia e dall'Africa. Ma non hanno la vita facile perché si è prosciugata troppo in fretta la fonte che, dall'esterno, provvedeva il personale. Più che la riflessione ecclesiologica, è stata la crisi delle vocazioni in Europa che ha obbligato a cambiare registro.

Questa mia sintesi è enormemente generica e forse alcuni paesi si riconosceranno a fatica, nella descrizione. Per esempio, in Cile e Argentina la pressione anticlericale fu molto minore che in paesi come Messico, Uruguay, Guatemala, Ecuador.

Non vorrei che apparisse troppo critica e pessimista.

In fondo il bilancio dell'educazione salesiana in America Latina fino alla metà del secolo ventesimo è molto positivo. Se si tiene presente la devastazione che aveva prodotto nella Chiesa del continente lo scossone dell'indipendenza e le difficili fasi di assestamento dei vari paesi nei decenni seguenti, è indiscutibile che il contributo che l'educazione cattolica ha dato per restituire visibilità e vitalità alla Chiesa nella società è stato enorme e, in questo senso, anche la presenza salesiana ha avuto una grande importanza. Neppure si può dimenticare quanto essa sia servita per dare coesione al tessuto sociale per migliorare il livello delle classi povere e popolari.

Nella seconda metà del secolo la situazione è cambiata, però conviene essere cauti prima di giudicare l'operato dei salesiani dei primi decenni, alla luce di quello che è poi successo con il rinnovamento portato dal Concilio Ecumenico e dall'assemblea del CELAM a Medellín, nel 1968.

¹¹ Il Presidente della Repubblica, Antonio Flores, scrisse al papa Leone XIII: "Uno de los cuidados principales que siempre ha preocupado el Gobierno del Ecuador, ha sido atender a la evangelización y cultura de las numerosas tribus salvajes, que habitan los apartados y extensos bosques del territorio amazónico". *Ibid.*, p. 47.

DESARROLLO DEL CARISMA SALESIANO A TRAVÉS DE LAS ESCUELAS NORMALES QUE ESTUVIERON BAJO LA DIRECCIÓN Y ANIMACIÓN DE LAS FMA EN COLOMBIA EN LA PRIMERA MITAD DEL SIGLO XX

SARA CECILIA SIERRA JARAMILLO¹

A partir de 1897², llegan las primeras Hijas de María Auxiliadora (FMA) a Bogotá y con ellas, la propuesta educativa salesiana femenina, proveniente de Europa y generada en condiciones históricas particulares para insertarse, a partir de entonces, en la dinámica de la sociedad colombiana, mediante un proceso de apropiación, donde lo apropiado se recrea permanentemente, porque este proceso no se limita a la recepción de saberes y prácticas, sino que supone además lo que emerge de la acción ejercida por el nuevo contexto cultural sobre lo que llega.

Es desde esta perspectiva que se rastrean los “Desarrollos de la Espiritualidad Salesiana”, que se propiciaron a través de la acción educativo-pastoral de las FMA, en las “Escuelas Normales” de Colombia, en la primera mitad del siglo XX. Estudio que se realiza a partir de dos líneas o referentes de análisis. El primero ofrece una visión de las condiciones históricas que rodearon a las Escuelas Normales de Colombia, bajo la dirección de las FMA, en su tarea prioritaria: “formar maestros”. Un proceso que se analiza tanto desde las dinámicas internas de la naciente República, como desde las del Instituto Religioso recién fundado, en vías de expansión y consolidación.

La segunda línea de indagación, muestra cómo las escuelas normales se convierten en un dispositivo de formación a partir de un sistema de animación y una producción de saber. A partir de estos dos referentes el carisma se recrea y se encarna en cada maestro, en cada institución y en cada práctica educativo pastoral.

1. La escuela normal y los procesos de formación de maestros

Las escuelas normales apoyadas por los jardines infantiles y las escuelas elementales, que estuvieron al servicio de los procesos de formación de maestros como

¹ FMA, Escuela Normal de Copacabana (Colombia).

² “El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora arribó a Colombia, a petición del Padre Raggiati, superior de los padres salesianos en esta nación. Seis misioneras guiadas por Madre Brígida Prandi llegaron a Bogotá el 11 de enero de 1897”. Cecilia ROMERO, *Sor Honorina Lanfranco, maestra por vocación y formadora de maestras*, en Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'Educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. II. *Relazioni regionali: America*. Atti del 4° Convegno di storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACSSA - Studi, 2). Roma, LAS 2007, p. 216.

“Escuelas Anexa”³, aunque no siempre mediante una disposición legal, se convierten en campos de aplicación y multiplicación de la propuesta educativa salesiana, en laboratorios de producción cultural y en referentes de credibilidad para una sociedad, que tiene grandes expectativas frente a la comunidad de las Hijas de María Auxiliadora, que por solicitud del padre Rabagliati, superior de los padres salesianos en esta nación, llegan para ocuparse junto con ellos de la educación de la niñez y juventud en el país⁴.

Empecemos por señalar como una huella de especial significación histórica, el hecho de que el primer programa de estudios normalistas que ofrecieron las FMA en Colombia, se implementa en la planta física del Colegio de La Merced, de Bogotá, antiguo convento de los Capuchinos, pero tomado por el gobierno y destinado a la educación de las hijas de los próceres de la Independencia. Se crea por iniciativa de José Rufino Cuervo, Gobernador de la Provincia de Bogotá, mediante el Decreto del 30 de mayo de 1832, y con él se abren nuevas posibilidades de promoción para la mujer. La Merced, fue el primer establecimiento oficial en Colombia y el segundo en América Latina que ofreció estudios de bachillerato a la mujer.

Durante la guerra de los Mil Días⁵ (1899-1901), fue utilizado como hospital militar. Es a este lugar donde se trasladan en 1903, las religiosas que desde Nizza Monferrato, se arriesgan a cruzar el océano hasta llegar a tierras colombianas. La casa⁶, que inicialmente les sirvió para vivir, en pocos años resulta pequeña e incómoda, porque comienzan a llegar las nuevas vocaciones y las niñas con las cuales, en 1900 se da inicio a la labor educativa. La pobreza y la escasez⁷, que vive gran parte de

³ “Ley Uribe de 1903 ordenó que en cada departamento se abriera una escuela normal para varones y otra para mujeres, las escuelas contarían con una escuela anexa para los ejercicios de los métodos de enseñanza”, en Javier SáENZ OBREGÓN - Oscar SALDARRIAGA - Armando OSPINA, *Mirar la infancia: pedagogía, moral y modernidad en Colombia, 1903-1946*. Medellín, Universidad de Antioquia 1997, pp. 140-141.

⁴ Su misión, dice la crónica será la de ocuparse en cuidar la ropa de los salesianos, dedicarse a la enseñanza de las niñas y consagrarse a la asistencia de los pobres leprosos. Vilma PARRA, *Memorias Inspectoría San Pedro Claver 1897-1946 HMA Colombia*. Colombia, Cargraphics S.A. 1998, p. 13.

⁵ La intolerancia política católica-conservadora se impuso hasta generar la más devastadora guerra civil que vivió el país, la llamada guerra civil de los Mil Días (1899-1901). Oscar SALDARRIAGA, *Del oficio de Maestro, prácticas y teorías de la pedagogía moderna en Colombia*. Bogotá, Editorial Magisterio 2003, p. 229.

⁶ Llegaron a la casa situada frente al Camarín del Carmen, que el Padre Rabagliatti había tomado en arriendo para ellas. Comprendía ocho cuartos muy pequeños y uno más grande; dos patios, uno de 3 metros cuadrados y el otro más amplio. V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, p. 12.

⁷ “En Febrero de 1900, en plena guerra civil, se inicia el primer centro docente con veinte niñas externas, hijas de bienhechores y familiares de las Hermanas [...]. La comunidad tenía plena conciencia de su misión docente y se sacrificaba gustosa para acoger a las niñas, que daban el ritmo salesiano a la modesta casa. En 1901 el grupo infantil llega a treinta, y en el mismo año ascendió a cuarenta” pero, “la dicha de la casa del Internado termina pronto, pues en el mes de mayo le suben a 1.00.00 pesos al arriendo, para la comunidad es imposible aceptar tal condición. Las solicitudes eran muchas, pues se sabía que las hijas de Don Bosco eran educadoras, pero no

la población, por el conflicto interno del país y los efectos devastadores de la guerra que se ha vivido, son también notas características de las fundaciones realizadas en los primeros cincuenta años de historia de las FMA en Colombia.

Las Hermanas adquieren el local de La Merced, mediante un contrato⁸ que formalizan con el Ministerio de Educación, que además de dar visibilidad social a su labor, les permite tener a la mujer como destinataria prioritaria de su misión evangelizadora, y su educación como acción apostólica fundamental, dando de esta forma respuesta al mandato que, según San Juan Bosco y Santa María Mazzarello, recibieron de lo alto para la fundación del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora⁹: “Cuida de ellas son mis hijas”¹⁰, “a ti te las confío”¹¹.

Es importante destacar que gracias a la gestión realizada ante el Ministerio de Educación, por los señores Javier Tobar y Enrique Álvarez¹², La Merced, hasta 1911, fue la Casa Central de las FMA en Colombia. Fue la primera obra educativa donde las FMA comienzan a ofrecer los programas de educación normalista¹³. En 1904, cuando los comienza a ofrecer, se convierte en la célula madre o embrión que dará luz a las demás instituciones formadoras de maestros que durante la primera mitad del siglo XX estarán bajo la dirección de las salesianas. En su orden de fundación son las siguientes: 1905 Soacha. La fundación se efectuó por las reiteradas peticiones que hizo el párroco del lugar para que las Hijas de María Auxiliadora se hicieran cargo del colegio y de dos escuelas públicas. Actualmente el antiguo Colegio funciona como Escuela Normal Superior de carácter Privado. 1911 fundación de Guadalupe como asilo, colegio [...], en 1960 inicia como Escuela Normal privada y en 1963 pasa a ser oficial. 1912 fundación de La Ceja, cursos de preparatoria y normalista. En 1956 se da la aprobación de los cursos de Escuela Normal Superior. 1915 Fundación de Santa Rosa. En 1921, ofrece los primeros títulos de normalista. 1915 Fundación del

era posible aceptar más niñas por la estrechez del local”. *Ibid.*, p. 92.

⁸ Entre las Hijas de María Auxiliadora y el Ministerio de Educación (llamado entonces de Instrucción Pública), se estipuló un contrato por cuatro años. No se conocen las cláusulas del contrato, por lo tanto no se sabe si las becas compensaban el alquiler del local o el trabajo de las Hermanas. *Ibid.*, p. 94.

⁹ Don Bosco, el 5 de agosto de 1872, dice a las primeras Hijas de María Auxiliadora: “Vosotros pertenecéis ahora a una familia religiosa que es toda de la Virgen [...]. Considerad como una gran gloria vuestro hermoso título de Hijas de María Auxiliadora y pensad a menudo que vuestro Instituto debe ser el monumento vivo de Don Bosco a la excelsa Madre de Dios”. Giselda CAPETTI, *El camino del Instituto a lo largo de un siglo*. Tomo I. Barcelona, EGS Rosario 1971, p. 25.

¹⁰ Giselda CAPETTI, *Cronohistoria Hijas de María Auxiliadora*. Tomo I. Barcelona, Ediciones Don Bosco 1974, p. 22.

¹¹ *Ibid.*, p. 83.

¹² Don Javier Tobar y Don Enrique Álvarez, lograron que el Ministerio de Educación confiara a las FMA el Colegio de La Merced. V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, p. 94.

¹³ En 1904 la comunidad toma la decisión de darle al colegio María Auxiliadora la dirección de Escuela Normal, es explicable que las Hijas de María Auxiliadora imbuidas del espíritu de la Escuela Normal Nuestra Señora de las Gracias de Nizza Monferrato, tuvieran conciencia plena de que la misión está totalmente orientada, no solo a la instrucción femenina, sino a la preparación de maestras cristianas.

Colegio María Auxiliadora en Medellín. En 1919 se creará el plan de estudios para la formación de maestras especializadas en Jardines Infantiles. Abre cátedra de pedagogía infantil, Institución de Normal femenina. 1926 Fundación Cáqueza. En 1948 aprobación de estudios normalistas. Ya venía ofreciendo título de maestras rurales. 1948, la Curia Metropolitana, autoriza expedir diploma de maestra catequista. 1937 fundación de Santa Bárbara. Inicia como asilo de infancia, ofrece clases complementarias para alumnas de instrucción Media y cursos superiores I y II de normal. 1949 Normal de Fátima en Sabanagrande Atlántico¹⁴.

En esta tarea jugó un papel determinante sor Honorina Lanfranco¹⁵, como maestra e intelectual de la educación, que imprime un estilo y un carácter a los cursos de normal¹⁶, que fueron pensados prioritariamente a partir de la educación de la infancia y de las instituciones desde las cuales se atendió esta población, siendo pionera, y con ella las FMA, en el tema de las maestras jardineras, los jardines infantiles y las escuelas elementales en todo el país.

Es así como a pocos años de haber llegado a Colombia, ya tienen entre sus manos la oportunidad de ocuparse de la formación inicial de las maestras que se pondrán al frente de la educación de la niñez. Esto se hace posible gracias a un entramado de situaciones que se viven no solo en el país, sino también en el naciente Instituto de las FMA.

1.1. *Tensiones y resistencias*

Las FMA llegan a Colombia hacia finales del período histórico denominado “La Regeneración”¹⁷ (1886-1903) e inicios de la hegemonía conservadora (1903-1927), en el que la Iglesia recobra ciertos privilegios en el campo educativo como fruto del movimiento de resistencia al intento de laicización que los radicales¹⁸ le habían fijado a la escuela en los años anteriores (1870-1886).

¹⁴ V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, pp. 110, 225, 238, 631.

¹⁵ Sor Honorina Lanfranco ingresó al Instituto de Hijas de María Auxiliadora en 1894. Tenía 22 años y había culminado sus estudios y obtenido la láurea en pedagogía, destacándose por su alto nivel cultural [...]. Madre Catalina Daghero la envió en el segundo grupo de misioneras para Colombia. Llegó a Bogotá donde de inmediato le fue confiada la dirección del colegio La Merced. C. ROMERO, *Sor Honorina Lanfranco...*, II, p. 208.

¹⁶ Sin duda a la gestión acertada y diligente de Sor Honorina, [...] se debe la solidez que marcó los estudios normalistas desde el comienzo y consecuentemente el haber obtenido del gobierno, la autorización para otorgar el diploma de Maestra Elemental o Superior a las alumnas que cumplieran con los requisitos exigidos por el MIP. *Ibid.*, p. 219.

¹⁷ La Regeneración (1886-1903), período de gobierno de reacción antiliberal, que suprime el intento de laicización que los liberales radicales le habían fijado a la educación mediante el Decreto Orgánico de Instrucción Pública de 1870. Se establece una nueva Constitución Política (1886), se formaliza con la Iglesia un Concordato (1887) y se establece un sistema nacional de educación llamado de Instrucción Pública. O. SALDARRIAGA, *Del oficio de Maestro...*, p. 93.

¹⁸ Durante el período de los Estados Unidos de Colombia (1870-1886), se inicia un cambio educativo que por su trascendencia es conocido como la Reforma de los Radicales. Durante este período se emana el decreto Orgánico de Instrucción Pública Primaria de 1870 que rigió hasta

En este período, marcado por la nueva Constitución de 1886 y la formalización del Concordato entre la Iglesia y el Estado en 1887, el catolicismo es declarado como la religión de la nación y se establece que la educación sea organizada y dirigida en común acuerdo con la Iglesia, a quien se le delega la formación moral y la dirección ética de la sociedad, a su vez, se le entrega el control de la educación pública y privada y se le hace guardiana de la familia y la civilización.

Gracias a las condiciones que ofrece este marco político del gobierno de turno, se permite la llegada de numerosas comunidades religiosas para que se hagan cargo de la dirección de la educación. Los colegios privados de segunda enseñanza¹⁹, que es el caso de la propuesta educativa que las FMA inician en La Merced, cuentan con la facultad de otorgar el título de maestro a quienes realizan, como parte de sus estudios de bachillerato, los cursos de normal; la mayoría para mujeres y dirigidos por congregaciones religiosas, consagrándose de este modo la hegemonía de la pedagogía católica tanto en la enseñanza como en la formación de docentes²⁰.

Pero este cuadro cambia sustancialmente a partir de 1927, cuando el gobierno comienza a implementar paulatinamente las recomendaciones planteadas por la segunda Misión Pedagógica Alemana²¹, contratada por el gobierno conservador en 1924, para la modernización del Estado. Se crea el Ministerio de Instrucción Pública y se establece como derecho del Estado, y no de la Iglesia, la formación ética de los escolares; pues, hasta entonces, se había limitado únicamente a la difusión, fomento y financiación de las ciencias necesarias para el progreso. Se plantea que el progreso técnico implica nuevos valores y que la formación ética ciudadana y pública debe estar en concordancia con estos.

Se pone al frente de este movimiento el partido liberal (1930-1946), que asume como bandera de su gobierno, precisamente, la unificación y centralización de la educación pública, que se convierte en tema de oposición de los conservadores, aunque ellos mismos fueron los que inicialmente movilizaron el proceso. La jerarquía eclesiástica, a su vez, se siente atacada porque se le quitan las funciones que tradicionalmente había desempeñado.

1886. Fue dictado por Eustargio Salgar, con el fin de mejorar la educación primaria y la formación docente. *Ibid.*, p. 104.

¹⁹ “Las normales fueron adscritas a la sección de secundaria, mediante la Ley 89 de 1892, y por primera vez las disposiciones de estos años trazan un plan de estudio preciso y con sus programas correspondientes, y se asignó en cada uno de los años de estudio tres horas de pedagogía teórica y tres horas de pedagogía práctica. Martha Cecilia HERRERA - Carlos LOW, *Historia de las escuelas normales en Colombia*, en “Revista Educación y cultura” 20 (1990) 43.

²⁰ *Ibid.*, pp. 41-48.

²¹ Segunda Misión Alemana: “El gobierno contrató en 1924 la Segunda Misión Pedagógica Alemana, con el propósito de elaborar un proyecto global de reforma educativa, el cual se presentó a la Cámara de Representantes en 1926 sin que obtuviese aprobación. No obstante sus recomendaciones serán aplicadas paulatinamente en el proceso de reforma ejecutada en las décadas siguientes, para la Misión Pedagógica era claro que sin instituciones formadoras de docentes era muy difícil que triunfara una reforma educativa de carácter general”. *El Espectador*, (Bogotá), 1925: publicaciones del 4, 8 nov.; 18, 19, 20 y 26.

Tanto los unos como los otros acusan al nuevo gobierno de violar las modernas libertades individuales y los fueros tradicionales de la moral del pueblo colombiano. Se reviven las viejas rencillas, que en 1876 desencadenaron la Guerra de las Escuelas²² (1876); a comienzos del siglo XX, la guerra de los Mil Días (1899-1901) y a finales de la primera mitad del siglo XX, la guerra civil con la que se instala el período de la restauración conservadora (1946-1957).

En cada cambio de gobierno hay un desmonte de las reformas y avances alcanzados, donde instituciones y maestros viven y padecen un ambiente altamente conflictivo y politizado por el juego de relaciones que se establece entre Estado, partidos y jerarquía eclesiástica. Todos se combaten o se alían para decirle, en particular, a la escuela primaria y a la Normal qué tipo de hombre debe formar, para qué tipo de sociedad y cómo debe hacerlo.

1.2. *De polo de transmisión de un método a institución de saber*

La escuela normal en Colombia²³, desde su creación mediante la Ley 6 de 1822, se establece como una escuela de primeras letras que aplica rigurosamente el método de enseñanza mutua de Joseph Lancaster²⁴, configurándose, como un modelo para enseñar el método y reproducirlo en la República.

Estas condiciones, como bien lo explica Zuluaga²⁵, hicieron de la escuela normal

²² La Guerra de las Escuelas, conocida con este nombre, porque fue levantada por el partido conservador de Miguel Antonio Caro contra el proyecto de escuelas públicas laicas que impulsaban los liberales radicales, apoyando la Primera Misión Pedagógica Alemana que trajo el método pestalozziano. O. SALDARRIAGA, *Del oficio de Maestro...*, p. 95.

²³ Francisco de Paula Santander autorizó en 1821 el establecimiento de las primeras escuelas en las principales ciudades de Colombia y con ellas la educación normalista. Estas eran aún de carácter embrionario e inicialmente no se diferenciaban de las escuelas de primeras letras pues en estas se adiestraba al maestro de manera simultánea con los niños en los conocimientos que posteriormente habría de impartir. De este modo el maestro carecía de una formación específica que le proporcionara una reflexión sobre su oficio y un nivel de preparación de cierta calidad en cuanto al contenido de los saberes que debía impartir. M. C. HERRERA - C. LOW, *Historia de las escuelas...*, pp. 41-42.

²⁴ “José Lancaster adoptó el método de enseñanza mutua, método que se creó en la India y lo llevó el misionero Andrés Bell a Inglaterra. Lancaster lo perfeccionó hasta demostrar que un solo maestro era suficiente para dirigir a un gran número de alumnos, valiéndose de los alumnos más adelantados como auxiliares de enseñanza; por eso este sistema es conocido como método de enseñanza mutua [...]. En Colombia, la aplicación del método Lancasteriano se debe a Fray Sebastián Mora Berbeo, director de la primera escuela normal de Bogotá [...] dicho método adquiere carta exclusiva de ciudadanía en la nascente República, mediante el decreto sobre el Plan de Estudios suscrito por Santander, el 3 de octubre de 1826”. Carlos VALENCIA, *Las escuelas normales y la formación del magisterio: Primera mitad del siglo XX*. Manizales, Universidad de Caldas 2006, pp. 42, 44.

²⁵ Olga Lucía ZULUAGA, *Las escuelas normales en Colombia durante las reformas de Francisco de Paula Santander y Mariano Ospina Rodríguez*, en “Revista Educación y Pedagogía” 12 y 13 (1996) 263-278.

una institución para formar maestros mediante un método de enseñanza que, lejos de fortalecer su carácter de institución de saber pedagógico, la convierte simplemente en un polo de difusión de la enseñanza mutua, con una proyección muy simple en el oficio de maestro. Sólo con la Reforma Ospina en 1844, se va a transformar esta situación. La escuela normal cobra mayor importancia y una relación precisa con el oficio de maestro. Con ella se propicia el surgimiento estricto de dicha institución, al separar la preparación del maestro de los espacios en los que se impartía la enseñanza de los alumnos²⁶. Esta institución no sólo alberga el método de enseñanza sino también la pedagogía. No sólo forma preceptores, se le faculta como institución de saber pedagógico para intervenir en la práctica pedagógica mediante su director. Se da paso a la institucionalidad del saber pedagógico que consistió en la enseñanza de los conocimientos y en la moralización de los niños.

1.3. *Nuevos enfoques, nuevas prácticas*

Con el gobierno de Mariano Ospina Rodríguez, se introduce en Colombia la pedagogía pestalozziana, a través de don José María Triana en la Escuela Normal lancasteriana de Bogotá entre 1845 y 1847, como un recurso para mejorar la enseñanza mecánica en las clases de gramática y aritmética. Pocos años después, el método pestalozziano es legitimado mediante el decreto Orgánico de Instrucción Pública de 1870, promulgado durante el gobierno de los liberales radicales (1870-1886). Comienza a ser difundido oficialmente en las escuelas normales del país por los maestros protestantes de la primera Misión Pedagógica Alemana (1872). Esta vez ya no aparece como un simple procedimiento, sino que fue proclamado como un método universal, teórico y práctico para las escuelas normales del país que avanza y se consolida con la Segunda Misión Pedagógica Alemana.

En este proceso de innovación, la educación de la infancia y de la mujer recibe un impulso especial, se funda la primera escuela normal femenina del país en 1872 y, a finales de la década del veinte, se promueve, como política de gobierno, su ingreso al bachillerato, que hasta entonces se había pensado, casi exclusivamente, para los hombres. Se ofrecen cursos para su formación comercial y en otras áreas del conocimiento. Se promulga la Ley 28 de 1932, mediante la cual se hacen extensivos los derechos civiles a la mujer.

La Iglesia y los conservadores, rechazan el concepto evolucionista del desarrollo humano, en el que se inspira el enfoque pestalozziano, cuestionan la salida de la

²⁶ Quien se preparaba para ser maestro, en las escuelas de enseñanza mutua que recibía el nombre de escuela normal, se limitaba a la difusión del método de enseñanza monitoreal de Joseph Lancaster. Es así como el futuro maestro realizaba los mismos estudios que cursaba el niño en la sección primaria y de este modo aprendía el método lancasteriano. El maestro carece, por tanto, de una formación específica que le proporcionara una reflexión sobre su oficio y un nivel de preparación de cierta calidad en cuanto a los contenidos de los saberes que debía impartir. *Ibid.*, p. 272.

mujer del hogar y los procesos de secularización del Estado. Promueven la Guerra de las Escuelas (1876) y retoman el poder (1886-1903; 1903-1930). Los conservadores progresistas organizan el Sistema de Instrucción Pública, irónicamente inspirado en los Manuales Norteamericanos de la pedagogía pestalozziana, que pasan a ser la base teórica y metodológica de los textos que hicieron de triple soporte no sólo para la instrucción primaria sino también para la educación normalista en Colombia: Plan Zerda²⁷ (1893); Ley 39 de 1903 o Ley Orgánica de Instrucción Pública, llamada también Ley Uribe y su Decreto 491 de 1904²⁸; y el Manual, “Elementos de Pedagogía”²⁹, de los hermanos Luis y Martín Restrepo Mejía.

Este Manual, obra cumbre de la pedagogía católica, se adopta como texto para las escuelas normales. Sirve de fuente teórica para los procesos de formación de maestros desde el final de la Regeneración y sobre todo, durante la Hegemonía Conservadora. Contiene, “ideas cosmopolitas y técnicas pedagógicas tomadas de la experiencia pestalozziana de los protestantes norteamericanos, pero apropiadas, adecuadas y tamizadas por la ortodoxia filosófica católica, la cual era por entonces la neoescolástica o neotomismo. Esta filosofía había sido proclamada como filosofía oficial de las escuelas católicas por León XIII en su encíclica *Aeterni Patris* de 1879, y perduró en la educación secundaria del país hasta los años setenta del siglo XX”³⁰.

La concepción formativa ofrecida por el Manual se rompe a partir de la segunda década del siglo XX, con la segunda Misión Pedagógica Alemana y con la propuesta educativa que introduce Agustín Nieto Caballero, centrada en las teorías y métodos de la escuela activa y en el pensamiento de los exponentes de las corrientes pedagógicas experimentales, como Dewey, Decroly, Claparade, entre otros. Durante este período se desarrolla un interés especial por la investigación antropométrica, la higiene física y mental. Se promueve el lema “mente sana en cuerpo sano”. El paidocentris-

²⁷ Plan Zerda (1893), reglamenta el Manual de la escuela Primaria y determina para las escuelas normales cinco años de estudio posteriores a la primaria como requisito para obtener el título de maestra. Se mantiene hasta 1933. M. C. HERRERA - C. LOW, *Historia de las escuelas...*, p. 43.

²⁸ Ley 39 de 1903 y su decreto 491 de 1904, establecen la obligatoriedad del diploma de maestro obtenido en la escuela normal, como condición para ejercer la enseñanza en la escuela primaria. *Ibid.*, p. 44.

²⁹ Manual “Elementos de Pedagogía”, de los hermanos Luis y Martín Restrepo, llamado por algunos autores “La Summa pedagógica”. Elementos de Pedagogía es un erudito compendio que apropió, combinando y seleccionando, los mejores aportes de la tradición pestalozziana tanto norteamericana como francesa, pero también retomó elementos de otras tradiciones pedagógicas, tanto nacionales – inglesas, alemanas y españolas – como religiosas - protestantes, católicas y laicas -. [...] Restrepo, como una buena parte de los maestros colombianos de fin de siglo XIX, había tomado contacto con una serie de manuales norteamericanos y de tradición pestalozziana protestante, que habían sido traducidos para América Latina por la casa editorial Appleton de Nueva York, y distribuidos desde Bogotá, por la Librería Americana de Miguel Antonio Caro. Eran textos donde se enseñaba a los maestros, técnicas de montaje, organización y dirección de escuelas, los métodos de “enseñanza Objetiva” y los “Principios de instrucción”. O. SALDARRIAGA, *Del oficio de Maestro...*, p. 268.

³⁰ *Ibid.*, p. 105.

mo emerge como una verdadera revolución de la pedagogía moderna. Se parte del reconocimiento, estudio, observación y seguimiento del niño.

El saber pedagógico, se construye en contexto, sus desarrollos son sucesivos y cada vez más profundos y complejos. La labor de la Iglesia en el campo educativo es cuestionada y atacada por liberales e intelectuales. La Iglesia se pronuncia y se resiste a una visión secularizada del hombre y la sociedad.

1.4. De redentor moral a redentor social

Desde finales del siglo XIX hasta la primera mitad del siguiente siglo, la concepción de maestro, que encierra tanto el saber, como la práctica pedagógica que circula a través del manual “Elementos de Pedagogía”, se refiere al oficio de maestro como artífice y como apóstol, tanto en el sentido de lo trascendente (el maestro es artista de un ser inmortal y libre), como en el sentido de lo social (el maestro es artista de la civilización), que en palabras de Restrepo, autor del Manual, no sería otra cosa que reconocer al maestro como “noble obrero del progreso que inicia a los que vienen a la vida en la tareas acometidas por los que se fueron y por los que se van”. Una profesión que no se puede reducir a un mero oficio de asalariado y funcionario sino que por el contrario se debe asumir como una misión y un apostolado, a imagen del Buen Pastor.

Esta figura de maestro se mantuvo hasta 1946, pero casi imperceptiblemente se fue transformando, para ponerse en armonía con la propuesta educativa estatal que se instala más decididamente a partir de los años treinta del siglo XX. El nuevo sistema de formación de maestros se basa en unos valores y en una pedagogía de fundamento social y político, que busca que los estudiantes se compenentren de la misión social de la escuela. Se promueve, por tanto, el conocimiento y la comprensión de los problemas sociales del medio, el espíritu de solidaridad y el desarrollo de actividades benéficas para la comunidad. En este mismo sentido se organizan los contenidos de las asignaturas y se reorienta la enseñanza, para que esté a tono con los nuevos saberes y concepciones sociales³¹.

La visión hasta aquí presentada sobre algunos rasgos característicos de los primeros cincuenta años de la historia de Colombia en el siglo XX, sirve de marco de referencia para ubicar las condiciones de posibilidad en las que se inserta y se desarrolla el carisma salesiano en estas tierras a través de las escuelas normales que estuvieron dirigidas y animadas por las Hijas de María Auxiliadora, pertenecientes a una congregación religiosa fundada sólo en 1872 y, por tanto, en proceso de consolidación interna y expansión a otros países y continentes.

³¹ En la escuela normal, el saber pedagógico encuentra un nuevo referente central: los saberes sociales: sociología, antropología pedagogía activa con enfoque social. El maestro pasó de sujeto de la pedagogía a un sujeto de un conjunto de saberes denominados ciencias de la educación. J. SÁENZ OBREGÓN - O. SILDARRIAGA - A. OSPINA, *Mirar la infancia...*, pp. 135-136.

2. Un estilo, un ambiente, un modo de enseñar a ser maestro

Cuando las FMA llegan a Colombia, les toca sortear situaciones críticas y complejas. Problemáticas que no pueden aplazar ni omitir, porque están inscritas en la dinámica misma de la cultura, porque el día a día se las impone: ¿Cómo permanecer fieles al carisma cuando las condiciones sociopolíticas y culturales del nuevo contexto exigen un proceso de inculturación del mismo? ¿Cómo dar una identidad, una dirección a los procesos de formación de maestros, si las instituciones donde se forman son el blanco de los vaivenes y las pugnas políticas? ¿Cómo ofrecer una visión integral y unitaria de la misión del maestro, si, fe y vida, fe y razón son planteadas como vías diferentes e irreconciliables por la modernidad?

Pero es precisamente en este juego de tensiones y resistencias donde se crean las condiciones de posibilidad para el desarrollo dinámico y creativo del carisma salesiano que se visibiliza a través de las prácticas pedagógicas en torno al proceso de formación de maestros y de la animación de las obras educativas asociadas a esta tarea. Por medio de ellas podemos identificar las líneas de fuerza que conectaron la vida interior de las Escuelas Normales tanto con las estrategias globales de modernización de la sociedad colombiana en la primera mitad del siglo XX, como con las estrategias de internacionalización y expansión de la propuesta educativa salesiana.

2.1. Un sistema de animación como estrategia de formación

El Instituto de las FMA a los pocos años de fundación, comienza su proceso de expansión. Con el primer grupo de hermanas³² que llegan a tierras colombianas (1897), son ya 18 envíos misioneros³³ por fuera de las tierras italianas. Ellas, apoyadas por los salesianos y con el acompañamiento de las visitadoras que, desde la Casa Madre, se desplazan a las nuevas fundaciones, asumen el reto de los procesos de inculturación del Evangelio, con un estilo propio, el del carisma salesiano, y con una misión específica, la educación.

Para llevar adelante esta tarea, se hace necesario garantizar, en el proceso mismo de crecimiento del Instituto, la consolidación interna, la unidad y la fidelidad al carisma recibido³⁴. Como respuesta a estos retos, desde el gobierno de Madre Catalina

³² El primer grupo de misioneras que desembarcaron en Colombia fueron: Madre Brigida Prandi, como Directora y Visitadora. Sor Serafina Ossella, Sor Josefina Festa, Sor Ángela Tarroni, Sor Modesta Ravasso, Sor Rosario Morillo y sor Herminia Pagnini novicia. V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, p. 11.

³³ El primer grupo de Hijas de María Auxiliadora que llega a Colombia fue el 31 de Diciembre de 1896 en la expedición N° 30 de los salesianos y N° 18 del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora. *Ibid.*, p. 11.

³⁴ “En septiembre de 1888, abierta la casa de Nizza Monferrato, en el exconvento de la Virgen de las Gracias, [...] se organizó en primer lugar el jardín de infancia y las escuelas elementales. Se añadieron las complementarias y se coronaron después con la Escuela Normal. Era la meta a la que se apuntaba, considerándola como un gran medio para hacer el bien. Formar buenas mae-

Daghero, se definen unas estrategias formativas y un sistema de gobierno y animación que le permiten al carisma crecer y desarrollarse gracias a las posibilidades que encuentra tanto en los procesos de reconceptualización, que se derivan del trabajo pedagógico y didáctico implementado en las escuelas normales, instituciones de saber, como en las dinámicas de recontextualización que se construyen por la inmersión en la cultura de las comunidades educativas y por la apropiación del patrimonio que llega desde el centro del Instituto.

Entre las estrategias formativas definidas desde los orígenes e implementadas en los distintos contextos donde llegan las FMA, se encuentran, las fundaciones de Escuelas Normales, los procesos de formación inicial y permanente de las hermanas, el seguimiento y acompañamiento de la misión educativo y pastoral. La constitución de equipos de reflexión y estudio para documentar, sistematizar y socializar los elementos característicos que le van dando una identidad y un modo de existencia al carisma salesiano.

Es desde este marco de referencia que las FMA, que llegan a Colombia, asumen como opción prioritaria la educación normalista. El primer programa que ofrecen comienza a funcionar en la planta física de La Merced en 1904. La Escuela Normal se constituye en un centro de apropiación y difusión del saber pedagógico salesiano a partir de sus estudiantes y egresadas y de las obras educativas que están vinculadas a ella, los jardines infantiles y las escuelas elementales.

La Merced, en sus primeros años de existencia acompaña los procesos de formación inicial y permanente de las hermanas en el campo de la pedagogía, pues se asume el ser educadora como algo intrínseco a la vocación de la FMA. Es por esto que una de las mayores preocupaciones de las superiores, caso concreto de Madre Octavia Bussolino³⁵, entre otras, es la formación de las hermanas. Considera que la cercanía del noviciado a la normal, favorece que las jóvenes vocaciones comiencen a prepararse para el desarrollo de su proyecto de vida, que girará en torno al ejercicio de la docencia.

Otro frente que, en esta misma perspectiva, se asume desde las escuelas normales, como parte de la formación permanente de las hermanas, es el estudio y apropiación de los Manuales y Reglamentos³⁶ enviados por el Instituto, con orientaciones y normas pedagógicas y didácticas, que además de establecer parámetros y criterios, para las intervenciones en el aula, elevan la calidad del trabajo del maestro y el desempeño

stras cristianas para enviarlas como levadura en el mundo". Lina DALCERRI, *Un injerto fecundo de la pedagogía de Don Bosco en la acción educativa de la Madre Emilia Mosca*. Barcelona, Ediciones Don Bosco 1977, p. 42.

³⁵ Una de las mayores solicitudes de la Madre Octavia era la formación de las Hermanas. La cercanía a la Normal, favorecía su proyecto. V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, p. 105.

³⁶ Piera RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra il 1885 e il 1922. Orientamenti generali a partire dai regolamenti (1885-1912)*, en Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'Educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa - Africa*. Atti del 4° Convegno di storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACSSA - Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 156-157.

de los estudiantes. Este proceso es liderado desde 1904 hasta comienzos de la década del cuarenta por sor Honorina Lanfranco³⁷, egresada de la Normal Nuestra Señora de las Gracias de Nizza Monferrato³⁸. A través de ella, se ofrece un acompañamiento permanente a las comunidades, – “como de costumbre el viaje fue aprovechado por sor Honorina, para dar las normas claras y sencillas, a fin de obtener buenos resultados en el empleo de los nuevos métodos”³⁹. Su labor es reconocida y validada por los entes del Estado:

Quando oficialmente se reglamentaron los Centros de Estudios Pedagógicos, con el objeto de unificar la labor del magisterio en torno a los criterios del gobierno (Decreto 1486 de julio 1940), – sor Honorina – solicitó y obtuvo, de la Dirección de Educación Pública, el permiso [...] para realizarlos con las hermanas nombradas como maestras en escuelas oficiales. Se dio entonces a la tarea de organizar y presidir las reuniones mensuales porque deseaba que el Instituto fuera siempre a la vanguardia del progreso de la educación de la juventud⁴⁰.

Situación que en este momento histórico es una verdadera novedad, pues los liberales que llegan al poder (1930-1946), buscan, entre otros fines, unificar y centralizar la educación pública, para contrarrestar el caos y la dispersión en los planes de estudio, que se genera por la sucesión de esfuerzos legislativos, durante las tres primeras décadas del siglo XX.

Esta realidad, que cruzó gran parte de la primera mitad del siglo y de la que se deriva no sólo un Estado que no logra imponer sus disposiciones en la educación, sino también unos entes territoriales que amparados en la dispersión introducen todo tipo de innovación, se convierte providencialmente en una condición de posibilidad para que a través de las escuelas normales de las FMA en Colombia, se estructure un sistema de animación al servicio de los procesos de formación que se despliega con toda autonomía y libertad, con resultados destacados en los procesos de seguimiento y evaluación establecidos por los entes competentes. Son muchas las referencias que sobre este aspecto resaltan las actas dejadas por los supervisores, como por ejemplo, la del 22 de noviembre de 1909,

Me es muy satisfactorio consignar aquí mi concepto con respecto a los exámenes que presencie en el colegio María Auxiliadora del grado de las señoritas Mercedes Cortez, Mercedes Velásco, Rosa María Quijano y María Gómez. Las expresadas señoritas sostuvieron un riguroso examen en las materias que la suerte les designó y

³⁷ Sor Honorina, los primeros años de profesión estuvo a cargo de los cursos elementales en el Colegio de Nizza (1889). A sus clases asisten hermanas para aprender de ella. C. ROMERO, *Sor Honorina Lanfranco...*, II, p. 208.

³⁸ Con el reconocimiento oficial de la Normal nuestra Señora de las gracias de Nizza Monferrato, se conseguía la ordenación básica de las escuelas del Instituto, sobre las que podían ya modelarse y tomar impulso de cara a un futuro. L. DALCERRI, *Un injerto fecundo...*, p. 46.

³⁹ V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, p. 314.

⁴⁰ C. ROMERO, *Sor Honorina Lanfranco...*, II, pp. 229-230.

todas ellas manifestaron conocimientos profundos en las materias respectivas [...], aunque el consejo de calificadoros obró con bastante rigor, las graduandas obtuvieron altas calificaciones y por lo mismo se les ha expedido el diploma que las acredita como maestras del grado elemental. Todas las señoritas expresadas sostuvieron lúcido examen en pedagogía teórica y práctica, distinguiéndose especialmente en esta materia.

Los procesos de animación implementados, a través de la labor educativa desarrollada por las FMA en las ENS que estuvieron bajo su dirección, en la primera mitad del siglo XX, se asumen como uno de los desarrollos del carisma salesiano, en cuanto estrategia de formación, que estuvo a la base del proceso de fundación y crecimiento del oratorio de Valdocco y de la primera comunidad de Mornés. Es acompañado y tutelado por la comunidad locoglobal del Instituto, con unas reglas y directrices claras y puntuales. Se pone al servicio de la misión educativo pastoral, que se inspira en la caridad de Cristo Buen Pastor y encuentra en el *Da mihi animas cetera tolle* de Don Bosco, un estilo, un modo de vida que atrae y convoca para que también otros se sientan impulsados a trabajar “por la mayor gloria de Dios y la salvación de las almas”, como bien lo demuestran, las numerosas vocaciones que surgen de las escuelas normales:

La vida que llevan las novicias y hermanas es una sola cosa, la resonancia de lo educativo se siente muy fuerte en el noviciado y para las hermanas que trabajan en lo educativo, la vida de las postulantes y novicias se siente muy cercana porque son sus alumnas que se acaban de graduar y que ya empiezan a llevar a hombro, con ellas, el trabajo apostólico⁴¹.

2.2. *El saber y las prácticas pedagógicas salesianas*

El Instituto, para responder a los retos que se generan de su proceso de crecimiento y expansión, que están asociados no sólo con la unidad y la fidelidad al carisma sino también con los procesos de inserción de este en otras culturas y pueblos, define e implementa una serie de estrategias que tienen que ver con la formación profesional de las hermanas en el campo de la educación⁴², la preparación previa de las misioneras que parten a otros países⁴³, la fundación de una institución de saber peda-

⁴¹ La vida que llevan Novicias y Hermanas es una sola cosa. La resonancia de lo educativo se siente muy fuerte en el noviciado y para las hermanas que trabajan en lo educativo. La vida de las postulantes y novicias se siente muy cercana, porque son sus alumnas que se acaban de graduar y que ya empiezan a llevar a hombro con ellas el trabajo apostólico pedagógico. V. PARRA, *Memorias Inspectoría...*, p. 106.

⁴² Madre Emilia Mosca pone resueltamente manos a la obra [...] se necesita personal titulado, por lo que no duda en enviar hermanas a la universidad y a las escuelas de magisterio. L. DALCERRI, *Un injerto fecundo...*, p. 44.

⁴³ “Dicha escuela – Normal de Nuestra Señora de las Gracias de Nizza Monferrato –, por

gógico⁴⁴ – la Escuela Normal de Nuestra Señora de las Gracias –, la sistematización y publicación de manuales y reglamentos⁴⁵, entre otros, que orientan y fundamentan la vida y la praxis de las obras.

A través de este conjunto de intervenciones, el Instituto además de responder a los retos ya citados, produce un saber y establece unas prácticas desde las cuales nombrar lo que es inherente al carisma salesiano y la manera como este se puede encarnar en las acciones cotidianas del maestro en la escuela y con sus estudiantes. De este saber y de estas prácticas pedagógicas salesianas se apropian las escuelas normales para:

(1) orientar el quehacer educativo de las obras “fin del colegio es proporcionar a las alumnas educación sólidamente cristiana e instrucción suficiente, de modo que puedan recibir luego diplomas de Maestras o de Comercio; y las que no quisieren seguir estudios, tengan conocimientos para manejar hábilmente su casa”⁴⁶;

(2) proponer un sistema educativo: “En la educación que se da a las alumnas rige el sistema preventivo usado por el gran pedagogo del siglo XIX Venerable Juan Bosco. Consiste este sistema en dar a conocer previamente a las niñas las prescripciones reglamentarias del colegio y en no dejarlas nunca solas, poniéndolas en la incapacidad de cometer faltas”;

(3) definir un estilo de presencia: “Las Maestras las acompañan al lugar que deben reunirse; les dan amplia libertad para que salten, corran, jueguen, como más les agrade; se recrean con ellas, les hablan con amabilidad, las corrigen con firmeza y suavidad; y como madres afectuosas las rodean de cuidados para librarlas de todo peligro para el alma y para el cuerpo”⁴⁷;

(4) ofrecer unos referentes bíblico teológicos de la misión: El sistema educativo se apoya en estas palabras de San Pablo: “La caridad es benigna y paciente; todo lo sufre; lo espera todo y se sostiene en cualquier turbación”⁴⁸; y establecer unos criterios educativo-pastorales: “La gimnasia, la música, la declamación, el canto y los paseos

tener también como objetivo la preparación de las misioneras ampliaba los propios fines de la formación a las funciones más bastas de asistencia y de promoción social de los pueblos aún no civilizados”. *Ibid.*, p. 160.

⁴⁴ Durante el gobierno de Madre Catalina Daghero, en 1888, se “Proyecta la construcción de un edificio escolar que respondiera a las necesidades de una escuela de calidad [...]”. En 1900, Madre Emilia Mosca recibe el decreto de aprobación de estudios de la Escuela Normal de Nizza. *Ibid.*, pp. 44-46.

⁴⁵ El reglamento programa para los asilos infantiles, fue elaborado por las mismas maestras FMA y por la Madre Emilia Mosca, Consejera escolástica general del Instituto y después revisado para la redacción definitiva por Don Francesco Cerruti, consejero escolástico para la Congregación salesiana. P. RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia...*, I, p. 148.

⁴⁶ Honorina LANFRANCO, *Colegio María Auxiliadora, fin del colegio*, en “Revista Departamental de Instrucción Pública Medellín” 5 (1918) 260.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*, p. 269.

son medios empleados en el Colegio como muy eficaces para obtener la disciplina, ayudar la moralidad y la salud. La confesión y la comunión frecuentes, la misa diaria, son las columnas en que sostiene su edificio educativo⁴⁹.

Estas prácticas que se introducen y marcan un modo de existencia de la propuesta educativa salesiana, cohabitan y están enriquecidas por el pensamiento humano cristiano de la época y por las corrientes de la pedagogía moderna que llegan tanto por las hermanas misioneras que han estudiado en la Escuela Normal de Nizza Monferrato, como por los aportes que ofrece el “Manual de Pedagogía” de Martín Restrepo, aceptado por la jerarquía de la Iglesia, también por el pensamiento de la Escuela Activa liderado por Nieto Caballero y el ala intelectual de liberales y conservadores.

El saber pedagógico que se va configurando ofrece unos contenidos y una fundamentación a las prácticas educativas de las Escuelas Normales que les permiten gozar de una cierta autonomía intelectual en las posturas y enfoques planteados en las publicaciones, en la creación de programas para la formación de maestros, en la fundación de jardines infantiles que en este momento histórico no existen en el país⁵⁰, y en la titulación de maestros idóneos para trabajar con esta población y en estas nuevas instituciones, la defensa de posturas didácticas y pedagógicas que en un momento dado no gozaron de la aprobación de la Iglesia por inspirarse en concepciones educativas que en la época se consideraban de dudosa procedencia⁵¹.

Esta manera como se definen y se dinamizan las escuelas normales se hace posible

⁴⁹ *Ibid.*, p. 269.

⁵⁰ El éxito obtenido en las secciones infantiles del Colegio María Auxiliadora indujo al Director de Instrucción Pública, doctor Juan B. Londoño, a solicitar a sor Honorina su cooperación en los distintos ámbitos: encargarse de dirigir las escuelas infantiles de Medellín; inscribir unas instrucciones y programas para los jardines infantiles y la escuela de párvulos, para publicarlos y difundirlos en la Revista Departamental de Instrucción Pública, con el fin de unificar la enseñanza y dar a los maestros guía para la buena organización, instrucción en el departamento, principian-do por los jardines infantiles, basándose en el sistema educativo de Don Bosco, más necesitaba la autorización de la hermana directora del Colegio María auxiliadora (Sor Honorina), para tratar el asunto en la Asamblea Departamental. C. ROMERO, *Sor Honorina Lanfranco...*, II, p. 222.

⁵¹ Los programas de educación infantil, escritos por sor Honorina Lanfranco, antes de su publicación y difusión, requerían de la aprobación eclesiástica. Por eso Sor Honorina, por insinua-ción del padre César M. Cesari, y por intermedio de él mismo, presentó las “Instrucciones y los programas de los Jardines Infantiles” a Mons. Manuel José Caycedo, Arzobispo de Medellín, para obtener su aprobación. El Señor Arzobispo entregó el texto al censor eclesiástico para que lo revisara. Leído detenidamente, el censor elaboró un informe en el cual señaló varios censurables, sobre todo en cuanto a la educación moral y religiosa. Conocido el informe mencionado por el señor Arzobispo, respondió al padre Cesari expresándole en forma enérgica con respecto a la autora del texto. Entre otros apartes de la carta se encuentra el siguiente: “[...] Habiéndome causado sorpresa el dicho informe, me puse a leer las partes censuradas y su lectura me ha causado amargura y alarma, pues veo que las «Instrucciones sobre Jardines Infantiles», parecen escritos para una escuela neutra, mixta o laica, pero no para niños de familias católicas y menos piadosas [...]. Esta alarma se me aumentó al recordar que quien escribió esas Instrucciones tiene entre manos la formación de las que a su turno han de ir a establecer los tales Jardines en arquidiócesis”. Carta de Mons. Manuel José Caycedo al Padre Cesari, Medellín, 24 de mayo de 1918. *Ibid.*, pp. 222-223.

por la circulación de unos saberes y unas prácticas que le dan identidad, un modo de existencia a las instituciones y a sus egresadas. Estos saberes y prácticas se constituyen por el juego de dos tensiones. La primera de ellas surge de la definición de un conjunto de estrategias que al implementarlas para garantizar la fidelidad al carisma, abren a nuevos espacios de comprensión y apropiación teórico práctica del mismo. La segunda se establece a partir de los retos que impone una sociedad en cambio de la que emergen problemáticas y situaciones que desbordan las formas convencionales desde las cuales se ha actuado y urgen volver a las fuentes y encontrar en ellas los principios y los argumentos para repensar las intervenciones con métodos nuevos y pertinentes a los tiempos. Estas formas de producción de saber le permiten al carisma desarrollarse y ser respuesta a las realidades juveniles en permanente evolución.

Conclusiones

Las escuelas normales, como instituciones formadoras de maestros, las podemos considerar como una bisagra, un mecanismo de intercambio por excelencia que le permite, a las FMA, la apropiación y difusión del carisma salesiano en tierras colombianas y, a su vez, se convierte en un laboratorio para recrearlo y enriquecerlo en medio de las tensiones y resistencias que le impone el nuevo contexto cultural.

A través de estas instituciones se desarrolla un sistema de animación para la formación docente (inicial y permanente de FMA y laicas), con un objetivo prioritario: favorecer la consolidación, la unidad y la fidelidad al carisma en su proceso de crecimiento y expansión. Opera a partir de la comprensión que se tiene de la cultura escolar, que supone un trabajo reflexivo y crítico cuyo punto de referencia son los manuales y reglamentos que establece el Instituto de las FMA.

Este sistema de animación, unido a las otras prácticas, que se definen y se tutelan de manera rigurosa, como medios para garantizar que el ser y el obrar de los sujetos y las instituciones se ordenen en torno a los principios y fundamentos que son inherentes al carisma recibido, desarrollan y configuran un saber pedagógico salesiano que abre el horizonte de sentido para comprenderlo y vivirlo, reduciéndose el temor de desvirtuarlo y haciendo más autónomo y seguro el proceso de inculturación.

Pero, al lado de estas formas de saber, se instalan aquellas que impone un mundo complejo y en permanente cambio, que desborda los modos convencionales como se ha asumido la misión y exigen retornar nuevamente a los fundadores, a sus fuentes (en especial el Evangelio) y al Sistema Preventivo, para releer, desde las perspectivas emergentes, los elementos constitutivos y esenciales de la propuesta educativo-pastoral salesiana y trazar rutas nuevas de acompañamiento a los jóvenes en el proceso de construcción de sus proyectos de vida, que se asumen desde una opción concreta, ser maestro con un estilo característico, la caridad educativo pastoral de Cristo Buen Pastor.

ISPETTORIA MEDIO ORIENTE “GESÙ ADOLESCENTE” DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE. SVILUPPO DELLE OPERE (1891-1950)

IBTISSAM KASSIS¹

L'Ispettorato Medio Oriente (MOR) delle FMA è presente in cinque nazioni e sei stati (considerando la Terra santa un'unica nazione ma con due stati). Tre religioni. Un mosaico di confessioni e di etnie. Oggi un missionario che si muove verso terre diverse, le studia prima, pone a Google tutte le domande che gli passano nella mente. Certamente le prime FMA non hanno consultato alcuna fonte prima di dire il proprio sì alla Terra Santa; erano sicure che là le aspettavano Gesù e Maria. Per loro la Terra Santa è Terra del sì, dove Dio ha celebrato le sue nozze con l'umanità. Un po' alla volta scoprono che la terra di Gesù, la prima ad essere evangelizzata, non è più tutta cristiana, anzi i cristiani sono una minoranza; musulmani e cristiani di altre confessioni sono da conoscere, accogliere e amare. Imparare la loro lingua e conoscere il loro credo sono vie da percorrere per arrivare al cuore di ciascun fratello e sorella. Sapevano che qui dominavano i Turchi, ma non immaginavano cosa ciò fosse costato alla popolazione che è rimasta nella povertà e nell'ignoranza. Dalla Bibbia avevano imparato che questa è una terra eternamente contesa dai vicini e dai lontani, ma forse credevano che fosse giunto il tempo in cui ogni popolo diventasse indipendente e autonomo nel governarsi e gestire i beni della propria terra.

Invece... nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale che obbliga gli italiani a lasciare il paese, comprese le suore.

1918 - Termina la guerra. Sconfitto, crolla l'impero turco, e le Nazioni vincitrici instaurano il sistema del *mandato* sulle varie parti dell'Impero in frantumi.

1947 - Prima che spiri il *mandato* inglese sulla Palestina, le Nazioni Unite stabiliscono, a tavolino, la sua spartizione tra Ebrei e Arabi.

1948 - Guerra tra israeliani e arabi. Nello stesso anno Israele dichiara la nascita dello stato Israeliano. Il giorno della loro indipendenza è commemorato dai Palestinesi come il giorno nero della sconfitta! Così la Terra più santa del mondo per la presenza delle più grandi religioni monoteistiche, è diventata teatro di violenza e di stragi. Solo il trionfo della pace potrà aprire orizzonti migliori e ridare serenità a questi popoli.

In questo difficile contesto operavano le FMA delle Case della Terra Santa. Una sfida a caratteri di fuoco le sollecita continuamente: accendere la vita per bruciare la morte.

Basta avere il coraggio dell'*attesa* e l'audacia di mettersi al fianco dei giovani, per aiutarli a progredire, nell'arduo cammino di purificazione, nella speranza di poter

¹ FMA, Scuola Superiore di Nazareth.

celebrare tutti insieme, in nome del comune Padre Abramo, la liturgia della Riconciliazione e del Perdono, realizzando il sogno di Dio espresso in Isaia 19, 23-25: “In quel giorno ci sarà una strada dall’Egitto verso l’Assiria; l’Assiro andrà in Egitto e l’Egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l’Egitto e l’Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: Benedetto sia l’Egiziano mio popolo, l’Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità”.

Mi sono dilungata in questa introduzione perché il conflitto con Israele, palese o subdolo, è alla radice di tutti i guai del Medio Oriente. Ma anche per dire che nonostante ciò si continua a sfidare la storia e a sognare in grande. Lo sviluppo delle varie opere, malgrado tutto, dà coraggio e fiducia: “Colui che ha iniziato in noi e con noi l’opera Buona, è capace di portarla a compimento”.

1. Terra Santa

1.1. *Betlemme - Casa Maria Ausiliatrice, 1891*

Betlemme è la storia meravigliosa di una fecondità che continua. E non poteva nascere altrove l’Ispettorato del MOR. Grazie all’invito pressante di Abouna Antoun “Belloni”, la decisione è presa ai due vertici SDB e FMA, e insieme si parte verso la Terra Promessa.

24 settembre 1891 - Nel Tempio di Maria Ausiliatrice il “Sì” delle cinque Figlie di Maria Ausiliatrice destinate, coi Salesiani, alla Terra di Gesù. Col “Sì”, l’“Eccè” e il “Fiat” su cui don Rua, tra la commozione di tutti, fa scendere abbondante la benedizione di Maria Ausiliatrice.

8 ottobre 1891 - Arrivo a Betlemme. Dopo le note festose ed entusiaste della Banda degli Orfani, una dissonanza che cresce di volume col passar dei giorni. Le Figlie di Maria Immacolata (Associazione laica) che vedono invaso il loro campo di lavoro a cui si erano tanto affezionate, escono in queste espressioni: “Il mare che le ha condotte le riporterà indietro [...]”. Difficile la convivenza. Don Belloni, il Padre degli Orfani, che ha chiamato i Salesiani e le FMA per l’Orfanotrofio decide: a Sr. Annetta Vergano, superiora del drappello, l’andamento della casa. Alle altre, la possibilità di una scelta: o farsi FMA, o sottomettersi alla nuova Superiora continuando a lavorare nello stesso solco, o ritornare in Liguria, sede della loro fondazione². Quattro fanno la prima scelta, le altre, nel giugno successivo, rientrano in Patria. Ma, all’orizzonte, nuove difficoltà, più dolorose. Vengono dall’alto! Vince la preghiera. Propaganda

² Cf Antonietta PAPA-Fabrizio FABRIZI, *Un’identità conquistata in Palestina. Le Figlie di Maria Missionarie di Giacinto Bianchi tra l’opera di Antonio Belloni e l’arrivo dei Salesiani 1890-1893*, in Grazia LOPARCO - Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno internazionale di Storia dell’Opera salesiana (Torino, 28 ottobre-1° novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 261-278.

Fide autorizza Salesiani e FMA a restare e a lavorare in Palestina. In ringraziamento, tutta la notte alla Santa Grotta! Ed è il 24 dicembre 1891.

Opera educativa: avrebbero potuto accontentarsi di servire giorno e notte i non pochi orfani da sfamare, e tenere pulita la loro biancheria. Ma il cuore educativo s'interroga: *E le ragazze, dove sono?* Passando per le strade di Betlemme non mancano gli incontri con le ragazze e i ripetuti inviti a venire all'oratorio, e la risposta è immediata. Ogni domenica, tante e sempre in aumento ... 100... 150... 200 e, nei giorni di premiazione anche 300. Il cortile? Un terreno non ancora spianato. E gli ambienti per l'incontro sono grotte scavate nella roccia, sistemate alla meglio. Faccio una spigolata dalla cronaca, che darà l'idea dell'opera.

1900 - La cronaca parla di ragazze interne, certamente poche dato il locale ristretto.

1908 - Nel piccolo cortile, le due rudimentali stanze accolgono 70 bambine dai tre ai cinque anni. Sorge così la scuola materna!

1910 - Visita dell'ispettore scolastico italiano, si meraviglia e si congratula per il coraggio delle sorelle, la loro dedizione e l'esuberanza delle bambine. Cinque classi elementari. Massima ristrettezza di locali. Le bambine si alternano in quelle stanze. Grande povertà: due stuoie sul suolo e poche panche attorno. Nella chiesa in costruzione, mal riparate dal vento e dalle intemperie, le 12 ragazze del laboratorio.

8 luglio - Accordo con il console italiano, in visita alla scuola, di prendere il materiale scolastico dalla scuola di Gerusalemme legalmente riconosciuta e sovvenzionata dal governo italiano! Gesto di benevolenza e di stima delle autorità italiane.

1914 - Inaugurazione di una bella e vasta cappella. Se la sono costruita loro, le suore, tra sacrifici e difficoltà d'ogni genere. Grazie al grande ingegnere Barluzzi e alla fede incrollabile di madre Annetta Vergano! Dall'alto della nicchia, al centro, Maria Ausiliatrice sorride e benedice. Dal porto ha viaggiato sul dorso di un dromedario, come i grandi signori di quel tempo; è arrivata intatta!

Più di tutti merita di essere ricordato il commendatore Ernesto Schiaparelli, noto per la sua generosità verso gli istituti religiosi italiani che operavano nel MOR. Sono riportate informazioni su parecchi battesimi di donne greco-ortodosse, di nazionalità greca che chiedono il Battesimo. E in seguito la prima comunione.

1914 - La prima guerra mondiale. 20 dicembre: si lascia tutto e si parte per l'Italia. Cinque anni di esilio e poi il ritorno. Le esigenze sono cambiate e non si può più pensare alla scuola in locali stretti e non adatti. Ma si mette tutto l'impegno nell'oratorio, si costruisce un bel salone e si attrezza il cortile di giostre.

1943 - *Betlemme è anche il noviziato del MOR.* Una grotta è dormitorio, l'altra è studio, il tetto è coperto da lenzuola attaccate alla meglio, tutto con gioia ed entusiasmo.

1.2. Gerusalemme - Casa S. Giovanni Bosco, 1906

La comunità è risposta al desiderio di madre C. Daghero e di don M. Rua, che nella loro visita avevano incoraggiato un'opera a Gerusalemme.

1906 - 27 febbraio. Entrata nella residenza: Musrara, a un centinaio di metri dalle "Mura". Umili inizi. Una bambina all'asilo e quattro ragazze in sartoria, le prime iscritte. Ma lo sviluppo è accelerato: scuola materna, sei classi elementari con l'insegnamento di tre lingue: italiano, arabo e francese; corso privato per le medie, corso di ricamo e sartoria. Le alunne sono tante, di ceto popolare, diverse per fede e nazionalità, ma non c'è attrito né rivalità. Candelabro, Croce e Mezzaluna, clima ecumenico, libertà e rispetto per ciascuna. Visite illustri, civili e religiose passano, ammirano e promettono aiuti.

1914 - 20 dicembre. Un ordine: si parte! Le allieve più "alte", molto affezionate, sentono "loro" la chiesa, casa, scuola e, messi in salvo i vasi sacri e gli oggetti più importanti, chiedono al Governo turco d'insegnare. Maestre in erba! L'autorità concede, commossa. Don Bosco benedice.

1918 - Agosto. Si ricomincia! La situazione è nuova. Sconfitti i Turchi, dominano gli Inglesi. Nuovi i programmi, nuove le esigenze.

1920 - 23 luglio. Il Patriarca latino di Gerusalemme, Mons. Luigi Barlassina, propone alla superiora generale "l'apertura di una scuola tecnico-commerciale, teorico-pratica, per l'insegnamento delle lingue straniere e della tenuta dei conti e dei registri, in varie lingue. Con questa, la scuola di taglio e cucito per la formazione completa della donna". Il sì è pieno. Ma, ambienti e fondi? Niente paura! il nuovo braccio di scuola è terminato. Sette classi e un gran salone: teatro e sartoria. Il numero d'allieve è duplicato. Classi e cortile sono insufficienti. Vicino, un'altra casa e un bel terreno! Nuove classi, palestra e un bel cortile. Un nuovo braccio che, col precedente, riflette il "test" d'Amore straordinario, del Buon Pastore. Grande vitalità dell'opera: 500 bambine, fanciulle e giovani che si preparano alla vita, con grande dedizione da parte di sorelle internazionali, preparate per le varie discipline: l'arabo, il francese, l'inglese, l'italiano, la musica, la pittura, il taglio e il cucito, la computisteria, dattilografia, stenografia. E non può mancare la regia del teatro. Le destinatarie sono di varie religioni, confessioni e nazionalità. Tutte godono di un'educazione invidiabile per quei tempi. Ogni occasione è buona per preparare un'accademia, dare alle ragazze la possibilità di esibire i loro talenti. Sono testimoni di tutto questo le varie visite di ministri, ambasciatori, ispettori, commendatori, che hanno consegnato ai giornali impressioni ottime e grandi elogi. Ma anche semplici italiani che venivano in pellegrinaggio in Terra Santa facevano sosta familiare nella nostra scuola.

Ora che tutto sembra sistemato, ecco riappare lo spettro della guerra.

1940 - Le suore italiane vengono internate. Le altre, poche, senza far rumore, continuano a donarsi senza tregua. Al loro fianco, tra la gioventù, le "nuove vocazioni locali", dono del Signore.

1943 - Cadono finalmente le barriere. Si torna a lavorare con nuova lena nel solco abbandonato per la guerra. Le alunne sono quasi 500, e all'Oratorio, sempre tanta festa. Voci argentine in tutto il vicinato, si gode. Ma c'è davvero pace?

1948 - 14 maggio. Auto-proclamato lo Stato d'Israele, ma la lotta continua aspra e dura.

27 maggio - Terribile odissea, fuoco e distruzione dappertutto. Sfidando i rischi,

le sorelle riescono a fuggire, lasciando la casa alle fiamme e con essa tanti documenti importanti, sia delle suore che della scuola.

1949 - *febbraio*. Dopo 16 mesi di combattimento, l'armistizio. Nuovi confini e netta separazione. Musrara, al di qua, in zona ebraica. Al di là, tra i profughi, le suore che proseguono per Betlemme.

24 giugno - A voce e per iscritto, il nuovo editto che invita a ritornare, è accolto!

26 giugno - La direttrice con le due suore lasciano Betlemme. E con la strada più lunga e in salita, il cuore canta i Salmi ascensionali (126-127) che infondono speranza. Ce n'è bisogno. Varcato il gran cancello, i segni della guerra: trincee e distruzione. Si deve ricostruire.

Nel frattempo, nel cortile sovrastante, l'Oratorio riapre i suoi battenti. Il primo anno una settantina. Sono tutte ebreë; le altre, oltre le mura! Ma col tempo, il gruppo si dirada preso a sassate dagli intransigenti. Circondate da ebrei fondamentalisti diventa impossibile riprendere la scuola e le attività educative.

2. Siria

2.1. Damasco - Casa Maria Ausiliatrice, 1913

Scuola e Ambulatorio. Due opere gemelle, nate insieme e cresciute sotto il medesimo tetto dal 1913 al 1950, invitate dell'ANSMI, Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, Ente morale con sede a Roma.

Tutto ha inizio nella provvisorietà e precarietà. Subito all'opera su due fronti ben diversi: Ambulatorio per soccorrere e curare i malati, poiché la grande Damasco disponeva appena di tre ospedali stranieri e in crescita anche loro. Un ambulatorio nella zona Salhiè è già un dono prezioso. In secondo luogo Asilo e scuola elementare per bambine: chi se la sognava? Sembrava che l'opera principe fosse l'ambulatorio, ma le FMA sono educatrici nate. E quindi dividersi bene i compiti e fare bene tutte e due le attività. L'oratorio poi unirà tutte le forze. Nel più bello dell'entusiasmo ...

1914 - Scoppiata la prima guerra mondiale, come tutte le opere dell'Ispettorìa, anche quella di Damasco fu chiusa e le sorelle costrette a far ritorno in Italia, in attesa di tempi migliori. Lasciarono la Siria nel maggio del 1915.

Marzo 1920 - Si è potuto riprendere il lavoro anche se in condizioni non ancora chiare. L'Associazione ha preso dei locali in affitto per l'Ospedale e per la scuola elementare e il corso di sartoria. Gli anni del dopoguerra non furono tanto calmi per la Siria. La guerra tra Drusi e Francesi non fu facile per nessuno. Ciò nonostante il lavoro si moltiplicava e i progetti dell'Associazione crescevano. Si diede inizio alla costruzione dell'Ospedale e della scuola sul terreno in via Salhié che era stato comprato prima della guerra.

La cronaca del 1924 riporta un interessante rapporto di attività: Ambulatorio: visite da 70 a 80 malati al giorno; Ospedale: ricoverati 16-18 al giorno. Giardini d'infanzia: 30 bambini; Scuola elementare dalla 1ª alla 5ª: 48 fanciulle.

6 marzo 1926 - Inaugurazione dell'edificio per la scuola italiana femminile e

l'Ospedale italiano! Nella contro pagina della cronaca del 1928 è evidente la crescita rapida dell'opera educativa: un totale di 178 bambine e fanciulle che frequentavano l'oratorio, la scuola e i corsi di musica. Sebbene italiana, la scuola fin dall'inizio ha accolto ragazze siriane dando loro tutti i vantaggi delle compagne italiane. Infatti, nel 1932, anche per loro le vacanze, pagate dal Governo, si fanno in Italia.

Scuola e Ospedale prendono uno sviluppo inaspettato e la vita procede nella normalità fino al 1940. Con l'inizio della seconda guerra mondiale arriva l'invito a lasciare la Siria, ma le Autorità francesi permettono alle suore di rimanere anche solo nella parte adibita a convento. Lo stato di isolamento non dura più di un mese e tutto si può riprendere come prima e forse con maggior intensità dato il bisogno che si sta creando nella città.

8 giugno 1941 - L'Italia dichiara guerra alla Francia. Non fu risparmiata la Siria, essendo Colonia francese. Di nuovo le scuole chiuse, la Colonia italiana è costretta a partire. L'Ospedale si trasforma in rifugio per gli Italiani che non possono partire. Il 26 dello stesso mese si abbatte un forte bombardamento, anche l'Ospedale viene colpito, ma non si lamenta nessun ferito. Viene però occupato dai militari e le suore sono *prigioniere di guerra*.

13 novembre 1941 - Persone amiche intercedono perché l'internamento avvenga a Betlemme, presso la casa dei Salesiani. L'internamento dura ben cinque anni e, solo il mercoledì *17 aprile 1946* cominciano ad arrivare in Siria le prime sorelle per riprendere le attività.

18 luglio 1946 - Finalmente le Suore rientrano all'Ospedale per restarvi. Il 1948 conosce la guerra tra Arabi e Israeliani per l'occupazione della Palestina. Gli echi dei combattimenti giungono fino a Damasco e anche l'Ospedale delle FMA riceve feriti e moribondi. Intanto continuano le pratiche per riavere la Scuola.

4 ottobre 1948 - Finalmente restituita, la scuola si riapre nei locali della scuola maschile (via Boustan Rais), dietro l'Ospedale. Si apre anche un piccolo internato. Stupenda è la contropagina della copertina della Cronaca del 1950. Figurano i nomi di 26 FMA con le loro differenti occupazioni. Si ha l'idea della vastità dell'opera e di una comunità molto attiva che sente l'insegnamento e l'educazione come suo primo compito. Le allieve, interne ed esterne, dei vari cicli, compreso il Corso di sartoria, raggiungono il bel numero di 705! La scuola non è più solo italiana, nasce la scuola con i programmi dello stato siriano, pur continuando a insegnare l'Italiano come terza lingua accanto al francese e all'arabo. Anche l'Ospedale prende dimensioni sempre più ampie per cui le Superiori, in vista di una migliore gestione delle due opere, il *12 aprile 1951* decidono per la definitiva separazione delle due comunità.

3. Egitto

3.1. *Alessandria - Casa Maria Ausiliatrice, 1915*

20 dicembre 1914. Le suore della Terra Santa sono in partenza per l'Italia. La nave fa una sosta ad Alessandria. Ma nella fuga, i fratelli salesiani invitano a restare,

perché ad *Alessandria d'Egitto* c'è missione anche per loro. Anni duri, quelli della prima guerra mondiale, ma con lo slancio del *Da mihi animas* ecco fiorire l'Oratorio festivo, la scuola di ricamo, di musica, di pittura, attività più volte elogiate nel noto giornale *Messaggero*.

Nel 1918 il germoglio cresce, si inizia una Scuola regolare per i figli degli Italiani all'estero: cinque classi elementari, tre complementari, impregnate di Sistema Preventivo. Nel 1922 sorge la prima Unione delle Ex allieve: è il 50° anno giubilare dell'Istituto delle FMA. Da questo gruppo sbocceranno le due prime vocazioni alessandrine, sr. Felicina Gherra e sr. Antonietta Balmas.

1933 - Le alunne sono già 250 e la Scuola viene trasferita per due anni in via Menasce, e infine in via Abbassides, 25, dove ci si stabilisce nel 1935. L'opera prende proporzioni rilevanti: si consolida l'Oratorio frequentato anche da bimbe egiziane. Cresce la scuola elementare, quella complementare si trasforma in scuola di perfezionamento, che è considerato uno dei rari esempi di formazione professionale per le giovani. Tante ex-allieve hanno trovato buon impiego sia nel mondo industriale che in quello commerciale.

Nel 1936 giunge ad Alessandria sr. Palmira Parri, la capo spedizione della missione in Cina nel 1923. La sua esperienza e il grande talento di governo daranno all'opera un forte impulso.

Nel 1939 scoppia la seconda guerra mondiale. Anche l'Italia è coinvolta, e l'anno dopo la scuola ne risente le tristi conseguenze. *Gli uomini sono internati; tutti i locali disponibili sono adibiti per ospitare famiglie in difficoltà e bimbi bisognosi di tutto.* Gli insegnanti delle Scuole statali (littorie) rimpatriano, ma le Suore rimangono al loro posto, moltiplicandosi in opere di carità e nell'insegnamento. La Scuola raggiunge la quota più alta: 644 alunne frequentano l'asilo, le elementari, le medie, l'avviamento professionale, le tecniche ed il liceo. Sono gli anni eroici: si lavora tanto, si soffre, si spera e ci si aiuta in tutti i modi. Proprio in questi anni di guerra Adriana Grasso frequenta la Scuola e ne è contagiata: sarà Figlia di Maria Ausiliatrice. E con lei, altre giovani: Sr. Maria Flavia Spadola, Sr. Giovanna Migliorini, Sr. Maria Paggi, Sr. Anna Maria Corbò. Tutte ricordavano il grande fascino esercitato su di loro dalle suore, in particolare da Sr. Palmira. Passata la bufera della guerra, le Autorità italiane e le Superiori ritornano a sostenere e ad animare la Scuola; la trovano bella e fiorente, come prima, grazie all'Ausiliatrice. Sboccia pure, rigogliosa, l'Associazione dei Cooperatori.

Se tutte le opere delle FMA erano state create per l'educazione degli italiani all'estero, quella di Alessandria è considerata la più importante, dato che lì il senso dell'italianità era forte e l'attenzione del governo era molto benevola: legalmente riconosciuta e annualmente sussidiata. Anche qui la cronaca nomina un'infinità di autorità italiane in visita alla scuola, i giornali locali hanno lasciato la testimonianza di grandi realizzazioni: esposizioni, accademie, premi distribuiti ai meglio riusciti, vacanze in Italia.

3.2. *Heliopolis – Casa Sacro Cuore, 1927*

Le FMA furono chiamate dal Governo italiano ad assumere la direzione della Scuola coloniale “Alessandro Manzoni” in Heliopolis – Città del Sole – per prendersi espressa cura della gioventù italiana.

1927 - Primo anno: la scuola contava in tutto 23 allievi, ma nel secondo iniziava già il Corso di taglio e cucito, ricamo e pittura e un Corso integrativo di cultura dopo le elementari.

1929 - Al terzo anno le alunne erano 210 e, dietro insistenza dei genitori, al Corso di cultura si sostituirono, anno per anno, le quattro classi ginnasiali che divennero particolarmente efficienti durante la seconda guerra mondiale. È un periodo contrassegnato da molte visite illustri: il Regio commissario, Guido Ugolini, e l'ispettore delle scuole italiane, il console d'Italia Enrico Bombieri con la signora Sofia. Di tutti sono registrate espressioni di alta stima e apprezzamento della scuola. I grandi ricevimenti a cui la scuola prendeva parte dicono l'interesse di tutti a nutrire negli animi dei giovani il grande senso patriottico. L'Italianità era la parola d'ordine.

14 aprile 1929 - La cronaca riporta un articolo del giornale *Imparziale*, in cui descrive nei dettagli la festa di premiazione con la partecipazione di grandi autorità ecclesiastiche, diplomatiche e dei rappresentanti dei due governi italiano e egiziano.

Gli anni della seconda guerra mondiale furono duri per tutti, ma la scuola non conobbe interruzione. Anzi, le allieve italiane del Corso di cultura erano ricevute tutte gratuitamente e di quelle delle elementari, sebbene non si dica il numero, la cronaca segnala 90 alunne beneficate che ricevevano pure il pranzo dalla scuola. Le suore speravano che il numero delle iscritte al Corso di taglio superasse il cinquanta per poter venire incontro alle spese del mantenimento anche delle altre allieve!...

1946 - Nel dopo guerra è assegnata come direttrice della comunità sr. Palmira Parri, persona di grande cuore e di alta statura spirituale. La povertà è grande dappertutto, e lei con il cuore di madre arriva a tutti. Passata la bufera della guerra, si ritornava alla normalità, alle classi ginnasiali si sostituì il Corso commerciale femminile che dava modo di poter trovare prima un impiego. Sr. Palmira fece domanda al governo italiano per ottenerne il riconoscimento.

1948 - All'orizzonte cominciano ad apparire le nubi. Nazionalizzazioni? Il 27 ottobre si registra una riunione urgente dai Gesuiti per studiare la situazione delle scuole e delle proprietà dei religiosi.

2 settembre 1949 - Di nuovo una riunione dai Gesuiti di tutti i rappresentanti delle scuole cattoliche. Arriva l'obbligo dell'insegnamento della religione islamica nelle nostre scuole; che fare?

Nel 1954 - La scuola era in grado di aprire le porte anche alle allieve egiziane, grazie all'arrivo di Sorelle di lingua araba, come sr. Rosa Hihi, palestinese, che insegnò in prima elementare.

3.3. Cairo - Casa Maria Ausiliatrice, 1929

Leggiamo nella cronaca della casa: "Con l'aiuto di Dio e della Vergine Ausiliatrice si apre oggi – 1/10/1929 – la nuova casa al Cairo: ciò è dovuto al "sì" generoso di tre sorelle. Si prende in affitto la villa Ines a Rod El Farag, e si va a fare scuola presso i Salesiani: giardino d'infanzia (6 bimbi in tutto) e la prima elementare (15 allieve)". Ma un giorno dopo l'altro tutto cresce. I fratelli Salesiani, che tanto hanno appoggiato l'inizio dell'opera, capiscono il grande disagio per le suore di alloggiare in una casetta relativamente lontana, priva di cappella e di tante altre necessità. Per questo don Rubino, tanto gentile con loro, ha fatto fabbricare una casetta in una parte del cortile della loro scuola.

30/4/1930, si cambia casa. Che poi diventerà l'abitazione della comunità FMA addetta ai salesiani.

Il 18/1/1931 ha inizio l'Oratorio con sole cinque ragazze e, come tutti gli oratori di don Bosco, non tarda a crescere e a farsi sentire. Solo dopo pochi mesi dalla sua nascita ha potuto presentarsi al pubblico con una solenne accademia per il 50° della morte di Madre Mazzarello; ne parla anche il *Journal d'Orient*. Scuola, oratorio, tutto procede a gonfie vele, e nonostante i locali siano ristretti e poco adatti, si ha persino il coraggio di iniziare il laboratorio di taglio e cucito, tipica eredità di Madre Mazzarello.

Il 19/6/1932 si fa la prima mostra dei lavori. Anche di questa parla il *Journal d'Orient* che loda la perfezione e il buon gusto. Le allieve sono in continuo aumento. Le esigenze e le iniziative aumentano e i locali risultano sempre più stretti.

Il 12/2/1933 sr. Teresa Tacconi, direttrice, firma l'atto di compera di una villa in via Ebn El Assir - Rod El Farag. Con l'aiuto dei fratelli Salesiani e di tante persone amiche si procede ai lavori di riparazione e di adattamento dei locali e il 30/8/1934 si fa il trasloco definitivo nella nuova casa. È la prima di una serie di villette che, una dopo l'altra, e con tanto sacrificio, le prime Sorelle sono riuscite a comprare, demolire e adattare per ambienti di scuola.

1948 - Nasce la scuola elementare arabo egiziana, continuerà la sua crescita fino alle medie, con il tempo prende molto sviluppo. Purtroppo gli spazi limitati non permettono l'avviamento del liceo, insistentemente richiesto dai genitori.

Nel 1950, accanto alla prima villa, si costruiscono il salone-teatro, la chiesa e il laboratorio di sartoria. Dalla cronaca di quell'anno deduciamo l'esistenza di una scuola completa e fiorente. 18 suore a servizio di 500, dalle bambine della scuola materna alle ragazze della scuola commerciale, a quelle delle lingue straniere.

4. Riflessioni generali come conclusione

In relazione a destinatari e programmi emergono alcune costanti:

1. La premura per l'istruzione della *donna*, in un tempo in cui erano pochissime le ragazze che andavano a scuola. Le FMA hanno subito mirato a un'educazione integrale, religiosa, culturale, professionale e artistica.

2. Se le scuole francesi e inglesi erano rivolte all'élite della società, le scuole salesiane avevano di mira il popolo. Ne è conferma l'impostazione dell'insegnamento, l'attenzione alla possibilità di un lavoro redditizio e di facile raggiungimento. Negli anni ottanta al Cairo non poche ex allieve italiane che vivevano in Australia o in America chiedevano un certificato dall'archivio, convalidato dall'ambasciata italiana.

3. L'attenzione ai poveri è confermata dalla testimonianza di più ex allieve. Divenute adulte e benestanti, si sono impegnate ad aiutare le opere delle FMA o altri poveri tramite loro. L'espressione che si ripete: "Quello che voi avete fatto a noi, sentiamo il dovere di farlo agli altri". Una di loro amava chiamarsi "il postino di Gesù".

4. Il periodo fascista ha dato alle scuole un grande sviluppo, ma anche grande interesse per gli allievi. Italiane e non italiane avevano il mese di vacanza in Italia gratis. Abbiamo incontrato delle ex allieve che ne parlavano come dei ricordi più belli della loro vita. L'attenzione alle allieve italiane non ha mai isolato le giovani autoctone, difatti erano accettate dappertutto ragazze non italiane. Il fatto di essere trattate come italiane non toglieva nulla alla loro identità nazionale, ancora tanto confusa tra dominazioni diverse: turchi, francesi, inglesi e per ultimo israeliani.

5. Il senso dell'arte era molto coltivato in tutte le sue espressioni: la musica, il canto sia religioso che patriottico o culturale raffinava gli animi, inoltre rendeva gli allievi pronti per ogni visita illustre, per ogni accoglienza di pellegrini o visitatori. Sia gli uni che gli altri erano numerosi.

I giornali locali hanno sempre apprezzato il lavoro delle suore salesiane, le mostre, le accademie, i campi estivi che duravano da 20 a 30 giorni al mare o addirittura in Italia.

THE EDUCATIONAL IMPACT OF THE SALESIAN WORK IN SOUTH AFRICA. A PRELIMINARY SURVEY

WILLIAM JOHN DICKSON¹

The focus of this article is the question, what has been the educational impact of the Salesian work in South Africa since its foundation until the 1950s? In an earlier article², I explored in some detail the the social impact of the foundation that the Salesians made in Cape Town, and while this article begins with this foundation, yet it focusses on the educational models that the Salesians were working with and the South African educational context in which this work developed.

1. Cape Town 1896

The Salesian work for young people in South Africa began at the end of 1896. We can be certain about this because the Claremont House Chronicle has a wonderful memento, the original ticket of the first group of Salesians to come to South Africa, Cape Town in 1896.

Steam ship Greek tickets, 28th Nov 1896, Southampton to Cape Town:
Federico Barni / Thomas Giltenan / Carlo Fea / Daniele Dellacasa / J. Raimetti³.

This list in itself offers us a key to understanding the original scope of what the Salesians thought they were coming to do. Fr Federico Barni had been a pioneer of the Mission to London and the Cleric Thomas Giltenan was a young Irishman, sent to assist with the teaching of English, and looking after the boarders. The other three were Italian coadjutor Brothers who came with the skills of printing, book-binding and tailoring. Their overall emphasis then was the technical education of poor and abandoned youngsters. What they clearly had little or no idea of, were the complexities of the world of work in the racially divided Cape Colony.

¹ SDB has degrees in History and Economics and Theology and is currently Roman Catholic Chaplain at Royal Holloway University of London.

² William John DICKSON, *War, Racism and Immobility: The Social Impact of the Early Salesian Work in Cape Town*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000). (= ISS - Studi, 17). Roma, LAS 2001, pp. 351-376.

³ Lansdowne House, Archives Claremont House Chronicle, p. 1.

2. The history of the technical education in South Africa dates back to the 1850's

It was under the influence of Sir George Grey in the early 1850s that a very elaborate and sound system of industrial and vocational education was started for non-whites. For example during the years 1855 to 1861 over £46,000 was provided by the Colonial Office in London for this type of education for non-whites [...] These schools turned out not only shoemakers and tailors but also carpenters and masons⁴.

The need for technical education served the continuing demands of Cape Town as an imperial and commercial port but work in those trades from the beginning tended to be restricted to 'coloured' people. (In Southern Africa the term 'coloured' is an ethnic label for people of mixed ethnic origin. During the Imperial and Apartheid eras, in the Cape, the government divided the population into 4 racial categories: White, Black, Coloured and Indian and these categories had different access to political and citizenship rights).

What developed in the years leading to and after the Boer War was the so called problem of the "Poor Whites".

The poor white problem was mainly a rural problem [...] It involved a transition from a patriarchal form of rural life to the modern form of industrialized and commercialised agriculture.

Many (poor white agricultural workers) flocked to the cities and created slums. There was no employment for them because they knew no skilled trades. They were loath to do unskilled work because that would reduce them to the level of the Blacks⁵.

What is interesting historically, is that at the same time as Fr Barni led the first group of Salesians to start work at the Institute's first home in Buitenkant Street, the Cape Government had made a decisive change in their technical education policy which both allowed the beginnings of our work and yet sadly limited it to working for white children.

From 1855 under Governor Sir Charles Grey, the Colonial authorities who had always worried about the need for skilled labour in a colony where skills were scarce and where the government were anxious to keep labour prices down, decided to introduce technical training departments in colonial coloured schools. In 1895 however, there was a major change of policy. An influential Afrikaner politician, Herman van Roos, who later became Minister of Justice, in the Union Government became concerned about juvenile delinquency among the children of unemployed whites. He was responsible in that role, for setting up the first Reformatories for the Union of South Africa. One of his assistants an Englishman called E. H. Norman, who became the first probation officer in South Africa and believed that prevention was

⁴ Ernst Gideon MALHERBE, *Education in South Africa*. Vol. 2. Cape Town, Juta and Co 1977, p. 163.

⁵ *Ibid.*, p. 164.

better than cure, promoted the development of so called Industrial Schools, where white children, in danger of ending up in prison were sent to be taught a useful trade.

In fact the Dutch Reform Church was the first to propose vocational education as a measure for combatting «Poor Whitism». In the 1890's it sponsored the establishment of industrial schools and extended them after the Anglo-Boer War as a means of training potential Poor White boys from rural areas in industrial occupations such as shoemaking, carpentry, smithy work etc and girls in domestic work. By 1910 there were only 400 pupils all told in these schools, a mere drop in the bucket. In 1911 the Prisons Department established two industrial schools, more or less as reformatories for destitute and delinquent children. The fact that vocational education has been associated with the destitute, defective and the delinquent sorely handicapped its future development. The association and the idea mentioned before, that manual work was «Kaffir work» placed training in occupations requiring manual skill beyond the pale for the boy and girl from the well-to-do or average homes. Thus vocational education was born in South Africa under tremendous handicap. Though the Church baptised it and the Prisons department nursed it for a time, it was begotten in shame. Placed later on the door step of the provincial education department, this foundling was never happy. In fact it was the Cinderella of the school system⁶.

The Cape Colonial Government had decided in 1895 to offer a grant of £12 a year for their useful education as well as paying their teachers' salaries.

In a letter of invitation sent by Bishop John Leonard, Vicar Apostolic of the Western Cape 1871-1908⁷, to Alexander Wilmot, a Catholic member of the Legislative Council of the Cape Colony dated 12th of April 1895 to be taken to Turin, Bishop Leonard set out his shopping list. He was looking for a priest, 'though not strictly necessary to begin with, a Brother capable of running a printing press, as well as but not only of teaching young students that trade, and perhaps another brother who would be able to teach bookbinding and all the jobs that pertain to that trade, a Brother carpenter who can deal with building and furniture making, and a tailor capable of teaching tailoring⁸.

Bishop John Leonard⁹, saw the coming of the Salesians as a unique opportunity to deal with two persistent problems. He wanted an economical solution to the problem of publishing Mgr Kolbe's *Catholic Magazine*, for he was a great business man and very careful with money. He also hoped to deal with the ongoing problem of what to do with the Catholic Orphan boys who outgrew the care of the Sisters of Nazareth's orphanage in Cape Town. The Salesians looked like an answer to his prayers. But the clear connection between Cape Government finance becoming

⁶ *Ibid.*

⁷ <http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bleonj.html>

⁸ ASC F419, *Cape Town, Correspondence, 1891-1896.*

⁹ Dr John Leonard Vicar Apostolic Western Cape (1872-1908).

available for Industrial Schools for White children and the foundation of the Salesian Institute, I suspect, both gave the Salesians a unique place in the development of technical education in Cape Town but also hampered their further expansion and development in South Africa for the next 50 years. While it is clear they had no intention either of becoming involved in the penal system or restricting their mission to racially divided education, when this was combined with the traumatic experience of going bankrupt¹⁰, it is clear that the expansion of the Salesian work beyond the Institute was severely hampered by the nature of its origins.

Educationally, however it was because there was a Cape Government grant that there were also the annual inspections by government inspectors. These clearly show that students often arrived at the Institute in the period from 1897 to 1917 who were struggling with basic literacy. The Inspection reports for this period from 1898 show groups of boys who are struggling with Standard 1 work¹¹. Even in 1915, some of the boys entering the Institute were still functionally illiterate as the Inspection report shows:

Department of Public Education, Cape Town, Sea Point,

Salesian Institute, Special RC,

Date of Inspection, 23rd August, 1915:

Standard One: 3 boys, average 11 years;

Standard Two, 6 boys, average age, 13 years,

Standard Three, 15 boys, average age, 13 years, 12 promoted.

Class One to Three should show full copybooks, penmanship only moderate.

However, as a result of the expertise and hard work of the Salesian Brothers the students were achieving outstanding results in the National Technical examination by the mid-1920's.

National Technical and Commercial Examinations, 1927.

Preliminary Technical Certificate, 9 students (both parts), 6 students one part only.

1928 National Technical Certificate (Printers) one student. National Trade School Certificate, one student, Preliminary Technical Certificate, three students, National Technical Certificate Printing (Part 1) two students.

What is very remarkable educationally is that at the same time, by 1927, 1928 there were groups of the Institute's school age students who were achieving National Technical Certificates and some even passing the National Printing Exams which were renowned for being exceedingly difficult for full time adult professionals. What was required was not only the technical expertise to set up the print letter by letter with the appropriate spaces but also a capacity to read and spell correctly. This was

¹⁰ W. J. DICKSON, *War Racism and Immobility...*, p. 374.

¹¹ Archives of the Salesian Institute, Cape Town. School Inspections.

an enormous achievement by any standards and as a result the students were much in demand in local printing firms.

We have to pay tribute to those Salesians who dedicated themselves to this mostly unappreciated and un-glamorous apostolate in those early years.

In addition, the misunderstandings between Fr Barni and Bishop Leonard which led to the Salesians being legally declared bankrupt and having to accept a board of Supervisors called delightfully in Dutch Law, 'curatores bonis' without whose signatures no cheques could be signed or business done. All this meant that a wider development of our work had to wait.

What impressed the writer of the Annual Education Report to Parliament in 1920 was the dedication of the Salesians to their work in the Industrial schools:

For the poor white children a great and noble work is being done by the existing industrial schools for boys and girls. [...] From the list handed to me, 13 are distinguished as industrial institutions, of these 4 have been established by the Dutch Reform Church and have in attendance 317 pupils, 4 for girls. One institution for boys was established by the Roman Catholic Church and one by the Administration. In these 13 schools there are no less than 706 pupils. The boys receive day school instruction up to standard VI or even VII and learn the following trades: wagon making, cabinet making, shoemaking, tailoring etc.

Because the grants to industrial schools are not so large as those given to boarding houses for indigent scholars and because of the late European war [...] almost every one of those schools notwithstanding wise economy in every department is more or less burdened with debt. That this is an undesirable state of affairs no one will deny who knows that the industrial schools are the best solution to the poor white problem. And more good could be done by these schools could the Church, by following the example of the Anglican and Roman Catholic denominations appoint as Rectors or staff of these schools some younger ministers who have a love for that work and who have been trained for that purpose¹²!

Given that the Salesian Institute was the only Roman Catholic Industrial School in the Cape, we can see that the Salesian style of education familiar and dedicated had clearly made a significant impression on the School Inspectors when they were recommending the traditional Catholic Salesian practice to other Churches in running these institutions.

Perhaps from a Salesian point of view it is also worth saying that the model of Technical Education that those early Salesians brought to South Africa was one that had grown up in a rapidly developing economy like Turin. Don Bosco who appreciated the independence of small hill farmers looked for an equivalent in the city and saw that skilled Master Craftsmen were effectively independent and could make their own choices. They were not exploitable like so many of the urban poor. His development of workshops and technical education grew out of his understanding of the needs of those who initially came for recreation and religious instruction at

¹² *Cape Education Report*. Industrial schools 1920, p. 52.

the Oratory. How this model fitted a South Africa bedevilled by the Anglo-Boer conflict and the already racially stratified jobs market is a question that is still to be fully answered.

It is also clear that the Cape Town Institute depended, for personnel, on the House in London where the pattern of Salesian educational development had taken a very different path. At Battersea what started was a parish mission in a desperately poor area of London catering for a poor immigrant community, many of them Irish bargees and others Belgian prostitutes, with an already existing Catholic elementary school founded in 1879 and supported by a Local Education Authority grant.

Beside the Sacred Heart School, the Salesians gradually developed a sort of junior seminary or boarding secondary school that fostered vocations. No Salesian Technical School or Oratory was ever really attempted in those early years, and those candidates who presented themselves for Salesian life were mostly trained as pupil teachers in the Sacred Heart Elementary School, before qualifying after a two year course at the Catholic Teacher Training College in Hammersmith and ultimately aiming at priestly ordination¹³. There was no effort to train or develop skilled Master Craftsmen who could staff the Institute in Cape Town. According to one of the earliest witnesses, writing in 1897, Brother Luigi Roncali, "My Fr Rector said to me that there will never be a workshop with different trades because the house here is a studentate"¹⁴. Fr Macey's ideal seems to have been the top hatted clergy gentleman rather than the Salesian in shirt-sleeves.

3. South African Education

The first European style schools were founded in the 17th century by the Dutch Reformed Church who required members to be able to read the Bible and write and count in Afrikaans. With the British take over in 1799, the London Missionary Society began a series of 12 mission schools by 1827 in rural areas which were open to Africans but taught through the English language. This was seen as a threat by the Dutch farmers who refused to let their children attend them. The division of education by language is a persistent problem even till to-day in South Africa. By 1877 49% of white children in the Cape Colony were attending school.

After the Boer War Sir Alfred Milner brought thousands of teachers from Britain, Canada, Australian and New Zealand to teach English and British cultural values. The Afrikaner Churches responded with their National Christian Education programme, which initially was not government funded but with the arrival of Jan C. Smuts as Union Prime Minister, anxious to promote reconciliation, Provincial control of education became the norm and grants for both Afrikaans and English medium government schools became the norm.

¹³ William John DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England.* (= ISS - Studi, 8). Roma, LAS 1991, p. 141.

¹⁴ *Ibid.*, p. 127.

While Catholics initially benefitted from Cape Government grants for Mission Schools, the creation of the Union of South Africa and the growing power of the Afrikaans lobby meant that Catholic Secondary education struggled to attract government funding.

Under Bishop Grimley (Vicar Apostolic of the Western Cape from 1862-1871)¹⁵ in 1867 the Marist Brothers arrived from Marseilles to begin what became the Marist Brothers St Joseph's College, initially in the city then in 1918 out at Rondebosch. Though the colonial government provided some funding for elementary education, secondary students had to pay their own fees. Bishop John Leonard, who succeeded Grimley in 1872 always maintained that his predecessor had practically bankrupted the diocese in pursuit of the expansion of Catholic Education. Leonard was well known as a careful administrator who drove a hard bargain and demanded a lot from any religious orders he let into the diocese. In 1901 Bishop Leonard demanded payment from the Marist Brothers Superior of the £75 rent specified in the contract and the previous year rent as well, otherwise he threatened to charge them 5% interest¹⁶. Given that this was during the Boer War, one can appreciate Leonard's reputation as hard man.

Any expansion of the Salesian education in South Africa, then either had to find a way to come under the existing provision for 'poor white' education, or face the vagaries of finding Catholics who were able to pay for education in fee paying schools.

4. Claremont, Lansdowne Rd, Cape Town 1923

Claremont was one of the southern suburbs of Cape Town, originally a farming area, it had already become a municipality by 1886 and by 1913 was incorporated into Cape Town itself. With the railway opening in 1864, there was a housing boom just after the Boer War, and an additional station was opened as a result of the expansion of the suburb in 1931. Racially Claremont was a mixed area, with a Congregational Church founded in 1840 and the Claremont Mosque in 1851, indicating the presence of a sizable Coloured population. In the 1960's the Apartied policies led to the expulsion of most of the coloured population¹⁷.

With no help and precious little sympathy from London, is it any wonder that Fr Tozzi, Fr Barni's successor, found himself so struggling to cope with the fall-out from the bankruptcy and the need to build the Institute on secure financial foundations that it meant that it would be 30 years before the Salesians even tried to develop a second house on the 8 acre farm property at Claremont on Lansdowne Rd, only 15 miles outside Cape Town that Fr Barni had managed to purchase and hold on to before he left Cape Town¹⁸.

¹⁵ <http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bgrimley.html>

¹⁶ Archdiocese of Cape Town Archives, Box 25, Bishop Leonard to Brother Joseph, 20.8.1901.

¹⁷ Gamildien, F. (2004) *Claremont Main Road Mosque*.

¹⁸ Lansdowne Rd, House Archives, Claremont Chronicle, Vol. 1, p. 1.

Fr Tozzi had toyed with various ideas of how to develop a second house and received the encouragement of Bishop Rooney, Bishop Leonard's successor, to take on the pastoral care of the area in 1922. Fr Tozzi eventually agreed to open a Chapel and decided to develop an Agricultural School which opened in 1923.

The attempt to begin an agricultural school at Claremont however, got off to a very bad start due to the prevailing racially segregated labour market.

One of the most telling entries in the *Salesian Echo* for the 1924¹⁹ refers to a Prize giving visit to the Institute and Lansdowne by no one less than the Minister of Justice, Van Roos, and the Secretary for Agriculture, Du Toit, who said, trying one suspects to cover the fact that market gardening was considered as coloured work: "[...] while most of the intensive style market farming in our country was done by coloured people, with the strong arm of African labour, it needed the intelligent Europeans to direct its future".

This clearly racist ideology for agricultural education must have been the kiss of death for our agricultural schools, whose students were drawn from the urban poor whites who had neither any experience of the land or any intention of taking up a coloured occupation.

What is clear from one of Tozzi's earliest visitation reports at Lansdowne in 1932 is that he thought that the setting up of a festive oratory for coloured boys should be the priority²⁰. The agricultural school at Lansdowne effectively served as a farm for the needs of the hungry Institute and was very much seen by the Salesians as a preparatory school for the Institute though the Cape authorities refused ever to recognise it as a separate institution.

It was not, however, until 1945 when the milk herd stables were pronounced a risk to public health that there was any real pressure to try another model in Lansdowne and its development had to wait till well after the end of the Second World War²¹.

In the history of the GBR province the prevailing educational model was that of the College that was established at Battersea, as a boarding and day secondary boys' school. This was replicated in Farnborough in 1902 though it was actually originally founded for the orphans of the Boer War and also in due course at Chertsey in 1919 and Bolton 1925. The notion of a secondary school that would teach Arts and Trades was an alien one due partly to the prevailing apprenticeship system in the UK which was totally outside the school system and only began after compulsory elementary education was over. Fr Tozzi, though he spoke and wrote English very correctly, was never really at home with what I suspect he thought was a 'middle class' English model of education. His attempt to broaden the educational base at Lansdowne in 1921 looked to the continental model of an agricultural school that had been so successful in Spain and brought over two Italian Salesians, the Bondioni brothers, Oswald and Maurice to pioneer it. Though he left South Africa to become

¹⁹ Cape Town House Archives, *Salesian Echo*, 1924.

²⁰ *Claremont Visitation Report*, 1932.

²¹ *Ibid.*, 1945.

Provincial in 1926, it is clear from the visitation reports that he still held the reins there till his departure for the USA in 1940 due to the coup staged by some of the Irish and Scots confreres²².

The departure of Fr Tozzi for America and the influence of Fr Ainsworth meant that the second educational model was introduced in South Africa was the model of the selective English Grammar School. Fr Bill Ainsworth was the 'eminence grise' under the extremely hesitant Fr Couche. Though he was only provincial secretary yet because he nursed Couche through what we would now see as 'nervous exhaustion' after the war, he became a very effective advocate on the Provincial council. He effectively promoted the development of a Catholic boys' secondary Grammar school on the English model at Lansdowne (after the war) and more effectively still when he became the Provincial Delegate for South Africa, under Fr Hall.

This very clearly was what the English Province was able to offer. Though the first generation of English and Irish Salesians had little formal training though a few had qualified by the pupil teacher route as elementary school teachers, few, if any, before the war had a university degree, much less a teaching qualification. The closure of Lansdowne as a Farm led to the purchase of a property outside Johannesburg at Daleside and the transfer of the dairy herd to this new site in 1949. At Lansdowne Rd, the Salesian parish remained and the Salesians began to develop a secondary school for Catholic boys, but this took some time to develop due to the difficulties of finding Salesian staff and Catholic students who could pay.

5. Daleside Wakerville 1949

With the help of Bishop Whelan of Johannesburg and the Hurly Brothers the Salesians purchased 900 morgan of the Hewitt Estate known as Nooitgedacht Farm in 1949. After trekking from Cape Town with a loaded Ford V8 and "midst many misfortunes" the first Salesian, Bro Maurice Bondioni, arrived at Daleside on 2 March 1949 to take up residence in the Clonlea homestead. He was followed closely by a herd of cattle and the new rector, Fr Doyle. It was the first Salesian house in the Transvaal and only the third foundation in South Africa, after 50 years in the country. This new work received Episcopal approval on the 2 June 1949, and was canonically erected on the 31 January 1950.

Within a few months, renovations and extentions sprouted and were to continue unabated for the next 20 years. The old homestead, which had given hospitality to President Paul Kruger on several occasions, became the community home for eight years and housed the original Bosco boarding school (latterly St John Bosco College), which officially opened with 10 boarders on 31 January 1951. Michael Rua primary school for local black children had begun on 2 August 1949²³.

²² W. J. DICKSON, *The Dynamics of Growth...*, pp. 257-258.

²³ <http://www.boscocentre.co.za/background-and-history>

Daleside, though it started initially as an agricultural school with the Bondioni Brothers carving a farm from the Veld it very quickly developed an interesting sideline that became an unusual feature for the Salesians. In the first reports, it says that while there are very few white pupils at the College, the native school has already 60 pupils in the first year of its existence. This was the Salesians first entry into non-white education in South Africa, even though it took place as a bye-product of their main work²⁴.

While it is true that the schools at Lansdowne and in Daleside actually developed as small but very effective Catholic boys boarding and day schools yet they always struggled to find sufficient Catholics willing and able to pay for their sons' education and a properly qualified Salesian staff.

6. Booyens 1952

Less clear educationally effective was the impact of the young white Workers' Hostel at Booyens founded in 1952. This was a work that had been started by the St Vincent de Paul Society and handed over to the Salesians. Though clearly founded as a way of trying to offer young white workers a decent basis from which to complete apprenticeships, it never became really part of the network whereby local businesses actually supported the work. Unlike similar work in Munich, employers were never convinced that they might have any social obligations to house, or supervise their apprentices outside work.

7. Swaziland 1953

Swaziland is a landlocked kingdom, surrounded by South African and Mozambique created in the 19th century by the conquests of King Sobuza I and Mswati II from whom the country gets its name. In 1881 the British recognised the independence of the Swazis and again in the convention of 1884. Fearing that they might be absorbed by the Afrikaner republics the British decided to take over Swaziland as a British Protectorate in 1906 and it only achieved independence in 1965²⁵.

The first Catholic missionaries were Italian members of the Servite Order who set up their first Mission in Mbane in 1913. When Bishop Costantino Maria Attilio Barneschi O.S.M. (Vicar Apostolic of Swaziland 1939, then Bishop of Barmersdorp 1951-1965)²⁶ visited the Cape Town Institute, he was impressed by the work and through the subsequent visits of Fr Freddy Stubbings to Swaziland, negotiations began for the foundation of a school at Barmersdorp or Manzini in Swaziland.

²⁴ Daleside Salesian Archives. Chronicle.

²⁵ Philip BONNER, *Kings, Commoners and Concessionaires: The Evolution and Dissolution of the Nineteenth-Century Swazi State*. Cambridge, Cambridge U. Press 1983. See esp. pp. 60, 85-88.

²⁶ <http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bbarn.html>

The draft agreement was drawn up for “a day and boarding school for the education of Swazi boys from Standars 7-10 and for no other purpose whatever without the prior written consent of the Church”²⁷. What is particularly interesting about the foundation in Swaziland is that its pioneers Fr Frank Flynn and Fr Patrick Fleming were among the first to gain external London degrees via Wolsey Hall Correspondence courses and when they came to Bremersdorp in 1953 were determined that what was on offer by way of curriculum was in no way inferior to the curriculum and qualifications offered in any equivalent schools in the UK or Ireland.

Despite starting from a much lower base where English was very much a second language, they encouraged a breadth of religious, sporting and cultural activities that can still make us gasp. Not only were teams entered for soccer or ball games inter-school competitions, but also for tennis, athletics, swimming and even cricket as well as debating, poetry and Shakespeare recitations as well as what were described as ‘Zulu’ songs and dancing²⁸. The Brass marching band that had so entranced Bishop Bernaschi at the Institute has its successors at Manzini today.

In the House Chronicle account of the Rector’s Prize Day Address for March 1957 he remarked on the progress of

[...] this young school, just in its fifth year and that had naturally suffered teething troubles and growing pains. The teething troubles had been satisfactorily met by an adjustment of subjects and an increase of staff. The adjustment of subjects had been made by separating the two parts of English (i.e. English Language and English Literature) and of Physical Science (i.e. Physics and Chemistry) and treating each as a separate subject with a separate teacher in each case: thus one part of the subject no longer crowded out the other.

In the matter of staff, the Rector said he was being admirably helped out by a staff of six Salesians and three African teachers.

Our growing pains were of two kinds. First the High School was too small and immediate new buildings were necessary and this was being taken care of by the projects in hand for new refectories, kitchens, dormitory and chapel. Thus the congestion of the ablution block and the supplying of further classrooms and library will be met. Another big growing pain will become acute when we take over the Primary Section for 200 boys.

He was also pleased to add that we have one student at Roma University. This particular student Michael Dlamini who came to us in 1955 having already a second class matriculation. He wished to proceed to a BSc but did not even have the first elements of Physical Science or Maths²⁹.

²⁷ Africa Meridionale (AME) Provincial Archives, Booysens, Johannesburg. Manzini Documents: Swaziland Correspondence. This first draft was subsequently amended to allow the Salesians to also become directly involved in the work of the Mission.

²⁸ Manzini, March 1957, records both the growing pains of the school and the opening of a primary department of 200 students.

²⁹ Manzini, Chronicle March 1957. Fr Rector’s Prize day speech.

This account of the early progress of the school, shows how quickly the Salesians had settled into the development of an effective Grammar School curriculum and also how quickly they realised that they would need to develop the level of Primary education in order to enable the secondary school to be effective. In Swaziland under the British Protectorate the curriculum was very clearly the one that was familiar in British Grammar Schools of the period and with which the early Salesians were very familiar and they did not have to cope with the complications of having to teach Afrikaans or through it as they might well have done in South Africa. The other familiar feature was the Examination System where they school used the English Examinations of the time. Clearly the Salesians were working in an educational context with which they were familiar even if the cultural context was completely foreign to them.

As well as the familiarity of the educational context the Salesians found themselves making friends with the Government Education Officer William Pitcher who was hopeful the school might receive large grants for increasing school accommodation and if were to receive £10,000 he wanted to know if we would be prepared to extend or not³⁰. Here the British policy of preparing the colonies for independence might well explain the huge investment in education.

There were also visits from Peter and Cecilia Weidners mine owners from South West Africa who became great benefactors and also from a representative of the Ernst Oppenheimer Memorial Trust Fund, looking for projects to support³¹.

In a very interesting memorandum, in the Delegation archives there is an anonymous paper answering those who would have preferred to restrict the range of the curriculum to the standards required for the Junior Certificate and avoid the difficulties of staffing and teaching students up to the Matriculation, pre- university exam³².

The author suggests that this proposal assumes that Africans should only be given a level of education suitable for their proper expectations. This is strongly refuted by the author for whom university education should be made possible for their students as indeed it was and the chronicle recounts the first Manzini student to attend the university at Roma in 1960³³.

One feature had, also, been learned from the Cape experience. A clause that would have excused the Salesians from mission work outside school was excised from the agreement by the Provincial Council so that not only was Manzini, a Catholic Boys Grammar school it was also a Mission centre for Swaziland. One can trace the origins of the Malkerns Mission and School from this clause and also the immense service and responsibilities that the Salesians have assumed over the subsequent years at the Cathedral, for the diocese and for the wider Church in Southern

³⁰ Manzini, Chronicle February 1959.

³¹ Manzini, Chronicle March 1959.

³² AME Archives, *Swaziland Documents*: Memorandum on Developments in Manzini.

³³ Manzini, Chronicle March 1957, Fr Rector in his Prize Day speech, recorded that Michale Clement Dlamini had taken up his university place at University in Roma, Basutoland.

Africa as a result. The Salesian Foundation at Manzini became an outstanding educational example for a Southern Africa bedevilled by racial segregation in education and 'apartheid' in society where highly motivated educationalists and missionaries could shape a new generation of African leaders. One laconic note in the Manzini chronicle while recording that the German Dominican Sisters were invited for the Academy (Sacred Concert) for the Feast of Our Lady also notes that ex-chief Albert Luthueli, the leader of the ANC was the guest of Honour. This was at a time where he was practically always under house arrest in South Africa and yet it was to the Salesians that he felt it was safe to entrust his sons for their education³⁴.

In the immediate aftermath of the Sharpeville shootings in 1959, when racial tension was on the boil and school strikes occurred in Manzini too, the Salesians managed by reference to the Royal Councillors, to diffuse most of the discontent³⁵.

In a later episode of school disturbances after the Soweto schools riots in 1975 Fr Larry O'Donnell suspected but wisely closed a blind eye to his Deputy, Stanley Mabizle's out of school activities. He actually turned out to be the Head of the ANC's organisation in Swaziland organising the armed resistance to the South African forces around Swaziland³⁶.

Conclusion

What emerges from this brief survey is that that the educational impact of the Salesian work in South Africa was largely restricted for the first 50 years by the educational context in Cape Town which was bedevilled by the complexities of racial, religious and social barriers.

The Salesian educational model of a School of Arts and Trades which in an Italian context became the springboard for reaching out to poor and at risk young people in a South African context remained restricted to the education of poor white Catholic boys.

In the post-second world war period we see a new generation of Salesian pioneers determined to break out of the confines of the past and to reach out to young Africans in what they understood as a truly missionary and educational endeavour. In South Africa itself this was hampered by being restricted to working for white Catholics who could pay school fees, however modest, but where there was an educational context which was familiar and with a modicum of government support then the effectiveness of their work cannot be underestimated.

This very limited survey will no doubt invite further questions about what are the most appropriate educational models for a hugely changed South African context and hopefully may spark further interest in researching its origins.

³⁴ Manzini, Chronicle 4th may 1959.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Elias MASILELA, *No. 43 Trelawney Park, Kwamanago, Untold Stories of Ordinary People caught up in the struggle against Apartheid*. Claremont, South Africa 2007, chapters 28, 29.

DÉVELOPPEMENT DE LA MISSION SALÉSIENNE IN RÉP. DÉM. DU CONGO

ALPHONSINE FWAMBA TSHUABU¹

Dans une des émissions éducatives de RFI, consacrée à l'histoire contemporaine de l'Afrique à travers ses grands hommes, Alain Foka introduit l'émission en ces termes: "Nul n'a le droit d'effacer une page de l'histoire d'un peuple car un peuple sans histoire est un monde sans âme"; et sur Facebook, j'ai pu lire l'affirmation que c'est une véritable mission éducative de permettre aux jeunes d'Afrique "... de savoir qu'ils ne viennent pas de nulle part"². Cette mission formatrice confiée aux historiens et aux medias se réalise aujourd'hui par ce Congrès d'histoire salésienne en préparation au Jubilé du Bicentenaire de la Naissance de Don Bosco. L'expérience d'aller à la source de l'implantation du charisme salésien m'a fait revisiter, retracer, revivre et recueillir tout souvenir, tout geste si banal soit-il, qui a contribué à la construction du grand édifice qu'est devenue l'œuvre salésienne des FMA dans notre pays – la République Démocratique du Congo – aujourd'hui.

J'exprime ici ma reconnaissance envers nos sœurs missionnaires pionnières d'Europe qui ont semé au Congo le charisme de don Bosco et de Marie Mazzarello, «contre vents et marrées», soutenues par leur foi ardente et guidées par l'objectif général bien connu: former «le bon chrétien et l'honnête citoyen», comme on le verra à travers les différentes activités entreprises dès leur arrivée au Congo en 1926. Dans ma contribution, je me suis concentrée sur les vingt cinq premières années (1926-1951), ces années des « modestes débuts » où l'œuvre des FMA s'est réalisée comme une mosaïque constituée de petites pièces ajoutées pas à pas et dont la belle figure n'est apparue qu'après un certain temps.

Des sources écrites m'ont servie de support, surtout les chroniques des maisons des FMA et quelques témoignages oraux³.

¹ FMA, Scuola di Lubumbashi (Rep. Dem. del Congo).

² Alain Foka, Archive d'Afrique, sur le site Facebook, consulté le 28 décembre 2010: «... une mission éducative qui permet aux enfants issus de ces contrées [est] de savoir qu'ils ne viennent pas de nulle part».

³ Puisque les publications sur notre thème d'étude ne m'ont pas paru satisfaisantes, j'ai voulu puiser directement et principalement dans les sources premières de notre histoire, c'est-à-dire les différentes chroniques de nos maisons que j'ai renforcé avec la revue *Echo des Missions Salésiennes de Don Bosco au Katanga* apparue de 1930 à 1940, où les FMA ont donné pas mal de nouvelles de leur mission – cette revue serait disparue probablement suite aux implications de la deuxième guerre mondiale. Ensuite, je me suis servie de deux manuscrits inédits: celui de Sr Cécile ILUNGA, *Fructifie et féconde l'œuvre de nos mains. Origine et développement de l'œuvre des FMA au Congo (1926-1996)* – (ce document se trouvait aux archives de la maison provinciale des FMA, à Lubumbashi au moment où je l'ai consulté, par la suite, il a été récupéré par l'auteur sr Cécile Ilunga qui se trouve présentement en Belgique); et de feu Sr Marthe THIRION, *Histoire de*

Comme nous le verrons, l'œuvre des FMA, telle qu'elle apparaît aujourd'hui est le résultat d'un long travail qui a connu une très modeste origine caractérisée par un grand esprit d'abnégation, motivé par un amour radical pour Dieu, le maître de l'histoire qui mène toujours sa barque à bon port. Depuis 1926, des centaines de FMA ont cru à leur mission d'éduquer la jeune fille congolaise, signe d'espérance d'un meilleur avenir au Congo. Et c'est la raison pour laquelle elles se sont dépensées corps et âme à cette mission.

Mon exposé comprendra trois parties. La première partie relate le cadre synoptique ou les circonstances qui ont précédé l'arrivée de la première communauté. La deuxième partie, la principale, traite le développement de la mission ou la fondation de différentes communautés et leurs œuvres de 1926 à 1951; il s'agit de voir comment les FMA se sont prises pour implanter le charisme du dedans. La troisième partie, la partie conclusive évalue l'impact de l'action missionnaire éducative des FMA au Congo.

1. Cadre synoptique général en faveur de la 1^{ère} fondation

En 1914, le Père Francesco Scaloni, provincial de Belgique et du Congo Belge, parlait déjà, dans son rapport de sa visite canonique, effectuée à la maison d'Elisabethville, d'un futur envoi des Filles de Marie Auxiliatrice au Congo. Il les exhortait à ne pas avoir peur d'y aller malgré la dureté des conditions de vie dans les villages, le climat, etc. Car, selon lui, l'éducation de la femme et de la fille était vraiment une urgence au Congo. Cela résultait de ce qu'il avait vu lors de son voyage vers Kinshasa et de son entretien avec le gouverneur du Katanga, Mr Emile Wangermée, qui avait sollicité les Salésiens de faire quelque chose pour que la femme congolaise puisse sortir de son état d'infériorité⁴.

la Province Notre Dame d'Afrique..., 1926-1958, qui est un résumé chronologique des différentes *chroniques* (ou *monographies*) des maisons des FMA de cette période (avant l'Indépendance du Congo). Ce manuscrit a été envoyé par sr Marthe par e-mail au secrétariat de la province sous forme de fichiers; il y en a 12 que je citerai en termes de partie, chacune avec sa numérotation. Ce document se trouve aux archives de la maison provinciale des FMA, à Lubumbashi. On peut y ajouter encore: Id., *Les Filles de Marie Auxiliatrice au Zaïre*, (notice manuscrite), 1975. Des écrits sur l'histoire des SDB en RDC ainsi que de mon article publié dans les actes du Congrès des SDB lors de leur centenaire en 2011 sous le titre: «*Quatre-vingt cinq ans de présence des FMA au Congo (RDC). Une réflexion sur leur expérience éducative de 1926 à 2011*». Outre ces documents écrits, j'ai récolté aussi quelques témoignages oraux.

⁴ Marcel VERHULST, *Don Francesco Scaloni, fondateur de l'œuvre salésienne en R.D. du Congo (1910-1926)*. Lubumbashi, Ed. Don Bosco 1976, p. 10. Dans son récit de voyage, il prévoit déjà, à terme, l'arrivée des FMA au Congo: «Que nos religieuses [=FMA] cependant, ne soient pas trop effrayées [...] si Dieu les destinait à aller plus tard vers les petites et les grandes négresses du Congo... » (*ibid.*, p. 200). Ce souci de l'éducation de la jeune fille, Mgr Sak l'a conservé depuis bien longtemps même après l'arrivée des FMA comme nous pouvons le constater dans une «circulaire» aux supérieurs des postes de mission du Vicariat de Sakania, de 1945, Mgr Sak écrit:

En 1920-1921, le successeur du Père Scaloni, le Père Paul Virion, s'étonnait que les Salésiens au Congo n'aient pas encore demandé d'aide des sœurs salésiennes (FMA). Il ignorait probablement que les Sœurs de la Charité étaient déjà présentes à Elisabethville et que l'œuvre missionnaire des SDB, en dehors de la ville, avait à peine commencé à Kiniama (1915) et à la Kafubu (1920). La difficulté était de préciser la tâche à confier aux FMA dans ce milieu rural; autrement dit: quelles activités et œuvres pouvait-on leur confier, et en quel endroit commencer leur première implantation?

Il ne faut pas non plus oublier que, jusqu'en 1925, les SDB étaient en tout dépendants de Mgr Jean-Félix de Hemptinne, le préfet apostolique du Katanga, pour ce qui concernait leur planification apostolique; ils n'étaient pas libres d'en décider. Quand les SDB lui parlaient de la proposition d'un éventuel envoi des FMA, sa première réaction était négative: il n'y avait pas de place pour les FMA au Katanga; la région de la Lulua venait d'être occupée par les Franciscains et, à Elisabethville, les Sœurs de la Charité s'occupaient déjà des filles⁵.

Alors, le Père Sak songeait d'installer les sœurs FMA au premier poste de mission des SDB, à Kiniama. Là, elles auraient été payées par l'Etat et cela leur assurerait une réelle autonomie financière sans dépendre des SDB. Mais, à la Maison généralice des FMA à Turin, la réaction des supérieures était qu'elles n'avaient pas l'habitude, au moins dans les pays de mission, d'être autonomes au plan économique-financier par rapport aux SDB. Il convenait donc que les SDB pensent à tout ce qui concernait la construction des bâtiments, les voyages, etc⁶. Le Père Sak ne voyait probablement pas en ce moment comment financer leur implantation⁷.

En 1921, le Père Sak concevait un projet qui pouvait séduire Mgr de Hemptinne: créer une école professionnelle pour filles noires à proximité de l'école professionnelle des garçons à Elisabethville qui était aux mains des SDB, et où les FMA auraient pu aussi s'occuper de l'économat de l'école des garçons. Mgr de Hemptinne trouvait la proposition très bonne, surtout qu'il y voyait une opportunité pour que les garçons, une fois terminées leurs études, puissent contracter un mariage chrétien avec une fille ayant suivi la même formation chez les FMA. L'accord était donc obtenu.

Néanmoins, le projet n'a pas connu de suite. L'accord de principe des supérieures des FMA pour venir au Congo se faisait attendre et ne venait que cinq mois plus tard, le 22 février 1922; mais il leur fallait encore trouver du personnel pour se dé-

«Une autre œuvre par trop négligée dans tout le Vicariat, c'est l'enseignement aux jeunes filles. Nous ne pouvons continuer ce système de laisser les jeunes filles à elles-mêmes et de nous occuper uniquement des garçons [...] Que la guerre [1940-1945] finisse et j'espère que nous aurons des Sœurs pour venir nous aider; si les Sœurs salésiennes ne peuvent nous donner l'aide voulue, on s'adressera s'il le faut à d'autres congrégations» (Circ. n° 1, 1er janvier 1945, p. 2).

⁵ M. VERHULST, *Don Francesco Scaloni...*, p. 50. Pour les relations conflictuelles entre Sak et De Hemptinne exposée en long et en large par Léon VERBEEK, *Ombres et Clairières. Histoire de l'implantation de l'Église catholique dans le diocèse de Sakania. Zaïre (1910-1970)*. (= ISS – Studi, 4). Roma, LAS 1987, pp. 19-84, et sur lequel nous n'allons pas nous attarder.

⁶ Cf *ibid.*, p. 124.

⁷ Cf *ibid.*, pp. 50, 123.

dier à cette œuvre⁸. Cependant, ce qui a fait échouer le projet a été surtout le fait que le Gouvernement voulait créer cette école pour filles (qui aurait été une école «officielle»), non pas à côté de celle des Salésiens, mais à la Cité indigène (l'actuelle commune Kamalondo) et cela, Mgr de Hemptinne ne le voyait pas d'un bon œil. Il craignait que, par là, la Cité indigène, avec sa paroisse déjà confiée aux Bénédictins, ne lui échappe au plan pastoral, d'autant plus que les Salésiens y avaient déjà une école primaire (d'alphabétisation) pour adultes. Il prétextait donc que, dans la Cité indigène, les Sœurs de la Charité s'adonnaient déjà à une œuvre similaire⁹: à quoi bon alors y inviter les FMA?¹⁰

En mars 1923, les choses semblaient de nouveau évoluer en faveur des SDB et des FMA lors de la visite du provincial des SDB. Dans une des réunions de concertation organisées entre lui, Mgr de Hemptinne, le Père Sak et le supérieur des Bénédictins, dom Nève, on revenait au «projet initial»: les FMA pouvaient au moins créer «un internat» à proximité de l'école des garçons. Les Bénédictins voulaient seulement que les œuvres (écoles et autres) dans la Cité Indigène restent aux mains des Sœurs de la Charité. Les Bénédictins confieraient même toute la Botte de Sakania aux soins pastoraux des Salésiens.

Mais, à peine l'accord était-il conclu, voici que Mgr de Hemptinne reprit son opposition à l'établissement des FMA à Elisabethville. Face au Gouvernement, il argumentait que, si jamais les FMA venaient pour gérer une école «officielle» que le Gouvernement voulait leur confier, cela n'était pas possible car le personnel que les FMA enverraient, serait très probablement en majorité de nationalité italienne, puisqu'elles n'avaient pas un personnel belge suffisant. De plus, selon lui, en confiant l'école officielle pour filles noires aux Sœurs de la Charité, le Gouvernement ferait une bonne affaire n'étant plus, dans ce cas, obligé de construire un bâtiment supplémentaire pour une nouvelle communauté religieuse qui viendrait s'implanter en ville au cas où les FMA s'en chargeaient. Son influence et son insistance ont fini par «renverser la situation»¹¹.

Cela n'empêche que, dès 1924, Mgr de Hemptinne fasse déjà de nouvelles propositions aux SDB: créer une école primaire (subsidée par l'Etat) pour filles à Kiniamma, par ex. Mais, le Père Sak penchait plutôt pour une école similaire à la Kafubu. Visiblement, on était encore au stade de tâtonnements. Toutefois, un autre projet était déjà envisagé dès 1924, car le Père Sak était en train de négocier avec le Saint-Siège pour obtenir un territoire (celui de la Botte de Sakania) qui serait une préfecture apostolique confiée aux SDB. C'est la raison pour laquelle, fin 1924, Mgr Sak ne pensait déjà plus à implanter les FMA à Elisabethville où Mgr de Hemptinne exerçait toute son autorité, mais dans la Botte de Sakania où les SDB et les FMA auraient pu collaborer ensemble dans un territoire entièrement dépendant des Salésiens. La nomination par le Saint-Siège, à la date du 13 septembre 1925, du Père

⁸ Cf *ibid.*, p. 50.

⁹ Cf *ibid.*, pp. 50-51, 123-125.

¹⁰ Cf *ibid.*, pp. 50, 124.

¹¹ Cf *ibid.*, p. 52.

Sak comme préfet apostolique du Haut-Luapula (autant dire: la Botte de Sakania) rendait les SDB et les FMA libres de la juridiction de Mgr de Hemptinne et leur conférait désormais une réelle autonomie sur le plan apostolique.

Un nouveau pas était franchi en 1925 quand la Mère Louise Vaschetti, alors supérieure générale des FMA, a finalement confié la mission des FMA au Congo à ses consœurs de la Belgique étant donné que le Congo était une colonie belge.

C'est donc dans ce nouveau cadre de la création imminente d'une propre préfecture que le Père Sak a déjà demandé (en 1924) des subsides au Gouvernement pour la fondation de trois nouveaux postes de mission situées dans la Botte de Sakania: Shindaïka, Sakania, et Ngosa Kapenda (près de Kipushya); et c'est dans ce dernier poste qu'il proposait au Gouvernement de confier une école primaire aux FMA¹².

Finalement, ce n'est pas à Ngosa Kapenda, mais à Sakania, qu'il a décidé d'implanter une première communauté des FMA sans qu'il ait donné un clair motif pour ce choix précis¹³. Une raison qui semble évidente est qu'en 1926 les SDB n'étaient pas encore présents à Ngosa Kapenda ou à Kipushya, tandis qu'ils l'étaient à Sakania depuis une année (1925). Comme, dans un premier temps, les sœurs auraient certainement besoin de l'aide des SDB, il convenait tout à fait de créer la première communauté des FMA près d'une maison des SDB.

2. Aperçu de la fondation de différentes communautés et œuvres (1926-1951)

2.1. *Sakania* (1926)

Le 24 janvier 1926, à 4h00 du matin, la population de Sakania, avec Mgr Sak à la tête, voyait arriver à la gare de train les six premières FMA provenant de la Belgique. Elles furent chaleureusement accueillies. A la lumière d'une lanterne, dit la chronique, Mgr les conduisit vers une pauvre maison «en pisé», qui serait leur habitation. Arrivés sur place, Sr Mathilde, la supérieure d'un groupe de six sœurs qui venaient d'arriver, s'agenouillait et baisait le sol où le Seigneur les avait destinées pour accomplir leur mission. Après cette courte visite, tous se rendaient à l'Eglise paroissiale pour une messe d'action de grâce...¹⁴. Faisaient partie de la première équipe: Sr Mathilde Meukens, de nationalité belge, qui était la supérieure, Sr Sé-

¹² *Ibid.*, p. 124.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Cf *Chronique de Sakania*, 24 janvier 1926 et Sr Marthe THIRION, *Histoire de la province...*, 1^{ère} partie, le 24/01/1926; Cf *Les sœurs de Marie Auxiliatrice*, in «Echo des Missions Salésiennes de Don Bosco au Katanga, Préfecture Apostolique du Luapula Supérieur» 8/1 (janvier 1937) 53: la revue reprend l'arrivée des FMA, l'accueil qui leur a été réservé, les circonstances et les conditions de leur habitation. Dans cette revue, les sœurs n'avaient pas l'habitude de signer en leur nom propre; d'où il est difficile de mentionner l'auteur de l'article. Cet article, cependant, laisse entrevoir que l'auteur est un SDB. Par la suite, je citerai la revue en reprenant seulement «Echo des Missions Salésiennes».

raphine Ughetti, de nationalité italienne, qui était économiste, Sr Valérie Herkens et trois autres sœurs à vœux temporaires, toutes de nationalité belge: Sr Maria Van Assche, Sr Rachel Vleurinck et Sr Hubertine Wolckenar¹⁵. Voyons ce qu'elles ont réalisé en cette terre de mission.

Dès le premier jour de l'arrivée des FMA à Sakania, la chronique de la maison nous a livré deux objectifs bien distincts qui resteront toujours présents dans les temps postérieurs: l'activité caritative et éducative, y compris l'évangélisation¹⁶. Ces deux objectifs ont toujours guidé leurs initiatives et entreprises auprès de la population adulte (mamans) ou jeune (jeunes filles), donnant lieu à tout un éventail d'activités:

1° en faveur de la promotion humaine: en allant de l'accueil des indigents à l'offre d'un toit aux vulnérables; de la puériculture aux soins des malades; de l'instruction aux mamans aux cours ménagers;

2° en faveur de l'éducation et de l'évangélisation (ou de la pastorale). Cela pouvait aller du simple entretien avec les jeunes filles jusqu'aux leçons d'alphabétisation. Pour le faire, elles se sont servies de l'enseignement (école maternelle, primaire, et secondaire), des jeux intergroupes et des compétitions sportives, de la catéchèse, du cours de religion, du patronage et des différents mouvements des jeunes.

Bref, la réalisation de l'objectif général déjà fixé par don Bosco et Marie Dominique Mazzarello – former «le bon chrétien et l'honnête citoyen» (utile à la société) – s'est présenté à elles comme à réaliser par un vaste programme que nous pouvons résumer selon trois axes: 1° l'offre d'un toit (de certains bienfaits sociaux visant la promotion humaine), 2° l'offre d'une série d'activités et d'œuvres d'éducation intégrale; 3° l'offre d'un sens total à donner à la vie (par des activités d'animation pastorale).

2.1.1. Offrir un toit

Suivant les informations données dans la Chronique, cinq jours depuis leur arrivée, le temps nécessaire pour déballer leur bagage et arranger leur petite maisonnette, elles «accueillirent» déjà une première pensionnaire: Marie Claquin, une petite mulâtresse de 11 ans¹⁷. Et, à la fin de l'année, on en comptait déjà six: Jeanne Josse Matimina, une petite mulâtresse de 4 ans, Mwira: un petit garçon d'un mois et demi, Mashikini, une petite fille de 6 ans, nommée Louise par les sœurs dont le papa ne voulait plus après le décès de sa maman, Despina Lambiris: une petite mulâtresse de 8 ans, et enfin: la demi-sœur de Marie Claquin. Ces six pensionnaires sont restées chez les sœurs jusqu'en janvier 1929, année d'ouverture de la maison de la Kafubu où trois sœurs se sont rendues avec les trois filles mulâtresses¹⁸.

¹⁵ Cf *Chronique de Sakania*, 24 janvier 1926.

¹⁶ La chronique de Sakania nous livre deux objectifs: «Faire le bien aux nombreuses pauvres noires et les tirer du paganisme d'où elles sont plongées».

¹⁷ Cf *Chronique de Sakania*, 29 janvier 1926.

¹⁸ Cf *Chronique de Sakania*, 26 janvier 1929. Notons que Marie Claquin, la première pen-

D'autres fillettes furent accueillies en demi-pension comme cela a été le cas de Ngandwe, une petite fille de trois mois sur le point de mourir de malnutrition, que sa mère avait déposée le matin du 26 novembre 1926 afin que sa fille puisse recevoir une nourriture réconfortante que la maman n'avait pas. Chaque soir, cependant, elle venait la reprendre et, au bout de cinq mois, l'enfant avait si bien récupéré qu'il pouvait regagner définitivement sa famille. Cette activité d'aide ponctuelle, sans disposer d'infrastructure adéquate, a duré jusqu'en 1944 quand, par l'ouverture de l'hôpital de Sakania, ces cas ont été confiés à cette institution¹⁹. Il est donc à noter que l'intention des sœurs en hébergeant ces enfants n'a jamais été de les garder éternellement, mais de les réinsérer en famille d'entente avec celle-ci.

2.1.2. Œuvre de l'Enfance et les soins médicaux à la population

A côté de cela, les sœurs ont initié une première activité en faveur des bébés jusqu'à l'âge de trois ans, auxquels elles prodiguaient des soins hygiéniques: des bains savonneux, le pesage, ainsi que la consultation par un médecin. Les bébés recevaient aussi du lait au cas où les mamans ne savaient pas les nourrir suffisamment. Il faut noter que les mamans qui présentaient leurs enfants à l'œuvre de l'enfance fréquentaient en général aussi «l'ouvroir» où les Sœurs leur apprenaient certaines connaissances ménagères²⁰: on peut y voir un début de ce que nous appelons aujourd'hui: le développement rural ou la promotion sociale, sans omettre le catéchisme qui occupait une place importante²¹.

La deuxième activité fut médicale, née du fait que la population adulte, en voyant la sollicitude des Sœurs de leur venir en aide, se présenta spontanément pour être soignée. Alors, sans attendre que l'État ou une autre instance construisse des infrastructures appropriées, les FMA commencèrent à prodiguer des soins aux gens des alentours abandonnés à eux-mêmes. Ce n'est qu'en 1944 que le gouvernement provincial du Katanga construisit un hôpital de l'État pour toute la population environnante des villages, en confiant sa gestion aux FMA.

sionnaire, a quitté définitivement les FMA: le 26 mai 1929 pour s'engager dans un mariage précoce à seulement 14 ans (*Chronique de la Kafubu* du 26 mai 1929). La chronique n'en a pas décrit les circonstances précises. En plus ces pensionnaires donnaient un coup de main aux sœurs dans les travaux ménagers de la maison pendant qu'elles recevaient une formation tant humaine, scolaire, que spirituelle de la part des Sœurs qui le leur offraient dans un esprit de famille.

¹⁹ *Chronique de Sakania*, 1er Juillet 1944, les FMA commencent à s'occuper de l'hôpital des Noirs à Sakania; et le 21 janvier 1945, la chronique fait mention d'une petite fille orpheline païenne d'environ 3 ans que les sœurs ont prise quelques mois auparavant et qui a été logée à l'hôpital.

²⁰ Cf «Echo des Missions Salésiennes», 4 (Juillet 1930) 56; *Ibid.*, 1 (Janvier 1931) 15-16. Pour encourager les mamans à amener leur bébé, on leur distribuait régulièrement en guise de prix les ouvrages qu'elles confectionnaient.

²¹ Comme il est bien repris dans «Echo des Missions Salésiennes», 4 (Juillet 1930) 56 que le véritable apostolat [des sœurs] - apprendre le catéchisme aux femmes et aux jeunes filles, les préparer au baptême, à la première communion.

2.1.3. De l'alphabétisation à l'école formelle, maternelle et primaire

Comme déjà dit avant, il a été très difficile à réaliser quelque chose dans le domaine scolaire et professionnel pendant les premières années de la présence des FMA au Congo, surtout du fait qu'elles étaient implantées dans le milieu rural où la scolarisation des filles, plus encore que celle des garçons, était encore à ses tout premiers débuts²². Le manque d'œuvres d'envergure dans les premières années de leur présence au Congo n'était donc pas tellement due à un manque (réel) de personnel qualifié dans le domaine scolaire et médical, comme Mgr Sak le leur a parfois reproché, mais à la situation socioculturelle du milieu²³. Et devant cette situation, il n'est pas étonnant que les FMA aient dû commencer leur travail au Congo dans la plus grande simplicité et modestie. C'est en quelque sorte en tâtonnant qu'elles ont trouvé peu à peu le bon chemin.

Le 4 février 1926, le jour où les FMA ont accueilli la première pensionnaire, démarra aussi, dans un local des SDB, une première forme de scolarisation rudimentaire avec une cinquantaine de mamans, leurs bébés au dos et une grande fille à leur côté pour une éventuelle aide. On peut s'imaginer la scène: les mamans en train d'apprendre à lire en chantant – ce qu'elles adorent – pendant que leurs enfants s'amuse en faisant de la gymnastique²⁴, le tout se passant dans la plus grande spontanéité propre au simple peuple. Aux activités déjà citées, s'ajouta enfin un patronage dominical, avec le catéchisme, qui débuta le 19 septembre 1926 avec sept enfants, comme nous confirme la chronique.

Peu à peu les choses prirent une forme plus achevée. En décembre 1926, il y eut l'ouverture d'une l'école maternelle pour les enfants (blancs) des colons européens qui résidaient à Sakania pour raison de leur travail et qui était en même temps une sorte de pouponnière, c'est-à-dire les parents amenaient leurs enfants le matin à 8 h00 pour les reprendre à 18 h00²⁵. Cependant, de 1929 à 1933, cette école a dû être fermée par manque d'enfants²⁶. Cette école cesserait d'exister définitivement, en 1935 du fait que Mgr Sak n'a jamais encouragé l'apostolat auprès des Européens dans sa conviction que les missionnaires étaient en priorité destinés à servir la population autochtone. Par contre, le 1^{er} mars 1932, il permit à la Sr Valéry Herkens de lancer une classe gardienne pour les enfants autochtones de Sakania²⁷.

²² Sur les difficultés énormes qu'on a rencontrées dans la scolarisation des filles dans le milieu social de la Botte de Sakania, lire: L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, pp. 326-327.

²³ Cf *ibid.*, pp. 50-51; 123-125.

²⁴ *Chronique Sakania*, 4 février 1926.

²⁵ *Chronique Sakania*, 6 décembre 1926.

²⁶ *Chronique Sakania*, 14 octobre 1929: fermeture de l'école et le 30 janvier 1933: reprise. Il est à noter que pour les sœurs, c'était aussi une source d'autofinancement.

²⁷ *Chronique Sakania* 1^{er} mars 1932. Notons ici que l'éducation et la scolarisation des enfants européens était toujours nettement séparée de celles des enfants africains et que Mgr Sak n'encourageait pas l'apostolat des missionnaires auprès des blancs, trouvant que leur première «mission» était de venir en aide à la population congolaise en détresse, dans les villages peuplés. Cf Marcel VERHULST, *Vie et œuvre des premiers missionnaires salésiens au Congo*. Lubumbashi, Ed.

En 1929, un dortoir fut aménagé pour servir de classe d'une école primaire en gestation. Les filles étaient séparées des mamans²⁸ au profit de chaque groupe qui pouvait maintenant évoluer à son propre rythme. Ensuite, une deuxième classe élémentaire fut ouverte pour les filles sous la direction de Sr Maria Wanmans et, en février 1935, une troisième classe de l'école primaire fut créée spécifiquement pour les garçons: cette classe a existé chez les FMA jusqu'en 1938, date à laquelle Mgr Sak la fit déménager chez les SDB. L'école primaire était lancée avec les deux premiers degrés.

2.2. *Kafubu (1929)*

2.2.1. Fondation

Le 24 janvier 1929, par l'entremise de Mgr Sak en accord avec Mère Générale Louise Vaschetti, une deuxième communauté (poste de mission) fût fondée pour les FMA à la Kafubu, à 15 km d'Elisabethville, en pleine zone rurale, avec de petits villages aux alentours. En cette date, Sr Mathilde Meukens, la supérieure des FMA au Congo, et deux autres sœurs, Maria Van Assche et Hubertine Wolkenar, quittèrent Sakania pour se rendre à la Kafubu.

2.2.2. L'école primaire et l'internat (1929)

De Sakania, les sœurs ont amené avec elles, trois petites filles qu'elles hébergeaient (sous forme d'internat). Dix jours après leur arrivée, le 4 février 1929, une première classe d'école primaire démarra avec une quarantaine d'élèves. On y enseigna la religion, la lecture, l'écriture, le chant, le dessin et l'hygiène. Le 3 février 1930, une deuxième classe s'ouvrit avec 26 élèves²⁹; quelques mois plus tard, les sœurs s'adonnent à l'alphabétisation de petits garçons vagabonds du village³⁰. Si cette forme de scolarisation des garçons n'a pas été un grand succès, elle s'est toutefois maintenue pour les filles. En 1935, l'internat pour les élèves de l'école primaire a été transféré à Musoshi, pour le remettre ensuite à la Kafubu en 1955, lors de l'ouverture du Home Saint-Joseph qui a perduré le temps d'existence de ce Home; tandis que l'externat de l'E. P. avait persisté jusque dans les années '70.

Don Bosco 2008, pp. 30-31.

²⁸ *Chronique Sakania*, 29 avril 1929.

²⁹ Notons en passant que, le 4 février 1929, 35 femmes ont commencé à fréquenter le cours du soir avec, au programme, la catéchèse, le chant, l'écriture et la puériculture. Il semble que, l'année suivante, cette école du soir se soit transformée en ouvroir pour femmes. Du moins, comme je n'ai plus retrouvé ce groupe dans la chronique, je suppose que c'est le même groupe qui s'est transformé en ouvroir l'année suivante.

³⁰ *Chronique Kafubu*, 22 septembre 1930.

2.2.3. Le dispensaire (1930)

Vu la nécessité des soins des enfants, en 1930, les FMA initièrent l'Œuvre de l'Enfance à la Kafubu, comme elles l'avaient déjà fait à Sakania. Voyant que beaucoup de malades (adultes) n'avaient pas où aller pour se soigner, un dispensaire de fortune s'y ajouta dans un local de l'école primaire et ce, le 7 avril 1930, en attendant qu'on puisse construire un dispensaire en bonne et due forme. Mgr Sak leur fit parvenir des médicaments. On peut affirmer que ce dispensaire a «sauvé» bien de vies humaines, non seulement à la Kafubu, mais aussi dans plusieurs villages environnants.

2.2.4. Le premier orphelinat à la Kafubu (1947)

Puisque dans la région le nombre d'enfants orphelins allait toujours croissant, on a tôt senti la nécessité d'ouvrir un «orphelinat» qui a débuté à la Kafubu, le 9 juillet 1947, sans disposer immédiatement d'un bâtiment adapté et des équipements nécessaires. On se débrouillait comme on le pouvait. Il a fallu attendre l'année 1950 pour avoir un bâtiment convenable, comme fruit de l'initiative de Mgr René Van Heusden, le successeur de Mgr Sak, qui obtint des subsides auprès du Fond du Bien-être Indigène (FBI en sigle).

Sr Maria Schöder a été la première FMA à s'être dévouée dans cette œuvre. C'est maman c³¹ qui a été la première orpheline accueillie dans cette nouvelle œuvre³². L'objectif général de cet orphelinat qui accueillait les enfants de 0 à 3 ans, était de les garder jusqu'à la fin de leurs études puisque cela permettait leur intégration dans la société par un travail qualifié.

2.3. Kipushya (1932-1934)

Nous passons vite sur l'ouverture d'une communauté des FMA à Kipushya, en 1932³³, poste de mission situé au fond de la Botte de Sakania, dans une région fort isolée, où les SDB s'étaient implantés en 1929. La communauté des FMA fut vite fermée au bout de deux ans d'existence (en 1934), officiellement pour des motifs financiers, Mgr Sak n'ayant plus la possibilité de subvenir à une troisième maison des FMA. Mais il semble bien que le vrai motif ait été qu'elles n'avaient pas réussi à dé-

³¹ Qui travaille actuellement à la maison provinciale des FMA comme portière.

³² A ce propos sr Marthe rapporte: «Au mois de juillet dernier, Mme Herbin [gérante chez Monsieur Cousin, Directeur de la Gécamines, grand bienfaiteur de la Mission] a demandé de s'occuper d'un bébé, Ermelinda, enfant du chauffeur de M. Cousin dont la maman est morte à la naissance. L'enfant a comme 'berceau' une caisse posée sur deux chaises à la cuisine». M. THYRIER, *Histoire de la province AFC...*, 9^{ème} partie, le 29/01/48; cf C. LUNGA, *Fructifie et féconde...*, pp. 37-38.

³³ Cf *De Sakania à Kipushya*, in «Echo des Missions Salésiennes» 3/6 (1932) 78-80; 95-96.

marrer une œuvre, vu la mentalité réticente de la population et le manque de bonne collaboration avec les SDB, à cause du caractère dominant du directeur salésien de ce poste de mission. Selon les témoignages, les Sœurs seraient parties en pleurant.

2.3.1. Différentes œuvres

L'œuvre des FMA à Musoshi, à une quarantaine de km de la Kafubu, toujours dans la zone rurale de la Botte de Sakania, a eu plus de succès. Les SDB et les FMA y étaient arrivés presque en même temps en 1935-1936³⁴. Là aussi les activités scolaires des FMA commencèrent dans des situations très précaires³⁵. Une première classe d'école primaire était logée dans une hutte en paille, sans tableau ni bancs, avec l'ardoise sur les genoux. Les filles, toutes internes, prenaient leurs repas en dessous des arbres, faute de réfectoire et il n'était pas rare de voir les élèves se disputer leur plat avec les singes ou encore de voir les élèves brusquement s'enfuir à cause d'un serpent qui était tombé d'un arbre au milieu d'elles! Pour stimuler le goût de l'instruction et la régularité dans la fréquentation des classes, à l'école, les Sœurs devaient continuellement se rendre dans les villages pour encourager les parents à envoyer leurs enfants à l'école, sinon les élèves s'absentaient à cause des travaux domestiques, surtout quand le temps de la récolte approchait³⁶. Souvent les filles étaient précocement mariées par les parents. Bref, comme on peut s'en rendre compte, les difficultés à Sakania (et après, à la Kafubu et à Musoshi) pour parvenir à une scolarisation minimale des filles, ont été très grandes. Il suffit de rappeler qu'à Sakania, les sœurs ont dû gratifier les filles et les femmes qui fréquentaient l'œuvre de l'enfance, l'ouvrir, ou même l'école primaire, en leur faisant cadeau des pièces confectionnées par elles-mêmes ou d'autres objets de quelque valeur (comme par ex. un savon ou de la nourriture) afin de les encourager à venir, à être régulières dans la fréquentation du centre ou de l'école, et à persévérer jusqu'au bout dans les activités organisées pour leur propre bien³⁷.

2.3.2. Les constructions

Ici encore, des constructions solides n'ont suivi que bien plus tard. En effet, c'est dans les années 1950 que la Mission Musoshi a obtenu une aide consistante du Fond du Bien-être Indigène et du Centre d'Etudes des Problèmes Sociaux Indigènes

³⁴ Plus précisément: les SDB, le 16 septembre 1935, et les premières FMA: le 20 janvier 1936: Cf *Musoshi 1935-1936*, in «Echo des Missions Salésiennes» 8/1 (1937) 45-52.

³⁵ Cf L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, pp. 125-127.

³⁶ Propos recueillis chez nos sœurs missionnaires dans les conversations spontanées échangées avec elles. Il s'agit plus précisément de Sr Pierina Flori, de sr Virginie Sighel – ces deux déjà décédées, de sr Josée Vandevoord (96 ans) encore en vie ainsi que de sr Léocadie Kilufya, l'aînée des FMA congolaise.

³⁷ Ici encore, la chronique reporte beaucoup de cette distribution faite aux élèves, aux patronnés et aux mamans.

(CEPSI en sigle) qui a permis de construire une série de bâtiments nouveaux: dispensaire, hôpital, internat pour filles, et surtout une «école pédagogique». Ce fut la première école secondaire des FMA au Congo, école, dite d'«apprentissage pédagogique» d'une durée de deux ans, à même de former des enseignantes diplômées pour les écoles primaires au moins au 1^{er} degré. Un début «héroïque», car ne trouvant pas des candidates sur place, il a fallu les convaincre et les amener de tout le vicariat de Sakania.

2.3.3. Les vocations

Comme il est mentionné dans *Echo des Missions Salésiennes*, les sœurs avaient l'intention de faire de cette maison, St Amand Musoshi, une maison des futures vocations et les internes qui manifesteraient le désir de se donner à Dieu, seraient orientées dans cette maison³⁸ et ainsi, s'assurer la continuité du charisme salésien à travers la présence vocationnelle des autochtones. Mais sur terrain, l'expérience a été très rude de tous les deux côtés; car les premiers petits groupes qui ont essayé d'entrer dans une toute autre mentalité (discipline, horaire, nourriture, compréhension du don total...) finissaient toujours par fuir malgré la bonne volonté des sœurs de les instruire et les former ne tenant pas compte de certains éléments³⁹. D'autre part, la force de la tradition ne voyait pas le bien fondé d'un tel style de vie. Il fallait bien attendre les années '60 pour commencer avec des vocations solides.

2.4. Une nouveauté: la communauté BCK à Elisabethville (1951)

Grande nouveauté: en 1951, cette fois-ci avec le plein consentement de Mgr de Hemptinne⁴⁰, les FMA purent ouvrir une première maison à Elisabethville,

³⁸ Cf *Nouvelles salésiennes*, in «*Echo des Missions Salésiennes*», 7/1 (Janvier 1936) 25: «Pour les sœurs, St Amand-Musoshi sera la maison des futures vocations. C'est là, que désormais, on dirigera les internes qui veulent essayer de se donner tout à Dieu»; cf *Les sœurs de Marie Auxiliatrice* in *ibid.*, 8/1 (janvier 1937) 54-55: «... mais à Musoshi, il y a plus, là c'est l'espoir, c'est l'avenir, c'est là que se formera le premier noyau de ces religieuses indigènes tans préconisée par la Propagande et par le Saint Père lui-même».

³⁹ Témoignage de sr Léocadie Kilufya du 16 septembre 2013 à la Kafubu où je lui ai demandé de raconter un peu son expérience et ses souvenirs de son cheminement dans son parcours vocationnel.

⁴⁰ Cf M. THYRION, *Histoire de la province AFC...*, 10^{ème} partie, le 10/04/51: Non seulement, Mgr de Hemptinne a consenti cette fois-ci à l'ouverture d'une maison des FMA à Elisabethville, mais il a procédé à la bénédiction de la dite maison en présidant même la messe d'inauguration en présence de plusieurs autorités civiles dont M. Wennes, Directeur Général de ma B.C.K; M. Ghijsselinck, Secrétaire Général; M. Auxchamps, Secrétaire Régional et M. Decamps, Docteur de l'hôpital ainsi que des sœurs en leur adressant un mot de circonstance. Et le lendemain, fête du patronage de st Joseph, Mgr de Hemptinne est retourné en communauté pour une messe solennelle pendant laquelle, il a béni le Saint Sacrement.

en zone urbaine. Une communauté au service de l'hôpital de la société ferroviaire appelée Bas-Congo-Katanga (BCK). Les sœurs avaient la chance d'être bien rémunérées par cette société, ce qui leur permit de se prendre en charge elles-mêmes sans dépendre des SDB ou de l'Église locale. Bien que le travail principal des FMA fût le service médical, cette maison étant située à Elisabethville, cela leur permit de développer une intense activité d'encadrement des jeunes dans les divers mouvements catholiques existant dans cette ville.

3. Conclusions: éléments de spiritualité et de pédagogie vécus par les FMA au Congo

En conclusion, relevons les aspects qui ont favorisé l'insertion du charisme salésien au Congo par le truchement des FMA:

- *La pauvreté des débuts*: les FMA n'ont pas attendu jusqu'à disposer des infrastructures convenables pour commencer leurs activités d'éducation. Comme on l'a vu, les débuts ont été très modestes: des activités simples mais profondes, sans aucun succès éclatant: «Qui sème dans les larmes, moissonne en chantant», dit le psalmiste. Les Sœurs auraient pu de fois se décourager compte tenu du manque de collaboration de la population locale ancrée dans ses coutumes et du manque de moyens financiers. Cela n'est pas arrivé, heureusement.

- *L'effort d'inculturation et d'apprentissage de la langue locale*: Nous remarquons qu'arrivées sur place, les FMA missionnaires se sont aussitôt appliquées avec zèle à l'apprentissage de la langue locale, le Cibemba, encouragées par la supérieure, Sr Mathilde⁴¹. On peut ne pas le croire, mais c'est un fait qu'elle a recopié à la main, et en entier, un dictionnaire de Cibemba avant de pouvoir en acheter un exemplaire par après pour chaque sœur et cela, malgré le peu de moyens financiers disponibles.

- *Le style oratorien*: Le patronage (oratoire) a été une des premières et importantes activités des FMA⁴². Dans ce même cadre, se sont ensuite ajoutées des associations variées: les Dévotes de Marie Auxiliatrice, les Enfants de Marie, l'Association de Marie Dominique, l'Association des Anges, etc. où l'élément spirituel était central en offrant aux jeunes des modèles de vie stimulants. Dans la façon de travailler des FMA au Congo, il y a toujours eu un fort esprit de famille qui a été très apprécié par les élèves et qui avait les ingrédients salésiens bien connus: esprit de gaieté, d'humour, d'organisation et de créativité; et cela à travers les chants, le théâtre, le sport,

⁴¹ Sur Mathilde Meukens: Cf Emilia ANZANI, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1961*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2000, pp. 233-239 (notre traduction); Archive de la Kafubu, Lettre mortuaire intitulée: "Sr Mathilde Meukens décédée le 30 octobre 1961".

⁴² Initié le 19 septembre 1926 à Sakania, les sœurs ont toujours entretenu le patronage et encouragé les jeunes à y prendre part.

les promenades⁴³, et surtout les excursions durant lesquelles les jeunes filles, des écoles comme du patronage, préparaient elles-mêmes leur nourriture en brousse au bord d'une rivière, chose qu'elles adoraient!

- *La pédagogie des fêtes*: Les fêtes liturgiques de l'Eglise, ainsi que celles propres à la Famille Salésienne, étaient à l'honneur. A cette occasion, on organisait des neuvaines ou triduums avec le «fioretto», une messe solennelle, et après, les activités récréatives habituelles déjà citées. En plus, les anniversaires ou visites du préfet apostolique, du supérieur (SDB) de la mission, ou de la sœur supérieure eurent lieu dans un climat de fête.

- *L'importance accordée à la préparation aux sacrements*: Au bout de la longue préparation des catéchumènes à la réception des sacrements (en collaboration avec les SDB), les FMA accueillaient pendant quelques jours chez elles, différents groupes d'enfants, de jeunes, d'adultes (hommes ou femmes): une occasion pour recevoir de manière plus intense des enseignements catéchétiques sans se faire trop de soucis matériels.

- *Le soin donné aux anciennes élèves*: C'est le 6 décembre 1948 que la première réunion des anciennes élèves a eu lieu à la Kafubu, pour se préparer à fêter l'Immaculée; genre de réunion qui a été maintenue pendant longtemps. C'était le début de l'Association AEFMA, au Congo.

- *Une profonde spiritualité faite de sacrifice et d'abnégation*: les pionnières missionnaires ont dû affronter un climat pas facile (tantôt extrêmement humide et chaud, tantôt extrêmement sec et froid), des maladies tropicales, l'éloignement des villes, dans une région où les routes et les ponts étaient rares ou souvent en très mauvais état. Elles ont vécu dans des communautés isolées, sans communication avec le monde extérieur; l'adaptation à un peuple si différent de ceux d'Europe, n'était pas facile. Sur le plan matériel, parfois le nécessaire manquait pour vivre normalement. Ainsi en témoigne encore aujourd'hui une sœur missionnaire belge, sr Josée Van-

⁴³ Maman Françoise Kimpinde, qui réside au n° 473, Quartier II, à la commune de la Ruashi, travaille depuis 30 ans au Bureau d'Etudes d'Aménagement et d'Urbanisme. Actuellement, elle est chef d'Agence. Elle a étudié à la Musoshi à partir de la 5ème primaire. C'était en 1960. En date du 8 janvier 2011 à la maison provinciale des FMA, elle nous a confié ce témoignage: «A Musoshi, on y trouvait une très bonne ambiance qui nous mettait à l'aise. Le milieu était imprégné d'esprit de famille où les sœurs nous réservaient un bon accueil qui chassait vite la nostalgie. Les sœurs connaissaient chaque fille individuellement et traitaient les problèmes de chacune en particulier. Les sœurs ont cultivé en nous l'esprit de gaieté, d'humour, d'organisation et de créativité à travers les chants, le théâtre, le sport, les excursions, les promenades. Elles nous accompagnaient partout et nous nous sentions protégées. Nous les sentions plus proches de nous, par exemple en promenade, lors d'une cueillette des fruits, les sœurs n'hésitaient pas d'en mettre quelques-uns pour nous dans leur tablier. Toujours en promenade, nous passions devant la maison du chef Dilanda. Ce dernier se trouvait souvent au balcon, tout le monde même les sœurs faisaient une génuflexion pour le saluer. Les sœurs nous ont inculqué l'esprit de travail, l'esprit de prière et le sens de sacrifice. Cependant, une chose ne nous plaisait pas, c'était le déjeuner constitué des produits de champ: le manioc et les arachides sauf les jours de fêtes où les sœurs nous préparaient elles-mêmes du pain».

devoort – 96 ans, qui est arrivée au Congo en 1948: «les sœurs souffraient parfois de la faim à tel point qu'elles devaient partager un seul œuf pour se nourrir!». Nous estimons que l'activité missionnaire s'est alors réalisée, sans grands moyens, mais à partir du dynamisme intérieur de chaque FMA qui avait sa source dans la foi en Jésus Christ qui leur donnait force et espoir. Aspect qu'il serait profitable de redécouvrir aujourd'hui.

Parte Terza

SPIRITUALITÀ E SANTITÀ SALESIANA

LA SANTITÀ SALESIANA NELLA STORIA. ASPETTI EMERGENTI NEI PROCESSI DI BEATIFICAZIONE DEI SALESIANI DI DON BOSCO

PIERLUIGI CAMERONI¹

Questo contributo, a motivo del breve spazio in cui deve essere contenuto a fronte di un vasto campo d'indagine, vuole essere uno stimolo a perseguire una ricerca che porti a mettere in evidenza come il carisma fiorito da don Bosco trovi nel tempo una ricchezza di incarnazioni e insieme vuole essere invito a superare visioni parziali e riduttive che impoveriscono il carisma stesso. Alla luce dell'analisi delle *Positiones* sulle virtù o sul martirio è stata compiuta la scelta di presentare tre figure significative:

- Il *beato Michele Rua* (1837-1910), primo successore di don Bosco, che come anche gli studi, le ricerche e i convegni svolti in occasione del centenario della morte hanno dimostrato², viene a superare il cliché tradizionale di "copia di don Bosco", talvolta con tratti persino meno attraenti o addirittura in contrapposizione al fondatore, per liberarne una figura più completa, armonica e simpatica.

- Il *venerabile don Andrea Beltrami* (1870-1897), espressione emblematica di una dimensione costitutiva non solo del carisma salesiano, ma del cristianesimo: la dimensione oblativa e vittimale, che in chiave salesiana incarna le esigenze del "*caetera tolle*". Una testimonianza che, sia per la sua singolarità, sia per ragioni in parte legate a letture datate o tramandate attraverso una certa vulgata, è andata scomparendo dalla visibilità del mondo salesiano, ma che ci rende avvertiti che il messaggio cristiano presenta intrinsecamente aspetti che non sono mai compatibili con il mondo e che se ignorati rischiano di rendere infecondo lo stesso messaggio evangelico e, nello specifico nostro, il carisma salesiano, non salvaguardato nelle sue radici carismatiche di spirito di sacrificio, di faticosa laboriosità, di rinunce apostoliche. La testimonianza di don Andrea Beltrami è paradigmatica di tutto un filone della santità salesiana che, partendo dalla trilogia Andrea Beltrami, beato Augusto Czaratoryski, beato Luigi Variara, continua nel tempo con altre figure di famiglia quali la beata Eusebia Palomino, la beata Alexandrina Maria da Costa, la beata Laura Vicuña, senza dimenticare la numerosa schiera dei martiri.

¹ SDB, Postulatore Generale delle Cause dei Santi.

² Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (edd.), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010; Francesco MOTTO (ed.), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010). (= ISS - Studi, 27). Roma, LAS 2011; Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco*. Roma, LAS 2010. È la monografia più recente su don Rua. Nell'epilogo si tratta del processo di beatificazione del Beato (pp. 459-465).

- Il *beato Stefano Sándor* (1914-1953), beatificato nel 2013, viene ricordato per richiamare la vitale necessità di complementarità delle due forme dell'unica vocazione consacrata salesiana: quella laicale (coadiutore) e quella presbiterale. La diminuzione numerica e l'assenza in diverse parti della Congregazione della figura del coadiutore è indice sia della crisi dell'identità della vita consacrata sia del rischio di una sua clericalizzazione. La luminosa testimonianza di Stefano Sándor, come salesiano coadiutore, esprime una scelta vocazionale chiara e decisa, un'esemplarità di vita, un'autorevolezza educativa e una fecondità apostolica, a cui guardare per una presentazione della vocazione e missione del salesiano coadiutore in forma concreta e vissuta.

1. La tradizione sicura del beato Michele Rua³

Don Rua è la consacrazione ed esaltazione delle origini salesiane. Fu testimoniato nei processi: "D. Rua non va posto nella schiera dei comuni seguaci di D. Bosco, anche i più fervorosi, perché tutti li precede quale perfetto esemplare, e per questa ragione dovranno studiare lui pure quanti vogliono conoscere bene D. Bosco, perché il Servo di Dio compì su D. Bosco uno studio che nessun altro potrà compiere"⁴. Nessuno come lui capì e interpretò il fondatore nella sua azione e spiritualità educativa ed ecclesiale. Vocazione e ideale di don Rua furono la vita, le intenzioni, le opere, le virtù, la santità del padre e guida della sua esistenza giovanile, sacerdotale e religiosa. Don Rua rimane sempre di vitale attualità per l'autentico mondo salesiano.

Quando si trattò di trovare il direttore della prima casa fuori Torino, a Mirabello Monferrato nel 1863, don Bosco scelse don Rua "ammirando in lui, oltre la condotta esemplare, il lavoro indefesso, l'esperienza grande ed uno spirito di sacrificio che si direbbe inenarrabile, nonché i bei modi, tanto da farsi amare da tutti"⁵. Più direttamente don Cerruti, dopo aver affermato di aver trovato nel giovane direttore il ritratto e l'immagine del Padre (don Bosco), testimonia: "Ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo per il bene non solo religioso e morale, ma intellettuale e fisico dei Confratelli e giovani a lui affidati"⁶. Questi aspetti sintetizzano e incarnano il motto salesiano "lavoro e temperanza". Vero discepolo di don Bosco *verbo et opere*, in una mirabile sintesi di preghiera e di lavoro. Un discepolo che seguì il maestro fin dalla prima fanciullezza facendo in tutto a metà, assimilando in forma vitale lo spirito delle origini carismatiche; un figlio che si sentì generato da un amore unico, come tanti dei primi ragazzi dell'oratorio di Valdocco, che decisero di "restare con don Bosco" e tra

³ SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua, Sacerdotis Professi, Rectoris Maioris Piaae Societatis Salesianae. Positio Super Virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1947 (= *Positio Rua*).

⁴ Angelo Amadei, in *Positio Rua*, p. 715.

⁵ *Ibid.*, p. 51.

⁶ *Ibid.*, p. 116.

i quali eccellono in modo paradigmatico i primi tre successori del padre e maestro dei giovani: don Michele Rua, don Paolo Albera, don Filippo Rinaldi.

1.1. *Alcuni dei tratti della vita virtuosa di don Rua, espressione di continuità e fedeltà*

Si tratta della tradizione di chi riceve un dono e che a sua volta lo trasmette cercando di non disperderne il dinamismo e la vitalità apostolica, spirituale e affettiva che devono permeare le istituzioni e le opere. Don Bosco lo aveva già intuito: “Se Dio mi dicesse: Preparati ché devi morire e scegli un tuo successore perché non voglio che l’Opera da te incominciata venga meno e chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni e carismi credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, che io tutti glieli darò, ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perché *tutto quanto già lo vedo posseduto da D. Rua*”⁷. Ciò era frutto di frequentazione assidua, del far tesoro di ogni consiglio, dello studio continuo nell’osservare e notare ogni atto, ogni parola, ogni ideale di don Bosco.

1.1.1. Condotta esemplare

Significativa la testimonianza del salesiano coadiutore Giuseppe Balestra, assistente personale di don Rua. Balestra è molto attento agli aspetti di vita quotidiana e in essi sa cogliere i tratti di una santità a tutta prova che segneranno anche il suo cammino religioso⁸. Ancora oggi nelle camerette di don Bosco si può vedere il divano che per 20 anni fu il letto del beato Michele Rua. Succeduto a don Bosco, e presone il posto in questa stanza, don Rua non volle mai un letto personale. Alla sera, il coadiutore Balestra distendeva due lenzuola su quel divano, che don Rua usava per dormire. Al mattino le lenzuola venivano piegate e il divano riprendeva la sua forma solita. “Io ho la persuasione che il Servo di Dio fosse un santo, perché negli 11 anni in cui ebbi la fortuna di vivergli proprio affianco e di osservarlo continuamente ho riscontrato sempre e in ogni cosa una massima perfezione; di qui la mia convinzione che sia stato fedelissimo nel compimento di tutti i suoi doveri e perciò nell’osservanza esattissima di tutti i Comandamenti di Dio, della Chiesa e obbligazioni del proprio stato”⁹.

⁷ *Ibid.*, p. 119.

⁸ Accolto all’Oratorio come libraio, appena ammesso alla Società Salesiana venne assunto dalla Segreteria del Consiglio Superiore e addetto in particolare alla persona del primo successore di don Bosco, don Michele Rua, che l’ebbe carissimo per il candore della sua bell’anima semplice, umile, modesta, fervente di pietà e di spirito religioso, fedele fino allo scrupolo ai suoi doveri. Alla scuola di don Rua, che impersonava fino alla trasparenza la santità salesiana di don Bosco, il “fido Balestra” si formò all’unione con Dio, all’amore al lavoro, alla prudenza e discrezione di parola e di tratto, alla serenità abituale e alla generosa dedizione di sé agli altri: virtù che rifulsero come una caratteristica della perfezione cui egli tendeva ogni giorno con inalterabile fervore.

⁹ *Positio Rua*, p. 255.

1.1.2. Lavoro indefesso, operosità instancabile e attività straordinaria

Sembra incredibile che un uomo dal corpo così fragile, con la salute tutt'altro che florida, abbia potuto affrontare un'attività così intensa e diuturna, vastissima, interessandosi dei settori più diversi dell'apostolato salesiano, promuovendo e attuando iniziative che se apparivano in quel tempo straordinarie e ardite, sono anche oggi indicazione validissima e sprone. Tale laboriosità instancabile, tratto tipico della spiritualità salesiana, venne riconosciuto a don Rua da don Bosco fin dalla giovinezza, come attestò don Lemoyne: "È vero nell'oratorio si lavora molto, ma non è il lavoro la causa della morte. C'è uno solo qui nell'Oratorio che dovrebbe, senza l'aiuto di Dio, morire per la fatica, e questi è don Rua, che continua sempre a lavorare più degli altri"¹⁰.

Tale dedizione al lavoro era espressione dello spirito e della pratica della povertà che distinsero in modo singolare la vita e l'azione di don Rua: "Amò immensamente la povertà che gli fu compagna graditissima fin da fanciullo e ne possedette lo spirito in maniera perfetta... L'esercitava con allegria"¹¹. La pratica della povertà espressa in molteplici forme, puntava sul valore dell'esempio della vita e del tenere in conto della Provvidenza divina. Ammoniva: "Persuadetevi che ad un fine ben più alto tendono le mie esortazioni, si tratta di far sì che regni fra noi il vero spirito di povertà, a cui ci obblighammo per voto. Se non si cura l'economia, e troppo si concede al nostro corpo nel trattamento, nel vestiario, nei viaggi, nelle comodità, come mai avere fervore nelle pratiche di pietà? Come essere disposti a quei sacrifici che sono inerenti alla vita salesiana? Sarebbe impossibile ogni vero progresso nella perfezione, impossibile essere veri figli di D. Bosco"¹².

1.1.3. Grande esperienza e prudenza di governo

L'abito virtuoso della prudenza definisce meglio di ogni altro il profilo virtuoso del beato Michele Rua: fin dalla fanciullezza si pose alla sequela di San Giovanni Bosco, affrettandosi sotto la sua guida ad abbracciare lo stato religioso; si formò attraverso l'assidua meditazione e il diligentissimo esame di coscienza; fuggì l'ozio, operò instancabilmente nel bene e condusse una vita irreprensibile. E come da adolescente tale rimase da sacerdote, educatore, superiore vicario e successore di don Bosco.

Nell'ambito di una congregazione dedita all'educazione dei giovani introdusse nell'iter formativo la prassi del tirocinio, periodo di tre anni durante il quali i giovani salesiani "venivano inviati nelle Case a compiere differenti attribuzioni, ma per lo più di assistenti o maestri, allo scopo precipuo che essi facessero vita comune coi giovani, ne studiassero la mentalità, crescessero con loro, e questo sotto la guida, sorveglianza del catechista e Direttore"¹³. Inoltre offriva indicazioni precise e direttive chiare nei più svariati campi della missione salesiana, con spirito di evangelica vigilanza.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 118-119.

¹¹ Testimonianza di don Barberis, in *ibid.*, p. 914.

¹² *Positio Rua (Informatio)*, p. 88.

¹³ Filippo Rinaldi, in *Positio Rua*, p. 730.

Tale esercizio della prudenza era caratterizzato da una docilità allo Spirito e da una spiccata capacità di discernimento circa le persone chiamate a ricoprire cariche di responsabilità soprattutto nel campo della formazione e del governo delle case e delle ispettorie, circa le opere e le diverse situazioni, come quando ad esempio scelse don Paolo Albera come visitatore delle case d'America o don Filippo Rinaldi come Prefetto Generale. "Inculcava a tutti i Confratelli, specie ai Direttori e Ispettori l'esatta osservanza delle Regole, l'adempimento esemplare delle pratiche di pietà e sempre l'esercizio della carità; ed egli stesso li precedeva tutti coll'esempio, dicendo 'Un mezzo di guadagnarsi sempre più le confidenze dei dipendenti è quello di non trascurare mai i propri doveri'"¹⁴.

La pratica della prudenza soprattutto nell'esercizio del governo produsse come frutto la filiale confidenza dei confratelli nei suoi confronti, considerandolo come esperto consigliere e direttore di spirito, non solo per le cose dell'anima, ma anche quelle materiali: "La prudenza del Servo di Dio brillò in modo straordinario nel conservare gelosamente il segreto confidenziale, che seppelliva nell'anima sua. Osservava con le maggiori cautele il segreto della corrispondenza personale: questa era una confessione generale, e quindi i confratelli si rivolgevano a lui con grande confidenza perché rispondeva a tutti nel modo più delicato"¹⁵.

1.1.4. "Sacerdote del papa"

Tale espressione di papa Giovanni XXIII davanti all'urna di don Bosco nel 1959, esprime molto bene come don Rua sulla scia di don Bosco nel suo quotidiano cammino vide e trovò nel papa la luce e la guida per la sua azione. "La Provvidenza riservò a don Rua più che a don Bosco prove ancor più dure e direi eroiche di questa fedeltà e docilità. Durante il suo rettorato, dalla Santa Sede vennero vari decreti che sembravano far crollare tradizioni ritenute in Congregazione importanti e caratteristiche del nostro spirito. Don Rua, pur sentendo profondamente il colpo degli improvvisi provvedimenti ed essendone afflittissimo, si fece subito paladino della obbedienza alle disposizioni della S. Sede, invitando i Salesiani, quali veri figli della Chiesa e di don Bosco, ad accertarle serenamente e con fiducia"¹⁶.

È questo uno degli elementi di maturazione del carisma salesiano nell'obbedienza alla Chiesa e in fedeltà al fondatore. Certamente fu un travaglio molto esigente, ma che forgiò sia la santità di don Rua che il *sentire cum ecclesia* e quella fedeltà al Papa dell'intera Congregazione e Famiglia Salesiana che in don Bosco furono note caratteristiche e imprescindibili. Obbedienza fatta di fede, di amore, tradotti in un servizio umile ma cordiale, in spirito di docilità filiale e di fedeltà agli insegnamenti e alle direttive del S. Padre.

È interessante notare che anche nei processi di beatificazione don Rua abbia fatto

¹⁴ Angelo Amadei, in *ibid.*, p. 716.

¹⁵ Giovanni Battista Francesia, in *ibid.*, p. 704.

¹⁶ Luigi RICCERI, *Don Rua, richiamo alla santità* (01/03/1971), in *Lettere circolari di don Luigi Ricceri ai Salesiani*. Vol. I. Roma, Direzione Generale Opere don Bosco 1996, p. 431.

a metà con don Bosco, ma non secondo uno stereotipo ripetitivo, ma con originalità, mettendo proprio in luce quegli aspetti che nel processo di don Bosco avevano suscitato le *animadversiones* più controverse: “Può destare qualche sorpresa e perplessità la conclusione più evidente a cui approda il confronto tra le due *Positiones*, cioè il fatto che le stesse virtù maggiormente invocate per delineare la santità di don Rua sono quelle costantemente impugnate per contestare la santità di don Bosco. È vero infatti che proprio la prudenza, la temperanza e la povertà sono i “cavalli di battaglia” delle *animadversiones* raccolte nella *Positio* del fondatore”¹⁷.

1.2. Alcuni tratti delle virtù teologali in don Rua

1.2.1. Don Rua uomo di fede

L'amore per Dio era radicato nella scelta fondamentale per Lui: “...viveva in una continua unione con Dio... All'unione strettissima con Dio faceva riscontro il completo distacco dalle cose del mondo e la noncuranza di tutto ciò che non servisse a glorificare Iddio ed a salvare anime... Mi pare di poter asserire che l'unione con Dio era così consumata in lui che non aveva che questo pensiero generoso, ardente, continuo; amare e fare Amare Iddio, Dio sempre, Dio in ogni cosa, non riposo in questo, non mai diversivo, sempre questa sublime uniformità. Dio! Nient'altro che Dio”¹⁸. Tale amore per Dio era la motivazione profonda di ogni sua azione e si concretizzava nel fare la volontà di Dio esattamente, prontamente, con gioia e perseveranza. L'amore di Dio era la motivazione del suo molteplice operare e agire e sosteneva il grande impegno nella promozione e nella coltivazione delle vocazioni sacerdotali e religiose.

La sorgente che alimentava tale unione era la preghiera: “Don Rua trovava il suo riposo nella preghiera” (don Francesca). “Don Rua nella preghiera, nel contatto con Dio, col riposo ritrovava le forze rinnovate per attuare giorno per giorno quello che era il programma del padre fatto proprio al cento per cento dal figlio fedelissimo: io cerco anime e solo anime”¹⁹. Tale sorgente si alimentava nell'Eucaristia e nell'amore filiale alla Vergine Ausiliatrice. La vita di fede si esprimeva nell'intima unione tra preghiera e azione, alimentate dalla pratica e dallo spirito dell'orazione mentale, che per lui era “l'elemento essenziale della vita del buon religioso”²⁰, a tal punto che nemmeno durante una scossa di terremoto mentre tutti fuggivano “egli solo non si era mosso ed era rimasto là al suo posto solito, nel suo atteggiamento consueto”²¹. Con la meditazione della Parola, era l'Eucaristia il fuoco animatore. L'Eucaristia, celebrata, adorata, visitata e custodita nel proprio cuore: “Formiamoci un tabernacolo nel

¹⁷ ENRICO DAL COVOLO, *Don Rua: una “copia” di don Bosco? Per un confronto tra le due Positiones*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (edd.), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 73.

¹⁸ Giulio Barberis, in *Positio Rua*, pp. 545-546.

¹⁹ L. RICCERI, *Don Rua, richiamo alla santità...*, p. 430.

²⁰ *Positio Rua*, p. 337.

²¹ *Ibid.*, p. 354.

nostro cuore, andava ripetendo, e teniamoci sempre uniti al SS.mo Sacramento”²². Verso l’Eucaristia esprimeva una fede e una pietà intense, nutrite da una serie di raccomandazioni e indicazioni: visite, adorazioni, genuflessioni, raccoglimento.

Don Rua come uomo di Dio e di fede si distingue per una testimonianza che era resa credibile non tanto dall’eloquenza, ma dall’intima convinzione che traspariva dalle parole e soprattutto dalla vita. Essa si alimentava alla conoscenza delle Scritture e a una grande familiarità con i Padri della Chiesa: fonti a cui si rifaceva nei testi originali greci e latini. Tale formazione si manifestò fin da adolescente nell’impegno d’insegnamento del catechismo e dell’istruzione cristiana non solo nelle forme ordinarie, ma anche nelle missioni e negli esercizi spirituali, ritenendoli elementi costitutivi della missione salesiana a cui tutti i suoi membri erano tenuti, come testimoniò don Amadei: “Ho trovato nelle sue lettere dichiarazioni esplicite che tutti i preti, chierici, e coadiutori Salesiani prestino con buona voglia l’opera loro nel catechizzare perché, ripeteva, se trascurassero i catechismi mancherebbero alla loro vocazione”²³. L’opera dei catechismi era il vero scopo dell’istituzione e della propagazione salesiana degli oratori, evitando il rischio di ridurli a semplici ricreatori o centri sportivi. Tale impegno di propagazione della fede animò il grande fronte dell’azione missionaria, altro elemento costitutivo del carisma salesiano, che sostenne con intenso ardore apostolico e con notevole impiego di persone e di risorse. E grande strumento di diffusione dello spirito salesiano e di sostegno alle opere salesiane, soprattutto in terra di missione, fu la diffusione del *Bollettino Salesiano*.

1.2.2. Uomo di speranza

La virtù della speranza teneva viva la meta ultima, il paradiso, e insieme sosteneva l’impegno diuturno nell’operare il bene e combattere il male, come spesso ripeteva anche ai giovani: “State buoni, abbiate fiducia in Dio e il paradiso sarà vostro. Voleva che si meritasse questo premio, specialmente con la fuga della colpa e col fare ogni momento la santa volontà di Dio”²⁴. Tale speranza si traduceva quotidianamente in una incondizionata fiducia nella Divina Provvidenza come attestò il terzo successore di don Bosco il beato Filippo Rinaldi: “Figlio, seguace del Ven. D. Bosco, il Servo di Dio viveva alla giornata, non capitalizzava, essendo principio del Fondatore di fidare sempre nella Provvidenza, anche nelle cose materiali”²⁵. E don Barberis affermò: “Nelle conversazioni, negli ammonimenti, nelle lettere che scriveva, l’esortazione più insistente era la fiducia nella Divina Provvidenza. Una volta mi ricordo che ci disse: «Al Signore non costa fatica a farci avere i mezzi necessari; è così buono che quando ne vedrà il bisogno, lo farà»”²⁶. Anche in frangenti molto grandi conservò sempre un’imperturbabilità e tranquillità che contagiavano anche gli altri.

²² Giovanni Battista Francesia, in *ibid.*, p. 306.

²³ *Positio Rua*, p. 370.

²⁴ Giuseppe De Magistris, in *ibid.*, p. 488.

²⁵ *Ibid.*, p. 499.

²⁶ *Ibid.*, p. 483.

1.2.3. Uomo di carità

L'amore per Dio si manifestava nell'amore per il prossimo: "Parlava con gli umili come coi grandi, coi poveri come coi ricchi, cercando sempre di fare del bene. Pareva anzi, che quanto più una persona era umile egli la trattasse con maggior affabilità e ne cercasse il bene"²⁷. Tale aspetto andò crescendo in modo speciale dopo la morte di don Bosco, ritenendolo un'eredità che aveva ricevuto da don Bosco e voleva trasmettere alla future generazioni:

La grande carità che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria avviò con l'esempio e con la parola la scintilla di amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro santo Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali sento che il Signore me lo concesse. Tutti i giorni, tutti i momenti del giorno io li consacro a voi... perciò prego per voi, penso a voi, agisco per voi come una madre per l'unigenito suo"²⁸. Testo di grande valore che rivela come l'eredità spirituale ricevuta sia frutto di una profonda comunione d'anima, che fa scoccare quella scintilla vitale che sprigiona un fuoco di vera carità. Don Rua è consapevole della differenza di doni che intercorrono tra lui e don Bosco, ma con verità afferma che il nucleo dello spirito è stato trasmesso: una carità comunicata vitalmente e con la parola che spinge ad una vita offerta e consacrata per le persone con tratti di amore materno.

L'amore per il prossimo si concretizzò in un amore ordinato, liberale e generoso, con una predilezione speciale per i giovani più poveri e a rischio spirituale, morale, materiale e con preferenza per le aree geografiche più povere e indigenti come l'Italia meridionale. La carità si esercitava con grande dedizione nel ministero della riconciliazione, fino all'esaurimento delle forze, soprattutto in occasione di Esercizi Spirituali, perché diceva: "Queste sono le mie vendemmie"²⁹. Similmente si dedicava al ministero del consiglio e della consolazione. Tutti erano destinatari del suo amore, anche i nemici e i detrattori. La sollecitudine per il prossimo era ispirata ad una grande bontà e mansuetudine, tipica della tradizione salesiana e mirata a tutelare la buona fama delle persone e a neutralizzare le espressioni disgreganti della maldicenza e del giudizio:

"Coi bei modi, senza offendere, cercava di soffocare fin dall'inizio il discorso appena s'accorgeva che era male indirizzato. Quando poi sorprendevo qualche critica diretta a persona conosciuta, non mancava mai, quasi a distruggere l'effetto della critica stessa, rilevare le buone qualità, le opere, i meriti della persona oggetto della critica"³⁰.

²⁷ *Ibid.*, p. 654.

²⁸ Lettera ai Salesiani di Buenos Aires dell'aprile 1888.

²⁹ Giulio Barberis, in *Positio Rua*, p. 611.

³⁰ Filippo Rinaldi, in *ibid.*, pp. 641-642.

Un amore sollecito e personalizzato era per ogni confratello della Congregazione, con il cuore di un padre premuroso e con lo sguardo da vero episcopo del suo gregge: “Conosceva a uno a uno i confratelli delle singole Case anche più lontane, e si interessava dei bisogni e del maggior profitto di ciascuno, come fosse sotto il suo sguardo nell’Oratorio”³¹. Un esempio concreto era la spedizione della biancheria di ricambio per confratelli impegnati nel servizio militare. Tale paternità amabile eccelleva nell’esercizio della carità spirituale: “Lo trovai sempre pronto ad ascoltarmi; con sorriso s’interessava di quanto mi stava a cuore, e mi sapeva consigliare e guidare in modo che l’animo mio ne restava del tutto tranquillo”³². L’esempio di una vita vissuta nella carità lo portava a scrivere a confratelli tra loro in discordia: “Amatevi tutti come fratelli, e pregate pure il Sacro Cuore di Gesù ad accendere in tutti voi quel sacro fuoco che è venuto a portare sulla terra, il fuoco della carità”³³.

Tale amore aveva una forma di predilezione per i giovani: “Si interessava della salute e dei bisogni di ciascuno... D. Rua era per ciascuno di noi il buon Padre, che viveva per noi, in modo che anche i più umili e i più meschini potevano ricorrere liberamente a Lui”³⁴. Un amore che non conosceva confini: missionari, emigranti, persone bisognose, operai, membri della Famiglia Salesiana, giovani lavoratori, distinguendosi per l’interesse fattivo in merito a vertenze lavorative: “venivano da lui operai disoccupati, ed egli li raccomandava secondo il bisogno ai vari industriali”³⁵. Ogni giorno dopo aver ascoltato tante persone al confessionale, passava molte ore ad accogliere numerose persone: “Io osservavo tutti i giorni molte persone che io stesso introducevo all’udienza del Servo di Dio, le quali venivano a chiedere aiuti materiali, morali, raccomandazioni ecc. Il Servo di Dio aveva per tutti trattamento affabile, si interessava dei loro casi, e tutti soccorreva per quanto gli era possibile”³⁶. Davvero come giurò don Saluzzo: “Era il cuore aperto a tutto il bene”³⁷.

2. Il segreto del Venerabile Andrea Beltrami³⁸

2.1. Radicalità evangelica

Nella storia vocazionale di Andrea Beltrami colpisce la fermezza e la determinazione nel rispondere alla chiamata del Signore, segno del valore che egli attribuiva alla sua vocazione:

³¹ Angelo Amadei, in *ibid.*, p. 635.

³² Enrico Balbo, in *ibid.*, p. 644.

³³ *Positio Rua (Informatio)*, p. 63.

³⁴ Angelo Amadei, in *Positio Rua*, p. 634.

³⁵ Giovanni Battista Francesia, in *Positio*, p. 617.

³⁶ Giuseppe Balestra, in *ibid.*, pp. 625-626.

³⁷ Lorenzo Saluzzo, in *Positio Rua*, p. 625.

³⁸ SACRA RITUM CONGREGATIONE, *Taurinen. seu Novarien. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Andreae Beltrami, Sacerdotis Professi Piae Societatis Salesianae, Positio Super Virtutibus*. Roma, Tip. Guerra e Belli, 1955 (= *Positio Beltrami*).

“La grazia della vocazione fu per me una grazia, affatto singolare, invincibile, irresistibile, efficace. Il Signore mi aveva messo in cuore una ferma persuasione, un intimo convincimento che la sola via a me conveniente era farmi salesiano; era una voce di comando che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo a cui non avrei potuto resistere anche se avessi voluto, e per cui avrei superato mille difficoltà, ancorché si fosse trattato di passare sul corpo di mio padre e di mia madre, come fece la Chantal sul corpo del suo figlio”³⁹. Queste espressioni, molto forti e forse poco piacevoli al nostro palato, sono come il preludio a una storia vocazionale vissuta con una radicalità non facile né da comprendere e tanto meno da accettare.

2.1.1. Radicale nella scelta vocazionale

A Omegna (Novara), sulle rive del lago d'Orta, il 24 giugno 1870, nacque Andrea Beltrami. Ricevette in famiglia un'educazione profondamente cristiana, che fu poi sviluppata nel collegio salesiano di Lanzo ove entrò nell'ottobre del 1883. Qui maturò la sua vocazione. A Lanzo, un giorno ebbe la grande fortuna di incontrare don Bosco e, rimastone affascinato, gli nacque dentro una domanda: “Perché non potrei essere anch'io come lui? Perché non spendere anch'io la vita per la formazione e la salvezza dei giovani?”. Nel 1885, don Bosco gli disse: “Andrea, diventa anche tu salesiano!”. Nel 1886 ricevette l'abito chiericale da don Bosco a Foglizzo e il 29 ottobre 1886 iniziava l'anno di noviziato con un proposito: “Voglio farmi santo”. Tale proposito non fu formale, ma diventò ragione di vita. Specialmente don Eugenio Bianchi, suo maestro di noviziato, nella relazione che fece a don Bosco, lo descrive come perfetto in ogni virtù. Tale radicalità fin dal noviziato si espresse nell'obbedienza ai superiori, nell'esercizio della carità verso i compagni, nell'osservanza religiosa così da essere definito “Regola personificata”. Il 2 ottobre 1887, a Valsalice (Torino) don Bosco riceveva i voti religiosi di Andrea: era diventato salesiano e intraprese subito gli studi per prepararsi al sacerdozio.

2.1.2. Radicale nel cammino formativo

Un aspetto interessante e rivelativo di un agire prudenziale è la capacità di lasciarsi consigliare e correggere e diventare a sua volta capace di correzione e di consiglio: “Mi getto come un bambino nelle braccia sue abbandonandomi interamente alla sua direzione. Ella mi conduca per la via della perfezione, io sono risoluto con la grazia di Dio, di superare qualunque difficoltà, di fare qualunque sforzo per seguire i suoi consigli”⁴⁰, così al suo direttore spirituale don Giulio Barberis. Nell'esercizio dell'insegnamento e dell'assistenza “parlava sempre con calma e serenità... prima leggeva attentamente i regolamenti dei medesimi uffici... le norme ed il regolamento sull'assistenza e sul modo di far scuola... acquistò presto la conoscenza di

³⁹ *Ibid.*, pp. 65-66.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 574.

ciascuno dei propri allievi, dei loro bisogni individuali, quindi si fece tutto a tutti ad a ciascuno⁴¹. Nella correzione fraterna si lasciava ispirare da principi cristiani e interveniva ponderando bene le parole ed esprimendo chiaramente il suo pensiero.

Risale a questo periodo la conoscenza del principe polacco, Augusto Czartoryski, da poco entrato in Congregazione, con il quale Andrea si legò d'amicizia: studiavano insieme le lingue straniere e si aiutavano a salire verso la vetta della santità. Quando Augusto si ammalò, i superiori prepararono Andrea di stargli vicino e di aiutarlo. Trascorsero insieme le vacanze estive negli istituti salesiani di Lanzo, Penango d'Asti, Alassio... Augusto che intanto era arrivato al sacerdozio, era per Andrea suo angelo custode, maestro ed esempio eroico di santità. Don Augusto si spengerà nel 1893 e don Andrea dirà di lui: "Ho curato un santo". Quando poi a sua volta don Beltrami si ammalerà della stessa malattia, tra le probabili cause bisognerà annoverare anche questa dimestichezza di vita con l'amico infermo.

2.1.3. Radicale nella prova

La sua malattia iniziò in modo brutale il 20 febbraio 1891 quando, in seguito ad un viaggio molto faticoso e in giorni di rigido inverno, si manifestarono i primi sintomi di un male che avrebbe minato la salute e lo avrebbe condotto alla tomba. Se tra le cause vi sono le fatiche scolastiche e i contatti con il principe Czartoryski affetto da tale malattia, meritano di essere ricordati sia lo sforzo ascetico che l'offerta vittimale. Circa tale lotta ingaggiata con il proprio uomo vecchio testimonia il suo compaesano e compagno di noviziato Giulio Cane: "Ebbi sempre la convinzione che la scossa più grave alla sua salute, il Servo di Dio l'abbia avuta dalla forma violenta e costante con cui s'impose di rinnegare ogni suo moto volontario per farsi direi schiavo della volontà del Superiore, nel quale egli vedeva quella di Dio. Solo chi poté conoscere il Servo di Dio negli anni della sua adolescenza e giovinezza, dallo spirito impulsivo, ardente, quasi ribelle ad ogni freno, e che sa come sia proprio della gente dei Beltrami Manera, il carattere tenace alle proprie opinioni, può farsi un chiaro concetto dello sforzo che il Servo di Dio ebbe ad imporsi per dominare se stesso. In poi dalle conversazioni avute col Servo di Dio mi feci questa convinzione: che Egli, diffidando di poter vincersi a gradi nel suo carattere, abbia fatto, fino dai primi mesi del suo Noviziato, il proposito della radicale rinuncia del suo volere, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni. Tutto ciò ottenne con una costante vigilanza su se stesso per non venir mai meno al suo proposito. È impossibile che una tale lotta interna non abbia contribuito, più che le fatiche dello studio e dello insegnamento, a minare la salute del Servo di Dio"⁴². Davvero il giovane Beltrami prese alla lettera le parole del vangelo: "Il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono" (Mt 11,12).

Visse la sua sofferenza con letizia interiore: "Il Signore mi vuole sacerdote e vittimale".

⁴¹ *Ibid.*, p. 575.

⁴² Testimonianza di Felice Giulio Cane, in *ibid.*, p. 100.

ma: che c'è di più bello?"⁴³. La sua giornata iniziava con la Santa Messa, in cui egli univa le sue sofferenze al Sacrificio di Gesù ripresentato sull'altare. La meditazione diventava contemplazione. Ordinato sacerdote da mons. Cagliari, si diede tutto alla contemplazione e all'apostolato della penna. D'una volontà a tutta prova, con un desiderio veementissimo della santità, consumò la sua esistenza nel dolore e nel lavoro incessante. "La missione che Dio mi affida è di pregare e di soffrire", diceva. "Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Né morire, né guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza"⁴⁴, fu il suo motto. Ma la sua vocazione più vera era la preghiera e la sofferenza: essere vittima sacrificale con la Vittima divina che è Gesù. Lo rivelano i suoi scritti luminosi e ardenti: "È pur bello nelle tenebre, quando tutti riposano, tenere compagnia a Gesù, alla tremula luce della lampada davanti al Tabernacolo. Si conosce allora la grandezza infinita del suo amore". "Chiedo a Dio lunghi anni di vita per soffrire ed espiare, riparare. Io sono contento e faccio sempre festa perché lo posso fare. Né morire né guarire, ma vivere per soffrire. Nella sofferenza sta la mia gioia, la sofferenza offerta con Gesù in croce". "Mi offro vittima con Lui, per la santificazione dei sacerdoti, per gli uomini del mondo intero".

2.2. *Il segreto*

Nel suo testo fondamentale per comprendere la vicenda di don Andrea Beltrami, don Giulio Barberis situa la santità del giovane salesiano nell'orbita di quella di don Bosco, apostolo della gioventù abbandonata. Per fama di santità e di segni don Barberis parla di don Beltrami come "splendente come astro insigne... che tanta luce sparse di buon esempio e tanto ci incoraggiò al bene con le sue virtù!"⁴⁵. Si tratterà quindi di cogliere di quale esemplarità di vita si tratti e che in misura è di incoraggiamento a quanti la guardano.

La testimonianza di don Barberis si fa ancora più stringente quando in forma molto ardita dichiara: "Io sono da oltre 50 anni nella Pia Società Salesiana; sono stato oltre 25 anni Maestro dei novizi: quanti santi confratelli ho conosciuto, quanti buoni giovani sono passati sotto di me in questo tempo! Quanti fiori eletti si compiacque il Signore trapiantare nel giardino Salesiano in Paradiso! Eppure, se io ho da dire tutto il mio pensiero, sebbene non intenda far paragoni, mia con-

⁴³ Giulio BARBERIS, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami*. San Benigno Canavese, Scuola tip. Don Bosco 1912², p. 393. Don Giulio Barberis (Mathi Torinese 1847 - Torino 1927) fu per oltre 25 anni il primo maestro dei novizi della Società Salesiana e Direttore Spirituale Generale della Società Salesiana. Conobbe il Venerabile don Beltrami quando questi frequentava il collegio di Lanzo Torinese dall'età di quindici anni e fu sempre in relazione con lui fino alla sua morte.

⁴⁴ Lettera a don Rua (Torino-Valsalice, giugno 1897), in *Positio Beltrami, Summarium Defensionis Additum*, p. 58.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 7.

vinzione si è, che nessuno abbia sorpassato in virtù e santità il carissimo nostro D. Andrea⁴⁶.

E nel processo affermò: “Sono persuaso che sia una grazia straordinaria che volle fare Iddio alla Congregazione fondata dall’impareggiabile D. Giovanni Bosco, affinché noi cercando di imitarlo, possiamo raggiungere nella Chiesa lo scopo che ebbe il Ven. D. Bosco nel fondarla⁴⁷. L’attestazione, condivisa da tanti, è basata sia su una conoscenza approfondita della vita dei santi, sia su una familiarità con don Beltrami di oltre dieci anni.

Ad un primo approccio la luce di santità del Beltrami parrebbe in contrasto con la santità di don Bosco di cui dovrebbe essere un riflesso, ma una lettura attenta ci consente di cogliere un segreto ordito su cui è intessuta l’autentica spiritualità salesiana. Si tratta di quella parte nascosta, non visibile, che tuttavia costituisce l’ossatura portante della fisionomia spirituale ed apostolica di don Bosco e dei suoi discepoli. L’ansia del “*Da mihi animas*” si nutre dell’ascetica del “*cetera tolle*”; la parte frontale del personaggio misterioso del famoso sogno dei dieci diamanti, con le gemme della fede, speranza, carità, lavoro e temperanza, esige che nella parte posteriore corrispondano quelle dell’obbedienza, povertà, premio, castità, digiuno. La breve esistenza di don Beltrami è densa di un messaggio che rappresenta il lievito evangelico che fa fermentare tutta l’azione pastorale ed educativa tipica della missione salesiana e senza la quale l’azione apostolica è destinata ad esaurirsi in uno sterile e inconcludente attivismo. “La vita di D. Beltrami, passata tutta nascosta in Dio, tutta nella preghiera, nei patimenti, nelle umiliazioni, nei sacrifici, tutta in un lavoro nascosto ma costante, in una carità eroica, sebbene ristretta in un piccolo cerchio secondo la sua condizione, in un complesso mi pare tanto ammirabile da far dire: la fede ha operato sempre dei prodigi, ne opera anche oggidi, come certamente ne opererà finché il mondo duri⁴⁸.

Si tratta di una consegna totale e incondizionata di sé al progetto di Dio che motiva l’autentica radicalità della sequela evangelica, vale a dire di ciò che sta alla base, a fondamento di un’esistenza vissuta come risposta generosa ad una chiamata. Lo spirito con cui don Beltrami visse la sua vicenda è bene espresso da questa testimonianza riportata da un suo compagno che mentre lo commiserava per la sua malattia fu interrotto dal Beltrami in questi termini: “Lascia, disse, Dio sa quel che fa; ad ognuno accettare il suo posto ed in quello essere veramente Salesiano. Voi altri sani lavorate, io ammalato soffro e prego⁴⁹”, così convinto di essere vero imitatore di don Bosco.

Certo non è facile cogliere tale segreto, tale perla preziosa. Non lo fu per don Barberis che pure lo conobbe in modo serio per ben 10 anni come direttore spirituale, non lo fu nella tradizione salesiana che gradualmente emarginò tale figura, non è nemmeno per noi oggi e per tutto un contesto culturale e antropologico che tende

⁴⁶ *Ibid.*, p. 8.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 879.

⁴⁸ G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici...*, p. 8.

⁴⁹ Testimonianza di Amilcare Bertolucci, *Positio Beltrami*, p. 285.

ad emarginare il messaggio cristiano, soprattutto nel suo nucleo di opera redentiva che passa attraverso lo scandalo dell'umiliazione, della passione e della croce. "Descrivere le singolari virtù d'un uomo vissuto sempre chiuso in una casa religiosa, e, negli anni più importanti, in una cameretta, senza pur poter scendere le scale, per ragion della sua malattia, d'un uomo poi d'una tal umiltà che fece scomparire accuratamente tutti quei documenti che avrebbero potuto far conoscere le sue virtù, e che cercava non trapelasse ombra degli alti sensi di sua pietà; di uno che, a chi voleva e a chi non voleva, si protestava gran peccatore accennando a' suoi innumerevoli peccati, mentre invece era sempre stato tenuto il migliore in qualunque scuola e collegio si fosse presentato, è opera non pure difficile, ma quasi impossibile"⁵⁰. La difficoltà a cogliere il profilo virtuoso dipende dal fatto che tali virtù non erano né appariscenti, né suffragate da particolari fatti esteriori da attirare l'attenzione o suscitare ammirazione.

2.3. *Don Beltrami è attuale?*

La domanda, non oziosa, se la posero già i giovani confratelli dello Studentato Teologico Internazionale di Torino-Crocetta quando nel 1948, in occasione del 50° della morte di don Beltrami, indissero una giornata commemorativa. Fin dalle prime battute dell'opuscolo che raccolse gli interventi fatti in quell'occasione ci si chiedeva cosa avesse a che fare la testimonianza del Beltrami in rapporto alla vita salesiana, vita apostolica e di azione. Ebbene, dopo aver ricordato come egli fu esemplare negli anni in cui poté gettarsi nel lavoro apostolico, "fu altresì salesiano nell'accettare il dolore, quando esso parve stroncare una carriera e un avvenire così brillantemente e fruttuosamente intrapreso. Perché fu lì appunto che don Andrea rivelò una profondità di sentire salesiano e una ricchezza di dedizione che prima, nel lavoro poteva essere presa per giovanile ardimento, impulso all'agire, ricchezza di doti, qualcosa di normale, di ordinario insomma. Lo straordinario comincia, o meglio, si rivela nella malattia e mediante la malattia. Don Andrea, segregato, impedito oramai per sempre dall'insegnamento, dalla vita fraterna di collaborazione coi confratelli alla grande impresa di don Bosco, si sente avviato verso una via nuova, solitaria, forse ripugnante ai suoi fratelli; ripugnante certo alla natura umana, tanto più alla sua, così ricca ed esuberante! Don Beltrami accettò questa via e vi si avviò con animo salesiano: salesianamente"⁵¹.

Colpisce che si affermi che don Beltrami in certo modo abbia inaugurato una nuova via nella scia tracciata da don Bosco, una chiamata speciale a illuminare il nucleo profondo della vocazione salesiana e il vero dinamismo della carità pastorale: "Noi abbiamo bisogno di avere quello che lui aveva nel cuore, quello che viveva profondamente nel suo intimo. Senza quella ricchezza interiore la nostra azione sarebbe

⁵⁰ G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici...*, pp. 9-10.

⁵¹ *Don Andrea Beltrami. Studi e saggi*. Istituto Internazionale S. G. Bosco PAS nel 50° anniversario della morte. Torino, Arti grafiche E. Gili 1948, p. 6.

vanificata; Don Beltrami potrebbe rimproverarci la nostra vana vita dicendoci con Paolo: «*Nos quasi morientes, et ecce: vivimus!*»⁵². Egli stesso era consapevole di aver iniziato una nuova via come testimoniò il fratello Giuseppe: «A metà lezione cercava di convincermi della necessità di seguire la sua via, ed io, non pensandola come lui, mi opponevo, ed egli soffriva»⁵³. Questo patire vissuto nella fede fu davvero fecondo apostolicamente e vocationalmente: «manifestazione della nuova ed originale concezione salesiana voluta e attuata da Lui, di un dolore cioè, fisico e morale, attivo, produttivo, anche materialmente, per la salvezza delle anime»⁵⁴.

Occorre anche dire che sia per un certo clima spirituale un po' pietistico, sia forse più inconsciamente per non lasciarsi troppo provocare dalla sua testimonianza, nel tempo si sedimentò una certa interpretazione che gradualmente portò, anche per i grandi cambi avvenuti, ad un oblio. Espressione di tale processo sono ad esempio i quadri che lo riproducono, che a coloro che lo conobbero, come don Eugenio Ceria, non piacevano proprio, perché lo ricordavano gioviale, con un aspetto aperto che ispirava confidenza e fiducia in chi lo avvicinava.

A Valsalice, don Andrea era di esempio a tutti: un giovane chierico, Luigi Variara (di Viarigi, Asti), lo scelse come modello di vita: diventerà sacerdote e missionario salesiano in Colombia e fonderà, ispirandosi a lui, la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria a cui porrà la «consacrazione vittimale».

3. La radicalità evangelica del beato Stefano Sándor⁵⁵

3.1. Cenni biografici

Stefano Sándor nacque a Szolnok, in Ungheria, il 26 ottobre 1914 da Stefano e Maria Fekete, primo di tre fratelli. Il padre era impiegato presso le Ferrovie dello Stato, la madre invece era casalinga. Entrambi trasmisero ai propri figli una profonda religiosità. Stefano studiò nella sua città ottenendo il diploma di tecnico metallurgico. Fin da ragazzo veniva stimato dai compagni, era allegro, serio e gentile. Aiutava i fratellini a studiare e a pregare, dandone per primo l'esempio. Fece con fervore la cresima impegnandosi a imitare il suo santo protettore e san Pietro. Serviva ogni giorno la santa Messa dai padri francescani ricevendo l'Eucaristia.

Leggendo il Bollettino Salesiano conobbe don Bosco. Si sentì subito attratto dal carisma salesiano. Si confrontò col suo direttore spirituale, esprimendogli il desiderio di entrare nella Congregazione salesiana. Ne parlò anche ai suoi genitori. Essi gli

⁵² *Ibid.*, p. 7.

⁵³ *Positio Beltrami*, p. 854.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 665.

⁵⁵ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Strigonien.–Budapestinen. Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Stephani Sándor, Laici Professi e Societate Sancti Francisci Salesii in odium fidei, uti fertur, interfecti († 8 Iunii 1953). Positio Super Martyrio*. Roma, Tipografia Nova Res 2012 (= *Positio Sándor*); Pierluigi CAMERONI, *Stefano Sándor. Martire del vangelo della gioia*. Budapest, Editrice Don Bosco Kiadó 2013.

negarono il consenso, e cercarono in ogni modo di dissuaderlo. Ma Stefano riuscì a convincerli, e nel 1936 fu accettato al Clarisseum, dove in due anni fece l'aspirantato. Frequentò nella tipografia "Don Bosco" i corsi di tecnico-stampatore. Iniziò il noviziato, ma dovette interromperlo per la chiamata alle armi.

Nel 1939 raggiunse il congedo definitivo e, dopo l'anno di noviziato, emise la sua prima professione l'8 settembre 1940 come salesiano coadiutore. Destinato al Clarisseum, si impegnò attivamente nell'insegnamento presso i corsi professionali. Ebbe anche l'incarico dell'assistenza all'oratorio, che condusse con entusiasmo e competenza. Fu il promotore della Gioventù Operaia Cattolica. Il suo gruppo fu riconosciuto come il migliore del Movimento. Sull'esempio di don Bosco, si mostrò un educatore modello. Nel 1942 fu richiamato al fronte, e guadagnò una medaglia d'argento al valore militare. La trincea era per lui un oratorio festivo che animava salesianamente, rincuorando i compagni di leva. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale si impegnò nella ricostruzione materiale e morale della società, dedicandosi in particolare ai giovani più poveri, che radunava insegnando loro un mestiere. Il 24 luglio 1946 emise la sua professione perpetua. Nel 1948 conseguì il titolo di maestro-stampatore. Alla fine degli studi gli allievi di Stefano venivano assunti nelle migliori tipografie della capitale e del Paese.

Quando lo Stato nel 1949, sotto Mátyás Rákosi, incamerò i beni ecclesiastici e iniziarono le persecuzioni nei confronti delle scuole cattoliche, che dovettero chiudere i battenti, Sándor cercò di salvare il salvabile, almeno qualche macchina tipografica e qualcosa dell'arredamento che tanti sacrifici era costato. Di colpo i religiosi si ritrovarono senza più nulla, tutto era diventato dello Stato. Lo stalinismo di Rákosi continuò ad accanirsi: i religiosi vennero dispersi. Senza più casa, lavoro, comunità, molti si ridussero allo stato di clandestini, adattandosi a fare di tutto: spazzini, contadini, manovali, facchini, servitori... Anche Stefano dovette "sparire", lasciando la sua tipografia che era diventata famosa. Invece di rifugiarsi all'estero rimase in patria per salvare la gioventù ungherese. Colto sul fatto (stava cercando di salvare delle macchine tipografiche), dovette fuggire in fretta e rimanere nascosto per alcuni mesi, poi, sotto altro nome, riuscì a farsi assumere in una fabbrica di detersivi della capitale, ma continuò impavido e clandestinamente il suo apostolato, pur sapendo che era attività rigorosamente proibita. Nel luglio del 1952 fu catturato sul posto di lavoro, e non fu più rivisto dai confratelli. Un documento ufficiale ne certifica il processo e la condanna a morte eseguita per impiccagione l'8 giugno 1953.

La fase diocesana della causa di martirio iniziò a Budapest il 24 maggio 2006 e si concluse l'8 dicembre 2007. Il 27 marzo 2013 papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto di martirio e a celebrare il rito di beatificazione sabato 19 ottobre 2013 a Budapest.

3.2. Testimonianza originale di santità salesiana

I rapidi cenni sulla biografia di Sándor ci hanno introdotto nel cuore della sua vicenda spirituale. Contemplando la fisionomia che ha assunto in lui la vocazione

salesiana, segnata dall'azione dello Spirito e ora proposta dalla Chiesa, scopriamo alcuni tratti della sua santità: il senso profondo di Dio e la disponibilità piena e serena alla sua volontà, l'attrazione per don Bosco e la cordiale appartenenza alla comunità salesiana, la presenza tra i giovani animatrice ed incoraggiante, lo spirito di famiglia, la vita spirituale e di preghiera coltivate personalmente e condivise con la comunità, la totale consacrazione alla missione salesiana vissuta nella dedizione agli apprendisti e ai giovani lavoratori, ai ragazzi dell'oratorio, nell'animazione di gruppi giovanili. Si tratta di un'attiva presenza nel mondo educativo e sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente!

Dovendo esprimere con una formula sintetica il segreto che ha ispirato e guidato i passi della vita di Stefano Sándor, si potrebbe dire: al seguito di Gesù, con don Bosco e come don Bosco, dovunque e sempre. Nella storia vocazionale di Stefano don Bosco irrompe in modo originale e con i tratti tipici di una vocazione ben identificata, come scrisse il parroco francescano, presentando il giovane Stefano: "Qui a Szolnok, nella nostra parrocchia abbiamo un giovane molto bravo: Stefano Sándor di cui sono padre spirituale e che, finita la scuola tecnica, apprese il mestiere in una scuola metallurgica; fa la Comunione giornalmente e vorrebbe entrare in un Ordine religioso. Da noi non avremmo nessuna difficoltà, ma lui vorrebbe entrare dai Salesiani come fratello laico"⁵⁶.

Il giudizio lusinghiero del parroco e direttore spirituale evidenzia: i tratti di lavoro e preghiera tipici della vita salesiana; un cammino spirituale perseverante e costante con una guida spirituale; l'apprendistato dell'arte tipografica che nel tempo si perfezionerà e si specializzerà.

Era venuto a conoscere don Bosco tramite il *Bollettino Salesiano* e le pubblicazioni salesiane di Rákospalota. Da questo contatto attraverso la stampa salesiana nacque forse la sua passione per la tipografia e per i libri. Nella lettera all'Ispettore dei Salesiani d'Ungheria, don János Antal, dove chiede di essere accettato tra i figli di don Bosco, dichiarava: "Sento la vocazione di entrare nella Congregazione salesiana. Di lavoro, ce n'è bisogno ovunque; senza lavoro non si può raggiungere la vita eterna. A me piace lavorare"⁵⁷.

Fin dall'inizio emerge la volontà forte e decisa di perseverare nella vocazione ricevuta, come poi di fatti avverrà. Quando il 28 maggio 1936 egli fece domanda di ammissione al noviziato salesiano, dichiarò di: "aver conosciuto la Congregazione salesiana ed essere stato sempre più confermato nella sua vocazione religiosa, tanto da confidare di poter perseverare sotto il vessillo di don Bosco"⁵⁸. Con poche parole Sándor esprime una coscienza vocazionale di alto profilo: conoscenza esperienziale della vita e dello spirito della congregazione; conferma di una scelta giusta e irrever-

⁵⁶ Lettera del cappellano fra Kázmér Kollár, OFM, del 10/12/35, al Cancelliere della diocesi di Vác per raccomandare Stefano Sándor al Provinciale dei Salesiani, *Positio Sándor*, p. 227.

⁵⁷ Lettera di Stefano Sándor all'Ispettore salesiano don János Antal (23 dicembre 1935), *ibid.*, p. 230.

⁵⁸ Lettera di Stefano Sándor al direttore della comunità di Rákospalota, don János Bali, (28/05/1936), *ibid.*, pp. 231-232.

sibile; sicurezza per il futuro di essere fedele sul campo di battaglia che lo attende.

Il verbale dell'ammissione al noviziato, in lingua italiana (2 giugno 1936), qualifica unanimemente l'esperienza dell'aspirantato: "Con ottimo risultato, diligente, di pietà buona e si offrì da sé all'oratorio festivo, fu pratico, di buon esempio, ricevette l'attestato di stampatore, ma non ha ancora la perfetta praticità"⁵⁹. Sono già presenti quei tratti che, consolidati successivamente nel noviziato, ne definiranno la fisionomia di religioso salesiano laico: l'esemplarità della vita, la generosa disponibilità alla missione salesiana, la competenza nella professione di tipografo.

L'8 settembre 1940 emette la sua professione religiosa come salesiano coadiutore. Di questo giorno di grazia riportiamo una lettera scritta da *Pista*, come veniva familiarmente chiamato, ai suoi genitori: "Cari genitori, ho da riferire di un evento importante per me e che lascerà orme indelebili nel mio cuore. L'8 settembre per grazia del buon Dio e con la protezione della Santa Vergine mi sono impegnato con la professione ad amare e servire Dio. Nella festa della Vergine Madre ho fatto il mio sponsalizio con Gesù e gli ho promesso col triplice voto di essere Suo, di non staccarmi mai più da Lui e di perseverare nella fedeltà a Lui fino alla morte. Prego pertanto tutti voi di non dimenticarmi nelle vostre preghiere e nelle Comunioni, facendo voti che io possa rimanere fedele alla mia promessa fatta a Dio. Potete immaginare che quello fu per me un giorno lieto, mai capitato nella mia vita. Penso che non avrei potuto dare alla Madonna un dono di compleanno più gradito del dono di me stesso. Immagino che il buon Gesù vi avrà guardato con occhi affettuosi, essendo stati voi a donarmi a Dio... Affettuosi saluti a tutti. *PISTA*"⁶⁰.

3.3. *Religioso educatore*

Stefano Sándor fu educatore alla fede di ogni persona, confratello e ragazzo, soprattutto nei momenti di prova e nell'ora del martirio. Aveva fatto della missione per i giovani il proprio spazio educativo, dove viveva quotidianamente i criteri del Sistema Preventivo di don Bosco – ragione, religione, amorevolezza – nella vicinanza e assistenza amorosa ai giovani lavoratori, nell'aiuto prestato a comprendere e accettare le situazioni di sofferenza, nella testimonianza viva della presenza del Signore e del suo amore indefettibile.

A Rákospalota Stefano Sándor si dedicò con zelo all'addestramento dei giovani tipografi e all'educazione dei giovani dell'oratorio e dei 'Paggi del Sacro Cuore'. Su questi fronti manifestò uno spiccato senso del dovere, vivendo con grande responsabilità la sua vocazione religiosa e caratterizzandosi per una maturità che suscitava ammirazione e stima. "Durante la sua attività tipografica, viveva coscientemente la sua vita religiosa, senza alcuna volontà di apparire. Praticava i voti di povertà, castità e obbedienza, senza alcuna forzatura. In questo campo, la sua sola presenza

⁵⁹ Verbale della casa di Rákospalota (02/06/1936), *ibid.*, p. 233.

⁶⁰ Lettera ai genitori (Mezőnyárád, settembre 1940), *ibid.*, pp. 294-295.

valeva una testimonianza, senza dire alcuna parola. Anche gli alunni riconoscevano la sua autorevolezza, grazie ai suoi modi fraterni. Metteva in pratica tutto ciò che diceva o chiedeva agli alunni, e a nessuno veniva in mente di contraddirlo in alcun modo”⁶¹.

Il sig. György Érseki conosceva i Salesiani fin dal 1945 e dopo la Seconda Guerra Mondiale andò ad abitare a Rákospalota, nel *Clarisseum*. La sua conoscenza con Stefano Sándor durò fino al 1947. Di questo periodo non solo ci offre uno spaccato della molteplice attività del giovane coadiutore, tipografo, catechista ed educatore della gioventù, ma anche una lettura profonda, dalla quale emerge la ricchezza spirituale e la capacità educativa di Stefano Sándor:

Stefano Sándor fu una persona molto dotata di natura. In qualità di pedagogo, posso sostenere e confermare la sua capacità di osservazione e la sua personalità poliedrica. Fu un bravo educatore e riusciva a gestire i giovani, uno per uno, in una maniera ottimale, scegliendo il tono adeguato con tutti. Vi è ancora un dettaglio appartenente alla sua personalità: considerava ogni suo lavoro un santo dovere, consacrando, senza sforzi e con grande naturalezza, tutta la sua energia alla realizzazione di questo scopo sacro. Grazie ad un intuito innato, riusciva a cogliere l’atmosfera e ad influenzarla positivamente. [...]

Aveva un carattere forte come educatore; si prendeva cura di tutti singolarmente. S’interessava dei nostri problemi personali, reagendo sempre nel modo più adatto a noi. In questo modo realizzava i tre principi di Don Bosco: la ragione, la religione e l’amorevolezza... I coadiutori salesiani non indossavano la veste all’infuori del contesto liturgico, ma l’aspetto di Stefano Sándor si distingueva dalla massa della gente. Per quanto riguarda la sua attività di educatore, non ricorreva mai alla punizione fisica, vietata secondo i principi di Don Bosco, diversamente da altri insegnanti salesiani più impulsivi, incapaci di padroneggiarsi e che a volte davano degli schiaffi. Gli alunni apprendisti affidati a lui formavano una piccola comunità all’interno del collegio, pur essendo diversi fra di loro dal punto di vista dell’età e della cultura. Essi mangiavano alla mensa insieme agli altri studenti, dove abitualmente durante i pasti si leggeva la Bibbia. Naturalmente vi era presente anche Stefano Sándor. Grazie alla sua presenza, il gruppo di apprendisti industriali riuscì sempre il più disciplinato”⁶².

3.4. Riflesso di Dio con radicalità evangelica

Ciò che dava spessore a tutto questo – la dedizione alla missione e la capacità professionale ed educativa – e che colpiva immediatamente coloro che incontrava era la figura interiore di Stefano Sándor, quella di discepolo del Signore, che viveva in ogni momento la sua consacrazione, nella costante unione con Dio e nella fraternità evangelica. Dalle testimonianze processuali emerge una figura completa, anche per

⁶¹ Testimonianza di Mátyás Székely, *ibid.*, p. 140.

⁶² Testimonianza di György Érseki, *ibid.*, pp. 131-132.

quell'equilibrio salesiano per cui le diverse dimensioni si congiungono in una personalità armonica, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nel quotidiano.

Un tratto che colpisce di tale radicalità è il fatto che fin dal noviziato tutti i suoi compagni, anche quelli aspiranti al sacerdozio e molto più giovani di lui, lo stimasero e lo vedessero come modello da imitare. L'esemplarità della sua vita consacrata e la radicalità con cui visse e testimoniò i consigli evangelici lo distinsero sempre e ovunque per cui in molte occasioni, anche nel tempo della prigionia, diversi pensavano che fosse un sacerdote. Tale testimonianza dice molto della singolarità con cui Stefano Sándor visse sempre con chiara identità la sua vocazione di salesiano coadiutore, evidenziando proprio lo specifico della vita consacrata salesiana in quanto tale. Tra i compagni di noviziato Gyula Zsédely così parla di Stefano Sándor:

“Entrammo insieme nel noviziato salesiano di Santo Stefano a Mezőnyárád. Il nostro maestro fu Béla Bali. Qui passai un anno e mezzo con Stefano Sándor e fui testimone oculare della sua vita, modello di giovane religioso. Benché Stefano Sándor avesse almeno nove-dieci anni più di me, conviveva con i suoi compagni di noviziato in modo esemplare; partecipava alle pratiche di pietà insieme a noi. Non sentivamo affatto la differenza d'età; ci stava a fianco con affetto fraterno. Ci edificava non solo attraverso il suo buon esempio, ma anche dandoci dei consigli pratici in merito all'educazione della gioventù. Si vedeva già allora come fosse predestinato a questa vocazione secondo i principi educativi di Don Bosco... Il suo talento di educatore balzò agli occhi anche di noi novizi, specialmente in occasione delle attività comunitarie. Con il suo fascino personale ci entusiasmava a tal punto, che davamo per scontato di poter affrontare con facilità anche i compiti più difficili. Il motore della sua profonda spiritualità salesiana furono la preghiera e l'Eucaristia, nonché la devozione alla Vergine Maria Ausiliatrice. Durante il noviziato, che durò un anno, vedevamo nella sua persona un buon amico. Divenne il nostro modello anche nell'obbedienza, poiché, essendo lui il più vecchio, fu messo alla prova con delle piccole umiliazioni, ma egli le sopportò con padronanza e senza dar segni di sofferenza o risentimento. In quel tempo, purtroppo, c'era qualcuno tra i nostri superiori che si divertiva ad umiliare i novizi, ma Stefano Sándor seppe resistere bene. La sua grandezza di spirito, radicata nella preghiera, era percepibile da tutti”⁶³.

La radicalità evangelica si espresse in diverse forme nel corso della vita religiosa di Stefano Sándor:

- nell'aspettare con pazienza il consenso dei genitori per entrare dai Salesiani;
- in ogni passaggio della vita religiosa dovrà attendere: prima di essere ammesso al noviziato dovrà fare l'aspirantato; ammesso al noviziato dovrà interromperlo per fare il servizio militare; la domanda per la professione perpetua, prima accettata, verrà rinviata dopo un ulteriore periodo di voti temporanei;
- nelle dure esperienze del servizio militare e al fronte. Lo scontro con un ambiente che tendeva molte insidie alla sua dignità di uomo e di cristiano rafforzarono in questo giovane novizio la decisione di seguire il Signore, di essere fedele

⁶³ Testimonianza del Rev. Gyula Zsédely, *ibid.*, pp. 81-82.

alla sua scelta di Dio, costi quel che costi. Davvero non c'è discernimento più duro ed esigente che quello di un noviziato provato e vagliato nella trincea della vita militare;

– negli anni della soppressione e poi del carcere, fino all'ora suprema del martirio.

Tutto questo rivela quello sguardo di fede che accompagnerà sempre la storia di Stefano: la consapevolezza che Dio è presente e opera per il bene dei suoi figli.

Stefano Sándor dalla nascita fino alla morte fu un uomo profondamente religioso, che in tutte le circostanze della vita rispose con dignità e coerenza alle esigenze della sua vocazione salesiana. Così visse nel periodo dell'aspirantato e della formazione iniziale, nel suo lavoro di tipografo, come animatore dell'oratorio e della liturgia, nel tempo della clandestinità e della carcerazione, fino ai momenti che precedettero la sua morte. Desideroso, fin dalla prima giovinezza, di consacrarsi al servizio di Dio e dei fratelli nel generoso compito dell'educazione dei giovani secondo lo spirito di don Bosco, fu capace di coltivare uno spirito di fermezza e di fedeltà a Dio e ai fratelli che lo misero in grado, nel momento della prova, di resistere, prima nelle situazioni di conflitto, e poi nella prova suprema del dono della vita.

LA SANTITÀ SALESIANA NELLA STORIA. ASPETTI EMERGENTI NEI PROCESSI DI BEATIFICAZIONE DELLE FMA

SYLWIA CIĘŻKOWSKA¹

Il tema della *santità salesiana nella storia* è ricco e vasto, abbraccia il cammino di maturazione nelle virtù teologali e cardinali di tutti i membri e simpatizzanti della Famiglia salesiana, uomini e donne che, a partire dal tempo dell'Oratorio di Valdocco e della prima comunità di Mornese, hanno trovato nello stile di vita di don Bosco e di madre Mazzarello, gli elementi validi per raggiungere la pienezza della vita cristiana.

Il sottotitolo della presente relazione: *Aspetti emergenti nei processi di beatificazione delle FMA* restringe quel vasto campo della *santità salesiana* alle Figlie di Maria Ausiliatrice e tra di esse, ancora di più, solo a quelle di cui sono istruiti i *processi per la beatificazione e canonizzazione*. Per questo, due premesse:

1. La *santità salesiana femminile* non si limita soltanto alle FMA di cui è stata introdotta la Causa, al contrario: vi sono numerose FMA che hanno condotto una vita eroica nel silenzio e nel sacrificio mediante la loro presenza nei cortili, cucine, lavanderie, laboratori, oratori, scuole, missioni, in patria e nei luoghi più sperduti del mondo. Nessuno ha pensato mai di introdurre la loro Causa, e per questo fatto esse, pur avendo vissuto una vita esemplare, sfuggono alla nostra ricerca. Quelle invece che hanno ricevuto il riconoscimento della Chiesa con il titolo di *venerabile, beata, santa* non sono per questo fatto più sante di altre.

2. Il periodo cronologico considerato dal nostro Congresso ha influito sul taglio contenutistico di questa relazione. L'interesse si concentra attorno a tre processi delle FMA: quello di suor Maria Domenica Mazzarello (1837-1881), suor Teresa Valsè Pantellini (1878-1907) e suor Maddalena Morano (1847-1908), avviati dall'Istituto delle FMA negli anni 1911, 1926 e 1935 nelle rispettive diocesi di Acqui, Torino e Catania. Tutte e tre le protagoniste sono FMA della prima generazione e si pongono sulla scia dello sviluppo del suo carisma e costituiscono *una porzione rappresentativa* della santità salesiana femminile.

L'ultima precisazione introduttiva riguarda *la fonte*, indicata già nel sottotitolo con l'espressione: *processi di beatificazione*. Ogni processo raccoglie e produce vari documenti, a partire dalla *Copia pubblica* che documenta la fase diocesana, attraverso la *Positio* che viene elaborata dalla postulazione, fino al *Breve Apostolico*, firmato dal Sommo Pontefice, che chiude la procedura. La mia attenzione si è posata sulla cosiddetta *Positio* che costituisce la presentazione ragionata (*Informatio*) delle virtù eroiche, attraverso l'utilizzo delle testimonianze e dei documenti raccolti durante il processo

¹ FMA, Docente di Storia delle spiritualità presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" e Vice-postulatrice dell'Istituto FMA.

canonico (*Summarium*). Avendo tre figure di riferimento ho consultato sei *Positiones*: tre *Super introductione causae*² e tre *super virtutibus*³, contenenti il materiale raccolto durante i processi ordinari diocesani e i processi apostolici.

Di fronte ad una ventina di domande poste ad ogni testimone ho scelto quella che riguarda la *fama di santità* e mi sono chiesta: *Come hanno parlato della santità delle nostre tre sorelle coloro che sono stati interpellati a dare la loro testimonianza?* Dalle risposte è nata la prima parte della relazione: *La santità percepita e dichiarata*. La seconda parte: *La santità desiderata e professata* è il frutto della ricerca trasversale nell'interrogatorio intero, finalizzata a rispondere alla domanda: *Quali elementi tipicamente salesiani contraddistinguono il cammino di santificazione delle FMA?*

1. La santità percepita e dichiarata

La prima dimensione che emerge dalla fonte è una serie di *percezioni* personali, verbalizzate durante l'interrogatorio o dichiarate per iscritto, dei testimoni di vario genere che hanno conosciuto le tre FMA *de visu* o *de auditu* e sono stati coinvolti nei loro processi di beatificazione e canonizzazione. È interessante questo fenomeno, dato che nessuno di loro parte dalla definizione della santità, ma la formula servendosi dei dati che ritiene opportuni per tale concetto. Solo alcuni precisano cosa intendono per santità, molti altri si limitano alla semplice affermazione, senza porsi ulteriori interrogativi. In fondo però il loro giudizio è l'espressione del *sensus fidei* del popolo di Dio che elaborò il *concetto di santità* secondo le categorie dell'epoca, senza avere un documento specifico di riferimento⁴.

² SACRA RITUUM CONGREGATIONE. AQUEN., *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, Primae Superiorissae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super introductione causae*. Romae, Typis Guerra et Mirri 1925 (d'ora in avanti abbrevierò: *Positio intr. causae Mazzarello*); SACRA RITUUM CONGREGATIONE. TAURINEN., *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Teresiae Valsé Pantellini, Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super introductione causae*. Roma, Typis Guerra & Belli 1943 (d'ora in avanti abbrevierò: *Positio Intr. Causae Valsé*); SACRA RITUUM CONGREGATIONE. CATANEN., *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano, Religiosae Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super causae introductione*. Roma, Tipografia Guerra 1963 (d'ora in avanti abbrevierò: *Positio intr. causae Morano*).

³ SACRA RITUUM CONGREGATIONE. AQUEN., *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello Primae Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1934 (d'ora in avanti abbrevierò: *Positio super virtutibus Mazzarello*); SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM. TAURINEN., *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Teresiae Valsé Pantellini, Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super virtutibus*. Roma, Typis Guerra & Belli 1975 (d'ora in avanti abbrevierò: *Positio super virtutibus Valsé*); SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM. CATANEN., *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano, Religiosae Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1847-1908). Positio super virtutibus*. Roma, Tipografia Guerra 1978 (d'ora in avanti abbrevierò: *Positio super virtutibus Morano*).

⁴ Solo recentemente è stato elaborato e pubblicato un documento che precisa il significato

La visione che emerge dalle *Positiones* contiene, oltre gli elementi evangelici, immutabili, anche quelli che sono oggetto di varie trasformazioni. Ci concentriamo sugli aspetti percepiti e dichiarati dai testimoni per intendere come la santità è stata vista esternamente e cosa permetteva di intravedere.

1.1. *Suor Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)*

Maria Mazzarello durante il suo primo incontro con don Bosco, nell'ottobre del 1864, ha intuito immediatamente la sua santità, dichiarando spontaneamente: "Don Bosco è un santo ed io lo sento"⁵. L'ha capito settanta anni prima della sua canonizzazione, poi lungo tutta la vita ella ne ha approfondito e ha vissuto i tratti costitutivi traducendoli in categorie adeguate alla sua situazione di donna e di educatrice.

E viceversa, gli atti processuali ci assicurano che sia allo stesso don Bosco che agli altri salesiani non è sfuggita la santità di Maria Domenica. Il cardinale Giovanni Cagliero dichiarò:

Io fui testimone per sei e più anni delle stesse virtù eserciate con sempre maggior perfezione cristiana e religiosa, al punto che subito dopo la spirata, alle sconolate suore, che la attorniavano, dissi di non rattristarsi, perché la loro Madre Superiora se ne era volata al cielo a godere il giusto premio della sua santità e ad intercedere per le superstiti sue figliuole [...] così la pensavo io e come me pensava uguale il Ven. Fondatore Don Bosco il quale aveva della loro Madre un alto concetto come di Santa religiosa, di discretissima Superiora⁶.

Precisa madre Caterina Daghero: "Il Venerabile Don Bosco mostrò [...] di avere grande stima della sua santità quando la propose al governo dell'Istituto, mentre [...] ve ne erano altre molto più istruite"⁷. E suor Teresa Laurentoni aggiunge: "Vidi lettere che Don Bosco scriveva alla Signora Pastore di Valenza nelle quali diceva che suor Maria Mazzarello era santa"⁸. Per questo motivo don Giovanni Battista Lemoyne dopo la morte di suor Maria Mazzarello "ordinò che nulla si toccasse nella sua stanza e che nessuno vi andasse ad abitare"⁹.

del concetto: *sensus fidei*, cf COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, 2014, in http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20140610_sensus-fidei_it.html#_ftnref120, 31 dicembre 2014.

⁵ Guido FAVINI, *Santa Maria Domenica Mazzarello. Confondatrice e prima superiora generale dell'Istituto delle FMA*. Torino, SEI 1951, p. 88.

⁶ *Summarium* (d'ora in avanti abbrevierò: *Summ.*), in *Positio intr. causae Mazzarello*, pp. 209-10.

⁷ *Ibid.*, p. 176.

⁸ *Ibid.*, p. 177.

⁹ *Ibid.*, p. 204.

Per quanto riguarda l'impressione delle FMA, suor Elisa Roncallo dichiara: "In comunità l'opinione era che avevamo una Superiora Santa. Tale percezione era anche di quelli che l'avvicinavano, venendo dall'esterno"¹⁰. Le missionarie in America concordano: "In vita tutte la tenevano come una santa religiosa, dopo la sua morte noi la pregavamo perché ci ottenesse delle grazie"¹¹; "Vivente fu ritenuta per santa"¹²; "Dopo la morte noi privatamente la preghiamo come santa"¹³.

1.2. Suor Teresa Valsé Pantellini (1878-1907)

"Una prova della fama di santità [di suor Teresa Valsé] l'abbiamo nell'attestazione che ne fece [...] Mons. [Giovanni] Marengo nel 1908 a Roma [...]: «Per la conoscenza che io ebbi delle Suore, durante il tempo in cui, quale Direttore Generale, me ne dovetti occupare, posso dire che alcune morirono in concetto di santità: e si dovrebbe promuovere il Processo di Beatificazione e fra queste, Suor Valsé è una delle prime"¹⁴. Lo stesso monsignor Marengo chiese a suor Maria Genta "di conservare gli indumenti della Serva di Dio defunta, perché disse, «chissà che un giorno il Signore non la voglia agli onori degli altari!»"¹⁵.

La sua intuizione fu confermata e precisata da don Filippo Rinaldi, rettor maggiore durante il processo ordinario svoltosi a Torino tra gli anni 1926 e 1928:

Ho udito esaltare la sua santità interiore consistente in una vita veramente illibata, di pietà profonda, soda e regolare, aliena da ogni svenevolezza, senza esaltazione alcuna. [...] Era di una santità interiore straordinaria, vivendo apparentemente una vita ordinaria. [...] La santità della Serva di Dio apparve pure verso le consorelle, colle quali usò la vera carità religiosa e pure verso le giovani dell'oratorio e laboratorio per la cui salvezza spirituale e materiale si sacrificava. [...] Le ragazze poi seguiva e studiava anche nelle loro mancanze per aiutarle e conquistarle colla bontà. [...] Nell'ultima mia visita a Roma [...] le oratoriane [...] ricordarono ancora la durezza con cui esse avevano trattato la Serva di Dio e come invece dalla stessa erano ricambiate con ammirabile bontà e sorprendente carità. [...] Per parte mia poi, sono convinto che la Serva di Dio ebbe tale virtù da essere pareggiata alle anime più sante, ma seppe nascondersi talmente da non lasciar vedere tutta la sua santità. Si faceva uno studio particolare per non lasciare travedere che [cosa] faceva e praticava¹⁶.

Lo stesso don Rinaldi riporta anche la convinzione di un altro che conosceva suor

¹⁰ *Ibid.*, p. 177.

¹¹ *Ibid.*, p. 205 (testimonianza di suor Emilia Borgna).

¹² *Ibid.*, p. 212 (testimonianza di suor Giuseppina Paccotto).

¹³ *Ibid.*, p. 209 (testimonianza di suor Angela Vallese).

¹⁴ Marina COPPA, *Documento 1* (Nizza Monferrato, 7.12.1927), in *Positio intr. causae Valsé*, p. 296.

¹⁵ *Summ.*, in *Positio intr. causae Valsé*, p. 261.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 278-281.

Teresa Valsé: “Il Sac. D. Rocca, sacerdote di poche parole, riteneva che la Serva di Dio fosse una tra le anime più elette, per la quale aveva grande stima”¹⁷.

Le FMA e le laiche concordano con la percezione precedentemente evidenziata: “Posso attestare – testimonia suor Maria Genta che fu sua maestra e poi direttrice – che durante la vita religiosa a Roma della Serva di Dio sia le Consorelle, sia le Patrone dell’Oratorio, come le giovani e le operaie che frequentavano l’Oratorio e il laboratorio, la reputavano una Santa ed avevano per lei una grande venerazione”¹⁸ e “la Signora Olga Mazzetti, che fu la sua compagna al S. Cuore in Firenze, disse al Sig. D[on Ferdinando] Maccono [...]: «Lei si occupa a fare santa Suor Valsé; noi fanciulle dicevamo già fin d’allora ch’essa era una santa». Un’altra sua compagna di collegio, fra tante ottime cose dette a testimonianza delle virtù della Serva di Dio aggiunse: «Leggendo la vita dei Santi mi pare sempre di trovare delle esagerazioni, ma leggendo la vita di Suor Valsé trovo che fu proprio dipinta come era»”¹⁹.

1.3. Suor Maddalena Morano (1847-1908)

Madre Morano aveva un timore; essendo cosciente che la gente la considerava santa, diceva: “Quando sarò morta, non dite: «Madre Morano era una santa e sarà in Paradiso» e con ciò mi lasciate bruciare in Purgatorio fino alla fine del mondo, se per misericordia di Dio mi salvo. Pregate, pregate per me”²⁰. Lei “da novizia aveva letto o sentito dire che la santità consiste tutta nel fare la volontà di Dio, essendo questo l’unico modo di dimostrare il nostro amore per Lui”²¹.

Sulla santità di madre Morano erano convinti sia i Salesiani (Cagliari, Marenco)²² che i sacerdoti diocesani, a partire dai pastori della Chiesa locale fino ai semplici preti delle campagne. Testimonia suor Paolina Noto: “Ricordo che in una visita che fece il card. [Francica] Nava a Trecastagni ci disse: «Avete una Superiore santa, sappiatela apprezzare»”²³. E l’ispettore delle case salesiane in Sicilia, don Franco Piccolo, che la conobbe per 26 anni, scrisse a don Filippo Rinaldi:

Certi nomi dati a persone eccezionali per la ricchezza di belle qualità, acquistano significati speciali e per chi ha conosciuto madre Morano, questo nome assume tre significati: cioè *fortezza insuperabile, santità autentica e piena di generosità con Dio e*

¹⁷ *Ibid.*, p. 281.

¹⁸ *Ibid.*, p. 260.

¹⁹ *Ibid.*, p. 284 (testimonianza di suor Eulalia Bosco).

²⁰ *Summ.*, in *Positio Intr. Causae Morano*, p. 15.

²¹ Lettera di Franco Piccolo (Roma, 27.02.1928), in SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM OFFICIUM HISTORICUM. CATANEN, *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano, Sororis Instituti Mariae Auxiliatricis. Summarium Historicum Addictionale. Ex officio concinnatum*. Romae 1975, p. 347 (d’ora in avanti abbrevierò: *Summ. Historicum Addictionale*).

²² *Summ.*, in *Positio intr. causae Morano*, p. 314.

²³ *Ibid.*, p. 344.

bontà squisita con tutti. [...] Mostrò fermezza nel patire per quasi tutta la vita incommodi e malanni ben gravi, sebbene li tenesse segreti [...] vera figlia del ven. Don Bosco aspettava il riposo in Paradiso. [...] Don Albera, ancor solo direttore spirituale della Società salesiana, venuto la prima volta in Sicilia, come conobbe la Morano, fu meravigliato di trovare in lei tante belle qualità e un giorno disse: oh questa madre Morano che suora meravigliosa! Potrebbe governare non solo un'ispettoria ma tutta la congregazione delle FMA²⁴.

Non di meno la rispettarono le FMA e le sue educande, accorgendosi non solo dei suoi doni di natura, ma anche della fatica interiore e dello spirito di sacrificio che fiorivano poi in lei nell'unità vocazionale ed esattezza nel compiere il proprio dovere. Testimonia suor Signorina Meli:

Il suo bel carattere attirava tutte le persone che avevano la fortuna di avvicinarla e le portava verso il Signore. Univa in sé la vita contemplativa per la costante unione con Dio e la vita attiva per la sua instancabile azione per il bene delle anime, compiendo esattamente i suoi doveri in tutte le opere affidate alle sue cure, non risparmiando né fatiche né sacrifici in tutta la sua vita. [...] Ebbe fama di santità anche durante la vita, essendo da tutti stimata come un'anima privilegiata e arricchita di virtù singolari²⁵.

A nome delle educande si esprime la signora Agata Zappalà, estendendo l'orizzonte della sua testimonianza anche agli uomini degli affari: «Posso attestare che la Serva di Dio era tenuta in *concetto di santità* non solo da noi educande, ma dalle persone che la conoscevano»²⁶. Infatti «il Presidente dell'Amministrazione di Trecastagni [il quale aveva minacciato di chiudere il Collegio] ebbe un giorno a dire: «La Superiora Madre Morano non solo è di grande criterio e di iniziativa, ma soprattutto è una grande santa»²⁷ e «avendo sentito della [sua] morte: «Peccato, questa suora non doveva morire. Vi potranno essere delle buone e sante Superiori, ma non potranno avere tutte le virtù e tutta la santità di Madre Morano»²⁸.

2. La santità desiderata e professata

Dalle testimonianze processuali emerge il *vivo desiderio della santificazione propria*, percepita dalle nostre protagoniste come via sicura nella scelta della vita religiosa, e *lo zelo per la salvezza delle anime*, visto come forma di realizzazione vocazionale e compimento del duplice comandamento d'amore. Si tratta di un fuoco interiore che si consumava traducendo in linguaggio pratico il motto del fondatore: *Da mihi animas, cetera tolle*. La

²⁴ Lettera di Franco Piccollo..., in *Summ. Historicum Additionale*, pp. 346-348.

²⁵ *Summ.*, in *Positio intr. causae Morano*, p. 289.

²⁶ *Ibid.*, p. 320.

²⁷ *Ibid.*, p. 344.

²⁸ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 367.

propria santificazione fu cercata nell'adesione alla volontà di Dio, intesa come: amore a Dio e al prossimo, osservanza della regola e obbedienza ai superiori, senza far mancare alla comunità l'allegria e la creatività femminile. La passione apostolica si concretizzava nelle varie opere aperte in Italia: Nord (Mornese, Nizza), Sud (Sicilia) e Centro (Roma), secondo le categorie del sistema preventivo.

La professione religiosa ha consentito di dare alle FMA un'impronta salesiana alla loro santità, la quale attraeva tante giovani, introducendo una novità nella visione della santità femminile di quel tempo.

Cerchiamo di individuare gli elementi imprescindibili che segnano quell'impronta salesiana.

2.1. *La vita comunitaria e l'educazione delle giovani*

La vita fraterna nella comunità e l'educazione delle giovani furono per le FMA fin dall'inizio spazio di santificazione propria che abbracciava anche le altre persone a contatto con loro. Ambedue dimensioni erano di capitale importanza per cui esigevano una particolare attenzione e una cura costante.

Madre Mazzarello curava molto il clima della vita fraterna, favorendo le condizioni di crescita sia per le sorelle che per le ragazze. "Una volta viaggiai con essa – testimonia suor Felicina Ravazza – ed ospitando in una piccola nascente comunità, venne a conoscere che tra quelle figlie non regnava armonia ed ella si adoperò fino oltre la mezzanotte per mettere pace in quella comunità"²⁹. "Ebbe un grande amore alle ragazze – aggiunge suor Teresa Laurentoni – si sacrificava essa e voleva che ci sacrificassimo anche noi per la [loro] buona educazione"³⁰. "E le Suore tutte che la conobbero possono testimoniare – completa suor Petronilla Mazzarello – quanto bene tenesse sollevato lo spirito della comunità, anche nelle circostanze assai dolorose"³¹. Madre Caterina Daghero precisa: "Ciò che faceva essa raccomandava che fosse fatto anche dalle sorelle e inculcava che lo facessero subito all'occasione dicendo: «quel che potete far oggi, non aspettate a farlo domani»"³². Don Cagliero lo notò immediatamente, dichiarando durante il processo rogatorio:

Uno solo era lo spirito, che regnava tra loro, uno solo il cuore per volersi bene, una sola volontà di tutte nell'obbedire. Un solo il desiderio di farsi sante ed uno solo il loro amore a Dio, alla santa povertà di Nostro Signore Gesù Cristo, al sacrificio, alla preghiera ed al lavoro. E questo sacro concerto di cuori, di volontà e di amore lo dirigeva la superiora, o meglio la zelantissima e carissima madre Maria Mazzarello, sempre prima in tutto e sopra tutto nell'umiltà, nella carità e nella religiosa osservanza³³.

²⁹ *Summ.*, in *Positio intr. causae Mazzarello*, pp. 90-91.

³⁰ *Ibid.*, p. 88.

³¹ *Ibid.*, p. 101.

³² *Ibid.*, p. 87.

³³ *Ibid.*, p. 37.

Lo stesso zelo instancabile caratterizzò le sue figlie spirituali: suor Teresa Valsé e madre Maddalena Morano. Della prima si legge nel *Summarium*: “La Serva di Dio arse dal desiderio di far conoscere Iddio, Gesù Cristo, la sua Chiesa [...]. Arse dal desiderio di partire per le missioni fra gli infedeli della Cina [...] questo desiderio lo ebbe fin dal momento della sua prima Comunione”³⁴. E della seconda: “Riguardo alla propagazione della fede essa stessa preparava e formava le suore missionarie, che mandava a diversi scaglioni nelle missioni, addoloratissima perché nelle sue condizioni precarie di salute non poteva recarsi nelle missioni. [...] Ci diceva: «Istruite le anime nella nostra Santa Religione e portate tutte le anime al Signore»”³⁵.

Suor Teresa Valsé si prendeva cura delle ragazze di Roma: “Metteva particolarmente impegno nell’insegnamento di catechismo nella parrocchia di S. Prassede che essa impartiva alle più alte di cui era assistente. Erano particolarmente queste numerose ed essa non tralasciava veruna fatica per rendersi loro utile nella loro formazione spirituale”³⁶. E madre Morano fece lo stesso per le/i giovani di Sicilia: “Nelle feste riusciva a chiamare e indurre dei giovani ad accostarsi ai Santi Sacramenti, usando le sue materne e persuasive maniere a tale scopo. La Serva di Dio si distinse soprattutto per l’apostolato catechistico tra gli ignoranti; anzi la fondazione delle scuole catechistiche fu l’anima della sua missione”³⁷.

2.2. Con cuore di madre e fedeltà al sistema preventivo

L’animazione delle comunità e l’azione apostolica delle FMA, come sottolineano i testimoni, furono pervasi da un metodo che aveva i tratti del calore materno e metteva in pratica le regole della prevenzione.

Le prime FMA hanno riconosciuto i doni di natura e di grazia in colei che è stata scelta la prima superiora del nascente Istituto e concordano nell’evidenziare le specificità della sua maternità. Suor Enrichetta Sorbone che la conobbe per otto anni ci offre una serie delle disposizioni che la caratterizzavano:

Maria Mazzarello era dotata di un criterio non comune, possedeva il dono della maternità, e il dono del governo veramente ammirabile, un governo energico, vigilante, ma amoroso; ci trattava con franchezza, sì, ma ci amava cordialmente; aveva un non so ché che ci trascinava al bene, al dovere, al sacrificio, a Gesù con una certa soavità, senza violenza; essa vedeva tutto, prevedeva il bene e il male delle sue figlie, pronta sempre a provvedere sia per il fisico, che per il morale, secondo il bisogno e la possibilità³⁸.

³⁴ *Summ.*, in *Positio intr. causae Valsé*, p. 96.

³⁵ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 150.

³⁶ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 236.

³⁷ *Informatio*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 48.

³⁸ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Mazzarello*, p. 79.

E suor Maria Rossi aggiunge: “Nell’ufficio di superiora si diportò sempre verso le suore con carità materna; fu prudente; esigea che ognuna compisse il dovere, ma non aveva durezza. Ai diversi uffici dell’Istituto scelse sempre quelle che le parevano più adatte”³⁹. Poi precisa ancora: “La Serva di Dio era maternamente buona con tutte, ma sapeva all’occorrenza essere forte specialmente coi caratteri un po’ forti, o con quelle suore che ne avessero bisogno”⁴⁰.

Riguardo a suor Teresa Valsé suor Maria Tittoni dice: “Vigilava costantemente perché le ragazze fossero animate da vivo amore di Dio e stessero lontane dal peccato. Ed a questo scopo svolgeva un’intensa attività nell’oratorio. Di qui arguisco che avesse un grande orrore per il peccato e perciò si studiasse di impedirlo e anche di ripararlo”⁴¹; “Fatta Suora, praticò in modo perfetto il sistema del Ven. Fondatore, il cosiddetto *sistema preventivo*”⁴². Aggiunge la signora Regina Cerrai: “Per dedicarsi al nostro bene non conosceva mai ore di riposo e specialmente nei giorni festivi che erano per lei giorni di grande sacrifici [...] e posso dire che ho visto come per la sollecitudine della Serva di Dio, le più birichine diventavano le migliori”⁴³. E la signora Giulia Conciatori: “Con quelle che erano afflitte da malattie o sventure, anche finanziarie, era di una carità materna. Le visitava, le consolava, le aiutava anche materialmente”⁴⁴.

Anche madre Morano: “venerava e stimava Don Bosco come un santo e voleva che si praticasse bene il suo *sistema preventivo* nella scuola e nella assistenza. [...] Diceva alle suore e alle assistenti: «Volete essere rispettate? Rispettate. Le ragazze sono come noi le vogliamo: non lamentiamoci di loro, ma di noi che non sempre sappiamo far bene la nostra parte»”⁴⁵. Aggiunge suor Teresa Pentore: “Aveva un metodo tutto suo nel trattare certe alunne bizzarre e testarde: non le inaspriava, non le sgridava, né castigava, eppure otteneva quanto tante altre non avrebbero mai ottenuto da quelle indoli ribelli”⁴⁶. E suor Giovanna Costa completa:

Veramente la più tenera delle madri non avrebbe potuto fare di più di quello che la Serva di Dio faceva per tutte le sue figlie. Nessuno può averne idea all’infuori di coloro che ebbero la fortuna di conoscerla e praticarla. [...] Non si lasciava muovere né da simpatia né da antipatia, che anzi quando occorreva, usava la necessaria serietà, fermezza e fermezza come quella che suole usare un’ottima madre alla quale sta a cuore che le proprie figliuole crescano bene, virtuose e sante, e noi ci sentivamo così ben volute da lei, che ognuna di noi era convinta di essere la sua beniamina⁴⁷.

³⁹ *Ibid.*, p. 84.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 275.

⁴¹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 238.

⁴² *Ibid.*, p. 181.

⁴³ *Ibid.*, p. 124.

⁴⁴ *Informatio*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 31.

⁴⁵ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 99.

⁴⁶ *Informatio*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 14.

⁴⁷ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, pp. 189 e 191.

“Spesso durante la notte la si vedeva col suo lumicino fare il giro per i dormitori come un vero angelo custode e con attenzione materna”, conferma suor Teresa Comitini, sua alunna esterna, poi FMA⁴⁸, secondo la quale

[...] Madre Morano fu modello di educatrice salesiana, le cui norme pedagogiche erano impregnate dal *sistema preventivo* conforme allo spirito di Giovanni Bosco [...]. Era lo spirito del Padre che pervadeva l'anima della Figlia, e in Madre Morano si vede impersonificato Don Bosco. Verso Madre Morano infatti le ragazze avevano venerazione e un vero culto. [...] La Serva di Dio fu apprezzata, amata, desiderata. Come la prudenza, brillarono in Madre Morano tutte le virtù che in un'anima religiosa indicarono zelo costante per la propria perfezione e per la salvezza delle anime⁴⁹.

2.3. *Nell'allegria e nella bontà*

Tutte le dimensioni di vita delle FMA furono connotate dalla santa allegria e dall'umana bontà, binomio distintivo della santità salesiana, ereditato dal fondatore e messo in pratica dalle nostre protagoniste.

Madre Mazzarello “era [...] pronta al compimento dei suoi doveri e si mostrava sempre allegra per quanto fosse gravoso ciò che le era imposto”⁵⁰. “Nel correggere le ragazze lo faceva con tanta dolcezza e bontà da rendersi ancora più affezionate, e questo succedeva anche a noi, io stessa l'ho provato”⁵¹, sottolinea Felicina Ravazza, testimone oculare che visse con lei per tre anni (1879-1881)⁵².

Molti testimoni richiamano il suo gioioso modo di vivere la consacrazione religiosa: “[...] questa povertà ci era a tutte assai cara perché la Madre Mazzarello ce la faceva amare col suo esempio e sapeva tenerci allegre in tutte le privazioni” – testimonia suor Elisabetta Roncallo⁵³. “Praticò tanto bene la povertà: – conferma suor Maria Sanpietro – mentre eravamo in tali strettezze da dover soffrire anche un po' di fame, essa sempre allegra e contenta teneva allegre anche noi col pensiero che breve è il patire e che è eternità da godere”⁵⁴. E la signora Caterina Mazzarello aggiunge: “Aveva grande amore alla purità [...] era con tutti allegra, ma però sempre modesta nelle parole, negli atti, nei [com]portamenti”⁵⁵. Secondo suor Eulalia Bosco, madre Mazzarello: “fu veduta sempre obbedire allegramente e prontamente”⁵⁶ e “non mancava [...] di raccomandare l'amore e pratica di questa virtù, perché ci dava modo di uniformarci a quanto era

⁴⁸ *Informatio*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 38.

⁴⁹ *Summ.*, in *Positio intr. causae Morano*, pp. 317-318.

⁵⁰ *Summ.*, in *Positio intr. causae Mazzarello*, p. 101 (testimonianza di suor Petronilla Mazzarello).

⁵¹ *Ibid.*, p. 102.

⁵² *Ibid.*, p. 3.

⁵³ *Ibid.*, p. 119.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 122.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 132.

⁵⁶ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Mazzarello*, p. 358.

espressione della Volontà di Dio; aggiungendo che bisognava che l'obbedienza nostra fosse pronta ed allegra"⁵⁷.

Suor Teresa Valsé Pantellini ancora "prima di farsi religiosa dimostrava speciale bontà, tutta cristiana, verso gli altri"⁵⁸ ed "era amata dalle compagne appunto per la bontà cristiana, virtuosa con cui le trattava"⁵⁹. Inoltre "sapeva trovare i modi attraenti con divertimenti, ad esempio giuochi, rappresentazioni umoristiche, passeggiate, merende, ecc. affinché le giovani non cercassero di andare ad altri divertimenti pericolosi"⁶⁰. "Con noi persone di servizio era buona, affabile, senza pretese – testimonia suor Sofia Rosi – quando le se presentava l'occasione, diceva a chiunque una buona parola che portava al bene. [...] La Serva di Dio non si avvicinava mai a noi senza avere un benevolo sorriso. Ci visitava nel nostro impiego, ci diceva una buona parola usandoci sempre bei modi e cortesi"⁶¹. "Essa con un sguardo fermo e dolce [...] e col suo sorriso ci persuadeva a proseguire. [...] Tanta carità la fece diventare la regina dei nostri cuori"⁶²; "Con tutte usava tratti di bontà, dolcezza, pazienza infinita" conclude suor Eulalia Bosco⁶³.

Riguardo a madre Morano si esprime suor Teresa Comitini:

La Serva di Dio come educatrice comprese per esperienza l'efficacia dello spirito di Don Bosco, cioè: l'allegria nella vita è una forza, un elemento essenziale nell'educazione della gioventù. Come religiosa meglio comprese che l'allegria è l'atmosfera delle virtù eroiche; è una necessità della vita spirituale. La sua attività può dirsi una irradiazione continua di santa allegria e di salesiana bontà. La sua pazienza longanime con le alunne anche discollette era la misura, l'estensione della sua carità. Sovente raccomandava alle assistenti e maestre, il sistema educativo fondato sulla dolcezza, sulla persuasione, sull'amore. Ci diceva: «Non reprimere ma prevenire; non tenere mai lontano l'educanda, ma vicino a sé: essere larga di fiducia e di confidenza come sorella maggiore a minore, come madre a figlia; vivere insomma per l'educanda e solo per lei, sempre in cerca del suo meglio individuale, religioso, morale, intellettuale, fisico, per il tempo dell'educazione, per il domani, per l'eternità». [...] Dio era ispiratore della sua carità poiché era suo proposito: «Veder Gesù in tutte le persone»⁶⁴.

2.4. *Verso il paradiso*

Il clima delle comunità e il magistero dell'Istituto rendevano desiderabile l'ideale della santità che culmina nell'esperienza di vita piena oltre la morte. Si parlava del paradiso come del raggiungimento del premio dopo tanti sacrifici, come di una realtà tranquilla

⁵⁷ *Ibid.*, p. 361.

⁵⁸ *Summ.*, in *Positio intr. causae Valsé*, p. 141.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 149.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 82.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 150-151.

⁶² *Ibid.*, p. 165.

⁶³ *Ibid.*, p. 168.

⁶⁴ *Summ.*, in *Positio intr. causae Morano*, pp. 317-318.

che si gode dopo l'accettazione della croce. Ma non solo, anche come atmosfera di pace e di gioia nelle relazioni reciproche già qui su questa terra.

Madre Mazzarello – testimonia suor Enrica Sorbone – “aveva molta fiducia in Dio ed era proprio una cosa straordinaria sentirla parlare di Dio, del Paradiso. In tutto rivelava questa speranza, questa confidenza nel Signore e in Maria Ausiliatrice”⁶⁵. Suor Ottavia Bussolino aggiunge: “Era animata dal vivo desiderio di farsi santa e di vedere le suore attendere con diligenza la propria santificazione. Allora ci cantava spesso in ricreazione: «Io voglio farmi Santa e figlia di Maria – Io voglio farmi Santa e Sposa di Gesù – Io voglio farmi Santa – e Santa in allegria – Io voglio farmi Santa – e Santa sempre più»”⁶⁶. Completa suor Clara Preda: “Era molto innamorata del Paradiso, animava anche me alla speranza, mi esortava a domandare la grazia di morire in un atto di Amor di Dio e di dolore dei miei peccati, dicendomi al Purgatorio non ci vogliamo andare”⁶⁷. Anche nelle sue lettere spesso parlava del Paradiso. A suor Angela Vallese nel 1879 scriveva: “Ci siamo fatte suore per assicurarci il Paradiso, ma per guadagnare il Paradiso, ci vogliono dei sacrifici; portiamo la croce con coraggio ed un giorno saremo contente”⁶⁸. E a suor Pierina Marassi nel 1880: “Ricordiamoci che il Paradiso non si acquista con le soddisfazioni e con l'essere preferite, ma si acquista con la virtù e col patire”⁶⁹. Alla comunità di Saint - Cyr faceva percepire la dimensione attuale della felicità radicata nell'amore che considerava l'anticipo del paradiso, scrivendo: “Mie buone suore, pensate che dove regna la carità, vi è il Paradiso [...] le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti”⁷⁰.

Anche suor Teresa Valsé Pantellini “aveva sovente sulle labbra la parola: Paradiso! Paradiso! Che pronunciava con un accento che ne dimostrava il vivissimo desiderio di possederlo. E mi pare anche d'aver sentito dire – testimonia suor Adelaide Barberis – che dicesse: un pezzo di paradiso compensa tutta una vita. Si capiva benissimo che tutto in lei: mente, cuore e pensiero erano completamente orientati verso il Cielo”⁷¹.

Lo stesso conferma suor Elisabetta Dispenza riguardo a madre Morano: “Unico desiderio della Serva di Dio era il Paradiso ed in certi momenti di maggiore fervore cominciava a cantare «Paradiso, paradiso – degli eletti gran città – in te gioia, canti e riso – regna e sempre regnerà». Poi esclamava: «Se vado in Paradiso, in questo mondo non ci torno più»”⁷². La stessa suor Elisabetta ricorda che nel tempo dell'ingresso all'Istituto fu accolta da madre Morano con questa frase: “Se tu sarai perseverante passerai una vita felice e guadagnerai il Cielo”⁷³ e in altre circostanze della vita: “Datemi tanto da patire

⁶⁵ *Summ.*, in *Positio intr. causae Mazzarello*, p. 7.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*, p. 70.

⁶⁸ Ferdinando MACCONO (a cura di), *Quindici lettere di Suor Maria Domenica Mazzarello*. Roma, Istituto FMA 1932, pp. 22-23.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 29.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 40-41.

⁷¹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 225.

⁷² *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 153.

⁷³ *Ibid.*, p. 148.

qui in terra, o mio Dio, perché dopo la mia morte mi condurrete con Voi in Paradiso, perché all'inferno non ci voglio andare"⁷⁴. Suor Paolina Noto, testimone *ex officio* aggiunge: "Ho saputo [...] da lei stessa [...] che la Serva di Dio abbracciò lo stato religioso per vera vocazione, per il desiderio di consacrarsi al Signore, per farsi santa, per salvare le anime e guadagnare il Paradiso"⁷⁵ e cita quello che madre Morano diceva spesso alle consorelle: "Figliuole, siamo venute in Congregazione per farci sante e acquistare il Paradiso"⁷⁶. Diceva, aggiunge suor Angela Macchi: "Guardate che belle cose sa fare il Signore! In Paradiso cosa vedremo?"⁷⁷.

2.5. *Imitando Gesù e i santi*

Lo sguardo verso il paradiso per le FMA non era un sentimento magico o poetico, al contrario, esprimeva una forte convinzione sulla realtà della vita beata in cielo. Là c'era Dio amore, Gesù sposo, c'erano anche i santi, modelli da imitare, i quali dopo aver percorso il cammino terreno, godevano il premio eterno. Il paradiso era visto come festa dell'incontro con Gesù Cristo, con Maria Ausiliatrice e con i patroni dell'Istituto: S. Giuseppe, S. Francesco di Sales e S. Teresa di Gesù, inclusi i fondatori: don Bosco e madre Mazzarello, i quali sul letto di morte promisero di attendere tutti i loro seguaci esattamente lì, in cielo⁷⁸.

I richiami ai Santi sono molto abbondanti nei processi – meriterebbero uno studio specifico e si presentano come aspetti fondamentali nel cammino di santità. Accenno solo ad alcuni. Inizio dal nucleo fondamentale della vita cristiana che consiste nella sequela Christi, Santo per eccellenza.

Tutte e tre le figure sono accomunate sia dalla lettura dell'*Imitazione di Cristo* che dall'imitazione di Gesù nella quotidianità della vita. Era un libro classico, prescritto dalle prime Costituzioni, ma le nostre protagoniste lo conoscevano già prima del loro ingresso nell'Istituto.

Maria Mazzarello lo scoprì nel gruppo delle Figlie di Maria Immacolata e ne fece proprie alcune espressioni che troviamo nel suo epistolario⁷⁹. Lo raccomandava non solo alle consorelle, ma anche alle donne laiche. La signora Angela Mazzarello, abitante a Mornese, racconta che una volta ricevette da madre Mazzarello, da Nizza, una corona del rosario e la raccomandazione di leggere e meditare l'*Imitazione di Cristo*⁸⁰. Un'altra

⁷⁴ *Ibid.*, p. 155.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 363.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*, p. 169.

⁷⁸ Don Bosco a don Bonetti: "Di' ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso" (MB XVIII 533, 550); Madre Mazzarello alle FMA che attorniarono il suo letto: "Arrivederci in Cielo" (*Summ.*, in *Positio intr. causae Mazzarello*, p. 183).

⁷⁹ Cf 17 brani dell'*Imitazione di Cristo*, in F. MACCONO, *Quindici lettere...*, note 7, 12, 13, 22, 24, 36-38, 46, 51-52, 54, 56, 60, 66-67, 70.

⁸⁰ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Mazzarello*, p. 136.

signora, Caterina Mazzarello, parla del fervore spirituale di Maria: “Aveva molta devozione alla Madonna; ci esortava a recitare tre Ave Maria alla sua purezza [...] Ci esortava pure a raccomandarci all’Angelo Custode suggerendoci la recita dell’Angele Dei”⁸¹. Aggiunge suor Maria Genta: “Tra i santi in particolare ci raccomandava la devozione a S. Giuseppe, di cui inculcava di imitare le virtù nascoste, umiltà e silenzio ecc., a S. Luigi, al cui onore raccomandava la pratica delle sei domeniche, a San Francesco di Sales, a S. Teresa, nostri protettori particolari”⁸². Il cardinale Giovanni Cagliero precisa: “Era l’anima che voleva visse della divina grazia ed era anima pura, santa ed unita nella carità di Gesù Cristo; della Madonna, degli Angeli Custodi e dei Santi [...]”⁸³.

Riguardo a suor Teresa Valsé, suor Maria Genta, di cui la Serva di Dio fu per un periodo segretaria, depono: “Da essa stessa appresi che, ancora prima di essere religiosa, attendeva regolarmente alla preghiera, facendo quotidianamente la meditazione e che, tra i libri di meditazione preferiva il *De Imitatione* e la *Pratica di amare Gesù Cristo* di S. Alfonso”⁸⁴. E suor Eulalia Bosco, superiora dell’ispettoria romana dal tempo del postulato di suor Teresa Valsé aggiunge: “Nel suo taccuino troviamo scritto: «Approfittare di tutte le occasioni per umiliarsi» e poi nello stesso taccuino, a caratteri più grandi, ricopiata la massima della *Imitazione di Gesù Cristo*: «Ama di non essere conosciuta e riputata per nulla» ed è per questo motivo – spiega la testimone – che seppe sopportare gli affronti dello sputo [di una ragazza] senza conturbarci punto”⁸⁵. L’atteggiamento umile di suor Teresa e il suo amore per lo Sposo furono l’oggetto d’ammirazione e allo stesso tempo lo stimolo d’imitazione per gli altri: “Dinanzi ad una figura così bella, il mio cuore si sente commosso, – dichiara la signora Pia Basetti, sua compagna di scuola – e ringrazio il Signore per avermi fatto la grazia di conoscere [...] la Serva di Dio suor Teresa Valsé Pantellini. Oh! Possa io imitarla nelle sue virtù; questo è quello che io chiedo a lei, con tutto lo slancio della povera e misera anima mia!”⁸⁶. E l’altra compagna esprime il desiderio “[...] di poter amare Gesù, come lo seppe amare lei”⁸⁷.

Di madre Morano, il suo biografo don Domenico Garneri, dopo aver fatto un elenco delle virtù – abnegazione, purezza, obbedienza, umiltà, carità, amor di Dio – attesta nella conclusione: “Posso dire [che] suo intimo studio era imitare Gesù in ogni cosa”⁸⁸. E lo fece anche ripetendo le giaculatorie: “Tutto per voi mio buon Gesù, mio bene immenso! Solo amore e gloria vostra a me basta Gesù mio”⁸⁹. Di fronte a questo amore suor Elisabetta Dispenza confessa: “Mi sentivo attratta come da una calamita ... quando la vedevo andare e tornare dalla Comunione. Non sembrava più una creatura umana

⁸¹ *Ibid.*, p. 139.

⁸² *Ibid.*, p. 159.

⁸³ *Ibid.*, p. 266.

⁸⁴ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 8.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 186.

⁸⁶ *Summ. Addizionale*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 17.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 15.

⁸⁸ *Responsio Patroni ad Animadversiones*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 53.

⁸⁹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 235.

ma angelica. In quei momenti io desideravo imitarla”⁹⁰. “Parlava spesso della Madonna, e qualche volta cantava anche insieme al popolo le sue lodi in dialetto siciliano: «Evviva Maria, Maria sempre viva. Evviva Maria e Chi la creò, e senza Maria salvar non si può»”⁹¹. Alle suore diceva spesso: “Ricordiamoci che portiamo il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice, e tali dobbiamo essere non a parole, ma coi fatti, imitandone le virtù, e col nostro buon esempio” e ripeteva: “Sorelle mie, noi ci siamo fatte Suore per farci sante e santificare le anime che il Signore ci affida”⁹². Parlando con lei, aggiunge suor Dispenza: “Ebbi più volte questa impressione che nella sua perfezione spirituale ricalcasse le orme di S. Teresa, S. Francesco di Sales, S. Giovanni Bosco, tre santi dei quali parlava sovente e dei quali conosceva molo bene la vita”⁹³. Don Monateri manifesta questa sua impressione: “Quando la vedevo mi pareva d’essere davanti ad una S. Teresa”⁹⁴. Madre Morano “devota di tutti i santi, aveva una devozione speciale verso il Patriarca S. Giuseppe, tanto che sotto la sua protezione mise l’Ispettorica Sicula. In onore del Santo compose un rosario speciale e nelle necessità della Casa ci faceva pregare così: «San Giuseppe pensateci voi»”⁹⁵. “Ci parlava sempre della M. Mazzarello, di cui era grande ammiratrice ed imitatrice – testimonia suor Adele Marchese – a noi proponeva gli esempi specialmente di temperanza, ed essa metteva più impegno nel copiarli in se stessa”⁹⁶.

2.6. *Con obbedienza e creatività*

Un altro aspetto della santità salesiana che emerge dalle *Positiones* è l’obbedienza, chiamata a volte *cieca*, per sottolineare il livello alto della virtù, la quale però qualche volta era accompagnata d’iniziativa personale, formando un binomio equilibrato tra la fedeltà al voto e il giudizio reale della situazione. Le FMA, accorgendosi delle situazioni inconsuete cercavano di mettere in pratica il buon senso e chiedere i permessi per gestire la realtà con l’obbedienza e carità.

Madre Mazzarello nel gennaio del 1881 scriveva a suor Rita Barilatti: “La via più sicura è quella di fare un’obbedienza vera e puntuale ai nostri Superiori e alle Superiori, ossia alla santa Regola; di esercitarci nella vera umiltà e di avere una grande carità. Se noi così faremo, ci faremo presto sante. Per quello siamo venute in religione”⁹⁷. E consolava suor Giovanna Borgna: “Se poi l’obbedienza ti parrà un po’ dura, guarda il Paradiso e pensa al premio che lassù ti aspetta”⁹⁸. “Riguardo ai Superiori – testimonia suor Felicina Ravazza – era prontissima ad obbedire e non muoveva paglia che non si consigliasse o

⁹⁰ *Responsio Patroni ad Animadversiones*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 54.

⁹¹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 168.

⁹² *Ibid.*, pp. 362 e 254.

⁹³ *Ibid.*, p. 53.

⁹⁴ Lettera di Franco Piccollo..., in *Summarium Historicum Additionale*, p. 348.

⁹⁵ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, pp. 202-203.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 7.

⁹⁷ F. MACCONO, *Quindici lettere...*, p. 49.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 9.

col Venerabile Don Bosco, o con Monsignor Cagliero che era nostro Direttore Generale. Nella persona dei Superiori riguardava Iddio”⁹⁹. Aggiunge suor Eulalia Bosco, richiamando l’opinione dell’amica della Serva di Dio: “Madre Petronilla diceva spesso che per Madre Mazzarello l’obbedienza era cosa sacra [...] anche quando l’obbedienza le costava assai qualunque fosse stato il comando, avrebbe dato la vita piuttosto che disobbedire. Riferiva poi come detto abituale della Mazzarello: che «la santa obbedienza è l’azione più perfetta, più meritoria e più gradita al Signore» [...] e «la nostra obbedienza non deve essere solo materiale, ma anche di volontà e di giudizio»”¹⁰⁰.

Anche suor Teresa Valsé: “Aveva per regola di vita la volontà del Signore, poiché compiva con perfezione i doveri del suo stato ed osservava esattamente i divini comandamenti” – testimonia suor Maria Tittoni¹⁰¹. “Umile quale era, fu pure modello di obbedienza. – aggiunge suor Eulalia Bosco – Pur avendo da natura un carattere forte, si piegava prontamente ad ogni cenno o desiderio dei Superiori. Nella osservanza della Regola era un vero S. Giovanni Berkman, era esatissima anche in quelle cose che possono sembrare insignificanti. [...] Io ho ammirato in quella Suora una obbedienza perfetta e anche in quelle cose che, a suo giudizio, parevano comandate un po’ «fuori posto»¹⁰². Le deposizioni processuali ci fanno capire che suor Teresa Valsé fu stimata dalle superiori, pur essendo allo stesso tempo da loro molto provata¹⁰³. Simile da parte dalle giovani, che solo dopo anni dicevano con riconoscenza: “Noi la possiamo chiamare la nostra salvatrice”¹⁰⁴. Qualcuna precisa: “Ho imparato dalla Serva di Dio a fare la volontà del Signore, perché in questa era veramente maestra col suo esempio e le sue parole che ci suggeriva. Se il canto o qualche rappresentazione non riusciva bene ed eravamo mortificate, ella ci diceva: «Così è piaciuto al Signore»”¹⁰⁵.

“C’inculcava la puntualità e l’esattezza nell’osservanza della Santa Regola; – testimonia suor Teresa Panzica riguardo a madre Morano – lei era sempre la prima nelle pratiche di pietà, sempre la prima dove il campanello chiamava la comunità, per darci buon esempio”¹⁰⁶. “Lei era la direttrice della casa, – aggiunge suor Antonia Camuto – e con amore, carità ed allegria ci formava alla vita religiosa secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco; soleva ripeterci: «Siate obbedienti, allegre e vi farete sante»”¹⁰⁷. Un’altra FMA ricorda che “La Madre soleva dirci che dove c’è una suora non c’è bisogno che ci sia una regola scritta perché la suora dev’essere una regola vivente”¹⁰⁸. “Vigilava su se stessa e su noi tutte. Quando si trattava di far osservare la Regola, non guardava in faccia a nessuno, ma badava solo alla gloria di Dio e al bene delle anime”¹⁰⁹. Alle novizie spiegava: “L’ub-

⁹⁹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Mazzarello*, p. 367.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 358-359.

¹⁰¹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 238.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 186-187.

¹⁰³ Cf. *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, pp. 24, 45 e 232.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 7.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 152.

¹⁰⁶ *Summ. Historicum Addictionale*, p. 337.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 340.

¹⁰⁸ *Summ.*, in *Positio intr. causae Morano*, p. 13.

¹⁰⁹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 155.

bidienza cieca, sorda, muta, rende la religiosa felice anche in questa terra». [...] «Una professa ubbidiente mandatela dove volete e in qualunque modo; essa è sempre in pace, perché non pensa ad altro che a ubbidire. [...] Con l'umiltà e con l'ubbidienza saremo amate dal Signore e non saremo la croce della Congregazione»¹¹⁰. Diceva alle suore, durante una visita alla casa di Biancavilla: «Dovete imparare a vivere di fede, e così sarete vere religiose. Non fate mai difficoltà nell'ubbidienza e riuscirete a farvi sante»¹¹¹. E in un'altra occasione: «[...] l'ubbidienza bene eseguita costituisce un lento martirio»¹¹².

L'osservanza della Regola e l'obbedienza ai superiori non ha indebolito in nessuna delle nostre tre protagoniste lo spirito di iniziativa e di creatività, elementi tipici del genio femminile. Ricordiamo madre Mazzarello che nel laboratorio, alla sera tardi, spegneva la candela quando sentiva don Costamagna avvicinarsi e poi la riaccendeva per permettere di finire i lavori urgenti.

Anche madre Morano «durante la lotta che la Massoneria faceva alle istituzioni religiose [...] radunò la comunità per una notte di preghiera, dicendo: «Dobbiamo strappare una segnalata grazia al Cuore di Gesù» [...] pregò e fece pregare con tanta fede e insistenza che la grazia si ottenne e il Collegio [dei salesiani a Messina] non fu chiuso»¹¹³. La creatività preventiva di madre Morano è evidenziata parecchie volte negli atti processuali¹¹⁴.

Riguardo a suor Teresa Valsé, testimonia la signora Adalgisa Ghirri: «So che portava loro [a giovani ammalate] soccorsi col consenso della superiora e so che ella stessa pregava la superiora perché avesse modo e licenza di distribuire questi soccorsi. Questo lo appresi dalle stesse beneficente»¹¹⁵. «Ricordo che andava a chiedere l'elemosina a favore dell'oratorio e della casa che si trovavano nella quasi miseria – aggiunge suor Adelaide Barberis –. E andava ancora più volentieri, dove aveva già ricevuti dei maltrattamenti. Ricordo che una volta io la accompagnai per la strada mentre essa si recava da un Monsignore. E mi diceva: «al vedermi andrà su tutte le furie, ma poi mi farà l'elemosina»»¹¹⁶.

2.7. *Fortezza nelle difficoltà e situazioni contrarie*

Le prove e contrarietà non mancano lungo il cammino e anche le FMA le affrontavano con coraggio, sprigionando le risorse interiori che le rendevano forti e audaci in circostanze sfidanti.

¹¹⁰ *Summ.*, in *Positio intr. causae Morano*, p. 342.

¹¹¹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 359.

¹¹² *Ibid.*, p. 253.

¹¹³ *Informatio*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 24.

¹¹⁴ Ad es.: «Saputo che ad Ali vi erano alcuni protestanti che minacciavano la fede di quel popolo, si diede attorno per convertire quei eretici e preservare la fede, con istruzioni catechistiche, conferenze che teneva lei stessa» (*ibid.*, p. 47); durante una festa del *Corpus Domini* quando la processione eucaristica doveva passare dinanzi all'istituto, un burattinaio distraeva la gente con la sua opera. Madre Morano gli offrì la somma di denaro che avrebbe guadagnato (10 lire) e riuscì ad allontanarlo (cf *ibid.*, p. 156).

¹¹⁵ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, p. 109.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 231.

Madre Mazzarello, testimonia Petronilla: “mostrò grande forza quando improvvisamente morì don Pestarino e si trovò priva di colui che era sempre stato il suo consigliere e la sua guida. Pure andò avanti piena di rassegnazione, esortando anche le altre a pensare che siamo in mano di Dio che provvederà”¹¹⁷. Precisa un'altra FMA: “Dopo la morte di Don Pestarino il paese si aspettava che la Congregazione si perdesse, non mandavano più lavoro, e ci volle proprio tutta la virtù della Madre Mazzarello per sostenerci”¹¹⁸. La madre era forte e “voleva forti anche le sue figlie”¹¹⁹ aggiunge suor Enrica Sorbone. Invece suor Giuseppa Balzoni si ricordò anche che “molte volte la Serva di Dio diceva alle sue dipendenti che gli uomini tutto potevano toglierle, meno il cuore per amare Dio”¹²⁰.

Riguardo alla forza di suor Teresa Valsé, offre un eloquente esempio suor Maria Genta, la quale sperimentò le stesse difficoltà che ebbe la Serva di Dio:

Le condizioni specialissime per le difficoltà continue in cui ci trovavamo nel tenere aperto l'Oratorio giunsero al punto che si trattò di sospendere tutto e chiudere l'Oratorio stesso, tanto più che prima di noi ben altri quattro Istituti religiosi avevano dovuto abbandonare il campo. In queste condizioni [suor Teresa Valsé] fu sempre quella che ci animò, ci incoraggiò a fare preghiere, novene di preghiera, assicurandoci che l'assistenza di Dio non sarebbe venuta meno. Ricordava a noi l'esempio del Ven. Don Bosco, il quale nelle stesse critiche circostanze ebbe a trovarsi e non si scoraggiò mai confidando negli aiuti della Divina Provvidenza. Posso proprio affermare che, se a mio fianco non avessi avuto il suo aiuto e incoraggiamento, io non avrei certo proseguito nell'opera, ma avrei pure io chiusa la casa¹²¹.

Aggiunge suor Adelaide Barberis: “Posso attestare che la Serva di Dio era dotata di un carattere forte. Non si spaventava nelle difficoltà e contraddizioni, ma continuava a svolgere il suo apostolato con zelo e costanza”¹²². E suor Luigia Rotelli spiega il segreto di questa forza d'animo: “Perché essa era animata dalla vivissima speranza di possedere un giorno il Paradiso [...] seppe superare ogni difficoltà [fu] un vero modello di religiosa salesiana”¹²³.

Della stessa tempra era madre Morano: “La Serva di Dio pregava e faceva pregare sempre, – dichiara suor Elisabetta Dispensa – anzi quando le capitavano delle avversità, non si perdeva di coraggio; ma sempre ilare e serena raddoppiava le sue preghiere, raccomandava a noi di pregare con più intensità, e poi se ne stava tranquilla e serena abbandonata alla volontà di Dio, sicura di essere consolata. Intanto ripeteva sovente: “O volontà di Dio, tu sei l'amore mio”¹²⁴. E suor Angela Macchi aggiunge:

¹¹⁷ *Summ.*, in *Positio intr. causae Mazzarello*, p. 108.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 109.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 112.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Valsé*, pp. 11-12.

¹²² *Ibid.*, p. 230.

¹²³ *Ibid.*, p. 278.

¹²⁴ *Summ.*, in *Positio super virtutibus Morano*, p. 153.

“La Serva di Dio non si lasciò mai abbattere da nessuna difficoltà, per grave che fosse stata, perché diceva che le difficoltà mostrano le opere di Dio; il demonio mette questi ostacoli per impedire di fare il bene”¹²⁵. Madre Morano “si mostrò sempre forte nelle varie circostanze della vita, – conferma la stessa testimone – richiamando l’esempio di don Bosco che diceva: «Quando non potete pigliare di fronte una difficoltà giratele attorno»”¹²⁶. E lei stessa diceva: “Nelle lotte, contrarietà e sofferenze pensiamo al premio eterno che ci sarà dato dal Signore per ricompensa dei nostri piccoli sacrifici e delle nostre sofferenze. Non dobbiamo noi Figlie di Maria Ausiliatrice scoraggiarci, perché il nostro Padre Don Bosco ci diceva: «A chi continua a perseverare nella vocazione, il Signore ha promesso pane, lavoro e paradiso»”¹²⁷.

Conclusione

La santità delle FMA nel periodo considerato, anche se a volte resta nascosta, è *visibile e percepibile* sia all’interno dell’Istituto stesso dalle consorelle e dalle alunne, sia dai salesiani e collaboratori laici. Quelli che la descrivono evidenziano che è una *santità autentica e piena di generosità con Dio e bontà squisita con tutti*. Fu incarnata da donne forti che sull’esempio del fondatore, erano pronte a subire ogni umiliazione per il bene delle giovani. Nell’*essenza* questa “santità è [...] una partecipazione alla vita di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ed essa tiene insieme l’amore di Dio e l’amore del prossimo, l’obbedienza alla volontà di Dio e l’impegno in favore dei fratelli”¹²⁸, come la definisce il recente documento della *Commissione Teologica Internazionale*, ma nelle sue *forme* si distingue per i tipici elementi salesiani. È una santità *desiderata e ricercata* dalle FMA, radicata nel *battesimo* e ratificata con *la professione religiosa*, realizzata nel contesto della *vita comunitaria* e nella *fedeltà alla Regola*, in *santa allegria e umana bontà* in mezzo alle giovani e dedicata alla loro *educazione*. Il *paradiso* ne è la meta, *l’amore a Dio e al prossimo* sono il centro d’interesse nel cammino quotidiano, *il modello dei santi* è una scorciatoia per raggiungerla e alcuni *classici della spiritualità* costituiscono i libri preferiti nella formazione. Sull’ampio orizzonte si staglia la *salvezza delle anime* e la santificazione propria che si realizzano attraverso *la maternità educativa*, nell’atteggiamento di *obbedienza e creatività*, e nella *fortezza d’animo con cui si affrontano le difficoltà* e le situazioni contrarie.

La forza delle FMA sta nella straordinaria finezza interiore, attenta alle giovani del ceppo popolare, e nascosta dietro una vita apparentemente ordinaria.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 169.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 176.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 363.

¹²⁸ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei...*, n. 99.

LA FEDELITÀ ALLO SPIRITO DI DON BOSCO NEL MAGISTERO DEI RETTORI MAGGIORI DA DON MICHELE RUA A DON PIETRO RICALDONE

GIUSEPPE BUCCELLATO¹

Se nella Congregazione si conserva lo spirito di Don Bosco, se la vediamo progredire meravigliosamente, si deve dire che l'ascetica di Don Bosco è in pieno fiore. E di questo andiamone fieri².

Il tema che ci è stato assegnato coprirebbe un tratto di storia che va dal 31 gennaio del 1888 al 25 novembre del 1951; circa sessantatré anni di magistero dei primi quattro successori di don Bosco, magistero fatto di circolari, di Consigli e Capitoli Generali, di insegnamenti, di pubblicazioni, di importanti decisioni operative; i primi sessantatré anni di storia delle diverse fondazioni che da don Bosco hanno avuto origine, i più importanti sul piano del discernimento del carisma del fondatore. È abbastanza evidente che una simile impresa richiederebbe ben altri spazi di riflessione e approfondimento.

La scelta che abbiamo operato è stata allora quella di cercare di apportare un contributo teologico al tema del Congresso, in coerenza con la prospettiva di alcuni nostri studi; in particolare del volume *Carisma e rinnovamento. Rifondazione della vita consacrata e carisma del fondatore*, pubblicato nell'anno 2002. Ci chiederemo, in sostanza, cosa voglia dire essere fedeli allo spirito di don Bosco, secondo i documenti della Chiesa e la riflessione di alcuni autorevoli autori. Al termine di questa riflessione teorica proveremo, nella seconda parte, ad applicare i principi teorici a due temi particolari, facendo ricorso ad alcuni documenti del magistero dei primi quattro successori di don Bosco.

1. Ermeneutica e sviluppo del carisma di un fondatore

1.1. *Il mandato del Concilio Vaticano II*

La mancanza di un contatto vivo con l'esperienza fondante può trasformare il carisma di fondazione in un mucchio di ceneri spente³. Per scongiurare questo pericolo il Concilio Vaticano II aveva affermato:

¹ SDB, Professore stabile di Teologia Spirituale allo Studio Teologico San Paolo di Catania e docente invitato all'Istituto Teologico San Tommaso di Messina.

² Alberto CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*. Torino, Centro Mariano Salesiano 1985, p. 31.

³ Cf Charles WHITLEY, *Revitalizing religious life*, in "Review for Religious" 36 (1997) 74.

Il rinnovamento adeguato della vita religiosa comporta allo stesso tempo il continuo ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e all'ispirazione primigenia degli istituti e l'adattamento di questi istituti alle mutate condizioni dei tempi [...]. Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria indole e una loro propria funzione. Perciò siano messi in luce e mantenuti fedelmente lo spirito e le intenzioni proprie dei fondatori, come pure le loro sane tradizioni, perché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto⁴.

Il rinnovamento della vita religiosa passa dunque necessariamente attraverso una rivitalizzazione del carisma del fondatore. "L'intendimento e i progetti dei fondatori – afferma il Codice di Diritto Canonico del 1983 – sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi⁵.

Ha scritto Antonio Romano:

Stimolo creativo in questo processo è l'ascolto amorevole del fondatore, la meditazione dei suoi scritti, che sono impatto carismatico all'interno di una comunità che si istituzionalizza, la cura dell'interiorità, lo studio, la preghiera, la riflessione, la comunione di vita. Se questo manca significa che le fibre carismatiche ed istituzionali del gruppo non hanno assorbito la potenzialità del carisma del fondatore e la vita comunitaria si avvia ad una sterile sopravvivenza con un cammino inesorabile verso la sua estinzione [...]. L'ancorarsi alle origini, come per la Chiesa, non è nostalgico ritorno ad un passato ormai archiviato, ma è contatto ininterrotto con la sorgente che rende giovani⁶.

1.2. *Il carisma del fondatore*

Il termine carisma, in relazione alla vita religiosa, non compare in nessuno dei documenti del Vaticano II; fa la sua prima apparizione al numero 11 della Esortazione Apostolica *Evangelica Testificatio* di Paolo VI. Ribadendo la necessità espressa dalla *Perfectae Caritatis* di coniugare la contemplazione con l'amore apostolico, il Santo Padre affermava: "Solo così voi potrete ridestare i cuori alla verità e all'amore divino, secondo il carisma dei vostri fondatori, suscitati da Dio nella Chiesa"⁷.

Possiamo definire il carisma del fondatore come il dono personale e "non trasmissibile" che un uomo o una donna ricevono dallo Spirito e che li pone all'origine di una famiglia religiosa.

Questa definizione sottolinea il contenuto teologico del termine e la sua origine

⁴ *Perfectae Caritatis* 2, in EV I, 706.

⁵ CJC can. 578; cf. can. 677.

⁶ Antonio ROMANO, *Carisma dei fondatori e processo di istituzionalizzazione*, in Herman SCHALÜK (ed.), *Come rileggere oggi il carisma fondazionale*. Roma, Rogate 1995, p. 112.

⁷ *Evangelica Testificatio* 11, in AAS 63 (1971) 503.

divina e, dunque, necessariamente personale; è questo il motivo per cui, nella definizione, abbiamo voluto sottolineare il carattere di “non trasmissibilità”, in senso stretto, del carisma. Osserva a questo proposito Fabio Ciardi:

Se l'impiego del termine con questa precisa applicazione è relativamente recente, esso traduce, con novità di linguaggio, una profonda convinzione sempre presente lungo tutto l'arco della vita religiosa: quanti sono all'origine di un Ordine o di un Istituto sono stati guidati dallo Spirito. La loro iniziativa non è semplicemente umana, ma frutto di un progetto divino che lo Spirito, in qualche modo, ha loro manifestato⁸.

La specificazione del fondatore, poi, rappresenta una sorta di possessivo assoluto; dice riferimento ad un particolare fondatore di un particolare istituto. Tutte le altre espressioni, come carisma della fondazione, carisma collettivo, carisma dell'istituto, sono da considerarsi valide soltanto in senso analogico.

In senso stretto, dunque, dovremmo parlare, nel nostro caso, del carisma di don Bosco, piuttosto che di carisma salesiano; espressione inadatta sia per la natura personale del carisma, sia, soprattutto, perché dice riferimento direttamente al particolare “dono” ricevuto da Francesco di Sales per il bene della Chiesa⁹. Il carisma di don Bosco, invece, trae la sua originalità da una straordinaria, personale sintesi operata a partire dal contributo di alcune altre scuole di spiritualità che arricchirono la sua esperienza spirituale e apostolica, alcune delle quali ebbero su di lui un influsso più ben più rilevante della stessa spiritualità del Salesio¹⁰.

“Quando è applicato all'istituto – afferma Giancarlo Rocca – (il termine carisma) diventa sinonimo di fine-missione-compito apostolico, diventa cioè un contenuto, un programma”¹¹. L'espressione carisma dell'istituto, ad esempio, è inadatta a rappresentare un dono trasmesso da Dio ad una istituzione o ad un gruppo; per comprenderlo basterebbe considerare la storia di alcune fondazioni che hanno conosciuto, sin dal loro inizio, difficoltà interne e controversie¹². Tutto questo rischia

⁸ Fabio CIARDI, *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma dei fondatori*. Roma, Città Nuova 1996, p. 49.

⁹ Le espressioni “spiritualità salesiana” e “carisma salesiano”, che sono ormai in uso in relazione a don Bosco, dicono piuttosto riferimento, in senso stretto, alla spiritualità dell'*Ordine della Visitazione*, fondato da san Francesco di Sales e dalla nobildonna Francesca de Chantal, e alle altre famiglie religiose che hanno avuto *direttamente* origine da questo ceppo. Per questa ragione, nel caso di don Bosco, si dovrebbe piuttosto parlare di spiritualità *boschiana* o *donboschiana* o, più semplicemente, di “spiritualità di don Bosco” e di “carisma di don Bosco”; questo renderebbe ragione della originalità della sintesi operata dal fondatore dei salesiani e dell'influsso, in alcuni casi più evidente di quello esercitato dal Salesio, di altre tradizioni e scuole spirituali (cf Giuseppe BUCCELLATO, *Alle radici della spiritualità di San Giovanni Bosco. L'influsso di alcuni santi nella vita spirituale e apostolica del fondatore dei salesiani*. Città del Vaticano, LEV 2013).

¹⁰ Cf G. BUCCELLATO, *Alle radici della spiritualità...*, pp. 185-187.

¹¹ Giancarlo ROCCA, *Il carisma del fondatore*. Milano, Ancora 1998, pp. 76-77.

¹² Si pensi, tra i tanti esempi di cui è ricca la storia della spiritualità, alle complesse origini

di “sfumare” il necessario riferimento al carisma del fondatore come unico criterio di verifica della fedeltà di una istituzione al compito che è chiamata a svolgere nella Chiesa.

Il distinguere il carisma dell'Istituto dal carisma del fondatore, potrebbe quindi accentuare la possibilità di uno “sviluppo” dello stesso che metta eccessivamente in risalto gli elementi di novità, dimenticandosi di sottolineare, con maggior forza e secondo il magistero della Chiesa, la necessaria continuità. Fabio Ciardi stigmatizza questo processo di modernizzazione del carisma come “il pericolo di sostituirsi al fondatore”¹³.

1.3. *La preoccupazione del magistero e il dibattito teologico postconciliare*

La vera preoccupazione del magistero sulla vita consacrata sembra essere “l'eccessivo desiderio di flessibilità e di spontaneità creativa”. “Slanci disordinati – afferma al numero 32 la *Evangelica Testificatio* –, che si appellano alla carità fraterna o a ciò che si crede mozione dello Spirito, possono condurre le istituzioni anche al loro sfacelo”¹⁴.

Negli anni che hanno seguito il Concilio Vaticano II si è fatto vivo, anche nei nostri ambienti, il dibattito teologico che ha guidato istituti e congregazioni religiose verso il rinnovamento dei testi costituzionali. Nel 1971, in prossimità del Capitolo Generale Speciale dei salesiani, don Mario Midali ha scritto ad esempio: “Alcuni aspetti carismatici di Don Bosco e delle origini sono scomparsi perché esclusivamente legati alla personalità del fondatore (= carisma di fondazione). Altri aspetti invece sono rimasti e costituiscono il carisma salesiano permanente”¹⁵.

In questa prospettiva si configurò, dunque, la possibilità di una sorta di “selezione naturale”, che avrebbe lasciato sopravvivere solo alcuni aspetti del carisma del fondatore, mentre ne avrebbe fatto naturalmente morire alcuni altri. Come interpretare, in questa chiave, i continui richiami alla fedeltà del magistero ecclesiale? In che senso si potrebbe parlare di fedeltà di fronte ad un carisma in continuo divenire? Quali sarebbero i criteri di discernimento e di verifica? A che servirebbe, a questo punto, un faticoso ritorno alle fonti?

Qualche anno più tardi lo stesso autore scriveva:

Il carisma di un Istituto è necessariamente congiunto con la vita e l'attività di tutti coloro che, a partire dal fondatore, ne hanno condiviso l'avventura seguendo la chiamata dello Spirito Santo. Non può quindi essere circoscritto ad un solo periodo, ancorché privilegiato come quello delle origini, e tanto meno ristretto ai più diretti

della famiglia francescana o a quelle dei Redentoristi di sant'Alfonso Maria de' Liguori.

¹³ Cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 85.

¹⁴ *Evangelica Testificatio* 32, in AAS 68 (1971) 515.

¹⁵ MARIO MIDALI, *Il carisma permanente di Don Bosco. Contributo per una prospettiva teologica attuale*. Leumann (TO), Elle Di Ci 1970, p. 74.

responsabili della guida della rispettiva comunità religiosa. Esso ricopre l'intero arco della sua storia ed è presente in tutti i suoi membri, certamente in forme diverse secondo le doti umane e i doni spirituali di ognuno, e nella misura della corrispondenza di ciascuno alla vocazione ricevuta¹⁶.

Il gesuita Manuel Ruiz Jurado così si esprimeva, a proposito della distinzione introdotta da Midali: "Si è cercato di distinguere tra carisma del fondatore e carisma dell'istituto, in altri modi stabilendo la differenza tra il carisma delle origini dell'Istituto e quello attuale. Sono del parere che non si potrà trovare alcun fondamento valido per questa differenziazione negli orientamenti del magistero"¹⁷. Jurado non nega la necessità di un rinnovamento, ma afferma con decisione che lo sviluppo del carisma non può avvenire per somma di altri doti o intuizioni dei membri dell'istituto. È indispensabile stabilire dei criteri di discernimento che permettano di rivitalizzare, in forme e con espressioni nuove, gli immutabili "ingredienti" che compongono il carisma, vera eredità spirituale consegnata ad una particolare congregazione religiosa per il bene della Chiesa.

Nel panorama delle opinioni teologiche espresse in quegli anni, comunque, non mancarono alcune posizioni ancora più estreme. John C. Futrell, ad esempio, affermava nel 1971: "Il carisma del fondatore di una comunità religiosa è quello stesso carisma così come è vissuto adesso"¹⁸.

Replicava Giancarlo Rocca:

Se si accetta che il «carisma dell'istituto» è quello dell'istituto così come vive oggi, si ritiene del tutto corretta la sua attuale posizione. In questo caso l'istituto avrebbe un suo proprio carisma che svilupperebbe secondo i tempi e i luoghi e quello di oggi sarebbe sicuramente corretto. Il dire che quello di oggi è il corretto carisma dell'istituto non è però una posizione metodologicamente sostenibile (in pratica, il carisma corretto sarebbe sempre l'ultimo, e le modalità del passato potrebbero essere tutte errate)¹⁹.

Come sottolinea Rudolf Mainka, il carisma di fondazione è certamente soggetto ad un naturale sviluppo e si arricchisce con una sempre nuova capacità creativa; ma tale crescita non è altro che la "manifestazione, il chiarimento e lo sviluppo di quella forza dello Spirito che il carisma, "dono di Dio", aveva in sé fin dalle origini e di cui neppure il fondatore e i suoi compagni erano pienamente consapevoli"²⁰.

¹⁶ Mario MIDALI, *Attuali correnti teologiche*, in Bernard OLIVIER - Mario MIDALI (ed.), *Il carisma della vita religiosa dono dello Spirito alla Chiesa per il mondo*. Milano, Ancora 1981, p. 80.

¹⁷ Manuel RUIZ JURADO, *Vita consacrata e carisma dei fondatori*, in René LATOURELLE (ed.), *Vaticano II: bilancio e prospettive venticinque anni dopo (1962-1987)*. Vol. II. Assisi, Cittadella 1987, p. 1076.

¹⁸ John CARROL FUTRELL, *Discovering the founder's charism*, in "The Way Supplement" 14 (1971) 63.

¹⁹ G. ROCCA, *Il carisma del fondatore...*, p. 73.

²⁰ Rudolf MAINKA, *Carisma e storia nella vita religiosa*, in "Bollettino UISG", 58 (1981) 12.

1.4. Tra fedeltà e rinnovamento: lo “sviluppo” del carisma

Lo sviluppo del carisma del fondatore, per quanto detto, dovrebbe essere paragonato a quello di un organismo vivente che continua a crescere senza perdere la propria identità, rimanendo sostanzialmente uguale a se stesso, conservando il suo DNA originario. “Per un essere che vive – afferma infatti la *Evangelica Testificatio* – l’adattamento al suo ambiente non consiste nell’abbandonare la sua vera identità, ma nell’affermarsi, piuttosto, nella vitalità che gli è propria”²¹.

Il numero 36 della esortazione post-sinodale *Vita Consecrata* porta il titolo *Fidelitas erga carisma*. Vi leggiamo: “Anzitutto è richiesta la «fedeltà al carisma fondazione» e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto. Proprio in tale fedeltà all’ispirazione dei fondatori e delle fondatrici, dono dello Spirito Santo, si riscoprono più facilmente e si rivivono più fervidamente gli elementi essenziali della vita consacrata”²².

Questa fedeltà, come afferma il numero seguente della medesima esortazione, dal titolo *Efficiens fidelitatis*, deve saper essere creativa. “Gli Istituti sono dunque invitati a riproporre con coraggio l’intraprendenza, l’inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi”²³.

La perseveranza nella tensione verso la santità rappresenta dunque la migliore espressione di questa fedeltà e della audacia che caratterizzò il fondatore o la fondatrice.

Rimane da chiedersi se e come questo continuo ritorno alle fonti, a cui hanno esortato i padri conciliari, sia stato concretizzato, in questi cinquanta anni, dalla nostra congregazione. Ci sembra che, in alcuni casi, l’ausilio della critica storica o delle scienze umane, siano stati più attenti a “demitizzare” la storia delle origini, liberandola dalle esagerazioni di una certa agiografia devozionalista, che a ritrovare il cuore e il proprium dell’esperienza fondante, dando così impulso alla vita spirituale della congregazione.

Poche volte è avvenuto, ci sembra, che la storia di un fondatore e dello stesso don Bosco, sia stata letta come “esistenza teologica”, missione ricevuta, esperienza comunicata nello Spirito e dallo Spirito come vera e propria esegesi del mistero di Cristo.

Se da un lato, dunque, certi eccessi dell’agiografia devozionale hanno contribuito a creare una frattura tra teologia e santità, dall’altra una certa agiografia moderna ha reso questa frattura più profonda, rileggendo a volte l’esperienza fondante a partire soltanto da categorie psicologiche o sociologiche. Ha scritto padre Antonio Sicari:

L’esistenza di un santo è infatti di per sé una «esistenza teologica», quanto più essa tende a identificarsi con la missione ricevuta dall’alto. Esistenza teologica vuol dire che nel santo si attua la riconciliazione oggettiva tra santità e teologia, tra teologia spirituale e dogmatica, in quanto la santità, come accoglimento vissuto, «mariano» del mistero divino, è esegesi della Rivelazione, quindi del mistero di Cristo. Perciò

²¹ *Evangelica Testificatio* 51, in AAS 63 (1971) 523.

²² *Vita consecrata* 36, in AAS 88 (1996) 410.

²³ *Vita consecrata* 37, in AAS 88 (1996) 411.

essa diventa il luogo reale in cui può alimentarsi e formularsi in autenticità anche quel tipo di teologia «riflessa» che è la scienza dei teologi²⁴.

Scriveva a questo proposito il Rettor Maggiore emerito, don Pascual Chávez, nella Lettera di presentazione della Strenna del 2012:

Un nuovo tipo di agiografia ha preso attualmente vigore, basandosi su interpretazioni storiche fondate e su una rinnovata lettura teologica dell'esperienza spirituale dei Santi. Auspicio per questo la preparazione di una moderna «agiografia» di Don Bosco; mentre si deve fondare sui recenti studi storici, essa è chiamata a suscitare l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale; lo stesso auspicio vale per una nuova agiografia rivolta ai giovani.

1.5. *Una preziosa eredità*

La relazione che dovrebbe legare ogni istituto o congregazione al suo particolare dono, cioè al carisma del fondatore, ci sembra possa essere osservata, mettendo a fuoco quanto abbiamo detto, in relazione alla nostra come ad ogni altra famiglia religiosa, in quattro successivi momenti.

1.5.1. Un dono da conoscere

La responsabilità di garantire questo particolare aspetto della formazione iniziale e permanente dei membri di un istituto è affidata in modo speciale ai superiori e ai capitoli generali²⁵.

Questa realtà, comunque, non elimina la responsabilità che ogni singolo membro dell'istituto o della famiglia religiosa ha di una lettura meditata delle fonti. Ogni religioso rimane corresponsabile in questo compito di mantenere vitale e significativa la conoscenza del proprio patrimonio spirituale.

“Per qualsiasi membro di comunità, allora – sottolinea opportunamente Antonio Romano – l'ignoranza dei propri fondatori e dell'esperienza fondante delle origini è innanzi tutto ignoranza e mancanza di fedeltà a se stessi, alla propria vocazione e identità spirituale e mette in crisi ogni possibile autentico rinnovamento comunitario”²⁶.

1.5.2. Un dono da discernere

La rilettura delle fonti è condizione necessaria, ma non sufficiente, per essere fedeli al mandato del Concilio.

²⁴ Antonio SICARI, *La vita spirituale del cristiano*. Milano, Jaca Book 1997, p. 64.

²⁵ Cf *CJC* cann. 578, 631, 677.

²⁶ A. ROMANO, *Carisma dei fondatori e processo...*, pp. 97-98.

L'approccio storico va, infatti, accompagnato da un approccio fenomenologico, spirituale-esperienziale, teologico e, in definitiva, ermeneutico, che consenta soprattutto di ripensare la vita della congregazione e le stesse costituzioni rinnovate della congregazione alla luce del carisma del fondatore; in particolare si tratta di riconoscere e distinguere le caratteristiche dell'esperienza fondante, che rappresentano il *proprium* dell'istituto e che sono destinate a permanere, pur incarnandosi nelle mutate condizioni dei tempi, da quegli altri elementi transitori e legati alle particolari circostanze storiche e culturali della esperienza fondante, ma non dando per scontato il fatto che, se un elemento è di fatto scomparso dalla prassi, questo vuol dire *ipso facto* che era destinato a morire.

La scoperta, infatti, di alcuni contenuti del carisma che si sono appannati con il tempo, può suscitare una "spinta in avanti" nel cammino della congregazione; è ciò che è sempre avvenuto nella storia della spiritualità, che conosce anche delle dolorose ma vitalizzanti "riforme" di ordini e congregazioni, che sempre si sono rifatte alla purezza originaria del carisma.

Questo particolare discernimento non differisce, per quanto riguarda le sue caratteristiche generali, da ogni altro discernimento spirituale. È, dunque, una operazione delicata che richiede studio, preghiera, ed una particolare attitudine ad entrare in sintonia con l'esperienza del fondatore; in definitiva quella che san Tommaso chiamava una "conoscenza per connaturalità".

1.5.3. Un dono da custodire

"L'intendimento e i progetti dei fondatori – afferma il Codice di Diritto Canonico del 1983 – sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'Istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi"²⁷.

Il mandato affidato alle famiglie religiose dal Vaticano II, comunque, non implica un "archeologismo", una restaurazione statica. "Il ritorno alle origini nella vita cristiana e religiosa – affermava alcuni anni or sono Giovanni Paolo II – non ha nulla di una retriva quanto impossibile reviviscenza di un passato ormai finito, ma al contrario è la capacità di riscoprire nel passato quelle sorgenti vive e zampillanti, quelle radici vigorose e nutrienti, che sono la ragione ultima delle nostre scelte di fondo, della nostra vita, della nostra storia presente e futura"²⁸.

1.5.4. Un dono da sviluppare

Il carisma del fondatore si presenta come una realtà viva che prolunga i suoi effetti nella storia, attualizzando in modo creativo, nella fedeltà al dono ricevuto,

²⁷ *CJC* can. 578.

²⁸ Si tratta di un brano del discorso tenuto da Giovanni Paolo II alle religiose di Maria Bambina il 30.10.1982, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/3 (1982) 881.

l'esperienza fondante. È nel tentare di coniugare i due "poli" della fedeltà e del rinnovamento che i vari autori sembrano talvolta divergere, almeno in certi accenti o sottolineature.

In questa particolare prospettiva ci sembra si muova la riflessione di padre Antonio Romano quando afferma:

Ogni comunità nel compiere lo sforzo di un autentico rinnovamento deve sempre partire dalla propria identità originaria, deve saper guardare al proprio passato, leggerlo profondamente e comprenderlo sempre meglio. Solo così i consacrati potranno creare il loro futuro e saranno in grado di rispondere profeticamente ai nuovi 'segni dei tempi'. Non vi potranno essere frutti nella Chiesa locale ove si è chiamati a vivere e ad inculturare la propria vocazione, se non si rimane ancorati, in fedeltà dinamica, alla spiritualità e al carisma del proprio fondatore, poiché il rinnovamento degli istituti non può avvenire sulla base di ragioni sociologiche, ma solo in una riscoperta della specificità del carisma di fondazione²⁹.

Il nostro sguardo, dunque, sarà costantemente rivolto al passato, nella consapevolezza che assumere il proprio passato è, nel medesimo tempo, accettare in modo creativo il proprio presente e progettare il proprio futuro³⁰. In modo sintetico ed efficace possiamo dire che si tratta di leggere il passato per conservare la speranza di scrivere un futuro.

1.6. *Lermeneutica del carisma*

Il carisma di fondazione si presenta, dunque, come una realtà viva, un organismo che cresce pur rimanendo fedele a se stesso. "Abbiamo a che fare – nota Fabio Ciardi – con una realtà di ordine spirituale, che possiede un autentico *continuum* storico, ma non è statica"³¹.

Di fronte ad un'operazione così complessa e persino "dolorosa"³², in quanto può richiedere orientamenti e riforme non sempre facili da attuare, si rende necessaria da un lato una particolare docilità allo stesso Spirito di Dio, autore e dispensatore di ogni dono, e dall'altro il ricorso ad una scienza e ad un metodo, per quanto possibile, oggettivi.

Alcuni autori concordano nell'individuare tre differenti modalità di approccio al carisma di fondazione³³:

– l'*approccio storico* che prende le mosse dalla vita e dall'attività del fondatore,

²⁹ A. ROMANO, *Carisma dei fondatori e processo...*, p. 101.

³⁰ J. C. FUTRELL, *Discovering the founder's charism...*, pp. 62-70.

³¹ F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 82.

³² Cf R. MAINKA, *Carisma e storia...*, p. 95.

³³ Ci sembrano concordare sostanzialmente su questa sistemazione Ciardi, Midali, Romano, George, Lozano e alcuni altri.

prendendo in considerazione in modo quasi esclusivo l'esperienza fondante; questo approccio racchiude il pericolo di una sorta di fondamentalismo che mummifica il carisma, riducendolo a forme accidentali e caduche, che non rispondono più alle mutate esigenze dei tempi e ai bisogni della comunità ecclesiale³⁴. È possibile che la storia degli inizi della congregazione salesiana sia segnata da questo pericolo; lo sforzo comune sembrava a volte quello di replicare l'esperienza delle origini.

– l'*approccio esperienziale*, che parte dalla vita della congregazione oggi, dalle sue istanze e attese e dalla consapevolezza di dover rispondere alle mutate esigenze sociali e culturali. Il rischio che è contenuto in questo approccio è il graduale smarrimento della identità originaria, sino al pericolo di una vera e propria sostituzione del fondatore³⁵. Questo può accadere, in particolare, quando si appannano e diminuiscono, nei documenti ufficiali, i riferimenti al magistero precedente. Dell'esperienza fondante si finisce con il sottolineare soltanto gli elementi che "confermano" le scelte fatte oggi dalla congregazione. Il fondatore, pertanto, rischia di essere ridotto, come afferma Rudolf Mainka, "a un ruolo di strumento di cui ci serviamo ogni volta che possiamo giustificare attraverso di lui la nostra opinione e la nostra attività, ma che lasciamo da parte in altri momenti"³⁶.

– l'*approccio ermeneutico*³⁷, che utilizza le istanze e le conclusioni dell'ermeneutica contemporanea, valorizzando sia il contatto con le fonti e con l'esperienza fondante, sia gli attuali presupposti teologici e culturali e il "vissuto" recente della congregazione.

Quest'ultimo approccio, pur non essendo esente da rischi, è ritenuto da molti autori l'unico capace di salvaguardare in modo adeguato tutte le istanze che emergono dalla apparente contraddizione tra fedeltà alle origini e rinnovamento³⁸.

L'ermeneutica come scienza è applicata abitualmente all'interpretazione di un'opera letteraria o di un evento storico; ma i suoi canoni basilari si possono prestare, in modo efficace, ad interpretare anche una realtà viva e dinamica come il carisma di fondazione.

Alcune delle istanze fondamentali dell'ermeneutica contemporanea possono senz'altro aiutarci a comprendere quanto fecondo possa essere il rapporto tra passato e presente nell'interpretazione del carisma di fondazione³⁹.

³⁴ Cf Antonio ROMANO, *I fondatori profezia della storia. La figura e il carisma dei fondatori nella riflessione teologica contemporanea*. Milano, Ancora 1989, pp. 178-179.

³⁵ Cf [Id.], *I fondatori profezia...*, pp. 179-182.

³⁶ R. MAINKA, *Carisma e storia...*, p. 93.

³⁷ Antonio Romano preferisce definire questo particolare approccio come *ermeneutico-spirituale* (cf A. ROMANO, *I fondatori profezia...*, p. 182).

³⁸ Tra questi autori riteniamo di potere citare, anche se con sottolineature differenti, Antonio Romano, Augustin George, José Maria Lozano, Mario Midali, e Fabio Ciardi.

³⁹ Per un sintetico sguardo di insieme sull'ermeneutica contemporanea si vedano, tra gli altri, i volumi classici di Joseph BLEICHER, *L'ermeneutica contemporanea*. Bologna, Il Mulino 1986; Emilio BETTI, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*. Roma, Città Nuova 1987; Alonso SCHÖKEL - José Maria BRAVO ARAGON, *Appunti di ermeneutica*. Bologna, Dehoniane 1994.

Fabio Ciardi ha preso in esame, nel suo *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma di fondazione*, alcune di queste istanze⁴⁰:

- l'autonomia dell'oggetto che va salvaguardato nella sua integrità ed alterità;
- la circolarità tra parte e tutto all'interno della realtà da interpretare e tra oggetto e soggetto interpretante;
- l'attualità dell'intendere, cioè la consapevolezza che il proprio indagare il passato è condizionato dalla propria esperienza presente;
- la consonanza ermeneutica, cioè la necessità di una particolare affinità tra oggetto e soggetto interpretante.

Un'altra delle importanti "conquiste" dell'ermeneutica contemporanea è il superamento dello studio storico-critico delle fonti come momento "autonomo". Non basta lavorare all'edizione critica delle fonti, questo deve essere, semmai, solo il punto di partenza; non serve fare "archeologia" ma mettere in evidenza, nella lettura critica del passato, quegli elementi che possono contribuire vitalmente a scrivere il futuro.

1.7. *Lo studio delle fonti per la identificazione del carisma*

L'ermeneutica del carisma esige, come dicevamo, uno studio razionale ed analitico per quanto possibile oggettivo di alcune fondamentali "risorse". Esse sono principalmente:

1.7.1. Gli scritti del fondatore

Il primo momento, che precede l'ermeneutica del carisma di fondazione, è costituito dalla sistemazione e dallo studio critico degli scritti del fondatore, in particolare di quegli scritti a cui il medesimo fondatore ha affidato il compito di esplicitare la propria ispirazione o il carisma dell'istituto; in primo luogo, dunque, le regole o costituzioni, che esprimono la fisionomia dell'istituto, le sue finalità, le modalità per realizzarle, poi anche gli scritti spirituali o sulla vita religiosa. Questo lavoro, spesso difficile e arido, ci consente di raggiungere i testi originali e di osservarli in modo oggettivo e critico.

Dobbiamo riconoscere che, nel nostro caso, il cammino di formazione iniziale e permanente, non sempre ha privilegiato i moltissimi altri scritti del fondatore; la conoscenza di don Bosco è avvenuta, nel secolo scorso, soprattutto a partire dalla lettura delle *Memorie Biografiche*, più che dalla conoscenza della sua produzione edita e inedita. Nella *Bibliografia generale di Don Bosco*, curata da don Saverio Gianotti, vengono elencate 211 opere maggiori di don Bosco⁴¹, senza contare le numerose riedizioni e ristampe; di queste soltanto pochissime sono oggi conosciute e studiate.

⁴⁰ Cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, pp. 87-92.

⁴¹ Cf Saverio GIANOTTI (ed.), *Bibliografia generale di Don Bosco. Bibliografia italiana 1844-1992*. (= ISS - Bibliografie, 1). Roma, LAS 1995.

Il problema della originalità degli scritti del fondatore ci appare del tutto secondario al fine di conoscere il suo carisma. Indipendentemente dal fatto che questi testi siano talvolta frutto di compilazione, più che di espressione originale, o che contengano i contributi di qualcuno dei primi discepoli (don Bonetti, don Barberis...), essi custodiscono comunque le sue scelte, ci restituiscono i suoi gusti, spesso anche la sua visione teologica o le sue particolari propensioni. Scriveva don Stella molti anni or sono: “Gli scritti di Don Bosco, comunque siano stati compilati, da lui o da altri, con frasi create o assimilate, hanno un’importanza non trascurabile, e diremmo essenziale per una indagine sulla personalità del Santo o sulle sue fortune, legate anche all’uso di quel linguaggio che, come egli desiderava, lo poneva in immediata e piena sintonia con le persone e con gli ambienti sui quali agiva”⁴².

Questi testi, quindi, contribuiscono anche alla opera di “ricostruzione” del particolare “clima spirituale”, che ha contribuito a far maturare l’esperienza fondante.

1.7.2. La vita e l’esperienza spirituale del fondatore

La vita del fondatore è certamente una delle principali fonti per lo studio del carisma di fondazione.

Una particolare attenzione va dedicata alla conoscenza dell’ambiente culturale e spirituale delle origini, delle correnti di spiritualità e dei santi che hanno influenzato l’esperienza formativa e la vita spirituale del fondatore e della nascente congregazione; per don Bosco queste influenze, almeno le più importanti, sono facilmente riconoscibili e certamente molto più ricche e articolate rispetto all’unico riferimento a Francesco di Sales che si è più spesso evidenziato. Il suo cammino di formazione, le sue letture, le caratteristiche del suo linguaggio, i suoi riferimenti espliciti e impliciti alla spiritualità di altri ordini e congregazioni, i suoi maestri e direttori spirituali, le sue amicizie e, prima ancora, il suo ambiente familiare e le sue esperienze personali acquistano una notevole importanza in questo lavoro di analisi.

Analogamente può essere importante chiedersi in quali casi le sue scelte o i suoi “percorsi spirituali e apostolici” si distacchino dall’ambiente in cui è vissuto o dalla formazione ricevuta. Nel caso di don Bosco, ad esempio, possiamo dire che la sua visione della Società, formata, nel dettato dei suoi primi testi costituzionali, da ecclesiastici e da laici non legati da voti e dall’obbligo della vita comune⁴³, risulta essere una novità dissonante con l’ambiente del suo tempo e, dunque, di particolare rilievo. Si tratta di una sorta di profezia la cui portata andrebbe valorizzata, alla luce delle conclusioni del Vaticano II e della *Christifideles Laici*.

Questi elementi culturali e ambientali possono aiutarci ad accostare l’esperienza spirituale del fondatore. La vita intima di un uomo, in realtà, sfugge per sua stessa natura ad ogni rigorosa ed esaustiva indagine. Don Bosco, poi, era un uomo molto riservato; i suoi scritti autobiografici riferiscono, spesso, soltanto la cronaca di avvenimenti.

⁴² Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979², p. 246.

⁴³ Cf Cost. SDB, pp. 72, 210-211.

nimenti ma non gli sviluppi della sua vita interiore, le mozioni spirituali, il cammino dell'anima; contrariamente a quanto avviene, ad esempio, nel caso di Teresa d'Avila, di santa Teresina di Lisieux o di sant'Ignazio.

È per questo che, nel caso di don Bosco, possiamo soltanto fare delle ragionevoli ipotesi, fondandoci soprattutto su quanto egli, indirettamente, ci comunica di sé nei suoi scritti. La sua conoscenza dei fenomeni mistici, ad esempio, la sua capacità di coglierli e di metterli in evidenza in molte biografie da lui scritte, può essere il sintomo di una conoscenza *ad intra* di fenomeni e realtà per altro poco popolari nel secolo dei santi sociali e nell'Ottocento italiano.

Un prezioso contributo, inoltre, è costituito dalle testimonianze, criticamente vagliate, di quanti hanno vissuto con il fondatore e sono stati coprotagonisti dell'esperienza fondante.

1.7.3. I primi discepoli

L'importanza di accostare la prima comunità di discepoli è legata, a parer nostro, a due differenti motivazioni. Innanzi tutto questo primo gruppo contribuisce, a volte in modo determinante, alla nascita della famiglia religiosa. L'ispirazione fondante si incarna, prende concretamente corpo nella esperienza di quel primo gruppo. "È in questa opera di incarnazione – afferma Fabio Ciardi – che i primi compagni e le prime compagne concorrono ad esplicitare i contenuti e le linee essenziali del particolare carisma dato al fondatore o alla fondatrice, sperimentandoli essi stessi nella propria vita e nelle proprie iniziative, così che l'ispirazione acquista un suo volto sempre più definito"⁴⁴.

In secondo luogo il gruppo dei primi discepoli, durante la vita del fondatore, ma soprattutto dopo la sua morte, assume, a volte direttamente, il ruolo fondamentale del discernimento del carisma di fondazione; discernimento tanto più autorevole quanto più è dimostrabile la prossimità spirituale con il fondatore. "Hanno vissuto giorno dopo giorno – afferma Rudolf Mainka – in intima comunione con il fondatore; hanno potuto assimilare il suo spirito e sperimentare di persona il modo in cui il Fondatore ha superato e risolto le prime difficoltà [...]. E hanno potuto cogliere quello che era in lui il carisma particolare di fondatore della nuova Famiglia religiosa"⁴⁵. "Come gli apostoli – rileva in merito allo stesso tema Antonio Romano – i primi discepoli sono i principali depositari e testimoni privilegiati del carisma originale nel suo momento nascente"⁴⁶.

In modo eminente si rende possibile, per questo primo gruppo di discepoli, una "lettura dal di dentro" del carisma di fondazione e quel processo ermeneutico per connaturalità⁴⁷, che rende più esplicito il dono comune dello Spirito. "Il corpo interpreta se stesso – afferma Antonio Romano – e, con la stessa attività di interpreta-

⁴⁴ F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 57.

⁴⁵ R. MAINKA, *Carisma e storia...*, p. 9.

⁴⁶ A. ROMANO, *I fondatori profetia...*, pp. 70-71.

⁴⁷ Cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 111.

zione, crea una comunità di memoria e di speranza, unisce il passato e il futuro in un presente e sviluppa dinamicamente la dimensione storico-comunionale dei membri medesimi, progettando creativamente il proprio futuro⁴⁸.

L'importanza e l'autorità interpretativa di ognuno di questi discepoli, poi, possono considerarsi legate, oltre che alla durata del periodo di effettiva prossimità con il fondatore e alla fedeltà conservata nei confronti dell'Istituto, al ruolo istituzionale che il fondatore decise loro di affidare.

Acquista pertanto, a parer nostro, un'importanza particolare, nell'ermeneutica del carisma di fondazione, la conoscenza del primo maestro di noviziato, don Giulio Barberis, e dei primi iter formativi da lui proposti, sotto il vigile sguardo di don Bosco.

In relazione con il tema da cui abbiamo preso le mosse, poi, fondamentale è la rilettura del magistero dei primi tre Rettori, don Rua, don Albera e don Rinaldi, che hanno vissuto con il fondatore, ma anche l'esperienza spirituale e il magistero di don Ricaldone si pone a ridosso dell'esperienza fondante. Essi rappresentano i primi, autorevoli interpreti del carisma di don Bosco; il loro pensiero e la loro prassi vanno costantemente riletti con particolare attenzione.

1.7.4. La storia delle origini dell'Istituto

Un'altra importante fonte per l'ermeneutica del carisma di fondazione è certamente la storia delle origini dell'Istituto e del suo progressivo sviluppo.

Acquistano un rilievo fondamentale, in particolare, i primi quattro capitoli generali, celebrati durante la vita di don Bosco, gli annali o le cronache, le lettere circolari, che accompagnano il crescere della fondazione. Questo studio, certamente faticoso, sarebbe fecondo di indicazioni e suggerimenti per il presente e per il futuro.

2. Due esemplificazioni

Nella seconda parte di questo nostro contributo proveremo ad applicare le istanze che emergono in relazione alla ermeneutica e allo sviluppo del carisma del fondatore, a due elementi specifici, quello della meditazione, prevista dalle costituzioni dei salesiani, e quello del rendiconto, vera anima della concezione "boschiana" della vita religiosa⁴⁹.

2.1. *L'orazione mentale in alcuni documenti del magistero dei primi Rettori della Società*

La fedeltà allo Spirito di don Bosco è, come abbiamo detto, innanzi tutto fedeltà alla sua esperienza spirituale. Pur essendo consapevoli del fatto che la parte più

⁴⁸ A. ROMANO, *I fondatori profetia...*, p. 185.

⁴⁹ Ribadiamo il fatto che questi due elementi hanno soltanto un carattere esemplificativo.

preziosa della sua vicenda interiore sfugge ad ogni indagine che abbia la pretesa di essere oggettiva, abbiamo voluto prendere in considerazione, tra i diversi aspetti del carisma lasciato in eredità al movimento spirituale che da lui ha avuto origine, il tema della meditazione o orazione mentale, prescritta ancora oggi nelle costituzioni dei salesiani.

L'introduzione a *Il cattolico provveduto* del 1868, scritto con l'ausilio del suo segretario, don Giovanni Bonetti⁵⁰, è una sorta di trattatello sulla preghiera.

Pregare – scrive don Bosco – vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti affetti [...]. Quindi il pregare è cosa assai facile. Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento sollevare il suo cuore a Dio. Non sono necessarie parole ricercate e squisite, ma bastano semplici pensieri accompagnati da divoti interni affetti. Una preghiera che consista in soli pensieri, p. es. in una tranquilla ammirazione della grandezza ed onnipotenza divina, è una preghiera interna, o meditazione, oppure contemplazione⁵¹.

Questa concezione della preghiera, di ispirazione probabilmente teresiana (pregare è pensare a Dio amandolo...), si perpetua concretamente nel dettato costituzionale dei salesiani che, a partire dal 1874, prevede per ogni giorno della settimana “non meno di mezz'ora di orazione mentale”; in dialogo con la autorità e in ossequio al principio di gradualità, don Bosco ha saputo presentare sempre più chiaramente ai suoi le esigenze della vita religiosa.

Tre anni più tardi, nella seconda edizione italiana delle costituzioni della Società, tra l'introduzione *Ai soci salesiani* e il testo delle costituzioni, don Bosco annetterà una *Lettera di san Vincenzo de' Paoli ai suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima*, titolo che egli stesso formulerà per il tipografo, come testimonia un foglio conservato nell'archivio della Casa Generalizia⁵². Il messaggio di questa lunga lettera può essere riassunto in una sua frase: “La grazia della vocazione è legata all'orazione, e la grazia dell'orazione a quella di levarsi. Se noi siamo fedeli a questa prima azione, se ci troviamo insieme ed avanti al nostro Signore, ed insieme ci presentiamo a lui, come facevano i primi cristiani, egli si darà reciprocamente a noi, ci rischiarerà co' suoi lumi e farà egli stesso in noi e per noi il bene che abbiamo obbligo di fare nella sua Chiesa”⁵³.

Vogliamo sottolineare anche che, fin dal primo anno in cui ebbe inizio il noviziato canonico a Valdocco (1874), la prima preoccupazione del maestro degli ascritti, don Giulio Barberis, fu quella di insegnare ai novizi la necessità e il metodo per fare util-

⁵⁰ Cf Giuseppe BUCCELLATO, *Alla presenza di Dio. Il ruolo dell'orazione mentale nel carisma di fondazione di San Giovanni Bosco*. Roma, PUG 2004, pp. 258-263.

⁵¹ Giovanni BOSCO, *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, p. 1.

⁵² Cf ASC D4730401.

⁵³ [Giovanni BOSCO], *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1877, p. 47.

mente la meditazione del mattino⁵⁴; il metodo, da lui illustrato nei dettagli, è quello di Sant'Ignazio⁵⁵. Su questo metodo si pronunzierà entusiasticamente anche il primo Capito Generale dei salesiani nel 1877⁵⁶; è lo stesso metodo che molti anni più tardi, nel 1901, sarà illustrato da don Barberis nel noto *Vade mecum* degli ascritti salesiani.

Proviamo adesso, in modo necessariamente essenziale, a seguire il cammino di queste idee attraverso alcuni frammenti del magistero dei primi quattro Rettori Maggiori.

2.1.1. Don Michele Rua

Il programma tracciato da don Rua, fin dalla sua prima circolare del 19 marzo del 1888, è tutto basato sulla persona e sulla spiritualità del grande scomparso; egli identificò il suo stesso cammino spirituale nella contemplazione di don Bosco e nell'amore alla sua Regola, verso la quale nutriva un vero e proprio culto.

La sua pietà e la sua devozione si ispirarono costantemente alla preziosa eredità ricevuta. In una circolare del 21 novembre del 1900, festa della Presentazione di Maria al Tempio, don Rua annunciò la solenne dedicazione della nostra Società al Sacro Cuore di Gesù. Nel paragrafo dal titolo *La divozione al Sacro Cuore ed i Religiosi* scrive:

Una parola in particolare, tra quelle che Gesù disse alla beata Margherita Maria Alacoque, deve colpire noi Religiosi. Egli più di tutto si lagna che le sconoscenze e le freddure gli vengano da Cuori a Lui consacrati [...]. Ciò che non può comprendersi e lo addolora è che le medesime persone a Lui consacrate, i Religiosi stessi, lo amino così poco, lo abbandonino solo ne' suoi tabernacoli [...]. Vedendosi abbandonato da tanti, si rivolge in particolare ad alcune anime che Egli predilige, anime che Egli vuol colmare e colma di celesti carismi, che Egli chiama a sé più intimamente, anime ch'Èi fa entrare nella sua cella vinaria, per inebriarle del suo amore; anime che Egli trapiantò, quali eletti fiori di campi, in giardini più scelti, quali sono le case ed i conventi degli ordini religiosi: e non le lascia senza averle elette a sue spose, e suggellato lo spirituale connubbio con forte anello a triplice saldatura, con triplice perla preziosa, cioè coi voti di povertà, di castità e di obbedienza. Da queste anime così privilegiate e tanto da lui beneficate, Egli si aspetta amore speciale, adorazione, riparazione. Noi, o miei buoni fratelli, siamo nel numero di coteste anime privilegiate⁵⁷.

⁵⁴ ASC A0000205.

⁵⁵ Questa circostanza è ampiamente dimostrata in G. BUCCELLATO, *Alla presenza di Dio...*, pp. 314-320.

⁵⁶ Dai verbali del primo Capitolo Generale, curati da don Giulio Barberis, è possibile conoscere il testo su cui i primi salesiani imparavano a fare la meditazione del mattino. Si tratta dei due volumi di meditazioni del gesuita Luis de la Puente, pubblicati per la prima volta a Valladolid nel 1605, la cui introduzione, che insegna il classico metodo ignaziano per l'orazione mentale, "andrebbe letta cento volte – si legge nei verbali – ed imparata a memoria poiché vale tant'oro. Chi segue bene quanto in quella si dice troverà immensamente facilitato il modo di fare la meditazione" (ASC D578).

⁵⁷ [Michele RUA], *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale

Ci sorprende, oggi, la familiarità con questo linguaggio sponsale che ci riporta all'esperienza spirituale dei grandi mistici di tutti i tempi; ma non è difficile dimostrare che tale linguaggio è tutt'altro che assente nella tradizione salesiana delle origini.

2.1.2. Don Paolo Albera

Don Albera, *le petit don Bosco*, è probabilmente, tra i testimoni delle origini, uno dei più attenti nel cogliere, nella vita del fondatore, la dimensione spirituale e mistica dei suoi insegnamenti; per rendersene conto basterebbe leggere i titoli di alcune delle sue numerose circolari.

Quella dal titolo *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano* del 1921 è certamente una delle più interessanti per "riconoscere" alcuni tratti caratteristici della spiritualità e della pietà salesiana delle origini.

I due paragrafi centrali di questa lunga lettera, il numero 15 ed il 16, portano rispettivamente il titolo *Come dev'essere la nostra orazione* e *Metodo per far bene l'orazione*. Varrebbe la pena di rileggerli in larga parte.

L'orazione, che le Costituzioni ci prescrivono – si legge nel paragrafo 15 – a nutrimento dello spirito, è la mentale, che secondo S. Teresa è «una pura comunione d'amicizia, per mezzo della quale l'anima s'intrattiene da sola a solo con Dio, e non si stanca di manifestare il suo amore a Colui dal quale sa di essere amata»; e secondo S. Alfonso de' Liguori è «la fornace dove le anime s'inflammiano d'amor di Dio» [...]. Noi perciò, miei cari, per conformarci allo spirito delle Costituzioni, dobbiamo dare all'orazione mentale il carattere di vero trattenimento intimo, di conversazione semplice ed affettuosa con Dio, sia per manifestargli il nostro amore, sia anche per venir meglio a conoscere le opere necessarie per la nostra santificazione e per animarci a praticarle con maggior generosità⁵⁸.

Il paragrafo successivo rende ancora più esplicite le indicazioni da seguire, nella conformità alla tradizione delle origini:

Nel far l'orazione mentale seguiamo il metodo appreso durante il noviziato e gli anni della nostra formazione religiosa, e le norme contenute nel libretto: «Pratiche di pietà in uso nelle Case Salesiane» [...]. La nostra meditazione però sia attiva, cioè un vero lavoro delle potenze dell'anima, che non degeneri tuttavia in arida speculazione, ma limiti l'attività dell'intelletto soltanto alle considerazioni necessarie per muovere la volontà, ed eccitare in essa gli affetti soprannaturali. I maestri di spirito dichiarano essere dottrina comune dei Santi che a ciascun grado di perfezione corrisponda un modo speciale d'orazione [...]. A misura che la forza delle passioni va in noi sceman-

delle Opere Salesiane 1965, pp. 285-286.

⁵⁸ [Paolo ALBERA], *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 443.

do, e si fa più vivo il desiderio del progresso spirituale e più ardente l'amor di Dio, il lavoro dell'intelletto avrà una parte sempre minore nella nostra orazione, mentre prevarranno i movimenti del cuore, i santi desideri, le domande supplicanti e le risoluzioni fervorose. Questa è la cosiddetta orazione affettiva, che è superiore all'orazione mentale, e che a sua volta conduce all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito orazione contemplativa ordinaria. Qualcuno forse penserà che un Salesiano non debba mirare tant'alto, e che D. Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli [...]. Ma io posso assicurarvi che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia⁵⁹.

Sono testi, spesso dimenticati, che si commentano da soli. Purtroppo in alcuni casi e per alcuni autori, si è fatta strada, a volte, una concezione "riduttiva" della pietà salesiana delle origini.

2.1.3. Don Filippo Rinaldi

Un'altra "istantanea" la prendiamo dall'album di don Rinaldi. È noto l'episodio, da lui stesso raccontato, in relazione ad una confessione fatta con don Bosco negli ultimi mesi della sua vita; l'amato padre gli avrebbe lasciato come unico consiglio spirituale la parola meditazione. In una lettera che, durante il suo rettorato, scrive ai maestri di noviziato si legge:

È necessaria la preghiera e lo spirito di unione con Dio dobbiamo pregare e meditare molto; dobbiamo far pregare molto i novizi ed insegnare loro per tempo a meditare bene. I nostri ascritti quando vengono al noviziato amano già la preghiera in genere; essi sono ordinariamente i migliori giovani dei nostri collegi, nei quali frequentavano i sacramenti ed assistevano con particolare devozione alle sacre funzioni. Ma di meditazione essi non potevano avere idea di sorta. Sia perciò vostra prima grande preoccupazione, al principio del noviziato, quella di insegnare a meditare, ben persuasi che solo quando avranno cominciato a prendere gusto per la meditazione i novizi potranno iniziare veri progressi nella vita spirituale. Voi insegnerete il metodo più facile, quello salesiano; ma adoperatevi pure perché i vostri buoni novizi si abituino a meditare anche senza libro e senza le formalità del metodo⁶⁰.

2.1.4. Don Pietro Ricaldone

Di particolare interesse è una pagina di don Ricaldone che affronta più direttamente il tema della "dimensione contemplativa" dello spirito di don Bosco. Il suo libretto *La pietà*, che fa parte di una collana di tredici volumi tutti consacrati alla

⁵⁹ *Ibid.*, p. 444.

⁶⁰ ASC A3840115.

spiritualità e alla pedagogia donboschiana, contiene un vero e proprio trattato sulla preghiera, dove vengono utilizzate anche le categorie e la terminologia proprie della teologia mistica. Riportando il brano, citato prima, del suo predecessore don Albera, don Ricaldone afferma ad un certo punto:

Questa è la cosiddetta orazione «affettiva» che è superiore alla orazione mentale e che a sua volta conduce alla orazione «unitiva» chiamata dai maestri di spirito orazione «contemplativa ordinaria». Qualcuno - continua il secondo successore di don Bosco - forse penserà che un Salesiano non debba mirare a tanto e che Don Bosco non abbia voluto questi doni dai suoi figli, giacché da principio egli non impose loro neanche la meditazione metodica in comune. Ma io posso assicurarvi che fu sempre desiderio suo di vedere i suoi figli elevarsi [...]. Si degni il Signore di concedere la grazia della contemplazione a molti figli di Don Bosco, affinché imitino sempre più perfettamente il loro Padre e Fondatore col ravvivare nell'orazione contemplativa le fiamme del proprio zelo⁶¹.

Quest'ultima citazione ci restituisce la consapevolezza, più volte dimostrata da don Ricaldone, di dover continuare a costruire un edificio spirituale, più che edificarne uno nuovo... Una sua circolare del 1936 portava il titolo *Fedeltà a Don Bosco santo*⁶². Appena eletto Rettor Maggiore egli aveva dichiarato: "Io vi dico che se cambiassi una virgola di quello che ha fatto o detto Don Bosco, guasterei tutto", aggiungendo poi: "Conserviamo gelosamente lo spirito e le tradizioni di Don Bosco"⁶³.

2.2. Il tema del rendiconto nel magistero dei primi quattro Rettori Maggiori

Uno degli elementi più importanti per comprendere il cuore della vita religiosa, secondo il carisma di don Bosco, è la consuetudine del cosiddetto rendiconto o rendiconto di coscienza, elemento che fa luce anche sul ruolo del superiore e sul "clima" da costruire nella comunità religiosa.

Già in una circolare, scritta ai salesiani nel giorno dell'Assunzione di Maria Santissima del 1869, il fondatore annunciava l'importanza di questo colloquio confidenziale ed intimo con il superiore, facendo riferimento all'articolo 6 del capo V del testo costituzionale, che era stato presentato per la approvazione e che avrebbe ottenuto il *Decretum laudis* nel 1864. Questo articolo, che si trova nel contesto del voto di obbedienza, ricalca sostanzialmente il contenuto del primo testo costituzionale, il cosiddetto Autografo Rua: "Ciascuno abbia grande confidenza col Superiore; né gli nasconda alcun segreto del suo cuore. Gli tenga sempre la coscienza aperta ogni qual volta giudicherà tornare a maggior gloria di Dio e a bene dell'anima propria"⁶⁴.

⁶¹ Pietro RICALDONE, *La pietà*. Colle Don Bosco (Asti), Elle Di Ci 1955², p. 184.

⁶² Cf ACS 74.

⁶³ Cf BS LXXVI (1952) 28. È il numero commemorativo per la morte di don Ricaldone, che porta la data del primo gennaio del 1952.

⁶⁴ Cost. SDB, p. 96. Le affinità di questo articolo con quello analogo delle costituzioni dei

Commenta don Bosco nella circolare del 1869:

Questo articolo è della massima importanza, e si è osservato che i trattenimenti del Superiore co' suoi subalterni tornarono di grande vantaggio, perciocché in questo modo gli uni possono con tutta libertà esporre i loro bisogni e dimandarne gli opportuni consigli, mentre il Superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato de' suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e il vantaggio dell'intera Società [...]. Per chi vive in società, se uno cade o si trova in pericolo di cadere, viene da un altro sostenuto e in certo modo resta puntellata la sua caduta. Si *unus ceciderit, ab altero fulcietur*. In questa guisa, dice S. Tommaso, il religioso consegue il suo scopo, egli è avvisato nei pericoli, è aiutato a risorgere in caso di caduta: *Juvatur a sociis ad resurgendum*⁶⁵.

Il tema del rendiconto nella vita religiosa salesiana sarà oggetto di lunghe discussioni, soprattutto nel dialogo con le autorità ecclesiastiche.

La sua natura, secondo il pensiero di don Bosco, si trova espressa nelle costituzioni della Compagnia di Gesù, com'è stato evidenziato anche dagli studi del salesiano don Pietro Brocardo⁶⁶; questo modello "ignaziano", peraltro, era stato ritenuto appropriato alla vita religiosa posttridentina da parecchie fondazioni e istituti clericali e laicali, maschili e femminili⁶⁷.

Chiunque vorrà seguire la Compagnia nel Signor nostro – scrive sant' Ignazio –, e vivere in essa per la sua maggior gloria, antecedentemente alla sua entrata in prima probazione, o dopo il suo ingresso, prima di subire l'Esame generale o dopo alcuni mesi, se al superiore parrà doverlo differire, sotto sigillo [di confessione] o di segreto, o nel modo che preferirà e che sarà di maggior consolazione per la sua anima, sarà tenuto ad aprire tutta la sua coscienza con grande umiltà, purità e carità, senza celare nulla di ciò che abbia recato offesa al Signore di tutti. E sarà tenuto a render conto di tutta la sua vita passata, o almeno dei fatti più importanti, al Superiore della Compagnia allora incarica o a chi egli ordinerà dei superiori e dei sudditi, come gli parrà opportuno. In tal modo, sarà possibile regolare meglio ogni cosa nel Signor nostro, e ricavare maggiore giovamento nello spirito con una grazia più abbondante da parte di Lui, a maggior gloria della sua divina Bontà⁶⁸.

La motivazione profonda che è alla base di una simile confidenza non è soltanto

Sacerdoti secolari delle Scuole di Carità dei Fratelli Cavanis o degli Oblati di Pio Brunone Lanteri sono evidenti (cf Pietro BROCARDO, *Maturare in dialogo fraterno*. Roma, LAS 1999, p. 74).

⁶⁵ MB IX 688.

⁶⁶ Facciamo riferimento al già citato *Maturare in dialogo fraterno* del 1999, anche ad un precedente studio dello stesso autore: Pietro BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, Libreria Editrice Salesiana 1966.

⁶⁷ Cf P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 23.

⁶⁸ [IGNAZIO di Loyola], *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, [93] 36, in Mario GIOIA (ed.), *Gli scritti di Ignazio di Loyola*. Torino, UTET 1988, p. 419.

quella di sostenere il confratello nel vivere serenamente la sua esperienza di religioso, ma anche quella di aiutare il superiore nell'orientamento apostolico dei suoi compagni, per la necessità di non metterli di fronte a delle difficoltà che potrebbero mettere a rischio la salvezza della loro anima.

Perché queste missioni siano rettamente avviate – scrive ancora Ignazio –, inviandovi gli uni e non gli altri, o destinando questi per un ufficio e quelli per uffici diversi, non solo è molto importante, ma importantissimo che il superiore conosca a fondo le inclinazioni e i movimenti dell'animo, come pure i difetti e i peccati verso i quali sono stati o sono più portati o inclinati quelli che sono sotto la loro responsabilità. In tal modo, potrà indirizzarli meglio con cognizione di causa, senza esporli al dilà delle loro forze a pericoli o fatiche maggiori di quelle che potrebbero soavemente sopportare nel Signor nostro. E per ultimo, pur osservando il segreto su quello che ascolta, il superiore potrà ordinare meglio e disporre nella maniera più adatta ciò che conviene al corpo universale della Compagnia⁶⁹.

I temi e i contenuti di questi insegnamenti saranno ripresi nella introduzione *Ai soci salesiani* della seconda edizione italiana delle costituzioni della Società del 1877, introduzione ampliata, rispetto alla prima versione del 1875, con l'ausilio di don Giulio Barberis. Un capitolo è dedicato al tema *Dei rendiconti e loro importanza*. “La confidenza verso i propri superiori – si dice nell'esordio – è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento d'una congregazione religiosa ed alla pace e felicità dei singoli soci”⁷⁰. I temi, come dicevamo, sono quelli classici della spiritualità ignaziana, “filtrati” anche attraverso alcune parole di Francesco di Sales, di cui Barberis era un buon conoscitore: confidenza nel superiore, anche su problemi personali e di coscienza, schiettezza e sincerità, salvezza dell'anima, possibilità di orientare il confratello verso un apostolato sereno ed efficace. “O quanta contentezza e soddisfazione ha un religioso – vi si legge –, il quale totalmente si è confidato col suo superiore, e gli ha manifestate tutte le cose che turbano l'animo suo! Così quando poi lo mettono in qualche ufficio, può porre tutta la sua fiducia in Dio che lo aiuterà e libererà da qualunque inconveniente”⁷¹.

Queste parole lasciano intravedere la prospettiva di un'etica della felicità, che sovrappone e dà contenuto all'etica del dovere. Il rendiconto è, cioè, presentato come una buona opportunità, prima che come un dovere, un obbligo legato al voto di obbedienza.

2.2.1. La “questione” del rendiconto

La questione del rendiconto attraversa tutto il complicato iter della approvazione delle costituzioni della Società. Nonostante le ripetute osservazioni fatte dai consulenti, don Bosco va avanti con convinzione, ribadendo la sua idea della vita religiosa e

⁶⁹ *Ibid.*, [92] 35.

⁷⁰ [G. Bosco], *Regole o Costituzioni...*, p. 22.

⁷¹ *Ibid.*, p. 26.

della figura del direttore. In sostanza, e questo è il cuore della questione, il problema da dirimere è se la materia del rendiconto sia da considerare il cosiddetto foro esterno o debba riguardare anche i problemi personali e di coscienza.

Solo nel testo approvato nel 1874 comparirà, per la prima volta, l'aggettivo *externas*⁷². "Avevo in mente – avrebbe detto don Bosco a proposito di questo difficile iter – di stabilire una cosa ben diversa da quello che è; ma mi costrinsero a far così e così sia"⁷³.

In realtà la prassi della Congregazione nascente assume le sue direttive più dalla tradizione che dai testi giuridici; i salesiani, all'inizio, non avrebbero neanche immaginato che la direzione delle loro anime fosse affidata ad una persona diversa dal direttore. Come osserva don Brocardo, la casa salesiana di allora è una sorta di "blocco monolitico" accentrato e unificato dalla persona del direttore⁷⁴. "Nelle condizioni in cui sono i nostri collegi – scrive don Lemoyne – la vita dei soci è tutta personificata nel superiore"⁷⁵.

Affinché questa unità, che è spirituale prima che giuridica, non venisse intaccata nella sua essenza profonda, don Bosco aveva stabilito, come sappiamo, che i direttori fossero i confessori ordinari dei confratelli e che in questi colloqui personali si esprimesse la maggiore sollecitudine del superiore.

Finché visse don Bosco la pratica del rendiconto camminò su questi binari, segnati dalla tradizione; ma sotto il rettorato di don Rua, e precisamente nel 1901, avvenne una svolta storica...

2.2.2. Il rendiconto nel magistero del primo successore

Gli insegnamenti di don Rua durante il suo governo (1888-1910) non si discostano di nulla, in questa materia, da quelli di don Bosco. Egli stesso constata, comunque, che "molti riguardano il rendiconto come una dolorosa necessità"⁷⁶ e non come una vera risorsa per la vita spirituale, la propria serenità ed il buon andamento dell'opera.

Nella circolare sulla *Osservanza religiosa* del 5 agosto del 1900, egli equipara il rendiconto ad un vero colloquio di direzione spirituale, indispensabile per chi vuole "avanzarsi nella via della perfezione"⁷⁷.

Ci informa don Brocardo: "Verso la fine del secolo, per iniziativa di qualche confratello di Roma, la Congregazione dei Vescovi e dei religiosi venne messa al corrente del disagio che molti salesiani provavano per l'obbligo di confessarsi con il proprio superiore"⁷⁸.

⁷² Per tutti i riferimenti ai successivi testi costituzionali citati si vedano Cost. SDB, pp. 96-97.

⁷³ MB XIV 47.

⁷⁴ Cf P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 79.

⁷⁵ MB XII 86.

⁷⁶ [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 260.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 259.

⁷⁸ P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 117.

Il Santo Uffizio intervenne il 5 luglio del 1899 con un decreto che proibiva espressamente ai superiori di ascoltare le confessioni degli alunni dimoranti nella stessa casa⁷⁹. Si temette, allora, che una simile prescrizione potesse essere estesa a tutta la Società di san Francesco di Sales.

Il 24 aprile del 1901 il decreto *Quod a Suprema* spense le residue speranze del Rettor Maggiore dei salesiani. Tale decreto ordinava tassativamente ai salesiani di eliminare dai testi costituzionali “quei punti nei quali i superiori sono dichiarati confessori ordinari dei loro sudditi”⁸⁰. Don Rua, pur vivendo drammaticamente in coscienza il timore di mancare alla promessa fatte a don Bosco in punto di morte, quella di mantenere fedelmente le tradizioni delle origini, si sottomise all’autorità della Chiesa con spirito di obbedienza⁸¹.

Non abbiamo qui la possibilità di passare in rassegna le diverse soluzioni che le tante case della Società cercarono di trovare, per sopperire alla necessità di trovare nuovi confessori. Una tra queste, però, ci sembra particolarmente indicativa, perché chiarisce il sentire di quelle generazioni di salesiani. Don Giuseppe Vespignani (1854-1932), superiore della ispettoria argentina, disporrà che il confessore e padre spirituale dei confratelli di una comunità sia il direttore della casa più vicina... Questa disposizione ci restituisce la consapevolezza condivisa che i direttori “devono prima di tutto essere direttori di anime”⁸². Egli stesso stabilirà che il catechista si assuma l’onere delle confessioni, come una sorta di vice-padre spirituale.

Il direttore rimane, nella mente e nel cuore di don Rua, la guida individuale dei confratelli; i peccati si confessano al confessore, ma dal direttore si ricevono tutti gli aiuti necessari per maturare nella vocazione religiosa; egli, pertanto, deve conoscere le difficoltà dei confratelli.

2.2.3. Il manuale del direttore di don Paolo Albera

Il 29 agosto 1891, all’età di 46 anni, don Albera fu eletto dal Capitolo Generale come direttore spirituale della Società, incarico che conservò sino alla sua elezione a Rettor Maggiore. Tornato a Torino nel ’91, si mise a disposizione del Beato Michele Rua che lo volle visitatore delle case all’estero. Nel febbraio 1896 ricevette da don Rua l’incarico di compilare il *Manuale del Direttore* che sarà poi dato alle stampe nel 1915.

Questo manuale rimarrà il riferimento più autorevole per definire l’identità del direttore salesiano, praticamente sino alle soglie del Concilio; la sua ultima edizione, infatti, risale al 1949 ed è praticamente identica alla prima.

⁷⁹ Cf *Annali* III 175.

⁸⁰ Il decreto *Quod a Suprema* è riportato in ASC A4570120.

⁸¹ Il nuovo Codice di Diritto canonico del 1983, attualmente in vigore, abrogherà il divieto del 1917, dando ai religiosi la possibilità di aprire la propria coscienza ai superiori, anche nella confessione sacramentale. “I Superiori non ascoltino le confessioni dei propri sudditi – recita il can. 630 §4 –, a meno che questi non lo richiedano spontaneamente”.

⁸² José VESPIGNANI, *Circulares, cartas, avisos para uso del los Salesianos de la Inspectoria Argentina de San Francisco de Sales*. Buenos Aires, Collegio Pio IX 1922, pp. 13-14.

Rispondendo al “desiderio espresso dai capitoli generali che si preparassero cioè manuali per le varie cariche”, don Albera commentava:

Scopo di questo manuale [...] si è quello di conservare integro, in ogni casa della nostra Pia Società lo spirito del Venerabile Padre e Fondatore D. Bosco. Esso contiene le norme con cui il Direttore deve diportarsi e quanto deve fare per lavorare efficacemente a conservare lo spirito di D. Bosco nella Casa alle sue cure affidata. Norme desunte da quanto ci hanno lasciato scritto D. Bosco e D. Rua⁸³.

Nell'Introduzione al volume, si precisava:

Questo Manuale è nient'altro che la raccolta ordinata, ma genuina, di quanto don Bosco e D. Rua ci lasciarono scritto per norma dei direttori [...]. Perché poi il Manuale riuscisse completo e corrispondente al fine cui è destinato, si sono introdotti alcuni tratti delle Circolari che io stesso aveva inviato a tutti i salesiani nella mia qualità di Rettor Maggiore e aggiunte altre raccomandazioni che la necessità dei tempi e le nuove condizioni dei nostri istituti sembravano richiedere⁸⁴.

Alla questione del rendiconto don Albera dedica, in particolare, il capitolo VII, ma si può dire che tutto il manuale è attraversato da una concezione semplice e concreta della vita religiosa salesiana: “La comunità è una famiglia – scrive – di cui il direttore è il capo”⁸⁵.

Gli accenti che caratterizzano il documento sono ben lontani da una visione autoritaria e “monarchica” della vita religiosa. Basta scorrere i titoli dei paragrafi di questo capitolo sul rendiconto per comprenderlo: La massima diligenza; Un coro di testimonianze; Vantaggi di questa pratica; È rimedio efficacissimo; Difficoltà di farlo; Regole pratiche; Con tenerezza materna.

In quest'ultimo paragrafo don Albera, tra l'altro, afferma:

[Il direttore] si sforzi di imitare la dolcezza e longanimità di Don Bosco. Già San Bernardo lo raccomandava ai superiori dei suoi monasteri, con parole sì belle che meritano di essere scolpite in fondo al cuore: *Discite subditorum matrem esse debere, non dominos; studete magis amari quam temui. Mansuescite: ponite feritatem, suspendite verbera ecc.* Con questa tenerezza quasi materna, quante anime D. Bosco ha condotto ai piedi di Gesù! Invece una parola aspra, un rimprovero inopportuno, basterebbero a chiudere per sempre il cuore di chi è venuto a confidare le sue pene⁸⁶.

Don Albera seppe anche intervenire con equilibrio sul dettato costituzionale. L'articolo sul rendiconto fu corretto nel 1921 in tal modo: “Conviene anzi, benché

⁸³ ASC E277 Cons. Gen. Circ. (24/04/1915).

⁸⁴ [Paolo ALBERA], *Manuale del direttore*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco [1915], p. 5.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 237.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 312.

non vi sia tenuto, che [il confratello] esponga ai superiori liberamente il suo profitto nelle virtù, i suoi dubbi e le sue ansietà di coscienza”⁸⁷. La opportunità di rivolgersi al direttore come guida spirituale rimane una scelta libera e insindacabile, che deve nascere dalla reciproca confidenza: come dicevamo, una preziosa opportunità, ancor prima che un dovere.

2.2.4. Don Rinaldi e don Ricaldone: un appello accorato

L’insistenza sul rendiconto è costantemente espressa, negli scritti degli altri due successori di don Bosco che ci ricongiungono agli anni precedenti al Concilio. Non si può parlare della identità e del ruolo del direttore senza fare riferimento a questa importante questione, che tocca i sentimenti stessi del superiore e la sua maniera di vivere e “sentire” il suo compito tra i confratelli.

“Il superiore salesiano è padre – afferma don Rinaldi –. Se un salesiano non ne è convinto, se per temperamento è incapace di essere padre, allora non deve essere direttore. Non è suo compito essere un amministratore o un maestro o uomo di relazioni con il pubblico. Il suo compito è di essere padre. Egli dà il tono di famiglia alla casa”⁸⁸.

Nella sua circolare dal titolo *Conserviamo e pratichiamo le nostre tradizioni*, che è quasi il suo testamento, don Rinaldi rivolge agli ispettori e ai direttori questo appello accorato: “Vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana. Rimettetevi di nuovo all’opera che secondo la mente ed il cuore del beato Padre, dev’essere la prima e la più importante per il direttore padre. Siate veramente padri dell’anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità spirituale, ma esercitatela!”⁸⁹.

Anche il rettorato di don Ricaldone, come quello dei suoi predecessori, è caratterizzato dallo sforzo di assicurare la fedeltà allo spirito di don Bosco; a questo scopo è orientata la sua ricca produzione di lettere e volumi che costituiscono, nel loro complesso, un contributo importante del suo magistero.

Tra i suoi numerosi insegnamenti non poteva mancare il tema del rendiconto, considerato “chiave di volta per il buon andamento della casa, crogiuolo ove il fuoco della carità fonde ed assimila menti e cuori, fucina meravigliosa ove si forgia, affina e perfeziona tutto ciò che più direttamente riguarda l’applicazione dello spirito del nostro Padre, a vantaggio delle anime”⁹⁰.

⁸⁷ *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*. Torino, Società Editrice Internazionale 1921, art. 36.

⁸⁸ Pietro M. RINALDI, *Sospinto dall’amore. Vita di Don Filippo Rinaldi terzo successore di Don Bosco*. Leumann (TO), Elle Di Ci 1979, p. 95.

⁸⁹ ACS 12 (1931) n. 56, 940-942.

⁹⁰ *Lettera a Don Campanini* del 15 novembre 1944, riportata in P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 146.

I suoi richiami a questo tema sono praticamente continui. “Tralasciare di ricevere mensilmente i rendiconti – scrive nella circolare del 24 agosto 1945 – ostacolare o rendere pressoché impossibile l’adempimento di questo essenziale dovere dei confratelli o lasciare praticamente capire che non vi si annette grande importanza, può anche costituire una mancanza grave, le cui circostanze e inevitabili conseguenze possono rendere ancora più esiziale la colpa. D’altra parte potrebbe rendersi colpevole di mancanza non meno grave il salesiano che trascurasse il rendiconto e abitualmente tralasciasse di farlo”⁹¹.

La circolare del 24 luglio del 1945 rappresenta il punto di arrivo di una volontà manifestata già dieci anni prima: quella di scrivere una sorta di magna carta del rendiconto salesiano. L’ampiezza della trattazione, più di cento pagine, è sufficiente per rendere ragione dell’importanza data al tema.

Questa circolare è un punto di riferimento importante, ma anche il sintomo di una certa fatica che accompagnava, già da alcuni anni, la prassi della Società. In qualche modo essa chiude un’epoca storica.

Nonostante gli insegnamenti di don Renato Ziggiotti siano in perfetta coerenza con quelli dei suoi predecessori⁹², il dibattito del CG XIX lascerà intravedere il graduale tramonto di una prassi. “I principianti e quanti non sono ancora giunti alla piena stabilità della vita spirituale – si legge infatti nelle conclusioni capitolarie – avranno necessariamente contatti più frequenti con il loro Padre spirituale. I Religiosi adulti invece, già lungamente esercitati, si guideranno nella generalità dei casi da soli”⁹³.

È il prezzo che è stato tante volte pagato, nella vita della Chiesa e della congregazione, tutte quelle volte che le opportunità, non rischiarate da buone motivazioni, si sono trasformate in obblighi.

Conclusioni

A conclusione del suo *Maturare in dialogo fraterno* don Pietro Brocardo auspica: “Si è partiti affermando timidamente e, nello stesso tempo, con fermezza che parlare di colloquio salesiano significa parlare di un dato carismatico irrinunciabile. Si crede e si spera, dopo la lettura del volume [...], che se ne siano resi conto tutti. Un dato irrinunciabile che può benissimo essere attuato con modalità e stile ben diversi dall’ottocento di Valdocco”⁹⁴.

⁹¹ ACS 26 (1945) n. 130, 384.

⁹² “Il direttore che trascura i rendiconti – ha affermato don Ziggiotti durante una conferenza in Argentina – si priva di una preziosa fonte di informazioni che l’aiuterebbe a compiere meglio il suo ufficio; e il confratello che non fa bene il suo rendiconto defrauda la casa del suo contributo al bene comune e si priva di un mezzo di perfezione religiosa. Nessuna scusa può valere in ciò che riguarda la pratica di questa obbedienza”; in ACS 37 (1956) n. 194, 4.

⁹³ ACS 47 (1966) n. 244, 100.

⁹⁴ P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 210.

Questa indicazione di don Brocardo ci restituisce, nel caso del rendiconto ma non soltanto, il compito che ci attende in questi tempi non facili. Non si tratta di realizzare uno statico e improponibile ritorno al passato, ma di saper riconoscere e rivitalizzare, in forme e modalità nuove, il dono ricevuto, il nostro patrimonio di buone tradizioni, la “storia spirituale” del nostro fondatore.

Nel 1920, in tempi che diremmo “non sospetti”, don Albera scriveva: “Vi sono tanti, anche tra noi, che parlano di Don Bosco solo per quel che ne sentono dire; donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gl’insegnamenti, con affetto filiale s’imitino i suoi esempi”.

L’ascolto amorevole del fondatore e lo studio attento del magistero dei primi successori, secondo quanto abbiamo cercato di mostrare, ci fornisce una via sicura per conoscere in modo vitale il carisma che è stato consegnato a don Bosco e alla Chiesa, ed anche alcuni criteri di discernimento di grande attualità, che potrebbero orientare ancora oggi alcune scelte della congregazione.

Nel 1911, ad esempio, quando si discuteva sulla opportunità di aprire o meno dei pensionati per alunni delle scuole pubbliche lo stesso don Albera affermava: “Alle osservazioni che si tratta d’impedire il male... e simili, si risponde che i Salesiani non hanno la missione, essi soli, d’impedire tutto il male, né di fare tutto il bene di questo mondo”⁹⁵.

Oggi come ieri, il compito che ci viene assegnato è quello di leggere il passato, per continuare a sperare di scrivere un futuro fecondo di bene per i giovani che la Provvidenza continua ad affidarci.

⁹⁵ Paolo ALBERA, *Deliberazioni capitolari per il corso tecnico, per i convitti-pensionati e per le vacanze durante l’anno scolastico*. 15/05/1911, in [P. ALBERA], *Lettere circolari...*, pp. 46-47.

SPIRITUAL IDENTITY OF THE SALESIAN BROTHER FROM DON BOSCO TO FR. RICALDONE

JOHN RASOR¹

We begin with Don Bosco's Constitutions, and the acts of the 3rd and 4th General Chapters². In both of these documents, we find material on the identity of lay members of the Society, and of "coadjutors". These terms are similar in Salesian meaning, but not interchangeable.

1. Don Bosco's period

Where did that name "coadjutor" come from? And what other names were in use at the Oratory of St. Francis de Sales in Turin?

1.1. Names

When Don Bosco and his Mamma Margaret began to shelter boys in the late 1840s, there were students and artisans among them. Students are boys who study a course of humanities and classical subjects, leading to a career in the leading classes of society: teachers, writers, government officials, the clergy. In the 1850s, Don Bosco was setting up just this kind of school or *collegio*.

Artisans instead are those learning or practicing a trade: tailors, cobblers, tinkers, sculptors and painters, woodcarvers, stonemasons, ironworkers. In the same decade, Don Bosco was installing shops for tailoring, shoemaking, woodworking, printing and binding, and ironwork. These kept clothes, shoes and furniture in repair, printed the growing list of Oratory publications, and supplied valuable help in building and maintaining the expanding Oratory complex. Besides all this, Don Bosco could be surer of the boys' moral formation by keeping them in his own shops. As the shops expanded, Don Bosco hired local master artisans to run them. That had very mixed results³.

¹ SDB, Professore presso il "Don Bosco Technical Institute", in Rosemead, California.

² The acts of these two Chapters were combined as *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*. San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887 (= GC3-4), also in OE XXXVI, 253-280 and partly in MB XVIII 691-704 (Appendices 36-40).

³ On the history of Salesian trade and professional education, the interested reader can begin with Pietro STELLA, *I Coadiutori Salesiani (1854-1974). Appunti per un profilo storico socio-professionale*, in Pietro BROCARDO - Nicola CERISIO - Renato ROMALDI (edd.), *Atti del Convegno Mondiale dei Coadiutori Salesiani*. Roma, SGS 1976, and translated as *Acts of the World Congress of*

The school at the Oratory is the background for all the biographies of saintly boys that Don Bosco wrote, and is indeed the background for the legendary aspects of the Don Bosco phenomenon: the dreams, prophecy and miracle stories, games, moral formation in a thoroughly Catholic atmosphere, the whole picture of the wonder-worker and his huge, lively band of ragamuffins. There is no trace of the shops, or any other specific feature of the artisan's world, in any of those biographies.

Beginning in 1854, persons called "coadjutors" appear in the Oratory registers. They are a narrowly defined group of domestic workers: cooks, waiters, helpers in the laundry and cloakroom. Notice that these are not artisans; they did not work in the shops. These earliest coadjutors were not Salesians, either.

Who then were the Salesians? By 1860, Don Bosco had finished establishing that *collegio*, or high school for the students in his Oratory. The teachers were his own seminarians or "clerics", trained from Oratory boys: Michael Rua, John Baptist Francesia, Angelo Savio, John Cagliero and others. When they and 14 others met in Don Bosco's room to found the Salesian Congregation in December of 1859, there were as yet no laymen, no coadjutors, no artisans among them⁴.

Salesian Brothers. Madras, SIGA 1976. For the early period he or she can continue with Michael RIBOTTA, *Training Boys to Earn a Living. The Beginnings of Vocational Education at the Oratory*, in "Journal of Salesian Studies" (= JSS) 4 (1993) 1, 61-86; MB IV 458-463, 549, 574; V 5, 20-24, 497-499; VI 129-131; VII 38-42, 70-74; Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. I. *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941 (= *Annali I*), pp. 650-651 (summarizing Superior Chapter minutes of Dec. 14, 1885, when Fr. Giovanni Battista Rinaldi brought in a draft agreement with the outside shop teachers at Faenza: ASC D868, mf 1883 A11), and Luciano PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1866)*, in Francesco TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 16-17. These will give some idea of Don Bosco's difficulties in finding a stable organizational setup for his shops. The transition to trade education is already well advanced, though not without problems, by the 3rd and 4th General Chapters. See the proposals (and complaints!) of individual Salesians in Antonio TORRAS (ed.), *Fondo Don Bosco*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1980 (= FDB), microfiche 1859 C1-1862 A11 "III Capitolo Generale (1883): Proposte", and mf 1865 A8-D6 "IV Capitolo Generale (1886): Proposte". For Don Bosco's strategy in moving toward trades and technical education, see Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma, LAS 1982, and his *Laicità e laici nel progetto operativo di Don Bosco*, in *Atti della XII Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana*. Roma, Editrice SDB 1986, pp. 32-34, and studies of the development of Salesian trade and technical schools provided by Silvio TRAMONTIN, *Don Bosco and the world of work*, and José Manuel PRELLEZO, *Don Bosco and the professional schools (1870-1887)*, both in Mario MIDALI - Patrick EGAN (edd.), *Don Bosco's place in history*. Roma, LAS 1993, pp. 245-264, 341-364. For a 120-year overview of Salesian brothers, see Pietro STELLA, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, in "Salesianum" 37 (1975) 411-445.

⁴ The school at the Oratory is the background for all the biographies of saintly boys that Don Bosco wrote, and is indeed the background for the legendary aspects of the Don Bosco phenomenon: the dreams, prophecy and miracle stories, the games and plays and music, the moral formation in a thoroughly Catholic atmosphere, the whole picture of the wonder-worker and his huge, lively band of ragamuffins. There is no trace of the shops, or any other specific feature of the artisan's world, in any of those biographies.

What about Salesian coadjutors? In the 1858 Constitutions they do not appear at all, while in 1875 they occur in two places⁵. They are lay Salesians. This is the wide sense of the term “coadjutors”, and is that of the official definition coming from GC3-4. It is the meaning of “Salesian coadjutor” today.

The narrow sense is that of domestic workers; later some of these became Salesians. A look at the 1877 *Regulations for the Houses* (1877 R)⁶, as they evolved into the 1966 Regulations, is enough to convince us that these coadjutors do not evolve into the professional school staff but instead into non-Salesian service personnel or domestics. Those rules say the coadjutors must have no familiarity with the boys⁷. Salesian coadjutors (wide sense) are beginning to be separated from these service personnel (narrow sense) in GC1 and 2, a process complete only in 1924⁸.

“Lay Salesians” occur more than “coadjutors”. “Laymen” are in the Constitutions continuously from 1858, nearly always in the trinomial “priests, clerics and laymen”.

1.2. *Don Bosco's Constitutions*

Don Bosco's whole life and work can be summarized in the motto he lived and proposed to his Salesians: “Give me souls, take away the rest”. Right from the first and second articles of the Constitutions, in all versions from 1858 to 1875, the Salesians are urged to save their own souls and those of others.

All the other articles in Chapter I of Don Bosco's Constitutions follow a pattern: there is a need; there is a response; lay Salesians have a role in two of the three need-response pairs. Articles 3-7 describe “works of charity” or “exercises of charity” done for young people. Each of these is treated separately in one or two articles⁹.

⁵ See Giovanni BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982, pp. 176-177. The 1875 text is hereafter cited as 1875 C. See X.14, XIII.2 (“*sodales adiutores*” in all Latin versions), and XV.3 (“*socii adiutores*” in all Latin versions). Intermediate versions show “*fratelli coadiutori*” (1860-1864), more “*socii adiutores*” (1867-1873) in some drafts of XI. “Admissions (the fees)”. The full text of 1875 C is reproduced in OE XXVII, 10-99.

⁶ *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, reproduced in Pietro RICARDONE, *Don Bosco Educatore*. Vol. II. Torino 1952, pp. 499-580, also in OE XXIX, 97-196 (= 1877 R). See John RASOR, *Early Salesian Regulations: Formation in the Preventive System*, in JSS 8 (1997) 2, 206-265 for an overview of how scattered sets of rules developed into the Regulations from about 1850 to 1967.

⁷ See 1877 R, Part I, Ch. XII: “*Dei Coadiutori*”.

⁸ To see coadjutors turned into domestics, find them in *Deliberazioni del Secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*.... Torino, Tipografia Salesiana 1882 (= GC2) Division III, Ch. I, art. 2 and 13; follow them through *Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1905, (first of a 7-volume set produced by GC10): I. For the Houses Part II, Section II Ch. XVII. Domestics, Art. 586; then see them in *Regulations of the Salesian Society* (English translation of set produced by GC12) Ch. XVI, “The Domestics”, Art. 255 (London, The Salesian Press 1925).

⁹ They are all in Article 42 of the present 1984 Constitutions. That is in Ch. 4; the other

Let us now examine these need-response pairs.

Oratories have primacy in Don Bosco's Constitutions; they are "the first exercise (or work) of charity" in his versions.

3. The first exercise of charity shall be to gather together poor and neglected boys, in order to instruct them in the holy catholic religion, especially on feast days¹⁰.

Don Bosco's conference of March 31, 1876 to artisans and brothers gave several concrete examples of brothers teaching catechism in the missions.

The professional schools with their shops are the late-19th century development of what Don Bosco began with his work contracts, then moved into corners of the Pinardi shed and onto Mamma Margaret's kitchen table. The schools' purpose is clear from the Constitutions:

4. However, since one often finds boys so neglected, that, unless they are received into a school, every care would be expended upon them in vain, every effort shall be made to open houses in which, with the means that Divine Providence puts into our hands, they shall be provided with lodging, food and clothing. While they are instructed in the truths of the Catholic Faith, they will also be introduced into some trade or craft¹¹.

Notice the relation between the third and fourth articles. The fourth always notes that some boys are so poor and abandoned that the Oratory alone cannot save them as the third article directs. The houses or hospices where they are introduced into a trade are then the remedy; they later develop into the professional schools.

Some indications about the service or support ministry come from those 1877 R rules for the coadjutors. They give a picture of a person who does not teach, but nonetheless by piety and good example as well as concrete support plays a role in the educational process. The importance, even prominence, that one in the service ministry as a skilled administrator can assume is highlighted in a famous 1883 conference given at San Benigno, just after the 3rd General Chapter.

1.3. *The 3rd and 4th General Chapters*

GC3 discussed the brothers and decided to move their novitiate there (over Don Bosco's preference for keeping it at the original Oratory in Valdocco). Proposals to the Chapter, and discussions during its sessions, reveal widespread discontent among artisans, brothers, and superiors at trade schools. Don Bosco felt he had to do something quickly, not wanting to wait until the combined acts of GC3 and GC4 were published.

articles there present a global view of Salesian ministry.

¹⁰ 1875 C, I. 3.

¹¹ 1875 C, I. 4, and all its earlier and later incarnations to 1966.

In late October he went to San Benigno to talk to 22 brother novices, with their superiors. He opens saying that the novitiate for young men from the shops is up and running, and that the numbers of brothers must grow. These boys are artisans. Then he comes to the first of two points he wants to make, his “idea of the Salesian coadjutor,” a clear use of the wide meaning of “coadjutor” in the Constitutions. Here is the key paragraph, describing the brother’s function in the Salesian ministry:

Well now, you are gathered here to learn a trade and to train yourselves in religion and in piety. Why? Because I need helpers. There are some things that priests and clerics cannot do, and you will do them. I need to be able to take one of you and send you into a print shop, and say, «You take charge and see that all goes well». Another I will send into a bookstore and say, «You run this place and make it work well». I need someone I can send to a house and say to him, «It will be your job to see to it that this workshop or those workshops run in an orderly fashion and leave nothing to be desired. You will make sure the work is turned out as it should be». [...] I need people I can trust with these responsibilities. You will have to be the ones.

Note that the ministries described here are both direct (help the Church by spreading good books, teaching trades, etc.), and indirect (help the priests help the Church by supervising workers, running the kitchen, balancing budgets).

When the next paragraph was read later in 1922 at GC12, some questioned its authenticity:

In a word, you are not to be those who do the actual work or job, but rather those who direct. You are to be like bosses over the other employees, not their servants. But everything in its proper order and within proper limits. Your task will be to direct, as co-owners of the workshops. This is my concept of the Salesian coadjutor...you are not to be servants, but masters, not subjects, but superiors.

This does not sound much like the Gospel, where Jesus’ disciples are told that the master must be the servant of all; here is where the chapter members at GC12 had difficulty. But concrete models existed for this kind of role, men like Joseph Rossi in the purchasing office and Andrew Pelazza on the print shop floor. Don Bosco puts things in perspective in the next paragraph, where he says that the brothers, being bosses, must grow in virtue, must give good example to other workers and see to the moral good order of the enterprises just as they do for the material good order. Don Bosco has unwittingly described how he himself handles administration.

Don Bosco’s “first thought” is then about complementarity: there are obviously things that brothers cannot do, just as there are things priests cannot do. These have to do with material affairs. Thus Don Bosco implies that the brother’s specific role has to do with temporal affairs, while explicitly stating that it is distinct from and complementary to that of the priest.

His “second thought” is that to prepare for these ministries, growth in virtue, in good example, in energy as well as in numbers is needed. It is related to his reason for the first thought: “You are gathered here to learn an art and master religion and

piety". These novices must prepare to play that role sketched out in the first thought; they must grow both in technical and spiritual virtuosity. This really is a spiritual portrait of the brother, derived from his ministry. It is a portrait of an apostle whose work is his sermon.

GC3 met for only a week in September. Present were four brothers, called in by Don Bosco as experts: Joseph Buzzetti, Peter Barale, Joseph Rossi, and Andrew Pelazza¹². GC3 did not finish its document, but left that to GC4 in 1886 (with only Bro. Rossi, the Society's purchasing agent, attending as an expert on trade schools). The work of these two chapters was published together in 1887; we will call it "GC3-4". GC3-4 gives us a framework for the brother's identity in its Theme III: the general Salesian vocation, and the specific role of the "coadjutors" within it.

III. *On the religious spirit and vocations among the coadjutors and the artisans.*

§1. The Coadjutors

Our Pious Society is composed not only of priests and clerics, but also of lay persons (1875 C, I.1). They are called Coadjutors (X.14, XIII.2, XV.3) because their specific role is to help the priests in the works of Christian charity proper to the congregation. Throughout the history of the Church examples abound of lay persons who were of greatest help to the Apostles and other sacred ministers, and the Church has always had the services of the faithful for the good of the people and the glory of God¹³.

What does it tell us about identity? The brother shares Salesian religious life with his priestly and seminarian confreres, and is given a specifying apostolic identity: indirect ministry of support to that of the priests, and direct ministry, alongside the priest, working for the people and for God's glory. We heard this already at San Benigno. Notice how quickly GC3-4 passes from the specifically Salesian coadjutor to the lay person in the Church: it is saying that to understand the Salesian brother in the Salesians, just look at the lay person in the Church.

2. Rectorate of Fr. Rua (1888-1910)

Now I will examine the brother's identity in the rectorate immediately following the Founder.

2.1. *The Task Facing the Salesians after Don Bosco's Death*

Don Bosco's death left the Congregation with a clear vision, a clear identity, capable leaders and nearly a thousand members. But serious problems were also left.

¹² See minutes of General Ch. 3 session of Wednesday, Sept. 5, 1883, in ASC D5790263, FDB mf 1864 A2.

¹³ GC3-4, Theme III.

A bright spot was vocations. There were 289 novices, 102 of them brothers, in 1888. They increased to 960, including 421 brothers, in 1900 but then took a drop. In 1910, there were 171 brothers among a total of 475 novices¹⁴.

Rua's great achievement was to have novitiates and studentates of philosophy and theology all over Europe and America by 1910. Brothers' formation did not make similar progress. Another great achievement was organization by provinces. The Salesians had six of them covering five countries of Europe and four of South America. Don Bosco had preferred to keep the houses and the Directors in communication with the Rector Major¹⁵. A two-tier government could work for dozens of houses, but not the hundreds into which Fr. Rua's Salesians quickly grew. When Fr. Rua died in 1910, there were over 4000 Salesians in all continents, in 35 provinces covering 38 countries¹⁶.

An organizational problem was the Regulations and the deliberations of the General Chapters. Rules were being made faster than they could be coordinated, codified and observed. GC1 had aimed to do this, but the process was not complete until GC10 in 1904, and somewhat unwieldy even then.

2.2. *The Circular Letters of the Rector Major*

In 1876, Don Bosco began sending letters to all the houses, to be read to all the confreres. Fr. Rua continued and very much expanded the practice, and these circulars are a major source for following the development of the brothers' spirituality

¹⁴ See the Society's *Catalogo* or *Elenco* (list of members, offices and houses), published each year. The number of brother novices for 1890 is approximately three times the average for the years 1880-1890. A factor tending to keep the novitiate numbers high is multi-year stays in the novitiate, a common practice in the time of Don Bosco and early in this rectorate.

¹⁵ See 1875 C, IX.17 (H.10); GC2, D. I. IV; *Annali III (Il rettorato di Don Michele Rua dal 1899 al 1910)*. Torino, SEI 1946), p. 576. An example of Don Bosco's concept of a Visitor would be Fr. Albera during his trip to America, 1900-1903: see *ibid.*, pp. 104-123 (mostly on the Co-operators' Congress and Mission Jubilee celebration at Buenos Aires with which Albera began the great tour); p. 149.

¹⁶ See statistics in the yearly catalogs (*Elenchi*) for that and similar years. For general Salesian history from 1888 to 1910, see Morand WIRTH, *Don Bosco and the Salesians*. New Rochelle NY, Don Bosco Publications 1982. Most of the book is a short and readable introduction to Salesian history after 1888. The next logical step for Salesian history in Fr. Rua's years would be to tackle the middle two volumes of Eugenio CERIA's *Annali IV: Il rettorato di Don Paolo Albera 1910-1921*. Torino, SEI 1951. For individual houses and provinces, see *Don Bosco in the World*. New York, Salesiana Publishers 1964³. The recent Italian edition *Don Bosco nel Mondo* (Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1988) is less useful; it does not have the handy tables of houses and foundation dates. English biographies of Fr. Rua include Augustine AUFFRAY, *Fr. Michael Rua* (manuscript translation by Francis Klauder SDB). South Orange NJ; Angelo FRANCO, *The Heroic Fidelity of Venerable Michael Rua, Disciple of, and Successor to, Saint John Bosco*. Paterson NJ, Salesiana Publishers 1955; Peter LAPPIN, *The Wine in the Chalice*. New Rochelle NY, Salesiana Publishers 1972.

during his time as Rector Major. While none of these letters has anything like a unified identity for the brother, many furnish small pieces. They will be considered here, together with the General Chapters.

2.3. How the General Chapters Changed the Constitutions and Regulations

Fr. Rua presided over six General Chapters. Their greatest achievement is the codification and unification of the Constitutions and the Regulations.

GC6 produced a handy little book containing Don Bosco's 1875 Constitutions, followed by the over 700 articles produced by the six General Chapters¹⁷. This I call the "Little Codification of 1894".

The Tenth General Chapter, with the "Great Codification of 1906" finished what Don Bosco and GC1 began, and essentially closed the organizationally formative period of the Salesian Congregation. The result was the "organic deliberations", additions to Don Bosco's Constitutions deemed necessary due to changed conditions. These mainly deal with the General Chapters, the General Councilors, and the provinces. Then come the Regulations, 1406 articles strong, in 7 volumes.

The theme on brothers and artisans from GC3, 4 was fragmented. Note the shift away from artisans and vocations to exclusive and internal concern with coadjutors in these titles:

GC3, 4 Theme III: *On the religious spirit and vocations among the coadjutors and the artisans.*

GC1-6 D. IV. II: *On the religious spirit among the Coadjutors.*

1906 R I: *Regulations for the Houses, Chapter IX: To the Coadjutors*¹⁸.

GC10 kept "The Salesian education system and particular offices"; meaning a set of rules on how to apply the Preventive System. Thus a key organizational concept of 1877 R is kept alive. But it drops the professional component from GC3, 4's list of three educational components for artisans: moral-religious, intellectual, and professional. Instead, education now has five components: moral, religious, vocational, intellectual and physical. The breakup of GC3, 4 Theme III is now virtually complete: it has gone from a unified block in 1887 to a scattering of rules in 1906 for conduct in shop, rules for shop managers, teachers and assistants, and other chapters.

There is no chapter devoted to the brothers' specific formation, although individual articles are scattered here and there. Professional and agricultural training remain in the novitiate, and the post-novitiate finishing course for brothers is born. Nothing in the Rua years approaches Theme III of GC3, 4 as a unified exposition of the brother's identity.

¹⁷ *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima.* San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1894 (= GC1-6).

¹⁸ 1906 R, 113 preserves some of the introduction to GC3, 4 Theme III.

2.4. *Identity Emerging from the Circulars, Constitutions and Regulations during the Rua Rectorate*

As with Don Bosco, we have to sort out some names.

In summary, “Coadjutor” does not have anything like a fixed and precise meaning in the two decades around 1900. At times, it means the third group of Salesians; at other times it means lay Salesians derived from the coadjutor-domestic group. Finally, it can mean boys who are neither students, artisans nor farmhands.

In adopting GC3, 4’s Theme III, GC6 had called for family-style relationships in community, not legal “equality”:

414. In every place and circumstance they shall show respect to Superiors and Priests, regarding them as fathers and brothers, with whom they are to live united by the bond of fraternal charity so as to form one heart and one soul¹⁹.

But a definite drift away from equality, without a compensating or complementary respect for different family roles, is underway. A GC10 article shows the situation in the refectory with glaring clarity, separating them from their priestly and clerical confreres.

Where the General Chapters move backward, Fr. Rua in the circulars moves forward. He often reminds Salesians that the brothers are needed, not just accepted. The whole Congregation is affected: “...we must make efforts to increase the number of good priests and good brothers, without which our Pious Society would not be able to do its mission”²⁰. In appealing for vocation efforts, the Rector Major echoes a Don Bosco conference:

By the character proper to our Society, there is reserved a most abundant harvest not only for ecclesiastics, but our dear brothers are also called to exercise a true apostolate in favor of youth in all our houses, especially in the professional schools. So religious vocations should be cultivated also among our young artisans and coadjutors²¹.

Here, then, is a very brief synthesis of the brother’s vocational identity, albeit incomplete: he is a Salesian youth apostle. His specific difference from the Salesian priest or cleric is not given.

How did Salesian brothers fit into the apostolate?

The Oratory is the way to confront the “workers’ question”, confronted by Pope

¹⁹ D. IV. II. The religious spirit among the Coadjutors (from GC3, 4 renumbered).

²⁰ RUA, *Circolari*, n. 24, Edifying letter, n. 2 (Jan. 29, 1894), 121; see also n. 26 (Aug. 24, 1894), 138.

²¹ Author’s translation from RUA, *Circolari* n. 32 (Jan. 31, 1897), 187. Compare with “rich harvest” in the conference of March 19, 1876 (C. 20-25).

Leo XIII's *Rerum Novarum*²². Brothers were there teaching catechism and promoting Leo's ideas to young workers.

Brothers were in 14 professional and one agricultural school in 1888. When Fr. Rua died in 1910, we had 53 professional schools and 17 agricultural schools²³. Many times, Fr. Rua talks about the importance of agricultural and professional schools, not only because they are the brothers' special field, but because it is important to the Congregation's whole program. Rua continues to view these schools as a means to help the poorest of the boys²⁴, and GC6 extends this concern to the whole question of social justice for workers. GC7 (1896) discussed the agricultural schools, and the possibility of setting up special novitiates to train brothers for them, complete with laboratories for soil analysis²⁵.

GC3, 4 introduced the idea of a superior in charge of artisans and professional instruction, and GC5 provided the first complete job description of the Councilor General for Arts and Trades. GC6 adopted it; GC7 extended the Councilor's realm to the agricultural schools. GC10 dealt with the General Councilor in an organic deliberation, and removed the domestics from the care of the local Councilor for Arts and Trades to that of the Prefect²⁶.

The very important position of shop manager was filled in Don Bosco's time by people like Bro. Rossi and Sir Federico Oreglia. A later generation would be represented by Bro. Pelazza and Bro. Barale, who were active into the Rua years and beyond. GC8 wanted people formed for this, even priests if need be; this is an indication of a shortage²⁷.

Some vocation appeals in the circular letters recommend searching for vocations to the service apostolate alongside the professional schools apostolate²⁸.

Don Bosco had made a considerable beginning on the brother's specific spiritual identity, but Fr. Rua has practically nothing in this area. He connected professional schools with the "workers' question" as in an 1898 circular on vocations²⁹, and recommends the life of the missionary Bro. Francis Frascarolo as good reading

²² Author's translation of RUA, *Circolari* n.31, Edifying letter n. 3 (July 2 1896), 177. See also n.51, Edifying letter #8 (July 2, 1906), 411, relating the experience of an Oratory Director who tried out these ideas.

²³ Professional and agricultural schools data taken from *Elenchi* of 1888 and 1910.

²⁴ See RUA, *Circolari* n. 31, Edifying letter n. 3 (July 2 1896), 175; n. 32 (Jan. 31, 1897), 187; n. 34. Edifying letter n. 4 (June 24, 1898), 207. Compare this last with n. 27 (Jan. 1, 1895), 146: there he recommends the use of the term "professional schools", unlike his use here. Add n. 49 (Nov. 21, 1905), 402.

²⁵ See *ibid.*, VIII. §III Proposals on the agricultural novitiate, 137-140. The proposal was adopted, and Fr. Rua suggested making a rules set after some experience with this kind of novitiate had been gained; see p. 142.

²⁶ See GC1-6, D. I. Ch. XI. The Councilor for Arts and Trades, introduction and Art. 104 (J.39-42); 1907 C, IX, 15 footnote 2 (H.9).

²⁷ See GC8, p. 78.

²⁸ See RUA, *Circolari* n. 49 (Nov. 21, 1905), 402.

²⁹ Author's translation of RUA, *Circolari* n. 34, Edifying letter n. 4 (June 24, 1898), 207.

for the boys, alongside those of Dominic Savio, Michael Magone and Francis Besucco³⁰.

One of the most striking features of the Salesian novitiate is its strongly apostolic character, different from the “purely” ascetic character among other Orders and according to the mind of the Sacred Congregation for Bishops and Regulars. But Salesian ascetics *is* the apostolate; hence we have Salesian cleric novices teaching catechism, and Salesian brother novices printing, binding and gilding Bible histories and copies of the Constitutions, even holding the world at bay like Bro. Frascarolo at the doorkeeper’s post in Lanzo.

In summary, Fr. Rua’s plan for organizing formation all over the Salesian world included each Province setting up brothers’ and clerics’ novitiates, or at least a unified novitiate. GC10 moved toward the unified novitiate, and established a stage of post-novitiate formation for all young brothers³¹.

2.5. *Fr. Rua: our Second Founder*

Every form of religious life needs a charism and an institution to carry it forward. For the Salesians, of course, the charism came in with Don Bosco. But a large share of the credit for forming an institution capable of incarnating that charism must go to his successor, Fr. Rua.

The great organizational challenges he faced in 1888 were, by and large, met. In 1910, the Society had a fully functioning network of provinces, a method for holding General Chapters that could work for a Society of thousands instead of hundreds, and a nearly complete formation program for its priests. The network of Salesian professional and agricultural schools, too, was beginning to assume the proportions of a globe-spanning educational and social project.

Twenty-two years of refining and organizing Don Bosco’s Salesian movement are the contribution made by Fr. Rua and the generation who, with him, saw Don Bosco’s dreams coming true. They made them come true in their own time; they began to lay down designs and programs for making them come true yet again. But in any translation of dream to program, a little magic is lost.

³⁰ See RUA, *Circolari* n. 13 (June 29, 1891), 70. The book cited is Giovanni Battista FRANCESIA, *Vita e morte edificante di Francesco Frascarolo Coadiutore Salesiano*. San Benigno Canavese, Tip. e Libreria Salesiana 1891.

³¹ 1906 R, II, Ch. VI Art. 936, and Ch. VII Art. 938 (J.37-38). For a sample of a professional program by Fr. Bertello, elected Arts and Trades Councilor at GC8 after Fr. Lazzero got sick, see Luciano PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all’attività di formazione professionale (1860-1915)*. Milano, Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS) 1976, pp. 117-119.

3. Rectorate of Fr. Albera (1910-1921)

Fr. Paul Albera, like Fr. Rua, practically grew up at the side of Don Bosco, and filled important positions in the Congregation while it was still very young: first director at Sampierdarena and its professional school, first Provincial in France in 1881, Spiritual Director General in 1892, and Visitor to America in 1900-1903³².

3.1. Vocational Identity

What is the Salesian brother called to be? The answer to this question constitutes his vocational identity, and is being refined by every Rector Major.

3.1.1. Names

As with Don Bosco and Fr. Rua, there is a variety of names in play for those we now would call Salesian brothers, and related names for persons from whom brothers' vocations arise. [Condensed to here]

Like with Fr. Rua, "workers" is used to refer to some of the youth in our works. This time, it is in a very early number of ACS, and by the Councilor for Arts and Trades Fr. Ricaldone. He writes that Salesian charity to the poor is expressed principally, after the Oratory, in the formation of workers and farmhands³³. "Workers" seems to be replacing "artisan" in these years, a possible reflection of greater industrialization and the social tensions associated with it.

The Constitutions' trinomial "priests, clerics, and coadjutors" is still in use³⁴, as is the familiar binomial "priests and coadjutors"³⁵. Salesian coadjutors are always used in the wide sense; the narrow sense of the 1877 *Regulations for the Houses* disappears. Thus we arrive at the modern Salesian use of the term "coadiutore", translated here as "brother".

3.1.2. Multivalent Apostolic Identity, with Education as a Unifying Element

Combining the best features of the 1913 apostolates letter and the 1921 vocation letter, we have a brothers' vocational identity that covers the whole Salesian aposto-

³² An English biography of Fr. Albera is Angelo FRANCO, *A Lamp Resplendent. Life of Fr. Paul Albera, Second Successor to Saint John Bosco*. Paterson NJ, Salesiana Publishers 1958. General coverage of Salesian history from 1910 to 1922 can be had in *Annali* IV, and M. WIRTH, *Don Bosco and the Salesians...*, pp. 257-262, 308-318.

³³ See "Atti del Capitolo Superiore" (= ACS) 2 (1921) n. 1, 124-125. The binomial "workers and farmhands" recalls the Communist binomial: "workers and peasants".

³⁴ See Paolo ALBERA, *Lettere Circolari* n. 1 (Jan. 25, 1911). Torino, Direzione Generale Salesiana 1965² (= ALBERA, *Circolari*); *ibid.* n. 24 (March 31, 1918), 283.

³⁵ See ALBERA, *Circolari* n. 21 (June 25, 1917), 253, where it is written as a trinomial: "fervent religious, zealous priests and virtuous coadjutors".

late. Further, that apostolate is Oratorian and educative because it is aimed at saving souls. Because its soul saving aim is the same as that of divine love, this apostolate leads to perfection, and without perfection cannot achieve its aim.

What is Fr. Albera's view on the specific role of religious life in the pursuit of perfection and in harvesting souls?

In the 1913 apostolates letter, we read how Fr. Albera emphasized the Lord's initiative in giving the divine call. In another "Don Bosco, model" letter, this time of the Salesian priest, he retreats somewhat from the "perfection for all" idea he later wrote into the vocation letter. This he does to bring out the importance of vocation; his argument is that priests and religious are called to a higher perfection than simple Christians can reach³⁶.

Fr. Albera is content to leave professional school job descriptions to Fr. Ricaldone, except where he gives one for the Councilor General for Arts and Trades. His summary is rather sketchy; it parallels closely the clerical world of the Scholastic Councilor, and he disposes of the brothers' finishing course in a few words³⁷.

Brothers teaching in elementary and middle schools is new, something Fr. Albera brought up in the 1921 vocations circular: "So, our brothers must be ready to teach catechism, to give religious-social conferences, to teach in primary and middle schools..."³⁸.

Fr. Albera does not seem to see a special field for brothers in the missions, as did Don Bosco and Fr. Rua.

The service apostolate almost falls off the Albera radar screen. The only exception comes from the 1921 vocations letter, in which he says that brothers are needed to administer the goods of the community.

3.2. *Spiritual Style*

How does Fr. Albera see the particular Salesian way of doing apostolate and acquiring perfection? Taking the Founder as model like Fr. Rua did, he explains more fully, even theologically, what made Don Bosco Don Bosco.

3.2.1. Spirituality

Fr. Albera is the first to write to Salesians about spiritual theology. His interest is not to take sides in French speculative battles, but to help the Salesians in their daily striving for perfection. He wants them to have, in simple and usable form, the best of what was coming out the debates in this developing field.

The 1920 letter on pastoral charity said that the apostolate is the efficient cause of

³⁶ See ALBERA, *Circolari* n. 40 (March 19, 1921), 457.

³⁷ See ALBERA, *Circolari* n. 34 (Aug. 24, 1920), 356-359, in ACS 1 (1920) n. 2, 33-36, compared to GC1-6, D. I. XI. The Councilor for Arts and Trades (J.39-42).

³⁸ ALBERA, *Circolari* n. 42 (May 15, 1921), 505.

Salesian perfection, which is also based on the counsels. Perfection is the foundation of the apostolate. Work leads to Paradise; work and prayer are united in God's love.

No less than eight times does Fr. Albera touch on the problem of secular studies and the spiritual life. As early as 1911, he wants to limit the technical course (following GC11; GC2 recommended getting teaching credentials for it), as long as the "current educational laws" in Italy remain³⁹. Albera is against it because it does not look like it can give vocations if installed in the boarding schools, and would drain off candidates for the classical course: a point he makes in the apostolates letter. He adds there that we teach human sciences only to have the right to teach divine science⁴⁰. Naturally, when the war forced cutbacks, Albera fingered the technical course as the first to go⁴¹. After the war, he cited Don Bosco's Barcelona dream of 1886, where Mary warns him: "And watch out for the error prevalent today, which is mixing those who study human arts with those who study the divine, because the heavenly science can never be mixed with the earthly"⁴². Similar is the remark a few months later (taken from St. Thomas), that interest in things of this world and spiritual things are inversely related⁴³. Interpreted literally, this would mean that any human science is of no use to spirituality; indeed, is positively harmful.

But in 1921 the picture changes. Writing on spiritual direction for the Daughters of Mary Help of Christians, Fr. Albera says learning and spiritual progress have to develop together, so as to be of mutual support. In a circular he practically retracts the 1913 "no mixing" doctrine of sacred and human sciences: we must cultivate the natural sciences⁴⁴. This is in line with papal teaching -- of Pius XI!

A return to the "no mixing" doctrine may seem to be the import of a piece from the vocations letter. It is a doublet of a piece from the 1913 apostolates letter; here are the two:

³⁹ See ALBERA, *Circolari* n. 3 (May 15, 1911), 45. The technical course of the 1859 Casati law is a kind of technical-business course for businessmen, officials, farm experts, technicians; not like the classical course. GC2, D. IV. Ch II. Art. 11 recommended credentials to teach it; see Appendix J.37. Prerequisite: "cultura generale". No lab, this is not a shop course. Titolo IV Dell'Istruzione tecnica (Art. 272-314) begins: "272. L'istruzione tecnica ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale". *Codice dell'Istruzione secondaria classica e tecnica...* Torino, Tipografia scolastica di Seb. Franco e figli e comp. 1861, p. 81. On the Casati Law: Lorenzo MINIO PALUELLO, *Education in Fascist Italy*. New York, Oxford University Press 1946; Michael RIBOTTA, *The Day They Shut Down the Oratory School*, in *JSS* 2 (1991) 1, 19-44. The closure in question occurred in 1879. The Casati law was superseded by the Gentile legislation of 1923.

⁴⁰ See ALBERA, *Circolari* n. 10 (May 31, 1913), 137, 139.

⁴¹ See ALBERA, *Circolari* n. 19 (July 10, 1916), 232.

⁴² Author's translation from ALBERA, *Circolari* n. 29 (March 19, 1920), 325. Dream: MB XVIII 72-74.

⁴³ See ALBERA, *Circolari* n. 35 (Oct. 18, 1920), 370, part of a commentary on the "ten diamonds" dream.

⁴⁴ See ALBERA, *Circolari* n. 40 (March 19, 1921), 435-436.

1913 Apostolates letter:	1921 Vocation letter:
To achieve this, never let it pass from your minds, dear sons, that Don Bosco told us to cultivate human sciences only to have the right to teach that divine science that forms true Christians, and above all to work with God Himself in raising up numerous vocations from the great numbers of boys placed under our care.	Perhaps we have lost sight of the fact that Don Bosco told us to cultivate human sciences especially to have a way to teach that divine science that forms true Christians, and above all with the help of God to raise up numerous vocations from the great numbers of boys given to our care.

Note the change in emphasis: what is tolerated in 1913 as a means to teach boys about God is now actively promoted as such a means⁴⁵. But the classical course is still preferred to the technical course⁴⁶.

Fr. Albera's teaching on spirituality in general and on the Salesian spirit in particular seem to be the biggest advance achieved for the brother's identity in these years. I have already pointed out the advance in theologically discussing the rapport between the apostolate and the struggle for perfection. Fr. Albera, like no other before him, sets mystical and ascetic theological foundations for the Salesian spirit. He also opens the question of the relations among the sacred sciences, and their rapport with secular sciences.

3.2.2. Formation

Fr. Albera is the first to declare for an equal length formation for the clerics and brothers, as we saw in examining the vocation letter⁴⁷. But the short term effects of this are practically nil.

Both the apostolate letter and the vocation letter brought up the vocational value of fraternal charity that includes brothers⁴⁸. Fr. Ricaldone touched that point, too, in an early contribution to ACS: the good example of piety and especially of charity, union of hearts, joy will fascinate youth and pull them in⁴⁹.

⁴⁵ ALBERA, *Circolari* n. 42 (May 15, 1921), 494 has "Forse si è perduto di vista che D. Bosco ci aveva ordinato di coltivare le scienze umane specialmente per aver modo d'insegnare la scienza divina che forma i veri cristiani, e soprattutto di suscitare, coll'aiuto di Dio, numerose vocazioni nell'immenso campo giovanile affidato alle nostre cure". Which nearly reproduces n. 10, Edifying letter n. 1 (May 31, 1913), 139: "Per raggiungere questo fine, non vi passi mai di mente, o carissimi, che D. Bosco ci ha ordinato di coltivare le scienze umane solo per aver diritto d'insegnare la scienza divina la quale forma i veri cristiani, e soprattutto per suscitare, cooperando all'opera di Dio stesso, numerose vocazioni nell'immenso campo giovanile destinato alle nostre cure". Letter n. 42, on p. 528, recycles a thought on motivations to the priestly vocation from the same source letter n. 10, on p. 141.

⁴⁶ See ALBERA, *Circolari* n. 42 (May 15, 1921), 525.

⁴⁷ *Ibid.*, 520.

⁴⁸ ALBERA, *Circolari* n. 10 (May 31, 1913), 145; n. 42 (May 15, 1921), 499, 521, 525.

⁴⁹ See PIETRO RICARDONE, *Il Consigliere Professionale*, in ACS 1 (1920) n. 4, 104-106, reproduced in Pietro BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*. Roma, PAS 1961, pp. 55-56. He

The vocation letter told the Provincials to set up an aspirantate and house for Sons of Mary in each province⁵⁰. Fr. Albera continues the novitiate policy of Don Bosco and Don Rua: the novice brothers are to practice their trade. He adds that they might hesitate to enter if denied that chance⁵¹.

As did the 1894 Deliberations and 1906 Regulations, Fr. Albera centers responsibility for post-novitiate formation on the Directors. He has nothing to say on the brothers' post novitiate finishing course. But the reader will recall the extremely important and bold assertion in the vocation letter that brothers need as much formation, if not more, than clerics.

3.3. *The Albera Years: a Partial Identity*

The Congregation after the war was stronger than before, by any measure. But, like Fr. Rua, Fr. Albera occasionally forgets the lay Salesians. Again, this occurs in discussing vocations, but other blind spots have appeared: formation and virtues specific to brothers. The most glaring failure to see the brothers is in the 1913 attempt (corrected in the 1921 vocations circular) to read the professional schools out of the list of Salesian apostolic works.

Nonetheless, Fr. Albera's progress on delineating the brother's identity is considerable. He continues the task begun by Rua of supplying in his letters the void left by the loss of GC3, 4's identity introduction to the section on the brothers. He insists that brothers are called to perfection just as much as the priests; indeed, this vocation is a way of perfection open to many. And he states for the first time the principle of brothers' formation equal (at least) in length to that for priests.

4. Rectorate of Fr. Rinaldi (1922-1931)

Don Bosco's third successor guided the Salesians for the shortest rectorate in Salesian history. He is the last Rector Major to have worked with the Founder, and perhaps the closest to him for initiative and fatherly style⁵².

4.1. *GC12 and the Great Codification of 1924*

GC12 (scheduled to meet in 1916) was postponed to 1922 because of the war and postwar turmoil in Europe⁵³.

adds the retreat idea.

⁵⁰ See ALBERA, *Circolari* n. 42 (May 15, 1921), 518.

⁵¹ See *ibid.*, 520.

⁵² See Peter RINALDI, *By Love Compelled. The Life of Father Philip Rinaldi, Third Successor of St. John Bosco*. New Rochelle NY, Salesiana Publishers [s.d.]

⁵³ See ALBERA, *Circolari* n. 16 (Nov. 21, 1915), 206-208; Convocation for 1922 in n. 28 (Jan.

When Fr. Albera died in October of 1921, Fr. Rinaldi as Prefect General re-convoled GC12 to elect a new Rector Major, and to revise the Constitutions and Regulations to conform with CIC 1917. There was also to be a Theme V on the brothers' formation and new forms of professional schools⁵⁴.

The Chapter met from April 23 to May 10, 1922 at Valdocco. Fr. Rinaldi was elected Rector Major, Fr. Ricaldone Prefect General, and Fr. Joseph Vespignani was elected Councilor General of Arts and Trades in his place.

GC12 looked at and discussed Don Bosco's famous San Benigno conference to the novice brothers in 1883⁵⁵. Fr. Costa doubted its authenticity, but Fr. Rinaldi, Fr. Fascie, Fr. Nai and Fr. Barberis all vouched for it. The Chapter saw that the theme of the brothers' formation was far too big to handle in the few sessions devoted to it; and so was content to recommend a special brothers' formation house⁵⁶.

4.2. GC12: Key Articles in the Regulations

The six major divisions of the GC10 Regulations are retained, but the number of articles is reduced from 1406 to 416. The first division, deriving ultimately from the 1877 *Regulations for the Houses*, remains essentially regulations for applying the Preventive System.

The second major block is on formation houses, logically structured: the novitiate, the studentates of philosophy and theology. Practical training is a purely clerical issue; it is treated under the "clerics" term of the trinomial "priests, clerics and coadjutors" in the first block's religious life part. While there are individual articles on the aspirantates and the brothers' finishing course, neither have an independent chapter.

At the individual article level, there were 15 detailed regulations concerning the brothers, now a compact set of four. Article 58 retains the weekly instruction for all brothers, but does not specify the Director to give it. Article 59 is the one about the brothers' little library; these two keep alive the idea of formation as a part of regular life in the houses. Article 60 is the big news: the brothers' finishing course is now a firmly established stage of formation. It is to be done in a designated house in each province, governed by the rules for clerics in practical training. It is not a formation

1, 1920), 321-323; ACS 2 (1921) n. 6, 258-261; n. 7, 283; n. 9, 312.

⁵⁴ For the attempts to convoke GC12, see ALBERA, *Circolari* n. 12 (April 5, 1914) 168-170; for 1916: n. 16 (Nov. 21, 1915), 206-208; for 1922 in n. 28 (Jan. 1, 1920), 321-323. Rinaldi's convocation for April 1922: see Filippo RINALDI, in ACS 2 (1921) n. 9, 312. The themes were those proposed by Fr. Albera: ACS 2 (1921) n. 7, 282-283.

⁵⁵ Reports on GC12, in ACS 3 (1922) n. 14, 3-8; n. 17, 39-45; n. 18, 59-65; Latin text with decree of approval in ACS 3 (1923) n. 21, 124-140; Italian text with decree of approval in ACS 3 (1923) n. 22, 151-169. Papers: ASC D 593 – D 597. Study: Antonio PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883*, in RSS 13 (1994) 144-147.

⁵⁶ A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, and Giuseppe VESPIGNANI, *Case di formazione per coadiutori. - Pubblicazioni professionali e agrarie*, in ACS 6 (1925) n. 30, 375.

house in the same sense that a studentate is. Finally, Article 61 keeps the recommendation, going back to GC3, 4, that brothers teach catechism in the Oratories⁵⁷.

Articles on the Director now give him the final responsibility of hiring and firing; GC5 and GC10 had given that to the Councilor General for Arts and Trades. He has to assure the technical competence of all the craftsmasters. The Prefect retains his special relation with the shops. The Catechist of the Artisans disappears, and his duties are absorbed into those of the Councilor for Arts and Trades. This Councilor's office is explicitly modeled on that of the Scholastic Councilor. The very important shop manager is given charge of the business operations of a shop or group of shops, and quality control, and must keep himself up-to-date in his area⁵⁸.

4.3. *The Cumiana Circular of 1927*

The accumulated weight of interventions between 1922 and 1929 on brothers' formation practically forced GC13 to give it a full theme.

The most important was a circular letter by Fr. Rinaldi on the occasion of the opening of the house of aspirantate and finishing course for missionary brothers at Cumiana. It discusses the brother's vocation from the spiritual point of view. Here are some parts.

2. In the Congregations of the old days, the lay brothers were a kind of second order dependent on the first, and shared its spiritual goods only to a minor degree; furthermore, they were not considered real missionaries, but only as helpers to the missionary priest... Now, from the Gospel it seems clear that one can be a religious without being called to the priesthood; not all the disciples Jesus sent through the cities, villages and towns to announce the Good News did he later make into priests. But if the divine Master wanted them to be missionaries while He was alive on Earth, it is obvious to suppose that they continued to be so after His Resurrection, and that most of them gave their blood in witness of their faith and preaching⁵⁹.

Now begins a reflection on how lay religious are also called to perfection; they have equal access to it with their priestly confreres.

Don Bosco cannot have missed this, and when he began to think about founding a new religious Society, he wanted all its members, priests, clerics and laymen, to enjoy the same rights and privileges... These are certainly no second order, but true

⁵⁷ See English 1925 R 161.

⁵⁸ See English 1925 R 152-173 for all these positions. On quality control: modern courses in non-destructive testing always include manufacturing processes.

⁵⁹ Translation by the author from Filippo RINALDI, *Cumiana - Scuola agricola per Aspiranti Missionari - Il 2° Cardinale Salesiano: S. E. R.ma Mons. Augusto Hlond, Primate della Polonia*, in ACS 8 (1927) n. 40, 572-580; cf P. BRAIDO, *Religiosi nuovi...*, pp. 92-103. The note on Cardinal Hlond takes up only the last page.

Salesians obligated to the same perfection, to the exercise, each in his own profession, art or trade, of the identical apostolate of education that forms the essence of the Salesian Society. The Salesian Brother is a genial creation of the great heart of Don Bosco, inspired by Mary, Help of Christians!

This section is also inspired by Fr. Albera's vocations letter⁶⁰. Fr. Rinaldi adds much valuable material on the equality of access to perfection.

3. [...] But with his Society, Don Bosco has opened the way of religious perfection not only to a given number, but to all laymen who felt called to sanctify themselves in the life of the community, doing the apostolate of education in the midst of poor and abandoned youth, or doing missionary apostolate among the savages⁶¹.

That is how Don Bosco made perfection accessible to every class of persons with his Society, by the very exercise of all the different cultural, artistic, mechanical and agricultural professions.

Fr. Rinaldi urges Salesians to make this known:

4. [...] We must all, my dear confreres, spread everywhere and make familiar in word, writing and every other way at our disposal, this too-little known truth: religious life is not just for those called to the priesthood, but also for those who feel the inner desire to lead a more perfect life, where they can better serve the Lord in the exercise of any number of different apostolates. We have to let the simple religious life, a divine gift of inestimable value, shine forth in all its beauty and greatness.

[...] In our families, in our home towns, among our acquaintances, in the festive Oratories, in the Schools and Parishes where we work, we can find good boys, destined to high perfection by God, who maybe are just waiting for that first push from us: why don't we give it, with prayer, the good word, with action?

Fr. Albera also mentioned God's generosity in giving vocations⁶². There is here a resonance with the personal vocation stories of both Don Bosco and Fr. Rinaldi. Don Bosco tells us he was happy to finally find someone to talk with about his vocation in the person of Fr. Calosso, and later Fr. Cafasso⁶³. In the case of young Philip, it was Don Bosco himself who helped him overcome his indecision.

Here is why the brother's vocation is essential to the Salesian Society:

[...] We have to form men at Cumiana filled with the spirit of God, which is the true Salesian spirit, so they can one day go to the Missions and live Christian doctrine in practice, so as to evangelize those savages that the missionary priest is instructing in the Faith. There, in the very person of the farmer and the artisan, must

⁶⁰ See ALBERA, *Circolari* n. 42 (May 15, 1921), *loc. cit.*

⁶¹ "My Father is the vinedresser": John 15:1.

⁶² ALBERA, *Circolari* n. 10 (May 31, 1913), 139.

⁶³ See MO, ch. 4 and 27.

shine forth Jesus model of work. Jesus with the carpenter's plane, with the ax, with the hoe; "*coepit facere et docere*"⁶⁴. Our Salesian brother must represent the life of Jesus at Nazareth.

Salesian lay and priestly complementarity, then, is a consequence of the second Article of the Constitutions. It is the action of Jesus, Worker and Teacher.

4.4. *The Rinaldi Years: from Codification to Implementation*

One could possibly sustain the thesis, then, that the brothers' post-novitiate formation program lagged that of Salesian priests by 30 years. Important theoretical components were in place by 1932: the all-important principle of equal length; Fr. Rinaldi advanced it beyond Fr. Albera's initial statement by ticking off the need for articulated stages: finishing, practical training, teacher training.

Practical components like vocation ministry, aspirantate - finishing course combination houses, showplace operations in Cumiana and Rebaudengo, and insistence on Provincial planning and implementation, are all due to the efforts of Fr. Rinaldi, Fr. Vespignani, Fr. Giraudi, Fr. Ricaldone, some of the Provincials and Directors, and those increasingly qualified brothers. The results are clear from the statistics mentioned at the beginning of this chapter. Add to this Fr. Rinaldi's important vocational identity reflections on sanctified work, and the result is a rectorate whose influence is far out of proportion to its nine short years.

5. Rectorate of Fr. Ricaldone (1932-1951)

This long rectorate spans the core of the twentieth century, including many of the events that stamp it as the most violent of all: a world economic depression, history's deadliest war, and the "Cold War" between two powerfully armed blocs of nations⁶⁵.

5.1. *Working on Formation*

One of Fr. Ricaldone's programmatic priorities was formation. It practically had to be, given the great expansion that took place during his time as Rector Major.

⁶⁴ "Jesus did and taught", Acts 1, 1.

⁶⁵ For a biography of Fr. Ricaldone, see Francesco RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone, IV successore di Don Bosco*. 2 vols. Roma, Editrice SDB 1976. For general Salesian history from 1932 to 1951, there is still WIRTH's *Don Bosco and the Salesians*, again no more than an overview. Sources are the Archives, the letters in ACS, the various editions of the *Salesian Bulletin*, the individual house archives. The researcher of this period will again find useful the yearly Catalogs (*Elenchi*), and earlier editions of *Don Bosco in the World*.

The Salesians were 8,493 in 1930, toward the end of Fr. Rinaldi's years. The expansion went right on: 12,881 in 1940, then 15,835 in 1950. But 9,000 novices or professed Salesians left the Congregation, so Fr. Ricaldone saw formation as key to any solution⁶⁶.

5.1.1. GC15 (1938): The Formation Chapter

Fr. Ricaldone convoked the Fifteenth General Chapter to meet at Rebaudengo, on June 23, 1938. Its general theme was to be formation⁶⁷. Its labors are amply reported in ACS; they are in the form of regulations for the various phases. Unlike the practice of General Chapters of the Rua era, however, GC15 did not add these new regulations sets to the Regulations of the Society⁶⁸.

Aspirants are divided into those for the priesthood, and brother aspirants. These last will learn a trade or agriculture, or do some other work⁶⁹; there could be shops or fields for their practice. Brother aspirants training for other jobs should do a special two year course and take turns in the sacristy, infirmary, kitchen, fields, etc. Those to the priesthood should have finished their regular course of studies in the program approved by the Scholastic Councilor before going to novitiate; artisan and farmer aspirants should have finished their respective programs.

An appendix after the articles has more on the novice brothers. Their studies are much like the clerics'; they include the local language, mathematics, drafting, and notions of liturgy that will help them be good sacristans. Their timetable is similar as well⁷⁰.

In some ways, articles for the brothers' finishing course are similar to those for practical training, and in others, to those for the studentates. Parallelisms occur among the particular articles dealing with the setting up of the formation houses, purposes, programs, the role of the Director in 1923 C 195, etiquette and hygiene, Sodalities and catechism teaching in Oratories. Alone among the regulations sets, that for the finishing course recommends diocesan certification of brothers for catechism teaching. GC15 prescribes the finishing course for all brothers; the parallelisms between it and the studentates here show a clear move in the direction of the brothers' formation houses considered as a kind of studentate⁷¹.

⁶⁶ See Pietro BRAIDO, *Tratti di vita religiosa nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875. Introduzione e testi critici*, in RSS 14 (1995) 92, with statistics to show that defections may have prompted Don Bosco to write the spiritual *Introduction* to the Constitutions.

⁶⁷ See Pietro RICALDONE, *Lettera del Rettor Maggiore: 1. Convocazione del XV Capitolo Generale*, in ACS 18 (1937) n. 83, 421-423.

⁶⁸ All of these are to be found in *Capitolo Generale XV: Regolamenti*, in ACS 19 (1939) n. 91, 7-40 (= GC15).

⁶⁹ GC15 thus discards a short-lived Ricaldone experiment with naming "catechists" those aspiring to be brothers in the service apostolate. See Pietro RICALDONE, *Formazione del Personale Salesiano*, in ACS 17 (1936) n. 78, 98, 106-107; and below, "Names".

⁷⁰ See GC15, pp. 7-22.

⁷¹ See *ibid.*, pp. 30-32; cf P. BRAIDO, *Religiosi nuovi...*, p. 155. This the Section III ch. 1

Nothing like this unified set of formation regulations has ever existed before. There is no spiritual background (*Normae Secundum Quas* is still in effect), but the letters and especially the *Salesian Formation* series explain these regulations, sometimes in minute detail.

5.1.2. Fr. Ricaldone's 1939 Letter on the Novitiate

Of Fr. Ricaldone's many long letters on formation, perhaps the most representative is the one of 1939 on the novitiate, appearing just after GC15. It is Part II of Ricaldone's monumental *Salesian Formation* series, begun in 1936. Here are the letters in the series that were published in ACS: *Vocations, aspirantate*: "Formazione del Personale Salesiano" (1936)⁷²; *Novitiate*: "Formazione del Personale Salesiano: Noviziato" (1939)⁷³; *Studentates*: "Formazione del Personale Salesiano: studentati filosofici e teologici" (1945)⁷⁴; *Teacher training*: "Formazione del Personale Salesiano: preparazione degl'insegnanti, complemento della formazione sacerdotale, capitoli e consigli" (1946)⁷⁵; *More on studentates*: "Formazione del Personale Salesiano: Programmi e norme per gli Studentati Filosofici e Teologici della Società Salesiana" (1946)⁷⁶.

5.2. *The Ricaldone Era at a Glance*

Besides the near doubling of the numbers of Salesians and 70% increase in the number of brothers during the amazing, violent and transforming two decades from 1930 to 1950, we have seen Fr. Ricaldone preside over an enormous development of formation. This is true not only in the formation regulations of GC15 and Ricaldone's own vast corpus of writings, but also in visible houses, operating programs, and a yearly river of 200-250 novice brothers.

Fr. Ricaldone also brought a distinctive governing style. Right from GC14, when he reserved to himself the appointment of two vacancies on the Superior Chapter, then seemed to have no interest in reporting on its discussions, his centralizing instinct is evident. This is a rectorate of efficient, centralized government, of large plans and large projects. When one reads a letter like the one on the Provincial visi-

referred to by the acts of GC18 in ACS 39 (1958) n. 203, p. 40, with retouches by GC16 and GC17. See also 1924 R, 60 for parallelisms among the finishing course, practical training, and the two kinds of studentates. 1923 C 195: kindness to, and instruction of, the novices; C 184: Director does what 195 says for young confreres in formation.

⁷² ACS 17 (1936) n. 78, 3-163.

⁷³ ACS 20 (1939) n. 93, 166-284. Note that this letter's pagination follows that of the 1936 number, not continuing from XIX 92.

⁷⁴ ACS 25 (1945) n. 131, 1-80.

⁷⁵ ACS 26 (1946) n. 134, 1-67.

⁷⁶ Renato ZIGGIOTTI, in ACS 26 (1946) n. 138/2, 1-87.

tation, with all its minute detail, the impression of centralized control and planning is unavoidable. Neither does Fr. Ricaldone show any interest in the larger world: the coming of war and of peace, of radar, television and atomic energy, all merit at most passing mention. Nor do other religious families rate much attention: Fr. Ricaldone is pleased to tell others what Salesians do, but has no interest in learning from others, as we saw with Sodalities. His favorite Salesian school model is the hermetically sealed boarding school, itself an aspirantate in all but name.

This remarkable rectorate is foreshadowed in the beginnings made by the one before it, and will still throw a long shadow over the one after it.

DON BOSCO GUIDA SPIRITUALE NELLA CORRISPONDENZA CON CLAIRE LOUVET

MARTHA SÉIDE¹

La Società di Francesco di Sales, consapevole del valore storico dell'epistolario per approfondire la figura del Fondatore, ha fin dall'inizio curato la raccolta delle sue lettere². Da più di un ventennio, la Congregazione, attraverso l'Istituto Storico Salesiano, è impegnata nel progetto dell'edizione critica dell'Epistolario con lo scopo di valorizzarlo come fonte di conoscenza e di studi su don Bosco³. Nel presentare questo progetto lo storico Francesco Motto offre un quadro interessante sulla peculiarità delle lettere del Fondatore.

Le sue riflessioni permettono di comprendere meglio anche la corrispondenza di don Bosco con Claire Louvet. Di queste lettere non disponiamo ancora dell'edizione critica e neppure di studi specifici; tranne il contributo di John Itzaina pubblicato nel 1990⁴. In esso, l'Autore costata che la corrispondenza con Claire Louvet rivela don Bosco come guida spirituale, dai tratti di delicata sensibilità, senso pratico e paternità. Inoltre, conviene ricordare che si conserva nell'Archivio Salesiano Centrale un opuscolo litografato anonimo dal titolo: *Claire Louvet, Cooperatrice salésienne française et fille spirituelle de Saint Jean Bosco*⁵.

Tale constatazione lascia trasparire un dato di fatto tutto da esplorare. Di qui la ragione del nostro titolo: *Don Bosco guida spirituale nella corrispondenza con Claire*

¹ FMA, Docente di Teologia dell'Educazione e Antropologia Teologica nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

² Secondo le ricerche di Francesco Motto, "tale raccolta, ricca di migliaia di documenti ed avviata vivente don Bosco, ha avuto una notevole accelerazione all'indomani della sua morte, in occasione dell'apertura del processo di beatificazione e canonizzazione. Molti testi, ordinariamente trascritti da don Gioachino Berto e sovente autenticati dalla Curia di Torino, sono poi stati stampati in un primo momento nei 45 volumi di documenti curati da Giovanni Battista Lemoyne e in seguito, allo stesso Lemoyne, da don Angelo Amadei e don Eugenio Ceria nei 19 volumi delle Memorie Biografiche. Altre lettere, pervenute in originale o in copia negli anni quaranta e cinquanta, sono confluite nell'Epistolario curato da don Eugenio Ceria. A questo notevolissimo patrimonio si aggiungono ora un centinaio di originali ed un migliaio di fotocopie di originali conservati un po' ovunque nel mondo", Francesco MOTTO, *Le lettere di don Bosco. Note in margine ad una recente ricognizione*, in RSS 11 (1992) 34.

³ Cf Francesco MOTTO, *L'epistolario come fonte di conoscenza e di studi su don Bosco. Progetto di un'edizione critica*, in Mario MIDALI (ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990, pp. 67-80.

⁴ Cf John ITZAINA, *Charitable Mademoiselle: Don Bosco's Fifty-Eight Letters to Clara Louvet*, in "Journal of Salesians Studies" (JSS) 1 (1990) 35-46.

⁵ Cf *Claire Louvet. Cooperatrice salésienne française et fille spirituelle de Saint Jean Bosco 1832-1932*. Poligrafato. S.l., s.d., in Archivio Centrale Salesiano/Fondo Tiburzio Lupo.

Louvet. In che consiste questa paternità spirituale? Come si manifesta? È possibile tale affermazione quando non si possiedono le lettere della Louvet a don Bosco e si hanno poche notizie sulla sua vita?

Per rispondere a questi interrogativi, è opportuno innanzitutto collocare le lettere nel quadro globale dell'epistolario di don Bosco, raccogliendo attraverso le fonti a nostra disposizione sporadici accenni di tipo biografico che permettono di tracciare un breve profilo della corrispondente. In secondo luogo, presenterò alcune linee ermeneutiche dell'epistolario⁶ per farne emergere possibili percorsi di direzione/guida spirituale.

1. La corrispondenza di don Bosco con Claire Louvet

Per una corretta interpretazione dell'epistolario di don Bosco con Claire Louvet, sarebbe interessante poter disporre anche delle lettere della corrispondente, che ci permetterebbero di cogliere lo stato d'animo, i tratti dell'identità e il progresso spirituale. In assenza di questa documentazione, cercherò di tracciare, pur in modo sommario, il profilo della Louvet valorizzando le fonti accessibili.

1.1. *Chi è Claire Louvet?*

Dalle fonti pervenute⁷, Claire Louvet, nubile, chiamata pertanto "Mademoiselle" Louvet, nacque nel 1832 ad Aire-sur-la-Lys (Pas-de-Calais) dopo 12 anni dal matrimonio di Louis-Agricole Louvet, ufficiale francese e di Julie Lochtemberg, appartenente a una famiglia nobile di Rincq, frazione di Aire-sur la Lys.

⁶ "Per potere procedere ad una corretta ermeneutica, oltre la imprescindibile verifica dell'autenticità, si impone allo studioso il lavoro di integrazione con altri eventuali scritti dello stesso autore o con altre fonti documentarie e narrative. Esse permettono altresì di ovviare i limiti o le debolezze che possono offrire le lettere, senza togliere niente alla loro ricchezza. Il carattere privato o personale non garantisce, infatti, l'assoluta sincerità né la completa oggettività, pur dichiarata, dello scrivente. Anzi, la soggettività e la frammentazione, proprie dei casi particolari, possono risultare ingannatrici; la mancanza di notizie note a chi scrive ma a noi sconosciute può falsare l'interpretazione" (F. MOTTO, *L'epistolario come fonte...*, p. 73).

⁷ Il libretto già citato, *Claire Louvet. Cooperatrice salésienne française...*, fornisce dettagli sulla famiglia, le diverse tappe della vita di Claire Louvet e del suo incontro e intensa relazione con don Bosco. Inoltre troviamo una nota nella rubrica "Necrologie" del *Bollettino salesiano* francese del 1913 annunciando la morte di Claire Louvet. È da notare che in generale, si scriveva l'elenco dei cooperatori deceduti, mentre per la Louvet, si scrive non solo il nome ma una colonna e mezza, facendo l'elogio della grande cooperatrice francese. Ciò testimonia la grande stima e riconoscenza dell'intera Congregazione nei suoi confronti, cf *Mademoiselle Clara Louvet. Nécrologie*, in "Bulletin Salésien" 35 (1913) 27. Don Eugenio Ceria (1870-1957) ha, negli ultimi decenni della sua vita, legato il suo nome soprattutto agli ultimi nove volumi delle *Memorie Biografiche*, agli *Annali della Società Salesiana* (quattro volumi), alla pubblicazione dell'*Epistolario di don Bosco* (4 volumi) e a numerosi altri scritti di indole salesiana: biografie, profili, studi. In MB XV, consacrò il capitolo XIX alla grande Cooperatrice Salesiana Francese (cf Eugenio CERIA, *Memorie Biografiche*

Secondo l'anonimo contributo citato più sopra, Claire ereditò dal padre un carattere forte piuttosto collerico, schietto, ordinato, tipico della sua condizione di figlia unica di un capitano. Il racconto delle sofferenze subite sia dalla famiglia paterna che materna – carcere, combattimenti militari, lotte armate – lasciò in lei un'avversione istintiva alla guerra e alle rivoluzioni.

Dalla madre ricevette un animo molto delicato, l'attenzione ai poveri, alla Chiesa e un amore filiale verso Maria Santissima. Grazie all'educazione familiare particolarmente curata dalla mamma, Claire poté modellare il suo carattere e diventò una ragazza tranquilla e paziente⁸. Alla morte dei genitori, avvenuta tra il 1875 e il 1878, la Signorina Louvet, all'età di quarantasei anni, si trovò erede di una buona fortuna che comprendeva soprattutto terreni e aziende agricole.

Di salute delicata, si recava ogni anno sulla Costa Azzurra per alcuni mesi di villeggiatura specialmente durante l'inverno. Proprio in una di queste occasioni incontrò don Bosco la prima volta a Nizza marittima, nel mese di marzo 1881. In seguito, gli manifestò una profonda venerazione e, nonostante la grande differenza, a prima vista contrastante, che esisteva tra loro due⁹, iniziò una profonda relazione che farà presto di Claire una grande cooperatrice e benefattrice salesiana e di don Bosco il padre spirituale. A questo primo incontro, ne succederanno altri a Torino e soprattutto si svilupperà un'intensa comunicazione epistolare. Alla morte di don Bosco, la Louvet continuò la relazione con i suoi due successori fino alla morte avvenuta nel 1912 all'età di 80 anni¹⁰.

Su questo sfondo biografico, focalizziamo la nostra attenzione sull'Epistolario di don Bosco.

1.2. La raccolta delle lettere

Dalle fonti consultate, sappiamo che le lettere a Claire Louvet conservate sono cinquantasette¹¹. La corrispondenza epistolare con don Bosco durò ben cinque anni

di San Giovanni Bosco. Vol. XV. Torino, SEI 1934, pp. 584-610). Inoltre al capitolo XLVIII degli *Annali della Società Salesiana* riferendosi alle tre nuove fondazioni in Francia, don Ceria riporta alcuni dati biografici della Louvet (cf Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. I. *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco, 1841-1888*. Torino, SEI 1941, pp. 520-521). Infine, sempre abbiamo la raccolta delle lettere di don Bosco alla Louvet nel quarto volume dell'epistolario curato sempre da Ceria, anche se pubblicato dopo la sua morte; cf Eugenio CERIA (ed.), *Epistolario di San Giovanni Bosco*. Vol. IV. *Dal 1881 al 1888*. Torino, SEI 1959, pp. 447-479 (= E).

⁸ Cf *Claire Louvet. Cooperatrice salesienne française...*, pp. 15-20.

⁹ Cf *Mademoiselle Clara Louvet. Nécrologie...*, p. 27. Don Bosco, di condizione sociale modesta, portava avanti una vita molto attiva, sostenuta da una salute robusta e un'energia che superava ogni ostacolo. La sua esistenza era tutta spesa tra la gente, gli operai, i poveri, gli emarginati della società di cui era il servitore instancabile e popolare. Claire Louvet, di famiglia nobile, era stata educata nelle agiatezze, era di salute delicata e propensa piuttosto all'intimità e all'amicizia.

¹⁰ Cf *ibid.*

¹¹ Lei stessa confessò al Padre Moitel, nativo di Aire, che aveva eliminato un certo numero di

e otto mesi, dal 1° gennaio 1882 al 7 settembre 1887. Quarantasei sono conservate nell'originale francese nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) e cinque nell'Archivio generale delle FMA (AGFMA).

Gli originali e le copie conservati nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) sono classificati in tre posizioni per anni non necessariamente in ordine cronologico¹². Troviamo la raccolta completa delle 57 lettere nel quarto volume dell'*Epistolario di don Bosco* curato da Eugenio Ceria¹³ e nel volume XVI delle *Memorie Biografiche*¹⁴.

Una lettura attenta dell'epistolario in questione conferma in modo evidente le osservazioni degli studiosi¹⁵ in quanto don Bosco non era un intellettuale che scriveva le sue lettere come esercizio retorico o per cercare fama. La sua corrispondenza epistolare non ha lo scopo di esercitare una direzione spirituale come in alcuni autori¹⁶. Si tratta di un epistolario di affari, scritto rapidamente per comunicare un messaggio diretto, urgente.

La corrispondenza con la Louvet rientra evidentemente in questi parametri: egli scrisse perché stimolato dalle esigenze della missione sacerdotale ed educativa, dalla dura necessità di provvedere il pane alle migliaia di ragazzi accolti nelle sue case, dal dovere di aiutare, indirizzare, sostenere quanti gli aprivano il cuore. Per questo, il suo epistolario è fortemente segnato dall'aspetto pecuniario. Ciononostante, il carteggio con i suoi corrispondenti consente anche di cogliere i tratti della loro personalità, l'ambiente nel quale vivono, oltre all'emergenza di situazioni morali e spirituali. Da questo punto di vista, possiamo asserire con Motto che l'epistolario "manda per così dire segnali non solo nella direzione della biografia e della storia, ma anche della psicologia e della psicanalisi, della letteratura e della linguistica, della storia locale e della politica, della genealogia e della pedagogia"¹⁷.

lettere, perché ritenne opportuno conservare solo quelle che contenevano i consigli di don Bosco da rileggere, meditare e dai quali trovare conforto per la sua anima (cf *Claire Louvet. Cooperatrice salésienne française...*, p. 29). È da notare che il contributo già citato di Itzaina indica 58 lettere. Dalle fonti consultate, ho potuto recuperarne solo 57, per cui mi attengo a queste.

¹² Consultando l'ASC, si possono consultare 57 lettere secondo una propria classificazione. Oltre a queste indicazioni di tipo generale, ogni lettera ha un numero progressivo (A1721001-1721046). Il numero della raccolta originale è quello delle MB.

¹³ Nel IV volume dell'Epistolario di Ceria, troviamo la raccolta di 56 lettere a Claire Louvet raggruppate dal numero 2713 a 2769 (cf E IV 447-479).

¹⁴ Le lettere raccolte nell'Appendice di MB XVI 641-671 sono trascrizione fedele degli originali conservati nell'Archivio Salesiano Centrale. Infatti, esse portano il riferimento alle MB. Per facilitare la consultazione di queste lettere citerò le MB con la numerazione delle lettere dall'uno in poi.

¹⁵ Cf F. MOTTO, *L'epistolario come fonte...*, pp. 68-69; Eugenio VALENTINI, *Presentazione*, in E. CERIA, *Epistolario IV*, p. vi.

¹⁶ Ad esempio il gesuita francese Jean-Pierre De Caussade è conosciuto come direttore spirituale grazie anche alle sue lettere, cf Jean-Pierre DE CAUSSADE, *Lettere di direzione spirituale*. A cura di Guido Valentinuzzi. Roma, Città Nuova 1993 (*Lettres spirituelles*, vol. I e II, Paris, Desclée de Brouwer 1962, 1964).

¹⁷ F. MOTTO, *L'epistolario come fonte...*, p. 73.

Inoltre, il genere epistolare è noto come strumento sociale, per cui rivela il profilo “dello scrittore e dei suoi corrispondenti in una particolare situazione, di fronte a precise contingenze sia personali che collettive; pertanto nell’insieme può restituire, in qualche modo, il sapore di un’epoca ed elementi per un migliore profilo di personaggi che in essa hanno operato”¹⁸. In questo contesto si può affermare che le lettere di don Bosco a Claire Louvet non si sottraggono da queste considerazioni, pertanto è possibile intravedere anche la figura di don Bosco come guida spirituale.

A livello formale, gli studiosi sostengono che egli non sottopose le sue lettere a particolari interventi stilistici e lessicali. “Il suo stile è fatto di semplicità, di schiettezza, di familiarità, di arguzia, non privo di esitazioni nella scrittura e nell’ortografia, punteggiato di piemontesismi e gallicismi, spesso nutrito di irregolarità grammaticali e sintattiche, per altro non disdicevoli in quanto destinate a restare nell’ambiente riservato del destinatario”¹⁹.

Le lettere indirizzate alla Louvet, scritte in francese, lingua straniera per l’autore, rivelano in modo ancora più evidente questi limiti. Consapevole della situazione, chiese egli stesso alla Louvet la pazienza nella lettura o, se avesse preferito una migliore comprensione, la mediazione del segretario²⁰. Inoltre nelle sue *Memorie*, considerate come suo testamento spirituale, mette in guardia sull’uso delle lettere in francese e raccomanda l’attenzione da tenere nel caso di un’eventuale pubblicazione²¹.

Quanto al contenuto delle lettere, si costata un ventaglio di temi molto vario tipico dello stile di don Bosco²². Tuttavia predomina il tema del ringraziamento per favori e sussidi economici ricevuti per le sue opere (*L* 1; 2; 3; 4; 16; 17; 21; 22; 28; 30; 32; 34; 35; 45; 53); biglietti di augurio per circostanze particolari di feste liturgiche e di santi (*L* 6; 15; 29; 32; 44; 50; 55; 56), onomastico (*L* 5; 15; 36; 39; 43); notizie su eventi della società e del mondo (*L* 22; 26; 27; 33; 40; 46; 49), comunicazione di notizie di sé (*L* 4; 25; 32; 33; 42; 54; 55), delle sue opere (*L* 33), della Famiglia Salesiana (*L* 44; 51), dei ragazzi e delle missioni (*L* 37; 40; 45), messaggi di consiglio, esortazione e raccomandazione per la cura della salute (*L* 33; 37; 52; 53), la tranquillità e la pace dell’anima (*L* 8; 11; 13; 17; 30; 40; 42; 49; 52), il cammino spirituale (*L* 17,18; 31; 37; 52). In tutte le lettere, si trova sempre la promessa della preghiera sua, della comunità e dei ragazzi accompagnata dalla benedizione del Signore o di Maria Ausiliatrice. Chiede spesso alla Louvet la preghiera e si firma sempre come *umile servitore*.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*, p. 68.

²⁰ “Comprenez-vous ma mauvaise écriture? Aimez mieux que je me serve de mon secrétaire qui écrit assez bien?”. La frase riportata è tratta dalla lettera originale (cf MB XVI 643) *L* 3 (17/06/1882, in ASC A1721003) riproposta nella lettera 4 del 15/07/1882.

²¹ Nel “testamento spirituale” di Giovanni Bosco si legge: “Le lettere francesi poi si possono bruciare; ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla o il disprezzo sulla religione in favore di cui furono scritte”, in Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997, pp. 422-423.

²² Cf F. MOTTO, *L’epistolario come fonte...*, pp. 68-69.

Secondo Itzaina, i contenuti delle lettere di don Bosco a Claire Louvet rivelano alcuni tratti della personalità del santo: interessi e curiosità, atteggiamenti, umore, sensibilità e delicatezza nella relazione con le donne²³.

Di questa varietà di temi presenti nelle lettere, in questa ricerca interessa l'aspetto della direzione spirituale in quanto guida delle anime. Per questo utilizzerò il termine guida come sinonimo di direzione, anche se in realtà vi è una lieve differenza tra un termine e l'altro. Mi chiedo dunque: in che consiste la direzione spirituale di don Bosco verso i laici, in modo particolare verso la signorina Claire Louvet?

2. Don Bosco guida spirituale

Per comprovare l'ipotesi che don Bosco è stato una guida spirituale a partire dalla corrispondenza epistolare con Mademoiselle Louvet, occorre innanzitutto indagare, sia pur brevemente, sulla realtà della direzione spirituale nel contesto storico, per constatare in che modo egli ne seppe assumerne gli atteggiamenti, anche se non era un teorico dell'argomento.

2.1. *La figura del direttore spirituale nell'Ottocento*

Quando si interrogano gli autori dell'Ottocento sulla natura della direzione spirituale, abbiamo dinanzi un quadro concettuale secondo cui la direzione spirituale è mezzo di fondamentale importanza per raggiungere la santità. In questo senso, essa viene descritta come scienza e arte di condurre un'anima alla perfezione della vita cristiana, cioè alla santità, secondo il suo stato di vita e la sua specifica vocazione²⁴. L'oggetto immediato, quindi, è l'accompagnamento della persona verso il progresso della vita interiore attraverso le pratiche religiose, nello sviluppo della grazia, nell'esercizio di ogni virtù.

La descrizione lascia percepire principi di ordine psicologico e teologico che sorreggono la direzione spirituale. Infatti, "curando direttamente la vita spirituale, – il direttore – deve tener conto di tutte le manifestazioni della vita temporale in quanto favoriscono od ostacolano la santità. In particolare egli deve sorvegliare le pratiche specifiche della vita cristiana (uso dei sacramenti, preghiere); gli esercizi propri della perfezione (ascesi, esercizio delle virtù, pratica della presenza e unione con Dio); il compimento dei doveri familiari, sociali e professionali"²⁵. Da questo punto di

²³ Cf J. ITZAINA, *Charitable Mademoiselle...*, p. 38.

²⁴ Cf Charles BERTHELOT DU CHESNAY, *Direction spirituelle en Occident. Du 17^e siècle à nos jours*, in *Dictionnaire de Spiritualité* (DS). Tome III, Paris, Beauchesne 1957, col. 1174; Virgilio PASQUETTO, *Direzione spirituale*, in Ermanno ANCILLI (ed.), *Dizionario di spiritualità*. Roma, Edizioni Studium 1975, p. 600.

²⁵ Ermanno ANCILLI, *Direzione spirituale*, in Id. (ed.), *Dizionario di spiritualità dei laici*. Milano, Edizioni O.R. 1981, p. 237.

vista, gli elementi teologici e psicologici si intrecciano in un unico processo che favorisce la crescita della persona verso la santità. La direzione spirituale ha per natura un compito essenzialmente educativo e decisamente ascetico²⁶.

Qual è allora la missione del direttore spirituale? Gli autori attribuiscono alla guida una *funzione strumentale*, cioè, in genere si tratta di un *sacerdote o mediatore* in quanto media l'azione dello Spirito Santo, il principale autore del cammino di santità. In virtù del sacerdozio ministeriale, il direttore si afferma come autorizzato *maestro e guida* verso la perfezione cristiana. Pertanto ha il compito di guidare e insegnare la via da seguire nella vita concreta. Come rappresentante di Dio, egli è anche *consigliere*, perché è chiamato a dare consigli adeguati alla situazione della persona diretta con autorevolezza. In certe circostanze, il direttore spirituale è anche *educatore e medico* dell'anima sia per accompagnarla nella crescita progressiva sia per aiutarla a liberarsi da scrupoli e altre difficoltà che ostacolano il cammino di santità.

In sintesi, direttore e padre spirituale sono sinonimi e indicano l'insieme delle funzioni – maestro, guida, consigliere, educatore, medico – come aspetti della stessa realtà con un'unica finalità: favorire lo sviluppo della vita di perfezione della persona. Per vivere questa missione, il direttore ha il compito di conoscerne l'anima, di istruirla e di aiutarla²⁷.

Quali sono gli atteggiamenti da coltivare per vivere in modo adeguato questa missione? Seguendo i grandi maestri spirituali come Francesco di Sales, Teresa d'Avila, – maestri anche di don Bosco – il carmelitano Ermanno Ancilli descrive il profilo del direttore spirituale mettendo in risalto la necessità di acquisire gli atteggiamenti che costituiscono i tratti fondamentali di umiltà, carità, intensa vita spirituale, scienza, esperienza, prudenza²⁸. Nel paragrafo seguente, cercherò di evidenziare in che modo don Bosco ha incarnato questi peculiari atteggiamenti della guida spirituale.

2.2. La direzione spirituale secondo le lettere a Claire Louvet

Gli studiosi, pur ammettendo che don Bosco non fu un teorico della direzione spirituale, lo presentano tra i numerosi fondatori dell'Ottocento a cui fu attribuito il titolo di direttore spirituale, sottolineando il Sacramento della Confessione come modalità privilegiata della sua prassi direttiva²⁹. Infatti, fin da piccolo ne sentì la

²⁶ Cf V. PASQUETTO, *Direzione spirituale...*, pp. 602-603.

²⁷ Cf GABRIEL DE SAINTE MARIE MADELEINE, *Direction. Justification théologique*, in DS III, coll. 1183-1189.

²⁸ Cf E. ANCILLI, *Direzione spirituale...*, p. 605.

²⁹ "Saint Jean Bosco (1815-1888), Fondateur des Salésiens et des Sœurs de Marie Auxiliatrice, eut pendant plus de quarante ans un confessionnal assiégé. Homme d'action intuitif, Bosco ne perd son temps ni dans de longues conversations ni dans des lettres; le directeur exerce son action au confessionnal: «Trois ou quatre phrases tout au plus, mais si justes». Ces exhortations pertinentes, c'était son ordonnance, destinée à être appliquée au mal tout de suite" (C. BERTHELOT DU CHESNAY, *Direction spirituelle en Occident...*, col. 1137).

necessità e ne lamentò l'assenza³⁰. Per questo, attento a quest'aspirazione profonda del cuore umano, divenne un'illuminata guida delle anime, soprattutto dei giovani, indirizzando le persone verso ideali di perfezione cristiana secondo lo specifico stato di vita. Ripercorrendo l'epistolario allo studio, cercherò di esaminare in che modo si possono ritrovare i tratti caratteristici della guida spirituale sopra descritti.

Fin dalla prima Lettera inviata da don Bosco in risposta ad un'offerta ricevuta dalla Louvet, si nota la preoccupazione della cooperatrice per la sua guida Mons Scott anziano e malato. Don Bosco condivide la sua inquietudine e offre la sua preghiera; inoltre la tranquillizza invitandola alla pazienza e alla fiducia in Dio che risolverà tutto e promette il suo consiglio e il suo aiuto perché la sua destinataria possa procedere con perseveranza sulla via della santità: "Per voi e per la vostra guida, abbiate pazienza! Dio arrangerà i vostri affari spirituali e temporali per la sua gloria. Ma nel frattempo cercate di avvicinarvi più spesso alla Santa cena, e quando non potete, non siate in pena. Mi direte le vostre difficoltà e cercherò di darvi direzioni e consigli" (L 1)³¹. Queste espressioni rivelano l'attenzione e la disponibilità di don Bosco nell'arte di dirigere l'anima nel progresso della vita interiore, nello sviluppo della grazia, nell'esercizio della virtù: "Benedizione sui vostri affari con la perseveranza nel cammino del paradiso" (L 1).

Altre espressioni che evocano il concetto di direzione spirituale in don Bosco e richiamano l'arte di dirigere l'anima verso la perfezione della vita cristiana sono le seguenti: "Il mio scopo è stato sempre di fare il possibile di staccare il cuore dei miei amici dalle cose miserevoli di questo mondo e innalzarlo a Dio, alla felicità eterna" (L 3). "Vedete Signorina che io cerco di rendervi felice o meglio di fare fruttificare le ricchezze della terra che si conservano poco, e cambiarle in tesori eterni per sempre. Mi chiedete in quale opera potete utilizzare bene le vostre economie? Credo che saranno ben utilizzate aiutando la Chiesa, il Santo Padre che si trova in necessità; venir in aiuto alle opere raccomandate dal Santo Padre come la costruzione della Chiesa e dell'orfanatrofio del Sacro Cuore di Roma; aiutare le opere a scopo di indirizzare la gioventù al sacerdozio. In una parola, fare dei preti, ma dei buoni preti che guadagnano le anime a Dio" (L 3).

Le lettere lasciano inoltre percepire in modo trasparente quanto don Bosco abbia saputo armonizzare con saggezza educativa i principi teologici e psicologici nell'accompagnare le persone: "Per gli affari pubblici siate tranquilla. Non dovete temere nulla. Continuate ogni mattina la Santa comunione. Voi dite di temere che sia per abitudine. Quando l'abitudine è buona e ci guida al bene, dobbiamo seguirla e praticarla" (L 4).

Come i maestri spirituali del suo tempo, don Bosco dimostra di avere una buona conoscenza di colei che è chiamato a dirigere e sa proporre con decisione e determinazione orientamenti adatti ed equilibrati secondo la situazione concreta, orientando a superare ogni tendenza allo scrupolo. Infatti, conoscendo la salute precaria della

³⁰ Cf Eugenio VALENTINI, *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di don Bosco*. Torino, Società Editrice Internazionale 1952, p. 4.

³¹ Questa prima lettera è del 1° gennaio 1882.

Louvet, egli la esonera dal digiuno quaresimale: “Durante questi giorni, non dovete pensare né al magro né al digiuno: è rigorosamente vietato” (L 34).

Nella stessa linea: “La piccola croce che vi ho mandato significa che Dio tra le croci e le spine vi prepara dei fiori. Ma di questo non datevi pena. A suo tempo vi dirò tutto» (L 5)³². “Dio vi benedica Signorina Clara, Dio vi conserva in buona salute e vi riserva un posto accanto a Maria Ausiliatrice in Paradiso” (L 4).

Da questi brevi accenni, si evince quanto la sensibilità di don Bosco sia in perfetta sintonia con i classici del suo tempo in materia di direzione spirituale, sebbene egli non teorizzi, ma piuttosto sperimenti tale esperienza.

2.3. *Il profilo di don Bosco come guida spirituale*

Don Bosco non ha elaborato una spiritualità originale. Tributario di fonti ignaziane, salesiane, alfonsiane, filippine, le ha valorizzate con grande libertà e abilità per la sua azione educativa. Il *nuovo* della spiritualità di don Bosco sta nel fatto che essa si traduce in un apostolato inventivo, alacre, audace, determinato nel dono di sé agli altri. In questo senso don Bosco è un maestro spirituale, non tanto uno scrittore spirituale, e non si comprenderebbe il suo impegno educativo, se prescindessimo dalle sorgenti che l'hanno ispirato e alimentato³³.

Egli non solo sostiene che la santità è raggiungibile in ogni stato di vita, ma è convinto che è facile farsi santi. Per lui il cammino della santità è connotato non tanto da virtù eccezionali e da fatti straordinari, quanto dalla volontà e dalla perseveranza nell'assolvere i doveri del proprio stato.

Infatti, nella sua prospettiva, l'azione educativa deve trasformarsi progressivamente in guida spirituale. Da questo punto di vista, considerare don Bosco come maestro spirituale dei giovani è un dato abbastanza pacifico. Basta pensare alle diverse biografie dei suoi giovani per coglierne l'evidenza³⁴.

Qual è lo stile, le caratteristiche della direzione spirituale degli adulti? Secondo Carlo Colli, don Bosco non faceva una differenza sostanziale tra giovani e adulti nell'esercizio della paternità spirituale. Oltre il diverso livello di maturità umana e cristiana e l'evidente diversità di problemi, egli offre una proposta improntata a semplicità, praticità, sodezza e amabile bontà³⁵. Tra gli adulti è possibile individuare

³² Don Bosco le aveva mandato un'immaginetta con una croce. Impressionata di tal dono, la Louvet, che aveva le sue croci, volle sapere che cosa egli intendesse significare.

³³ Massimo MARCOCCHI, *Alle radici della spiritualità di Don Bosco*, in M. MIDALI (ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 176.

³⁴ Cf gli studi di Alberto Caviglia sulle biografie dei giovani scritte da don Bosco: *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*. Voll. IV-VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1942-1943, 1965.

³⁵ Cf Carlo COLLI, *La direzione spirituale nella prassi e nel pensiero di don Bosco. Memoria e profezia*, in *La direzione spirituale nella Famiglia salesiana*. Atti della X Settimana di spiritualità salesiana della Famiglia salesiana (Roma 23-29 gennaio 1983). Roma, Editrice S.D.B. 1983, pp. 76-77.

qualche preferenza tra religiosi, sacerdoti e laici? Analizzando le lettere alla Louvet, proverò a identificare alcuni nuclei che possono descrivere la paternità spirituale di don Bosco.

2.3.1. Guida consapevole del proprio compito

Una lettura attenta delle lettere di don Bosco alla Louvet permette di intravedere che egli è una guida consapevole del proprio compito di orientare l'anima a realizzare il piano di Dio su di lei e pertanto conosce le sue potenzialità e gli ostacoli che ne intralciano il cammino nel processo di distacco, nell'esercizio della virtù e dell'orazione: "Vi assicuro che io e tutte le persone che hanno avuto la gioia di vedervi e di conoscervi sono stati realmente edificati dalla vostra pietà e carità" (L 2). "So che desiderate festeggiare la santissima Vergine in tutte le occasioni e soprattutto nelle sue solennità, per questo, voglio aiutarvi secondo la mia possibilità" (L 37). "Voi siete la carità personificata" (L 47); "Non ho più ricevuto notizie della vostra salute, degli affari che ci minacciano" (L 49).

La conoscenza globale della persona permette alla guida di orientarla, cioè di darle le raccomandazioni adatte su come debba agire nel momento presente per scoprire e compiere la volontà di Dio. Si tratta di un processo che porta alla maturità spirituale, in modo che la persona divenga progressivamente autonoma e percorra il cammino spirituale secondo il volere divino.

Dinanzi all'esposizione di qualche difficoltà presentata dalla Louvet, don Bosco le offre orientamenti puntuali: "Le cose di cui mi parlate non sono nulla in confronto al paradiso. Se riusciamo a parlare, possiamo sistemare gli affari, se no ci sentiamo per scritto. Nel frattempo, cominciate a riflettere su due cose: 1° per voi sarebbe buono il clima del mezzogiorno; 2° liberarvi da tutte le cose che possano darvi preoccupazioni e afflizioni. Di queste due cose dobbiamo trattare in dettaglio personalmente" (L 41).

La Lettera del 17 settembre 1883 ne è un esempio illuminante e testimonia la chiarezza della sua direzione proponendo un metodo di vita spirituale assai pratico con lo scopo di liberarla dallo scrupolo di non fare mai abbastanza. Si tratta di un metodo semplice che richiede poche pratiche, ma esige che siano osservate con diligenza e scandite regolarmente nel tempo:

Poche cose, ma da osservarsi con diligenza.

Ogni anno: revisione annuale della coscienza, riflettendo sul progresso e sul regresso dell'anno trascorso.

Ogni mese: esercizio della buona morte, con la Confessione mensile e la santa Comunione, come se fossero le ultime della vita; preghiere per la buona morte.

Ogni settimana: santa Confessione; grande attenzione per ricordare e praticare gli avvisi del confessore.

Ogni giorno: Santa Comunione, se è possibile; visita al Santissimo Sacramento; meditazione, lettura, esame di coscienza.

Sempre: considerare ogni giorno come l'ultimo della vita (L 18).

Questa lettera dimostra che don Bosco non solo insegna e guida, ma aiuta con un metodo concreto la sua destinataria a progredire sulla via della santità. Inoltre si interessa della sua vita familiare, delle relazioni che stabilisce con la gente a suo servizio in modo da assicurare un cammino di crescita integrale: la perfezione della vita cristiana si traduce nella carità verso il prossimo: “E le vostre donne di casa fanno bene il loro servizio? La pazienza è sempre in buone condizioni nella vostra casa e nella vostra famiglia? Siate tranquilla in Francia, nulla vi disturberà e se ci sarà qualche disturbo non vi toccherà” (L 42). “Con i contadini siate generosa e paziente” (L 30).

In questo modo la guida spirituale accompagna secondo la situazione concreta e il grado di vita spirituale della sua destinataria (cf. L 52; 56).

2.3.2. Collaboratore di Dio nell'accompagnare le persone

Le lettere a Claire Louvet mettono in risalto un profilo di don Bosco che sa assumere responsabilmente la missione di guida spirituale con le caratteristiche generalmente presenti nei suoi contemporanei, arricchite dai tratti specifici e originali della sua ricca personalità. Egli dimostra di voler collaborare con Dio e per questo si rivela un accompagnatore eccellente delle persone.

È anzitutto *sacerdote e mediatore*, cioè non si presenta come superiore di colei che dirige, anzi la relazione è piuttosto amichevole, affettuosa, segnata da schietta familiarità. Esprime attenzione e rispetto per la libertà della persona: “Voi mi direte le vostre intenzioni e io sarò felice di essere il vostro umile servitore in tutte le cose che possono aiutarvi spiritualmente e temporalmente” (L 35).

Nella conclusione delle lettere don Bosco richiama sempre la benedizione di Dio, la protezione di Maria come vera guida. Le lettere sono firmate immancabilmente con l'espressione “vostro umile servitore”. Non si tratta solo di una formula di cortesia, ma esprime pienamente la coscienza della funzione strumentale del suo compito, in quanto egli si sente collaboratore di Dio nell'indicare la strada da seguire.

In virtù del carattere sacerdotale, la sua missione di mediatore dello Spirito Santo lo trasforma in *maestro e guida* autorevole nell'ambito della formazione della coscienza. La guida insegna in concreto quello che l'anima deve compiere secondo la sua indole specifica: “Nelle vostre lettere mi dite che vi costa molto il fatto di non conservare nulla di riserva per gli anni difficili. Non è proprio così. Voglio che conserviate tutte le vostre rendite e che le mettiate all'interesse del centuplo sulla terra e poi la vera ricompensa da conservare per tutti i giorni in Paradiso. Capito? Lo spero” (L 3).

Nella stessa Lettera ribadisce la sua proposta per convincere la discepola alla scelta giusta: “Vedete, Signorina, che cerco di rendervi ricca o meglio di fare fruttificare le ricchezze della terra, che si conservano poco, e cambiarle in tesori eterni per sempre” (L 3).

Come maestro e guida autorevole, le direttive di don Bosco sono consigli saggi che toccano profondamente l'anima e la orientano alla luce della Parola di Dio. Don Bosco come guida spirituale è infatti un *consigliere* che indica la via della santità (cf L 1 e 34).

Nell'incertezza della buona gestione dei beni in previsione di tempi di crisi, don Bosco risponde offrendo un campo molto ampio di possibilità per vivere la carità aiutando il prossimo: "Mi chiedete in quale opera potete disporre le vostre economie? Credo che saranno molto ben sistemate aiutando la Chiesa e il Santo Padre che si trovino nella necessità; venir in aiuto alle opere raccomandate dallo stesso Santo Padre, come la costruzione della Chiesa e dell'Orfanotrofio del Sacro Cuore di Roma; aiutare le opere che hanno come scopo di orientare la gioventù al sacerdozio. In una parola, fare dei preti, ma buoni preti che guadagnano bene le anime a Dio" (L 3).

Il fatto che don Bosco assuma la missione educativa come strumento della sua opera sacerdotale, fa sì che ogni sua azione e perciò anche la direzione spirituale degli adulti abbia questa valenza educativa³⁶. Quindi, in quanto guida spirituale, è anche *educatore/formatore* perché accompagna il processo di maturazione umano-cristiana della persona verso l'ideale della vita cristiana, cioè la santità. Il tema della santità o del paradiso è infatti ricorrente nelle lettere (L 36; 37; 52; 53; 54; 55).

La corrispondenza epistolare lascia percepire in controluce un profilo di mademoiselle Louvet con le caratteristiche di un'anima spesso inquieta, scrupolosa. Infatti, una delle esortazioni più frequenti di don Bosco è quella di restare tranquilla senza preoccuparsi eccessivamente delle cose. In questo modo vuole aiutarla a liberarsi dallo scrupolo e da qualsiasi timore (L 8; 11; 13; 17; 30; 40; 42; 49; 52).

Questi tratti, messi in luce, seppur in modo sintetico, consentono di confermare in don Bosco l'esistenza di una vera paternità spirituale. Essa assume di volta in volta gli aspetti del maestro, della guida, del consigliere, dell'educatore, del formatore con l'unico scopo di accompagnare la persona verso la perfezione della vita cristiana, secondo una visione integrale della salvezza.

2.3.3. Una guida di alto profilo virtuoso

A questo punto della nostra disamina, si può affermare che le lettere di don Bosco a Claire Louvet rivelano una guida di un alto profilo virtuoso che non ha nulla da invidiare ai maestri del suo tempo in umiltà, carità, intensa vita spirituale, scienza che si fa sapienza, nutrita dall'esperienza e vissuta nella prudenza. L'unica differenza è che egli non fu un teorico, ma un testimone, un uomo di azione, un educatore.

L'*umiltà* è la virtù fondamentale del direttore spirituale perché gli consente di mettersi nella giusta posizione di fronte a Dio e alle anime, in quanto è umiltà di spirito che si esprime nel servizio³⁷.

Nella sua relazione epistolare con la Louvet, don Bosco si presenta sempre come *umile servitore*, fedele alle esigenze della grazia divina e comprensivo della debolezza umana. Egli non si impone come maestro sapiente, i suoi interventi sono tesi a incoraggiare, indirizzare, mai a deprimere. Egli anzi corregge senza offendere, medica senza irritare, illumina senza costringere (cf. L 4; 32; 34; 38; 42).

³⁶ Cf Carlo COLLI, *Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi*. Roma, LAS 1982, pp. 51-53.

³⁷ CFE. ANCILLI, *Direzione spirituale...*, p. 605.

Un'altra virtù caratteristica del direttore spirituale espressa in sommo grado da don Bosco è la *carità*. Sappiamo che il principio al quale si ispira la pratica del suo metodo educativo è la divina carità, la "carità pastorale profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona e capace di guadagnarsene il cuore"³⁸. Tale carità vissuta pienamente dall'educatore ha un aspetto coinvolgente. In questa logica, il direttore come educatore insegna la carità e invita a sua volta le anime a lui affidate all'apertura, alla condivisione, alla donazione, al sacrificio, alla mutua comprensione. In questa linea la Louvet è, a buon diritto, chiamata *Charitable mademoiselle*, cioè "caritatevole signorina" per sottolineare la sua grande magnanimità nel sostenere anche economicamente le opere di don Bosco. Questo aspetto caritatevole appunto ne fa una Cooperatrice insigne, anzi la carità e la bontà personificata. (cf. L 16; 21; 45).

La relazione di amicizia spirituale che si stabilisce con la Louvet attesta la capacità di relazione di don Bosco non solo con i giovani e i religiosi, ma anche con gli adulti laici di ogni categoria sociale. Inoltre, conferma che la relazione aperta coinvolge e stimola la persona guidata a fare altrettanto. La grande generosità della Louvet nel condividere i suoi beni a favore dell'opera salesiana è la prova chiara ed efficace di come don Bosco ha saputo educare i suoi amici alla carità. Gli accenni a questo tema sovrabbondano nell'epistolario (cf. L 1; 3; 4; 9; 10; 11; 13; 16; 17; 20; 21; 22; 26; 27; 28; 30; 32; 34; 35; 38; 47).

Il direttore spirituale inoltre non sarebbe in grado di guidare le anime alla santità, se non avesse una *consistente esperienza di vita interiore*. Le lettere di don Bosco a Claire Louvet lasciano trasparire in modo evidente una vita spirituale profonda. Non c'è Lettera in cui don Bosco non assicuri la preghiera, specie l'Eucaristia, non invochi la presenza operante di Dio benedicente, la guida materna di Maria che protegge da tutti i mali. La relazione con il soprannaturale in don Bosco diventa una comunicazione naturale, viva, palpabile. Basta pensare all'antidoto proposto alla Louvet contro il colera, la guerra, ecc: "Spero che la vostra salute sia buona e mi appresto a darvi l'antidoto sicuro contro il colera: una medaglia di Maria Ausiliatrice sulla persona, la giaculatoria «*O Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*» e frequentare la santa Comunione" (L 24).

Un altro tratto importante del direttore spirituale è la *scienza* che diventa sapienza, in quanto lo abilita alla capacità di discernimento. Benché don Bosco non sia un teorico in questo ambito, le sue spiccate doti educative lo predispongono alla capacità di discernimento, a volte anche in modo straordinario, mediante il dono di leggere nel cuore e nella coscienza dei suoi interlocutori. Nelle *Memorie Biografiche*, Eugenio Ceria accenna che Mademoiselle Louvet avrebbe desiderato divenire Figlia di Maria Ausiliatrice e ne fece esplicita domanda al Santo, ed "egli sorridendo le disse: «L'età, la salute, la condizione formano un ostacolo insormontabile all'attuazione di questo pio desiderio». Ed ella si acquietò"³⁹.

³⁸ Cf C. COLLI, *Pedagogia spirituale...*, p. 62.

³⁹ MB XV 604-605.

Un altro aspetto da considerare nel profilo di una guida virtuosa è l'*esperienza* sia a livello del proprio cammino spirituale sia nel contatto con gli altri. Infatti gli studiosi sono concordi nell'affermare che don Bosco trae i criteri di guida esperta delle persone dall'esperienza più che dai libri⁴⁰. Egli stesso racconta la sua esperienza in proposito: cioè quando si mise nelle mani di don Calosso e cominciò a gustare che cosa fosse la vita spirituale. Appunto in base alla sua esperienza personale, imposterà la sua azione educativa per promuovere questa stessa esperienza nella relazione con i giovani e gli adulti. Il tono delle lettere alla Louvet rivela un uomo esperto in umanità, che si fa sentire vicino, comprende le situazioni e si mostra autentico amico dell'anima (cf. L 9; 17; 18; 32; 38; 40; 41; 42; 47; 52).

Infine un ultimo tratto da sottolineare nel profilo del direttore spirituale è la *prudenza* considerata sia nel senso comune del termine, sia nella sua accezione teologica. Da questo punto di vista, il direttore è una persona equilibrata, discreta, con il senso della misura e della parola opportuna; sa adattarsi alle capacità dell'individuo, senza forzare o esigere troppo; ricorda che i deboli non sopportano cibi pesanti e che il principio della progressività è fondamentale nella vita spirituale e nell'azione formativa. Nella sua relazione con la Louvet, don Bosco ha sempre dato prova di discrezione, di saggezza e di amorevolezza (cf. L 34; 47).

Conclusion

Concludendo si può affermare senza esitazione che le lettere di don Bosco a Claire Louvet lasciano trasparire in modo evidente la paternità spirituale del Santo. Anche se questi scritti non sono specificamente di direzione spirituale, rivelano il profilo di una guida consapevole del proprio compito di accompagnare l'anima verso l'ideale della vita cristiana e di essere in questo collaboratore di Dio.

Da questa prospettiva, egli sa realizzare il suo compito di guida assumendo, di volta in volta, le diverse sfaccettature di maestro, accompagnatore, consigliere, educatore, formatore. Inoltre le lettere evidenziano una personalità ricca caratterizzata da grande umiltà, carità sollecita del bene, intensa vita spirituale, intuizione saggia fondata sulla sapienza, rinforzata dall'esperienza e dalla prudenza.

Al termine di questo lavoro, ritengo necessario segnalare alcune questioni aperte che potrebbero costituire ulteriori prospettive di ricerca:

a) Per verificare in modo più approfondito l'ipotesi e cogliere le linee orientative della direzione spirituale attuata da don Bosco, a partire dalle costanti che emergono dalla corrispondenza epistolare, sarebbe opportuno esplorare anche altri *corpus* di lettere indirizzate ai laici, ad esempio quelle inviate ai Conti Colle⁴¹.

b) Un'altra pista di ricerca è quella di appurare se esiste una differenza sostanziale

⁴⁰ Cf C. COLLI, *La direzione spirituale...*, pp. 54-56.

⁴¹ Nell'Epistolario e nelle MB troviamo 77 lettere di don Bosco ai Conti Colle (cf MB XVI 662-724).

nel modo di guidare gli adulti mettendo a confronto la sua azione di guida dei religiosi, dei sacerdoti e dei laici.

c) Un altro campo da esplorare potrebbe essere quello di esaminare il rapporto di don Bosco con i Cooperatori e le Cooperatrici salesiane e confrontare gli orientamenti emersi con le lettere alla Louvet.

LA DIMENSIONE APOSTOLICA DELLA SPIRITUALITÀ LAICALE SALESIANA

GIUSEPPE BIANCARDI¹

Scopo dell'intervento è illustrare, sia pure succintamente, la forte componente apostolica della spiritualità laicale salesiana (in pratica: dei cooperatori laici), così come è stata proposta e instillata dai superiori maggiori dei Salesiani dalla fondazione della *Pia Unione* agli anni Cinquanta del secolo scorso².

Le fonti utilizzate per questa indagine risultano fundamentalmente due.

- Il *Bollettino Salesiano* (BS), dalle origini agli anni Cinquanta, nella sua versione italiana; versione che nei decenni di cui ci occupiamo è voce ufficiale e "unitaria" della Congregazione indirizzata ai laici-cooperatori, anche quando il periodico esce in più lingue³.

- I *congressi internazionali dei cooperatori*⁴. Di alcuni di essi abbiamo a disposizione gli atti a stampa o siamo informati dagli *Annali* del Ceria; di tutti abbiamo relazioni sul BS⁵. Nell'ordine, sono stati celebrati i congressi di: 1. Bologna (1895)⁶; 2. Buenos

¹ SDB, Professore dell'Università Pontificia Salesiana a Roma e Torino.

² L'argomento è già stato ampiamente studiato, ma solo fino agli anni Venti, da Giuseppe BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto-Novecento nella Chiesa e negli orientamenti diffusi nella Famiglia salesiana*, in RSS 23 (2004) 163-220; testo riproposto in Id., *Per Dio e per le anime. Studi sulla pastorale e la catechesi nell'Ottocento*. Roma, LAS 2010, pp. 189-254. Data la limitatezza dello spazio qui a disposizione, almeno per il periodo fino alla morte di don Albera si rinvia necessariamente a questo scritto per maggiori ragguagli anche bibliografici.

³ Cf MB XVII 668 e MB XVIII 186. Per le origini del BS si veda Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. II. (= ISS – Studi, 21). Roma, LAS 2009³, pp. 190-194.

⁴ Sulla figura del cooperatore ci si limita a segnalare: Francis DESRAMAUT - Mario MIDALI (edd.), *Il Cooperatore nella società contemporanea*. Friburgo (Svizzera) 26-29 agosto 1974. Torino-Leumann, Elledici 1975; Joseph AUBRY, *Histoire des coopérateurs*. Caen, Éditions Don Bosco s.d.; P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, II, pp. 173-205; Morand WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000, pp. 409-419.

⁵ Il BS sarà generalmente citato solo in mancanza degli atti e della cronaca del Ceria.

⁶ *Atti del primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino, Tipografia Salesiana 1895. Cf *Annali* II, pp. 409-444.

Aires (1900)⁷; 3. Torino (1903)⁸; 4. Lima (1906)⁹; 5. Milano (1906)¹⁰; 6. Santiago del Cile (1909)¹¹; 7. San Paolo del Brasile (1915)¹²; 8. Torino (1920)¹³; 9. Buenos Aires (1924)¹⁴; 10. Torino (1926)¹⁵; 11. Bogotà (1930)¹⁶; 12. Roma (1952)¹⁷.

Tali fonti ci dicono l'effettiva proposta apostolica veicolata, mentre per ovvie ragioni solo indirettamente ne registrano l'effettiva *receptio*.

1. L'assillo apostolico e le sue ragioni

La notorietà della storia della Chiesa per il periodo in questione ci dispensa dal darne un sia pur rapidissimo cenno. Annotiamo subito, invece, il dato di partenza della nostra indagine: le fonti citate evidenziano in termini nettissimi la costante presenza di un vero e proprio *assillo* pastorale che si intende comunicare ai laici della Famiglia salesiana; un assillo che si evolve nel tempo, assumendo direzioni diverse ma rimanendo sempre molto forte.

Ci chiediamo: quali le ragioni?

Tra le principali abbiamo anzitutto quelle di ordine prettamente teologico, specie

⁷ *Actas del segundo Congreso de Cooperadores Salesianos celebrado en Buenos Aires los días 19-20-21 noviembre de 1900*. Buenos Aires, Escuela Tipografica Salesiana [...] 1902. Cf *Annali* III 104-123.

⁸ *Atti del III Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*, per cura del Sac. Felice G. Cane. Torino XIV-XVII Maggio MCMIII. Torino, Tipografia Salesiana 1903. Cf *Annali* III, pp. 310-339; Albert DRUART, *La cooperazione salesiana secondo i congressi internazionali di Bologna e Torino*, in F. DESRAMAUT - M. MIDALI (edd.), *Il Cooperatore nella società contemporanea...*, pp. 56-79.

⁹ *Il Congresso Salesiano di Lima*, in BS 30 (1906) 6, 166-168. In merito cf *Annali* III 625-631; G. BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto-Novecento...*, p. 164, nota 5.

¹⁰ Informazioni su questa assise sono in BS 30 (1906) 6, 161-163; 7, 199-207; 9, 268-271; 10, 292-298; 11, 327-332; 12, 360-364; e ancora: BS 31 (1907) 1, 9-11; 2, 38-41; 4, 104-105, così come in *Annali* III 631-644.

¹¹ *Actas del VI Congreso de los Cooperadores Salesianos celebrado en Santiago de Chile los días 21, 22 y 23 de Noviembre de 1909*. Santiago de Chile, Escuela-Talleres de la "Gratitud Nacional" 1910; *Annali* III 880-881.

¹² Notizie del Congresso sono in BS 40 (1916) 2, 39-42; 4, 102, da integrare con *Annali* IV 79-83.

¹³ Cf BS 44 (1920) 2, 29-31; 3, 57-58; 4, 85-88; 5, 113-120; 6/7, 141-152; 8, 193-195; 9, 221-224; 11, 277-280; *Annali* IV 390-409.

¹⁴ *Actas del IX Congreso Internacional de los Cooperadores salesianos en el Cincuentenario de la Obra de Don Bosco*. Buenos Aires, Tipografía del Colegio Pío IX 1925.

¹⁵ Tenutosi per il 50° dell'Unione dei cooperatori. Cf BS 50 (1926) 1, 21-23; 3, 63-64; 4, 109-111; 6, 163-167; 7, 169-194.

¹⁶ *Actas del XI Congreso Internacional de los Cooperadores Salesianos. Homenaje a Don Bosco en su Beatificación, Bogotá-Colombia, Agosto de MCMXXX*. Bogotá, Escuela Tipográfica Salesiana 1931.

¹⁷ Guido FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione. Atti del solenne Convegno Internazionale*. Torino, SEI 1953.

nell'ambito della ecclesiologia e soteriologia. Le conosciamo: l'ecclesiologia avallata dal Vaticano I e generalmente condivisa fino al Vaticano II presenta una Chiesa che si identifica *tout court* con il *Regno di Dio*. Dunque, *società perfetta* e quindi irreformabile, maestra e modello della società civile, centrata sul *principio di autorità*, dal netto carattere *gerarchico-clericale* che ne mette in ombra la componente comunionale-laicale.

Una Chiesa, poi, che si considera strumento *assolutamente* necessario di salvezza, tanto che l'assioma *Extra Ecclesiam nulla salus* è interpretato in senso esclusivo; pertanto una Chiesa che concepisce il mondo e l'umanità soltanto al proprio interno, giudicando in termini positivi unicamente un mondo che segue le sue leggi, che sono poi quelle di Cristo e di Dio.

Enunciati più che sufficienti, come si intuisce immediatamente, a giustificare un instancabile zelo apostolico per rendere tutto il mondo cristiano, dal momento che l'ideale (la "tesi" per dirla con il linguaggio gesuitico dell'Ottocento) è solo la società cristiana-cattolica.

È fin troppo noto, però, che nei decenni che ci interessano, proprio il mondo con cui la Chiesa ha a che fare, per svariate cause di ordine socio-culturale, politico ed ideologico, dà vita ad un *crescendo* di quei radicali processi di *secolarizzazione* delle società e di *laicizzazione* delle istituzioni pubbliche che sono tipici della *modernità*; fenomeni evidentissimi specialmente in Europa e America Latina.

In questo contesto, nello spingere all'apostolato, alle ragioni schiettamente teologiche se ne aggiungono altre che, nei primi decenni presi in esame dal nostro studio, presentano una accentuata coloritura ideologica, in quanto l'ideale a cui tendere, cioè la società tutta cristiana-cattolica, è la *societas christiana* del passato, modello anche sul piano civile, contrapposta alla società secolarizzata e laica che sta emergendo.

La contrapposizione spiega i difficili rapporti tra realtà ecclesiale e mondo della modernità: la Chiesa si sente *assediate* da un mondo nemico che, sotto la guida di molteplici *sette complottanti*, le si rivolta contro, volendo sottrarsi alla sua tutela (che è la tutela di Cristo e ultimamente di Dio). Con questo mondo la Chiesa è in *guerra*. Di qui il suo *linguaggio militaresco* e l'appello a tutti i cattolici, *anche laici*, a scendere in campo, per una battaglia che non permette alcuna neutralità ma che esige invece una precisa scelta di campo: o quello del mondo, o quello di Dio. Tutti, insomma, sono chiamati alla lotta, ad una battaglia certamente lunga e dura, ma dalla quale la Chiesa, secondo il *non prevalebunt* di Cristo, uscirà vincitrice grazie anche all'aiuto di Maria.

Sono queste le ragioni che permeano le pagine delle nostre fonti. Mentre quelle esclusivamente teologiche permangono sostanzialmente inalterate tra Vaticano I e Vaticano II, le motivazioni che sono insieme teologiche ed ideologiche col passare dei decenni vengono a stemperarsi, senza però mai scomparire del tutto, sino al Vaticano II. Nelle pagine che intendiamo scorrere, questo stemperamento dei toni teologico-ideologici, del resto mai eccessivamente enfatizzati, lo si coglie particolarmente intorno agli anni Venti, cioè nel periodo in cui si conclude il rettorato di don Albera e si apre quello di don Rinaldi. Per queste ed altri motivi, che richiameremo

a suo tempo, consideriamo allora questo momento come dato utile a periodizzare la nostra ricostruzione¹⁸.

2. La proposta apostolica dalla nascita dei Cooperatori e del BS agli anni Venti del Novecento

Sulla base delle motivazioni or ora enucleate, si sviluppa nelle nostre fonti un incessante appello ad un impegno apostolico da concretizzare anzitutto attraverso la collaborazione con la Famiglia religiosa salesiana ma anche in un più generale coinvolgimento nella pastorale della Chiesa tutta¹⁹.

2.1. L'appello al laicato: lavorare tutti e insieme, cioè cooperare

Così, nelle pagine del periodico si susseguono gli imperativi, a partire da: *Laboremus!*²⁰. È il grido di don Bosco, "la chiave del suo segreto"²¹. E poi: *Cooperiamo!*²², cooperiamo alla restaurazione della società cristiana²³.

Il dovere primo, insomma, è anzitutto lavorare: È tempo di operare²⁴. E dunque: Lavoro! *Lavoro! Lavoro!*²⁵; *Lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo!*²⁶.

L'obbligo del lavoro apostolico tocca *tutti*, anche i laici, uomini, donne e giovani.

Ma il lavorare non basta; è necessario lavorare *insieme*, cooperare. È il *leit-motiv* che percorre periodicamente le nostre fonti. A più riprese, infatti, vi troviamo espresso il seguente pensiero: un tempo al cattolico bastava pregare; ora ciò non è più sufficiente; alla preghiera – pur sempre necessaria – occorre unire l'azione, ma un'azione condotta concordemente, insieme.

¹⁸ Maggiori sviluppi e bibliografia in G. BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto-Novecento...*, pp. 165-172, 191-193.

¹⁹ Evidenzia questa vastità di orizzonti P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, II, pp. 195-197.

²⁰ *Laboremus*, in BS 15 (1891) 2, 24-25.

²¹ Giovanni Battista CIPANI, *Don Bosco l'uomo del suo secolo*, in BS 15 (1891) 12, 222-223; qui: 223.

²² *Cooperiamo!*, in BS 21 (1897) 2, 29-31.

²³ *Cooperiamo*, in BS 27 (1903) 11, 323-324: cooperare con il papa ad *instaurare omnia in Christo*.

²⁴ È tempo di operare, in BS 7 (1883) 11, 173-174.

²⁵ *Lavoro! lavoro! lavoro!*, in BS 40 (1916) 5, 129-130.

²⁶ *Lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo!*, in BS 40 (1916) 7, 193-194. Similmente, nel BS del mese successivo troviamo: *Lavoriamo, lavoriamo!* (p. 229) e nel n. di novembre dello stesso anno: *Lavoro! Lavoro!* (p. 327).

2.2. *I cooperatori: cattolici di ogni categoria che lavorano insieme per il bene spirituale proprio e per la salvezza dei giovani e della società*

Don Bosco non fa che ripetere sulle pagine del BS quanto già da lui espresso nel *Regolamento* del 1877: è necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare. L'associazione dei cooperatori è, per l'appunto, lo strumento ideale allo scopo²⁷.

Fedeli al fondatore, il BS e i congressi, allora, ricordano incessantemente ai collaboratori laici la loro identità e missione apostolica, sempre riproponendo i contenuti della carta costitutiva. In particolare, i congressi internazionali risultano un'occasione forte di autoconsapevolezza: durante i lavori si ha una cura tutta particolare di ricordare ai convegnisti la loro identità. Un tale compito tocca a don Stefano Trione nel primo congresso, a don Giuseppe Vespignani nel secondo, don Darío Urzúa nel sesto, e così via, fino al dodicesimo del '52, quando la seconda relazione è dedicata a richiamare la specifica missione salesiana di cui i cooperatori sono partecipi.

2.3. *La multiforme azione di apostolato religioso e caritativo suggerita dal BS al laicato*²⁸

Consapevole della propria identità, il laico che si impegna a combattere la buona battaglia della fede come cooperatore degli istituti religiosi fondati da don Bosco, ha avanti a sé un vastissimo campo d'azione da sviluppare alla luce del *Regolamento* associativo.

2.3.1. Le indicazioni del rettor maggiore

Una prima, autorevole indicazione al riguardo viene, attraverso le pagine del BS, direttamente dal rettor maggiore. Sul numero iniziale di ogni anno la parola del superiore invariabilmente illustra le realizzazioni attuate dalla Congregazione salesiana e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'anno trascorso, segnala i progetti per l'avvenire e chiede preghiere e "limosine", con un'attenzione tutta particolare riservata all'opera delle missioni²⁹. Queste ultime, in tutta evidenza, occupano gran parte delle pagine del BS e sono oggetto di specifiche relazioni nei congressi internazionali.

²⁷ *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovar al buon costume ed alla civile società*. San Pier d'Arena, Tipografia e Libreria di S. Vincenzo de' Paoli 1877; cit. da OE XXVIII, 339-378 (qui: 365-366).

²⁸ Per più ampie indicazioni cf G. BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto-Novecento...*, pp. 196-219.

²⁹ Cf, ad es., *Vantaggi della limosina*, in BS 5 (1881) 12, 5-7; Giovanni Battista BARONI, *L'elemosina per le Opere salesiane*, in *Atti del primo Congresso*, pp. 210-214. Sottolinea questa forma di comunicazione e l'insistenza sulla elemosina P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, II, pp. 198-202.

2.3.2. La cura della propria vita spirituale

Conformemente al primo scopo dell'associazione, il BS ricorda poi costantemente l'impegno spirituale a livello personale, al fine di giungere alla perfezione cristiana. La riflessione su questo punto trova pure uno specifico approfondimento in occasione del congresso di Torino del 1903, ove un intervento illustra lo "spirito di pietà nella cooperazione salesiana" e richiede un *Manuale di pietà* adatto ai cooperatori³⁰. Ma, a prescindere dal congresso, è incessante nelle nostre fonti il richiamo ai sacramenti³¹ e alle altre abituali espressioni della devozione tradizionale.

Naturalmente, queste devozioni ricevono un rilievo particolare in relazione all'evolversi dei tempi, delle esigenze e sensibilità. Così, è ovvio che la devozione al Sacro Cuore³² sia enfatizzata quando si costruisce la basilica al Castro Pretorio in Roma; o nel passaggio dei due secoli, con la consacrazione dell'umanità al Cuore di Cristo³³; o nel 1916 quando Benedetto XV invita specificamente le famiglie a consacrarsi. Poco dopo, don Albera proporrà analogo atto devoto nei confronti della Santa Famiglia.

2.3.3. Un ampio ventaglio di impegni

Sulla base di una solida vita cristiana personale, al laico impegnato il BS e i congressi prospettano, nel corso degli anni, una serie notevole di possibili apostolati.

Alcuni fanno parte della tradizione ecclesiale, ma assumono una particolare caratterizzazione in ambito salesiano. È il caso dell'aiuto spirituale e materiale alle vocazioni, che nella Famiglia salesiana si orienta anche all'appoggio delle vocazioni in età adulta attraverso l'*Opera di Maria Ausiliatrice* voluta dallo stesso don Bosco³⁴.

Altre proposte di impegno non risultano necessariamente sbocciate nell'alveo salesiano, ma trovano ugualmente il totale sostegno del BS: dalla partecipazione

³⁰ Pasquale MORANTI, *Discorso intorno allo spirito di pietà nella cooperazione salesiana*, in *Atti del III Congresso...*, pp. 142-144.

³¹ È uno dei classici temi delle periodiche conferenze ai cooperatori. Cf ad es.: *Cenni sulla 3a conferenza dei Cooperatori della città di Roma*, in BS 4 (1880) 6, 8-9.

³² Per vari anni, ogni numero del BS di giugno si apre ricordando la devozione del Sacro Cuore. Così in: BS 9 (1885) 6, 77-80; BS 15 (1891) 6, 98-99; BS 16 (1892) 6, 105-107; BS 17 (1893) 6, 106-107. La devozione è però inculcata anche in altri mesi: BS 10 (1886) 11, 125-126; 12, 116-117.

³³ *Il Sacro Cuore di Gesù all'alba del Novecento*, in BS 23 (1889) 6, 138-140; *Enciclica del Santo Padre Leone XIII sulla consacrazione degli uomini al SS. Cuore di Gesù*, in BS 23 (1889) 7, 169-172; *Il regno di Gesù Cristo* (già cit.); *Un altro prezioso documento sulla divozione al Sacro Cuore di Gesù*, in BS 23 (1889) 9, 223-225; *Il Cuor di Gesù nell'Anno Santo*, in BS 24 (1900) 6, 151-153.

³⁴ *Il gemito d'una madre. Appello ai Direttori e Decurioni dei Cooperatori Salesiani in favore dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico*, in BS 21 (1897) 3, 57-59; *Il paradiso dell'anima*, in BS 21 (1897) 4, 81-83; *L'opera più cara al cuor di Don Bosco*, in BS 23 (1899) 3, 65-66; *Vasto campo di azione salesiana ossia l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico*, in BS 23 (1899) 4, 87-92.

alla leghe contro pornografia, bestemmia, turpiloquio e moda indecorosa, alla lotta all'alcolismo e al malcostume, al sostegno della crociata spirituale per i moribondi suggerita dal Guanella.

2.3.4. La stampa

Martellante è poi l'esortazione ad impegnarsi contro la stampa cattiva e a favore dei buoni libri. In merito, il BS non esita a specificare i consigli ai cooperatori. Essi dovrebbero: consigliare buoni libri, preparando anche schede bibliografiche e inviandole alle riviste perché le divulgino; parlare della buona stampa e raccomandarla; comperare i testi presso le librerie cattoliche; impiantare biblioteche circolanti; abbonarsi alla stampa periodica veramente cattolica; se persone facoltose, aiutare in questo settore³⁵.

Sulla stessa lunghezza si pongono i *voti* dei congressi internazionali che raccomandano, tra l'altro: la stampa salesiana, in particolare le *Letture Cattoliche* e lo stesso BS; la vigilanza sui testi scolastici per le scuole di ogni ordine e grado (di cui si dirà più ampiamente tra breve); il controllo a che non entrino nelle case libri contrari alla fede e alla morale³⁶.

2.3.5. Il catechismo

Altrettanto insistente e naturale, per i collaboratori laici di una famiglia religiosa nata da "un semplice catechismo", è la sottolineatura della pastorale catechistica cui anche i laici possono collaborare attivamente.

Al riguardo i redattori del BS non si limitano all'esortazione generica, pur frequentissima, ma articolano il loro discorso presentando questa urgenza pastorale sotto diversi aspetti. Sull'argomento offrono anzitutto una *informazione* puntuale, accompagnata da frequenti *pagine esortative* che vanno oltre il generico invito, suggerendo ai cooperatori, ad esempio, l'impegno in prima persona nei catechismi quasi-resimali. Il BS offre pure *suggerimenti di ordine metodologico*. Da notare però che, almeno fino al rettorato di don Ricaldone, questi risultano sostanzialmente di tipo tradizionale; manca, cioè, una effettiva apertura alle indicazioni emergenti dal movimento catechistico che si sviluppa, a partire dal Germania ed Austria, nelle ultime due decadi dell'Ottocento³⁷.

³⁵ *Nobile ed importante apostolato*, in BS 21 (1897) 2, 33-34.

³⁶ *Deliberazioni del Congresso di Bologna*, in BS 19 (1895) 9, 226-228 (qui: 227-228); Francisco DURÁ, *Prensa popular y escolar*, in *Actas del segundo Congreso...*, pp. 128-135, con i *voti* relativi alle pp. 153-154; *Atti del III Congresso...*, pp. 239-240.

³⁷ Diamo solo alcuni riferimenti essenziali: BS 4 (1880) 6, 9; 12, 3; BS 5 (1881) 12, 2; BS 6 (1882) 4, 75-76; 12, 194-199; BS 7 (1883) 11, 173-174; 12, 199-200; BS 9 (1885) 7, 106-107; BS 10 (1886) 7, 83; BS 11 (1887) 2, 13-14; BS 12 (1888) 1, 11-12; BS 15 (1891) 3, 47; BS 16 (1892) 7, 125-128; 11, 229-230; BS 17 (1893) 3, 48-50; 3, 60; BS 22 (1898) 1, 27; BS 24 (1900) 10, 269-272; BS 32 (1908) 322-323 e 351; BS 35 (1911) 1, 1; 2, 34-36; BS 40 (1916)

2.3.6. Contro la scuola laica che ha abolito l'insegnamento religioso

Il riferimento all'impegno catechistico conduce senza soluzione di continuità ad accennare alle indicazioni del BS sul problema dell'eliminazione dell'insegnamento religioso dalla scuola. Sappiamo che, nel periodo oggetto del nostro studio, è fenomeno comune a vari paesi non solo europei ma anche, ad esempio, latinoamericani.

Ancora una volta, la posizione del "Bollettino" non può che essere battagliera. Oggetto dei suoi strali risulta la scuola laica, cioè la scuola senza Dio, che porta alla rovina le società.

In positivo, la lotta è a favore della catechesi scolastica. Anche per questo tema dobbiamo registrare nella testata una preoccupazione costante; attenzione che, con il superamento della generica invettiva, si traduce in svariati suggerimenti sul come i operatori dovrebbero affrontare la situazione: evitare il pessimismo; chiedere l'insegnamento religioso almeno per le classi elementari; nei livelli superiori di istruzione, iscriversi agli istituti che garantiscono l'insegnamento religioso oppure alle scuole di religione extrascolastiche; ricorrere a tutti i possibili appigli legali per reintrodurre la religione nelle aule³⁸.

I congressi, da parte loro, aggiungono varie richieste: controllo sui testi scolastici; segnalazione sul BS dei manuali adottati nelle scuole salesiane; reclami presso le competenti autorità di fronte all'utilizzo di libri inadatti; denunce alla stampa nel caso non si ottenga soddisfazione³⁹.

2.3.7. Per una educazione ed una scuola cristiane

Strettamente correlato al tema dell'istruzione religiosa scolastica è quello più generale della educazione e della scuola. Il compito educativo appartiene a titolo del tutto speciale al carisma salesiano, ed è dunque logico trovare nel BS varie pagine riservate all'argomento⁴⁰.

3, 91; 12, 354-355; BS 42 (1918) 11, 213-215; BS 43 (1919) 2, 30-32.

³⁸ *L'insegnamento religioso nelle scuole*, in BS 20 (1896) 10, 257-259; Oreste MORANTI, *Scuola, religione e patria (Pensieri)*, in BS 21 (1897) 9, 217-219; *Il cuore di D. Bosco e la gioventù*, in BS 24 (1900) 6, 154-158; *Il dovere dei cattolici nell'ora presente*, in BS 24 (1900) 9, 239-241; *Le scuole salesiane e le scuole laiche*, in BS 24 (1900) 10, 273-275; *Il fondamento dell'educazione salesiana*, in BS 25 (1901) 7, 174-176; *Alla vigilia dell'apertura delle scuole. Considerazioni dedicate ai genitori*, in BS 26 (1902) 9, 259-261; *La religione nell'educazione*, in BS 26 (1902) 12, 355-357; *Riaprendosi le scuole*, in BS 27 (1903) 10, 286-288; *L'insegnamento religioso nelle scuole*, in BS 32 (1908) 2, 33-35; "Salviamo la gioventù!", in BS 36 (1912) 12, 359-360.

³⁹ *Deliberazioni del Congresso di Bologna*, in BS 19 (1895) 9, 226-228 (qui: 227-228); *Actas del segundo Congreso*, in BS 57 (1933) 7, 193-195 (qui: 153-154); *Atti del III Congresso...*, pp. 240-241.

⁴⁰ Per una presentazione più ampia di questa tematica, cf Giorgio CHIOSSO, *Educazione e pedagogia nelle pagine del "Bollettino Salesiano" d'inizio Novecento*, in J. Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanislaw ZIMNIAK (edd.), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali*:

La tesi di fondo ivi espressa può essere così modulata: a) necessità delle educazione, b) di una educazione cristiana, c) da dare quanto prima al minore che cresce, d) in una scuola e in una famiglia cristiana, d) nell'ottica del metodo educativo di don Bosco, che è metodo ideale.

La tesi si sviluppa in mille rivoli che, di volta in volta: denunciano l'educazione naturalistica e laica; ribadiscono la necessità di contrastare l'educazione dei "settari" e l'urgenza di un intervento educativo in chiave cattolica che, solo, può portare il giovane alla piena realizzazione di sé sul piano umano e cristiano, arrecando veri vantaggi alla società⁴¹.

Tutti i cooperatori sono allora chiamati a lottare contro la scuola laica e a favore di una scuola cristianamente ispirata. Di qui l'opera capillare che essi possono svolgere, sollecitata soprattutto attraverso i congressi: rivendicare la libertà d'insegnamento; scegliere la scuola confacente ai propri ideali di fede; favorire la creazione di scuole della Famiglia Salesiana; creare pensionati per studenti; collocare presso famiglie moralmente sicure i giovani studenti che si recano in città per studio; creare negli oratori centri di interesse per questi giovani; favorire la stampa che tratta questioni scolastiche in ottica cristiana; incoraggiare lo studente universitario a iscriversi in circoli cattolici; suggerire agli insegnanti l'iscrizione ad associazioni di categoria di ispirazione cattolica⁴².

Un ruolo di primo piano, in campo educativo, è ovviamente riservato alla donna e alla madre. È così aperto un nuovo campo di apostolato per il laicato che si ispira al carisma salesiano: l'aiuto alle giovani, future madri, specialmente attraverso la collaborazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice⁴³.

I congressi internazionali, dal canto loro, si incaricano di specificare ai cooperatori i possibili interventi anche su questo particolare settore di attività: affidare le ragazze solo alle scuole che garantiscano l'insegnamento e le pratiche religiose; favorire la catechesi femminile; intervenire nei municipi perché siano assunte maestre professionalmente preparate ma soprattutto cristiane convinte; fondare e sostenere oratori festivi, scuole domenicali e scuole di lavoro femminili, affidandone la direzione alla

Europa - Africa. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACSSA – Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 95-133.

⁴¹ *Perché dobbiamo prenderci cura della gioventù*, in BS 20 (1896) 2, 29-31; *Forza della buona educazione*, in BS 20 (1896) 8, 198-199; *Tristi effetti della cattiva educazione*, in BS 20 (1896) 9, 225-226; *Il Fondamento della ristorazione sociale*, in BS 23 (1899) 6, 141-142; *La lotta per la vita*, in BS 25 (1901) 10, 271-273; Giovanni MARENCO, *I fanciulli e della necessità di educarli cristianamente*, in BS 37 (1913) 3, 80-81; 5, 146-147; *Un errore da evitarsi nell'educazione dei figli*, in BS 20 (1896) 3, 57-60.

⁴² *Deliberazioni del Congresso di Bologna*, in BS 19 (1895) 7, 169-170; *Atti del III Congresso...*, pp. 227-229; *Echi del V° Congresso*, in BS 30 (1906) 11, 327-328; *Actas del VI Congresso...*, p. 163.

⁴³ *Efficacia dell'educazione materna*, in BS 26 (1902) 4, 98-100; 6, 164-166; *La missione della donna cattolica*, in BS 36 (1912) 2, 33-35; *Alle madri cristiane*, in BS 20 (1896) 5, 115-116; *L'opera di protezione della giovane*, in BS 26 (1902) 10, 290-291; *Dell'educazione della donna*, in BS 28 (1904) 8, 226-227; *Comitati femminili di azione salesiana*, in BS 29 (1905) 3, 70-71.

suore; promuovere l'introduzione di personale religioso femminile negli stabilimenti industriali, come assistenti delle ragazze ivi impiegate e, naturalmente, far conoscere e aiutare le opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice⁴⁴.

2.3.8. *L'oratorio*

Nelle fonti che andiamo analizzando non può naturalmente mancare, per ovvie ragioni, una costante attenzione all'oratorio⁴⁵. All'opera salesiana per eccellenza il BS, oltre a periodici articoli, dedica una trattazione sistematica, tra 1903 e 1906, divisa in due parti, a firma di *Don Simplicio*⁴⁶. La prima, prende il via con il gennaio 1903. Sotto il titolo generale: *Gli oratori festivi. Lettera aperta agli amanti della gioventù*, per vari numeri del periodico⁴⁷, l'autore offre ai cooperatori un piccolo trattato sull'oratorio ideale, evidentemente ispirato a quello di Valdocco. La serie – a quanto pare – si chiude nel dicembre del 1906, anche se in calce allo scritto troviamo l'abituale “continua”⁴⁸. L'interruzione si giustifica forse con il fatto che le riflessioni dell'anonimo autore vengono a coincidere sia contenutisticamente che cronologicamente con quanto il congresso internazionale di Milano, tenutosi solo pochi mesi prima, aveva espresso in materia e veniva fatto conoscere con grande enfasi sul BS.

Infatti, il tema *oratorio* lo troviamo nell'agenda dei lavori di tutti i vari congressi dei cooperatori, con una attenzione che determina *voti* sempre più precisi. Fin dai primi, infatti, possiamo registrare varie determinazioni che spingono i cooperatori a prendere a cuore gli oratori⁴⁹. Ma queste prime indicazioni di ordine ancora piuttosto generale vedono successivamente più precise specificazioni. Già nel congresso di Torino, il terzo, troviamo l'idea di attivare a livello oratoriano “una speciale sezione per i più adulti”⁵⁰. Quanto mai dettagliati, poi, ci risultano i *voti* milanesi che prospettano: comitati di sacerdoti e laici per fondare e sostenere oratori; costituzione, in essi, di circoli sportivi; organizzazione di gite ricreative ed istruttive insieme, cura di *scholae cantorum*, bande musicali, sezioni filodrammatiche e istituzioni utili alla “perseveranza”, come le sezioni ex-allievi e le Conferenze della S. Vincenzo⁵¹.

⁴⁴ *Deliberazioni del Congresso di Bologna*, in BS 19 (1895) 8, 201; *Atti del III Congresso...*, pp. 234-235.

⁴⁵ Pietro BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia, “luogo” propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, in RSS 24 (2005) 7-88.

⁴⁶ Ipotesi sull'identità di *Don Simplicio* e più ampie informazioni sulla trattazione sono *ibid.*, pp. 39-46.

⁴⁷ Ci limitiamo ad indicare le pagine: BS 27 (1903) 1, 12-13; 2, 50-51; 4, 107-108; 10, 293-294; 12, 355-356; BS 28 (1904) 2, 40-42; 3, 74-75; 10, 298-301; 11, 331-332; 12, 360-361; BS 29 (1905) 4, 103-104; 10, 287-289; 11, 323-325; BS 30 (1906) 2, 37-38; 12, 364-366.

⁴⁸ In effetti la serie continua con titolo analogo fino al 1908, ma si riduce a riportare informazioni sulle attività degli oratori salesiani: cf P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia...*, p. 40.

⁴⁹ *Atti del primo Congresso...*, p. 144; *Actas del segundo Congreso...*, p. 143.

⁵⁰ *Atti del III Congresso...*, pp. 225-226. Cogliamo qui un abbozzo della preoccupazione per l'impegno sociale di cui diremo fra breve.

⁵¹ BS 30 (1906) 10, 296-298.

In margine al sin qui detto sull'oratorio, merita soffermarsi su alcune pagine inusuali nel BS: pagine che raccolgono un dibattito tra lettori sul *livello* del coinvolgimento laicale nelle opere a favore dell'educazione dei giovani; in concreto, nell'oratorio⁵². La discussione prende avvio sul BS del giugno 1916 con una lettera di un parroco⁵³ che si chiede come far fiorire un'istituzione a favore dei giovani, anche di fronte alla difficoltà derivante dalla "mancanza di personale idoneo". In calce alla lettera, il BS fa proprio il problema del sacerdote trevigiano e sollecita dai operatori la risposta alla domanda: "*Come si può avere personale idoneo, cui affidare le opere giovanili?*"⁵⁴. I restanti numeri del BS del 1916 registrano le risposte dei lettori che si muovono generalmente in un'ottica tradizionale, individuando nel clero il personale più adatto⁵⁵. Alcuni interventi suggeriscono di concedere largo spazio agli stessi giovani che frequentano l'ambiente oratoriano, o alle figure di laici adulti come i catechisti e i membri della S. Vincenzo⁵⁶. Altre risposte arrivano a prevedere la creazione di istituti nazionali nei quali i vescovi potrebbero mandare persone qualificate del laicato a prepararsi, cui lasciare poi "piena e completa la responsabilità", pur con il controllo ultimo dell'autorità diocesana⁵⁷.

A conclusione del dibattito, la posizione del BS è illustrata sul numero di novembre del 1916. Il periodico ribadisce che l'anima, la testa e il cuore di un oratorio è il sacerdote, che deve però farsi suscitatore e guida di operatori laici⁵⁸. In breve: il periodico non concede ai laici un ruolo dirigenziale, ma prospetta ad essi un significativo livello di responsabilizzazione.

2.3.9. L'azione sociale

A completamento del discorso sin qui fatto, possiamo chiederci se e in che misura le nostre fonti tocchino le tematiche più schiettamente sociali, quali la questione operaia tra Otto e Novecento e il concomitante svilupparsi del socialismo.

Per una risposta corretta al quesito occorre probabilmente distinguere tra un livello *teorico* ed uno più *operativo*.

Quanto al primo livello, osserviamo che nel BS manca una sistematica trattazione teoretica dei problemi. I pochi cenni che si colgono in merito fanno proprie le

⁵² Cf Pietro BRAIDO, *L'oratorio salesiano vivo in un decennio drammatico (1913-1922)*, in RSS 24 (2005) 211-267, specialmente pp. 232-239.

⁵³ *Per la salvezza della Gioventù: Occorre un provvedimento radicale*, in BS 40 (1916) 6, 165-166.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 165.

⁵⁵ Sotto lo stesso titolo: *Il nostro quesito. "Come si può avere personale idoneo cui affidare le opere giovanili?"*, troviamo le risposte dei lettori in BS 40 (1916) 7, 195-196; 8, 230-234; 9, 267-272; 10, 296-300.

⁵⁶ BS 40 (1916) 8, 232-233; BS 40 (1916) 9, 270-271; BS 40 (1916) 10, 296.

⁵⁷ BS 40 (1916) 8, 231; BS 40 (1916) 9, 267. Cf anche BS 40 (1916) 10, 296 e BS 40 (1916) 9, 268.

⁵⁸ *La nostra risposta al quesito: "Come si può avere personale idoneo cui affidare le opere giovanili?"*, in BS 40 (1916) 11, 324-327.

affermazioni del cattolicesimo conservatore, risultando una convinta condanna del socialismo. Tra le colpe principali ad esso imputate vi sono l'ateismo, l'egualitarismo e il rifiuto della proprietà privata: mali che rendono auspicabile una condanna definitiva dell'ideologia attraverso la parola infallibile del papa⁵⁹.

Rifiutata l'ideologia socialista, si guarda con sospetto al movimento operaio da esso generato, in quanto tale moto si sviluppa lontano dai principi della religione cristiana⁶⁰. Per contrasto, si sottolinea che la soluzione dei problemi sociali non può che essere un ritorno alla fede, che spiega all'operaio le diseguaglianze sociali, guida ad un corretto rapporto tra lavoratori e datori di lavoro e induce alla tranquillità sociale⁶¹.

Il BS, però, più che teorizzare si premura di mostrare come don Bosco e, più in generale, la Chiesa, accostano *praticamente* il problema sociale. Il risultato – diciamo subito – è una sorta di dicotomia. Sul piano teorico il discorso del periodico procede ancorato a schemi del pensiero reazionario e conservatore. Recensendo, però, la prassi di don Bosco e della Congregazione ma anche di varie altre componenti ecclesiali, la rivista finisce con il porsi su posizioni molto più avanzate che incoraggiano una variegata gamma di interventi. L'affermazione pare facilmente dimostrabile anche ad una rapida scorsa delle pagine delle nostre fonti. Basti pensare, per quanto concerne il BS, alla presentazione che viene fatta delle scuole professionali salesiane e dei circoli lavorativi⁶², o all'attenzione con cui si seguono le iniziative di ispirazione cristiana portate avanti nel mondo operaio, specialmente a quelle dell'Hamel⁶³.

In direzione di una concreta azione sociale più innovativa rispetto alle sue premesse teoriche si muovono anche i *voti* congressuali che riguardano il mondo del lavoro, specie giovanile. Particolarmente istruttivo, in merito, è quanto risulta dai congressi di Milano (1906), di Santiago (1910) e Torino (1920).

⁵⁹ Cf la recensione del *Saggio intorno al Socialismo ed alle dottrine e tendenze socialistiche* del conte Emiliano Avogadro della Motta, in BS 4 (1880) 6, 15-16, e le analoghe recensioni dei voll. di Giovanni Antonio TERRENO, *La Questione Sociale ed il Clero*, in BS 15 (1891) 12, 241 e di Enrico LODI, *La questione sociale e la questione religiosa*, in BS 20 (1896) 8, 223.

⁶⁰ *Il Cuor di Gesù ed il rimedio ad uno de' più tremendi malori sociali*, in BS 10 (1886) 9, 105-106; *Il merito premiato all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, in BS 13 (1889) 9, 123-124; *Lo spirito religioso nelle famiglie cristiane*, in BS 23 (1889) 10, 250-254; *Il santo Padre e la questione operaia*, in BS 13 (1889) 12, 154-156; *Don Bosco e la Questione Operaia*, in BS 15 (1891) 3, 48-50; *Nell'ora presente*, in BS 31 (1907) 11, 322-323.

⁶¹ *Il 3° Congresso generale dei Cooperatori Salesiani e il momento sociale*, in BS 27 (1903) 5, 132-135; Albino CARMAGNOLA, *Don Bosco e gli operai*, in BS 28 (1904) 9, 261-265.

⁶² *Le Scuole Professionali di Don Bosco*, in BS 27 (1903) 12, 350-351; *Dell'indirizzo religioso-morale nelle scuole Professionali di Don Bosco*, in BS 28 (1904) 9-11; *Il Circolo "Giovanni Bosco" di Torino*, in BS 31 (1907) 5, 133-136.

⁶³ *Don Bosco e l'unione cattolica operaia di Nizza Monferrato*, in BS 5 (1881) 9, 10-11; *Pellegrinaggio degli operai francesi a Roma*, in BS 11 (1887) 11, 137-138; *I pellegrini operai e Don Rua*, in BS 14 (1890) 1, 9-10; *Inaugurazione della Società operaia cattolica sotto il Patronato di S. Giuseppe in Bordighera-Torrione*, in BS 14 (1890) 5, 71-72; *La Francia del lavoro in Roma. Il pellegrinaggio operaio sulla tomba di Don Bosco*, in BS 15 (1891) 10, 190-197; *Gli operai cattolici di Torino e il Sig. Léon Harmel*, in BS 15 (1891) 11, 215-216.

Per ragioni di brevità specifichiamo l'affermazione solo in riferimento all'assise milanese⁶⁴. Qui emerge la richiesta di impegno a costituire società di mutuo soccorso, uffici di collocamento, sezioni professionali giovanili, scuole-laboratorio, convitti economici per operai nei centri industriali⁶⁵. Similmente, il cooperatore impegnato aiuterà l'operaio, specialmente se giovane, a iscriversi ai patronati; alle casse di mutua previdenza sociale per invalidità, vecchiaia, infortuni; ai sindacati cattolici. Favorirà pure quanto i patronati metteranno in atto per il riposo, la lettura, il divertimento del lavoratore⁶⁶. Da sottolineare che a Milano assume particolare rilievo il tema dell'agricoltura. Nei lavori congressuali abbiamo, cioè, il riverbero di una forte sensibilità del momento, soprattutto in ambito cattolico: quella per un *ritorno alla terra*; ritorno considerato come fattore di moralizzazione e di pacificazione sociale in una società giudicata guasta e sulla via della rovina a causa dei mali arrecati dall'industrializzazione e dai rivolgimenti connessi con la questione operaia⁶⁷. Nell'assise milanese, allora, risuonano *voti* per un coinvolgimento dei cooperatori pure nel movimento agrario. Essi avrebbero dovuto favorire l'istruzione agraria; assecondare il "movimento agrario iniziato dai Salesiani colle loro colonie agricole e colle varie pubblicazioni da essi dirette in varie parti del mondo"; favorire scuole invernali d'agricoltura; moltiplicare conferenze sul tema; sperimentare il metodo Solari⁶⁸.

In un'ottica prettamente operativa le nostre fonti affrontano anche un fenomeno epocale come quello delle migrazioni⁶⁹. Se il problema – com'è noto – è oggetto di attenzione fin dalle prime spedizioni missionarie in America Latina⁷⁰, esso torna in primo piano sia quando la presenza salesiana tra gli emigrati si allarga nel continente americano⁷¹

⁶⁴ Per il Congresso di Santiago (1910) cf *Actas del VI Congreso...*, pp. 162-164; per l'assise torinese del 1920: BS 44 (1920) 6/7, 150.

⁶⁵ BS 30 (1906) 10, 297.

⁶⁶ BS 30 (1906) 11, 328-330.

⁶⁷ È noto che, in ambito salesiano italiano, fin dal 1892 si era fatto portavoce di questa sensibilità don Baratta. Cf Pietro STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 2 (1983) 223-251 (qui: 236-240); Luigi TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, in Francesco MOTTO (ed.), *Parma e Don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del convegno di storia sociale e religiosa (Parma 9, 16, 23 aprile 1999). (= ISS – Studi, 13). Roma, LAS 2000, pp. 231-254. Per il contesto: Sandro ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*. Firenze, Le Monnier 1984.

⁶⁸ BS 30 (1906) 11, 330.

⁶⁹ Francesco MOTTO, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (ed.), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 379-400.

⁷⁰ Cf la *Lettera del Superiore de' Salesiani d'America*, in BS 3 (1879) 2, 4-5. La corrispondenza è a firma di don Francesco Bodrato (*sic*).

⁷¹ *Lettera del R.mo D. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 26 (1902) 1, 3-7 (qui: 5-6); *Per gli emigrati italiani*, in BS 26 (1902) 3, 74-75; 4, 105-106; 5, 155-146; BS 27 (1903) 7, 198-200; BS 28 (1904) 6, 168-173; *Soccorriamo i nostri emigrati*, in BS 29 (1905) 5, 134-135; 8, 225-227; *Tra i nostri emigrati*, in BS 30 (1906) 4, 110-112.

e al Sud-Africa⁷², sia quando ai Salesiani viene chiesto di interessarsi delle migrazioni interne alla stessa Europa, come quelle degli italiani verso la Svizzera, la Germania e il Belgio⁷³.

I congressi dei cooperatori, da parte loro, riflettono e rilanciano la medesima sensibilità, tanto più che alcuni hanno luogo proprio in terra latinoamericana, ove il fatto migratorio è fenomeno quotidiano. Anche per questa ragione le deliberazioni congressuali escono dai toni generici e giungono a suggerire ai laici della Famiglia salesiana interventi molto specifici in funzione delle esigenze spirituali e materiali degli emigrati⁷⁴.

Può meravigliare, a questo punto, il silenzio pressoché totale del BS su un documento come la *Rerum novarum* (1891). Il celebre testo vi risulta citato solo per inciso⁷⁵. Il silenzio è già stato segnalato da J.M. Prellezo⁷⁶, e da lui spiegato facendo riferimento ad almeno due motivazioni. Da una parte, il pronunciamento pontificio cade in un momento ancora segnato da troppe divisioni in campo cattolico, almeno in Italia. Dall'altra, l'enciclica orienta inevitabilmente la discussione su un terreno politico; che è quanto il BS vuole accuratamente evitare. Prova ne sia il fatto che nel 1901 il periodico pubblicherà invece con grande risalto "l'importantissima Enciclica Pontificia sulla *Democrazia Cristiana*", cioè la *Graves de communi*, ove il pontefice sollecita i cattolici ad una azione sociale non caratterizzata in senso politico⁷⁷.

Per una azione di questo tipo il BS e i congressi dei cooperatori non hanno esitazioni. Basterà accennare, a titolo d'esempio, alle puntuali segnalazioni che si susseguono sul nostro periodico per stimolare i laici della Famiglia salesiana ad interventi assistenziali di fronte alle gravi *emergenze* contingenti che si susseguono nelle prime decadi del Novecento, dovute a catastrofi naturali o al primo conflitto mondiale. Gli

⁷² Per gli emigrati italiani. A Smirne e nel Sud-Africa, in BS 28 (1904) 7, 197-199.

⁷³ Un grido di dolore ed i fasti della carità cattolica a favore degli operai italiani al Sempione, in BS 24 (1900) 5, 136-140; Per gli emigrati italiani. Al Sempione, in BS 28 (1904) 5, 148-149; La Missione Salesiana per gli Italiani emigrati a Zurigo, in BS 25 (1901) 1, 18-23; Per gli emigrati italiani. A Zurigo, in BS 28 (1904) 4, 102-104; Per gli Italiani emigrati nel Belgio, in BS 25 (1901) 10, 274-276; Per gli emigrati italiani, in BS 26 (1902) 7, 203-204.

⁷⁴ Deliberazioni del Congresso di Bologna, in BS 19 (1895) 9, 226-227; Gabriel GARRASCO, *Los inmigrantes*, in *Actas del segundo Congreso...*, pp. 122-128 (cf anche pp. 149-150); *Atti del III Congresso Internazionale...*, pp. 236-237.

⁷⁵ Il documento è citato nel 1891, in *La Francia del lavoro in Roma. Il pellegrinaggio operaio sulla tomba di Don Bosco*, in BS 15 (1891) 10, 190-197 (qui: 190), e, successivamente, solo nel 1919, in *Per la scuola cristiana e l'elevazione delle classi lavoratrici*, in BS 43 (1919) 4, 85.

⁷⁶ José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla "Rerum Novarum". Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, in Antonio MARTINELLI - Giovanni CHERUBIN (edd.), *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Atti della XV Settimana di Spiritualità per la Famiglia Salesiana. Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana 1992, pp. 39-91 (qui: pp. 52-60); alle pp. 58-60 si fa però notare la notevole attenzione riservata all'enciclica nel BS in edizione spagnola.

⁷⁷ Leone XIII e la democrazia cristiana, in BS 25 (1901) 4, 93-95; 6, 144-148. Quanto detto spiega anche facilmente il silenzio delle nostre fonti sull'impegno politico dei laici della Famiglia salesiana. In merito, cf *I pericoli della Repubblica Francese minacciata da... D. Bosco!!!*, in BS 6 (1882) 5, 82-84; *Un'eccezione alla regola e la politica dei Salesiani*, in BS 6 (1882) 5, 82.

eventi bellici, in particolare, impongono aiuti ai figli dei richiamati al fronte e agli sfollati, ai ragazzi abbandonati e agli orfani di guerra⁷⁸.

Pare pertanto lecito concludere che, al di là delle reticenze e insufficienze teoriche sulle questioni sociali, le nostre fonti mostrano, sul piano operativo, una convinta partecipazione all'attività sociale ispirata dal cattolicesimo di fine Ottocento ed inizi del Novecento.

3. Tra anni Venti e vigilia del Vaticano II

Con il cenno di cui sopra alla Grande Guerra siamo praticamente giunti agli anni Venti del Novecento che vedono, nell'ambito della Famiglia Salesiana, la morte di don Albera (1921) e l'inizio del rettorato di don Rinaldi (1922-1931).

3.1. *Da un apostolato ad ampio raggio...*

A noi, qui, interessa annotare che sono pure anni che registrano un significativo mutamento di prospettive nel modo di concepire la figura e il ruolo del cooperatore: da laico chiamato certo a lavorare apostolicamente in primo luogo nella Famiglia salesiana ma pure al servizio di tutta la Chiesa, egli passa ad essere considerato come persona impegnata essenzialmente con i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, ponendo chiaramente in second'ordine un più ampio coinvolgimento a livello ecclesiale.

Il punto di svolta possiamo coglierlo nelle scelte pastorali che fanno seguito all'ottavo congresso dei cooperatori, svoltosi in Torino dal 20 al 23 maggio 1920, in concomitanza con il secondo congresso internazionale di ex-allievi ed ex-allieve; eventi che culminano con l'inaugurazione del monumento a don Bosco davanti alla basilica dell'Ausiliatrice.

Nell'assise dei cooperatori vengono suggerite delle *Norme direttive*⁷⁹, approvate il 1° ottobre 1920 dal rettor maggiore don Albera⁸⁰ e recepite dagli *Atti del Capitolo Superiore*, come appendice al *Regolamento* dei cooperatori⁸¹. Tali *Norme* delineano la struttura organizzativa dell'associazione ma, più ancora, prospettano ai cooperatori stessi una linea di azione che si muove ancora chiaramente su due direttrici.

La prima, ovviamente, è di sostegno e collaborazione alle opere della Congregazione, e si traduce nell'aiuto spirituale e materiale all'azione salesiana, soprattutto

⁷⁸ A puro titolo d'esempio: *L'angelo della pace*, in BS 40 (1916) 4, 99-100; *Assistenza ai figli dei richiamati – Scuola serale – Refezione scolastica*, in BS 41 (1917) 11, 282-284; *Il problema della gioventù abbandonata e i Cooperatori Salesiani*, in BS 43 (1919) 9, 225-226 e 10, 253-254.

⁷⁹ VIII° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, in BS 44 (1920) 6/7, 141-152.

⁸⁰ Dopo l'approvazione, sono presentate ai cooperatori da don Rinaldi, sotto il titolo *Dopo l'8° Congresso Internazionale. Per l'azione locale dei Cooperatori*, sul BS 45 (1921) 1, 8, mentre vengono divulgate attraverso il fascicolo successivo dello stesso periodico: cf ancora *Norme direttive per l'organizzazione e l'azione dei Cooperatori*, in BS 45 (1921) 2, 31-33.

⁸¹ Sono pubblicate in ACS 1 (1920) 4, 92-100, testo cui facciamo riferimento.

in ambito missionario; un aiuto da favorire attraverso la conoscenza di quanto realizzano Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice (con la lettura del “Bollettino” e la partecipazione a periodiche conferenze), come pure con la costituzione di *Comitati d'azione salesiana*, maschili e femminili, e delle *Patronesse dell'Opera di Don Bosco*⁸².

Accanto a questa prima linea di azione, le *Norme* ne affiancano però una seconda, cui è dedicato significativamente molto più spazio, ove troviamo confermato tutto il vasto campo di apostolato tratteggiato nelle pagine precedenti. Così, il cooperatore è esortato ad impegnarsi “individualmente e collettivamente” ad una articolata azione “religioso-sociale” a livello locale. Guidato da “uno zelo attivo e illuminato”, egli dà anzitutto testimonianza con il “buon esempio” e poi: favorisce in tutti i modi l’istruzione religiosa di giovani e adulti, specialmente attraverso il catechismo e apposite scuole di religione per studenti; cura l’osservanza del riposo festivo; combatte la bestemmia; promuove leghe di genitori a favore dell’educazione cristiana dei figli; aiuta “ogni forma di cristiana previdenza e provvidenza”; diffonde l’Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice e la festa del papa. Egli prega per le vocazioni, aiutandole anche materialmente; si impegna a favore della buona stampa, combattendo quella cattiva e promuovendo, in positivo, le *Letture cattoliche*, biblioteche, circoli di lettura e testi scolastici veramente educativi. Asseconda inoltre la fondazione di ogni istituzione che abbia come fine l’educazione cristiana della gioventù (oratori, collegi, educandati, convitti per studenti e operai, scuole professionali e agricole, scuole serali per operai e operaie). Si impegna, infine, a favore di serate religioso-sociali, corsi di istruzione sulla legislazione del lavoro, conferenze sull’igiene personale, segretariati del lavoro e uffici di collocamento, istituti di assicurazione per lavoratori, e tanto altro ancora⁸³.

L’elenco, volutamente dettagliato e certamente prolisso, è però la prova oggettiva che, all’indomani del congresso torinese del 1920, i superiori della Congregazione prospettano al cooperatore un campo di azione apostolica che va ben al di là dei confini della Famiglia salesiana.

Ora, lo studio della documentazione dell’epoca, ivi compresa quella archivistica, permette di attestare che sia don Albera, quanto il suo successore don Rinaldi, condividono pienamente questa prospettiva⁸⁴, in sintonia, tra l’altro, con il clima di attenzione all’Azione Cattolica espresso da Pio XI⁸⁵.

⁸² Cf *ibid.*, pp. 94-95.

⁸³ Cf *ibid.*, pp. 95-97.

⁸⁴ Giovanni RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo alla ricerca della sua identità*, in F. DESRAMAUT - M. MIDALI (edd.), *Il Cooperatore nella società contemporanea...*, pp. 80-127 (qui: pp. 84-85 e 103-106).

⁸⁵ Una rassegna critica della ricca bibliografia sull’argomento è curata da Francesco MALGERI, *Pio XI e l’Azione Cattolica*, in Cosimo SEMERARO (ed.), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009). Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2010, pp. 149-182.

3.2. ... ad un apostolato ristretto all'ambito salesiano

Però, in occasione del dodicesimo capitolo generale del 1922 che elegge don Rinaldi quale nuovo rettor maggiore, la sensibilità muta. La commissione seconda, deputata alla revisione di costituzioni e regolamenti resasi necessaria dopo la promulgazione del *Codice di diritto canonico* (1917), pur presieduta da don Rinaldi, non senza un certo dibattito interno di cui c'è traccia nel poco materiale archivistico conservato, finisce con il lodare le *Norme direttive* approvate da don Albera, ma non le accoglie come regole della *Pia Unione*, se non nelle indicazioni organizzative, nonostante la perorazione in senso contrario del relatore don Trione⁸⁶.

L'orientamento risultato vincente trova la sua codificazione ufficiale in una nuova definizione di cooperatore: nel quadro dei nuovi *Regolamenti della Società Salesiana* promulgati nel 1924 a seguito del capitolo del 1922, le *Norme ai Salesiani per la Pia Unione dei Cooperatori*, all'art. 406, stabiliscono che: "Secondo il pensiero di Don Bosco, per essere Cooperatori basta che in qualunque modo, o con preghiere, o con offerte, o con opere personali, si contribuisca allo sviluppo dell'azione salesiana"⁸⁷.

In merito non si può non convenire con il Raineri che parla di "un passo indietro"⁸⁸ e di una "definizione del cooperatore notevolmente impoverita"⁸⁹, tanto più se si tiene conto di altri elementi presenti nella normativa codificata nel 1924: "la vincolazione stretta con il Rettor Maggiore e l'Ufficio centrale di cui stabilisce l'organico, ma nel quale *non è prevista la presenza di laici*"⁹⁰, e il fatto che il cooperatore può bensì operare anche là dove non c'è una presenza dei Salesiani; ma, essenzialmente per fare propaganda dell'opera salesiana⁹¹.

In ogni caso, la nuova prospettiva negli anni seguenti non fa che consolidarsi: i superiori della Congregazione enfatizzano il pensiero di don Bosco che vede nei cooperatori "il principale sostegno delle nostre Opere"⁹² e pertanto sono qualificabili come "coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli *non in generale, ma in*

⁸⁶ Un semplice foglietto a stampa, presente in varie copie in ASC D5940305, recante il titolo *Il Tema. Esame e approvazione dell'Appendice al Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, recita testualmente: "3. - Cooperazione Salesiana. La Commissione plaude alle Norme di Cooperazione tracciate nell'Appendice, come contenenti opere di zelo raccomandabili ai Cooperatori Salesiani e non come regole della Pia Unione". Cf G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, pp. 93-94.

⁸⁷ L'articolo è già stampato a p. 58 nella bozza dei nuovi *Regolamenti* spedita per la consultazione a tutti gli ispettori, prima del capitolo. Le bozze rinviate a Torino (raccolte in ASC D596 e D597) non segnalano alcuna osservazione in merito. Le cit. *Norme ai Salesiani*, sono in ACS 5 (1924) 23, 242-243; l'art. riportato è a p. 242.

⁸⁸ G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, p. 94.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 99.

⁹⁰ *Ibid.*; corsivo nostro.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 99-100. Il riferimento è all'art. 416 delle *Norme ai Salesiani*: cf ACS 5 (1924) 23, p. 243.

⁹² Lettera di don Rinaldi, in ACS 7 (1926) 33, 428-433 (qui: 430).

specie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales"⁹³.

A parere ancora del Raineri, dietro questo significativo mutamento nel modo di intendere il cooperatore sarebbe da collocare la figura di don Ricaldone. Questi, in effetti, risulta il principale responsabile dei cooperatori proprio a partire dal 1922, quando viene eletto prefetto generale, e ancor più dopo il 1932, con l'elezione a rettor maggiore⁹⁴.

3.3. *Le possibili ragioni*

Volendo ricercare il *perché* di questa concentrazione *ad intra* della Famiglia salesiana si possono ipotizzare alcune risposte.

A parte lo stemperarsi delle ragioni di ordine teologico ma anche ideologico richiamate in capo a queste pagine, che ha forse portato a considerare meno urgente un impegno apostolico a tutto campo nella Chiesa, emerge subito una motivazione molto più immediata e concreta quale la crescita tumultuosa della Congregazione del periodo, con le sue ovvie esigenze anche economiche specie nei territori di missione.

Possiamo poi aggiungere i grandi eventi legati alla beatificazione e canonizzazione di don Bosco e degli altri santi della Famiglia salesiana; eventi cui i cooperatori partecipano con entusiasmo e che finiscono inevitabilmente con il concentrare tutto il loro impegno sull'opera specificamente salesiana.

Non va inoltre dimenticato che don Ricaldone è l'ultimo rettor maggiore ad aver conosciuto don Bosco, per cui la sua attività di governo è certamente segnata dalla preoccupazione di lasciare in eredità ai futuri Salesiani una congregazione fedele in tutto al fondatore che, nel nostro caso, vedeva i cooperatori come strettamente correlati alla sua opera.

Nemmeno è da sottovalutare il fatto che nei molti anni di governo di don Ricaldone cresce l'attenzione della Chiesa all'apostolato dei laici, al problema della loro autonomia e all'Azione Cattolica, con un Pio XI che si sente presentare i cooperatori come un "notevole primo abbozzo di *Azione Cattolica*"⁹⁵. In questo contesto, non sembra fuori luogo ipotizzare che il superiore, proprio in nome della fedeltà al fondatore, abbia voluto marcare il tratto *salesiano* dell'apostolato dei cooperatori e quindi la sua distinzione da altre forme di impegno apostolico laicale⁹⁶.

⁹³ *Rendiconto dei Convegni tenuti dai Direttori Salesiani a Valsalice nell'estate del 1926*, in ACS 7 (1926) 36, 476-520 (qui: 514). Altra documentazione al riguardo è in G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, p. 106.

⁹⁴ G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, p. 106.

⁹⁵ Così si esprime il decreto cosiddetto del *Tuto* per la canonizzazione di don Bosco, letto alla presenza di papa Ratti il 3 dicembre 1933. Cf MB XIX 242.

⁹⁶ G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, pp. 107-108. Sarebbe qui da richiamare con più attenzione il complesso tema dei rapporti dell'associazionismo giovanile e laicale salesiano con l'Azione Cattolica tanto sostenuta da Pio XI e Pio XII. Non potendo però soffermarci sull'argomento, osserviamo soltanto che sia don Rinaldi, sia don Ricaldone, a livello

Se poi si allarga lo sguardo all'orizzonte socio-politico del momento, non si può non tener conto che siamo in presenza di decenni segnati da forti nazionalismi e da ideologie – come fa il Fascismo in Italia – che *all'estero* tentano di strumentalizzare l'azione missionaria a sostegno di una politica colonialista, mentre *all'interno* pongono ostacoli alle attività della Chiesa specie tra i giovani. In un clima siffatto, su indicazione dei loro superiori i Salesiani concentrano se stessi e i cooperatori sulle proprie attività, accentuandone la finalità religiosa ed evitando accuratamente di esporsi sul terreno politico e sociale.

Quali che ne siano le cause, il risultato è un cooperatore sostanzialmente ripiegato *ad intra*, cioè in una cerchia di attività più ristretta rispetto al passato, gravitante intorno alle opere salesiane.

3.4. *La proposta di un apostolato salesiano nel BS e nei congressi dei cooperatori*

La suddetta evoluzione è emblematicamente rappresentata dal BS italiano. Sulle sue pagine ritornano periodicamente, le parole d'ordine che già conosciamo: *Tutti al lavoro!*⁹⁷, e insieme; perciò: *Cooperare*⁹⁸, *Collaborare*⁹⁹. Non più, però, con tutti i "buoni", ma fundamentalmente con la Famiglia religiosa fondata da don Bosco.

Segnalano molto bene il cambio di prospettiva le prime annate degli anni Venti del nostro periodico. Nei fascicoli del 1920, 1921 e 1922 non mancano ricorrenti e insistiti cenni ai tradizionali ambiti di impegno apostolico condivisi da tutta la Chiesa, a partire dal tema dell'educazione che, pur presentando un legame specifico con il carisma salesiano, è ovviamente sempre un dovere che incombe a tutti i cattolici.

Ecco allora una rubrica che, sotto il titolo generale "*Salviamo la gioventù!...*", raccoglie argomenti vari afferenti alla tematica educativa in senso lato; argomenti che vanno dall'informazione su diversi congressi¹⁰⁰ ai doposcuola; dalle scuole profes-

di principio, e soprattutto quando si indirizzano agli ambienti esterni alla Congregazione, non hanno difficoltà a mostrarsi in piena sintonia con le direttive del Magistero. Per cui è lo stesso don Rinaldi che, anticipando una terminologia ripresa in seguito - come diremo più avanti - da Pio XII, giunge a qualificare le associazioni legate ai Salesiani, soprattutto quelle giovanili, come "provvidenziali ausiliarie" dell'Azione Cattolica. Cf la sua lettera in ACS 11 (1930) 55, 913-924 (qui: 916). Sulla stessa linea teorica si muove don Ricaldone, pur se sotto il suo rettorato i concreti rapporti tra le due entità risultano di fatto più problematici, complicati anche da cause esterne, quali le tensioni tra Chiesa e Fascismo in tema di associazionismo. Per ulteriori indicazioni, anche sotto il profilo giuridico, su una storia che è ancora in gran parte da scrivere, cf Pietro BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia e la catechesi in un contesto socio-politico inedito (1922-1943)*, in RSS 25 (2006) 7-100 (qui: 53-58).

⁹⁷ L'imperativo ritorna in *Comitati d'azione salesiana*, in BS 45 (1931) 3, 57-58 (qui: 58).

⁹⁸ *Cooperare*, in BS 50 (1926) 10, 253-254.

⁹⁹ *Collaborare*: è l'imperativo espresso in *Doveri dei Cooperatori e delle Cooperatrici nell'ora presente*, in BS 72 (1948) 7, 61-63 (qui: 63).

¹⁰⁰ *Il VI° Congresso Nazionale Catechistico e degli oratori festivi*, in BS 45 (1921) 6, 150-151; ma cf anche *Il VII° Congresso degli Oratori Festivi e delle Scuole di Religione*, in BS 47 (1923) 6,

sionali all'istruzione religiosa; dai circoli culturali giovanili alle scuole della "Buona Massaia" e alle gare di catechismo¹⁰¹.

E nella stessa logica di una proposta apostolica ad ampio raggio, ai cooperatori ora raccolti in *Comitati d'azione salesiana* si continua a proporre un impegno nei campi più disparati, recando esempi concreti in merito: la costituzione di leghe dei padri di famiglia, la collaborazione con i parroci in genere, la cura delle vocazioni, la lotta alla bestemmia, all'ubriachezza¹⁰², alla moda indecorosa¹⁰³, l'aiuto agli orfani di guerra¹⁰⁴, l'apostolato biblico¹⁰⁵, la buona stampa¹⁰⁶ e addirittura la promozione di liste elettorali comunali di ispirazione cattolica¹⁰⁷, con altro ancora.

La svolta del periodico in direzione di una proposta apostolica decisamente più concentrata sul mondo salesiano si fa marcata con l'annata 1924, che fin dal primo numero annuncia ai cooperatori l'approssimarsi del cinquantenario delle missioni di don Bosco, occasione per celebrare il nono congresso dell'associazione a Buenos Aires, nell'ottobre dello stesso anno¹⁰⁸. A partire da questa data le missioni diventano, per vari anni, tema catalizzatore della cooperazione richiesta ai laici della Famiglia salesiana. Lo sono, ovviamente nell'anniversario (1925) ma pure nel successivo 1926, quando vari fascicoli del periodico sono concentrati nell'illustrare la preparazione, lo svolgimento e i frutti del decimo congresso (Torino, 25-27 maggio 1926), incentrato sulla cooperazione missionaria e accompagnato da una esposizione sulla realtà delle missioni salesiane¹⁰⁹.

Nello stesso 1926 la caratterizzazione *salesiana* dell'impegno richiesto ai cooperatori è accentuata dal cinquantenario della loro istituzione e del BS¹¹⁰. Per l'occasione

144-146.

¹⁰¹ Si citano soltanto, a titolo d'esempio: BS 44 (1920) 2, 34-36; 5, 123-125; 8, 193-195, 9, 221-224, 10, 252-253; 11, 279-280; BS 45 (1921) 6, 150-151. Cf pure *Del problema morale nell'educazione*, in BS 46 (1922) 12, 310-312.

¹⁰² *Splendido esempio di cooperazione salesiana. Leghe dei padri di famiglia*, in BS 45 (1921) 5, 113-115; *Cooperazione salesiana*, in BS 46 (1922) 5, 117-118.

¹⁰³ *Per una crociata contro la moda indecorosa*, in BS 44 (1920) 3, 79; *Contro la moda indecorosa*, in BS 45 (1921) 11, 283-284.

¹⁰⁴ *Tra gli orfani di guerra*, in BS 44 (1920) 3, 80-81.

¹⁰⁵ *Leggiamo e facciamo leggere il Vangelo*, in BS 45 (1921) 3, 60-61.

¹⁰⁶ *Dopo l'8° Congresso Internazionale. Comitati d'azione salesiana*, in BS 44 (1920) 11, 277-278; *Esempi pratici di cooperazione salesiana*, in BS 45 (1921) 3, 58-59; *I Cooperatori salesiani e la loro azione nelle parrocchie*, in BS 45 (1921) 9, 226-229; *Cooperazione salesiana. Per la diffusione della buona stampa*, in BS 45 (1921) 11, 282-283.

¹⁰⁷ Pasquale MORGANTI, *Dopo l'8° Congresso Internazionale. Dell'aiuto che i Cooperatori devono prestare ai Parroci*, in BS 45 (1921) 2, 30-31.

¹⁰⁸ *Cinquantenario delle Missioni Salesiane. (1975-1925). Il Congresso Internazionale di Buenos Aires*, in BS 48 (1924) 8, 201-202; 9, 227; *IX Congresso Generale Salesiano. Prezioso Autografo del S. Padre*, in BS 48 (1924) 10, 253-255.

¹⁰⁹ Rinviamo sinteticamente a BS 50 (1926) 1, 21-23; 3, 63-64; 4, 109-111; 6, 163-167; 7, 169-194.

¹¹⁰ *Il cinquantenario dell'Unione dei Cooperatori e del "Bollettino Salesiano"*, in BS 50 (1926) 8, 197-200; 9, 225-228.

si ribadisce esplicitamente che: “*Diconsi Cooperatori Salesiani coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in ispecie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales*”¹¹¹, per cui il *Cooperare* che troviamo formulato sul finire dell'annata è sostanzialmente una esortazione ad aiutare le missioni di don Bosco¹¹². La costante attenzione al tema missionario trova un'ulteriore concreta specificazione nel 1928, quando, con il mese di maggio, tutti i fascicoli dell'annata tengono viva l'attenzione per una *Crociata missionaria* che vorrebbe coinvolgere i cooperatori nel sostegno a borse di studio in favore delle missioni¹¹³.

In seguito, a consolidare un apostolato laicale strettamente correlato all'attività dei Salesiani, sopraggiunge la beatificazione del loro fondatore, anche se un certo impegno non strettamente salesiano è suggerito ai cooperatori nel nome di don Bosco apostolo della buona stampa¹¹⁴, e dai lavori dell'unidicesimo congresso internazionale (Bogotà, 1930)¹¹⁵.

L'elezione di don Ricaldone a rettor maggiore sembra accentuare ulteriormente la qualifica di *salesiana* attribuita all'azione del cooperatore¹¹⁶; di tale concentrazione il BS presenta significativa traccia specialmente nel 1933. Certo, dalle pagine dedicate al tema emerge chiaramente la bipolarità che caratterizza l'apostolato del membro laico della Famiglia salesiana, ma con una evidente sottolineatura della sua correlazione con le opere di don Bosco¹¹⁷. A breve distanza e per ben due volte, infatti, il BS di quell'anno, riprendendo il pensiero già formulato nel 1926 e riportato poco sopra, trattando delle condizioni per essere cooperatori scrive che: “Le condizioni stabilite pure da Don Bosco per essere iscritti all'Unione dei Cooperatori Salesiani, sono: 1. Essere non minore di 16 anni. 2. Godere buona reputazione religiosa e civile. 3. Essere in grado di promuovere, o per sé o per mezzo di altri, con preghiere, offerte, limosine o lavori, le Opere della Pia Società Salesiana”¹¹⁸. E il passo è ripreso alla lettera pochi mesi dopo¹¹⁹, anche se successivamente si ricorda come: “Fondando [...] la Pia unione dei Cooperatori, egli ha inteso non solo di provvedere al fiancheggiamento ed al sostegno delle opere e delle missioni affidate alle due Congregazioni; ma

¹¹¹ *Ibid.*, p. 199.

¹¹² Rinviamo nuovamente a *Cooperare*, in BS 50 (1926) 10, 253-254.

¹¹³ Sulla *Crociata missionaria*, in pratica sulle borse di studio missionarie, riferiscono svariati fascicoli del BS del 1928 e degli anni seguenti, spesso in prima pagina.

¹¹⁴ *Pane e veleno (il Beato Don Bosco e la stampa)*, in BS 54 (1930) 2, 38-40; *Il Beato Don Bosco e la buona stampa. Vigilare*, in BS 54 (1930) 8, 225-228; *Il Beato Don Bosco apostolo della Buona Stampa*, in BS 54 (1930) 10, 291-292; 12, 353-356.

¹¹⁵ *LXI Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani*, in BS 54 (1930) 7, 204; *LXI Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bogotà*, in BS 54 (1930) 11, 321-327.

¹¹⁶ *Il Capitolo Generale dei Salesiani e i Cooperatori*, in BS 56 (1932) 6, 164-165.

¹¹⁷ *L'organizzazione dei Cooperatori Salesiani*, in BS 57 (1933) 3, 65-67; *Cooperazione Salesiana*, in BS 57 (1933) 7, 193-195; *Conserviamo la figura di Don Bosco quale ce l'ha data il Signore!*, in BS 57 (1933) 9, 257-259; *Dall'Unione Cristiana alla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*, in BS 57 (1933) 11, 321-322.

¹¹⁸ *L'organizzazione dei Cooperatori Salesiani*, in BS 57 (1933) 3, 65-67 (qui: 67).

¹¹⁹ In *Cooperazione Salesiana*, in BS 57 (1933) 7, 193-195 (qui: 195).

soprattutto *di farne altrettante braccia da mettere nelle mani dei Vescovi e dei Parroci per il bene della Chiesa universale e più specialmente delle rispettive diocesi*¹²⁰.

Quest'ultima sottolineatura sulla destinazione *ecclesiale* della cooperazione sollecitata da don Bosco, però, risulta di fatto una parentesi: le annate del BS che vanno dal 1934 al 1938 sono praticamente assorbite dal racconto delle celebrazioni per la canonizzazione di don Bosco e dei lavori di ampliamento della basilica di Maria Ausiliatrice.

In questo contesto, poco spazio rimane per l'indicazione di linee di azione apostolica *ad extra* della stretta cerchia salesiana. Temi dominanti posti all'attenzione dei cooperatori continuano ad essere le opere dei Salesiani, specie quelle in terra di missione, le numerose e grandiose costruzioni di collegi e chiese, spesso ampiamente illustrate con foto, la cittadella di Valdocco con le sue esigenze anche economiche, epicentro delle svariate celebrazioni della Congregazione, dalla festa di Maria Ausiliatrice alla beatificazione e canonizzazione di don Bosco.

Il risultato, tra l'altro, è che anche eventi socio-politici epocali dei decenni qui considerati, che avrebbero potuto di per sé sollecitare, ad esempio, almeno un impegno caritativo, sono accennati quasi di sfuggita. Il BS, insomma, si mantiene fedele alla ferrea regola di don Bosco, esplicitamente richiamata in un fascicolo del 1924: *“Non facciamo mai della politica, e non parliamo mai di politica, né pro, né contro”*¹²¹. Una certa attenzione è riservata solo alla guerra civile spagnola, per le sue ben note conseguenze sulle persone e opere della Famiglia salesiana¹²², mentre fugaci cenni compaiono sulle turbolenze politiche cinesi e come unico atteggiamento da assumere a fronte degli eventi bellici del secondo conflitto mondiale si propone la preghiera, in unione spirituale con il papa¹²³.

A fronte dell'indirizzo *intra-salesiano* or ora tratteggiato proposto alla collaborazione del laico cooperatore, sovente ridotta a semplice aiuto economico, è forse corretto qualificare come *età d'oro* dei cooperatori salesiani quella di don Rinaldi e non quella del rettorato di don Ricaldone. Sotto quest'ultimo, dopo un notevole slancio iniziale, il loro movimento registrerebbe una sorta di “decadenza provvisoria” motivata da varie cause, individuabili “nelle difficoltà dei tempi torbidi, nelle preoccupazioni organizzative e nei grandiosi progetti di sviluppo, di formazione religiosa, di propaganda catechistica, di risanamento delle ferite della guerra”¹²⁴ che assorbi-

¹²⁰ *Conserviamo la figura di Don Bosco quale ce l'ha data il Signore!*, in BS 57 (1933) 9, 257-259 (qui: 258). Le righe da noi poste in corsivo nell'originale sono sottolineate. Si tenga però conto che la sottolineatura è in un articolo che prende spunto da alcune espressioni di Pio XI su don Bosco. Commentandole, per l'articolista è ovvio enfatizzare la dimensione *ecclesiale* della proposta rivolta ai cooperatori; non solo: egli giunge ad indicare nel fondatore la fonte dei criteri ispiratori della stessa Azione Cattolica tanto valorizzata da papa Ratti.

¹²¹ *Dalle lettere del Venerabile D. Bosco. Come si ha da lavorare per la gioventù*, in BS 48 (1924) 1, 33.

¹²² Annotiamo sinteticamente: BS 60 (1936) 9, 201; BS 63 (1939) 5, 136-138; 9, 263-266; 11, 315-316.

¹²³ BS 63 (1939) 10, 296; BS 64 (1940) 171; BS 65 (1941) 1, 11.

¹²⁴ G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, p. 85. Il Raineri condivide qui

rono il superiore. Un'ulteriore ragione del provvisorio decadimento può essere individuata nella morte di don Trione (1935) che priva fino al 1950 della figura di un salesiano totalmente dedito alla *Pia Unione*.

C'è però almeno un punto programmatico sul quale, nonostante la momentanea e parziale crisi, non viene meno l'attenzione alla valenza ecclesiale dell'azione prospettata ai cooperatori: la catechesi o, meglio, il catechismo. Ci riferiamo alla ben nota *Crociata catechistica* esplicitamente e tenacemente voluta e realizzata proprio da don Ricaldone¹²⁵, nel clima di preparazione al primo centenario degli inizi dell'opera salesiana, tradizionalmente indicati nell'8 dicembre 1841. Per l'occasione giubilare il rettor maggiore, fin dal gennaio del 1939 lancia la crociata dalle pagine della rivista "Catechesi"¹²⁶, suggerendola a tutti gli ambienti ecclesiali in generale. Sul finire dello stesso anno, dopo aver proposta alla Famiglia salesiana la *strenna* per il 1940 tutta incentrata sul catechismo¹²⁷, ne scrive a commento il celebre trattatello su *Oratorio festivo Catechismo Formazione religiosa*, pubblicato non solo negli *Atti del Capitolo Superiore*¹²⁸ ma pure come volumetto a parte¹²⁹. Nel testo, che conosce un'ampia diffusione anche in ambienti esterni alla Congregazione, torna la proposta di una grande "crociata catechistica"¹³⁰. Con essa si intende rilanciare l'insegnamento del catechismo, specie negli oratori, e incentivarne lo studio per arrivare ad una metodologia più aggiornata, a sussidi migliori e a catechisti meglio formati. Allo scopo si suggeriscono convegni, conferenze, mostre, gare e premi a vari livelli¹³¹.

Dell'iniziativa si fa propugnatore non solo il *Centro Catechistico Salesiano*, costituito fin dall'estate del 1939 con l'intento immediato di dar vita alla crociata stessa,

la tesi espressa da Morand WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani. Centocinquanta anni di storia*. Torino-Leumann, Elledici 1970, p. 358. I due autori divergono però nel giudizio complessivo: per il Raineri, l'epoca d'oro dei cooperatori è appunto quella di don Rinaldi (G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, pp. 105-106), mentre per Wirth, nonostante la "decadenza provvisoria", l'età aurea rimane quella di Ricaldone. Cf nuovamente M. WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani...*, p. 357 (tesi confermata *ibid.*, p. 415).

¹²⁵ *Il contributo della Congregazione salesiana alla Crociata catechistica nelle realizzazioni di Don Pietro Ricaldone - IV successore di San Giovanni Bosco (1939-1951)*. Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana 1952; P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia e la catechesi in un contesto socio-politico inedito...*, pp. 77-91.

¹²⁶ Pietro RICALDONE, *Per una santa ed urgente crociata*, in "Catechèsì" 8 (1938-1939) 5, 225-227. Il BS aveva informato i suoi lettori della nascita della rivista: *Catechèsì*, in BS 56 (1932) 11, 323; e torna a parlarne con *Catechèsì*, in BS 65 (1941) 4, 82-83; (si noti: la diversa accentazione, rispettosa degli originali, è l'indiretta conferma di quanto il lemma *catechesi*, proposto da don Antonio Cojazzi come titolo del periodico, suonasse all'epoca come inusuale).

¹²⁷ Lettera di don Ricaldone, in ACS 20 (1939) 95, 62-64 (qui: 63-64).

¹²⁸ Al documento è totalmente dedicato il n. 96/1939 degli ACS 20, per un totale di 230 p.

¹²⁹ Pietro RICALDONE, *Oratorio Festivo Catechismo Formazione religiosa*. Torino, SEI 1940. Una puntuale presentazione dello scritto è in P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia e la catechesi in un contesto...*, pp. 87-91.

¹³⁰ P. RICALDONE, *Oratorio Festivo Catechismo...*, pp. 26-29.

¹³¹ *Il contributo della Congregazione salesiana alla Crociata catechistica*; P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia e la catechesi in un contesto...*, pp. 83-85.

ma anche il BS, tanto più che lo scritto del rettor maggiore indica esplicitamente i cooperatori come possibili catechisti¹³². In effetti fin dal gennaio del 1939 il periodico riporta le intenzioni di don Ricaldone in merito alla celebrazione degli inizi *catechistici* dell'opera salesiana. Successivamente, per molti anni riserverà costante attenzione alla crociata catechistica e al catechismo in genere, sollecitando l'impegno e la collaborazione dei cooperatori non solo all'interno della Famiglia salesiana ma in tutte le realtà ecclesiali in cui essi sono inseriti¹³³. E questa volta le indicazioni metodologiche prospettate appaiono in piena sintonia con il rinnovamento catechistico in atto, in quanto nelle pagine del periodico riecheggiano le istanze, condivise da don Ricaldone, per un catechismo in forma di vera scuola, sviluppato con metodo globale ciclico e induttivo, nell'attenzione al Vangelo e alla liturgia¹³⁴.

3.5. Verso un rilancio della cooperazione salesiana a livello ecclesiale

A prescindere, però, dall'impegno a dimensione *ecclesiale* sollecitato ai cooperatori per la diffusione del catechismo, la *Pia Unione*, negli anni che fanno seguito alla morte di don Trione, sembra veramente segnata da una certa decadenza, caratterizzata da un evidente ripiegamento nell'area delimitata dalla presenza salesiana.

Gli stessi superiori paiono condividere tale diagnosi, tanto che nell'immediato periodo postbellico compiono alcune scelte indicative della volontà di un rilancio dell'associazione.

Fin dal febbraio del 1946, ad esempio, trasformano proprio il nostro BS in quindicinale, destinando uno dei due fascicoli mensili ai *direttori diocesani* e ai *decurioni* (poi *dirigenti*) dell'istituzione, con il chiaro intento di offrire loro stimoli e materiali per una sua rinnovata animazione¹³⁵.

Inoltre, nel primo capitolo generale del dopoguerra (il sedicesimo, celebrato nel 1947) viene messa a tema una specifica riflessione sul cooperatore, nella quale don Pietro Berruti, prefetto generale, riprende ed analizza la distinzione tra il *benefattore*, che potrebbe anche non volersi impegnare apostolicamente nell'associazione, e il *cooperatore* vero e proprio, che sceglie di impegnarsi nell'apostolato laicale. Nella stessa

¹³² P. RICALDONE, *Oratorio Festivo Catechismo...*, pp. 73-77.

¹³³ Dobbiamo necessariamente limitarci ai riferimenti essenziali, peraltro nemmeno completi: BS 63 (1939) 1, 1-3; 2, 33-35; 8, 225-230; BS 64 (1940) 5, 99-102; 6, 123; 7, 147-148; 8, 172-173; 9, 195-198; 10, 221-225; 11, 251-255; 12, 276-279; BS 65 (1941) 1, 19-20; 3, 56-62; 4, 73-74 e 82-83; 6, 128-134; 66 (1942) 4, 59-60; 67 (1943) 4, 49-52; BS 75 (1951) 3, 41-43; BS 76 (1952) 1, 31; BS 80 (1956) 1, 8; 2, 35; 4, 73-74; 23, 441-442; 24, 474-476.

¹³⁴ P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia e la catechesi in un contesto...*, p. 77.

¹³⁵ Citeremo questi fascicoli BSDD. Nelle prime annate dei nuovi fascicoli è molto evidente l'attenzione alla crociata catechistica; si potrebbe dire che le informazioni al riguardo passano dai numeri destinati ai cooperatori a quelli per i loro animatori. Cf BSDD 73 (1949) 2, 19; 4, 42-44; 18, 209-210; 22, 241-244; BSDD 74 (1950) 16, 313-318; 18, 353-355; 20, 393-395 e 397-398; 24, 441-443 e 445-446; BSDD 75 (1951) 4, 73 e 77-78; 6, 117-118; 8, 153-154 e 157-158; 12, 235; 14, 278; 16, 313-314; 17, 321-324; 18, 354-358; 22, 404-405; 24, 444-445.

occasione, un don Ricaldone chiaramente intenzionato al rilancio di questa componente della Famiglia salesiana, ottiene la designazione di un consigliere superiore all'animazione dei cooperatori: la scelta cade su don Albino Fedrigotti.

Nel 1950, poi, è ancora lo stesso don Ricaldone a confermare la sua azione di rinnovamento, attribuendo all'associazione un segretario generale nella persona di don Guido Favini, cui dà come direttiva di fare "quello che faceva don Trione"¹³⁶. Il superiore è mosso forse anche dall'esigenza di determinare chiaramente la specificità dei cooperatori salesiani in un momento storico in cui il laicato cattolico conquista, sia pure lentamente, sempre più spazi. In ogni caso, alla sua morte don Ricaldone lascia una *Pia Unione* almeno avviata sulla via di un rilancio.

3.6. Da "braccio forte della Congregazione" a "responsabile della salvezza di tutti gli uomini"

Pare storicamente corretto affermare che un tale rilancio effettivamente ha luogo, come dimostrano subito la partecipazione al congresso mondiale dell'apostolato dei laici (Roma, 7-14 ottobre 1951)¹³⁷ e la celebrazione del dodicesimo congresso internazionale dell'associazione (ancora in Roma, 11-13 settembre 1952).

L'assise romana, realizzata in occasione del settantacinquesimo della *Pia Unione* e del BS, riprende la serie degli incontri analoghi interrottasi nel 1930 con il congresso di Bogotà¹³⁸.

Una lettura dei temi delle tre relazioni principali, *Cooperazione alle opere salesiane* (on. Angelo Raffaele Jervolino), *Il sistema educativo di Don Bosco* (on. Modesto Panetti) e *Cooperazione all'apostolato universale della Chiesa* (on. Domenico Magri), viene spontaneo pensare che essi siano stati scelti per ricuperare e rilanciare la duplice direzione ispiratrice dell'azione apostolica dei cooperatori: la collaborazione in senso stretto con la componente religiosa della Famiglia salesiana e al più ampio agire pastorale della Chiesa¹³⁹.

A scorrere però l'effettivo contenuto degli interventi, risulta che chi sottolinea maggiormente e in termini più specifici l'apertura del cooperatore ad una azione non solo salesiana ma più ampiamente ecclesiale è proprio il primo relatore, cioè l'on. Jervolino. La relazione del Magri, in effetti, si riduce ad una veloce ricostruzione storica che permette di concludere come i cooperatori siano da considerare al servizio della Chiesa¹⁴⁰, mentre invece chi enuclea ed elenca concreti settori di intervento al di fuori dei confini salesiani è il primo relatore. Andando quasi fuori tema, egli prospetta al cooperatore un'azione al servizio della civiltà, della fede e della Chiesa,

¹³⁶ Cf G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, pp. 108-109.

¹³⁷ *I Cooperatori Salesiani al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici*, in BS 75 (1951) 23, 409-412.

¹³⁸ G. FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione...*, pp. 4-6. Al congresso sono dedicati vari fascicoli del BS del 1952, in particolare il n. 21.

¹³⁹ Cf G. FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione...*, pp. 28-47.

¹⁴⁰ Cf *ibid.*, pp. 42-47.

incanalata in più direzioni: nella cura della salvezza della gioventù e della fede del popolo; nell'impegno per il mondo operaio, condotto attraverso la carità e lo sforzo di elevazione e di riconquista del lavoratore; nell'intervento a favore della buona stampa, delle vocazioni e delle missioni¹⁴¹.

Si può legittimamente ipotizzare che a spingere i congressisti alla riscoperta della dimensione *ecclesiale* della cooperazione salesiana siano state, però, oltre che la sensibilità dell'epoca sulla figura del laico cattolico, le autorevoli parole di Pio XII indirizzate ai congressisti. Il discorso pronunciato nel corso dell'udienza loro concessa "si può considerare davvero come il punto culminante del convegno e parola d'ordine per un notevole cambio di prospettiva nel modo di concepire la cooperazione salesiana"¹⁴². In effetti, Papa Pacelli, nel contesto di una mobilitazione generale della Chiesa nella lotta per la difesa della fede cristiana, specie nei confronti del comunismo, ribadisce anche ai cooperatori il suo orientamento pastorale ad unificare tutte le forze cattoliche sotto l'egida dell'Azione Cattolica; un orientamento – sia detto per inciso – che fin dal maggio del 1949 aveva portato alla disposizione di costituire in tutte le case salesiane l'*Associazione della Gioventù Salesiana di Azione Cattolica*, in coabitazione con le tradizionali Compagnie¹⁴³. Con il suo intervento, il pontefice si mostra chiaramente determinato nel voler ricondurre al grande alveo dell'Azione Cattolica anche i laici adulti legati alla Famiglia salesiana.

Fin dalle prime battute del discorso, infatti, riecheggiando la terminologia che abbiamo già incontrato del decreto detto del *Tuto* relativo alla canonizzazione di don Bosco, Pio XII qualifica i cooperatori come "ausiliari efficacissimi" della "provvida Azione Cattolica"¹⁴⁴, sottolineando che "la vostra Pia Unione, innestata sul prolifico ceppo della Famiglia religiosa di san Giovanni Bosco, [...] *non ha tuttavia per suo fine immediato di venire in ausilio dalla Congregazione da cui prendete il nome*, ma piuttosto, come dichiarò il vostro Santo Fondatore, di «prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani; e questo, nelle opere di beneficenza, quali i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri, e simili»"¹⁴⁵. E poco dopo, ribadendo il concetto, aggiunge: "L'Azione Cattolica ha diritto di aspettarsi molto da voi nel campo della carità, della beneficenza, della buona stampa, delle vocazioni, dei catechismi, degli Oratori festivi, delle Missioni, della educazione della gioventù povera e pericolante"¹⁴⁶. E questo perché, ribadisce il pontefice, i cooperatori sono "validi fiancheggiatori nello schieramento della Gerarchia cattolica"¹⁴⁷.

È facile notare come il papa richiami in dettaglio tutti i tradizionali ambiti di im-

¹⁴¹ Cf *ibid.*, pp. 28-36.

¹⁴² Si veda G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, pp. 86-92 (qui: p. 87). Il discorso di Pio XII è riportato da G. FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione...*, pp. 81-84; BS 76 (1952) 21, 401-403, e da ACS 32 (1952) 170, 61-63. Sarà cit. dal Favini.

¹⁴³ Documentazione al riguardo in ACS 29 (1949) 155, 2-7, e 156, 5-6.

¹⁴⁴ Cit. in G. FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione...*, p. 81.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 82; corsivo nostro.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 83.

pegno della cooperazione salesiana, ma li proietti in un orizzonte molto più ampio, vincolandoli in termini netti all'agire pastorale di tutta la Chiesa, e recando di fatto, con tutto il peso della sua autorità, un vero e proprio capovolgimento dell'impostazione che si era venuta consolidando sotto la guida di don Ricaldone.

Dopo un tale pronunciamento, i *voti* approvati alla fine dei lavori congressuali continuano ad enfatizzare la cooperazione con i Salesiani, ma auspicano anche esplicitamente: "d) che si infervori lo spirito di apostolato e di devozione al Papa, affinché Cooperatori e Cooperatrici prestino volentieri il loro concorso all'Azione Cattolica ed alle altre forme di apostolato laicale, secondo le possibilità, nelle rispettive Diocesi e Parrocchie; e) che si promuova l'«Unione Don Bosco» fra Insegnanti e l'applicazione del «Sistema Preventivo nelle Scuole», negli Istituti di Educazione e nelle Opere di assistenza giovanile; f) che si facciano particolari preghiere per la ripresa delle opere e missioni nei paesi perseguitati, per la liberazione delle vittime delle persecuzioni, per le libertà della Chiesa e la tutela della Cristianità"¹⁴⁸.

Al di là degli enunciati teorici e degli auspici fissati sulla carta, è un fatto che negli anni successivi al congresso romano si registra un rilancio nella proposta di apostolato indirizzata ai cooperatori. Don Favini qualifica gli anni 1952-1962 come un "decennio di ripresa"¹⁴⁹, favorito anche dalla nomina di don Ricceri a consigliere superiore incaricato dell'associazione.

In effetti, a scorrere le pagine del BS degli anni Cinquanta si coglie facilmente un allargamento degli orizzonti proposti all'apostolato laicale dei cooperatori. In quegli anni trovano svariate concretizzazioni gli scarni inviti alla *Rieducazione* e alla *Riabilitazione* quasi solo accennati sulle pagine del BS a conclusione della guerra¹⁵⁰.

L'insistenza è sulle linee di azione proposte da don Ziggiotti che, nel corso dello stesso congresso romano, illustra ai cooperatori le priorità per l'azione salesiana individuate dal capitolo che lo ha eletto rettor maggiore (1952): scuole professionali, missioni, vocazioni¹⁵¹. Fedele a tali direttive il periodico non può non parlare delle suddette tematiche, affrontandole però in un orizzonte non solo salesiano ma più ampiamente ecclesiale.

Così avviene per il problema delle vocazioni¹⁵², ma soprattutto per il tema delle

¹⁴⁸ I *voti* sono raccolti in G. FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione...*, p. 68 e in BS 76 (1952) 21, 418-419 (qui: 419).

¹⁴⁹ Guido FAVINI, *Il cammino di una grande idea. I cooperatori salesiani*. Torino, Elle Di Ci 1962, p. 210; G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, p. 90.

¹⁵⁰ *Rieducazione*, in BS 69 (1945) 6, 33; *Riabilitazione*, in BS 69 (1945) 7, 45.

¹⁵¹ Cf il discorso di don Ziggiotti in G. FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione...*, pp. 69-70, e in BS 76 (1952) 21, 419-420.

¹⁵² Cf, ad es., *Soprattutto: idee chiare!*, in BSDD 78 (1954) 10, 194; *Attivisti del bene* BS 80 (1956) 23, 441-442; *Dateci sacerdoti!*, in BS 83 (1959) 21, 441-442; *La campagna delle vocazioni*, in BS 83 (1959) 23, 488-489; *Gli operai sono pochi*, in BSDD 84 (1960) 2, 82-83; *Lo spirito cattolico di Don Bosco nell'apostolato delle vocazioni*, in BSDD 84 (1960) 6, 126-127; *Come Don Bosco divenne pescatore di vocazioni*, in BSDD 84 (1960) 8, 173-174. Cf inoltre BS 84 (1960) 10, 214-215; 12, 259-260; 14, 302-303; 16, 346-347.

scuole professionali che spinge il BS ad una riflessione sul lavoro, specie giovanile, che è nuova e non ristretta all'ambito salesiano¹⁵³.

Lo stesso orientamento è indotto dalla realtà sociale emergente negli anni che seguono il secondo conflitto mondiale: la crescente secolarizzazione che segna tante società occidentali, unitamente alla lotta contro il comunismo, spingono il BS a suggerire al cooperatore un impegno apostolico a vasto raggio che giunge a confrontarsi anche con la politica.

In quest'ottica, volendo tradurre a livello operativo le deliberazioni del congresso romano del 1952, il periodico specifica sempre di più gli ambiti in cui è più urgente l'intervento del cooperatore. Lo sfondo su cui sviluppare l'impegno apostolico è chiaro: la difesa della fede e della morale minacciate dalla secolarizzazione e dal laicismo a diffusione crescente anche negli ambienti più tradizionalmente cristiani. Altrettanto chiaro è l'atteggiamento di fondo necessario allo scopo: un rinnovato *zelo*, senza alcun rispetto umano nei confronti dell'imperante "regime di massa" anticristiano¹⁵⁴, per la salvezza delle anime, soprattutto giovanili¹⁵⁵.

Per il raggiungimento dell'obiettivo è essenziale il coinvolgimento della famiglia, minacciata dal nuovo clima culturale¹⁵⁶. Chiamata al delicato compito educativo¹⁵⁷ essa va aiutata in tutti i modi a rispondere alla sua vocazione naturale¹⁵⁸.

Altri concreti campi di azione cui volgere particolare impegno sono i nuovi mezzi di comunicazione sociale. Al riguardo il BS segnala con attenzione la stampa¹⁵⁹, senza dimenticare la radio¹⁶⁰ e il cinema¹⁶¹.

¹⁵³ *Un problema scottante*, in BS 83 (1959) 3, 41-43 (la giustizia sociale); *Il messaggio di Don Bosco sul problema del lavoro giovanile*, in BS 83 (1959) 5, 89-92; *La Chiesa e il lavoro nei primi secoli*, in BS 83 (1959) 8, 164; *La Chiesa e il lavoro dopo il Medio Evo*, in BS 83 (1959) 12, 250-252; *Il mondo del lavoro nel secolo di Don Bosco*, in BS 83 (1959) 14, 294-296; *La Chiesa e il lavoro nei tempi moderni*, in BS 83 (1959) 18, 382-384.

¹⁵⁴ *Le virtù dei Cooperatori Salesiani*, in BSDD 77 (1953) 20, 394-397; *Fermezza di carattere e fedeltà al dovere*, in BS 80 (1956) 24, 474-476; *Il mostro di cartapesta*, in BS 81 (1957) 6, 114: il "mostro" è precisamente il rispetto umano.

¹⁵⁵ Torna allora la parola d'ordine *Salviamo la gioventù!*, in BS 77 (1953) 19, 361-362, e BSDD 78 (1954) 8, 156-157. Inoltre: *Soprattutto: idee chiare!*; *Lo zelo per la salvezza delle anime*, in BSDD 59 (1955) 16, 313-315.

¹⁵⁶ *La famiglia assolve ai suoi compiti, oggi?*, in BS 81 (1957) 3, 41-42.

¹⁵⁷ *Un dolce calvario d'amore: l'educazione dei figli*, in BS 80 (1956) 15, 281-282.

¹⁵⁸ *Ridare unità alla famiglia*, in BS 80 (1956) 10, 194-196.

¹⁵⁹ *Orientamenti di apostolato*, in BSDD 77 (1953) 8, 155-157; *Apostolato dell'ora*, in BS 79 (1955) 13, 241-243 e 19, 361-363; *Veleni*, in BS 80 (1956) 13, 241-242; *Dimmi che cosa leggi e ti dirò chi sei*, in BS 80 (1956) 22, 436; *Attivisti del bene*; *Controveleno in vista*, in BS 81 (1957) 3, 43-44; *Sua maestà la stampa e Il problema di turno*, in BS 82 (1958) 22, 442-443; *Il Convegno nazionale dei Cooperatori Salesiani*, in BS 83 (1959) 13, 260-273 (qui: 268); *Non possiamo dormire!*, in BS 84 (1960) 23, 489-491; *L'arma più efficace in mano al laicismo*, in BS 85 (1961) 23, 410-411.

¹⁶⁰ *Radio e famiglia cristiana*, in BS 76 (1952) 17, 322-324.

¹⁶¹ *Attento a non farti male*, in BS 80 (1956) 11, 201-202; *La nostra parte di colpa*, in BS 85 (1961) 3, 37-41; *Il coraggio del bene*, in BS 85 (1961) 7, 109-111.

Non stupisce, a questo punto, che sull'onda di tutti questi richiami ad un apostolato al servizio di *tutta* la società religiosa e civile, il BS si spinga fino ai margini della politica, sollecitando i cooperatori ad opporsi all'educazione impartita dalle associazioni giovanili comuniste¹⁶² e a occuparsi in un'ottica cristiana delle elezioni¹⁶³.

Quest'ultima, se pur timida, apertura di orizzonti apostolici prospettata al cooperatore salesiano, non deve meravigliare troppo: stando alle nostre fonti, secondo la *mens* dei superiori salesiani espressa sul BS il cooperatore non è più soltanto "*braccio forte della Congregazione*"¹⁶⁴ di don Bosco; egli è ormai "responsabile della salvezza di tutti gli uomini"¹⁶⁵. L'impegnativo convincimento sul finire degli anni Cinquanta viene diffuso tra i cooperatori non solo tramite il BS ma anche attraverso una serie di convegni non più internazionali ma locali: Bruxelles, 1958; Roma, 1959; Madrid, 1960; Barcellona, 1961¹⁶⁶.

A questo punto il cooperatore è, almeno teoricamente, preparato a recepire il magistero che di lì a poco il Vaticano II esprimerà a proposito dei laici e del loro apostolato.

¹⁶² *Corruzione organizzata della giovinezza*, in BS 77 (1953) 11, 204-208.

¹⁶³ *I Cooperatori Salesiani di fronte alla elezioni*, in BS 77 (1953) 11, 209-211.

¹⁶⁴ *Cooperazione Salesiana*, in BS 57 (1933) 7, 193-195 (qui: 194).

¹⁶⁵ *Non è un protagonista, è un testimone*, in BS 85 (1961) 5, 73-75 (qui: 73).

¹⁶⁶ G. RAINERI, *Il Cooperatore salesiano del ventesimo secolo...*, pp. 88-92.

LA SPIRITUALITÀ EMERGENTE NELL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE DEGLI AMBIENTI DELLE FMA

RUNITA G. BORJA¹

Una strategia, che si è sempre adoperata negli ambienti educativi delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), è l'associazionismo. Nel Primo Convegno per le Delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa (1959), Madre Angela Vespa disse: "Le Pie Associazioni sono certamente una forza vitale per l'opera educativa a cui siamo chiamate. [...] Quando sono attive alimentano una piet  individuale e collettiva e corrispondono anche ad un bisogno psicologico della nostra giovent : quello di esplicitare la propria spontaneit  e fattivit , la propria iniziativa di collaborazione"².

1. L'associazionismo come strategia educativa

Col termine associazione si vuole indicare l'insieme delle persone che aderiscono a un programma, a delle norme comuni, ad uno scopo prestabilito in base ad uno statuto o regolamento. L'associazione presenta ordinariamente le seguenti caratteristiche: struttura organica e istituzionale, definita da uno statuto; adesione dei membri attraverso la condivisione degli impegni e degli scopi statutari; stabilit  e autonomia in quanto istituzione, al di l  del variare dei membri; attribuzione di cariche associative in base a criteri prestabiliti dallo statuto³.

S. Giovanni Bosco, apostolo della giovent  ed educatore per eccellenza, speriment  l'efficacia delle associazioni religiose giovanili. Fin dai primi anni dell'Oratorio aveva fatto sorgere le "Compagnie" che aveva definito *chiave della piet , conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni*⁴. Le Associazioni rispondevano alle esigenze dell'et  giovanile e al bisogno di attivit  spontanea e di vita sociale nel gruppo, offrivano spazi per la formazione religiosa in un clima di impegno, di gioia, di carit ⁵.

¹ FMA, Consigliera generale per la Pastorale Giovanile FMA.

² Angela VESPA, *Parla la Veneratissima Madre*, in *Atti del Primo Convegno Delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*. Torino, Scuola Tipografica Privata Ist. FMA 1959, p. 25.

³ Cf CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE, *L'Associazionismo delle FMA dalla realt  educativa del gruppo alla "spiritualit  giovanile salesiana"*. Roma, Istituto FMA 1982, pp. 7-8. Per una contestualizzazione italiana dell'argomento, cf Luciano CAIMI, *Cattolici per l'educazione. Studi su oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*. Brescia, La Scuola 2006.

⁴ Cf [Giovanni BOSCO], *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. V (1876-1877). (= ISS – Fonti, Serie prima, 13). Roma, LAS 2012, p. 43.

⁵ Cf CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE, *L'Associazionismo...*, p. 21.

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato nel 1872 per "educare cristianamente le ragazze non agiate, oppure povere ed abbandonate, per avviarle alla moralità, alla scienza ed alla religione"⁶, sentì subito la necessità di avere associazioni proprie per la formazione delle ragazze. Nonostante la diffusione di numerose Associazioni giovanili femminili, molti Istituti Religiosi ebbero le proprie Associazioni giovanili che realizzavano la missione educativa con una propria spiritualità⁷.

2. Inizi e sviluppo dell'associazionismo negli ambienti delle FMA

Ripercorriamo con una breve carrellata la storia dell'associazionismo giovanile promosso dalle Figlie di Maria Ausiliatrice dall'inizio dell'Istituto fino alla metà del secolo XX.

2.1. All'inizio dell'Istituto

Le Pie Associazioni risalgono alle origini dell'Istituto e rispecchiano l'intenzionalità e lo spirito dei Fondatori⁸. Del primo nucleo dell'Istituto FMA quattro erano state membri dell'Associazione delle Figlie dell'Immacolata⁹, fondata a Mornese nel 1855: Maria Domenica Mazzarello, Petronilla Mazzarello, Giovanna Ferrettino, Rosina Mazzarello¹⁰.

Già nel primo laboratorio aperto per le ragazze nel 1862 Maria Domenica Mazzarello aveva voluto creare un ambiente di famiglia per insegnare loro un mestiere, ma soprattutto "per raggiungere il fine e che al fine esse miravano sempre [...] per

⁶ *Domanda per la prima approvazione diocesana delle Costituzioni dell'Istituto*, gennaio 1876, in Giselda CAPETTI (ed.), *Cronistoria dell'Istituto delle FMA*. Vol. II. Roma, Istituto FMA 1976, p. 400 (d'ora in poi: *Cronistoria II*, p. 400).

⁷ Cf G. CAPETTI, *Presentazione storica delle nostre Pie Associazioni Giovanili*, in *Atti del Primo Convegno...*, p. 39.

⁸ Cf G. CAPETTI, *Presentazione storica...*, p. 36.

⁹ Associazione per le ragazze di Mornese fondata da Angela Maccagno sotto la guida di don Domenico Pestarino nel 1855, con l'intento di far rientrare Dio nelle famiglie e nello Stato, per far amare la Chiesa ed il Papa. Il *fine particolare* era la santificazione delle associate per mezzo del voto di castità, fatto secondo il consiglio del Direttore e al più di anno in anno e del voto di obbedienza al Direttore o a una compagna designata dall'Unione. Le associate si impegnano ad acquistare uniformità di spirito, di intenti e di azione. Il *fine generale* è quello di cooperare alla gloria di Dio con il buon esempio, la frequenza ai sacramenti, l'amore a Gesù e la devozione a Maria. Cf *Cronistoria I*, pp. 64-66.

¹⁰ Nel gruppo fondante delle Figlie dell'Immacolata vi furono Maria Mazzarello, Rosina Mazzarello, Giovanna Ferrettino. In seguito si aggiunse Petronilla Mazzarello. Rosina Mazzarello fu tra le prime novizie. Cf *ibid.*, pp. 68, 78-79, 303-305. Cf Daniele BRUZZONE – Maria Francesca PORCELLA, *La formazione alla santità nella Chiesa Genovese dell'Ottocento. Il contributo di Giuseppe Frassinetti*. Roma, LAS 2004, pp. 258-274, con bibliografia.

portarle al Signore”¹¹. Un primo esempio della vita associata tra le ragazze del laboratorio di Mornese fu il *Giardinetto di Maria* raccomandato dal teologo Giuseppe Frassinetti e introdotto da Maria Domenica per formarle ai valori cristiani¹².

Seguirono altri mezzi di formazione come la *pratica delle 12 stelle* introdotta da sr. Enrichetta Sorbone a Nizza Monferrato nel mese di maggio del 1878¹³ e il *Giardinetto di Maria* istituito a Chieri da sr. Rosalia Pestarino, analogo a quello iniziato da Madre Mazzarello a Mornese¹⁴.

Nel 1877 sr. Elisa Roncallo fondò a Torino un'Associazione intitolata al *Sacro Cuore*, che Madre Mazzarello appoggiò in ogni modo. L'ideatrice in questa iniziativa si ispirò a don Bosco che aveva organizzato tra i ragazzi dell'Oratorio le Compagnie, tra cui quella del SS. Sacramento. Sr. Elisa abbozzò un semplice regolamento, adatto alle capacità delle ragazze. L'intento dell'Associazione era quello di riparare le offese inflitte al Sacro Cuore con la fuga dal peccato, con buone e frequenti Comunioni e con l'adoperarsi per la salvezza delle anime. Da questa Associazione sorsero tante collaboratrici dentro e fuori dell'oratorio¹⁵. Nel 1879 oltre al “regolamentino” si introdusse il “libretto dei nove uffici” e la “coroncina del Sacro Cuore”. Dal numero degli “uffici”, cioè 9, derivò anche una nuova pratica: ogni iscritta non solo collaborava nell'assistenza all'oratorio, in chiesa e fuori, ma s'incaricava anche di un gruppetto speciale di coetanee, nove per ciascuna, per fare loro il maggior bene possibile¹⁶.

Nel 1879, nel 25° anniversario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, don G.B. Lemoyne compilò il regolamento ad esperimento delle *Figlie di Maria Immacolata* con un unico formulario di consacrazione anche per le iscritte all'Associazione dell'Angelo Custode. Nel 1880, a Bordighera, la direttrice sr. Adele David abbozzò il Regolamento della *Congregazione delle Figlie di Maria Immacolata e dell'Angelo Custode*, e, con il consenso di don M. Rua, lo sperimentò tra le ragazze esterne.

Tra il 1886 e il 1887 si ebbero altri tentativi all'oratorio di Torino per il progetto di un'Associazione giovanile mariana unica per tutto l'Istituto. Venne preparato il Regolamento della *Pia Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice frequentanti l'Oratorio festivo di S. Angela Merici in Torino* che però non andò in vigore. In diverse Case sorgevano gruppi di *Figlie di Maria* delle quali alcune venivano aggregate alla Primaria di Roma¹⁷.

¹¹ Cf *Cronistoria* I, p. 108.

¹² Cf *ibid.*, pp. 129-130.

¹³ Cf *Cronistoria* II, p. 317.

¹⁴ Cf *Cronistoria* III, p. 213.

¹⁵ Cf *Cronistoria* II, pp. 273-275.

¹⁶ Cf *Cronistoria* III, pp. 114-115.

¹⁷ Cf G. CAPETTI, *Presentazione storica...*, pp. 38-41. Cf Grazia LOPARCO, *Cenni storici sull'ispirazione mariana in istituzioni educative del XIX secolo*, in Maria DOSIO - Marie GANNON - Maria Piera MANELLO - Maria MARCHI (edd.), *Io ti darò la maestra...*. Il coraggio di educare alla scuola di Maria. Atti del Convegno Mariano Internazionale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione “Auxilium” (Roma, 27-30 dicembre 2004). Roma, LAS 2005, pp. 241-262.

2.2. Dopo la morte dei Fondatori

Con l'espansione dell'Istituto si avvertì il bisogno di un'Associazione unica e organizzata per tutte le Case.

Nel 1897 uscì il primo Regolamento stampato col titolo *Regolamento dell'Associazione di Maria Ausiliatrice per gli Istituti ed Oratori festivi femminili* con l'approvazione di don Rua in quanto aggregata all'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice. L'Associazione delle *Figlie di Maria* si diffuse presto in altre Case in Italia e anche nelle missioni della Patagonia e delle Terre Magellaniche¹⁸.

I primi decenni del ventesimo secolo videro la vivacità dell'associazionismo femminile in Italia anche per l'aumento di ragazze che frequentavano le scuole e altre attività fuori del solito circolo familiare e per la forte presenza femminile nelle industrie. Intanto, l'Istituto continuò la sua espansione con nuove fondazioni in Brasile, Cile, Messico, Colombia, Spagna, e nuove aperture in Italia e in altre parti di Europa, nel Medio Oriente, Centro e Nord America e in Asia. Le missionarie portavano in queste terre le forme associative ormai consolidate in Italia.

Con il Decreto del 24 aprile 1940 veniva data facoltà al Rettor Maggiore della Società Salesiana di erigere nelle Case le quattro Associazioni dei *Ss. Angeli*, di *S. Maria Domenica Mazzarello o Giardinetto di Maria*, delle *Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice* e l'Associazione Missionaria dell'*Apostolato dell'Innocenza*¹⁹. Con il passare del tempo vennero rivisti gli Statuti – Regolamenti delle singole Associazioni, approvati dal Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone²⁰. La Congregazione dei Religiosi concesse l'approvazione ai Regolamenti delle quattro Associazioni col Decreto del 5 gennaio 1953.

Non era però tutto facile. Già attorno agli anni '50 sorsero delle obiezioni sull'opportunità delle Associazioni per vari motivi: le esigenze più forti dello studio; la freddezza e mancanza di entusiasmo delle ragazze; le tantissime offerte formative altrove, specie nelle città e nei contesti più sviluppati. In risposta a queste obiezioni si ribadì l'importanza dell'opera delle FMA come animatrici, la forza del buon esempio tra le ragazze e il fatto che le Associazioni erano di libera scelta. Ci voleva un esercizio di fiducia e la consapevolezza dell'importanza delle Pie Associazioni come strategia educativa che favoriva la formazione integrale delle ragazze²¹.

Un'altra problematica fu l'apparente concorrenza con altre Associazioni. Nel IX Capitolo Generale FMA (1928), don Filippo Rinaldi esortò le FMA a promuovere le proprie Associazioni, ma le invitò anche a collaborare con altre associazioni (Gioventù Cattolica, Uomini Cattolici, ecc.) a favore della Chiesa e della società,

¹⁸ Cf G. CAPETTI, *Presentazione storica...*, pp. 42-45.

¹⁹ Cf *ibid.*, p. 46.

²⁰ Nel 1945 avvenne l'approvazione del Manuale delle *Figlie di Maria*; nel 1946, il Regolamento dei *Ss. Angeli*; nel 1948, lo Statuto dell'*Apostolato dell'Innocenza*; nel 1951, il Regolamento del *Giardinetto di Maria*.

²¹ Cf Elba BONOMI, *Le nostre Pie Associazioni negli Internati ed Esternati*, in *Atti del Primo Convegno...*, pp. 59-61.

ricordando che le FMA sono *ausiliatrici*, quindi devono aiutare tutti²². Nei successivi Capitoli Generali X (1934) e XI (1947) si diede spazio al tema del rapporto con l'Azione Cattolica ormai molto diffusa. Il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone stimolò le FMA a promuovere l'Azione Cattolica perché era desiderio del Papa e perché era un valido mezzo sia per l'apostolato laicale sia per quello religioso. Si sottolineò la necessità di preparare le FMA per l'animazione delle Associazioni proprie dell'istituto. Col passare del tempo si diede l'impressione che la ragazza appartenente alle Figlie di Maria doveva essere apostola umile e silenziosa come Maria, a differenza di quella appartenente all'Azione Cattolica che svolgeva un'attività apostolica con una risonanza sociale. Il Capitolo Generale XII affrontò ulteriormente la problematica circa la relazione tra Oratorio, Figlie di Maria e Azione Cattolica, a riprova che le difficoltà non era appianate²³.

Nel *Primo Convegno delle delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa* tenutosi a Torino dal 22 al 25 settembre 1959 si ribadì la necessità di un rapporto di collaborazione con l'Azione Cattolica soprattutto negli oratori parrocchiali, facendo dei passi concreti come l'adattamento nell'orario delle riunioni delle Associazioni perché non coincidessero con le adunanze dell'Azione Cattolica. Si ribadiva inoltre che fondamento e lievito dell'Azione Cattolica erano le Associazioni Giovanili²⁴.

3. Associazioni giovanili promosse dall'Istituto fino agli anni cinquanta

Le fonti attestano che nella prima metà del Novecento, tra le ragazze delle diverse case delle Figlie di Maria Ausiliatrice – Asili infantili, Scuole, Oratori, Convitti per operaie e studenti, ecc. – quattro sono le Associazioni femminili promosse e maggiormente diffuse. Le prime tre sono Associazioni mariane: *Santi Angeli* per le bambine, *Giardinetto di Maria* per le preadolescenti, *Figlie di Maria* per le giovani. La quarta Associazione, *Apostolato dell'Innocenza*, si estende a tutte le alunne che

²² Cf *Capitolo Generale IX Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Nizza Monferrato 1928. Esortazioni, istruzioni, risposte del Ven. don Filippo Rinaldi*. Nizza Monferrato, Istituto FMA 1928, pp. 11-13.

²³ Per questa parte ho fatto riferimento alla tesi di licenza inedita di Elvia JUÁREZ, *Le associazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo la persecuzione religiosa messicana. Sviluppo a Città del Messico, Morelia e Chipilo (1940-1972)*. Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium". Roma, Anno accademico 2012/2013, p. 58. Cf *Capitolo Generale X Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Torino nel luglio del 1934. Risposte, istruzioni, esortazioni del Ven. don Pietro Ricaldone*. Torino, Istituto FMA 1934, pp. 46-47; *Atti del Capitolo Generale XI dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Torino Casa Generalizia dal 16 al 24 luglio 1947*. Torino, Istituto FMA 1947, pp. 180-182; *Atti del Capitolo Generale XII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino - Casa generalizia dal 16 al 24 luglio 1953*. Torino, Scuola Tip. Privata FMA 1953, pp. 285-291.

²⁴ Cf Nilde MAULE, *Le nostre Pie Associazioni negli Oratori festivi e in particolare negli Oratori parrocchiali*, in *Atti del Primo Convegno...*, pp. 73-74.

frequentano le varie Case. Le Associazioni sono fondate sulla libera scelta e quindi più importante è la qualità che la quantità delle aderenti²⁵.

A motivo di questo studio sulla *spiritualità emergente nell'associazionismo femminile degli ambienti delle FMA* è opportuna una breve presentazione delle Associazioni giovanili diffuse in tutto l'Istituto, usando come testo di riferimento la versione degli *Statuti – Regolamenti*, redatti attorno agli anni cinquanta²⁶.

3.1. *Pia Associazione dei Santi Angeli*²⁷

La particolare devozione di S. Giovanni Bosco agli Angeli Custodi ispirò l'idea di istituire l'Associazione per le fanciulle che frequentavano gli Oratori festivi e le scuole elementari delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le case di Nizza Monferrato, Torino, Bordighera e Chieri furono le prime ad introdurre l'Associazione con regolamento proprio.

L'Associazione è proposta per le fanciulle dai sette ai dieci anni circa. Suo scopo è quello di onorare tutti gli Angeli in generale e gli Angeli Custodi in particolare, e di formare le fanciulle all'imitazione delle tre principali virtù degli Angeli, cioè, la purezza, l'obbedienza e il desiderio di far conoscere e servire il Signore e la sua Madre Immacolata.

È retta da un Consiglio Direttivo da cui dipende l'ammissione all'Associazione. Il principale distintivo delle Associate è la medaglia benedetta e lo stendardo²⁸.

3.2. *Pia Associazione Santa Maria D. Mazzarello o Giardinetto di Maria*²⁹

Maria D. Mazzarello quando era *Figlia dell'Immacolata* aveva introdotto l'Associazione *Giardinetto di Maria* promossa da don Giuseppe Frassinetti tra le ragazze del laboratorio di Mornese. Venne pure introdotto tra le Oratoriane di Chieri. Dopo la morte di Madre Mazzarello l'Associazione si diffuse in Italia e all'estero con identico fine, benché non con le stesse forme.

L'Associazione è per le ragazze dai dieci ai tredici anni, con lo scopo di formarle a una vera e sentita devozione verso la Vergine Maria e crescere nell'imitazione delle sue virtù.

Le ragazze sono divise in *aiuole* o gruppi di cinque o dodici o quindici, e ogni *aiuola* è presieduta ordinariamente da una *Figlia di Maria*, cosiddetta *giardiniera*,

²⁵ Cf CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE, *L'Associazionismo...*, p. 20.

²⁶ Cf [Statuti e regolamenti] *Pie Associazioni Giovanili per le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice (o Salesiane di S. Giovanni Bosco)*. Torino, L.I.C.E. - R. Berruti [1953].

²⁷ *Ibid.*, pp. 5-10.

²⁸ La medaglia raffigura Maria Ausiliatrice da un lato e l'Angelo Custode dall'altro, appesa a un nastro di color rosso; lo stendardo porta l'immagine dell'Angelo Custode.

²⁹ Cf [Statuti e regolamenti], *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 11-20.

con il compito di vegliare sul proprio gruppo dentro e anche fuori dell'Oratorio o della Scuola. L'Associazione è diretta da un Consiglio³⁰. Il principale distintivo delle Associate è la medaglia benedetta e lo stendardo³¹.

3.3. *Pia Associazione Beata Vergine Maria Immacolata Ausiliatrice o "Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice"*³²

Don Bosco avrebbe voluto fondare per le giovani un'Associazione poggiata sulle due colonne dell'Eucaristia e di Maria Immacolata Ausiliatrice. Il desiderio trovò concretizzazione nel tempo di don Michele Rua quando a Valdocco, l'8 dicembre 1895, iniziò l'Associazione delle Figlie di Maria iscritte all'Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice. L'Associazione si diffuse rapidamente in Italia e all'estero. Ebbe poi il suo riconoscimento canonico.

L'Associazione è per le adolescenti dai tredici anni in poi. Ha il duplice scopo di formare le ragazze alla *pietà* e all'*apostolato*, mediante una particolare devozione a Maria SS. e all'Eucaristia, secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco. L'Associazione è diretta da un Consiglio³³. I mezzi ordinari per arrivare a questo scopo sono le pratiche di pietà, le conferenze, i consigli dei Superiori, l'aiuto vicendevole, il buon esempio. Il principale distintivo delle Associate è la medaglia benedetta e lo stendardo³⁴.

3.4. *Pia Associazione Apostolato dell'Innocenza*³⁵

L'associazione chiamata *Apostolato dell'Innocenza* ha le sue origini nel contesto della difficile missione in Cina. Il missionario salesiano don Giovanni Fernani, di passaggio a Nizza Monferrato nel 1908, invitò tutte le alunne dalla scuola materna

³⁰ Il Consiglio è presieduto dalla Direttrice della Casa o da una Suora Assistente coadiuvata da non più di quattro *Giardiniere*.

³¹ Le associate indossano nelle adunanze regolari e nelle principali feste religiose la medaglia benedetta con Maria Ausiliatrice da un lato e S. Maria D. Mazzarello dall'altro, appesa a un nastro di colore rosa. Lo stendardo porta l'immagine di S. Maria D. Mazzarello che invita le fanciulle a presentare i loro fiori a Maria.

³² Cf *Piccolo Manuale delle Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice*. Torino, Scuola Tipografica Privata Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1945.

³³ Il Consiglio è formato dal Direttore o Assistente ecclesiastico; dalla Direttrice, che possibilmente sarà la stessa del Collegio, dell'Oratorio, ecc.; dalla Vice-Direttrice o Maestra delle Aspiranti; e, elette tra le Figlie di Maria, dalla Presidente, da due o più Consigliere, dalla Segretaria e dalla Tesoriera, *ibid.*, p. 9.

³⁴ La medaglia porta l'effigie di Maria SS. Ausiliatrice da un lato e dall'altro quella del S. Cuore di Gesù, appesa con un nastro verde per le Aspiranti e un nastro celeste per le Figlie di Maria. Lo stendardo porta da una parte l'immagine di Maria Ausiliatrice circondata da Figlie di Maria, e dall'altra, il Cuore Eucaristico di Gesù o l'Ostia raggiante.

³⁵ Cf [Statuti e regolamenti], *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 53-63.

alle classi superiori a pregare e fare opere buone per la conversione di questi popoli. Con il sostegno di don Rua l'Associazione si diffuse ben presto nelle altre Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo alcuni anni venne redatto lo Statuto. Nel 1940 l'*Apostolato dell'Innocenza* ebbe il suo riconoscimento canonico.

L'Associazione non ha distinzione di età. I membri provengono dagli asili infantili, dagli oratori festivi, dalle diverse scuole e dai convitti per operaie e studenti, senza alcuna distinzione. Le associate più attive sono divise in gruppi cosiddetti *Propagandiste missionarie*. Lo scopo è quello di offrire preghiere, atti virtuosi e piccole elemosine per la conversione dei peccatori, la diffusione del Vangelo, la conservazione della fede e il moltiplicarsi delle vocazioni ecclesiastiche, religiose e missionarie³⁶.

4. Linee di spiritualità delle associazioni giovanili delle FMA

L'espressione "spiritualità giovanile salesiana" venne usata attorno agli anni ottanta del XX secolo. Il termine spiritualità indica il modo di essere credente nel mondo, vivendo la vita secondo valori e atteggiamenti evangelici. Nel numero 16 della lettera *Juvenum Patris*, Papa Giovanni Paolo II definisce don Bosco "maestro di spiritualità giovanile" perché non ha deluso le aspirazioni profonde dei giovani, il loro bisogno di vita, di amore, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro, e li ha portati gradualmente e realisticamente a sperimentare che solo nell'amicizia con Cristo si attuano in pieno gli ideali più autentici.

Le linee di spiritualità promossa dalle Associazioni giovanili sono attinte da una lettura attenta ed approfondita dei Manuali, Statuti o Regolamenti e dal Formulario di queste quattro Associazioni, accompagnata dal riferimento alle Deliberazioni dei Capitoli Generali di questo periodo e dagli *Atti del Primo Convegno per le Delegate Ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*.

4.1. *Relazione personale con Gesù e Maria Santissima*

Tutte e quattro le Associazioni indicano la relazione personale con Gesù e Maria come mezzi per formare la gioventù alla preghiera, alla purezza e all'apostolato.

La devozione a Maria si esprime in modo familiare e filiale, come per esempio la preghiera delle *tre Ave Maria* quotidiane con la giaculatoria *A Voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore*, l'omaggio particolare nelle sue feste e nel gior-

³⁶ Fini speciali: Formare le innumerevoli schiere infantili e giovanili, che frequentano le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle diverse attività dell'apostolato cattolico, e particolarmente missionario; mediante spontanee offerte in atti di pietà, fiori di virtù, piccole elemosine, ecc. per la conservazione e l'accrescimento della fede nelle Nazioni Cattoliche, l'esaltazione della Santa Chiesa e del Romano Pontefice, la conversione dei peccatori; la propagazione del Vangelo tra gli infedeli e le tribù selvagge; il conseguimento di molte e sante vocazioni ecclesiastiche, religiose e missionarie, *ibid.*, p. 61.

no di sabato, e la promozione della devozione a Maria Ausiliatrice. Si mira anche all'imitazione di Maria, specialmente nel suo carattere di aiuto, di carità, e quindi di ausiliatrice³⁷.

La devozione al Santissimo Sacramento si esprime nella quotidiana partecipazione alla Messa, nella frequenza alla Comunione, nella visita al Ss. Sacramento, nella propagazione della devozione a Gesù Sacramentato ed in altre manifestazioni di pietà eucaristica. Si sottolinea anche per le *Figlie di Maria* la dimensione riparatrice della Comunione³⁸.

4.2. *Proposte gradualmente adatte all'età e alle circostanze*

Si potrebbe dire che le Associazioni propongono un cammino spirituale che coinvolge le diverse età cominciando dalle fanciulle (*Associazione dei Santi Angeli*) fino all'età delle giovani adulte (*Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice*). Le proposte sono impegnative ma adatte all'età e richiedono dalle fanciulle, preadolescenti, adolescenti e giovani scelte radicali di vita cristiana. Le virtù sottolineate sono soprattutto obbedienza, purezza, pietà, sincerità, carità, umiltà, gioia³⁹. Sono ritenute le virtù più necessarie per il periodo dalla fanciullezza all'età giovanile.

Ma non mancano i mezzi che le Associazioni propongono per aiutare le associate a raggiungere queste mete: le conferenze settimanali, bi-settimanali e mensili; l'aiuto vicendevole; il buon esempio; le feste; l'accompagnamento (come per esempio la Maestra delle Aspiranti, che deve istruire intorno ai loro doveri le ragazze ammesse alla prova)⁴⁰. Le Associazioni sottolineano l'importanza dell'istruzione religiosa e la docilità alle guide spirituali.

Il protagonismo giovanile, elemento importante nel metodo educativo salesiano, si esprime nella collaborazione delle ragazze alle varie attività, la scelta o elezione delle *leaders* delle varie squadre, l'assistenza delle *Figlie di Maria* agli *Angioletti* e come *giardiniera* nei vari gruppetti del *Giardinetto di Maria*, e la partecipazione al Consiglio delle Associazioni⁴¹. La divisione in squadre aiuta anche a sviluppare l'interazione e l'aiuto vicendevole.

4.3. *Pratiche concrete, semplici e quotidiane*

Per poter raggiungere la vita concreta e promuovere la crescita graduale delle ragazze, le varie Associazioni propongono azioni specifiche. I documenti contengono

³⁷ Cf *ibid.*, pp. 19-20; *Manuale Figlie di M. Immacolata Ausiliatrice...*, p. 23; G. CAPETTI, *Presentazione storica...*, p. 47.

³⁸ Cf [Statuti e regolamenti], *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 19, 43-44, 62-63.

³⁹ Cf *ibid.*, pp. 10, 19-20, 42-45, 61.

⁴⁰ Cf *Manuale Figlie di M. Immacolata Ausiliatrice...*, pp. 7, 12.

⁴¹ Cf N. MAULE, *Le nostre Pie Associazioni negli Oratori festivi...*, pp. 64-67, 74.

tante pratiche che potrebbero sembrare eccessivamente puntuali, ma in realtà sono mezzi validi affinché si incomincino a prendere abitudini che serviranno lungo la vita. Per esempio, alle ragazze iscritte al *Giardinetto di Maria* vengono proposte le massime di S. Maria D. Mazzarello per facilitare la via del bene e suscitare l'impegno all'imitazione⁴².

Le varie proposte riguardano la cura per i momenti di preghiera del mattino e della sera, l'assistenza alle funzioni religiose, la frequenza ai Sacramenti, il compimento dei propri doveri come la partecipazione alle lezioni del catechismo e alle adunanze dell'Associazione, la laboriosità, la mortificazione e la fuga dalle cattive compagne e letture⁴³. La celebrazione delle varie ricorrenze e feste con programmi determinati favorisce l'interesse e fa crescere il fervore e la costanza dell'impegno⁴⁴.

4.4. Finalità apostolico-sociale

L'insistenza con la quale le varie Associazioni propongono l'apostolato mostra l'intenzione di puntare su una santità non intimistica, ma che tende a portare altre coetanee a una vita veramente cristiana⁴⁵. Le espressioni dell'apostolato sono varie e adatte alle diverse circostanze. Gli impegni apostolici si estendono dallo stretto cerchio delle compagne, alla famiglia, alla comunità. I mezzi dell'apostolato sono soprattutto il buon esempio tra coetanee e tra i familiari, l'invito alla frequenza all'Oratorio, l'insegnamento del catechismo, la cura dei fratelli e delle sorelle, l'accompagnamento del Viatico agli infermi, la diffusione della buona stampa, la propagazione della devozione a Maria, l'opera persuasiva che attira al bene⁴⁶.

L'apostolato ha uno sbocco più sociale grazie a don Filippo Rinaldi, alla sua sensibilità ai mutamenti sociali per cui la Figlia di Maria esce di casa e va ai luoghi di lavoro dove è chiamata a dare testimonianza con la sua vita. Don Rinaldi dà il proprio contributo all'apertura più ampia delle Associazioni al sociale, educando le ragazze all'apertura a una rete di relazioni ecclesiali e sociali, e sviluppando lo spirito di iniziativa, di coraggio, di solidarietà e di profondità spirituale, sempre con lo spirito di S. Francesco di Sales⁴⁷. Egli era convinto che i tempi erano cambiati e bisognava preparare le ragazze a vivere fuori casa, nella società.

⁴² Cf *Statuto – Regolamento della Pia Associazione Santa Maria D. Mazzarello o "Giardinetto di Maria"*, Torino, Stab. Grafico Moderno G. Volante 1951, pp. 14-16.

⁴³ Cf [Statuti e regolamenti], *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 10, 19-20.

⁴⁴ Cf *ibid.*, pp. 62-63.

⁴⁵ Cf *Capitolo Generale VIII, tenutosi in Nizza Monferrato nel settembre del 1922. Risposte, istruzioni, esortazioni, del Ven. don Filippo Rinaldi*. Nizza Monferrato, Istituto FMA 1928, pp. 44-45. CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE, *L'Associazione delle FMA...*, p. 21.

⁴⁶ Per esempio, le fanciulle appartenenti all'*Associazione dei Santi Angeli* erano invitate ad essere di buon esempio e a proporre ad altre la frequenza all'Oratorio. Cf [Statuti e regolamenti], *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 10, 42-45, 61; G. CAPETTI, *Presentazione storica...*, pp. 46-48.

⁴⁷ Cf PIERA CAVAGLIÀ, *Don Filippo Rinaldi e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in "Cre-

La linea pedagogica di don Rinaldi teneva conto del contesto e delle nuove esigenze delle giovani donne e si proponeva di formare le giovani attraverso lo studio e la riflessione su tematiche di attualità perché avessero convinzioni sicure; accompagnare le ragazze perché vivessero una spiritualità illuminata e gioiosa; guidarle verso forme associative ecclesiali e sociali⁴⁸.

4.5. Forte senso di appartenenza e serietà di impegno

L'appartenenza alle Associazioni si manifestava anche in modo formale e con pratiche esterne, espressione di una realtà più profonda radicata nel rapporto con Gesù, con Maria Santissima, con gli angeli e i santi. Tra i segni di appartenenza vi erano: il formulario per l'ammissione, le preghiere, l'attestato d'iscrizione, le medaglie proprie, gli stendardi. Inoltre: il "baciare la medaglia", l'offerta di un omaggio particolare a Maria Santissima nelle sue feste e nel giorno di sabato, la pratica delle massime di S. Maria Domenica Mazzarello, la partecipazione assidua alle adunanze, e in giornate particolari con un programma preciso. Non manca l'esortazione alla correzione fraterna⁴⁹.

Conclusione

Il sorgere delle Associazioni femminili negli ambienti delle FMA è molto unito con le origini dell'Istituto, tanto che si potrebbe dire che, per l'Istituto, le Associazioni sono una delle condizioni della sua missione di educazione integrale. Attraverso le Associazioni si concretizza il rapporto di familiarità e di collaborazione tra educatori e allievi, tra adulti e giovani, e si creano spazi sicuri ed esperienze concrete di solidarietà e di partecipazione.

Le Associazioni tuttavia sono solo una dimensione del metodo educativo, e non l'unica. Infatti, l'appartenenza alle Associazioni non è obbligatoria, piuttosto, è una libera scelta che comporta volontà di partecipazione ed adesione a un cammino graduale e serio. Il puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità di aderenti è ribadito di volta in volta nelle fonti consultate. In questo senso, si può affermare che le Associazioni hanno dato un impulso forte di crescita nella vita cristiana, formando persone coerenti nella fede e vero fermento nella propria famiglia, nella scuola, nell'oratorio e nel mondo di lavoro. Le Associazioni sono anche un terreno fertile per lo sviluppo di vocazioni alla vita religiosa salesiana.

La scelta metodologica del gruppo è un'intuizione pedagogica che continua lun-

scere" 5 (2011) n. 38, 43; Per la questione dei sindacati operai, la risposta di don Rinaldi è per la difesa, non per la lotta, cf *Capitolo Generale VIII...*, p. 36.

⁴⁸ Cf *ibid.*, p. 46.

⁴⁹ Cf [Statuti e regolamenti], *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 10, 19-20, 42-43, 49-50, 62-63.

go la storia dell'Istituto. Infatti, tra le tre vie metodologiche proposte dalle *Linee orientative della missione educativa delle FMA* vi è il gruppo come opportunità di apertura alla relazione, al lavoro con gli altri e al superamento dell'individualismo e del soggettivismo⁵⁰. La storia ci insegna. È interessante sapere che le obiezioni che sentiamo molto spesso adesso fanno eco alle obiezioni affrontate dalle associazioni giovanili del periodo esaminato: le esigenze più forti della vita; la mancanza di entusiasmo delle ragazze; le tantissime offerte alternative. È bene forse ripeterci la risposta di Madre Elba Bonomi: "Basta mettere dello slancio, basta mettere dell'entusiasmo. [...] Molte volte noi ci trinceriamo dietro a queste difficoltà di quieto vivere per amore della nostra comodità. [...] Facciamo noi stesse un esercizio di fiducia, di spirito di fede!"⁵¹.

Per concludere questa ricerca ascoltiamo le parole della Superiora generale, Madre Angela Vespa nella sua Presentazione degli *Atti del Primo Convegno delle Delegate Ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*. Queste parole ci siano ispirazione nel valorizzare il gruppo e altre forme associative giovanili:

Sorelle carissime, valorizziamo sempre più nelle Case: Oratori, Collegi, Scuole, Missioni, questi "mezzi formativi" (le Pie Associazioni), vero tesoro di famiglia, speranza e forza mirabile della nostra missione presso la gioventù, ed approvati e benedetti dalla Chiesa; potenziamoli facendoli stimare, amare, promuovendo l'osservanza dei singoli Regolamenti⁵².

⁵⁰ Cf ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Perché abbiano vita e vita in abbondanza. Linee orientative della missione educativa delle FMA*. Leumann (Torino), Elledici 2005, n. 98.

⁵¹ Elba BONOMI, *Le nostre Pie Associazioni negli Internati ed Esternati*, in *Atti del Primo Convegno Delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa...*, pp. 59-60.

⁵² Angela VESPA, *Parla la Veneratissima Madre...*, p. 4.

LA SPIRITUALITÀ NELL'ASSOCIAZIONISMO MASCHILE DEGLI SDB DAL SECONDO DOPOGUERRA AL CONCILIO VATICANO II

RODOLFO BOGOTTO¹

Accertare se nel ventennio che intercorre tra la fine del secondo conflitto mondiale e le fasi conclusive del Concilio Vaticano II fosse presente ed operante una specifica spiritualità all'interno dell'associazionismo maschile salesiano, quale apporto abbia fornito per la costruzione del cristiano e del cittadino e di rimando quali risultati abbia conseguito, appare un compito ad un tempo suggestivo e arduo. E questo principalmente perché manca, allo stato attuale sia a livello centrale che periferico, un'adeguata riflessione critica che permetta di raccontare e interpretare il vissuto formativo ed educativo delle istituzioni salesiane.

1. Il campo d'indagine

Tuttavia, è possibile rintracciare una proposta di spiritualità giovanile, qualora scegliessimo di limitare il nostro studio ad una fonte privilegiata, cosa che effettivamente viene attuata nella presente indagine. Ci occuperemo delle 18 annate della rivista *Le Compagnie* – che nello scorrere degli anni ha mutato il suo nome dapprima in *Compagnie Edizione Assistenti* poi in *Compagnie Dirigenti* – e delle 14 annate di *Compagnie in azione*, diventata sul finire della sua pubblicazione *Ragazzi in Azione*.

Sin dalle prime battute dell'esplorazione, però, vari elementi hanno fatto presagire con chiarezza che l'approccio sarebbe dovuto essere molto complesso e problematico. Ad esempio, la considerevole massa di pagine da analizzare; la presenza di due tipi di riviste: l'una per gli educatori e l'altra per i "ragazzi" o "giovani" (termini con cui si indicano in modo indifferenziato alunni dell'ultima classe delle scuole elementari su fino agli studenti del liceo e i giovani apprendisti o lavoratori); il taglio e la formulazione degli articoli dell'una e dell'altra; il coordinamento o la sfasatura dei contenuti di entrambe; gli autori e il loro background; ecc.

Inoltre, occorre tener sempre presente che abbiamo davanti un "dover essere" più che un "essere in atto". Già, perché si tratta di estrapolare da una rivista autorevole, che era stata voluta e patrocinata dal Consiglio generale della Congregazione salesiana, l'eventuale proposta (o le proposte?) di spiritualità ivi enucleata e in prima istanza presentata agli educatori che operavano negli ambienti salesiani e non; e in un secondo momento mediata, anche tramite appositi fascicoli, ad un pubblico giovanile, o meglio di preadolescenti e adolescenti. Tale proposta era pur sempre frutto

¹ SDB, Presidente della sezione italiana dell'ACSSA (Associazione Cultori di Storia Salesiana).

di interpretazione sia di testi (in particolare gli scritti e le opere edite di don Bosco, e le *Memorie Biografiche*) che di desiderata (le cosiddette “indicazioni dei Superiori” e le richieste della base). Essa nell’intento dei suoi redattori doveva essere incarnata e inverata in un complesso di associazioni, le Compagnie (d’ora in poi CC), le quali – proprio perché costituivano un patrimonio “di famiglia”, ossia un sistema tramandato nel corso di molti decenni, e perciò “collaudato”, di differenti aggregazioni giovanili, che avevano però un programma ed un indirizzo ideologico comuni – andavano rinvigorite, e talora ripristinate, in quanto ritenute preziosa eredità, capaci di rispondere con supposta efficacia ai bisogni educativi del momento².

La necessità poi di individuare congrui criteri per selezionare i contenuti delle riviste, ha comportato l’esigenza di precisare il termine spiritualità e di coglierne i tratti caratterizzanti. Ebbene, se consultiamo il *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, uscito un quindicennio dopo la cessazione della stampa delle nostre riviste, constatiamo che non ci fornisce una “definizione” di spiritualità, ma nelle pagine introduttive ci descrive alcuni lineamenti costitutivi, mentre ne ribadisce l’urgenza, in quanto essa permette di “attingere [...] le ragioni del vivere quotidiano”. L’uomo contemporaneo “non può evitare il dilemma incalzante: o spiritualità come atteggiamento orientatore, decisivo e unificante, o banalità di vita, ridotta a un superficiale susseguirsi di azioni senza significato definitivo; o spiritualità, quale religioso ascolto dello Spirito inabitante nell’uomo, o coartazione nell’universo materiale e nel vortice della tecnica senz’anima di una società consumistica; o spiritualità come incontro vivo con Cristo sorgente di libertà, comunione e vita eterna, o condanna all’assurdo e alla disperazione”³. Al nostro scopo risulta di grande utilità anche il Decreto conciliare sull’apostolato dei laici che ci offre una puntuale descrizione della “spiritualità dei laici in ordine all’apostolato”⁴.

Un aspetto che non va trascurato è il fatto che abbiamo tra le mani due tipi diversi di mensile, destinati a due specie di pubblico ben distinte, pur accomunate dal processo educativo che le vede insieme protagoniste e fruitrici. La prima rivista è un supporto e una guida, la seconda è uno strumento di lavoro; l’una è contenitore di riflessioni e studi, l’altra è sussidio e offerta mensile di idee, stimoli, esperienze e attività; entrambe sono portatrici di messaggi, commenti, giudizi, consigli.

Scorrendo i periodici, alla ricerca di un filone, ma soprattutto nell’intento di prendere familiarità con i differenti articoli, scaturivano varie domande.

1. Chiunque sfogli le pagine delle prime annate di *Le Compagnie* si accorge che si tratta di una rivista destinata a educatori, docenti, animatori e formatori di ambiente salesiano a cui sono rivolte indicazioni metodologiche, forniti suggerimenti pratici,

² L’insieme dei dati qui accennati nel tentativo di inquadrare in sintesi la rivista, ma anche alcuni di essi presi singolarmente, meritano analisi approfondite a parte.

³ Stefano DE FIORES e Tullo GOFFI (a cura di), *Nuovo Dizionario di Spiritualità*. Roma, Edizione Paoline 1979, p. VII.

⁴ *Apostolicam Actuositatem*. Decreto sull’apostolato dei laici, n. 4, in *Enchiridion Vaticanum*, 1: *Documenti del Concilio Vaticano II*. Testo ufficiale e traduzione italiana. Bologna, Dehoniane 1976, pp. 524-529.

consigli ed esortazioni per fondare, gestire e sviluppare l'associazionismo (le CC). Ammesso che sia possibile rinvenire e ricostruire i tratti salienti di una proposta di spiritualità salesiana omogenea, è necessario chiedersi come avvenisse l'educazione alla fede nel contesto salesiano di quel tempo: quali contenuti erano trasmessi? quali finalità si proponevano gli educatori e quali obiettivi indicavano ai loro educandi? quali eventuali tappe formative? quali "strumenti" (ossia sacramenti, azioni liturgiche, preghiere, ecc.) privilegiati? Gli stessi interrogativi si pongono per il mensile destinato ai ragazzi.

2. Gli interventi formativi di carattere etico e spirituale seguono un preciso piano programmatico o sono frutto occasionale di interventi dettati da istruzioni ricevute o determinati da ricorrenze liturgiche, festività della tradizione salesiana, eventi di forte risonanza e significatività?

3. Come le riflessioni teoriche della rivista destinata ai "dirigenti" si traducono in messaggi convincenti e coinvolgenti in quella per i "soci"? Come tarare nella stessa rivista una proposta che soddisfi ai bisogni di preadolescenti, adolescenti e giovani, studenti e apprendisti, collegiali e oratoriani?

4. Come le novità, in campo teologico, liturgico e pastorale o nell'ambito delle scienze umane hanno inciso e possono ora incidere sulla comprensione del patrimonio spirituale salesiano come pure nella formulazione sempre più compiuta della proposta educativa spirituale?

5. Come avviene la rilettura del patrimonio carismatico alla luce dei "segni dei tempi"?

6. Come le riviste rispondono alla sete di spiritualità, alla crisi della religiosità tradizionale, alle provocazioni che giungono dagli eventi contemporanei e dai fenomeni di cambiamento che investono la società italiana e il mondo e il vento di rinnovamento che interessa la Chiesa tutta?

7. Quali rapporti intercorrono tra il sistema delle CC salesiane e l'associazionismo ecclesiale? In specie quale apporto specifico offrono le CC entro la compagine dell'Azione Cattolica, fortemente sostenuta dal papa e dall'episcopato e diventata nel secondo dopoguerra l'associazione principe del mondo cattolico italiano?

Come si vede, un ampio spettro di ricerca, che esula dai limiti di una semplice relazione congressuale. Durante il discernimento per precisare meglio l'ambito del presente intervento mi sono imbattuto in un articolo di Luigi Borgogno, giovane salesiano dello staff redazionale, che usa l'espressione "scuola di santità".

Tutto serve: ma una cosa sola è necessaria, fare dei santi. L'estensione dell'Anno Santo a tutto il mondo cattolico ci indichi la strada maestra del nostro lavoro: puntare decisamente sulla santificazione dei nostri giovani, dai primi passi della lotta contro il peccato fino alle vette della purezza, della pietà e della carità. Credere nella capacità di santità dei giovani. Non perdiamo il tempo: la nostra responsabilità educativa ha un nome solo: *formare dei santi*; e le nostre associazioni di azione cattolica hanno una missione sola: *scuola di santità*. Tutto il resto è cornice, ed è ben desolante una cornice senza quadro. Una paurosa impressione di vuoto, che nel nostro campo educativo dice immoralità, paganesimo, superficialità, materialismo. Ancora e

sempre Domenico Savio ci ricorda la via tracciata che da D. Bosco: non perdersi in fronzoli, ma costruire la interiorità dei nostri giovani, servirci di tutto ad uno scopo solo: *santificarli*. E per santificare i giovani, bisogna pure prima e durante santificare noi stessi⁵.

Questo mi ha consentito di concentrare l'attenzione essenzialmente sul tema della educazione alla fede, per ricostruire l'insieme della proposta di spiritualità veicolata verificando obiettivi e contenuti diffusi dalle riviste, e mi ha portato a testare unicamente alcune annate.

2. Nel solco di una tradizione salesiana

All'inizio dell'esperienza educativa e pastorale di Valdocco appare essenziale la presenza della "Compagnia", intesa come strumento di perfezionamento e formazione dei giovani più sensibili e, contemporaneamente, come esperienza elitaria di gruppo che aiuta a crescere spiritualmente il singolo, ad animare-fermentare la massa, a curare il buon andamento dell'ambiente. Nel volgere di pochi anni le CC, che rimangono realtà spontanee affidate alla sensibilità dei *catechisti* salesiani, divengono uno dei mezzi per realizzare il progetto educativo di don Bosco, portare cioè ogni ragazzo ad essere "buon cristiano e onesto cittadino". Esse così sono ripetutamente riconosciute parte integrante del sistema e della prassi educativa salesiana, e perciò inserite, anche se non strutturalmente, nell'organizzazione interna della Congregazione, ne seguono lo sviluppo diventando gradualmente, di fatto, una realtà diffusa a livello internazionale. Tuttavia il passaggio all'organizzazione associativa articolata localmente e alla costituzione di un associazionismo salesiano nazionale o internazionale, avviene molto più tardi nel tempo e precisamente alla fine del rettorato di don Pietro Ricaldone⁶.

Lo sforzo per il rilancio delle CC va inquadrato nello stile associazionistico ri-

⁵ Luigi BORGOGNO, *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica. Scuola di santità*, in "Le Compagnie" 2 (1951) n. 11, 39.

⁶ Per una prima ricostruzione dell'itinerario storico dell'associazionismo salesiano organizzato in "compagnie" si vedano i lavori complementari di Enrico LUPANO, *Aspetti pastorali e organizzativi dell'associazionismo salesiano nella rivista "Le Compagnie" dal 1949 al 1954*. Esercitazione per la Licenza in Teologia Pastorale, Università Pontificia Salesiana - Sezione di Torino, a.a. 1995, pp. 8-42. Gianfranco AVALLONE, *Linee di tendenza della pastorale giovanile salesiana nella rivista delle Compagnie dall'ottobre 1954 al giugno 1963*. Esercitazione per la Licenza in Teologia Pastorale, Università Pontificia Salesiana - Sezione di Torino, a.a. 1997, pp. 10-32. Il primo analizza il processo che porta la tradizione delle CC salesiane a trasformarsi in un movimento organizzato a raggio internazionale nel contesto ecclesiale del secondo dopoguerra, sotto l'impulso di don Pietro Ricaldone. Avallone, invece, dopo aver abbozzato il volto della Chiesa italiana e della pastorale giovanile tra gli anni Cinquanta e Sessanta (ossia il periodo di trapasso dal pontificato di Pio XII a quello di Giovanni XXIII), si sofferma a considerare l'associazionismo salesiano durante il rettorato di don Renato Ziggotti, osservando lo sviluppo e il mutamento delle CC.

spondente al clima politico-ecclesiale che si respirava allora: la struttura ci appare piuttosto rigida, caratterizzata da un insieme di gruppi collegati col vertice attraverso processi piramidali, sul modello dei gruppi parrocchiali, diocesani e nazionali di Azione cattolica.

Il collegamento informativo tra centro e base risulta preciso e puntuale. In un primo momento videro la luce molte pubblicazioni intese a codificare, sostenere, esemplificare ciò che avrebbero dovuto essere le CC. Vennero pubblicati manuali⁷, i *Quaderni delle Compagnie*, brevi fascicoli sui problemi organizzativi più urgenti, la collana "Cantiere Compagnie", dedicata ai suggerimenti pratici per svariate attività; ma soprattutto la rivista *Le Compagnie*:

È necessario che la rivista *Le Compagnie religiose*, nelle case e negli Oratori, sia messa a disposizione di coloro che lavorano nelle Compagnie, affinché ne possano approfittare per le riunioni e conferenze che debbono tenere ai ragazzi. La redazione ne ha fatto spedire un numero molto limitato di copie a ciascuna Casa e Oratorio; ma se ne occorreranno di più, verranno soddisfatte le ordinazioni⁸.

Il rilancio delle CC in forma strutturata non poteva avvenire senza un adeguato strumento di diffusione di idee e di programmi. Ci voleva una "voce" che capillarmente potesse entrare nelle case salesiane e riportare quel fervore per le CC che forse era stato smarrito o si era appiattito. Era soprattutto necessario uno strumento di coordinamento, che offrisse stimoli, suggerimenti operativi, programmi educativi, contenuti.

In un secondo tempo, parallelamente sono elaborati e pubblicizzati sussidi che favoriscono e supportano sia il lavoro formativo, che l'attività di animazione spirituale, oltre che le iniziative di tipo ludico-ricreative e le pratiche organizzative. Se ne contano almeno una quarantina distribuiti nell'arco di 17 anni. Alcuni di questi predisposti a sostenere ed affiancare la "campagna" dell'anno; la fetta più consistente nella prima metà degli anni Sessanta⁹.

⁷ Giovanni MAROCCO, *Le Compagnie negli oratori, nei convitti, nei Collegi Salesiani*. Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1948; Giovanni BOZZO, *Organizziamo le Compagnie*. Colle Don Bosco (Asti), Elle Di Ci 1954.

⁸ "Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana" (= ACS) 29 (1949) n. 154, 7.

⁹ Ne riportiamo solo qualche esempio. Tra i manuali CC, oltre ai già citati, si vedano: *Cantiere compagnie*. 3 voll. Torino, Centro Internazionale Compagnie 1958-1961. Carlo FIORE, *Le Compagnie della Gioventù Salesiana. Manuale teorico-pratico*. Torino, Centro Internazionale Gioventù Salesiana 1962. Sussidi per la preghiera: Joseph AUBRY - Carlo FIORE - Luigi ZULIAN, *La santa Messa: studi, articoli, conferenze per presentare la Messa ai giovani*. Torino, Compagnie della Gioventù Salesiana 1961; Carlo FIORE, *La nostra Pasqua: la liturgia presentata alla gioventù*. Torino, Centro Gioventù Salesiana 1965. Per la riflessione personale: Antonio SURACI, *Il lavoro nel pensiero e nella prassi educativa di Don Bosco*. Prefazione di Angiolo Gambaro. Colle Don Bosco (Asti), ISAG 1953; Teresio BOSCO, *Incontro all'amico, sussidio per gli esercizi spirituali dei ragazzi*. Torino, Centro Gioventù Salesiana s.d. [1961?]; *Taccuino della cortesia. Norme di galateo per ragazzi*. Torino, Centro Gioventù Salesiana s.d.; Joseph AUBRY, *Piano di vita per un giovane o per*

3. In un contesto locale e mondiale percorso da acute tensioni e speranze di rinnovamento

La storia delle due riviste, la cui pubblicazione si estende per quasi un ventennio e precisamente dal 1949 al 1967, accompagna ed esprime una fase di sviluppo e di assestamento dell'Opera salesiana¹⁰. Per la Chiesa cattolica, uscita dalla tempesta bellica con rinnovato prestigio per aver mantenuto distacco dai vari regimi e testimoniato con migliaia di vittime la propria fedeltà alla missione, si tratta ora di affrontare nuovi problemi: la vasta crisi che attraversa la società contemporanea e il crescente laicismo, l'inculturazione e la necessità di un clero indigeno accanto al bisogno di creare strutture ecclesiali autonome nei paesi extraeuropei, la persecuzione nell'Est Europa e in altre regioni del mondo, l'anelito di riforme in campo teologico, liturgico e pastorale...¹¹. Tracce di queste problematiche affiorano nella rivista destinata agli educatori, anzi il trapasso tra i due gruppi di redattori segnala il cambio di sentire e di approccio in atto nel mondo ecclesiale, che sfocerà nel Concilio Vaticano II.

L'Italia postbellica, area privilegiata della sua diffusione, attraversa un periodo di vaste e talora profonde trasformazioni, tra cui il passaggio dalla monarchia alla repubblica, da un'economia agraria ad una industriale (il "miracolo italiano"), dalla collaborazione tra le forze antifasciste alla svolta anticomunista sino alla politica di centro-sinistra; una tumultuosa crescita dei consumi individuali e privati a scapito dei consumi pubblici; squilibri tra Nord e Sud, campagna e città, determinati tra l'altro da una mancata programmazione dello sviluppo, del rinnovamento dello Stato e della società...¹². È tutto questo dentro un quadro mondiale caratterizzato dalla guerra fredda e dalla contrapposizione tra due blocchi: Occidente e Oriente¹³.

una giovane cristiana. Sussidio personale. Torino, Centro Internazionale Gioventù Salesiana s.d. [1960?]; Carlo FIORE - Teresio BOSCO, *Anni azzurri. Meditazioni per ragazzi e adolescenti.* Torino, Centro Gioventù Salesiana 1964. Per il tempo libero: *Ore Serene*, a cura del Gruppo Gino Pistoni (Bollengo, Istituto Don Bosco). Torino, Litografia Gili 1949 (manualetto tascabile di 1700 giochi, riedito più volte in versione litografica; pubblicato a stampa nel 1963 da ISAG, Colle Don Bosco-Asti); Giovanni MAROCCO, *Giochiamo. Libro dei giuochi per oratori, collegi e colonie estive.* Torino, Libreria Dottrina Cristiana 1949 (1955?; 1963³).

¹⁰ Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide.* Roma, LAS 2000.

¹¹ Giacomo MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni.* Vol. IV. *L'età contemporanea.* Brescia, Morcelliana 1995, pp. 249-347.

¹² Per ricostruire un quadro generale e l'interpretazione degli eventi si vedano, per esempio, Paul GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi.* Torino, Einaudi 2006; Silvio LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90.* Venezia, Marsilio 1992; Gianni PALITTA (ed.), *Storia italiana del Novecento. Il secolo più controverso e significativo ripercorso attraverso gli eventi che hanno caratterizzato la storia d'Italia.* Milano, Rusconi 2012. Spunti interessanti offrono pure Sergio ZAVOLI, *Diario di un cronista. Lungo viaggio nella memoria.* Roma/Milano, Rai-Eri/Arnoldo Mondadori 2002; *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità italiana.* Vol. III. *Guerra, dopoguerra, ricostruzione, decollo.* Milano, Electa 1983.

¹³ La fine della seconda guerra mondiale, pur avvenuta in un clima di grandi speranze di rinnovamento e di pace, vede prevalere la logica della divisione del mondo in zone d'influenza e del-

La rivista, dopo il numero di saggio, uscito per la Pasqua del 1949 con il titolo *Le Compagnie religiose nelle case salesiane*, semplifica il titolo in: *Le Compagnie*. Nei primi due anni essa è bimensile; poi diventa mensile. Dall'ottobre 1954 la rivista si sdoppia: da una parte *Le Compagnie edizione assistenti*, rivolta agli educatori, dall'altra *Compagnie in azione*, destinata ai "soci" (poi trasformata in *Ragazzi in azione*). Nel 1957, venendo indirizzata ad un pubblico più vasto che comprende anche animatori laici, il titolo viene modificato in *Compagnie dirigenti*¹⁴. La sua diffusione nei piccoli seminari, porta ad una nuova trasformazione nella struttura e nel titolo, che viene così semplificato: *Dirigenti* (ottobre 1963). È l'ultimo passo verso una svolta radicale, che avverrà con la nascita di una nuova rivista: *Note di Pastorale Giovanile*. Sua preoccupazione dominante: offrire, nel clima di rinnovamento postconciliare, uno strumento più rispondente ad esigenze inedite della pastorale giovanile, alle soglie della rivoluzione culturale del '68.

4. Una proposta formativo-spirituale nel magistero pontificio

Luigi Borgogno nel primo numero de *Le Compagnie* del 1951 fa proprio l'allarme che viene lanciato da un anonimo salesiano. Collegi ed oratori si riempiono di ragazzi, tanto da non avere sufficienti locali per contenerli tutti, si moltiplicano le iniziative ludico-sportive, si organizzano attività di vario genere e "le giornate

le spartizioni territoriali. Attorno a USA ed URSS - potenze vincitrici del conflitto ed espressione di due diversi e per molti versi antitetici sistemi politici, sociali ed economici - si costituiscono due blocchi contrapposti, i cui attriti sono parzialmente attenuati dalla nascita dell'ONU. Si instaura la "guerra fredda", uno stato continuo di tensione internazionale, che si acutizza periodicamente nelle zone di frizione tra i due blocchi (per es. Germania e in seguito Cuba) e che viene resa più minacciosa dalla corsa agli armamenti atomici (che genera l'"equilibrio del terrore") e dal sorgere di conflitti locali. A ciò si aggiungano gli indirizzi della politica di Stalin, che mira alla formazione di una cintura di Stati comunisti di rigida osservanza sovietica attorno all'URSS; il consolidamento delle alleanze politico-militari dell'Occidente; la rinascita della Germania e lo sviluppo della politica europeistica; il processo accelerato di decolonizzazione nell'Africa, Medio Oriente ed Asia che si accompagna con la ricerca di una politica di solidarietà e neutralità da parte dei popoli sottosviluppati; la vittoria dei comunisti in Cina, Vietnam del Nord e Corea del Nord. Tutto questo traspare soprattutto in *Ragazzi in Azione*, sotto forma di racconti, accompagnati talora da articoli di commento e ammonizioni. Per una panoramica sintetica di eventi e fenomeni in ordine cronologico si veda *Il Novecento. Cento anni di storia, politica, cultura e società*. Novara, Istituto Geografico De Agostini 1997, pp. 280-393.

¹⁴ Il cambiamento del titolo della rivista fu così motivato: "[...] col termine *dirigenti* intendiamo coloro che prestano la loro collaborazione alla direzione delle CC dall'assistente ai catechisti e giovani di oratori festivi che agiscono in qualità di delegati, ai membri effettivi delle Presidenze per gli internati [...]. La modifica del titolo implica evidentemente una modifica anche nell'indirizzo e nella formula redazionale. [...], per le insistenti richieste degli abbonati, ha preferito invertire le proporzioni e fornire in prevalenza sussidi, senza peraltro rinunciare, come accadrà presto a riguardo del Congresso per l'Apostolato dei Laici, a studi teorici e resoconti di più ampio respiro", *Perché il nuovo titolo Compagnie Dirigenti*, in "Compagnie Dirigenti" 11 (1957) n. 69, 65.

di studio si susseguono a ritmo quasi ininterrotto”; allo stesso tempo permane nel lavoro educativo “una difficoltà profonda”: curare “la vita spirituale del giovane”¹⁵. Ciò comporta un intenso lavoro con cui “formare, educare, avviare alla vita interiore, trasformare la visione esterna in un convincimento interiore, incidere profondamente sulla intelligenza, sul cuore, sulla volontà dei nostri giovani, con una seria formazione di idee ed una intensa vita sacramentale”. In una parola, “la nostra responsabilità educativa ha un nome solo: *formare dei santi*; e le nostre associazioni di azione cattolica hanno una missione sola: *scuola di santità*”¹⁶.

La soluzione prospettata non è una novità. Essa si innesta in una preoccupazione costante che interessa le diverse componenti della comunità ecclesiale lungo i decenni del Novecento con varia intensità: dare un’adeguata formazione morale, religiosa e spirituale ai cristiani, in particolare a quanti potrebbero poi, attraverso varie forme associative, animare la società e svolgere un servizio sussidiario di apostolato. In questa sede è sufficiente richiamare alcuni interventi magisteriali pontifici che precedono e accompagnano il sorgere della rivista e che si sono interessati di Azione Cattolica e apostolato laicale.

Pio XI, durante tutto il suo pontificato (6 febbraio 1922 – 10 febbraio 1939), parlò spesso di Azione Cattolica, ne indicò scopi e ambiti, si occupò di relazioni tra religione e politica, tra cattolici e impegno politico e sociale, “insistendo sull’importanza della formazione e della coerente testimonianza, sottolineò [...] il primato della qualità rispetto alla quantità, e soprattutto si preoccupò di dare all’associazione uno spirito, cioè un’anima, un contenuto soprannaturale, e di indicare [...] una linea di condotta, una sorta di via dell’Ac alla santità”. I suoi discorsi, in cui mirava a tracciare il percorso attraverso cui forgiare il socio modello, ruotavano attorno a “parole chiave quali «pietà», «formazione», «cultura religiosa», «missionarietà», «ecclesialità», «eroismo»; e fa costante riferimento al Comandamento dell’Amore, alle virtù teologali e cardinali, alle beatitudini evangeliche e, non ultimo, al tradizionale motto della Gioventù cattolica «Preghiera, Azione, Sacrificio»”¹⁷. E dato che l’Azio-

¹⁵ Luigi BORGOGNO, *Gioventù Salesiana di Azione Cattolica. Scuola di santità*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 11, 39. A supporto di quanto affermato, aggiunge altre parole del suo interlocutore: “Direi che è diventato facile organizzare partite, aprire sedi, ecc., ma continua ad essere difficile, anzi, più difficile di ieri, la vita spirituale dei giovani di oggi”. E nel motivare la sua convinzione, fa capire che ha colto il nuovo che avanza, anche se lo legge con un taglio negativo, o per lo meno problematico: “La immoralità dilagante, il ballo, la leggerezza, la superficialità, la strada, i divertimenti, la stampa, tutto contribuisce a far sì che la battaglia educativa sia diventata una impresa eroica dove pochi dettano legge e conquistano la situazione”.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Mario CASELLA, *Il magistero dei papi sull’Azione Cattolica. Da Pio IX a Francesco (1868-2013)*. Roma, AVE 2014, pp. 81-82. A conferma di ciò si può citare alcuni passaggi estratti dal discorso che papa Ratti indirizzò alla Gci il 10 settembre 1922: “Se voi, dunque, o giovani cattolici, volete essere avanguardia, dovete precedere in tutte le vie della perfezione cristiana; precedere nella più alta e generosa professione di fede; precedere con più chiara e profonda purezza di virtù cristiana, precedere con più generosità in tutti i doveri che la disciplina richiede, quella disciplina senza la quale non c’è ordine, non v’è forza, non v’è possibilità di vittoria. [...] Non politica,

ne Cattolica ha la stessa missione della Chiesa, cioè di instaurare il “Regno di Cristo” in tutti i campi della vita umana¹⁸, altro punto nevralgico del suo insegnamento fu quello che l’Azione Cattolica dovesse influire sulla società attraverso mezzi schiettamente religiosi, ossia formando le coscienze e dando vitalità alle comunità cristiane per contribuire al bene della collettività¹⁹. Il laico, consapevole della propria dignità spirituale che si fonda sull’ontologia soprannaturale (Battesimo, Cresima, doni dello Spirito e legge della Carità), la esprime nella vocazione alla santità “comune” e “ordinaria”, che si conquista con l’esercizio il più perfetto possibile dei doveri del proprio stato, e nello stesso tempo a una santità “militante e apostolica”, il cui motto potrebbe essere “santificarsi per santificare”, senza trascurare la vita interiore, la tensione costante della mente e del cuore verso Dio²⁰.

Se alla scuola di Pio XI si sono formati i principali redattori della rivista, i pronunciamenti di papa Pacelli diventano punto obbligato di riferimento, per certi versi norma cogente da applicare ed adattare, per altri fonte d’ispirazione per tematiche da trattare e di leitmotiv da proporre.

Il 4 settembre 1940 Pio XII, un anno e mezzo dopo la sua elezione al soglio pontificio, indirizza un discorso, trasmesso via radio alla stregua delle più importanti allocuzioni, ai dirigenti dell’Azione Cattolica, che rappresenta un insostituibile strumento di presenza cattolica ed ecclesiale nella società italiana. Essa, secondo papa Pacelli, ha come finalità la “collaborazione con la missione della Chiesa”, che mira a portare i popoli ai piedi della croce, vera patria di ogni cristiano. “L’ora presente è l’ora dei cementi delle anime”, visto che l’urbanesimo e l’industrializzazione ha accresciuto la lontananza delle masse da Dio e la guerra stessa offre l’occasione per una loro cristianizzazione. Di qui la necessità dell’apostolato ausiliario dei laici, che possono intraprendere la “nobile e santa crociata” per il “ritorno di Cristo nelle coscienze, nei focolari domestici, nel pubblico costume, nelle relazioni fra le classi sociali, nell’ordine civile, nei rapporti internazionali”. Ciò avverrà solo a condizione che per l’Azione Cattolica “l’unione con Dio” sia il suo “fondamento precipuo”,

non economia sociale, dico perfino non cultura, ma prima di tutto la formazione cristiana della vita individuale. [...] Quando le coscienze saranno cristianamente formate, atteggiate, istruite, il resto verrà da sé; e qualunque questione si presenti, sarà da esse trattata col tocco di un’anima cristiana ed avrà soluzione cristiana”, in Alfredo Maria CAVAGNA (ed.), *Pio XI e l’Azione Cattolica. Documenti relativi a “l’Azione cattolica”*. Roma, s.e. 1929, pp. 68ss.

¹⁸ “La ragion d’essere della stessa Chiesa è di dare alle anime, di nutrire, di far crescere e abbondare in esse la vita soprannaturale della grazia. È per questo che diciamo Noi, e siamo sicuri di non dire troppo, che non esiste una distinzione reale, una separazione tra la Chiesa Cattolica e l’Azione Cattolica. Senza Azione Cattolica la Chiesa non potrebbe viver che di una vita senza azione, cioè di una vita dormiente: e questo non è vivere”, Pio XI, *All.ne alla Feder. Franc. dei sindacati cristiani*. 18/9/1938, in Domenico BERTETTO (ed.), *Discorsi di Pio XI*. Vol. III (1934-1939). Torino, SEI 1961, p. 815.

¹⁹ Tra i molti interventi sulla natura religiosa e spirituale dell’Azione Cattolica, cf Pio XI, lett. *Quae nobis haud ita*, al card. Bertram, 13/11/1929, in AAS 20 (1929) 385-387.

²⁰ Antonio ACERBI, *L’insegnamento di Pio XI sull’educazione cristiana*, in Luciano PAZZAGLIA (ed.), *Chiesa, Cultura e educazione in Italia tra le due guerre*. Brescia, La Scuola 2003, pp. 38-39.

“vale a dire, se i suoi membri porteranno nell’apostolato una profonda formazione religiosa, spirituale e culturale”. Il papa riconosce che “lo spirito di apostolato è cosa grande e degna di alta lode in ogni cristiano, per il semplice fatto che, inserito nel mistico corpo di Cristo, vive la sua fede”. Tuttavia, l’appartenere all’Azione Cattolica comporta alcune condizioni imprescindibili: “implica una selezione, domanda uno spontaneo slancio di dedizione generosa che non indietreggia nell’offerta e nel sacrificio di se stesso, impone e determina una squisita preparazione e formazione, acquisita o da acquistarsi, acconcia alla natura dell’Associazione”²¹.

Nel dopoguerra viene redatto un nuovo ordinamento statutario dell’Azione Cattolica. Il Papa, nella lettera di approvazione che indirizza al Presidente della Commissione Episcopale istituita ad hoc, ribadisce una duplice personale convinzione: esiste “il bisogno, reso impellente dalle condizioni della vita moderna e dalla scarsità dei sacerdoti, di crearsi fra i laici collaboratori generosi”, il che comporta la necessità di “procedere alla loro formazione e alla loro organizzazione”. D’altra parte per il laico, vivere ed operare nell’Azione Cattolica costituisce “uno stimolo a servire la Chiesa liberamente, ma con disciplina” e nello stesso tempo un segno “dell’alta considerazione dell’opera che ogni semplice fedele può rendere alla causa di Cristo”. Infatti, si tratta di far propria “la materna intenzione della Chiesa di tutti redimere e di garantire alla società l’insostituibile e indispensabile fermento della vera civiltà”²².

Pio XII prosegue negli anni il suo ricco e articolato magistero sull’AC. Significativo il discorso che egli pronuncia il 3 maggio 1951, qualche mese dopo l’articolo di Borgogno. In esso il papa si sofferma dapprima a esplicitare il significato dell’espressione “Azione Cattolica” che definisce “luogo d’accoglienza, ove convergono e si organizzano i cattolici di azione”. E sottolinea: “non sarebbe concepibile un gruppo di Azione cattolica, in cui si reclutassero membri non pienamente attivi”. In un secondo momento, spiega pure il concetto di apostolato, che consiste sia “nell’annuncio della buona novella” che “nel condurre gli uomini alle fonti della salute, pur con pieno rispetto della loro libertà, nel convertirli e nell’educare i battezzati, con arduo sforzo, a divenire perfetti cristiani”. E precisa che si tratta sempre di una attiva collaborazione laicale, “subordinata” all’apostolato “per divina istituzione” gerarchico, il quale “trova nei battezzati e cresimati i suoi operatori ad essa soprannaturalmente congiunti”. L’ambito entro cui si esplica l’attività dell’Azione cattolica “si estende a tutto il campo religioso e sociale, fin dove, cioè, giunge la missione e l’opera della Chiesa”. Tuttavia, pur riconoscendo che “la miseria economica e i mali sociali rendono più

²¹ Pio XII, *Ai dirigenti diocesani dell’Azione Cattolica Italiana convenuti a Roma*, 4 settembre 1940, in *Atti e discorsi di Pio XII*. Roma, Pia Società S. Paolo 1943, pp. 303-321. Il discorso è commentato in Liliana FERRARI, *Una storia dell’Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*. Genova, Marietti 1989, pp. 191-203.

²² Pio XII, lett. *A Sua Eminenza Rev.ma il signor cardinale Adeodato Giovanni Piazza, Patriarca di Venezia, Presidente della Commissione Episcopale per l’Azione Cattolica italiana*, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*. Vol. VIII. *Ottavo anno di Pontificato, 2 marzo 1946 - 1° marzo 1947*. Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1948, pp. 467-469. La lettera venne pure pubblicata a prefazione dello *Statuto dell’Azione Cattolica italiana*.

difficile la vita cristiana secondo i comandamenti di Dio” tanto che “troppo spesso esigono eroici sacrifici”, e pur dichiarando che “la Chiesa è stata sempre sollecita nel difendere e nel promuovere la giustizia”, ribadisce che la sua è essenzialmente una “missione religiosa” e che sin dai tempi apostolici la strategia adottata per realizzare tale missione ha implicato e tuttora comporta in primis “la santificazione degli animi” come pure “la conversione degli interni sentimenti”, oltre che “il risanamento dei mali e dei danni sociali”. La Chiesa è sempre stata mossa dalla persuasione che “le forze religiose e i principi cristiani valgono, meglio di ogni altro mezzo, a conseguire la guarigione”²³.

Nell'autunno del 1951 si tiene a Roma il primo Congresso mondiale dell'Apostolato dei laici. I convegnisti sono ricevuti in udienza dal papa che rivolge a loro un discorso con cui intende “definire” il posto e il compito dei laici d'oggi “alla luce della storia passata della Chiesa”. Un breve excursus, che trae le mosse dal Concilio di Trento, promotore “dell'apostolato moderno”, gli permette sia di tributare la propria riconoscenza a “tutti coloro che, sacerdoti e fedeli, uomini e donne, si sono impegnati in questo movimento per la causa di Dio e della Chiesa”, come pure di segnalare un duplice problema. In primo luogo “la fessura che, da molto tempo, aveva diviso gli spiriti e i cuori in due parti, per o contro Dio, la Chiesa, la religione, s'è allargata, approfondita; essa ha tracciato [...] un frontiera nel seno stesso dei popoli e delle famiglie”. Accanto a ciò, “v'è pure [...] tutta una folla confusa di tiepidi, irresoluti e oscillanti (che subito dopo egli qualifica come «turba amorfa»), per i quali la religione, forse, è ancora qualcosa di molto vago, senza nessun influsso sulla vita”. Si prospetta così alla Chiesa una triplice missione: “portare i credenti ferventi all'altezza delle esigenze del tempo presente; introdurre quelli che indugiano sulla soglia, nella calda e salutare intimità del focolare; ricondurre quelli che si sono allontanati dalla religione” e non possono essere abbandonati “alla loro miserevole sorte”. L'apporto dei laici diventa, pertanto, una “necessità indispensabile” ed un “valore prezioso”, grazie proprio ad una particolare forma di fraternità, quella “dei compagni di professione, di condizione, di vita”, che esercita un “influsso profondo ed efficace”²⁴.

E l'apostolato scaturisce dal fatto che “tutti i fedeli, senza eccezione, sono membra

²³ Pio XII, *Discorso ai dirigenti dell'Azione Cattolica italiana*, 3 maggio 1951, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*. Vol. XIII. *Tredicesimo anno di Pontificato, 2 marzo 1951 – 1 marzo 1952*. Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1953, pp. 67-72. In due puntate successive, la rivista offre ai dirigenti “alcune riflessioni” scaturite dopo la “memorabile [...] udienza” del 3 maggio 1951 durante la quale Pio XII ha rivolto un discorso “che riveste un valore d'importanza storica” e che “ha destato così vasta risonanza nella stampa nostra e non nostra”. Tali considerazioni, corredate con stralci più o meno ampi del discorso, vertono principalmente su aspetti organizzativi e sono contenute in *Illuminate e pratiche norme del Santo Padre per l'apostolato dei laici*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 15, 98-99; n. 16, 116-117.

²⁴ *Discours du Pape Pie XII aux participants au premier Congrès mondial de l'Apostolat des laïcs*, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*..., XIII, pp. 293-301. È l'unico discorso che la nostra rivista opta di riportare integralmente, nei primi sei anni della sua esistenza, nella traduzione edita dal quotidiano *L'Italia*. Cf *Posti e compiti dell'apostolato dei laici nelle parole del Santo Padre*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 16, 132-135.

del Corpo Mistico di Gesù Cristo. Ne consegue che la legge di natura e, più urgente ancora, la legge di Cristo, li obbliga a dare il buon esempio di una vita veramente cristiana”. Da questo assunto si ricava che, accanto all’apostolato laicale esercitato nell’Azione cattolica e nelle altre “istituzioni di attività apostolica approvate dalla Chiesa”, “possono e debbono esservi apostoli laici, uomini e donne, i quali guardino il bene da fare, le possibilità e i mezzi di farlo; e lo fanno, preoccupati solo di portare anime alla verità e alla grazia”²⁵. Vale la spesa far notare il cambio di prospettiva e l’accento nuovo con cui Pio XII tratteggia l’identikit dell’apostolo laico.

Anche in questa occasione il papa ribadisce che si tratta di un apostolato subordinato alla gerarchia ecclesiale, in quanto “responsabile della salute di tutto il suo gregge”. Tuttavia, ed è interessante questo passaggio, possono esservi “opere d’apostolato dei laici extra-parrocchiali e anche extra-diocesane [...] a seconda che il bene della Chiesa lo richieda”. Lo è pure quello successivo in cui il papa esemplifica il “lavoro pratico, che l’apostolato dei laici ha compiuto e compie nel mondo in tutti i campi della vita umana individuale e sociale”, dalla famiglia alla scuola, dalla formazione giovanile alle innumerevoli attività caritative “per un miglioramento pratico dei disordini sociali e della miseria”, dalle iniziative missionarie al lavoro a favore degli emigranti, nella ricerca scientifica come nei settori culturali, sportivi e dell’informazione²⁶.

L’insieme di questi dati del magistero pontificio, soprattutto degli anni Quaranta ed inizio Cinquanta, fa da sfondo alle riviste e ci fornisce preziose indicazioni per individuare quanto può permettere di “costruire la interiorità dei [...] giovani”. Ricordiamo, di passaggio, che si sono da poco conclusi due grossi avvenimenti, l’uno ecclesiale (ossia l’Anno Santo), l’altro riguardante la Famiglia salesiana: la beatificazione di Domenico Savio, d’ora in poi quale modello garantito di santità e, quindi, di successo educativo.

5. Il cammino verso la consapevolezza di un “nuovo tipo di spiritualità”

Don Pietro Ricaldone il 24 febbraio 1950, ossia “nei giorni di fervida attesa della glorificazione del nostro angelico Domenico Savio”, scrive una lettera circolare in cui invita i confratelli a “prendere nella massima considerazione la seconda parte dell’ ammonimento di Domenico Savio a don Bosco [riferimento al sogno del 22 dicembre 1872], quella cioè di «conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio»”²⁷. In quel preciso contesto sente la necessità di proporre un chiarimento che egli qualifica “opportuno”. Per questo introduce nel bel mezzo del discorso sulla “bella virtù” un paragrafo che ci riguarda: *A proposito di “Spiritualità” di Don Bosco*²⁸.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Il Rettor Maggiore*, in ACS 30 (1950) n. 157, 2-16.

²⁸ *Ibid.*, pp. 6-8.

Il Rettor Maggiore dei salesiani dapprima ammette che “non tutti sono d'accordo nel definirla”, tanto è vero che alcuni propendono a farla “consistere in una virtù specifica e distintiva”, mentre altri la descrivono come “un florilegio di virtù”. Poi la determina come “il modo o il metodo per elevare un'anima fino alla perfezione cristiana” e giustifica la posizione assunta citando a comprova una nota “risposta” di don Bosco: “Il mio metodo si vuole ch'io esponga. Ma... non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano”. E chiarifica: “Nel guidare le anime alla pratica e alla perfezione della vita cristiana – e si trattava soprattutto di anime giovanili oppure impegnate nell'apostolato giovanile – Don Bosco andava avanti come il Signore l'ispirava e come le circostanze di persone, di luogo, di tempo, di condizione, esigevano”. E subito trae una prima conseguenza: “l'obbligo di studiare incessantemente tutta la vita del nostro Padre, senza limitarci a certe speculazioni di spiritualità, che forse non sono sempre destinate a realizzazioni pratiche”.

Quindi racconta un aneddoto, da cui desume una seconda risultanza: “se era difficile ritrarre la fisionomia facciale di don Bosco, è ancor più difficile ritrarre quella spirituale”. Infatti è un'impresa veramente ardua penetrare in un'anima e scandagliarne “il meraviglioso insieme di perfezioni: quanto più ci si addentra, tanto più si vede lontana la possibilità di determinare quale sia l'elemento preponderante, caratteristico, specifico che, in certo modo, ne determini la spirituale fisionomia. Ognun sa che la fisionomia dello spirito, come quella del corpo, è proprio costituita da piccoli e molteplici tratti individuali, quasi impercettibili, i quali però servono appunto a darci il vero ritratto spirituale”. Tuttavia egli auspica che “col trascorrere degli anni e con gli studi sul nostro Padre [...] si riesca a infuocar anche questo nuovo tipo di spiritualità”, perché “il figlio di don Bosco «è un tipo nuovo»”.

Ebbene, l'intervento di don Ricaldone appare sull'organo ufficiale della congregazione all'incirca un anno dopo il primo numero della rivista *Le Compagnie*, che esordisce in occasione della Pasqua del 1949. Eppure, scorrendo con occhio critico il periodico, sin dalle prime pagine abbiamo la netta sensazione che dietro l'incalzante invito di promuovere, attivare e sviluppare le CC, l'equivalente salesiano delle associazioni cattoliche, emerga la preoccupazione talvolta di ripristinare, talaltra di salvaguardare e talaltra ancora di potenziare l'elemento carismatico salesiano per eccellenza. I gruppi giovanili organizzati sono lo strumento privilegiato attraverso cui formare la persona ed ancorarla sui grandi valori, educarla alla fede, veicolare l'attenzione ai bisogni del prossimo, farle sperimentare l'impegno apostolico, aiutarla a riconoscere la propria vocazione per realizzare al meglio il proprio progetto di vita alla luce di Dio.

È vero, il periodico si presenta come la risposta della Congregazione a “insistenze e pressioni”, giunte da varie parti d'Italia, per ricevere “direttive e sussidi per lo sviluppo delle attività e adunanze; schemi e spunti da sfruttarsi opportunamente per le conferenze delle singole CC, specializzate secondo le diverse categorie di giovani che le compongono”²⁹. E proclama di collocarsi nel solco della “fedeltà a don Bo-

²⁹ LA REDAZIONE, *Finalmente*, in “Le Compagnie religiose nelle case salesiane” 1 (1949) n. 1, 1.

sco". Ciò significa "seguire una traccia luminosa" che non dispensa dal "rinnovare ogni giorno la fatica della personale scoperta", e d'altra parte "ci guida con sicurezza nelle responsabilità della nostra missione". Quanti si accostano in stato di ascolto e "con amore e dedizione" possono attingere al suo insegnamento e lasciare che sveli "i segreti di quel suo metodo così poco esprimibile in termini astratti, ma così vivo, così semplice, così profondo"³⁰.

Luigi Borgogno è il primo dei tre articolisti che si susseguono e si intrecciano, affrontano problematiche diverse integrandosi, tanto da formare una specie di trittico redazionale. Egli condivide una convinzione diffusa: le CC religiose "sono uno dei capisaldi del suo [di don Bosco] sistema educativo". Perciò si tratta di scavare "in profondità per mettere a nudo le radici della sua fecondità", di intraprendere "un viaggio di scoperta [...] in clima di famiglia". Non basta: occorre "comprenderle, amarle, realizzarle". Solo così verranno conseguiti alcuni obiettivi: "restituire a esse tutta la loro efficienza educativa, la loro costruttività spirituale, rinnovarne la struttura esteriore e il dinamismo giovanile. Formeremo una fiorente gioventù cattolica [...] per il compimento del suo destino temporale ed eterno, per la Chiesa che ce la affida, per il mondo che spera salvezza da essa". Sembra che proprio nell'enucleare le finalità di questo elemento costitutivo del sistema pedagogico del santo torinese, e specificatamente nell'espressione "costruttività spirituale", lo scrittore voglia evidenziare il ruolo che l'educazione alla fede, strutturata e vissuta in un contesto associativo, riveste nel far crescere e maturare la personalità dell'educando.

Completa il suo pensiero Eugenio Valentini, il quale, dopo aver definito le CC "*strumento indispensabile dell'educazione in clima di libertà*", "intuizione geniale" degli anni giovanili, pone in evidenza altri aspetti fondamentali per il nostro tema: "L'aver poi inoculato in giovani cuori la fiamma dell'apostolato, l'averli chiamati a parte delle nostre preoccupazioni, l'averli praticamente fatti vivere la nostra vita, dando loro molta fiducia: tutto ciò è il mezzo più efficace per formarli e per avviarli ad una vocazione superiore, se ne sono atti". Tant'è che sintetizza il discorso citando un motto, spesso sulle labbra di don Bosco: "Salve, salvando salvati". Ed aggiunge che esso non riguarda solo il salesiano, ma "per chiunque vive nel nostro ambiente" rappresenta "il mezzo principe di santificazione"³¹.

Infine, per avvalorare la sua tesi, menziona una considerazione di don Ricaldone:

[Le Compagnie] sono una creazione pedagogica di primo piano, una delle più feconde e potenti manifestazioni di sano attivismo, poiché con esse gli educandi, mentre formano e migliorano se stessi, divengono alla loro volta e quasi senza avvedersene, educatori: e tanto più efficaci in quanto l'opera loro è meno notata e in più intimo contatto con la massa, [...]. In tal guisa saranno perenni tra i nostri giovani la santa emulazione, lo stimolo del buon esempio, la formazione all'apostolato, un'a-

³⁰ Luigi BORGOGNO, *Gioventù nostra Vita nostra*, in "Le Compagnie religiose nelle case salesiane" 1 (1949) n. 1, 2.

³¹ Eugenio VALENTINI, *Attualità ed efficacia pedagogica delle compagnie*. (= Quaderni delle compagnie, 6). [Torino], [Centro Internazionale Compagnie Religiose] 1954², pp. 2-3.

zione veramente feconda per tenere lontano il peccato e preparare alla Chiesa e alla patria cristiani e cittadini degni³².

Siamo alla presenza di una specie di sommario che contiene alcuni tratti tipici della spiritualità giovanile salesiana.

Non lasciamoci fuorviare dal linguaggio militaresco, da crociata, che caratterizza il terzo articolo³³. Esso sgorga dalla penna di Giovanni Marocco, un altro salesiano scrittore che fa parte del primo staff redazionale della rivista. Egli si sofferma a delineare per sommi capi gli aspetti salienti della figura e della santità di Domenico Savio, prossimo beato. E lo propone come ideale comprovato e per la sua imitabile esemplarità.

Le «Compagnie» sono una *sacra milizia* di gioventù salesiana, pura, forte e agguerrita, nelle cui file il nostro grande Fondatore volle organizzato quell'esercito di giovani suoi figli, sparsi in tutti i continenti. Compagnie di cristiani autentici, di cretini e perciò veri «*soldati di Gesù Cristo*» che vi militano attivamente contro il mondo, contro il demonio e contro le cattive inclinazioni. Domenico Savio è il modello nato delle nostre «Compagnie religiose», perché preordinato da Dio e santificato dalla sua grazia, e da Don Bosco segnato a dito e posto alla testa delle schiere giovanili che si educano, sotto tutti i cieli in tutti i continenti, negli Istituti Salesiani. [...] in un ambiente, fatto di ragazzi buoni, ordinari e, alle volte, anche cattivi, crebbe e [...] lottò generosamente, combatté e vinse le battaglie del Signore: santificò se stesso con l'obbedienza, lo spirito di pietà, la mortificazione; e con quell'ardore di apostolato, che fu la più sorprendente e attiva caratteristica della sua santità, si sacrificò per la santificazione di tutti coloro che gli vissero attorno, compagni ed estranei, piccoli e grandi, dentro e fuori dell'Oratorio³⁴.

6. Tratti di spiritualità giovanile salesiana

Prima di procedere è necessario premettere che non è stato possibile analizzare compiutamente tutte le annate, cosa che avrebbe permesso di raccogliere un'immen-

³² *Ibid.*, p. 3; il brano è tratto da Pietro RICALDONE, *Oratorio Festivo - Catechismo - Formazione religiosa*. Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1947, pp. 293-294.

³³ A questo proposito si legga l'interessante articolo di Fulvio DE GIORGI, *Linguaggi totalitari e retorica dell'intransigenza. Chiesa, metafora militare e strategie educative*, in L. PAZZAGLIA (ed.), *Chiesa, cultura e educazione in Italia...*, pp. 55-103. L'autore nel paragrafo delle conclusioni riconosce che nei primi anni di pontificato di Pio XII «la tensione militante, il lessico di combattimento, l'uso della metafora bellico-militare parvero subire un'attenuazione, una soluzione di continuità» (p. 91). Ma aggiunge: «la battaglia anticomunista riprese nel dopoguerra e conobbe una progressiva crescita nei toni. Il paradigma militante, con relativo uso della metafora bellica, ridivenne ben presto egemone e si rafforzò con l'avvento della «guerra fredda» e con l'uscita delle sinistre del governo italiano» (p. 92).

³⁴ Giovanni MAROCCO, *Il modello*, in «Le Compagnie religiose nelle case salesiane» 1 (1949) n. 1, 3-4.

sa mole di dati per descrivere ed analizzare criticamente la proposta di spiritualità avanzata dalle due riviste, ma anche di coglierne l'evoluzione nel corso degli anni, compiutasi sia per fattori interni (il cambio dello staff redazione) che provocata dai profondi mutamenti in atto nella società italiana (determinati per esempio dal boom economico e dalla comunicazione di massa) e in ambito ecclesiale (l'elezione a papa di Angelo Roncalli e il Concilio Vaticano II, tanto per citare due tra i più eclatanti). Perciò ho privilegiato alcuni anni e di questi sono partito dagli editoriali.

Per sistematizzare i primi dati, ho pensato di farmi guidare dalla periodizzazione che a suo tempo Enrico Lupano ha elaborato³⁵, che tuttavia si è dimostrata in parte deficitaria. Quando poi si è trattato di sondare a fondo due annate, per verificare se era possibile riconoscere i tratti costitutivi del "nuovo tipo di spiritualità", come l'ha definita don Ricaldone, e caratterizzarli, allora ho ritenuto proficuo utilizzare come modello "i quattro grandi aspetti della maturazione cristiana" che nel 1990 il Capitolo Generale 23 dei salesiani ha identificato e descritto: 1) "la crescita umana verso una vita da assumere come «esperienza religiosa»"; 2) "l'incontro con Gesù Cristo, uomo perfetto, che porterà a scoprire in lui il senso dell'esistenza umana individuale e sociale: il «salvatore dell'uomo»"; 3) "l'inserimento progressivo nella comunità dei credenti, colta come «segno e strumento» della salvezza dell'umanità"; 4) "l'impegno e la vocazione nella linea della trasformazione del mondo".

6.1. Primo periodo (1949-1954)

Se pensiamo di trovare una proposta organica, ossia un insieme ben strutturato di obiettivi, tappe, contenuti, iniziative e criteri di valutazione del vissuto, rimaniamo delusi. Siamo piuttosto alla presenza di dichiarazioni d'intenti, sottolineature, riprese e approfondimenti di alcuni aspetti salienti di un itinerario alla fede che viene sostanzialmente presupposto e che trova la sua descrizione prescrittiva nel Regolamento, nel Sistema Preventivo e nelle biografie edificanti di allievi modello, in particolare Domenico Savio³⁶.

³⁵ Cf E. LUPANO, *Aspetti pastorali e organizzativi...*, pp. 44-45. Introducendo l'ipotesi di periodizzazione, egli afferma: "Ci pare di potere individuare nella vita della rivista quattro periodi, caratterizzati da progressive evoluzioni che si riflettono nelle trasformazioni del titolo e delle articolazioni interne". In un successivo lavoro tale suddivisione è ripresa, confermata e approfondita da G. AVALLONE, *Linee di tendenza...*, pp. 35-40.

³⁶ "Giovano, anzi spesso sono necessari cognizioni, criteri, principi, direttive ed esempi. *Un codice*, stavo per dire. Ebbene. Un vero *codice*, salesiano, pratico e concreto quanto «Il Sistema Preventivo», ma in cui è altrettanto trasparente la teoria, è la piccola *Vita di Domenico Savio*, scritta da Don Bosco stesso, e onorata ormai di innumerevoli edizioni e ristampe. Doppio pregio da non dimenticare. *Non solo perché Don Bosco conosceva perfettamente e intimamente Domenico Savio*; ma anche perché [...], pur riferendo le cose con la massima obiettività storica, [...], intese però dare all'esposizione un ordine *logico*. Con che egli traccia inconfondibilmente, e senza divagazioni astratte o pressioni sentimentali, l'itinerario dell'ascetica salesiana, le solide direttive di marcia per una scalata... alla salesiana verso le vette della santità", *Giovinanza autentica. Domenico Savio: il*

Ogni singola Compagnia è “anzitutto scuola di santità”, avendo “come fine primario la formazione spirituale dei soci e l'intensificazione della vita cristiana fino al fervore della perfezione”, e “contemporaneamente scuola di militantismo apostolico”³⁷. Perciò i diversi suggerimenti, sparpagliati qua e là e che insistono su certi tratti caratterizzanti un particolare tipo di cristiano, mirano a contribuire alla costruzione dell’“onesto cittadino e buon cristiano”. Questo però non significa che a tutti i giovani, che frequentano le istituzioni salesiane, non sia avanzata l'identica proposta di crescita umana e religiosa.

Un parziale sondaggio, concentrato sulle prime due annate, ci permette di raccogliere elementi interessanti. Per la formazione del carattere³⁸ si suggeriscono un pacchetto di qualità e virtù: esattezza nell'adempimento dei propri doveri, sincerità cristallina con se stessi e con gli altri, onestà integrale nelle relazioni ed amicizia, forza di volontà, affabilità e generosità disinteressata, umiltà, gratitudine, obbedienza che richiede tra l'altro osservanza rigorosa delle regole della casa, allegria. Ma plasmare la persona comporta anche attivare la dimensione ascetica e l'autodisciplina, saper occupare esattamente il tempo e perciò combattere l'ozio, emulare il proposito di Domenico Savio “La morte ma non peccati!”, il che comporta “purezza cosciente, fuga dei pericoli, severo spirito di mortificazione, ritiratezza”³⁹.

“La nostra principale, direi, *«professionale responsabilità» verso la Chiesa e la società* è preparare giovani cristiani, saldamente radicati nella fede, giganti di carità, radiosi di grazia, che siano gli uomini nuovi del mondo nuovo”⁴⁰. Ecco allora l'invito a far acquisire spirito di pietà e di devozione, che si sostanzia di preghiera quotidiana, regolare confessione e frequente Comunione, “intimità dei colloqui eucaristici”⁴¹; conoscere, amare ed imitare la Beata Vergine Maria⁴², proposta come “*guida a Gesù e Ausiliatrice della cristianità*”⁴³; onorare e imitare i Santi.

Una finalità primaria del processo educativo salesiano consiste nel “forgiare una cellula vivente della Chiesa, un fermento di vita nuova per l'umanità”. Pertanto al

primo! in “Le Compagnie” 1 (1950) n. 5, p. 60.

³⁷ Le due espressioni sono tratte rispettivamente da Guido FAVINI, *L'anima delle compagnie*, in “Le Compagnie” 1 (1950) n. 5, 59, e da Luigi BORGOGNO, *Gioventù salesiana di azione cattolica. Scuola di santità salesiana*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 11, 53.

³⁸ Carlo FIORE, *Spunti per conferenze. Il Savio ragazzo di carattere*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 11, 44-45; ID., *Spunti per conferenze. Bontà di cuore*, “Le Compagnie” 2 (1951) n. 11, 54.

³⁹ G. MAROCCO, *Il modello...*, p. 4.

⁴⁰ Luigi BORGOGNO, *Educatori cristiani per una civiltà cristiana*, in “Le Compagnie” 1 (1949) n. 4, 42.

⁴¹ Per esempio, tra gli obiettivi educativi da conseguire nella Compagnia del Piccolo Clero, si propone di “polarizzare [la formazione liturgica e spirituale] verso il Tabernacolo, introducendo gradualmente ad una sempre maggiore intimità con Gesù”; cf Carlo FIORE, *Rivalutazioni del Piccolo Clero*, in “Le Compagnie” 1 (1950) n. 5, 69.

⁴² *Maria Regina di giovinezza* (spunti per conferenze), in “Le Compagnie religiose nelle Case Salesiane” 1 (1949) n. 1, 7.

⁴³ Luigi BORGOGNO, *L'ora di Maria è l'ora di Gesù*, in “Le Compagnie” 1 (1949) n. 2, 22-23.

singolo si chiede di “edificare i compagni, ammonendoli caritatevolmente, ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio”, con “opere di zelo per la propria e l'altrui santificazione”. Ma l'accento è posto soprattutto sul far acquisire lo spirito di apostolato che va congiunto con l'ideale missionario, la volontà di cooperare al bene delle anime, il dare valido concorso all'Azione Cattolica, alle associazioni catechistiche, culturali, sportive, caritative; suscitandole là dove, magari, ancora non esistono, fomentandole e sviluppandole dove già fioriscono⁴⁴.

A questo punto appare logico che per “approfondire alcuni aspetti della loro vita spirituale” si sollecitino gli educatori salesiani ad offrirli ai giovani in un ciclo di conferenze, “saggiamente distribuite nel corso dell'anno e organizzate nei modi più vari”. Ossia si chieda di curare la formazione morale e religiosa, il cui “un programma di massima” viene così tratteggiato:

L'ideale della santità: segreto della vita di Domenico Savio;

Il fondamento della santità di Domenico Savio: la purezza vittoriosa;

Il segreto delle ascensioni di Domenico Savio: 1) la vita di pietà ben organizzata e vissuta; 2) l'osservanza del Regolamento e il dominio di sé; 3) la confidenza illimitata in don Bosco e la direzione spirituale;

Mezzi di santificazione di Domenico Savio: 1) frequenza ai Sacramenti: confessione e comunione; 2) devozione a Gesù Sacramentato ed a Maria SS.; 3) La compagnia dell'Immacolata: conquista della santità attraverso l'apostolato⁴⁵.

Comprendiamo la proposta solo se ricordiamo che il quinquennio in questione è contrassegnato da alcuni eventi ecclesiali di forte risonanza e di alto valore emblematico: la celebrazione dell'Anno Santo e la beatificazione di Domenico Savio (1950), la canonizzazione prima di Madre Domenica Mazzarello (1951) e poi quella dell'allievo di don Bosco (1954), “primo campione moderno di giovanile santità secolare [...] Primo, non unico. Primo, non ultimo!”⁴⁶.

La ratifica autorevole e pubblica della pregevolezza di una vita giovane, frutto di sagacia pedagogica e di sapiente cammino formativo, permette di presentare la figura del beato come

⁴⁴ “Le vacanze, che Don Bosco definiva «vendemmia del diavolo», dovrebbero convertirsi in «vendemmia di Dio». Sono proprio il tempo più propizio per l'apostolato. E ciascuno dei nostri giovani dovrebbe sentirsi risuonare all'orecchio il monito dantesco: «Qui si porrà la tua nobilitate». [...] Essi ritornano alle loro famiglie, nei loro paesi, non solo come ex-allievi, ma come soci di organizzazioni specializzate per la bonifica di questo povero mondo. Ed il male a cui si troveranno di fronte ha così vaste proporzioni, tanta potenza di seduzione e di contagio, che non debbono limitarsi a preservar se stessi, ma collaborare efficacemente a salvare gli altri. La loro formula è ben definita: «Salve: salvando, salvati» (Don Bosco)”, *Vacanze “Vendemmia di Dio”*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 12, 67-68.

⁴⁵ Luigi BORGOGNO, *Campagna annuale 1950-51. Imitare Domenico Savio*, in “Le Compagnie” 2 (1950) n. 10, 27.

⁴⁶ *Giovinanza autentica. Domenico Savio: il primo!...*, pp. 59-60.

un riconoscimento del patrimonio spirituale ed educativo lasciatoci da Don Bosco, e che costituisce la nostra ricchezza: un riconoscimento che trova la sua ragion d'essere nelle centinaia di migliaia di giovani educati nelle case di Don Bosco, che hanno difeso ovunque i valori cristiani, che hanno prestato ovunque la loro opera al servizio della Chiesa, che hanno potenziato sempre i movimenti giovanili cattolici. *Un impegno* perché esplicitamente ci riconosce il diritto, e, direi il dovere, di educare i nostri giovani a questa spiritualità con questo metodo perché essi portino questa spiritualità e questo metodo educativo nella stessa gioventù di A. C. di cui fanno parte. [...] È un onore: [...] Don Bosco, Domenico Savio: non caricature, non diminuzioni meccaniche, ripetizioni meccaniche, ma vita, spirito, santità, sensibilità educativa, ricchezza interiore ed apostolica, da accumulare in noi e da trasfonderle nei nostri giovani. Allora davvero le nostre Associazioni di A. C. saranno “*scuole di santità salesiana*” e arricchiranno la Chiesa e la G.I.A.C. di altri Domenico Savio⁴⁷.

6.2. Secondo periodo (1954-1957)

Le richieste di maggior praticità portano lo staff redazionale a sdoppiare la rivista: la prima, *Le Compagnie edizione assistenti*, muta tra l'altro formato e nome, ma i suoi destinatari sono ancora i responsabili ed animatori delle opere salesiane; la seconda, rivolta ad un pubblico giovanile indifferenziato, dapprima si chiama *Le Compagnie - Edizione soci*, in seguito (dall'ottobre 1954) prende il nome di *Compagnie in azione*.

Il cambio generazionale che avviene in redazione si riflette sul periodico che ora si presenta “in formato più agile e maneggevole”. Nel primo articolo della nuova annata l'équipe traccia “in semplicissime parole” il programma con un duplice intento: far sì che il “dialogo diventi sempre più concreto, stimolatore di quelle insospettite energie di bene che la provvidenza ha seminato nell'anima dei nostri ragazzi, lasciando a noi la grave responsabilità di saperle far germinare e fiorire e fruttificare”; “essere davvero utili, soprattutto a quelli che scendono in campo per le prime battaglie”.

E subito dopo aggiunge: “Anno dedicato a Domenico Savio: dobbiamo farlo conoscere, far rivivere dai nostri ragazzi questa santità attualissima e sorridente”. Ma proprio dentro una certa continuità di linguaggio e d'intenti fa capolino il nuovo: “Una nuova rubrica si apre pure da questo numero: “Lettere a un giovane educatore”, in cui si delineano le fasi e gli aspetti più caratteristici della psicologia del ragazzo e dell'adolescente”⁴⁸.

Infatti la nuova fase è caratterizzata in primo luogo da una più massiccia attenzione agli aspetti pedagogici e psicologici, tanto che gli articoli, affidati ad esperti di settore, sono pensati come un aiuto per orientare gli educatori e permettere a costoro di approfondire le basi teorico-pedagogiche del proprio intervento educativo; inoltre si passa da un'attenzione prevalente (quasi esclusiva) per i Collegi ad un interesse più consistente per gli Oratori, con apposite rubriche e piani di lavoro distinti; infine il

⁴⁷ Luigi BORGOGNO, *Scuola di santità salesiana*, in “Le Compagnie” 2 (1951) n. 11, 55.

⁴⁸ *Riprende il dialogo*, in “Compagnie Edizione Assistenti” 8 (1954) n. 40, 1.

riferimento a don Bosco è ancora notevole, ma con minore enfasi celebrativa e con una certa moderata apertura alla prospettiva storico critica.

Anche l'articolo introduttivo della successiva annata, 1955-'56, ci conferma il progressivo trapasso. Mentre si ribadisce che le CC sono "parte vitale del sistema preventivo", secondo le parole del Rettor Maggiore don Renato Ziggotti, e quindi da parte dello staff continua il "lavoro di escavazione e valorizzazione dei pilastri fondamentali del sistema preventivo, proprio perché vitalmente collegati con le CC.", si difende la nuova linea redazionale:

Se non fosse nostra competenza trattare problemi pedagogici salesiani, non in forma precettiva s'intende, compito delicatissimo di chi ha la responsabilità di tutelare il sacro patrimonio lasciatoci da don Bosco, allora occorrerebbe dichiarare che le CC. non sono un movimento educativo, allora cadrebbero automaticamente tutte le affermazioni dei Superiori Maggiori che vincolano inscindibilmente le CC. al sistema preventivo. Perché le CC., nel pensiero dei Superiori, devono proprio investire tutta la nostra azione pedagogica, innestarsi nel cortile come nella scuola, nella disciplina come nella pietà⁴⁹.

Sono quindi enunciati i temi per il nuovo anno, qualificati come "ariosi", "di estrema attualità", "compito di estremo interesse":

Parola d'ordine per il 1956: *Crociata missionaria* e «istruzione religiosa sostegno della Fede e guida alla vita cristiana». [...] Crociata missionaria fondata anzitutto su idee ben chiare e profonde: [...]. L'idea missionaria, nel senso integrale della parola, «*aedificatio Corporis Christi*», deve investire tutta la vita spirituale del giovane e unificarla, perché in ogni sua azione egli diventa edificatore del Corpo Mistico di Cristo in sviluppo, «*quod est Ecclesia*», e quindi ogni azione ha un'anima missionaria. Tema d'attualità poi perché il mondo di oggi scandisce il suo respiro ormai su base internazionale e il problema missionario riveste oggi il senso e il valore di una vera apertura al senso internazionale, in una concezione paolina e cristiana [...]. D'altra parte è imperiosa la necessità di una solida istruzione religiosa proprio perché formare una mentalità, una concezione, una valutazione cristiana di questo nostro tempo, in cui si tende a un progressivo annullamento dei valori più umani, livellando tutti sotto la pressa spersonalizzante dell'opinione pubblica, preludio a un rinnovato paganesimo di costume e di vita⁵⁰.

Prendiamo ora in esame la rivista destinata ai ragazzi: *Compagnie in azione*. Dopo un pacchetto di numeri che possiamo considerare "ad experimentum", ecco che lo staff, provocato da osservazioni puntuali sul taglio redazionale e di conseguenza sulla "formula" adottata, sia a livello di contenuto che di linguaggio, interviene con un articolo nell'ottobre del 1954. In esso riconosce che la rivista "è rivolta soprattutto al nostro pubblico di adolescenti più che di fanciullini" e che è stata concepita come

⁴⁹ *Sinfonia d'apertura. Andante con moto*, in "Compagnie Assistenti" 9 (1955) n. 50, 2.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 2-3.

“uno strumento in mano all'Assistente per la vita stessa di Compagnia: dovrà saperla valorizzare e farla capire”, ossia “basterà leggere, discutere e portare sul terreno pratico un articolo per avere l'adunanza pronta e attivizzata”. Ecco perché i “ragazzi, da soli, forse la troveranno un po' duretta”⁵¹.

Infatti la pubblicazione è “un organo formativo-tecnico, [...], più formativo che tecnico” e questo risponde ad una scelta fatta “di proposito”. Il direttore passa quindi a giustificarla, illustrando primariamente e con forte evidenza le rubriche formative:

Formazione che si svolgerà su 4 direzioni:

1. *Formazione umana*: rubrica «*Uomini in costruzione*»: si preoccupa di dare la base solida di virtù umane alla costruzione della personalità sociale, cristiana e apostolica. Attenti che fare il cristiano senza fare l'uomo è la peggior propaganda che si può fare al cristianesimo stesso!

2. *Formazione sociale*: rubrica «*Gli uomini questi nostri fratelli*»: oggi i problemi della vita sociale sono in primissimo piano e, d'altra parte, c'è un'imponente serie di autorevolissime raccomandazioni che ci invitano ad aprire questi orizzonti ai nostri giovani per guidarli al senso della solidarietà che è poi, per noi, il senso della *caritas* cristiana.

3. *Formazione cristiana*: rubrica «*Il mio cristianesimo*»: è il nucleo centrale del nostro lavoro formativo. Articoli impegnativi sulla vocazione e fede cristiana. Siamo convinti infatti che se non si puntò decisamente a fare dei cristiani coscienti della ricchezza e splendore della loro vocazione, finiremo, con i tempi che corrono, di fare dei buchi nell'acqua, e molti forse.

4. *Formazione apostolica* specifica secondo lo spirito delle CC. con elementi tecnico-organizzativi (rubrica «Attività del mese») e documentari fotografici della vitalità e sviluppo delle CC. nel mondo (rubrica «CC. nel mondo»)⁵².

Passa quindi a chiarire altre scelte redazionali. Proprio perché l'impostazione globale è “molto seria”, allora “si cerca di alleggerire con racconti e documentazioni sulla Chiesa del silenzio e situazioni attuali del cristianesimo, che serviranno a dare ai nostri ragazzi il senso del tempo in cui viviamo, con servizi sui fenomeni specifici del nostro tempo, cinema e sport, intesi non tanto in senso informativo, quanto piuttosto come formazione alla capacità personale di reazione e valutazione, o biografie dei giovani contemporanei, sempre eloquentissime, ecc.”. Agli artigiani è riservata una “rubrica costante speciale” (*Ragazzi lavoratori*), “per discutere i problemi del lavoro”. Se “evitare il mattone indigesto, scoglio primo e costante, di una rivista per ragazzi che voglia essere davvero formativa” costituisce un criterio guida da tener sempre presente, allora anche i “problemi degli oratori, internati, convitti, esternati” saranno trattati “separatamente” e “a seconda della disponibilità di spazio”. Ciò, tuttavia, non preclude la possibilità che vi sia pure

⁵¹ Carlo FIORE, *L'impostazione ideologica della nuova rivista per soci: Compagnie in azione*, in “Compagnie Edizione Assistenti” 8 (1954) n. 40, 14.

⁵² *Ibid.*, pp. 13-14.

“una serie di articoli sull’Azione Cattolica e il movimento Aspiranti al fine di farlo conoscere e orientare i nostri giovani migliori”⁵³.

Un dilemma attanaglia costantemente la rivistina: “fornire materiale molto sostanzioso, ricco di idee, anche a costo di essere un po’ indigesti, o dare cose più leggere, facilmente assimilabili, varie, attraenti, ma, quasi inevitabilmente, meno nutrienti?”. La redazione è partita “dall’ipotesi che il Socio non resti solo davanti alla rivista, ma sia aiutato dalla Compagnia ad assimilarlo” e la “difficoltà che può presentare l’assimilazione del materiale offerto può, anzi *deve* essere superata, dall’opera di affiancamento dell’Assistente, cui spetta valorizzare i vari articoli in Compagnia, mettendoli in discussione, concretizzandoli a seconda delle esigenze del suo ambiente, spianando le eventuali difficoltà, ecc.”. È vero che la rivista ha incontrato “molti consensi entro e fuori la Congregazione, il solito strato di indifferenti e astensionisti, qualche critica che denotava interessamento”. Tuttavia i componenti dello staff si dichiarano “pronti”, anzi “prontissimi a rivoluzionare da capo a fondo l’attuale formula, come siamo disposti a mantenerla”. Perché una convinzione li conduce: “non vogliamo far del bene, ci si passi il termine presuntuoso, *nel modo più perfetto*, secondo le nostre esclusive vedute. Vogliamo farlo *nel modo più fecondo*, secondo le esigenze dei ragazzi, e questo secondo modo può non coincidere sempre col primo”. Per questo intendono “ascoltare la voce di coloro che nel diuturno contatto con i ragazzi hanno potuto constatare quale mordente e aderenza abbia la rivista”, sottoponendo le scelte sin qui addotte alla loro valutazione⁵⁴.

6.3. *Terzo periodo (1957-1963)*

Il primo segnale che siamo alla presenza di ulteriori cambiamenti è dato dal nuovo titolo della rivista: *Compagnie Dirigenti*. Ciò è determinato dal fatto che si vuol “fornire un aiuto” a “tutti coloro che prestano la loro collaborazione alla direzione delle CC. dall’assistente ai catechisti e giovani di oratori festivi che agiscono in qualità di delegati, ai membri effettivi delle Presidenze per gl’internati”. Già da tempo però era in atto un’evoluzione a livello di indirizzo e formula redazionale: se nei primi anni il periodico era corredato “in abbondanza [di] studi sulle CC. e articoli d’indole pedagogica unitamente ad alcuni sussidi”; negli ultimi due si è preferito offrire “in prevalenza sussidi, senza peraltro rinunciare, [...] a studi teorici e resoconti di più ampio respiro”⁵⁵.

“Nel centenario dell’Apparizione dell’Immacolata a Lourdes”, sulla scia della comunità ecclesiale mondiale che si prepara a celebrare la ricorrenza “con un Anno intensamente Mariano”, la rivista imposta il suo piano di lavoro per il 1958 in modo

⁵³ *Ibid.*, p. 14.

⁵⁴ *A proposito di Compagnie in azione. Il dilemma: pastasciutta o caramelle?*, in “Compagnie Edizione dirigenti” 9 (1955) n. 46, 206.

⁵⁵ *Perché il nuovo titolo “Compagnie Dirigenti”*, in “Compagnie Dirigenti” 11 (1957) n. 69, 65.

da far vivere “nello spirito mariano l'anno che ci si apre innanzi”. Inoltre, accoglie la strenna del Rettor Maggiore che invita il mondo salesiano ad onorare “la Vergine SS.ma con la recita devota del S. Rosario” e sottolinea come ciò costituisca “un'occasione felicissima per ripresentare ai nostri Soci il valore di questa preghiera, tanto importante e tanto cara a D. Bosco”⁵⁶. Per questo “L'incontro con la Mamma”, così viene intitolato il paragrafo con cui si illustra il programma unitario dell'anno, scandito in quattro tempi:

1° tempo: dall'Immacolata all'Epifania: “L'Immacolata ridona al mondo Gesù”. Idea guida: “Cristo venne al mondo per mezzo di Maria e il mondo tornerà a Cristo mediante Maria”;

2° tempo: dal 12 gennaio al 10 febbraio (carnevale): “Pellegrini col Rosario verso Lourdes”. Idea guida: “la strada di Lourdes è la strada del Rosario”;

3° tempo: dall'11 febbraio al 7 aprile (Quaresima): “I giorni della Grotta”. Idea guida: “rivivere i grandi inviti della Madonna a Bernadette: preghiera, penitenza, sacrifici per i peccatori”;

4° tempo: Mese di maggio: “Il mese della Madonna”. Idea guida: “i ragazzi di don Bosco e la loro stupenda intimità con la Madonna Ausiliatrice”. Ad essa si affianca il recupero di due iniziative tradizionali: la “Peregrinatio Mariae” ad uno dei celebri santuari mariani e la pratica dei “fioretti”, indicata come i “31 diamanti per la corona della Regina”⁵⁷.

Alla pagina successiva ci imbattiamo nell'annuncio che il tema di studio per il nuovo anno verterà sulla “formazione sociale”, tema che “si ricollega organicamente” con quello che l'ha preceduto, ossia la formazione del carattere, “passaggio logico dallo studio dell'individuo a quello della società”. “Argomento di strettissima attualità”, “in un'era sociale per eccellenza”, “in cui i problemi sociali si impongono con sempre maggiore urgenza”. Mira a “far prendere coscienza all'individuo di questa viva e pulsante realtà in cui vive e si sviluppa, da cui riceve e a cui deve donare, la società”.

Un primo ciclo studierà gli elementi di una socialità naturale, umana, che scaturisce dalla nostra stessa natura: porteremo il giovane alla scoperta della profonda unità e solidarietà naturale che lega ogni uomo alla grande famiglia umana, esaminando quindi le più importanti virtù sociali, dalla giustizia all'obbedienza, dalla libertà alla sincerità, alla gentilezza, ecc. Constatata quindi la fragilità e l'insufficienza delle concezioni sociali puramente naturali in questo nostro mondo insicuro e dilaniato dagli egoismi degli individui, delle classi e delle nazioni, esamineremo, in un secondo ciclo di conferenze, i fondamenti rivelati di una società soprannaturale e cristiana, partendo dalla realtà del peccato come distruzione della socialità negli individui e nelle nazioni, attentato alla civiltà e al progresso, cancro del mondo moderno. Passeremo quindi allo studio della Grazia come espansione della socialità attraverso i canali dei

⁵⁶ *Piano di lavoro 1958*, in “Compagnie Agenda Dirigenti” 11 (1957) n. 68, 1.

⁵⁷ 1958: *Un anno consacrato alla Madonna*, in “Compagnie Agenda Dirigenti” 11 (1957) n. 68, 3-5.

Sacramenti e la realtà del Corpo Mistico di Cristo. Studieremo infine l'apostolato come vertice della socialità e il ragionamento della Grazia⁵⁸.

All'assistente, ancora una volta, è demandato il compito di "scegliere e presentare [...] quelle parti che riterrà più adatte al suo uditorio, scendendo, nelle discussioni, sugli aspetti pratici in cui si realizzano concretamente le idee trasmesse". Ossia individuare quei nuclei di conoscenze indispensabili per comprendere adeguatamente la vita cristiana e la realtà circostante, scegliere esperienze capaci di mediare e proporre atteggiamenti e conoscenze, coltivare atteggiamenti da sottoporre a frequente verifica⁵⁹. Tenendo ben presente che "la prima realtà sociale in cui i giovani vivono è appunto l'oratorio, il collegio, la Compagnia ed è in questo ambiente che devono dare il loro primo apporto di vita sociale e farne la prima esperienza"⁶⁰.

La rivista *Compagnie in azione*, su per giù rimane strutturata in rubriche che ritornano in genere di mese in mese. Punto di partenza è il dialogo con i lettori, gestito da Carlo Fiore con la rubrica *Senza francobollo*. Le domande-problema spaziano dalla formazione personale alla vita delle CC, dall'attualità civile ed ecclesiale allo sport, dalla scuola alle curiosità in voga. *Io, gli altri, il mondo. E che ci posso fare?* è in stretta connessione con il tema di studio annuale sulla "formazione sociale", mentre *Itinerari dell'adolescenza*, a firma di D. Luciano, prosegue il cammino di costruzione della persona, parzialmente sviluppato in precedenza con il tema della formazione del carattere. Giuseppe Pace, invece, con *Vita di Gesù* guida il ragazzo a conoscere i testi evangelici, il loro messaggio, i loro autori, e conclude i suoi interventi con 5 interviste immaginarie che costituiscono nel loro insieme una "ricostruzione dialogico-narrativa" degli eventi pasquali.

Testimonianze propone la storia, talora inedita, di 8 protagonisti che, toccati dalla "mano di Dio", hanno vissuto fatti che hanno cambiato la propria esistenza o hanno lasciato un segno indelebile in quanti li hanno incontrati. *Novella razzo*, ovvero *Centosecondi d'umorismo* permette a Massimo Marcelli di proporre a mo' d'aneddoto episodi di vita quotidiana che permettono di far passare, attraverso la tecnica della proiezione, spunti per riflettere e qualità-valori "sociali" da acquisire. Carlo De Stefani in *I segreti dello schermo* continua a svelare come viene realizzato un film, in particolare i trucchi cinematografici. La presentazione de *Il film del mese* si alterna con un *Racconto*. In genere, nelle pagine conclusive troviamo annotazioni, suggerimenti, reportage fotografici, tecniche, ecc. che da una parte documentano la vita delle CC., dall'altra ne favoriscono l'attività settimanale. Un numero speciale poi, intitolato *Raggi X*, acronimo per "immacolati conquistatori sereni", accompagna "il trimestre più importante dell'anno": le vacanze⁶¹.

⁵⁸ *Il tema di studio 1958. Dall'individuo alla società*. Formazione sociale, in "Compagnie Agenda Dirigenti" 11 (1957) n. 68, 6-7.

⁵⁹ *Educare i giovani alla fede. Documenti del Capitolo Generale 23 della Società di san Francesco di Sales*, in ACS 71 (1990) n. 333, 76.

⁶⁰ *Il tema di studio 1958...*, p. 7.

⁶¹ *Raggi X. Numero per le vacanze*, in "Compagnie Ragazzi" 12 (1957) n. 17, 2.

6.4. Quarto periodo (1963-1967)

Chi scorre le annate della rivista e allo stesso tempo vuole rimanere fedele alla periodizzazione sopra accennata, si imbatte in qualcosa di anomalo quando apre il primo numero dell'autunno 1961: un editoriale di oltre tre dense pagine a firma del direttore Carlo Fiore⁶², e non può non tenerne conto.

L'articolista esordisce affermando che "una nuova visuale" permea il mondo cattolico. Infatti, in vista del prossimo Concilio, assistiamo alla "progressiva messa a fuoco, nella Chiesa, dell'Apostolato dei laici, della loro funzione e missione nella dinamica del Corpo Mistico". E commenta laconicamente: "segno dei tempi". Il fenomeno ha una notevole ripercussione sui problemi educativi e quindi sulle CC. Si delinea una preoccupazione nuova: formare "autentici militanti fra i nostri giovani" costituisce uno dei problemi "più sentiti perché attinge le radici stesse della nostra ragion d'essere nella Chiesa". Pertanto le CC. che "giuridicamente (*che sono*) entrate nel consesso dei Movimenti giovanili per l'Apostolato dei Laici a fianco degli altri Movimenti", vanno reimpostate. Esse sono "la nostra scuola [...] di Apostolato dei Laici", "rappresentano il vertice del nostro lavoro educativo e rispondono alla fiducia e all'attesa della Chiesa che ci chiede militanti capaci di operare domani quella «consecratio mundi» che è di loro esclusiva competenza". Ma ciò avverrà solo se i ragazzi delle opere salesiane cominciano "oggi concretamente a «consacrare» il loro piccolo mondo di fanciulli e di adolescenti". In altre parole, alle CC. è affidato "il compito di animare e «fermentare»" le istituzioni salesiane. "E non si venga a scindere o a opporre formazione spirituale e apostolato. Ci può essere, è vero, una formazione pietistica, il che è una deformazione della autentica formazione spirituale. Ma senza seria vita interiore l'apostolato sarebbe una parola vuota oggi e una fonte di guai domani".

Per la rivista sorge un problema nuovo, che "attende una soluzione". Il suo raggio d'azione si allarga "verticalmente": "dai ragazzi passiamo ai giovani delle scuole medie superiori". Due i fattori che intervengono a modificare una scelta di fondo del mondo salesiano: ci si rende conto che "a 14 anni un ragazzo entra nel periodo delle scelte decisive e non è illuminato abbandonarlo in quei momenti cruciali"; e poi "la giovinezza sta diventando un fenomeno e un'età a sé, con dimensioni sconosciute ad altri tempi". Ciò esige un intervento responsabile non più dilazionabile: innestare i Circoli sull'asse delle CC., affinché "svolgano un'azione efficiente per fermentare e animare le nostre comunità giovanili". La scelta, anzi "l'impresa è ardua", perché "investe tutto il clima formativo della comunità giovanile e ne determina modalità, tono, reazioni, rispondenza".

Per superare sclerosi, incrostazioni ed immobilismi, "occorre molta apertura e duttilità, molta sensibilità all'oggi e libertà nei metodi, [...], occorre quella che, con termine comprensivo, noi chiamiamo «modernità» di don Bosco". Non è possibile rintracciare un equivalente nella prassi tradizionale salesiana, che l'autore adombra

⁶² Carlo FIORE, *Una visuale nuova e un problema nuovo*, in "Compagnie dirigenti" 16 (1961) n. 106, 1-4.

sotto il termine “lettera”, “per il rapido evolversi di tempi e mentalità”, ma la soluzione va scoperta nello “spirito” di don Bosco, che “ci impone di mettere l’accento, in qualsiasi evenienza, sui valori soprannaturali, anche e soprattutto con i giovanotti”. Perché la chiarezza è una qualità apprezzata e attesa dai giovani. Ecco allora l’annuncio: la rivista riserva “un numero più o meno folto di pagine a studiare problemi, a prospettare esperienze e soluzioni, a fornire sussidi per chi lavora in questo settore”.

Joseph Aubry si assume l’onore di presentare la “Campagna” per il 1962. Egli parte dalla necessità di interessare i giovani alla vita sacramentale, “accessibile soltanto alla *fede viva* che sa leggere nei segni e all’*umile amore* che ne estrae e ne sperimenta le ricchezze”⁶³. È anti-salesiano supporre che essi abbiano un minor bisogno di “imparare a convincersi della loro realtà di battezzati o ad accostarsi al Sacramento della Confessione” rispetto al saper approfittare di divertimenti e studio.

Proprio perché la Campagna “*non si pone sul piano di uno studio intellettuale, ma sul piano dell’azione, a partire dalle realtà concrete vissute dai giovani*”, si comprende “la scelta dei Sacramenti da riscoprire e da vivere e l’*ordine* nel quale essi lo saranno”.

La scelta operata scaturisce dalla “*realtà* sacramentale inscritta nell’essere e nella vita” dei giovani stessi. In primo luogo sono “segnati, per mezzo del Battesimo e della Cresima, di un carattere indelebile e muniti di grazie permanenti sulle quali si edifica tutta la loro vita cristiana”. Inoltre Eucarestia e Comunione “offerti in permanenza al loro vigore cristiano”. Gli altri tre “Sacramenti non rappresentano per loro un centro attuale di interesse” perché non sono ancora «entrati» in essi”. L’ordine adottato è determinato da un fatto decisivo: “la logica della vita”. Non è possibile non tener conto che “la Chiesa stessa, nei suoi periodi liturgici più importanti si sforza di ravvivare ufficialmente nei suoi membri la loro realtà di battezzati e di cresimati: *la Quaresima e il Tempo pasquale*. La Pasqua e la Pentecoste di ogni anno sono veramente da intendersi come un approfondimento offerto a tutti delle grazie del Battesimo, prima Pasqua del cristiano, e della Cresima, prima Pentecoste del cristiano”.

Tuttavia la “riflessione sul mondo sacramentale cristiano suppone ed esige una sensibilizzazione a un certo numero di dati fondamentali nei quali, per sfortuna o per fortuna, non si entra spontaneamente, senza un vigoroso sforzo di fede”. Ossia “fede nella *presenza attuale vivente* di Cristo Risorto”; “fede nella *Chiesa concreta*”, mediatrice visibile e organismo vivente; “*senso del simbolo*”. In sintesi, un triplice *leitmotiv* anima convinzioni e interventi: “Cristo è là, vivo – Egli agisce attraverso e per la sua Chiesa – Egli utilizza le cose del nostro mondo”.

La rivista *Compagnie in azione* entra in perfetta sintonia con il periodico destinato ai “dirigenti”. Traduce ed esemplifica passo dopo passo quanto è formulato nella “guida”. Ognuna delle citazioni, qui di seguito riportate, meriterebbe un’attenta analisi sia dal punto di vista terminologico che contenutistico. Testimoniano il cambio in corso in teologia e nella catechesi, dentro un contesto in cui prevale la contrapposizione e la lotta. Il nuovo permette di rivisitare i capisaldi della proposta

⁶³ Joseph AUBRY, *La Campagna 1962: I Sacramenti mezzi di crescita dei Figli di Dio*, in “Compagnie dirigenti” 16 (1961) n. 106, 5-7.

di spiritualità giovanile salesiana e di riattualizzarli. Anche in questo caso mi limito a esemplificare seguendo un duplice criterio: l'identità del cristiano e il suo compito nella Chiesa e nella società.

Il sacramento della cresima e l'apostolato del cristiano:

Sei cresimato, soldato di Cristo Re. Sei ancora un ragazzo, ma Cristo ti ha già affidato delle gravi responsabilità. Devi difendere il suo Regno nel tuo cuore, quando il Nemico vorrebbe distruggerlo col peccato. Devi estendere il suo Regno attorno a te: in casa, nella scuola, nell'officina, in cortile, tra i compagni. Cristo Re guarda a te oggi con fiducia e conta su di te. Dipende anche da te che il suo regno si estenda, che il mondo diventi più cristiano⁶⁴.

L'assunzione di responsabilità personale:

È arrivato per te il momento di decidere: cristiano di serie A, o di serie B o C? Devi «convertirti». [...] Devi dare una svolta alla tua vita cristiana, devi entrare in un cristianesimo nuovo, più ricco, più interiore, più convinto, più solido, più diffuso, più «tuo». Sì, più «tuo»: perché finora forse è stato un Cristianesimo «imprestato» a te dai genitori, dai Superiori, dall'ambiente, ma rimasto sempre alla periferia della tua anima. Ora deve «entrare dentro», farsi vita e sangue della tua anima. È un passo di importanza estrema per la tua vita intera e sono questi gli anni in cui lo devi compiere. Dopo sarebbe troppo tardi⁶⁵.

Peccato e perdono:

Dio non è un vigile: se trasgredisci un comandamento, fai una ferita al suo cuore di Padre, lo amareggi, lo fai star male, ed è questo che conta! [...] Col peccato gli diciamo: «Smettila, me ne infischio del tuo amore, tieniti tutto, non so che farmene... Io me la voglio spassare come mi pare e piace!». Colpiamo Dio con una mazzata al cuore. [...] Che cos'è la confessione? È anzitutto questo: io ho rattristato e fatto piangere mio Padre, io miserabile che sono. L'ho buttato fuori per fare i miei comodi! Basta, voglio gettarmi in ginocchio davanti a lui, chiedergli di dimenticare e di riabbracciarmi! È un affare di famiglia [...] non una procedura penale!⁶⁶.

Il sacramento dell'Eucaristia:

[...] La Comunione non è come le pillole di vitamine, ad effetto automatico. [...] La Chiesa ci dice ben altro. Ci dice che noi non riceviamo un grazioso Bambino ma il Cristo della Messa. UNA VITTIMA IMMOLATA in un sacrificio terribile. E questa Vittima, questo Signore morto e risorto, viene in noi non per dirci dolci paroline, ma per prenderci, per tirarci dentro nel suo mistero di morte e resurrezione, per fare di

⁶⁴ *Festa di Cristo Re*, in "Compagnie in azione" 16 (1961) n. 1, 2.

⁶⁵ *Anno Zero. Cristiani di Serie A*, in "Compagnie in azione" 16 (1961) n. 1, 14.

⁶⁶ *Eretico in arrostato*, in "Compagnie in azione" 16 (1961) n. 3, 10.

noi delle VITTIME come Lui. Esattamente come un pezzo di ferro buttato nel fuoco, diventa fuoco. È il mistero tutto della Messa, di cui la Comunione è il momento più intimo. E che cosa significano concretamente nella tua vita quotidiana queste parole misteriose, diventare *vittima*?⁶⁷.

La vita nuova del cristiano ovvero gli effetti della comunione:

Tu sei stato «innestato», «trapiantato» in Gesù, sei diventato un pezzo, un membro, una cellula del suo Corpo Mistico. E naturalmente vivi della sua vita divina e soprannaturale, non più della tua vita puramente umana e naturale. Nelle vene della tua anima circola, per così dire, il suo sangue, la sua vita, sei tutt'uno con Lui, condividi la sua sorte... [...] se io sono diventato un «pezzo» di Cristo, un suo membro, se devo vivere la *sua* vita e non più la *mia*, quante cose cambiano! Devo giudicare le cose come le giudica Lui, reagire al male e al peccato come reagisce Lui, sacrificarmi se è necessario come si sacrifica Lui, avere nel mio cuore i suoi aneliti, le sue speranze, le sue amarezze... gioire, piangere con Lui...⁶⁸.

Una testimonianza cosciente e coerente:

[...] Bisogna stare sempre dalla parte di Gesù senza tornare indietro! [...] Che ne pensereste di un berlinese che, dopo aver rischiato un'iniezione di piombo russo per fuggire nella zona libera, prendesse le valigie e dicesse: «Oh, ma io me ne torno indietro...» [...] la Chiesa non si accontenta della scelta che hanno fatto per noi i padrini e allora, nella notte di Pasqua, in cui il Signore risorto, ci invita a rinnovare le nostre promesse battesimali, cioè a «scegliere Gesù» di nuovo... Man mano che crescerete, capirete sempre meglio che cosa significhi «aver scelto Gesù»⁶⁹.

Alla scoperta della propria missione: vivere «a servizio della causa di Cristo»:

[...] I giovani comunisti, a parte il fatto che possono essere più o meno maschietti, hanno però ben piantati in testa alcuni chiodi formidabili: sentono così forte la solidarietà con tutti i loro «compagni» che nel mondo intero lavorano per la causa comunista, che qualsiasi avvenimento, si svolga pure a cinque o dieci mila chilometri, li interessa e li fa vibrare. Si sentono gomito a gomito con i «compagni» che lavorano a Cuba, con i «compagni» neri del Katanga o quelli che scatenano rivoluzioni in Centro o Sud America: un ideale unico li affianca tutti su un'unica trincea. Non abbiamo più il senso della Cresima! Non capiamo più che c'è un Sacramento fatto apposta per renderci combattenti, forti, responsabili della crescita di tutta la Chiesa, di quel mondo nuovo che anche noi vogliamo costruire. Abbiamo dimenticato che c'è un Sacramento che trasforma ogni ora della nostra vita e le dà un senso nuovo, la mette a servizio della causa di Cristo. Il nostro Cristianesimo ha perso il senso di essere in trincea, in missione, ora per ora, per la diffusione del Regno di Dio. Non è

⁶⁷ *Attacco a fondo*, in «Compagnie in azione» 17 (1962) n. 5, 10.

⁶⁸ *Innesti e trapianti*, in «Compagnie in azione» 17 (1962) n. 6, 10.

⁶⁹ *Non scavalcate di nuovo il muro della vergogna*, in «Compagnie in azione» 17 (1962) n. 7, 8-9.

più espansivo, diffusivo, contagioso: non sentiamo più questa responsabilità, ma ci accontentiamo al massimo di una nostra personale «bontà» asfittica e rachitica, perché egoista. Vivessimo di più la nostra Cresima e il soffio della Pentecoste!⁷⁰

La lettura delle citazioni ha permesso certamente a ciascuno di cogliere che siamo alla presenza di una nuova visione antropologica e quanto stia influenzando l'adozione delle scienze umane nel lavoro di rilettura della tradizione salesiana come pure nella riproposizione del messaggio educativo. Le due riviste con i relativi sussidi complementari, editi nel corso di un ventennio, formano un tutt'uno omogeneo, un patrimonio a sé stante, che merita uno studio a più mani per sondarne le ricchezze nascoste e rilevare i principi ispiratori che hanno guidato in sequenza alcuni gruppi di educatori nella formulazione di una risposta educativo-pastorale sospinti dall'urgenza degli eventi, ma in particolare dai fenomeni che segnalano il cambio in atto.

7. Conclusioni

Più che una sintesi, mi permetto di proporre all'attenzione del lettore alcuni rilievi nella veste di provocazioni. Sollecitano ad approfondire nello studio numerose problematiche sottese e a riflettere sulla nostra prassi quotidiana.

7.1. *Dallo spirito battagliero degli anni '50 al rinnovamento interiore del post-concilio*

Innanzitutto, mettiamo a confronto due annunci di Campagne annuali. Sono tra loro distanti solo 16 anni, eppure un abisso le separa: l'evento del Concilio segna un clima culturale e spirituale nuovo.

Campagna per l'Anno Santo 1949-1950:

Lanciare una Campagna è lanciare un grido di battaglia: battaglie interiori, conquiste dello spirito, ascensioni spirituali. È una cosa meravigliosa in cui traluce l'eredità spirituale di D. Bosco, l'aver il Rettor Maggiore lanciato in questo Anno Santo, tutto proteso verso le conquiste e riconquiste della grazia divina, l'appello di un sempre più cosciente, generoso ed entusiastico attaccamento al Papa. La ripresa più vigorosa e meditata delle nostre Compagnie si inquadra stupendamente in questa cornice di santità, su cui spicca il volto santificato del nostro meraviglioso adolescente, Domenico Savio; e trovano, le Compagnie, in questa crociata di devozione, amore, difesa del Papa, il senso genuino e sostanzioso di falangi giovanili al servizio della Chiesa, impegnate nelle conquiste dello spirito e dell'apostolato. Anno Santo per noi e per i nostri giovani significherà quindi conquista della santità a servizio della Chiesa e del Papa⁷¹.

⁷⁰ *Jugendweihe*, in "Compagnie in azione" 17 (1962) n. 113, 9-10.

⁷¹ Luigi BORGOGNO, *Prima campagna annuale dell'anno santo! 1949-1950: Conoscere amare difendere il Papa*, in "Le Compagnie" 1 (1949) n. 3, 27.

Campagna per l'anno 1965-1966, al termine del Concilio Vaticano II:

La riforma comincia ad entrare nella nostra vita e in quella delle nostre comunità. Gli sforzi del Concilio per rivalorizzare la liturgia non sono stati vani e se ne intravedono già i primi frutti. Tuttavia un doppio pericolo affiora, passato il primo entusiasmo dettato dalla novità: anzitutto il rischio di cadere in un nuovo formalismo per cui si sostituiscono le vecchie formule con la nuova formula, ma restando sempre alla superficie e ai margini della riforma. Donde il secondo rischio, quello di ricadere nell'indifferenza che accompagna ogni routine che sarebbe ancor più gravemente deleteria agli effetti della formazione. Per questo abbiamo scelto, come obiettivo della Campagna di questo anno il tema *Liturgia e Vita*. Una liturgia cioè che non si arresta alle formule, ma che scende a plasmare e a fermentare la vita intera del ragazzo e della comunità, la vita dell'Istituto e dell'Oratorio. [...]. Abbiamo puntato la nostra attenzione e il nostro maggior sforzo di idee e sussidi sui grandi tempi forti dell'anno liturgico, [...] s'impone per tutti un rinnovato sforzo che conduca alla formazione e al possesso di una «pastorale giovanile salesiana» che sappia fondere in superiore sintesi e armonia il *nova et vetera*, il prezioso patrimonio della tradizione di Don Bosco e nuovi vivificanti fermenti recati dal Concilio. Nell'attuale situazione della gioventù, l'elaborazione di una pastorale giovanile liturgica è forse il nostro compito più urgente, il servizio più prezioso che possiamo rendere alla Chiesa e ai giovani del nostro tempo [...]⁷².

7.2. *Dall'associazionismo pedagogico alla "pastorale giovanile"*

Carlo Fiore, a conclusione del quasi ventennale servizio prestato dal periodico, mentre si accinge a passare le consegne alla nuova pubblicazione, evidenzia che un unico motivo ispiratore collega le due riviste: "la preoccupazione per una formazione giovanile rispondente alle esigenze del nostro tempo e alle istanze del Concilio". Poi traccia un bilancio di pastorale giovanile ed addita il nuovo nel solco della continuità.

La missione che alla nostra rivista era stata affidata da don Pietro Ricaldone nel '48 è terminata. Si trattava, nella ripresa del dopoguerra, di smuovere le acque di un certo ristagno pedagogico, partendo dal rilancio del movimento associativo della Gioventù salesiana per ravvivare il dinamismo della Casa di Don Bosco. La rivista [...] adempì questo compito estendendo il suo raggio d'azione a tutto l'ambito dei problemi pedagogici, ridestando sensibilità assopite, favorendo lo scambio di esperienze, fornendo suggestioni e temi di lavoro. Il rinnovamento del movimento associativo [...] finì per toccare tutto il plesso dei rapporti e dei metodi educativi per investire tutta la problematica della formazione dei giovani. Attorno alla rivista *Dirigenti* sorse così un alone di pubblicazioni e sussidi dedicati agli educatori e ai ragazzi [...] un complesso di iniziative che attrasse l'attenzione e la simpatia di edu-

⁷² *"Liturgia e vita". Perché la Campagna 1965-66*, in "Compagnie dirigenti" 19 (1965) n. 134, 5-6.

catori anche fuori della cerchia salesiana cui erano diretti in partenza tali sussidi. [...] La catechesi, la liturgia, la formazione spirituale-morale e sociale, l'associazionismo, i problemi del tempo libero e l'orientamento vocazione nella sua più vasta accezione, saranno dibattuti nella nuova rivista sotto una angolazione tipicamente giovanile, pastorale e salesiana⁷³.

7.3. Una sostanziale continuità

Si può giustamente chiedere quale grande contributo le due riviste con il loro "indotto" hanno fornito alla Congregazione per la definizione e la qualificazione della spiritualità giovanile salesiana. Basta scorrere l'intera seconda parte degli atti del Capitolo generale 23° della Congregazione salesiana, intitolata *Il cammino di fede*, che trova una sua espressione sintetica nella formulazione dei *quattro grandi aspetti della maturazione cristiana*, i quali, in qualche modo ripresentano le linee portanti della proposta formativa promossa dalla rivista: "[1] La crescita umana verso una vita da assumere come «esperienza religiosa»; [2] l'incontro con Gesù Cristo uomo perfetto che porterà a scoprire in Lui il senso dell'esistenza umana individuale e sociale: il «Salvatore dell'uomo»; [3] l'inserimento progressivo nella comunità dei credenti, colta come «segno e strumento» della salvezza dell'umanità; [4] l'impegno e la vocazione nella linea della trasformazione del mondo"⁷⁴.

Siamo soltanto all'inizio di una esplorazione che mi auguro risulti proficua.

⁷³ *"Dirigenti" si sviluppa nella nuova rivista di "Pastorale Giovanile"*, in "Compagnie dirigenti" 20 (1966) n. 146, 2-3.

⁷⁴ *Educare i giovani alla fede. Documenti del Capitolo Generale 23...*, p. 76.

ELEMENTI DELLA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

PIERA CAVAGLIÀ¹

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice [FMA] non si rivolge alle missioni nella sua raggiunta maturità, quasi per un'estensione delle sue opere – come è avvenuto per altri Istituti religiosi – ma sorge con un specifico spirito missionario. Esso alimenta lo stile di vita, il clima delle comunità e delle opere educative e si concretizza, a cinque anni dalla fondazione, in partenze di giovani suore per l'Uruguay e l'Argentina.

Il primo sogno missionario di don Bosco, relativo alla Patagonia, è infatti datato nel 1872². L'Istituto delle FMA, fondato il 5 agosto 1872, porta perciò l'impronta dell'esplicita intenzionalità missionaria del Fondatore e dei suoi diretti collaboratori. Don Bosco lo evidenzia nelle lettere ai missionari salesiani partiti nel 1875. Nella prima, scritta all'inizio di gennaio del 1876 a don Giovanni Cagliero, partito per l'Argentina nel novembre precedente, troviamo una promessa sbalorditiva: "Ricordati che per ottobre noi faremo di spedire trenta figlie di M. A. con una decina di salesiani; alcuni anche prima, se vi è urgenza"³.

L'intenzione di don Bosco, a 25 giorni dall'arrivo dei primi missionari in America, era quella di continuare a ritmo costante l'invio di rinforzi, anzi di mandare più FMA che Salesiani, e comunque di mandarli insieme. Ma nonostante la promessa di un invio così massiccio di personale e a scadenza tanto ravvicinata, non si poté realizzare il progetto in quell'anno, ma solo nel 1877.

Don Bosco vedeva l'Istituto femminile da lui fondato aperto ai confini del mondo. Nel 1880, confermando la rielezione della Superiora generale, madre Maria D. Mazzarello, scriveva di suo pugno sul Verbale accanto alla sua firma: "Prego Dio che in tutte infonda lo spirito di carità e di fervore, affinché questa nostra umile Congregazione cresca in numero, si dilati in altri e poi altri remoti paesi della terra..."⁴.

Gli stessi direttori salesiani delle FMA, don Giovanni Cagliero e don Giacomo Costamagna, contribuivano ad alimentare e ad accrescere nelle prime FMA l'ardore missionario come dimensione universale dello "spirito di Mornese". Con il loro

¹ FMA, Segretaria Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Docente della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

² Cf [Giovanni Battista LEMOYNE - Angelo AMADEI], *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. X (1871-1874). Torino, Società Editrice Internazionale 1939, pp. 53-54, 1267-1268.

³ Lettera del 13 gennaio 1876, in Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. V. (1876-1877). (= ISS - Fonti, Serie prima, 12). Roma, LAS 2012, p. 48. Si citerà E (m) seguito dal volume e dalla pagina.

⁴ Piera CAVAGLIÀ - Anna COSTA (edd.), *Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle FMA (1870-1881)*. Roma, LAS 1996, p. 318.

senso di utopia, di entusiasmo e di sogno per le missioni d'America, alimentavano nella prima comunità l'universalità missionaria⁵. E questa impronta caratteristica la ritroviamo lungo la storia nelle varie comunità, nei vari periodi e nei diversi contesti geografici.

La finalità di questo contributo è appunto quella di cogliere alcuni elementi della spiritualità che sostiene le missionarie e motiva il loro slancio apostolico pur in situazioni conflittuali. Non è inutile ricordare che l'Istituto delle FMA, nell'arco di tempo considerato dalla presente ricerca, non ha trovato situazioni favorevoli alla missione, ma ha affrontato forti e preoccupanti sfide.

1. Le sfide del contesto e l'invio di missionarie

Il contesto socio-politico-culturale che fa da sfondo a questa riflessione non è solo un contesto che favorisce l'espansione missionaria, promossa d'altra parte a livello ecclesiale e intensificata in occasione del giubileo della prima partenza dei missionari Salesiani nel 1925, ma è un contesto segnato dalle due guerre mondiali, dall'ascesa di totalitarismi di destra e di sinistra e da diversi conflitti nazionali⁶. Questi ostacolarono inevitabilmente i progetti missionari dell'Istituto, ma non li arrestarono del tutto.

Si richiamano qui gli eventi più noti del periodo compreso nell'arco di tempo della presente relazione: nel 1895 in Brasile l'anticlericalismo diffuso in alcune zone provocò la sciagura ferroviaria a Juiz de Fora nella quale persero la vita mons. Lasagna e il suo segretario, madre Teresa Rinaldi e tre FMA; nel 1901 in Francia la legge Waldeck-Rousseau contro le corporazioni religiose⁷; in Spagna nel 1909 la "settimana tragica" di Barcelona ad opera di sovversivi degenerata in guerra civile e rivoluzione antireligiosa con numerosi martiri⁸; nel 1914 il forzato esodo delle FMA dalle case della Palestina, Siria e Turchia e da nove comunità in Messico⁹. Nel

⁵ Egidio VIGANÒ, *Madre Mazzarello e lo spirito di Mornese*, in ID., *Non secondo la carne, ma nello Spirito*. Roma, Istituto FMA 1978, p. 123.

⁶ Cf Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (edd.), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana (Cracovia, 31 ottobre - 4 novembre 2007). (= ACSSA - Studi, 3). Roma, LAS 2008.

⁷ Cf Anne-Marie BAUD, *L'opera educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Francia tra il 1901 e il 1920*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (edd.), *L'educazione salesiana in Europa...*, pp. 129-145. Contrariamente a tante Congregazioni religiose le FMA non hanno abbandonato la Francia, né hanno lasciato le opere educative, anzi hanno aperto nuove case secondo le esigenze dei tempi adeguandosi in modo creativo alla nuova situazione di "secolarizzazione".

⁸ Cf Giselda CAPETTI, *"La settimana tragica" di Barcelona*, in ID., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Vol. III. Roma, Istituto FMA 1976, pp. 34-39. Vennero colpite duramente e incendiate le case delle FMA: quella situata in Via Sepúlveda e quella nel quartiere di Sarriá. Cf Maria F. NUÑEZ, *La situazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (edd.), *L'educazione salesiana in Europa...*, pp. 216-223.

⁹ Cf G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto...*, III, pp. 104-110; cf *Memorie e avvenimenti delle*

1916 la chiusura delle case in Albania¹⁰; nel 1920 l'assalto alla colonia Palmeiras nel Mato Grosso (Brasile)¹¹; nel 1926-28 l'esodo delle FMA dal Messico in nazioni vicine¹². Durante la seconda guerra mondiale in Albania furono giustiziati religiosi e anche laici cattolici. Era tempo di martirio anche per i Gesuiti, i Francescani e altri missionari¹³. Così in Polonia, in Slovacchia, in Austria, in Germania e in genere in Europa nel periodo nazista¹⁴.

I movimenti politici condizionarono fortemente la vita della Chiesa e delle Congregazioni religiose e al tempo stesso richiesero uno straordinario impegno di adattamento all'emergenza e di rinnovata creatività apostolica.

Se lo sviluppo missionario aveva segnato una fase di rallentamento negli anni della prima guerra mondiale, esso tuttavia ebbe una decisa ripresa in occasione di particolari eventi, quali il 50° della fondazione dell'Istituto (1922), la celebrazione del giubileo delle missioni salesiane (1925), la canonizzazione di don Bosco (1934) e la beatificazione di suor Maria D. Mazzarello (1938).

La Superiora generale madre Luisa Vaschetti, che nel 1924 successe a madre Caterina Daghero, era partita per l'Argentina ancora novizia e quindi incrementò da missionaria l'espansione dell'Istituto e la formazione delle missionarie. Nel 1922 era iniziata la presenza delle FMA in India, l'anno dopo in Cina, mentre venivano potenziate le fondazioni in Europa, in America e in Medio Oriente. Nel periodo considerato dalla presente ricerca, l'Istituto considerava le varie nazioni, comprese quelle in Europa, terra di missione. Anche quando si aprivano case in Sicilia o in Sardegna si aveva la netta coscienza di recarsi in missione¹⁵!. Così era nella mentalità di chi inviava FMA nei vari paesi per rafforzare le opere educative già iniziate o fondandone di nuove. Per una Congregazione religiosa in espansione, il carisma del Fondatore e della Confondatrice era un dono da espandere con senso di responsabilità per raggiungere i bambini, le bambine, le ragazze, i poveri, gli immigrati, i bisognosi di promozione integrale di qualunque contesto geografico e culturale.

Nonostante le sfide, l'Istituto dalla morte del Fondatore al 1951 continuò l'invio di missionarie (in tutto 2.094, tra cui 298 novizie) per rispondere alle pressanti

Case del Messico, in Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (AGFMA) 611/04 – 1 (1-8).

¹⁰ Cf G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto...*, III, pp. 103-104.

¹¹ Cf *ibid.*, pp. 158-163.

¹² Cf Maria Pia BIANCO, *Il cammino dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei solchi della storia*. Vol. I. Roma, Istituto FMA 2007, pp. 81-88.

¹³ Cf *Albania cara!* A cura di suor Teuta Buka. Scutari, s.e. 2007.

¹⁴ Cf Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Europa 1900-1960. Sviluppo, condizionamenti, strategie*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (edd.), *L'educazione salesiana in Europa...*, pp. 79-112; Franz SCHMID, *L'influenza dei Nazionalsocialisti sui concetti pedagogici e sulla prassi educativa dei Salesiani di don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Austria*, in *ibid.*, pp. 249-284; Kamila NOVOSÉDLIKOVÀ, *L'attività delle FMA della Slovacchia nel travagliato periodo 1940-1950*, in *ibid.*, pp. 415-426.

¹⁵ Cf Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Problemi e percorsi di ricerca*. Roma, LAS 2002, p. 87.

richieste dei Vescovi e degli stessi Salesiani che si trovavano in zone che esigevano la presenza educativa delle FMA, come si può vedere dal seguente prospetto che indica quante FMA partirono nei periodi di governo delle Superiori generali.

FMA INVIATE IN MISSIONE DAL 1877 al 1957

<i>Madri Generali</i>	<i>Anni di governo</i>	<i>Numero missionarie</i>
Maria D. Mazzarello	1877-1881	48
Caterina Daghero	1881-1924	983
Luisa Vaschetti	1924-1943	771
Ermelinda Lucotti	1943-1957	531

Il processo che aveva portato all'autonomia giuridica dell'Istituto nel 1906, con la separazione dalla Congregazione salesiana e con la rielaborazione delle Costituzioni, non compromise, come si temeva dalle stesse superiori, la vitalità dell'Istituto e la sua fedeltà al Fondatore, anzi li potenziò. Nella prima relazione alla S. Sede del 7 giugno 1908, dopo la separazione, redatta dal Consultore benedettino Pierre Bastien, si legge: "L'Istituto si sviluppa prodigiosamente in tutte le parti del mondo, la disciplina è eccellente e le Costituzioni sono fedelmente osservate [...]. A mio umile parere, le Suore di Maria Ausiliatrice meritano lode e incoraggiamento da parte della Congregazione per il loro zelo e la loro buona volontà"¹⁶.

2. Le fonti della spiritualità missionaria

Per questa riflessione non disponiamo di studi scientifici. È indiscutibile che i missionari e le missionarie, in tutte le epoche storiche, hanno offerto un notevole contributo all'approfondimento della spiritualità missionaria. Ma questo l'hanno realizzato soprattutto attraverso il loro dinamismo apostolico più che mediante i loro scritti. Trattandosi di uno stile di vita e di relazioni, è necessario ricorrere all'*esperienza* come via metodologica. Non si trovano infatti tra le fonti consultate studi realizzati da missionarie, elaborazioni sistematiche sulla loro attività e sullo spirito che le animava, ma semplici lettere, diari di viaggio, racconti, testimonianze, articoli per Riviste missionarie, il *Notiziario dell'Istituto* e il *Bollettino Salesiano*. La "via dell'esperienza", che è di indole sapienziale, consente una conoscenza della spiritualità non attraverso la modalità speculativa, ma tramite la concretezza del vissuto. Si deve tener presente che, fin dall'inizio dell'attività missionaria delle FMA, don Bosco promosse, a scopo divulgativo, la pubblicazione di lettere ricevute da giovani religiose partite per l'America Latina. Da questi scritti senza pretese letterarie, e non raramente contenenti errori grammaticali, si percepiscono i valori portanti che sostenevano l'opera missio-

¹⁶ Citato in Grazia LOPARCO, *L'autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quadro delle nuove disposizioni canoniche*, in RSS 30 (2011) 341.

naria, le motivazioni, lo stile di vita, le scelte operative, le fatiche, le speranze, in una parola una spiritualità.

Si costata quindi che i volti della spiritualità missionaria sono tanti quante sono le persone che la vivono e la incarnano, tuttavia è possibile cogliere dalle fonti alcune linee di fondo.

3. La spiritualità della FMA: una spiritualità missionaria

L'assunzione a livello non solo teorico, ma esperienziale dell'ideale programmatico di don Bosco: *da mihi animas cetera tolle*, innesca nell'Istituto delle FMA un dinamismo missionario, che diviene stile di vita, passione educativa, energia di rinnovamento e di inculturazione all'insegna dell'annuncio del Vangelo, fonte di pienezza umana per le persone e per i popoli.

Era convinzione comune e radicata alle origini dell'Istituto che ogni FMA si sarebbe realizzata come religiosa e come educatrice salesiana nella donazione di sé per la salvezza delle anime: "Una figlia che entrasse con intenzione di pensare solamente all'anima sua non è atta all'adempimento dei doveri che incombono alle Figlie di Maria Ausiliatrice"¹⁷.

La missionarietà non è quindi vissuta come un'aggiunta all'attività dell'Istituto, ma costituisce uno degli elementi essenziali del suo patrimonio spirituale. Essa è infatti radicata nella sequela di Cristo, è alimentata dall'audacia apostolica, dalla dimensione comunitaria dell'Istituto e dal senso di appartenenza alla Chiesa e alla Famiglia salesiana.

È una costatazione ricorrente nei Capitoli generali dell'Istituto, nei convegni e negli incontri formativi. Nel IX Capitolo generale, ad esempio, a commento del *Regolamento per le case di missione* elaborato in quell'assemblea, don Pietro Ricaldone ribadì: "L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è un Istituto missionario, e quindi deve avere spirito missionario"¹⁸.

Il modello di santità proposto da don Bosco ai consacrati/e a Dio per la salvezza dei giovani – come si evince dal documentato studio di Aldo Giraudo – è "un modello tanto radicale e austero da lasciarci sbalorditi: un'obbedienza senza limiti, generosissima; uno stile di vita essenziale, ascetico, eppure gioioso; una laboriosità impressionante in funzione della missione comunitaria; una carità senza confini; una relazione amorovente e tenera, affettuosissima, unita ad una castità rigorosamente vigilata e difesa; un esercizio continuato della presenza di Dio e del dialogo amoroso con lui; una fedeltà assoluta alle più piccole prescrizioni delle Regole, specialmente nelle pratiche di pietà; una capacità di adattamento a tutto fino al sacrificio estremo; una tensione apostolica ardentissima. Don Bosco non può pensare ai suoi consacrati se non nell'orizzonte del

¹⁷ *Relazione della prima adunanza delle Superiore* (Mornese, agosto 1878), in P. CAVAGLIÀ - A. COSTA (edd.), *Orme di vita, tracce di futuro...*, p. 239.

¹⁸ *Capitolo generale IX. Nizza Monferrato 1928, Esortazioni, istruzioni, risposte del Ven. Superiore Don Filippo Rinaldi Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, Tip. privata FMA 1928, p. 54.

primato assoluto di Dio e nell'ottica evangelica di un distacco radicale, di una consegna senza ripensamenti nella sequela di Cristo obbediente, povero e casto per il servizio divino e la salvezza delle anime"¹⁹.

È evidente che tale spiritualità è proposta a tutte le FMA, ma in modo più radicale è assunta da chi sceglie di lasciare la patria perché inviata nelle missioni propriamente dette. Come cristiane e come religiose, ognuna – ovunque si trova – si sente parte viva di una Chiesa missionaria e di un Istituto aperto alle dimensioni del mondo. La missione infatti non si identifica con un'attività che alcune FMA svolgono, ma è il paradigma dell'azione educativa di una Famiglia religiosa internazionale chiamata a condividere con i giovani la gioia dell'incontro con Gesù.

La Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che per molti anni fu anche coordinatrice delle missioni e delle missionarie, in una circolare del 1928 raccomandava a tutte le FMA di coltivare la "carità universale" quale dimensione caratteristica della spiritualità dell'Istituto. Era perciò un indiscusso criterio di formazione per le giovani candidate:

La Figlia di Maria Ausiliatrice, che sente sua la missione di aiutare Gesù nella sublime opera della redenzione umana, non può più vivere di sé e delle cose sue, ma deve sentirsi come sotto l'influenza di un'ispirazione perpetua di essere tutta per la salvezza delle anime, qualunque sia il suo particolare impiego nella Casa.

Perciò non una occupazione, non una sofferenza, una preghiera che non le suggerisca il caro ritornello: «Signore, per voi e per le care anime; per i vostri sacerdoti; per i vostri Missionari; per le sante vocazioni, per quelli che soffrono nell'anima e nel corpo, che vivono e che muoiono, che vi conoscono ed amano, o non vi amano perché non vi conoscono».

Le Maestre delle novizie vedano d'instillare in tutti i modi questi ed altri simili pensieri e sentimenti di carità universale; e crescerà il numero delle sante professe, angeli di pace nelle comunità e mirabili apostole di bene dovunque e sempre²⁰.

Vi è infatti nelle FMA, pur con intensità diverse, un'autocoscienza educativa evangelizzatrice che è fattore unificante e propulsivo di ogni azione che si voglia chiamare salesiana. La prospettiva missionaria non comporta di per sé l'uscire dalla propria nazione, né dipende dal tipo di opera che la FMA svolge, ma riguarda un'attitudine fondamentale del cuore: la consapevolezza di vivere per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*. Tale atteggiamento preserva dalle dicotomie tra promozione umana ed evangelizzazione, attività educativa e pastorale, azione e contemplazione e dà unità e fecondità allo stile di vita e alla missione.

È vero però che la missionaria che lascia la sua patria per inserirsi in un'altra cultura vive in grado più intenso certe dimensioni della spiritualità tipica dell'Isti-

¹⁹ Aldo GIRAUDO, *Introduzione*, in Giovanni BOSCO, *Insegnamenti di vita spirituale. Un'antologia*. Introduzione e note a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2013, p. 11.

²⁰ *Lettera Circolare (LC)* n. 120 (24 ottobre 1928), in AGFMA 120 01-3.

tuto, ne accentua particolari sfumature richieste dalla situazione in cui vive, quali lo spirito di sacrificio, il distacco dalla propria cultura e abitudini, il coraggio e lo zelo instancabile, la flessibilità al cambiamento. È interessante mettere in evidenza tuttavia che quello che viene raccomandato a chi parte per le missioni non è diverso da quello che si richiede ad ogni Salesiano o FMA. Lo attesta fin dall'inizio la proposta di don Cagliero al primo Capitolo generale della Congregazione salesiana nel 1877. Egli desiderava fosse inserito un articolo nelle Costituzioni sui criteri di scelta del personale da inviare alle missioni. La proposta venne accolta da don Bosco, pur con qualche modifica. Ne risultò questa formulazione: "Per le missioni estere si scelgano di preferenza i più provati nella pietà ed i più forti nella moralità"²¹.

Preghiera e integrità morale, valori portanti di ogni vita religiosa, erano appunto le condizioni per un'efficace opera educativa dovunque, non solo nelle missioni.

Inoltre la dimensione missionaria dell'Istituto è pure alimentata dalla consapevolezza di appartenere ad una Famiglia religiosa aperta alle varie nazioni senza barriere di lingua e di cultura. Tale consapevolezza dà all'esperienza delle FMA un orizzonte ampio e universale. Il trasferimento del personale non solo da una Ispettorìa ad un'altra, ma da nazione a nazione agevola l'interscambio, il senso di appartenenza, il superamento dei nazionalismi. Si è convinte di sentirsi responsabili a largo raggio dell'andamento globale dell'Istituto, della sua diffusione nel mondo, fino alla condivisione economica, all'interessamento per la costruzione di una casa in Italia con le industrie di tutte²².

Nel primo convegno per le maestre delle novizie, svoltosi a Torino nel 1925, don Filippo Rinaldi, parlando dell'apertura missionaria dell'Istituto a partire dalla solidarietà reciproca tra le Ispettorìe, affermò: "Il dare personale per le Missioni è mezzo per svegliare nuove vocazioni. Io benedirò il Signore il giorno in cui saprò che lo scambio del personale tra un'Ispettorìa e l'altra ha fatto cadere le barriere delle Alpi, delle Ande e dell'Oceano, per formare l'unità dell'Istituto"²³.

Analogamente a quanto scrive Joseph Gevaert per la Congregazione salesiana, si può dire anche per l'Istituto delle FMA che la sua spiritualità è spiritualità missionaria: "Noi rappresentiamo un tipo di cristianesimo e di lavoro apostolico che è molto incentrato sull'annuncio e sulla diffusione del Vangelo nel mondo. La nostra

²¹ *Verbale del I Capitolo generale*, in ACS 046, pp. 182-183. Il testo proposto da don Cagliero era il seguente: "Per le missioni estere si scelgano di preferenza i più provetti e più formati nella pietà ed i più forti nella moralità; non si mandino mai i rifiutati da altre case"; cf Jesús BORREGO, *Il primo iter missionario nel progetto di Don Bosco e nell'esperienza concreta di don Cagliero (1875-1877)*, in Pietro SCORRI (ed.), *Missioni salesiane 1875-1975. Studi in occasione del Centenario*. Roma, LAS 1977, pp. 75-77. In una circolare di don Bosco del 1875 si leggeva: "Saranno scelti unicamente quelli di cui si possa con fondamento giudicare che tale spedizione sia per riuscire vantaggiosa all'anima propria, e nel tempo stesso tornare alla maggior gloria di Dio", Circolare di don Bosco (05/02/1875), in E(m) IV, p. 408.

²² Era il caso della costruzione della Casa di Torino per la formazione delle missionarie nel 1924 e della casa di Roma, "Istituto Gesù Nazareno" nel 1926 (cf Circolari di madre Luisa Vasschetti del 9 gennaio 1926 e del 2 febbraio 1927).

²³ *Verbali delle adunanze tenute nel Convegno pro Noviziati delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Torino (Borgo S. Paolo) dal 1° al 4 giugno 1925*. Torino, Figlie di Maria Ausiliatrice 1925, p. 52.

spiritualità vissuta non può dirsi salesiana, se non è primariamente una spiritualità missionaria²⁴. Infatti l'attività abituale delle FMA ha un carattere "missionario" radicato nel carisma che ha in sé una prospettiva universale.

4. La chiave interpretativa della spiritualità missionaria della FMA

Nel significato biblico e salesiano *spirito* indica vita, libertà, forza, dinamismo. *Spirito* è il principio vitale della persona, ciò che abita la materia nella sua profondità. Lo spirito o la spiritualità di una persona corrisponde alla sua interiorità più profonda, cioè tocca le sue motivazioni, i valori portanti che la sostengono, gli ideali che la muovono, la passione e la mistica che la fa vibrare, le relazioni che intesse. Tradizionalmente si parlava di "vita interiore", la vita secondo lo Spirito che dal Battesimo abita la persona come in un tempio.

Quando nel periodo in esame si dice che una FMA è di "buono spirito" si indica che ha il cuore aperto e generoso, ha spirito di fede, è umile, sa collaborare, è serena, apostolica, coraggiosa. Il "buono spirito" è una ricchezza interiore, quasi un fuoco che illumina e riscalda chi avvicina questa persona.

Dalle fonti si evince che i Fondatori dell'Istituto nei loro interventi formativi intendevano coltivare nelle religiose il "buono spirito" e quindi mettevano in guardia le FMA, e a maggior ragione le missionarie, dal rischio dell'attivismo, della superficialità, della fragilità emotiva. Lo si deduce dai ripetuti richiami all'unità interiore, alla cura della profondità della vita, all'*essere* più che *agire* da missionarie.

Nelle prime Costituzioni rivedute da don Bosco è degno di nota quanto egli stesso aggiunge e modifica al capitolo sulle virtù caratteristiche delle FMA, pur attingendo il testo dalle Costituzioni delle Suore di S. Anna fondate dai Marchesi di Barolo. Al primo posto inserisce la "carità paziente e zelante [...] allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime". Dopo aver elencato le altre virtù: semplicità, gioia, mortificazione, povertà, obbedienza, umiltà, spirito di orazione, termina esplicitando la motivazione di fondo: "Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli"²⁵.

La grande sfida per la FMA è quella di giungere all'equilibrio tra l'attività a volte assillante e la preghiera, conservando l'unione con Dio nel lavoro. Lo ribadiva madre Mazzarello alle prime giovani missionarie. In una sua lettera del 1879, dopo aver chiesto notizie della salute e della missione tra le ragazze, pone l'interrogativo:

²⁴ Joseph GEVAERT, *Catechetica operativa nelle missioni*, in *Spiritualità missionaria salesiana*. Vol. II. Roma, SDB-Dicastero per le Missioni 1988, p. 40. Fu un incontro europeo di animazione missionaria svoltosi a Roma nel 1987.

²⁵ *Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana approvate da varii Vescovi tra cui l'eminentissimo cardinale Gaetano Alimonda arcivescovo di Torino*. Torino, Tip. Salesiana 1885, Titolo XIII, 1. 5.

“Lo amate il Signore? Ma proprio di cuore? Lavorate per Lui solo?”. E continua: “Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente”²⁶.

Ad una missionaria che forse aveva scritto con entusiasmo alla Madre notizie delle sue prime conquiste apostoliche in Argentina, madre Mazzarello risponde: “Pensate sempre che siete capace a fare niente e quel che vi sembra di sapere è la mano di Dio che lavora in voi. Senza di Lui non siam capaci che a fare male”²⁷.

La spiritualità delle missionarie doveva essere radicata nell’amore per Dio, nelle profondità del Regno “che è dentro” di noi (*Lc* 17,21), sorgente di ogni dinamismo apostolico.

L’interiorità, cioè la vita di unione con Dio, dà profondità all’azione, alimenta la gioia, potenzia l’amorevolezza nella comunità, garantisce l’efficacia apostolica. Essa si fonda sulla relazione di amicizia con Gesù, sul seguire Lui, sull’annunciare e testimoniare il Vangelo, sul rimanere nel suo Amore, innestati in Lui come i tralci alla vite.

La spiritualità della missionaria ha infatti un solido fondamento evangelico: è basata su Cristo Buon Pastore, sulla sua chiamata a seguirlo e ad annunciarlo, sulla fiducia in Maria Ausiliatrice; da questa radice deriva la sua esplicita impronta ecclesiale e apostolica. È uno stile di vita e di relazioni comunitarie ispirate all’esperienza spirituale di S. Francesco di Sales e di S. Teresa d’Avila, dottori della Chiesa che hanno come nucleo della loro spiritualità l’amore, elemento di sintesi tra vita attiva e contemplativa. Attorno a questo centro unificante convergono le varie dimensioni della spiritualità missionaria della FMA.

5. Dimensioni della spiritualità missionaria della FMA

Non disponiamo di una riflessione sistematica sulla fisionomia spirituale della FMA attinente al periodo preso in esame e con l’ottica specifica della missionarietà. Tuttavia, sulla base delle fonti documentarie e narrative a disposizione, si possono enucleare valori comuni, scelte condivise, elementi caratteristici di un’identità qualificata come educativa. Questa infatti si costruisce e si elabora in un tessuto di relazioni con Dio, con i destinatari della missione, nella comunità di appartenenza e nello svolgere uno specifico compito in un particolare contesto sociale. Si tratta di una spiritualità dai tratti non intimistici e autoreferenziali, ma espressione concreta del titolo “Figlie di Maria Ausiliatrice”, sintesi di una visione carismatica, di un progetto, di un’ispirazione: essere “aiuto” attivo e sollecito soprattutto dei giovani nel loro cammino di maturazione umana e cristiana²⁸.

²⁶ María Esther POSADA - Anna COSTA - Piera CAVAGLIÀ (edd.), *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*. Roma, Istituto FMA 2004, Lettera 23, 1.3; è da notare che le FMA avevano aperto da pochi giorni la casa a Las Piedras (il 13 aprile 1879) e il 30 aprile madre Mazzarello le raggiunge con questa lettera che restò programmatica. Si citerà L seguito dal numero della Lettera e dal paragrafo.

²⁷ L 66, 2.

²⁸ Cf Piera CAVAGLIÀ - Pina DEL CORE (edd.), *Un progetto di vita per l’educazione della donna*.

5.1. La centralità di Gesù Cristo fonte di dinamismo missionario

Il segreto della fecondità apostolica delle missionarie è il loro essersi lasciate affermare da Gesù, il costruire tutto su di Lui, solida roccia, sicura fonte di speranza e di fecondità. La chiamata del Signore, di cui non hanno dubbi, le riempie di energia e dà loro coraggio nelle prove.

Il personale rapporto con Gesù è alimentato ogni giorno all'Eucaristia ed espresso nella carità intessuta di gesti concreti. La vita eucaristica ha il primato nella loro esperienza di fede. E questa si esprime nel quotidiano dono di sé a volte monotono, spesso intessuto di sacrifici e di fatiche, forse di sconfitte e frustrazioni, ma dove le missionarie si plasmano alla disponibilità, alla solidità della vita interiore, alla gratuità dell'amore.

Lo sguardo al Crocifisso dà loro vita e ali per lavorare: questa è la certezza di fede che sostiene ad es. suor Maria Troncatti, e che tuttavia non la dispensa dalla sofferenza e dalla nostalgia. Lo scrive alla mamma da quelle immense solitudini della selva equatoriana dove è giunta nel 1923: "Quanta voglia di abbracciarla e dirle tantissime cose: tutte le volte che penso ad essa piango, sentendola tanto tanto lontana! [...] Ai piedi di Gesù mi consolo; uno sguardo al mio crocifisso che tengo appeso al collo mi dà vita ed ali per lavorare"²⁹.

È infatti l'amore per Gesù a dare forza e coraggio alle missionarie, a renderle intraprendenti e a sostenerle nella fatica. È interessante rilevare che in genere le missionarie percorrono volentieri ogni giorno il cammino della croce di Gesù (*via crucis*), a cui segue la meditazione e l'Eucaristia. Immedesimate alla passione di Cristo, anche i limiti, le fragilità e gli insuccessi acquistano un significato redentivo.

Sono donne di preghiera che credono che Dio e Maria Ausiliatrice le accompagnano e quindi si affidano al loro aiuto senza dubitare. La preghiera è la loro forza, non solo quella richiesta dalle pratiche di pietà comunitarie, ma quella che si esprime come attenzione ad una Presenza, fiducioso "rimanere nell'amore". Una vita sempre fuori di sé impoverisce e inaridisce l'anima. Una vita che sa "rimanere" nel Signore è ricca, feconda e piena di gioia. Suor Laura Meozzi, pioniera della missione in Polonia, scriveva alle giovani sorelle quello che in lei era gioiosa convinzione: "Sta' allegra! Gesù è sempre con te, anzi, in te. Egli segue ogni tuo movimento, ogni palpito del tuo cuore che deve battere solo per Lui. Amalo con tutto il cuore e con tutta l'anima e sarai sempre e ovunque felice"³⁰.

Il contatto vitale con Gesù identifica quasi la missionaria con il mistero salvifico

Roma, LAS 1994; Grazia LOPARCO, *Lineamenti spirituali delle FMA nella tensione ideale*, in ID., *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 220-230.

²⁹ Lettera alla mamma e ai familiari del 4 settembre 1931 da Macas, in Sylwia CIĘŻKOWSKA (ed.), *Lettere di suor Maria Troncatti FMA Missionaria in Ecuador*. Roma, Istituto FMA 2013, p. 104.

³⁰ Lettera a suor Zofia Buczak, Pogrzebien, 21 settembre 1949, in Lina DALCERRI (ed.), *Ascolta o figlia. Lettere di madre Laura Meozzi pioniera dell'Opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Polonia*. Roma, Istituto FMA 1984, p. 258.

di Cristo, come lascia trasparire in uno scritto suor Maria Troncatti: “Con quale gioia vorremmo irrigare queste foreste col nostro sangue, per far germogliare i fiori della verità cristiana”³¹.

Tra le missionarie abbiamo testimonianze significative di quale forza d’amore siano capaci grazie al loro essersi conformate a Gesù. La fede e l’amore per Lui non le estranea dal contesto, ma le guida ad immergersi nella realtà, a cercare di trasformarla, a riconoscere il Signore nel volto dei sofferenti. Di qui la fecondità della loro opera. L’esperienza di suor Felicina Marazio (1873-1943) è eloquente. È una FMA torinese che, quando entrò nell’Istituto, era già iscritta all’Accademia delle Belle Arti. Fin da postulante presentò la domanda missionaria: il suo sogno era andare tra i lebbrosi. Partì nel 1913 con suor Modesta Ravasso per Contratación (Colombia) dove le attendevano 150 figlie di lebbrosi.

Una consorella scrive: “La vidi più volte in quella casa tra le ragazze più piagate e ripugnanti; passava le giornate in mezzo a loro, insegnava con ardore il catechismo, il lavoro, il teatrino come fossero educande sanissime”. Da una lettera da lei scritta ad una consorella di Nizza cogliamo l’unità vocazionale che sosteneva l’instancabile donarsi di suor Felicina: “Sono convinta che la santità non è nel lazzaretto più che nel signorile collegio, ma sì nella rinuncia incessante di noi stesse anche nelle minime cose, nell’unione intima, ininterrotta con il nostro amatissimo Signore. Queste povere orfane, queste infelici lebbrose sono al presente per me e l’Ostia e il tabernacolo, dove, più che adorato, Gesù desidera essere da me servito e consolato nella più dolorosa infermità...”³². “Per me la persona visibile del prossimo è solo un velo che mi nasconde la persona amabile di Gesù. Alzo quel velo per mezzo della fede e guardo. Sotto i luridi cenci della miseria vedo il Dio della gloria; sotto le piaghe del corpo, il Dio della forza e della potenza e sotto l’abito del peccato il Dio della purezza. E mi prostro con l’anima ai piedi dei miei infermi e servo in essi le membra del corpo adorabile di Gesù”³³.

La conformazione a Gesù guida le missionarie ad accogliere la volontà di Dio e a vivere aperte alle sue sorprese. Molte di loro ripetono un’espressione cara alle prime sorelle di Mornese e di Nizza, come è documentato in vari profili biografici: “Ciò che Dio vuole non è mai troppo” e vivono disponibili al suo amore, anche nell’ora della sofferenza.

³¹ Scritti della Serva di Dio suor Maria Troncatti, in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Mendezen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Troncatti Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1883-1969). Summarium super dubio*. Roma, Tip. Guerra 1997, p. 527.

³² Michelina SECCO, *Suor Marazio Felicina, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1943*. Roma, Istituto FMA 1995, pp. 243-244.

³³ *Ibid.*, p. 249.

5.2. Il distacco come cammino di libertà e di gioia

La missionaria, quale discepolo di Gesù, è chiamata a condividere il destino del Maestro fino alla croce. E questo comporta distacco, libertà totale del cuore, povertà, abbandono della famiglia e rinuncia agli affetti più cari. Molte FMA hanno promesso a Dio di restare in terra di missione per sempre, senza più far ritorno in patria. Ci risulta che qualcuna ne avesse fatto voto esplicito.

La forza dell'amore sostiene la missionaria e la dispone all'accettazione della croce nelle sue mille forme: malattie, dolore fisico, fatiche, incomprensioni, solitudini, impossibilità di comunicazione, insuccesso, ingratitudine.

Per mettere a fuoco lo spirito con cui le missionarie affrontano le fatiche della vita apostolica, riporto un brano di una lettera di una missionaria in Ecuador, suor Carolina Mioletti (1884-1972), indirizzata alla Madre generale. La ringrazia per averle inviato copia della biografia di suor Maria Troncatti, con cui suor Carolina ha condiviso le fatiche missionarie in Ecuador: "Ho letto il libro con vivo interesse e posso assicurarle che le varie descrizioni della nostra vita missionaria dei primi tempi, sono autentiche. Desidero però che lei sappia che, anche in mezzo a difficoltà e sacrifici, nessuna sentiva il peso della vita di stenti e privazioni; ci sembrava tanto concreta così la vita di missionarie che tutto ci serviva di animazione per lavorare con slancio e amore. [...] Vivevamo cantando la gioia del sacrificio per Dio e per le anime. Gli estenuanti viaggi nella foresta, le notti al sereno stese su foglie di palma erano molto frequenti, ma nella nostra cappellina ci sentivamo poi tanto contente che ci fluiva spontanea la preghiera dell'Agimus. Le scrivo queste memorie, perché desidero che sappia, Madre cara, che nelle privazioni e nei sacrifici le sue figlie incontrarono sempre quella gioia serena che ci animava a moltiplicare le nostre energie per consolare Dio e le Superiori e per salvare tante, tante anime!"³⁴.

Lo zelo ardente per la salvezza delle anime dà alle missionarie flessibilità, agilità di spirito, prontezza ai cambiamenti e una certa indifferenza nelle scelte. Lo scrive ad esempio suor Caterina Dabbene, missionaria nella Terra del fuoco, alla nipote FMA nel comunicarle il trasferimento dalla missione in cui ha lavorato per tanti anni: "Tutte le case sono buone per farci sante, perché siamo noi che dobbiamo farci sante, poco importa che la casa sia questa o quella"³⁵.

Era anche l'atteggiamento di suor Angela Vallese, pioniera delle missioni in Uruguay, partita nel febbraio 1877 da Mornese, che così scriveva ai genitori: "Sono qui in America, ma col pensiero qualche volta veniamo in Italia, ma noi non siamo né d'America né d'Italia, la nostra casa si trova dappertutto. Il Cuore di Gesù è sempre aperto, sta solo a noi il voler entrarvi, nevrero? Dunque facciamoci coraggio, stiamo

³⁴ Lettera di suor Carolina Mioletti a madre Ersilia Canta, Tupà, 14 aprile 1972, pubblicata da M. Elia FERRANTE, *Suor Carolina Mioletti, ispettrice*, in Eugenio VALENTINI (ed.), *Profili di missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*. Roma, LAS 1975, p. 393.

³⁵ Lettera alla nipote suor Felicità Dabbene da Punta Arenas il 7 febbraio 1926, in AGFMA 26 (1927).

sempre umili, obbedienti e così entreremo sempre in quella porta stretta”³⁶. Forse non conoscevano la Lettera di Ignazio d’Antiochia a Diogneto, in cui si legge: “Ogni terra straniera è per loro patria e ogni patria terra straniera”³⁷. Il cristiano e ancora più la missionaria e il missionario sono persone dalle prospettive universali perché fortemente radicati in Cristo e nella Chiesa “in uscita”, secondo la visione di Papa Francesco.

5.3. *L’evangelizzazione all’interno di un progetto educativo integrale*

“*Far conoscere e amare Dio*” è la finalità prioritaria dell’azione missionaria. In fedeltà a don Bosco e a Maria Domenica Mazzarello la FMA è consapevole che la salvezza cristiana esige l’annuncio del Vangelo e questo ha sempre il primato nella missione.

Lo scopo dell’educazione cristiana non si esaurisce nell’istruire, nel socializzare, nel rendere competenti in una professione, nel guarire dalle malattie, ma si propone di condurre ogni persona a riconoscersi figlio/a di Dio e a vivere una vita degna di questa vocazione. Di qui l’impegno costante delle missionarie per annunciare Gesù, guidare a Lui attraverso l’annuncio della sua Parola, la catechesi, l’educazione alla vita sacramentale, la testimonianza di valori cristiani.

Nei differenti ambienti si cerca di concretizzare il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco infiammando il cuore di giovani, bambini, adulti per grandi ideali: la felicità suprema, la salvezza eterna, la santità come pienezza di maturazione umana e cristiana. Fedeli al “sistema preventivo”, le missionarie cercano di proiettare l’ideale della santità nella vita concreta delle persone fino a farlo diventare il loro “sogno” e la loro quotidiana e gioiosa fatica.

Di molte missionarie, soprattutto delle infermiere, si legge che erano “medico del corpo e dello spirito”. La loro attività, finalizzata alla “salvezza” di ogni persona, soprattutto dei più poveri, era tesa alla guarigione del corpo intesa come via di evangelizzazione, trasparenza dell’amore misericordioso del Padre che si china con tenerezza su ogni sua creatura. Le cure fisiche, la ricerca di tutto quello che giova al benessere della persona, alla sua promozione culturale non è solo strumento per l’evangelizzazione, ma è già in sé evangelizzazione e dunque partecipazione alla missione della Chiesa la cui vocazione prioritaria è annunciare a tutti l’amore di Dio in Cristo Gesù.

Secondo il realismo pedagogico salesiano, l’evangelizzazione è attuata concretamente all’interno di un progetto globale di educazione integrale, cioè nell’attenzione al contesto locale, nel partire dalla persona, dai suoi bisogni e processi di maturazione e da lì si pongono le condizioni perché possa aprirsi a Dio e accolga il Vangelo, rispettando i ritmi di crescita.

³⁶ Lettera di suor Angela Vallese ai genitori, febbraio 1878, in Angela VALLESE, *Là non ci separeremo mai più. Lettera della prima FMA missionaria pioniera nella Patagonia e nella Terra del Fuoco*. Introduzione e note a cura di Maria Vanda Penna FMA. Roma, Istituto FMA 2014, p. 15..

³⁷ *Didaché. Lettere di Ignazio d’Antiochia. A Diogneto*. Milano, Ed. Paoline 2002, p. 119.

La FMA missionaria, con flessibilità e zelo pastorale, sviluppa perciò itinerari non uniformi, con ampi margini di pluralismo perché tiene conto delle diverse situazioni, disponibilità o indisponibilità al messaggio cristiano dei diversi tipi di giovani, di donne, di famiglie, di gruppi etnici. Si parte dai livelli che includono tutte le forme di promozione umana, sanitaria, culturale, morale, affettiva, fino alla finalità educativa-evangelizzatrice della santità.

Anche in contesti multireligiosi, la metodologia educativa salesiana è pervasa di spiritualità in quanto guida ad amare la vita, a promuoverla dovunque, ad accoglierla nel suo mistero, condividerla con amore gratuito e solidale, ad operare per la pace e per la giustizia in una continua dialettica tra presenza a Dio e presenza nella storia, istanze evangelizzatrici e strategie di promozione umana.

Dalle fonti si coglie inoltre come l'impegno competente e creativo di far tutto il possibile per promuovere le persone e le culture si compone armonicamente, secondo la logica evangelica, con la certezza che la missionaria può tutto in Colui che le dà forza. Il suo è un progetto affidato alle sue cure intelligenti e sollecite, ma nel quale Dio resta il primo protagonista.

5.4. Dialettica tra fiducia in Dio e intraprendenza apostolica

La FMA missionaria incarna e manifesta il difficile equilibrio tra la totale fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice e, al tempo stesso, l'ardore apostolico che la stimola a sviluppare doti di creatività, di audacia, di intraprendenza. "*Mani al lavoro e cuore a Dio*" è il motto di numerose missionarie.

Nella vocazione religiosa, come nella vita cristiana, sono presenti le due dimensioni apparentemente contrastanti. Gesù chiama quelli che ha scelto ed attende da essi una risposta libera. La vocazione si gioca quindi nell'interazione tra la gratuità di Dio e la totale libertà della persona che Egli ha arricchito di doni e di talenti.

La presenza di Maria, quale Madre di Dio e della Chiesa, è garanzia di protezione, di difesa, di sicurezza nelle prove. La consapevolezza di essere chiamate e mandate da Dio e di avere una Madre che veglia sul cammino delle sue figlie è fonte di sicurezza e di fiducia. Al contempo è sorgente di creatività e di perseveranza nell'impegno missionario.

Trapela da quasi tutte le lettere delle missionarie un atteggiamento di ottimismo, di gioia e di stupore. Educatrici, infermiere, insegnanti, catechiste contemplan ammirate le straordinarie possibilità di bene che Dio loro regala gratuitamente quale segno tangibile della sua presenza. Quando raccontano della loro attività, il riferimento costante è a Dio e a Maria Ausiliatrice che compiono meraviglie attraverso la loro povera opera missionaria. "Gettiamo il seme e Dio lo farà fruttificare"; "Siamo sempre serve inutili" diceva suor Tullia De Berardinis (1884-1957)³⁸.

³⁸ Donna di fede e di coraggio quasi temerario, fu ispettrice in India a Madras dal 1929 al 1934 e al tempo stesso Superiora Visitatrice delle case aperte in Giappone, Cina e Thailandia. In seguito fu ispettrice in Inghilterra (1934-1940) e negli Stati Uniti fino al 1946; cf Michelina

Le FMA missionarie, da quelle della prima spedizione ad oggi, avvertono di essere inviate nel nome del Signore, sono certe del suo aiuto, si fanno carico del suo disegno di salvezza nel contesto storico, certe di essere a servizio di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi figli. Sanno inoltre di essere accompagnate e precedute da Maria Ausiliatrice nei luoghi di missione³⁹. Si può dire che l'esperienza missionaria della FMA si svolge in un costante affidamento a Maria e nella certezza della sua continua protezione materna.

Al tempo stesso la missione è condizionata dalle vicissitudini della libertà umana, dal discernimento più o meno illuminato che orienta le decisioni, dall'audacia e dal coraggio dell'iniziativa. La missionaria è consapevole di essere inviata da Dio, ma anche di aver scelto la missione e di averlo chiesto attraverso un'esplicita domanda di essere mandata. Si intrecciano dunque in lei insieme con la fiducia, un ardente desiderio di sviluppare al massimo le proprie doti e di dare risposte concrete ai bisogni del contesto, alle esigenze delle persone.

Lo possiamo percepire da uno scritto di suor Anna Rodaro (1909-1990), che fu per 53 anni missionaria in Brasile. La sua personalità di donna consacrata e di animatrice salesiana è sintetizzata nel programma di vita che fu trovato tra i suoi scritti: «Camminare nella comunità in punta di piedi, senza che nessuno si accorga di te. Non chiedere nulla a nessuno, ma tutto donare. Adorare in tutti un raggio della divinità. Crederti perfettamente inutile e, d'altra parte, fare bene ogni cosa. Tacere e sorridere. Sorridere e tacere. Soffrire e pregare. Pregare e amare. Calma e serena, senza turbamenti, sola con Dio, per essere nel mosaico dell'umana società e dell'Istituto la pietruzza che Dio vuole e riflette un po' della sua luce»⁴⁰.

La consapevolezza di dover collaborare con creatività e coraggio al progetto di salvezza di Dio porta la missionaria a scandire le sue giornate dal lavoro instancabile. Per alcune è un'attività fisica a volte logorante nelle grandi cucine o lavanderie a servizio dei giovani, dei confratelli Salesiani o delle interne; tra gli ammalati da assistere e curare, nelle visite ai villaggi raggiunti dopo ore di cammino. Per molte è un'attività educativa e pastorale per promuovere i poveri, i bambini, le donne, gli immigrati, cercando vie sempre nuove di formazione e di evangelizzazione. In molti contesti la missione diviene anche ricerca faticosa e creativa di risorse anche economiche, iniziative concrete per suscitare la beneficenza e la solidarietà dei benefattori. Alcune missionarie si fanno povere e anche mendicanti per i poveri. Si sentono al loro posto tra i poveri. E anche da anziane non conoscono la parola "riposo".

In questa prospettiva le comunità sono spazi aperti alla gioia del dono, all'audacia delle iniziative elaborate insieme, alla lungimirante saggezza di preparare un futuro diverso per le nuove generazioni, di contribuire all'avvento del Regno di Dio nella

SECCO, *Suor De Berardinis Tullia*, in *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1957*. Roma, Istituto FMA 1999, pp. 125-141.

³⁹ Cf *Cronaca di Carmen de Patagones*, in AGFMA 15 (1880) 1, redatta da suor Angela Vallese. Ella così scrive: "Dio vigila con occhio amoroso su quelli che sono consacrati a lui per il bene delle anime" (*ibid.*, p. 4).

⁴⁰ Cf *Appunti autobiografici*, in AGFMA 26 (1990).

storia attraverso la missione educativa, fattore di sviluppo dei popoli, delle famiglie, delle persone.

5.5. Coinvolgimento spirituale e formativo delle comunità educanti

L'ardore missionario, come a Valdocco e a Mornese, pervade il clima delle comunità educanti e alimenta non solo l'entusiasmo, ma anche l'impegno e il coinvolgimento attivo di tutte. Come si è evidenziato in precedenza, l'apertura alla solidarietà e all'evangelizzazione, essendo una dimensione costitutiva della spiritualità salesiana, diviene cammino educativo in quanto coinvolge e risveglia anche nei bambini e nei giovani energie apostoliche in dimensione missionaria.

Maria Domenica Mazzarello fin da ragazza era stata iniziata da don Pestarino allo spirito missionario. Era infatti iscritta alla Pia Opera della S. Infanzia introdotta da lui stesso a Mornese fin dal 1849⁴¹. L'ardore apostolico, che si respirava in parrocchia, divenne ancora più intenso dopo la fondazione dell'Istituto. Quando partirono i primi missionari salesiani per l'Argentina, scrivendo a don Giovanni Cagliero il 29 dicembre 1875, suor Maria Mazzarello gli raccomanda: "Preparino una casa ben grande per noi giacché le educande vogliono farsi tanti missionari"⁴². Era dunque un clima che contagiava anche le ragazze, come di fatto succedeva a Valdocco e come si costò molto presto anche nelle zone di missione.

Fin dagli inizi della fondazione della Candelaria nella Terra del Fuoco, si legge nella Cronaca di quella comunità, constatando come l'ardore apostolico si diffondeva anche tra gli indigeni: "Anche gli indi della Candelaria cominciarono a farsi apostolici fra i propri amici"⁴³. L'8 gennaio 1898 moriva a Punta Arenas Luigia Peña, una ragazza indigena di 12 anni. La Cronaca annota: "Moriva come una santa [...]". Stando già agonizzando, l'affliggeva il pensiero che sua madre e i suoi fratelli fossero ancora nel deserto senza il battesimo. A mons. Fagnano che l'assisteva fece promettere che li avrebbe cercati, istruiti, battezzati, affinché potessero trovarsi in Paradiso con lei"⁴⁴.

Il sogno delle missionarie è sempre quello che chi è da loro evangelizzato, educato, istruito divenga egli stesso evangelizzatore, educatore, maestro, quale fattore di sviluppo del proprio ambiente. Questo è infatti uno dei frutti più maturi delle loro fatiche apostoliche.

⁴¹ Cf Ferdinando MACCONO, *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Vol. I. Torino, Istituto FMA 1960, p. 140. I bambini e le bambine venivano educati a raccogliere le loro offerte "per la redenzione ed educazione dei bambini infedeli" (Ferdinando MACCONO, *L'apostolo di Mornese. Sac. Domenico Pestarino*. Torino, SEI 1927, p. 57).

⁴² L 4,12.

⁴³ *Gli inizi della missione della Candelaria (Terra del Fuoco) 1895-97*, quaderno ms, in AGFMA 15 (895) 4, p. 18.

⁴⁴ *Monografia generale dell'Ispettorìa Magellanica e Terra del Fuoco, e del Collegio Maria Ausiliatrice in Punta Arenas*, Quaderno ms 4 (50), in AGFMA 15 (888) 4 [s. p.].

L'Istituto delle FMA estese in anni successivi a tutte le comunità e opere educative l'impegno della cooperazione missionaria attraverso l'*Apostolato dell'innocenza*⁴⁵. L'ispirazione di coinvolgere in un ampio movimento di preghiera i bambini e le alunne delle varie case dell'Istituto a sostegno dell'opera dei missionari era partita dal Salesiano don Giovanni Fergnani missionario in Cina. Trovandosi a Nizza Monferrato nel novembre del 1908 per una sosta di animazione missionaria lanciò a tutta la scuola la sua proposta e ne ricevette un'adesione entusiasta⁴⁶. L'iniziativa, che portò gradualmente alla costituzione di una vera e propria *Associazione giovanile missionaria* nell'Istituto delle FMA, venne incoraggiata da mons. Luigi Versiglia e da don Michele Rua nel 1910 e nel VII Capitolo generale dell'Istituto delle FMA si deliberò di incrementare tale apostolato nelle varie comunità e opere educative estendendone il beneficio ai missionari e missionarie di tutto il mondo e non solo a quelli della Cina⁴⁷.

Tale movimento di preghiere era sostenuto dalla realtà della Comunione dei santi per cui tutti siamo uno nel Signore Gesù come Corpo mistico di Cristo. Siamo in profonda comunione in un misterioso, ma reale scambio di beni spirituali che sostiene la Chiesa, rende efficace l'apostolato e l'animazione vocazionale⁴⁸. Madre Luisa Vaschetti scriveva in una circolare: "Il tener viva e operosa l'idea missionaria nelle giovanette delle nostre Case non è soltanto un efficace mezzo di formazione al senso cristiano e alla carità, ma è altresì un fermento di generose vocazioni"⁴⁹.

L'entusiasmo missionario, che si irradia tra la gioventù, non è meno evidente tra le FMA. Quante sorelle, pur non essendo missionarie, sostengono le missioni non solo con la preghiera, ma anche con iniziative di solidarietà e offrendo la sofferenza, la malattia, la morte per ottenere da Dio l'efficacia del lavoro apostolico dei missionari e delle missionarie. Mons Versiglia poté constatare con stupore la fecondità dell'offerta, alla morte di suor Maria Ferrari nel 1921, che offrì la sua vita per la missione in Cina⁵⁰. E come lei tante altre FMA hanno dato la vita per le missioni come offerta gradita a Dio.

Una dimensione interessante che attesta il realismo della spiritualità missionaria dell'Istituto negli anni '20-'40, nel periodo di governo di madre Luisa Vaschetti – la Superiora generale che visse per 20 in Argentina giungendovi ancora novizia – e nel

⁴⁵ Cf *L'Apostolato dell'innocenza nei suoi primi venticinque anni di vita tra le Figlie di Maria Ausiliatrice (1909-1934)*. Torino, Istituto FMA 1934.

⁴⁶ Cf lettera di don Giovanni Fergnani alla Superiora generale madre Caterina Daghero, 16 gennaio 1909, in AGFMA 310/211 (2).

⁴⁷ Cf *Deliberazioni del VII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice [1913]*. Torino, Tip. SAID-Buona Stampa 1914, pp. 40-41.

⁴⁸ Cf *L'Associazione Gioventù Missionaria (A.G.M.)*. Torino, SEI 1942; *L'A.G.M. nel suo cinquantesimo di vita. Note di orientamento e di organizzazione*. Torino, A.G.M. 1958.

⁴⁹ LC n. 233 (24 aprile 1940), in AGFMA 120 01-4.

⁵⁰ Cf lettera di mons. Luigi Versiglia a madre Caterina Daghero, alle suore e alle alunne del Collegio di Nizza del 6 febbraio 1921, in AGFMA 310/212 e cf [Michelina Secco], *Suor Ferrari Maria*, in Id., *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1919*. Roma, Istituto FMA 1984, pp. 38-46.

contesto della celebrazione dei 50 anni dalla prima partenza missionaria dei Salesiani (1925), è l'apertura di case per la formazione missionaria. Nel 1924 venne istituita a Torino la Casa missionaria "Madre Mazzarello" dove si preparavano le missionarie prima di partire per i luoghi di destinazione. Erano previsti specifici percorsi formativi di spiritualità e di preparazione professionale⁵¹. Inoltre in quegli anni, analogamente a quanto si realizzava nella Congregazione salesiana, era coltivata e promossa la formazione missionaria delle stesse ragazze, anche attraverso la Rivista *Gioventù Missionaria* iniziata nel 1923.

Le richieste "pressanti e insistenti" di nuove missionarie, che provenivano dai luoghi di frontiera, non trovavano solo risposta immediata nell'invio di rinforzi di nuove missionarie quando ciò era possibile, ma si concretizzavano nella scelta e formazione di adolescenti che avessero una vocazione religiosa solida, fossero di buona indole, intelligenti, sane e con un carattere resistente alle difficoltà. Questi "soggetti", come li chiamava abitualmente madre Vaschetti nelle sue circolari, avrebbero dovuto essere scelti e coltivati in ogni comunità delle FMA e poi inviati alla casa missionaria "Madre Caterina Daghero" ad Arignano (Torino), e nel Noviziato internazionale di Casanova di Carmagnola (Torino) perché in seguito fossero a disposizione del Consiglio generale per i bisogni dell'Istituto, soprattutto per le missioni⁵².

Madre Vaschetti scriveva motivando la scelta: "Se non cresciamo le pianticelle, non avremo mai gli alberi di alto fusto"⁵³. Infatti sia nella casa di Arignano, sia nel noviziato di Casanova era intensa e organizzata con cura l'opera formativa delle giovani candidate alle missioni⁵⁴.

L'Istituto tendeva progressivamente ad estendere i suoi confini, e quindi si richiedeva un personale qualificato e con una solida spiritualità. Madre Luisa Vaschetti lo richiamava nelle sue circolari e ne indicava i requisiti necessari: "Primi, fra questi, l'intera immolazione del proprio essere al beneplacito di Dio, senza calcolo preventivo degli anni di servizio; poi buona salute ed una certa quale istruzione od abilità nei lavori di cucito, di tessitura, di maglieria, ecc. [...] Pertanto, le buone Sorelle che sentono, *in prosa e non in poesia*, la voce di Dio che le chiama a seguire il più nobile degli ideali – la conquista delle anime al suo Cuore Divino – stendano da generose la loro domanda: gli Angeli la controfirmeranno e, venga questa accettata o no, ad esse ne rimarrà sempre il merito e la gloria"⁵⁵.

Nel IX Capitolo generale del 1928 l'argomento delle missioni ebbe uno spazio notevole e in esso venne elaborato il *Regolamento pro Case di missione all'estero*. Nel

⁵¹ Cf *Tema III: Come preparare la maggiore e migliore formazione del personale*, in *Allegati al Verbale dell'VIII Capitolo generale. Anno 1922*, dattiloscritto in AGFMA 11.8/130 (2). La Casa per la formazione delle missionarie doveva dipendere dal Consiglio generale.

⁵² Cf LC s.n. del 24 novembre 1928; n. 123 (24 novembre 1929); n. 134 (24 febbraio 1931); n. 137 (24 maggio 1931) in AGFMA 120 01-3; LC n. 205 (24 luglio 1937); n. 234 (24 maggio 1940), in AGFMA 120 01-4.

⁵³ LC n. 123 (24 novembre 1929), in AGFMA 120 01-3.

⁵⁴ Nel 1930 vi erano nel Noviziato missionario di Casanova 97 novizie!

⁵⁵ LC s.n. del 24 maggio 1925, in AGFMA 120 01-3.

paragrafo dal titolo: *Spirito e formazione missionaria* si esplicitano le condizioni per un'autentica vocazione missionaria indicando questi requisiti: soda e fervente pietà, spirito di lavoro e di sacrificio, spiccato zelo apostolico, preparazione intellettuale e professionale⁵⁶.

In alcuni Capitoli generali emerse con una certa preoccupazione da parte delle Superiori la constatazione che i bisogni urgenti delle Ispettorie avrebbero potuto limitare le vocazioni missionarie. Occorreva dunque un'opera di formazione delle giovani candidate per far maturare in loro la consapevolezza di trovarsi in un Istituto internazionale e dunque senza barriere nazionalistiche. Si avvertiva la necessità di formare ad uno spirito aperto e collaborativo finalizzato all'unità e alla vitalità missionaria dell'Istituto. Per questo era indispensabile plasmare le FMA "nello stampo del Fondatore che, nel nome di Maria" aveva inviato i suoi figli e le sue figlie al di là dell'oceano per portare il Vangelo ai confini della terra in particolare ai giovani⁵⁷.

Conclusione

Il periodo considerato nella presente ricerca coincide con uno dei periodi più complessi e difficili per lo sviluppo missionario delle Congregazioni religiose a motivo delle due guerre mondiali e per l'avvento dei totalitarismi dopo il crollo degli Stati liberali. Esso tuttavia, per l'Istituto delle FMA, si pone come uno dei periodi più vivaci e fecondi dal punto di vista dell'espansione missionaria. Questa è incrementata dalla consistente crescita delle vocazioni, dalla situazione particolarmente difficile per l'educazione popolare e in particolare per la promozione della donna e dalle insistenti richieste da parte di Vescovi, autorità civili e dagli stessi Salesiani che già operano in terre di missione.

La missionarietà non è vissuta come un'aggiunta all'attività dell'Istituto, ma costituisce uno degli elementi essenziali del suo patrimonio spirituale ispirato alla passione apostolica di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. Come cristiana e come religiosa, ogni FMA – ovunque si trova – si sente parte viva di una Chiesa missionaria e di un Istituto aperto alle dimensioni del mondo. La missione infatti non si identifica con un'attività che alcune FMA svolgono, ma è il paradigma dell'azione educativa di una Famiglia religiosa internazionale chiamata a condividere con i giovani la gioia dell'incontro con Gesù.

Dalle fonti si evince che l'Istituto delle FMA è un Istituto missionario e quindi

⁵⁶ Cf *Allegato* n. 8, in *Allegati al Verbale del IX Capitolo generale. Anno 1928*, dattiloscritto, in AGFMA 11.9/122, pp. 12-19. L'Allegato si riferisce al III tema che è così formulato: "Esporre idee e proposte per la redazione di un regolamento che, sulla base del II articolo delle Costituzioni, aiuti lo sviluppo delle vocazioni missionarie, sia di guida per opere da accettarsi e svolgersi nelle missioni, e determini le norme per l'amministrazione, il lavoro di evangelizzazione, di formazione di suore missionarie e le loro relazioni coi Superiori ecclesiastici e salesiani".

⁵⁷ Cf *Allegati al Verbale del IX Capitolo generale. Anno 1928*, dattiloscritto, in AGFMA 11.9/122, p. 3.

è pervaso da uno spirito missionario. Tale spirito è proposto a tutte le FMA, ma in modo più radicale è assunto da chi sceglie di lasciare la patria perché inviata nelle missioni propriamente dette.

La chiave interpretativa di questa spiritualità si trova nell'unità vocazionale della FMA, radicata nella carità "paziente e zelante", nell'*essere* prima che *agire* da missionarie. Questo garantisce l'indispensabile equilibrio tra vita attiva e contemplativa e il superamento di dicotomie tra educazione ed evangelizzazione, promozione umana e educazione della fede.

Attorno a questo centro unificante convergono le varie dimensioni della spiritualità missionaria della FMA: la centralità di Cristo, fonte di dinamismo missionario, il distacco come cammino di libertà e di gioia, l'evangelizzazione all'interno di un progetto educativo integrale, la dialettica tra fiducia in Dio e intraprendenza apostolica e il coinvolgimento spirituale e formativo delle comunità educanti. L'apertura alla solidarietà e all'annuncio del Vangelo, essendo dimensione costitutiva della spiritualità salesiana, diviene cammino educativo in quanto coinvolge e risveglia anche nei bambini e nelle giovani energie apostoliche in dimensione missionaria.

LA DIMENSIÓN MÍSTICA EN LA BEATA EUSEBIA PALOMINO

ANTONIO MARÍA CALERO¹

La figura de la hoy beata Eusebia Palomino, miembro del Instituto de Hijas de María Auxiliadora, se ha mantenido, hasta no hace demasiados años, entre el desconocimiento y la subterránea sospecha de una espiritualidad *sui generis*, relativamente ajena y hasta alejada de los que pueden llamarse (algo convencionalmente) “parámetros normales” de la Espiritualidad Salesiana más auténtica y tradicional². Aparecieron efectivamente *en* la beata y *con* la beata Eusebia una serie de expresiones y formas espirituales y devocionales que nada tenían que ver o se alejaban sensiblemente de las formas ‘tradicionales’ de expresión de la Espiritualidad Salesiana. Hasta el punto de poderse plantear la cuestión de si la beata Eusebia pertenecía realmente al ámbito de la espiritualidad salesianamente entendida. El hecho de su beatificación, al tiempo que ha dado respaldo a la espiritualidad vivida por ella, ha planteado también la cuestión de si la Espiritualidad Salesiana puede enriquecerse realmente con los datos y expresiones devocionales aportados por la Beata Eusebia. Más aún, ha planteado la cuestión de si delante de la beata Eusebia estamos delante de una verdadera religiosa salesiana “mística”.

¹ SDB, Profesor emérito de Teología, ex Rector del Centro de Estudios Teológicos de Sevilla.

² Bibliografía: Stanislas BRETÓN, *La mística de la Pasión*. Barcelona, Herder 1969; Pietro BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*. Roma, LAS 1985, pp. 139-143; Heribert FISCHER, *Mística*, en Karl RAHNER y otros (edd.), *Sacramentum Mundi* 4. Barcelona, Herder 1984, pp. 723-734; José Ignacio GONZÁLEZ FAUS, *Unicidad de Dios, pluralidad de Místicas*. Barcelona, Cuadernos CJ 180, septiembre 2012; Giorgio GOZZELINO, *En la presencia de Dios. Elementos de Teología Espiritual*. Madrid 1994; Cristina KAUFMANN, *Mística*, en Casiano FLORISTÁN - Juan José TAMAYO (eds.), *Conceptos fundamentales del cristianismo*. Madrid, Trotta 1993, pp. 818-827; Luce LÓPEZ-BARALT, *Mística*, en Juan José TAMAYO (ed.), *Nuevo Diccionario de Teología*. Madrid, Trotta 2005, pp. 617-625; Juan MARTÍN VELASCO, *Espiritualidad y mística*. Madrid, Ediciones SM 1994; ID., *El fenómeno místico. Estudio comparado*. Madrid, Trotta 2003²; ID. (ed.), *La experiencia mística. Estudio interdisciplinar*. Madrid, Trotta 2004; Giovanni MOIOLI, *Mística Cristiana*, en Stefano DE FIORES - Tullo GOFFI - Augusto GUERRA (eds.), *Nuevo Diccionario de Espiritualidad*. Madrid, Ediciones Paulinas 1991⁴, pp. 1266-1281; Antonio SÁNCHEZ ORANTOS, *Mística*, en Ángel APARICIO (ed.), *Suplemento al Diccionario de la Vida Consagrada*. Madrid, Publicaciones Claretianas 2005, pp. 724-740. Con abundante bibliografía; Paolo ZINI, *Exousia e Kénosi del Figlio. Il carisma salesiano nella Beata Eusebia Palomino*, en “Salesianum” 72 (2010) 291-316.

1. Mística humana, mística religiosa, mística cristiana

1. Una pregunta de entrada: ¿Interesa al hombre de hoy la mística? La profundización y valoración del fenómeno místico en nuestra época, referido en concreto a la mística dentro del cristianismo, encontró en el teólogo K. Rahner una formulación que, a partir de entonces, se ha convertido en un principio indiscutible: “El hombre religioso de mañana será un ‘místico’, una persona que ‘ha experimentado algo’, o no podrá seguir siendo religioso”³.

2. Si las cosas son así, es preciso comenzar afirmando que, contra lo que se suele pensar y decir, “la mística cristiana no es un fenómeno reservado a un grupo reducido de personas especialmente dotadas para experiencias extraordinarias”⁴. Hay que reconocer, por otra parte, que “es radicalmente imposible describir con precisión el fenómeno místico; por fuerza hay que acercarse de manera aproximativa a ese instante supremo en el que el ser humano percibe, en un estado alterado de conciencia y más allá de la razón, de los sentidos, del lenguaje y del espacio-tiempo, la unidad participante con el amor infinito”⁵. Por esa misma imposibilidad descriptiva del fenómeno místico, resulta que el mismo término «mística», “ha sido sometido a usos tan variados y utilizado en contextos tan diferentes que resulta polisémico y ambiguo”⁶.

Se puede describir, con todo, como un estado de ánimo, permanente o circunstancial, según el cual la persona humana está profundamente “centrada” y “concentrada” en una realidad – humana o religiosa – que se convierte en el eje “*en el que*” y “*desde el que*” no sólo actúa, sino que dinamiza y explica todo su “hacer” y, de algún modo, su mismo “ser”. Esa concentración le da a la persona una profunda unidad interior. Y, desde esa ‘unidad’, actúa con todo entusiasmo, con verdadera fuerza impulsora, con energía interior, con ímpetu, con tenacidad, con entrega constante, con trabajo infatigable e ilusionado, logrando contagiar a otros muchos, a partir de la vivencia (humana o religiosa) que ella misma tiene.

3. Existe un doble campo en la vivencia mística: el puramente “humano” y el específicamente “religioso”. La amplitud de esos estados de ánimo hace que se pueda afirmar que el de “mística” no es un concepto unívoco, sino análogo. Y así, en el campo estrictamente humano se puede hablar de una “mística” científica, literaria, política, económica, profesional, cultural, pictórica, creativa en general. Al igual que en el ámbito específicamente religioso se habla de “mística” cristiana, budista, hin-

³ Karl RAHNER, *Elemente der Spiritualität in der Kirche der Zukunft*, en ID., *Schriften der Theologie*. Bd. XIV. Einsiedeln, Benzinger 1980, p. 375.

⁴ Cristina KAUFMANN, *Mística*, en Casiano FLORISTÁN - Juan José TAMAYO (eds.), *Conceptos fundamentales del cristianismo*. Madrid, Trotta 1993, p. 826.

⁵ Luce LÓPEZ-BARALT, *Mística*, en Juan José TAMAYO (ed.), *Nuevo Diccionario de Teología*. Madrid, Trotta 2005, pp. 617-618.

⁶ L. LÓPEZ-BARALT, *Mística...*, p. 618.

duista, judía o kabda, islamista o sufista, ciñéndonos a las religiones más significativas existentes hoy en el mundo.

4. La dificultad de expresar con palabras la hondura, dulzura, sufrimiento y dolor de la experiencia mística, hace que “el lenguaje apofático constituya una de las características más reconocibles del lenguaje místico, [...] siendo el lenguaje negativo al que recurren los extáticos para decir de alguna manera a Dios”⁷. Por ser “inefable” como experiencia de Dios, y por ser “humana” como experiencia hecha por una criatura creada, “el lenguaje de los místicos no puede transcribir una experiencia sin interpretarla y mediatizarla, por más que el místico luche contra los límites del lenguaje humano”⁸. Incluso en el plano puramente humano, constatamos que una experiencia sobre todo si es personal, no solo trasciende con mucho al lenguaje, sino que es intransferible. Las palabras siempre se quedan siempre cortas, y, en ocasiones, hasta nos traicionan, cuando queremos expresar una experiencia vivida: tanto si es de carácter positivo como si lo es de carácter negativo.

Es de notar por otra parte que, cuando es objetiva y auténtica, la experiencia mística es siempre una experiencia “transformante”. Los místicos, en efecto, dan siempre a su experiencia un significado de particular importancia, puesto que modifica su vida de forma definitiva: existe un antes y un después en la vida de la persona que ha tenido una verdadera experiencia mística. El fundamento de esta afirmación lo encontramos en el hecho de que “la experiencia mística, como tal, ha sido considerada como el estado máximo de concentración y de armonización interior al que puede llegar un ser humano”⁹. Más aún, en la medida en que esa experiencia es auténtica, tiende a hacerse una experiencia “unificante” entre los “amantes”, sin que ninguno pierda su propia identidad. En el caso cristiano, Dios sigue siendo Dios, y la criatura sigue siendo criatura. Como dijo en su tiempo el místico Ibn ‘Arabi, “cuando aparece mi Amado, ¿con qué ojo he de mirarle? Con el suyo, no con el mío, porque nadie lo ve sino el mismo”¹⁰.

5. Existe, como es fácil de entender, una diferencia fundamental entre la mística humana y la mística religiosa: en el primer caso la mística se centra en algún aspecto digno del hombre. En el segundo, la mística se sitúa en la relación trascendente del hombre con Dios, sea cual fuere el concepto que de Dios tengan las distintas religiones. Dentro del campo religioso de la mística nosotros nos centramos en la mística “estrictamente cristiana” que, como tal – digámoslo de entrada – se caracteriza por su triple naturaleza, “trinitaria”, “cristológica” y “eclesial”.

6. Si quisiéramos hacer una aproximación para describir al “místico cristiano”

⁷ *Ibid.*, p. 619.

⁸ Bárbara KURZ, citada por L. LÓPEZ-BARALT, *Mística...*, p. 620.

⁹ L. LÓPEZ-BARALT, *Mística...*, p. 622.

¹⁰ Citado *ibid.*, p. 623.

desde un punto de vista fenomenológico, se podría configurar según estas notas¹¹:

– es un creyente que se regula, dentro de la Iglesia por la Palabra de Dios y por la celebración de los sacramentos.

– tiene un profundo sentido de la Alianza de Dios con el hombre y del hombre con Dios.

– tiene una clara conciencia de la importancia, “relativa” aunque “real”, de la experiencia que está viviendo.

– vive su itinerario y su experiencia de una forma objetiva, pero fuertemente marcada por la “inefabilidad”. El hecho de que su experiencia sea realmente “inefable”, en cuanto que es sumamente difícil saberla expresar de forma debida, no le quita ni alegría, ni realismo, ni indeterminación.

Por otra parte, la experiencia mística propiamente tal, tiene, entre otros, estos rasgos o características fundamentales¹²:

– el conocimiento inmediato de Dios por contacto amoroso.

– el conocimiento pasivo: es Dios el que inicia esa experiencia.

– la sencillez o simplicidad: la inmediatez del contacto con Dios.

– el carácter totalizador: nada queda fuera de la persona.

– la experiencia frutiva: se goza incluso cuando se padece.

– la noche oscura: la experiencia queda siempre en el misterio.

– la inefabilidad de la experiencia: es imposible reducirla a palabras.

7. Es una experiencia, además, que puede vivirse en una doble clave que configura y da un matiz relativamente importante a la naturaleza de la mística cristiana: la llamada “mística sponsal”, y la conocida como “mística profética”¹³.

Por una parte está la llamada “mística sponsal” que tiene como fondo la enseñanza bíblica del amor de verdadero Esposo que establece Dios con el creyentes que responde a su vez con un amor de verdadera sponsalidad espiritual que conduce a una unión transformante del amante en el amado¹⁴. Por otra, la del místico que expresa la experiencia de su profunda intimidad con Dios en mensajes o denuncias que aseguran la salvación de la humanidad mediante la transformación de la vida personal y del compromiso transformador en relación con la sociedad¹⁵.

¹¹ Cf Giovanni MOIOLI, *Mística cristiana...*, pp. 1268-1270.

¹² Cf Tomás ÁLVAREZ (ed.), *Diccionario de Santa Teresa de Jesús*. Burgos, Monte Carmelo 2000, pp. 991-998.

¹³ Cf Juan CASTELLANO - Frederic RAURELL, *Mística nupcial/Mística profética*, en *Diccionario Teológico Enciclopédico*. Estella, Verbo Divino 1995, pp. 646-648.

¹⁴ Sería la unión expresada en el Libro del *Cantar de los cantares* (2,8-18; 3,1-4; 5,2-6) o en la Carta a los Efesios (5,25-33) y vivida de forma personal por místicos como Brígida de Suecia, Catalina de Siena, Teresa de Ávila, Juan de la Cruz o Ruysbroeck, etc.

¹⁵ No son pocos los profetas (Isaías, Jeremías, Ezequiel) que, a partir de su experiencia mística, hacen un llamamiento enardecido a la conversión del pueblo. En nuestros días, basta pensar, entre otros casos, en los niños de Fátima: su inefable experiencia íntima la expresaron en el anuncio de hechos que deberían acontecer en el futuro en orden a la salvación de la humanidad.

8. Una atención particular es necesario prestar a los múltiples fenómenos y manifestaciones que van implicados y acompañan frecuentemente a la experiencia mística. Existe un largo elenco, aunque no siempre sea claro. Se habla, en efecto, de levitación, transverberación, bilocación, estigmas o llagas en el cuerpo, adivinación, lectura del espíritu, conocimiento del corazón ajeno, trances, éxtasis, visiones, revelaciones, locuciones, audiciones, heridas de amor, desposorio y matrimonio espiritual, sudor de sangre, lágrimas de sangre, ausencia de comida y de bebida durante largo tiempo, etc.

9. Por último, aceptando el principio enunciado más arriba de K. Rahner según el cual “el cristiano de mañana, o será un místico o no será cristiano”, es fácil deducir que “si el cristiano tiene que ser un místico para ser cristiano, tiene que abrir toda su persona con todas sus cualidades o posibilidades a la persona de Cristo. De ahí, que la mística cristiana lleve a ser una persona humana en plenitud, aceptando, potenciando todas facultades de percepción, comunicación y comunión con Él. Responde a todas las aspiraciones profundas de la persona, a todos los esfuerzos por “preparar” al sujeto para el encuentro con Dios”¹⁶.

En otras palabras, la mística cristiana, cuando es verdadera y auténtica, lleva siempre al sujeto a la plenitud de su ser como persona. La experiencia mística no solamente no lo anula como persona, sino que lo plenifica en su capacidad relacional con los demás a partir de su relación íntima con Dios.

2. La mística en el horizonte de la Espiritualidad Salesiana

Según lo dicho hasta ahora, cabría preguntarse sobre la posibilidad de una verdadera “mística” en el ámbito del carisma salesiano. La respuesta, basada en la realidad de hechos y personas, no puede ser más que afirmativa. En efecto, la historia de la Familia Salesiana atestigua que la “experiencia mística” no es una realidad ajena al ámbito espiritual de esta Familia.

No es el momento de extenderse ampliamente para demostrar esta afirmación. Bastará por ello aludir brevemente a la experiencia de algunos miembros particularmente significativos de la Familia Salesiana en los que aparecen rasgos inequívocos de verdadera mística según las notas anteriormente expuestas¹⁷. Recordemos, a

¹⁶ C. KAUFMANN, *Mística...*, p. 820.

¹⁷ Cf Teresio BOSCO, *Familia Salesiana, Familia de Santos*. Madrid, CCS 1998, pp. 37-43, 80-96, 141-153. Es perfectamente aplicable a estos Hermanos y Hermanas, dentro de la peculiaridad de cada uno, lo que el rector mayor don Pablo Álbera certificó referido a don Andrés Beltrami: “Con el permiso de su director espiritual escribió, y suscribió con su sangre, una oración que siempre llevó colgada a su cuello en una bolsita: «Convierte, oh Jesús, a todos los pecadores, consueta con tu gracia a todos los agonizantes, libra a todas las almas santas del purgatorio. Yo me ofrezco dispuesto a sufrir todas las agonías de los moribundos, todos los tormentos de todos los mártires, y esto hasta el día del juicio universal. *Me ofrezco como víctima*. Que esta víctima se ofrezca continuamente a ti»” (cita *ibid.*, p. 95).

modo de ejemplo, a: Domingo Savio (1842-1857), Andrés Beltrami (1870-1897), Augusto Çzartoryski (1858-1893), Alexandrina María da Costa (1904-1955).

Todos ellos, vivieron con absoluta intensidad de conciencia la presencia de Dios en sus vidas. Llegaron además a tener una especie de “fijación” del todo particular en la centralidad de la Eucaristía ante la cual pasaban horas y horas, llegando incluso a tener verdaderos “éxtasis” de amor y entrega a la misma. Semejante amor “extático” experimentaron incluso en relación con María. No faltó tampoco entre ellos el generoso ofrecimiento a Dios como “víctimas por la salvación de los hombres”. No es pues extraña, en forma alguna, la experiencia mística en el ámbito de la Familia Salesiana, incluso durante la vida del propio fundador san Juan Bosco.

3. La mística de la beata Eusebia Palomino

Admitida, desde la experiencia, la posibilidad de que personas que comparten la Espiritualidad Salesiana puedan tener también verdaderas y específicas experiencias místicas, es necesario comenzar planteándose la posibilidad de que, ante la beata Eusebia, estemos ante una verdadera “mística”.

Al describir la fisonomía espiritual de una persona mística afirma Cristina Kaufmann que

Dios elige libremente a alguno de sus hijos para otorgarles el don de su experiencia de modo singular e intenso, dotándolos de ser testigos de su amor y misericordia entrañables, de transformar la realidad de esta vida en anticipación de gloria y plenitud eternas por la comunión de vida y amor con Cristo muerto y resucitado. Son, a menudo, personas dotadas naturalmente para la percepción de energías sutiles, con una sensibilidad extraordinaria para la presencia del misterio en todas las esferas de la vida, con una mirada que traspasa las realidades visibles y les confiere una transparencia hacia lo divino. Tienen una capacidad de Ver, de contemplar, que no es simplemente un conocer con la inteligencia o con el espíritu, sino que es una mirada de afecto, de sentimiento espiritual, que lleva al conocimiento de lo contemplado por el camino del amor, de la reverencia y de la gratitud, y adoración en último término. Son personas que se dan cuenta de que llevan dentro el misterio que, al mismo tiempo, les aborda desde fuera en cualquier realidad¹⁸.

Según esta tipología y a la luz de lo expuesto en el punto Iº, podemos efectivamente afirmar que la beata Eusebia es una “mística” en el auténtico sentido del término. Pero existen además en su persona otros rasgos característicos que la definen de manera específica como mística.

¹⁸ C. KAUFMANN, *Mística...*, p. 821.

3.1. *Una mística “soñadora”*

Aunque pueda parecer algo extraño, nuestra reflexión en este punto comienza por presentar y analizar los “sueños” que a lo largo de su vida tuvo la beata Eusebia. Estos “sueños”, en efecto, fueron jalonando y hasta marcando de forma rítmica su “experiencia religiosa” y, desde ella, su propia vida de mujer consagrada.

3.1.1. Realidad y significado de los “sueños” en la espiritualidad de la beata Eusebia

1. El hecho masivo de los “sueños”. Llama poderosamente la atención el hecho de encontrar en la beata Eusebia a una persona fundamentalmente “soñadora”. Efectivamente, desde muy niña (en 1908 a los 9 años) y a lo largo de toda su existencia, hasta poco antes de su muerte, (acaecida el 10 de febrero de 1935), aparece el hecho de sus “sueños”. Unos sueños que reúnen una serie de características peculiares: son claros, diáfanos, concretos, detallistas, internamente coherentes, con una idea-guía, portadores siempre de un mensaje en relación con el misterio cristiano en sus diferentes aspectos.

En conjunto, se contabilizan hasta 14 sueños de contenido diverso, pero siempre en una línea convergente que les da una profunda unidad, dentro de la diversidad:

– a los 9 años comienza a servir en una familia de su pueblo: en esos años 1908-1910, tiene sus dos primeros sueños¹⁹.

– a los 11 años la ponen a servir en Salamanca en casa de la sra. Antonia, tiempo durante el cual tiene tres sueños sucesivamente.

– a los 17 años entra a servir en el colegio de las salesianas en la ciudad de Salamanca donde tiene su sexto sueño.

– a los 24 años estando en el primer año de Noviciado (1923), tiene su séptimo sueño.

– entre los años 1927 y 1928, tuvo dos importantes sueños: uno sobre un cuadro del Señor con las cinco Llagas, y otro sobre las tres luchas o combates a sostener con el enemigo.

– a lo largo de su vida, es decir, estando como empleada en las FMA en Salamanca, siendo ya novicia en Sarriá, y como miembro de la comunidad de Valverde del Camino (la única comunidad en la que vivió como religiosa), tuvo cinco desagradables sueños que tenían relación con el demonio.

Como se ve, estos catorce sueños se despliegan a lo largo de un amplio espacio de diecinueve años que abarcan desde su niñez hasta sus últimos años de vida.

2. Merece la pena detenerse en las ideas fundamentales de los “sueños”, por la importancia o reiteración del argumento.

– Elemento fundamental en los sueños de la beata Eusebia es Cristo, y Cristo crucificado. En su segundo sueño ve una multitud en medio de la cual “apareció un

¹⁹ Cf *Autobiografía de Sor Eusebia Palomino*. Sevilla, Artes Gráficas Salesianas 1985, pp. 29-30.

Crucifijo despidiendo rayos por cada una de sus cinco llagas, de una claridad y luces encantadoras, que envolvían a todas las almas. De pronto el Crucifijo se empezó a elevar, y abrió sus labios divinos y me dijo estas palabras: «Estas son las almas que se elevarán por medio de mis llagas». Siguió elevándose y tras Él toda aquella inmensa multitud de almas²⁰. Ese mismo Cristo, en forma de niño, es el que le entrega un pequeño rosario para que «lo rece cada día agradando así a su Madre». Un rosario que constaba de un Padre nuestro y cuatro Ave María, repetido tres veces, y que resultó ser el Rosario de la corona de las doce estrellas de la Virgen.

– María, ocupa igualmente un lugar verdaderamente determinante. Ya en el primer sueño (1908) ve a María rodeada de multitud de almas: “esto quería decir y significaba el gran número de almas que se salvarían acogiéndose a la protección de la Santísima Virgen María”²¹. No es infrecuente el hecho de que la que hace de guía en el desarrollo de sus sueños sea precisamente la Virgen María: le enseña cómo debe actuar para evitar ir al Purgatorio; le enseña cómo combatir valientemente las tentaciones del demonio; le asegura que esta devoción es garantía de unidad en las comunidades.

– Un tema realmente importante que aparece en los sueños a modo de *leit motiv*, es su honda y hasta angustiosa preocupación por la salvación de las almas. Su corazón de apóstol no descansaba ni de día ni de noche.

– De particular importancia, por las repercusiones ulteriores que tuvo en su vida, fue el sueño, tenido entre los años 1927/1928 (ella misma no lo precisa bien), referente a Cristo crucificado. Importantes y definitivas fueron las palabras que dice Sor Eusebia haber oído *de manera muy clara*: “Yo soy la Sma. Trinidad que tú no eres digna de ver. *Estas son las últimas misericordias de mi amor hacia los hombres, la devoción a las Llagas de Jesús*”. Ahí arrancó en efecto, según mi opinión, no sólo su devoción personal a las cinco Llagas de Cristo en forma de “Rosario de las Cinco Llagas”, sino también su amplio, intenso y fecundo apostolado para la difusión de esta devoción²².

– No había pasado un mes del sueño anterior, *que había causado en ella un gran impresión*, cuando tuvo otro sueño, esta vez en tres pequeños actos, protagonizados todos ellos por el mismísimo diablo. En definitiva se trataba de superar una cierta relajación espiritual, o una cierta división entre Superiores y Hermanas, o incluso una cierta resistencia frente a la obediencia. En cada una de esas situaciones, la beata Eusebia reaccionó apelando a las “Llagas de Señor”: “¡Jesús mío, perdón y misericordia por los méritos de vuestras Santas Llagas”. “Así como tú has visto las tres luchas que el enemigo ha tenido contra vosotras y nada ha podido conseguir, *así nada podrá contra el mundo que haya honrado mis Llagas*”²³.

– Hay algún sueño premonitorio cuando todavía era una adolescente, como el

²⁰ *Ibid.*, p. 30. Es inevitable leyendo este relato, recordar las revelaciones de sor Faustina Kowalska acerca de la Divina Misericordia.

²¹ *Ibid.*, p. 29.

²² Cf Manuel GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes, FMA*. Madrid, CCS 2004, pp. 147-148.

²³ *Ibid.*, pp. 170-171.

referido a la aparición de la República Española de 1934, de la que ella desconocía hasta el nombre de “República”. Premonitorio igualmente es el sueño en el que, después de haber vencido una tentación diabólica contra la virtud de la pureza, sintió una voz interior como si le dijeran que “un día sería apóstol de las niñas y les haría mucho bien”.

– De semejante interés resulta el sueño en el que, de la mano de santa Teresa de Jesús, la beata Eusebia intuye que su camino de salvación pasaba precisamente por morir constantemente a sí misma, y hacerse pequeña como un niño.

– Un tema llamativo de sus sueños es la presencia del diablo, con el que soñó hasta cinco veces: una, estando todavía en Salamanca, dos veces siendo Novicia y otras dos veces siendo ya profesa en la comunidad de Valverde. Frente a asaltos del diablo con diferentes tentaciones, recurre con toda confianza tanto al Corazón de Jesús como a María, la Virgen Auxiliadora, recobrando toda la valentía necesaria para ahuyentarlo de manera definitiva. En otra ocasión, no sólo no le huye, sino que “lo busca” para plantarle cara, pero gracias a la oración desaparece. En otro caso, frente a la seguridad que le garantiza la condenación eterna, responde resueltamente: *“No te creo; mientras tenga un hilo de vida, confiaré en María y haré todo cuanto pueda para agradarle, trabajar por su gloria y hacer el bien que pueda a las almas”*.

3.1.2. Significado e interpretación de estos sueños

¿Qué valor hay que darle a estos “sueños”? ¿Son sueños propiamente dichos? ¿Son visiones? ¿Son premoniciones? ¿Son alucinaciones? ¿Son proyección de sus preocupaciones espirituales o apostólicas? ¿Y qué pensaron sus superiores al conocerlos, sobre todo su íntima directora y confidente sor Carmen Moreno?

Tanto la experiencia personal del propio místico como la misma ciencia especializada, ponen de relieve que, dada la complejidad de este fenómeno, existen numerosas dificultades para llegar a hacer un diagnóstico claro y preciso de su origen e interpretación. Se mezclan en ellos tal cantidad de datos, conscientes e inconscientes, que determinar la génesis y significados de nuestros sueños es una empresa poco menos que imposible. En consecuencia, creemos, que en el verdadero diagnóstico del origen y significado podemos llegar solamente a aproximaciones más o menos verosímiles.

Este planteamiento vale también en el caso que nos ocupa. Por eso, podemos preguntarnos legítimamente: los sueños de la beata Eusebia ¿son realmente realidades objetivas procedentes de un origen (natural o sobrenatural) que está más allá de sí misma? ¿Son simplemente proyección de sus preocupaciones y situaciones personales en el devenir de su historia? ¿son “gracias” de origen divino a modo de “gracias místicas”? Como dijimos más arriba, los sueños de la beata Eusebia son de tal claridad, de tal concretez, de tal adecuación a la realidad, de tal proyección hacia el futuro, que difícilmente pueden atribuirse únicamente a la simple fantasía de una persona que, por otra parte, no tenía una preparación cultural particularmente significativa.

Los hechos posteriores fueron confirmando ampliamente lo “visto” en aquellos sueños nocturnos. Más aún, varios de esos sueños orientaron y hasta determinaron

claramente su espiritualidad personal en una determinada dirección, aun permaneciendo en el marco tradicional de la Espiritualidad Salesiana.

Por otra parte, y es importante ponerlo de relieve, su profunda “experiencia religiosa” no le provino de unos estudios teológicos previos más o menos extensos y profundos. Es una “experiencia” que tiene su origen directamente en la iniciativa divina desde sus más tiernos años. Basta, en efecto, recorrer los datos que la propia Sor Eusebia fue suministrando de su vida, para constatar, no sólo la profunda y exquisita sensibilidad humana y espiritual a la que hemos hecho alusión con palabras de Cristina Kaufmann, sino el conjunto de las experiencias propiamente espirituales que hizo ya desde niña, incluso antes de ingresar en el noviciado de las Hijas de María Auxiliadora el 5 de agosto del año 1922 en Barcelona y hasta los últimos días de su vida²⁴.

3.2. La vocación victimal de la beata Eusebia

Hay momentos y circunstancias en la vida de las personas que les impresionan y hasta las “marcan” de forma definitiva. Uno de esos momentos, fue el que experimentó la pequeña Eusebia el primer día que fue a la escuela. Lo narra ella misma en sus apuntes biográficos:

Ya puesta en el colegio, recuerdo perfectamente que tenían la Historia Sagrada en láminas, y en los primeros días de ir yo a él, la maestra estuvo explicando en una lámina que había frente a mi banco *la historia del sacrificio de Isaac*. Yo estaba allí sentada haciendo palotes, pero *aquella explicación me gustaba a mí mucho y no perdía una letra*. Al día siguiente fui con madre al bosque cercano por leña. Ella cogió un haz grande de leña y según la costumbre lo traía a la espalda sujeto por la cintura y una lazada a los hombros. A mí también me dio un hacecito pequeño y *yo bajaba por el monte loca de alegría y satisfacción recordando lo del sacrificio de Isaac*, que había oído contar a mi maestra, y por el camino se lo venía contando a mi madre. Cuando me cansaba le decía: «Ahora vamos a descansar un poquito como Isaac, pues todavía falta mucho camino que andar», y descansábamos un poquito y luego seguíamos andando, hasta que nos cansábamos otra vez. Yo le decía a mi madre: «*Isaac era una víctima*, si él se hubiera muerto se iba en seguida al Cielo; *yo no soy víctima pero a mí me gustaría ser*, con tal de agradar al Señor, pues *siento en mi interior un deseo tan grande de hacerme santa*, que no lo puedo remediar, y a mi madre que venía con el haz de leña como yo, veía que le corrían las lágrimas»²⁵.

Y reflexionando años más tarde sobre este hecho comentaba:

²⁴ Cf María Domenica GRASSIANO, *Un carisma en la estela de Don Bosco*. Barcelona, Valverde del Camino 1997, pp. 31-36, 86, 90-95, 103-104.

²⁵ *Autobiografía de Sor Eusebia Palomino...*, p. 12.

¡Como había yo de dar, que *ese cuadro que tanto me impresionó en los primeros años de mi vida*, que al correr del tiempo yo había de *tener esa suerte de consagrarme como víctima de amor* por la salvación de las almas y por el reinado de mi Madre y de Jesús!²⁶.

Efectivamente, durante el Proceso, certificó la Madre Anna Covi, Inspectora de las Salesianas:

En 1931, y precisamente en el mes de mayo, estallaron los primeros movimientos revolucionarios (de España), a causa de los cuales incluso nuestro Instituto debió sufrir mucho, y más, después de la aprobación de la nueva Constitución de la República. Aproximadamente dos meses después de la revolución fui a Valverde para la acostumbrada Visita (canónica), y fue entonces cuando *Sor Eusebia me confió que se había ofrecido como víctima* con el permiso del confesor, pidiéndome perdón por no haber pedido previamente consejo a su Inspectora. *El Señor aceptó el holocausto y a partir de entonces comenzó a resentirse de los achaques físicos que había superado*. En tal encuentro personal, Sor Eusebia quiso también confiarme algunos sueños de los que ya había informado a su Directora. Me dijo: «Vi el cielo todo sereno; a un cierto momento se oscureció y por una parte apareció una lengua de fuego... Aterrada invoqué el nombre de Jesús... A un cierto momento vi una multitud inmensa de gente sobre la tierra... Algunos gritaban, otros blasfemaban, otros bailaban y se divertían locamente, y todos se dirigían a un gran portón desapareciendo. Mientras esto sucedía, vi por otra parte muchas personas que lloraban e imploraban... A un cierto momento, apareció en el horizonte una gran cruz con rayos luminosos y de una parte de los números, no descifré bien... me pareció leer 1934, pero no estoy segura. Ciertamente España debe atravesar por pruebas terribles»²⁷.

1. Es manifiesto, a la luz de esta narración, el influjo enorme y determinante, más aún, decisivo que tuvo el sacrificio de Isaac en toda la espiritualidad de la beata Eusebia, desde su niñez hasta el final de su vida. De hecho, su ofrecimiento como víctima al Señor, fue jalonando toda su existencia. Los diversos “sueños” que fue teniendo a lo largo de su vida, así lo certifican²⁸. Fue un *ofrecimiento jamás revocado*, antes por el contrario renovado siempre que la ocasión era propicia. Para mí, es el hilo conductor de toda su experiencia “mística” y de su espiritualidad religiosa salesiana²⁹.

2. Resultó para todos, incluso para los mismos médicos, un misterio la enfermedad de la que murió la beata Eusebia, que la había ido reduciendo a la nada, tanto en

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Positio* I, pp. 186-187.

²⁸ Ver lo dicho anteriormente acerca de estos ‘sueños’. Ella los recordaba y narraba con toda serie de detalles, sin llegar, con todo, a sacar conclusiones de ellos. Cf M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, pp. 159-171.

²⁹ Por lo demás, este aspecto victimal de la espiritualidad cristiana no estuvo ausente en la Congregación Salesiana desde sus primeros pasos según se ha dejado constancia más arriba en la Nota 16. Cf M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, pp. 110-114.

su físico como en su mismo espíritu. El juicio de algunas hermanas que la asistieron en ese lento proceso de deterioro corporal, lo afirman sin dudarlo:

Sor Eusebia, a causa de la enfermedad que padecía, *estaba prácticamente engarrotada, hecha un ovillo* y, por supuesto sin poder tener el cuerpo extendido, puesto que se asfixiaba [...]. Aquella noche la Sierva de Dios, estando presente sor Carmen Moreno y Sor Virginia Ferraro, en un estertor, se extendió totalmente, *dejó de estar convertida en un ovillo* y cuando parecía que había muerto, recuperó el cuerpo toda su flexibilidad, el rostro una dulzura y paz verdaderamente angelical, aunque siguieron unos dolores y *un deshacerse por dentro* verdaderamente grande [...]. Esa noche del 25, en el momento aparente de su muerte, sor Eusebia le dijo a sor Carmen que el Señor le había dicho que todavía no era su hora, que *aún tenía que deshacerse por dentro* [...]. A partir de ese momento y hasta su muerte real fue tal la cantidad de cosas de tipo gelatinoso que sor Eusebia echaba por la boca, que ya no teníamos trapos ni telas suficientes para recogerlos³⁰.

Otros testigos certifican, dando datos objetivos e interpretándolos por conocer la interioridad de la beata Eusebia, que:

La Sierva de Dios siempre fue de débil complexión, pero, sin embargo, *la enfermedad que contrajo a partir de 1932, es de características totalmente desconocidas* [...]. Algunos doctores... creían que pudiera ser tuberculosis, pero después tuvieron que confesar que *la desconocían totalmente*. Yo opino – sigue diciendo la testigo – [...] que esta enfermedad no era otra cosa más que *el cumplimiento de la consagración de su vida en sacrificio voluntario* que ella hizo durante los días que estuvo fuera del convento en casa de los señores Fleming en los primeros días de la República. Ella pidió entonces que, como aceptación de su sacrificio, el Señor le enviase una enfermedad que *deshaciéndola totalmente por dentro*, nada se notase por fuera³¹.

3. La condición de “víctima”, con todo lo que ella conlleva de inmolación, de entrega incondicional, de abnegación y particularmente de derramamiento de sangre, estuvo siempre presente en la espiritualidad “personal” de la beata Eusebia, más allá de lo que, como religiosa salesiana hubiera aprendido y practicado ya desde el mismo noviciado. Fue esta una aspiración que anidó en su corazón desde los primeros años de vida y que compatibilizó con los valores de todo orden que conlleva en sí el carisma y la espiritualidad salesiana.

4. Su ofrecimiento a Dios como “víctima” fue resultado de su experiencia de Cristo y de un Cristo crucificado. En efecto, si

la relación interpersonal con Dios en Cristo es el itinerario del místico que le lleva por etapas diversas hacia la plena comunión en gloria y gozo de amor recíproco y

³⁰ *Positio* II, pp. 210-211.

³¹ *Ibid.*, pp. 159-160.

donación total, la cruz tiene su lugar esencial en este itinerario como «senda de sabiduría» (cf San Juan de la Cruz, *Cántico espiritual* 36,13) y nudo que junta los amores, pasando por la amargura y estrechez del despojo total hasta la muerte por amor. El místico es siempre un crucificado con Cristo (cf 1Cor 2,1-2; Ga 6,14)³².

3.3. *Devociones particulares*

Sobre este trasfondo que subyace a lo largo de todo su itinerario espiritual, se explican las devociones a las que fue particularmente sensible. De ese núcleo espiritual, dimana su sintonía por formas espirituales de devoción que, por una parte, eran contemporáneas de la misma beata Eusebia, y, por otra, se alejaban, y no poco, de las formas devocionales características y tradicionales de la Familia Salesiana. Nos centramos en tres de esas devociones: el Rosario de las Llagas de Cristo; la devoción a la Divina Misericordia; la “esclavitud” mariana.

3.3.1. El origen de su devoción al Rosario de las Llagas de Cristo

A juicio de uno de sus estudiosos y biógrafos más entusiastas y documentados, “no se sabe cómo sor Eusebia llegó a conocer la existencia de esta devoción. Pero lo cierto es que la practicaba ya cuando se encontraba en Salamanca, en el colegio *Sancti Spiritus*, según afirma su compañera Amelia Hernández Blanco (*Positio* II, 346)”³³. Es decir, antes de conocer a las salesianas y, por consiguiente, antes de entrar a formar parte de esa comunidad, primero como alumna y más tarde como profesora a partir del 5 de agosto de 1924. Que sepamos, esta devoción tiene su origen inmediato en la religiosa salesa, María Marta Chambon (1841-1907). Estando en el monasterio, en el que entró en condición de hermana dedicada a las labores de la casa sobre todo en la cocina, comenzó a tener revelaciones sobre el valor salvífico de las Llagas de Cristo, plasmando estas vivencias en la devoción conocida como el Rosario de las Llagas de Cristo³⁴. Después de las lógicas dudas por parte de sus superiores sobre la autenticidad de estas revelaciones, hacia 1867-1868, y por voluntad expresa del Señor, las superiores establecieron en la comunidad el rezo diario de este Rosario de las Santas Llagas³⁵.

Existe un hecho que, a nuestro juicio, no es de poca importancia para el asunto

³² C. KAUFMANN, *Mística...*, p. 822. Cf lo dicho supra en la nota 19.

³³ M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, p. 147.

³⁴ Este Rosario peculiar consta de los siguientes elementos: por las cuentas pequeñas decir cada vez: “Jesús mío, perdón y misericordia por los méritos de vuestras Santas Llagas; por las cuentas grandes, decir: “Padre Eterno, yo os ofrezco las Llagas de Nuestro Señor Jesucristo, para curar las de nuestras almas”. Al final, repetir tres veces: “Padre Eterno, yo os ofrezco las Llagas de Nuestro Señor Jesucristo, para curar las de nuestras almas”.

³⁵ La Santa Sede concedió pronto a las Religiosas de la Visitación 300 días de Indulgencia por el rezo del Rosario de las Santas Llagas. El 16 de enero de 1924, y por indulto de la Sagrada Penitenciaría, estas indulgencias se extendieron a todos los fieles.

que nos ocupa: la publicación en el año 1924 (el mismo año de la primera profesión de sor Eusebia), por parte de las Salesas de Santander, de una pequeña obra bajo el título de *La Hermana María Marta Chambon y las Santas Llagas de Nuestro Señor Jesucristo*³⁶. Una obra que tuvo una amplia difusión, no siendo imposible, por tanto, que cayera también en manos de la beata Eusebia ya religiosa Profesa como Salesiana. De todas formas, no se tiene constancia de que así fuera, ni siendo novicia ni siendo ya profesa. Esta devoción, con todo, encajaba perfectamente en la espiritualidad victimal que acompañó a la beata Eusebia toda su vida. De hecho, no sólo fue practicada por ella ya antes de ser salesiana, como hemos dicho, sino que la fue difundiendo y afianzando entre las hermanas y las jóvenes del colegio de Valverde del Camino, única comunidad a la que fue destinada después de su Profesión y en la que murió en 1935³⁷.

3.3.2. El origen de su devoción al Amor Misericordioso

La doctrina del Amor Misericordioso no se hizo presente ni se difundió en España por influjo de la religiosa polaca sor Faustina Kowalska (1905-1938)³⁸, sino a través del dominico Juan González Arintero que en la Revista fundada por él bajo el título de “La vida sobrenatural”, editada precisamente en Salamanca entre los años 1922-1926, fue publicando, entre otros, también los escritos de la religiosa Salesa, M^a Teresa Desandais, muerta en el Monasterio de Dreux (Francia) en 1934³⁹. El Padre Arintero salió fiador de la doctrina que procedía de aquella fuente y pasaba por sus propias manos⁴⁰. Las hojas que se publicaron salieron con la aprobación eclesiástica y creó un entusiasmo general en toda España, donde se ignoraba el movimiento del mismo tema procedente de la polaca (sor Faustina Kowalska), ya hoy santa Faustina. Se editó una estampa oficial y de ella se han encontrado ejemplares entre los enseres

³⁶ Cf *La Hermana Marta María Chambón de Chambéry y las Santas Llagas de Nuestro Señor Jesucristo*. Santander, s.e. 1924. Cf M. D. GRASSIANO, *Un carisma en la estela de Don Bosco...*, pp. 47-48.

³⁷ Hasta tal punto estaba arraigada esta devoción en la Comunidad de Valverde por insinuación de Sor Eusebia – que por otra parte vinculaba a ella la salvación de España –, que en una de las Visitas canónicas que hacía regularmente la Inspectora Provincial, las Hermanas le hablaron de ella con toda naturalidad: se hacía al concluir la Visita comunitaria al SSmo. después de la comida. Ante esta forma de proceder reaccionó enérgicamente esta Superiora diciendo: “Nada de Llagas, hoy es el último día que se hace esta práctica! Las oraciones comunitarias no pueden alterarse. Desde aquel día quedó suprimida esta devoción y el nombre de sor Eusebia, poco a poco, dejó de oírse” (*Positio* II, p. 732).

³⁸ Esta religiosa entró en el Convento el 5 de agosto de 1925 y fue destinada a la cocina a causa, entre otras razones, de su extrema pobreza. Tomó el hábito y comenzó el noviciado el 30 de abril de 1926. Murió a los 33 años en 1938. Su mensaje central fue el de la Divina Misericordia.

³⁹ Cf M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, pp. 144-147.

⁴⁰ Eran las hojas que escribía y le facilitaba al P. Arintero la religiosa salesa, María Teresa Desandais, muerta el año 1934, en el Monasterio de Dreux en Francia.

de sor Eusebia, conservados en Cantalpino”⁴¹. Estas hojas “manifiestan una vez más que la beata Eusebia tomó lo referente al Amor Misericordioso del P. Arintero y no de santa Faustina Kowalska, pues los escritos de ella no se divulgaron entonces por España, ni ella misma era conocida”⁴².

De todas formas, la riqueza y amplitud con los que sor Faustina Kowalska desarrolló esta doctrina del Amor Misericordioso, trascendió las fronteras de su Polonia natal. Esta devoción a la Divina Misericordia, con la que se sintió particularmente en sintonía la beata Eusebia, contiene estos elementos que le fueron particularmente gratos para sus devociones: Mensaje de la Divina Misericordia; Coronilla de la Divina Misericordia⁴³; Imagen de la Divina Misericordia; Fiesta y hora de la Divina Misericordia: segundo domingo de Pascua y las 15'00 de la tarde respectivamente.

3.3.3. La práctica de la esclavitud mariana

Íntimamente ligada con estas devociones cristológicas, estuvo en el espíritu y en la práctica devocional de la beata Eusebia la práctica de la esclavitud mariana. Desde su más tierna infancia, la devoción a la Virgen María fue una realidad decisiva en su vida. Así lo expresa ella misma en su Autobiografía:

Mi primer amor desde pequeñita fue a la Stma. Virgen, y ya he dicho lo que hacía cuando iba a la Iglesia. Yo pensaba en mi madre y decía: Sin ella no podríamos vivir; luego, entonces, en la vida del Cielo, que tan linda me la pintan y a la que tantos deseos tengo yo de ir, será igual; es decir, sin Madre no se podrá vivir, y más sin la Virgen, que es la Madre del Cielo y de la tierra⁴⁴.

Aprendida de sus propios padres, cultivó desde esos primeros años una devoción tierna, filial, llena de total y absoluta confianza y entrega a María⁴⁵. Cuando llegó a Salamanca para colocarse de sirvienta de casa, la beata Eusebia no conocía a la Vir-

⁴¹ M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, p. 145.

⁴² *Ibid.*, p. 147.

⁴³ Esta “Coronilla” se desarrolla en estos dos pasos: 1. Señal de la cruz, seguida de Padre nuestro, Ave María y Gloria. 2. Cinco decenas: Comienzo: “Padre Eterno, te ofrezco el Cuerpo, la Sangre, el Alma y la Divinidad de tu amadísimo Hijo, Nuestro Señor Jesucristo en expiación de nuestros pecados y los del mundo entero”. Después de cada decena en las cuentas pequeñas se replica 10 veces: “Por su dolorosa Pasión, ten misericordia de nosotros y del mundo entero”. Finalizando las 5 partes, se dice: “Santo Dios, Santo Fuerte, Santo Inmortal: ten piedad de nosotros y del mundo entero”.

⁴⁴ *Autobiografía de Sor Eusebia Palomino...*, pp. 24-25.

⁴⁵ Siendo de siete años fue mendigando con su padre por los pueblos cercanos al suyo (Cantalpino) para poder subsistir. En esa circunstancia, en una mañana particularmente lluviosa, pidió con toda confianza a María: “Madre mía, haz que deje de llover porque sí no, no podemos pedir” y cesó la lluvia y se puso muy claro. Yo le decía a mi padre: “Todo lo que le pido a la Virgen me lo concede”. Mi padre contestaba: “¡Cuán buena es y qué agradecidos debemos ser!; tú sigue pidiendo para que Ella nos proteja” (*Autobiografía de Sor Eusebia Palomino...*, p. 18).

gen bajo el título de María Auxiliadora. Es realmente entrañable la forma en que ella cuenta cómo llegó al conocimiento de ese título mariano:

Estaba un día arreglando unas macetas en un caminito de la huerta en casa de la señora Antonia, y cogiendo del suelo la tierra para echarla en ellas, me encontré una medalla que tenía en un lado el Sagrado Corazón y en el otro María Auxiliadora. *Yo nunca había visto ni oído hablar de esa Virgen, pero fue una alegría tan grande la que yo tuve, que todo mi ser parecía se había estremecido de la emoción y del gozo, y dije: «Algún gran regalo me va a traer la Virgen de esta medalla».* Era ovalada y la puse en mi rosario⁴⁶.

Poco más adelante, pudo conocer, finalmente, la imagen misma de la Virgen Auxiliadora:

Un domingo [...] vi que pasaba una procesión y pregunté qué procesión era. Me dijeron que era de María Auxiliadora y que salía de los Salesianos. [...] Al llegar el paso donde yo estaba lo pararon delante de mí y, al ver a María Auxiliadora, *yo me sentí atraída hacia Ella.* Me hincé de rodillas y con gran fervor le dije: «Ya sabes, Madre mía, que yo lo que quiero es agradarte, ser siempre tuya y hacerme santa». Y esto lo decía con tal fervor que hasta las lágrimas rodaban por mis mejillas⁴⁷.

A partir de entonces, la innegable y tierna devoción a María que había tenido desde su primera infancia, se encauzó por este título, que se reforzó más y más al sentirse llamada y entrar en el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora. Pero a un cierto punto, siendo ya profesa en este Instituto, su devoción a María tomó la forma prevalente de “esclavitud mariana”⁴⁸. Desde el momento que conoció este camino de devoción mariana se hizo una fervorosa propagadora de la misma a partir de su propia experiencia. Efectivamente, son numerosas las cartas en las que se hace eco y aconseja esta forma de devoción a María⁴⁹. Sobresalen entre ellas, dos cartas,

⁴⁶ *Ibid.*, p. 49.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 51.

⁴⁸ Es sabido que el planteamiento de la relación y devoción del creyente con María en clave de “esclavitud” tiene una historia de larga tradición en la Iglesia: basta recordar los escritos de San Efrén y San Ildefonso de Toledo (siglo IV) sobre este argumento. Fue con todo en el siglo XVII cuando cobró forma y difusión particular gracias a la pequeña obra de San Luis M^a Grignon de Monfort (1673-1716), *Tratado de la verdadera devoción a la Santísima Virgen* (Sevilla, Editorial Apostolado Mariano 2009¹⁶). En sus ocho capítulos va haciendo una exposición sobre: la Necesidad de la devoción a la Santísima Virgen (cap. I), las Verdades fundamentales sobre la devoción a la Virgen (cap. II), la Elección de la verdadera devoción a Nuestra Señora (cap. III), la Naturaleza de la perfecta devoción a la Virgen o Perfecta consagración a Jesucristo (cap. IV), los Motivos que nos deben hacer recomendable esta devoción (cap. V), las Figuras bíblicas de esta perfecta devoción: Rebeca y Jacob (cap. VI), los Efectos maravillosos que esta devoción produce en el alma que es fiel a ella (cap. VII), las Prácticas particulares de esta devoción (cap. VIII), y el Modo de practicar esta devoción al comulgar (cap. IX).

⁴⁹ Hace una amplia relación de todas ellas M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, pp. 149-156.

dirigidas a destinatarios bien distintos, pero igualmente inflamadas en esta forma de devoción: ser “esclavos” de María en el fondo y en la forma. Es decir, no sólo en la profundidad de lo que esta “esclavitud” debe significar de verdad en la propia vida espiritual, sino también en las formas que toma, es decir, en el uso de todos aquellos elementos externos de los que habla Grignon de Monfort en el capítulo VIII de su obra.

En los dos escritos a que nos referimos⁵⁰ la beata Eusebia recomienda, con particular énfasis, dos prácticas a las que se refiere dicho capítulo VIII: rezar la Coronilla de la Santísima Virgen en una de las dos formas propuestas por el propio Grignon de Monfort⁵¹ y llevar día y noche cadenillas de hierro puestas en alguna parte del cuerpo: brazos, cuello, cintura, pies⁵².

Una pregunta surge ante esta amplia constatación: ¿hasta qué punto se sintió identificada sor Eusebia con la devoción a la Auxiliadora como la entendió San Juan Bosco y la practicó la tradición salesiana? La devoción de la “esclavitud mariana” se plantea en una perspectiva absolutamente personal e intimista. Por el contrario, la devoción a la Auxiliadora (como la presentó Don Bosco a los primeros Salesianos en aquella noche de noviembre de 1862), es una devoción proyectiva, apostólica, militante, de “defensa de la fe” en la sociedad por una parte, y de preocupación seria y operativa ante los problemas sociales que surgen en la sociedad y que afectan, particularmente, a los más pobres y necesitados por otra⁵³. En este contexto, concibió y realizó Don Bosco el proyecto de fundar el Instituto de las Hijas de María Auxilia-

⁵⁰ Son las Cartas dirigidas (entre 1933 y 1934) a un grupo de niñas del Buitrón, aldea cercana a Valverde a las que hacía habitualmente la catequesis, y a la salesiana sor Caridad López. En ambas se explaya poniendo de manifestó la excelencia de esta devoción para la persona que la practica, las formas de practicarla, y la necesidad de propagarla (cf *Cartas de Sor Eusebia Palomino*. Barcelona, Ediciones Don Bosco s.d., pp. 237-239; 272-275). De hecho en la *Crónica* del colegio de Valverde, se consigna que el 30 de noviembre de 1932, se consagraron oficialmente como “esclavas de María” ciento treinta y nueve entre señoras y señoritas: cf M. GARRIDO BONAÑO, *Sor Eusebia Palomino Yenes...*, p. 155.

⁵¹ Cf *Tratado de la Verdadera devoción a la Santísima Virgen*. Sevilla, Editorial Apostolado Mariano 2009¹⁶, nn. 234-235.

⁵² En este punto particularmente, Grignon de Monfort no se contenta con aconsejar esta práctica, sino que la ilumina ampliamente desde varios puntos de vista: cf *ibid.*, nn. 236-242.

⁵³ “Hasta ahora – decía Don Bosco a sus primeros colaboradores en aquella noche –, hemos celebrado con solemnidad y pompa la fiesta de la Inmaculada, y en ese día han comenzado nuestras primeras obras de los Oratorios festivos. Pero, *la Virgen quiere* que la veneremos con el título de María Auxiliadora: *corren unos tiempos tan tristes que necesitamos que la Virgen Santísima nos ayude a conservar y defender la fe cristiana*” (MBe VII 288). Don Bosco, con este título y especialmente con la construcción del Santuario de María Auxiliadora, “quería avivar así en el pueblo cristiano la fe en el *triunfo de la Iglesia en la lucha que sostiene en estos tiempos*” (MBe VII 320-321). Como se ve, el cambio efectuado por Don Bosco en su devoción a María, pasando del título de Inmaculada (que había profesado al menos durante veintidós años) al de Auxiliadora, no fue fruto de una veleidad o del simple oportunismo del Fundador, sino un deseo expreso (“*la Virgen quiere*”) de la propia Virgen. Desde entonces y hasta el resto de su vida la Virgen de Don Bosco fue por excelencia y de forma definitiva, para él y para todos sus seguidores, la Virgen Auxiliadora.

dora “como monumento viviente” de gratitud a la Virgen por los muchos beneficios de que había colmado al Fundador a lo largo de toda su existencia⁵⁴.

¿Son antitéticas ambas formas de devoción y de experiencia espiritual? Ciertamente no. Deben ser, de todas formas, complementarias. Pero es evidente que la prevalencia que se le dé a una de las dos, tiene que traducirse en manifestaciones y actuaciones pastorales. La devoción a la Auxiliadora es una devoción honda, recia y tierna cuanto se quiera, pero esencialmente apostólica con las consecuencias que de esa naturaleza se derivan.

4. Significado y valor de la experiencia mística de la beata Eusebia Palomino para la Familia Salesiana

El estudio realizado a lo largo de estas páginas nos permite llegar a algunas modestas conclusiones personales:

1. A la luz de lo expuesto podemos preguntarnos: ¿puede ser la beata Eusebia un verdadero “modelo de espiritualidad” para la Familia Salesiana? Mi respuesta es esta: la beata Eusebia fue una salesiana “peculiar”, con una profunda y especialísima “experiencia mística” que, de por sí, no es un modelo oficialmente asumible e imitable de forma institucional e indiscriminada por todos los seguidores de Don Bosco⁵⁵. Las características de su espiritualidad son únicas e irrepetibles dentro del ámbito salesiano, y, por consiguiente, no pueden imponerse a la Familia Salesiana como tal.

2. En virtud de los pasos dados en este trabajo podemos igualmente afirmar que existe, en el fondo, una profunda sintonía en la espiritualidad de la beata Eusebia con lo que fue la intuición central de la espiritualidad de Don Bosco: a saber, un amor sincero a Cristo, especialmente en el misterio de la Eucaristía, un amor igualmente tierno y sincero a María la Madre del Señor, y un celo infatigable por “la salvación

⁵⁴ Cf *Cronohistoria* I, p. 256; MBe X 549. El hecho de que en la *Positio* I, 136, se afirme que la Esclavitud mariana es una práctica *eminentemente salesiana*, y a pesar de que en 1961 los Maestros de Novicios de Europa convinieran en hacer en todos los noviciados la Consagración de la Esclavitud mariana, mi pensamiento personal es abiertamente contrario. No quiero decir que esa práctica sea anti-salesiana, pero sí que pertenezca a los elementos que configuran la Espiritualidad salesiana como procede de la tradición de Don Bosco. Soy consciente de que posiblemente Don Bosco conoció esta forma de devoción, puesto que el manuscrito de Grignon se descubrió en Turín en el año 1842 y se editó al año siguiente. Pero el rumbo dado por Don Bosco a la devoción mariana de sus seguidores a partir de 1862 por deseo explícito de María (“La Virgen *quiere* que de ahora en adelante la honremos bajo el título de Auxilio de los Cristianos..”), es, al menos para el que esto escribe, un punto de inflexión inequívoco e irreversible en la componente mariana dentro del Carisma salesiano.

⁵⁵ De hecho, la Inspectora, sor Margarita Gay, al tomar posesión de su cargo en octubre de 1934, prohibió terminantemente rezar en las Casas de las Hijas de María Auxiliadora el Rosario de las Llagas, propagado con todo entusiasmo y fervor por sor Eusebia (*Positio* II, p. 732).

de las almas”. El “*da mihi animas*” del Fundador, constituyó una meta peculiarmente notable en la espiritualidad de la beata Eusebia: la salvación de las almas comenzando por la propia, y la conversión de los pecadores, expresado por Don Bosco en el ejercicio heroico del ministerio de la Confesión.

3. Por otra parte, la profunda vivencia victimal de la beata Eusebia sería un aspecto específico de la entrega generosa, total, incondicional que pedía Don Bosco a sus seguidores para servir y salvar plenamente a los jóvenes haciendo de ellos “buenos cristianos y honrados ciudadanos”.

4. Las expresiones devocionales en que plasmó sus experiencias místicas la beata Eusebia, no tienen hoy un particular eco en la Familia Salesiana. No se percibe un especial entusiasmo, antes por el contrario se constata un real desconocimiento – como de algo completamente lejano y ajeno a la propia espiritualidad –, por el Rosario de las Llagas de Cristo, o por la específica devoción a la Divina Misericordia, y ni siquiera por el planteamiento de la devoción a María en clave de “esclavitud mariana”.

5. Como fondo de las profundas vivencias tenidas por la beata Eusebia, se pueden constatar estos aspectos particularmente válidos y decisivos que coinciden perfectamente con las líneas centrales del carisma salesiano: la salvación de todos los hombres: “da mihi animas”; el dolor sufrido y asumido como verdaderos apóstoles⁵⁶; un amor profundo, tierno y apostólico a María, la Madre de Jesús.

5. Cuestiones abiertas

Quedan abiertas, para este Ponente, algunas cuestiones a las que será interesante poder ir respondiendo en ulteriores estudios con datos claros y objetivos:

1. El planteamiento de la espiritualidad de la beata Eusebia ¿es un desarrollo homogéneo de la espiritualidad salesiana? ¿cómo se demuestra esa homogeneidad?

2. ¿Tuvo la beata Eusebia, durante los años del noviciado o en los años sucesivos, conocimiento directo de la obra de la religiosa salesa María Marta Chombon? ¿La conocían las otras con-novicias o con-junioras?

3. ¿Cómo integró su devoción a las Santas Llagas de Cristo con las notas propias y peculiares del carisma salesiano? ¿Hubo verdadera “integración”? ¿Se trató de una mera yuxtaposición acumulativa⁵⁷?

4. Conoció personalmente la obra de Grignon de Monfort durante los años de su formación? ¿cultivó y difundió esa devoción siendo religiosa profesa con el consentimiento explícito de las superiores?

⁵⁶ Recordar el famoso sueño (1847) de la pérgola llena de hermosas flores con abundantes y punzantes espinas. Un sueño al que el propio Don Bosco dio una importancia particular: cf MBe III 36-40.

⁵⁷ Cf M. D. GRASSIANO, *Un carisma en la estela de Don Bosco...*, p. 90.

5. ¿Cuál fue la actuación de su Maestra de Novicias y demás formadoras ante los comportamientos devocionales de la beata Eusebia? ¿Los dejaron pasar sin más? ¿Hubo discernimiento para su posible aceptación e integración en la espiritualidad salesiana?

6. ¿Tuvo alguna parte, en todo este asunto, la actuación de su confesor, que no era “salesiano”, sino el párroco de Valverde del Camino?

A la luz de la experiencia mística de la beata Eusebia Palomino, es posible concluir que “todo cristiano debe cultivar su capacidad de percepción de este «misterio» en su vida, educar sus afectos y cualidades para esta transparencia y unificar su amor para acoger el amor de Cristo y transmitirlo a toda la creación. Todo cristiano debe aspirar a la experiencia mística, es decir, preparar el camino con una voluntad de «interiorización, concentración, purificación y dominio de sí», para que sea sujeto apto para la experiencia personal y personalizadora de Dios”. Porque, en definitiva, “la palabra más importante del místico es su vida concreta, en su dureza, en su vulgaridad quizás, en su insignificancia, vivida en escondido amor, en solidaridad con Cristo y los hermanos”⁵⁸.

Teniendo todo esto en cuenta creemos posible afirmar que la beata Eusebia Palomino es “una mística en la estela de Don Bosco”.

⁵⁸ C. KAUFMANN, *Mística...*, pp. 821-822.

CONCLUSIONI

1.

PROBLEMI APERTI E PROSPETTIVE DEL CONGRESSO

GIORGIO CHIOSSO¹

L'ampiezza dei contributi presentati durante le giornate del convegno – sia dal punto di vista tematico e sia sotto il profilo geografico – ne rende assai impegnativa l'analisi e altresì complesso il tentativo di una sintesi, necessario punto di partenza per poter parlare anche delle prospettive future di indagine. Sul piano personale non nego, poi, di sentirmi in difficoltà per le aspettative riposte nelle considerazioni che esporrò. L'ascolto delle relazioni e comunicazioni mi ha fatto scoprire le molte lacune sulle mie conoscenze su don Bosco, sul suo carisma e sulla straordinaria fecondità e varietà della presenza salesiana.

Avverto perciò la necessità di confidare nella benevolenza del lettore nell'accingermi a presentare qualche sobrio spunto di riflessione: lo farò con sensibilità autobiografica, spero non troppo lontana da quella che ciascuno dei partecipanti al convegno ha direttamente sperimentato.

1. Una storia fatta di storie

Le ricerche raccolte hanno dimostrato come intorno a un'unica storia – quella di don Bosco oltre don Bosco o se si preferisce quella della presenza educativa dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice come prolungamento/interpretazione del carisma boschiano – si è sviluppata una ricchezza di storie: storie segnate dall'impegno, dal sacrificio, dalla gioia e dall'entusiasmo e storie anche segnate da difficoltà più o meno grandi e in qualche caso motivo di sofferenza profonda. Storie di uomini e donne, in ogni caso, che hanno deciso di servire la causa dell'educazione cristiana nel segno della pedagogia salesiana.

Questo intreccio di storia/storie si può definire "globale" in due sensi: in quello più comunemente corrente perché costituito di storie che si sono svolte in tante parti del mondo e uno di significato più individuale perché capace di coinvolgere le singole persone nella totalità della loro esperienza verso un comune obiettivo – l'educazione dei giovani – e animate dalla stessa forza spirituale e dalla medesima sollecitudine umana.

Ora la ricostruzione/rappresentazione di questa storia costituisce non solo un

¹ Professore ordinario presso l'Università di Torino ove ha insegnato presso la Facoltà di Scienze della Formazione Pedagogia Generale e Storia della Pedagogia. Ha diretto importanti progetti di ricerca sulla storia educativa italiana ed è co-direttore del *Dizionario Biografico dell'Educazione* (2013, con Roberto Sani)

deposito erudito e, se così fosse, a grave rischio di sterilità, un patrimonio riservato a pochi addetti ai lavori e destinato a riempire qualche volume o saggio storico, ma “senza vita”. Per tutti noi questa storia è invece “vita” e cioè narrazione che ci coinvolge: ha valore di stimolo in quanto testimonianza di come il lascito di don Bosco si è compiuto o ha cercato di compiersi.

Le narrazioni non sono mai arido resoconto di quanto è avvenuto. Nel nostro caso raccontano, infatti, come il carisma si svela e alimenta le esperienze che ad esso si rifanno, quali spazi di miglioramento sono possibili, quali elementi possono essere modificati.

Di qui una prima e preziosa indicazione: la narrazione ci comunica il nucleo costitutivo di una tradizione che, se è vera, non è mai statica e richiede di essere continuamente reinterpretata e adattata alle diverse situazioni. La vitalità di una tradizione dipende dalla capacità di viverla in relazione ai cambiamenti con cui essa entra a contatto. L'espansione della presenza salesiana è dipesa per l'appunto dal dinamismo con cui, nelle varie epoche, il nucleo costitutivo – il *fundamentum* religioso e la pratica pedagogica preventiva – è stato reinterpretato e adattato.

La ricchezza prodotta intorno a un'unità ideale si è svolta nella diversità dei luoghi e dei protagonisti. Non c'è dubbio che la storia salesiana è stata torinocentrica per molti anni e italo-centrica per un altro lungo periodo e alquanto verticistica sul piano della elaborazione delle strategie di intervento. Siamo ormai ben lontani dai tempi in cui, con una impostazione un po' “fordista”, tutte le strutture delle case salesiani erano, anche sul piano architettonico, modellate sull'esempio di Valdocco. Del resto questa è stata a lungo la mentalità non solo salesiana che ha accompagnato le realizzazioni sociali e caritative del mondo cattolico tra Otto e Novecento. Inutile dire che molte delle analisi compiute dai relatori sui diversi aspetti della vita salesiana, a partire dalle elaborazioni dei Superiori, risentono fatalmente di questo dato di partenza e non poteva essere diversamente.

Ma altre relazioni hanno saputo restituire la varietà di realtà che, per quanto differenti per dislocazione geografica e contesti culturali, sono accomunate dalla medesima fonte ispiratrice, spirituale, culturale. Ecco perché ho parlato di una storia fatta di storie.

2. Rendere fruibili le ricerche

La ricostruzione della memoria è, dunque, prima di tutto un'occasione per mantenere vivo il carisma. In un certo senso si potrebbe dire che ci aiuta a capire come il soffio dello Spirito abbia orientato le decisioni del passato da cui sono dipese via via altre decisioni fino a giungere a noi.

Ma la memoria collettiva di una organizzazione è anche un'opportunità per capire in che modo hanno reagito gli ambienti sociali e culturali che ne hanno fruito e come oggi sono disposti a riconoscere o no la fertilità dell'impegno di uomini e mezzi. Si tratta cioè di posizionare l'azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella storia delle diverse realtà nelle quali sono stati attivi in circa un secolo e mezzo.

Non sempre questo dato è acquisito in modo pacifico o scontato. A tal riguardo porterò l'esempio dei recenti studi di storia dei giovani. Si tratta di un capitolo molto importante per la migliore comprensione della storia nazionale ed europea. Emersa come categoria sociale a partire dal Settecento, tanto che si può parlare di "invenzione" della gioventù in età moderna, questa fase della vita si è progressivamente allungata nel corso del Novecento ed ha occupato spazi via via crescenti. Negli ultimi anni la questione giovanile ha conquistato molti studiosi.

Per restare alle pubblicazioni apparse in Italia ricordo, oltre alla meno recente *Storia dei giovani* di Giovanni Levi e Jean Claude Schmitt (1994), quella con lo stesso titolo di Patrizia Dogliani (2003), *Il secolo dei giovani* (2004) curato da Paolo Sorcinelli e Angelo Varni e *L'invenzione dei giovani* di Jon Savage (2009). Con angolature diverse i volumi appena citati ricostruiscono la vita dei giovani attraverso i movimenti politici, culturali, militari, sportivo-ricreativi che li hanno organizzati, le varie ideologie che hanno tentato di catturarne il consenso e le molteplici forme che ne hanno segnato la formazione.

Scorrono nelle pagine le vicende delle organizzazioni messe in campo dagli ambienti ebraici e socialisti, le attività sportive e ricreative, le iniziative intraprese dai differenti regimi totalitari che hanno monopolizzato le politiche giovanili della prima metà del secolo, le proposte libertarie e impregnate di naturalismo paganeggiante che hanno fatto da battistrada, soprattutto in Germania, al nazismo. Salvo qualche generico cenno al mondo cattolico a margine del sorgere in Italia del movimento scoutistico, appare praticamente assente – o accennata appena di sfuggita – la dimensione religiosa nonostante che la Chiesa e molte congregazioni tra Otto e Novecento, come è ben noto, abbiano intensamente operato in vario modo nell'ambito educativo giovanile.

Mi sarei aspettato che una storia che si è svolta da oltre un secolo e mezzo all'insegna dei giovani come quella salesiana rientrasse nelle considerazioni degli studiosi che si sono occupati del tema. E invece non è così.

Riporto questa constatazione non per tornare, un po' semplicisticamente, a lamentare l'indifferenza storiografica degli studiosi laici verso il mondo cattolico e le iniziative educative e pedagogiche cristiane. Non nego che siano esistiti e persistano atteggiamenti del genere. Non è tuttavia possibile scartare l'ipotesi che anche noi studiosi cattolici abbiamo qualche responsabilità nel non aver saputo inserirci con la dovuta tempestività e autorevolezza nel flusso della cultura laica non solo con l'argomento apologetico, ma con la forza di dati, ricerche, approfondimenti in grado di documentare gli apporti alla costruzione di una società resa più umana dal tentativo di vivere la nostra fede a contatto con gli altri.

Dobbiamo proporci di mettere a disposizione degli studiosi tutti i materiali che abbiamo prodotto, far circolare le nostre ricerche perché, se restano chiusi nelle nostre biblioteche e non vengono letti da altri, non riescono a testimoniare il valore di una presenza.

Come rendere al meglio il senso di questa ricchezza? La risposta a questo interrogativo va in una duplice direzione. Prima di tutto i lavori di storia salesiani hanno l'obbligo di essere inappuntabili sotto il profilo metodologico e storiografico, e cioè

sul versante della documentazione e della contestualizzazione. Qualche volta le ricostruzioni sono un po' troppo interne e autoreferenziali. Bisogna tenere presente che nessuna esperienza è estranea alle condizioni nelle quali si svolge, comprese le voci critiche che talora possono essere male intenzionate, ma che spesso possono anche svelare obiettivi limiti e gli umanissimi scarti tra il piano ideale e quello reale. Siamo invitati ad essere leali e ammettere – se necessario – che in qualche caso i risultati forse non sono stati all'altezza delle aspettative.

Questo mi permette di raccomandare perché le ricerche di oggi e quelle di domani abbiano caratteristiche di massima trasparenza e obiettività e possano essere fruibili anche di fuori del circuito salesiano. E per essere tali debbono essere rigorose e accettare le regole del metodo scientifico.

La mole e la qualità degli studi prodotti dagli storici salesiani sulla loro storia merita – e questo è un obiettivo che credo sia urgente da perseguire – una uscita dai confini tradizionali e una immersione/confronto con una storia più ampia e globale. Alcune meritorie iniziative editoriali realizzate in occasione del 150° anniversario dell'Unità Italiana mi sembra che già vadano precisamente in questa direzione.

3. L'importanza delle biografie

Vorrei ora proporre qualche semplice spunto per eventuali sviluppi della ricerca storica salesiana. Nella ricostruzione delle storie locali sarebbe bene – e in molti casi per la verità questo sta già avvenendo – riservare il giusto spazio alle biografie dei protagonisti non solo maggiori, i Superiori ovviamente, ma anche a quelle di spesso dimenticati o no noti protagonisti della storia salesiana, ma talvolta serissimi operai nella vigna del Signore fin dalle prime ore.

Sappiamo ancora abbastanza poco, per esempio, non solo delle figure di sacerdoti, religiose, coadiutori, cooperatori cosiddetti minori, anche se bisogna intendersi sul significato di questo aggettivo: minori, forse, perché impegnati in attività a raggio ad esempio locale, ma non certamente minori spesso per la generosità, la qualità e la forza della loro iniziativa.

Abbiamo sperimentato in un altro campo e cioè quello degli educatori e insegnanti che hanno occupato la scena dell'educazione in Italia negli ultimi due secoli – mi riferisco al *Dizionario Biografico dell'Educazione* recentemente pubblicato – quanto numerosi e significativi siano i cosiddetti “minori” solo che si abbia un po' di pazienza a ricostruirne le biografie poco documentate da testi scritti, ma assai ricchi di esperienze in grado di orientare la vita di intere comunità.

Quanto abbiamo verificato per maestri, professori, educatori credo sia facilmente assimilabile alla storia di tanti sacerdoti e religiose, salesiani e non. Grazie ai molti studi compiuti in questi ultimi anni si potrebbe ipotizzare di rimettere mano a una nuova edizione del *Dizionario Biografico dei Salesiani* (edito nel 1969), completandolo con le figure femminili e connotandolo in una prospettiva internazionale più di quanto non accade nell'attuale edizione.

Ma se si sa troppo poco delle figure dislocate in territori soprattutto locali, sono

state finora poco valorizzate anche le figure intellettuali che hanno costellato, in vario modo, la presenza salesiana nell'ambito culturale e scolastico. È forse maturo il tempo per elaborare anche una storia intellettuale e non solo militante della comunità salesiana.

Ci si potrebbe interrogare se i figli e le figlie di don Bosco sono stati così poco attenti alle dinamiche culturali in quanto troppo compresi nella "pedagogia del cortile" – come spesso è stato narrato e talora anche rimproverato – oppure se essi hanno invece titolo a occupare una parte non secondaria nel salotto buono della cultura cattolica dell'ultimo secolo. Primi punti di riferimento in tal senso potrebbero, ad esempio, essere – ma è solo una suggestione provvisoria – le politiche editoriali intraprese dalle case editrici salesiane: ambiti privilegiati, collaboratori salesiani e non, incidenza della produzione rispetto ai contesti di riferimento, ecc.

4. I Salesiani e i cambiamenti degli anni '50 e '60

Un secondo spunto, se vogliamo restare più legati alla dimensione cronologica, riguarda le nuove e promettenti prospettive di studio che scaturiscono dalle indagini sugli anni '50 e '60 – la stagione seguente quella che è stata l'oggetto di questo convegno –, segnata da cambiamenti assai importanti, in tutti gli ambiti del sapere e dell'esperienza religiosa. In particolare, come è facile immaginare, siamo interpellati dal grande evento del Concilio Vaticano II, un tema davvero strategico in tutti i sensi, come si può facilmente comprendere.

Mi limiterò a osservare che lo snodo conciliare costituisce, anche per quanto riguarda le prospettive educative, un passaggio di tale complessità da richiedere un approccio interdisciplinare, per meglio interpretare i cambiamenti che coinvolgono nel medesimo tempo vita spirituale e apostolica, concezione dell'esperienza religiosa, presenza della Chiesa nel mondo, apporto dei laici e, naturalmente, nuove visioni educative.

Nel circoscrivere l'attenzione sull'*humus* sociale, scolastico ed educativo richiamerò qui di seguito solo le trasformazioni culturali, di mentalità e formative che tra gli anni '50 e '60 hanno direttamente o indirettamente segnato particolarmente il mondo dell'educazione, in specie nella realtà europea occidentale e che perciò hanno coinvolto le famiglie salesiane. In sintesi:

- Un generalizzato miglioramento delle condizioni di vita e l'apparire del primo consumismo.
- Una modernità secolarizzata della vita sempre più segnata dalla possibilità/eventualità di "fare a meno di Dio".
- Ma al tempo stesso anche l'emergere dell'esigenza di una religiosità meno rituale e più interiorizzata.
- Un forte scontro ideologico legato all'espansione del comunismo.
- Una diffusa e ampia scolarizzazione (che manda in crisi la tradizione collegiale), compresa quella femminile.

– Il mito della *licealizzazione* con una certa svalutazione progressiva delle scuole che avviano al lavoro (e dunque lo spostamento delle scuole professionali verso un'utenza di soggetti scolasticamente marginalizzati).

– Una percezione del rapporto educativo generalmente meno autoritaria.

– Un minore apprezzamento del sacerdote come figura “educativa” (sovrastato da altre figure: educatori, animatori, allenatori...).

– La concorrenza dei media, *in primis* la televisione, nell'impiego del tempo libero.

– Una forte trasformazione dell'immagine della donna, meno legata ai clichés familiari e più emancipata.

Naturalmente queste indicazioni tracciate vanno intese a maglie larghe, sono aperte e ciascuno può ovviamente e necessariamente integrarle sulla base della propria esperienza e sensibilità. Soprattutto occorrerà verificare nelle realtà extraeuropee le caratteristiche specifiche dei luoghi di azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e valutare se la stagione conciliare è ugualmente apportatrice di cambiamenti rilevanti.

Segnalo qualche interrogativo che può aprire la via a eventuali approfondimenti. Come hanno reagito i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice a questi cambiamenti? E prima ancora: hanno subito percepito che la società post bellica stava impetuosamente cambiando? In che modo il carisma boschiano si è conservato vivo nella tradizione salesiana? Quali forme educative sono state privilegiate? Come è stato conservato e riproposto il valore della popolarità? Quali modelli esemplari sono stati proposti ai giovani? In che modo l'esperienza religiosa è transitata dalla ritualità scandita da tempi e ritmi prefissati a forme più flessibili e più attente alle dinamiche interiori?

Per rispondere a questi e a molti altri interrogativi si aprono numerose strade di ricerca. Per esempio le indispensabili ricognizioni sui documenti e le strategie dei Superiori, necessarie per cogliere le traiettorie portanti dell'azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a livello di governo complessivo, vanno affiancate e integrate da analisi narrative locali (quelle che prima abbiamo chiamato le “storie”) così da cogliere i processi molecolari che hanno innescato cambiamenti e risposte operative nella vita degli oratori, delle scuole professionali, degli istituti scolastici e nelle varie altre attività sociali e missionarie.

Si tratta di raccogliere, attraverso i protagonisti, le situazioni statiche e quelle dinamiche, verificare – ad esempio – in che modo una generazione di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice formata in un contesto per così dire “pre moderno” è stato in grado di rispondere a quella che cominciò ad assumere la fisionomia di una “modernità avanzata” (per la post modernità c'è ancora tempo). Non sarà inutile rivolgere inoltre attenzione alla prima generazione di studiosi di pedagogia, psicologia e sociologia che opera a Torino nel Pontificio Ateneo Salesiano, agli ambiti delle loro ricerche, alla nuova stagione storiografica che offre una lettera meno agiografica e documentalmente più complessa della biografia di don Bosco.

Altri due interrogativi centrali mi sembrano meritino di essere considerati a mar-

gine del graduale maturare e affermarsi della pedagogia accademica salesiana: come essa si rapporta e stabilisce rapporti con la pedagogia cristiana e come la pedagogia salesiana si “europeizza” e forse in parte di “americanizza” oppure essa resta un fenomeno sostanzialmente italiano? Ed, ancora, come essa influenza – se influenza – altre tradizioni pedagogiche, per esempio, nei continenti non europei?

5. Quale sistema preventivo?

Vorrei a questo punto entrare un poco di più nel dettaglio rispetto agli aspetti che costituiscono la nota dominante della famiglia salesiana e cioè quelli esplicitamente educativi e pedagogici.

Un passaggio decisivo della ricostruzione storica degli anni a venire potrebbe impegnarsi a rispondere a domande del tipo: come il sistema preventivo ha risposto, d'un lato, ai cambiamenti sopra delineati e, per un altro verso, come si è *inculturato* nelle realtà non occidentali? Come è stata interpretata la pedagogia boschiana dopo il Concilio, e quali frutti non solo pratici ma anche teorici ha portato? Ovvero come sono stati reinterpretati i principi fondanti del sistema?

Se restiamo ai dati forniti dagli eventi del passato dobbiamo riconoscere che don Bosco lascia ai suoi eredi non solo una preziosa suggestione pedagogica e cioè, come tutti sappiamo, la superiorità del sistema preventivo rispetto al sistema repressivo. Parlare della superiorità del sistema preventivo significa affermare una superiore efficacia educativa attribuita a una pedagogia della libertà personale affidata alla forza della relazione interpersonale garantita dalla valorizzazione della componente affettiva rispetto a una pedagogia dell'autorità e della separazione del ruolo magistrale da quel *discepolare* e affidata più a regole impersonali che al rapporto vivo.

Mi sia consentita una breve parentesi: il dilemma in cui sorge e a cui si propone di offrire una risposta la pratica preventiva non vale solo per l'Ottocento e il secolo scorso e non è riduttivamente circoscrivibile all'interno di una lettura normativa dei rapporti tra educatori e soggetti in formazione. Oggi come ieri – certo in un contesto del tutto diverso – l'insegnamento di don Bosco sulla formazione di un uomo libero basato sul confronto con l'adulto costituisce un passaggio strategico.

Non è scontato affatto oggi che l'idea preventiva dopo alcuni secoli di discussione sia un fatto acquisito. Tre soli esempi. Il primo riguarda il rischio di disumanizzazione che deriva dalle priorità dettate dall'economia rispetto alle esigenze delle persone: qui si annida oggi un modello repressivo non meno odioso di quello ottocentesco. Il secondo è legato alla diffusione della convinzione (e connesse teorizzazioni pedagogiche) che nell'agire educativo non sia più necessario l'adulto e che l'educazione sia un evento “fai da te”. In questo caso siamo in presenza della destrutturazione dell'idea stessa di educazione. E infine non si possono sottovalutare i tentativi di omologazione illiberale perseguiti in nome della virtualità con il rischio che essa costruisca una “realtà” capace di annullare il valore dell'incontro tra le persone. Alla forza persuasiva della virtualità il sistema preventivo oppone un piano educativo centrato sulle persone e su quella che possiamo definire la “realtà reale”.

Nel riprendere il filo del discorso desidero ricordare che, come è risaputo, don Bosco lascia accanto all'eredità anche il problema di come fruirne. Intorno a tale questione si sono moltiplicati nel corso degli anni, già a partire da quanti furono più vicini al fondatore, interrogativi, dubbi, lagnanze, interpretazioni non sempre univoche, varietà di soluzioni dovute ad obiettive condizioni dell'esercizio educativo.

Si tratta dell'inevitabile scarto tra le enunciazioni di principio che l'educatore di razza riesce a trasferire in modo originale nella realtà quotidiana e che l'educatore "normale" – diciamo così – trova invece più problematico gestire e dunque è tentato di superare la propria insicurezza mediante il ricorso a regole, norme, comportamenti più o meno standard.

Sul piano della ricostruzione storica ci troviamo di fronte a una possibilità di indagine di ampio interesse che forse può anche aiutare quanti oggi esplorano la sostanza pedagogica del sistema preventivo e cioè come sia possibile assicurare la necessaria condivisione di un principio pur avvalendosi di diverse modalità sul piano applicativo.

Detto altrimenti, può essere utile chiedersi in che modo, in specie quando si esaurisce la stagione torinocentrica – che detto incidentalmente non so fino a che punto sia sempre riuscita a regolare l'applicazione uniforme dell'assioma preventivo o abbia creduto di farlo –, il sistema preventivo si è concretamente tradotto in pratica nei contesti geografici e culturali ormai globalizzati negli anni del dopo Concilio e come esso sia stato percepito – accolto, criticato, respinto, modificato – dalle culture educative in cui esso è stato trapiantato.

Mi rendo ben conto della complessità di questa impresa per la cui realizzazione sono necessari studi sulla produzione pedagogica salesiana nei diversi Paesi, indagini sugli stili educativi messi in atto nei molteplici contesti in cui hanno operato i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, pazienti raccolte di documentazione mediante testimoni affidabili.

Per quello che posso immaginare ne dovrebbe scaturire un mosaico di straordinario interesse tenuto insieme dai principi che don Bosco ha riassunto in poche pagine e che nel corso del tempo è stato spesso complicato con la sedimentazione di analisi, considerazioni, interpretazioni, valutazioni, tentativi di proceduralizzazione. Probabilmente verremo a scoprire – è una ipotesi di lavoro che lascio a futura memoria – che da un'unica radice si sono dipartite molteplici soluzioni tutte fedeli allo spirito originario.

Ciò ci consentirà di riscoprire cos'è stato il sistema preventivo disegnato da don Bosco in poche pagine: un progetto vivo che sfida le persone degli educatori e la loro capacità di essere testimoni autorevoli di un'ideale di vita e non una prassi da mettere semplicemente in pratica seguendo procedure più o meno prefissate.

2.

FUTURO DEL CARISMA DI DON BOSCO A PARTIRE DAL CONCILIO VATICANO II

ÁNGEL FERNÁNDEZ ARTIME¹

Questa conferenza conclusiva ha un carattere molto diverso dalle precedenti. Come nella staffetta, io comincio dove gli altri hanno lasciato. Parlerò, infatti, delle grandi linee del Carisma Salesiano dopo “l’evento del secolo” nella Chiesa Cattolica, quello del Concilio Vaticano II. Inoltre, non lo faccio da un punto di vista prevalentemente storico, ma piuttosto come una riflessione programmatica, ossia cercando di leggere a fondo, pur se brevemente, nel passato recente, per offrire alcune prospettive di futuro: in modo immediato, per la ricerca storica che più avanti si dovrà fare; ma soprattutto per continuare con lo sviluppo del carisma nella nostra Famiglia Salesiana. Sottolineerò prima l’*iter* della Congregazione in questi decenni e dopo alcune prospettive per tutta la nostra Famiglia nel futuro prossimo.

1. La Congregazione salesiana di fronte al Concilio Vaticano II

Innanzitutto si può parlare di un “prima” e un “dopo” il Concilio; sarebbe però ingiusto e semplicistico prescindere da molti altri aspetti, sia positivi come negativi, che hanno marcato questi anni.

1.1. *Il Concilio Vaticano II, evento ecclesiale e contesto mondiale*

Tra i molti elementi, troviamo la cosiddetta “crisi vocazionale” degli anni seguenti, nella Chiesa e anche in molte aree della nostra Congregazione. Una crisi durante la quale un gran numero di confratelli hanno ripensato la loro strada e ci hanno lasciato, e una crisi che ancora oggi si fa sentire pesante in alcune zone per la mancanza di nuove forze, accentuando il naturale invecchiamento delle Ispettorie e che ci sfida ancora e ci spinge a prestare più attenzione a questo fenomeno. Ma pure troviamo un altro elemento che io chiamerei di “crescita”: come dicevamo prima, è vero che il momento dell’espansione numerica ha lasciato il passo alla diminuzione progressiva e qualche volta drammatica dei consacrati, ma anche alla crescita di coscienza sulla propria vocazione, la rivalorizzazione del significato della vita consacrata e non solo di quella presbiterale, il sorgere di nuove e numerose vocazioni laicali, ecc. È stato

¹ Rettor Maggiore dei Salesiani.

un periodo, e ancora lo è, di diminuzione del personale religioso, ma di crescita delle opere e presenze in nuove zone e in nuovi paesi, cioè una espansione territoriale e di servizi, e questo grazie anche al notevole aumento delle vocazioni laicali, che, come nelle origini della nostra Famiglia, diventano sempre di più “corresponsabili” della missione e non soltanto “collaboratori”. Infatti, anche questa situazione ci ha fatto “tornare alle origini” per ripartire proprio da lì!

Ma, tornando al Concilio, in un’interpretazione più ampia e inclusiva, possiamo dire che il Concilio si colloca persino in quella che è stata chiamata “la fine della modernità”: una fine a cui ha condotto, paradossalmente, la sua massima spinta al limite; alle maggiori aspettative è seguita, dialetticamente, una grande disillusione.

In questa prospettiva si può dire che il Concilio è piuttosto un atteggiamento della Chiesa, animata dallo Spirito Santo, che vuole affrontare “i tempi nuovi” con la propria identità evangelica. Indubbiamente vi sono state anche tensioni e ricerche, alcune volte giuste, altre no. È un tempo di cambiamenti che, in quanto tale, lascia morire alcuni modelli e dà vita ad altri, non sempre assolutamente nuovi, ma, almeno, rinnovati, a volte con successo e qualche volta non tanto. È stato, e continua ad esserlo, un tempo di incrocio di orizzonti diversi, una opportunità di cui ancora, a mio giudizio, dobbiamo avvalerci perché rimane moltissimo, dello “spirito del Concilio”, da comprendere e da mettere in pratica.

1.2. *Il Concilio Vaticano II e il rinnovamento della vita consacrata*

Sappiamo che il documento normativo a questo riguardo, posteriore al Concilio, è il *Motu Proprio* del Papa Paolo VI, *Ecclesiae Sanctae (ES)*, del 6 agosto 1966. Al numero 16, paragrafo 3, il Papa indica: “*Per procurare il bene stesso della Chiesa, gli Istituti perseverino nello sforzo di conoscere esattamente il loro spirito d’origine, affinché, mantenendolo fedelmente negli adattamenti che dovranno fare, la loro vita religiosa sia purificata dagli elementi estranei e da quelli caduti in disuso*”².

L’indicazione della Chiesa riguardo alla Vita Religiosa era, pertanto, “un ritorno alle fonti” del carisma, per poterlo precisare nel modo più esatto possibile. Alla base di questo compito si presuppone un elemento fondamentale, cioè: imparare a *distinguere, con saggezza e spirito di fede, tra fedeltà e immobilità*, compito che teoricamente risulta chiaro, ma che nella pratica è molto difficile e che, in fin dei conti, non si potrà mai realizzare una volta per sempre. Il Papa indica, in particolare, due elementi: purificare lo “spirito originale” dagli elementi estranei e da quelli caduchi. Bisogna dire che la Congregazione salesiana accettò pienamente questa sfida e questo compito. Per esprimerci con una immagine molto grafica: si trattava di passare da un “Valdocco”-piano di costruzione a un Valdocco-criterio di vita e missione.

Come dirà poi don Egidio Vigano, “è da notare che una revisione così universale (che ha coinvolto tutti gli Istituti Religiosi), così globale (che si riferisce a tutti i

² *Ecclesiae Sanctae*, in *Enchiridion Vaticanum 2*. Bologna, Dehoniane 1996, pp. 747-748.

contenuti) e così profonda (che tocca le radici) è affatto singolare negli ormai venti secoli di storia della Chiesa³.

1.3. *Il rinnovamento della Congregazione Salesiana, alla luce del Vaticano II*

Il CG 19, celebrato durante il Concilio Vaticano II, cercò di sintonizzarsi al massimo con la Chiesa del Concilio, ma comprese che era impossibile cercare di “adattarlo” in quel momento alla situazione della Congregazione: sarebbe stata una superficialità irresponsabile, al di là del fatto che vari dei documenti più importanti del Concilio erano ancora in discussione. Il Rettor maggiore appena eletto, don Luigi Ricceri, nell'immediato post-concilio presentò a tutta la Congregazione la missione da compiere, dando inizio in questo modo alla preparazione del CG Speciale, celebrato cinque anni dopo il *Motu Proprio* papale.

Nella sua prima lettera circolare dopo la chiusura del Concilio, don Ricceri scriveva a tutta la Congregazione:

Durante i lavori capitolari si è avuta netta la sensazione che tutti i presenti guardavano ansiosamente al Concilio Ecumenico Vaticano II. L'atmosfera di Roma ha evidentemente alimentato questo clima di tensione primaverile, colma di promesse.

Siamo tutti d'accordo che la Congregazione è a una svolta [...] perché prima di noi la Chiesa ha operato la stessa svolta decisa e coraggiosa, pur rimanendo sul terreno fecondo della sua secolare tradizione divino-umana. Vengono qui opportune, e vanno ben soppesate, le parole rivolteci da Paolo VI: «*Segna una tappa, fa il punto (come dicono i naviganti), conclude un periodo e ne inizia un altro la vostra Società*». Abbiamo fatto una generosa semina nell'*humus* della tradizione. Vi sarà quindi del nuovo innegabilmente; ma sempre innestato nel vigoroso ceppo di una tradizione che ha dato in passato abbondanti frutti e che non può quindi deluderci per il futuro. Guardiamo pertanto al futuro con *'sagace aderenza ai bisogni dei tempi'* (Paolo VI, *ibid.*)⁴.

Bisogna riconoscere che, innegabilmente, come in tutta la Chiesa e la società, anche nella Congregazione erano sorte grandi aspettative e speranze, a volte smisurate. Lo stesso don Ricceri lo constatava, pochi mesi dopo la chiusura del Concilio, a proposito del 'rinnovamento':

Questa volta mi propongo di esporvi qualche idea a proposito di una di quelle parole che si vanno ripetendo incessantemente a proposito del Concilio. In verità ne è una delle parole chiavi: «Rinnovamento»! Debbo aggiungere che anche il CG – eco fedele dello stesso Concilio – più di una volta torna su questa parola e più ancora sul concetto che esso importa e contiene. Ma come tante altre parole che hanno fatto storia (libertà, democrazia, progresso, ecc.) anche questa subisce le interpretazioni e

³ Egidio VIGANÒ, *Il testo rinnovato della nostra Regola di Vita*, in ACG 312 (1985) 5.

⁴ Luigi RICCERI, *Lettere Circolari ai Salesiani*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1996, pp. 21-22 (Lettera in ACS 248, 30-IV-1967).

le applicazioni più diverse e – spesso – più opposte e arbitrarie, a servizio, direi, di mentalità del tutto personali e – perché tacerlo? – anche di deviazioni e di vere deformazioni del significato genuino della parola «Rinnovamento»⁵.

Bisognerebbe aggiungere che questa stessa effervescenza postconciliare nella Congregazione ha prodotto una partecipazione straordinaria da parte di tutte le Ispettorie e, si può anche dire, di tutti i confratelli.

Ci si è impegnati a prepararlo con una serietà veramente inedita attraverso la partecipazione di tutte le Province e di tutti i confratelli. [...] Furono redatti con cura un insieme di ben 20 volumetti ad uso dei capitolari. Si pensava a una grave responsabilità quasi di «rifondazione»: ciò che don Bosco aveva fatto «personalmente» avrebbe dovuto essere ripensato e rielaborato, in un certo senso, «comunitariamente», in rapporto alle esigenze del cambio epocale e in piena fedeltà alle origini⁶.

2. Il ripensamento del carisma Salesiano

2.1. Cosa intendiamo per carisma?

Anche se questa parola ha acquistato “carta di cittadinanza” nell’ambito teologico e spirituale, è opportuno ricordare che il suo significato nell’attualità non sempre corrisponde al passato. Ma non entriamo adesso in queste distinzioni. Indubbiamente la sua connotazione fondamentale è quella di essere un “dono dello Spirito Santo alla Chiesa”.

Al riguardo, uno specialista del tema dice:

Corrisponde al Vaticano II la gloria di aver restituito al termine carisma il suo significato primitivo più pieno, non limitato unicamente a comprendere i fatti straordinari [...]. In questo fecondo campo di riflessione nasce, poco dopo il Vaticano II, l’espressione *carisma dei fondatori*. Paolo VI è il primo che usa tale terminologia. [...] Ed è anche il primo che la inaugura in un documento ufficiale: nell’esortazione apostolica *Evangelica Testificatio (ET)*, 11 (1971). [...] La definizione più completa la offre *Mutuae Relationis (MR)* 11: “Il carisma dei fondatori si rivela come un’esperienza dello Spirito (ET 11), trasmessa ai propri discepoli per essere da loro vissuta, custodita, approfondita e sviluppata costantemente in sintonia con il Corpo di Cristo in crescita perenne. Per questo, la Chiesa difende e sostiene la indole propria dei diversi istituti religiosi⁷.”

Don Egidio Viganò, citando il testo di *Mutuae Relationis*, commenta:

⁵ L. RICCERI, *Lettere Circolari ai Salesiani...*, p. 87.

⁶ Egidio VIGANÒ, *Come rileggere oggi il Carisma del Fondatore*, in ACG 352 (1995) 6.

⁷ ANTONIO ROMERO, *Carisma*, in *Diccionario Teológico de la Vida Consagrada*. Madrid, PP. Claretianos 1989, pp. 147. 150-151.

L'elemento teologico che ha fatto maturare questa categoria teologica di «carisma» è stato appunto il riconoscimento dell'iniziativa divina nella «consacrazione» come azione specifica di Dio. Di fatto, è stato questo un vero capovolgimento conciliare che ha fatto ripensare il significato della professione e l'opera specifica del Fondatore. È servito anche a dare il nome di '*vita consacrata*' agli Istituti che si solevano chiamare prima «stati di perfezione»⁸.

2.2. Il Capitolo Generale Speciale

Nessun Capitolo Generale era stato preparato con tanto anticipo (la Lettera di Convocazione di D. Luigi Ricceri era datata 25 novembre 1968: quasi tre anni prima dell'apertura!) e con tanto coinvolgimento di tutti i Salesiani. È anche il Capitolo più lungo della storia della Congregazione: dal 10 giugno 1971 al 5 gennaio 1972. Questo Capitolo ha redatto il testo delle Costituzioni '*ad experimentum*' per i 12 anni seguenti, in vista della redazione definitiva, nel 1984. Ma il tesoro più prezioso è il Documento Capitolare in sé, con più di cinquecento pagine, che rappresenta lo sforzo più grande della Congregazione per il ripensamento e la riformulazione del Carisma Salesiano. In particolare, sarebbe molto arricchente uno studio sul modo in cui quel Capitolo Generale assume e incorpora il Concilio Vaticano II. A volte, in una sola pagina vengono citati persino 7 documenti conciliari diversi!

2.3. Dal Capitolo Generale 20 al Capitolo Generale 22

In questi dodici anni, la Congregazione ha vissuto l'esperienza del come vivere nella fedeltà al carisma di don Bosco mettendo in pratica una Regola di Vita che, per la prima volta nella sua storia, non era il testo scritto dal Fondatore. Ciò ha suscitato, certamente, alcune resistenze, specialmente da parte di coloro che sentivano che si erano persi elementi importanti della Tradizione salesiana. Come dicevamo prima, non è sempre facile accettare la sfida di vivere la fedeltà in una situazione totalmente nuova rispetto a quella di don Bosco. E tutto questo, nonostante che, come scrive don Viganò, «nella rielaborazione delle Costituzioni si è cercato di rimandare il più possibile alla realtà spirituale del Fondatore, ai suoi scritti più carismatici, alla sua esperienza collaudata, quale «modello» da cui deriva l'ottica genuina e la chiave indispensabile di rilettura fondazionale»⁹.

Questi dodici anni, con un testo costituzionale *ad experimentum*, costituirono una preparazione, con crescente intensità, al CG 22, il cui unico obiettivo (oltre, naturalmente, alla elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale) era la redazione definitiva delle Costituzioni. Con una modalità simile a quella del CG Speciale, si cercò di coinvolgere tutti i Confratelli, tanto in forma personale, come

⁸ Egidio VIGANÒ, *Come rileggere oggi il Carisma del Fondatore*, in ACG 76 (1995) 352, 18.

⁹ *Ibid.*, p. 10.

soprattutto per mezzo di varie richieste. Le Ispettorie attraverso i Capitoli Ispettoriali, le diverse Commissioni in ognuna di esse, e specialmente la *Commissione Pre-capitolare*, che ricevette tutti i suggerimenti e, lavorando in modo esemplare, sotto la guida del Regolatore, don Juan Edmundo Vecchi, li sintetizzò in due volumi, per un totale di quasi 1.100 pagine.

2.4. *Don Egidio Viganò*

In questo processo, che coinvolse tutta la Congregazione, è giusto evidenziare una figura decisiva: don Egidio Viganò. Alla luce della nostra fede, che ci invita a scoprire l'azione di Dio nella storia, risulta provvidenziale che la persona chiamata a guidare la Congregazione in una tappa così delicata come quella postconciliare, abbia potuto partecipare anche alle sessioni del Concilio, come perito teologo del cardinale Raúl Silva, arcivescovo di Santiago del Chile.

Durante il suo primo periodo da Rettor Maggiore guidò la preparazione del CG 22. Oltre a vari momenti di partecipazione durante il CG, il discorso di chiusura di questo Capitolo rappresenta una sintesi straordinaria di quel che costituisce, nella nuova redazione costituzionale, il carisma Salesiano: è, praticamente, la sua "chiave di lettura" più autorevole. Credo che si tratta di un testo di una grande ricchezza e attualità per la Congregazione, ancora adesso.

Infine, di don Viganò menziono un altro documento molto significativo: la sua lettera circolare *Come rileggere oggi il Carisma del Fondatore* del 1995. Si tratta dell'ultima lettera che scrisse alla Congregazione, prima di passare alla Casa del Padre, il 23 giugno. Possiamo considerarla come il suo "testamento spirituale" e di fatto appaiono in essa moltissimi temi che si presentarono costantemente nella sua animazione e magistero, come il tema della *consacrazione* accentuandone due elementi: è opera di Dio, non dell'uomo e, inoltre, non si riferisce a «un» elemento settoriale (abituamente contrapposto alla «missione»), ma che è inclusivo, abbraccia tutta la vita e l'attività della persona consacrata¹⁰. È il tema della *grazia di unità*, che "rende (il salesiano) capace di una sintesi vitale tra la pienezza della consacrazione e l'autenticità dell'operosità apostolica"¹¹. Penso che con questa *grazia di unità* dobbiamo camminare verso il futuro.

2.5. *Le Costituzioni attuali*

Si può dire che la riformulazione del carisma, quanto a espressione verbale, culmina nel CG 22 con l'approvazione, prima capitolare e poi da parte della Santa Sede, il 25 novembre 1984, delle attuali Costituzioni. L'approvazione della Santa Sede non

¹⁰ Cf per es., p. 17.

¹¹ *Ibid.*, p. 16.

si riduce semplicemente ad un requisito giuridico; infatti, il 1° articolo afferma: “La Chiesa ha riconosciuto in questo (la fondazione e la vita della nostra Società) l’azione di Dio, soprattutto approvando le Costituzioni e proclamando santo il Fondatore” (*Cost. SDB 1*). Tale affermazione coincide, praticamente, con ciò che, dodici anni più tardi e in forma più universale, dirà Giovanni Paolo II nell’esortazione apostolica post sinodale *Vita Consecrata (VC)*, in un testo di straordinaria densità teologica: “Quando la Chiesa riconosce una forma di vita consacrata o un Istituto, garantisce che nel suo carisma spirituale e apostolico si trovano tutti i requisiti oggettivi per raggiungere la perfezione evangelica personale e comunitaria” (*VC, 93*). Questa *garanzia* non solo deve riempirci di grande gioia e sicurezza nella nostra vocazione – naturalmente, dal punto di vista della fede – ma deve anche condurci a vivere più pienamente la nostra *identità carismatica* come cammino tipico di santità: “Nel compiere questa missione, troviamo la via della nostra santificazione” (*Cost. SDB 2*). Quest’ultima affermazione coincide pienamente col primo articolo delle Costituzioni primitive di don Bosco: “La Società Salesiana ha come fine che i soci, allo stesso tempo che procurano di acquistare la perfezione cristiana, compiano ogni opera di carità spirituale e corporale per il bene dei giovani, soprattutto dei più poveri”.

Vivere con fedeltà le nostre Costituzioni è per noi salesiani il punto di partenza per vivere intensamente la nostra consacrazione apostolica insieme al vasto movimento che da don Bosco trae origine. Infatti, come nelle origini della nostra Congregazione, non possiamo essere veramente fedeli al nostro carisma se non vivendolo in modo condiviso con gli altri membri della Famiglia Salesiana e il “vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù” (*Cost. SDB, 5*). Perciò, non è possibile uno sguardo lungimirante al futuro se non è in condivisione e veramente insieme.

3. Il futuro del carisma. Sfide presenti e future

Arrivati a questo punto, questa parte mi sembra la meno inquadrata nell’ambito di un Congresso storico, e allo stesso tempo la più vivace e progettuale o programmatica dal presente al futuro, illuminati da tutto quello che abbiamo sentito, visto, vissuto e da tutto ciò che fa parte del nostro patrimonio carismatico salesiano.

3.1. *In nostro DNA deve rimanere quello di don Bosco*

Credo veramente che il futuro del carisma di don Bosco passa, in primo luogo, giustamente per l’unica via possibile, la nostra fedeltà a don Bosco e al carisma che ha incarnato, perché la fedeltà a don Bosco è e sarà fedeltà allo Spirito Santo che lo ha suscitato per il bene dell’umanità e della Chiesa.

Tutti noi, tutta la nostra Famiglia Salesiana, questo grande albero che ha l’unico tronco comune nel quale la linfa del carisma di don Bosco scorre, come si afferma nelle nostre Costituzioni, Progetto di Vita, Direttori ... (come chiamiamo i nostri

documenti), che don Bosco è il nostro Padre, il Padre della Famiglia Salesiana e un dono, da parte nostra, a tutta la Chiesa e al mondo.

È per questo che dire “fedeltà a Don Bosco” è dire la sua lettura della vita, della missione, dell’evangelizzazione e della salvezza dei giovani che è garanzia di futuro del carisma salesiano.

Necessitiamo, per questo motivo, di continuare a seguire don Bosco conoscendolo sempre più, per amarlo sempre più (perché ciò che non si conosce non si ama), per poterlo imitare meglio in ciò che è essenziale e con tutta la novità e la profezia che dobbiamo avere in questi tempi moderni di ogni momento storico, di ogni epoca.

In questo senso mi risuona molto interpellante ciò che ha scritto nel 1920 don Albera: “Vi sono tanti, anche tra noi, che parlano di don Bosco, solo per quel che ne sentono dire; donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gl’insegnamenti, con affetto filiale s’imitino i suoi esempi”.

Don Bosco è il nostro grande patrimonio, di tutti e di ciascuno dei membri della nostra Famiglia Salesiana (perché è patrimonio della Chiesa, come ho detto). E l’identità di tutta la nostra famiglia e di ciascuno dei suoi gruppi (e dei singoli membri) diventa più forte quanto più forte è il riconoscimento della paternità di don Bosco in tutti. Non abbiamo bisogno come gli adolescenti nella loro evoluzione personale di separarci, prendendo le distanze dai genitori per rafforzare la propria identità. La nostra identità è più grande, più chiara e più solida quanto più è chiara e manifesta la paternità spirituale di don Bosco per tutti, per ciascuno e ciascuna.

E questo non ha nulla a che fare con il pericolo di autoreferenzialità di cui parla il papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (EG) 28. Noi non siamo né saremo un “gruppo di eletti che guardano se stessi”, ma una Famiglia Religiosa che vuole vivere una forte sequela di Gesù (discepolato), con un profondo senso di appartenenza e di comunione alla Chiesa universale e alle Chiese locali, sempre con una chiara identità carismatica, con la specificità del proprio carisma (come dono dello Spirito Santo alla Chiesa).

3.2. *La predilezione carismatica per i giovani, specialmente i più poveri*

Questa è la nostra seconda grande sicurezza nel futuro del carisma salesiano. I giovani, specialmente i più poveri, abbandonati ed esclusi.

La Missione Salesiana, in tutta la nostra Famiglia Salesiana, ha in un modo o nell’altro, in tutti i suoi rami la caratteristica di questa opzione preferenziale. Essi sono i *destinatari* della Missione. Ciò che conviene sottolineare, per essere fedeli al carisma di don Bosco, è che sono *i destinatari che determinano il tipo di attività e di opere* per mezzo delle quali si rende concreta ed efficace la nostra Missione¹².

¹² Cf *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (Costituzioni SDB)*, artt. 1, 2, 14, 21;

La nostra fedeltà a Dio e ai giovani ci chiede di essere attenti alle necessità dell'ambiente e della Chiesa, sensibili ai segni dei tempi. E l'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri, ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e a incoraggiarli nel loro stile di vita servendoli nel modo migliore per il loro bene. Questa apertura ha dato origine, nella Congregazione, nell'Istituto delle FMA e negli altri gruppi, ad una infinità di attività e di opere straordinariamente varie ed ammirevoli. Siamo sicuri che per mezzo loro, i giovani e fra di loro i più poveri, Dio ci parla e ci attende in essi.

Come indicavo nel discorso di chiusura del CG 27, "oso chiedere che con il «courage, maturità e molta preghiera» che ci mandano ai giovani più esclusi, vediamo in ogni Ispettorato di rivedere dove dobbiamo rimanere, dove dobbiamo andare e da dove possiamo andarcene... Col loro clamore e il loro grido di dolore i giovani più bisognosi ci interpellano". In questo senso credo, sorelle e fratelli, che il Signore ci invita tutti nella nostra famiglia salesiana a essere valenti, a non sentirci soddisfatti credendo che la missione presente sia quella di custodire quello che gli altri hanno costruito nel passato. La nostra fedeltà al Signore ed ai giovani oggi ci chiede audacia, lì dove è necessaria.

3.3. *Per la fedeltà al carisma: sempre evangelizzatori dei giovani e delle giovani*

La predilezione per i giovani più poveri espressa precedentemente è totalmente insufficiente nella totalità del nostro carisma salesiano e nella nostra Famiglia se non diventa efficace mediante una educazione integrale che comprende, come elemento indispensabile, l'evangelizzazione: "Educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto"¹³. "Come Don Bosco, siamo chiamati, tutti e in ogni occasione, a essere educatori alla fede"¹⁴.

Di fatto, a modo di illuminazione sulla preoccupazione che la dimensione evangelizzatrice ha nella nostra Famiglia e nella maggior parte dei suoi membri, posso offrire la preoccupazione della Congregazione Salesiana che ha dedicato già nel CG 23 dell'anno 1990 all'Educazione dei giovani alla fede, o all'impegno delle nostre sorelle FMA anche nel loro ultimo CG 23 per "Essere oggi con i giovani casa che evangelizza", dall'ottica del discepolato che narra l'esperienza di fede, ascoltando ciò

cf ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Costituzioni e Regolamenti (Costituzioni FMA)*, artt. 1, 6, 65; ASSOCIAZIONE SALESIANI COOPERATORI, *Progetto di Vita Apostolica. Statuto (Progetto SSCC)*, art. 2, § 2b; ASSOCIAZIONE DI MARIA AUSILIATRICE, *Nuovo regolamento (Regolamento ADMA)*, art. 2; ISTITUTO SECOLARE VOLONTARIE DI DON BOSCO, *Costituzioni (Costituzioni VDB)*, art. 6; DS 17, c,d; *Constituciones del Instituto de las Hijas de los Sagrados Corazones de Jesús y de María* (CihscJM), 23.

¹³ Cf *Gaudium et Spes*, 41.

¹⁴ *Costituzioni SDB*, artt. 6, 7, 20, 34; cf *Costituzioni FMA*, artt. 5, 26, 66, 75...; *Progetto SSCC*, artt. 9, §1 e §3; *Regolamento ADMA*, art. 6; *Costituzioni VDB*, art. 6; DS 16; CihscJM, 5.

che Dio dice oggi, aperti ai cambi necessari per rimettersi in cammino (con i giovani), fino al coraggio di osare insieme gesti profetici.

Con questa sensibilità ricordavo alla fine del CG 27 che, quali SDB, siamo, innanzitutto, evangelizzatori dei giovani, compagni di cammino, coraggiosi nel proporre sfide nella fede, ed è per questo che dobbiamo vivere e crescere in una vera predilezione pastorale per i giovani.

3.4. La condivisione dello spirito e della missione di Don Bosco nella Famiglia Salesiana e con i Laici

Sappiamo che uno degli elementi fondamentali del Concilio Vaticano II fu, e continua ad essere, il modello teologico della Chiesa come “Popolo di Dio”, valorizzando così la consacrazione battesimale, propria di ogni cristiano. Questo implica un aspetto di cui non sempre teniamo conto, e cioè che ogni “rinato in Cristo” in quanto battezzato è chiamato alla perfezione dell’amore, ossia alla santità¹⁵. A questa perfezione dell’amore appartiene inseparabilmente il lavoro comune nella costruzione del Regno di Dio. Questo diventa realtà, nella nostra Famiglia, per mezzo della “comunione e condivisione nello spirito e nella missione di Don Bosco”.

Questo spirito del Concilio noi lo viviamo in questa realtà che è la nostra Famiglia religiosa espressa come famiglia di cui all’articolo 1° della Carta della Famiglia Salesiana:

Con umile e gioiosa gratitudine riconosciamo che don Bosco, per iniziativa di Dio e la materna mediazione di Maria, diede inizio nella Chiesa ad un’originale esperienza di vita evangelica.

Lo Spirito plasmò in lui un cuore abitato da un grande amore per Dio e per i fratelli, in particolare i piccoli e i poveri, e lo rese in tal modo Padre e Maestro di una moltitudine di giovani, nonché Fondatore di una vasta Famiglia spirituale ed apostolica.

In questo senso penso che ciò che ci si aspetta da noi in questo momento e nei prossimi anni è la crescita come una famiglia in un vero senso di comunione, di comprensione, di conoscenza e anche di ricerca del bene dei giovani e dell’evangelizzazione. È andare oltre, con più forza, di quella che già abbiamo, che è di per sé preziosa, ma che a volte può stagnarsi in un tratto rispettoso, con non poca ignoranza degli altri membri della nostra famiglia.

Inoltre, dal momento che il Papa chiede a tutta la Chiesa di essere Chiesa in uscita, questa sfida è per noi come famiglia. Siamo una grande forza religiosa nella Chiesa, e con semplicità ed umiltà dobbiamo ricordarci che siamo veramente lievito nella pasta e dobbiamo dirci che accettiamo la sfida, come ho detto sopra, di “Risvegliare il Mondo” (sfida che il Papa ha lanciato a religiosi e religiose).

¹⁵ Cf *Lumen Gentium* 42, citato in *Vita Consecrata* 30.

A questa realtà di famiglia aggiungo l'urgenza della missione condivisa con i laici. Naturalmente questo appello è inevitabile per noi (consacrati e consacrate e nella nostra famiglia). Come ho detto ai miei fratelli SDB alla fine del CG 27, "la missione condivisa con i laici non è più opzionale – caso mai qualcuno lo pensasse ancora – ed è così perché la missione salesiana nel mondo attuale ce lo richiede insistentemente..., la riflessione su questa missione, il processo di conversione da parte nostra è irrinunciabile"¹⁶.

3.5. *La dimensione missionaria della nostra Famiglia come garanzia di fedeltà e autenticità al carisma di don Bosco*

La dimensione missionaria è stata da sempre una priorità fin dall'inizio della Congregazione Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Pur con la scarsità di personale e tra le difficoltà degli inizi, don Bosco volle inviare i Salesiani e le FMA più idonei "all'altra estremità" del mondo, in Patagonia.

Il Concilio Vaticano II, rinnovando l'impegno missionario della Chiesa, ne sottolineò, in primo luogo, il profondo significato teologico: "Inviata per mandato divino alle genti per essere «sacramento universale di salvezza», la Chiesa, rispondendo a un tempo alle esigenze più profonde della sua cattolicità ed all'ordine specifico del suo fondatore, si sforza di portare l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini" (AG 1). "La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine" (AG 2).

Lo sviluppo del grande albero della nostra Famiglia ha fatto sì che alcuni dei suoi rami più giovani hanno anche un forte carattere missionario *ad gentes*, in piena sintonia con il cuore di don Bosco.

Nella nostra storia più recente come Congregazione Salesiana, e anche nelle nostre sorelle FMA, la dimensione missionaria nella tappa postconciliare si è concretizzata soprattutto in due situazioni, per molti aspetti completamente diverse: il Progetto Africa e il Progetto Europa. Il primo fu presentato dal Rettor Maggiore don Egidio Viganò nel 1980 con queste parole: "Lasciatemi formulare un'affermazione solenne. Eccola: il "Progetto Africa" è oggi, "per noi Salesiani, una grazia di Dio"¹⁷.

Più avanti, facendo un breve resoconto dell'azione missionaria della Congregazione, scriveva:

Il carisma di don Bosco è fatto appunto, come vi dicevo prima, per collaborare nelle Chiese locali ad evangelizzare la gioventù facendone degli «onesti cittadini e dei buoni cristiani». Cento anni fa la vocazione salesiana prendeva la via dell'America Latina e vi si è stabilita robustamente: cinquant'anni dopo si è indirizzata verso l'Asia

¹⁶ Discorso di chiusura del Rettor maggiore, 3.7.

¹⁷ Egidio VIGANÒ, Lettera *Il nostro impegno africano*, in ACS 61 (1980) 297, 5.

e vi si è già radicata con fecondità in vari Paesi; adesso si rivolge verso il Continente nero e si propone di inserirvisi umilmente con fedeltà a Don Bosco per divenire robustamente e genuinamente africana; il nostro progetto è stato posto sotto la speciale protezione dell'Ausiliatrice¹⁸.

Nel 2008, invece, il CG 26, nel contesto delle 'Nuove Frontiere', afferma: "In forza dell'interdipendenza tra i popoli, il destino dell'Europa coinvolge il mondo intero e diventa preoccupazione della Chiesa universale. Si apre così una nuova frontiera rispetto al passato; per noi Salesiani è un invito a «rivolgere un'attenzione crescente all'educazione dei giovani alla fede» (*Ecclesia in Europa*, n. 61)"¹⁹.

Il Rettor Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, a questo proposito, nel discorso di chiusura del CG, ricordava le parole dirette al Santo Padre Benedetto XVI: "L'obiettivo è mirato a ridisegnare la presenza salesiana con maggiore incisività ed efficacia in questo continente. Cercare, cioè, una nuova proposta di evangelizzazione per rispondere ai bisogni spirituali e morali di questi giovani, che ci appaiono un po' come pellegrini senza guide e senza meta"²⁰.

Due progetti, allo stesso tempo completamente distinti eppure identici in fondo, perché nascono dalla medesima identità carismatica: un bell'esempio nella nostra famiglia di fedeltà creativa a Don Bosco e al suo carisma, ma la sfida per il futuro ci incalza.

3.6. *Non il potere e la forza, ma il servizio umile*

Concludo esprimendo alla nostra famiglia Salesiana quello che, in questo momento, qualifico come un'intuizione che risuona nel mio cuore, che va maturando ed entrando in dialogo con i dati, le realtà viste e conosciute, le informazioni ...

Ciò che chiamo intuizione, che in me è *convincimento forte*, è questo: la nostra fedeltà a Don Bosco come Famiglia Salesiana in questo secolo XXI e negli anni successivi al suo Bicentenario, chiede a noi un servizio alla Chiesa, al popolo di Dio, ai giovani, specialmente i più poveri, e alle famiglie che si distingue e si caratterizzi per il servizio nella semplicità, nella familiarità, nell'umiltà, di essere e di vivere per gli altri, dare e darsi ai giovani nella realtà delle nostre presenze perché abbiamo accettato che questo è il nostro modo di vivere.

La nostra fedeltà è a rischio grave quando si vive nel potere e nella forza, dal momento che si ha e perché si dà o si prende, offre o nega ... E se questo potere e forza sono legati al denaro, allora il rischio si fa maggiore. Attenzione, sorelle e fratelli, a questa tentazione reale e molto pericolosa.

La nostra forza è di vivere una vera vita di comunione e di fraternità che sia più evangelica in modo da essere più interpellante, attraente di per sé; e la nostra comu-

¹⁸ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁹ CG 26, "*Da mihi animas, coetera tolle*". Roma, Editrice SDB 2008, pp. 70-71 (n. 99).

²⁰ *Ibid.*, p. 147.

nione nel servizio, all'interno di ciascuna delle nostre istituzioni o gruppi, e nella nostra stessa Famiglia, parlerà da se stessa.

Volendo terminare con l'appello del Papa, credo che la sua chiamata alla conversione all'umiltà di essere una chiesa (e Famiglia Salesiana dico io) che accoglie sempre, che testimonia la misericordia e la tenerezza del Signore, che porta la consolazione di Dio alle donne ed agli uomini, non ci lasci indifferenti, così come la chiamata ad essere Chiesa povera e dei poveri. E il suo invito a vivere nella gioia, con profonda gioia fino ad essere in grado di svegliare il mondo è una sfida meravigliosa che ci anima e ci lancia in avanti nella missione affidata.

E nelle parole scritte come titolo alla lettera d'indizione del Bicentenario della nascita di Don Bosco, questa fedeltà carismatica è garantita, se mettiamo le nostre energie e la nostra vita nell'*“appartenere di più a Dio, di più ai fratelli e alle sorelle, di più ai giovani”*.

INDICE

PRESENTAZIONE.....	5
ELENCO DEI RELATORI.....	10
SIGLE E ABBREVIAZIONI.....	12
SALUTO AI CONGRESSISTI.....	13
INTRODUZIONE.....	15

COMUNICAZIONI

Parte Prima

L'INSERIMENTO DELL'OPERA SALESIANA IN DIFFERENTI CONTESTI CULTURALI

L'INSERIMENTO DELLE FMA E DEI SALESIANI NELLA REALTÀ DEI PAESI DI LINGUA TEDESCA (MARIA MAUL e JOHANNES WIELGOSS).....	23
1. Il cattolicesimo tedesco scopre don Bosco.....	24
2. Educazione cristiana.....	26
3. Importanza del "Bollettino Salesiano".....	30
4. L'Opera tedesca delle vocazioni tardive, premessa di numerose nuove fondazioni dopo la prima guerra mondiale.....	31
5. Fondazione di case salesiane in ambito tedesco Salesiani di Don Bosco.....	33
6. Le Suore di don Bosco (Figlie di Maria Ausiliatrice).....	35
7. Ripercussione della canonizzazione di don Bosco.....	37
8. L'epoca della II guerra mondiale e le conseguenze per le comunità salesiane..	38
9. Ripresa dopo la seconda guerra mondiale.....	42
LE SCUOLE SALESIANE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI COME RISPOSTA AI BISOGNI DEL POPOLO IN UN PERIODO DI SIGNIFICATIVI CAMBIAMENTI SOCIALI E CULTURALI (WALDEMAR WITOLD ŻUREK)....	46
1. Contesto socio-politico e religioso del lavoro educativo dei salesiani in Polonia.....	46
2. Istruzione professionale.....	50
3. Scuole medie superiori.....	53
4. Seminari ecclesiastici minori.....	55
5. Scuole elementari.....	56
6. Convitti scolastici.....	56
7. Riconoscimento statale delle scuole private.....	58
Conclusioni.....	59

LA POLITICA CULTURALE ITALIANA ALL'ESTERO E L'IDEALITÀ DELLA "PATRIA": I SALESIANI IN ARGENTINA E IN MEDIO ORIENTE (GIORGIO ROSSI)	62
Introduzione	62
1. Argentina: lingua e cultura "italiana"	67
2. Medio Oriente: un fermento continuo	70
3. Palestina: "Società di nazioni"	72
Conclusione	75
INCULTURACIÓN DEL CARISMA SALESIANO EN LA PENÍNSULA IBÉRICA: DON FELIPE RINALDI (1889-1901) (MARÍA FELIPA NÚÑEZ - PEDRO RUZ).....	80
2. Gobierno y Fundaciones	83
3. Carisma y Espiritualidad	86
3.1. <i>El recuerdo continuo de don Bosco como referente de vida, de espíritu y de acción</i>	87
3.2. <i>Hombre humilde, pobre de espíritu y disponible</i>	87
3.3. <i>Paternidad espiritual</i>	88
3.4. <i>Espiritualidad apostólica personal y de acción</i>	88
3.5. <i>Profunda devoción a María Auxiliadora y al Sagrado Corazón</i>	89
4. Educación e Instrucción	90
5. Obra Educativa	93
6. La Familia Salesiana	95
7. Las Hijas de María Auxiliadora: Carisma y misión	96
8. El nombramiento. Regreso a Italia	99
A modo de conclusión	100
LA MUSICA "ANIMA" DEL CARISMA SALESIANO (JOSIP GREGUR).....	102
1. Introduzione – Musica come patrimonio sostanziale della tradizione salesiana	102
2. Pietro Ricaldone: rilettura della tradizione musicale salesiana	104
3. Tra l'idealità e realtà - La musica (sacra) nella formazione salesiana	108
3.1. <i>Formazione musicale</i>	109
3.2. <i>Preparazione dei maestri di musica</i>	112
4. Personaggi "cardine" della tradizione musicale salesiana	113
4.1. <i>Pagella Giovanni (1872-1944)</i>	114
4.2. <i>Raffaele Antolisei (1872-1950)</i>	115
4.3. <i>Alessandro de Bonis (1888-1965)</i>	115
4.4. <i>Virgilio Bellone (1907-1981)</i>	116
4.5. <i>Carlo Maria Baratta (1861-1910)</i>	117
5. La musica anima dell' Oratorio: riflessione conclusiva	118
CARLO CONCI, CATALICISMO SOCIAL Y MOVIMIENTO OBRERO EN ARGENTINA (1915-1930) (IVÁN ARIEL FRESIA)	122
1. Carlos Conci y las luchas sociales del movimiento obrero católico	122
2. Los Exalumnos y la Restauración Social	124
3. En los CCOO y el diario "El Pueblo"	125

4. Dirigente nacional de la UPCA y proyección internacional	131
A modo de conclusión.....	135
LA DEVOCIÓN A MARÍA AUXILIADORA, PATRONA DEL AGRO ARGENTINO (MARÍA ANDREA NICOLETTI).....	136
1. La construcción devocional de la Virgen Auxiliadora de Don Bosco en el interior de la Argentina.....	136
2. La Auxiliadora como Patrona del Agro Argentino: demarcadora de ruralidad y símbolo de la “Nación productiva”	141
L'ESPERIENZA UNICA DI “REDUCCIÓN” NELL'ISOLA DAWSON - CILE (NICOLA BOTTIGLIERI).....	146
1. L'ultima Thule antartica.....	146
2. A sud del sud.....	147
3. I sogni profetici sulla Patagonia.....	148
4. Fondazione della missione San Raphael nell'isola Dawson	150
5. Il sacro esperimento	151
6. Strategie missionarie	152
7. Civilizzare il gusto	153
8. Ascesa e decadenza della missione.....	156
9. Le cause della morte degli indios	157
INSERTION ET PREMIER DÉVELOPPEMENT DU CHARISME SALÉSIEEN EN AFRIQUE CENTRALE (1911-1959) (MARCEL VERHULST)	161
1. Première étape (1911-1925).....	161
2. Deuxième étape (1925-1949).....	166
3. Troisième étape (1949-1959)	169
Conclusion générale.....	172
I SALESIANI (FMA E SDB) IN CINA, GIAPPONE E THAILANDIA: PROBLEMATICHE RELATIVE ALL'INTRODUZIONE DEL CARISMA DI DON BOSCO NELL'EST ASIA (CARLO SOCOL)	173
1. Inizi e primi sviluppi	173
2. Idea di missione: educatori o missionari?.....	174
3. Anni '20: strutturazione e sviluppi nell'Est Asiatico.....	176
4. Istituti missionari e visite straordinarie: una visione strategica centralizzata ed eurocentrica.....	177
5. Fucina missionaria: una propria via all'inculturazione del carisma.....	179
6. Sviluppi nelle varie nazioni: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.....	180
6.1. Giappone	180
6.2. Thailandia	181
6.3. Cina	182
6.4. Le Figlie di Maria Ausiliatrice.....	183
Conclusioni	184

INCULTURATION OF THE SALESIAN CHARISM IN INDIA (JOSE KURUVACHIRA)	186
1. Arrival of the Salesians in India and first foundations	186
2. Salesian charism as lived by the pioneer groups of Salesians in India	187
2.1. <i>Special predilection for poor youth</i>	187
2.2. <i>Mission ad gentes and catechesis</i>	189
2.3. <i>Works of charity and developmental initiatives</i>	191
3. The process and methods of inculturation	192
3.1. <i>Formation of Salesians in loco</i>	192
3.2. <i>Fostering of indigenous vocations</i>	193
3.3. <i>Promotion of indigenous cultures</i>	195
3.4. <i>Promotion of local languages</i>	196
3.5. <i>Identification with the people of India</i>	197
3.6. <i>Openness towards followers of other religions</i>	197
3.7. <i>Inculturation of key Salesian elements</i>	197
3.7.1 <i>Devotion to Mary Help of Christians</i>	198
3.7.2. <i>Making Don Bosco known and loved</i>	199
3.7.3. <i>Inculturation of the preventive system</i>	200
3.7.4. <i>Promotion of Salesian family</i>	201
3.7.5. <i>Promotion of devotion to Salesian saints</i>	203
4. Problems faced by Salesians in inculturation	203
5. Some neglected aspects in inculturation	204
Conclusion	205

L'ORIGINE E LO SVILUPPO DELL'ASSOCIAZIONE DELLE EXALLIEVE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE (PAOLA CUCCIOLI e MONICA PACELLA)	207
1. Prodromi e sviluppo dell'Associazione Exallieve	208
2. I membri	212
3. Lo sviluppo dell'associazione	213
4. Organizzazione: struttura, regolamenti e statuti	216
5. Assistente ecclesiastico	218
6. Convegni	220
7. La conservazione e diffusione della memoria: gli archivi e la stampa	221
8. L'Azione Cattolica	224
9. L'Oratorio	225
10. "Unione" che favorisce la comunione	227

Parte Seconda

ESPERIENZE EDUCATIVE SALESIANE IN DIVERSI CONTINENTI

ORIENTAMENTI E ATTUAZIONI DELLE SCUOLE PROFESSIONALI SALESIANE (NATALE ZANNI)	231
1. La società piemontese ai tempi di don Bosco	231
2. L'istruzione professionale in Piemonte	234
3. Le scuole professionali salesiane ai tempi di don Bosco	236

4. Evoluzione delle scuole professionali salesiane.....	239
5. Organizzazione delle scuole professionali salesiane	241

L'ORATORIO FESTIVO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE PER L'EDUCAZIONE INTEGRALE DELLE RAGAZZE (1888-1950) (MARA BOR-

si).....	246
1. L'oratorio delle FMA nel solco del carisma	247
1.1. <i>I capitoli generali (1884-1947)</i>	247
1.2. <i>Le lettere circolari (1917-1950)</i>	248
2. Natura ed elementi organizzativi dell'oratorio FMA.....	250
2.1. <i>Gli oratori dell'Argentina</i>	250
2.2. <i>Ruoli differenziati</i>	252
3. Il vissuto tra creatività e adattamento	253
3.1. <i>L'oratorio femminile "Maria Ausiliatrice" di Torino</i>	253
3.2. <i>Gli oratori siciliani</i>	254
3.3. <i>Frammenti di vita dalla Cronistoria degli oratori</i>	255
Conclusioni.....	256

IL VOLTO E LA MISSIONE DEL TEATRO EDUCATIVO SALESIANO (TAD-DEUSZ LEWICKI)

259	
1. Tratti caratteristici del teatro educativo salesiano tra il 1884 e il 1918	261
2. Contenuti più significativi delle opere del teatro educativo salesiano	267
3. Don Francesca e i drammi latini.....	268
4. Don Lemoyne e il dramma educativo per eccellenza.....	270
5. Cenno sulle opere più popolari.....	274
6. Futuro della ricerca... ..	277

LE FMA E L'EDUCAZIONE DELLE GIOVANI NEL NORD-EST DELL'INDIA 1923-1953 (BERNADETTE SIMSANG SANGMA)

278	
1. Le FMA nel nord est dell'India	278
2. Il ruolo delle FMA nel campo dell'educazione.....	279
2.1. <i>Scuole per l'educazione formale</i>	280
2.2. <i>Breve periodo d'insegnamento nella scuola secondaria e nel collegio femminile di Gauhati</i>	281
2.3. <i>Scuole professionali per le ragazze e le giovani</i>	281
2.4. <i>La formazione delle infermiere negli ospedali di Gauhati e di Ganesh Das</i>	282
Conclusioni.....	282

SIGNIFICANT EDUCATIVE EXPERIENCES OF SALESIANS IN INDIA FROM 1906 UP TO 1951 (SCARIA THURUTHIYIL)

284	
1. Schools: Elementary, Middle and High Schools, Technical Schools and University Colleges.....	286
2. Educative Method (the Preventive System)	292
3. Schools Permeated with Valdocco Spirit.....	292
4. Don Bosco Schools: Bubbling with Educative and Formative Activities	293
4.1. <i>Music</i>	294

4.2. <i>Sports</i>	295
4.3. <i>Games</i>	295
4.4. <i>Entertainments</i>	295
5. Internationality: One Family	295
6. Family Spirit	297
7. Love for Don Bosco	299
8. Devotion to Mary Help of Christians	301
Conclusion	302

ESPERIENZE EDUCATIVE SALESIANE SIGNIFICATIVE IN CINA PRIMA DEL 1950. DIECI SPUNTI DI RIFLESSIONE (MICHELE FERRERO)	304
1. Introduzione: contesto storico	304
2. Le dieci sfide dei salesiani in Cina nei primi 50 anni	306
2.1. <i>Importanza delle relazioni umane</i>	306
2.1.1. PRO: il cuore salesiano.....	306
2.1.2. CON: la lingua cinese.....	307
2.2. <i>Autorità: insegnanti e gerarchia</i>	309
2.2.1. PRO: amore tra educatori e allievi	309
2.2.2. CON: autoritarismo.....	309
2.3. <i>Tradizione educativa e importanza dello studio</i>	310
2.3.1. PRO: Salesiani per l'educazione.....	310
2.3.2. CON: la scrittura (se il maestro non sa leggere e scrivere...)	311
2.4. <i>Laboriosità</i>	312
2.4.1. PRO: Don Bosco	312
2.4.2. CON: lavoro senza anima?	313
2.5. <i>Pazienza e temperanza: relazioni indirette e complicate</i>	314
2.5.1. PRO: carità salesiana, buone maniere e attenzione al prossimo	314
2.5.2. CON: Complicazioni, burocrazia, responsabilità non chiare	314
2.6. <i>Importanza della famiglia</i>	315
2.6.1. PRO: spirito di famiglia	315
2.6.2. CON: Individualismo e mancanza di solidarietà sociale	316
2.7. <i>Rispetto delle tradizioni ("non creo, trasmetto") e il valore della storia</i>	316
2.7.1. PRO: conservare le tradizioni salesiane	316
2.7.2. CON: difficoltà nell'incarnare la novità del carisma.....	317
2.8. <i>L'importanza della società</i>	318
2.8.1. PRO: diffusione della fede.....	318
2.8.2. CON: opposizione politica alla religione	318
2.9. <i>Forte senso della razza</i>	319
2.9.1. PRO: missionari stranieri	319
2.9.2. CON: missionari stranieri	320
2.10. <i>Pragmatismo e senso pratico</i>	320
2.10.1. PRO: autorità religiosa	321
2.10.2. CON: scarsa tradizione di mistici cristiani cinesi	321
I SALESIANI E L'EDUCAZIONE IN AMERICA LATINA (JUAN BOTTASSO)...	323

DESARROLLO DEL CARISMA SALESIANO A TRAVÉS DE LAS ESCUELAS NORMALES QUE ESTUVIERON BAJO LA DIRECCIÓN Y ANIMACIÓN DE LAS FMA EN COLOMBIA EN LA PRIMERA MITAD DEL SIGLO XX (SARA CECILIA SIERRA JARAMILLO).....	329
1. La escuela normal y los procesos de formación de maestros.....	329
1.1. <i>Tensiones y resistencias.....</i>	332
1.2. <i>De polo de transmisión de un método a institución de saber.....</i>	334
1.3. <i>Nuevos enfoques, nuevas prácticas.....</i>	335
1.4. <i>De redentor moral a redentor social.....</i>	337
2. Un estilo, un ambiente, un modo de enseñar a ser maestro.....	338
2.1. <i>Un sistema de animación como estrategia de formación.....</i>	338
2.2. <i>El saber y las prácticas pedagógicas salesianas.....</i>	341
Conclusiones.....	344
ISPETTORIA MEDIO ORIENTE “GESÙ ADOLESCENTE” DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE. SVILUPPO DELLE OPERE (1891-1950) (IBTISSAM KASSIS).....	345
1. Terra Santa.....	346
1.1. <i>Betlemme - Casa Maria Ausiliatrice, 1891.....</i>	346
1.2. <i>Gerusalemme - Casa S. Giovanni Bosco, 1906.....</i>	347
2. Siria.....	349
2.1. <i>Damasco - Casa Maria Ausiliatrice, 1913.....</i>	349
3. Egitto.....	350
3.1. <i>Alessandria - Casa Maria Ausiliatrice, 1915.....</i>	350
3.2. <i>Heliopolis - Casa Sacro Cuore, 1927.....</i>	352
3.3. <i>Cairo - Casa Maria Ausiliatrice, 1929.....</i>	353
4. Riflessioni generali come conclusione.....	353
THE EDUCATIONAL IMPACT OF THE SALESIAN WORK IN SOUTH AFRICA. A PRELIMINARY SURVEY (WILLIAM JOHN DICKSON).....	355
1. Cape Town 1896.....	355
2. The history of the technical education in South Africa dates back to the 1850's.....	356
3. South African Education.....	360
4. Claremont, Lansdowne Rd, Cape Town 1923.....	361
5. Daleside Wakerville 1949.....	363
6. Booyens 1952.....	364
7. Swaziland 1953.....	364
Conclusion.....	367
DÉVELOPPEMENT DE LA MISSION SALÉSIENNE IN RÉP. DÉM. DU CONGO (ALPHONSINE FWAMBA TSHUABU).....	368
1. Cadre synoptique général en faveur de la 1^{ère} fondation.....	369
2. Aperçu de la fondation de différentes communautés et œuvres (1926-1951) ..	372
2.1. <i>Sakanía (1926).....</i>	372
2.1.1. <i>Offrir un toit.....</i>	373

2.1.2. Œuvre de l'Enfance et les soins médicaux à la population.....	374
2.1.3. De l'alphabétisation à l'école formelle, maternelle et primaire.....	375
2.2. <i>Kafubu</i> (1929).....	376
2.2.1. Fondation.....	376
2.2.2. L'école primaire et l'internat (1929).....	376
2.2.3. Le dispensaire (1930).....	377
2.2.4. Le premier orphelinat à la Kafubu (1947).....	377
2.3. <i>Kipushya</i> (1932-1934).....	377
2.3.1. Différentes œuvres.....	378
2.3.2. Les constructions.....	378
2.3.3. Les vocations.....	379
2.4. <i>Une nouveauté: la communauté BCK à Elisabethville</i> (1951).....	379
3. Conclusions: éléments de spiritualité et de pédagogie vécus par les FMA au Congo.....	380

Parte Terza

SPIRITUALITÀ E SANTITÀ SALESIANA

LA SANTITÀ SALESIANA NELLA STORIA. ASPETTI EMERGENTI NEI PROCESSI DI BEATIFICAZIONE DEI SALESIANI DI DON BOSCO (PIER-LUIGI CAMERONI)	385
1. La tradizione sicura del beato Michele Rua.....	386
1.1. <i>Alcuni dei tratti della vita virtuosa di don Rua, espressione di continuità e fedeltà ..</i>	387
1.1.1. Condotta esemplare.....	387
1.1.2. Lavoro indefesso, operosità instancabile e attività straordinaria.....	388
1.1.3. Grande esperienza e prudenza di governo.....	388
1.1.4. "Sacerdote del papa".....	389
1.2. <i>Alcuni tratti delle virtù teologali in don Rua</i>	390
1.2.1. Don Rua uomo di fede.....	390
1.2.2. Uomo di speranza.....	391
1.2.3. Uomo di carità.....	392
2. Il segreto del Venerabile Andrea Beltrami.....	393
2.1. <i>Radicalità evangelica</i>	393
2.1.1. Radicale nella scelta vocazionale.....	394
2.1.2. Radicale nel cammino formativo.....	394
2.1.3. Radicale nella prova.....	395
2.2. <i>Il segreto</i>	396
2.3. <i>Don Beltrami è attuale?</i>	398
3. La radicalità evangelica del beato Stefano Sándor	399
3.1. <i>Cenni biografici.....</i>	399
3.2. <i>Testimonianza originale di santità salesiana</i>	400
3.3. <i>Religioso educatore</i>	402
3.4. <i>Riflesso di Dio con radicalità evangelica</i>	403
LA SANTITÀ SALESIANA NELLA STORIA. ASPETTI EMERGENTI NEI PROCESSI DI BEATIFICAZIONE DELLE FMA (SYLWIA CIEŻKOWSKA)	406

1. La santità percepita e dichiarata.....	407
1.1. <i>Suor Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)</i>	408
1.2. <i>Suor Teresa Valsé Pantellini (1878-1907)</i>	409
1.3. <i>Suor Maddalena Morano (1847-1908)</i>	410
2. La santità desiderata e professata	411
2.1. <i>La vita comunitaria e l'educazione delle giovani</i>	412
2.2. <i>Con cuore di madre e fedeltà al sistema preventivo</i>	413
2.3. <i>Nell'allegria e nella bontà</i>	415
2.4. <i>Verso il paradiso</i>	416
2.5. <i>Imitando Gesù e i santi</i>	418
2.6. <i>Con obbedienza e creatività</i>	420
2.7. <i>Fortezza nelle difficoltà e situazioni contrarie</i>	422
Conclusione.....	424
LA FEDELITÀ ALLO SPIRITO DI DON BOSCO NEL MAGISTERO DEI RETTORI MAGGIORI DA DON MICHELE RUA A DON PIETRO RICAL- DONE (GIUSEPPE BUCCELLATO).....	425
1. Ermeneutica e sviluppo del carisma di un fondatore.....	425
1.1. <i>Il mandato del Concilio Vaticano II</i>	425
1.2. <i>Il carisma del fondatore</i>	426
1.3. <i>La preoccupazione del magistero e il dibattito teologico postconciliare</i>	428
1.4. <i>Tra fedeltà e rinnovamento: lo "sviluppo" del carisma</i>	430
1.5. <i>Una preziosa eredità</i>	431
1.5.1. <i>Un dono da conoscere</i>	431
1.5.2. <i>Un dono da discernere</i>	431
1.5.3. <i>Un dono da custodire</i>	432
1.5.4. <i>Un dono da sviluppare</i>	432
1.6. <i>L'ermeneutica del carisma</i>	433
1.7. <i>Lo studio delle fonti per la identificazione del carisma</i>	435
1.7.1. <i>Gli scritti del fondatore</i>	435
1.7.2. <i>La vita e l'esperienza spirituale del fondatore</i>	436
1.7.3. <i>I primi discepoli</i>	437
1.7.4. <i>La storia delle origini dell'Istituto</i>	438
2. Due esemplificazioni.....	438
2.1. <i>L'orazione mentale in alcuni documenti del magistero dei primi Rettori della Società</i>	438
2.1.1. <i>Don Michele Rua</i>	440
2.1.2. <i>Don Paolo Albera</i>	441
2.1.3. <i>Don Filippo Rinaldi</i>	442
2.1.4. <i>Don Pietro Ricaldone</i>	442
2.2. <i>Il tema del rendiconto nel magistero dei primi quattro Rettori Maggiori</i>	443
2.2.1. <i>La "questione" del rendiconto</i>	445
2.2.2. <i>Il rendiconto nel magistero del primo successore</i>	446
2.2.3. <i>Il manuale del direttore di don Paolo Albera</i>	447
2.2.4. <i>Don Rinaldi e don Ricaldone: un appello accorato</i>	449
Conclusione.....	450

SPIRITUAL IDENTITY OF THE SALESIAN BROTHER FROM DON BOSCO TO FR. RICALDONE (JOHN RASOR)	452
1. Don Bosco's period	452
1.1. <i>Names</i>	452
1.2. <i>Don Bosco's Constitutions</i>	454
1.3. <i>The 3rd and 4th General Chapters</i>	455
2. Rectorate of Fr. Rua (1888-1910)	457
2.1. <i>The Task Facing the Salesians after Don Bosco's Death</i>	457
2.2. <i>The Circular Letters of the Rector Major</i>	458
2.3. <i>How the General Chapters Changed the Constitutions and Regulations</i>	459
2.4. <i>Identity Emerging from the Circulars, Constitutions and Regulations during the Rua Rectorate</i>	460
2.5. <i>Fr. Rua: our Second Founder</i>	462
3. Rectorate of Fr. Albera (1910-1921)	463
3.1. <i>Vocational Identity</i>	463
3.1.1. <i>Names</i>	463
3.1.2. <i>Multivalent Apostolic Identity, with Education as a Unifying Element</i>	463
3.2. <i>Spiritual Style</i>	464
3.2.1. <i>Spirituality</i>	464
3.2.2. <i>Formation</i>	466
3.3. <i>The Albera Years: a Partial Identity</i>	467
4. Rectorate of Fr. Rinaldi (1922-1931)	467
4.1. <i>GC12 and the Great Codification of 1924</i>	467
4.2. <i>GC12: Key Articles in the Regulations</i>	468
4.3. <i>The Cumiana Circular of 1927</i>	469
4.4. <i>The Rinaldi Years: from Codification to Implementation</i>	471
5. Rectorate of Fr. Ricaldone (1932-1951)	471
5.1. <i>Working on Formation</i>	471
5.1.1. <i>GC15 (1938): The Formation Chapter</i>	472
5.1.2. <i>Fr. Ricaldone's 1939 Letter on the Novitiate</i>	473
5.2. <i>The Ricaldone Era at a Glance</i>	473
DON BOSCO GUIDA SPIRITUALE NELLA CORRISPONDENZA CON CLAIRE LOUVET (MARTHA SÉÏDE)	475
1. La corrispondenza di don Bosco con Claire Louvet	476
1.1. <i>Chi è Claire Louvet?</i>	476
1.2. <i>La raccolta delle lettere</i>	477
2. Don Bosco guida spirituale	480
2.1. <i>La figura del direttore spirituale nell'Ottocento</i>	480
2.2. <i>La direzione spirituale secondo le lettere a Claire Louvet</i>	481
2.3. <i>Il profilo di don Bosco come guida spirituale</i>	483
2.3.1. <i>Guida consapevole del proprio compito</i>	484
2.3.2. <i>Collaboratore di Dio nell'accompagnare le persone</i>	485
2.3.3. <i>Una guida di alto profilo virtuoso</i>	486
Conclusioni	488

LA DIMENSIONE APOSTOLICA DELLA SPIRITUALITÀ LAICALE SALESIANA (GIUSEPPE BIANCARDI)	490
1. L'assillo apostolico e le sue ragioni.....	491
2. La proposta apostolica dalla nascita dei Cooperatori e del BS agli anni Venti del Novecento	493
2.1. <i>L'appello al laicato: lavorare tutti e insieme, cioè cooperare.....</i>	493
2.2. <i>I cooperatori: cattolici di ogni categoria che lavorano insieme per il bene spirituale proprio e per la salvezza dei giovani e della società</i>	494
2.3. <i>La multiforme azione di apostolato religioso e caritativo suggerita dal BS al laicato.</i>	494
2.3.1. <i>Le indicazioni del rettor maggiore</i>	494
2.3.2. <i>La cura della propria vita spirituale.....</i>	495
2.3.3. <i>Un ampio ventaglio di impegni</i>	495
2.3.4. <i>La stampa.....</i>	496
2.3.5. <i>Il catechismo</i>	496
2.3.6. <i>Contro la scuola laica che ha abolito l'insegnamento religioso</i>	497
2.3.7. <i>Per una educazione ed una scuola cristiane</i>	497
2.3.8. <i>L'oratorio.....</i>	499
2.3.9. <i>L'azione sociale</i>	500
3. Tra anni Venti e vigilia del Vaticano II.....	504
3.1. <i>Da un apostolato ad ampio raggio.....</i>	504
3.2. <i>... ad un apostolato ristretto all'ambito salesiano</i>	506
3.3. <i>Le possibili ragioni.....</i>	507
3.4. <i>La proposta di un apostolato salesiano nel BS e nei congressi dei cooperatori.....</i>	508
3.5. <i>Verso un rilancio della cooperazione salesiana a livello ecclesiale.....</i>	513
3.6. <i>Da "braccio forte della Congregazione" a "responsabile della salvezza di tutti gli uomini".....</i>	514
LA SPIRITUALITÀ EMERGENTE NELL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE 519	519
DEGLI AMBIENTI DELLE FMA (RUNITA G. BORJA)	519
1. L'associazionismo come strategia educativa.....	519
2. Inizi e sviluppo dell'associazionismo negli ambienti delle FMA.....	520
2.1. <i>All'inizio dell'Istituto</i>	520
2.2. <i>Dopo la morte dei Fondatori</i>	522
3. Associazioni giovanili promosse dall'Istituto fino agli anni cinquanta.....	523
3.1. <i>Pia Associazione dei Santi Angeli.....</i>	524
3.2. <i>Pia Associazione Santa Maria D. Mazzarello o Giardinetto di Maria</i>	524
3.3. <i>Pia Associazione Beata Vergine Maria Immacolata Ausiliatrice o "Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice"</i>	525
3.4. <i>Pia Associazione Apostolato dell'Innocenza</i>	525
4. Linee di spiritualità delle associazioni giovanili delle FMA.....	526
4.1. <i>Relazione personale con Gesù e Maria Santissima</i>	526
4.2. <i>Proposte graduali adatte all'età e alle circostanze.....</i>	527
4.3. <i>Pratiche concrete, semplici e quotidiane.....</i>	527
4.4. <i>Finalità apostolico-sociale.....</i>	528
4.5. <i>Forte senso di appartenenza e serietà di impegno</i>	529
Conclusione.....	529

LA SPIRITUALITÀ NELL'ASSOCIAZIONISMO MASCHILE DEGLI SDB DAL SECONDO DOPOGUERRA AL CONCILIO VATICANO II (RODOLFO BOGOTTO) 531

1. Il campo d'indagine 531

2. Nel solco di una tradizione salesiana..... 534

3. In un contesto locale e mondiale percorso da acute tensioni e speranze di rinnovamento 536

4. Una proposta formativo-spirituale nel magistero pontificio..... 537

5. Il cammino verso la consapevolezza di un "nuovo tipo di spiritualità"..... 542

6. Trattati di spiritualità giovanile salesiana..... 545

6.1. *Primo periodo (1949-1954)*..... 546

6.2. *Secondo periodo (1954-1957)*..... 549

6.3. *Terzo periodo (1957-1963)*..... 552

6.4. *Quarto periodo (1963-1967)*..... 555

7. Conclusioni 559

7.1. *Dallo spirito battagliero degli anni '50 al rinnovamento interiore del post-concilio..* 559

7.2. *Dall'associazionismo pedagogico alla "pastorale giovanile"*..... 560

7.3. *Una sostanziale continuità* 561

ELEMENTI DELLA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE (PIERA CAVAGLIÀ)..... 562

1. Le sfide del contesto e l'invio di missionarie 563

2. Le fonti della spiritualità missionaria..... 565

3. La spiritualità della FMA: una spiritualità missionaria 566

4. La chiave interpretativa della spiritualità missionaria della FMA..... 569

5. Dimensioni della spiritualità missionaria della FMA 570

5.1. *La centralità di Gesù Cristo fonte di dinamismo missionario* 571

5.2. *Il distacco come cammino di libertà e di gioia*..... 573

5.3. *L'evangelizzazione all'interno di un progetto educativo integrale* 574

5.4. *Dialettica tra fiducia in Dio e intraprendenza apostolica*..... 575

5.5. *Coinvolgimento spirituale e formativo delle comunità educanti*..... 577

Conclusione..... 580

LA DIMENSIÓN MÍSTICA EN LA BEATA EUSEBIA PALOMINO (ANTONIO MARÍA CALERO)..... 582

1. Mística humana, mística religiosa, mística cristiana..... 583

2. La mística en el horizonte de la Espiritualidad Salesiana 586

3. La mística de la beata Eusebia Palomino..... 587

3.1. *Una mística "soñadora"*..... 588

3.1.1. *Realidad y significado de los "sueños" en la espiritualidad de la beata Eusebia.* 588

3.1.2. *Significado e interpretación de estos sueños*..... 590

3.2. *La vocación victimal de la beata Eusebia*..... 591

3.3. *Devociones particulares* 594

3.3.1. *El origen de su devoción al Rosario de las Llagas de Cristo* 594

3.3.2. *El origen de su devoción al Amor Misericordioso* 595

3.3.3. *La práctica de la esclavitud mariana*..... 596

4. Significado y valor de la experiencia mística de la beata Eusebia Palomino para la Familia Salesiana.....	599
5. Cuestiones abiertas	600

CONCLUSIONI

1. PROBLEMI APERTI E PROSPETTIVE DEL CONGRESSO (GIORGIO CHIOSSO).....	605
1. Una storia fatta di storie.....	605
2. Rendere fruibili le ricerche.....	606
3. L'importanza delle biografie.....	608
4. I Salesiani e i cambiamenti degli anni '50 e '60.....	609
5. Quale sistema preventivo?	611
2. FUTURO DEL CARISMA DI DON BOSCO A PARTIRE DAL CONCILIO VATICANO II (ÁNGEL FERNÁNDEZ ARTIME).....	613
1. La Congregazione salesiana di fronte al Concilio Vaticano II.....	613
1.1. <i>Il Concilio Vaticano II, evento ecclesiale e contesto mondiale.....</i>	<i>613</i>
1.2. <i>Il Concilio Vaticano II e il rinnovamento della vita consacrata.....</i>	<i>614</i>
1.3. <i>Il rinnovamento della Congregazione Salesiana, alla luce del Vaticano II.....</i>	<i>615</i>
2. Il ripensamento del carisma Salesiano.....	616
2.1. <i>Cosa intendiamo per carisma?</i>	<i>616</i>
2.2. <i>Il Capitolo Generale Speciale.....</i>	<i>617</i>
2.3. <i>Dal Capitolo Generale 20 al Capitolo Generale 22.....</i>	<i>617</i>
2.4. <i>Don Egidio Viganò.....</i>	<i>618</i>
2.5. <i>Le Costituzioni attuali.....</i>	<i>618</i>
3. Il futuro del carisma. Sfide presenti e future	619
3.1. <i>In nostro DNA deve rimanere quello di don Bosco.....</i>	<i>619</i>
3.2. <i>La predilezione carismatica per i giovani, specialmente i più poveri.....</i>	<i>620</i>
3.3. <i>Per la fedeltà al carisma: sempre evangelizzatori dei giovani e delle giovani.....</i>	<i>621</i>
3.4. <i>La condivisione dello spirito e della missione di Don Bosco nella Famiglia Salesiana e con i Laici.....</i>	<i>622</i>
3.5. <i>La dimensione missionaria della nostra Famiglia come garanzia di fedeltà e autenticità al carisma di don Bosco.....</i>	<i>623</i>
3.6. <i>Non il potere e la forza, ma il servizio umile.....</i>	<i>624</i>

